DANTE

*

CLASSICI
U. T. E. T.

CLASSICI ITALIANI

COLLEZIONE FONDATA E DIRETTA DA
FERDINANDO NERI E MARIO FUBINI

CON LA DIREZIONE DI
GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI

CLASSICI
UTET

LA DIVINA COMMEDIA

di

Dante Alighieri

A CURA DI

SIRO A. CHIMENZ

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

INTRODUZIONE

« Che cosa è la *Commedia*? È il mondo universale del Medioevo realizzato dall'arte »: così Francesco De Sanctis nella sua *Storia della letteratura italiana*; e lo stesso concetto aveva espresso il Carlyle con la bella e fortunata immagine che Dante nella *Commedia* « diede voce a dieci secoli di silenzio ».

A prima vista, parrebbe che non si sarebbe potuto più felicemente, d'un colpo, con una breve frase, abbracciare l'immensa e svariatissima materia del poema, e, insieme, collocare il poeta nel posto che storicamente e letterariamente gli compete. A cominciare, infatti, dal racconto stesso del viaggio oltremondano, non c'è dubbio ch'esso appartiene a un genere di composizione particolarmente in voga nel Medioevo, e che, come le composizioni analoghe, anche la *Commedia* è pervasa da un'idea morale-religiosa (il peccato e la salvazione dell'anima) e si propone un fine morale-religioso (ricondurre gli uomini alla virtù, per il conseguimento della vita eterna). Sotto un altro aspetto, poi, il poema si presenta come una *summa* del mondo scientifico, filosofico, teologico, politico, storico, culturale del Medioevo: c'è la scienza e filosofia di Aristotele, fatta propria dalla Scolastica, con infiltrazioni della scienza e filosofia araba; c'è la teologia cattolica, secondo l'insegnamento, fondamentalmente, di san Tommaso; c'è la politica dei trattatisti del tempo, che ragionavano astrattamente della potestà universale dell'Impero, prescindendo dalle condizioni di fatto e basandosi su princìpi ideali e assoluti; c'è la storia d'Europa come eco, piuttosto vaga, di notizie, e c'è la storia d'Italia e in particolare in Firenze, tra il secolo XIII e il XIV, come infor-

mazione diretta e minuta; c'è il sapere attinto a quelle stesse autorità che il Medioevo riconosceva e riveriva (la Bibbia, anzitutto, e Aristotele; poi, i poeti e gli storici, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Stazio, Livio, Valerio Massimo, Paolo Orosio, i filosofi morali Cicerone e Seneca, gli scienziati Galeno, Ippocrate, Plinio, Tolomeo, ecc.): e la reverenza del poeta verso tali autorità è così assoluta da lasciar sopite anche in lui le facoltà critiche. E ci sono i miti e le superstizioni medievali, accolti anche da Dante come verità: egli crede, per esempio, alla salvazione di Traiano risuscitato, alla inconsapevole predizione virgiliana della nascita di Cristo, alla venuta di Enea in Italia, se non addirittura alla reale sua discesa nell'Inferno, agl'influssi degli astri sulla natura e sugli eventi terreni, alle arti magiche, ai sogni, ai vari poteri dei diavoli, e via dicendo. Parimenti, la contaminazione del mondo pagano e del mondo cristiano, caratteristica dell'età medievale, è continua nella *Commedia*: l'antichità pagana, filtrata attraverso il Medioevo, è messa liberamente dal poeta a servigio del suo poema cristiano e talvolta con risultati stridenti, come in altre opere del tempo. Minosse, per esempio, conserva nel poema dantesco la funzione di giudice che ha nell'Inferno pagano; ma è deformato medievalmente da un ringhio demoniaco e dalla coda, con la quale sentenzia, appiccatagli dal poeta. Così, divinità e mostri della mitologia pagana, trasformati in demoni, trovano largo impiego nella funzione di guardiani e tormentatori dei dannati (Caronte, Cerbero, Pluto, Flegiàs, il Minotauro, i Centauri, le Arpie), o son diventati figure simboliche di categorie di peccati (le Furie, Medusa, Gerione). I quattro fiumi dell'Inferno dantesco sono gli stessi della mitologia pagana; ma derivano dalle lagrime della statua allegorica del Veglio, che Dante tolse da Daniele, ma collocò nell'isola di Creta, dove, secondo il mito pagano, era stata l'età dell'oro. Virgilio stesso è trasfigurato dalla tradizione medievale, che ne aveva fatto un sapiente; e Dante lo fa talvolta discettare addirittura come un teologo cristiano. Il messo celeste (*Inf.* IX, 97-99) rampogna i diavoli adducendo l'autorità di un mito pagano; e Cristo stesso è chiamato «sommo Giove, che fosti in terra per noi crocifisso». Se, poi, consideriamo la stessa *forma mentis* di Dante come uomo di studio e pensatore, essa ci appare tipicamente medievale: è enciclopedistica,

sistematica e dogmatica: mira a racchiudere lo scibile in sistemi precisi e inderogabili; e, sotto questo aspetto, la *Commedia* non differisce dal *Convivio* e dalla *Monarchia*. Le sue teorie poetiche sono quelle del tempo: anche per lui la poesia, per dirla con le sue stesse parole, è una « bella menzogna », sotto cui deve essere cercata allegoricamente la « veritade ascosa »: e sebbene la *Commedia*, come chiariremo in séguito, non sia nata come concezione allegorica, indubbiamente Dante pensava e voleva (e talvolta ne fa esplicito invito al lettore) ch'essa fosse interpretata allegoricamente, per mettere in luce le verità nascoste sotto la veste fantastica: la « Poetria » di Orazio gl'insegnava che il fine della poesia è quello di ammaestrare dilettando.

Anche soltanto da queste indicazioni sommarie, che non pretendono certo di esaurire, sotto questo aspetto, la materia e le forme della *Commedia*, la presenza multiforme del Medioevo nel poeta e nella sua opera risulta veramente imponente. E tuttavia, nonostante questo riconoscimento, il giudizio dei due grandi romantici, da cui il nostro discorso ha preso le mosse, non può essere accettato senza profonde riserve, che in parte lo limitano e in parte lo superano.

E anzitutto bisogna dire che quei dieci secoli, dal IV al XIV, non furono affatto muti, e che, anzi, parecchie delle loro voci appaiono assai più significative di quella civiltà che non la *Commedia*: da sant'Agostino a san Pier Damiano, da Gregorio Magno a Innocenzo III, dai canti di gesta ai romanzi cortesi, dai *fabliaux* alla lirica provenzale. E vi sono, poi, alcuni aspetti esteriori, tra i più rilevanti e caratteristici della civiltà medievale, dei quali in Dante troviamo appena un riflesso o una memoria occasionale, ma che non appaiono come qualcosa di vivo e operante nel suo spirito. Della multiforme vita feudale, per esempio, c'è un'eco viva nel rimpianto di Guido del Duca (« le donne e' cavalier, gli affanni e gli agi, che ne invogliava amore e cortesia... », *Purg.* XIV, 97-126); ma siamo nella prospettiva di un passato idoleggiato per contrasto con i tempi presenti. Le bellissime avventure del ciclo di re Artù (« Arturi regis ambages pulcerrime », come le chiama nel *De vulgari eloquentia*) poco sollecitano la fantasia di Dante: in tutta la *Commedia* non si trovano se non quattro riferimenti ad esse, dei quali tre sono puramente inci-

dentali, ad illustrazione di altri fatti (*Inf.* V, 67, XXXII, 61-62; *Par.* 14-15); il quarto ha un'importanza fondamentale nella vicenda, ma esterna (« Noi leggevamo un giorno per diletto di Lancialotto... Galeotto fu il libro... », *Inf.* V, 127-8, 137). La lettura del celebre romanzo determina la catastrofe, ma come dato fortuito. Quello che ispira l'immortale pagina dantesca è il dramma della fragilità della carne e dell'irrazionalità del cuore, contro cui cospirano elementi umani complessi e un destino ineluttabile, dramma che si conclude con la morte e la dannazione eterna. L'avventura galante di Lancillotto e Ginevra si inserisce, nello spirito e nella forma, nel mondo cavalleresco medievale; il dramma di Paolo e Francesca è un dramma elementare, non rapportabile a questa o quell'epoca, e appartiene all'umanità perenne. Parimenti, delle leggende carolinge, così care ai volghi italiani, in tutto il poema non c'è che il ricordo dell'olifante suonato da Orlando « dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdé la santa gesta », paragonato con il corno suonato da Nembròt nell'Inferno, e la semplice menzione dei nomi di altri due eroi dell'epopea carolingia, Guglielmo d'Orange e Renoardo (*Par.* XVIII, 46). « Mai forse niun altro gran poema — ha scritto giustamente il Croce — è come quello di Dante privo di passione per la guerra in quanto guerra, delle commozioni che accompagnano la lotta militare, il rischio, lo sforzo, il trionfo, l'avventura »: le quali cose costituiscono indubbiamente uno dei caratteri salienti del Medioevo. Le stesse Crociate non suggeriscono alla fantasia di Dante un episodio né un personaggio: Cacciaguida è l'avo che ha atteso per un secolo e mezzo, con desiderio immenso, in Paradiso, l'arrivo del nipote eletto a tanta grazia, è l'onesto fiorentino del buon tempo antico, che rievoca e rimpiange la sua piccola città sobria e pudica, riposata, lieta, dolce; e il ricordo della sua partecipazione alle Crociate si racchiude in poche parole non tanto devote, e meno ancora guerriere, quanto polemiche, di polemica antipapale: « andai incontro alla nequizia di quella legge il cui popolo usurpa, per colpa de' pastor, vostra giustizia » (*Par.* XV, 142-144). Anzi, ciò che più sorprende nell'episodio di Cacciaguida è come Dante non mostri di commuoversi affatto nell'apprendere che il suo antenato fu un martire della fede, e invece s'inorgoglisca, per un attimo, sentendo

che da lui discende la nobiltà della sua famiglia (« O poca nostra nobiltà di sangue! »). Che anche Dante, come ogni buon cristiano, come il suo « alto Arrigo », considerasse un dovere per la Cristianità la liberazione del Santo Sepolcro, è ovvio: un altro accenno polemico, analogo a quello di Cacciaguida, è nelle parole di Folco da Marsiglia (*Par.* IX, 125-126, 136-137); ma tale considerazione non desta in Dante un particolare ardore religioso e guerriero, ardore ch'egli mostra, invece, vivissimo, quando profetizza la liberazione di Roma dalla Curia papale corrotta (*ibidem*, 139-142).

Ma lasciamo da parte queste certamente singolari e rilevanti assenze del Medioevo nell'opera dantesca: assai più importa la riserva fondamentale che, secondo il nostro punto di vista, deve farsi al giudizio del De Sanctis e del Carlyle, cioè che lo spirito che anima la *Commedia* non rispecchia propriamente l'essenza spirituale specifica della civiltà medievale. La spiritualità medievale fu essenzialmente di carattere mistico e ascetico. Non si delinea affatto un Medioevo convenzionale quando si afferma che la sua essenza spirituale consiste nella svalutazione profondamente sentita della vita umana e di tutti i suoi valori considerati per se stessi, e nel trasferimento dello scopo della vita dalla terra al cielo. « Che giova all'uomo conquistare tutto il mondo, se perde l'anima sua? » (*Matteo* XVI, 26). *Memento mori!* Il dramma dello spirito umano nel Medioevo fu nell'essersi posto il problema della vita nei termini tragici di una scelta tra il mondo e Dio, fu nel contrasto tra le passioni della vita terrena, che reclamava i suoi insopprimibili diritti (e forse non mai le passioni furono così violente come allora, quasi per reazione alle inibizioni religiose), e l'incubo — sconosciuto al mondo pagano — dell'al di là, dell'incerta salvazione dell'anima. Il contrasto, in siffatti termini, non poteva essere risolto se non nel senso dell'ideale religioso; ma ad attuare questo ideale occorrevano virtù eroiche, quali quelle dei grandi fondatori degli ordini monastici; in generale, l'uomo, diviso e conteso tra il cielo e la terra, non sentì mai così profondamente come allora l'angoscia di una vita effimera che aspetta un giudizio eterno. E perciò nessuna epoca — almeno della nostra civiltà occidentale — presenta, come il Medioevo, tante e così squallide manifestazioni di pessimismo e tanto squilibrio nell'a-

nima e nella vita pratica: si passa dalle vendette più atroci ai perdoni più eroici, dalle più cruente rapine alla totale donazione dei beni, dall'avidità dei godimenti, dai fastigi della gloria e del potere alle più dure umiliazioni volontarie, alla segregazione degli eremi, alle mortificazioni corporali.

Dante comprese e celebrò i valori del misticismo e dell'ascetismo; riconobbe — nel *Convivio*, nella *Monarchia*, nella *Commedia* — che la vita contemplativa è superiore alla vita attiva (e quale vero cristiano potrebbe non riconoscerlo?), come la beatitudine celeste è superiore a quella terrestre; ma non fu né un mistico né un asceta. Intendere giustamente questo carattere della religiosità di Dante è fondamentale per non fraintendere lo spirito che anima il « poema sacro ». Tutta la *Commedia* prova che la religiosità di Dante non fu mai abbandono, estasi, ebbrezza contemplativa, come nei mistici, ma una conquista intellettuale e razionale, con tutte le conseguenze che siffatta posizione comporta specialmente nella sfera speculativa; e, insieme, che essa non soffocò, come negli asceti, ma, al contrario, rafforzò in lui il senso dei valori della vita terrena, e, per conseguenza, del dovere e della responsabilità, del singolo e di tutti, di attuarli individualmente e socialmente. Data la loro importanza, sarà opportuno illustrare brevemente questi due aspetti caratteristici della religiosità dantesca.

Il preteso atteggiamento mistico ch'egli avrebbe, secondo alcuni studiosi, assunto nella *Commedia* dopo l'esperienza razionalistica del *Convivio*, si compendia nel comune sentimento e convincimento di ogni sincero credente, che la mente umana non può da sé arrivare a scoprire il mistero dell'universo e di Dio, e perciò solo nella fede è la suprema verità nella quale l'intelletto si possa quietare; che la vita mortale è preparazione a quella eterna, e perciò a questa, come a sua meta, l'uomo deve mirare costantemente; che solo in Dio, in questa e nell'altra vita, è la pace dell'anima, l'immutabile felicità, perché solo Dio è il bene perfetto. Ma il convinto riconoscimento, da parte di Dante, dei limiti posti alla conoscenza naturale non avvilì mai ai suoi occhi la nobiltà della mente umana, « fine e preziosissima parte de l'anima, che è deitade » (*Conv.* III, II, 19), né gli fece mai rinnegare il valore altissimo né ripudiare mai l'uso continuo della « più

nobile parte » dell'uomo, la ragione, dalla quale « chi si parte... non vive uomo, ma vive bestia » (*Conv.* II, VII, 3-4). Virgilio, che nel poema simboleggia la ragione o la filosofia naturale, è sollecitato da Beatrice a soccorrere Dante e lo guida per i due terzi del viaggio oltremondano. Perfino nel Paradiso egli esalta la potenza dell'umano intelletto, affermando, con la stessa baldanza del *Convivio*, che, attraverso il dubbio rampollante da una verità acquisita, c'è un impulso naturale « che al sommo pinge noi di collo in collo », cioè alle vette accessibili del sapere. Perfino facendo a san Pietro la sua professione di fede, non rinunzia alle prove « fisice e metafisice » dell'esistenza di Dio, accanto alle Sacre Scritture; accanto alle quali, ancora una volta, mette i « filosofici argomenti » e « l'intelletto umano », quando è interrogato da san Giovanni sulla carità, la più mistica delle virtù teologali. Né mai nel poema, fino al momento estremo del suo viaggio, egli lascia la ricerca razionalistica per abbandonarsi all'intuizione mistica. Alle verità metafisiche, a cui la mente umana può giungere, egli giunge scolasticamente per dimostrazioni e confutazioni, « provando e riprovando » (*Par.* III, 3). E se è vero che il viaggio si conclude (né poteva concludersi diversamente) con la visione di Dio, la quale è al di fuori e al di sopra delle possibilità della mente umana, ebbene, perfino nello svolgersi dell'ineffabile visione, piuttosto che l'anima del mistico, estraniata dai sensi, consunta dalla fiamma dell'amore, annegata nell'infinito, avvertiamo in Dante un intelletto lucidissimo e una intrepida volontà di conoscenza, tesi in uno sforzo sovrumano a penetrare, addirittura mediante l'acume fisico degli occhi corporali, entro l'essenza divina, fino al momento estremo in cui, più inebbriato delle sue progressive conquiste che non sgomento degli alti misteri che man mano gli si rivelano, il poeta presume di spiegarsi con argomenti di ragione il più incomprensibile dei misteri della fede cristiana, l'Incarnazione, come un matematico che « tutto s'affige » per cercar di risolvere un problema che gli si presenta scientificamente insolubile per la mancanza di un principio esatto su cui fondarsi. Solo in quel momento al vano sforzo intellettuale e volitivo subentra, per opera della grazia, l'intuizione mistica. Il suo stesso amore di Dio fu essenzialmente « amor Dei intellectualis »; e, come san Tommaso, egli fece consistere la beatitudine ce-

leste « ne l'atto che vede », nella visione del « Vero in che si queta ogni intelletto », non nell'atto di amarlo, che ritenne conseguente alla comprensione di Dio (*Par.* XXVIII, 106-111): esattamente l'opposto dell'esperienza mistica. Anche per il Dante della *Commedia*, come già del *Convivio*, « la scienza è ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade » (*Conv.* I, I, 1): la felicità — s'intende — terrena, alla quale si perviene mettendo in pratica appunto « gl'insegnamenti della filosofia » (*Mon.* III, XVI, 7-8). Tutto il poema, infatti, mostra quale insaziabile avidità di sapere fosse in Dante: così ardente da non farlo arrestare neppure davanti ai problemi metafisici e di fede più pericolosi. Il suo stesso viaggio oltremondano è un viaggio d'istruzione, che ha per scopo supremo la conoscenza della verità. D'altra parte, posizioni di dubbio o di agnosticismo erano incompatibili con la sua *forma mentis* e con il suo temperamento, di natura, come si è detto, sistematica e dogmatica: sicché il suo ardore di conoscenza assumeva in lui il carattere di un'esigenza categorica di verità assolute e incrollabili. E poiché la scienza mondana non poteva dare ai massimi problemi dell'esistenza se non soluzioni incerte e contraddittorie, necessariamente egli doveva trovare nella fede, che quei problemi risolveva con le sue verità trascendentali, l'appagamento, insieme, della sua avidità di sapere e della sua esigenza di verità assolute. E non si tratta, come è parso a qualcuno, di una posizione spirituale contraddittoria, che celi un conflitto inavvertito, ma sempre vivo nel profondo dell'anima del poeta: come per ogni credente di alto intelletto, scienza e fede, ragione e dogma furono per Dante complementari tra loro, come Virgilio è complementare di Beatrice. La fede, insomma, fu per lui una necessità razionale, riconosciuta come sola pacificatrice dell'intelletto, e accettata con assoluta consapevolezza delle rinunzie che tale accettazione imponeva alla ragione, limitate peraltro alle verità ultime. La « pace » ch'egli disse di cercare, dietro i piedi di Virgilio e poi con Beatrice, « di mondo in mondo », e ch'egli trovò compiutamente in Dio, non fu propriamente la pace del cuore, come spiegheremo tra breve, ma appunto la pace dell'intelletto, illuminato integralmente, dove la ragione non bastava, dalla fede. Sotto questo aspetto, diremo che lo spirito che anima la *Commedia* è quello di una ricerca ardente ed

Dante Alighieri. Ritratto miniato
dell'inizio del sec. XV, attribuito a Giovanni del Ponte

(Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ms. 1040).

eroica della verità, che si serve della fede come strumento necessario all'uomo per le sue estreme conquiste nella sfera speculativa, per raggiungere « l'ultima perfezione de la *sua* anima » e riposarsi nella suprema verità conquistata.

A questo riconoscimento del carattere eminentemente intellettualistico della sua fede aggiungerò un corollario non inutile per l'intelligenza di un particolare aspetto della poesia religiosa della *Commedia*: ed è che appunto per tale carattere sono così scarse nel poema, perfino nel *Paradiso*, quelle effusioni tenere ed affettive del sentimento religioso, che sgorgano così accese e vive dalla fede fondata sul sentimento, caratteristiche della religiosità cristiano-cattolica (basti pensare alle laude), e abbondano, invece, le discussioni metafisico-teologiche. Non solo, come si è detto, il suo amore di Dio fu amore intellettuale, ma anche l'aspetto di Dio come Dio di amore, in che consiste uno dei motivi più affettuosi e sentimentalmente operanti della religione cristiana, fu da lui scarsamente sentito. Questo aspetto egli ben riconobbe — intellettualmente — in tutte le operazioni divine che da esso procedono, a cominciare dalla Creazione, che fu appunto un atto di amore (« s'aperse in nuovi amor l'eterno amore »); ma il riconoscimento intellettuale di questo aspetto di Dio non tolse ch'esso risultasse assai poco operante sul suo sentimento. Incomparabilmente più operanti furono gli aspetti, diciamo, biblici di Dio: quello di giustizia non solo infallibile ma anche inesorabile, e quello di insondabile sapienza. Si veda nel canto VII del *Paradiso* come è rappresentato il misericordioso sacrificio del Figlio voluto dal Padre per la redenzione degli uomini; un grandioso processo di somma giustizia e di magnificenza divina, un grandioso mistero teologico da ammirare ed esaltare intellettualmente; ma l'aspetto umano di quel sacrificio, per cui il comune credente s'inebbria di lagrime, è del tutto trascurato dal poeta. Dell'Incarnazione non vide e sentì se non il valore teologico e il mistero: Cristo fu per lui il redentore teologico degli uomini dal peccato di Adamo, del quale egli, come sant'Agostino, sentì profondissimamente la gravità non riscattabile umanamente. Celebrò altamente e spesso, nel poema, la sapienza e potenza del Padre; all'umanità del Figlio, al suo cruento martirio, nella contemplazione del quale maggiormente si accende l'ardore dei mistici,

accennò, invece, appena qua e là, con scarso rilievo. Perfino nel suo culto di Maria, ch'egli ebbe certamente vivissimo e profondo, le note umane ed affettuose hanno un rilievo minore di quelle che ne celebrano il merito teologico, la grandezza, magnificenza, regalità, il valore, il trionfo: si pensi all'orazione di san Bernardo (*Par.* XXXIII), splendido panegirico da recitarsi ad alta voce, piuttosto che preghiera che salga dall'intimità e umiltà del cuore. La Vergine-Madre di Dante è ben diversa da quella delle devote, affettuose leggende medievali e delle laude del tempo: è sopratutto il « termine fisso d'eterno consiglio ». Dove il poeta narra episodi della sua vita, ricalcando, talvolta quasi alla lettera, i Vangeli, ne sciupa la semplicità e umanità. E se si pensa ai non pochi *Pianti della Madonna* così semplici e umani e così traboccanti di affetto, allo *Stabat Mater*, il più mirabile di tutti, si direbbe addirittura disumana, nell'XI del *Paradiso*, la glorificazione dantesca della figura allegorica della Povertà, che con Cristo nudo « salse in su la croce », a detrimento della figura oppostale della Madre, che « rimase giuso ». In tutto il poema non c'è che un verso e mezzo che esprima con umile, ingenuo abbandono sentimentale la sua devozione a Maria (« il nome del bel fior ch'io sempre invoco e mane e sera », *Par.* XXIII, 88-89), e l'apostrofe del pellegrino, forse di Croazia (« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace, or fu sì fatta la sembianza vostra? », *Par.* XXXI, 107-108), in cui si senta il palpito di una commozione viva e sentimentalmente ingenua e immediata per l'umanità del Cristo.

Il lettore vede, anche da queste sole osservazioni (né qui possiamo insistervi oltre), quale fondamentale importanza abbia, per l'esatta intelligenza degli spiriti e delle forme della *Commedia*, il riconoscimento del carattere non mistico della religiosità dantesca. E pari importanza ha accertare l'altro carattere di essa, che con questo è strettamente connesso, il suo carattere, come si è detto, nient'affatto ascetico.

Il convincimento, cristianamente elementare, dell'intrinseca superiorità della vita contemplativa rispetto alla vita attiva non fece affatto di Dante un propugnatore dell'ascetismo. È significativo ch'egli, pur lodando, nel *Convivio*, Lancillotto e Guido da Montefeltro per essersi resi, nella vecchiezza, a vita monastica, aggiunga che tuttavia non è necessario neppure a coloro che sono sposati

vestire l'abito monacale per condurre una vita santa, perché « eziandio a vera e propria religione si può tornare, in matrimonio stando, perché Dio non volse religioso di noi se non il cuore ». Monachesimo e ascetismo sono le espressioni più alte e più caratteristiche della spiritualità medievale, che ha come mira suprema la perfezione religiosa; e poiché questa può raggiungersi soltanto nell'isolamento dell'anima con Dio, l'uomo del Medioevo tende al ripudio di tutto ciò che lo lega alla società, ritenuto, in ogni caso, d'impedimento alla sua perfezione suprema. È una posizione individualistica, antisociale, antistorica, esattamente opposta a quella dell'uomo del mondo classico, che considera la vita terrena, senza preoccupazione dell'oltretomba, degna di essere vissuta come scopo a se stessa, e vive nella società e per la società, perché è fondamentale in lui il senso della necessità della convivenza sociale e dei vincoli che lo legano ai suoi simili, alle generazioni passate e future. Lo scopo della vita — nella forma più alta e più caratteristica della spiritualità classica — consiste nell'esercitare quanto più pienamente e altamente è possibile le forze di cui la natura umana è dotata — prima fra tutte quella dell'intelletto —, e nell'attuare tutto ciò che materialmente e spiritualmente conferisce alla vita stessa nobiltà bellezza felicità, e valga a far vivere l'uomo nella riconoscente memoria dei posteri: che è la sola forma di sopravvivenza di cui il mondo classico si preoccupi.

Dante è la prima grande personalità dell'età moderna, che, pur conservando profondissimo il sentimento di ogni credente che la meta finale cui l'uomo deve tendere è il Cielo, abbia reintegrato, contro il pensiero e sentimento ascetico medievale, con costante ragionata piena consapevolezza, la nobiltà e dignità dell'uomo e della vita umana, per l'alta considerazione in cui tenne l'intelletto umano e l'opera che l'uomo è chiamato ad attuare sulla terra. Basti pensare all'esaltazione ch'egli fece della virtù umana, non solo ammettendo nel Limbo, contro l'opinione di san Tommaso e la costante tradizione della Chiesa romana, le anime degl'Infedeli virtuosi, ma creando addirittura per quelli tra essi che per l'eccellenza nel campo del sapere o dell'azione si erano resi benemeriti dell'umanità (perfino musulmani, il che è ancora più grave dal punto di vista dell'ortodossia cattolica), un nobile e luminoso castello, una sorta di Elisio pagano, che gli sarà rimproverato da sant'Antonino

come contrario alla fede. Per questo sentimento della dignità ed eccellenza dell'uomo, Dante si stacca nettamente dal Medioevo, e si avvicina al mondo classico assai più che non il Petrarca: sicché sorprende che un nostro benemerito studioso del Rinascimento italiano abbia potuto scrivere che Dante fu un « *involontario* esaltatore dell'umana grandezza ». Egli ebbe, invece, fermissima e profonda la convinzione, ch'era stata già dei filosofi antichi e sarà di Giannozzo Manetti, di Pico della Mirandola e, in generale, di tutto l'Umanesimo, che l'uomo è « divino animale » perché dotato della ragione che lo fa partecipe della « divina natura », e può essere « tanto nobile e di sì alta condizione che quasi non sia altro che angelo », « quasi ... un altro Iddio incarnato » (*Conv.* III, II, 14, VII, 6, IV, XXI, 10); e che perciò, « operando secondo le virtù morali e intellettuali », dietro la guida della filosofia, può conseguire la felicità terrestre, che consiste appunto nell'acquisto del sapere e nell'esercizio delle virtù. A due fini, infatti, secondo Dante, l'uomo è stato ordinato da Dio: non alla sola felicità celeste, dopo la morte, come per gli asceti, ma anche, prima, a quella terrestre (*Mon.* III, XVI, 6-8). Prima che Beatrice conduca Dante alla beatitudine del Paradiso, Virgilio, cioè la filosofia naturale che indirizza l'uomo all'esercizio delle virtù morali e intellettuali, lo condurrà alla « beatitudine di questa vita », al Paradiso terrestre, che appunto tale beatitudine raffigura (*ibidem*). Dante non poteva estraniarsi dal mondo, ripudiare la vita attiva per isolarsi nella contemplazione dell'eterno, perché egli era dotato di un temperamento ricco di passioni e pronto a reagire gagliardamente a tutte le sollecitazioni del mondo esterno, e, insieme con l'avidità di sapere di cui si è già detto, aveva una molteplicità e vastità di interessi umani quasi senza limiti; sicché in lui non meno vivo del sentimento dell'eterno era il sentimento della missione che l'uomo è chiamato a compiere sulla terra, come individuo e come membro della società: missione che può compendiarsi nelle parole del suo Ulisse: « divenir del mondo esperto e delli vizi umani e del valore » e « seguir virtute e conoscenza ». Contro la svalutazione o la condanna e il disprezzo ascetici, egli riconobbe come naturale e giusto il misurato amore alle cose terrene; ed esaltò la magnanimità delle azioni, le fatiche e i frutti dell'ingegno, in tutti i campi, gli affetti familiari, l'amicizia, insomma tutto ciò che di bello, di buono, di nobile c'è nella

vita. Quel suo terribile e quasi continuo sdegno per la corruzione e la decadenza di ogni valore umano e civile ai suoi tempi è cosa ben diversa dal disprezzo del mondo da parte degli scrittori ascetici: è, anzi, la magnanima riprova del suo alto apprezzamento di quei valori, di cui propugnava ed affrettava, con la rampogna e col desiderio, la restaurazione, ch'egli credeva immancabile e vicina, perché senza quei valori la vita terrena perde il suo pregio, tradisce la missione impostale da Dio. E aspirò apertamente e con tutta l'anima alla gloria terrena, non quella, s'intende, effimera del successo e del plauso del volgo, ma quella vera e duratura che il giudizio severo dei posteri conferisce e sancisce agli animi generosi, ai grandi intelletti: di essa si preoccuperà perfino in Paradiso, e — ciò che è ancora più significativo — non ne sarà affatto rimproverato dal beato a cui confessa questa sua preoccupazione tutta terrena, come di sentimento sconveniente là dove ogni affetto e desiderio dovrebbe essere rivolto solo a Dio. Sta di fatto che neppure l'esperienza paradisiaca riesce a far staccare l'anima di Dante dagl'interessi mondani ed a tenerla concentrata e assorbita, come dovrebbe essere, solo nella contemplazione dell'eterno e nell'amore di Dio. Già si è notato, ad altro proposito, il suo tutto umano compiacimento per la nobiltà della sua famiglia, laddove ci saremmo aspettati, da parte sua, una religiosa commozione ed esaltazione, quando egli apprende che il suo trisavolo era morto combattendo per la fede. Parimenti, dal punto di vista strettamente religioso, sorprenderà che, dopo ch'egli ha ricevuto una simbolica incoronazione nientemeno da san Pietro, in segno di approvazione per la sua professione di fede. il suo cuore voli improvvisamente dal Paradiso a Firenze, pieno di nostalgia del «bello ovile», ov'egli aveva dormito agnello, e di amarezza per l'ingiustizia che lo tiene, innocente, fuori di esso, quasi abbia più cara dell'ideale incoronazione in Paradiso quella a cui egli aspira con tutta l'anima nel suo «bel san Giovanni»: moto umanissimo del cuore (e, poeticamente, un *ex abrupto* stupendo, forse il più solennemente appassionato di tutto il poema: *Se mai continga...* [*Par.* XXV, 1 segg.]), ma troppo terreno per un pellegrino del cielo, che già ha avuto una prima visione di Cristo e di Maria, e ora è a colloquio con gli Apostoli ed è prossimo alla visione di Dio. La verità è che Dante anche nel Paradiso portò

immutati i suoi affetti e interessi terreni; e il sentimento di distacco dalla terra, che naturalmente non può non affiorare qua e là nella terza cantica, è sopratutto intellettualmente intuìto come condizione essenziale alla vita di Paradiso, ma non scaturisce dal più profondo del suo cuore, non rispecchia un'effettiva condizione d'essere della sua anima: è più vagheggiato che posseduto. Il suo sorriso per il « vil sembiante » che la terra mostra dall'alto dei cieli (*Par.* XXII, 134-138) è sopratutto una reminiscenza letterario-filosofica, sapientemente utilizzata a conclusione di un canto in cui gli accenti poetici più vivi sono quelli che esprimono i suoi persistenti interessi per la vita di questa « aiuola che ci fa tanto feroci », e che, invece, dovrebbe essere campo per l'esercizio delle virtù e dell'ingegno: sono, infatti, prima, lo sdegno contro la corruzione e l'avidità di ricchezze degli ordini monastici, poi, la franca affermazione dell'alto ingegno che natura gli aveva dato. Anche gli aspetti, diciamo, deteriori del suo carattere appaiono immutati per tutto il viaggio, tanto prepotenti e indomabili erano in lui le passioni terrene. « Odio e amor » — potremmo dire col poeta maremmano — mai non s'addormirono nel petto di Dante credente, allo stesso modo che nel petto del non credente Carducci. La sua fermissima fede cattolica gli risolse, sul piano trascendentale, le inquietudini dell'intelletto, ma non valse a pacificargli il cuore: le virtù specificamente cristiane, che avrebbero potuto pacificarlo — il perdono delle offese ricevute, l'accettazione del dolore come pegno di premio celeste, la rassegnazione, l'umiltà di spirito —, gli furono sconosciute. I suoi nemici personali o semplicemente gli avversari delle sue ideologie non tralasciò occasione per colpirli. Nel *Convivio* (IV, XIV, 11), contro i sostenitori di un'opinione erronea intorno alla nobiltà scrisse addirittura che « rispondere si vorrebbe non con le parole, ma col coltello, a tanta bestialitade ». Troppe volte la *Commedia* riflette atteggiamenti così violenti e vendicativi da doversi convenire che il verbo evangelico poco o nulla influì sul temperamento passionale dell'uomo Dante. Si pensi alle sue terribili imprecazioni: contro Pisa, che vorrebbe sommersa nell'Arno con tutti gli abitanti (*Inf.* XXXIII, 79-84), contro i Genovesi, che vorrebbe cancellati dalla faccia della terra (*Inf.* XXXIII, 151-153); si pensi al desiderio e alla gioia crudele di veder fare strazio di Filippo Argenti (*Inf.*

VIII, 52-60), alla ferocia con cui strappa i capelli a Bocca degli Abati (*Inf.* XXXII, 97-105). Vero è — diciamo subito — che la violenza vendicativa di Dante non appare mai come sfogo, che sarebbe ripugnante, di astio e vendetta personale, ma come reazione del sentimento di giustizia offeso, anche se talvolta l'eccesso della reazione (come nel caso di Filippo Argenti) non risulta bene giustificato e suscita nel lettore qualche perplessità; ma certo egli dimostrò di possedere più la violenza dell'odio biblico che non la misericordia evangelica. Del verbo evangelico solo l'esaltazione della povertà trovò un'eco viva in lui, ma sopratutto in funzione polemica contro l'avidità degli ecclesiastici. Anche la sua incrollabile fiducia nella giustizia e provvidenza divina non valse a placarlo: gli sembrava troppo lenta a punire o a portare rimedio, tanta era l'urgenza della sua passione terrena; e giunge a gridare a Dio, nel Purgatorio: « Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? », e nel Paradiso, per bocca di san Pietro: « O difesa di Dio, perché pur giaci? ». Gli mancò quel confidente abbandono nella volontà di Dio. in cui il comune credente trova la quotidiana pace del cuore, la rassegnazione e il conforto nelle traversie della vita. E non si può dar torto all'insigne studioso francese, che, postosi il bizzarro ma intelligente quesito: *Dante est-il revenu meilleur de l'autre monde?*, constatata la persistenza degli atteggiamenti terreni nell'anima del poeta, perfino nel Paradiso, lo risolse negativamente. Ma il « paradosso », come è stato felicemente detto, del Paradiso dantesco è che atteggiamenti terreni sussistano non solo nell'animo del poeta, ma negli stessi beati; i quali, malgrado la loro tante volte proclamata immutabile felicità celeste e l'ininterrotta fruizione della visione beatifica di Dio, di fatto non distolgono gli occhi dalle triste vicende della terra, e ciascuno, nella sfera degl'interessi che ebbe da vivo, rampogna, si addolora, minaccia, si sdegna: per santo zelo, s'intende, ma non diverso da quello di Dante, perfino nell'asprezza dei termini in cui è espresso: san Pietro dice « cloaca » e « puzza », e Beatrice « porci », come Dante « puttaneggiare ». Le ultime parole che Beatrice pronunzia — e addirittura nell'Empireo! — sono una lode accorata di Arrigo VII e una condanna sprezzante di Clemente V e Bonifazio VIII. Nulla più chiaramente di questa paradossale soprav-

vivenza dell'umano e del transeunte nel Cielo e nell'eternità potrebbe dimostrare quanto alieni dall'anima di Dante fossero misticismo e ascetismo, e quale veramente sia lo spirito che anima la *Commedia*.

In questa rivalutazione totale della vita terrena, era naturale che Dante sentisse l'importanza fondamentale, per l'individuo e per la società, della libertà civile. Il Medioevo, con la sua organizzazione feudale, aveva sostanzialmente diviso la società in padroni e servi: Dante per primo, rifacendosi alla storia civile di Atene e Roma, restituì all'età moderna il cittadino. La sua coscienza civile si era formata, infatti, per un verso, sui libri degli storici e filosofi antichi, e specialmente alla scuola dei suoi « eccellentissimi » cittadini romani, e, per altro verso, in seno alla società comunale, che non è più Medioevo, ma è la creatrice della prima forma di organizzazione politica moderna, in cui anche il popolo partecipa alla cosa pubblica. Egli sentì la libertà civile come condizione fondamentale perché l'uomo possa attuare l'alto scopo della vita terrena, seguire virtute e conoscenza; perché l'uomo non è più, com'egli dice, « cagione di sé », cioè padrone del suo libero arbitrio e quindi creatore del suo destino, quando demagogie o oligarchie o tirannidi lo costringono al loro servigio (*Mon.* I, XII, 8-9). Significative, a questo riguardo, sono le parole con le quali Virgilio espone a Catone lo scopo del viaggio oltremondano di Dante: « Libertà va cercando, ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta ». Virgilio mette sullo stesso piano la libertà che Dante va cercando, che propriamente è quella dell'arbitrio, cioè la sanità morale e intellettuale, e la libertà politica, per la quale propriamente Catone si uccise, sebbene l'una non s'identifichi esattamente con l'altra; secondo Virgilio, il sacrificio di Catone mostrò al mondo, ai fini del raggiungimento della perfezione morale e intellettuale, in che conto debba tenersi la libertà civile: più della vita! Con questo sublime sentimento della libertà si fonde la concezione del rapporto tra governanti e governati, del fine delle leggi e dell'essenza del diritto. « Non i cittadini — egli scrisse (*Mon.* I, XII, 11) — sono in funzione dei consoli, né i popoli dei re; ma al contrario, i consoli sono in funzione dei cittadini, e i re dei popoli ». Il fine delle leggi è il bene comune, che è il fine di ogni società; e sono leggi solo

di nome quelle che non mirano al bene di chi ad esse è sottoposto, perché il diritto, nella sua essenza, non è altro che conformità con la volontà di Dio nelle cose umane, la quale, ovviamente, è volontà di bene (*Mon.* II, v, 2-3, 11, 4-5). Viene confermato, sotto l'aspetto politico, l'alto concetto che Dante ebbe della personalità umana e della missione dell'uomo nella vita terrena; e questo spiega, su un piano ideale, la ragione per cui la passione politica — prescindendo dai motivi di ordine biografico (la sua partecipazione al governo del Comune e l'esilio), che indubbiamente la fomentarono e approfondirono — doveva necessariamente occupare tanta parte della sua anima e riflettersi così ampiamente nella sua opera. E non bisogna fermarsi troppo sull'impalcatura delle sue dottrine politiche, pesantemente medievale, anacronistica e utopistica (le due guide destinate dalla Provvidenza all'umanità, il papa e il monarca universale consacrato da Roma; il disordine civile nato dalla confusione dei due supremi poteri e dalla carenza dell'uno e dell'altro): bisogna, invece, avvertire quel che c'è sotto di essa, la passione viva del cittadino, che, in un mondo sconvolto dal disordine e dalle fazioni, di cui è vittima egli stesso, mira alla restaurazione della *humana civilitas*, di una società ordinata al di sopra delle parti, libera, giusta, in pace. Quell'impalcatura appartiene alla storia delle idee, e, già scossa e vacillante ai tempi stessi di Dante, sebbene egli, per l'esigenza di verità assolute e inderogabili propria della sua *forma mentis*, credesse fermamente nella validità eterna delle due supreme istituzioni, cadde di fatto ben presto con le idee di quei tempi. Ma quel che a noi interessa è il sentimento profondo che avvertiamo dentro l'impalcatura politica dantesca e che risponde a un'aspirazione perenne dell'uomo civile nei suoi rapporti con la società in cui vive: aspirazione che si compendia appunto nelle parole « giustizia » e « libertà », anche se queste due parole, ieri come oggi e forse finché esisterà la bestia uomo, « multi — mi sia lecito dirlo con Dante — habent in ore, in intellectu vero pauci ». Dante le aveva nell'intelletto e nel cuore: rispondevano a un pensiero saldamente fondato sugli studi e sull'esperienza, e ad un sentimento istintivo, reso più fiero e indomabile dall'ingiustizia personalmente sofferta e dalle umiliazioni dell'esilio. Il suo stesso

viaggio oltremondano ha per scopo la libertà nella sua accezione più vasta e ideale; e la *Commedia* è, sotto uno dei suoi aspetti fondamentali, il poema della giustizia universale, un Giudizio universale anticipato.

Siamo venuti delineando, come il lettore vede, attraverso l'esame dei rapporti tra il poeta e l'età medievale, i caratteri fondamentali della complessa fisionomia dantesca: un'umanità totale, ben diversa dalla forte unilateralità, ossessionata dalla preoccupazione dell'oltretomba, dell'uomo medievale; una concezione profondamente religiosa, ma in un senso attivo e fortemente laico, della vita terrena, come esercizio di tutte le alte doti di cui l'uomo è fornito per natura, esercizio inteso a raggiungere la perfezione morale e intellettuale — meta terrena posta all'uomo da Dio stesso —, per la quale l'uomo si fa « degno di significare Iddio » (*Conv.* IV, XXVIII, 15), come Catone. E solo chi aveva un sentimento della vita umana così eroico e religioso nello stesso tempo (ancor oggi non so meglio definirlo che come « titanismo religioso » [1]) poteva, senza farci sorridere, presumere di sostituirsi a « colui che tutto vede » nel giudicare le azioni e le intenzioni di tutta l'umanità di tutti i tempi, i vivi e i morti, ritenersi degno di una grazia e di una missione analoghe a quelle di Enea e di Paolo, far scendere i beati e perfino Maria e Cristo dall'Empireo per venire incontro a lui, immaginarsi, ancora vivo, assurto alla perfezione angelica.

Ad esprimere liberamente e compiutamente questo suo così vasto e così nobile mondo spirituale Dante non poteva trovare un soggetto più idoneo di quello che felicemente gli fu suggerito dalla lunga tradizione letteraria, dotta e popolare, virgiliana e medievale, cristiana e islamica, dei viaggi attraverso i regni dell'eternità. Esso consentiva al poeta di portare l'universalità dei suoi interessi su una scena adeguata, per un verso, senza limiti e restrizioni di nessun genere, e perciò aperta alla rappresentazione di tutte le manifestazioni della vita e dell'anima umana, e anzitutto all'estrinsecazione stessa della sua complessa personalità, e, per altro verso, pervasa dall'idea di Dio come paradigma

1. Mi riferisco al saggio *Il titanismo religioso di Dante* (« Humanitas » II, 5 [1947]).

dell'ideale perfezione umana, misura costante a cui rapportare ogni pensiero ed azione degli uomini, aspirazione suprema dell'anima.

È molto probabile che ad una narrazione di tal genere pensasse fin da quando scriveva la canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* (prima — forse — della morte di Beatrice), come farebbero supporre i vv. 27-28; e comunque, certamente la « mirabile visione » di cui parla alla fine della *Vita nova* ha attinenza con la *Commedia.* L'uno e l'altro accenno rivelano il proposito del poeta di glorificare la donna del suo amore: il che induce a pensare che l'inizio dell'opera che fu poi la *Commedia* forse non fu lontano dalla fine della composizione della *Vita nova,* cioè prima dell'esilio: le ultime parole dell'ultimo capitolo di essa (« di venire a ciò [ossia, di « più degnamente trattare » di Beatrice] io studio quanto posso, *sì com'ella sae veracemente* ») sembrano esplicite Ed è verosimile che qualche cosa dell'opera ch'egli andò meditando e scrivendo prima dell'esilio sia entrata a far parte della *Commedia*: questo è il nucleo di verità che crediamo potersi ammettere nella notizia riferita dal Boccaccio sul ritrovamento, nel 1306, dei primi sette canti dell'*Inferno,* ch'egli avrebbe lasciati a Firenze e gli sarebbero stati inviati mentre era ospite dei Malaspina. Indubbiamente questi canti non solo hanno un procedimento diverso da quello che il poeta seguì dopo di essi, ma autorizzano anche l'ipotesi che il disegno dell'opera fosse originariamente assai più modesto [2]. Poi l'esilio e le peregrinazioni per gran parte d'Italia e le conseguenti esperienze di ogni genere, l'approfondimento del suo pensiero e dei suoi studi, l'allargamento della sua visione dell'umanità e dei problemi inerenti, l'arricchimento assai grande, insomma, del suo mondo interiore, probabilmente gli fecero ampliare quel disegno originario nel modo in cui il poema ora risulta costruito; e anche lo scopo del poema si estese, da quello della glorificazione di Beatrice, a quello universale e messianico di ricondurre il mondo traviato e travagliato sulla via del bene, della giustizia, della verità, della pace, di Dio.

2. Si vedano, a questo riguardo, le note a *Inf.* III, 133-136, in fine, IV, 7, V, 1, VI, 7, VII, 121-127, in fine, VIII, 1-3, dopo *seguitando.*

Se egli fosse stato un mistico o un asceta, tutte le istanze terrene sarebbero state soppresse nel poema: avremmo avuto una rappresentazione dell'oltretomba tutta contenuta entro i confini dell'oltretomba stesso, come eterno castigo o eterno premio, dominata soltanto dalla bruttura della colpa giustamente punita, dalla luce della virtù giustamente premiata, una rappresentazione monotona e ossessiva di peccatori sommersi nel peccato e tormentati dalle loro pene, o di beati esaltati nella loro virtù e nella loro beatitudine; e sopratutto la presenza ininterrotta di Dio. « Ma Dante — riassumo, servendomi delle parole del De Sanctis, quanto son venuto dicendo fin qui — entrando nel regno de' morti, vi porta seco tutte le passioni de' vivi, si trae appresso tutta la terra...; ed è Dante, la più potente individualità di quel tempo, nella quale è compendiata tutta l'esistenza com'era allora, con le sue astrattezze, con le sue estasi, con le sue passioni impetuose, con la sua civiltà e la sua barbarie... Così la poesia abbraccia tutta la vita: cielo e terra, tempo ed eternità, umano e divino; ed il poema soprannaturale diviene umano e terreno, con la propria impronta dell'uomo e del tempo. Riapparisce la natura terrestre come opposizione o paragone o rimembranza. Riapparisce l'accidente e il tempo, la storia e la società nella sua vita esterna ed interiore, spunta la tradizione virgiliana, con Roma capitale del mondo e la monarchia prestabilita; ed entro a questa magnifica cornice hai come quadro la storia del tempo: Bonifacio VIII, Roberto, Filippo il Bello, Carlo di Valois, i Cerchi e i Donati, la nuova e l'antica Firenze, la storia d'Italia e la sua [di Dante] storia, le sue ire, i suoi odii, le sue vendette, i suoi amori, le sue predilezioni ».

Al Croce, nel suo famoso saggio su *La poesia di Dante*, parve che questo modo di andare « nell'altro mondo, portando seco tutte le passioni del mondo » non fosse « poeticamente » possibile, perché l'andare « (almeno poeticamente) » nell'altro mondo « esige [?] che si svestano tutte le passioni umane e si guardino le cose con altr'occhio, con l'occhio di chi si è disebriato da un delirio e si trova innanzi la nuda e severa verità, o si è risvegliato da un affannoso e brutto sogno e si estasia nella pace e nella beatitudine ». Una rappresentazione dell'altro mondo, afferma il Croce, « avrebbe richiesto [?] un assoluto predominio del sentire del

trascendente su quello dell'immanente, una disposizione qual'è propria dei mistici ed asceti, aborrente dal mondo, aspra e feroce, o estasiata e beata... Ma Dante, quando compose la *Commedia*, non era in questa stretta condizione di spirito, sibbene in una assai più varia e complessa, e l'altro mondo non si sovrapponeva nella sua commossa fantasia al mondo, sì invece apparteneva con esso a un sol mondo, al mondo del suo interesse spirituale, nel quale l'uno e l'altro avevano parte, e il secondo forse maggiore che non il primo, e certo non minore, sicché il primo non poteva per niun conto soverchiare e assoggettarsi l'altro ».

Non sarà inutile fermarci un poco su questo saggio crociano, non solo per l'importanza ch'esso ha nella storia della critica dantesca, ma ai fini stessi di queste pagine, che mirerebbero ad avviare il lettore alla lettura « poetica » della *Commedia*, indicando quali siano gli spiriti che animano il poema e in quali forme questi spiriti siano stati poeticamente espressi.

Strano libro, questo saggio: ricco di idee costruttive e feconde (quale la distinzione tra interpretazione estetica o storico-estetica, e quella ch'egli chiamò « allotria », cioè rivolta ad altri obiettivi che non siano direttamente l'intelligenza della poesia: come sarebbe, per esempio, un'interpretazione etica o religiosa della *Commedia*, che non deve essere scambiata come interpretazione poetica dell'opera stessa); con innumerevoli osservazioni particolari intorno alla poesia di Dante nuove, penetranti, fini; sostanzialmente giusto, malgrado una certa esagerazione polemica, quanto alla posizione assunta nei confronti dell'« ordinaria letteratura dantesca », fino allora troppo e quasi esclusivamente intesa a indagare, invece che i valori poetici, i significati e i valori allegorici del poema, la topografia fisica e morale dei tre regni oltremondani con le loro segrete rispondenze, le dottrine filosofiche, teologiche, politiche di Dante, e così via (senza dire degl'innumerevoli problemi di dettaglio, quali, per esempio, la data e l'orario del viaggio, e delle tante « questioni » del tutto oziose, quale quella se Virgilio sarà salvato nel giorno del Giudizio): delle quali indagini il Croce non negava la legittimità, in quanto servissero a meglio conoscere il pensiero di Dante e a meglio intendere la lettera del poema, ma negava ch'esse potessero costituire « condizione e fondamento dell'interpretazione estetica della *Commedia* », come di solito

ritenevano i dantisti, confondendo la grandezza e l'essenza della poesia di Dante con l'altezza morale e intellettuale dell'uomo, con la saldezza della sua fede religiosa, con la nobiltà degl'intenti che il poeta si propose scrivendo la *Commedia*, e simili cose. E tuttavia, malgrado questi meriti grandissimi, il libro, a nostro modo di vedere, è sbagliato proprio nelle due premesse teoriche ch'egli pose come fondamento del metodo di lettura poetica della *Commedia*: l'una, di carattere psicologico-estetico, è quella che abbiamo riferita or ora; dell'altra, che da questa deriva, diremo appresso.

Che il Dante della *Commedia* non fosse propriamente nella condizione di un mistico o di un asceta, e che nell'universalità dei suoi interessi spirituali quello religioso, per quanto fondamentale, non fosse l'unico né prevalente — almeno in maniera assoluta — sugli altri, è cosa su cui il lettore che ci abbia seguìto nel nostro discorso sa che siamo pienamente d'accordo col Croce. Anzi aggiungiamo qui, come a suo luogo proprio, che i tentativi degli interpreti misticheggianti antichi e moderni di trasportare nell'ambito dell'ispirazione religiosa motivi ed episodi che esulano in modo assoluto da essa, oltre ad essere acrobatismi o fraintendimenti, se non addirittura sopraffazioni e farneticamenti, portano ad un sostanziale impoverimento dei motivi umani e poetici, infinitamente vari, della *Commedia*. Ma quel che non possiamo accettare è l'illazione, stranamente forzata fino all'arbitrio, che da quel riconoscimento il Croce traeva, cioè, che l'oltretomba non potesse essere « soggetto o motivo » di rappresentazione poetica da parte di Dante: la sola illazione legittima che si possa trarre è che Dante non poteva rappresentare l'oltretomba alla maniera di un mistico o di un asceta. Ma non esiste nessuna ragione poetica per cui l'altro mondo non possa essere rappresentato con animo diverso da quello di un mistico. A torto il Croce ironizzava sul Pascoli che aveva detto la *Commedia* « nella sua concezione generale il più 'poetico' dei poemi che al mondo sono o saranno », perché « nulla è più proprio della fanciullezza della nostra anima [vale a dire, di una immaginazione primitiva mobilissima e appassionata] che la contemplazione dell'invisibile, la peregrinazione per il mistero, il conversare e piangere e

sdegnarsi e godere coi morti ». All'origine poetica della *Commedia* c'è proprio questo che il Pascoli intuì così bene e avrebbe potuto, con la sua freschissima sensibilità di poeta, assai finemente illustrare, se anch'egli non si fosse lasciato fuorviare dalla tentazione di scoprire i « profondi misteri » del pensiero di Dante e del disegno del poema. L'ultimo sonetto della *Vita nova* ci dice esplicitamente quali pensieri vagheggiasse la mente di Dante alla morte di Beatrice: sono i pensieri di ogni comune credente sulla sorte ultraterrena di una persona cara defunta. Dante — ci dice quel sonetto — segue con la fantasia la sua donna morta, e la vede accolta nella gloria del Paradiso, splendente e trionfante con gli angeli. Qui è la genesi sentimentale (o psicologica che dir si voglia) e poetica del viaggio oltremondano, in questo umanissimo fantasticare del poeta sulle orme della morte, fin là dove egli immagina di ritrovare la sua donna e forse di stare a parlare con lei come non aveva mai osato mentre era viva. La fantasia, messa in moto da questo motivo originario, trasporta il poeta nei tanto favoleggiati regni del mistero, giù per i luoghi tenebrosi e tra gli orrori dell'Inferno, su per il monte ove tra lagrime e pene le anime si purgano, nell'alto dei cieli, nella luce e felicità del Paradiso. E gli si fanno incontro amici e nemici: coi nemici — non molti — è implacabile; con gli amici — tanti amici perduti e qui ritrovati!: da Brunetto Latini a Capocchio, da Forese a Oderisi, da Casella a Belacqua, a Nino Visconti, a Piccarda, a Carlo Martello — egli gode d'intrattenersi affettuosamente, creando a sé stesso per un momento la cara illusione di riallacciare i colloqui terreni interrotti dalla morte. E non soltanto gli si fanno incontro coloro con i quali, mentre erano in vita, ha avuto rapporti personali, ma anche coloro che gli sono in vario modo noti per fama, attraverso le tradizioni orali e attraverso i libri, i grandi maestri di vita e di sapere, dei tempi antichi e recenti, su cui si è formata la sua mente e la sua coscienza di uomo e di artista, i santi e i teologi, di cui l'esempio e la dottrina hanno reso incrollabile la sua fede religiosa, gli uomini politici e di azione, di cui venera la memoria, l'avo Cacciaguida, gloria della famiglia, e Farinata e gli altri grandi fiorentini che « a ben far poser gl'ingegni »; ed egli si esalta del vederli, e arde dal desiderio di ragionare con essi

e apprendere da essi tutto ciò che più gli sta a cuore, ed è felice di poter render loro il tributo della sua ammirazione; e, per contrario, non risparmia il suo disprezzo, che giunge fino alla ferocia, di fronte ad esseri indegni o bestiali, ai papi che hanno prostituito la Chiesa, ai traditori. Né il percorrere quei mondi così meravigliosi, e l'incontrarsi con tanti diversi personaggi gli fanno dimenticare la terra da cui è venuto, con le pene, gl'interessi, i problemi ad essa inerenti: la vita dei vivi sulla terra gli è continuamente presente, e i vivi stessi compaiono nella terra dei morti, con le loro azioni e intenzioni, buone e cattive, per essere giudicati senza possibilità di errore nel regno della verità. Questo è l'oltretomba che commosse originariamente la fantasia di Dante e che egli fondamentalmente vide e rappresentò. Si potrà dire che un'ispirazione siffatta e la sua realizzazione artistica concedono forse un po' troppo all'umano e al terreno; si potrà, fino a un certo punto, convenire anche col Croce, sebbene, per avvalorare il suo punto di vista, egli, come si è detto, sensibilmente esagerasse, quando afferma che non c'è « vero orrore, nell'Inferno, per la dannazione, ma dimestichezza, tenerezza, affetto, riverenza per molti dei dannati, i quali, da lor parte, come se stessero in un carcere o in un esilio terreno, molta sollecitudine si danno della loro fama, e si adoperano a correggere gl'ingiusti giudizi che corrono sul loro conto ». Sarebbe stato più giusto dire che, insieme con l'orrore per le pene, ci sono anche, nel viandante oltremondano, quegli altri sentimenti che il Croce rileva, non repressi, non soffocati dalla constatazione della pena inflitta dalla giustizia divina a dannati ch'egli aveva amati e riveriti da vivi: contraddizione, indubbiamente, sul piano strettamente religioso, ma motivo profondamente umano e poetico (si pensi soltanto alle parole di Dante a Brunetto Latini: « ché in la mente m'è fitta ed or m'accora la cara e buona imagine paterna di voi... »). E si potrà ancora col Croce rilevare che nell'oltretomba dantesco non mancano neppure la celia, il sorriso malizioso, le conversazioni di carattere puramente mondano (quali, ad esempio, il racconto sulle origini di Mantova, le discussioni letterarie sul nuovo e vecchio « stile » o sulla preminenza poetica di Arnaldo Daniello su « quel di Lemosì »): cose che fanno quasi dimenticare l'oltretomba

stesso[3]. Qui, in aggiunta a queste e ad analoghe considerazioni che si possono fare e che abbiamo avuto occasione di fare ad altro riguardo, ci contenteremo di segnalare il caso limite della persistenza del terreno nel regno di Dio: quello di Stazio, il quale, benché diventato anima santa, dichiara (e il buon padre Venturi non aveva torto di scandalizzarsi) che volentieri sarebbe rimasto ancora un anno nel Purgatorio — vale a dire, avrebbe volentieri ritardato di un anno la visione di Dio! —, pur d'essere vissuto quando visse Virgilio, tanto prepotente è in lui l'umano sentimento di venerazione e di gratitudine verso il poeta mantovano. Ma quando avremo riconosciuto tutto questo, avremo non già negato l'ispirazione poetica del viaggio oltremondano in Dante, ma soltanto determinato la qualità della sua ispirazione e i modi, che ne conseguono, della rappresentazione. Circola nel mondo dei morti dantesco, in un certo senso, aria più aperta, c'è più abbandono all'immediatezza e all'impeto delle passioni, la vita nelle sue infinite manifestazioni rifluisce — mi sembra — più calda, più libera e autonoma che non nel mondo dei vivi rappresentato nell'altro capolavoro, che per la fondamentale ispirazione religiosa sta a fianco della *Commedia*, *I promessi sposi*, dove tutto, direi perfino il sottile sorriso, appare governato e sorvegliato da uno spirito rigidamente chiuso entro gli schemi dell'etica cattolica. Del resto, l'oltretomba, quale poeticamente lo vide e rappresentò Dante, è sostanzialmente quale se lo immagina, con la fantasia e col

3. In realtà, neppure in questi casi è possibile dimenticare completamente la scena ultraterrena: sopra un'altra scena, in un'altra atmosfera, quella celia, quel sorriso, quelle conversazioni mondane avrebbero altro tono, altri riflessi. L'unità tonale del poema deriva proprio da questa costante consapevolezza dei poeta di trovarsi nell'altro mondo; e la piena vita poetica di ogni episodio o momento del poema si attua solamente in quell'atmosfera oltremondana. Si pensi, per esempio, al racconto di Ulisse, che forse più di ogni altro episodio sembra potersi isolare dalla scena dell'oltretomba; ma il racconto di Ulisse è quale è, perché egli parla in quelle circostanze, a quel personaggio che lo sta ascoltando con quella complessa commozione, in cui si fondono l'ammirazione, il rammarico e la condanna; e, fuori di quella scena, i rapporti ideali e sentimentali tra Dante e Ulisse non avrebbero il rilievo che hanno. Di qui, è evidente l'impossibilità di ridurre il poema a una galleria di scene, paesaggi, personaggi, aventi vita poetica autonoma, e di considerare il viaggio come un semplice nesso esterno che leghi una serie di liriche, secondo il punto di vista del Croce, sul quale dovremo fermarci tra poco.

sentimento, il comune credente di fede cattolica: un luogo dove, sotto la luce di Dio, le madri si ricongiungeranno ai loro figli, gli amici agli amici, dove, insomma, gli affetti terreni — pacificati e purificati, s'intende — si perpetueranno nell'eternità. Così, nell'Empireo dantesco, la madre di Maria canta Osanna a Dio insieme con gli altri beati, ma non ha occhi se non per mirare sua figlia, e non li stacca da lei. Diremo senz'altro che tutto ciò è molto umano, ma non puramente religioso; così come riconosciamo che le chiese cattoliche troppo concedono alla corpulenza dell'immaginazione e agli occhi, e non ispirano il senso più raccolto, più severo, del divino, che ispirano le nude e piuttosto tetre chiese protestanti; ma questo vale a chiarire un modo del sentire religioso, non a negare la possibilità che tale modo si realizzi in forme d'arte: ché anzi è proprio questa persistenza dell'umano nel divino, della terra nei mondi ultraterreni, che consente alla fantasia di dispiegarsi più ampiamente e liberamente.

Con ciò — sarà bene metterlo subito in chiaro — non solo non s'intende minimamente sottovalutare il fermissimo sentimento religioso che sta a fondamento del poema, ma non si vuol neppure negare che ci siano nel poema anche momenti di vera e propria accensione mistica e perfino accenti ascetici, sebbene non frequenti neppure nel *Paradiso*: tali atteggiamenti dello spirito, rispondenti agli ultimi postulati della fede cristiana, non potevano mancare nella profonda esperienza religiosa di Dante, anche prescindendo dal tema che il poeta trattava.

Escluso dal Croce, in conseguenza del suo inesatto ragionamento, che l'oltretomba potesse essere in Dante motivo generatore di poesia, il grande maestro — che noi non cessiamo di venerare, anche dissentendo per le innumerevoli cose che abbiamo appreso da lui —, per la sua esigenza mentale di una sistemazione teorica, si chiese che cosa dunque fosse la rappresentazione dell'oltretomba « che certamente si trova nel libro della *Commedia*, e anzi sembra sorreggere tutto il resto ». Non essendo poesia (né, naturalmente, scienza, giacché siamo nel campo dell'immaginazione), il Croce considerò la narrazione del viaggio oltremondano come « fabbrica », « schema », « struttura », « didascalica », « romanzo teologico », o meglio « etico-politico-teologico », perché il « romanzo teologico..., per la natura della religione, al cui

dominio nulla si sottrae, e per effetto degl'interessi etici e politici di Dante, si complicava... di un'utopia politica ed etica »: parte dialetticamente inseparabile nell'opera di Dante, « come non sono separabili le parti dell'anima sua, di cui l'una condiziona l'altra e perciò confluisce nell'altra », ma diversa e perciò da distinguersi da quella che è la vera e propria poesia della *Commedia,* « rigogliosa vegetazione », che si stende su quella fabbrica, « rivestendola in modo che solo qua e là qualche pezzo della muratura mostri il suo grezzo o qualche spigolo la sua dura linea ». Questa distinzione fra « struttura »[4] e « poesia » è l'altra premessa teorica — di carattere strettamente estetico —, che il Croce, come sopra si è detto, pose come fondamentale per procedere a un'esatta lettura poetica della *Commedia*, e che a noi sembra l'errore più grave del suo saggio critico. Naturalmente non possiamo qui se non limitarci a esporre nel modo più semplice e breve il nostro punto di vista, senza entrare nella discussione, che fu assai viva e lunga né si può dire ancora spenta, nata da questa proposizione estetica crociana (si vedano, al riguardo, le indicazioni bibliografiche a pag. XCI). A nostro avviso, il Croce, ponendo la distinzione fra struttura e poesia, si mise di fronte alla *Commedia* in una posizione analoga a quella ch'egli voleva combattere nella « letteratura dantesca »: cioè, considerò astrattamente sia il viaggio oltremondano, in quanto « concetto » dell'umanità, rappresentata nella persona di Dante, che « passerebbe dall'angoscia e rimorso per il peccato al pentimento e alla purgazione, e di là alla beatitudine »[5], e sia il mondo dottrinale, etico, politico della *Com-*

4. Come risulta evidente, col termine « struttura », prevalso sugli altri adoperati dal Croce con senso equivalente, sono designati globalmente sia la parte romanzesca (il « romanzo teologico » vero e proprio, il viaggio), sia la parte tecnica (l'architettura dei tre regni), e sia le parti ideologiche (le complicazioni etico-politiche), sicché il termine ha un senso molto più lato di quello che, in verità, esso non comporterebbe; ma poiché è entrato con tale senso nell'uso critico, anche noi continueremo a servircene seguendo l'uso.

5. « La poesia delle tre cantiche non si deduce dal concetto del viaggio nei tre regni » ecc. Pienamente d'accordo; anzi, riallacciandoci a cose già dette, potremmo addirittura asserire che quel *concetto* resta enunciato nel poema, ma non realizzato veramente: dall'Inferno al Paradiso, infatti, Dante non appare spiritualmente cambiato. Non dal *concetto* si deduce la poesia del poema, sì, invece, dalla rappresentazione del viaggio nella sua straordinariamente multiforme e potente realizzazione fantastica.

media; analogamente ai « dantisti », che queste cose consideravano e celebravano come aventi valore per se stesse, trascurando la loro concreta realizzazione. Con questa differenza, però, che mentre le indagini, diciamo pure, « allotrie » dei dantisti, per quanto marginali rispetto all'indagine estetica, che certamente è ciò che più importa in un'opera di poesia, erano, come il Croce stesso non negava, in linea di massima, legittime e utili, trattandosi di opera piena di difficoltà di ogni genere, la distinzione crociana, invece, proprio in sede estetica, a noi pare non solo illegittima teoricamente, ma anche dannosa praticamente ai fini dell'interpretazione estetica stessa [6]. Il Croce stesso ci ha insegnato che « di ogni poeta, che è sempre insieme uomo intero, e di ogni poesia, che è insieme un volume o un discorso dove si legano molte cose squadernate, è dato compiere, oltre l'interpretazione poetica, una varia interpretazione filosofica e pratica » (l'interpretazione « allotria »), anche quando « pare (pare, ma non è) che non ce ne sia materia ». Restando nello stesso ordine di idee, diremo che non esiste, non può esistere poesia (anzi, creazione d'arte in genere), anche quella che appare più ispirata, più « pura », più aerea, che non abbia una sua struttura — materiale e ideale —, dai mezzi tecnici, dalla scelta del soggetto dell'opera, all'elaborazione progressiva del soggetto, nella quale confluiscono tutti gli elementi costitutivi della personalità dell'autore (cultura, sentimento, vita pratica, ideologie, volontà ecc.), ai fini — di qualunque genere, espressi, o non — che l'artista si propone di raggiungere. E indubbiamente nella *Commedia*, per il suo carattere cosmologico e per le varie intenzioni

6. Il Croce avvertì sùbito il pericolo insito nella distinzione da lui posta; e, pur senza ripudiarla, non cessò, fino agli ultimi suoi scritti al riguardo, di avvertire di « stare attenti a non materializzare i concetti di 'struttura' e di 'poesia'..., e a non pretendere di separare l'uno e l'altro elemento nella *Commedia*, definendo per segni esterni quel che appartiene all'uno e quel che appartiene all'altro...; per contrario... discernere caso per caso dove la poesia scorre senza ostacoli, e dove il meramente strutturale interferisce e le fa fare una pausa, tosto superata: e soprattutto non guardare mai al meramene strutturale, ma sempre alla poesia, che *volentem ducit, nolentem trahit*. E, in ciò, tener sempre innanzi agli occhi Dante con tutta la sua serietà, o che didascaleggi, esorti, rampogni, componga enimmi o indovinelli, o che si abbandoni all'incanto della poesia ». Per il metodo della lettura poetica, l'avvertimento è utile; ma non elimina l'errore della posizione teorica.

e la complessa personalità del poeta, la struttura ha una rilevanza assai maggiore e più scoperta che in qualunque altra opera di poesia. Ma in sede estetica non è lecito distinguere una struttura *a priori* e una poesia *a posteriori*, sovrapposta alla struttura: in tale sede non esiste se non la realtà poetica concreta, di fronte alla quale la struttura risulta una mera astrazione, è inesistente, essendo interamente disciolta nella realizzazione poetica, quale che sia, sicché risuscitarne la presenza è illegittimo, e, ove ciò avvenga, il godimento estetico viene, in ogni caso, distratto, e può anche essere quasi del tutto annullato, e il giudizio fuorviato fino anche a diventare erroneo. Farò un esempio, che, per la sua elementare evidenza, sembra particolarmente adatto a dimostrare la verità di ciò che stiamo affermando, e, insieme, a illustrare praticamente il modo di una lettura poetica della *Commedia*. La ben nota legge del « contrapasso » è uno dei dati strutturali più evidenti, oltre che dei più importanti, del poema. Sulle orme della Bibbia, e secondo un criterio elementare universalmente seguìto, Dante pose astrattamente la legge del taglione come fondamento del vario genere di castighi da assegnare alle varie categorie di peccatori. Questo criterio astratto stimolò la sua fantasia creatrice e si tradusse in concreta realtà poetica: la bufera che travolge le anime dei lussuriosi, la strana selva dei suicidi, il busto senza capo, che cammina reggendo il « capo tronco per le chiome pésol con mano a guisa di lanterna », i superbi schiacciati dai sassi come cariatidi che congiungano « le ginocchia al petto », gl'invidiosi che si sostengono spalla a spalla, come i ciechi che « stanno a' perdoni a chieder lor bisogna », insomma, tutte le bellissime figurazioni in cui quel criterio si è poeticamente realizzato. E, per la storia interna della *Commedia*, la conoscenza di questo dato strutturale giova non solo a illuminare un aspetto della coscienza giuridico-morale di Dante, ma anche — e questo è ancora più importante — a farci penetrare nel segreto della elaborazione fantastica, rivelandoci un metodo di lavoro, uno dei modi in cui l'artista organizzava il suo mondo interiore, in rapporto con la sua *forma mentis* fortemente sistematica. Ma, in sede estetica, se si tiene presente questo dato strutturale, se, per esempio, nel momento in cui si contempla la schiera dei lussuriosi dell'Inferno sbattuta dalla bufera « di qua, di là, di giù, di su », disordinatamente come le schiere degli stor-

nelli, se, dico, in questo momento della visione poetica passa per la mente il rapporto tra la colpa e la pena di quelle anime, o l'opportunità di quella pena in rapporto alla colpa, o l'esattezza con cui è stato applicato il criterio della legge del taglione, indiscutibilmente l'impressione estetica di quella visione non è rafforzata, ma distratta e indebolita e quasi annullata dall'inserirsi o addirittura dal sostituirsi, nella commozione estetica, di tutt'altro ordine di pensieri, qual è quello del giudizio morale o giuridico, o quello tecnico, relativo al processo genetico. E la sentenza del magistrato non è né bella né brutta, ma solo giusta o ingiusta, rispondente, o non, alle norme della legge; così come il processo genetico, per se stesso, non è né bello né brutto, ma solo pratico e volontaristico, più o meno felice, più o meno materiale e meccanico, e potrà anche finire per apparire quasi un gioco alla portata di tutti, una volta scoperto il meccanismo, mentre ciò che il poeta ha offerto alla contemplazione del lettore è la cosa generata, quella sua realtà fantastica concreta, una creatura viva. Ed è anche evidente che questa realtà non è già poesia sovrapposta su quella struttura, così che in essa si possa distinguere, sempre in sede estetica, la parte strutturale sottostante e la parte poetica che la riveste, ma è la struttura stessa che ha cessato di essere tale ed è divenuta quella particolare realtà poetica, vivente, a volta a volta, di una tutta sua particolare vita, pur rimanendo l'astratto criterio strutturale sempre lo stesso.

Altrove ho cercato di mettere in luce le ambiguità, incertezze e contraddizioni in cui si avvolse l'insigne maestro, distinguendo, in sede estetica, struttura e poesia, pur riconoscendone l'unità in sede dialettica (nello spirito di Dante); e a quello scritto [7] mi sia consentito rimandare il lettore che voglia più ampiamente conoscere la questione. Qui aggiungerò che anche il De Sanctis nell'esame della *Commedia* era partito da una premessa affine. Il grande critico, collocando storicamente il poema nel quadro degli spiriti e delle forme del mondo culturale e poetico dei tempi di Dante, cominciò col distinguere nella *Commedia* « il mondo intenzionale e quello effettivo, ciò che il poeta ha voluto e ciò che ha fatto ». Secondo il De Sanctis, Dante intenzionalmente avrebbe voluto dare una rappresentazione allegorica dell'altro mondo (« il viaggio nell'altro

7. *Studi danteschi*, in « Nuova Antologia », marzo 1949.

mondo è *figura dell'anima nel suo cammino a redenzione.* Ed è Dante stesso che compie questo viaggio »), una rappresentazione analoga alle composizioni medievali della *Commedia dell'anima* e dell'*Allegoria dell'anima.* Secondo tale intenzione, il vasto mondo dantesco sarebbe divenuto un concetto, « una costruzione a priori » (la « fabbrica » crociana); e « se la *Commedia* fosse assolutamente in questi termini, sarebbe quello che fu il *Tesoretto* prima e il *Quadriregio* poi, grottesca figura di idee astratte ». Senonché in Dante c'era, anzitutto, nei riguardi dell'oltretomba, lo stesso sentimento « di tutti i credenti », per i quali l'altra vita non è figura di questa, ma è « anzi la sola realtà e verità », « una cosa seria nel suo spirito e nella sua lettera »; e c'era, poi, l'uomo politico e il cittadino sbandito dalla sua patria, con le sue idee e i suoi affetti; e c'era sopratutto il poeta; e « il poeta si ribella all'allegoria... Nel caldo dell'ispirazione la realtà straripa..., il figurato scompare in tanta pienezza di vita, fra tanti particolari »; e viene fuori « non il mondo della sua intenzione, ma il mondo dell'arte », anche se « questo mondo artistico, uscito da una contraddizione tra l'intenzione del poeta e la sua opera, non è compiutamente armonico », sicché in esso « pur trovi gli angoli e le scabrosità di una materia non perfettamente doma ».

Certo, ogni artista — come osserva lo stesso De Sanctis — ha il suo mondo intenzionale, come ogni poesia ha la sua struttura. E nessuno può pensare di mettere in dubbio che, nell'intenzione di Dante, il suo viaggio oltremondano dovesse avere anche un significato allegorico, universale: che, poi, è molto ovvio e elementare, ed è che l'uomo caduto nel peccato, contemplandone le brutture e pentendosi, con l'aiuto della Ragione e della Fede, si redime e si fa degno del Cielo. Ma la concezione del viaggio non nacque da questo « concetto ». Dante concepì il suo viaggio come Virgilio concepì la discesa di Enea all'Averno: un'esperienza straordinaria, concessa, anzi, disposta dal Cielo, per i suoi fini, a una precisa personalità storica: un viaggio reale attraverso luoghi tradizionalmente e comunemente favoleggiati e creduti fisicamente esistenti, compiuto in carne ed ossa e in pieni sentimenti non da un personaggio allegorico, figura dell'anima umana, ma dal fiorentino Dante Alighieri, poeta ed erudito, uomo pubblico cacciato in esilio, col suo carico effettivo e assolutamente personale di espe-

rienze di vita e di pensiero, di dolori, passioni, speranze, ideologie, difetti e virtù, col suo particolare sentimento della vita terrena e di quella ultraterrena. E non sono affatto allegorici gli amici e nemici, le persone ch'egli incontra nel suo viaggio, né i fatti e le persone di cui discorrono lui e i suoi interlocutori. Che, poi, in quel viaggio e in quei luoghi oggettivamente visti e descritti nella loro effettiva realtà fantastica, in quel viandante così storicamente individuato possa scoprirsi il significato universale accennato più su, è tutt'altra cosa. Ad ogni fatto e figura — non solo creati dalla fantasia, ma perfino reali, come, per fare un esempio ben noto a Dante, il fatto storico dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto [8] — si può dare un significato astratto e un'interpretazione allegorica. Ma altro è interpretazione allegorica, altro concezione allegorica: la prima è come un'etichetta che si attacca dall'esterno e *a posteriori* all'opera compiuta in sé, nata dalla libera fantasia dell'autore e vivente di vita propria: un'etichetta variabile a seconda del punto di vista dell'interprete (e non occorre ricordare che l'interpretazione allegorica — generale e particolare — della *Commedia* è il terreno delle poco concludenti zuffe degli allegoristi danteschi). La concezione allegorica, invece, determina e configura *a priori* l'opera stessa, in modo che questa adombri perfettamente il concetto stabilito, nella sua essenza fondamentale e nei particolari, e la figura risponda esattamente al figurato. Che, poi, ci siano nella *Commedia* parti concepite allegoricamente, anche di grande importanza concettuale e strutturale, è cosa ben diversa. Ma diciamo sùbito che la mente di Dante non dimostra una disposizione particolarmente felice per l'allegoria: le poche parti della *Commedia* concepite allegoricamente [9] sono, in generale, tra le più pesanti del poema, le più povere di poesia, artisticamente inferiori, per esempio, a tante parti di opere concepite allegoricamente quali il *Roman de la rose* o l'*Intelligenza*. Si vedano i due primi canti dell'*Inferno* (specialmente il primo), introduzione allegorica al

8. Per l'interpretazione allegorica del fatto, cfr. *Conv.* II, 1, 6-7, e la nota a '*In exitu* ecc.' *Purg.* II, 46-47.

9. In tutto il *Paradiso* l'allegoria è assente: c'è solo il rozzo dettaglio delle nozze allegoriche tra san Francesco e la Povertà, che non appartiene alla struttura del poema, né è invenzione dantesca, ma è tolto dalla letteratura francescana del tempo.

viaggio oltremondano; a proposito dei quali mi è caro qui ricordare un giudizio del mio maestro, Cesare De Lollis, secondo cui (e forse aveva nell'orecchio le parole del De Sanctis citate più su), se Dante non avesse scritto che quei due canti, la sua fama non sarebbe stata maggiore di quella di Brunetto Latini o Federigo Frezzi. Quel colle, nel primo canto, che non è veramente un colle, ma è « principio e cagion di tutta gioia »; quelle tre fiere, che stanno ferme, contro ogni loro costume, là, nel gran diserto, ad aspettare l'uomo che tenta di avanzare verso di esse, invece di scattare ad assalirlo appena avvistatolo; specialmente quel leone che « parea » venisse contro Dante, « sì che parea che l'aer ne temesse » (« parea », ma non era: una specie di spauracchio, un leone imbalsamato e impagliato con le fauci aperte); quella lupa, che « molte genti fe' già viver grame », quel Virgilio che « per lungo silenzio parea fioco »; quel Veltro che non è veltro, e « non ciberà terra né peltro, ma sapienza, amore e virtute »; nel secondo canto, quel passaggio gerarchico, quasi burocratico, della questione della salvezza di Dante, dalla Donna gentile a Lucia, e da questa a Beatrice, senza che si riesca a vederne la giustificazione; l'enigma di Lucia, presentata come « nemica di ciascun crudele », della quale, però, Dante è « fedele », sebbene, poi, Dante avesse amato tanto Beatrice; la stessa Beatrice, che se ne sta seduta tranquillamente con l'antica Rachele (un'informazione, si direbbe, di carattere privato, che per noi non ha significato alcuno), senza accorgersi del pericolo mortale di « quei che l'amò tanto », perché, secondo lo schema allegorico, non deve muoversi se non dietro le sollecitazioni di Lucia; tutto ciò resta così rigido e astratto che esclude ogni commozione poetica. L'allegoria si scioglie, invece, e cessa di essere tale, nel primo canto, quando Dante, sapendo di trovarsi davanti a Virgilio, proclama altamente la sua ammirazione e devozione per il suo maestro, e sopratutto nel secondo canto, quando compare nel Limbo Beatrice. Subentra, allora, al calcolo della concezione allegorica il calore dell'ispirazione sentimentale: la rigida Beatrice dell'Empireo torna ad essere la gentilissima della *Vita nova*, luminosa di bellezza e gioventù, che si è precipitata a sollecitare Virgilio al soccorso del suo amico, tutta trepidante d'amore e di paura, fino alle lagrime: paura e lagrime, che dissolvono l'allegoria, che non sono convenienti alla condi-

zione di Beatrice beata e al simbolo che incarna, ma sono di donna e di amante, restituiscono la figura astratta alla realtà umana, creano l'incanto della poesia [10]. E si vedano anche i faticosissimi e oscuri ultimi canti del *Purgatorio* (processione mistica e trasformazioni del carro della Chiesa), in cui Dante ambì sintetizzare la storia dell'umanità e quella della Chiesa, dalla creazione di Adamo ai suoi giorni, per trarne motivo sia di esaltare la Chiesa di Cristo e condannare quella adultera di Roma, e sia di affermare la prossima rigenerazione del mondo. E anche qui si noti la parentesi di poesia del canto XXX (apparizione di Beatrice, sparizione di Virgilio, rimproveri di Beatrice a Dante, vergogna e pianto di lui), che scaturisce non dall'allegoria, ma dalla stessa ispirazione sentimentale che abbiamo visto riscattare il canto II dell'*Inferno*, determinando, in questo caso, un più grave disorientamento concettuale. La donna che ricorda i suoi occhi giovanetti, la sua carne, le belle membra in cui era stata rinchiusa e che ora sono a terra sparte, l'amore di cui era stata oggetto da parte di Dante — si noti bene — fin dalla puerizia, al tempo della sua dimora in terra, e poi la sua precoce dipartita, e poi l'abbandono e il tradimento, da parte di lui, proprio quando ella era divenuta « spirital bellezza

10. Mi sia lecito qui riferire la chiusa della mia « lettura » di questo II canto (« Nuova ' Lectura Dantis ' », 3ª ed., Roma 1955): « Ciò che in questo canto affascina e commuove — malgrado le deficienze e incertezze della rappresentazione — è quell'ingenuità di abbandono fino alle lagrime, quella freschezza di affetti e lume di gioventù, che si diffonde da tutta la figura di Beatrice. È questo il canto di Beatrice beata, vivente in cielo con gli angeli e in terra con l'anima del suo poeta, quale appare nei capitoli della *Vita nova* seguenti alla morte, splendente di luce e di gloria ' oltre la spera che più larga gira ', ma ancora così umanamente vicina al suo cuore, come sono vicine al cuore del credente le care persone perdute, ch'egli sente vegliare appunto dal cielo su di lui, e alle quali l'anima sua ricorre nei dolori e nelle angustie della vita, come per averne conforto, come aspettando dal cielo il loro aiuto. In questa così dolce e fida corrispondenza d'amore, umana e religiosa, tra chi soffre sulla terra e chi immaginiamo nella gloria del cielo, mi par che consista il valore universale della sacra rappresentazione, tutta medievale, di questo canto, e l'intimità vera della sua poesia ». Subito prima osservavo che « questo canto è così vicino all'atmosfera della *Vita nova* che non pare possibile che la sua composizione sia stata molto lontana dalla composizione delle prose dell'amoroso libello. Quest'atmosfera non si avvertirà più in tutto il poema, neppure nella bellissima scena dell'apparizione di Beatrice sulla vetta del Purgatorio..., nobile e solenne rappresentazione, che rivela nel poeta ben altra maturità d'arte e di pensiero, ma non più il candore e la dolcezza dei primi palpiti amorosi in un cuore giovanile ».

grande », come il poeta aveva già cantato nella *Vita nova,* questa donna si identifica con la giovane fiorentina dell'amoroso libello, divenuta più bella, più esperta, più severa e insieme più accesa di carità, per la sua nuova condizione di beata, ma non può in nessun modo identificarsi con la donna allegoricamente apparsa quasi auriga sul carro della Chiesa, simbolo della Sapienza divina affidata al magistero della Chiesa stessa, la quale non può ammettere in sé né determinazioni ed evoluzioni temporali, né distinzioni tra parti caduche e parti immortali, tra terra e cielo, ma è solo e sempre l'eterna e immutabile Sapienza. Tutti gli acrobatismi degli allegoristi di tutti i tempi non hanno potuto eliminare l'incongruenza concettuale; ma, se la concezione allegorica è mancata, in compenso palpita l'umanità in un contesto altamente poetico. In tutta la *Commedia* mi sembra che una sola concezione allegorica risulti tutta armoniosamente sviluppata, con perfetta coerenza e rispondenza tra la figura e il figurato: quella della femmina balba, guercia e storta, che Dante vede in sogno nella quarta cornice del Purgatorio (*Purg.* XIX, 7-33); ed è un gioiello, nel suo genere, perché anche l'allegoria, quando è poesia, ha un suo particolare fascino poetico, evocando quasi con prepotenza, mediante l'oggetto concretamente rappresentato, la cosa inespressa che l'oggetto richiama alla mente: evocazione che, se per un verso indebolisce la contemplazione dell'oggetto nella sua concretezza, per un altro verso l'arricchisce di altri motivi. Certo, all'allegorismo Dante era portato dalle sue teorie poetiche, come abbiamo accennato sul principio; ma contro le teorie e il gusto tradizionali c'erano il suo istinto di grande poeta e il suo lungo studio e grande amore dei poeti classici. Al procedimento allegorico ricorse quando lo credette opportuno; ma altre erano le qualità del suo temperamento artistico: esso era alimentato da passioni impetuose e da un pensiero vivo e fremente, e mal si adattava ad essere compresso dal calcolo preciso e paziente che quel procedimento richiede, inserendosi tra l'urgenza del sentimento e la sua espressione. Maggiore disposizione, piuttosto, aveva per i simboli. Tra allegoria e simbolo la parentela è strettissima, e le interferenze regolari: tuttavia esiste tra loro una differenza genetica fondamentale: l'allegoria è un'astrazione tradotta in forme concrete ad essa esattamente rispondenti; il simbolo è una forma concreta autonoma, vivente

di vita propria, da cui scaturisce un significato astratto; e inoltre, l'allegoria si sviluppa in un'azione o composizione più o meno ampia, e il simbolo, invece, si esprime in figure o in una brevissima azione. La mente e l'anima di Dante erano per natura più atte a ravvisare in figure e azioni concrete, trasfigurandole per impeto ideale, valori universali, che non a rivestire cerebralmente di forme concrete le astrazioni. Basterebbe a dimostrarlo la scelta delle due guide, suggeritagli non da un calcolo cerebrale, ma da un impeto sentimentale: due personaggi della vita reale, ciascuno con la sua personalità storica, scelti per amore e gratitudine, perché erano stati, nella formazione della sua vita spirituale, i suoi maggiori, i suoi ideali maestri, l'uno, di poesia e di sapienza, l'altro, di elevazione religiosa attraverso l'esaltazione amorosa: Virgilio e Beatrice. Prima che simboli della Ragione umana e della Teologia, quali sono nel poema, Dante già li aveva trasfigurati ed elevati nella sua anima a simboli di quella perfezione di vita morale e religiosa cui anelava. Di simboli è pieno il poema, specialmente nelle due prime cantiche, dalle « tre donne benedette » a Medusa, a Gerione, dagli stessi custodi demoniaci o angelici dell'Inferno e del Purgatorio a Catone, a Matelda, dalla Croce del cielo di Marte all'Aquila del cielo di Giove. Spesso i simboli servono o s'intrecciano a concezioni o elementi allegorici: così le tre donne benedette e Medusa servono a concezioni allegoriche; funzioni allegoriche hanno Matelda e gli stessi Virgilio e Beatrice; la luce che si riflette dalle quattro stelle sul volto di Catone è un elemento allegorico, e via dicendo. Ma, sebbene alcuni di questi simboli vivano in tutto o in parte di un'intensa vita poetica, non crediamo che le qualità artistiche maggiori e migliori e più proprie di Dante risiedano nella facoltà di scoprire continui rapporti simbolici e analogici tra il reale e l'idea, come par che credano alcuni critici moderni. Simbolismo e allegorismo sono piuttosto il tributo, generalmente più o meno pesante, che il dotto e il poeta pagarono alla tradizione culturale di tutto il Medioevo cristiano, e costituiscono uno degli elementi che più fortemente legano la *Commedia* al Medioevo, alla stessa stregua della materia scientifica, filosofica, teologica che vi è accolta enciclopedisticamente, secondo la mentalità del tempo. Ma quelle sue passioni impetuose, quel suo pensiero vivo e fremente, sempre perfettamente definiti, la sua aderenza

viva e immediata alla realtà del mondo esterno, la sua facoltà di percepire i dettagli più minuti e precisi delle cose più usuali, quale non mi pare s'incontri in nessun altro poeta, non negli ambigui velami della tradizione allegorico-simbolistica medievale, bensì nella luminosa chiarezza dell'arte dei classici, del suo Virgilio anzitutto, trovarono la loro più consueta e più adeguata espressione. L'arte di Dante non ammette generalmente altre suggestioni ed allusioni emblematiche se non quelle che sono intrinseche a qualunque « immagine poetica, la quale » (ecco un altro insegnamento del Croce) « non si restringe mai a cosa materiale e finita, ed ha sempre valore spirituale e infinito »; è, invece, propria dell'arte classica la mirabile concretezza d'intuizione, l'incisiva precisione, la luminosa nitidezza con cui Dante vide e rappresentò qualunque lato del suo vastissimo mondo. Il trascolorare di un'immagine in un'altra, lo sfumare del particolare nell'universale, della figura concreta nell'astrazione non appartengono alla maggiore poesia della *Commedia*, e sono, del resto, momenti piuttosto rari. Dante aveva piena coscienza di aver fatto sua l'arte dei classici, quando parlava di « bello stilo » tolto « solo » da Virgilio, e si collocava sesto tra i grandi poeti antichi, o sfidava apertamente Ovidio e Lucano. A dimostrare il fraintendimento della grande arte di Dante da parte dei critici allegoristici e simbolistici (fraintendimento affine a quello degli antichi interpreti, quali Pietro Alighieri o Cristoforo Landino e gli altri che si ingegnavano di scoprire in ogni gesto dei personaggi, in ogni espressione del poema il significato astratto che l'autore, secondo essi, vi aveva riposto) basterebbe il fatto che proprio con Dante, per la prima volta dopo dieci secoli, si torna alla osservazione e rappresentazione diretta e disimpegnata dell'uomo e della società, nelle sue più svariate forme, a scopo d'arte: il che costituisce proprio la maggiore novità artistica della *Commedia*. Non che nel Medioevo la rappresentazione dell'uomo e della vita sociale fosse ignorata; ma era o astratta e generica, come negli scritti a fine religioso e morale, o tra rudimentale e artificiosa, come nei romanzi, di qualunque genere, in prosa o in verso, o era addirittura sacrificata nella veste dell'allegoria. Dante dall'osservazione diretta della società e dalla profonda e immediata penetrazione del cuore umano trasse sulla scena della *Commedia* un'immensa varietà di aspetti

della vita reale e di personaggi di ogni ceto e indole, individuando concretamente gli uni e gli altri nei loro aspetti caratteristici e rappresentandoli per se stessi, non facendone tipi o astrazioni, non subordinando l'autonomia della loro vita artistica al fine di edificazione o di polemica morale, religiosa, politica, che pure si propose col suo poema. Per questa piena libertà con cui si muove il personaggio umano nella *Commedia*, l'appellativo di « commedia umana », prima che al *Decameron* cui è stato dato, spetta già di diritto al poema di Dante. Certo, data la natura dell'opera, che è racconto di cose viste e udite durante un rapido viaggio, le azioni e i personaggi sono presentati nelle linee essenziali, e i precedenti e i particolari e il processo degli stati d'animo sono appena accennati quanto basta a creare l'atmosfera: l'azione drammatica si riduce a pochissime scene o anche a una sola, la scena madre. Per questo il De Sanctis vedeva le grandi figure dantesche « sul loro piedistallo rigide ed epiche come statue » attendere « l'artista che le prenda per mano e le getti nel tumulto della vita e le faccia esseri drammatici »; e questo artista egli trovava in Shakespeare. Ma la verità è che la potente arte di Dante ha generalmente saputo condensare in quelle pochissime, in quell'unica scena tutto un dramma; e i protagonisti non sono affatto irrigiditi in un atteggiamento statuario, ma sono articolati quanto occorre allo svolgimento del dramma, nella mobilità dei sentimenti e nella dialettica dell'azione. Basti ricordare Paolo e Francesca nella lettura del fatale libro, Ulisse nella sua ultima impresa, Bonifazio a colloquio col Montefeltrano, Ugolino e i figli nella torre della fame. I personaggi danteschi sono così vivi e in atto, che la loro personalità continua ad attuarsi sulla scena otremondana, a complemento della scena terrena: il che arricchisce di motivi umani e di movimento scenico la rappresentazione. Talvolta il personaggio si muove solo sulla scena oltremondana; ma la sua realtà poetica non è minore che se si movesse sulla scena terrena. Di quel ch'era stato Belacqua in terra, per esempio, Dante ci fa sapere solo indirettamente che il suo « modo usato » era la pigrizia; ma la rappresentazione che fa di lui nell'altra vita (quel suo stare accoccolato all'ombra dietro uno scoglio reggendosi le ginocchia; il suo interloquire per canzonare la smania di solerzia di Virgilio e la smania di scienza di Dante) è rappresentazione di un personaggio vivo e di una scena

di vita terrena trasferita sul palcoscenico del Purgatorio. Sulla scena obbligata e immobile dell'oltretomba un'azione drammatica si sviluppa sempre, e nei modi più vari, specialmente nelle due prime cantiche, dalle reazioni dei personaggi nell'incontro con Dante: e ciascuno svela l'intimità della sua anima, le peculiarità del suo carattere, insomma la sua personalità, così nella concretezza della vita terrena rievocata, come negli atteggiamenti in cui si manifesta nella sua nuova esistenza. E Dante stesso ha modo di dispiegare in tali incontri tutti gli aspetti della personalità propria: ne venne fuori un personaggio poetico, anzi il principale personaggio poetico della *Commedia*, il più completo, il più definito, il più vivo e persuasivo e immediatamente accessibile. Questa immediata accessibilità e comunicatività del personaggio Dante deriva dall'assoluta sincerità umana e artistica con cui il poeta si descrisse, senza mai assumere falsi atteggiamenti di unzione o compunzione, di sentimentalità o di rigorismo, sincerità che risponde all'assoluta schiettezza della sua natura, non soffocata o deformata dai casi della vita e dalla cultura, senza ombre ambigue e sovrastrutture di nessun genere, senza infingimenti volontari o inconsapevoli, complessa per la grande ricchezza di motivi umani, ma non complicata o contorta, e, nella complessità dei motivi, sostanzialmente limpida e lineare. Si dipinse qual era, con i suoi rancori e le sue simpatie, con le sue speranze e i suoi crucci, pronto all'ira magnanima e non alieno dalla vendetta, tanto sprezzante della viltà e della stoltezza quanto pietoso verso i peccatori non stolti e non vili, generoso con gli avversari degni, spietato con i traditori, saldo nelle amicizie, largo e schietto nella gratitudine, austero nel parlare e nel sentire, e nello stesso tempo indulgente verso le debolezze umane, quando fossero senza malizia, e con una disposizione non trascurabile a cogliere con divertita intelligenza momenti comici e umoristici della vita, superbo del proprio ingegno, ma pronto a riconoscere e ammirare in altri e l'altezza dell'ingegno e la nobiltà e fermezza d'animo, senza riserve di fede religiosa o politica, e sopratutto costantemente assetato, come si è cercato d'illustrare nelle pagine precedenti, di giustizia, di verità, di sapere, teso con tutta l'anima, con tutta la forza della volontà verso l'ideale meta della perfezione umana, convinto che l'uomo può e deve raggiungerla, per la nobiltà concessa da Dio alla sua natura.

Un mondo, dunque, tutto concreto di fatti, personaggi, sentimenti, pensieri, fantasie è ciò che Dante ha rappresentato nella *Commedia* con un mirabile equilibrio spirituale, al quale rispondono, sul piano artistico, quell'equilibrio formale e quella concretezza espressiva, che, per l'esemplarità raggiunta nell'arte greco-latina, diciamo « classici ». Se poi si volesse tentare di precisare e distinguere il particolare carattere della classicità dell'arte dantesca, si potrebbe dire ch'esso consiste nel cogliere d'un colpo l'essenza intima delle cose, e nel renderla con strettissima aderenza, rapidità, concisione, scultoreità. Dante non va per tentativi, approssimazioni, progressioni: visione tanto intima quanto immediata e precisa, mano pronta e che non trema. Né si può dire che tale felicità d'arte sia maggiore in un campo, minore in un altro. Descriva paesaggi miti e idillici, fastosi e luminosi, selvaggi e spaventosi; presenti figure dolci o solenni, tristi o ridenti, argute o arcigne, angeliche o mostruose, scene d'odio o di amore, d'eroismo o di viltà, di gentilezza o di volgarità; effonda sentimenti teneri e delicati, nostalgici e malinconici, nobili e virili, di sdegno, d'ira, di pietà, di rassegnazione, di umano ardimento, di abbandono in Dio; chiuda nel verso una sentenza morale o il procedimento della ricerca intellettuale; sempre, nel continuo variare delle situazioni, le quali abbracciano quasi tutte le manifestazioni della vita e le esperienze dell'anima e della mente, l'arte di Dante dimostra in ugual misura le sue insuperate caratteristiche di profondità, essenzialità, nudità, precisione, potenza espressiva. Data la vastità della materia, occorreva una forma incisiva e rapidissima, che in poche battute rendesse viva una situazione, una figura, per passar oltre: e venne fuori quella sua terzina quasi microrganismo di potentissima vitalità, velocissimo dramma in tre versi come tre atti, di cui generalmente il primo incide la situazione nei suoi dati obiettivi, il secondo la sviluppa nella sua azione e nei suoi riflessi, il terzo la continua e conchiude, ed è perciò quasi sempre il più vivo e drammatico; e in così nuda sintesi, in così estrema rapidità è raro il senso dello schematico e dell'incompiuto.

Naturalmente queste non sono che indicazioni generiche delle qualità della poesia dantesca: solo la lettura della pagina rivela a volta a volta i caratteri particolari di essa e la straordinaria ricchezza dei suoi toni. Qui aggiungeremo soltanto qualche osser-

vazione generale relativamente alla diversa atmosfera poetica delle tre cantiche, in corrispondenza con la particolare materia di ciascuna cantica.

L'Inferno è il regno delle passioni ancora vive in tutta la loro violenza. La pena non ha, generalmente, domato le anime: soffrono materialmente, ma le loro passioni e il loro carattere sono rimasti immutati. Il Cielo le ha respinte, ed esse restano attaccate alla terra. Negli incontri con Dante il ricordo della loro esistenza terrena, i loro affetti e interessi, sempre ugualmente vivi, si dispiegano in piena libertà: il tumulto della vita terrena, non affievolito o placato dall'ansia del Cielo come nel Purgatorio, non respinto o almeno purificato dalla perfezione celeste come nel Paradiso, irrompe sulla scena infernale con i suoi caratteri genuini e immediati. La personalità terrena dei dannati è rimasta generalmente così inalterata che continua ad affermarsi nella sua totale integrità, malgrado la pena: Filippo Argenti tenta di aggredire Dante, Ciampolo la fa ai diavoli, Capaneo sfida ancora Dio, Vanni Fucci aggiunge addirittura, là, nell'Inferno, un altro peccato a quelli terreni per cui fu punito. Sicché il tono di questa cantica è essenzialmente drammatico e realistico: il poeta non rifugge dai modi di più cruda evidenza, senza attenuazione di tinte; anzi, quanto più si scende nella voragine infernale, c'è quasi un'ostentazione — mi si consenta l'espressione anacronistica — di brutale realismo. Questo tono della rappresentazione, non meno che la materia più accessibile all'intelligenza di tutti per la quasi assenza di parti dottrinali, hanno fatto, dell'*Inferno*, la cantica più popolare o la sola popolare della *Commedia*. Ma un'altra ragione ancora della sua popolarità è la straordinaria ricchezza e varietà dell'elemento scenico, incomparabilmente maggiore che nelle altre cantiche. E basterebbe l'*Inferno* a dimostrare quanto il Croce avesse torto nel sostenere che il viaggio oltremondano non potesse essere per Dante motivo generatore di poesia, e quanto, invece, quel mondo del mistero, intorno al quale si sbizzarrivano le fantasie popolari, abbia eccitato l'estro poetico di Dante. Il meraviglioso, il fiabesco, l'avventuroso si susseguono ininterrottamente nello svolgersi del viaggio dalla porta dell'Inferno al centro della terra dove è sospeso Lucifero. L'interesse, l'attenzione del lettore non illanguidiscono mai: il paesaggio, dalla riviera d'Acheronte alla ghiaccia di Cocito, le

forme della pena, il genere dei dannati, le figure dei diavoli e dei mostri e i loro interventi mutano di continuo: si passa di meraviglia in meraviglia; e non si vede perché ciò che è motivo poetico nelle fiabe e nei romanzi di avventura non dovrebbe esserlo nella *Commedia*.

Il Purgatorio è il regno in cui le anime, staccate dalle passioni terrene, sono sospirose soltanto del Cielo: è il regno della rassegnazione, del pentimento, del perdono, della meditazione, dell'attesa. La vita terrena è contemplata con maggiore o minore distacco, in cui sempre operante è il senso della nuova vita, attraverso un velo di lagrime addolcite dalla certezza del bene futuro, con l'animo del naufrago uscito fuor del pelago alla riva o di chi esca dalla caligine scura alla luce chiara. Il desiderio di Dio, piuttosto che ardore, è nostalgia di anime in esilio, sospiro. Il tono della cantica è perciò essenzialmente elegiaco: « Ricorditi di me... » dice la Pia; e Oderisi « Non è il mondan romore altro che un fiato di vento »; e Arnaldo Daniello « Sovenha vos a temps de ma dolor »; e la squilla lontana, che punge d'amore il cuore del pellegrino al morir del giorno, pare l'eco stessa del cuore di quelle anime che non sono ancora del Cielo e non sono più della terra. Questo tono costante, rispondente a un identico stato d'animo, livella in certo modo le figure, e non lascia che ne emergano troppo incisivamente i contorni: hanno tutte come un'aria di famiglia. Tuttavia il ricordo della vita terrena è in esse ancora abbastanza vivo da permetterci di distinguerne la fisionomia: la regalità di Manfredi, la superbia gentilizia di Omberto, l'astiosità non volgare di Guido del Duca, la puntigliosità pettegola di Sapia, l'indolenza canzonatoria di Belacqua, su cui già ci siamo fermati, pur nell'atmosfera comune del pentimento, mostrano i caratteri distintivi dei singoli personaggi. Carattere più deciso sembra avere Sordello nella sua posa statuaria e nell'improvviso impetuoso abbraccio con Virgilio; ma solo nell'invettiva di Dante, alla quale quell'abbraccio fornisce il pretesto, come nell'invettiva di Ugo Capeto contro i suoi successori, la vita terrena irrompe violenta nell'atmosfera mite, elegiaca e meditativa del Purgatorio. Quest'atmosfera sembra la più adatta al riaffiorare dei ricordi dell'età più bella, alle amichevoli conversazioni, ai ragionamenti sereni e distaccati. La cantica, infatti, è popolata di amici della giovinezza di Dante, di artisti

e di poeti: la prima anima ch'egli incontra è l'amico Casella, musicista o cantante, l'ultima è Arnaldo Daniello. Beatrice, invece, intraveduta nel Limbo, attraverso le parole di Virgilio, con quei suoi occhi lucenti di lagrime, qui, pur nella sua umanità di donna innamorata e sdegnata, ha perduto il suo fascino giovanile, è già la sapiente guida celestiale, la maestra accorta e infallibile, più madre severa che compassionevole amante. E tutta la scena allegorica che si svolge per lei e con lei sulla vetta della montagna non ha più alcuna spirituale attinenza con la poesia dolcemente familiare del Purgatorio, è già introduzione alle alte rivelazioni del Paradiso.

Il Paradiso è il regno in cui le anime, deposto — almeno in linea teorica — ogni affetto terreno, vivono della gioia di contemplare e adorare Dio. Per questa loro uniforme condizione d'essere, non solo la loro personalità umana, ma anche la loro personalità di anime beate risulta annullata: il diverso grado della loro visione di Dio e della conseguente beatitudine non vale a distinguere l'una dall'altra: sono tutte ugualmente riconoscenti a Dio per quello che è dato o non è dato ad esse di vedere e godere, tutte ugualmente felici di adempiere così la volontà divina, in un atto di amore che conforma i loro desideri al volere di Dio. E, come interiormente, così esteriormente non c'è quasi nulla che distingua quelle anime: tutte, tranne le indimenticabili figure evanescenti che appaiono a Dante nel cielo della Luna, sono nascoste entro la luce che irraggiano intorno al loro invisibile corpo aereo; e i soli segni esteriori del loro diverso grado di beatitudine, nonché dei loro sentimenti quando parlano con Dante, sono il loro crescente splendore, man mano che si sale all'Empireo — un dato, che, ubbidendo a una norma costante, poeticamente risulta scontato in precedenza —, e la loro « danza », che arriva fino al giro vorticoso del « paleo ». Di qui la sostanziale monotonia della rappresentazione scenica: luci che si avvicinano, si allontanano, s'infiammano, danzano, girano vertiginosamente su se stesse, formano circoli, lettere alfabetiche, la figura della Croce nel cielo di Marte, la figura dell'Aquila imperiale nel cielo di Giove; ma per quanto il poeta s'ingegni di atteggiare in modi diversi le luci singole e le masse luminose, l'elemento scenico, che figurativamente suggerisce talvolta, come è stato notato, « il ricordo di luminarie e di

fuochi d'artifizio», ha scarsissimo rilievo poetico, e la monotonia non è vinta. Una sola volta lo spettacolo luminoso diventa poeticamente inebbriante: ed è quando Dante, appena entrato nell'Empireo, ha la prima visione della sede paradisiaca sotto la forma di una fiumana di luce tra due sponde fiorite (*Par.* XXX, 61 segg.): un prodigio poetico, al cui confronto si attenua anche la bellezza di tante altre mirabili descrizioni di paesaggi reali o immaginari, che sono nella *Commedia.* Tuttavia normalmente la monotonia scenica è interrotta solo dalle continue comparazioni e immagini, tratte dall'esperienza terrena, le più originali e più ardite e più squisitamente elaborate di tutto il poema. Giacché, se Dante nel *Paradiso*, per necessaria conseguenza della materia trattata, è assai scarsamente, rispetto alle altre due cantiche, creatore di stati d'animo e di personaggi, la mano dell'artista, nella cresciuta difficoltà della materia, appare ancora più ferma, lo studio della forma e del linguaggio è più sorvegliato e sottile, e specialmente ammirevole è lo sforzo dell'artista di tentare di esprimere, appunto per mezzo di immagini e similitudini, le eccezionali impressioni ch'egli man mano riceve da quel mondo, inesprimibili con la parola umana. Il tono particolare della cantica è perciò fondamentalmente lirico: lirismo del sublime e dell'ineffabile.

Tuttavia, come si è detto, gli affetti e interessi terreni non sono sbanditi dal *Paradiso*, anche se ispirati, ovviamente, solo da carità verso gli uomini e da zelo di verità e di giustizia. Il traviamento della Chiesa e degli ordini monastici, l'usurpazione di papa Bonifazio, l'assenza dell'autorità imperiale, le malefatte dei regnanti, le fazioni politiche, l'ingiustizia, l'ingratitudine, la malvagità, la corruzione generale del mondo, le personali sventure di Dante stesso, Firenze stessa sono motivi che ritornano anche in questa cantica e la riportano al tono delle pagine analoghe delle altre due: solo che qui il tono, di solito, si fa più severo e solenne, perché qui sono i santi che parlano; e giudicano, lodano, condannano, affermano, prevedono, al cospetto dell'infallibile Verità che li ispira. Il discorso di Giustiniano (in parte), di Carlo Martello, di Cunizza, di Cacciaguida, la rassegna dei regnanti da parte dell'Aquila, le invettive di san Pier Damiani e di san Pietro sono sullo stesso piano dei discorsi di Marco Lombardo, di Sapia, di Brunetto La-

tini, di Guido del Duca, di Sordello, e delle invettive di Dante: la differenza è appunto tra un tono più sostenuto e un altro un poco più familiare.

Ma il motivo più insistente e più proprio della poesia del *Paradiso* è il pathos speculativo in generale, e metafisico-teologico in particolare. La sete di sapere, che spinge Dante, in tutto il suo viaggio, a domandare spiegazioni di ogni sorta, ma che nell'Inferno appare sopratutto come avidità di conoscere virtù, vizi, azioni degli uomini, la storia, diciamo, pratica dell'umanità, e nel Purgatorio non si contiene più in questi limiti, ma è già più ampio desiderio di conoscenze scientifiche, di verità etiche, politiche e metafisiche, è naturale che qui, nel Paradiso, nel regno della verità assoluta e totale e senza veli, cerchi di saziarsi quanto più abbondantemente è possibile. Sono pochissimi i canti in cui la trattazione di problemi dottrinali — fisici e metafisici, filosofici e teologici, morali e politici — non occupi parte o anche tutta l'estensione del canto. E spetta proprio al Croce il merito di aver rivalutato l'aspetto poetico di queste discussioni dottrinali, da lui definito « poesia della didascalica ». La drammaticità con cui Dante arriva alla conquista delle verità del pensiero e della fede, l'entusiasmo della verità conquistata — motivi non meno umani di qualunque altra umana passione, anche se non comuni tra gli uomini — dànno luogo in questa cantica, assai più spesso che non si creda, a pagine di autentica poesia: poesia dell'intelligenza, invece che poesia del cuore, e perciò ardua poesia, che richiede, a intenderla e gustarla, buona preparazione di studi, seria meditazione filosofica e religiosa, ma che, una volta gustata, potrà perfino far sentire di minor sapore quella delle altre due cantiche, che nasce da motivi umani più facili e consueti. Ricorderò soltanto le pagine, ispirate a motivi dottrinali, in cui la poesia tocca le più alte vette: quelle sull'ordine dell'universo (I, 100-141), sulla conformità del volere dei beati al volere di Dio (III, 64-90), sulla magnificenza del modo scelto da Dio per la redenzione umana (VII, 55-120), sul progressivo affievolirsi della luce divina dalle creature immediatamente create da Dio alle mere contingenze (XIII, 52-87), sull'imperscrutabilità della giustizia divina (XIX, 40-99), sulla creazione del mondo (XXIX, 10-36), e la miracolosa sequenza lirico-drammatica del progressivo svelarsi del mistero di

Dio agli occhi di Dante, con la quale si conchiude il poema: conclusione, il cui pathos non consiste nel tentativo, in cui il poeta pur si cimenta, di una dimostrazione sensibile del dogma cattolico di Dio uno e trino, ma nell'anelito alla suprema conquista del mistero dell'universo, anelito che trascende i termini dogmatico-cattolici del concetto di Dio e risponde a una posizione dello spirito eterna e universale: epilogo logico e necessario del viaggio ultraterreno di Dante, che è anche l'epilogo spirituale del viaggio terreno dell'uomo, il termine in Dio delle sue congenite e insopprimibili esigenze di verità e di virtù, divino coronamento della natura umana, giunta all'apice della sua perfezione spirituale.

Certo, non sempre le parti dottrinali si accendono di così intensa vita poetica; più spesso la poesia dell'intelligenza che si compiace di sé stessa nella progressiva conquista della verità ha un timbro esile e sopratutto uniforme, e solo di quando in quando si avviva per uno slancio del sentimento, per un'immagine illuminante; qualche volta, infine, la dottrina resta mera dottrina, come, per fare qualche esempio, nella spiegazione delle ragioni per cui i pargoli innocenti hanno seggi diversi nella rosa dei beati (*Par.* XXXII, 58-84) — il brano forse più brutto di tutto il poema —, o, per citare cosa più nota, nella dissertazione del canto XI dell'*Inferno*, condotta aridamente a fil di logica, strettamente informativa, perfino con un riferimento alla pagina precisa della *Fisica* aristotelica (vv. 101-102). Bisogna onestamente dire che c'è incomparabilmente maggiore palpito di umanità e afflato poetico in un'opera che non pretende essere di poesia, ma solo di morale, concernente un tema in certo modo affine, quale è il *Critone* di Platone (basti pensare al drammatico colloquio tra le Leggi e Socrate), che non nell'arida esposizione dantesca del criterio secondo cui sono distribuiti i dannati nella cavità infernale. Parimenti, non sempre la polemica e la cronaca trascendono il dato oggettivo e il loro fine pratico liberandosi nella purezza del canto, ma restano talvolta polemica e cronaca: così, per esempio, nelle confutazioni fatte da Beatrice dell'opinione di san Girolamo sull'epoca della creazione degli angeli rispetto alla creazione del mondo, e dell'altra assai diffusa opinione che causa dell'oscurarsi del sole alla morte di Gesù fu l'interposizione della luna (*Par.* XXIX,

37-45 e 97-102), o in buona parte delle informazioni di Cacciaguida sulle antiche famiglie fiorentine (*Par.* XVI, 34 segg.).

Parti opache e rimaste sorde alla poesia non mancano, in generale, in nessuna opera d'arte, specialmente di vasta mole (perfino il divino Omero qualche volta *dormitat*); e nella *Commedia* esse sono forse più frequenti che in altre grandi opere, anche se non turbano mai l'unità del tono poetico. È questo un dato obiettivo, che spiega fondamentalmente il fastidio verso la *Commedia* — in vari modi, e sempre inesattamente giustificato — da parte di ingegni anche acutissimi, in tutti i secoli, e che ogni lettore di poesia che abbia finezza di gusto e freschezza di impressioni avvertirà sempre, in maggiore o minor misura; un dato, che solo una morbosa idolatria e una critica tendenziosa o amante delle appariscenze o sfornita di sensibilità artistica possono negare, tentando, nei modi più sottili o più ingenui, impossibili recuperi poetici. La poesia della *Commedia* è tanta e così varia e così grande che non bisogna aver paura di riconoscere e affermare che non tutto nel poema è poesia, e che, accanto alle sue infinite bellezze, non mancano appunto parti poeticamente deboli o addirittura impoetiche, come non mancano difetti di architettura e incoerenze, appigli esteriori e astuzie di racconto più o meno ingenui, espressioni rozze e oscure, durezze sintattiche, immagini strane. L'ammirazione per il sommo poeta non implica la rinunzia a distinguere nella sua opera (e distinguere significa ragionare) il bello dal brutto, se è vero che la *Commedia* si legge e si continuerà a leggere solo per le sue quasi inesauribili bellezze, e che non è possibile comprendere e veramente godere il bello, cioè quello che è poeticamente riuscito, se non si vuole o non si sa distinguerlo da ciò che non è riuscito a sublimarsi in poesia, anche se questo, nell'economia complessiva dell'opera, conserva un suo valore extrapoetico (diciamo senz'altro « storico », in quanto è inerente alla storia dell'opera), che non deve e non può essere mai trascurato.*

---

* Nella stesura della presente « Introduzione » ho particolarmente utilizzato il mio saggio *Classicità e Medioevo nello spirito e nell'arte di Dante* (« Nuova Antologia », giugno 1959), e alcune pagine delle mie monografie *Alighieri, Dante* (« Dizionario biografico degli Italiani », vol. II, 1961) e *Dante*, Milano, Marzorati, 1956.

Ed ora due parole intorno al presente commento.

È una regola, credo, senza eccezioni che ogni nuovo commentatore della *Commedia* ritenga di aver fatto un lavoro, sotto qualche aspetto, nuovo, e di aver portato qualche utile contributo alla esegesi del poema. Potrebbe, a prima vista, sembrare una di quelle peculiarità o manie, che discreditano il «dantismo» e i «dantisti» presso il *profanum vulgus*. Ma la verità è che la *Commedia* è opera così complessa e difficile, per contenuto e per forma, che, malgrado sei secoli e mezzo di studi, non tutto di essa è stato chiarito o debitamente inteso e illustrato, prescindendo dalle non poche questioni destinate a restare per sempre insolute, per assoluta mancanza o incertezza di dati; e un commento completo e esauriente, filologico — nel senso più ampio della parola — e insieme poetico, non esiste ancora: sicché effettivamente nell'illustrazione della *Commedia* c'è ancora lavoro per tutti.

Il presente commento, di carattere puramente ermeneutico o filologico che si voglia dire, secondo l'indirizzo della Collana di cui fa parte, esclude l'illustrazione poetica: vi si troveranno qua e là osservazioni d'indole estetica, solo quando il dato poetico mi è parso che servisse a confortare, o meno, un'interpretazione o lezione, o a meglio intendere la peculiarità di un'immagine, di un'espressione, di un costrutto grammaticale.

Dal punto di vista filologico, poi, non presume di colmare tutte le lacune della secolare esegesi, né di risolvere gl'innumerevoli dubbi e problemi che il testo propone; anzi, per quest'ultimo riguardo, si troveranno in esso nuovi problemi e maggiori dubbi che in altri commenti (il che — guardate veramente stranezza di «dantista»! — il suo autore crede che costituisca anche un contributo alla più esatta conoscenza del testo). Tuttavia esso ambirebbe di non deludere troppo un lettore della *Commedia* attento ed esigente, che non si contenti del senso generico di un'espressione o di un passo, ma desideri rendersi conto della parola e del costrutto, dell'esatto valore, insomma, della lettera; che sia curioso di conoscere, quando non siano evidenti per se stesse, le ragioni della preferenza data ad una interpretazione o ad una lezione testuale, piuttosto che ad un'altra interpretazione e lezione che egli incontri in altro testo e commento e che gli sembri parimenti attendibile; un lettore a cui si affaccino dubbi dove i commenti tacciono o gli dànno come pacifica una spiegazione che non riesce a rimuovergli quei dubbi; che avverta qua e là — nella struttura del racconto, in certe rispondenze, in certi dettagli, in una immagine, nello sviluppo di un pensiero o di una situazione — qualcosa che non corre e su cui voglia essere illuminato. A soddisfare queste e simili esigenze di un lettore non superficiale mira il mio commento; ed è superfluo dire che — quali che siano i risultati effettivamente raggiunti — non ho risparmiato né tempo né fatiche per cercar di conseguire tale intento, non lasciando senza chiosa

nessuna delle difficoltà che il testo presenta e spesso dissimula, curando che la chiosa fosse chiara e precisa e fondata sulla secolare esegesi non meno che sui più recenti studi e sugli argomenti di ragione. Chi, poi, volesse meglio rendersi conto del metodo di lavoro che ho seguìto, potrà vedere il mio saggio *Per il testo e la chiosa della Divina Commedia* («Giornale storico della letteratura italiana» CXXXIII, 1956, pagg. 161-188), scritto appunto durante l'elaborazione del presente commento.

Non credo, invece, superfluo dire che ho tenuto costantemente per norma che la prudenza e la discrezione non sono mai troppe di fronte a una tradizione esegetica come quella dantesca, sottoposta al vaglio di tanti studiosi, attraverso tanti secoli: di che il lettore avrà la prova, trovando non di rado respinta qualche brillante, ma, a mio avviso, meno fondata o addirittura infondata opinione recente, e confermata, invece, quella tradizionale. Il che, naturalmente, non vuol dire ch'io abbia minimamente rinunziato a quella essenziale indipendenza e spregiudicatezza critica, che, accompagnata da un severo autocontrollo, sola garantisce, col ripudio di ogni conformismo e dogmatismo, il possibile conseguimento della verità. Del resto, le ragioni del non poco che nel mio commento c'è di nuovo o di diverso rispetto alle lezioni testuali e alle interpretazioni correnti si troveranno spiegate nelle note, almeno ogni volta che mi è parso necessario e quanto comportavano i limiti del commento.

Per quel che riguarda, invece, l'interpretazione allegorica, convinto, come sono, dell'impossibilità di trovare la «chiave» o le «chiavi» che il poeta non ci ha lasciato (e su questo non occorre che ripeta qui quel che ho scritto nella nota ai vv. 2-3 del canto I dell'*Inferno*), mi son limitato a ricordare le principali interpretazioni proposte, senza troppo discutere in merito: ogni discussione, in questo campo, resta senza approdo a una conclusione assolutamente certa.

NOTA BIOGRAFICA

Poche le notizie biografiche certe. Nacque a Firenze nel 1265, essendo il sole nella costellazione dei Gemelli (*Par.* XXII, 112-117), cioè tra la 2ª metà di maggio e la 1ª di giugno, da Alaghiero degli Alaghieri (tale la grafia più esatta del nome: quella comune prevalse col Boccaccio) e da Bella (Gabriella), forse di Durante degli Abati, il cui nome, come d'uso, sarebbe stato dato al nipote (Dante è accorciativo di Durante). La famiglia apparteneva alla piccola nobiltà cittadina: di parte guelfa, non compare, però, mai tra le famiglie guelfe ragguardevoli di Firenze. Capostipite quel Cacciaguida che il poeta incontra nel cielo di Marte, appartenente — parrebbe (cfr. *Par.* XV, 136, XVI, 40-42) — alla famiglia degli Elisei, le cui origini si facevano risalire ai Romani fondatori di Firenze: il che spiegherebbe il vanto di tali origini da parte di Dante (*Inf.* XV, 74-48). Cacciaguida sposò una donna della valle padana, che diede il nome suo o quello del padre suo al figlio Alaghiero I, donde il casato degli Alighieri (*Par.* XV, 137-138). Da Bellincione, uno dei due figli di Alaghiero I, nacque Alaghiero II, padre di Dante. Anche di Alaghiero II sappiamo pochissimo: mortagli — s'ignora quando — la moglie Bella, passò a seconde nozze, dalle quali nacquero i figli Francesco e Tana (Gaetana); un'altra sua figlia, che andò sposa a un banditore del Comune, non si sa se fosse del primo o del secondo letto. Era già morto nel 1283; ma già dal 1277 aveva provveduto al futuro matrimonio del primogenito Dante, legandolo, secondo un uso del tempo, a una figlioletta di Manetto Donati (dello stesso ceppo di Forese, Piccarda e Corso, variamente immortalati nella *Commedia*), Gemma.

Dell'infanzia e adolescenza del poeta e dei suoi primi studi non sappiamo quasi nulla: comunque, l'essere stato destinato, fin da fanciullo, al matrimonio esclude che possa essere stato chiuso come novizio nel convento francescano di S. Croce, come vorrebbe un'an-

tica tradizione, sostenuta da qualche moderno. Certamente dovette studiare sopratutto da sé, come può dedursi dalla sua dichiarazione di aver appreso « per *sé* medesimo l'arte del dire parole per rima » (*Vita nova* III, 9): e questo dovette avvenire assai per tempo, se a 18 anni si sentì l'ardire di rivolgersi a « molti famosi trovatori in quello tempo » col sonetto *A ciascun'alma presa* (*ibid.*). Da un passo della stessa *Vita nova* risulta che aveva appreso a disegnare; e sappiamo che fu amico di Giotto e di Oderisi da Gubbio. Se conoscesse anche la musica non possiamo dire, sebbene di essa certamente s'intendesse e dilettasse assai, e fosse amico di musicisti e cantori come Casella (*Purg.* II), e di artefici di strumenti come Belacqua (*Purg.* IV). Il solo maestro di cui Dante faccia menzione è Brunetto Latini: e a questo riguardo non occorre ripetere qui quanto ho detto nella nota a *Inf.* XV, 26-30. Ma sulla formazione di Dante giovane, più profondamente dell'insegnamento di Brunetto, dovette influire la forte personalità di Guido Cavalcanti, come uomo, come poeta e come filosofo: e anche su questo mi sia lecito rimandare al commento (nota a *Inf.* X, 58-60).

Un sonetto attribuito a Dante, *Non mi poriano già mai fare ammenda,* in cui è un riferimento alla « Garisenda torre », fa supporre, con qualche fondamento, ch'egli fosse a Bologna nel 1287; ma se veramente vi fu, ogni congettura su la durata e le ragioni del soggiorno sarebbe più o meno arbitraria.

Quando sposasse Gemma Donati non sappiamo; ma prima dell'esilio gli erano nati i figli Pietro, Iacopo e Antonia, da identificarsi — pare — con quella suora Beatrice, del monastero di S. Stefano degli Ulivi a Ravenna, alla quale il Boccaccio portò nel 1350 dieci fiorini d'oro per incarico della compagnia d'Orsanmichele; ai quali ancora sembra doversi aggiungere un Giovanni, forse il primogenito e già nel 1308 bandito da Firenze, come figlio di ribelle, che compare, in un atto notarile lucchese di quell'anno, quale figlio *Dantis Alagherii de Florentia,* e che sarebbe morto senza eredi prima del 1332, nel quale anno compaiono, invece, in un atto notarile, gli altri figli, per la divisione dell'eredità del nonno Alaghiero.

Giovanni Villani lasciò di Dante maturo un celebre ritratto dalle linee assai severe: « Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e, quasi a guisa di filosafo mal grazioso, non bene sapea conversare co' laici ». Ma tale certamente non fu nel periodo dell'adolescenza, che per lui finiva a venticinque anni: i numerosi accenni delle *Rime,* della *Vita nova,* delle due prime cantiche della stessa *Commedia* attestano in lui « l'usanza lieta e conversazione giovanile », di cui lo loda Leonardo Bruni nella sua *Vita Dantis.* Partecipava a feste e lutti di famiglie amiche, a sollazzevoli com-

pagnie, in città e in campagna, a cacce, a cavalcate; scriveva rime di galanteria amorosa, tra cui un serventese in menzione di sessanta belle donne fiorentine: nulla, insomma, disdegnava di ciò che appartiene al costume normale di quell'età. Documento particolarmente significativo, per questo riguardo, sono i tre sonetti della tenzone con Forese Donati, cominciata forse come scherzo, secondo certo cattivo gusto del tempo, ma trascesa a offese e calunnie velenose, delle quali Dante volle fare esplicita ammenda in *Purg.* XXIII, 85-93 e 115-117.

In mezzo ad una così piena adesione alle varie forme della vita cittadina, fiorì nell'intimità del cuore di Dante l'amore per Beatrice, il fatto spirituale più importante della sua vita, perché intorno ad esso, nella singolare evoluzione ch'ebbe col tempo, finì per polarizzarsi il mondo ideale dantesco, morale e religioso. La storia di questo amore, raccontata quasi come una storia religiosa nella *Vita nova,* consiste in un'esile trama di pochissimi fatti esteriori, in se stessi insignificanti. Il poeta vede per la prima volta a nove anni Beatrice, fanciulla della sua stessa età; e immediatamente un amore sovrumano s'impossessa del precoce ragazzo: quando la vede, gli pare « non figliuola d'uomo mortale, ma di Deo ». A diciotto anni Beatrice lo saluta per la prima volta: beatitudine totale di Dante. In séguito, per una leggerezza da parte del poeta, Beatrice gli toglie il saluto. Allora il rapporto amoroso, già così distaccato e immateriale, s'interiorizza del tutto e si sublima: prima, Beatrice era fonte di beatitudine; ora diventa oggetto di lode, quasi di culto, come una santa. La morte precoce della giovane donna (8 giugno 1290) compie il processo della sua idealizzazione nel cuore di Dante: viva, gli pareva « cosa venuta di cielo in terra a miracol mostrare »; morta, la vede nell'Empireo, onorata dagli angeli, una Beata. A questa trasfigurazione di Beatrice indubbiamente dovette molto contribuire anche l'atmosfera spirituale e poetica che si era venuta creando, negli ultimi decenni del '200, intorno alla figura femminile, specialmente per opera del Guinizelli, il quale per primo aveva enunciato la teoria della donna-angelo e aveva cantato la donna amata come strumento di salvazione dell'anima col suo semplice saluto. Ma Dante non si arrestò all'angelicazione della sua donna: l'ultimo stadio dell'evoluzione di Beatrice si attua nella *Commedia,* dove la donna mortale diventa addirittura simbolo della Teologia. Nella chiusa della *Vita nova* Dante aveva dichiarato di non voler più dire di Beatrice finché non potesse « più degnamente trattare di lei ». Altri avevano glorificato la loro donna angelicata: egli volle « dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna ». Facendo di Beatrice il simbolo della Teologia, egli portò al limite estremo del suo possibile sviluppo la

concezione della donna-angelo, in cui si riflette un raggio della luce divina: questa luce, infatti, massimamente si riflette nella Teologia, la più sapiente mediatrice tra l'uomo e Dio, la maestra delle cose divine. Siffatta assai singolare trasformazione di una persona viva in un'astrazione, non seguìta abbastanza docilmente nel suo processo evolutivo e nella temperie spirituale dell'epoca, ha fatto dubitare dell'esistenza reale della persona stessa, e da molti si è creduto che Beatrice fin dall'inizio non rappresenti che un simbolo. Ma nessuno dei molteplici tentativi di un'interpretazione simbolica è riuscito a risolvere senza gravi e inammissibili arbìtri tutti i problemi ad essa attinenti. Troppi sono, invece, gli argomenti in favore dell'esistenza storica di Beatrice, troppi gli elementi realistici della sua storia amorosa quale è narrata nella *Vita nova* e affiora nella stessa *Commedia*: e basterebbe il familiare accorciativo « Bice » (*Vita nova* XXIV, *Io mi senti' svegliar,* v. 9), incompatibile con la dignità e il valore di un simbolo. Che, poi, sia stata, come vuole una tradizione non priva di buoni fondamenti, Bice Portinari, figlia di messer Folco, ragguardevole cittadino, che abitava poco distante dalle case degli Alighieri, è questione secondaria; né farebbe difficoltà il fatto che Bice Portinari andò sposa, giovanissima, a Simone di Geri de' Bardi, giacché il matrimonio, secondo le teorie del tempo, non faceva impedimento all'amore estraneo ideale: il « valore » che si celebrava nella donna era qualcosa di assoluto, fuori del rapporto sociale.

La prima partecipazione del poeta alla vita del Comune, di cui ci resti notizia sicura, è del 1289: l'11 giugno di quell'anno egli combattè tra i feditori a cavallo, nella battaglia vinta dalla Lega guelfa a Campaldino, contro gli Aretini e i Ghibellini toscani, guidati da Buonconte da Montefeltro (*Purg.* V, 88 segg.). A quella famosa giornata, che segnò il trionfo definitivo della parte guelfa in Firenze, seguirono varie scorrerie nel territorio aretino, e, nell'agosto, la presa del castello pisano di Caprona (*Inf.* XXI, 94-96, XXII, 4-5): e almeno a quest'ultimo fatto d'arme partecipò sicuramente anche Dante. Comandava l'esercito della Lega guelfa a Caprona Nino Visconti (*Purg.* VIII, 53 segg.).

L'anno successivo, come si è detto, morì Beatrice. Dante racconta nel *Convivio* che, per cercar consolazione, cominciò a dedicarsi agli studi filosofici, e vi mise tanto ardore che « in picciol tempo, forse di trenta mesi » fu in grado di gustarne tutta la dolcezza. Possiamo esser certi che anche prima della morte di Beatrice l'amore del sapere doveva essere già ben desto in lui, sia pure in minor misura dell'amore della poesia; comunque, in questo periodo di più intensi studi filosofici — tra il '91 e il '95 — si formò e fissò in lui quell'abito speculativo

che diede origine alle sue opere dottrinali e improntò poi sempre di più anche la sua ispirazione poetica. Questi studi dovettero per qualche tempo allontanarlo dall'ortodossia cattolica e forse condurlo alle soglie del dubbio: è il periodo ch'egli adombrò allegoricamente nel suo smarrimento nella selva scura, e a cui Beatrice, rappresentante l'ortodossia cattolica, si riferisce, quando lo rimprovera di averla abbandonata per seguire altra «scuola» ed altra «dottrina», lontanissime da lei (*Purg.* XXX, 124 segg., XXXI, 22-63, XXXIII 85 segg.: cfr. le note relative, e, inoltre, quelle a *Inf.* I, 2-3, sulla fine, X, 58-60 e, in parte, 61-63).

Coloro che negano la realtà o gravità di un traviamento filosofico-religioso in Dante, limitando il dramma spirituale allegorizzato nel suo smarrimento entro la selva a un'eccessiva cura delle cose mondane, o addirittura considerandolo mera finzione poetica, non solo impoveriscono il valore drammatico e il significato ideale del viaggio oltremondano, in quanto processo dall'errore alla verità, ma trascurano anche i molteplici e gravi indizi attinenti alla soluzione di alcuni ardui problemi metafisici e religiosi, da lui tentata, in un primo tempo, razionalmente, indipendentemente dalla dottrina cattolica.

Nel marzo 1294 conobbe Carlo Martello, primogenito di Carlo II d'Angiò, durante una sua dimora di circa venti giorni a Firenze; e sembra che il principe gli dimostrasse grande benevolenza (*Par.* VIII). Nell'ottobre dello stesso anno fu inviata dal Comune a Napoli un'ambasceria per fare omaggio al nuovo pontefice Celestino V, ospite ivi di Carlo II: Dante potrebbe aver fatto parte di essa; e questo spiegherebbe la facilità con cui egli riconosce, nell'*Inferno* (III, 59-60), «l'ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto», se queste parole alludono, come noi crediamo quasi certo, a papa Celestino.

Nel 1295 ebbe inizio la sua partecipazione alla vita politica della città. Nel febbraio di quell'anno era caduto Giano della Bella, il principale promotore dei famosi *Ordinamenti di giustizia* (15 gennaio 1293), che escludevano i Grandi dall'amministrazione della repubblica; e una «provvisione» del 6 luglio, mitigando il rigore di quelle leggi, ammetteva alle cariche tutti i cittadini — quindi, anche i nobili —, purché risultassero iscritti ad una delle Arti in cui era raccolto tutto il popolo che lavorava e produceva, dai banchieri agli artigiani. Dante, che forse era iscritto o si iscrisse allora alla sesta delle Arti maggiori, quella dei Medici e Speziali (forse per l'affinità, allora più stretta che non oggi, tra medicina e filosofia), cominciò subito a prender parte all'amministrazione della cosa pubblica. Nel semestre dal 1° novembre '95 al 30 aprile '96 fu del Consiglio Speciale del Capitano del popolo; dalla fine di maggio alla fine di settembre del '96 appartenne al Consiglio dei Cento; nel '97, ad uno dei due Consigli o del Podestà o del

Capitano del popolo (la mancanza dei verbali, detti *consulte,* relativi a quel periodo non ci permette di sapere a quale dei due). La stessa mancanza delle consulte dal luglio 1298 al febbraio 1301 parimenti non ci permette di sapere se e a quali Consigli Dante partecipasse in questo periodo: è verosimile che la sua attività politica non subisse interruzione, per il prestigio di cui certamente godeva a causa della sua dottrina e della sua rettitudine, come dimostrano l'ambasceria affidatagli, nel maggio 1300, a S. Gimignano, e il priorato immediatamente successivo.

Il momento era particolarmente difficile per Firenze. La città, sempre dilaniata dalle lotte dei Grandi fra di loro, con le loro rispettive consorterie, e fra i Grandi e il popolo, si era, negli ultimi anni, tutta divisa, come al tempo dei Guelfi e Ghibellini, in due fazioni ferocemente nemiche, dei Bianchi e dei Neri, capeggiate, l'una, dalla famiglia dei Cerchi, l'altra, da quella dei Donati: il nome di Bianchi e Neri derivava da quello delle due fazioni in cui si era divisa l'alleata Pistoia, e i cui capi, per uno sciagurato provvedimento, erano stati mandati in bando a Firenze, dove erano stati accolti e protetti, i Bianchi, dai Cerchi, i Neri, dai Donati. Di questi dissensi pensava di profittare Bonifazio VIII, che mirava ad estendere su tutta la Toscana il dominio della Chiesa, se non anche farne uno Stato sotto il governo di qualcuno dei suoi nipoti. Già nel '96, sollecitato dai Grandi, aveva scritto alla Signoria minacciando la scomunica della città, ove fosse stato richiamato Giano della Bella, come molti desideravano. Nel '97 vi aveva mandato il cardinale Matteo d'Acquasparta per ottenere aiuti nella crociata da lui bandita contro la potente famiglia romana dei Colonna. Nel '98, eletto imperatore Alberto d'Asburgo, aveva da lui preteso la rinunzia ai diritti imperiali sulla Toscana, *ad ius et proprietatem Ecclesiae*. Avutone un rifiuto, a sua volta non aveva riconosciuto l'elezione dell'imperatore; e, considerando vacante l'Impero, se ne era arrogati il vicariato e la piena potestà sulla Toscana. Nell'aprile del 1300 un'ambasceria fiorentina inviata a Roma aveva scoperto segreti maneggi di tre banchieri fiorentini, tendenti a consegnare Firenze al papa. La denunzia e l'immediata condanna dei congiurati da parte del governo fiorentino aveva provocato l'ira di Bonifazio, che esigeva l'annullamento della condanna stessa. Cade in questo delicato momento (7 maggio) l'ambasceria di Dante a S. Gimignano, che perciò viene ad acquistare particolare importanza: egli aveva l'incarico di sollecitare quel Comune a inviare sindaci al parlamento di tutti i Comuni della Lega guelfa per l'elezione del Capitano. Evidentemente Firenze si preoccupava di rinsaldare in quel momento i legami della Lega, per non restare isolata in un eventuale conflitto

II

Bando del podestà di Firenze Cante di Gabrielli da Gubbio, in data 10 marzo 1302, con il quale Dante Alighieri e altri coimputati sono condannati a morte in contumacia

(Firenze, Archivio di Stato).

col pontefice. La Signoria, intanto, con una provvisione si opponeva all'ingerenza pontificia nella giurisdizione cittadina. Il 14 giugno Dante era eletto tra i nuovi Priori per il bimestre 16 giugno-15 agosto. Il giorno stesso in cui i nuovi Priori assunsero la carica, presero atto della condanna dei congiurati firmata dalla precedente Signoria: era la dimostrazione ch'essi intendevano continuare l'opposizione all'intromissione del papa, tanto più che Bonifazio aveva di nuovo mandato a Firenze, come suo legato, il cardinale d'Acquasparta, sotto veste di paciere tra i Cerchi e i Donati, ma in sostanza con lo scopo di attuare le sue mire. Otto giorni dopo, la vigilia di san Giovanni, i Consoli delle Arti, mentre recavano la rituale offerta al patrono, furono malmenati da alcuni Grandi della parte dei Donati. I Bianchi corsero alle armi. La Signoria deliberò di esiliare imparzialmente otto dei caporioni di ciascuna parte: tra i Bianchi, Guido Cavalcanti; tra i Neri, Corso Donati. Il 27 giugno il cardinale chiese la balìa, cioè i pieni poteri per pacificare la città: la Signoria rispose eludendone la richiesta, con l'assicurargli tutto il suo appoggio nell'opera di pacificazione. Irritato da questa resistenza, Bonifazio sollecitava il cardinale ad agire contro tutti i reggitori; ma il cardinale, solo alla fine di settembre, non essendo riuscito ad ottenere nulla di positivo, sdegnato, lasciò la città, lanciando l'interdetto. Dante era uscito di carica il 15 agosto. La Signoria, di cui egli era stato il membro più autorevole, aveva assolto il suo difficile compito insieme con abilità e fermezza. Più tardi, dall'esilio, in una lettera per noi perduta, ma avuta tra mano da Leonardo Bruni che ne tramandò tradotti alcuni periodi, Dante scriveva: «Tutti li mali e gl'inconvenienti miei dagl'infausti comizi del mio priorato ebbono cagione e principio». Nel novembre il Comune mandò un'ambasciata al papa per implorarlo di togliere l'interdetto. È probabile che di quell'ambasceria facesse parte anche Dante; comunque, è certo che in quell'anno, «l'anno del giubileo», egli fu a Roma, come attesta il ricordo preciso del modo escogitato dai Romani per disciplinare il transito della gran folla dei pellegrini sul ponte di Castel Sant'Angelo (*Inf.* XVIII, 28-33). Non minore la sua attività pubblica nell'anno successivo, 1301. Appartenne ancora al Consiglio dei Cento per il semestre 1° aprile - 3 settembre; e durante quest'ufficio ebbe anche altri incarichi. Il 14 aprile fu chiamato nel Consiglio dei capi delle dodici Arti maggiori e dei Savi per fissare il modo dell'elezione dei nuovi Priori e del Gonfaloniere, e fu seguìto il suo consiglio; il 28 fu incaricato di dirigere e sorvegliare i lavori di sistemazione della via di S. Procolo. Ma ben altra importanza ha il suo intervento alle discussioni del 19 giugno su una richiesta del cardinale d'Acquasparta, ch'era stato di nuovo rimandato a Firenze, tolto l'in-

terdetto. Bonifazio aveva ottenuto due mesi prima dal Comune l'invio di cento soldati nella guerra ch'egli aveva in Maremma contro Margherita Aldobrandeschi: ora chiedeva che fosse prolungato il loro servizio. Dante, prima, nell'assembla riunita di tutti i Consigli, poi, nel ristretto Consiglio dei Cento «consuluit quod de servitio domino pape nichil fiat», come si esprimono le relative consulte: ma il suo parere fu alla fine respinto dalla maggioranza, desiderosa di non disgustarsi di nuovo il pontefice. Non sappiamo quali fossero le ragioni addotte da Dante: si può pensare ch'egli non giudicasse opportuno distogliere armi e denaro, mentre era annunziata la venuta di Carlo di Valois, chiamato dal pontefice per sistemare le cose di Toscana, oltre che per riconquistare la Sicilia perduta dagli Angioini. E quando già il Valois era in Italia, proclamato ufficialmente da Bonifazio «paciaro» di Toscana, Dante parlò il 13, il 20 e il 28 settembre in difesa delle libertà comunali, proponendo anche alcuni provvedimenti eccezionali per rafforzare i poteri dei Priori, del Podestà e del Gonfaloniere.

All'entrata del Valois nel territorio toscano, il governo, che non si sentiva abbastanza forte per un'opposizione con le armi, mandò una ambasceria di tre membri a Bonifazio, per esplorarne l'animo: pare certo che di essa fosse a capo Dante. L'ambasceria dovette giungere a Roma sulla fine di ottobre: Bonifazio rimandò gli altri due messi fiorentini con vaghe assicurazioni, e trattenne — pare — Dante. Bisogna ammettere che Bonifazio avesse realmente una particolare animosità contro di lui, se dobbiamo credere a quel che il poeta stesso afferma, a questo riguardo, in *Par.* XVII, 46-51.

Intanto a Firenze la Signoria, chieste e ottenute dal Valois «lettere bollate» (Compagni, II, 7), assicurazioni scritte e firmate di non abbattere le magistrature della città e non offendere le leggi municipali, il 1° novembre lasciò entrarvi il novello Giuda (*Purg.* XX, 73-75). La dappocaggine dei Bianchi, la viltà dei Cerchi rintanatisi nelle loro case, la protezione del Valois accrebbero l'audacia dei Neri. Rientrarono trionfanti Corso Donati e gli altri Neri banditi: e per sette giorni si abbandonarono alle vendette, nella città e nel contado, saccheggiando, incendiando, uccidendo. La casa di Dante fu devastata. Il 7 novembre furono deposti i recenti, imbelli Priori Bianchi ed eletti i nuovi di parte Nera: tornarono al governo i Magnati e come Podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio. Una legge speciale diede al Podestà l'incarico di riaprire l'inchiesta sull'operato dei Priori degli ultimi due anni, 1300-1301, sebbene l'inchiesta, che, per legge, era stata fatta appena usciti dall'ufficio, li avesse già assolti da ogni addebito.

Dante verosimilmente non era rientrato a Firenze: secondo il Bruni, a Siena lo raggiunse la notizia della sua « calamità ». Ora la vendetta dei Neri prendeva forme legali; e nella 1ª metà del gennaio 1302 Dante fu citato a comparire davanti al Podestà per scusarsi delle accuse mossegli dalla curia podestarile. Non essendosi presentato, il 27 dello stesso mese, ritenuto confesso per contumacia, fu condannato a pagare cinquemila fiorini piccoli entro tre giorni, a due anni di confino, all'esclusione perpetua da qualunque ufficio. La sentenza, che è stesa in comune contro di lui e contro altri tre Priori di priorati diversi, si fonda solo su asserite notizie giunte all'ufficio del Podestà (« fama publica referente »), senza alcuna prova. Le accuse mosse indiscriminatamente ai quattro imputati sono: baratterie, lucri illeciti, estorsioni, opposizione al pontefice e a Carlo di Valois, alla pace della città e della parte guelfa, infine, l'aver favorito la scissione di Pistoia e la cacciata dei Pistoiesi Neri, devoti servi di Santa Chiesa. Dante non si presentò a pagare; e, con altra sentenza dello stesso Cante Gabrielli, il 10 marzo 1302 fu condannato in contumacia ad essere bruciato vivo, se fosse venuto in potere del Comune.

Dante non si era finora dimostrato uomo di parte; e « uomo senza parte » si disse in una lettera di cui ci parla Leonardo Bruni. Entrato nella politica militante, aveva servito gl'interessi del Comune; Priore, aveva mandato al confino il suo amico Guido Cavalcanti. Nella scissione della città aveva seguìto la parte dei Cerchi, forse soltanto per ché più umani e alieni dalle prepotenze, sebbene non avesse alcuna stima dei membri della famiglia che la capeggiava (*Par.* XVI, 65 e 94-96). L'esilio lo costrinse a unirsi con gli altri Bianchi esiliati e con i Ghibellini fuorusciti, nel tentativo di rientrare in patria con le armi. L'8 giugno del '2 partecipò al convegno dei maggiorenti Bianchi e Ghibellini nella chiesetta di S. Godenzo nel Mugello, per garantire gli Ubaldini dei danni che potessero venire alle loro terre dalle operazioni di guerra contro Firenze. Uno scontro al castello di Monte Accianico fu favorevole ai Bianchi; ma nel settembre Moroello Malaspina, al comando dei Neri, constringeva alla resa il castello pistoiese di Serravalle, alla cui difesa è probabile prendesse parte anche Dante, se a questa sconfitta dei Bianchi allude la predizione di Vanni Fucci (*Inf.* XXIV, 145-150), come crediamo preferibile ritenere. Nel '3 era a Forlì, presso Scarpetta Ordelaffi. Questi, nominato capitano dei Bianchi, nel marzo di quell'anno si spinse fino ad otto chilometri da Firenze, espugnando Castel Puliciano; ma l'immediato sopraggiungere del Podestà di Firenze, il terribile Fulcieri da Calboli (*Purg.* XIV, 58-66), lo costrinse a fuggire, lasciando molti fiorentini prigionieri, alcuni dei quali furono esposti a Firenze al ludibrio del popolo

e impiccati. In séguito a questa grave disfatta cominciarono i dissensi tra gli esuli; ed è assai probabile che appunto fin dalla 2ª metà del '3 avvenisse la rottura tra Dante e la « compagnia malvagia e scempia » degli altri fuorusciti, se il suo « primo refugio », dopo tale rottura, fu la corte di Bartolomeo della Scala (*Par.* XVII, 70-75), signore di Verona, che morì il 7 marzo 1304. Ignoriamo i motivi specifici della rottura: sappiamo solo che, in séguito ad essa, anche i Bianchi lo ebbero in odio tanto da desiderarne addirittura la morte, alla pari dei Neri (*Inf.* XV, 70-72).

Frattanto a Bonifazio VIII, morto il 12 - x - 1303, era successo Benedetto XI; e questi, veramente desideroso di metter pace in Firenze, vi aveva mandato il cardinale Niccolò da Prato per riparare al malfatto del suo predecessore. Il cardinale si rivolse ai Bianchi fuorusciti (marzo 1304), perché s'impegnassero ad accettare le sue decisioni. I Bianchi risposero con una nobile epistola, in cui protestavano ch'essi avevano preso le armi solo per la giustizia e per la quiete e libertà della patria, e lo assicuravano che avrebbero ubbidito ai suoi ordini. L'epistola generalmente si crede scritta da Dante: e non è indegna di lui; ma non c'era lui solo, tra i fuorusciti, che fosse in grado di redigere un'epistola siffatta; e, d'altra parte, ciò che si è detto or ora sulla probabile epoca della rottura tra Dante e i suoi compagni di esilio, lasciano forti dubbi sull'attendibilità dell'attribuzione. Comunque, il tentativo del cardinale di far rientrare i Bianchi fallì per l'opposizione e i tumulti provocati dai Neri Ripresa la guerra, si giunse alla giornata della Lastra (20 luglio 1304), che segnò la sconfitta definitiva dei Bianchi fiorentini. Ma Dante, checché si pensi sull'epoca della sua rottura con gli altri esiliati, fu certamente estraneo a quella sconfitta, alla quale probabilmente allude, come conseguenza estrema della « bestialità » dei Bianchi, in *Par.* XVII, 61-69.

Così, inviso agli uni e agli altri, cominciò a peregrinare, com'egli afferma, per quasi tutta l'Italia, « quasi mendicando, mostrando contro a *sua* voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata..., legno sanza vela e sanza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà » (*Conv.* I, III, 4-5). Ma dapprima, secondo la testimonianza di Leonardo Bruni « ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti racquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi teneva la terra; e sopra questa parte si affaticò assai e scrisse più volte, non solamente a particulari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo tutto; e intra l'altre un'epistola assai lunga, che incomincia *Popule mee, quid feci tibi?* ». Anche questa epistola si è perduta; ma un'esplicita do-

manda di perdono è nella chiusa della nobilissima canzone della Giustizia (*Tre donne intorno al cor mi son venute*). Quanto questo suo umiliarsi ai Neri dovesse costare al suo orgoglio è espresso in un verso potente, allusivamente autobiografico, « si condusse a tremar per ogni vena » (*Purg.* XI, 138; e cfr. *ivi,* 139-41): certo non meno dell'andar mendicando il pane a frusto a frusto (*Par.* VI, 140-142), scendendo e salendo per l'altrui scale (*Par.* XVII, 58-60). E per dimostrare ai suoi concittadini chi essi avessero cacciato in bando, e per innalzarsi, nello stesso tempo, agli occhi di coloro presso cui ora era costretto a chiedere ospitalità, mise mano a due opere di alto impegno, il *De Vulgari eloquentia* e il *Convivio* (1303-1308).

Poco di preciso sappiamo sulle tappe della sua peregrinazione. Lasciata Verona, forse subito dopo la morte di Bartolomeo della Scala, è probabile che passasse a Treviso presso Gherardo da Camino (*Purg.* XVI, 124 segg.) che morì nel marzo del '6, e di lì a Padova, dove Giotto lavorava nella cappella degli Scrovegni, e forse a Venezia e a Reggio presso Guido da Castello (*Purg.* XVI, 125-26). Il 6 ottobre 1306 lo troviamo in Lunigiana, a Sarzana, firmatario, quale procuratore del marchese Franceschino Malaspina, di un trattato di pace con il vescovo di Luni. È presumibile che Dante avesse partecipato anche alle trattative, sicché alla data della stipulazione del patto, egli dovesse già da qualche tempo essere ospite del marchese. Oltre che di Franceschino, fu ospite anche di Moroello; ma non possiamo accertare se in questo stesso periodo o più tardi: certo della ospitalità dei Malaspina dovette assai lodarsi, se ne esaltò la liberalità e cortesia con parole poco meno celebrative di quelle rivolte a Cangrande (*Purg.* VIII, 121-132). Successivamente fu qualche tempo a Lucca — probabilmente nell'8 —, dove una gentildonna di nome Gentucca gli rese caro il soggiorno (*Purg.* XXIV, 37-45). Sulle sue peregrinazioni tra la fine dell'8 e la fine del '10 non abbiamo elementi neppure per formulare qualche congettura. Secondo un'affermazione del Villani, ripetuta insistentemente dal Boccaccio, sarebbe stato a Parigi, per studiare in quella Università. Dirigendosi oltralpe, si sarebbe fermato al monastero di S. Croce del Corvo, presso Lerici, dove, secondo una famosa lettera di un tal frate Ilario, avrebbe dato al frate una copia dell'*Inferno,* con sue chiose, pregandolo d'inviare l'opera a Uguccione della Faggiuola. La lettera è un'impostura assurda; e anche i riferimenti all'Università parigina che si sono addotti come prove del suo soggiorno in Francia (*Par.* X, 13, e anche XXIV, 46-48) hanno scarso valore probativo. Con quali mezzi sarebbe vissuto a Parigi? o di chi sarebbe stato ospite?

Frattanto si preparavano eventi che dovevano lasciare nel cuore e nell'opera di Dante un'eco profonda. Era stato eletto imperatore Ar-

rigo VII, conte di Lussemburgo; e il 20 agosto 1309, papa Clemente V, da Avignone, dove aveva trasferito la Curia papale, comunicava con un'enciclica alla Cristianità di averlo riconosciuto re dei Romani e prometteva d'incoronarlo nella basilica di S. Pietro. I rapporti tra le due supreme autorità, da secoli in lotta tra loro, erano ottimi: il che doveva sembrare al mondo cattolico un miracolo. Quando Arrigo decise di venire in Italia, papa Clemente inviò alle città italiane una calorosa epistola, in cui lo proclamava il « re pacifico », che avrebbe restaurato la giustizia senza parteggiare per gli uni o per gli altri, e invitava tutti ad accoglierlo con onore. All'epistola del pontefice fece eco Dante con una sua epistola diretta a tutti i Signori e reggimenti e popoli d'Italia (ottobre 1310), esortandoli ad inchinarsi senza timore di servitù all'imperatore, che veniva per instaurare la pace nella giustizia e nella libertà, punire solo i colpevoli che non si fossero pentiti, sollevare gli oppressi. L'esilio aveva condotto Dante a meditare sul problema politico. Cagione di tutte le guerre e discordie che affliggevano l'Italia e l'umanità egli credette fosse la cupidigia di sempre più possedere. « A queste guerre e a le loro cagioni torre via — scriveva nel *Convivio* (IV, IV), circa il 1307 — conviene di necessità tutta la terra... essere Monarchia, cioè uno solo principato e uno principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo », freni le altrui cupidigie e mantenga la pace, condizione fondamentale per la felicità dei popoli. E si era profondamente convinto che la divina provvidenza avesse con segni meravigliosamente chiari destinato il popolo romano a dare al mondo l'autorità suprema che governasse secondo giustizia, il monarca universale. Come ogni uomo del medio evo, egli credeva l'autorità imperiale romana continuata dagli imperatori franco-tedeschi. Ma questi da troppi anni erano venuti meno alla loro missione. Arrigo VII, che aveva proclamato il suo amore per la pace e la volontà d'instaurarla, sembrò a Dante — e non a lui solo — eletto da Dio al rinnovamento del mondo e dell'Italia in particolare. Non fa perciò meraviglia ch'egli, con la mente piena di questi concetti, recatosi a rendergli omaggio — non sappiamo dove né quando, ma probabilmente prima che Arrigo cingesse la corona di ferro a Milano (epifania 1311) —, quando fu ai piedi dell'imperatore, sentisse risuonargli nel cuore, com'egli stesso racconta, le parole del Battista al Messia: *Ecce agnus dei, ecce qui tollit peccata mundi.*

Ben presto, però, sorsero difficoltà e opposizioni alla missione pacificatrice di Arrigo. Anima dell'opposizione era Firenze: stringeva lega con Bologna e le città lombarde ribellatesi ad Arrigo, aiutava i ribelli col danaro, mandava ambascerie a re Roberto di Napoli sollecitando il suo intervento, al papa ad Avignone per accusare l'imperatore. A Dante questo parve un'empietà; e il 31 marzo 1311 scrisse una fierissima epi-

stola agli « scelleratissimi fiorentini di dentro », dimostrandone l'insania e profetandone lo sterminio, se non si fossero pentiti. La lettera porta, oltre alla data, l'indicazione del luogo: « ai confini della Toscana, dalle sorgenti dell'Arno », cioè nel Casentino: quasi certamente Dante era lì ospite del conte Guido di Battifolle, nel castello di Poppi. La stessa indicazione porta anche la lettera con la quale, il 17 aprile, si rivolse all'imperatore stesso, impegnato nell'assedio di Cremona, insistendo sulla necessità ch'egli venisse, invece, in Toscana, ad estirpare la radice stessa dell'opposizione, Firenze, « la vipera che si rivolge contro il seno della propria madre, Roma, la pecora infetta che contagia le greggi vicine, la scellerata ed empia Mirra che cerca l'amplesso del padre [il sommo pontefice], Amata ribelle al volere del fato che si oppone alle nozze legittime e cerca le illegittime [allusione a re Roberto] ». Ma Arrigo non si mosse di Lombardia: presa Cremona, pose l'assedio a Brescia, che si arrese solo nel settembre. Il 2 di tale mese Dante era stato escluso, certamente per la posizione ch'egli aveva assunto, dall'amnistia concessa, con molta avvedutezza, da Firenze a molti dei Guelfi banditi, con la cosiddetta « Riforma di Baldo d'Aguglione », dal nome del più influente dei Priori allora in carica, abilissimo uomo di legge, ma disonesto, verso cui Dante non nascose il suo disprezzo (*Par.* XVI, 55-57, *Purg.* XII, 105).

Nel dicembre dell'11 Arrigo mandò di nuovo ambasciatori a Firenze; ma questi furono addirittura costretti a fuggire. Allora l'imperatore, da Genova, dove si era recato, mise Firenze al bando dell'Impero, dopo regolare processo, al quale furono chiamati molti testimoni: non sappiamo se tra questi vi fosse anche Dante. Da Genova il 6 marzo 1312 Arrigo sbarcò a Pisa; e potrebbe darsi che vi fosse anche Dante, se, come pare probabile, in questo periodo (marzo-aprile 1312) avvenne l'incontro tra lui e Francesco Petrarca, bambino settenne. Il 29 giugno, vincendo l'opposizione delle milizie mandate da Roberto d'Angiò e di alcune potenti famiglie romane, Arrigo fu coronato solennemente a Roma imperatore romano. Ma non era passato un mese dall'incoronazione, che Clemente V, sollecitato dai francesi e da re Roberto, si schierò apertamente contro di lui, ingiungendogli di lasciare il territorio della Chiesa e far tregua con Roberto. Rispose l'imperatore, affermando il diritto di risiedere nella capitale dell'Impero; ma poco dopo lasciò il Lazio per porre l'assedio a Firenze (19 settembre). L'assedio durò quaranta giorni e fu del tutto vano, per la scarsezza delle truppe assedianti: solo diede occasione ad ogni sorta di violenze da parte dei Ghibellini e Guelfi fuorusciti. Dante, che un anno e mezzo prima aveva sollecitato Arrigo ad estirpare Firenze, non fu con lui nell'assedio: tanto — scrisse Leonardo Bruni — « il tenne la riverenza della patria ». Il suo

nome, infatti, non compare nella condanna emanata da Firenze il 7 marzo 1313 contro i fuorusciti presenti al campo dell'imperatore. Questi, frattanto, dopo altro regolare processo, aveva messo re Roberto al bando dell'Impero, e attendeva l'esercito che aveva mandato a raccogliere in Germania, per muovergli guerra. Roberto si appellava al papa per mezzo dei suoi giuristi, dichiarava decaduto l'Impero, e tutti i diritti imperiali trasferiti al pontefice per effetto della donazione di Costantino. Clemente minacciava la scomunica all'imperatore, se fosse entrato nel regno di Napoli. Riteniamo che in questo periodo, tra le prime ostilità del papa e la minaccia della scomunica, Dante abbia posto mano alla *Monarchia*. Con essa anch'egli scendeva in campo in difesa di Arrigo, nel modo più confacente alla sua qualità di uomo di studio e alla superiore idealità delle sue convinzioni politiche. Ma il 24 agosto 1313 Arrigo moriva a Buonconvento, presso Siena, mentre si accingeva alla guerra contro Roberto. La morte di Arrigo non fece crollare minimamente la fede politica di Dante: se l'impresa era fallita, sarebbe venuto, un giorno, chi l'avrebbe felicemente attuata. Arrigo era venuto a drizzare Italia prima che fosse disposta (*Par.* XXX, 137-8): era stato il Precursore, sarebbe venuto il Redentore: Dante non dubitava che ciò fosse nei disegni della Provvidenza.

Il 20 aprile 1314 morì Clemente V; e forse sull'inizio del lungo conclave, terminato solo il 7 agosto 1316 con l'elezione del caorsino Giovanni XXII, Dante si rivolse al collegio cardinalizio, rimproverandolo di essersi già piegato, per cupidigia di beni terreni, al re di Francia con l'elezione di Clemente V, ed esortando in particolare i cardinali italiani a eleggere un papa che riportasse la sede pontificia a Roma. Nel maggio del '15, sotto la minaccia di Uguccione della Faggiuola, Firenze concesse un'ampia amnistia, con la condizione del pagamento di una piccola somma e dell'« offerta » a San Giovanni, che importava alcune umilianti formalità. Pare che in essa fosse incluso, per sollecitazione di amici e parenti, anche Dante; ma egli rifiutò: « Non è questa — scrisse a un amico fiorentino che lo esortava ad accettare — la via per rientrare in patria; ma se altra se ne troverà..., che non deroghi alla fama e all'onore di Dante, prontamente l'accetterò ». Qualche mese dopo, in séguito alla sconfitta di Montecatini (agosto 1315) Firenze commutava per molti fuorusciti la pena capitale in quella del confino, purché comparissero a dare garanzia al riguardo. Dante non rispose alle intimazioni fattegli di presentarsi; e il 6 novembre 1315 fu di nuovo condannato a morte, questa volta insieme con i figli. Forse egli era già a Verona presso Cangrande, o vi

si recò circa quel tempo; e quivi rimase certamente parecchi anni, molto onorato e beneficato da quel nobile e valoroso signore (*Par.* XVII, 85-90).

Quando e perché lasciasse Cangrande per passare alla corte di Guido Novello da Polenta a Ravenna, non si sa. Era certamente a Ravenna quando Giovanni del Virgilio, professore a Bologna, gli diresse un carme latino, invitandolo in quella città: la data del carme non pare possa essere anteriore all'inverno 1319-20. Se fosse sicuramente sua la *Questio de aqua et terra,* che in testa e in fine ostenta il nome di Dante quale autore del trattatello, avremmo la certezza ch'egli era a Verona il 20 gennaio 1320; ma l'autenticità dell'operetta è assai dubbia. Ch'egli tenesse in Ravenna pubblico insegnamento è stato sostenuto da parecchi studiosi; ma non c'è nessun indizio sicuro; e sarebbe strano che di un tale insegnamento non fosse rimasto a Ravenna neppure un ricordo. Nell'estate del 1321, secondo Giovanni Villani, Dante sarebbe stato mandato da Guido Novello con un'ambasceria a Venezia, e sarebbe morto di ritorno da essa, ammalatosi nel viaggio. Ma di quest'ambasceria non parlano né il Boccaccio né Leonardo Bruni; e inoltre, gli ambasciatori ravennati erano ancora a Venezia il 20 ottobre 1321. Dante era morto il 13 o il 14 settembre: il 13, secondo gli epitaffi dettati in quella circostanza da Giovanni del Virgilio (*Theologus Dantes nullius dogmatis expers*) e dal ravegnano Menghino Mezzani, amico e studioso di Dante (*Inclita fama cuius universum penetrat orbem*); il « dì che la esaltazione della Santa Croce si celebra dalla Chiesa », cioè il 14, secondo l'attestazione del Boccaccio. Fu sepolto con grandi onori in un'arca « lapidea » (Boccaccio), posta in una cappelletta esterna, addossata al muro del convento, in un portico laterale a sinistra della chiesa di S. Pier Maggiore, poi detta di S. Francesco. Guido Novello aveva in animo di erigergli un mausoleo: l'esilio a cui fu costretto l'anno seguente glielo impedì. Nel 1483 Bernardo Bembo, padre di Pietro, pretore della Repubblica veneta, sotto il cui dominio Ravenna era passata, trovò il sepolcro in tale stato di abbandono e squallore, che fece ricostruire a sue spese la cappelletta dall'architetto Pietro Lombardi, il quale scolpì, in un riquadro di marmo scuro, sopra l'arca, come pala d'altare, un bassorilievo raffigurante il poeta intento a leggere un libro aperto su un leggio. Sulla faccia antistante dell'arca fu scolpito il seguente epitaffio di sei esametri rimati, già dettato — sembra — da Bernardo Canaccio, un rimatore che doveva aver conosciuto Dante alla corte di Cangrande: « Jura Monarchie, Superos, Phlegetonta,

lacusque / lustrando cecini, voluerunt fata quousque. / Sed quia pars cessit melioribus hospita castris, / auctoremque suum petiit felicior astris, / hic claudor Dantes patriis extorris ab oris, / quem genuit parvi Florentia mater amoris ».[1] Dopo ritocchi più o meno sensibili fatti in varie riprese, la cappella fu trasformata, nel 1780, nel tempietto odierno con la cupoletta dall'architetto Camillo Morigia, per incarico del cardinale Luigi Valenti Gonzaga. Le ossa chiuse nell'arca ebbero una vicenda romanzesca non del tutto chiara. Trafugate forse nel 1519, quando si profilò il pericolo ch'esse fossero trasportate a Firenze, furono ritrovate nel 1865, nell'abbattere un tratto di muro prossimo alla cappella, custodite in una cassetta di legno, sul cui coperchio era scritto « Dantis ossa ».

Famoso è il ritratto che di lui lasciò il Boccaccio: « Fu il nostro poeta di mediocre statura, ed ebbe il volto lungo e il naso aquilino, le mascelle grandi, e il labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e il color bruno, e i capelli e la barba crespi e neri, e sempre malinconico e pensoso ». Da questo e da un altro passo del Boccaccio sembrerebbe che Dante maturo fosse barbuto; ma ciò è in contrasto con tutta la tradizione iconografica, sebbene anche i fondamenti di questa siano tutt'altro che sicuri. Il solo ritratto sicuro è quello famoso compiuto da Giotto tra il 1334 e il 1337, nella cappella del palazzo del Podestà a Firenze (il Bargello) che rappresenta Dante nel fiore dell'adolescenza, di profilo, con un libro sotto il braccio sinistro e un ramicello con tre fiori e tre pomi nella destra: probabilmente un Dante giovane molto idealizzato. Nessun'altra delle effigi rimasteci, tutte posteriori al secolo XIV, risulta storicamente riferibile a un ritratto sicuro. Di esse le più famose sono: una miniatura del cod. Palat. 320 della Biblioteca Naz. di Firenze; un'altra del cod. Riccardiano 1040, molto apprezzata da alcuni studiosi; un quadretto posseduto dal principe Trivulzio, già attribuito all'Orcagna; la tavola notissima di Domenico di Michelino in Santa Maria del Fiore; il busto di bronzo del Museo di Napoli, di fattura, si crede, donatelliana, e quello affine, in gesso colorato, della Galleria degli Uffizi a

(1) « Indagai e cantai i diritti della Monarchia, i Beati, l'Inferno, i lavacri [del Purgatorio], fin dove vollero i fati. Ma poi che la parte ospitata [nel mio corpo, l'anima] passò a terre migliori e, più felice, raggiunse in cielo il suo creatore, qui son rinchiuso io, Dante, esule dalla patria terra, generato da Firenze, madre di poco amore. »

Firenze. Affini alla testa di questi due busti sono le cosiddette « maschere di Dante », tra cui notissima la maschera Kirkup, ora in Palazzo vecchio. Si pensa che le maschere possano derivare da una testa di Dante, in marmo o in terracotta, che, secondo una notizia non si sa quanto attendibile, si sarebbe trovata sul suo sepolcro a Ravenna: sono circa una trentina, e in tutte è evidente la mano di un artista. Comunque, è da escludere che una maschera sia stata cavata col gesso sul cadavere di Dante.

Il ritratto del suo io interiore ha lasciato, invece, egli stesso, tale che non potremmo desiderarlo più vivo, preciso, sincero, completo, nell'insieme delle sue opere, ma specialmente nella *Commedia.* Ma su questo si è discorso abbastanza nell'« Introduzione ».

NOTA BIBLIOGRAFICA

La bibliografia dantesca è immensa; e ogni anno si accresce di centinaia di pubblicazioni. A dar notizia dell'immenso materiale soccorrono opere, repertori, manuali bibliografici, riviste specializzate e sezioni dedicate all'argomento dantesco di riviste non specializzate.

L'opera bibliografica più antica, ma ancora oggi fondamentale specialmente per la descrizione dei manoscritti della *Commedia*, è la *Bibliografia dant.* ecc. di P. Colomb de Batines, Prato 1845-46, con l'*Indice generale*, a cura di A. Bacchi della Lega, Bologna 1883, e le *Giunte e correzioni* di G. Biagi, Firenze 1888; la più completa, fino al 1920, è l'opera di Th. W. Koch, *Catalogue of the Dante Collection* ecc., Ithaca-New-York 1898-1900, con le *Additions* 1898-1920 di M. Fowler, Ithaca 1921; confusa e disordinata, sebbene ricca di vario materiale (anche non dantesco), quella di G. J. Ferrazzi, *Manuale dant.*, Bassano 1865-77 (le parti propriamente bibliografiche sono nei voll. II, IV, V).

A queste opere si aggiungano gl' « Indici », che cito tra parentesi, delle seguenti riviste italiane specializzate:

« Bullettino della Società dant. ital. », vissuto dal 1889 al 1921 (*Bibliografia ragionata*, di M. Barbi, indici annuali dal 1889 al 1893; *Indice decennale*, di F. Pintor, per gli anni 1893-1903, Firenze 1912; *Indice degli anni 1904-1921*, di G. Sgrilli, Firenze 1951);

« L'Alighieri », vissuto dal 1889 al 1893 e continuato da « Il giornale dant. », vissuto, in varie serie, dal 1893 al 1943 (*Indici ventiduennali delle riviste « L'Alighieri » e « Il giornale dant. »* [1889-1910], di G. Boffito, Firenze 1916; *Indici del Giornale dant. dall'anno XIX all'anno XXX* [1911-1927], di L. Pietrobono, Firenze 1931);

« Studi danteschi », fondati nel 1920 da M. Barbi e tuttora viventi (*Indice analitico dei primi venti volumi*, di A. Gigli e G. Vandelli, nel vol. XX della rivista stessa, 1937).

A questi si aggiunga, per la sua importanza, l'*Indice del «Giornale storico della letteratura ital.»*, di C. DIONISOTTI (1883-1932), Torino 1948, da consultare sotto la voce *Alighieri Dante.*

Bibliografie e rassegne bibliografiche, indipendenti dagli «Indici» su citt., limitate alle pubblicazioni dell'ultimo quarantennio: N. D. EVOLA, *Bibliografia dant.* (1920-1930), in «Supplemento del Giornale dant.» XXXIII, Firenze 1932; IDEM, *idem* (1931-1934), in «Bibliografia degli studi sulla letteratura ital.», Milano 1938; IDEM, *idem* (1935-1939), in «Aevum» XV, 1941; H. WIERUSZOWSKI, *Bibliografia dant.*, per gli anni 1931-37, in «Giornale dant.» XXXIX (1938), e per gli anni 1938-39, ibidem XLI (1940); S. A. CHIMENZ, *Rassegna critica degli studi dant. in Italia dal 1940 al 1945*, in «Orientamenti culturali» II e III, 1946; A. VALLONE, *Gli studi dant. in Italia dal 1940 al 1948*, Firenze 1951; IDEM, *La critica dant. contemporanea*, Firenze 1953; P. G. RICCI, *Bibliografia dant. del 1950* in «Studi dant.» XXX (1951); IDEM, per il 1951, ibidem XXXI (1953); IDEM, per gli anni 1952-1953-1954, ibidem XXXIV (1957), XXXV (1958); D. DE ROBERTIS, F. MAZZONI e altri, *Bibliografia ragionata per gli anni* 1956-1957, ibidem XXXVI (1959).

La più antica rivista dant. fu pubblicata nel 1867 dalla Società dant. di Dresda, il «Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft», che, interrotto nel 1877, fu ripreso nel 1920, e continua tuttora col titolo «Deutsches Dante-Jahrbuch». Altre riviste straniere l'«Annual Report of the Dante Society» di Cambridge Mass., vissuto dal 1883 al 1926; il «Bulletin de la Societé d'études dantesques», edito, dal 1949, dal «Centre universitaire méditerranéen» di Nizza. Alle riviste italiane specializzate, citate sopra per i loro Indici, si è aggiunto dal 1960, riprendendo il titolo della vecchia rivista del 1889, «L'Alighieri». Hanno, infine, una sezione dedicata all'argomento dantesco la «Rassegna della letteratura italiana» e «Lettere italiane».

Ma al lettore colto e anche allo studioso che non debba fare una ricerca erudita, piuttosto che i repertori su elencati (alcuni dei quali, come quello glorioso del DE BATINES, non sono facilmente reperibili) è più agevole ricorrere, per un primo orientamento su qualunque argomento o per un orientamento generale, alle bibliografie ridotte, ma essenziali ed esaurienti e sistematicamente ordinate, che accompagnano le seguenti opere, accessibili a tutti: N. ZINGARELLI, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, Milano 1931, con note ai singoli capitoli, in cui è raccolto, si può dire, il miglior frutto del secolare studio su Dante; M. BARBI, *Dante Alighieri*, voce dell'«Enciclo-

pedia ital.», ristampata in vol. col titolo *Dante: vita, opere e fortuna*, 1ª ediz. Firenze 1933, con bibliografia finale; U. COSMO, *Guida a Dante*, Torino 1947, insieme preziosa guida nell'intrico dei problemi danteschi e ottimo repertorio bibliografico; F. MAGGINI, *La critica dant. dal '300 ai nostri giorni*, nel vol. edito dal Marzorati «Questioni e correnti di storia letteraria», Milano 1949, con bibliografia alla fine del saggio; M. APOLLONIO, *Dante: Storia della Commedia*, Milano 1951, con una *Tavola bibliografica* finale; S. A. CHIMENZ, *Dante*, in vol. separato, Milano 1955, e nella Collana marzoratiana «I maggiori» vol. I, ivi 1956, con *Bibliografia generale* e *particolare* in gran parte utilizzata nella presente Nota, nonché la recentissima bibliografia che segue la voce dello stesso Chimenz, *Alighieri, Dante*, nel «Dizionario biografico degli Italiani», vol. II, Roma 1961; D. MATTALIA, *I classici ital. nella storia della critica*, vol. I, Firenze 1954.

Utili anche i segg. repertori che riguardano in dettaglio la materia delle opere dantesche, sotto l'aspetto esegetico o semplicemente indicativo: L. C. BLANC, *Vocabolario dant.* ecc., Lipsia 1852 (traduzione ital. di G. Carbone, Firenze 1859); G. J. FERRAZZI, *Manuale* cit., voll. I, II, III; G. POLETTO, *Dizionario dant.* ecc., Siena 1885-1892; G. A. SCARTAZZINI, *Enciclopedia dant.* ecc., Milano 1896-1899; A. FIAMMAZZO, *Vocabolario-concordanza* ecc., Milano 1905; P. TOYNBEE, *A dictionary of proper names* ecc., Oxford 1905, il più importante di questi repertori, per esattezza scientifica; M. CASELLA, *Indice analitico dei nomi e delle cose*, nel vol. *Le opere di Dante, Testo critico della Società dant. ital.*, Firenze 1921; G. SIEBZEHNER-VIVANTI, *Dizionario della Divina Commedia*, Firenze 1954.

Strumento prezioso di lavoro i tre voll. di «Concordanze» pubblicati dalla Società dant. di Cambridge Mass.: per la *Divina Commedia*, a cura di E. A. FAY, Boston e Londra 1888; per le *opere italiane in prosa* e per il *canzoniere*, a cura di E. S. SHELDON [e A. C. WHITE], Oxford 1905; per le opere latine, a cura di E. K. RAND, E. H. WILKINS [e A. C. WHITE], Oxford 1912.

Una bibliografia della *Commedia* non può essere che bibliografia di tutto Dante, confluendo nel poema tutti gli elementi sia della vita pratica del poeta (e quindi anche dei tempi e dell'ambiente in cui visse), e sia del mondo spirituale (sentimentale, artistico, culturale, filosofico, politico, religioso) espresso nelle opere minori. Tuttavia, allo scopo di non appesantire troppo la presente Nota, per la biografia del poeta (in rapporto anche con i suoi tempi e l'ambiente) e per le opere minori, rimandiamo alle bibliografie ridotte, citate più su, limitandoci qui alle indicazioni riguardanti più direttamente o in

modo più rilevante la *Commedia*, che il lettore del poema può desiderare di aver sùbito sotto mano.

a) Per il possibile accenno — da alcuni ammesso, da altri escluso — all'idea già concepita di un poema oltremondano nei vv. 27-28 della canzone della *Vita nova*, «Donne ch'avete intelletto d'amore», si vedano, oltre ai vari commenti dell'operetta: A. D'ANCONA, *Noterelle dant. VI*, in *Scritti dant.*, Firenze 1913; M. BARBI, *La data della Vita nuova e i primi germi della Commedia* in *Problemi di critica dant.*, 1ª serie, Firenze 1934; L. PIETROBONO, *Il poema sacro*, vol. I, Bologna 1915.

b) Per il titolo: P. RAJNA, *Il titolo del poema dant.*, in «Studi dant.» IV, secondo cui non sarebbe stato possibile a Dante, anche per modestia, mutare il titolo di *Commedia*, diffusosi con l'*Inferno*; (e di modestia parlano anche G. PASCOLI, *La mirabile visione*, Messina 1902; M. CASELLA, *Studi sul testo della Divina Commedia*, in «Studi dant.» VIII; C. VOSSLER, *La divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata*, vol. II, Bari 1927; A. SCHIAFFINI, *A proposito dello «stile comico» di Dante*, in *Momenti di storia della lingua ital.*, Roma, 1953); M. PORENA, *Il titolo della Divina Commedia*, in «Rendiconti Classe di scienze morali ecc., Accademia dei Lincei» sez. VI, vol. IX, secondo cui il titolo di *Commedia* apparterrebbe soltanto all'*Inferno*; e contro il Porena, G. VANDELLI, in «Studi dant.» XIX, secondo cui esso sarebbe stato dato da Dante a tutto il poema. L'epiteto di «divina» già si legge nella *Vita* del BOCCACCIO ma comparve per la prima volta nell'edizione veneziana del poema a cura di Ludovico Dolce, nel 1555; P. RAJNA, *L'epiteto «divina» dato alla «Commedia» di Dante*, in «Bullettino della Società dant. ital.» XXII, dimostrò che molto probabilmente fu suggerito al Dolce da un passo del *Cesano* di C. Tolomei.

c) Per la data dell'inizio e i tempi della composizione: G. FERRETTI, *I due tempi della composizione della Divina Commedia*, Bari, 1935, e *La data dei primi sette canti dell'Inferno*, in *Saggi dant.*, Firenze 1950, in sostegno dell'integrale veridicità della notizia riferita dal Boccaccio sul ritrovamento dei primi sette canti dell'*Inferno*, che Dante avrebbe lasciati a Firenze, al momento dell'esilio, e gli sarebbero stati inviati nel 1306. Tesi analoga già in H. HAUVETTE, *«Io dico seguitando»: notes sur la composition des sept premiers chants de l'Enfer*, in *Etudes sur la Divine Comédie*, Parigi 1922. La maggior parte degli studiosi, però, pur non escludendo che Dante possa aver iniziato il poema a Firenze, ritengono improbabile che avesse scritto quei canti proprio nella forma definitiva in cui ci sono stati tramandati: in tal senso, V. ROSSI, recensione al Ferretti, in «Scuola e cultura» XII; T. CASINI, *Per la genesi della terzina e della Commedia*

dant., in *Miscellanea di studi storici in onore di G. Sforza*, Torino 1923. La tesi che sostiene la composizione dell'*Inferno* anteriore alla discesa di Arrigo VII in Italia, in E. G. PARODI, *La data della composizione* ecc., in *Poesia e storia nella Divina Commedia*, Napoli 1921, seguìto, con lievi divergenze, dalla maggior parte degli studiosi; F. EGIDI, *L'argomento barberiniano per la datazione della Divina Commedia*, in «Studi romanzi» XIX, che, in base a una chiosa di Francesco da Barberino ai suoi *Documenti d'amore*, sostiene che l'*Inferno* doveva essere conosciuto prima del 1313; e sullo stesso argomento, G. VANDELLI, *Per la datazione della Commedia*, in «Studi dant.» XIII, che dimostra non potersi precisare quanto dell'*Inferno* fosse realmente conosciuto intorno al 1313; G. PETROCCHI, *Intorno alla pubblicazione dell'«Inferno» e del «Purgatorio»*, in «Convivium» 1957, che ritiene l'*Inferno* pubblicato circa la fine del 1314, e il *Purgatorio* nell'autunno del '15; contro l'Egidi, P. PIETROBONO, *L'argomento barberiniano e la data della Divina Commedia*, in «Giornale dant.» XXXII, secondo cui la composizione del poema ebbe inizio dopo la morte di Arrigo VII: tesi sostenuta da G. PASCOLI, *La mirabile visione* cit., da C. VOSSLER, *La divina Commedia* ecc., cit., vol. I, parte II, da N. ZINGARELLI, *Dante* cit. Una rassegna critica della questione in A. VALLONE, *Per la datazione della Divina Commedia*, in appendice al suo commento della *Vita nuova*, Roma [1954] e in *Studi sulla Divina Commedia*, Firenze 1955. I soli documenti sicuri attestanti la divulgazione delle due prime cantiche nel 1317 e 1319, in G. LIVI, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna 1918.

d) Per la data dell'immaginario viaggio: F. ANGELITTI, *Sulla data del viaggio dant.* ecc., in «Atti dell'Accademia Pontaniana» XXVII (1897), e *Sull'anno della visione dant.*, ivi, XXVIII (1897), secondo cui i dati astronomici che si desumono dalla *Commedia* sono più convenienti al 1301 che non al 1300; D. MARZI, nelle due recensioni all'Angelitti, in «Bullettino della Società dant. ital.» V e VI (1898 e 1899), dimostra non potersi fare calcoli sicuri sui dati astronomici del poema, assai spesso imprecisi, mentre vi sono precisi e decisivi argomenti storico-cronologici in favore dell'anno del giubileo; F. D'OVIDIO, *L'anno della visione*, in *Studii sulla Divina Commedia*, parte II, appendice II, Napoli 1931 (già Palermo 1901), della stessa opinione del Marzi. Una rassegna delle opinioni e degli argomenti pro e contro le due date, in A. SOLERTI, *Per la data della visione dant.*, in «Giornale dant.» VI (1898), che conclude in modo analogo al D'Ovidio; parimenti E. MOORE, *Gli accenni al tempo nella Divina Commedia e la loro relazione con la presunta data e durata della visione*, Firenze 1900, traduzione di C. Chia-

rini dell'ed. inglese (Londra 1887), e *The date assumed by Dante* ecc., in *Studies in Dante*, 3ª serie, Oxford 1903. G. FERRETTI, *I due tempi* cit., tenderebbe, come già qualche altro, ad anticipare la data al 1299. Di eccezionale interesse l'almanacco del 1300, pubblicato da J. BOFFITO e C. MELZI D'ERIL, *Almanach Dantis* ecc., Firenze 1908, in cui è riferita alla primavera del 1300 la posizione che il pianeta Venere ebbe, invece, nel 1301, che è la posizione indicata da Dante all'epoca del suo viaggio; su di esso, la recensione di D. MARZI in « Bullettino della Società dant. ital. » XVI (1909). La cronologia del viaggio, con ampia discussione delle varie opinioni, grafici completi e calendario-orario dal 7 al 13 aprile 1300, in G. AGNELLI, *Topocronografia del viaggio dant.*, Milano 1891. L'orario, invece, secondo la tesi dell'Angelitti su cit., dal 25 al 31 marzo 1301, in F. CANTELLI, *La conoscenza dei tempi del viaggio dant.*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana » XXIX. L'ultimo calendario-orario completo, corredato delle notazioni astronomiche, in A. CAMILLI, *La cronologia del viaggio dant.*, in « Studi dant. » XXIX, che, prendendo come data del viaggio il 1300, ma i dati astronomici del 1301, cerca inquadrare questi nella settimana dal 25 al 31 marzo del 1300.

e) Per le fonti materiali del poema, in generale: F. TORRACA, *I precursori di Dante*, Firenze 1906 (« Dante non ebbe precursori »); W. ZABUGHIN, *L'oltre tomba classico, medievale, dant., nel Rinascimento*, Roma 1922 (l'opera costituisce anche un saggio sulla fortuna di Dante nel '3 e '400); C. VOSSLER, *La Divina Commedia studiata* ecc., cit., voll. I-III.

Per le fonti classiche: E. MOORE, *Scripture and classical authors in Dante*, in *Studies in Dante*, 1ª serie, Oxford 1896; F. D'OVIDIO, *Non soltanto lo bello stile tolse da lui*, in *Studii* ecc. cit., e i capp. XXVII-XXXI in *Il « Purgatorio » e il suo preludio*, Milano 1906, con minuti raffronti tra l'*Eneide* e la *Commedia*, e buone osservazioni sul « contemperamento dell'ispirazione medievale e della classica, che è propria di Dante »; G. PATRONI, *L'antichità classica nella Commedia*, in « Atene e Roma » 1921, e *Storia e miti di Roma e di Grecia nella Commedia di Dante*, nella miscellanea *Studi su Dante*, III, Milano 1935; A. RENAUDET, *Dante humaniste*, Parigi 1952, eloquente illustrazione dell'importanza essenziale che ha per Dante l'etica classica della nobiltà dell'uomo, la quale è alla base del suo « umanesimo cristiano »; P. RENUCCI, *Dante disciple et juge du monde greco-latin*, Parigi 1954.

Per le fonti sacre, oltre al MOORE ora cit., C. CAVEDONI, *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la Divina Commedia*, Città di Castello 1896; F. PROTO, *L'Apocalissi nella Divina Commedia*, ecc., Napoli 1905; C. ZANINI, *Gli Angeli nella Divina Commedia, in relazione ad alcune fonti sacre*, Milano 1908; G.

BUSNELLI, *Il simbolo delle tre fiere* ecc., con un'*Appendice: La fonte delle vicende del 'triunfal veiculo' dell'Eden dant.*, Roma 1909², e *L'etica nicomachea e l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante, Appendice: La concezione dantesca del Gran Veglio di Creta*, Bologna 1907; e, in generale, tutti i critici interpreti dell'ordinamento teologico dei tre regni oltremondani.

Per le fonti leggendarie medievali del viaggio: F. D'OVIDIO, *Il Purgatorio* ecc. cit. (capp. XXXII-XXXVII), e *Studii* cit. (*Dante e S. Paolo, Dante e Gregorio VII, La visione d'Alberico*); A. D'ANCONA, *I precursori di Dante*, in *Scritti dant.*, Firenze [1913], in cui si fa un accenno ai motivi classici e orientali sull'oltretomba, e un esame più particolareggiato di visioni e viaggi medievali oltremondani, con molte note bibliografiche. D'interesse, insieme, generale e specifico, A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del medioevo*, Torino 1925², e D. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, Firenze 1937-1941². Una precisa messa a punto del valore quasi nullo di queste fonti, rispetto all'originalità dantesca, in E. G. PARODI, *Intorno alle fonti dant. e a Matelda*, in *Poesia e storia* ecc. cit. – Sulla dibattuta questione delle fonti islamiche, suscitata dal tendenzioso studio di M. ASÍN PALACIOS, *La escatologia musulmana en la Divina Commedia*, Madrid 1919 e 1943², rinnovata con maggior prudenza e discrezione da E. CERULLI, *Il «Libro della Scala» e la questione delle fonti arabo-spagnole*, Città del Vaticano 1949, si vedano: per l'Asín, l'importantissima recensione di E. G. PARODI in «Bullettino della Società dant. ital.» XXVI (1919), V. ROSSI, *L'escatologia musulmana e la Commedia*, in *Saggi e discorsi su Dante*, Firenze 1930, G. GABRIELI, *Dante e il mondo musulmano*, nella miscellanea *Studi su Dante*, V, Milano 1940, i quali negano ogni derivazione diretta, potendosi i raffronti istituiti dall'Asín ricondursi a fonti bibliche, classiche, cristiane; per il Cerulli, U. BOSCO, *Contatti della cultura occidentale e di Dante con la letteratura non dotta arabo-spagnola*, in «Studi dant.» XXIX (1950), che ammette la possibilità di qualche suggerimento fornito alla fantasia di Dante dalle leggende escatologiche musulmane; M. PORENA, *La Divina Commedia e il viaggio di Maometto nell'oltretomba narrato nel 'Libro della Scala'*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», s. VIII, vol. V, e F. GABRIELI, *Nuova luce su Dante e l'Islam*, in «Nuova Antologia» (1950), secondo i quali Dante potè conoscere il «Libro della Scala», ma la sua fantasia non ne trasse alcun diretto alimento.

Per le fonti storiche medievali: A. BARTOLI, *La politica e la storia nella Divina Commedia*, in *Storia della letteratura ital.*, Firenze 1874-1888, vol. VI; I. DEL LUNGO, *La figurazione del medio evo ital.*, in *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna 1898; F. TORRACA, *La storia nella Divina Commedia*, in *Studi dant.*,

Napoli 1912; e, naturalmente, le opere storiche che riguardano Firenze ai tempi di Dante, citate nelle bibliografie ridotte, alle quali abbiamo rinviato per tutto ciò che riguarda la biografia del poeta, contentandoci qui di ricordare: I. DEL LUNGO, *Dante nei tempi di Dante*, Bologna 1888, *I Bianchi e i Neri, pagine di storia fiorentina* ecc. Milano 1921; R. DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante* (traduzione di una parte dell'opera monumentale *Geschichte von Florenz*), Firenze 1929.

Per le fonti letterarie medievali rinviamo alle stesse bibliografie ridotte, e precisamente alle parti che riguardano la biografia (per la formazione culturale di Dante), la *Vita nova* e il *De vulgari eloquentia*, limitandoci qui alle seguenti indicazioni: R. MURARI, *Dante e Boezio*, Bologna 1905; M. SCHERILLO, *Brunetto Latini, i primi versi, i primi studi*, in *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino 1896; A. DOBELLI, *Il «Tesoro» nelle opere di Dante*, in «Giornale dant.» IV; P. RENUCCI, *Une source de Dante: Le Policraticus de Jean de Salisbury*, Parigi 1951; R. ORTIZ, *Ricordi di letture provenzali e francesi nella Commedia di Dante*, in «Atti dell'Accademia di Archeologia lettere e Arti di Napoli» II (1913); S. SANTANGELO, *Dante e i trovatori provenzali*, Catania 1959²; P. RAJNA, *Dante e i romanzi della Tavola rotonda*, in «Nuova Antologia» (1920). Un eccellente inquadramento di Dante in un vasto panorama della latinità medievale, in E. R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Berna 1948.

f) Per il mondo filosofico-religioso, oltre agli scritti, qui appresso citati alle lettere *h*) ed *i*), relativi alla struttura morale-teologica dei tre regni e all'allegoria del poema, sono da ricordare: F. OZANAM, *Dante et la philosophie catholique au XIIIe siècle*, Parigi 1839; P. MANDONNET, *Dante le théologien*, Parigi 1935; E. GILSON, *Dante et la philosophie*, Parigi 1939; G. B. PARMA, *Ascesi e mistica cattolica nella Divina Commedia*, Subiaco 1925; A. VALENSIN, *Le christianisme de Dante*, Parigi, 1954; E. G. GARDNER, *Dante and the Mystics* ecc., Londra 1913; A. MASSERON, *Dante et Saint Bernard*, Parigi 1953; P. CHIOCCIONI, *L'agostinismo nella Divina Commedia*, Firenze 1952; PH. H. WICKSTEED, *Dante and Aquinas*, Londra 1913; E. JALLONGHI, *Il misticismo bonaventuriano nella Divina Commedia*, Città di Castello 1935; L. CICCHITTO, *Postille bonaventuriane dantesche*, Roma 1940; G. TONDELLI, *Il Libro delle Figure dell'abate Gioachino da Fiore*, Torino 1953² e *Da Gioachino a Dante* ecc., ibidem 1944; F. FOBERTI, *Gioacchino da Fiore* ecc., Padova 1942; G. BUSNELLI, *Cosmogonia e antropogenesi secondo Dante Alighieri e le sue fonti* Roma 1922; B. NARDI, *Saggi di filosofia dant.*, Milano... Napoli 1930, *Dante e la cultura medievale*, Bari 1949², *Nel mondo*

di Dante, Roma 1944, *Dal Convivio alla Commedia*, Roma 1960 (merito particolare, tra gli altri non pochi e non piccoli, del Nardi è di aver dimostrato non esatta l'opinione corrente che la filosofia dant. sia rigorosamente tomistica, accogliendo essa, invece, anche dottrine di altre correnti filosofiche, non esclusa quella averroistica); G. ZUCCANTE, *Il simbolo filosofico della Divina Commedia*, in *Fra il pensiero antico e il moderno*, Milano 1905; A. BANFI, *Filosofia e poesia nella Divina Commedia*, nella miscellanea *Studi per Dante* III, Milano 1935.

Inoltre, rinviamo alle bibliografie ridotte, per gli scritti riguardanti più particolarmente il *Convivio*, a cui il mondo filosofico-religioso della *Commedia* è strettamente legato.

Qui, in particolare, per il traviamento (che noi crediamo principalmente d'ordine appunto filosofico-religioso) allegorizzato dal poeta nel suo smarrimento entro la selva e rimproveratogli da Beatrice nel Paradiso terrestre, ricordiamo: S. A. CHIMENZ, *Rassegna critica* ecc. cit., in «Orientamenti culturali» II, e *Alighieri, Dante* cit., nei quali scritti si illustrano le prove dell'esistenza di tale traviamento e si cerca di stabilirne approssimativamente l'epoca (anteriore al 1300), contro l'opinione negativa di M. BARBI, *Razionalismo e misticismo in Dante*, in «Studi dant.» XVII e ora in *Problemi di critica dant.*, 2ª serie, Firenze 1941, e contro quelle di L. PIETROBONO (*Filosofia e teologia nel Convivio e nella Commedia*, e *Intorno alla data delle opere minori*, in «Giornale dant.» XLI, e XLII) e di B. NARDI (*Dante e la cultura* ecc. cit., *Nel mondo di Dante* cit.), i quali ammettono il traviamento e la sua natura filosofico-religiosa, ma lo ritengono avvenuto all'epoca della composizione del *Convivio* (Pietrobono), o tra la composizione del *Convivio* e quella della *Monarchia* (Nardi); A. MARIGO, *Amore intellettivo nell'evoluzione filosofica di Dante*, in *Raccolta di studi in onore di F. Flamini*, Firenze 1918, che ammette anch'egli «un fuorviamento dallo studio teologico per la filosofia e le scienze mondane», anteriore al *Convivio*; E. GILSON, *Dante et la philosophie* cit., che, pur rilevando l'accordo cordiale tra filosofia e fede nel *Convivio*, ritiene, contro il Barbi, che le accuse di Beatrice riguardino anche una colpa intellettuale; M. ROSSI, *Gusto filologico e gusto poetico*, Bari 1942, che esaspera l'atteggiamento razionalistico del *Convivio*, per accentuare, nei suoi confronti, quello mistico nella *Commedia*. - La storia delle diverse opinioni sull'argomento, anteriori agli scritti ora citati, in P. A. MENZIO, *Il traviamento intellettuale di Dante Alighieri* ecc., Livorno 1903, e in A. SCROCCA, *Il peccato di Dante*, Roma 1900.

g) Per il pensiero politico, rimandiamo alle indicazioni fornite dalle bibliografie ridotte relative alla *Monarchia*: qui ci limi-

tiamo a ricordare: F. ERCOLE, *Il pensiero politico di Dante*, Milano 1927-28; M. BARBI, *Nuovi problemi di critica dant.* (*Per la genesi e l'ispirazione centrale della Divina Commedia*) in « Studi dant. » XVI [1932], *Ancora per la genesi* ecc., *Veltro, Gioachinismo e Fedeli d'Amore: sbandamenti e aberrazioni, L'ideale politico-religioso di Dante*, ibidem XXIII [1938], ora in *Problemi fondamentali per un nuovo commento della Divina Commedia*, Firenze 1956; B. NARDI, *Il concetto dell'Impero nello svolgimento del pensiero dant.*, e *Tre pretese fasi del pensiero politico di Dante*, in *Saggi di filosofia dant.* cit; E. G. PARODI, *L'ideale politico di Dante*, nella miscellanea *Dante e l'Italia*, Roma 1921; A. SOLMI, *Il pensiero politico di Dante*, Firenze 1922, e *Stato e Chiesa nel pensiero di Dante*, in *Studi su Dante*, editi dalla R. Deputazione di storia patria, Firenze 1922; A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Dante politico e altri saggi*, Torino 1955; CH. T. DAVIS, *Dante and the idea of Rome*, Oxford 1957.

h) Per la struttura morale-teologica dei tre regni, oltre agli scritti del Pascoli, Flamini, Filomusi-Guelfi, Pietrobono, Valli, citati qui appresso, alla lettera *i*), ricordiamo ancora: L. FILOMUSI-GUELFI, *Studii su Dante*, Città di Castello 1908; A. SANTI, *L'ordinamento morale e l'allegoria della Divina Commedia*, Palermo 1923, corredato di molte note bibliografiche.

In particolare, per la struttura dell'*Inferno*: S. A. CHIMENZ, *Nota aggiuntiva* alla lettura di B. NARDI, *Il canto XI dell'« Inferno »*, Roma 1951, rassegna critica delle più autorevoli opinioni al riguardo, con i relativi riferimenti bibliografici. - Per la struttura del *Purgatorio*: F. D'OVIDIO, *Il « Purgatorio » e il suo preludio*, cit., ora in *Nuovi studii danteschi, Il Purgatorio*- vol. III (capitoli II-X), Napoli [1932]; G. BUSNELLI, *L'ordina, mento morale del Purgatorio dant.*, Roma, 1908. - Per la struttura del *Paradiso*: G. BUSNELLI, *Il concetto e l'ordine del Paradiso dant.*, Città di Castello 1911-12; L. FILOMUSI-GUELFI, *Novissimi studii su Dante*, Città di Castello 1912.; E. G. PARODI, *La costruzione e l'ordinamento del Paradiso dant.*, in *Poesia e storia* ecc. cit.

A proposito di questi studi, discordanti più o meno sensibilmente tra loro nei risultati, ma tutti intesi a stabilire, sul fondamento della filosofia e teologia aristotelico-tomistica, il criterio unico che Dante avrebbe rigorosamente seguìto nell'ordinamento morale e teologico dei tre regni, in modo che la struttura di ciascuno di essi rispondesse a quella degli altri due, mette conto riferire testualmente le argute parole di U. COSMO, *Rassegna bibliografica*, in « Giornale storico della letteratura ital. » LXIII: « Col piccone della teologia ognuno [dei ' critici

costruttori di codesti ordini morali '] abbatte il castello edificato dall'emulo. Tommaso li fa e Tommaso li distrugge tutti ».

i) Sulla interpretazione allegorica fondamentale del poema: G. MARCHETTI, *Della prima e principale allegoria del poema di Dante* [la selva, le tre fiere, l'« altro viaggio »], Bologna 1819 (ristampato nel commento di P. COSTA alla *Commedia*, vol. I, ivi 1826), che per primo nelle tre fiere vide simboleggiate rispettivamente Firenze, la Casa di Francia, la Curia romana; G. CASELLA, *Della forma allegorica e della principale allegoria della Divina Commedia*, in *Opere* II, Firenze 1884, il primo a interpretare le tre fiere come simboli delle « tre disposizion che 'l ciel non vuole » (*Inf.* XI, 81). Contro il Casella, F. D'OVIDIO, *Le tre fiere*, in *Studii* ecc. cit., sostenitore invece, dell'interpretazione tradizionale. Ma la tesi del Casella ha avuto grande fortuna presso i critici allegoristici a lui posteriori, i quali si sono ingegnati di scoprire rapporti e analogie esteriori e interiori fra le tre cantiche, in modo da racchiudere tutto il mondo strutturale ideologico del poema entro schemi di perfette rispondenze e simmetrie dall'una all'altra cantica. In questa ricerca ingegnosa e brillante, ma di dubbi risultati, guida e maestro deve riconoscersi G. PASCOLI, con i suoi tre voll. *Minerva oscura*, Livorno 1898, *Sotto il velame*, Messina 1900, e *La mirabile visione* cit.: alla base delle sue ricerche e interpretazioni sta l'opinione che la « *Commedia* ha per argomento l'abbandono della vita attiva per la contemplativa »: opinione a cui giunge, per altre vie, L. FILOMUSI-GUELFI, *L'allegoria fondamentale del poema*, in *Nuovi studii su Dante*, Città di Castello 1911, mentre per F. FLAMINI, *Il significato e il fine della Divina Commedia*, Livorno 1916, Dante nel viaggio oltremondano « adombra... il suo transito dalla vita viziosa alla perfezione della vita attiva e quindi della contemplativa ». Un'esposizione completa dell'interpretazione pascoliana, in L. VALLI, *L'allegoria di Dante secondo G. Pascoli*, Bologna 1922. Sulla scia del Pascoli, ma misuratamente, L. PIETROBONO, *Il poema sacro*, Bologna 1915, *Dal centro al cerchio*, Torino 1923, *Saggi danteschi*, Roma 1936; più estrosamente, invece, L. VALLI, *Il segreto della Croce e dell'Aquila nella Divina Commedia*, Bologna 1922, *La chiave della Divina Commedia: sintesi del simbolismo della Croce e dell'Aquila*, ivi 1926, *La struttura morale dell'universo dantesco*, Roma 1935, brillantissimo scopritore di continue rigorose significative simmetrie tra il simbolo di Cristo e quello dell'Impero, a dimostrazione della tesi secondo cui « Dante rappresenta l'umanità del tempo suo, che, nell'assenza dell'Impero, non può percorrere la via della salvazione, e rischia di perdersi, perché ha in sé soltanto la virtù del battesimo, della Fede, della Croce, non quella dell'Aquila, che è essa pure necessaria »: tesi,

oltre tutto, teologicamente assurda. Un'esposizione obiettiva delle teorie del Valli, in P. G. RICCI, *L'opera dant. di L. Valli*, in « Giornale dant. » XXXVII (1936). Accetta le simmetrie simboliche della Croce e dell'Aquila scoperte dal Valli, pur rifiutandone la tesi accennata, F. ERCOLE, *Il pensiero politico di Dante*, cit. Sul Pascoli, Pietrobono, Valli, Ercole, le equilibrate critiche di M. BARBI, *Nuovi problemi di critica dant.* cit. Contro il Barbi, e in difesa del Pascoli e del Valli, A. RICOLFI, *L'Impero e la Redenzione in Dante, secondo il Pascoli e il Valli*, in « Nuova rivista storica » XXVII e XXVIII-XXIX.

l) Su Dante protagonista del poema, personaggio poetico che s'identifica con l'uomo, osservazioni e pagine più o meno notevoli in tutte le monografie sul poeta, e — ovviamente — in tutti gli scritti sulla *Commedia*. Ci limitiamo a ricordare, in particolare: U. FOSCOLO, *Sul testo della Commedia di Dante*, in *Opere* II, Milano 1956 (ed. Rizzoli); F. DE SANCTIS, *Carattere di Dante e sua utopia*, in *Saggi critici*, Napoli 1874 (ed. definitiva), ora anche nella raccolta *Lezioni e saggi su Dante*, Torino 1955; I. DEL LUNGO, *Dante nel suo poema*, in *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna 1898; E. GORRA, *Il soggettivismo di Dante*, Bologna 1899; G. FERRETTI, *Dante e Vergilio 'dramatis personae'*, in *I due tempi* ecc. cit.

m) Per la poesia e l'arte della *Commedia*: ancora in massima parte vitali il capitolo di F. DE SANCTIS, *La 'Commedia'*, nella sua *Storia della letteratura ital.*, gli studi su singoli episodi e personaggi nei suoi *Saggi critici* cit. e *Nuovi saggi critici* (ed. definitiva, Napoli 1879) e gli altri suoi scritti danteschi, raccolti ora in *Lezioni e saggi* cit. Il De Sanctis vide nella *Commedia* un mondo astratto, intenzionale, il mondo dell'allegoria politico-morale-religiosa, di fronte a un mondo concreto, costituito dalla realtà della vita e delle passioni, a cominciare dalla gagliarda, barbarica personalità di Dante stesso; e l'intima contraddizione dei due mondi gli sembrò aver impedito la piena e armonica realizzazione poetica della fantasia dantesca. Dove è rappresentata l'umanità nella pienezza e libertà delle sue passioni, dove signoreggia la realtà, ivi egli trovava una vita artistica più ricca, più piena; e perciò egli giudicava l'*Inferno* la cantica più poetica. E tuttavia questo erroneo punto di vista non impedì alla sua straordinaria sensibilità critica di avvertire, anche nelle altre due cantiche, la presenza della poesia e la svariatissima natura di essa. Alla *Poesia della Divina Commedia* è interamente dedicato l'ultimo vol. dell'opera del VOSSLER cit., ricco di felici osservazioni e di idee. Penetrante e misurato il saggio complessivo di I. SANESI, *L'arte di Dante*, nella miscellanea *Dante: La poesia, Il pensiero, La storia*, Padova 1923. Ma nella storia della critica

poetica della *Commedia* nessun'opera ha avuto tanta importanza quanta la pubblicazione del saggio di B. Croce, *La poesia di Dante*, Bari 1921, e successive edizioni con lievi ritocchi fino alla sesta (1948): saggio quasi tutto valido nell'analisi diretta delle due prime cantiche, un po' meno nei riguardi della terza, nella quale analisi il Croce si abbandonò alle sue genuine e immediate impressioni di lettore di poesia, dimenticandosi della distinzione da lui teoricamente posta tra poesia e « romanzo teologico »: distinzione discesa, del resto, dal concetto desanctisiano del dualismo della *Commedia*. La più ampia bibliografia relativa alle discussioni nate dal polemico saggio crociano è in *L'opera filosofica, storica e letteraria di B. Croce*, Bari 1942. Parziali rassegne in S. Breglia, *Poesia e struttura nella Divina Commedia*, Genova 1934; L. Russo, *Il Dante del Croce e le discussioni dei dantisti* (*Genesi e unità della Commedia*), in *Ritratti e disegni storici*, s. III, Bari 1951; M. Rossi, *Il problema estetico della Commedia*, in *Gusto filologico* ecc. cit.; M. Sansone, *Natura e limiti del rapporto di struttura e poesia nella critica dant.*, in *Studi di storia letteraria*, Bari 1950; S. A. Chimenz, *Studi dant.*, in « Nuova Antologia », marzo 1949; L. Pietrobono, *Per l'allegoria di Dante*, e *Allegoria o arte?*, in *Saggi dant.*, Roma, 1936, e *Struttura, allegorie e poesia*, in « Giornale dant. » XLIII; T. L. Rizzo, *Allegoria, allegorismo e poesia nella Divina Commedia*, Milano-Messina 1941; e ancora le precisazioni polemiche dello stesso Croce in « Critica » XXVI e XXXIX, in *Conversazioni critiche* V, in « Quaderni della Critica » 1948. Sui limiti della legittimità dell'interpretazione allegorica nei confronti di quella poetica, M. Barbi, *Allegoria e lettera nella Divina Commedia*, in *Problemi fondamentali* cit., dove è anche lo scritto di non molte pretese, ma molto sensato, *Poesia e struttura nella Divina Commedia*. Ricordiamo ancora: N. Gallo, *Intorno alla unità poetica della Commedia*, in « Giornale dant. » XXXVIII; V. Locatelli, *Note intorno alla critica dant. contemporanea*, in « Aevum » XVI; C. Garboli, *Struttura e poesia nella critica dant. contemporanea*, in « Società » VIII. Dopo il Croce, ciò che di più acuto e personale sia stato scritto per una più ampia intelligenza della poesia della *Commedia* sono i capitoli *La poesia dell'intelligenza* e *Poesia e teologia nel Paradiso dantesco* dell'opera di G. Getto, *Aspetti della poesia di Dante*, Firenze 1947, sebbene la tendenza, che c'è nel critico, di caricare l'espressione dantesca di allusioni, suggestioni, segrete analogie nel senso e nei modi dei mistici medievali, se non addirittura dei simbolisti moderni, rasenti il rischio di fraintendere l'essenza e il carattere del sentimento religioso dantesco, fondamentalmente intellettualistico, e l'essenza e il carattere della stessa poesia dantesca (dico, della grande poesia), per nulla simbolistica o ermetica.

Tale rischio non hanno evitato M. CASELLA, *La Divina Commedia*, in « Dizionario delle opere » Bompiani, vol. II, Milano 1947, e M. APOLLONIO, *op. cit.*, i quali, partendo entrambi da una lettura tutta misticamente allusiva e analogica del poema, han dato di esso due interpretazioni affini, certo suggestive, che fanno pensare al procedere ispirato e fantasioso del Pascoli, ma lontanissime — almeno secondo il nostro modo di sentire — dallo spirito e dall'arte sostanzialmente classici di Dante: il Casella, un'interpretazione della *Commedia* come di un continuo, intricato, spesso incomprensibile discorso mistico; l'Apollonio, come di un continuo, quasi allucinante discorso emblematico: il che tuttavia non toglie che l'opera dell'Apollonio sia ricchissima, per una lettura poetica, di spunti e suggerimenti nuovi, acuti, delicati. Sia il Getto che l'Apollonio non poco debbono al *Dante* del poeta romanziere e critico T. S. ELIOT, Londra 1929 (traduzione ital. di L. Berti, Modena 1942): brevi saggi brillanti, in cui il critico-artista propende a scoprire simbolicamente nello stile dantesco associazioni di emozioni (come il Pascoli associazione di concetti), arrivando alla strabiliante affermazione che « il metodo allegorico di Dante semplifica la dizione, rende precise e chiare le immagini ». Dello stesso anno del *Dante* dell'Eliot è lo studio di E. AUERBACH, *Dante als Dichter der irdischen Welt*, Berlino e Lipsia (traduzione inglese di Ralph Manheim, Chicago 1961), in cui, invece, è messa in luce la visione « chiara e precisa » che Dante ha della « realtà concreta », cui corrisponde un'espressione altrettanto precisa, quasi matematicamente misurata, potentemente concentrata. Indagini affini, nell'acutissimo saggio di C. DE LOLLIS, *La fede di Dante nell'arte*, in « Nuova Antologia », agosto 1921. – All'analisi dell'espressione verbale, particolarmente nel suo tessuto grammaticale e sintattico, oltre che lessicale, sono dedicati i due studi di L. MALAGOLI, *Linguaggio e poesia nella Divina Commedia*, Genova 1949 e *Storia della poesia nella Divina Commedia*, ivi 1950: studi non privi di osservazioni nuove e acute, ma viziati dalla soverchia pretesa di individuare e chiarire la poesia di Dante attraverso siffatta indagine, che è certamente fondamentale e indispensabile per l'interpretazione poetica, ma non la sostituisce, perché l'interpretazione poetica trascende questa come ogni altra indagine sussidiaria (letteraria, filosofica, storica ecc.). In questo campo è bene ricordare che acute osservazioni particolari e generali sullo stile della *Commedia*, utili ai fini della valutazione estetica, si trovano sparse, in maggiore o minor misura, negli scritti dei maestri della scuola filologico-storica (Carducci, Bartoli, Novati, Graf, Comparetti, D'Ancona, D'Ovidio, Torraca, V. Rossi, Del Lungo); e anzi bisognerà risalire più indietro, ad A. CESARI, *Bellezze della Divina Commedia, Dia-*

loghi, Verona 1824-1826, opera quasi sempre sottile e penetrante, al TOMMASEO, per non poche note del suo commento al poema, a. L. VENTURI, *Le similitudini dant.* ecc., Firenze 1874 e 1899. Ancora utili, per quel che riguarda la lingua (lessico e grammatica), i vecchi studi generali di V. NANNUCCI, *Analisi critica dei verbi ital.*, Firenze 1843, *Teorica dei nomi della lingua ital.*, Firenze 1847, *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua ital.*, Firenze 1856-1858 e quello specifico *Intorno alle voci usate da Dante ... in grazia della rima*, Corfù 1840. Ricordiamo, inoltre: N. ZINGARELLI, *Parole e forme della Divina Commedia aliene dal dialetto fiorentino*, in «Studi di filologia romanza» I, 1884 (delle 600 parole circa, non fiorentine, oltre 500 sono latinismi); I. DEL LUNGO, *Il volgar fiorentino nel poema di Dante*, in *Dal secolo* ecc. cit.; A. SCHIAFFINI, *Note sul colorito dialettale della Commedia*, in «Studi dant.» XIII e XV; le noterelle dei vari autori (Maggini, Contini, Ronconi, Porena ecc.) su *Parole di Dante* in «Lingua nostra», Firenze 1939....; M. BARBI, *Per una più precisa interpretazione della Divina Commedia*, in *Problemi di critica dant.* serie I, Firenze 1934, e, inoltre, *Problemi* ecc., serie II, ivi 1941, e *Con Dante e coi suoi interpreti*, Firenze 1941, *passim*; E. CIAFARDINI, *Dieresi e sineresi nella Divina Commedia*, in «Rivista d'Italia» XIII, e *Dialefe e sinalefe nella Divina Commedia*, ivi, XVII, due fini studi, anche se talora discutibili per eccesso di sottigliezza; E. G. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia*, in *Lingua e letteratura*, parte II, Venezia 1957, il più dotto e fine studio sull'argomento; e dello stesso PARODI le recensioni nel «Bullettino della Società dant. ital.», da lui diretto dal 1903 al 1921, nelle quali non mancano mai contributi più o meno ampi e importanti all'interpretazione così di singoli vocaboli, luoghi, episodi, come del pensiero, del sentimento, delle qualità fantastiche e poetiche di Dante; M. CASELLA, *Dieresi e dialefi di eccezione*, e *Lo scempiamento del dittongo in rima*, in *Sul testo della Divina Commedia*, in «Studi dant.» VIII (1924); S. DEBENEDETTI, *Intorno ad alcuni versi di Dante*, in «Giornale storico della letterat. ital.» LXXXVII (1926), su cui M. CASELLA in «Studi dant.» XII (1927). - Ancora, per l'interpretazione filologica, oltre ad alcuni degli scritti ora citt., specialmente quelli di M. BARBI (*Problemi* ecc., *Con Dante* ecc.), L. G. BLANC, *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia* [Halle 1860], traduzione ital. di O. Occioni, Trieste 1865, riguardante l'*Inferno*, e *Interpretazione filologica di molti passi* ecc. [Halle 1865], traduzione ital. di C. Vassallo, Bologna 1877; inoltre, S. A. CHIMENZ, *Per il testo e la chiosa della Divina Commedia*, in «Giornale stor. della letterat. ital.» CXXXIII

(1956); gli studi danteschi di A. PAGLIARO, inseriti nei voll. *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1953, *Nuovi saggi di critica semantica*, ivi 1956, il saggio *Il testo della Divina Commedia e l'esegesi*, nella miscellanea *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna 1961, intesi soprattutto a risolvere, attraverso l'analisi della parola e del costrutto sintattico, problemi di testo o d'interpretazione di luoghi controversi. - Tra gl'innumerevoli scritti che illustrano particolari aspetti dell'arte della *Commedia*, ricordiamo: A. MOMIGLIANO, *Il paesaggio nella Divina Commedia*, in *Dante, Manzoni, Verga*, Messina 1944; G. DI PINO, *La figurazione della luce nella Divina Commedia*, Firenze 1953; S. FRASCINO, *Suono e pensiero nella poesia dant.*, in «Supplemento» n° 24 del «Giornale storico della letteratura ital.» (1928); F. OLIVIERO, *The representation of the image*, Torino 1936; A. SACCHETTO, *Il gioco delle immagini in Dante*, Firenze 1947; Y. BATARD, *Dante, Minerve et Apollon: les images de la Divine Comédie*, Parigi 1952; L. TONELLI, *Dante e la poesia dell'ineffabile*, Firenze 1934; E. SANNIA, *Il comico, l'umorismo e la satira nella Divina Commedia*, Milano 1909: e, traendo occasione da questo studio, E. G. PARODI, *Il comico nella Divina Commedia*, in *Poesia e storia* ecc. cit. - Per l'illustrazione di singoli canti, basterà dire che sono pochissimi gli studiosi di Dante e, in genere, di letteratura italiana, che non abbiano illustrato qualcuno o più d'uno dei canti della *Commedia*, specialmente da quando, sulla fine del secolo scorso, si sono organizzate pubbliche «letture» del poema; e agli studiosi più o meno specializzati sono da aggiungere i numerosi cultori di Dante, non tutti «guastamestieri». Tali illustrazioni si trovano generalmente inserite in raccolte contenenti altri scritti dei singoli studiosi; talvolta sono anche pubblicate in opuscoli e volumi: di questi mi limito a ricordare, per il notevole numero di canti illustrati (ben 14), M. PORENA, *La mia Lectura Dantis*, Napoli 1922. Qui basterà citare le raccolte collettive che di tali «letture» sono state fatte e si continuano a fare: la *Lectura Dantis*, edita dal 1900 (Sansoni, Firenze), che ha raccolto letture tenute a Firenze (serie completa) e, in parte, a Roma; di esse, però, poche sono oggi ancora in tutto vive; la *Lectura Dantis genovese* (Le Monnier, Firenze, 1904-1906), che comprende in 2 voll. l'illustrazione dei primi 23 canti dell'*Inferno*; la *Nuova 'Lectura Dantis'*, edita dal 1950 (Signorelli, Roma), giunta fino ad oggi al 21° fascicolo, a cura di S. A. CHIMENZ, raccolta che vuol distinguersi dalle altre analoghe, per il rigore della scelta e l'omogeneità dell'indirizzo dato ad essa; la *Lectura Dantis romana*, edita dal 1959 (S.E.I., Torino-Palermo), che raccoglie conferenze tenute alla Casa di Dante in Roma; la *Lectura Dantis Scaligera*, edita dal 1960 (Le Monnier,

Firenze), che raccoglie le conferenze che si son cominciate a tenere appunto dal 1960 a Verona. Letture vecchie (specialmente della raccolta sansoniana) e nuove ha raccolto in 3. voll., uno per cantica, G. GETTO, *Letture dantesche* (Sansoni, Firenze, 1956, 1958, 1961), con l'intento di dare un saggio dei vari modi e delle diverse tendenze della critica nell'illustrazione del poema.

n) Commenti. - Fondamento dell'esegesi del poema — letterale, storica, dottrinale — sono i commenti trecenteschi (molte notizie riguardanti personaggi, fatti, allusioni della *Commedia* ci sono state tramandate solo da essi): di JACOPO ALIGHIERI (solo *Inferno*, a cura di Lord Vernon, Firenze 1848; e, in più corretta lezione, a cura di Jarro [G. Piccini], Firenze 1915); di ser GRAZIOLO DE' BAMBAGLIOLI, (solo *Inferno*, a cura di A. Fiammazzo, Savona 1915); di JACOPO DELLA LANA (a cura di L. Scarabelli, Bologna 1864-65: testo in lingua, probabile toscanizzamento dell'originale fortemente improntato dal dialetto bolognese, come provano alcuni codici esistenti a Firenze e a Milano); di PIETRO ALIGHIERI (a cura di V. Nannucci, Firenze 1845; ma vi sono almeno — pare — tre altre redazioni, con aggiunte e modifiche, in codici inediti); il cosiddetto *Ottimo Commento* di un anonimo contemporaneo di Dante e suo amico — forse il notaio Andrea Lancia — (a cura di A. Torri, Pisa 1827-29); di G. BOCCACCIO (fino al canto XVII dell'*Inferno*, a cura di D. Guerri, Bari 1918); di un altro ANONIMO FIORENTINO (a cura di P. Fanfani, Bologna 1866-74: molto per il *Purgatorio* e quasi interamente per il *Paradiso* dipende dal Lana; originale per l'*Inferno*); di BENVENUTO RAMBALDI DA IMOLA (a cura di G. P. Lacaita, Firenze 1887: il più vivace, pittoresco e umano dei commentatori antichi); di FRANCESCO BUTI (a cura di C. Giannini, Pisa 1858-62: è stato detto il « commento filologico trecentesco » della *Commedia*). E al '300 appartengono anche le cosiddette *Chiose Selmi* (sull'*Inferno*), edite da F. Selmi, Torino 1865, e le *Chiose sopra Dante*, dette anche *Chiose Vernon* o *Chiose del falso Boccaccio*, edite a spese di Lord Vernon, a cura di V. Nannucci, Firenze 1846. - Al '400 appartengono i commenti: di GUINIFORTE BARZIZA (solo *Inferno*, a cura di Q. Zaccheroni, Marsiglia e Firenze 1838); di fra GIOVANNI DA SERRAVALLE (a cura dei frati Marcellino da Civezza e T. Domenichelli, Prato 1891); di CRISTOFORO LANDINO, Firenze 1481, poi, Venezia 1536. - Sono del '500 i commenti di A. VELLUTELLO, Venezia 1544; di B. DANIELLO, Venezia 1568; di L. CASTELVETRO (i primi 29 canti dell'*Inferno*, a cura di G. Franciosi, Modena 1886); di G. B. GELLI (i primi 26 canti dell'*Inferno*, a cura di C. Negroni, Firenze 1887). - Del '600 nessun commento, fuorché quello di L. MAGALOTTI ai primi cinque canti dell'*Inferno*, (Milano 1819). - Del '700 sono i commenti del gesuita POMPEO VENTURI (Lucca 1732: scritto

« in servizio di Dio », cioè per mettere in guardia il lettore da qualche non ben sana dottrina religiosa e dall'irriverente libertà del poeta nel giudicare papi e clero); del francescano BALDASSARRE LOMBARDI (Roma 1791): entrambi ristampati più volte, specie quest'ultimo, diligentissimo, informatissimo in materia teologica, notevole anche per il testo, per il quale il Lombardi fu aiutato da Bartolomeo Perazzini, di cui dovremo far cenno a proposito degli studi sul testo. - Molti i commenti dell'800, vari di mole e di pregio, da quelli elementari, che si limitano alle noticine strettamente indispensabili, a quelli dotti, ricchi di riferimenti letterari storici filosofici ecc., condotti scientificamente nell'interpretazione del testo e nella scelta delle lezioni testuali. Ricordiamo: quello di L. PORTIRELLI (Milano 1804); di G. BIAGIOLI (Parigi 1818-19, Milano 1820-21, e successive ristampe: estroso e polemico, ma non di rado assai acuto nell'interpretazione della parola e dei nessi grammaticali del testo); di P. COSTA (Bologna 1826, molte volte ristampato con note anche di altri); quello *sui generis* di A. CESARI, *Bellezze* ecc. già cit.; di GABRIELE ROSSETTI (solo *Inferno*, voll. 2, Londra 1826-27); di G. BORGHI (Milano 1832); di N. TOMMASEO, che vi lavorò intorno per parecchi decenni, dalla 1ª ed. (Venezia 1837) ai successivi rifacimenti (Milano 1854; ivi 1865 e ristampa 1869): commento in cui si riflette la dottrina, il gusto, la spiritualità del Tommaseo, specialmente nei « ragionamenti » più o meno ampi e notevoli posti alla fine dei canti; di BRUNONE BIANCHI (9ª ed., Firenze 1886); di R. ANDREOLI (Napoli 1856; 2ª ed., interamente rifatta, ivi 1863); quello « cattolico » di L. BENNASSUTI (Verona 1864-68); di P. FRATICELLI (Firenze 1860); di E. CAMERINI (Milano 1866-69, più volte ristampato); di G. POLETTO (Roma e Tournay, 1894); di G. M. CORNOLDI (Roma 1887), da allineare, per gl'intenti, con quello settecentesco del p. Venturi; di FELICE MARTINI (2ª ediz., Roma 1894); di G. CAMPI (Torino 1888-91); di T. CASINI (Firenze 1889, uno dei più accurati ed esaurienti, dal Casini riveduto nelle edizioni successive, e, nella 6ª rinnovato e accresciuto a cura di S. A. BARBI, ivi 1922); quello « secondo la scolastica » di G. BERTHIER (solo il vol. I e tre fascicoli del II, Friburgo 1892-98); di G. L. PASSERINI (Firenze 1897-1901; nuova ed. interamente rifatta, Firenze 1922). - Un cenno a parte spetta al commento di G. A. SCARTAZZINI (Lipsia 1874-82; rifacimento completo dell'*Inferno*, ivi 1900), per l'ampiezza dell'opera, per la grande dottrina profusavi, per la disamina, a volte in forma di esauriente dissertazione in fine di canto, delle diverse interpretazioni date a non pochi luoghi del poema, ancora oggi insostituibile per le varianti riportate e discusse nelle note. Una *editio minor* di esso fu pubblicata dall'editore Hoepli a Milano

nel 1893; morto lo Scartazzini, l'editore affidò la revisione della 4ª edizione (1902) a G. VANDELLI, che nelle edizioni successive, fino alla 10ª pubblicata postuma (1937), venne apportando modifiche più o meno sensibili, quali richiedevano l'aggiornamento degli studi e le innovazioni nel testo poetico, tanto da farne quasi un commento proprio. - Commenti stranieri: di H. F. CARY (New York 1844); di FILALETE, cioè di Re Giovanni di Sassonia (Lipsia 1865-66): entrambi con la traduzione del poema, rispettivamente, in inglese e in tedesco. - Numerosissimi fino ad oggi i commenti del '900: di F. TORRACA (1ª ediz., Milano... Roma 1905); di G. FEDERZONI (Bologna 1919-23); di V. ROSSI (*Inferno*, Napoli 1923; il commento del *Purgatorio*, condotto dal Rossi fino al canto XXII, fu continuato da S. FRASCINO [Roma... Città di Castello 1941], che commentò anche il *Paradiso* [ivi 1948]); di L. PIETROBONO (Torino 1923-26, molte volte ristampato; 4ª ed. riveduta, ivi 1949); di N. SCARANO (Milano 1924-28); di I. DEL LUNGO (Firenze 1926); di G. A. VENTURI (Milano 1924-26); di F. FLAMINI e A. POMPEATI (del Flamini, i primi 25 canti dell'*Inferno*, il resto del Pompeati, Milano 1925-30); di C. STEINER (Torino 1921); di C. GRABHER (Firenze 1934-36; 12ª ed. riveduta, Milano-Messina 1950-51); di G. VITALI (Milano 1943); di A. MOMIGLIANO (Firenze 1945-46); di M. PORENA (Bologna 1946-48; 2ª ed. riveduta, ivi 1954-56); di G. VILLAROEL (Roma 1947); di F. MONTANARI (Brescia 1949-51); di E. RIVALTA (Firenze 1950); di S. FOLCHITTO (*Inferno*, Roma 1952; *Purgatorio*, ivi 1954); di C. GARBOLI (Torino 1954); di E. SOPRANO (Firenze 1955-56); di N. SAPEGNO (Firenze 1955-57, e Milano-Napoli 1957); di L. MALAGOLI (Milano 1955-56); di D. MATTALIA (Milano 1960). - Un cenno a parte spetta alla monumentale edizione ideata da G. BIAGI e curata, per l'*Inferno*, da lui stesso, per il *Purgatorio*, da lui con l'aiuto di G. L. PASSERINI ed E. ROSTAGNO, per il *Paradiso* da questi e da U. COSMO, *La Divina commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, Torino, UTET, 1924-39: l'opera raccoglie il fiore di tutti i commenti su indicati dal '300 al '700, escluso solo quello del Barziza, dando talora dei commenti antichi una lezione più esatta di quella data alla stampa (specie per il Lana e per Pietro di Dante), e riportando anche ampie citazioni dal commento inedito di Guido da Pisa; per l'800, la scelta delle citazioni si limita ai commenti del Cesari, del Tommaseo e — ultimo — dell'Andreoli. - Commenti stranieri: di C. H. GRANDGENT (Boston 1909-13; nuova ed., ivi 1933); di H. GMELIN (*Inferno* e *Purgatorio*, Stoccarda 1954-55, con la traduzione del poema in tedesco).

Appendice: il testo.

Credo non inutile dare al lettore una breve notizia della storia del testo della *Commedia*, per meglio chiarire le difficoltà che si presentano alla ricostruzione critica di esso.

È noto che non abbiamo autografi né apografi della *Commedia*, scomparsi prestissimo. Ci resta, invece, un numero stragrande di copie dei secoli XIV e XV e una ventina del XVI; ma tutte differenti tra loro — e in maniera, come vedremo, indiscriminata e intricata — per non meno di un migliaio di lezioni più e meno notevoli, prescindendo dai veri e propri errori facilmente ravvisabili ed eliminabili, nonché dalla varietà del colorito fonetico-linguistico, di cui la parlata regionale di ciascun copista non potè fare a meno d'improntare la trascrizione del poema.

A determinare siffatta situazione nella tradizione manoscritta della *Commedia* concorsero parecchie cause. La prima, in ordine di tempo, credo debba farsi risalire alle origini stesse del testo. Prima della pubblicazione, diciamo così, ufficiale delle singole cantiche (e queste furono pubblicate a distanza di parecchi anni l'una dall'altra, e il *Paradiso*, per intero, postumo), singoli canti ed episodi di particolare interesse dovettero certamente non solo correre per le mani di conoscenti e ammiratori, sia negli autografi stessi, sia in apografi e copie di apografi, ma anche, mandati a memoria, essere trasmessi oralmente [1]. È lecito pensare che, tra siffatta anticipata divulgazione di singole parti e la pubblicazione di ciascuna cantica per intero, il poeta possa aver apportato qualche ritocco alle parti già diffuse; e, d'altro lato, che la divulgazione manoscritta e orale precedente la pubblicazione si sia interferita qua e là nei testi rimastici. Non si può escludere che varianti parimenti attendibili possano risalire all'autore stesso e rappresentare momenti diversi dell'elaborazione e della diffusione del testo, anche se, poi, per mancanza di ogni elemento indicativo, siamo nell'impossibilità di accertare quale lezione rappresenti eventualmente l'ultima volontà del poeta. A questa

1. La notizia data dal Boccaccio, ch'era costume di Dante «qualora sei o otto o più o meno canti fatti n'avea, quegli, prima che alcun altro gli vedesse,... mandare a messer Cane della Scala...; e poi che da lui eran veduti, ne facea copia a chi la volea», se non esattamente in questi termini (l'amicizia tra Dante e Cangrande cominciò circa il 1315, quando l'*Inferno* era già pubblicato), dev'essere sostanzialmente vera; così come le novellette, narrate dal Sacchetti, del fabbro e dell'asinaio che recitavano «il Dante» a memoria, storpiandolo, attestano, attraverso la leggenda cui appartengono, un'effettiva diffusione orale di parti del poema, e insieme la rapida corruzione del testo, già in atto, vivente il poeta (si pensi, del resto, al cruccio del Petrarca per lo scempio che si faceva delle sue rime).

prima e particolare causa di differenze testuali si debbono aggiungere — naturalmente — tutte le altre d'indole generale e più o meno gravemente dannose, che sogliono determinare in tutte le scritture alterazioni più o meno sensibili, normalmente tanto maggiori quanto più vasta e difficile è l'opera copiata: dalle distrazioni di vario genere, dai materiali errori di lettura o scrittura, alle vere e proprie manomissioni, dovute non solo a ignoranza di copisti che non intendevano o fraintendevano una forma grammaticale o un vocabolo inconsueti, ma anche all'arbitrario intervento di persone più o meno colte là dove ad esse sembrava che il testo richiedesse correzione. E poiché l'opera incontrò subito immenso favore e le copie si moltiplicarono rapidamente, le alterazioni trasmesse da copia a copia e quelle a volta a volta aggiunte si accumularono a tal punto che assai presto si sentì il bisogno di cercar di restaurare il testo così corrotto; e a ciò si credette di provvedere, sia correggendo una copia in base ad altre, sia esemplando non da una, ma da più copie. Specialmente i codici più antichi sono pieni di correzioni su rasura; e questa assai spesso, purtroppo, impedisce la decifrazione dello scritto anteriore. Quanto al sistema di esemplare da più copie, ci resta la dichiarazione dell'amanuense proprio del codice più antico di cui abbiamo notizia, il cosiddetto codice Martini (1330) [2]. A soli nove anni dalla morte del poeta, questo non dozzinale copista, scusandosi delle oscurità, che, malgrado tutta la sua diligenza, si fossero ancora trovate nel testo, lamentava che il poema, «per difetto e imperizia dei volgari trascrittori», fosse caduto «quanto più è possibile in alterazione di vocaboli e falsità», e dichiarava di essersi servito, per il suo esemplare, di diversi codici, «rifiutando quelle lezioni che sembravano false e accogliendo quelle che sembravano vere e convenienti al senso». Teoricamente non erronei entrambi i procedimenti di questa che fu la prima critica testuale dantesca; in pratica, però, la collazione di pochi codici casualmente posseduti e la conseguente discriminazione tra lezioni vere e false affidata quasi esclusivamente al giudizio soggettivo del revisore o copista non potevano approdare se non a risultati provvisori, malcerti e diversi tra loro. Ma la

2. Il codice si è perduto; ma le sue varianti, insieme con la preziosa dichiarazione metodologica del copista, ci sono state trasmesse dal fiorentino Luca Martini, che nel 1548 le trascrisse su un esemplare dell'Aldina del 1515, che è ora nella Braidense di Milano. G. Vandelli, studiando tali varianti (*Il più antico testo critico della Divina Commedia*, in «Studi dant.» V [1922]), stabilì che da quel codice discende anche, ma non direttamente, il famoso Trivulziano 1080, datato 1337 e firmato da Francesco di Nardo da Barberino, autore e imprenditore — sembra — di ben 100 copie del poema (i cosiddetti «Danti del Cento»).

conseguenza più grave di siffatta fortuita e indiscriminata contaminazione di testi di diversa provenienza fu di confondere e intricare la normale trasmissione manoscritta, rompendo le linee della discendenza diretta di un codice dall'altro e intrecciandole disordinatamente, sì da rendere irriconoscibile o, nell'ipotesi migliore, malcerta la discendenza stessa: come la filologia moderna ha dovuto constatare, tutta la tradizione manoscritta del poema risulta contaminata. D'altra parte, non era possibile allora procedere se non con siffatti accorgimenti di carattere empirico e personale, entro i limiti di una esigua esplorazione di codici. Così procedette il Boccaccio nel redigere le tre copie della *Commedia* che di lui ci son rimaste; così Filippo Villani, autore di uno dei manoscritti più autorevoli del poema, il codice Laurenziano Santa Croce 26, I, scritto circa il 1391; così il Landino per l'edizione del suo commento su citata; così il Bembo per l'Aldina del 1502 da lui curata, pur fondandosi principalmente sul Vaticano 3199. Esplorazione più vasta e studi più approfonditi della tradizione manoscritta furono fatti dagli Accademici della Crusca, i quali nel 1595 pubblicarono, diciamo pure, il primo testo critico qualificato del poema, notando in margine le lezioni dell'Aldina diverse da quelle da essi adottate. Specialmente queste due edizioni, per la loro bontà e autorità, costituirono il fondamento della cosiddetta «volgata», la quale per secoli, malgrado le sue oscillazioni e inesattezze, ha degnamente servito alla comune lettura e alla divulgazione del poema, giacché per fortuna non esistono redazioni della *Commedia* diverse di contenuto, e le incertezze testuali, benché talvolta assai rilevanti per l'accertamento di un pensiero o di un'immagine, riguardano soltanto singole parole ed espressioni. Altre correzioni al testo apportò la stessa Accademia della Crusca nell'ed. napoletana del 1716, e, più notevoli, in quella fiorentina del 1837, curata dai quattro accademici G. Capponi, G. B. Niccolini, G. Borghi, F. Becchi, con un'appendice critica relativa alle innovazioni apportate. Ma già sulla fine del '700 il testo della *Commedia* era stato visto come problema che doveva essere risolto scientificamente; e per primo Bartolomeo Perazzini nelle sue *Correctiones et adnotationes in Dantis Comoediam*, Verona 1775, segnalò la necessità di costituire un albero genealogico dei manoscritti del poema, condizione indispensabile per risalire all'originale. Altri aspetti del problema misero in luce il canonico G. J. Dionisi, *Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri*, Verona 1806, e il Foscolo nel discorso *Sul testo* ecc. cit. Senonché la conclusione a cui giunse il primo grande filologo dantista, il tedesco Carlo Witte, dopo lunghi studi e collazioni di codici, fu che l'intrico della tradizione manoscritta rendeva impossibile

risalire all'originale: decise perciò di prendere a base del suo testo critico (Berlino 1862) « quattro dei più autorevoli testi a penna » del sec. XIV (il Laur. S. Croce cit., il Vat. 3199 cit., il Berlinese Rodd, il codice Caetani, oggi smarrito), rifiutando ogni altra lezione che non fosse almeno in uno di quei codici; in margine, poi, registrò le eventuali varianti di essi rispetto alla lezione prescelta, nonché quelle dell'Aldina cit. e delle due edizioni della Crusca, 1595 e 1837. Dopo il Witte, A. MUSSAFIA portò nuovi contributi alla critica del testo, studiando i manoscritti di Vienna e Stoccarda (*Sul testo della Divina Commedia* ecc., Vienna 1865). Ma opera assai più importante, e ancor oggi fondamentale, fece l'inglese E. MOORE, *Contributions to the textual criticism of the Divina Commedia*, Cambridge 1889, collazionando, per molti passi dubbi, 256 manoscritti, e integralmente, per l'*Inferno*, i 17 codici di Oxford e Cambridge, dettando i magistrali Prolegomeni, in cui fissava alcuni princìpi basilari per la ricostruzione scientifica del testo, tra cui quello della preferenza da darsi alla *lectio difficilior*, discutendo nelle Appendici numerosi passi, e fornendo un vasto apparato critico. Anche il Moore giungeva alle disperate conclusioni che non esiste manoscritto, neppure tra i più antichi, d'indiscutibile autorità, e che i rapporti di ciascuno con la tradizione manoscritta variano da cantica a cantica e perfino nell'ambito di uno stesso canto: donde l'impossibilità di costruire un albero genealogico. S'illuse, invece, di poter risalire all'originale dantesco C. TÄUBER, *I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia*, Winterthur 1889, il quale, fondandosi sull'esame di circa 100 passi del poema riscontrati in 400 manoscritti, credette di poter determinare 17 capostipiti: il che fu dimostrato erroneo da V. ROSSI, nella recensione al Täuber, *Un nuovo lavoro sui codici della Divina Commedia*, in « Rivista delle biblioteche » II, 1889, da C. NEGRONI, *Sul testo della Divina Commedia*, Torino 1890, da M. BARBI, *Per il testo della Divina Commedia*, Roma 1891. In questo saggio, tuttora fondamentale, il Barbi, discorrendo, oltre che del Täuber, anche del Moore, di U. MARCHESINI (*I « Danti » del Cento*, [cfr. nota 2, a pag. XCIX], in « Bullettino della Società dant. ital. », settembre e dicembre 1890), e di altri, precisava il complesso delle difficoltà della ricostruzione critica del testo, e suggeriva il metodo da seguire.

Intanto si era costituita il 31 luglio 1888 a Firenze la « Società Dantesca Italiana », che nel marzo 1890 iniziò la pubblicazione del suo « Bullettino ». Assuntosi la Società il compito di procurare il testo critico delle opere di Dante, nel 1891 un Comitato di esperti, stabilì un canone di 396 passi dubbi della *Commedia* da riscontrare nei manoscritti a servigio del testo critico del poema: un canone troppo limitato, e non sempre felice nella

scelta delle varianti da accertare. Ma pochissimi furono gli spogli fatti in base a tale canone: quello dei codici riccardiani per opera di S. MORPURGO, nel «Bullettino» 1893; dei codici veneziani per opera di A. FIAMMAZZO e G. VANDELLI, ivi 1899. Il FIAMMAZZO aveva già fatto lo spoglio dei *Codici friulani* (Cividale 1887; e *Appendice*, Udine 1888), del *Lolliniano di Belluno* (Udine 1889; poi, *Nuovo spoglio del codice Lolliniano* ecc., Bergamo 1897). L'edizione critica del poema veniva intanto affidata a G. Vandelli, il quale, proseguendo gli annosi suoi studi, davanti alla stragrande quantità di manoscritti da collazionare e alla contaminazione constatata di tutta la tradizione manoscritta, si propose (*Relazione* al Comitato in «Bullettino» VIII) di procedere a «un'edizione provvisoria, primo gradino, per giungere in seguito, nei limiti del possibile, alla definitiva: provvisoria in quanto condotta su una parte sola dei materiali disponibili». E nel 1921 il testo curato dal Vandelli fu pubblicato, senza apparato critico, nel vol. *Le opere di Dante, Testo critico della Società Dant. ital.* (Firenze, Bemporad). Delle innovazioni apportate al testo il Vandelli avrebbe dovuto dare spiegazione in un'opera che è stata troncata dalla morte: aveva dato solo poche giustificazioni negli articoli *Chiose e note varie*, in «Studi dant.» III e *Note sul testo critico della Divina Commedia*, ivi IV, VI, VII. Altri ritocchi al testo lo stesso Vandelli continuò a fare nell'edizione diamante Le Monnier 1927 e nelle edizioni posteriori, fino alla 10ª, del suo rifacimento del commento scartazziniano cit. Due anni dopo la pubblicazione del testo vandelliano, M. CASELLA diede anch'egli un nuovo testo critico, non molto diverso da quello del Vandelli (Bologna, Zanichelli, 1923). Il Casella propose anche una parziale costruzione di un albero genealogico, risalente a un presunto archetipo romagnolo, in *Sul testo della Divina Commedia*, in «Studi dant.» VIII. Un altro testo, fondato su un moderato eclettismo, fu edito da D. GUERRI negli «Scrittori d'Italia» del Laterza, Bari 1933; e un altro ancora da N. ZINGARELLI, con annotazioni marginali di varianti (Bergamo 1934): su di essi M. BARBI, *Ancora sul testo della «Divina Commedia»*, in «Studi dant.» XVIII e in *La nuova filologia* ecc., Firenze 1938, con discussioni anche su lezioni adottate dal Vandelli e dal Casella. Ma anche questi altri testi sostanzialmente rispettano quello del Vandelli, divenuto subito, si può dire, canonico, non tanto, forse, per gl'innegabili grandi meriti del suo curatore, quanto per l'autorità dell'Ente che l'ha approvato e di cui porta ufficialmente il nome. Tuttavia la mancanza, come si è detto, sia dell'apparato critico, sia di una completa e convincente giustificazione delle lezioni adottate dal Vandelli, le perplessità e discussioni, da parte di eminenti studiosi, per alcuni criteri

generali, di cui dovrò dire tra breve, oltre che per la scelta di parecchie lezioni, infine, gli studi più recenti han fatto sentire sempre più vivi il desiderio di una maggiore sicurezza nella validità dell'opera vandelliana e, specialmente, l'esigenza di un apparato critico, quanto più è possibile, esauriente. E pertanto la Società Dantesca Italiana ha ora affidato a Giorgio Petrocchi l'incarico di procurare, per il prossimo centenario della nascita del poeta, il nuovo testo critico del poema. Constatata l'impossibilità di scoprire il filo originale nell'« intrico a tela di ragno della tradizione manoscritta del poema » (sono parole del Petrocchi), gli studiosi moderni in sostanza hanno finora continuato (s'intende, con altra scaltrezza e finezza, e con tanto più ampi e accurati mezzi di studio) il procedimento empirico della prima elementare critica testuale della *Commedia*, cercando di risolvere le numerose incertezze di lezione caso per caso, in base a quegli elementi che, a giudizio dei singoli studiosi, facevano apparire più probabile la genuinità di una lezione rispetto ad un'altra. Il Petrocchi, invece, contro il generale scetticismo, ritiene possibile, fondandosi sui codici più antichi della *Commedia*, stabilire « famiglie di codici capi-famiglia », in modo da poter giungere a risultati scientificamente più sicuri nella cernita delle varianti e nella ricostruzione dell'originale. Questa opinione ha esposto in *Proposte per un testo-base della ' Divina Commedia '*, in « Filologia romanza » II (1955); e un saggio del suo lavoro e del metodo ch'egli segue ha dato in *L'antica tradizione manoscritta della ' Commedia '* (« Studi dant. » XXIV, 1957) e in *Radiografia del Landiano* (ivi XXV, 1958).

In attesa del frutto del lavoro del Petrocchi, ho sostanzialmente adottato — com'era naturale — il testo critico del Vandelli, quale risulta dalla 10ª edizione del commento su citato. Ma ho creduto prudente anzitutto non trascurare la volgata; e ad essa mi è parso doveroso tornare, quando il Vandelli se ne distacca senza che si capisca la ragione o addirittura contro le buone ragioni che a volta a volta mi sembravano militassero in favore della lezione da lui respinta [3]. Così, per esempio, ho adottato, della comune, le lezioni *molte e grandi* (*Inf.* IV, 29), *Una palude fa* (*Inf.* VII, 106), *a gridar* (*Inf.* XIII, 35), *sì che 'n contraro il collo* (*Inf.* XVI, 26), *Lascia lui* (*Purg.* XII, 4), *su pinti* (*Ibid.*, 126), *per ammenda* (*Purg.* XX, 67), *vieni oltre securo* (*Purg.* XXVII, 32), ecc., in luogo delle corrispondenti lezioni preferite dal Vandelli, *molto grandi*, *In la palude va*, *a dir*, *sì*

3. In tutti i casi di adozione di una variante diversa, ho sempre citato quella adottata dal Vandelli.

che 'ntra loro il collo, Lascia loro, sospinti, per vicenda, vieni ed entra sicuro, ecc.

Insieme, poi, con la volgata mi è parso anche opportuno tener presente il più antico dei codici datati che possediamo, il Landiano di Piacenza (1336), non solo per la sua antichità e la sua riconosciuta autorità, ma anche per una ragione che ha attinenza con un criterio generale seguìto dal Vandelli, ma non condiviso, almeno negli stessi termini, da altri studiosi, relativamente alla patina toscaneggiante del poema: essa è che il copista del Landiano non era toscano, il che, come spiegherò appresso, ha molta importanza per la fedeltà della trascrizione.

Della bontà del Landiano — grandissima per l'*Inferno*, minore per il *Paradiso*, che io crederei esemplato da una copia diversa da quella utilizzata per l'*Inferno* — mi limiterò a dare una sola prova, per se stessa di nessuna importanza, ma indiscutibile e (a me pare) assai significativa, per ciò che dirò sùbito. In *Inf.* XX, 2 esso legge, come parecchi altri codici, «*vicesimo* canto», in luogo di «*ventesimo* canto», che è la lezione della stragrande maggioranza dei manoscritti. Non occorre essere filologi di professione per rendersi conto che la lezione del Landiano, e non l'altra, dev'essere, senza possibilità di dubbio, quella originale, perché da *vicesimo* può derivare *ventesimo*, lezione ammodernata e volgarizzata del latinismo, non mai il contrario [4]. Il fatto che il Landiano conservi la lezione genuina fa ragionevolmente presumere ch'esso — almeno per l'*Inferno* — fu esemplato da un codice più vicino all'originale, in confronto con gli altri in cui la lezione è già corrotta, per i quali è presumibile, o almeno non si può escludere, che la corruzione fosse già nella copia da cui furono esemplati; inoltre, è una prova, piccola quanto si voglia (ma un'altra, un po' meno piccola, la troveremo tra poco), che il copista trascriveva fedelmente il testo da cui copiava.

Il Vandelli adotta la lezione ammodernata *ventesimo*, in luogo di quella sicuramente originale. Come mai? Ed eccomi, con questa domanda, alla seconda ragione per cui ho creduto opportuno tener presente il Landiano piuttosto che un codice toscano

4. A questo argomento perentorio di critica testuale mi permetterei di aggiungerne un altro minore, di natura stilistica, che ha un interesse e una validità insieme particolare e generale. Dante ha sempre cura di caratterizzare linguisticamente personaggi, episodi, canti; e il latinismo al principio di questo ventesimo canto, che è tutto occupato dal discorso di Virgilio, dedicato al racconto di leggende pagane, è usato — io credo — deliberatamente dall'artista, per cominciare a creare, secondo il suo gusto e la sua sottile intenzione, direi, l'atmosfera tonale di rievocazione di quelle antiche leggende.

parimenti antico e autorevole, come, per esempio, il Trivulziano 1080 (cfr. nota 2 a pag. XCIX).

« È noto che una delle più ragguardevoli novità, anzi la più appariscente di tutte, » che il testo vandelliano presenta, « è il ritorno risoluto e sistematico alle forme arcaiche della lingua », come scrisse lo stesso Vandelli, quali ragionevolmente si presume che Dante abbia usato, e che, effettivamente, dalle prime stampe del '500 in poi, sono state dagli editori sempre più ammodernate. Criterio, in generale, ineccepibile, e particolarmente per un testo critico. Senonché, nell'attuare questo criterio il Vandelli fu guidato da due pregiudizi parimenti erronei: cioè, che la lingua della *Commedia* dovesse essere avvicinata, quanto più fosse possibile, alla parlata familiare toscana, e che, perciò, i copisti toscani fossero i più fedeli custodi della forma linguistica genuina del poema. Ma i copisti toscani, come tutti sanno, furono i più prepotenti violatori della lingua dei testi che copiavano, trasformata sistematicamente nel volgare proprio di ciascuno di essi. Quanto, poi, alla patina familiare toscaneggiante della lingua della *Commedia*, è parimenti noto a tutti che nessun toscano fu mai tanto aspro denigratore della parlata toscana quanto Dante. In un passo ben noto del *De vulgari eloquentia* (I, XIII), rimatori famosi come Guittone d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Brunetto Latini sono seccamente dispregiati perché legati alla loro parlata municipale, e tutte le parlate municipali toscane sono definite « turpiloquio ». Non mi pare sia stato notato che Dante non usa mai (quasi si direbbe, ostentatamente) il vocabolo dell'uso comune « toscano » nelle opere in volgare, in luogo del quale c'è sempre la forma illustre latineggiante « tosco ». Chiunque può constatare, scorrendo la *Commedia*, quante volte, in luogo della forma dell'uso volgare, sia preferita, senza una particolare ragione, la forma dotta e latineggiante. Il Vandelli, invece, era suggestionato dalla sua fermissima fede nell'autenticità dell'epistola a Cangrande, dove si legge che il *modus loquendi* della *Commedia* è *remissus et humilis*, perché l'opera è scritta nella *locutio vulgaris in qua et muliercule comunicant*. Al qual proposito mi sia lecito trascrivere quel che ho scritto a pagg. 168-169 del saggio *Per il testo e la chiosa* ecc., cit. a pag. XCIII: « Il *modus loquendi* della *Commedia* (e non parlo del *Paradiso*, dal quale propriamente l'autore dell'epistola trae l'occasione per dire quella sciocchezza) neppure nella più plebea delle Malebolge si può dire in maniera così assoluta *remissus et humilis*: è sempre frutto di una scaltra pesatura e continua vigilanza della parola, è ' lo bello stilo ', che... proprio all'inizio del poema Dante si vanta di aver tolto da... Virgilio...; e la lingua non è neppure lontanamente quella delle donnicciole... (vi sono serie di canti in cui non si troverebbe una sola forma

municipale, a cercarla col lanternino), ma è il volgare fiorentino [meglio, toscano] illustre, che è tutt'altra cosa (le eccezioni, rare rispetto all'immensità del poema, sono giustificate da particolari ragioni, a prescindere da quella fondamentale che Dante non si fece mai rigidamente schiavo dei criteri liberamente impostisi); quel volgare fiorentino [toscano] illustre, in cui egli riconosceva essersi talvolta manifestato l'ideale volgare illustre italico ». Il Vandelli, dunque, mosso dalla sua fede, volgarizzò e familiarizzò la forma linguistica della *Commedia* quanto più gli fu possibile, anche se, per la verità, il caso della preferenza data all'usuale *ventesimo*, in luogo del latinismo *vicesimo*, rappresenta il caso limite, in cui i pregiudizi poterono nel dottissimo e onestissimo studioso più delle buone norme filologiche, di cui era maestro, e più della buona usanza, ch'egli aveva, di onestamente rispettarle. Ma anche quando, per esempio, mette sulla bocca di Virgilio i toscanismi *contasto* (*Inf.* VII, 85), *lo 'nferno* (*Purg.* XXII, 14), *mosterrolli* (*Purg.* XXI, 32), ecc., invece di *contrasto*, *l'Inferno*, *mostrerolli*, ecc., il pregiudizio del toscanesimo lo induce a falsare la parlata di Virgilio, che normalmente assume le forme più nobili [5], come dev'essere per ciò che ho detto nella nota 4 a pag. CIV, e come il Vandelli stesso ben sa, quando — giustamente — corregge *soddisfatto sarai*, della volgata, in *satisfatto sarà* (*Inf.* X, 17), sebbene poche terzine prima egli trovasse un *sodisfàmmi* (ma sulla bocca di Dante), che poteva indurlo a respingere la lezione più difficile, il latinismo, e conservare anche qui la forma volgare.

In tutti i casi che ho citati ad esempio (e, s'intende, in non pochi altri analoghi) il Landiano presenta le lezioni che il Vandelli ha respinto ed io ho accolto, siano lezioni della volgata, siano forme non toscaneggianti. Ma nello stesso tempo debbo dire che esso conferma la maggior parte delle novità del testo vandelliano in materia di arcaismi: la consonante scempia nelle parole *diserrare*, *obedire*, *provedere*, *providenza*, *rinovare*, *rinovellare* ecc. (più vicine, del resto, alla grafia e pronunzia latina); la prevalenza assoluta delle preposizioni separate dall'articolo (*a lo*, *de lo*, *ne lo* ecc.), di *li* per *gli*, sia come particella pronominale o avverbiale, sia come articolo, di *elli* e *quelli* per *egli* e *quegli*; l'uso costante di *sanza* per *senza*, e quasi costante di *puose*, *rispuose*, e simili. E pertanto in tutti questi casi ho seguìto il testo critico del Vandelli [6], fuorché quando *li*, *elli*, *quelli* si trovano davanti a vocale,

5. Di Virgilio che si accinge a parlare ad Ulisse, Dante dice quasi latinamente: *in questa forma lui parlare audivi*!

6. Nel commento scartazziniano il Vandelli ha voluto derogare alla separazione delle preposizioni dall'articolo, perché « tali arcaismi » non dessero troppo « nell'occhio » e riuscissero « un po' urtanti »; ma urtanti

nel qual caso ho usato la grafia comune, come quella che credo rispondente all'effettiva pronunzia ammollita (*gli*) della sillaba *li*, attestata, in questo caso, in larga misura anche dal Landiano (*gli occhi*, *gli altri*, *egli è* ecc.), che, invece, una sola volta, se non erro, ha *gli* davanti a consonante (*Egli si mosse*, *Inf.* X, 124).

Non conferma il Landiano, invece, gli *etterno*, grafia e pronunzia popolare del toscano antico, una delle novità più vistose del testo vandelliano. La parola, che, con i suoi derivati, è usata, se non ho contato male, 94 volte nel poema, nel Landiano è sempre scritta con una sola *t*, fuorché — e solo nel *Paradiso* — due volte con la grafia *ecterno* e altre due *etterno*: quattro eccezioni in tutto, ma, direi, preziose, sia perché servono a confermare la regola che la scrittura corrente, normale, della parola era con una sola *t*, come in latino (e Dante, immagino, si sarà attenuto alla grafia latina, piuttosto che a quella dei copisti toscani), sia perché ci assicurano che l'amanuense del Landiano, se nel testo da cui copiava avesse trovato anche altre volte *ecterno* e *etterno*, avrebbe anche le altre volte fedelmente trascritto queste forme; ma evidentemente non c'erano [7]. Si suol ripetere che anche il Petrarca scriveva *etterno*; ma si ripete cosa inesatta. Nel codice Vaticano 3195, in parte autografo, in parte scritto dal discepolo Giovanni Malpaghini, sotto la stretta sorveglianza del poeta, su 24 volte che la parola si trova nelle rime, la forma plebea compare una sola volta di mano del Petrarca e un'altra di mano del copista: un *lapsus calami*, direi, come oggi potrebbe avvenire a qualunque persona colta a cui sfuggisse una volta tanto un *nazzione*, distrattamente e sotto l'inconscio influsso di una parlata regionale che raddoppi la *z*. Che anche a Dante possa essere sfuggito, per distrazione, qualche *etterno*, ammetto senz'altro; ma tra l'ammettere l'eccezione, e il fare, dell'eccezione, la regola, come ha fatto il Vandelli, ci corre.

In un altro caso, invece, altrettanto vistoso, in cui parimenti non ho seguìto il Vandelli, confesso di non sentirmi altrettanto sicuro della risoluzione presa; né il Landiano mi è stato di aiuto

non mi sembrano. Dante verosimilmente avrà adoperato le une e le altre forme indiscriminatamente; ma nell'impossibilità di accertare quando abbia adoperato le une e quando le altre, mi è parso preferibile adottare costantemente le forme sciolte, che il Landiano attesta, come ho detto, con prevalenza assoluta; anche per la ragione addotta dal Porena, di non « creare al lettore che volesse rendersi conto di quelle oscillazioni un problema insolubile, o (peggio ancora) la tentazione di arzigogolarvi a vuoto vedendo bellezze sottili e intenti riposti anche dove non vi sono ».

7. Anche il Bertoni nella sua « Introduzione » all'esame di quel codice notò « nel copista uno sforzo di attenersi con [la] maggiore esattezza all'originale ».

nel prenderla: il caso delle parole derivate da corrispondenti latine che cominciano con *ex* (*esempio*, *esercito* ecc., da *exemplum*, *exercitus* ecc.). Il Vandelli adotta decisamente la grafia *essemplo*, *essercito*, ecc., affermando che così gli antichi scrivevano queste parole, ma aggiungendo anche, onestamente (l'onestà — pare incredibile — può mancare perfino nella filologia), « tutte le volte che non preferivano, cosa frequentissima e quasi abituale, di scrivere nella parola volgare la *x* del corrispondente vocabolo latino ». Ma appunto questo fatto, cioè la costanza — può dirsi — assoluta della *x* in siffatte parole, lascia perplessi sulla soluzione vandelliana: tale costanza può perfino far nascere il sospetto che la grafia rispondesse a una persistente pronunzia latina, cioè che la *x* suonasse realmente *cs*: il che a un filologo, linguista ed erudito quale lo Zingarelli sembrava possibilissimo. Pari costanza, infatti, non si riscontra nei casi in cui la grafia latina non rispondeva alla pronunzia reale, per cui si trova scritto indifferentemente, anzi con prevalenza delle forme volgari, *facto* e *fatto*, *pecto* e *petto*, *scripto* e *scritto*, ecc. Anche il Landiano, fuorché in quattro casi, adopera costantemente la *x* (29 volte); pure in quell'unico caso in cui il Vandelli, non so perché, non segue la sua norma della doppia *s* (*esausto*, *Par.* XIV, 91; Landiano: *exausto*). Ma solo in uno di quei quattro casi presenta la doppia *s* (*essalto*, *Inf.* IV, 120); in due altri, invece, ha la *s* scempia (*esemplo*, *Purg.* XXXII, 67; *asempro*, *Par.* I, 71); e nel quarto caso offre una lezione erronea, che non permette di decidere se si tratti sicuramente di un'altra *s* scempia (*ei saminava* per *esaminava*, in *Purg.* III, 56; ma *examinando*, in *Par.* XXIV, 116). Che Dante dovesse conservare scrupolosamente la *x* del corrispondente vocabolo latino è fuori dubbio; ma come di fatto la pronunziava? Nell'assoluta impossibilità di rispondere alla domanda con sufficiente sicurezza, la sola soluzione legittima parrebbe di conservare la *x*, lasciando impregiudicato il modo, per noi ignoto, in cui Dante la pronunziasse. Ma tale soluzione — che, poi, non sarebbe una soluzione — troppo offenderebbe l'occhio e l'orecchio del lettore italiano; e dovendo scegliere tra le altre due possibili, entrambe attestate anche dal Landiano, nessuna delle due nettamente preminente sull'altra, mi è parso preferibile adottare la grafia rispondente alla pronunzia che ha finito per prevalere nella nostra lingua, la *s* scempia.

Ancora, molto spesso non ho seguìto il Vandelli nei casi di elisione dell'*o* di *io*, dell'*i* di *il* o di *dei* (preposizione) o di parole comincianti con *in* o *im*, nelle quali elisioni il Vandelli, per i pregiudizi cui ho accennato prima, credo abbia esageratamente abbondato. E almeno in un caso quei pregiudizi gli han fatto, a mio avviso, addirittura fraintendere il testo: mi riferisco alla lettura *li 'mpaccia* (*Purg.* XI, 75), invece di *l'impaccia*, da

intendersi «*lo* impaccia», come spiego nel commento. Ma anche inaccettabili sono lezioni quali *ma'l fatto* (*Purg.* VII, 54), *affibbia 'l manto* (*Inf.* XXXI, 66), che, se si pronunziano senza far sentire la *i* dell'articolo, suonano *mal fatto*, *affibbi*[*a*] *al manto*, rischiando di assumere equivocamente un altro significato: in questi casi certamente la *i* doveva farsi sentire, sicché la grafia esatta (che non è esattamente quella dei copisti) dovrà rispecchiare la pronunzia effettiva, *ma il fatto*, *affibbia il manto*, così come si fa per le grafie *fillio*, *initio*, *nocte* ecc.

Certo, in questo campo, in cui più capricciosa e disuguale è la tradizione manoscritta, perché il copista si sentiva più libero di seguire il suo gusto, la sua parlata, le sue abitudini al riguardo, nessuno potrà mai presumere di stabilire con certezza dove Dante abbia usato, e dove non, l'elisione. In tale incertezza, la volgata, fino al Vandelli, aveva quasi sempre adottato le forme piene; le quali indubbiamente conferiscono al dettato un tono più sostenuto, ma non rispecchiano la tradizione manoscritta, che effettivamente abbonda di elisioni. Io ho seguìto il criterio di adottare le forme piene dove il discorso poetico mi sembrava di tono più sostenuto, ma di conservare le elisioni dove mi sembrava che non guastassero; e in questo mi sono molto giovato del Landiano, notevolmente più moderato del testo vandelliano in fatto di elisioni. Farò un solo esempio, per non allungare di più questa già troppo lunga Appendice. Il Vandelli così legge il verso 88 del canto XIX dell'*Inferno*: *I' non so s'i' mi fui qui troppo folle*; ma nel momento in cui Dante sta per iniziare una delle sue più solenni e accorate reprimende contro la simonia dei pontefici, quei tre *i*, striduli come un *chicchirichì*, o, se preferite, come la voce di una donnetta che litighi (poniamo pure, fiorentina), francamente infastidiscono. Il Landiano (starei per dire, con più serietà) legge *Io non so s'io mi fui qui troppo folle*. Senonché, come il lettore vede, dal terreno, malgrado tutto, abbastanza sodo della filologia, siamo passati a quello piuttosto infido del gusto poetico, che non può non essere, per gran parte, gusto personale. Io credo fermamente che a fare il testo critico di un'opera poetica occorra anche gusto poetico; ma se, per restare all'esempio citato, al gusto di Dante fosse piaciuto proprio quel *chicchirichì?* L'interrogativo è legittimo, ma senza possibilità di risposta; e quando il dubbio è assoluto, non c'è una ragione al mondo per scegliere la lezione che sembra, per chi abbia orecchio alla poesia, meno giusta, meno bella di tono.

Infine, non ho accettato del Vandelli, per le ragioni esposte nelle relative note, le seguenti lezioni congetturali: *e spregiando* ['*n*] *natura sua bontade* (*Inf.* XI, 48); *così* ['*n*] *la proda* (*Inf.* XXXI, 42: non è sicuro che il Buti leggesse così); *splendea*

(*Purg.* XXIX, 67); *la revestita carne alleluiando* (*Purg.* XXX, 15); *vici[ni]ssime* (*Par.* XXVII, 100).

Le lezioni congetturali da me proposte si limitano alle seguenti: *pianga* (*Inf.* XI, 45; Vandelli: *piange*); *se'ti* (*Par.* VIII, 44; Vandelli: *siete*); *seguìo* (*Par.* XIV, 81; Vandelli: *seguir*; il Buti ha *seguie*), *imissime* (*Par.* XXVII, 100).

Tutte le altre lezioni da me adottate (e qualcuna modifica profondamente il senso, qualche altra dà un senso migliore), diverse da quelle del Vandelli, sono attestate dalla tradizione manoscritta.

INFERNO

CANTO I

Dante si trova smarrito, di notte, nella selva di una valle; uscitone sul mattino, comincia a salire il colle ai cui piedi è la selva; ma, atterrito da tre fiere, indietreggia verso la valle. Gli appare Virgilio, che gli propone, per suo scampo, un'altra via, attraverso i tre regni dell'oltretomba.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
che la diritta via era smarrita.

1. « [La nostra vita] procede a imagine di... arco, montando e discendendo... Lo punto sommo di questo arco... io credo che... sia nel trentacinquesimo anno » (*Conv.* IV, XXIII, 6, 9; cfr. anche *Salmi* LXXXIX, 10): *nostra* sta propriamente per « mia », ma trasferisce, in certo modo, la vicenda personale di Dante sul piano di una universale esperienza umana. — Poiché Dante nacque tra il maggio e il giugno del 1265, viene ad essere indicato il 1300 come data degli avvenimenti narrati nel poema (altre date proposte da altri interpreti sono assai meno fondate). Probabilmente Dante assunse questa data essenzialmente perché fu l'anno del primo giubileo, quasi data fatidica per la liberazione della Cristianità dal peccato; a questa ragione fondamentale sarà da aggiungere l'essere il 300 multiplo di 3 e di 10, considerati numeri perfetti, e anche il coincidere di quell'anno con il « colmo » dell'arco della sua vita.

2-3. *per una selva*: *per* indica il suo errare qua e là senza direzione attraverso la selva; *che*: congiunzione modale, dipendente da *mi ritrovai* (Pagliaro), « nella situazione di aver smarrito ecc. », piuttosto che, come generalmente s'interpreta, congiunzione causale (*ché*), giacché una spiegazione della causa del suo smarrimento il poeta tenta di dare solo a partire dal v. 10, e qui sembra piuttosto voler dare una rappresentazione drammatica del suo improvviso accorgersi di essersi smarrito dalla diritta via; *era smarrita*: era stata smarrita (sottinteso « da me »). — Questi due primi canti, che costituiscono l'impalcatura, « la macchina del poema » (Tommaseo), e specialmente questo primo, sono tutta una fitta trama di

4 Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte,
che nel pensier rinova la paura!
7 Tant'è amara che poco è più morte;
ma, per trattar del ben ch'io vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'io v'ho scorte.
10 Io non so ben ridir com'io v'entrai,
tant'era pien di sonno in su quel punto
che la verace via abbandonai.

simboli e di motivi allegorici, quale — per buona sorte della poesia — non si ripresenterà più, se non negli ultimi quattro canti del *Purg*. Avvertiamo sùbito il lettore che l'interpretazione dei simboli e delle figurazioni allegoriche del poema, malgrado gli sforzi secolari anche d'ingegni ben equilibrati, neppure nei casi in cui appare più ragionevole e fondata potrà ritenersi esattamente rispondente alle intenzioni del poeta, mancando la loro dichiarazione esplicita da parte del poeta stesso; e ciò in conformità con l'avvertimento dato da Dante stesso in *Conv*. I, II, 17, a proposito delle canzoni ivi illustrate, delle quali — egli scrive — « la vera sentenza... per alcuno vedere non si può s'io non la conto, perché è nascosa sotto figura d'allegoria ». — Qui la *selva oscura* simboleggerà l'errore intellettuale e il peccato, e la *diritta via* la via della verità e della virtù, che conduce al Cielo. — Per il traviamento, qui adombrato, di Dante, che noi crediamo non soltanto d'ordine morale, come altri sostengono, ma anche, e, anzi, principalmente, filosofico-religioso, cfr. note *Inf*. X, 58-60 e, in parte, 61-63, *Purg*. XXX, 126, XXXI, 58-60, XXXIII, 85-90. Biograficamente, la data del 1300 come l'anno in cui egli « si ritrovò », cioè si ravvide, deve intendersi solo approssimativamente indicativa. Il suo ravvedimento era già avvenuto al compimento della *Vita nova*, che non sembra potersi protrarre oltre 1295.

4-6. Costruzione: « Ahi quanto *dura* (penosa e insieme difficile) cosa è a dir qual era *esta* (questa) selva! ». — *selva selvaggia*: replicazione, di gusto non soltanto medievale: *selvaggia* si riferirà all'aspetto inospitale, orrido; *aspra*: intricata di vegetazione; *forte*: probabilmente, faticosa a percorrersi; *nel pensier*: al solo pensarvi.

7. solo la morte è più amara della selva. — Come nei vv. precedenti, il senso è, insieme, proprio e figurato: e per *morte* dovrà intendersi insieme la morte naturale, *amara* in quanto priva della dolcezza del vivere, e quella spirituale, cioè la dannazione (cfr. *Purg*. I, 58-60).

8-9. *ben ch'io vi trovai*: non propriamente dentro la selva; ma dall'essersi ritrovato in essa derivò la sua liberazione dal peccato e dall'errore, la salvezza della sua anima; *v'ho scorte*: non nella selva, ma in relazione con essa: il colle, le fiere, Virgilio.

11. *sonno*: allegoricamente, ottenebramento della ragione e peccato; *in su quel punto*: La lez. oggi generalmente adottata è *a quel punto*; ma la lez. tradizionale *in su* (intorno a) rende meglio l'indeterminatezza del momento in cui il sonno gli fece smarrire la dritta via.

13 Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
16 guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.
19 Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'io passai con tanta pièta.
22 E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l'acqua perigliosa, e guata,
25 così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.
28 Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,

13-15. *colle*: rappresenterà la vita nella virtù e nella verità, che porta alla salvazione dell'anima, e perciò è detto (v. 78) « principio e cagion di tutta gioia »; *valle*: la bassura coperta dalla selva ai piedi del colle; *compunto*: intensivo, « tutto trafitto ».

16-18. *spalle*: le parti più alte del colle; *pianeta*: il sole: *pianeta*, perché, secondo il sistema tolemaico, girava intorno alla terra; *che mena* ecc.: che guida dirittamente (*dritto*, avv.) ognuno nel suo cammino. Il sole è simbolo tradizionale della Grazia divina, che illumina coloro che procedono sulla via della virtù e della verità.

19-21. *queta*: quietata; *lago del cor*: « è nel cuore una parte concava, sempre abbondante di sangue » (Boccaccio): l'intimo del cuore; *la notte*: durante il tempo passato nella selva oscura, considerato come una notte; *pièta*: dolore, angoscia da destar pietà (dal nominativo lat. *pietas*), come in *Inf.* II, 106, VII, 97, XVIII, 22, da distinguersi da *pietà* (compassione).

22-24. *quei*: il naufrago; *lena*: respiro; *guata*: propriamente, guarda attentamente e con circospezione: qui, con raccapriccio.

25-27. *ancor fuggiva*: ancora in preda alla paura e al desiderio di fuggire dalla selva; *lo passo che* ecc.: Luogo assai controverso, anche sintatticamente, potendosi considerare sia *che* e sia *persona viva* come sogg. o ogg., e *viva* come attributo o predicato. Generalmente *passo* s'intende « il luogo attraverso il quale passai », cioè la selva, *che* come sogg., e *viva* come predicato, « che non lasciò mai sopravvivere alcuno » rimasto in essa selva, nel senso che la vita nel peccato, per chi non l'abbandoni, conduce alla morte dell'anima.

28-30. *èi*: arc., ebbi; *lasso*: stanco; *piaggia* ecc.: pendio, così che ad ogni passo guadagnavo in altezza. In realtà, nel salire, *'l piè fermo* è più basso solo nella seconda fase del movimento dell'altro piede; ma appunto questa fase, che è

sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.
31 Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel macolato era coverta;
34 e non mi si partìa d'innanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio cammino
ch'io fui per ritornar più volte volto.
37 Tempo era dal principio del mattino,
e 'l sol montava in su con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino
40 mosse da prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fera alla gaetta pelle

quella che determina l'ascesa, Dante volle mettere in rilievo, per fare intendere che saliva continuamente. Non pochi attribuiscono a *fermo* il valore del lat. *firmus*, « saldo », e intendono che Dante alluda a esitazione nel salire, indicando come più saldo il piede più basso (il che, del resto, è materialmente esatto, prescindendo dall'esitazione, ogni volta che si salga); ma tutto il passo, nonché il nesso *sì che* e l'avv. *sempre*, sembrano indicare piuttosto la volontà dell'ascesa.

31-33. *erta*: probabilmente lo stesso che *piaggia*. Altri intende « dove il pendio diventa più ripido »; ma siffatta precisazione non ha fondamento nel testo. — *lonza*: lat. *lynx*, lince, bestia simile alla pantera e al leopardo; *presta*: agile; *macolato*: latinismo, macchiato, screziato (cfr. *Inf.* XVI, 108). Simboleggia certamente un peccato: quale, si discute ancora: per gli antichi, generalmente, la lussuria; per alcuni moderni, la meno grave delle « tre disposizion che il ciel non vuole », l'*incontinenza* (cfr. *Inf* XI, 81-84); per altri, la Firenze del '300: la quale ultima interpretazione sembra di tutte la meno probabile, per il suo carattere particolare e contingente, non compatibile con l'universalità della presente allegoria: il che vale anche, oltre ad altre ragioni, per l'analoga interpretazione politica del *leone* e della *lupa* (cfr. note v. 45 e v. 49). Le tre fiere derivano da *Geremia* V, 6.

36. *fui... volto*: mi volsi. — Per *volte volto*, cfr. nota a *selva selvaggia*, v. 5.

37-40. *dal principio*: al, sul principio; *quelle stelle* ecc.: la costellazione dell'Ariete, nel qual segno si credeva che si fosse venuto a trovare il sole, all'atto della Creazione, sicché il mondo avrebbe avuto inizio all'inizio della primavera; *mosse*: propriamente, diede il moto, cioè creò; *cose belle*: le stelle (cfr. *Inf.* XXXIV, 137).

41-43. *m'era cagione*: sogg. *l'ora del tempo* ecc.; *di quella fera*: *di*, lat. *de*: relativamente a quella fiera; *alla*: modo francese per « dalla »; *gaetta*: gaietta, screziata; *del tempo*: riprende la parola *tempo* del v. 37, ma risulta ridondante dopo *l'ora*; *stagione*: inizio della primavera. — I riferimenti all'inizio della primavera, contenuti nei vv. 37-43, concordano meglio con la data del 25 marzo come giorno d'inizio del viaggio di Dante, che non con quella tardiva dell'8 aprile 1300, sostenuta da altri studiosi. Sulla questione cfr. nota *Inf.* XXI, 112-114.

43 l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.
46 Questi parea che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sì che parea che l'aere ne temesse.
49 Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame,
52 questa mi porse tanto di gravezza
con la paura che uscìa di sua vista,
ch'io perdei la speranza de l'altezza.
55 E qual è quei che volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che in tutti i suoi pensier piange e s'attrista,

45. *leone*: altra fiera simbolica: per gli antichi, generalmente, la superbia; per alcuni moderni (cfr. nota vv. 32-33), la *matta bestialitade*, cioè la violenza (cfr. *Inf.* XI, 82-83); per altri, la casa di Francia (ma cfr. nota vv. 31-33, sulla fine).

46. *venesse*: venisse, arc., e per ragione di rima.

49-51. *Ed una lupa*: potrebbe avere come predicato verbale sottinteso *m'apparve* del v. 45, e in tal caso occorrerebbe metter punto dopo *grame*; ma probabilmente il suo predicato è *porse* (cfr. nota v. 52). Altri leggono *E d'una lupa*, sottintendendo *la vista* (v. 45). — È questa la terza fiera simbolica: per gli antichi, generalmente, la cupidigia degli averi, l'avarizia, interpretazione che sembra trovare conferma quasi testuale in *Purg.* XX, 10-12; per i moderni di cui sopra, la *malizia*, cioè la frode (cfr. *Inf.* XI, 82), o la Curia romana di quel tempo (ma cfr. nota vv. 31-33, sulla fine). Certo rappresenta, come apparirà chiaramente in séguito, il peccato più grave, l'impedimento più difficile a vincere; e san Paolo chiama « radice di tutti i mali la cupidigia » (*A Timoteo* I, VI, 10). — *di tutte brame* ecc.: sembrava (*sembiava*, arc.), per la magrezza del corpo, carica (*carca*) di ogni avidità, affamata di qualunque cibo; *grame*: misere, dolenti. Le ragioni e i modi del danno recato dalla lupa all'umanità sono illustrati nei vv. 94-111.

52-54. *questa*: riprende, secondo un uso antico, il sogg. *una lupa*, che le due proposizioni rel. intermedie dividono dal suo predicato *porse* (diede, cagionò); *gravezza*: sgomento; *vista*: aspetto; *ch'io perdei* ecc.: disperai di salire verso l'alto del colle.

55-57. *volontieri acquista*: è avido di guadagnare sempre più (l'avaro, se all'espressione si vuol dare senso cattivo); *'l tempo* ecc.: un momento, un accidente, che gli fa (*face*, arc., lat. *facit*) perdere ciò che ha guadagnato; *che in tutti* ecc.: *che* può essere congiunzione temporale (« nel qual *tempo* »), o consecutiva (« così che »): tutta l'espressione indica « dolore che non si spande in lacrime, ma contrista l'anima profondamente » (L. Venturi); *piange* è anteposto a *s'attrista*, a cui concettualmente vien dopo.

58 tal mi fece la bestia sanza pace,
chè, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove il sol tace.
61 Mentre ch'io ruvinava in basso loco,
dinanzi a gli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.
64 Quando vidi costui nel gran diserto
« Miserere di me » gridai a lui,
« qual che tu sii, od ombra od omo certo. »
67 Rispuosemi: « Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantovani per patria ambedui.
70 Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,

58-60. *sanza pace*: attributo di *bestia*, « che non ha mai pace essa stessa, né la dà agli uomini, per l'insaziabilità delle sue brame » (meno probabilmente, predicato di *tal*: « mi rese inquieto, tormentato, come *quei che volontieri* ecc. », giacché l'idea dell'inquietudine è già nel correlativo *tal*); *ché*: generalmente si legge *che*, pron. rel., riferito a *bestia*; ma la congiunzione causale mette più opportunamente in rilievo la ragione per cui la bestia lo *fece tale*. — *ripigneva*: respingeva; *là*: nella selva; *il sol tace*: la stessa ardita metafora in *Inf.* V, 28.

61-63. *ruvinava*: non tanto in senso materiale, giacché indietreggiava *a poco a poco*, quanto in senso spirituale, con allusione al rischio della perdita dell'anima; *mi si fu offerto*: trapassato in luogo del passato remoto, a indicare azione subitanea, « mi si offrì all'improvviso »; *chi* ecc.: uno che ecc. Questi è Virgilio (vv. 67 segg.); ma il significato letterale del verso è oscuro: *per lungo silenzio* parrebbe voler dire che Virgilio aveva guardato Dante indietreggiare *a poco a poco* senza parlare: senonché il v. precedente e il seg., che indicano una visione improvvisa, paiono escludere questa spiegazione; *fioco*, propriamente, è « debole di voce, muto »: ma Dante come poteva essersene accorto? Sarà forse da intendere « d'incerto aspetto, evanescente, un'ombra (v. 66) »? — Allegoricamente il senso pare più chiaro: Virgilio rappresenta la filosofia naturale o ragione umana che dir si voglia (cfr. *Purg.* XVIII, 46); e la ragione tace a lungo nel peccatore, e pare spenta, finché egli non si avvede del suo stato e ne comincia ad ascoltar la voce, che gli risuona dapprima debolmente.

64-66. *diserto*: cfr. v. 29; *Miserere*: lat., abbi pietà; *ombra*: solo spirito; *certo*: reale, vivente.

68-69. *parenti*: lat. *parentes*, genitori; *lombardi*: dell'Italia settentrionale, detta, in gran parte, Lombardia, dopo la conquista longobardica; *patria*: luogo di nascita.

70-72. *sub Julio*: in lat., per maggior solennità, « al tempo di Giulio Cesare »; *ancor che* ecc.: Incerta l'interpretazione: « sebbene negli ultimi anni del suo impero, tardi », o, meglio, « tardi per conoscerlo ed onorarlo »; meno probabilmente, perché avrebbe accento alquanto presuntuoso, « tardi per essere da lui conosciuto ed onorato, come da Augusto ». — Virgilio nacque ad Andes, oggi Pietole Virgilio (cfr. *Purg.* XVIII, 82-83), presso Mantova, nel 70 a. Cr., e Ce-

e vissi a Roma sotto il buono Augusto,
al tempo de li dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
poi che 'l superbo Iliòn fu combusto.
76 Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia? »
79 « Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume? »
rispuosi lui con vergognosa fronte.
82 « O de gli altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

sare morì nel 44. — *buono*: come spesso nel poema, nel senso di « eccellente, di gran valore »: Augusto fu, inoltre, protettore di Virgilio; *al tempo* ecc.: Virgilio morì il 19 a. Cr.; *falsi*: non vere divinità; *bugiardi*: in quanto alimentavano credenze e culti religiosi erronei. — Dante credette o, piuttosto, interpretò poeticamente gli dèi pagani o come enti demoniaci (dèi inferi) o come simboli di vario genere, anche del vero Dio (dèi superi), fraintesi dalle genti; e in questo senso utilizzò ampiamente — e non solo nell'*Inf.* — i loro miti, non senza, però, più o meno sensibili stonature nella contaminazione di fede cristiana e mitologia pagana.

73-75. *giusto*: « di lui nessun altro fu più giusto » (*Eneide* I, 544-545); *figliuol d'Anchise*: Enea, protagonista dell'*Eneide*; *superbo Iliòn*: *superbum Ilium* (*Eneide* III, 2-3); ma qui, probabilmente, *superbo* ha senso di condanna (cfr. *Purg.* XII, 61-63), che non ha il testo latino: *Iliòn*, Ilio, era la rocca di Troia; *combusto*: latinismo, arso.

76-78. *noia*: nel senso che aveva anche, in antico, di « danno e affanno », e si riferisce alla selva; *tutta gioia*: la beatitudine intera e perfetta del Paradiso, di cui il colle è soltanto *principio* e *cagion* (cfr. nota v. 13). L'espressione *dilettoso monte* sembra modellata su quella di « paradiso deliciano (di delizie) », con la quale si designava il paradiso terrestre, di cui il dilettoso monte è prefigurazione; e il paradiso terrestre è simbolo della beatitudine terrestre, che si conquista operando secondo le virtù morali ed intellettuali, quali insegna la filosofia (cfr. *Mon.* III, XVI, 8), scala al Cielo con l'aiuto della Fede.

79-81. *quel*: quel famoso (lat. *ille*); *parlar*: eloquenza poetica; *lui*: a lui, omessa la particella del complemento di termine, costruzione analoga al francese, d'uso frequente in antico; *vergognosa*: per ammirazione e reverenza verso il grande poeta, e forse anche per pudore d'esser sorpreso in quella situazione.

83-84. *vagliami*: mi valga ad ottenere il tuo aiuto; *cercar*: leggere avidamente e continuamente; *volume*: probabilmente si riferisce alla sola *Eneide*, che in *Inf.* XX, 114 dirà di sapere « tutta quanta ». Di Virgilio conosceva anche le *Bucoliche*, ma molto probabilmente ignorava le *Georgiche*.

85 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cui io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.
88 Vedi la bestia per cui io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi. »
91 « A te convien tenere altro viaggio, »
rispuose poi che lacrimar mi vide,
« se vuoi campar d'esto loco selvaggio;
94 ché questa bestia per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto l'impedisce che l'uccide;

85-87. *maestro*: guida e modello di poesia; *autore*: « 'autore'... si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obedita » (*Conv.* IV, VI, 5); *lo bello stilo*: *stilo*, stile: si riferisce allo « stile tragico », il *summus stilorum* delle grandi canzoni di amore e di virtù da lui composte prima del 1300, sulle orme dei « grandi poeti regolati », tra cui Virgilio (cfr. *De vulg. el.* II, IV, 3 segg., e VI, 6-7).

88. *bestia*: la lupa; *mi volsi*: indietro, indietreggiai verso la selva (cfr. vv. 60-61).

89. *saggio*: secondo la poetica medievale, la poesia era insegnamento di verità sotto velo fantastico, e perciò i poeti — rettamente intesi — erano maestri, a lor modo, di sapienza; e *saggi* o *savi* Dante chiama non solo Virgilio, ma anche gli altri poeti antichi (cfr. *Inf.* IV, 110; *Purg.* XXIII, 8, ecc.) e perfino il Guinizelli (cfr. *Vita nova* XX, 3, v. 2). Particolarmente saggio, secondo una lunga e leggendaria tradizione medievale, Virgilio, in quanto ritenuto profeta della nascita di Cristo, conoscitore dell'Inferno, esperto di riti esoterici: per le quali ragioni, e probabilmente anche per essere stato Virgilio il cantore di Roma e del suo alto destino (oltre che per la ragione sentimentale — certo importantissima, e forse fondamentale — d'essere stato il suo maestro e autore), Dante lo scelse a sua guida nel viaggio di redenzione dal peccato e dall'errore, anteponendolo ad Aristotele, che egli pur giudicava « maestro » di tutti i sapienti nella sfera della speculazione puramente scientifica e filosofica (cfr. *Inf.* IV, 131-133). Aggiungiamo che la scelta di Virgilio — e non di un angelo o di un santo, come in altri racconti medievali di viaggi oltremondani — attesta non solo l'ammirazione e venerazione di Dante verso la civiltà classica, ch'egli propose, nella persona di Virgilio, come maestra di saggezza e di virtù morali, ma anche la sostanziale laicità del suo spirito, in cui il credo religioso non infirmava l'esaltazione dei valori ideali della vita terrena.

90. *i polsi*: « le arterie, in quanto pulsano » (Porena): *le vene e i polsi* indicano tutta la circolazione del sangue, nel quale, secondo la scienza di Dante, si ripercuoteva « il tremore della paura o di altra forte passione » (idem; e cfr. *Purg.* XI, 138, e XXX, 46-47).

91. *viaggio*: via diversa da quella del dilettoso monte.

94-98. *gride*: gridi (con desinenza in *e* per *i*, frequente in antico nella 2ª persona sing. dell'ind. e del congt.), ti lamenti fortemente; *uccide*: fa morire;

97 e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha più fame che pria.
100 Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l Veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

ria: rea, sinonimo rafforzativo di *malvagia*; *empie*: soddisfa, sazia. — L'insaziabilità della lupa risponde certo assai bene ai caratteri dell'avarizia (cfr. *Conv.* IV, XII, 6, ove è tradotto un luogo dei *Paradossi* di Cicerone: « In nullo tempo si compie né si sazia la sete de la cupiditate »); e uno dei concetti basilari del mondo ideologico dantesco è che il traviamento dell'umanità fosse derivato dalla cupidigia di averi che aveva pervaso e traviato la Chiesa, in séguito alla famosa donazione di Costantino.

100. Incerto il significato allegorico: « molti sono i vizi con i quali si accoppia quello raffigurato nella lupa » (cfr. *A Timoteo* I, VI, 10, cit. nella nota al v. 49); o meglio, perché meglio si accorda con i due vv. segg., « molti sono gli uomini (*animali*, esseri animati, viventi) che hanno con questo vizio stretta dimestichezza ».

101-102. *Veltro*: cane veloce, addestrato alla caccia: allegoricamente, personaggio indeterminato, di virtù perfetta, destinato — in un futuro altrettanto indeterminato, ma, secondo la speranza di Dante, non lontano — a estirpare dal mondo il peccato raffigurato nella lupa. Vano ogni tentativo di una più precisa determinazione, non solo quando si pretenda — con evidente violazione dello spirito e della lettera della profezia — identificarlo o con Cristo redituro, o con questo o quel personaggio storico contemporaneo a Dante (fino all'assurda identificazione con Dante stesso, che si sarebbe dimenticato di esser già venuto!), ma anche quando si affermi troppo perentoriamente doversi intendere un auspicato imperatore, o, al contrario, un pontefice. Certo tutto il poema, che, sotto uno dei suoi aspetti, può esser considerato come una grande profezia, esprime, insieme con una visione pessimistica della decadenza religiosa e del disordine civile e politico della società del tempo, la fermissima fede di Dante nella rigenerazione non lontana dell'umanità per opera della divina Provvidenza; la qual fede, del resto, rifletteva secolari, ricorrenti speranze non solo di plebi languenti per tirannidi, guerre, carestie, pestilenze, ma anche di movimenti religiosi, tra i quali occorre almeno ricordare quello dei Gioachimiti (cfr. *Par.* XII, 139-141), che certamente non fu senza influssi, e forse non lievi, su Dante. Strumenti della Provvidenza sono nel poema indicati, con l'enigmaticità del linguaggio profetico, due personaggi: qui, il Veltro, e in *Purg.* XXXIII, 43 un « cinquecento diece e cinque », che molti commentatori credono doversi identificare col Veltro. Ma non sembra corretto identificare quel che Dante ha distinto; e poiché il « cinquecento diece e cinque » è detto esplicitamente erede dell'Aquila (*Purg.* XXXIII, 37-38), vale a dire un Imperatore, che avrebbe avuto, dunque, il còmpito di restaurare la società nelle istituzioni civili e nell'ordine morale, sembra legittimo dedurre che il Veltro avrebbe avuto quello di restaurare la società nella sfera più specificamente spirituale-religiosa, e nelle istituzioni ecclesiastiche: còmpito — parrebbe — piuttosto di un profeta, o di un pontefice. Deduzioni più specifiche e concrete non possono essere che arbitrarie. Riteniamo, anzi, che, in Dante stesso, alla sal-

103 Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazion sarà tra feltro e feltro.
106 Di quell'umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso, di ferute.
109 Questi la caccerà per ogni villa
fin che l'avrà rimessa ne l'inferno,
là onde invidia prima dipartilla.
112 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno

dezza incrollabile della sua speranza in una palingenesi civile e religiosa non corrispondesse (e, diremmo, non potesse corrispondere) una precisa, e, attraverso i molti anni della stesura del poema, identica visione dei modi in cui quella speranza si sarebbe potuta praticamente avverare.

103-104. *non ciberà* ecc.: Tutto il passo ha senso soltanto allegoricamente: « non cercherà possedimenti (*terra*) e denaro (*peltro*: lega di stagno con altro metallo), ma sarà dotato di *sapienza, amore, virtute* ». Questi tre termini, con la sola sostituzione di *virtute* con *potestate*, che lo equivale, ritornano in *Inf.* III, 5-6, dove (come, del resto, altrove nel poema, e secondo la teologia cristiana) sono gli attributi della Trinità: il che par che confermi il carattere della missione spirituale-religiosa, e non già politica, del *Veltro*.

105. *nazion*: arc. nel senso di « nascita »; *tra feltro e feltro*: *feltro*, propriamente, è un panno non tessuto, che può essere di vario pregio; ma l'espressione è la più indecifrabile di tutta l'oscura profezia: la quale, comunque, per la sua voluta indeterminatezza, esclude che qui possa esserci un riferimento a determinate località (*Feltre* nella marca trevisana, e monte *Feltro* in Romagna, come spiegano quelli che vedono nel *Veltro* Cangrande). Tra le innumerevoli proposte d'interpretazione (e alcune più recenti sono più stravaganti delle antiche) qualche considerazione merita quella secondo cui si alluderebbe a panno monacale, e quindi a un religioso, a un pontefice santo.

106. *umile*: reminiscenza di un'espressione dell'*Eneide* III, 522, dove, però, *umile Italia* si riferisce alla bassezza delle coste pugliesi, viste da Enea dall'alto mare: qui probabilmente ha il senso di « misera, caduta in basso »; *fia salute*: sarà salvezza. Propriamente il Veltro redimerà il mondo, e non soltanto l'Italia; ma il poeta si limita a considerarne gli effetti relativamente alla sua terra.

107-108. *morì*: concorda col primo soltanto dei soggetti: *Camilla* e *Turno*, italici, *Eurialo* e *Niso*, troiani, sono noti personaggi dell'*Eneide* (IX, XI, XII), morti nella guerra tra Enea e i Latini; *di ferute*: di ferite, da unire con *morì*.

109. *caccerà*: inseguirà in caccia, nella sua qualità di veltro; *villa*: città (francese, *ville*).

111. donde primamente (*prima*, avv.) l'invidia del diavolo (alla felicità di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre) la fece partire, uscire (*dipartilla*). Qualcuno intende *prima* come attributo (*invidia prima* il diavolo, come *primo amore* è detto Dio): così intendendo, resta, però, inespresso e imprecisato un dato di non poca importanza, cioè il tempo e l'occasione in cui la lupa uscì dall'Inferno.

112-114. *me'*: apocope di *mei*, meglio, d'uso toscano; *discerno*: giudico; *loco*

che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno,
115 ove udirai le disperate strida,
vedrai gli antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida;
118 e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire,
quando che sia, a le beate genti.
121 A le qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;
124 ché quello imperador che là su regna,
perch'io fui rebellante a la sua legge,
non vuol che in sua città per me si vegna.
127 In tutte parti impera e quivi regge;

eterno: generalmente s'intende il solo Inferno (cfr. *Inf.* III, 8), giacché il Purgatorio propriamente non è eterno; se, però, la proposizione *e vederai* (vv. 118-120) si considera — come sembra sintatticamente più naturale — coordinata alla precedente *ove udirai,* e non indipendente, l'espressione dovrà spiegarsi « luogo di eternità », cioè dove non vi sono se non sostanze eterne (anime umane, demoni, angeli), e dovrà intendersi riferita a entrambi i mondi, per i quali Virgilio trarrà il suo alunno.

116-117. *antichi*: perché fin dalle origini dell'umanità vi furono dannati all'Inferno; *che*: congiunzione modale, forse meglio che pron. rel.: nella condizione che ciascuno attesta con grida di dolore la sua dannazione (*seconda morte,* espressione consueta per indicare la morte spirituale, seguìta a quella corporale), non « ciascuno invoca l'annullamento dell'anima », interpretazione che non avrebbe alcun fondamento nella descrizione che Dante fa dei dannati.

118-120. *color* ecc.: le anime del Purgatorio. La pena del fuoco era caratteristica di quel regno oltremondano, secondo le più consuete immaginazioni e tradizioni cristiane; invece, nel Purgatorio dantesco è riservata ai soli lussuriosi. Può darsi che Dante non avesse ancora pensato alla distinzione e precisazione delle pene delle anime purganti; ma è più probabile che il termine specifico *foco* stia in luogo di « tormento » generico (cfr. « il temporal foco », *Purg.* XXVII, 127), in quanto il fuoco è l'elemento purificatore per eccellenza. — *le beate genti*: i beati nel Paradiso.

122. *anima fia*: ci sarà un'anima, Beatrice (cfr. nota *Inf.* II, 70).

124-126. *imperador*: re del cielo, Dio; *là su*: nel Paradiso; *rebellante*: non nel senso di « ribelle », ma di « estraneo, non conoscente » (cfr. *Inf.* IV, 37-39); *sua città*: il Paradiso, l'Empireo; *per me*: da me, da parte mia: complemento d'agente con verbo intr. di forma passiva impersonale (*si vegna*), che è costruzione latineggiante, per « io venga ».

127. In tutto l'universo esercita il suo potere, nell'Empireo *regna*, ha la sua corte e i suoi ministri (beati e angeli).

quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cui ivi elegge! »
130 E io a lui: « Poeta, io ti richieggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
a ciò ch'io fugga questo male e peggio,
133 che tu mi meni là dov'or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti. »
136 Allor si mosse, e io li tenni retro.

128-129. *sua città*: ripete l'espressione del v. 126, per sottolineare la felicità che ivi regna e la propria esclusione da essa; *seggio*: trono; *cui*: che, ogg., come al v. 135; *ivi*: moto figurato, ad essa città; *elegge*: chiama, separandolo dai dannati.

132. *questo male*: la lupa, il proprio ruinare in basso loco; *e peggio*: la dannazione.

133-135. *là dov'or dicesti*: cioè all'Inferno e al Purgatorio; *la porta di san Pietro*: la porta del Paradiso, custodita da san Pietro, secondo l'immaginazione popolare, nata dalla metafora evangelica « Io ti darò le chiavi del regno dei cieli » (*Matteo* XVI, 19): da intendere — crediamo — in senso metaforico (« la città celeste, il Paradiso »), a meno che non si voglia supporre che, quando Dante scriveva questi versi, pensasse realmente a una vera e propria porta del Paradiso, quale s'incontra in descrizioni popolari del regno dei beati. Crediamo, invece, inammissibile l'interpretazione di molti commentatori, i quali, fondandosi sul fatto che nell'oltretomba dantesco una porta del Paradiso non esiste, e c'è, invece, una porta del Purgatorio, custodita da un angelo vicario di Pietro (cfr. *Purg.* IX, 127), ritengono che l'espressione *la porta di san Pietro* debba alludere a questa: inammissibile, sia perché non è verosimile che Dante abbia adoperato un'espressione dell'uso comune con un significato diverso dall'usuale, che risulterebbe, perciò, inafferrabile, e sia perché, della porta del Purgatorio, ch'è invenzione dantesca, non solo il lettore, ma neppure Dante e Virgilio sanno ancora nulla. Poiché Virgilio ha detto che a lui è vietato di salire al Paradiso, l'espressione *ch'io veggia* ecc. deve intendersi « ch'io arrivi alla soglia del Paradiso », con riferimento al viaggio che Dante potrà compiere con Virgilio fino al termine del Purgatorio, ch'è quanto dire fino al confine del Paradiso, dove Dante potrà salire con *l'anima più degna*, a cui Virgilio l'avrà affidato. — *color* ecc.: cfr. vv. 115-117; *cui*: come al v. 129; *fai*: dici, rappresenti. — Si noti nell'esposizione l'inversione dell'itinerario che Dante seguirà in compagnia di Virgilio: dalla porta di san Pietro all'Inferno, laddove il viaggio che i due poeti faranno insieme ha inizio naturalmente dall'Inferno, e termine al termine del Purgatorio: inversione forse voluta da Dante, per mettere in primo piano il fine supremo del suo viaggio, che è quello di salire alle « beate genti ».

CANTO II

Tramonto: sfiducia ed esitazione di Dante. Virgilio lo rinfranca, rivelandogli come il suo viaggio sia voluto dal Cielo, e come Beatrice stessa abbia inviato lui in suo soccorso.

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
toglieva gli animai che sono in terra
da le fatiche loro; e io sol uno
4 m'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì de la pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.
7 O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù s'ell'è possente,
prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.
13 Tu dici che di Silvio il parente,

1-3. *Lo giorno* ecc.: riecheggia un motivo frequente dell'*Eneide* (in particolare, IX, 224-225: « per tutte le terre gli altri animali rilasciavano col sonno gli affanni e l'animo, dimentichi delle fatiche »); *animai*: animali, esseri viventi; *sol uno*: *sol*, agg., rinforza *uno*, « io solo, unico tra i viventi ».

4-6. *la guerra* ecc.: i travagli sia del difficile viaggio e sia della miseranda visione (*pietate*: cfr. nota *Inf.* IV, 21) delle pene oltremondane; *ritrarrà*: esporrà, narrerà; *mente*: memoria; *che non erra*: avendo ben notato, scritto, ciò che io vidi (v. 8). — Questi versi costituiscono la protesi del poema, posta qui, e non al primo canto, perché da qui comincia propriamente la narrazione del viaggio oltremondano. Il primo canto funge da prologo, ed è in aggiunta ai 33 canti di cui propriamente è composto anche l'*Inf.*, come le altre due cantiche. Si ricordi che l'unità e i numeri 3 e 10, con le loro potenze 9 e 100, avevano per Dante valore simbolico.

7-9. Questi versi costituiscono l'invocazione, a imitazione dei poemi classici. — *alto ingegno*: non, come molti intendono, di Dante stesso, giacché « chi aveva bisogno di aiuto... era proprio il suo ingegno..., e poi sarebbe una troppo aperta lode a sé stesso » (Porena): probabilmente *Muse* e *alto ingegno* costituiscono una endiade, da intendere « Muse, alte intelligenze ispiratrici di poesia », oppure « alta intelligenza delle Muse »; *mente*: cfr. nota v. 6; *si parrà*: apparirà (*si* pleonastico), si vedrà; *nobilitate*: valore.

11-12. *virtù*: capacità; *alto passo*: arduo passaggio da questo all'altro mondo, e quindi, arduo viaggio; *mi fidi*: mi esponga con cimento.

13-15. *Tu dici*: nel libro VI dell'*Eneide*; *di Silvio il parente*: Enea, padre (lat. *parens*) di Silvio, generatogli da Lavinia, capostipite dei re d'Albalonga;

corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò, e fu sensibilmente.
16 Però, se l'avversario d'ogni male
cortese i fu, pensando l'alto effetto
ch'uscir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale,
19 non pare indegno ad omo d'intelletto:
ch'e' fu dell'alma Roma e di suo impero
ne l'empireo ciel per padre eletto.
22 La quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.
25 Per quest'andata onde li dai tu vanto,

corruttibile ancora: ancor soggetto alla morte, vivo; *ad immortale Secolo*: al mondo dell'eternità; *sensibilmente*: con tutti i sensi, con il corpo.

16-19. Dubbia la costruzione, e non poche le differenze d'interpretazione. Crediamo preferibile così costruire ed intendere: « ma se Dio (*l'avversario d'ogni male*) gli (*i*, arc., dal lat. *illi*) fu cortese, cioè gli permise la discesa all'Inferno, non pare cosa sconveniente e ingiustificata (*indegno*, neutro) ad un uomo che ragioni (*omo d'intelletto*), quando egli pensi quale *alto effetto* doveva uscire da lui, cioè l'Impero romano, e *chi* e *quale* fosse Enea, cioè di nobilissima e divina origine ed eroe perfetto. » Il senso non cambia, se si considera *e 'l chi e 'l quale* (cioè, Enea) come polisindeto sogg. di *pare indegno* (« se Dio gli fu cortese, Enea non pare immeritevole di ciò ad omo d'intelletto, che pensi l'alto effetto ecc. »). Altri riferiscono *pensando* a *l'avversario d'ogni male*, e non ad *omo d'intelletto*. Altri, infine, riferiscono *'l chi e 'l quale* (formula d'uso nelle scuole, *quis et qualis*) ad *alto effetto*, e intendono *'l chi* allusivo a singoli uomini (Giulio Cesare, Augusto ecc.), e *'l quale* alle loro straordinarie virtù; ma tali allusioni diminuirebbero il risalto che qui Dante vuol dare ai meriti eccezionali di Enea.

20-21. *alma*: nobile, veneranda, come la madre (dalla radice del lat. *àlere*, nutrire); *l'empireo ciel*: il decimo cielo, di pura luce, che inchiude tutti gli altri, sede di Dio e dei beati, il Paradiso; *padre*: « padre del popolo romano », *Mon.* II, III, 6.

22-24. *La quale e 'l quale* (Roma e il suo Impero) furono stabiliti (il verbo è concordato solo col primo termine, comprensivo del secondo) per preparare la sede del Capo della Cristianità, *lo loco santo u'* (*u'* lat. *ubi*, dove) siede il successore dell'apostolo Pietro (detto il *maggiore*, probabilmente in rapporto agli altri santi dello stesso nome, o anche come primo nella dignità apostolica, a meno che il superlativo relativo non stia in luogo di quello assoluto, il « sommo », come talvolta s'incontra nell'uso del tempo); *a voler dir lo vero*: sottolinea una verità d'ordine religioso, di cui il poeta pagano, nell'esaltare il destino di Roma, di dominare e unificare il mondo nella pace, non poteva esser consapevole. Secondo Dante, poiché per la venuta di Cristo « la terra convenia esser in ottima disposizione, e la ottima disposizione della terra sia quando ella è monarchia, cioè tutta ad uno principe...; ordinato fu per lo divino provedimento quello popolo e quella cittade che ciò doveva compiere, cioè la gloriosa Roma » (*Conv.* IV, v, 4).

intese cose che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.
28 Andovvi poi lo Vas d'elezione,
per recarne conforto a quella fede
ch'è principio a la via di salvazione.
31 Ma io perché venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
me degno a ciò né io né altri crede.
34 Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
se' savio; intendi me' ch'i' non ragiono.»
37 E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sì che dal cominciar tutto si tolle,
40 tal mi fec'io in quella oscura costa,
perché, pensando, consumai l'impresa

26-27. *intese* ecc.: le predizioni fattegli da Anchise nei Campi Elisi (*Eneide* VI, 756 segg.) animarono Enea alla vittoria; di qui Roma, il suo Impero e — fine ultimo — lo stabilirsi della dignità (*ammanto*, manto) papale.

28. *Andovvi*: all'immortale secolo (vv. 14-15): affermazione categorica, ben diversa dalle espressioni *Tu dici che... andò, andata onde li dai tu vanto* (vv. 13-15 e 25), con le quali il poeta lascia a Virgilio la responsabilità della verità sulla discesa di Enea all'Averno; *Vas d'elezione*: san Paolo, detto in *Atti degli Apostoli* IX, 15 *vas electionis*, cioè «l'eletto del Signore» (propriamente «vaso di scelta»). Nella 2ª lettera *Ai Corinzi* XII, 2-4, Paolo dice d'essere stato rapito al 3° cielo.

29-30. *recarne*: portare di lì, dal cielo; *conforto* ecc.: conferma, rafforzamento, in sé, e, quindi, negli altri; *fede*: in Cristo, senza la quale nessuno si salva.

31-33. *perché*: per qual fine; *altri*: Dio, che giudicò degni a ciò Enea e Paolo. — Poiché anche il suo viaggio, come si vedrà nel séguito del canto, è voluto dal Cielo, implicitamente Dante risulta investito di un'analoga missione, a vantaggio dell'umanità (cfr. note *Par.* XV, 25-27 e 28-30).

34-36. *Per che* ecc.: per le quali ragioni, se mi affido con leggerezza (*m'abbandono*) in quanto al (*del*, lat. *de*) venire nel viaggio propostomi; *temo che... non sia*: lat. *timeo ne*, «temo che sia»; *folle*: temeraria, al di là delle possibilità umane, e contraria alla legge che vieta ai vivi di scendere all'Inferno; *me'*: meglio (cfr. nota *Inf.* I, 112).

37-40. *disvuol*: non vuol più; *proposta*: proposito; *tutto si tolle*: si distoglie interamente; *costa*: pendice del monte.

41-42. Evidente il senso: «riflettendoci su, mi ritrassi dal proposito assunto dapprincipio così sollecitamente»; ma ci sfugge il valore preciso dell'espressione *pensando, consumai l'impresa*: *pensando* può valere «nel pensiero» o «per il

che fu nel cominciar cotanto tosta.
43 « S'io ho ben la parola tua intesa, »
rispuose del magnanimo quell'ombra,
« l'anima tua è da viltate offesa;
46 la qual molte fiate l'omo ingombra
sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia quand'ombra.
49 Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch'io venni e quel che intesi
nel primo punto che di te mi dolve.
52 Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.
55 Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce in sua favella:

fatto d'essermi messo a pensare »; *consumai* « esaurii, svuotai del suo valore » o « condussi (mentalmente) sino alla fine »; *impresa* può riferirsi a tutto lo svolgersi del viaggio o al proposito di esso.

44-45. *del magnanimo quell'ombra*: costruzione contorta, « l'ombra di quel magnanimo »; *viltate*: pusillanimità; *offesa*: menomata.

46-48. *fiate*: volte; *ingombra*: impaccia, impedisce; *onrata*: onorata; *rivolve*: volge indietro, fa ritrarre; *come* ecc.: come la veduta di cosa falsamente creduta dannosa fa trarre indietro una bestia (specie il cavallo), quando *ombra*, s'adombra.

49-51. *tema*: timore; *ti solve*: ti sciolga (cfr. nota a *gride*, *Inf.* I, 94), ti sgombri; *mi dolve*: arc., mi dolse, impersonale, per « mi dolsi ».

52-53. *color che son sospesi*: le anime del 1° cerchio dell'Inferno, cioè del Limbo (cfr. *Inf.* IV, 23-45), che sono in una condizione mediana, come dice san Bonaventura, « tra i beati e i dannati al fuoco eterno », non soffrendo le pene materiali dell'Inferno, e non potendo godere la beatitudine del Paradiso. Che il termine *sospesi* — termine tecnico difficilmente sostituibile, e non già, come potrebbe sembrare, indeterminato — indichi una sospensione del giudizio di Dio, nel senso che queste anime possano, nel giudizio finale, esser liberate dall'Inferno, è da escludersi in modo assoluto. Dante ribadisce innumerevoli volte l'eternità delle pene di tutto l'Inferno, senza il minimo accenno a una qualsiasi riserva relativamente alle anime del Limbo, anzi confermando esplicitamente anche per queste la sorte comune a tutti gli altri dannati (cfr. nota vv. 73-74, in fine). — *donna*: Beatrice (cfr. nota v. 70).

55-57. *la stella*: « Quella di Venere, per eccellenza. Il vespro allora dicevasi *l'ora della stella*; il mattutino, *a stella levata* » (Andreoli); secondo altri, « le stelle », sing. per plur., come nella canzone *Donna pietosa*, v. 50, o anche « la stella polare », come in *Conv.* III, v, 9, *Par.* XII, 29; meno probabilmente « il sole ». — *piana*: modesta e grave; *angelica*: per dolcezza; *in sua favella*: nel suo favellare, parlando: appare ridondante dopo *cominciommi a dir*.

58 ‘O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura
e durerà quanto il mondo lontana:
61 l’amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che volt’è per paura;
64 e temo che non sia già sì smarrito,
ch’io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch’i’ ho di lui nel cielo udito.
67 Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c’ha mestieri al suo campare
l’aiuta, sì ch’io ne sia consolata.

59-60. *nel mondo*: degli uomini viventi sulla terra; *lontana*: molto tempo ancora, finché ci saranno viventi sulla terra. Poiché la fama di Virgilio non dovrà durare se non *nel mondo*, non sembra in alcun modo sostenibile la lez. *quanto il moto lontana*, giacché (prescindendo dalla ricercatezza del concetto, in contrasto con l'umana semplicità di tutto il discorso di Beatrice) sta di fatto che almeno il moto dei cieli sarà eterno, e invece la gloria umana cesserà con la fine dell'umanità.

61. Verso assai discusso, potendosi attribuire sia a *mio* e sia a *della ventura* valore soggettivo o oggettivo. Poiché il discorso di Beatrice mira a commuovere Virgilio, sembra più naturale e conveniente che Beatrice accenni all'amore suo per Dante (cfr. v. 72) che non a quello di Dante — che per Virgilio è uno sconosciuto — verso di lei (senza dire che proprio il periodo dello smarrimento di Dante nella selva rappresenta un affievolimento del suo amore per Beatrice, come questa gli rimprovererà in *Purg.* XXX, 124 segg.), e che, inoltre, ella faccia apparire Dante — nella situazione in cui si trova, di spaurito peccatore in cerca di salvezza — piuttosto come una vittima della fortuna, che non come un impavido sprezzatore di essa. Riteniamo perciò doversi intendere, secondo l'interpretazione tradizionale, « l'amico che io amo, ma che non è amato dalla fortuna ».

62-63. *diserta piaggia*: cfr. *Inf.* I, 29; *volt'è*: cfr. *ivi*, 60-61.

64-66. *temo che non*: cfr. nota v. 35. — Beatrice, in quanto beata, non dovrebbe avere né timore né incertezza sulla sorte di Dante, ch'ella dovrebbe conoscere leggendola in Dio. È assai probabile che, quando Dante scriveva questo canto, non avesse ancora pensato a questa prerogativa dei beati, uno degli elementi strutturali e poetici più spesso ricorrenti nel *Paradiso*; ma certo è che Beatrice qui appare rappresentata non meno come donna teneramente innamorata che come beata, ed è più vicina alla « gentilissima » della *Vita nova* che non alla teologale maestra della terza cantica: il che autorizza l'ipotesi che questo canto non sia troppo posteriore alla composizione del libretto giovanile. — Le allusioni al suo tardivo intervento in favore di Dante sono spiegate nei vv. 94-111.

67-69. *movi*: intr., frequente nell'uso antico, meno oggi, per « muoviti », va'; *ornata*: riguarda insieme il contenuto e la forma, « accorta ed eloquente » (cfr. *parlare onesto*, v. 113); *ha mestieri*: più spesso « è mestieri », è necessario; *campare*: scampo, salvezza; *ne sia consolata*: troppo umano per una beata.

70 Io son Beatrice, che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disìo;
amor mi mosse, che mi fa parlare.
73 Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui.'
Tacette allora; e poi comincia' io:
76 'O donna di virtù, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
da quel ciel c'ha minor li cerchi sui,
79 tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi:
più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.

70. *Beatrice*: quasi certamente Beatrice di Folco Portinari, morta nel 1290 a 24 anni. Secondo il racconto della *Vita nova*, Dante l'amò, fin da tenera età, quasi di mistico amore, e la celebrò come angelo in terra già in quell'operetta; nella *Commedia* l'assunse addirittura a simboleggiare la più alta guida dell'uomo a Dio, cioè la scienza delle cose divine, la Teologia affidata al magistero della Chiesa, assolvendo così l'impegno assuntosi, nella chiusa della *Vita nova*, di « dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna ».

71-72. *del loco* ecc.: dall'Empireo; *amor* ecc.: come ciò che precede e ciò che segue dimostrano, amore di lei per Dante (non di Dante per lei: cfr. nota v. 61), amore che in lei discende dall'amore di Dio.

73-74. *signor mio*: Dio; *di te mi loderò*: ti loderò per ciò che farai per accontentarmi. La filosofia naturale (Virgilio) era considerata ancella della Teologia (Beatrice), in quanto, guidando l'uomo alla conoscenza delle verità terrene e all'esercizio delle virtù morali e intellettuali, spiana la strada alla Teologia per l'insegnamento delle verità ultraterrene e delle virtù teologali. È perciò del tutto naturale che Beatrice lodi Virgilio a Dio, il che non può non essere per Virgilio « conforto e premio altissimo » (Del Lungo). Che in queste parole di Beatrice possa esserci una vaga promessa di salvazione, come qualcuno ancora ripete, è da escludersi categoricamente, giacché l'eternità della sua condanna al Limbo è ripetutamente affermata da Virgilio stesso in *Purg*. III, 42, XXI, 18 (e cfr. anche *Inf*. I, 124-126, III, 9, IV, 41-42).

76-78. *donna*: lat. *domina*, signora; *di virtù*: della virtù: in *Vita nova* X, 2, Beatrice è detta « distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi »; *sola per cui*: per la quale virtù soltanto (di cui Beatrice è l'espressione); *eccede*: supera; *ogni contento* ecc.: Senso: « ogni altro essere vivente sulla terra ». Letteralmente: « ogni essere compreso, racchiuso (*contento*, latinismo, contenuto) da quel cielo che compie i giri (*cerchi*) più piccoli », che, secondo il sistema tolemaico, è il cielo della Luna, il primo, il più vicino alla terra (e perciò ha i *cerchi minori*) dei nove cieli concentrici che girano intorno ad essa, sicché può dirsi, in certo modo, che la « contengano » (cfr. nota a *prima stella*, *Par*. II, 30).

79-81. *m'aggrada*: mi è gradito; *se già fosse* ecc.: se già fosse in atto, iniziato, mi sarebbe (l'ind. *è* presenta l'azione ipotetica come realizzata), mi parrebbe attuato tardi; *più non t'è uo'* ecc.: a te non occorre altro che esprimere il

82 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
de lo scender qua giuso in questo centro
da l'ampio loco ove tornar tu ardi.'
85 'Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
dirotti brievemente' mi rispuose
'perch'io non temo di venir qua entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male:
de l'altre no, ché non son paurose.
91 Io son fatta da Dio, sua mercé, tale
che la vostra miseria non mi tange,
né fiamma d'esto incendio non m'assale.
94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
di questo impedimento ov'io ti mando,
sì che duro giudicio la su frange.
97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
e disse: — Or ha bisogno il tuo fedele
di te, e io a te lo raccomando —.

tuo desiderio (*talento*), senza aggiunta di lodi e promesse. La lez. *più non t'è uopo aprirmi* (« non occorre che tu aggiunga altro ») è meno probabile, potendo apparire in contrasto con la richiesta di altre notizie che Virgilio sta per fare.

82-84. *che non ti guardi*: per cui non temi (cfr. v. 87); *centro*: l'Inferno, posto al centro della terra, la quale è centro dell'universo; *ampio loco*: l'Empireo (cfr. nota v. 21); *ardi*: di desiderio.

88-90. *Temer* ecc.: « Siccome Aristotile nel terzo dell'*Etica* vuole, il non temer le cose che possono nuocere... è atto di bestiale e di temerario uomo; e così temere quelle che nuocere non possono... è atto di vilissimo uomo, timido e rimesso » (Boccaccio); *altrui*: non « ad altri », ma alla persona stessa che deve temere; *paurose*: non « che mettono paura », ma « da doverne avere paura ».

91-93. *sua mercé*: per sua grazia; *miseria*: dolorosa condizione; *tange*: lat. *tangit*, tocca; *incendio*: in senso figurato, le atroci pene infernali.

94-96. *Donna... gentil*: generalmente si ritiene la Vergine Maria (il cui nome è taciuto nell'*Inf.*), che ha compassione (*si compiange*) della difficoltà in cui si trova Dante, tanto da vincere, « frangere », una dura sentenza della Giustizia divina contro di lui (cfr. *Par.* XXXIII, 16-18). — Svariatissime le interpretazioni del suo significato simbolico, nessuna sicura: secondo le più attendibili, la grazia preveniente, o la misericordia divina, o la Carità, una delle tre virtù teologali.

97-101. *Lucia*: generalmente si ritiene la martire siracusana, protettrice della vista, e, come simbolo, la grazia illuminante, o la Speranza, altra virtù teologale; *in suo dimando*: *dimando*, arc., « domanda », e anche « desiderio » (cfr. *Inf.* XV, 79, e la nota a *curro*, *Inf.* XVII, 61): probabilmente l'espressione è soltanto ridondanza dopo *chiese* (cfr. nota a *in sua favella*, v. 57); secondo il Porena, sarebbe « complemento di vantaggio: 'a servigio del suo desiderio' ». — *il tuo fedele*:

100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov'io era,
che mi sedea con l'antica Rachele.
103 Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t'amò tanto,
ch'uscì per te de la volgare schiera?
106 Non odi tu la pièta del suo pianto?
non vedi tu la morte che 'l combatte
su la fiumana ove 'l mar non ha vanto? —
109 Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno
com'io, dopo cotai parole fatte,
112 venni quaggiù dal mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,
ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.'

non è chiaro in che senso; ma non crediamo possa essere allusione a una particolare devozione di Dante per questa santa, per il fatto che una volta fu sofferente d'occhi (cfr. *Conv.* III, IX, 15-16), che immiserirebbe la vastità e universalità della linea allegorica. Se Lucia rappresentasse la Speranza, la fedeltà di Dante a lei sarebbe confermata in *Par.* XXV, 52-53; ma resterebbe sempre da accertare in che senso la Speranza sarebbe *nimica di ciascun crudele*, di ogni uomo malvagio. Nella struttura allegorica deve essere sollecitata dalla donna gentile, e a sua volta ha la funzione di sollecitare Beatrice; il che vuol dire certamente che tutte e tre sono indispensabili alla salvazione dell'uomo e che esiste una specie di gerarchia e interdipendenza tra di esse; ma una determinazione più precisa dei relativi rapporti non potrebbe essere che arbitraria.

102. *Rachele*: secondogenita di Labano, e moglie di Giacobbe, simbolo della vita contemplativa, e perciò sullo stesso piano della teologia (cfr. *Par.* XXXII, 8-9).

103-105. *loda di Dio vera*: Incerta l'interpretazione: « tu che sei la più vera lode (*loda*, arc., d'uso costante in Dante) di Dio, in quanto creata da lui così perfetta », o, come è forse preferibile intendere, in relazione al simbolo che rappresenta, « tu che sola conosci l'essenza di Dio e puoi tesserne vere lodi »; *per te*: « per opera tua », oppure, meglio, « per l'amore che ebbe per te » (*t'amò tanto*); *uscì... de la volgare schiera*: si sollevò sopra la gente volgare, o per la fama conseguita cantandoti, o — meglio — moralmente, spiritualmente, o anche per l'una e l'altra ragione insieme: *de la*, per *dalla*.

106-108. *pièta*: angoscia (cfr. *Inf.* I, 21); *la morte* ecc.: il pericolo della dannazione (*morte* eterna) col quale è in lotta; *la fiumana* ecc.: non l'Acheronte, né altro fiume che arbitrariamente qualcuno pensa debba trovarsi lì, ma il luogo di pericolo mortale, dove Dante si trova, paragonato a una fiumana travolgente, *ove*, su cui (Pagliaro: « nel punto in cui », alla foce) il mare non riesce ad avere il sopravvento.

109-114. *Al mondo*: sulla terra; *ratte*: rapide; *pro*: vantaggio; *dopo cotai* ecc.: costruzione latineggiante, dopo che mi furon dette (*fatte*) cotali parole;

115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
gli occhi lucenti lacrimando volse;
per che mi fece del venir più presto.
118 E venni a te così com'ella volse;
d'innanzi a quella fiera ti levai
che del bel monte il corto andar ti tolse.
121 Dunque che è? perché, perché ristai?
perché tanta viltà nel cuore allette?
perché ardire e franchezza non hai,
124 poscia che tai tre donne benedette
curan di te ne la corte del cielo,
e 'l mio parlar tanto ben t'impromette?»
127 Quali i fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che 'l sol l'imbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo,
130 tal mi fec'io di mia virtute stanca;
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'io cominciai come persona franca:

parlare onesto: riprende l'espressione parallela *parola ornata*, v. 67: *onesto* ha senso pregnante, pieno di saggezza e insieme di decoro »; *quei ch'udito l'hanno*: cioè, ne han fatto profitto, come lo stesso Dante (cfr. *Inf*. I, 87).

115-117. *ragionato*: detto; *lacrimando*: gerundio in funzione, come spesso in antico, di participio pres., « ch'erano in lacrime »; *volse*: non, come alcuni intendono, altrove, per nasconder le lacrime (sarebbe eccessivo che una beata sentisse il bisogno di nascondere qualche cosa), né al cielo (gesto piuttosto teatrale nell'Inferno), ma semplicemente allo stesso Virgilio, prima di andarsene, aggiungendo, in quell'ultimo sguardo, allo splendore stellare degli occhi la commovente eloquenza delle lacrime; *del venir*: parrebbe valere, come al v. 34, « in quanto al venire »; *presto*: sollecito.

118-120. *volse*: volle; *fiera*: la lupa; *corto andar*: cammino più breve, la salita del colle, normale per l'uomo virtuoso; ma Dante, impedito dai suoi peccati a salire, dovrà seguire la via più lunga, del dolore e del pentimento, per redimersi e salvarsi.

121-123. *ristai*: ti fermi; *viltà*: cfr. v. 45; *allette*: alletti (cfr. nota a *gride*, *Inf*. I, 94), accogli quasi con compiacenza; *ardire*: coraggio ad affrontare l'impresa; *franchezza*: liberazione dal timore.

125-126. *curan*: si curano, omessa la particella rifl.; *corte del cielo*: probabilmente non nel senso generico di Paradiso, ma in quello specifico di luogo dove si esercita la giustizia (« davanti alla giustizia divina »), con riferimento al verso 96; *parlar*: cfr. *Inf*. I, 112-120; *impromette*: promette.

128. *imbianca*: illumina della sua luce, che sull'alba è bianca.

130-132. *di mia virtute stanca*: rispetto al (lat. *de*) mio coraggio prostrato; *ardire... persona franca*: cfr. v. 123.

133 «Oh pietosa colei che mi soccorse!
e te cortese, che ubbidisti tosto
a le vere parole che ti porse!
136 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
sì al venir con le parole tue,
ch'i' son tornato nel primo proposto.
139 Or va, ch'un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore, e tu maestro.»
Così li dissi; e poi che mosso fue,
142 intrai per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III

PORTA DELL'INFERNO. — VESTIBOLO O ANTINFERNO: IGNAVI ED ANGELI NEUTRALI.

Epigrafe sulla porta dell'Inferno. Gli spiriti dell'Antinferno e la loro pena: disprezzo di Virgilio e di Dante per essi. L'Acheronte e Caronte. Terremoto, e lampo, che fa perdere i sensi a Dante.

PER ME SI VA NE LA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NE L'ETERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

135. *vere*: veraci: il riferimento sembra doversi limitare alle parole di Beatrice riguardanti la sua situazione disperata (cfr. vv. 61-63), ma non può escludersi che si estenda anche ad altre parti del discorso di Beatrice, e particolarmente ai vv. 104-111.

138. *proposto*: proposito (*proposta* al v. 38).

140. *duca* ecc.: duce, quanto al condurre, al guidare, *signore*, al comandare, *maestro*, all'istruire.

141-142. *mosso fue*: cfr. nota a *movi*, v. 67 (*fue*, epitesi arc. e dial. dell'*e*): il trapassato sta per il semplice passato remoto, «mosse, si mosse»; *alto*: probabilmente, arduo; *silvestro*: forse, nel senso di «orrido», come in *Inf.* XXI, 84 (e cfr. anche *Inf.* XII, 92), ma forse anche in senso proprio, con riferimento alla selva, nella quale parrebbe doversi trovare — topograficamente e ideologicamente — la strada che mena alla porta dell'Inferno.

1-3. *Per me*: attraverso me, cioè attraverso la porta; *città dolente*: tutto l'Inferno; *perduta*: dannata, che ha perduto la grazia di Dio (cfr. vv. 17-18).

4 GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE;
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENZA E 'L PRIMO AMORE.
7 DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE
SE NON ETERNE, E IO ETERNO DURO:
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE.
10 Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: « Maestro, il senso lor m'è duro. »
13 Ed egli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.
16 Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben de l'intelletto. »
19 E poi che la sua mano a la mia pose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.
22 Quivi sospiri, pianti ed alti guai
risonavan per l'aere sanza stelle,

4-6. *alto fattore*: Dio; *fecemi* ecc.: mi creò la Trinità — il Padre, *Potestate*, il Figlio, *Sapienza*, lo Spirito Santo, *primo Amore* —.

7-8. L'Inferno fu creato per la caduta di Lucifero dal cielo: prima di esso (*Dinanzi a me*) erano stati creati gli angeli, i cieli, e la materia pura, tutte sostanze immortali (*cose... eterne*).

10. *di colore oscuro*: a caratteri neri.

12. *m'è duro*: mi colpisce duramente, con riferimento certamente al timore suscitatogli dall'ultimo verso della scritta, come dimostra la risposta di Virgilio (vv. 14-15), ma forse anche alle dolorose visioni che dovrà sostenere (vv. 1-2; e, per quest'altro riguardo, cfr. vv. 17-18).

13-15. *accorta*: sagace a comprendere da una frase uno stato d'animo, che qui è di nuovo sgomento in Dante; *sospetto*: paura (cfr. *Inf.* XXII, 127); *viltà*: pusillanimità; *morta*: propriamente, ha il valore antiquato di « uccisa »: qui, distrutta. Cfr. *Eneide* VI, 261: « Or ci vuol cuore, Enea, or petto saldo ».

17-18. *dolorose*: cfr. *spiriti dolenti*, *Inf.* I, 116; *il ben de l'intelletto*: « Il vero è lo bene dell'intelletto », *Conv.* II, XIII, 6: qui, Dio, che è il sommo vero.

19-21. *a la mia pose*: sovrappose alla mia, mi prese la mano, per guida e conforto; *mise dentro* ecc.: fece entrare nell'oltremondo; *segrete*: ha il doppio significato lat. di « segregato, appartato », quindi inaccessibile (s'intende, ai vivi), e di « occulto ».

22-24. *guai*: lamenti; *sanza stelle*: « buio, come di notte senza stelle » (ma su ciò cfr. nota v. 75), meno probabilmente « senza cielo » (« ci annunzia che non

per ch'io al cominciar ne lagrimai.
25 Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle,
28 facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura sanza tempo tinta,
come la rena quando a turbo spira.
31 Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
dissi: « Maestro, che è quel ch'i' odo?
e che gent'è che par nel duol sì vinta? »
34 Ed egli a me: « Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che visser sanza infamia e sanza lodo.
37 Mischiate sono a quel cattivo coro
de gli angeli che non furon ribelli
né fur fedeli a Dio, ma per sé foro.

siamo più a cielo scoperto, ma in una cavità sotterranea », Porena); *al cominciar*: al sentirli per la prima volta.

25. *Diverse*: « varie », o piuttosto — come consiglia il parallelismo concettuale con l'espressione seg. *orribili favelle* — « strane, inusitate », come in *Inf.* VI, 13 e spesso, in quanto lingue di paesi sconosciuti e di ogni epoca, fin dalle origini dell'umanità; *favelle*: pronunzie.

27. *suon di man*: il battere palma a palma e il percuotersi addosso per disperazione; *con elle*: con le « voci alte e fioche »: *ello*, *ella* ecc., si usavano nei casi obliqui anche fuor di rima e in prosa.

29-30. *sanza tempo*: senza distinzione tra giorno o notte; *tinta*: oscura, nera; *a turbo*: in forma di turbine, turbinosamente; *spira*: impersonale, soffia il vento. — La lez. preferita dai moderni, *quando turbo spira* è linguisticamente più semplice e facile, ma è perciò sospetta; e certo rende meno vivamente il parallelismo col termine *s'aggira*.

31-33. *orror*: riecheggia *Eneide* II, 559: « tremendo orrore mi cinse ». La lez. *error* (« dubbii su quel che vedevo »), anche prescindendo dall'evidente imitazione virgiliana, indebolisce la violenza di queste prime terribili impressioni del poeta. — *par*: appare, si manifesta; *nel duol*: non « dal dolore », ma « sommersa nel dolore ».

35-36. *triste*: probabilmente, come si può dedurre da ciò che segue, non « addolorate », ma « sciagurate, spregevoli »; *lodo*: arc., lode (cfr. nota a *curro*, *Inf.* XVII, 61). — Questa categoria di dannati che in vita non commisero né il male né il bene, che furono assenti dalla vita sociale (« mai non fur vivi », v. 64), è sconosciuta ai teologi, mera invenzione dantesca, significativa espressione della sua magnanima concezione della personalità umana e dei doveri dell'uomo verso la società.

37-39. *cattivo coro* ecc.: vile schiera (*coro*) degli angeli che, nella ribellione di Lucifero, restarono neutrali, furono (*foro*), stettero appartati (*per sé*). Di tali

40 Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
ché alcuna gloria i rei avrebber d'elli. »
43 E io: « Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar li fa sì forte? »
Rispuose: « Dicerolti molto breve.
46 Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidiosi son d'ogni altra sorte.
49 Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »
52 E io, che riguardai, vidi un'insegna
che girando correva tanto ratta
che d'ogni posa mi pareva indegna;
55 e dietro le venìa sì lunga tratta
di gente, ch'io non averei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.

angeli non parla la Scrittura: ignoti alla Chiesa, appaiono in qualche scrittura non canonica e in qualche leggenda medievale.

41-42. *profondo*: probabilmente vale « che si inabissa qui sotto », senza riferimento alla parte più bassa dell'Inferno; *ché* ecc.: perché i dannati (*i rei*) o, forse meglio, per opposizione, gli « angeli rei » di ribellione (i diavoli seguaci di Lucifero) avrebbero qualche vanto rispetto ad essi (*elli*: cfr. nota v. 27).

43-45. *greve*: grave, tormentoso; *Dicerolti*: te lo dicerò (dirò); *breve*: brevemente.

46. *speranza di morte*: Espressione oscura: generalmente s'intende per *morte* l'annullamento dell'essere (ma nessuno dei dannati, e non *questi* soli, possono avere tale speranza); altri intendono la *seconda morte*, cioè la dannazione al vero e proprio Inferno (ma è dannazione anche questa dell'Antinferno, dove questi spiriti resteranno eternamente).

47-48. *cieca*: oscura, vile; *ogni altra sorte*: sembra evidente l'allusione alle pene, anche più gravi, degli altri dannati.

49-50. *esser non lassa*: non lascia che esista; *misericordia e giustizia*: di Dio, che non li degna né della salvezza né di una sentenza di condanna. In realtà, però, la condizione di queste anime — il luogo e il genere di pena — è condanna imposta ad esse dalla giustizia divina.

52-54. *riguardai*: « guardai più attentamente », meglio che « tornai a guardare »; *insegna*: bandiera; *ratta*: con funzione avverbiale, rapidamente; *posa*: quiete; *indegna*: « sdegnosa », oppure « incapace ».

55-57. *tratta*: moltitudine « quasi tirata, trascinata » (Torraca); *non averei creduto* ecc.: « intendi che i dappoco, la gente che è tutta ' per sé ', sono tra gli uomini i più » (Del Lungo); *disfatta*: cfr. *Inf.* VI, 42.

58 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltà il gran rifiuto.
61 Incontanente intesi e certo fui

59-60. *colui* ecc.: quasi certamente l'eremita Pier del Morrone, papa col nome di Celestino V (luglio 1294), che, dopo cinque mesi dall'elezione, rinunciò al papato, morto nel 1296. L'espressione *il gran rifiuto* non può riferirsi se non a cosa non solo di grandissimo rilievo (cfr. *gran manto*, antonomasticamente, il manto papale, in *Inf.* XIX, 69), ma anche facilmente intelligibile, per la sua notorietà, ai contemporanei del poeta: e a nessun altro personaggio dei tempi di Dante può riferirsi se non a papa Celestino. Non si oppone all'identificazione con Celestino la sua fama di santo. Dante prestò fede (cfr. *Inf.* XIX, 56-57), come i suoi contemporanei, alle voci — sembra — non infondate, d'aver egli ceduto alle pressioni esercitate su lui, perché abdicasse, dal cardinal Caetani, il futuro Bonifazio VIII; e forse seppe anche quanto si fosse piegato alla volontà di Carlo II d'Angiò nella creazione di cardinali francesi; e questo, e la rinunzia alla sua alta responsabilità erano ragioni sufficienti perché Dante ne dimenticasse i meriti e lo collocasse tra i pusillanimi (*per viltà*: cfr. *Inf.* II, 45-48). Alle quali ragioni si aggiunga che la sua abdicazione portò al papato Bonifazio VIII, l'uomo più odiato da Dante, che lo giudicava non solo indegno come pontefice, ma anche responsabile sia delle lotte civili fiorentine tra la fine del '200 ed i primi del '300, e sia del suo esilio. E neppure parrebbe opporsi la canonizzazione di Celestino, avvenuta nel 1313 ad Avignone, sia perché questa — sembra — rimase a lungo ignorata in Italia, e sia perché molto probabilmente l'*Inferno* era in quell'anno già pubblicato. Le parole, poi, *Incontanente intesi e certo fui*, che seguono *vidi e conobbi*, paiono indicare una reazione immediata e violenta del sentimento, che meglio si giustifica, se si pensa ad una conoscenza personale. E Dante poteva aver veduto Pietro del Morrone in Toscana o addirittura a Firenze, dove risulta che fu (Torraca, Del Lungo); né è inverosimile l'ipotesi che Dante, il quale si era fatto apprezzare dal primogenito di Carlo II d'Angiò durante la sua dimora a Firenze nel marzo 1294, facesse parte dell'ambasceria inviata, nell'ottobre, dal Comune fiorentino a Napoli, per rendere ivi omaggio appunto a Celestino V, ospite di quel re. Tutto il contesto (vv. 58-63) a noi pare che acquisti maggior rilievo, se s'interpreta « Riconobbi qualcuno; ma solo quando vidi *colui* ecc., capii quale vile categoria di anime fossero ». Questa vivacità del contesto risulta alquanto mortificata, se si esclude che vi sia l'espressione di un sentimento provocato da una conoscenza diretta: in tal caso *conobbi* significherebbe « mi fu fatto conoscere (da Virgilio) », come in *Inf.* IV, 122, dove, come qui, segue *vidi*, e ci sarebbe una distinzione tra le anime che Dante *riconobbe* personalmente e *colui* che gli fu fatto *conoscere*. — Altre identificazioni (con Esaù, Giuliano l'apostata, Diocleziano, ecc., e perfino con contemporanei di Dante ancora vivi nel 1300!) non sono da prendere in considerazione; ma pensiamo sia da scartare anche quella — non assurda — con Pilato, non solo perché crediamo che il passo non possa riferirsi se non a un contemporaneo di Dante, ma anche perché il profondo disprezzo per l'innominato personaggio non trova eco nei luoghi in cui Dante parla di Pilato, da lui riconosciuto legittimo giudice di Cristo, esplicitamente, in *Mon.* II, XII, 56, e, implicitamente, in *Par.* VI, 88-90.

61-63. *Incontanente intesi*: sùbito compresi; *setta*: schiera, categoria di per-

che questa era la setta de' cattivi
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.
64 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
67 Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.
70 E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,
vidi gente a la riva d'un gran fiume;
per ch'io dissi: « Maestro, or mi concedi
73 ch'io sappia quali sono e qual costume
le fa di trapassar parer sì pronte,
com'io discerno per lo fioco lume. »
76 Ed egli a me: « Le cose ti fier conte
quando noi fermerem li nostri passi
su la trista riviera d'Acheronte. »

sone (cfr. *Conv.* I, XI, 2); *cattivi*: vili; *spiacenti*: non operando né il bene né il male; *nemici sui*: diavoli (*sui*, suoi, di Dio).

64-65. *sciaurati*: esseri abbietti; *mai non fur vivi*: vissero (*fur*, furono) come non fossero mai esistiti, non avendo in alcun modo affermato la loro personalità; *ignudi*: tutte le anime, dell'Inferno come del Purgatorio, sono di regola nude; ma Dante dà ad esse « questo epiteto quando vuol porre in evidenza la miseria di loro posizione; per il che l'attribuisce soltanto alle anime dei dannati e non mai a quelle del Purgatorio » (Blanc).

69. *fastidiosi*: disgustosi, schifosi; *ricolto*: raccolto, succhiato. — Queste anime, in vita, non ebbero una fede, un ideale, qui seguono senza posa un'insegna fittizia, senza alcun valore simbolico; non ebbero stimoli di passione, qui li *stimolano*, pungono (*stimolo* propriamente è il pungolo per i buoi) mosconi e vespe; non versarono per nessuna ragione lagrime e sangue e non giovarono a nessuno, qui sangue e lagrime loro, versati per vili punture d'insetti, nutrono vermi. Com'è evidente, la qualità della pena è in relazione (qui, di contrasto; altrove, sarà di analogia) con la qualità della colpa delle anime: questo rapporto Dante chiama « lo contrapasso » (cfr. nota *Inf.* XXVIII, 142). — Si avverta che le anime hanno corpo fittizio, aereo; ma questo, ai fini dei tormenti (e talora anche per esigenze del racconto), si comporta come fosse reale (cfr. *Purg.* III, 28-33, XXV, 79-108).

73-75. *quali*: evidentemente, si sottintende *genti* (v. 71); ma l'agg., scompagnato dal sost. espresso nella narrazione del poeta, non dà senso nel discorso diretto a Virgilio. — *costume*: norma; *parer*: apparire; *per*: attraverso; *fioco lume*: rettifica la notizia sul buio infernale, che sembrava assoluto nei vv. 23 e 29. A questo lume Dante distinguerà più o meno bene cose e personaggi.

76-78. *fier conte*: saranno (*fier*, arc. per *fien*) cognite (*conte*: cfr. nota *Inf.* X,

79 Allor, con gli occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
infino al fiume di parlar mi trassi.
82 Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: « Guai a voi, anime prave!
85 Non isperate mai veder lo cielo:
io vegno per menarvi a l'altra riva,
ne le tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.
88 E tu che sei costì, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti. »
Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
91 disse: « Per altre vie, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti. »
94 E 'l duca a lui: « Caròn, non ti crucciare:

39), note; *trista*: dolorosa; *riviera*: fiume (v. 71); *Acheronte*: fiume dell'Inferno pagano, al di là del quale erano le sedi dei morti.

80-81. *temendo no*[*n*]: costruzione latineggiante (cfr. *Inf.* II, 35), temendo che; *grave*: molesto; *mi trassi*: mi astenni. Perché Virgilio si rifiuti di rispondere, o meglio, rinvii la risposta alla domanda di Dante (cfr. vv. 121-126) non si capisce: si suol dire che Virgilio voglia correggere in Dante l'impazienza di domandare, ma non sembra spiegazione soddisfacente: Virgilio si dimostrerà in séguito lieto di tutte le questioni che gli pone il suo alunno (cfr. *Inf.* XIV, 133, e la nota relativa), e qui la domanda di Dante appare del tutto naturale e legittima.

83-84. *un vecchio*: cfr. nota v. 94; *antico pelo*: pelo canuto e abbondantemente cresciuto; *gridando*: dipende da *venir*; meno probabilmente avrà il valore di participio pres., « che gridava », apposizione di *un vecchio*.

87. *in caldo* ecc.: alle varie pene dell'Inferno, indicate con i due supplizi più comunemente immaginati dalle fantasie popolari, del fuoco (cfr. *Matteo* XIII, 41-42 e 49-50) e del ghiaccio.

88-89. *viva... morti*: ambiguamente, in duplice senso, materiale e spirituale; *pàrtiti*: allontànati.

91-93. Intendiamo: « Per un'altra via, servendoti di altri porti d'imbarco e di sbarco, verrai alla riva (*piaggia*) dell'oltretomba, non verrai qui, per passare a questa riva: un vascello (*legno*) più leggero ti dovrà trasportare ad altra riva ». Allude alla via marina — dalla foce del Tevere, dove s'imbarcano le anime salve, alla spiaggia del Purgatorio, dove esse sbarcano — e al *legno* dell'angelo che le trasporta (cfr. *Purg.* II, 13-51 e 100-105); allude, cioè, alla salvazione di Dante, ch'egli, come demone, prevede. Alcuni intendono *porti* nel senso di « mezzi di trasporto, barche »: interpretazione che impoverisce la terzina, rendendo superfluo tutto il terzo verso, che ripeterebbe concetto già espresso.

94-96. *Caròn*: lat. *Chàron*, Caronte, figlio dell'Erebo e della Notte, traghettatore delle anime dei morti sull'altra riva dell'Acheronte, nell'Inferno pagano;

vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole; e più non dimandare. »

97 Quinci fur quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che intorno a gli occhi avea di fiamme rote.

100 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattìeno i denti,
ratto che inteser le parole crude.

103 Bestemmiavano Dio e i lor parenti,
l'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.

106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, a la riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

109 Caron dimonio, con occhi di bragia,

così: che Dante passi l'Acheronte, e percorra l'Inferno; *colà*: nel cielo. — I vv. 95-96 sono ripetuti letteralmente in *Inf.* V, 23-24, come formula rituale che vince immediatamente la resistenza demoniaca, a somiglianza di analoghi procedimenti d'uso nei racconti favolosi popolari.

97-98. *Quinci*: « dopo », oppure, « per » le parole di Virgilio; *quete*: acquietate (cioè, Caronte non mosse più bocca); *lanose*: ispide di « antico pelo »; *livida*: di color paonazzo, « onda bruna » al v. 118 (cfr. « livide acque », *Eneide* VI, 320); *palude*: fiume dalle acque quasi stagnanti, l'Acheronte.

99. Gli occhi di Caronte erano fiammeggianti come bragia (v. 109), a tal punto da sembrare che intorno ad essi si volgessero giri di fiamma. Sembra doversi escludere che Dante abbia voluto indicare fiammelle reali, per deformare demoniacamente, come farà per Minosse (cfr. *Inf.* V, 4-12), secondo il gusto medievale, la figura del Caronte virgiliano, o per suggestione della espressione « *stant lumina flamma* » (« gli occhi stanno immoti fiammeggiando », *Eneide* VI, 300). Tutta la rappresentazione di Caronte e delle anime che si affollano alla riva dell'Acheronte deve non poco ai passi corrispondenti del VI dell'*Eneide*.

100-102. *lasse*: desolate; *nude*: cfr. nota v. 65; *dibattìeno*: dibattevano, battevano (altra lez., *dibattero*); *ratto che*: tosto che; *crude*: crudeli (cfr. vv. 84-87).

103-105. *Bestemmiavano*: maledicevano; *parenti*: lat. *parentes*, genitori; *l'umana spezie*: forse perché sola tra tutte le specie animali soggetta a premio o castigo eterno dopo la morte corporale; *di lor semenza* ecc.: della loro stirpe (*semenza*) e di loro stessi (propriamente « delle loro nascite »): i due complementi sembrano dipendere da tutti e tre i termini *il luogo, il tempo*, e *'l seme*, cioè « la patria, il momento dell'origine, i capostipiti ». Altri intendono « il luogo e il tempo in cui essi nacquero, e i progenitori della loro stirpe », separando *luogo* e *tempo* da *seme*; ma sembra costruzione meno corretta. Altri ancora intendono *'l seme... di lor nascimenti* i genitori; ma i genitori sono già enunciati (*lor parenti*).

106-108. *si ritrasser*: si raccolsero, si addensarono; *riva malvagia* ecc.: riva dei malvagi, la riva dell'Acheronte; *non teme*: non osservando le leggi di Dio.

loro accennando, tutte le raccoglie;
batte col remo qualunque s'adagia.
112 Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso de l'altra, fin che 'l ramo
vede a la terra tutte le sue spoglie,
115 similemente il mal seme d'Adamo:
gìttansi di quel lito ad una ad una
per cenni, come augel per suo richiamo.
118 Così sen vanno su per l'onda bruna,
ed avanti che sian di là discese,
anche di qua nova schiera s'auna.
121 « Figliuol mio » disse 'l maestro cortese,
« quelli che muoion ne l'ira di Dio
tutti convegnon qui d'ogni paese;
124 e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia li sprona
sì, che la tema si volve in disio.
127 Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,

110-111. *accennando*: cfr. vv. 116-117; *raccoglie*: nella barca; *s'adagia*: dai più s'interpreta « fa adagio », che sembra in contrasto con quel ch'è detto nei vv. 74, 116-117, 124-126; forse meglio, « si pone a suo agio nella barca ».

113-114. *ramo*: la parte per il tutto, albero; *vede*: quasi persona viva, desolata. La lez. *rende* (« restituisce alla terra che le aveva fatte nascere »), parimenti antica e non meno accreditata, non ha l'interiorità di accento della lez. qui preferita. — *spoglie*: le foglie di cui si vestiva (cfr. *Eneide* VI, 309-310: « Quante foglie si staccano e cadono nelle selve, al primo freddo dell'autunno »).

115-117. *mal seme*: malvagi discendenti, le anime ree; *gìttansi*: ha per sogg. il sing. collettivo *mal seme*; *per cenni* ecc.: al cenno di Caronte, come il falco si precipita a terra al richiamo del falconiere (o come altro uccello, verso lo zimbello o altro suo specifico richiamo).

119-120. *di là*: sulla riva opposta; *auna*: aduna.

121-122. *cortese*: prima, piuttosto brusco (cfr. vv. 77-78), risponde ora, senz'altra richiesta, alla domanda di Dante (vv. 72-75); *ne l'ira di Dio*: in disgrazia di Dio, in conseguenza dei loro peccati; *tutti* ecc.: Nel séguito del racconto troveremo, però, due categorie di dannati, che non pare si raccolgano sulla riva dell'Acheronte: cfr. note *Inf.* XXI, 34-36, in fine, XXXIII, 127-133, in fine. È evidente che, quando scriveva questo canto, Dante non aveva in mente le eccezioni che gli furono poi suggerite dalla fantasia.

126. il timore (*la tema*) della pena, per arcano stimolo della giustizia divina, si muta nel desiderio di affrontarla.

127-129. *Quinci*: di qui; *però*: perciò; *che il suo dir suona*: che cosa significhino le sue parole, cioè che tu non sei destinato all'Inferno.

ben puoi sapere omai che il suo dir suona. »
130 Finito questo, la buia campagna
tremò sì forte, che de lo spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.
133 La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia,
la qual mi vinse ciascun sentimento;
136 e caddi come l'uom che 'l sonno piglia.

130-132. *Finito questo*: appena Virgilio finì di dire queste parole; *campagna*: terreno, terra; *de lo spavento*: per (*de* per *da*) lo spavento provato allora; *la mente* ecc.: la memoria (cfr. *Inf.* II, 6 e 8), il ricordo mi fa ancora sudare.

133-136. *terra lagrimosa*: può intendersi « materialmente bagnata di lagrime » (cfr. v. 107), o meglio, perché implica una più viva partecipazione del sentimento, « terra di dolore e di lagrime » (cfr. « campi di pianto », *Eneide* VI, 441); *diede vento*: si credeva che il terremoto fosse cagionato dallo sforzo di uscita dalle viscere della terra di vapori in essa costretti, formati dall'umidità della terra stessa scaldata dal sole; *balenò*: il baleno si credeva un vapore che si accendesse, sprigionandosi dalle nubi: qui si accende il vapore che ha provocato il terremoto, sprigionandosi dalla terra; *sentimento*: senso. — Terremoto, lampo, e immediato addormentarsi di Dante, oltre ad essere un dato strutturale del viaggio, hanno probabilmente un significato allegorico. Un altro terremoto avverrà durante la salita del poeta sulla montagna del Purgatorio (cfr. *Purg.* XX, 127 segg.): e Dante stesso spiegherà (*Purg.* XXI, 34-72) trattarsi di un prodigio che segue e annunzia l'ascendere al Paradiso di un'anima interamente purificatasi. Qui, invece, il silenzio del poeta è assoluto: sicché qualunque interpretazione allegorica non può essere che dubbia (e per il passaggio dell'Acheronte, cfr. nota *Inf.* IV, 7). Tutt'al più, ammettendo un rapporto analogico tra il terremoto del Purgatorio e questo dell'Inferno, poiché quello ha luogo per la totale redenzione di un'anima dal peccato, si potrebbe supporre che questo abbia attinenza con la salvezza dell'anima di Dante, cui alludono le parole di Virgilio, alle quali il terremoto immediatamente segue. Ma non si deve tacere che la sommarietà del racconto di questi primi canti si avvicina ai modi soliti in analoghi racconti medievali, e nei racconti popolari in genere (in séguito Dante si preoccuperà di dare minute spiegazioni sui dettagli del suo viaggio, o richiamerà esplicitamente l'attenzione del lettore sul significato recondito di qualcuno di essi); e ciò potrebbe autorizzare il sospetto che Dante pensasse dapprincipio di fare, come in tali racconti, largo uso di portenti, per ragioni puramente strutturali, cioè per risolvere una situazione e passare ad un'altra; sicché gli straordinari fenomeni, compreso l'addormentamento (analogo allo svenimento alla fine del canto V), in séguito ai quali Dante si troverà sull'altra riva dell'Acheronte — senza meravigliarsene, senza neppure chiedersi come —, potrebbero anche essere non più che un espediente di tal genere. Cfr. anche note *Inf.* IV, 7, V, 1, VI, 7.

CANTO IV

PRIMO CERCHIO O LIMBO: ANIME SENZA PECCATO, MA SENZA LA VERA FEDE.

Dante, destato, si trova al di là dell'Acheronte, ed entra nel Limbo. Le anime che vi si trovano, e la loro pena puramente spirituale. La discesa di Cristo in quel luogo, e la liberazione dei santi d'Israele. Incontro con Omero, Orazio, Ovidio, Lucano. Un luminoso castello, e gli « spiriti magni » che lo abitano.

Ruppemi l'alto sonno ne la testa
un greve truono, sì ch'io mi riscossi
come persona ch'è per forza desta;
4 e l'occhio riposato intorno mossi
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi.
7 Vero è che in su la proda mi trovai
de la valle d'abisso dolorosa
che truono accoglie d'infiniti guai.

1-2. *alto*: profondo tanto da non accorgersi di essere trasportato sull'altra sponda dell'Acheronte; *un greve truono*: un tuono (*truono*, arc.) fragoroso, d'origine misteriosa (come il lampo del canto precedente), che, destato Dante, sùbito cessa, da non confondersi col « truono d'infiniti guai » (v. 9; e cfr. la nota relativa). È impossibile stabilire se abbia anch'esso, come probabilmente hanno i prodigi del canto precedente (vv. 130-136) un significato allegorico, o abbia soltanto la funzione strutturale di destare Dante.

4-5. *riposato*: può essere attributo di *occhio*, o (meno probabilmente) apposizione del sogg. *io*; ma il concetto non è chiaro: chi è desto per forza non si sente riposato, almeno al primo momento. Potrebbe intendersi « dopo che fu [l'occhio, o il poeta] tutto riposato e cessata la prima incertezza » (Torraca); ma, stando alla lettera del testo, il guardarsi intorno sembra seguire immediatamente il forzato risveglio. — *levato*: levatomi; *fiso*: agg. con funzione avverbiale, intensamente.

7-9. *Vero è che*: formula con la quale Dante afferma il fatto che racconta (*mi trovai* ecc.), rinunziando a chiedersi e a sapere (nonché a dire al lettore) come sia avvenuto: e perciò vana, anzi illegittima, ogni pretesa di assodare il modo come fu trasportato là dove si trova; *proda*: orlo, lembo (cfr. *limbo*, v. 45); *la valle d'abisso*: sembra espressione ridondante, « valle che s'inabissa », cioè l'Inferno, a meno che *abisso* non abbia il valore specifico di « Inferno », nel qual caso l'espressione significherà « la valle dell'Inferno »; *che truono* ecc.: che racchiude dentro di sé (*accoglie*) gl'infiniti lamenti (*guai*) dei dannati, paragonabili a un tuono perpetuo. È una perifrasi che serve a meglio illustrare il termine *dolorosa* e a meglio qualificare l'Inferno, non già, come qualcuno intende, l'espressione di una impressione acustica di quel momento (un boato continuo), che

10 Oscura e profonda era e nebulosa,
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
io non vi discernea alcuna cosa.
13 « Or discendiam qua giù nel cieco mondo »
cominciò il poeta tutto smorto:
« io sarò primo, e tu sarai secondo. »
16 E io, che del color mi fui accorto,
dissi: « Come verrò, se tu paventi,
che suoli al mio dubbiare esser conforto? »
19 Ed egli a me: « L'angoscia de le genti
che son qua giù, nel viso mi dipigne
quella pietà che tu per tema senti.
22 Andiam, ché la via lunga ne sospigne. »
Così si mise e così mi fe' intrare

sarebbe inammissibile nell'atmosfera di silenzio e di riposo che segue il risveglio di Dante, e in aperta contraddizione con i vv. 25-27.

10-11. *profonda*: « profondità intuita piuttosto che percepita » (Torraca); *per ficcar*: per quanto ficcassi: costruzione d'uso frequente in Dante; *viso*: « vista, sguardo » (lat., *visus*), e, quindi, anche « occhi ».

13-15. *cieco*: privo di luce materiale e spirituale; *io sarò* ecc.: io precederò, e tu mi seguirai: « la ragione deve sempre precedere » (Benvenuto).

16-18. *color*: di Virgilio, che si era fatto smorto, v. 14; *paventi*: hai timore; *suoli... esser*: sei costantemente: *solere* spesso in Dante è trasportato dal concetto di consuetudine a quello dell'azione costante, della norma fissa (cfr. *Par.* I, 49, II, 96, ecc.); *dubbiare*: temere per dubbio angoscioso.

19-21. *l'angoscia* ecc.: le terribili sofferenze di tutti i dannati dell'Inferno, non, come credono i più dei commentatori antichi e moderni, il dolore dei soli relegati nel Limbo, tra i quali è Virgilio stesso. L'espressione « le genti che son qua giù » non è che l'eco della precedente « qua giù nel cieco mondo », che si riferisce (e in ciò tutti i commentatori sono concordi) a tutto l'Inferno. Inoltre *angoscia*, con i suoi derivati *angoscioso*, *angosciato*, in Dante indica costantemente sofferenza fisica, e non mai spirituale, quale, invece, è esclusivamente questa dei limbicoli (cfr. vv. 26-28 e 41-42). — *pietà*: potrebbe significare, come talvolta nella lingua del tempo, « turbamento, dolore »; ma non è necessario togliere alla parola il suo significato più consueto di « compassione », giacché Virgilio, se in *Inf.* XX, 28 (cfr. la nota relativa) condanna la pietà di Dante verso una categoria di dannati, la rispetta, invece, in altri luoghi, a seconda dei peccatori, ed egli stesso non si mostra immune da tale sentimento. Si avverta inoltre che questo ed i due canti successivi sono pieni di accenti di compassione, quasi che Dante si fosse effettivamente proposto, inizialmente, di ritrarre *la guerra de la pietate* (*Inf.* II, 4-5). — *per tema senti*: prendi per timore, giudichi come timore.

22-24. *ne sospigne*: ci sprona a non indugiarci; *Così si mise*: così dicendo, entrò; *primo cerchio*: il Limbo (cfr. nota a *quel limbo*, v. 45). — Dante imma-

nel primo cerchio che l'abisso cigne.
25 Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri
che l'aura eterna facevan tremare.
28 Ciò avvenia di duol sanza martìri
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
d'infanti e di femmine e di viri.
31 Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi:
or vo' che sappi, innanzi che più andi,
34 ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesmo,
ch'è porta de la fede che tu credi;
37 e se furon dinanzi al cristianesmo
non adorar debitamente a Dio:
e di questi cotai son io medesmo.

gina l'Inferno come un'immensa voragine sotto terra, a forma d'imbuto o di cono rovesciato col vertice tronco, tagliata orizzontalmente in otto ripiani (*cerchi*) degradanti, e quindi man mano più piccoli di circuito; il piano che tronca il cono è il nono cerchio, in mezzo al quale è confitto Lucifero, di cui il centro del corpo è al vertice del cono, che è anche il centro della terra. — *l'abisso*: ogg. di *cigne*, cinge.

25-26. *secondo che per ascoltare*: per quel che potevo arguire dal solo udito, non discernendo ancora nulla per l'oscurità (cfr. v. 12); *non avea*: non c'era (forma dell'uso antico); *pianto*: « espressione di dolore » (Casini-Barbi); *mai che*: o *ma' che* (lat. *magis quam*, provenzale *mas que*), più che, fuor che; *di sospiri*: *di* probabilmente vale « con, per mezzo », a meno che non sia, arditamente, un genitivo di qualità, dipendente da *pianto*.

28-30. *martìri*: pene corporali; *infanti*: bambini; *viri*: lat., uomini.

33. *andi*: antica forma regolare del congiuntivo pres. di *andare*, tu vada.

34-36. *mercedi*: meriti per buone opere; *porta de la fede*: porta dei sacramenti, *janua sacramentorum*, è detto il battesimo; e la stessa metafora adopera Dante in *Par*. XXV, 10-11, dove, accennando al battesimo da lui ricevuto in san Giovanni a Firenze, dice: « nella fede... quivi *intra' io* ». — Veramente la lez. concorde dei codici è *parte* (lez. più facile); ma non è sostenibile concettualmente, non solo perché il battesimo è essenzialmente un sacramento, cioè un rito santificante, non propriamente articolo della fede in cui il cristiano crede (*che tu credi*: *che*, in cui), ma soprattutto perché il passo esige che il battesimo risulti non già una delle non poche cose sacre in cui si articola la religione cristiana, ma l'atto religioso fondamentale, per cui si entra (e perciò *è porta*) nella fede redentrice, e senza il quale nessuno può essere salvo.

37-39. *se furon* ecc.: e perciò non poterono avere il battesimo, istituzione cristiana; *debitamente*: con il culto del vero Dio, come gli Ebrei; *adorar... a Dio*: costruzione dell'uso antico; *cotai*: cotali, che si trovano in tali condizioni.

40 Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi
che sanza speme vivemo in disio. »
43 Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
però che gente di molto valore
conobbi che in quel limbo eran sospesi.
46 « Dimmi, maestro mio, dimmi, signore, »
comincia' io, per voler esser certo
di quella fede che vince ogni errore:
49 « uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato? »

40-42. *difetti*: mancanze (di battesimo o del culto verace); *rio*: reità, colpa; *di tanto*: in questo (*tanto* aveva talvolta valore dimostrativo); *offesi*: colpiti, travagliati; *sanza speme*: cfr. *Purg.* III, 41-42; *disio*: del Paradiso, di Dio.

44-45. *però che*: perciocché, perché; *di molto valore*: dal momento che tra essi c'era lo stesso Virgilio; *conobbi*: compresi; *quel limbo*: *limbo* qui parrebbe conservare il valore originario di nome comune del lat. *limbus* (« lembo, orlo, estremità »), dal quale passò ad assumere, nella tarda Scolastica, quello di nome proprio, designante « l'estremità superiore dell'Inferno », che per Dante è il primo dei nove cerchi (v. 24), sede provvisoria, secondo i teologi, dei santi d'Israele (*limbus patrum*) finché non furono liberati da Cristo, e sede eterna dei bambini (*limbus puerorum*), a cui non fu levata la macchia del peccato originale. Contro l'opinione di san Tommaso e la costante tradizione della Chiesa romana, Dante ammette nel Limbo anche gli adulti virtuosi che non conobbero o, pur conoscendola, non seguirono la vera fede. — Per *sospesi*, cfr. nota *Inf.* II, 52.

47-48. *esser certo* ecc.: esser fatto certo da lui, che doveva esserne stato testimone, di quello che la fede cristiana, la quale è superiore a ogni dubbio (*errore*: cfr. *Inf.* X, 114, ecc.), mi aveva insegnato: cioè, che Cristo, nella sua discesa all'Inferno, liberò i santi del Vecchio Testamento, e soltanto questi. Non crediamo probabile l'interpretazione del Porena, secondo cui, *di quella fede* sarebbe complemento di maniera « con quel grado di fede che dilegua ogni dubbio », sia perché *fede che vince ogni errore* sembra ovvia perifrasi di « fede cattolica cristiana », e sia perché non sembra concepibile in Dante una implicita confessione di mezza fede. Riteniamo che Dante manifesti qui un reale dubbio, non già, come pare che intendano tutti i commentatori, sulla reale discesa di Cristo all'Inferno — articolo fondamentale e antichissimo del credo cristiano —, sulla quale anche l'ombra del dubbio sarebbe stata eresia, ma su un argomento ad essa relativo, di cui diremo nella nota seg.

49-50. *uscicci*: la particella avverbiale *ci* vale « di qui », come al v. 55 (*trasseci*; e cfr. *Inf.* XXIII, 130); *o per suo merto o per altrui*: secondo un'opinione particolarmente accolta dall'antica tradizione della Chiesa cristiana orientale, ma non mai accettata dalla Chiesa cattolica romana, Cristo avrebbe liberato, oltre ai giusti d'Israele, che credettero in Cristo venturo, anche le anime di coloro che avevano vissuto senza peccato, sebbene non illuminati dalla fede. A questa opinione crediamo si riferisca l'espressione *per suo merto*, non già al merito di

E quei, che intese il mio parlar coperto,
52 rispuose: « Io era novo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
con segno di vittoria, coronato.
55 Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abel suo figlio e quella di Noè,
di Moisè, legista e obediente;
58 Abraàm patriarca e Davìd re,
Israèl con lo padre e co' suoi nati
e con Rachele per cui tanto fe';

aver creduto in Cristo venturo, giacché sulla liberazione, per tal merito, dei santi Padri, Dante non poteva avere il minimo dubbio. Per analoga ragione, oltre che per l'evidente sconvenienza, escludiamo che *altrui* possa riferirsi a Cristo stesso: sarà da vedere, invece, un'allusione alle leggende popolari sulla salvazione di anime per intercessione di qualche santo, avente particolari meriti al cospetto di Dio, leggende del genere di quella relativa alla salvazione dell'imperatore Traiano (cfr. *Purg.* X, 74-75, *Par.* XX, 44-48 e 106-107, specie i vv. 108-111). Tuttavia non sembra ammissibile che, scrivendo questo canto, Dante pensasse già alla liberazione dal Limbo anche delle anime di Catone (*Purg.* I, 31 segg.) e di Rifeo (*Par.* XX, 67-72 e 117-129), a proposito della quale Dante si meraviglierà altamente, apprendendola dai beati: e Virgilio avrebbe avuto l'obbligo di non tacere una notizia così importante e così pertinente alla domanda rivoltagli dal suo alunno.

51. *intese*: comprese, sicché non avrebbe potuto deludere la domanda di Dante, se questi avesse avuto già in mente la salvazione di Catone e Rifeo; *coperto*: non esplicito, ma soltanto allusivo alla questione esposta nella nota precedente.

52-54. *novo*: Virgilio, morto nel 19 a. Cr., era nel Limbo da poco più di 50 anni; *ci*: qui, dipendente da *venire*; *un possente* ecc.: Cristo, probabilmente coronato da re (*possente... coronato* sembra riecheggiare l'appellativo solito di Cristo « re forte »), come talvolta è raffigurato, e con l'insegna (*segno*, lat. *signum*) della sua vittoria in mano, la croce, come si legge nel Vangelo apocrifo di Nicodemo (« *posuit Dominus crucem suam in medio Inferni, quae est signum victoriae* »), e come si vede e Dante poteva aver visto nelle figurazioni della discesa di Cristo nel Limbo. Trascura queste tradizioni testuali e figurative, e perciò la riteniamo meno probabile, l'interpretazione secondo cui il verso significherebbe soltanto « coronato con l'aureola crocifera, segno della sua vittoria ». Affine all'interpretazione da noi preferita, l'altra « con l'insegna della sua vittoria in mano, la croce, coronato con l'aureola crociata »; ma *coronato*, così assoluto, e dopo *possente*, che è participio sostantivato, equivalente, come abbiam detto, a « re forte », non sembra possa avere altro significato che quello più ovvio e più proprio.

55-57. *Trasseci*: *ci* vale « di qui », come al v. 49; *ombra*: anima; *primo parente*: Adamo, progenitore degli uomini; *legista e obediente*: legislatore del suo popolo, ubbidiente sempre a Dio.

59-60. *Israèl*: Giacobbe, chiamato Israel (« campione di Dio ») dopo la sua lotta con l'angelo (*Genesi* XXXII, 28); *padre*: Isacco; *nati*: latinismo, figli; *Ra-*

61 e altri molti, e feceli beati;
e vo' che sappi che dinanzi ad essi
spiriti umani non eran salvati. »
64 Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.
67 Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quando vidi un foco
ch'emisperio di tenebre vincìa.
70 Di lungi n'eravamo ancora un poco,
ma non sì, ch'io non discernessi in parte
ch'orrevol gente possedea quel loco.

chele: seconda moglie di Giacobbe, per ottenere la quale dovette servire il padre di lei sette anni, al termine dei quali questi gli diede, invece, la figlia maggiore, Lia, sicché dovette continuare a servire per altri sette anni.

61-63. *e altri molti*: tutti i giusti del popolo ebraico, credenti in Cristo venturo; *eran salvati*: erano stati salvati (forma grammaticale antiquata, analoga al più che perfetto lat. *erant servati*).

64-66. *perch'ei dicessi*: per il fatto che egli parlasse (*dicessi*, dicesse: desinenza in *i* antica e popolare toscana); *selva*: la folla degli spiriti (cfr. v. 29) così fitti (*spessi*) da somigliare a una selva; *tuttavia*: probabilmente ha il valore di « continuamente, sempre », piuttosto che quello di « nondimeno », che parrebbe superfluo dopo *non lasciavam, ma*, e vuole insistere ancora sul numero grandissimo delle anime del Limbo.

67-69. non avevamo ancora percorso molto cammino dal punto in cui mi ero destato (*di qua dal sonno*. Altra lez., *dal sommo*: sostanzialmente il senso è lo stesso, giacché il punto in cui Dante si è destato è il lembo superiore del cerchio, dal quale i due poeti discendono, v. 13), quando vidi una luce come di fuoco, che fugava (*vincìa*: vinceva) la tenebra, non interamente, ma per un emisfero (*emisperio*), formava, cioè, nell'oscurità un emisfero di luce. Il Buti e parecchi moderni fan derivare *vincìa* dal lat. *vincire* « avvincere, legare »; ma né un emisfero di tenebra che circondi una luce, né una luce che circondi un emisfero di tenebra sono concepibili: dove la luce finisce, si apre non un emisfero, ma un infinito di tenebra.

71-72. non tanto lontani dal foco che io non discernessi *in parte* (cioè non bene, appunto perché la luce era ancora scarsa) che il luogo dove ci trovavamo (*quel loco*) era tenuto da gente onorevole (*orrevole*, sincope). L'indicazione non è chiara; tuttavia *quel loco* non sembra possa essere, come alcuni pensano, l'interno del castello, di cui Dante non pare sappia ancora nulla, giacché non ne fa il minimo accenno, e ai cui piedi giungerà solo parecchio più tardi (v. 106), dopo altro cammino ed altri avvenimenti; né il testo ci autorizza a immaginare una così forte pendenza del suolo che Dante possa « spinger la vista sopra le mura del castello e discernere dentro » (Torraca), né è verosimile che la sua vista, a una luce ancora non piena, si possa spingere tanto lontano e arrivare a distinguere addirittura l'aspetto delle persone dimoranti dentro il castello. Sembra

73 « O tu che onori scienza ed arte,
questi chi son, c'hanno cotanta onranza
che dal modo degli altri li diparte? »
76 E quegli a me: « L'onrata nominanza
che di lor suona su ne la tua vita,
grazia acquista nel ciel, che sì li avanza. »
79 Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l'altissimo poeta!:
l'ombra sua torna, ch'era dipartita. »
82 Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire:
sembianza avean né trista né lieta.
85 Lo buon maestro cominciò a dire:
« Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sì come sire.
88 Quegli è Omero, poeta sovrano;

più naturale che l'espressione indichi semplicemente i dintorni di esso, sui quali si estende, man mano affievolendosi, la luce ardente che illumina il castello, e dove Dante immagina che l'orrevol gente talvolta si spinga, uscendo dal castello, come fanno i quattro antichi poeti per venire incontro a Virgilio.

73-75. *scienza ed arte*: Virgilio è per Dante nello stesso tempo « famoso saggio » e « onore e lume degli altri poeti » (*Inf.* I, 82-89); *hanno* ecc.: mostrano nell'aspetto tanto onore (*onranza*, onoranza), tanta dignità che li distacca dalla maniera triste e sospirosa degli altri spiriti.

76. *onrata*: onorata; *tua vita*: vita terrena, cui tu ancora appartieni; *grazia*: favore; *sì li avanza*: così li avvantaggia, cioè collocandoli fuori della tenebra infernale e non assoggettandoli interamente alla stessa condizione di tristezza degli altri spiriti.

79-81. *voce*: di Omero; *per me*: (francese, *par*) da me; *Onorate*: la seconda plur. non ha valore di comando dell'uno agli altri, ma esprime con maggiore solennità il sentimento di tutta la schiera, compreso Omero che parla (come il liturgico *Orate* non esclude il sacerdote che invita alla preghiera, ma è più solenne e autorevole di *Oremus*); *l'altissimo poeta*: Virgilio: *altissimo* probabilmente si riferirà non solo all'eccellenza della sua arte, ma anche al sommo dei generi poetici da lui trattato, l'epica (cfr. *altissimo canto*, v. 95, e nota relativa); *dipartita*: cfr. *Inf.* II, 52-54, 118.

82-84. *fu restata*: trapassato per passato remoto, restò, si arrestò; *queta*: chetata: si riferisce al silenzio sopravvenuto al cessar della voce; *sembianza* ecc.: atteggiamento rispondente alla loro condizione di « sospesi », e conveniente alla figura ideale del sapiente.

86-87. *spada*: verosimilmente la spada sarà senza consistenza, fittizia al pari delle ombre, come par che siano anche nell'*Eneide* le armi degli eroi nei Campi Elisi; *sire*: signore, e perciò con la spada, simbolo della sua superiorità.

88-90. *Omero*: Dante ripete « il dogma tradizionale » (D'Ovidio) della su-

l'altro è Orazio satiro, che viene;
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
91 Però che ciascun meco si conviene
nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore, e di ciò fanno bene. »
94 Così vidi adunar la bella scola
di quel signor de l'altissimo canto,
che sovra gli altri com'aquila vola.
97 Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
e 'l mio maestro sorrise di tanto.
100 E più d'onore ancora assai mi fenno,
ch'e' sì mi fecer de la loro schiera,
sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.

periorità di Omero, sebbene non conoscesse il greco né traduzioni latine dei poemi omerici (cfr. *Conv.* I, VII, 15); *satiro*: poeta satirico: si riferisce alle *Satire* e alle *Epistole*: non sembra che ne conoscesse le *Odi*; *Ovidio... e... Lucano*: cari a Dante, e da lui spesso imitati; *ultimo*: della schiera, come nella valutazione comparativa di Dante.

91-93. Perciocché (*Però che*), poiché ciascuno si accomuna con me nel nome, nella qualifica (« poeta », v. 80) pronunziata dalla voce di uno solo di essi (*voce sola*), vale a dire, poiché tutti e quattro sono poeti come me, mi fanno onore in quanto tale, e sotto questo riguardo (*di ciò*, lat. *de hoc*) fanno bene, perché onorano la nostra comune arte, la poesia.

94-96. *adunar*: adunarsi, omessa la particella rifl.; *scola*: compagnia, famiglia; *quel signor* ecc.: quel signore (*sire, poeta sovrano*, vv. 87-88) della poesia più eccelsa (*l'altissimo canto*, la poesia di stile più elevato, quello chiamato da Dante « tragico », e, in primo luogo, l'epica), cioè Omero, che vola com'aquila sugli altri poeti. — Qualcuno riferisce *signor* ecc. a Virgilio, per il richiamo dell'appellativo *altissimo* già a lui conferito da Omero; ma tutta l'espressione vuol designare proprio il maggiore dei cultori dell'*altissimo canto*. Altri riferiscono la proposizione *che sovra gli altri* ecc. non a *signor*, ma a l'*altissimo canto*: interpretazione meno perspicua e meno conveniente con la similitudine dell'aquila: l'immagine dell'altissimo canto che vola com'aquila sugli altri stili o generi di poesia sembra, oltre che ambigua, barocca. — Altra lez., che ha per sé l'autorità di molti codici, *quei signor*; ma sembra suggerita dal desiderio di togliere ogni ambiguità dal testo.

97-99. *ragionato*: parlato (chiedendo e ricevendo informazioni su Dante); *salutevol cenno*: cenno di saluto, come a collega; *sorrise*: compiaciuto dell'onore fatto al suo alunno; *di tanto*: di questo.

100-102. *fenno*: fecero; *e' sì mi fecer*: *sì* rafforza *mi fecer* (ma i più leggono *essi* o *esser mi fecer*); *cotanto senno*: astratto per concreto, così grandi sapienti (cfr. nota *Inf.* I, 89).

103 Così andammo infino a la lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
sì com'era il parlar colà dov'era.
106 Giugnemmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.
109 Questo passammo come terra dura;
per sette porte intrai con questi savi;
venimmo in prato di fresca verdura.
112 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti;
parlavan rado, con voci soavi.
115 Traemmoci così da l'un de' canti,
in luogo aperto, luminoso e alto,

103-105. *lumera*: quella luce viva, che da lontano era sembrata fuoco (vv. 68-69); *parlando cose* ecc.: verosimilmente, facendo ragionamenti di poesia, tanto piacevoli e naturali in quel luogo, fra poeti, quanto sarebbero inopportuni nel racconto (cfr. *Purg.* XXII, 104-105, e 127-129).

106-111. *nobile castello*: simbolo della nobiltà umana, o — ch'è lo stesso — della virtù (« è nobilitade dovunque è vertude », *Conv.* IV, XIX, 5). — Assai incerta l'interpretazione allegorica dei particolari; e, del resto, non è neppur certo che tutti debbano avere un significato allegorico. Le sette *mura* potrebbero rappresentare le quattro virtù morali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza) e le tre intellettuali (intelligenza, scienza, sapienza); il *bel fiumicello*, i beni materiali, che seducono esteriormente, ma che il saggio non cura e calpesta, ovvero « l'esperienza, ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti, *Par.* II, 95-96 » (Del Lungo), o « l'eloquenza, con che le sette virtù si insegnano e si persuadono » e che i sei poeti « passano agevolmente, ché ai grandi e nobili ingegni non occorrono eloquenti persuasioni per far loro esercitare le virtù suddette » (Scartazzini), o altro; *le sette porte*, le sette arti del trivio e del quadrivio (grammatica, dialettica, retorica; musica, aritmetica, geometria, astronomia); il *prato di fresca verdura* il frutto sempre verde delle opere dei grandi uomini (ma potrebbe anche essere soltanto reminiscenza dei « campi estremi che appartati frequentano i guerrieri famosi », *Eneide* VI, 447-8). — Teologicamente, questo vero e proprio Elisio pagano, riservato da Dio agl'infedeli che per l'eccellenza nel campo del sapere o dell'azione si resero benemeriti dell'umanità, perfino a musulmani, che ben conobbero la fede cristiana, ma non la vollero seguire, è un arbitrio di Dante, condannato come grave errore dai teologi; ma rispecchia il concetto altissimo che Dante aveva dei fini e dei doveri dell'uomo sulla terra, e specialmente la sua ammirazione e venerazione della civiltà classica, che quei fini e doveri aveva saputo attuare in modo esemplare: magnanimo riconoscimento della grandezza intellettuale e morale, indipendentemente dal credo religioso.

112-114. *tardi*: cfr. *Purg.* VI, 63; *gravi*: pieni di dignità; *rado*: avv., scarsamente.

sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà diritto, sopra 'l verde smalto
mi fur mostrati li spiriti magni
che del vedere in me stesso n'esalto.
121 Io vidi Elettra con molti compagni
tra' quai conobbi Ettòr ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
124 Vidi Camilla e la Pentesilea;
da l'altra parte vidi 'l re Latino,
che con Lavinia sua figlia sedea.
127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia,
e solo, in parte, vidi il Saladino.
130 Poi ch'innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno

118-120. *diritto*: Dubbia l'interpretazione: può essere agg., « stando io diritto » (« per meglio vedere », Torraca), in opposizione alle anime, che pare stiano sedute (vv. 126 e 131-132); oppure avv., e rafforzare *colà* (« proprio colà », Vandelli; ma è l'interpretazione meno significante), o valere « di rimpetto, di fronte a me », come crediamo preferibile intendere, in relazione con le successive indicazioni « da l'altra parte » (v. 125), « in parte » (v. 129), « poi ch'innalzai un poco più le ciglia » (v. 130). — *verde smalto*: il verde del prato, splendente come smalto (cfr. *Purg*. VIII, 114); *magni*: lat., grandi; *che* ecc.: non chiara la funzione di *che*: probabilmente congiunzione consecutiva, « così che », o « tali (spiriti) che », a meno che non sia pron. rel. (« i quali spiriti magni »), dipendente da *vedere*: della vista di essi (*del vedere*, di averli visti), ripensandoci, esulto, m'inorgoglisco nel mio intimo (*ne*, « di ciò », pleonastico).

121-128. Spiriti magni della storia di Troia e di Roma: *Elettra*: madre di Dardano, progenitrice dei Troiani; *compagni*: « Troiani, discendenti da lei » (Tommaseo); *Ettòr*: Ettore, l'eroe difensore di Troia; *armato*: cfr. nota a *spada*, v. 86: è armato, in quanto considerato il più grande dei generali; *grifagni*: da falco (« grifagni sono quelli uccelli... che hanno gli occhi rossi come fuoco », Brunetto Latini); *Camilla*: cfr. *Inf*. I, 107; *Pentesilea*: regina delle Amazzoni, alleata dei Troiani (cfr. *Eneide* I, 490 segg.); *Latino*, re del Lazio all'arrivo di Enea, e *Lavinia*, divenuta moglie di Enea, personaggi ben noti dell'*Eneide*; *Bruto*, fondatore della repubblica romana, dopo la cacciata di Tarquinio (*Tarquino*) il superbo; *Lucrezia*: moglie di Collatino, che si uccise perché violata da Sesto, figlio di Tarquinio; *Iulia*: Giulia, figlia di Giulio Cesare e moglie di Pompeo; *Marzia*: moglie di Catone Uticense; *Corniglia*: Cornelia, madre dei Gracchi.

129. *in parte*: a parte, in disparte, in quanto appartenente ad altra civiltà; *Saladino*: sultano di Egitto (1137-1193), che ritolse ai Cristiani Gerusalemme, celebrato per valore e liberalità.

131-144. Filosofi e scienziati: *'l maestro* ecc.: Aristotele, il filosofo più studiato ed ammirato da Dante; *Socrate e Platone*: cfr. *Conv*. IV, VI, 13-15; *Demo-*

seder tra filosofica famiglia.
133 Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid'io Socrate e Platone,
che innanzi a gli altri più presso li stanno;
136 Democrito che il mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone.
139 E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale;
142 Euclide geomètra e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averroìs, che 'l gran comento feo.
145 Io non posso ritrar di tutti a pieno,
però che sì mi caccia il lungo tema,
che molte volte al fatto il dir vien meno.
148 La sesta compagnia in due si scema:

crito ecc.: filosofo dell'atomismo, che ritiene (*pone*) il mondo formatosi a caso, per un fortuito incontro degli atomi; *Diogenès*: Diogene, il cinico; *Anassagora*, *Tale* (Talete), *Empedoclès* (Empèdocle), *Eraclito*, rappresentanti della filosofia presocratica (secoli VI e V a. Cr.), *Zenone* (probabilmente, lo stoico, sec. IV a. Cr.), dei quali Dante aveva qualche scarsa notizia attraverso le opere di Aristotele; *Dioscoride*: medico e naturalista (sec. I d. Cr.), valente (*buono*) classificatore (*accoglitor*, raccoglitore) delle qualità (*del quale*) medicinali delle piante; *Orfeo*: mitico poeta, promotore dell'incivilimento dei popoli (cfr. *Conv.* II, I, 3); *Tullio*: M. T. Cicerone, considerato come filosofo morale; *Lino*: altro mitico poeta greco, maestro di Orfeo; *Seneca*: il famoso maestro di Nerone, di cui Dante mostra di conoscere soltanto le opere morali, e non anche le tragedie, delle quali, del resto, nel medio evo era creduto autore altra persona; *Euclide*: cfr. *Conv.* II, XIII, 26, *Mon.* I, I, 4; *Tolomeo*: il famoso geografo, matematico e astronomo (sec. II d. Cr.); *Ippocrate*: il fondatore della medicina greca (secoli V-IV a. Cr.); *Avicenna*: medico e filosofo musulmano (sec. XI); *Averroìs*: Averroè, anch'egli medico e filosofo, autore famoso di vari commenti ad Aristotele, dei quali il più vasto era chiamato « grande »: a questo in particolare sembra che si riferisca Dante.

145-147. *ritrar*: cfr. nota *Inf.* II, 6; *caccia*: spinge avanti; *al fatto* ecc.: il racconto (*il dir*) trascura tante cose occorsemi effettivamente nel viaggio (*vien meno al fatto*).

148. *sesta*: formata di sei persone; *in due si scema*: Senso: « Dante e Virgilio si separano dagli altri quattro poeti »; ma non è chiara la lettera. Generalmente si spiega, forzando il significato di *scemare*, « si riduce a due », cioè a Dante e Virgilio; secondo altri, « si diminuisce di due » (ma *in due* non sembra possa indicare sottrazione). Probabilmente a *in due* sarà da sottintendere *compa*-

per altra via mi mena il savio duca,
fuor de la queta ne l'aura che trema;
151 e vegno in parte ove non è che luca.

CANTO V

SECONDO CERCHIO: LUSSURIOSI.

Minosse giudicante. Una bufera incessante travolge le anime. Schiera di personaggi famosi, morti per amore. Francesca da Rimini narra la storia del suo peccato; e Dante sviene per pietà.

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia
e tanto più dolor, che punge a guaio.
4 Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia;
esamina le colpe ne l'entrata,
giudica e manda secondo ch'avvinghia.
7 Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor de le peccata
10 vede qual luogo d'Inferno è da essa;

gnie, sicché l'espressione sarà da spiegare ellitticamente « si diminuisce, dividendosi in due compagnie ».

150. fuori dell'aura queta del nobile castello, tornando in quella del restante Limbo, tremante dei sospiri delle anime (v. 27).

151. *non è che luca*: non c'è cosa che riluca, non c'è alcuna luce.

1-3. *Così*: l'avv., che forse dovrà intendersi come « dunque » oppure « dopo di ciò », piuttosto che « in questo modo », elude la spiegazione del passaggio dal primo al secondo cerchio, e serve, in maniera assai grezza e sommaria, ad allacciare un argomento all'altro (cfr. nota *Inf.* III, 133-136, in fine); *primaio*: primo; *men loco cinghia*: essendo di circonferenza più piccola del primo (cfr. nota *Inf.* IV, 24); *tanto più dolor*: altro oggetto di *cinghia*; *punge a guaio*: l'espressione sembra del tipo « percuotere a sangue »: punge sì da strappare lamenti (*guai*).

4-6. *Minòs*: mitico re di Creta, e giudice dell'Inferno pagano, qui conservato nel suo ufficio di giudice, ma deformato in ringhioso diavolo con la coda; *ne l'entrata*: dal contesto parrebbe significare « nell'entrare delle anime dannate », piuttosto che « stando Minosse sull'entrata del cerchio »; ma in ogni caso i due concetti, essendo inscindibili, vanno intuitivamente completati l'uno con l'altro. — *manda*: al luogo di punizione; *secondo ch'avvinghia*: cfr. nota vv. 11-12.

7-10. *mal nata*: nata al male e alla perdizione; *conoscitor*: ha il senso del

cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.
13 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
dicono e odono, e poi son giù volte.
16 « O tu che vieni al doloroso ospizio, »
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto offizio,
19 « guarda com'entri e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza de l'entrare! »
e 'l duca mio a lui: « Perché pur gride?
22 non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare. »
25 Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.
28 Io venni in luogo d'ogni luce muto,

lat. *cognitor*, nel linguaggio giuridico, « giudice »; *peccata*: neutro plur. lat., conservato nell'italiano antico al femm.; *è da essa*: è dovuto ad essa.

11-12. indica il cerchio dove l'anima deve scendere, cingendosi con la coda, cioè battendo la coda intorno al corpo, successivamente, *tante volte* per quanti (*quantunque*, quanti mai) cerchi (*gradi*, gradini, ripiani) vuole ch'essa vada giù. Altri intende *tante volte* « con tanti giri di coda intorno intorno al corpo » (fino a nove!), il che implicherebbe non solo una smisurata coda, ma anche una manovra piuttosto difficile, oltre che eccessivamente grottesca.

15. Dicono il peccato, odono la sentenza, poi son travolte nell'abisso — sembra — da una forza irresistibile. (Ma i barattieri sono portati dai diavoli al luogo di pena: cfr. *Inf.* XXI, 34 segg.).

16-19. *doloroso ospizio*: albergo di dolore; *lasciando* ecc.: sospendendo la sua azione di giudice; *com'entri*: vivo, solo, indifeso; *di cui*: di Virgilio, un'anima perduta; *fide*: fidi (cfr. nota a *gride*, *Inf.* I, 94).

20. Cfr. *Eneide* VI, 127-129: « Notte e giorno sta aperta la porta del nero Inferno; ma ritornare sui propri passi, e uscire alle aure terrene, questa è l'impresa e la fatica », e *Matteo* VII, 13 « Larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione ».

21-24. *pur*: indica, come spesso, insistenza: perché insisti a gridare?; *fatale*: stabilito nel suo destino, e incontrastabile; *vuolsi* ecc.: cfr. nota *Inf.* III, 94-96, in fine.

25-27. *Ora*: giacché da questo cerchio ha inizio il vero e proprio Inferno; *dolenti note*: strida e lamenti di dolore (cfr. *Inf.* I, 115-116); *percuote*: l'udito e l'anima.

28. *muto*: privo. Per analoga metafora, cfr. *Inf.* I, 60.

che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.
31 La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.
34 Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento,
bestemmian quivi la virtù divina.
37 Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.
40 E come li stornei ne portan l'ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali
43 di qua, di là, di giù, di su li mena;

31-33. *infernal*: di questo cerchio dell'Inferno; *rapina*: violenza che afferra e travolge; *voltando*: rivoltandoli, travolgendoli, in tutti i sensi (cfr. v. 43).

34-36. *ruina*: Dubbia l'interpretazione. Di un'altra ruina, — un franamento in un punto della parete che divide il sesto dal settimo cerchio — Dante parla in *Inf.* XII, 4-10 e 32; e spiega (*ivi*, vv. 37-45) ch'essa fu provocata dal terremoto che seguì la morte di Cristo, aggiungendo che analoghe ruine si verificarono allora anche *altrove*: col quale termine potrebbe aver voluto alludere proprio a questa, per chiarire l'indicazione qui data, accortosi della sua indecifrabile sommarietà: il che non farebbe meraviglia, giacché chiarimenti e rettifiche sono più o meno abilmente introdotti in vari punti del poema. Inoltre, come quell'altra ruina è custodita da un altro guardiano infernale, così potremmo supporre che questa sia custodita da Minosse: e il tornare delle anime davanti al luogo dove fu pronunziata la loro condanna potrebbe spiegare l'esasperarsi della loro disperazione. Altre congetture (la foce donde sbocca la bufera [?]; la parete del cerchio considerata come « un ruinamento del terreno » [Andreoli] avvenuto alla caduta di Lucifero) hanno minor fondamento. — *compianto*: « fu usato... per *pianto*, e di una persona; ma qui non è esclusa l'idea del pianto di molti insieme » (Torraca); *la virtù divina*: Dio, che li ha condannati a quella pena (*virtù*, potenza).

37-39. *Intesi*: da Virgilio, o « compresi », come in *Inf.* III, 61; *così fatto tormento*: il *tormento* (pena tormentosa) dei lussuriosi è in rapporto di analogia con la loro colpa (cfr. nota *Inf.* III, 69, in fine): la passione amorosa è, più di ogni altra, disordinata e travolgente tempesta dell'animo; *enno*: arc. e dial., sono; *sommettono*: sottomettono; *talento*: desiderio, cupidigia.

40-43. *come* ecc.: Costruzione: « come l'ali portano li *stornei* (storni, stornelli) »: *ne* è pleonastico; *a schiera larga e piena*: il volo degli storni è in massa fitta, ma variabilissimo, e, da parte dei singoli componenti, disordinato, come quello appunto delle anime qui descritto; *fiato*: bufera; *li mena*: *li* (*spiriti mali*) è pleonastico. — Altri preferiscono porre una pausa dopo *spiriti mali* (*così quel*

nulla speranza li conforta mai
non che di posa, ma di minor pena.
46 E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aere di sé lunga riga,
così vidi venir, traendo guai,
49 ombre portate da la detta briga;
per ch'io dissi: « Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera sì gastiga? »
52 « La prima di color di cui novelle
tu vuoi saper » mi disse quegli allotta,
« fu imperadrice di molte favelle.
55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fe' licito in sua legge,
per torre il biasmo in che era condotta.
58 Ell'è Semiramìs, di cui si legge

fiato [porta] *gli spiriti mali*), limitando la comparazione tra le anime e gli storni al solo dato comune, esplicitamente espresso nel testo, del volo a schiera larga e piena; con l'interpunzione da noi seguìta, la comparazione si estende al comune disordine del volo, un dato implicito nel riferimento agli storni, per chi ne conosca la particolarità del volo: e Dante era buon intenditore di tali cose (cfr. inoltre la nota seg.). Probabilmente questa massa anonima è costituita dai lussuriosi volgari.

44-45. *nulla*: latinismo, nessuna; *speranza* ecc.: Né tregua (*posa*) né diminuzione di pena può esserci nell'Inferno, anzi essa crescerà dopo il Giudizio (cfr. *Inf.* VI, 103-111): è questa una legge generale per tutti i dannati (per una particolare, cfr. *Inf.* XV, 37-39); e il fatto che Dante la rilevi soltanto nei riguardi di questi peccatori non sembra possa spiegarsi se non con la particolare pietà ch'egli dimostra verso di essi: più che un'informazione, che non avrebbe vera ragion d'essere, sembra una riflessione penosa e compassionevole del poeta.

46-49. Immediatamente dopo, distinta dalla massa, e ordinata, invece, come quella delle gru, vidi venire una fila lunga di ombre che traeva (*traendo*, con valore di participio pres.) lamenti (*guai*): sono coloro che perirono di morte violenta per causa di amore (vv. 68-69). Anche in questa similitudine i dati di comparazione sono due: l'ordine delle schiere e il lamentarsi. — *lai*: provenzale *lai*, *lais*, canti d'uccelli, lamenti; *briga*: assalto di vento, bufera (cfr. *Par.* VIII, 69).

53-54. *allotta*: arc., allora; *di molte favelle*: astratto per concreto, di molti popoli di lingua diversa.

55-57. *sì rotta*: così sfrenata; *che* ecc.: che fece per legge lecito nei connubi ciò che piacesse (*libito*, latinismo) per cancellare il biasimo in cui era caduta (*era condotta*, si era condotta) per il suo incesto col figlio: è traduzione dalle *Storie* di Paolo Orosio, I, 4: « Ordinò che quel che a ciascuno piacesse (*libitum esset*) divenisse lecito ».

58-60. *Semiramìs*: Semiramide, regina assiro-babilonese del II millennio a. Cr., uccisa dal figlio, secondo Giustino, *Hist. Phil.* I, 2; *si legge*: nelle *Storie* di Oro-

che succedette a Nino e fu sua sposa;
tenne la terra che il Soldan corregge.
61 L'altra è colei che s'ancise amorosa
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa.
64 Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi il grande Achille,
che con amore al fine combatteo.
67 Vedi Parìs, Tristano»; e più di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,
ch'amor di nostra vita dipartille.

sio, da cui Dante trasse le leggendarie notizie; *che* ecc.: sintatticamente è anticipata l'azione posteriore, come nei vv. 61-62 e altrove: «fu sposa di Nino, cui succedette» (traduzione, anche qui, di Orosio: «A questo [Nino], morto, successe la moglie Semiramide»); *tenne* ecc.: dominò la terra che il Sultano d'Egitto (*Soldano*) governa (*corregge*, regge, inclusa l'idea della disciplina imposta ai sudditi). In realtà la terra del Soldano non coincideva col regno di Semiramide: forse Dante confuse Babilonia asiatica, capitale del regno di Semiramide con Babilonia d'Egitto, o forse si contentò d'una approssimativa identificazione geografica con la parte asiatica del regno del Soldano, come in *Inf.* XXVII, 101.

61-62. *colei*: Didone; *ancise*: frequente in antico, *ancidere* per «uccidere»; *amorosa*: amando, per amore; *e ruppe* ecc.: amando Enea, non serbò la promessa di restar fedele al morto marito Sicheo (traduce *Eneide* IV, 552). Anche qui l'azione posteriore (*s'ancise*) precede quella anteriore (*ruppe fede*).

63. *Cleopatràs*: Cleopatra, la famosa regina d'Egitto (cfr. nota *Par.* VI, 76-78).

64. *Elena*: moglie di Menelao, rapita da Paride, cagione della lunga e luttuosa (cfr. *reo*) guerra di Troia, uccisa, secondo una leggenda, da una donna greca che aveva perduto il marito in quella guerra.

65-66 *Achille*: l'eroe greco, che, innamoratosi di Polissena, sorella di Paride, fu da questo ucciso a tradimento, mentre si preparava alle nozze; *al fine*: dopo aver combattuto vittoriosamente con tanti eroi, fu vinto da Amore.

67. *Parìs*: Paride, il rapitore di Elena, ucciso da Pirro, o, secondo un'altra leggenda, per un dardo avvelenato di Filottete. Alcuni pensano, per apparire il suo nome congiunto con quello di Tristano, e per esser sùbito dopo nominati i *cavalieri* (v. 71) al Paris dei romanzi cavallereschi, amante di Vienna; ma questi non morì per amore, e, per il valore di *cavalieri*, cfr. la nota relativa. — *Tristano*: il famoso cavaliere della Tavola rotonda, ferito mortalmente dallo zio, re Marco, e morto insieme con Isotta, moglie del re.

68-69. *a dito*: additandomele ad una ad una: l'espressione è unita inscindibilmente a entrambi i verbi che la precedono, e non al solo *mostrommi*. La lez. *nominolle* è correzione da pedante. — *di*: da; *dipartille*: le separò (*le* è pleonastico, imposto dalla rima): cioè, morirono per amore.

70 Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
73 Io cominciai: « Poeta, volentieri
parlerei a que' due che insieme vanno
e paion sì al vento esser leggieri. »
76 Ed egli a me: « Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li prega
per quell'amor che i mena, e quei verranno. »
79 Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega! »
82 Quali colombe, dal disio chiamate
con l'ali aperte e ferme al dolce nido
vengon per l'aere, dal voler portate,

70-72. *dottore*: « maestro » (dal lat. *docère*, insegnare), Virgilio, qui nel pieno esercizio del suo ufficio, meglio che « guida » (dal lat. *dùcere*, condurre); *cavalieri*: termine allora in uso anche per i guerrieri e leggendari e storici dell'antichità; *pietà*: compassione (cfr. vv. 93, 142, e *pio* al v. 117; e inoltre, nota *Inf.* IV, 21); *giunse*: prese.

74-75. *insieme vanno*: indicazione vaga, interpretata in vari modi, dalla semplice, stretta vicinanza (com'è più verosimile), all'abbraccio: la ragione di quella loro inseparabilità, che li distingue dalle altre anime e perciò richiama l'attenzione di Dante, è nell'« amor che i mena » (v. 78), e che li lega ancora (vv.102-105), in quanto li aveva condotti insieme alla morte (v. 106); *paion* ecc.: mostrano di opporre al vento così poca resistenza, in confronto alle altre anime, per la stessa ragione per cui vanno insieme; e soggiacciono interamente alla bufera come in vita all'impeto della passione. — Si discute se l'andar congiunti costituisca per i due amanti aumento o alleviamento di pena, e si risponde in un senso o nell'altro, secondo che si giudichi dal punto di vista teologico o sentimentale. Non sembra che Dante si sia posto siffatta questione; e, comunque, il testo si presta in ugual misura all'una e all'altra interpretazione.

76-78. *Vedrai*: starai attento; *i mena*: *i* per *li*, dell'uso antico, ancor vivo in alcuni dialetti.

80-81. *affannate*: tormentate dalla bufera e dall'amore: l'agg. traduce, sinteticamente e interiorizzandolo, il consiglio di Virgilio di pregar quelle anime per l'amore che le trasporta; *noi*: a noi, dipende da *parlare*, costrutto analogo al francese; *altri*: una potenza superiore.

82-87. *disio*: d'amore; *aperte*: interamente spiegate e tese orizzontalmente, sì da formare un solo piano col corpo. La lez. *alzate*, preferita da molti, richiede, perché sia comprensibile il volo descritto da Dante, che si dia alla parola il significato di *aperte* (il che non sembra ragionevole), giacché con le ali *alzate*, tese in alto, e *ferme*, il volo non è effettuabile. — *la schiera* ecc.: dei morti per amore

85 cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettuoso grido.
88 « O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
91 se fosse amico il re de l'universo
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi ch'hai pietà del nostro mal perverso.
94 Di quel che udire e che parlar vi piace
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
97 Siede la terra dove nata fui
su la marina dove il Po discende
per aver pace coi seguaci sui.

(v. 69); *Dido*: lat., Didone, la sventurata regina cantata da Virgilio; *maligno*: lo stesso che « infernale », giacché l'Inferno « il *mal* de l'universo tutto insacca » (*Inf.* VII, 18); *sì forte*: non in senso materiale: di tanta efficacia per l'affetto (simpatia e pietà) impresso nell'ardente apostrofe ad essi rivolta: tale sembra il significato di *grido*, giacché Dante dice di aver soltanto *mosso la voce*, non di averla alzata per farsi sentire o per dominare la bufera.

88-90. *animal*: essere vivente (cfr. *Inf.* II, 2); *grazioso*: cortese; *benigno*: cfr. v. 93; *perso*: « lo perso è uno colore misto di purpureo e di nero, ma vince lo nero e da lui si dinomina » (*Conv.* IV, XX, 2); *noi* ecc.: si riferisce a tutta la schiera dei morti di morte violenta per amore.

91-96. *amico*: a noi; *de la tua pace*: per la ecc.; *perverso*: orribile, atroce; *vui*: voi, arc., vivo ancora in qualche dialetto; *come fa, ci tace*: non spira, come fa, non abitualmente, ma in questo luogo (*ci*, qui). Sembra ovvio che i due poeti non possano essere se non in luogo immune dalla bufera *che mai non resta*: perciò è meno probabile che *ci* valga « per noi, per consentirci di parlare », che implicherebbe un miracoloso arrestarsi di essa, taciuto dal poeta; ma cfr. nota *Inf.* VI, 34.

97-99. *terra*: città: è Ravenna, allora assai più vicina che non oggi all'Adriatico (*la marina*, il mare), presso una delle foci del Po; *nata fui*: trapassato per passato remoto, nacqui; ma sembra conferisca un senso di maggior distacco dall'evento, e quasi di maggior lontananza nel tempo; *seguaci*: affluenti. — È Francesca, figlia di Guido da Polenta, sposata, intorno al 1275, a Gianciotto (Giovanni Ciotto, o sciancato) Malatesta, signore di Rimini, cui diede una figlia. È infondato che il matrimonio fosse conchiuso per consolidare la pace tra i da Polenta e i Malatesta, giacché « nella seconda metà del secolo XIII le relazioni tra le due case, entrambe guelfe, furono sempre strette e cordiali » (Torraca). Ed è pura leggenda che a contrarre il matrimonio fosse inviato procuratore di Gianciotto il fratello Paolo, che Francesca avrebbe creduto il suo sposo. Paolo aveva già nel 1269 sposato Orabile Beatrice di Ghiaggiuolo, da cui ebbe due figli.

100 Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e il modo ancor m'offende.
103 Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte
che, come vedi, ancor non m'abbandona.
106 Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense. »
Queste parole da lor ci fur porte.

100-102. *Amor* ecc.: cfr. « Foco d'amore in gentil cor s'apprende » (Guinizelli, canzone « Al cor gentil repara sempre Amore », v. 11), e « Amore e 'l cor gentil sono una cosa » (*Vita nova* XX). Francesca ripete un concetto e quasi una formula cari ai poeti del « dolce stil novo », sulla scia di una raffinata tradizione — dottrinale, letteraria e di costume — più propriamente francese e provenzale. — *costui*: questo, lo spirito che l'accompagna, il cognato Paolo, che Dante aveva certamente visto Capitano del popolo a Firenze nel 1282; *persona*: corpo; *che mi fu tolta*: da Gianciotto, tra il 1283 e il 1286 (cfr. v. 107); *e il modo ancor m'offende*: Espressione di dubbia interpretazione, da quasi tutti i commentatori riferita alla relativa *che mi fu tolta*, e così spiegata: « il *modo* (brutale, o ignominioso, o subitaneo) in cui la persona mi fu tolta, fui uccisa, desta ancora il mio sdegno »; oppure, dando a *offendere* il significato di « danneggiare », « quel modo ecc. ancora mi danneggia, non avendomi dato il tempo di pentirmi ». In realtà che l'uccisione dei due amanti sia stata particolarmente spietata o subitanea è soltanto una congettura, certo non inverosimile: storicamente, non se ne sa nulla. Il Landino, A. Pagliaro, e qualche altro, riferiscono, invece, l'espressione ad *Amor... prese costui*, e intendono: « il *modo* (l'intensità, la misura) dell'amore che prese Paolo per la mia persona fu tale che ancora mi menoma, mi tiene soggiogata », in quanto (e questo dovrebbe essere il concetto sottinteso) « l'intensità della passione di Paolo dura ancora immutata » (Pagliaro); oppure « il modo disordinato, sensuale, incestuoso del suo amore ancora mi danneggia, in quanto mi ha fatto dannare all'Inferno » (Landino, ecc.). La rispondenza tra le due frasi *il modo* [dell'amore che prese lui di me] *ancor m'offende* e [l'amore che prese me di lui] *ancor non m'abbandona* (v. 105) farebbe preferire la prima di queste due ultime interpretazioni, se non lasciasse perplessi il dover sottintendere proprio il concetto fondamentale. — Altra lez., *il mondo* ecc.: ma sposta il discorso di Francesca, dal piano di una drammatica dottrina di amore, a quello di una notizia d'ordine esterno e di un discutibile risentimento personale.

103-105. *Amor* ecc.: Amore, che non dispensa (*perdona*) uno che sia amato dal riamare (cioè, costringe l'amato a corrispondere all'amore), mi prese così fortemente (*forte*, avv.) della sua (*costui*, « di costui », ha funzione aggettivale) bellezza (*piacer*) che, come vedi dal nostro andare insieme, ancor non m'abbandona, cioè, mi lega ancora a lui.

106-108. *una*: medesima, quanto al modo e al tempo; *Caina* ecc.: chi ci tolse alla vita fu un congiunto, che sarà dannato per questo: *Caina* è la zona dell'ultimo cerchio, dove sono puniti i traditori dei congiunti; *da lor*: Francesca ha parlato per entrambi; *porte*: da « porgere », dette.

109 Quand'io intesi quell'anime offense
chinai 'l viso, e tanto il tenni basso
fin che 'l poeta mi disse: « Che pense? »
112 Quand'io rispuosi, cominciai: « Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo! »
115 Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martìri
a lacrimar mi fanno tristo e pio.
118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi desiri? »
121 E quella a me: « Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa il tuo dottore.
124 Ma se a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

109-111. *offense*: latinismo, offese, travagliate dall'amore ancora attuale e dal castigo; *pense*: pensi (cfr. nota a *gride, Inf.* I, 94).

112-114. *Oh lasso!*: ohimè (cfr. francese *hélas*); *al doloroso passo*: alla colpa, cagione di tanto dolore. Altri intende « alla morte ».

117. *a lacrimar* ecc.: addolorato e pietoso (*pio*) fino alle lacrime (cfr. *punge a guaio*, v. 3).

118-120. *al tempo* ecc.: in cui i *dolci pensier* e il *disio* erano nel segreto dei loro cuori; *a che e come*: per quali fatti e in che modo; *concedette*: vi fece grazia, come signore degli amanti: nello stesso stile della tradizione letteraria e cortese, già usato da Francesca; *dubbiosi*: non ben chiariti nella propria coscienza (cfr. vv. 129 e 130-131), meglio che « incerti d'essere corrisposti ».

123. *ciò sa*: piuttosto che a concetti in certo modo affini, espressi da Virgilio (cfr. *Eneide* II, 2-13, IV, 651-658), si riferirà all'esperienza attuale di Virgilio stesso, già glorioso e felice in vita, e ora nell'eterna pena del Limbo (cfr. *Inf.* IV, 40-45), anche perché la sentenza riecheggia più da vicino un luogo di Boezio « in ogni avversità di fortuna la più dolorosa sfortuna è l'essere stato felice »; ma non per questo è lecito pensare che *il tuo dottore*, epiteto solito di Virgilio (cfr. v. 70, ecc.), qui designi Boezio, come qualcuno ha sostenuto, che sarebbe indicazione enigmatica.

125-126. *affetto*: desiderio affettuoso: riecheggia *Eneide* II, 10: « ma se tanto amore hai di conoscer le nostre sventure »; *dirò*: altra lez., non meno autorevole per tradizione, ma più scialba, *farò* (per il concetto, cfr. *Inf.* XXXIII, 9); *colui*: altra lez. *colei* (ma è correzione da pedante).

127 Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancialotto, come amor lo strinse:
soli eravamo e sanza alcun sospetto.
130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
136 la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.
Quel giorno più non vi leggemmo avante.»
139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva sì, che di pietade
io venni men così com'io morisse;
142 e caddi come corpo morto cade.

128-129. *Lancialotto*: Lancillotto del Lago, cavaliere della Tavola rotonda, innamorato di Ginevra, moglie di re Artù, protagonista di un romanzo allora in gran voga tra i signori; *strinse*: avvinse strettamente; *alcun sospetto*: preoccupazione o segreto timore di alcun genere: leggevano per diletto e passatempo.

130-131. *fiate*: volte; *gli occhi ci sospinse*: ci spinse a guardarci negli occhi; *scolorocci* ecc.: rivelando ad entrambi i «dubbiosi desiri» e il reciproco amore.

133-135. *riso*: bocca: così anche in *Purg.* XXXII, 5; *cotanto amante*: Lancillotto aveva, per amore di Ginevra, affrontato molte e difficili imprese; *fia*: sarà.

137. *Galeotto*: nel romanzo il principe Galehaut, siniscalco della regina, vedendo Lancillotto smorto di desiderio, ma esitante, esorta Ginevra a baciarlo: il romanzo e il suo autore fecero tra Paolo e Francesca l'ufficio di Galeotto.

138. quel giorno non potemmo continuare la lettura: così forte fu in essi il turbamento dell'anima e dei sensi.

142. *come corpo morto*: «di schianto» (Del Lungo). — Non sembrerebbe che lo svenimento di Dante debba avere un significato allegorico; piuttosto, succedendo, a breve distanza, a un altro analogo smarrimento di sensi (cfr. *Inf.* III, 133-136), sembrerebbe rafforzare l'ipotesi accennata in fine alla nota ad esso relativa.

CANTO VI

TERZO CERCHIO: GOLOSI.

Ripresi i sensi, Dante si trova nel terzo cerchio. Pioggia sozza, mista di grandine e neve, sotto cui giacciono i dannati, dilaniati inoltre da Cerbero. Dante è riconosciuto dal suo concittadino Ciacco, col quale si intrattiene sulla situazione morale e politica di Firenze: predizione del prossimo trionfo dei Neri. I tormenti dei dannati dopo il giudizio universale.

Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietà de' due cognati,
che di tristizia tutto mi confuse,
4 novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno come ch'io mi mova
e ch'io mi volga e come ch'io mi guati.
7 Io sono al terzo cerchio, de la piova
eterna, maledetta, fredda e greve:
regola e qualità mai non l'è nova.
10 Grandine grossa, acqua tinta, e neve
per l'aere tenebroso si riversa:
pute la terra che questo riceve.

1-3. *mente*: conoscenza; *si chiuse*: per lo svenimento; *pietà*: probabilmente nel senso che ebbe talvolta in antico, di « pianto doloroso da indurre a pietà », o « spettacolo pietoso »; *cognati*: Paolo e Francesca; *confuse*: probabilmente con senso pregnante, « pervase e sconvolse fino a farmi perdere i sensi ».

4-5. *come ch'io* ecc.: da qualunque parte cammini (*mi mova*), mi giri, fissi lo sguardo intorno a me.

7-9. *Io sono* ecc.: Anche qui, come in *Inf.* IV, 7, e V, 1, il poeta né si meraviglia di trovarsi in un altro cerchio, né si cura di sapere (e di spiegare) come vi sia passato dal cerchio precedente. Per questa sommarietà del racconto, cfr. nota *Inf.* III, 133-136, in fine. — *de la piova*: complemento di qualità, apposto ellitticamente a *terzo cerchio*: « che è il cerchio della pioggia »; *maledetta*: non benefica, ma tormentatrice dei peccatori; *greve*: può avere senso materiale, « pesante » (cfr. *grandine grossa*, v. 10), o spirituale, « gravosa a sopportarsi », o, con valore pregnante, i due sensi insieme; *regola* ecc.: sempre della stessa quantità e cadenza (*regola*), e della stessa qualità.

10-12. *tinta*: « sporca », per contrasto con la colpa qui punita, piuttosto che « scura » (cfr. *Inf.* III, 29, ecc.), che sarebbe insignificante: del resto, l'acqua sporca è anche scura; *pute*: lat. *putet*, manda fetido odore; *questo*: ciò, siffatto miscuglio.

13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani,
graffia li spiriti, scuoia e disquatra.
19 Urlar li fa la pioggia come cani;
de l'un dei lati fanno a l'altro schermo:
volgonsi spesso i miseri profani.
22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,

13-15. *Cerbero*: cane tradizionalmente a tre teste, posto a guardia dell'Inferno pagano: Dante ne fece una figura ancora più mostruosa (*diversa*, strana, non mai vista) di uomo-cane; ma come se lo sia esattamente raffigurato non risulta ben chiaro: d'uomo pare abbia certamente le *facce*, la *barba* e le *mani* (vv. 31, 16, 17); di cane, le *sanne* (v. 23); il suo comportamento può essere sia d'uomo e sia di cane (vv. 18, 24); ma sembra difficile che Dante ne modificasse la figurazione tradizionale fino a togliergli la figura canina nel resto del corpo. — *tre gole*: nel mito pagano le tre teste significano triplicata sorveglianza e ferocia; qui, le tre gole, insaziabile voracità, in rapporto al valore simbolico arbitrariamente attribuito a Cerbero dal poeta. — *caninamente*: per il ritmo del verso deve accentarsi l'*i* di *canìna*, sicché l'avv. risulta diviso nelle due parti che lo compongono; *sopra*: stando addosso.

16-18. *barba*: sembra difficile che non sia vera barba d'uomo; *atra*: nera di sporcizia; *ventre*: nominato tra *barba* e *mani*, anch'esso parrebbe dover essere d'uomo; *disquatra*: squarta. — *Graffiare, scuoiare, squartare*, sembrano « le operazioni preparatorie al divorare » (Porena); ma se Cerbero, oltre a dilaniarle, realmente divorasse le anime, come pensano il Porena ed altri, sarebbe assai strano che Dante, mentre fornisce tanti dettagli, trascurasse proprio il dato più importante. È vero che la lez. della grande maggioranza dei codici è proprio *ingoia*, e non *scuoia*; ma è lez. assai poco probabile, non tanto perché, forse, più facilmente da *scuoia* o *iscuoia* poteva derivare la lez. *ingoia*, che non, da *ingoia*, *scuoia*, quanto per il contesto: dopo l'accenno alle mani unghiate, è « naturale che seguano operazioni da siffatte mani: *ingoia* starebbe male tra graffiare e squartare » (Barbi); senza dire che il poeta avrebbe dovuto farci sapere la sorte delle anime dopo essere state ingoiate.

20-21. *de l'un* ecc.: giacciono su un fianco, per far, con l'uno, riparo dalla pioggia (*schermo*) all'altro fianco; *profani*: « peccatori », forse col significato specifico di « golosi » (cfr. *Agli Ebrei* XII, 16: « *profano* come Esaù, che per una vivanda vendette la primogenitura »). — « La pena è degnissima di questi peccatori il cui 'Dio è il ventre' (cfr. *Ai Filippesi* III, 19), e il cui prototipo è Cerbero, che si sono spogliati dell'umanità per assumere la caninità. E hanno puniti i sensi che troppo accontentarono: il gusto e l'odorato dal fango putrido in cui giacciono sommersi, la vista dalle tenebre [e dall'uniforme cadere della sozza pioggia], l'udito dai latrati di Cerbero, il tatto dalla pioggia e dai graffi e dilaniamenti del mostro » (Scartazzini-Vandelli).

22. *vermo*: essere ripugnante, per aspetto e moralmente (cfr. *Inf.* XXXIV, 108).

le bocche aperse e mostrocci le sanne:
non avea membro che tenesse fermo.
25 Lo duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro a le bramose canne.
28 Qual è quel cane che abbaiando agugna,
e si racqueta poi che il pasto morde,
che solo a divorarlo intende e pugna,
31 cotai si fecer quelle facce lorde
de lo dimonio Cerbero, che introna
l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
34 Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponevam le piante
sopra lor vanità che par persona.
37 Elle giacean per terra tutte quante,
fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.
40 « O tu che se' per questo inferno tratto, »
mi disse, « riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto. »

25. *duca*: cfr. *Inf.* II, 140; *distese*: può essere passato remoto o participio (« avendo disteso »); *spanne*: le mani aperte in tutta la loro larghezza. L'atto di Virgilio ricorda quello della Sibilla, guida di Enea nell'Inferno, che getta a Cerbero una focaccia soporifera (*Eneide* VI, 419-421); *sanne*: zanne; *non avea* ecc.: le *sanne*, il dimenarsi di ogni membro di Cerbero, e, al v. 27, *le bramose canne* convengono più ad un corpo di cane che d'uomo.

28-30. *agugna*: agogna: qui, nel senso di « chiede », come in *Purg.* XIII, 66; *intende*: è tutto intento; *pugna*: si affatica (dell'uso antico in tal senso).

31-33. *cotai*: cioè, intente a divorare il pasto; *facce lorde de lo dimonio*: l'espressione non pare possa indicare altro che facce umane; *introna*: cfr. vv. 14-15.

34. *passavam*: come sembra ovvio, immuni dalla pioggia; e sarà stato un privilegio concesso da Dio; ma ancora una volta il poeta non dà spiegazioni e il racconto risulta sommario (cfr. nota v. 7). — *adona*: dal provenzale *adonar*, abbatte, doma.

36. *vanità* ecc.: inconsistenza, che ha la parvenza di vero corpo umano (*persona*). Camminano, dunque, sui corpi fittizi, senza trovare in essi resistenza (ma non così in *Inf.* XXXII, 20-21 e 77-78). Avvertiamo, però, che, agli effetti della pena cui sono soppostosti, i corpi fittizi — così dei dannati come delle anime purganti — si comportano, per disposizione di Dio, come fossero corpi reali (cfr. *Purg.* III, 31-33).

38-39. *ratto che*: tosto che; *passarsi davante*: passare davanti a sé.

40-42. *se'... tratto*: sei condotto; *tu fosti* ecc.: tu nascesti prima ch'io fossi

43 E io a lei: « L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor de la mia mente,
sì che non par ch'i' ti vedessi mai.
46 Ma dimmi chi tu se' che in sì dolente
loco se' messa, ed a sì fatta pena,
che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. »
49 Ed egli a me: « La tua città, ch'è piena
d'invidia sì che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena:
52 voi cittadini mi chiamaste Ciacco.
Per la dannosa colpa de la gola,
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.
55 E io anima trista non son sola,
ché tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa. » E più non fe' parola.
58 Io li rispuosi: « Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita;
ma dimmi, se tu sai, a che verranno

morto (*disfatto*: cfr. *Inf.* III, 57). Si noti il gioco di parole *disfatto-fatto*, che qui vuol forse caratterizzare l'uomo motteggevole che il dannato pare fosse stato in vita.

43. *angoscia*: cfr. nota *Inf.* IV, 19; *mente*: memoria. La sofferenza fisica ha deformato e reso irriconoscibile l'aspetto di Ciacco.

48. *altra*: fra quelle che Dante non conosce ancora; *maggio*: forma antica toscana, dal nominativo lat. *maior*, maggiore; *nulla*: agg., nessuna, latinismo; *spiacente*: fastidiosa e disgustosa (ma ve ne sarà qualcuna anche più spiacente).

49-51. *città*: Firenze; *invidia*: non nel senso comune (nel quale, invece, è usata nel v. 74), ma in quello derivato di « malevolenza, odio »; *vita serena*: vita terrena, detta *serena* non per se stessa, ma per contrasto con la tenebra e pioggia infernale.

52. *cittadini*: concittadini, fiorentini; *Ciacco*: non soprannome dispregiativo (« porco »), come anche era usato e si è interpretato (assurdamente, giacché Dante stesso lo chiamerà con tal nome, v. 58, non senza affettuosità), ma nome di persona (forse da Iacques, francese, o da Giacomo). — Nulla di preciso sappiamo di lui: secondo l'Ottimo, fu, sì, ghiottissimo, ma anche di « leggiadri costumi e belli motti, usò con li valenti uomini, e dispettò i cattivi ». L'identificazione col rimatore Ciacco dell'Anguillaia è senza fondamento.

53-54. *dannosa*: agli averi, alla salute fisica, alla salvezza dell'anima; *mi fiacco*: mi abbatto, mi struggo.

58-59. *affanno*: tormento; *pesa*: addolora. Per analogia di concetto e di espressione cfr. *Inf.* V, 116-117.

60-63. *a che verranno*: a quale conclusione delle loro discordie; *partita*: divisa

61 li cittadin de la città partita,
s'alcun v'è giusto, e dimmi la cagione
per che l'ha tanta discordia assalita. »
64 Ed egli a me: « Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l'altra con molta offensione.
67 Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia.
70 Alte terrà lungo tempo le fronti,

(lat. *partior*, divido), nel 1300, nelle due fazioni dei Bianchi, capeggiati dalla famiglia dei Cerchi, e dei Neri, con a capo Corso Donati. — Delle tre domande che Dante gli rivolge, e a cui Ciacco risponde, la prima concerne il futuro, la seconda e la terza il presente: sicché è evidente che, quando Dante scriveva questo canto, attribuiva ai dannati, oltre che la conoscenza del futuro — sia remoto che prossimo (cfr. nota seg.) —, anche la piena conoscenza del presente, contrariamente alla norma fondamentale che adotterà dopo il canto X, secondo cui i dannati prevedono il futuro remoto, ma lo ignorano quando si approssima, come ignorano il presente (cfr. nota *Inf.* X, 97-99).

64-66. Dopo lunga contesa (*tencione*, tenzone: quasi un ventennio di rivalità tra i Cerchi e i Donati) le due parti verranno a un fatto di sangue (la sconcia mutilazione di uno dei Cerchi, da parte dei Donati, il calendimaggio del 1300), e la parte Bianca, cioè dei Cerchi (*selvaggia*, forestiera, perché i Cerchi erano venuti dal contado) scaccerà con grandi offese quella dei Neri (giugno 1301, in séguito alla congiura dei Neri, detta di Santa Trinita).

67-69. Poi sarà destino (*convien*) che la parte Bianca (*questa*) soccomba entro il terzo anno solare (*infra tre soli*) e che *l'altra* (dei Neri) abbia il sopravvento con l'aiuto di Bonifazio VIII (*tal*), che in questo momento (*testé*) si barcamena (*piaggia*) tra le due parti. — Il 1° novembre 1301 entrò, infatti, in Firenze, mandato da Bonifazio, in qualità di « paciaro », ma, di fatto, con l'incarico di ridare autorità ai Neri, più inclini a favorire le mire ambiziose del papa, Carlo di Valois; e con lui rientrarono Corso Donati e gli altri Neri sbanditi, i quali si diedero sùbito a gravissime violenze e persecuzioni, durante le quali fu devastata anche la casa di Dante; e nel gennaio 1302 iniziarono le proscrizioni che durarono fino all'ottobre. Poiché, dalla primavera del 1300 (data dell'immaginario colloquio) alla caduta dei Bianchi (primi di novembre 1301) il terzo anno solare non sarebbe cominciato (comincerebbe dalla primavera del 1302), bisognerà pensare o che Dante abbia computato, alla maniera latina, sia la data di partenza che quella di arrivo (del resto, le profezie ammettono qualche imprecisione, e inoltre il numero tre era caro al poeta), ovvero che il riferimento alla caduta dei Bianchi non si limiti al primo scacco da questi subìto all'entrata del Valois, ma si estenda a tutto il periodo delle proscrizioni (gennaio-ottobre 1302), che segnò la definitiva disfatta dei Bianchi in Firenze.

70-72. Controversa l'interpretazione delle allusioni storiche, a seconda del modo d'intendere il riferimento cronologico, di cui si è detto in fine alla nota

tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga e che n'adonti.
73 Giusti son due, e non vi sono intesi.
Superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cori accesi. »
76 Qui pose fine al lacrimabil suono.
E io a lui: « Ancor vo' che m'insegni
e che di più parlar mi facci dono:
79 Farinata e 'l Tegghiaio che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
e gli altri ch'a ben far poser l'ingegni,
82 dimmi ove sono e fa ch'io li conosca,
ché gran disio mi stringe di sapere
se 'l ciel li addolcia o l'inferno li attosca. »

precedente. Il predominio dei Neri in Firenze, e i *gravi pesi* (confische, esilii, esclusione dalle cariche pubbliche, umiliazioni ecc.) da essi, con alterni addolcimenti e inasprimenti, imposti alla parte avversa (*l'altra*), per quanto questa se ne lamentasse e sdegnasse (*ne adonti*), cercando invano una rivincita, durarono più lungo tempo di quel che forse Dante prevedesse, quando scriveva questo canto: oltre la morte dello stesso poeta. E indubbiamente tutta la terzina fa pensare che Dante si riferisca non solo al consolidamento (*Alte terrà* ecc.), piuttosto che all'inizio del predominio dei Neri, ma anche ai primi falliti tentativi dei Bianchi (*come che* ecc.) di rientrare in Firenze con la forza (resa di Serravalle Pistoiese, nel settembre 1302 [cfr. *Inf.* XXIV, 145-146]; perdita di Castel Puliciano, nel marzo 1303 [cfr. *Purg.* XIV, 58-66]). Senonché cadono entro tale periodo le due condanne di Dante, all'esilio e alla morte, del 27 gennaio e del 14 marzo 1302; e se la profezia si riferisse a tale periodo sarebbe certamente assai strano e quasi incomprensibile il silenzio assoluto del poeta sulla sua disgrazia personale: questa, infatti, gli sarà profetata per la prima volta da Farinata (*Inf.* X, 79-81). Pertanto non senza ragione alcuni pensano che questo canto debba essere stato scritto prima della condanna di Dante (cfr. nota a *Io dico, seguitando*, *Inf.* VIII, 1); e, di conseguenza, intendono l'indicazione *entro tre soli* limitata all'inizio del trionfo dei Neri (novembre 1301), e spiegano la profezia *Alte terrà* come suggerita al poeta dalla facile previsione che i Neri, forti dell'appoggio del principe angioino e del papa, avrebbero mantenuto a lungo la loro supremazia. L'ambiguità della profezia, la parità delle ragioni in sostegno dell'una e dell'altra ipotesi, la mancanza di dati sicuri sui tempi della composizione del poema lasciano del tutto dubbia l'interpretazione della terzina.

73. *due*: allusione non decifrabile: ma non è da escludere che possa riguardare Dante stesso; *e*: ha il valore avversativo di « ma »; *intesi*: ascoltati.

74. *avarizia*: avidità di guadagno. — La triplice identica accusa in *Inf.* XV, 68.

76. *lacrimabil suono*: parole di sventure, tali da spingere al pianto.

79-84. *Farinata*: cfr. *Inf.* X, 32 segg.; *Tegghiaio*: cfr. *Inf.* XVI, 41-42; *Iacopo Rusticucci*: cfr. *ivi*, 44 segg.; *Arrigo*: non più nominato nel poema, né

85 E quegli: « Ei son tra l'anime più nere;
diverse colpe giù li grava al fondo:
se tanto scendi, là i potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti che a la mente altrui mi rechi:
più non ti dico e più non ti rispondo. »
91 Li diritti occhi torse allora in biechi,
guardommi un poco, poi chinò la testa,
cadde con essa a par de gli altri ciechi.
94 E 'l duca disse a me: « Più non si desta
di qua dal suon de l'angelica tromba,
quando verrà la nimica podèsta:
97 ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel ch'in eterno rimbomba. »
100 Sì trapassammo per sozza mistura
de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura.

individuabile; *Mosca*: cfr. *Inf.* XXVIII, 103 segg.; *ben far*: deve intendersi relativamente alla vita politica del Comune fiorentino, come richiede la coerenza con tutto il colloquio di natura politica, « operare per il bene della città »; *attosca*: attossica, tormenta.

85-86. *più nere*: macchiate di peccati tra i più gravi; *grava*: sogg. *diverse colpe*: il sing. per il plur. unifica la diversità delle colpe nel concetto generale di peccato (lez. più facile, *diversa colpa*); *al fondo*: nel basso Inferno; *i*: pron., li.

91. *torse... in biechi*: *biechi* ha il valore etimologico di « obliqui », cioè distorse gli occhi: per commozione?, per uno sforzo fisico?: la ragione precisa ci sfugge.

93. *ciechi*: dannati, privi della luce di Dio.

94-96. *si desta*: pres. per futuro, si alzerà dal giacere (si era sollevato per parlare con Dante, vv. 38-39); *di qua* ecc.: prima del suono delle trombe angeliche, il giorno del giudizio universale; *nimica*: nemica dei reprobi, che condannerà in eterno; *podèsta*: con l'accento del lat. *potéstas*, la « divina potestate » (cfr. *Inf.* III, 5): precisamente, Cristo giudice. « Nei Comuni medievali il magistrato giudicante era ' la Podestà ', poi ' il Podestà ' » (Del Lungo); tuttavia « è dubbio se Dante abbia usato *podestà* nel senso astratto di ' potere ', o nel senso concreto del magistrato giudicante » (Porena).

97-99. *ciascun*: dannato; *rivederà*: tornandovi; *trista*: « rinchiudendo quel corpo che fu causa della loro perdizione » (Scartazzini); *quel* ecc.: la sentenza di Dio, ch'è immutabile, sicché parrà risuonare per l'eternità.

102. *toccando* ecc.: ragionando brevemente della vita dell'anima dopo la morte del corpo (*futura*).

103 Per ch'io dissi: « Maestro, esti tormenti
crescerann'ei dopo la gran sentenza,
o fier minori, o saran sì cocenti? »
106 Ed egli a me: « Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
più senta il bene, e così la doglienza.
109 Tutto che questa gente maledetta
in vera perfezion già mai non vada,
di là più che di qua essere aspetta. »
112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai ch'io non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:
115 quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

103-105. *esti*: questi (cfr. *Inf.* I, 5); *sentenza*: cfr. v. 99; *fier*: cfr. nota *Inf.* III, 76.

106-108. *tua scienza*: la filosofia aristotelica: *tua* dirà Virgilio a Dante l'*Etica* e la *Fisica* di Aristotele, in *Inf.* XI, 80 e 101; e aristotelico è il concetto generale qui espresso da Virgilio. — *vuol*: insegna; *doglienza*: arc., dal lat. *dolentia,* dolore.

109-111. sebbene (*tutto che*) i dannati non possano mai arrivare a vera perfezione (questa si ha nell'unione dell'uomo con Dio), tuttavia aspettano di essere, giungeranno ad essere in perfezione relativa, dopo il giudizio finale (*di là*), piuttosto che prima, quando, cioè, l'anima sarà unita al corpo reale, in che consiste la perfezione relativa dell'umana natura: e pertanto i loro tormenti cresceranno. — *essere aspetta* è frase ellittica dell'uso antico, da integrare con il complemento che si deduce dal contesto (qui, « in perfezione »).

112-114. *a tondo*: cioè camminando lungo la circonferenza, non tagliandola verso l'orlo interno; *si digrada*: impersonale, si scende di un gradino, si passa dal terzo al quarto cerchio: indicazione, anche qui, del tutto sommaria del passaggio.

115. *Pluto*: probabilmente non Pluto (lat. *Plutus*), figlio di Giasione e Cerere, dio della ricchezza, divinità poco nota ai Latini, ignota agli antichi commentatori e verosimilmente a Dante stesso, ma piuttosto Plutone (lat. *Pluto* e *Pluton*), il re dell'Averno pagano, in cui fin dalla stessa antichità classica si era venuto a fondere e identificare la divinità di Pluto, in quanto le ricchezze provengono di sotterra. Anche l'epiteto *gran nemico* — il peggior nemico degli uomini, giacché insinua in essi la cupidigia delle ricchezze, « radice di ogni male » (*A Timoteo* I, VI, 10) — meglio si giustifica, se designa quasi per antonomasia la divinità maggiore e universalmente nota dell'Inferno pagano, qui destituita, naturalmente, del suo scettro (nell'Inferno dantesco neppure Lucifero esercita una sua sovranità), e degradata a semplice custode del cerchio in cui è punito il mal uso delle ricchezze che ad essa erano soggette.

CANTO VII

QUARTO CERCHIO: AVARI E PRODIGHI. — QUINTO CERCHIO: IRACONDI E ACCIDIOSI.

Ira di Pluto, fiaccata da Virgilio. Pena degli avari e dei prodighi. Dissertazione di Virgilio sulla Fortuna. Discesa al quinto cerchio, lungo un ruscello che va a formare la palude Stige, in cui sono immersi gl'iracondi e gli accidiosi. I due poeti arrivano ai piedi di una torre.

« Pape Satàn, pape Satàn, aleppe! »
cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil, che tutto seppe,
4 disse per confortarmi: « Non ti noccia
la tua paura, ché, poder ch'egli abbia,
non ci torrà lo scender questa roccia. »
7 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
e disse: « Taci, maledetto lupo:
consuma dentro te con la tua rabbia.

1. Parole di rabbia intimidatrice (cfr. vv. 5-6 e 9), oscure per Dante, sicché gli riescono più spaventose, ma non senza senso, giacché Virgilio le comprende, variamente interpretate, a seconda che si siano fatte derivare — attribuendo a Dante conoscenze linguistiche che verosimilmente non aveva — dal greco, dall'ebraico, dal francese, dall'arabo. L'interpretazione più probabile è che *pape* sia l'interiezione di meraviglia lat. *papae* (greco παπαῖ), nota sia ai lessici medievali e sia ai commentatori antichi di Dante, « oh!, olà! », e che *aleppe* sia la prima lettera dell'alfabeto ebraico, *aleph* (« come Giuseppe da Ioseph », Porena), parimenti nota, che può essere interpretata o come « primo », quindi « principe, Dio », o come l'esclamazione di dolore « con cui cominciano le lamentazioni di Geremia,... entrata nell'uso degli scrittori occidentali: cfr. A. da Settimello I, 1: ' Piange e geme, aleph! ' » (Torraca): sicché l'espressione significherà « Oh Satana, oh Satana, Dio! », oppure « Oh Satana, oh Satana, ahimè! ». La frase sembra inizio di discorso; e l'invocazione a Satana non è sconveniente al re degradato dell'Inferno pagano.

2. *Pluto*: cfr. nota *Inf.* VI, 115; *chioccia*: rauca e rotta per l'ira.

3. *savio*: cfr. *Inf.* I, 89; *gentil*: nobile; *tutto seppe*: anche le parole di Pluto, incomprensibili per Dante.

4-6. *Non ti noccia*: disanimandoti; *poder* ecc.: per quanto potere egli abbia; *torrà*: impedirà; *roccia*: il balzo roccioso dal 3° al 4° cerchio.

7-9. *enfiata*: d'ira; *labbia*: faccia; *lupo*: epiteto allusivo all'avidità di danaro punita in questo cerchio (cfr. *lupa*, *Inf.* I, 49-51, *Purg.* XX, 10-12); *dentro*: avv., da unirsi con *consuma*, « consùmati internamente »; *con la tua rabbia*: della tua rabbia, di rabbia: « è piuttosto complemento strumentale che di compagnia » (Porena).

10 Non è sanza cagion l'andare al cupo:
vuolsi ne l'alto là dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo. »
13 Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.
16 Così scendemmo ne la quarta lacca,
pigliando più de la dolente ripa,
che 'l mal de l'universo tutto insacca.
19 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
nove travaglie e pene quant'io viddi,
e perché nostra colpa sì ne scipa?
22 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
così convien che qui la gente riddi.
25 Qui vidi gente più ch'altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa.

10-12. *al cupo*: al profondo dell'Inferno; *ne l'alto*: in cielo; *Michele*: l'arcangelo debellatore di Lucifero; *vendetta*: punizione; *strupo*: per « stupro », violenza: qui, ribellione a Dio.

13-14. *dal vento*: dipende da *gonfiate*; *avvolte*: involtolate come cenci; *fiacca*: si fiacca, si spezza (omessa la particella rifl.); *fiera crudele*: cfr. *Inf.* VI, 13.

16-18. *Così*: cfr. nota *Inf.* V, 1; *lacca*: arc., « fianco »: il ripiano che parte dalla parete infernale e forma il cerchio (cfr. *Inf.* XII, 11, *Purg.* VII, 71); *pigliando* ecc.: acquistando terreno, inoltrandoci di più nel pendio (*ripa*) della cavità infernale; *de l'universo*: non della terra soltanto, contenendo anche gli angeli ribelli.

19-21. *nove*: probabilmente non « altre, diverse dalle precedenti », ma « non viste, né sentite mai »; *chi stipa*: chi ammassa, se non tu?; *travaglie*: arc., travagli: i sinomini *travaglie* e *pene* si trovano accoppiati anche nei *Fatti di Cesare* I, 5, e probabilmente il loro accoppiamento era dell'uso; *scipa*: arc., sciupa, strazia.

22-24. *là sovra Cariddi*: nello stretto di Messina (*là*) dove è il gorgo di Cariddi: *sovra Cariddi* è riferimento al punto dove, secondo la descrizione virgiliana (*Eneide* III, 420-423), il mostro Cariddi, dal profondo, lancia i flutti alle stelle: ivi si frange l'onda dell'uno, scontrandosi (*s'intoppa*) con quella dell'altro mare (Ionio e Tirreno); *così*: come nell'incontro delle due correnti marine; *convien*: bisogna, è prescritto; *riddi*: faccia la ridda, il ballo tondo: si riferisce insieme al movimento delle due schiere per un semicerchio, e al loro tumultuoso scontro, com'è spiegato nei vv. 28-35.

25-27. *troppa*: più numerosa anche degl'ignavi (cfr. *Inf.* III, 55-57): la cupidigia e il mal uso delle ricchezze era per Dante il male più diffuso nel mondo;

28 Percotevansi incontro, e poscia pur lì
si rivolgea ciascun voltando a retro,
gridando: « Perché tieni? » e « Perché burli? »
31 Così tornavan per lo cerchio tetro
da ogni mano a l'opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro;
34 poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
per lo suo mezzo cerchio, a l'altra giostra.
E io, ch'avea lo cor quasi compunto,
37 dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa e se tutti fur cherci
questi chercuti a la sinistra nostra. »
40 Ed egli a me: « Tutti quanti fur guerci
sì de la mente in la vita primaia,
che con misura nullo spendio ferci.
43 Assai la voce lor chiaro l'abbaia
quando vengono a' due punti del cerchio
dove colpa contraria li dispaia.

voltando: con funzione di participio pres., « che voltavano pesi (verosimilmente macigni), facendo forza, spingendoli, col petto (*poppa*, la parte per il tutto) ». — I pesi simboleggiano i mucchi di danaro, che i dannati maneggiarono e rimaneggiarono, come ora rivoltano i pesi, non solo con le mani, ma anche col petto, « come ancor tenendovi sopra il cuore » (O. Bacci).

28-30. Cozzavano gli uni contro (*incontro*) gli altri, incontrandosi; poi, proprio (*pur*) in quel punto in cui s'erano scontrati (*pur lì*: rima composta, da pronunziare *pùrli*) si rivoltavano e voltavano i loro pesi indietro, gridando, i prodighi: « Perché tieni stretto (il denaro)? », e gli avari: « Perché dissipi? » (*burlare*, arc., buttar via, sparpagliare).

32-33. *da ogni mano* ecc.: dalla sinistra (avari) e dalla destra (prodighi) dei due poeti, verso il punto opposto del cerchio, l'altro punto d'incontro dei due semicerchi; *anche*: ancora, di nuovo; *loro* ecc.: quel loro ingiurioso (*ontoso*) ritornello (*metro*, propriamente « misura », donde « misura ritmica »: cioè, « *Perché tieni?* » e « *Perché burli?* »).

34-35. *si volgea*: indietro, di nuovo; *giunto*: « a l'opposito punto »; *per* ecc.: ripercorrendo il semicerchio assegnato a ciascuna delle due schiere; *a l'altra giostra*: *si volgea* all'altro scontro, nel punto del cerchio diametralmente opposto.

38-39. *cherci*: chierici, ecclesiastici; *a la sinistra*: schiera degli avari.

40-42. *Tutti*: quelli di sinistra e di destra; *guerci*: con gli occhi della mente stravolti; *de la mente*: complemento di relazione, quanto alla mente; *primaia*: cfr. *Inf.* V, 1; *nullo spendio*: nessuna spesa; *ferci*: ci (intendi: « in la vita primaia ») fecero.

43-45. *Assai*: abbastanza; *voce*: l'ontoso metro; *abbaia*: grida, li fa conoscere col suo grido; *dispaia*: separa.

46 Questi fur cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi, e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio. »
49 E io: « Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
che furo immondi di cotesti mali. »
52 Ed egli a me: « Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita che i fe' sozzi
ad ogni conoscenza or li fa bruni.
55 In eterno verranno a li due cozzi:
questi risurgeranno dal sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.
58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro e posti a questa zuffa:
qual ella sia, parole non ci appulcro.
61 Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
dei ben che son commessi a la Fortuna,

46-48. *che non han* ecc.: che hanno il capo rasato, la chierica; *usa*: esercita usualmente; *soperchio*: eccesso: cioè, sono i più avari del mondo (cfr. *Inf.* XIX, 104 segg.).

52-54. *aduni*: accogli nella mente; *sconoscente vita*: L'espressione è generalmente intesa nel senso di « dissennata, non avendo riconosciuto né il vero fine né il vero uso da farsi dei beni terrestri » (Scartazzini); ma in tal senso essa è valida per tutti i dannati, tutti, nell'àmbito delle proprie colpe, privi di discernimento; e non si comprende bene né perché debbano questi esser considerati, per tale dissennatezza, particolarmente *sozzi*, né quale rapporto ci sia, se non estremamente generico, tra la mancanza di discernimento nell'uso dei beni e l'esser resi irriconoscibili. Crediamo perciò doversi dare all'espressione un valore più pertinente e specifico, « vita di disconoscenti », nel senso che questi dannati, attaccati esclusivamente al denaro, disconobbero, nella vita, parenti, amici, prossimo, mettendosi al di fuori dell'umana società: e perciò è ben conveniente ad essi sia il giudizio di particolare abbiezione e sia il contrapasso dell'irriconoscibilità. — *i fe'*: li fece; *bruni*: oscuri, cioè irriconoscibili.

55-57. *due cozzi*: cfr. vv. 26-35; *questi*: gli avari; *col pugno chiuso*: come in vita tennero stretto il denaro; *e questi* ecc.: i prodighi, coi capelli rasi: « *Scapigliati* dicevansi i disordinati; e *pelare* dicesi togliere ad altri il suo » (Tommaseo).

58-60. *Mal dare* ecc.: spendere e conservare il denaro senza la giusta misura ha tolto ad essi il mondo bello (*pulcro*, latinismo), il Paradiso; *zuffa*: i due cozzi, v. 55; *parole non ci appulcro*: non vi aggiungo belle parole per illustrarla: *appulcro*: neologismo dantesco dal lat. *pulchrum*, bello.

61-63. *corta*: di breve durata; *buffa*: arc., beffa (cfr. *Inf.* XXII, 133); *commessi*: affidati; *per che*: per i quali; *si rabbuffa*: si agita e si azzuffa.

per che l'umana gente si rabbuffa:
64 ché tutto l'oro ch'è sotto la luna
e che già fu, di quest'anime stanche
non poterebbe farne posar una.»
67 «Maestro,» diss'io lui, «or mi di' anche:
questa Fortuna di che tu mi tocche,
che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?»
70 Ed egli a me: «Oh creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
73 Colui lo cui saver tutto trascende
fece li cieli e diè lor chi conduce,
sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
76 distribuendo igualmente la luce:
similemente a li splendor mondani
ordinò general ministra e duce,
79 che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d'uno in altro sangue,
oltre la difension di senni umani;

64-66. *sotto la luna*: cioè sulla terra, posta immediatamente sotto il cielo della luna (cfr. *Inf.* II, 77-78); *che già fu*: e ora è disperso o consumato; *stanche*: affaticate dall'eterna *giostra*; *non* ecc.: non potrebbe procurare la quiete, la cessazione da siffatta pena, neppure ad una sola.

68-69. *tocche*: tocchi, fai cenno; *tra branche*: tra i suoi artigli: termine poco riguardoso, che provoca l'esclamazione risentita di Virgilio sulla sciocchezza e ignoranza umana.

71-72. *offende*: danneggia, menoma le vostre menti; *sentenza*: opinione; *ne imbocche*: imbocchi, riceva, come un bambino, intorno a ciò (*ne*).

73. *Colui* ecc.: Dio, la cui sapienza va al di là di ogni cosa creata.

74-76. *chi conduce*: chi conduce i nove cieli sono le intelligenze motrici appartenenti ai nove ordini angelici (cfr. *Conv.* II, IV, 2, e *Par.* XXVIII, 64-129), ciascuno dei quali (*ogni parte*) riflette sul cielo assegnatogli (*ad ogni parte*) la luce intellettuale di cui l'ordine è dotato da Dio, e la distribuisce in maniera equa.

77-78. *splendor mondani*: «i beni di questo mondo, che costituiscono, metaforicamente, come un altro cielo luminoso» (Porena); *ordinò*: istituì; *general ministra e duce*: una distributrice e motrice generale (appunto, la Fortuna).

79-81. *a tempo*: a tempo debito (cfr. *Par.* VIII, 60), secondo il suo giudizio (meno probabilmente «di tempo in tempo», che è concetto implicito nel permutare); *gente*: nazione; *sangue*: famiglia; *oltre* ecc.: superando ogni opposizione tentata dall'avvedutezza umana contro tali permutazioni.

82 per che una gente impera ed altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto come in erba l'angue.
85 Vostro saver non ha contrasto a lei:
questa provede, giudica e persegue
suo regno, come il loro gli altri dei.
88 Le sue permutazion non hanno triegue;
necessità la fa esser veloce;
sì spesso vien chi vicenda consegue.
91 Questa è colei ch'è tanto posta in croce
pur da color che le dovrien dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce.
94 Ma ella s'è beata e ciò non ode:

82-84. *gente*: probabilmente qui ha il suo doppio valore di « nazione » e di « famiglia »; *langue*: è in decadenza; *occulto* ecc.: cfr. Virgilio, *Bucoliche* III, 93: « sta nascosto il serpente (*anguis*) nell'erba ». La reminiscenza virgiliana fa pensare che Dante abbia voluto dire non che il giudizio e le decisioni della Fortuna siano un mistero per gli uomini, ma piuttosto ch'essi stiano nascosti, come in agguato, sicché le vicende di fortuna càpitano imprevedute.

85-87. *saver*: accortezza, prudenza; *provede*: predispone le permutazioni; *giudica*: il momento debito; *persegue suo regno*: attua i suoi decreti di regina dei beni mondani; *dei*: « intelligenze, le quali la volgare gente chiamano Angeli... Li Gentili le chiamavano dèi e dee » (*Conv*. II, IV, 2 e 6; cfr. anche *Par*. XXVIII, 121).

89-90. *necessità*: di permutare, secondo il volere di Dio, i beni tra la grande moltitudine degli uomini; e perciò avviene (*vien*) così spesso che alcuno abbia avvicendamenti di fortuna.

91-93. *posta in croce*: da unire con *dandole biasmo* ecc., e perciò non « ingiuriata, bestemmiata » come generalmente s'intende, giacché ci sarebbe una ripetizione dello stesso concetto, ma piuttosto « condannata »; *pur da color*: Incerto il riferimento, e — in parte, in conseguenza di ciò — il valore da attribuire a *pur*, che alcuni spiegano « proprio », altri « solamente », altri « anche ». Che l'espressione si riferisca a tutti gli uomini in generale (« proprio dagli uomini », Scartazzini-Vandelli) crediamo doversi escludere, perché non si vede quali altri esseri, se non gli uomini, avrebbero motivo di lodare o biasimare la Fortuna. A prima lettura, sembrerebbe riferirsi agli stessi favoriti dalla Fortuna, che non sono mai contenti di essa. Ma potrebbe anche, al contrario, riferirsi a coloro che la Fortuna trascura del tutto, e non apprezzano il vantaggio di una vita sottratta alla variabilità degli eventi; o — forse più probabilmente, perché rifletterebbe un pensiero di Boezio, autore a Dante assai caro — a coloro che, avendo perduto i beni mondani, meglio potrebbero comprendere la vanità di essi, e il valore, invece, dei beni spirituali: così interpretando, occorrerà dare a *pur* il valore di « anche, perfino ». — *mala voce*: denigrazione, vituperio.

94-96. *s'è*: *si* pleonastico, come in *si gode*; ma entrambi giovano ad accentuare il senso di interiorità e il distacco di quella sua beatitudine dal grido mondano;

con l'altre prime creature lieta
volve sua spera, e beata si gode.
97 Or discendiamo omai a maggior pièta:
già ogni stella cade che saliva
quand'io mi mossi, e 'l troppo star si vieta. »
100 Noi ricidemmo il cerchio a l'altra riva
sovr'una fonte che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.
103 L'acqua era buia assai più che persa;
e noi, in compagnia de l'onde bige,
entrammo giù per una via diversa.

prime creature: gli angeli, creati insieme con i cieli; *volve sua spera*: muove, governa la sfera dei beni mondani; ma *volve* richiama l'immagine pagana e popolare della Fortuna bendata, corrente su una ruota (cfr. *Inf.* XV, 95); *si gode*: gode del suo giusto governo. — Per un diverso atteggiamento di Dante verso la Fortuna, cfr. nota *Inf.* XV, 94-96, in fine.

97-99. *pièta*: dolore (cfr. nota *Inf.* I, 21); *quand'io mi mossi*: non come generalmente s'intende, « seguìto da te, al tramonto (cfr. *Inf.* I, 136) », ma « quando mi mossi dal Limbo in tuo soccorso », giacché « ogni stella, nell'apparente moto rotatorio diurno, sale per dodici ore e *cade* (scende) per altre dodici. Dunque, affinché tutte le stelle che a un certo momento salivano (anche quelle che avevano appena incominciato a salire) invece scendano, devono esser passate dodici ore [non sei, come generalmente s'intende]...: contando dodici ore dal mettersi in cammino dei due poeti, avvenuto al tramonto, saremmo alle sei del mattino; e invece più oltre c'è l'indicazione precisa d'un paio d'ore prima del sorger del sole (XI, 113). L'ora precisa in cui Virgilio mosse dal Limbo non è detta, quindi non possiamo dire che ora sia adesso; certo è passato molto tempo dal tramonto (II, 1) e manca parecchio all'ora indicata in XI, 113 » (Porena); *troppo star*: nell'Inferno: non più di ventiquattro ore.

100-102. *ricidemmo* ecc.: attraversammo il cerchio, tagliandolo trasversalmente (ovviamente, in un punto e in un momento in cui era sgombro dalle anime nel loro giro a semicerchio in senso contrario), fino alla sponda opposta (*riva*), cioè fino all'orlo sovrastante il cerchio seguente; *sovr'una fonte* ecc.: nel punto in cui, sotto l'orlo a cui eravamo giunti, *bolle* una *fonte*. I termini *bolle* e *fonte* fanno pensare a una sorgente che pulluli, scaturendo da quel punto; ma poiché ciò sarebbe in contrasto con quel ch'è detto in *Inf.* XIV, 112-120 sull'origine e il corso dei fiumi infernali, bisognerà dare a *fonte* il significato di « corso d'acqua » e a *bolle* quello di « spumeggia, gorgoglia (scendendo) », a meno che non si voglia supporre che, quando Dante scriveva questi versi, immaginasse che i vari fiumi infernali fossero indipendenti l'uno dall'altro — come, in parte, nell'Averno pagano —, e avessero ciascuno la propria sorgente nell'Inferno stesso. — Per un altro aspetto di questo problema, cfr. nota *Inf.* XIV, 121-123, in fine. — *riversa* ecc.: si riversa (omessa la particella rifl.) per un fossato scavato dalle sue acque.

103-105. *buia*: quasi nera; *persa*: cfr. *Inf.* V, 89; *bige*: dovrà intendersi nel senso di « torbide », giacché il loro colore è « buio », a meno che non abbia lo

106 Una palude fa c'ha nome Stige
questo tristo ruscel, quando è disceso
a piè de le maligne piagge grige.
109 E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.
112 Queste si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.
115 Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira;
e anche vo' che tu per certo credi
118 che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al summo,
come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
121 Fitti nel limo dicon: 'Tristi fummo
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,

stesso valore del precedente *buia*, « nere, oscure », come, sebbene in senso traslato, in *Purg.* XXVI, 108; *diversa*: « strana », qui, probabilmente, nel senso di « accidentata » (Porena), o, più genericamente, di « malagevole ».

106-108. *Una palude fa*: cfr. *Eneide* VI, 323 (« la stigia palude »). La lez. *In la palude va*, accolta dal Vandelli, « non può andare per il senso: quando il ruscello è disceso ai piedi delle orride ripe ferrigne, non *va* nella palude, ma già è divenuto palude » (Porena); e inoltre la palude potrebbe sembrare indipendente dal ruscello, laddove essa è formata dal ruscello che s'impaluda, riempiendo quasi tutto il cerchio. — *Stige*: la palude dell'Averno pagano, che prende nome da στύγος, « odio, tristezza »; *maligne*: cfr. nota *Inf.* V, 86; *piagge*: il pendio dal 4° al 5° cerchio; *grige*: tetre.

109-111. *inteso*: intento; *fangose*: coperte di fango; *ignude*: cfr. nota *Inf.* III, 65; *offeso*: qui, crucciato, irato, come appare dalla terzina seguente.

116-120. *cui*: che, ogg. di *vinse*; *ha*: dell'uso antico, c'è; *fanno* ecc.: accordato al plur. con il collettivo sing. *gente*: i sospiri e le parole dei sommersi fanno coprire di bolle d'aria (*pullular*) la superficie dell'acqua; *u' che s'aggira*: dovunque si volga (*u'*, lat. *ubi*, dove).

121-124. *Fitti*: a differenza degl'iracondi, non possono emergere dal fango in cui sono sommersi; *tristi fummo*: e, per contrapasso di analogia (cfr. nota *Inf.* III, 69, in fine), *or ci attristiam ne la belletta* (melma, fanghiglia) *negra*. La tristezza di queste anime nella loro vita terrena, su cui Dante insiste così significativamente, contrapponendo ad essa l'aere dolce allietato dal sole, indica — a noi sembra — chiaramente in che consista *l'accidioso fummo* (*fummo*, fumo, dell'uso antico toscano, qui, comunque, richiesto dalla rima) che portarono dentro, cioè la natura del peccato per cui sono qui puniti. Crediamo che il termine *accidioso*, che qui non può essere usato se non intenzionalmente e come termine tecnico,

portando dentro accidioso fummo:
124 or ci attristiam ne la belletta negra'.
Quest'inno si gorgoglian ne la strozza,
ché dir nol posson con parola integra.»
127 Così girammo de la lorda pozza

debba essere inteso non nel senso, successivamente prevalso, di « pigrizia spirituale », ma nel senso specifico che la parola *accidia* (lat. *acedia*, dal greco ἀκηδία), spessissimo sostituita da *tristitia*, ebbe nel medioevo, a partire dagli antichi scrittori ecclesiastici fino al Petrarca, quello, cioè, di « tedio e angoscia d'animo » (Cassiano, *Inst.* V, 1 e *Coll.* V, 2), illustrato, tra gli altri, da Ugo da San Vittore (*Patrologia lat.* CLXXVI, 1001) così: « Una tristezza (*tristitia*) nata da eccessiva confusione della mente, ovvero un tedio e una smoderata amarezza d'animo, per cui cessa la giocondità dello spirito, e la mente, quasi per un principio di disperazione, si abbatte su se stessa ». In questo senso, come reazione di inerte e amara tristezza alle contrarietà o anche soltanto alle varie sollecitazioni della vita, l'accidia risulta vizio antitetico a quello dell'ira, ch'è reazione di violenza; e perciò è qui punito insieme con questo, come nel cerchio precedente i vizi opposti di avarizia e prodigalità. Comune alle due categorie di peccatori la pena del fango nero, il quale vorrà significare la comune degradazione e il comune ottenebramento dell'intelletto; contrapasso specifico degl'iracondi rinnovare la loro furia bestiale tra di loro e su sé stessi, degli accidiosi restar sommersi in fondo alla palude, sicché rimpiangano in eterno l'aria e la luce di cui non seppero godere in vita, e non vedano neppure la poca aria e luce infernale. — L'opinione oggi più accreditata è che Dante abbia distinto — secondo Aristotele, seguìto da san Tommaso — gl'irosi *acuti*, che dànno sfogo immediato e violento all'ira, dagli *amari*, che covano l'ira entro di sé, e non godono di nulla, meditando la vendetta; ma sembra strano che per riferirsi a questa seconda categoria, ch'è pur sempre d'iracondi, Dante abbia usato proprio il termine *accidioso*, che inevitabilmente fa pensare sùbito all'altro peccato capitale. Infine, l'opinione — oggi, sembra, screditata — che nello Stige, oltre agli iracondi e accidiosi, ci siano anche i superbi e gl'invidiosi, sicché in questi primi cinque cerchi sarebbero puniti tutti e sette i peccati capitali, come non ha il minimo fondamento, così appare, per sé stessa, un'assurdità, giacché, se così fosse, non si vede come potrebbe ragionevolmente giustificarsi il resto dell'Inferno. Legittima, invece, è l'ipotesi che inizialmente Dante pensasse di distribuire i peccatori nell'Inferno secondo la classificazione teologica dei sette peccati capitali, giacché questo appare il criterio fin qui seguìto, che è esattamente quello che sarà attuato nel Purgatorio; e che il disegno del poema dovesse essere assai meno vasto di quello che poi divenne, giacché, dopo questo canto o dopo parte del canto successivo, a Dante non sarebbero rimasti da vedere se non i peccatori d'invidia e di superbia, argomento che avrebbe richiesto da due a quattro canti, mantenendo la misura di un canto — pressappoco — per ogni peccato: sicché ogni cantica sarebbe risultata di dieci o, al massimo, dodici canti.

125-126. *inno*: ironicamente, lamento; *con parola integra*: la parola non può uscire se non come un gorgoglio dalla strozza piena di fango.

127-130. *Così*: cioè *con gli occhi volti* ecc.; *pozza*: la palude fangosa; *mèzzo*: (*e* stretto, *z* aspro), il fradicio, la palude; *al da sezzo*: arc., da ultimo.

grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
con gli occhi volti a chí del fango ingozza;
130 venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

CANTO VIII

ANCORA QUINTO CERCHIO. — DAVANTI ALLA CITTÀ DI DITE.

Fuochi di segnalazione in cima alla torre, e arrivo di Flegiàs, che traghetta con la sua barca i poeti. Durante il tragitto, incontro di Dante con Filippo Argenti, e grande compiacimento di Virgilio per lo sdegno del poeta verso il dannato. Sbarco davanti alle porte della città di Dite: opposizione dei demoni all'ingresso dei due poeti nella città.

Io dico, seguitando, che, assai prima
che noi fossimo al piè de l'alta torre,
gli occhi nostri n'andar suso a la cima
4 per due fiammette che i' vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno
tanto ch'a pena il potea l'occhio tòrre.

1-3. *Io dico*: formula d'uso, quando si vuol chiarire cosa detta prima in modo sommario e impreciso. Dante aveva detto alla fine del canto precedente « venimmo al piè d'una torre »; ora vuol chiarire e completare la notizia, aggiungendo un importante dettaglio prima omesso. — *seguitando*: continuando il racconto troncato. La frase *Io dico, seguitando*, del tutto giustificata dalla necessità del narratore di rifarsi un po' indietro nel racconto, non autorizza di vedere in essa un'allusione alla ripresa del poema, che sarebbe avvenuta dopo il casuale ritrovamento di questi primi sette canti, composti e lasciati da Dante a Firenze prima dell'esilio, e inviatigli nel 1306, secondo una notizia piuttosto romanzesca tramandata, ma non senza riserve, dal Boccaccio. (Altra cosa è ammettere che nella notizia un nucleo di verità possa esserci relativamente alla composizione di alcuni canti del poema, magari in forma provvisoria piuttosto che definitiva, prima dell'esilio). — *n'andar*: *ne* si riferirà, piuttosto che ai due poeti (« gli occhi nostri ci andarono ecc. »), alla torre (« andarono su [*suso*], alla cima di essa »).

4-6. *due fiammette*: non diminutivo, ma intensivo, come spesso in Dante (cfr. *Inf.* XI, 17, *Purg.* I, 25, VI, 59, *Par.* XIX, 4, XXIX, 22 ecc.; e per questo valore dell'apparente diminutivo, cfr. *fratello*, da *frate*, lat. *frater*), « fiamme vivissime », se debbono esser percepite a grandissima distanza. L'ipotesi più accreditata è che siano segnale dell'arrivo di due anime; senonché Dante non è anima, e Flegiàs mostrerà di attendere un'anima sola (v. 18); ma altre ipotesi presentano difficoltà anche maggiori. — *i'*: ivi, sulla cima della torre; *render cenno*: rispondere al segnale; *tanto*: va unito con *da lungi*; *il*: lo, quel cenno; *tòrre*: togliere, percepire. — Tali segnalazioni tra le due torri rispondono agli

7 E io mi volsi al mar di tutto il senno;
dissi: « Questo che dice? e che risponde
quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno? »
10 Ed egli a me: « Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s'aspetta,
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
13 Corda non pinse mai da sé saetta
che sì corresse via per l'aere snella
com'io vidi una nave piccioletta
16 venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto
che gridava: « Or se' giunta, anima fella! »
19 « Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, »
disse lo mio signore, « a questa volta:
più non ci avrai che sol passando il loto. »
22 Qual è colui che grande inganno ascolta

usi militari del tempo (cfr. *cenni di castella* in *Inf.* XXII, 8), e preparano la rappresentazione della città di Dite (v. 68) come terra fortificata.

7-9. *al mar* ecc.: a Virgilio (cfr. *Inf.* VII, 3); *fenno*: fecero, han fatto.

11-12. *quello che s'aspetta*: la barca di Flegiàs: non è chiaro se a *s'aspetta* debba sottintendersi « da noi » o « da quelli che han posto le due fiammette »; *fummo*: fumo, nebbia.

13. *Corda*: di un arco teso; *pinse*: spinse, scoccò.

16-18. *in quella*: in quel mentre stesso; *galeoto*: galeotto, marinaio di una galea: qui, genericamente, nocchiero; *se' giunta*: sei raggiunta, sei presa, ti ho presa (per questo significato di *giungere*, cfr. *Vita nova* XXIII, 4, *Inf.* V, 72, XXII, 126, XXXI, 39, *Purg.* XVII, 129, ecc.); meno probabile l'interpretazione « sei finalmente arrivata (al luogo della tua pena) », perché assai meno intonata con la figura e il simbolo dell'iroso nocchiero. — *fella*: malvagia. Flegiàs crede di dover prendere un dannato, assegnato allo Stige, sotto il suo dominio (v. 21), né pare si sia accorto che sono due le persone, di cui una viva; e ripete un suo grido abituale d'ira, come risulta dai due vv. segg.

19-21. *Flegiàs*: figlio di Marte e di Crise: per vendicarsi di Apollo, che gli aveva sedotto la figlia Coronide, bruciò il tempio del dio a Delfo (cfr. *Eneide* VI, 618-620). Dante lo assunse a simbolo dell'ira, e, come tale, lo fece custode dello Stige. — *a voto*: vanamente; *a questa volta*: per questa volta; *più non ci avrai* ecc.: non ci avrai — in certo modo — sotto il tuo potere, con te, se non soltanto mentre attraverseremo la palude (*loto*, fango). — Dalle parole di Virgilio parrebbe doversi dedurre che l'ufficio di Flegiàs sia quello di prendere le anime destinate allo Stige (tutte le altre volte in cui non grida a voto), forse per collocarle nel punto a ciascuna assegnato, e di tenerle sotto la sua custodia. Il servizio, invece, di trasportare i due poeti al cerchio seguente sembra del tutto eccezionale.

che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegiàs ne l'ira accolta.
25 Lo duca mio discese ne la barca,
e poi mi fece intrare appresso lui;
e sol quand'io fui dentro parve carca.
28 Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l'antica prora
de l'acqua più che non suol con altrui.
31 Mentre noi corravam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora? »
34 E io a lui: « S'i' vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? »
Rispuose: « Vedi che son un che piango. »
37 E io a lui: « Con piangere e con lutto,

23-24. *rammarca*: rammarica; *accolta*: Dubbia l'interpretazione: « concepita » venendo verso *l'anima fella*, o « repressa » in séguito al disinganno.

27. *carca*: carica, per il peso del suo corpo reale (cfr. *Eneide* VI, 412-414).

28-30. *legno*: barca; *fui*: concorda solo col secondo dei due soggetti, mettendo in rilievo l'effetto determinato dal suo entrar nella barca; *segando... de l'acqua più* ecc.: fendendo più d'acqua, cioè immergendosi nella palude più che non suole con altri (*altrui*): riferimento, crediamo (cfr. nota vv. 19-21), alle anime destinate allo Stige. Qualche commentatore riferisce *altrui* allo stesso Flegiàs (*altrui*, « di lui », secondo l'uso frequente in antico di *altri*, riferito alla persona che parla o di cui si parla); ma il confronto sembra istituito tra la traversata di Flegiàs in compagnia di Dante e quelle usuali dello stesso nocchiero con altra compagnia. — *antica*: risale alle origini stesse dell'umanità (cfr. *Inf.* I, 116).

31. *morta gora*: *gora* propriamente è l'acqua derivata da un fiume, per mulino o altro servigio, e poi ricondotta al fiume: qui è sinonimo di *pozza* (*Inf.* VII, 127): palude stagnante, « immota » (Benvenuto), a meno che *morta* non abbia il suo significato proprio, riferito al contenuto della *gora*, e l'espressione significhi « palude di morti materialmente e spiritualmente ».

33-36. *anzi ora*: prima della tua ora, ancor vivo. Il dannato ha intuito che Dante visita l'Inferno per speciale privilegio, come appare evidente dalle espressioni di irritata sorpresa: *Chi se' tu?* e *anzi ora*; e la risposta di Dante *S'i' vegno, non rimango* deve intendersi non già come volta a rintuzzare un inammissibile pensiero del dannato che Dante venga per restare nell'Inferno, ma semplicemente come espressione di ritorsione, adeguata al tono dell'arrogante domanda. — *brutto*: *lordo tutto* di fango; *piango*: espio, sconto dolorosamente la colpa (per questo significato di *piangere* cfr. *Inf.* XVIII, 58, XXIX, 20, *Purg.* XVII, 125, XXII, 53).

37-39. *Con piangere e con lutto*: con espiazione (cioè, col tuo castigo) e con dolore; *ancor sie*: ancorché tu sia.

spirito maledetto, ti rimani,
ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto. »
40 Allora stese al legno ambo le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
dicendo: « Via costà con gli altri cani! »
43 Lo collo poi con le braccia mi cinse,
baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
benedetta colei che in te s'incinse!
46 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
così s'è l'ombra sua qui furiosa.
49 Quanti si tengon or là su gran regi,
che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregi! »
52 E io: « Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
prima che noi uscissimo del lago. »

40-42. *stese* ecc.: per afferrare Dante; *accorto*: vigile e pronto; *sospinse*: spinse indietro, respinse; *cani*: cfr. *Inf.* VII, 114.

44-45. *sdegnosa*: verso il male e i malvagi; *in te s'incinse*: Espressione strana, che non sembra poter significare se non « fu incinta di te »: sarebbe secondo l'Anonimo fiorentino, del « volgare antico, che dicono molti d'una donna gravida: *Ella è incinta in uno fanciullo* ». Il Boccaccio ne dà un'altra spiegazione: « *in te*, sopra te...: cingonsi sopra noi le madri, mentre nel ventre ci portano ». Ma qualunque sia l'esatto valore dell'espressione, indubbiamente tutta la frase riecheggia *Luca* XI, 27: « Benedetto il ventre che ti ha portato »; e questo sembra ragionevolmente escludere che Virgilio non si sia riferito alla madre di Dante, ma — come qualcuno ha cercato di sostenere, dando all'espressione un'interpretazione assai lambiccata — a Beatrice. — Dante approva più volte l'ira buona, il giusto sdegno (cfr. *Purg.* VIII, 83-84, XVII, 68-69, XXIX, 23-24; *Par.* XXII, 9); ma qui l'eccezionale compiacimento di Virgilio e il suo altissimo encomio sembrano sproporzionati all'entità dell'episodio e della personalità del dannato (ma cfr. nota v. 61).

46-48. *orgogliosa*: arrogante, boriosa; *bontà*: valore, atto di virtù e gentilezza, che adorni (*fregi*) la sua memoria nel mondo; *così*: può valere « perciò » (lat. *itaque*), o — meglio, perché più aderente al passo e poeticamente più vivo — « così come fu boriosa in vita »; *s'è*: *si* pleonastico, ma dà rilievo all'interiore rabbia del dannato.

49-51. *là su*: sulla terra; *gran regi*: dell'importanza di un re; *brago*: fango; *lasciando*: nel mondo; *dispregi*: può valere « disprezzo » (cioè, ricordo spregevole), o « azioni spregevoli », com'è preferibile intendere, per l'unione con *orribili*: « orribile ricordo di azioni spregevoli ».

52-53. *vago*: desideroso; *broda*: degna di porci.

55 Ed egli a me: « Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disio converrà che tu goda. »
58 Dopo ciò poco vid'io quello strazio
far di costui a le fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
61 Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »;
e 'l fiorentino spirito bizzarro
in sé medesmo si volvea coi denti.
64 Quivi il lasciammo, che più non ne narro.
Ma ne l'orecchie mi percosse un duolo,
per ch'io avante l'occhio intento sbarro.
67 Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
s'appressa la città che ha nome Dite,
coi gravi cittadin, col grande stuolo. »

55-57. *proda*: l'altra riva, di approdo; *sazio*: appagato; *converrà*: sarà giusto.

58-60. *Dopo ciò poco*: poco dopo detto ciò; *quello*: tale, siffatto, da unire con *che*, v. 60; *a le* ecc.: Costruzione: « vidi fare a le fangose genti quello strazio di costui che ecc. »: *a le* vale *da le*, dell'uso vivo con i verbi *vedere* e *sentire* seguìti da un infinito.

61. *A Filippo Argenti!*: addosso a...! Filippo Argenti de' Cavicciuli, ramo della famiglia degli Adimari, fortissimo e ricchissimo, detto — si narra — Argenti, perché « alcune volte fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento » (Boccaccio). Oltre ad essere di parte Nera, antichi commentatori lo dicono nemico personale di Dante, che sarebbe stato una volta da lui schiaffeggiato. Il Sacchetti (*Nov.* CXIV) narra di un cavaliere degli Adimari, che Dante avrebbe fatto condannare, testimoniando contro di lui. Un Boccaccino de' Cavicciuli fece confiscare dal Comune i beni del poeta esiliato. Tutto questo potrebbe spiegare il tono violento dell'episodio, che sembra dettato da un fierissimo rancore personale. Cfr. anche *Par.* XVI, 115-120, e la nota relativa.

62-63. *bizzarro*: stizzoso, iracondo; *in sé* ecc.: per rabbia mordeva sé stesso.

64. *che*: parrebbe avere valore modale-consecutivo: « in tali condizioni, così straziato, che non occorre, dopo ciò che ho detto, parlarne di più »; meno probabile il semplice valore consecutivo o causale, che appiattirebbe il senso: « Lo lasciammo qui, cosicché (o « per cui ») non ho altro da dire ».

65-66. *duolo*: suono di dolore; *avante... sbarro*: spalanco per guardare avanti.

68. *Dite*: lat. *Ditis* (o, più spesso, *Dis*), uno dei nomi sia di Plutone, re dell'Inferno pagano, e sia dell'Inferno stesso; analogamente, in Dante, di Lucifero (cfr. *Inf.* XI, 65, XII, 39, XXXIV, 20), e, come qui, della città stessa di Lucifero.

69. *gravi*: di colpa, o — forse meglio — « aggravati di pene »; *cittadin*: abitanti di Dite; *stuolo*: forse « esercito di diavoli », piuttosto che « moltitudine di dannati », che sarebbe, in parte, ripetizione dell'espressione precedente.

70 E io: « Maestro, già le sue meschite
là entro certe ne la valle cerno,
vermiglie come se di foco uscite
73 fossero. » Ed ei mi disse: « Il foco eterno
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,
come tu vedi, in questo basso Inferno. »
76 Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse
che vallan quella terra sconsolata;
le mura mi parean che ferro fosse.
79 Non sanza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
« Usciteci » gridò: « qui è l'entrata. »
82 Io vidi più di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
dicean: « Chi è costui che sanza morte

70-71. *meschite*: moschee, « siccome edifici composti ad onor del demonio e non di Dio » (Boccaccio): qui, le alte torri delle mura di Dite; *valle*: non può intendersi se non tutto l'avvallamento che costituisce il 5° cerchio con la sua palude, chiuso tra la parete rocciosa scendente dal 4° cerchio e le alte mura di Dite. Meno generica e più evidente risulterebbe, invece, la designazione del luogo preciso dove Dante vede innalzarsi le meschite di Dite, accettando la lez. congetturale del Porena *ne lo vallo* (*vallo*, lat. *vallum*, steccato, recinto a difesa di una posizione militare o piazzaforte): quelle torri, infatti, s'innalzano dal fossato, che Dante considera, come è di fatto, recinzione difensiva di quella città fortificata (vv. 76-77). — *cerno*: lat., vedo, discerno.

74-75. *entro*: dal di dentro; *affoca*: arroventa; *dimostra*: fa parere; *in questo basso inferno*: va riferito a *l'affoca* (o, meno bene, a *le dimostra*), non a *tu vedi*. Il *basso inferno*, Dite, comprende i quattro cerchi rimanenti.

76-78. *pur*: alla fine; *alte*: profonde; *vallan*: circondano e difendono le mura come un *vallo* (cfr. nota a *valle*, v. 71). Le *alte fosse*, in cui entra (« giugnemmo *dentro* ») la barca di Flegiàs, non possono essere lo stesso che la palude; sembra perciò implicita l'esistenza di un argine e di un varco tra esse fosse e la palude. — *terra*: qui, città fortificata come al v. 130 (cfr. anche *Inf.* IX, 104, X, 2); *le mura... fosse*: il verbo concorda col predicato *ferro*, invece che col sogg.

79-81. *aggirata*: la barca, entrata dalla palude nelle fosse, gira intorno alle mura fino all'entrata della città; *forte*: avv., da unire con *gridò* (non agg., attributo di *nocchiero*, come alcuno pensa, ricordando la « fiera e verde vecchiaia » del Caronte virgiliano [*Eneide* VI, 304], giacché l'iracondia, non la forza di Flegiàs il poeta vuol mettere in rilievo); *Usciteci*: uscite di qui (*ci*: cfr. *Inf.* IV, 49 e 55, XXIII, 130), dalla mia barca. Più generalmente si legge « *Uscite* » *ci gridò*; ma in *Usciteci* il comando secco sembra prolungato da un brontolio d'ira.

82-83. *le porte*: più d'una, dunque, e vicine (cfr. v. 115); ma nel canto seg., v. 89, sembra ce ne sia una sola, come sarebbe più conveniente ad una fortezza. — *da ciel*: senz'articolo, dell'uso antico; *piovuti*: precipitati con Lucifero, diavoli.

85 va per lo regno de la morta gente? »
E 'l savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar secretamente.
88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,
che sì ardito entrò per questo regno.
91 Sol si ritorni per la folle strada:
provi, se sa; ché tu qui rimarrai
che gli hai iscorta sì buia contrada. »
94 Pensa, lettor, se io mi sconfortai
nel suon de le parole maledette,
che non credetti ritornarci mai.
97 « O caro duca mio, che più di sette
volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
d'alto periglio che incontra mi stette,
100 non mi lasciar » diss'io « così disfatto;
e se 'l passar più oltre ci è negato,
ritroviam l'orme nostre insieme ratto. »
103 E quel signor che lì m'avea menato
mi disse: « Non temer, ché il nostro passo
non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato!

Era dell'uso davanti a *cielo* la preposizione semplice, come oggi davanti a *casa*, *scuola*, *terra*.

88. *chiusero*: contennero.

91. *si ritorni*: *si* pleonastico, ma rafforza *Sol*, « ritorni solo solo »; *folle*: intrapresa temerariamente (cfr. nota *Inf.* II, 35); *iscorta*: mostrata, guidandolo.

95-96. *nel suon*: nel sentire; *maledette*: pronunziate dai maledetti da Dio, dai diavoli; *che*: consecutivo, « tanto che », e serve a dare la misura dello sconforto. Secondo altri, causale (*ché*); ma la causa è così evidente che parrebbe superfluo sottolinearla. — *ritornarci*: ritornare qui, al mondo. « Era frequente nella lingua del tempo l'uso della particella *ci* non riferita ad alcun termine già espresso, per indicare il luogo dov'era colui che parlava, e..., in generale, il mondo... Noi usiamo ancor oggi... *esserci*... ' essere al mondo ' » (Porena).

97-99. *sette volte*: indeterminato, come nell'uso biblico, « molte volte »; *sicurtà* ecc.: sicurezza, liberandomi da gravissimi (*alto*) pericoli; *incontra*: contro, davanti, incluso il senso di ostilità.

100-102. *disfatto*: annichilito, quasi morto (cfr. *Inf.* VI, 42); *ritroviam l'orme*: ritorniamo sulle nostre orme; *ratto*: rapidamente.

103-105. *signor*: cfr. nota *Inf.* II, 140; *passo*: passaggio, quindi viaggio; *tòrre*: togliere, impedire; *da tal*: a cui nessuno può opporsi, da Dio.

106 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona,
ch'io non ti lascerò nel mondo basso. »
109 Così sen va, e quivi m'abbandona
lo dolce padre, e io rimango in forse,
che no e sì nel capo mi tenciona.
112 Udir non potei quello ch'a lor porse;
ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro a prova si ricorse.
115 Chiuser le porte quei nostri avversari
nel petto al mio signor, che fuor rimase
e rivolsesi a me con passi rari.
118 Gli occhi a la terra, e le ciglia avea rase
d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
« Chi m'ha negate le dolenti case! »
121 E a me disse: « Tu, per ch'io m'adiri,
non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
qual ch'a la difension dentro s'aggiri.

106-108. *lasso*: abbattuto per la paura; *nel mondo basso*: nell'Inferno. Altri intende: « nel basso Inferno » (v. 75); ma i due poeti sono soltanto davanti ad esso, ancora nell'alto Inferno.

110-111. *rimango in forse, che* ecc.: resto nel dubbio, nella condizione che (*che*: cfr. *Inf.* I, 3) timori e speranze (sull'esito del colloquio, anzitutto), *no e sì* si combattono (*tenciona*, al sing., concordato con uno solo dei due sogg.) nella mia mente.

112-114. *porse*: espose, disse; *guari*: a lungo; *a prova*: a gara; *si ricorse*: tornò di corsa dentro le porte (*si* pleonastico).

115-117. *le porte*: cfr. nota v. 82; *avversari*: nemici, ma il termine, che è dell'uso scritturale e comune a designare il diavolo, richiama l'idea che quei nemici sono appunto diavoli; *rari*: assai lenti.

118-120. *a la terra*: volti verso terra; *ciglia*: sopracciglia; *rase*: prive; *baldanza*: sicurezza di sé (cfr. vv. 104-107), e insieme « letizia » (cfr. *dicea ne' sospiri*), significato che *baldanza* anche aveva allora (« giacché sicurezza di sé è anche gioia », U. Bosco). Le sopracciglia conferiscono non poco all'espressione del volto; e tutta la frase vuol dire che il volto di Virgilio appariva insieme turbato e addolorato. — *Chi* ecc.: quale gente (così in odio a Dio, e da Dio così punita) mi ha vietato di entrare nella dimora del dolore!

121-123. *per ch'io m'adiri*: per quanto, o per il fatto che mi rammarichi: *adirarsi* aveva anche questo significato, e qui Virgilio mostra « stupore addolorato » (Bosco), non propriamente ira; *prova*: contrasto, lotta; *qual che* ecc.: chiunque sia che, cioè quali e quanti siano i diavoli che stiano a sorvegliare (*s'aggiri*: « proprio delle pattuglie di guardia alle mura assediate », Andreoli) per impedirci l'entrata (*a la difension*: cfr. *Inf.* VII, 81).

124 Questa lor tracotanza non è nova,
chè già l'usaro a men secreta porta,
la qual sanza serrame ancor si trova.
127 Sopr'essa vedestù la scritta morta;
e già di qua da lei discende l'erta,
passando per li cerchi sanza scorta,
130 tal che per lui ne fia la terra aperta. »

CANTO IX

ANCORA DAVANTI A DITE; POI DENTRO LE SUE MURA. — SESTO CERCHIO: ERETICI.

Paura di Dante e conforti di Virgilio. Sulle mura compaiono le tre Furie, che invocano Medusa: precauzioni di Virgilio. Arrivo di un messo celeste, e fuga dei demoni. Entrata in Dite. Descrizione del luogo: un cimitero di avelli infocati.

Quel color che viltà di fuor mi pinse
veggendo il duca mio tornare in volta,
più tosto dentro il suo novo ristrinse.
4 Attento si fermò com'uom ch'ascolta:
ché l'occhio nol potea menare a lunga
per l'aere nero e per la nebbia folta.
7 « Pur a noi converrà vincer la punga, »

125-126. *men secreta porta*: quella dell'Inferno, aperta da Cristo nella sua discesa, e così rimasta; *sanza serrame*: può significare « senza gli ordigni per chiuderla », o « senza i battenti che la chiudevano », come piuttosto suggerirebbe la tradizione figurativa della discesa al Limbo di Cristo, rappresentato normalmente calcare con i piedi le imposte abbattute a terra.

127. *vedestù*: vedesti tu (cfr. *Inf*. III, 1-9); *morta*: che parla di morte eterna, a meno che non si riferisca al *colore scuro* della scritta (*ivi*, v. 10).

128-130. *da lei*: dalla porta; *l'erta*: il pendio dell'Inferno; *scorta*: guida e protezione; *tal*: il messo celeste del canto seg., vv. 80-103; *per lui*: *per* può valere « da » o « per opera di »; *ne fia*: ci sarà; *terra*: cfr. nota v. 77.

1-3. *color*: pallore di avvilimento (*viltà*); *pinse*: spinse esternamente, sul volto; *in volta*: indietro; *più tosto* ecc.: fece ritirare (*ristrinse*) dentro, scomparire più presto l'insolito (*novo*) colore assunto da Virgilio crucciato: cioè, la mia visibile paura gli fece ricomporre il volto alla consueta serenità.

5. l'occhio non lo (*nol*) poteva menare a vedere lontano (*a lunga*).

7-9. *Pur*: incerto se valga « tuttavia (malgrado l'opposizione dei demoni) », o piuttosto « certamente », come rafforzativo di *converrà* (sarà necessario); *punga*:

cominciò ei, « se non... Tal ne s'offerse...
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! ».
10 Io vidi ben sì com'ei ricoperse
lo cominciar con l'altro che poi venne,
che fur parole a le prime diverse;
13 ma nondimen paura il suo dir dienne,
perch'io traeva la parola tronca
forse a peggior sentenza che non tenne.
16 « In questo fondo de la trista conca
discende mai alcun del primo grado,
che sol per pena ha la speranza cionca? »
19 Questa question fec'io; e quei: « Di rado
incontra » mi rispuose « che di nui
faccia il cammino alcun pel qual io vado.
22 Vero è ch'altra fiata qua giù fui,
congiurato da quella Eritòn cruda,
che richiamava l'ombre ai corpi sui.

arc., metatesi per *pugna*, il contrasto con i demoni; *se non...*: Vano ogni tentativo di interpretare la reticenza di Virgilio. Crediamo, però, doversi escludere da essa ogni ombra di dubbio, sia perché sarebbe sconveniente all'ufficio di Virgilio, specie in questo momento, e sia perché Dante stesso, pur dichiarando di non aver capito a che cosa Virgilio volesse alludere, ammette che probabilmente la sua interpretazione pessimistica era erronea (v. 15). — *Tal ne s'offerse*: non può sensatamente supporsi se non che alluda a Beatrice (cfr. *Inf.* II, 124-125), anche se nelle parole da lei rivoltegli nel Limbo non troviamo un'offerta esplicita di aiuto; *tarda*: dà angustia il tardare; *altri*: il messo celeste, già accennato in *Inf.* VIII, 130.

10-11. io m'accorsi bene come egli nascose la frase incominciata (*lo cominciar*) in forma dubitativa (*se non...*) con le parole che seguirono, esprimenti sicurezza.

13-15. *dienne*: ci (*ne*) diè per « mi diede », per ragione di rima, giacché l'uso del plur. nel parlar di sé è insolito in Dante; *la parola tronca*: la frase troncata; *sentenza*: senso; *tenne*: ebbe, aveva (sogg. *la parola tronca*). Altra lez. *ch'e' non tenne*, « di quello che Virgilio avesse voluto dare ad essa ».

16-18. *fondo*: si riferisce al basso Inferno; *conca*: cavità infernale; *del primo grado*: del primo cerchio, del Limbo; *cionca*: monca, tronca (ma *cionco* nei dialetti meridionali ha il senso di « impedito, paralizzato nelle gambe »): le anime del Limbo hanno per pena solo il desiderio del Cielo senza speranza (cfr. *Inf* IV, 41-42). Evidente la domanda sottintesa, cui Virgilio risponde al v. 30.

19-21. *question*: domanda; *incontra*: accade; *di nui... alcun*: alcuno di noi del Limbo.

22-24. *fiata*: volta; *congiurato*: scongiurato, mosso da scongiuri; *Eritòn*: maga tessala, che — racconta Lucano in *Farsalia* VI, 508 segg. — richiamò al suo

25 Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
28 Quell'è il più basso loco e 'l più oscuro
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
ben so il cammin, però ti fa sicuro.
31 Questa palude che 'l gran puzzo spira
cinge d'intorno la città dolente,
u' non potemo intrare omai sanz'ira. »
34 E altro disse, ma non l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea tutto tratto
ver l'alta torre a la cima rovente,
37 dove in un punto furon dritte ratto
tre Furie infernal di sangue tinte,
che membra femminine avièno e atto,

corpo l'anima di un soldato morto per predire a Sesto Pompeo l'esito della battaglia di Farsalo; ma l'ordine di Eritone a Virgilio è invenzione di Dante per giustificare la conoscenza di tutto l'Inferno da parte della sua guida. — *cruda*: crudele.

25-27. *Di poco* ecc da poco tempo il mio corpo era privo di me, della mia anima, cioè ero morto; *muro*: della città di Dite; *cerchio di Giuda*: il 9° ed ultimo, dove è punito Giuda.

28-30. *Quell'è* ecc.: il 9° cerchio ha per suo centro il centro della terra, cioè il punto più basso dell'universo, e perciò è il più lontano dal Primo Mobile, che è il cielo che abbraccia nel suo giro (*gira*) tutti gli altri e la terra, cioè tutto il creato (cfr. *Par.* XXVIII, 70-71); *però*: lat. *per hoc*, perciò.

32-33. *d'intorno*: tutt'intorno, sicché non c'è altra entrata che questa. La spiegazione di Virgilio ha lo scopo non solo di « provare che veramente conosce bene il cammino » (Torraca), ma anche di far capire a Dante la necessità di attendere l'aiuto promesso, non potendosi entrare se non da quella porta. — *città dolente*: qui Dite, diversamente da *Inf.* III, 1; *u'*: dove; *sanz'ira*: senza contrasto (cfr. v. 7).

35-36. *m'avea tutto tratto*: aveva attratto tutta la mia attenzione; *alta torre*: parrebbe posta sulla porta, o a fianco di essa; e dovrebbe essere quella che aveva risposto al segnale dell'altra torre alla sponda opposta della palude (cfr. *Inf.* VIII, 1-6); *a la cima rovente*: precisa il punto della torre su cui furono attratti i suoi occhi per quello che è detto sùbito dopo: pertanto, improbabile l'interpretazione « dalla cima rosseggiante » (complemento di qualità), preferita da parecchi, che lascerebbe generica e imprecisata l'indicazione *ver l'alta torre*.

37-39. *in un punto*: in un attimo; *furon dritte*: ha valore di trapassato remoto, « si furono drizzate » (*dritte* è participio: cfr. *Inf.* X, 32), con rilievo della subitaneità dell'azione; *ratto*: rapidamente; *tre Furie*: nominate nei vv. 46-48; *di sangue tinte*: perché spingono a delitti di sangue; *avìeno*: avevano; *atto*: atteggiamento e aspetto.

40 e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avean per crine,
onde le fiere tempie erano avvinte.
43 E quei, che ben conobbe le meschine
de la regina de l'eterno pianto,
« Guarda » mi disse « le feroci Erine.
46 Quest'è Megera, dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo. » E tacque a tanto.
49 Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,
battìensi a palme, e gridavan sì alto
ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.
52 « Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto »
dicevan tutte riguardando in giuso:
« mal non vengiammo in Tèseo l'assalto! »
55 « Volgiti indietro e tien lo viso chiuso;

40-42. *idre*: serpenti d'acqua; *cinte*: intorno al corpo; *ceraste*: « una spezie di serpenti, li quali hanno uno o due cornicelli in capo » (Boccaccio); *onde*: con i quali serpentelli e ceraste; *fiere*: orribili; *tempie*: la parte per il tutto, il capo.

43-44. *meschine*: ancelle, serve: significato che la parola ebbe in antico, dall'arabo *meskin* « povero, misero »; *regina* ecc.: Proserpina, moglie di Plutone, regina dell'Inferno pagano (cfr. nota *Inf.* X, 80).

45. *Erine*: dal lat. medievale *Erines*, Erinni, nome greco delle Furie, figlie di Acheronte e della Notte, tormentatrici dei colpevoli di delitti di sangue, simbolo del rimorso; ma è dubbio se Dante abbia dato ad esse questo significato simbolico, o non le abbia piuttosto interpretate come simbolo di violenza e d'ira.

46-48. *dal sinistro canto*: a sinistra — parrebbe — delle altre sorelle, a meno che non si riferisca alla mano sinistra dei poeti, nel qual caso starebbe alla destra delle altre sorelle; *a tanto*: a questo, detto questo.

50-51. *battìensi a palme*: si battevano con le palme aperte: espressione allora d'uso, come era d'uso quella forma convenzionale di manifestazione di dolore, « al pianto e alle esequie dei morti » (Barbi); *sospetto*: paura (cfr. *Inf.* III, 14).

52-53. *Medusa*: la minore e più terribile delle tre Gorgoni, figlie di Forco, dio marino, la cui testa, anche dopo che le fu tagliata da Perseo, faceva diventare di pietra (*smalto*) chi la guardava; *sì 'l farem*: *sì* può valere « così, con la venuta di Medusa », o essere rafforzativo del verbo, come spesso nell'uso antico; *in giuso*: non è chiaro se in direzione di Dante, per minaccia, o all'interno delle mura, per vedere se sopraggiungesse Medusa.

54. facemmo male a non vendicare (*vengiare*, arc.; francese *venger*) su (*in*, lat., « contro ») Teseo il suo assalto: avremmo dovuto impietrarlo o ucciderlo, per esempio e monito ai temerari mortali. Teseo, sceso all'Inferno per liberare Proserpina, fu fatto prigioniero; ma poi fu liberato da Ercole.

55-57. *lo viso*: gli occhi; *il Gorgon*: Medusa: ma Gorgone è femminile, e il maschile sarà forse da spiegare come un ardimento linguistico, per indicare il

chè se 'l Gorgon si mostra e tu il vedessi,
nulla sarebbe del tornar mai suso. »

58 Così disse 'l maestro; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne alle mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.

61 O voi ch'avete gl'intelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto il velame de li versi strani.

64 E già venìa su per le torbid'onde
un fracasso d'un suon pien di spavento,
per che tremavano amendue le sponde,

67 non altrimenti fatto che d'un vento
impetuoso per gli avversi ardori,
che fier la selva, e sanz'alcun rattento

capo di Medusa, come oggetto staccato dalla persona; *nulla sarebbe del*: l'espressione *esser nulla* o *niente di una cosa* vale « essere impossibile quella cosa » (così anche in *Inf.* XXII, 143, e XXVIII, 20).

58-60. *stessi*: arc., stesso; *mi volse*: indietro, con le spalle verso le mura; *non si tenne*: non si contentò; *che*: così che; *chiudessi*: chiudesse (per la desinenza in *i*, cfr. *dicessi*, *Inf.* IV, 64; meno probabilmente, 1ª persona sing., che toglierebbe, un poco, rilievo alla premura di Virgilio) con le sue le mani ch'io m'ero messe sugli occhi.

61-63. Avvertimento esplicito agl'*intelletti sani*, capaci d'intendere il vero, perché scoprano e meditino (*mirate*) l'insegnamento (*dottrina*) nascosto sotto il velo della misteriosa narrazione (*versi strani*); ma cfr. nota *Inf.* I, 2-3, dopo *era smarrita*, per l'impossibilità di decifrare con sicurezza simboli e allegorie. Qui, la prima incertezza è se l'avvertimento si riferisca ai versi precedenti (52-57), o ai segg. (76-99), o, come crediamo più probabile, a tutto il racconto. Tra le innumerevoli interpretazioni proposte, forse meglio ragionata è quella che fa di Medusa la custode del cerchio nel quale i poeti debbono entrare (che è degli eretici), e il simbolo del dubbio in materia religiosa, che immobilizza la mente dell'uomo. Contro il dubbio religioso non basta la ragione naturale, la filosofia, Virgilio: occorre un potere che tragga la sua autorità dal cielo. Diavoli e Furie potrebbero simboleggiare le inclinazioni ai peggiori peccati, alimentate dalla miscredenza. Ma, qualunque possa essere il significato dell'allegoria, è fuor di dubbio ch'essa debba racchiudere un insegnamento di carattere universale, il che esclude in modo assoluto l'interpretazione politica di carattere contingente e personale (l'opposizione dei Neri al ritorno di Dante in Firenze), da alcuni sostenuta.

64-66. *onde*: dello Stige; *un fracasso* ecc.: espressione ridondante; *per che*: per il qual fracasso.

67-70. fracasso non diverso da quello di un vento violento per lo spostamento di masse d'aria fredda verso quelle calde (*per gli avversi ardori*), che colpisce (*fier*, ferisce) la selva, e senza alcun impedimento (*rattento*, ritenimento) schianta i rami, li butta giù, e li porta fuori di essa.

70 li rami schianta, abbatte e porta fuori;
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.
73 Gli occhi mi sciolse e disse: « Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica
per indi ove quel fummo è più acerbo. »
76 Come le rane innanzi a la nimica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,
79 vid'io più di mille anime distrutte
fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
passava Stige con le piante asciutte.
82 Dal volto rimovea quell'aere grasso
menando la sinistra innanzi spesso,
e sol di quell'angoscia parea lasso.
85 Ben m'accorsi ch'egli era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fe' segno
che stessi queto ed inchinassi ad esso.
88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!

71. *dinanzi* ecc.: generalmente è unito con *polveroso*, e si spiega « preceduto dalla polvere »; ma la polvere non precede, bensì accompagna il vento, ed è proprio il segno visibile di esso. Crediamo perciò preferibile unirlo con *va*, e intendere: « va dinanzi, avanza (fuori della selva, nei campi, per le strade), superbo (quasi persona), in un nuvolo di polvere ».

73-74. *il nerbo del viso*: l'acume della vista; *schiuma*: superficie schiumosa; *antica*: risale alle origini dell'Inferno; *per indi*: per di là, verso quella parte; *più acerbo*: « più fitto », concetto deducibile da quello di « più pungente (acerbo) »: il fumo è più pungente quanto è più fitto; ma qui si tratta di nebbia, non di fumo, e il traslato appare più ardito.

78. *s'abbica*: probabilmente, fa quasi un mucchio di sé, attaccandosi *a la terra*, cioè al fondo del pantano, come la *bica* (il mucchio dei covoni del grano) al campo su cui è posta.

79-81. *distrutte*: morte spiritualmente, dannate. Altri intendono « annichilite dalla paura »; ma il termine sembra meno proprio e troppo forte per tale significato. — *al passo*: camminando a passi regolari sulle acque come su terreno. Si noti la replicazione *passo passava*.

82-84. *grasso*: denso di caligine; *angoscia*: fastidio fisico; *lasso*: affaticato.

85. *da ciel messo*: inviato (lat. *missus*) dal cielo (*da ciel*: cfr. nota *Inf.* VIII, 83); e non può essere che un angelo, che ha assunto forma umana: la stessa espressione appare perifrasi di « angelo »; infondate, oltre che più o meno strane, tutte le altre ipotesi per una diversa identificazione (Mercurio, Gesù, Enea ecc.).

87. *inchinassi*: m'inchinassi, omessa la particella rifl.

Venne a la porta, e con una verghetta
l'aperse che non v'ebbe alcun ritegno.
91 « O cacciati del ciel, gente dispetta, »
cominciò egli in su l'orribil soglia,
« ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
94 Perché recalcitrate a quella voglia
a cui non puote il fin mai esser mozzo,
e che più volte v'ha cresciuta doglia?
97 Che giova ne le fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo. »
100 Poi si rivolse per la strada lorda
e non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
d'uomo cui altra cura stringa e morda
103 che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi inver la terra,
sicuri appresso le parole sante.

89-90. *verghetta*: « gli angeli venivano spesso rappresentati con una verga d'oro in mano » (Fraticelli): sembra segno d'autorità; *l'aperse che*: d'un modo tale che, cioè con estrema facilità; *ritegno*: impedimento, resistenza.

91-93. *del ciel*: *del*, dal; *dispetta*: lat. *despecta*, disprezzata, in odio a Dio; *esta*: questa; *oltracotanza*: lo stesso che *tracotanza*, *Inf.* VIII, 124, temeraria presunzione; *s'alletta*: si accoglie con compiacenza (cfr. *Inf.* II, 122).

94-96. *quella voglia* ecc.: volere divino, a cui non può mai essere impedito (*mozzo*, troncato) il fine, cioè il suo compimento; *più volte*: allude alla discesa all'Inferno di Cristo (cfr. *Inf.* VIII, 124-126), di Teseo (v. 54), e a quella di Ercole, che citerà esplicitamente (vv. 98-99); *cresciuta doglia*: « aggiungendo il dolore delle nuove sconfitte a quello della cacciata dal cielo » (Torraca).

97-99. *le fata*: plur. neutro lat. *fata* (« In Toscana tuttavia *le prata* e *le tetta* », Tommaseo), i fatti, il volere divino; *dar di cozzo*: cozzare, contrastare; *Cerbero*: cfr. nota *Inf.* VI, 13: tentò opporsi alla discesa di Ercole nell'Inferno voluta dal Fato, ma l'eroe lo « incatenò e lo trascinò via tremante » (*Eneide* VI, 395-396); *vi ricorda*: uso impersonale, analogo a « sembra » e simili, « vi ricordate »; *ne porta* ecc.: *ne*, in conseguenza di, per questa vana opposizione porta ancora i segni della catena al collo (*gozzo*) rimasto spelato, e della barba strappata. — Per la contaminazione di credenze cristiane e miti pagani (qui particolarmente grezza e stridente: un angelo che porta come esempio dell'incontrastabilità del volere divino la vittoria di Ercole su Cerbero!), cfr. nota a *dei falsi*, *Inf.* I, 72.

100-102. *lorda*: fangosa, dello Stige (cfr. *lorda pozza*, *Inf.* VII, 127); *cura*: pensiero, desiderio e premura (ovviamente, di tornare al cielo); *stringa*: tenga strettamente legato a sé; *morda*: stimoli fortemente.

104-105. *terra*: cfr. *fortezza*, v. 108, e nota *Inf.* VIII, 77; *appresso*: in séguito a; *parole*: del messo celeste.

106 Dentro li entrammo sanz'alcuna guerra;
e io ch'avea di riguardar disio
la condizion che tal fortezza serra,
109 com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
e veggio ad ogni man grande campagna
piena di duolo e di tormento rio.
112 Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
sì come a Pola presso del Carnaro,
ch'Italia chiude e suoi termini bagna,
115 fanno i sepolcri tutto il loco varo,
così facevan quivi d'ogni parte,
salvo che 'l modo v'era più amaro;
118 ché tra gli avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sì del tutto accesi
che ferro più non chiede verun'arte.
121 Tutti li lor coperchi eran sospesi;
e fuor n'uscivan sì duri lamenti,
che ben parean di miseri e d'offesi.

106-108. *li*: avv., arc., « vi »; *condizion* ecc.: lo stato di cose, che la fortezza di Dite contiene dentro.

110-111. *ad ogni man*: a destra e a sinistra; *campagna*: terreno piano ed esteso, come in *Inf.* III, 130; *duolo*: probabilmente, lamenti di dolore (cfr. vv. 122, 126, e *Inf.* VIII, 65); *rio*: reo, atroce.

112-114. *Arli*: Arles, in Provenza, dove il Rodano s'impaluda (*stagna*), all'inizio del delta. Del sepolcreto, d'epoca romana, ivi esistente, restano ancora alcuni sarcofaghi. — *Pola*: sulla punta dell'Istria, presso il Quarnaro o Quarnero (*Carnaro*), golfo tra l'Istria e la Dalmazia, che è il confine marittimo nord-orientale d'Italia. Di quel sepolcreto romano non resta nulla.

115. *varo*: vario (come *avversaro*, *contraro*, ecc.), disuguale, non liscio, a causa degli avelli disseminati sul piano.

118. *sparte*: non nel senso di « sparse tra un avello e l'altro » (altrimenti i poeti non potrebbero camminare tra gli avelli [cfr. *Inf.* X, 38 e 134], a meno che non si pensi a un'immunità analoga a quella che bisogna supporre in *Inf.* VI, 34-36), ma piuttosto nel senso di « distribuite ». Comunque, il poeta non dice in che modo siano *sparte*: alcuni ritengono dentro, altri sotto (gli avelli sarebbero rialzati; ma nel testo non si fa cenno di sostegni), i più (ed è l'ipotesi che meglio si concilia con l'espressione *tra gli avelli*) tutt'intorno alla base.

120. che nessun'opera (*arte*) di fabbro richiede ferro più acceso, più rovente.

121-123. *sospesi*: probabilmente è da intendere « provvisoriamente alzati », piuttosto che « alzati » semplicemente: *sospesi* farebbe veramente pensare che incombessero per aria sugli avelli; ma da *Inf.* XI, 6-7 sembra ch'essi siano alzati

124 E io: « Maestro, quai son quelle genti
che, seppellite dentro da quell'arche,
si fan sentir con li sospir dolenti? »
127 Ed egli a me: « Qui son gli eresiarche
co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto
più che non credi son le tombe carche.
130 Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son più e men caldi. »
E poi ch'a la man destra si fu volto,
133 passammo tra i martìri e gli alti spaldi.

verticalmente come il coperchio di una cassa, quando s'apre. — *offesi*: tormentati (cfr. *Inf.* V, 102).

125. *arche*: sarcofaghi.

127-129. *eresiarche*: plur. arc. in *e* di sing. maschile in *a*, come in lat.: eresiarchi, fondatori di scuole e sette contrarie alla vera fede; *carche*: piene di dannati.

130-131. i seguaci di una stessa opinione eretica sono sepolti insieme (verosimilmente, non in un'unica tomba, ma nella stessa zona del cerchio), e le tombe (*monimenti*, monumenti sepolcrali) sono più o meno roventi, a seconda della gravità dell'eresia. — Non interamente chiaro il contrapasso: « Credettero questi dannati che l'anima morisse col corpo; e le anime loro giacciono a mo' di cadaveri in avelli; ma sono vive e hanno tormento eterno di fuoco, di quel fuoco onde si punivano sulla terra gli eretici, di solito condannati ad essere arsi vivi ». Così Scartazzini e Vandelli; ma non tutti i dannati qui puniti non credettero alla immortalità dell'anima; vi sono anche coloro che in materia di fede cristiana professarono opinioni contrarie a quelle della Chiesa Romana (cfr. *Inf.* XI, 8-9); e per essi non si vede quale rapporto — se non molto generico — ci sia tra la colpa e l'avello. Quanto alle fiamme che arroventano i sepolcri, piuttosto o oltre che alle fiamme dei roghi, esse potrebbero forse riferirsi alle fiammelle sotto la cui forma discese agli Apostoli lo Spirito Santo, infondendo in essi l'ardore della vera fede: di che tutti questi dannati furono privi.

132. *a la man destra*: I due poeti scendono nell'Inferno sempre a sinistra: solo qui, andando verso i miscredenti, e in *Inf.* XVII, 31, andando verso i fraudolenti, a destra. Quasi certamente questa eccezione alla norma avrà un significato allegorico: quale, si è cercato invano di scoprire; e anche l'ipotesi più accreditata, « che l'andare a man destra si prende per segno o simbolo di dirittura, lealtà, sincerità, schiettezza » (Scartazzini), e che quindi il poeta avrebbe voluto significare che contro la miscredenza e la frode bisogna procedere drittamente, con schiettezza e decisione, non è ben convincente: non si vede, infatti, perché non si dovrebbe procedere allo stesso modo anche contro gli altri vizi. Notiamo soltanto che entrambi i casi sono in coincidenza col passaggio dall'una all'altra delle tre grandi ripartizioni delle categorie di peccatori (qui, dagl'incontinenti ai violenti; in *Inf.* XVII, dai violenti ai fraudolenti).

133. *martìri*: tormenti, cioè gli avelli roventi; *spaldi*: propriamente ballatoi in cima a torri e mura fortificate: qui, le mura di Dite.

CANTO X

ANCORA SESTO CERCHIO.

Sepolcreto degli Epicurei. Farinata degli Uberti: concitato colloquio con Dante, interrotto da Cavalcante dei Cavalcanti, ansioso del figlio Guido. Predizione dell'esilio. Conoscenza del presente e del futuro nei dannati.

Ora sen va per un secreto calle
tra il muro de la terra e li martìri
lo mio maestro, e io dopo le spalle.
4 « O virtù somma, che per gli empi giri
mi volvi » cominciai « com'a te piace,
parlami e sodisfammi a' miei disiri.
7 La gente che per li sepolcri giace
potrebbesi veder? Già son levati
tutti i coperchi, e nessun guardia face. »
10 Ed egli a me: « Tutti saran serrati
quando di Iosafàt qui torneranno
coi corpi che là su hanno lasciati.
13 Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutt'i suoi seguaci,
che l'anima col corpo morta fanno.

1-3. *secreto calle*: sentiero stretto e segregato; *terra*: cfr. nota *Inf.* VIII, 77; *martìri*: cfr. nota *Inf.* IX, 133; *dopo*: dietro.

4-6. *virtù somma*: astratto per concreto, Virgilio, che aveva dato testé prova di somma prudenza e fortezza d'animo; *empi giri*: cerchi in cui sono puniti gli empi, i peccatori; *volvi*: volgi, conduci intorno: « *volvere* fu, per un tempo, più usato di *volgere* » (Torraca); *com'a te piace*: parrebbe allusione abbastanza chiara al fatto di cui alla nota *Inf.* IX, 132; *sodisfammi a'*: costruito come il lat. *satisfacere*, col dativo, che qui è doppio, della persona (*mi*) e della cosa (*a' miei disiri*).

7-9. *La gente* ecc.: la domanda è generica, ma Virgilio comprende il desiderio preciso di Dante (v. 18), che è quello di vedere Farinata, di cui aveva già chiesto a Ciacco (cfr. *Inf.* VI, 79 e 85-87), e che, come seguace di Epicuro, Dante immagina doversi trovare in questo cerchio; *già*: ha semplice valore asseverativo, « come si vede »; *face*: arc., ancor vivo in alcuni dialetti, fa (lat. *facit*).

11-12. *Iosafàt*: valle in Palestina, dove, secondo la Scrittura, sarà tenuto il giudizio universale; *là su*: sulla terra.

13-15. *Suo*: per « loro », frequentissimo in antico; *da questa parte*: il cerchio è diviso in diverse zone, e in ciascuna sono i seguaci di una stessa opinione eretica (cfr. *Inf.* IX, 130); *Epicuro*: filosofo greco (341-270 a. Cr.), sostenitore della

16 Però a la dimanda che mi faci
quinc'entro satisfatto sarà tosto,
e al disio ancor che tu mi taci. »
19 E io: « Buon duca, non tegno riposto
a te mio cuor se non per dicer poco,
e tu m'hai non pur mo a ciò disposto. »
22 « O Tosco, che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
piacciati di restare in questo loco.
25 La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio,
a la qual forse fui troppo molesto. »
28 Subitamente questo suono uscìo

dottrina che il fine dell'uomo è il piacere, inteso come conseguimento dell'equilibrio dell'essere: mal noto nel medio evo, era considerato esponente della dottrina che nega l'immortalità dell'anima, ed « epicurii » o « epicurei » erano chiamati i seguaci di questa opinione. In particolare, nel Duecento e Trecento furon fatti passare come tali non pochi Ghibellini, soltanto perché nemici dei Guelfi, parteggianti per la Chiesa. — *morta fanno*: credono che muoia.

15-18. *Però*: perciò; *quinc'entro*: per qui dentro; *satisfatto sarà*: costruzione impersonale, « si darà soddisfazione alla domanda » (cfr. nota v. 6); *disio*: di veder Farinata (cfr. nota a *la gente*, v. 7); *ancor*: anche; *taci*: non esprimi apertamente.

19-21. non tengo nascosto (*riposto*), non taccio a te il mio desiderio (*cuor*), se non per parlar poco, al che mi hai disposto non proprio ora (*pur mo*: cfr. *Purg.* VIII, 28), ma già da tempo (cfr. *Inf.* III, 76-81, e anche IX, 86-87). Generalmente *pur* s'interpreta « soltanto »; « ma Virgilio non ha fatto ora a Dante nessuna ammonizione del genere » (Porena).

22-24. *Tosco*: Dante adopera sempre questa forma, più vicina al lat. *tuscus*, e non mai quella volgare « *toscano* »; *vivo*: Tacitamente Dante ha adottato la norma generale (ma non senza qualche eccezione) che i dannati sappiano ch'egli è vivo: e qualcuno troverebbe la spiegazione nel fatto che Dante è vestito, e gli spiriti sono nudi: spiegazione che può far sorridere, sebbene non sia priva di qualche fondamento (cfr. *Inf.* XVI, 8-9). Ma poiché Dante non dà né suggerisce spiegazione alcuna né della norma generale né delle eccezioni, crediamo doversi semplicemente accettare il dato di fatto come un elemento strutturale, che a volta a volta fece comodo al poeta adoperare in un modo o nell'altro. — *onesto*: avv., probabilmente in senso pregnante, « con garbo e dignità » (cfr. *parlare onesto*, *Inf.*, II, 113); *restare*: fermarti.

25-27. *loquela*: modo di parlare, pronunzia (cfr. *Matteo* XXVI, 73: « loquela tua manifestum te facit »); *nobil patria*: Firenze; *fui... molesto*: recai molestia e danno, per ambizione e per amore di parte.

28-30. *suono*: voce, parole; *però*: perciò; *temendo*: per esser la voce uscita subitamente.

d'una de l'arche: però m'accostai,
temendo, un poco più al duca mio.

31 Ed el mi disse: « Volgiti: che fai?
vedi là Farinata che s'è dritto:
da la cintola in su tutto il vedrai. »

34 Io aveva già il mio viso nel suo fitto;
ed el s'ergea col petto e con la fronte,
come avesse l'inferno in gran dispitto.

37 E l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: « Le parole tue sien conte. »

40 Com'io al piè de la sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: « Chi fuor li maggior tui? »

43 Io, ch'era d'ubidir desideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel'apersi;
ond'ei levò le ciglia un poco in soso,

32. *Farinata*: della nobile famiglia degli Uberti. Capo dei Ghibellini di Firenze, ne cacciò via nel 1248 i Guelfi, i quali, però, vi rientrarono nel 1251, dopo la morte di Federico II. Sbandito a sua volta con i suoi nel 1258, vi rientrò trionfante, dopo aver inflitto una sanguinosa sconfitta ai Fiorentini a Montaperti nel 1260; e di nuovo sbandì i Guelfi. Morì nel 1264. — *s'è dritto*: *dritto* è participio, drizzato (cfr. *Inf.* IX, 37).

34-36. *viso*: occhi o sguardo; *dispitto*: lat. *despectus*, dispregio.

37-39. *animose*: può aver valore attivo, « incoraggianti, animatrici », o neutro « vivaci, sollecite »; *pinser*: spinsero; *conte*: agg. di largo uso presso gli antichi: incerto se dal lat. *cognitus*, conosciuto, sperimentato, e quindi « chiaro » o anche « esperto », ovvero da *comptus*, adorno, e quindi « nobile, dignitoso », o anche « conveniente, degno »: qui è difficile dire quale sia il senso più adatto al contesto.

41-42. *sdegnoso*: probabilmente, perché lo vede giovane e non può conoscerlo, e, d'altra parte, non fa gran conto delle nuove generazioni; *fuor*: furono; *maggior*: maggiori, antenati.

43-44. *ubidir*: crediamo, a Farinata: il Del Lungo, invece, e qualche altro « a Virgilio, che gli aveva ingiunto di dirgli tutto e con parole conte », giacché — osserva il Porena — « rispondere non è ubbidire »; ma un riferimento a Virgilio parrebbe umanamente e poeticamente inopportuno in questo momento del colloquio, e lo stesso giro del periodo, che lega così intimamente alla domanda di Farinata la risposta di Dante, non sembra consentire una deviazione del pensiero dal colloquio in atto; *gliel*: glielo: vale a dire, ciò che Farinata aveva chiesto; *apersi*: dissi apertamente.

45. *soso*: suso, su. L'atto di Farinata denota il disappunto di avere davanti a sé il discendente di una famiglia avversa.

46 poi disse: « Fieramente furo avversi
a me, e a' miei primi, e a mia parte,
sì che per due fiate li dispersi. »
49 « S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte »
rispuos'io lui « l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte. »
52 Allor surse a la vista scoperchiata
un'ombra lungo questa infino al mento:
credo che s'era in ginocchio levata.
55 Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
e poi che il sospecciar fu tutto spento,
58 piangendo disse: « Se per questo cieco

46-48. *Fieramente*: Della partecipazione degli Alighieri alle lotte tra Guelfi e Ghibellini sappiamo solo che Brunetto, zio di Dante, combatté a Montaperti: il loro nome non compare mai nelle cronache tra le famiglie guelfe di qualche importanza nella vita politica del Comune; *primi*: antenati; *parte*: partito, dei Ghibellini; *fiate*: volte; *dispersi*: cacciai in bando (cfr. nota v. 32), sicché si dispersero qua e là, in cerca di rifugio.

49-51. *cacciati*: rettifica il *dispersi*, diminuendo l'entità della sconfitta dei suoi; *d'ogni parte*: da ogni luogo dove avevano trovato rifugio; *l'una e l'altra fiata*: nel 1251, e 1266; *vostri*: gli Uberti. — Dante adopera il *voi* di riguardo solo con Farinata e Cavalcante in questo canto, con Brunetto Latini (*Inf.* XV), con Adriano V, saputolo papa (*Purg.* XIX, 131), con Beatrice dal Purgatorio al Paradiso fuorché nel ringraziamento finale (*Par.* XXXI, 79-90), e, in parte, con l'avo Cacciaguida (cfr. *Par.* XVI, 10-27). — *arte*: di tornare in patria: gli Uberti, dopo la cacciata del 1266, non riuscirono a rientrare più in Firenze.

52-53. *vista*: apertura, donde sia possibile vedere (cfr. *Purg.* X, 67): qui, la parte superiore scoperchiata della tomba; *un'ombra*: un'anima. È Cavalcante de' Cavalcanti, padre di Guido, appartenente ad una delle più ragguardevoli famiglie guelfe di Firenze. Sta, come sembra, a fianco di Farinata, probabilmente perché, oltre ad aver seguìto la stessa opinione epicurea, erano imparentati tra loro, avendo Guido sposato la figlia di Farinata, Beatrice — uno di quei matrimoni con i quali assai di frequente nelle città desolate dalle lotte civili si tentava la pacificazione di famiglie di parte avversa. — *lungo questa*: rasente a questa con cui parlavo.

55-57. *talento*: desiderio; *il sospecciar*: il sospettare, il supporre (lat. *suspicari*) che *altri* (il figlio) fosse con me. Il Torraca spiega *sospecciar* « guardare attentamente », dal lat. *suspectare*; ma sembra più opportuno l'altro senso, col quale meglio si accorda il termine *spento* (« venuto meno », essendosi accertato che il figlio non c'era).

58-60. *cieco*: cfr. nota *Inf.* IV, 13; *per altezza d'ingegno*: come sembra evidente, Cavalcante pensa che il privilegio concesso a Dante sia in virtù del suo ingegno; *perché non è ei teco?*: essendo egli pari a te per altezza d'ingegno, e tuo intimo amico. — Dell'amicizia di Dante per Guido, maggiore di lui di circa

carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? e perché non è ei teco? »
61 E io a lui: « Da me stesso non vegno:
colui ch'attende là per qui mi mena,
forse, cui Guido vostro ebbe a disdegno. »

15 anni, e dell'alta considerazione in cui l'ebbe — entrambe ricambiate — fanno fede non solo questo episodio e l'accenno ch'è in *Purg.* XI, 97-98, ma anche la corrispondenza poetica rimastaci (e cfr. « Guido, i' vorrei », *Rime* LII), la *Vita nova* che a lui indirizzò (cfr. III, 14, XXIV, 3, XXV, 10, XXX, 3), il *De vulg. el.* (cfr. I, XIII, 3, II, VI, 6 e XII, 3). E se innegabile è l'influsso della poesia cavalcantiana su Dante in una fase della sua produzione lirica, è ben verosimile che analogo influsso Guido abbia esercitato, almeno per qualche tempo, sul suo giovane amico nel campo della speculazione filosofica. La grande stima che Dante dimostra per Averroè, e le tracce di pensiero averroistico esistenti nelle sue opere è lecito supporre non indipendenti dalla tendenza averroistica della speculazione di Guido, definito « filosofo naturale », cioè incurante della trascendenza, dal Boccaccio (*Decamerone* VI, 9). Il quale tramanda anche che « si diceva tra la gente volgare che queste sue [di Guido] speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse ». Il sonetto famoso di Guido a Dante « Io vegno il giorno a te » rivela che a un certo momento sorsero tra i due amici divergenze, di cui non siamo in grado di accertare la natura, non essendo chiaro se le allusioni in esso contenute siano d'ordine morale o piuttosto — come a noi sembra — intellettuale. Riteniamo che il presente episodio, separando il destino di Dante da quello di Guido, voglia indicare che a un certo momento Dante abbandonò l'indirizzo di pensiero seguìto da Guido, e prese una via diversa, conducente a un destino diverso; e pertanto deve esser messo in rapporto con il traviamento filosofico-religioso del poeta e la sua successiva conversione (cfr. note *Purg.* XXX, 126, XXXI, 59, XXXIII, 85-90). L'*altezza d'ingegno* si riferirà non tanto alle facoltà poetiche dei due amici (come se Dante compisse il suo viaggio per merito o per ammaestramento poetico), quanto alla speculazione filosofica.

61-63. *Da me stesso*: di mia iniziativa, e con le sole mie forze, e per merito del mio ingegno; *colui* ecc.: Virgilio; *mi mena* ecc.: mi conduce attraverso questi luoghi (*per qui*), com'egli dice (*forse*), a persona che (*cui*: tale uso sintattico di *cui* è attestato in scritture antiche) il vostro Guido *ebbe a disdegno*, non curò, dispregiò, cioè, a Beatrice (cfr. vv. 130-132). Guido, pur conoscendola, non aveva avuto verso Beatrice l'umile adorazione di Dante, non aveva visto in lei la trascendentale guida al Cielo. S'intende che Beatrice anche qui, come in tutto il poema, è la donna realmente vissuta e morta a Firenze (di qui l'*ebbe* che genera in Cavalcante il dubbio che il figlio sia morto), e insieme il simbolo della teologia cristiana, disdegnata da Guido. Il Pagliaro propende a spiegare in modo più complesso il nesso sintattico *mi mena cui ebbe a disdegno*, sottintendendo ellitticamente all'espressione *ebbe a disdegno* la proposizione « di esser menato »: comunque, il senso sostanziale è lo stesso. Il *forse*, che rivela in Dante un'ombra di dubbio sul compimento del suo viaggio, non appare ingiustificato dopo la recentissima esperienza dell'opposizione dei demoni: lo stesso dubbio, con lo stesso riferimento al suo arrivo a Beatrice, in *Inf.* XV, 90. — L'interpretazione tradizionale, ancora accettata da qualche commentatore moderno, secondo la quale

64 Le sue parole e 'l modo de la pena
m'avean di costui già letto il nome;
però fu la risposta così piena.
67 Di subito drizzato gridò: « Come
dicesti? egli *ebbe*? non viv'egli ancora?
non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? »
70 Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io faceva dinanzi a la risposta,
supin ricadde, e più non parve fora.
73 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
restato m'era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa;
76 e sé continuando al primo detto,
« S'elli han quell'arte » disse « male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto.
79 Ma non cinquanta volte fia raccesa

il *cui* si riferirebbe a Virgilio, che Guido avrebbe avuto a disdegno o perché poeta latino (e non volgare!), o in quanto simbolo della ragione umana, o cantore dell'Impero, ecc., non regge ad elementari obiezioni.

64-66. *Le sue parole*: alludenti all'altezza d'ingegno e all'amicizia del figlio con Dante; *'l modo de la pena*: come epicureo; *letto*: insegnato, manifestato, probabilmente dal significato specifico di « insegnare » (particolarmente nelle Università) che *leggere* aveva; *però*: perciò; *piena*: sicura e completa.

69. *fiere*: ferisce; *lome*: lume (lo scambio reciproco dell'*u* e dell'*o* in rima si trova spesso nelle rime antiche, anche toscane), luce del sole.

70-72. *dimora*: indugio, frainteso dal padre come esitazione a confermargli che Guido era morto, e spiegato da Dante nei vv. 112-114; *dinanzi* ecc.: prima di rispondere; *parve*: apparve, si mostrò. — Guido era ancor vivo all'epoca dell'immaginario viaggio, ma doveva morire alla fine di agosto a Firenze, di febbri prese a Sarzana, dove la Signoria, di cui faceva parte Dante stesso, lo aveva confinato alla fine di giugno.

73-75. *quell'altro*: Farinata; *posta*: « volontà » (cfr. *Inf.* XVI, 81), o — meglio — « richiesta » (cfr. v. 24); *costa*: fianco.

76-78. *sé continuando al*: « continuarsi a » era della lingua del tempo per il semplice « continuare »; *primo detto*: discorso di prima; *elli* ecc.: cfr. v. 51; *letto*: la tomba infocata.

79-81. *non cinquanta volte* ecc.: non passeranno 50 pleniluni, cioè tre anni e poco più di dieci mesi; *la donna che qui regge*: Proserpina, regina (*regge*: regna) dell'Inferno pagano (cfr. *Inf.* IX, 44), identificata con Ecate, che era anche Luna in cielo. Ma un regno di Proserpina non esiste nell'Inferno dantesco; né risulta in alcun modo una sua relativa sovranità su questo solo cerchio, a cui soltanto, in tal caso, andrebbe referito il *qui*, e non a tutto l'Inferno (ma non si vede quale rapporto simbolico possa esserci tra Proserpina-Luna e il peccato qui punito): sicché l'espressione sembra doversi considerare semplicemente come

la faccia de la donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa.
82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perché quel popolo è sì empio
incontr'a' miei in ciascuna sua legge? »
85 Ond'io a lui: « Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso
tali orazion fa far nel nostro tempio. »
88 Poi ch'ebbe sospirato e 'l capo scosso
« A ciò non fu' io sol, » disse, « né certo
sanza cagion con gli altri sarei mosso.
91 Ma fui io solo là dove sofferto
fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto. »
94 « Deh, se riposi mai vostra semenza, »

una perifrasi letteraria ed erudita, benché poco conveniente al personaggio che la pronunzia e al momento del colloquio. (Per analoga sconvenienza di ricordi mitologici, cfr. nota *Inf.* IX, 99, in fine). — *saprai* ecc.: imparerai quanto sia dura per gli esuli l'arte di tornare in patria. — Meno di cinquanta periodi lunari dalla data dell'immaginario viaggio (cfr. nota *Inf.* I, 43, in fine) portano intorno alla fine del 1303. Dante, dopo le condanne del 1302, aveva partecipato ai vari tentativi degli esuli Bianchi, unitisi con i Ghibellini, di rientrare con la forza in Firenze; e qui probabilmente c'è un riferimento preciso al fallimento delle sue speranze e al suo distacco dagli altri Bianchi fuorusciti (la « compagnia malvagia e scempia » [*Par.* XVII, 62], che avrà « fame » di lui [*Inf.* XV, 71-72] non meno dei Neri di Firenze), avvenuto — come noi crediamo più probabile — appunto intorno a quell'epoca (cfr. note *Par.* XVII, 62-63 e 64-66).

82-84. *se* ecc.: *se*, augurale, come il *sic* deprecativo lat., frequente nel poema: così tu, presto o tardi (*mai*), possa tornare (*regge*: lat. *redeas*, congt., per *reggia, rieda,* come *richegge* per *richeggia, richieda* in *Purg.* I, 93) sulla terra (*dolce mondo*); *quel popolo*: i Fiorentini; *empio*: non pio, spietato; *incontr'a'*: contro i; *in ciascuna* ecc.: In ogni richiamo di esuli era rinnovato il bando contro gli Uberti.

85-87. *strazio e... scempio*: sinonimi per indicare « orribile strage »; *Arbia*: fiumicello vicino a Montaperti (cfr. nota v. 32); *rosso*: per il sangue; *orazion*: metafora, discendente da quella del *tempio,* con cui è designata la sede e assemblea del Comune, « provvedimenti, leggi »; ed è in risposta ad *empio* del v. 83.

91-93. *io solo*: Nel consiglio dei Ghibellini toscani ad Empoli, dopo la vittoria di Montaperti, fu proposta la distruzione di Firenze, che fu scongiurata solo per la decisa opposizione di Farinata (Villani VI, 81); *sofferto*: tollerato, permesso; *per ciascun*: da ognuno.

94-96. *se... mai*: come al v. 82; *riposi*: abbia tregua, cioè ottenga di rientrare in patria; *semenza*: discendenza; *solvetemi*: scioglietemi; *nodo*: dubbio, difficoltà; *qui*: in questo cerchio; *sentenza*: pensiero.

pregai io lui « solvetemi quel nodo
che qui ha inviluppata mia sentenza.
97 El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo. »
100 « Noi veggiam come quei c'ha mala luce
le cose » disse « che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo duce.
103 Quando s'appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto, e s'altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.

97-99. *El par*: *el*, egli, pleonastico; *voi*: non voi dannati in genere, come generalmente si spiega, ma voi, qui, di questo cerchio; *veggiate... dinanzi*: prevediate; *se ben odo*: se ho ben compreso la predizione fattami (cfr. vv. 79-81); *seco adduce*: porta con sé, cioè gli avvenimenti futuri; *nel presente*: riguardo al presente; *altro modo*: comportamento opposto: cioè, non vedete il presente. — Nessuno dei personaggi con i quali Dante è venuto a colloquio nei cerchi precedenti ha mostrato d'ignorare il presente; e anzi Ciacco ha dimostrato di conoscerlo meglio di Dante stesso (*Inf*. VI, 64-75). La prova che Dante fino a questo punto ha avuto la convinzione che i dannati conoscano il presente è la sua sorpresa, il suo stupore nell'accorgersi che Cavalcante ignora che il figlio è vivo: senza quella convinzione, fondata sulla precedente esperienza, non ci sarebbe stato, e non avrebbe giustificazione, questo stupore. Bisognerà pensare che Dante concepì la condizione di vedere il futuro remoto, ma di ignorare il futuro prossimo e il presente, come « contrapasso » per il peccato di queste anime: non videro che il presente, non credettero nel futuro, e ora ignorano il presente, non vedono che il futuro lontano; e quando non ci sarà se non un eterno presente, la loro ignoranza sarà totale (vv. 106-108). Solo in séguito, e con sicurezza solo a partire dal canto XVI, vv. 67-72, Dante assunse questa condizione della veduta degli Epicurei come norma generale per tutti i dannati; e la contraddizione tra questa e l'episodio di Ciacco resta ineliminabile dal punto di vista strutturale. Ma la contraddizione non si avverte nella lettura continuata del poema, appunto perché la norma generale che sarà adottata in séguito, in contrasto col dato strutturale che emerge in particolar modo dall'episodio di Ciacco (piena conoscenza del presente da parte dei dannati, almeno nell'alto Inferno), è preparata, mediata da questo episodio di Cavalcante, in cui è introdotta con tanta naturalezza e opportunità come norma specifica delle anime di questo cerchio. È questo uno dei casi in cui si può avvertire un momento del processo formativo della struttura del poema.

100-102. *Noi*: di questo cerchio, in rispondenza al *voi* del v. 97; *quei che* ecc.: il presbite (*luce*: vista); *cotanto*: tanto grandemente, pur con siffatta limitazione; *ne splende*: c'illumina l'intelletto; *il sommo duce*: Dio.

104. *s'altri*: se un nuovo morto (anche i demoni, secondo i teologi) non ci reca notizie.

106 Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta. »
109 Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: « Or direte dunque a quel caduto
che 'l suo nato è coi vivi ancor congiunto;
112 e s'io fui, dianzi, a la risposta muto,
fate i saper che 'l feci che pensava
già ne l'error che m'avete soluto. »
115 E già il maestro mio mi richiamava;
perch'io pregai lo spirito più avaccio
che mi dicesse chi con lui si stava.
118 Dissemi: « Qui con più di mille giaccio:
qua dentro è il secondo Federico,
e 'l Cardinale; e de gli altri mi taccio. »

106-108. *Però*: perciò; *fia*: sarà; *da quel punto* ecc.: dal momento in cui non ci sarà più il futuro, cioè alla fine del mondo.

109-111. *colpa*: di non aver risposto a Cavalcante; *quel caduto*: cfr. v. 72; *nato*: latinismo, figlio.

112-114. *a la risposta muto*: così impacciato a rispondergli da restar muto; *fate i*: fategli; *che pensava*: *che* sembra congiunzione modale « essendo nella condizione di star pensando » (cfr. nota *Inf.* I, 3), a meno che non sia causale (*ché*, *perché*). La lez. *che 'l fei perché pensava* sembra accomodamento grammaticale per rendere più chiaro il nesso sintattico. — *ne l'error*: dipende da *pensava*: *pensare in*, dell'uso antico (cfr. *Inf.* XII, 32), sembra più intenso che *pensare a*: *errore* vale « dubbio », come in *Inf.* III, 31; *soluto*: latinismo, sciolto, risolto.

116-117. *avaccio*: dal lat. *vivacius*, più vivamente, « presto »: incerto se *più avaccio* sia da unire con *mi dicesse*, o con *pregai*, come pare preferibile, perché meglio si giustifica il comparativo, se è riferito a Dante, che è stato l'ultimo a parlare, e si è piuttosto dilungato a spiegar la ragione del suo silenzio di fronte a Cavalcante, laddove resta priva del riferimento comparativo (e può anche apparire troppo confidenziale) la preghiera a Farinata di parlare « più presto »; *si stava*: *si* pleonastico.

118-120. *Qui*: deve significare « in questa zona del cerchio », giacché Farinata distingue *qui* da *qua dentro*, che indica la sua tomba; *il secondo Federico*: il grande imperatore Federico II di Svevia, morto nel 1250, in fama di epicureo: Dante lo esalta in più luoghi delle sue opere; *'l Cardinale*: Ottaviano degli Ubaldini, morto nel 1273, ghibellino di famiglia e di spirito, tanto che gli si attribuiva la frase: « Io posso dire, se è anima, che l'ho perduta per parte ghibellina ».

121 Indi s'ascose; ed io inver l'antico
poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi parea nemico.
124 Elli si mosse; e poi, così andando,
mi disse: « Perché sei tu sì smarrito? »
E io li sodisfeci al suo dimando.
127 « La mente tua conservi quel che udito
hai contra te » mi comandò quel saggio;
« e ora attendi qui » — e drizzò il dito —:
130 « quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio. »
133 Appresso volse a man sinistra il piede;
lasciammo il muro, e gimmo inver lo mezzo
per un sentier ch'ad una valle fiede,
136 che infin là su facea spiacer suo lezzo.

121-123. *s'ascose*: rimettendosi a giacere nella tomba; *a quel parlar*: a quelle parole di Farinata alludenti all'esilio (vv. 79-81); *nemico*: intrinsecamente a me avverso, in quanto mi presagiva prossime sventure.

126. *li sodisfeci al*: la stessa costruzione che al v. 6 (cfr. nota); *dimando*: arc., domanda.

127-129. *mente*: memoria; *attendi qui*: fa attenzione a questo che dirò; *drizzò il dito*: l'indice: gesto consueto, che accompagna, quasi voglia materialmente puntualizzarla, un'affermazione o ammonizione.

130-132. *raggio*: sguardo luminoso; *quella* ecc.: Beatrice, che, come tutti i beati, vede il futuro, al pari del presente e del passato, in Dio. Ma non Beatrice, bensì il trisavolo Cacciaguida gli svelerà il corso (*viaggio*) della sua vita (*Par.* XVII).

133-136. *a man sinistra*: cfr. nota *Inf.* IX, 132; *inver lo mezzo*: verso il mezzo del cerchio, cioè lungo il raggio, muovendo dal circuito delle mura; *una valle*: avvallamento, scoscendimento del terreno, a meno che non indichi senz'altro, come è più probabile, il settimo cerchio (cfr. *Inf.* XXIX, 9); *fiede*: ferisce, colpisce, va a finire; *facea spiacer*: faceva sentire con disgusto; *suo lezzo*: il puzzo che veniva immediatamente dalla valle, ma spirava dalla profondità dell'Inferno (cfr. *Inf.* XI, 5).

CANTO XI

ANCORA SESTO CERCHIO.

Sosta, prima della discesa, durante la quale Virgilio spiega l'ordinamento morale di tutto l'Inferno, secondo la distinzione aristotelica delle colpe (incontinenza, violenza, frode), e scioglie alcuni dubbi di Dante al riguardo.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
venimmo sopra più crudele stipa;
4 e quivi, per l'orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
ci raccostammo dietro ad un coperchio
7 d'un grande avello, ov'io vidi una scritta
che dicea: « Anastasio papa guardo
lo qual trasse Fotin de la via dritta. »
10 « Lo nostro scender convien esser tardo,

1-3. *estremità*: orlo superiore; *ripa*: la parete scoscesa per cui si scende dal 6° al 7° cerchio; *che*: incerto se si riferisca, come generalmente s'interpreta, a *ripa* (e il verso indicherebbe che la parete circolare del baratro era scogliosa, non liscia), o piuttosto a *estremità*, come è preferibile intendere, giacché Dante, ivi giunto, non parrebbe potesse essere in grado di osservar bene l'interno del baratro, ma solo il giro dell'orlo, ch'egli vedeva formato da grandi *pietre rotte*, che lo rendevano scoglioso, disuguale. Verosimilmente Dante ha immaginato che le pietre si siano rotte per effetto del terremoto seguìto alla morte di Cristo; ma non devono esser confuse con la *ruina*, per la quale i poeti scendono al 7° cerchio, provocata dallo stesso terremoto (cfr. *Inf.* XII, 31-45), giacché questa si trova parecchio più in là (v. 115). — *sopra*: incerto se si riferisca solo al cerchio sottostante, o a tutti i restanti cerchi, come farebbe sospettare l'espressione *'l profondo abisso* (v. 5); *più crudele stipa*: *stipa* è affollamento di anime; *più crudele* significherà che queste sono più crudelmente tormentate, o che sono colpevoli di più crudeli azioni, o l'una e l'altra cosa insieme.

4-5. *soperchio*: eccesso; *profondo abisso*: la parte profonda dell'Inferno (cfr. *Inf.* X, 136).

8-9. *Anastasio papa*: secondo una erronea tradizione, accolta nel *Liber pontificalis* e nel *Decretum Gratiani* (dal quale probabilmente Dante la tolse), Anastasio II, papa dal 496 al 498, sarebbe stato indotto da Fotino, diacono di Tessalonica, seguace del vescovo eretico Acacio, a seguirne la dottrina, secondo cui in Cristo c'era stata soltanto la natura umana; *guardo*: custodisco; *lo qual*: ogg.; *trasse*: sogg. *Fotin*; *de la via dritta*: dalla verace dottrina della Chiesa romana.

10-12. *tardo*: ritardato; *s'ausi*: si adusi, si abitui; *tristo fiato*: cfr. vv. 4-5; *no i fia riguardo*: *i* può essere avv. (« ci »), o — com'è più probabile — pron. (« gli, ad esso »), giacché, se si considera avv., occorre poi sottintendere il pron.: non sarà (*fia*) da aver precauzione (*riguardo*) ad esso, relativamente ad esso fiato.

sì che s'aùsi in prima un poco il senso
al tristo fiato; e poi no i fia riguardo. »
13 Così 'l maestro; e io: « Alcun compenso »
dissi lui « trova, che 'l tempo non passi
perduto. » Ed elli: « Vedi ch'a ciò penso. »
16 « Figliuol mio, dentro da cotesti sassi »
cominciò poi a dir « son tre cerchietti
di grado in grado, come quei che lassi.
19 Tutti son pien di spirti maledetti;
ma perché poi ti basti pur la vista,
intendi come e perché son costretti.
22 D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista
ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.
25 Ma perché frode è de l'uom proprio male
più spiace a Dio; e però stan di sutto
li frodolenti e più dolor li assale.

16-18. *dentro da cotesti sassi*: nell'interno delle « gran pietre rotte in cerchio », nel baratro: l'espressione s'accorda meglio con l'interpretazione del v. 2 da noi preferita: *cotesti* vale « questi »; *cerchietti*: « il diminuitivo si spiega in quanto i cerchi fuori di Dite, e quello stesso entro Dite in cui stanno i Poeti, sono più ampii ») (Scartazzini-Vandelli); senonché, sebbene i cerchi si vadano man mano restringendo, bisogna immaginare ch'essi non si restringano eccessivamente dall'uno all'altro (i dati forniti da Dante sulle misure del suo Inferno sono assai problematici: cfr. nota *Inf.* XXIX, 9); e comunque questi tre rimasti risultano immensi: sicché un vero e proprio diminuitivo pare fuori luogo. Crediamo, invece, che qui, come altrove (cfr. nota a *fiammette*, *Inf.* VIII, 4) sia intensivo, non diminuitivo, « grandi cerchi »; *di grado in grado*: digradanti; *come*: si riferisce alla forma e al digradare.

19-21. *maledetti*: da Dio (cfr. *Matteo* XXV, 41); *pur*: soltanto; *la vista*: degli spirti maledetti; *costretti*: stipati (cfr. v. 3); ma potrebbe anche valere semplicemente « stretti, chiusi » in ciascuno dei tre cerchietti.

22-24. *malizia* ecc.: *malizia* ha qui il significato generico di « mala azione », diversamente che al v. 82: azione che procura, a chi la compie, *l'odio*, la condanna di Dio; *ingiuria* ecc.: ha come scopo (*fine*) la violazione del diritto (lat. *iniuria*), l'ingiustizia, la quale lede (*contrista*) alcuno (*altrui*, che può essere anche lo stesso colpevole, come nel caso dei suicidi) o con la forza o con la frode. Per siffatta distinzione Dante ebbe certamente presente il passo di CICERONE, *De officiis* I, 13: « Poiché in due modi si fa ingiuria, cioè o con forza o con frode, la frode sembra che sia della volpicella, la forza del leone: l'una e l'altra cosa alienissima dall'uomo; ma la frode è degna di maggiore odio ».

25-26. *de l'uom proprio male*: malignità propria dell'uomo, in quanto si fonda sull'uso dell'intelletto, di cui solo l'uomo è dotato; *però*: perciò, come ai vv. 41

28 Di violenti il primo cerchio è tutto;
ma perché si fa forza a tre persone,
in tre gironi è distinto e costrutto.
31 A Dio, a sé, al prossimo si pone
far forza, dico in loro ed in lor cose,
come udirai con aperta ragione.
34 Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si dànno, e nel suo avere
ruine, incendi e tollette dannose;
37 onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.
40 Puote omo avere in sé man violenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che sanza pro si penta
43 qualunque priva sé del vostro mondo,

e 49; *di sutto*: di sotto al 7°, alla cui soglia i due poeti si trovano, cioè nei due ultimi cerchi, 8° e 9°. Per *sutto*, cfr. nota a *lome*, *Inf.* X, 69.

28-30. *il primo cerchio*: primo dei « tre cerchietti », settimo di tutto l'Inferno; *forza*: violenza; *tre persone*: tre specie di persone: a Dio, a sé, al prossimo, com'è spiegato appresso; *gironi*: zone concentriche dello stesso cerchio; *costrutto*: latinismo, costruito, costituito.

31-33. *pone*: può, con epitesi di *ne*; *in lor cose*: contro (lat. *in*: così ai vv. 35, 40, 46, 53, 54) le cose che appartengono, rispettivamente, a Dio, a sé, al prossimo; *ragione*: ragionamento.

34-36. *ferute dogliose*: ferite dolorose; *ruine*: devastazioni; *tollette*: rapine.

37-39. *omicide*: plur. arc. in *e* di sing. maschile in *a*; *mal fiere*: ingiustamente ferisce; *guastatori e predon*: autori, i primi, di *ruine* e *incendi*, i secondi di *tollette* (v. 36); *per* ecc.: aggruppati in diverse schiere, secondo il genere di violenza.

40-45. *Puote omo*: si può (*omo* equivale al francese *on*; e cfr. *si pone*, v. 31, e *puossi*, v. 46); *in sé*: contro la propria persona; *beni*: averi; *però*: perciò; *del vostro mondo*: della vita data a voi uomini, uccidendosi; *biscazza*: gioca d'azzardo nelle bische; *fonde*: dissipa, distrugge; *facultade*: patrimonio; *e pianga* ecc.: proposizione coordinata a *sanza pro si penta*, della quale integra il concetto: « inutilmente si penta e *pianga*, cioè espii con dolore la colpa (cfr. nota *Inf.* VIII, 36), là dove dovrebbe (*dee*, deve) essere felice, cioè nella vita eterna »: *pianga*, come *si penta*, si riferisce sia ai suicidi (*qualunque priva sé* ecc.) e sia agli scialacquatori (*qualunque biscazza* ecc.). Comunemente si legge *piange*; e la proposizione è generalmente coordinata a *biscazza e fonde*, ed è spiegata nel senso che lo scialacquatore, ridottosi in miseria, si rattrista, nel mondo, dove dovrebbe essere lieto, facendo buon uso delle sue ricchezze. Ma questa considerazione sulla mancata letizia terrena sarebbe del tutto fuor di luogo in un'esposizione così nuda e sche-

biscazza e fonde la sua facultade,
e pianga là dov'esser dee giocondo.
46 Puossi far forza ne la deitade,
col cuor negando e bestemmiando quella,
e spregiando natura e sua bontade;

matica dei castighi oltremondani in rapporto alle colpe; in secondo luogo, lo scialacquatore può morire senza essersi mai rattristato e prima di essersi ridotto in miseria; infine, il concetto espresso dalla proposizione *sanza pro si penta* risulterebbe incompleto e inesatto, giacché mancherebbe l'accenno alla pena materiale di questi peccatori, e parrebbe ch'essi non avessero altra pena che il pentimento. La lez. concorde — pare — dei codici non toglie che la correzione *pianga* sia pienamente legittima, non solo perché frequentissimo nei codici lo scambio tra le finali *a* ed *e*, ma soprattutto perché la lez. erronea *piange* si spiega con la stretta vicinanza della forma *fonde* e degli altri due presenti indicativi che precedono.

47. *col cuor* ecc.: Generalmente il v. si spiega: « negando nel segreto del cuore, e bestemmiando apertamente, con la bocca, Dio (*quella*, la *deitade*) », distinguendo così due categorie di violenti contro la persona di Dio, i negatori della sua esistenza (cfr. *Salmi* XIII, 1 e LII, 1: « Lo stolto dice in cuor suo: ' Dio non c'è ' »), e i bestemmiatori. Ma il v. 51, che riassume questa parte del discorso quasi con le medesime parole, parla soltanto di *chi spregiando Dio col cuor favella*, cioè di peccatori che, avendo passionalmente (*col cuor*) Dio in dispregio, lo bestemmiano: sicché crediamo che *negando* vada interpretato « rifiutando di rendere a Dio l'onore dovutogli ».

48. *natura e sua bontade*: cioè le « cose » di Dio contro cui si può « far forza ». L'espressione si riferisce alle altre due categorie di violenti contro la deitade, i sodomiti e gli usurai (cfr. *Sodoma e Caorsa*, v. 50); e poiché gli spregiatori di *natura* sono i sodomiti, gli spregiatori della *sua bontade* debbono essere gli usurai: *sua*, come esige la regolarità sintattica, si riferisce al termine *natura*, a cui è coordinato il termine *bontade*, del quale *sua* è attributo (cfr. in questo stesso canto i nessi analoghi *divino intelletto e... sua arte*, v. 100, *natura e... la sua seguace*, v. 110). Che cosa crediamo doversi intendere per « bontà della natura » diremo sùbito. Ma prima è necessario dire che molti commentatori, poiché al v. 96 Dante, che non ha ben capito, chiede a Virgilio in che modo l'usura offenda *la divina bontade*, pensano che anche qui *sua bontade* si riferisca a Dio. A risolvere l'incertezza che nasce dall'ambiguità del testo (probabilmente voluta dal poeta per dar luogo alla digressione di Virgilio sull'usura, vv. 97-111), occorre tener presente che gli usurai, come Virgilio spiegherà appunto nei vv. cit., offendono Dio in quanto, per procurarsi da vivere, spregiano non solo la natura, che è figlia di Dio, ma anche, e più precisamente, l'*arte* umana, che è *seguace*, quasi figlia della natura, e quindi *quasi nepote* di Dio. L'*arte* umana non è altro che il lavoro; e la bontà della natura consiste nell'insegnare all'uomo maternamente il modo di « seguirla », di imitarla, cioè di produrre — come essa fa provvidenzialmente — i beni necessari alle esigenze della vita mediante il lavoro, e nel dare al lavoro benignamente i suoi frutti: questa bontà della natura gli usurai disprezzano, spregiando il lavoro, e preferendo ai suoi frutti i frutti innaturali del denaro. — Senza, dunque, reale necessità, oltre che contro la concordia dei

49 e però lo minor giron suggella
del segno suo e Sodoma e Caorsa
e chi, spregiando Dio col cor, favella.
52 La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
può l'uomo usare in colui ch'in lui fida
e in quel che fidanza non imborsa.
55 Questo modo di retro par ch'uccida
pur lo vinco d'amor che fa natura;
onde nel cerchio secondo s'annida

codici, il Vandelli, seguìto da quasi tutti i commentatori posteriori, ha escogitato la lez. congetturale *spregiando* ['*n*] *natura sua bontade*, che egli così interpreta: « spregiando la bontà di Dio col peccare contro la natura, che da quella bontà procede e le è conforme ». Ma così leggendo e interpretando, il verso risulta impreciso e generico, riferendosi senza distinzione a sodomiti e usurai, a natura e arte, e viene a mancare l'esatta rispondenza tra questo verso e il v. 50, che appunto distingue i sodomiti dagli usurai: sicché risulta spezzata la linea rigorosamente geometrica di puntuali parallelismi, secondo la quale è svolta tutta questa trattazione.

49-51. il più piccolo girone (il terzo) del settimo cerchio imprime del suo suggello (*segno*, lat. *signum*, con allusione alla pioggia di fuoco che quasi marchia questi peccatori) i sodomiti (da *Sodoma*, città biblica, distrutta, insieme con la città di Gomorra, da Dio col fuoco, perché « ree... di vizi contro natura » [*Giuda* 7]), gli usurai (*Caorsa*, Cahors, in Francia, nota come città di usurai), e i superbi bestemmiatori di Dio (cfr. nota v. 47).

52. Verso non chiaro. Sembra doversi escludere, per la sua enormità, che voglia dire che tutti gli uomini sono fraudolenti. D'altra parte, è poco probabile che alluda, come molti intendono, a un conflitto nella coscienza morale dello stesso fraudolento, la quale sarebbe *morsa*, recalcitrerebbe, avendo la piena consapevolezza del male che fa, diversamente da quella del violento, offuscata dalla passione: siffatto conflitto, in certo modo, attenuerebbe la colpa, e parrebbe strano che Virgilio vi desse rilievo. Di scarsa consistenza anche l'interpretazione che « la frode, dove entra, non lascia coscienza sana » (Barbi), giacché ogni peccato intacca più o meno profondamente la coscienza morale: basti pensare all'usura. Crediamo preferibile intendere che la coscienza morale di ognuno (non fraudolento) è gravemente offesa di fronte alla frode, più che di fronte a tutte le altre colpe.

53-54. *fida*: con valore rifl., si fida; *in quel* ecc.: contro colui che possiede (*imborsa*: ha nella borsa) fiducia (*fidanza*, arc.).

55-56. Questo modo di frode detto (al v. 54) come secondo (*di retro*) è manifesto (*par*) che spezza solo (*pur*) il vincolo (*vinco*) naturale d'amore fra tutti gli uomini.

57. *secondo*: dei tre « cerchietti », ottavo cerchio di tutto l'Inferno, diviso in 10 bolge concentriche, in ciascuna delle quali è punita una delle categorie di peccatori o di peccati elencate confusamente (l'elenco non segue l'ordine delle bolge) nella terzina seg.

58 ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,
ruffian, baratti, e simile lordura.
61 Per l'altro modo quell'amor s'oblia
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
di che la fede spezial si cria;
64 onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
de l'universo in su che Dite siede,
qualunque trade in eterno è consunto. »
67 E io: « Maestro, assai chiara procede
la tua ragione, ed assai ben distingue
questo baratro e 'l popol ch'e' possiede.
70 Ma dimmi: quei de la palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,
e che s'incontran con sì aspre lingue,
73 perché non dentro da la città roggia
son ei puniti se Dio li ha in ira?
e se non li ha, perché sono a tal foggia? »

58-60. *ipocrisia*: nella 6ª bolgia; *lusinghe*: nella 2ª; *chi affattura*: fattucchieri, maghi, nella 4ª; *falsità*: nella 10ª; *ladroneccio*: nella 7ª; *simonia*: traffico di cose appartenenti alla religione, nella 3ª; *ruffian*: nella 1ª; *baratti*: può valere « baratterie », o, come talvolta nell'uso antico, « barattieri » (l'elenco mescola indifferentemente nomi concreti e astratti con funzione di concreti), nella 5ª; *simile lordura*: colpe (o colpevoli) similmente sozze: riferimento agl'inventori di frodi per conseguire vittoria (8ª bolgia) e ai seminatori di scandalo e di scisma (9ª bolgia).

61-63. Con la frode verso chi si fida (*Per l'altro modo*) si trascura l'amore naturale dell'uomo verso i suoi simili, e, inoltre, quello aggiuntovi da particolari rapporti (parentela ecc.), per cui nasce la fiducia speciale.

64-66. *cerchio minore*: il nono ed ultimo, il meno ampio di tutti, essendo più vicino al vertice del cono infernale; *il punto de l'universo* ecc.: il centro dell'Inferno, dove sta Lucifero (*Dite*), che è anche il centro della terra, e quindi, secondo il sistema tolemaico, dell'universo; *trade*: tradisce; *consunto*: logorato dai tormenti.

68-69. *ragione*: cfr. v. 33; *baratro*: il basso Inferno, dal cerchio degli eresiarchi, in cui i due poeti sono ancora, a Lucifero; *ch'e' possiede*: che esso baratro tiene in suo possesso.

70-72. *quei* ecc.: gl'iracondi della palude Stigia, densa di fango (cfr. *Inf.* VII, 106 segg.); *che mena il vento*: i lussuriosi (cfr. *Inf.* V, 31-32); *che batte la pioggia*: i golosi (cfr. *Inf.* VI, 7 segg.); *che s'incontran* ecc.: gli avari e i prodighi (cfr. *Inf.* VII, 22-33).

73-75. *città roggia*: la città di Dite, dalle mura rosse di fuoco (cfr. *Inf.* VIII, 70-75); *se Dio li ha in ira*: Poiché Virgilio ha parlato dei rei *d'ogni malizia ch'odio in cielo acquista*, e si è riferito soltanto ai violenti e ai fraudolenti, puniti

76 Ed egli a me: « Perché tanto delira »
disse « lo ingegno tuo da quel che sole?
o ver la mente dove altrove mira?
79 Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
82 incontinenza, malizia e la matta
bestialitade? e come incontinenza
men Dio offende e men biasimo accatta?

nei tre cerchi sottostanti, senza far cenno di quelli che sono fuori della città di Dite, Dante — conseguenziariamente — deduce che questi ultimi non dovrebbero essere tra i rei che hanno acquistato odio in cielo, e quindi non sa spiegarsi perché siano dannati; *a tal foggia*: in tali condizioni, cioè puniti nell'Inferno.

76-78. *delira*: devia, dal senso etimologico di « uscire dal solco » (« *lira* si è il solco il quale il bifolco arando mette diritto co' suoi buoi », Boccaccio); *dove altrove mira*: a quale altro pensiero, che ti porta altrove, fuori della retta via, è rivolta: probabile allusione alla dottrina eretica secondo cui « tutti i peccati sono pari nella reità », e quindi « pari nella gravezza tutte le pene dell'Inferno » (Busnelli, *L'etica nicomachea* ecc.).

79-81. *ti rimembra*: forma impersonale; *tua Etica*: l'*Etica a Nicomaco* di Aristotele, che hai fatto *tua* con lo studio; *pertratta*: lat. *pertractat*, tratta ampiamente (nel libro VII, lez. I); *disposizion* ecc.: abiti morali peccaminosi.

82-83. *incontinenza*: intemperanza nell'uso di ciò che è lecito o necessario alla vita; *malizia*: qui, diversamente che al v. 22, ha il significato specifico di « frode » (v. 24), *matta bestialitade*: lo stesso che « forza » (*ivi*) o violenza, considerata come eccesso che accomuna l'uomo alla bestia matta, mentre la frode « è de l'uom proprio male » (v. 25). Altre opinioni sul valore da attribuire ai termini *malizia* e *matta bestialitade* (quest'ultima da alcuni esclusa addirittura dalla classificazione dantesca, da altri riferita anche o soltanto agli eretici, da altri ai soli sodomiti), e quindi sull'ordinamento morale del basso Inferno sono, in varia misura, meno aderenti al testo, quando non siano del tutto arbitrarie. Piuttosto è da notare che nella classificazione non si fa parola degl'ignavi, degli spiriti del Limbo e degli eresiarchi, e che Dante non domanda a Virgilio spiegazioni al riguardo, come se la natura della loro colpa e la ragione della loro pena gli fossero ben chiare. Sembrerebbe lecito dedurre, da questo silenzio per noi qui particolarmente strano, ch'egli ne facesse una categoria a parte, non classificabile in nessuna delle tre categorie aristoteliche, ma, a suo giudizio, facilmente identificabile. In realtà c'è un dato strutturale che accomuna queste tre specie di dannati, e che potrebbe forse illuminarci sul pensiero di Dante: ed è che gl'ignavi si trovano nell'Antinferno, gli spiriti del Limbo alla soglia dell'alto Inferno, gli eresiarchi alla soglia del basso Inferno. A questo parallelismo topografico parrebbe corrispondere analogo parallelismo nella natura della loro colpa, che potrebbe definirsi « peccato negativo », in quanto non consistette in azioni peccaminose, ma nel « non fare » (cfr. *Purg.* VII, 25), rispettivamente, nella vita pratica (ignavi), nell'adorare debitamente Dio (limbicoli), nell'accogliere la dottrina rivelata (eresiarchi). E poiché la classificazione dantesca contempla soltanto il « peccato attivo », poté forse sem-

85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti a la mente chi son quelli
che su di fuor sostengon penitenza,
88 tu vedrai ben perché da questi felli
sien dipartiti, e perché men crucciata
la divina vendetta li martelli. »
91 « O sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sì, quando tu solvi,
che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
94 Ancora un poco indietro ti rivolvi »
diss'io, « là dove di' ch'usura offende
la divina bontade, e 'l groppo solvi. »
97 « Filosofia, » mi disse « a chi la intende,
nota non pure in una sola parte
come natura lo suo corso prende
100 da divino intelletto e da sua arte;
e se tu ben la tua Fisica note,
tu troverai, non dopo molte carte,
103 che l'arte vostra quella, quanto puote,
segue, come 'l maestro fa il discente;
sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.

brare a Dante facilmente comprensibile perché questi peccatori dovessero essere esclusi da essa.

84. *accatta*: acquista, si procaccia.

85-90. *riguardi*: consideri; *di fuor*: fuori della città di Dite; *penitenza*: punizione; *felli*: malvagi; *dipartiti*: separati; *vendetta*: giustizia; *martelli*: colpisca duramente. Fuori di Dite, dal secondo al quinto cerchio sono, dunque, gl'incontinenti.

91-93. *sol*: Virgilio, simbolo della ragione umana o filosofia: *sani* ecc.: dissipi ogni offuscamento dell'intelletto, ridonandogli la sua sanità; *solvi*: sciogli i dubbi; *dubbiar m'aggrata*: mi è grato dubitare, per la certezza che sarò illuminato da te.

94-96. *ti rivolvi*: rivolgiti: *là dove*: vv. 48 e 50; *groppo*: nodo; *solvi*: sciogli (altra lez. *svolvi*).

97-100. *Filosofia*: il termine generico va riferito specificamente, come risulta dai vv. segg., alla filosofia aristotelica, la filosofia per eccellenza; *non pure*: non soltanto; *parte*: luogo dell'opera di Aristotele; *come* ecc.: come natura proceda (*lo suo corso prende*) dall'intelletto e dall'opera (*arte*) di Dio.

101-105. *tua Fisica*: di Aristotele (per *tua*, cfr. nota v. 80); *note*: noti, consulti; *non dopo molte carte*: quasi al principio (libro II, cap. 2); *che l'arte* ecc.: che l'operosità, il lavoro umano segue natura (*quella*), come il discepolo (*discente*) segue (*fa*, secondo un uso frequente nella lingua parlata, in sostituzione del verbo

106 Da queste due, se tu ti rechi a mente
lo Genesì dal principio, conviene
prender sua vita ed avanzar la gente;
109 e perché l'usuriere altra via tiene,
per sé natura e per la sua seguace
dispregia, poi ch'in altro pon la spene.
112 Ma seguimi oramai, ché 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra il Coro giace,
115 e 'l balzo via là oltra si dismonta.»

precedente che non si vuol ripetere) il maestro, sicché può dirsi figlia della natura, e quindi *quasi nepote* di Dio, di cui la natura è figlia. L'avv. *quasi* sembra voler attenuare quel che di troppo ardito potrebbe vedersi nel termine *nepote*, che stabilisce una filiazione di tipo umano nei riguardi di Dio; ma potrebbe anche significare una certa differenza qualitativa, in quanto, da un grado all'altro, si attenua la parentela con Dio.

106-108. *Da queste due*: da natura ed arte; *Genesì*: Génesi, il primo libro della Bibbia; *dal principio*: « Col sudore della tua fronte ti procaccerai il pane », *Genesi* III, 19; *conviene* ecc.: gli uomini (*la gente*) debbono ricavare le risorse per il loro sostentamento (*prender sua vita*) e miglioramento (*avanzar*).

110-111. disprezza natura e per sé stessa, in quanto pone la speranza dei mezzi di sostentamento nel denaro, che non è un mezzo naturale, e per la figlia, l'arte, in quanto trae guadagno senza lavorare.

113-115. la costellazione dei *Pesci* è salita sull'orizzonte (*orizzonta*, con la desinenza dell'accusativo greco, come *Flegetonta* in *Inf.* XIV, 116 e 131, *Calcanta*, in *Inf.* XX, 110): il che vuol dire che mancano meno di tre ore perché all'orizzonte spunti la costellazione successiva ai Pesci, l'Ariete, e, con questo, il sole che si trova in esso nell'equinozio primaverile; e il *Carro*, l'Orsa maggiore, si trova tutto nella regione del *Coro* (lat. *Caurus* e *Corus*, il maestrale e la regione donde proviene) cioè a nord-ovest: « Il Carro... nel medesimo periodo [dell'equinozio primaverile] si trova nella regione del cielo di Nord-Ovest... tra le quattro e le cinque del mattino » (Porena). — *'l balzo* ecc.: l'alta ripa (cfr. v. 1) si può discendere soltanto parecchio più in là (*via là oltra*).

CANTO XII

SETTIMO CERCHIO: VIOLENTI. — PRIMO GIRONE: VIOLENTI CONTRO IL PROSSIMO.

Discesa al settimo cerchio per un burrone custodito dal Minotauro. Fiume di sangue bollente (il Flegetonte), in cui sono più o meno immersi, secondo la gravità della colpa, i peccatori, sorvegliati da Centauri armati di saette. Chirone. Nesso fa da guida fino al guado e all'altra sponda del fiume.

Era lo loco, ove a scender la riva
venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
4 Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco,
7 che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscesa
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
10 cotal di quel burrato era la scesa;
e in su la punta de la rotta lacca
l'infamia di Creti era distesa

1-3. *riva*: cfr. *Inf.* XI, 1; *alpestro*: « forse perché quella ruina di pietre di cui ora parlerà ricorda frane e scoscendimenti montani » (Porena); *quel ch'ivi er'anco*: il Minotauro, come dirà; *tal* ecc.: tale che l'occhio di ogni uomo rifuggirebbe dal guardarlo.

4-6. *quella ruina* ecc.: probabilmente, gli Slavini di Marco, frana tra Verona e Trento, presso Rovereto, caduta sulla riva (*fianco*) sinistra dell'Adige, ricordata con qualche affinità di espressione da Alberto Magno, autore ben noto a Dante, in *Meteore* III, 6; *per sostegno manco*: essendo venuto a mancare (*manco*, mancato) il sostegno a quella parte del monte caduta per l'erosione delle acque alla base.

7-9. *si mosse*: sogg. *quella ruina*; *è sì la roccia* ecc.: la parete del monte (pur cadendo quasi a picco: questo sembra il concetto sottinteso) è dirupata in modo tale da offrire a chi stesse sulla cima una qualche via per scendere al piano. Qualche commentatore dà ad *alcuna* il valore di « nessuna » (francese, *aucune*); ma se quella ruina non permettesse la discesa, non avrebbe senso paragonare ad essa il luogo per cui i due poeti discendono.

10-13. *burrato*: burrone; *la punta* ecc.: l'orlo superiore di quella costa franata (*lacca*: cfr. *Inf.* VII, 16, *Purg.* VII, 71); *l'infamia*: astratto per concreto, il Minotauro, nato dall'infame congiungimento di Pasife, moglie di Minosse, re di Creta (*Creti*), con un toro; *distesa*: il termine per sé stesso, e la similitudine dei vv. 22-24 fanno pensare che Dante immaginasse il Minotauro con corpo taurino e testa

13 che fu concetta ne la falsa vacca;
e quando vide noi se stesso morse
sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
16 Lo savio mio inver lui gridò: « Forse
tu credi che qui sia il duca d'Atene,
che su nel mondo la morte ti porse?
19 Pàrtiti, bestia, ché questi non vene
ammaestrato da la tua sorella,
ma vassi per veder le vostre pene. »
22 Qual è quel toro che si slaccia in quella
c'ha ricevuto già il colpo mortale,
che gir non sa, ma qua e là saltella,
25 vid'io lo Minotauro far cotale;
e quello accorto gridò: « Corri al varco:
mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale. »

umana, invece che uomo con testa di toro, come era rappresentato dagli antichi; *concetta*: latinismo, concepita; *falsa*: di legno, costruita da Dedalo, nella quale entrò Pasife (cfr. *Purg.* XXVI, 41-42 e 86-87).

14-15. *se stesso*: concorda a senso col termine femm. cui grammaticalmente si riferisce (*l'infamia di Creti*); *cui l'ira* ecc.: che è vinto internamente dall'ira, per cui si sfoga così pazzamente.

17-18. *il duca d'Atene*: Teseo: *duca* significherà « re », sebbene Teseo ancora non lo fosse (ma lo divenne appena tornò ad Atene), piuttosto che « guida », con riferimento alla spedizione da lui guidata, nella quale portava al Minotauro il tributo di quattordici giovinetti dovuto annualmente da Atene al mostro, che li divorava; *porse*: diede.

19-21. *Pàrtiti*: allontànati; *ammaestrato*: Teseo poté uscire dal Labirinto, dove il mostro era rinchiuso, mediante il filo datogli da Arianna, figlia di Pasife e Minosse, quindi sorellastra del Minotauro; *vassi*: va (*si* pleonastico).

22-25. *si slaccia*: rompe le corde che lo legano; *in quella che*: nel momento in cui; *saltella*: si muove a scatti, barcollando; *far cotale*: farsi tale: *fare* per *farsi*, dopo « vedere », anche in *Par.* VIII, 15 e 46; secondo altri, « far lo stesso », o, dando a *cotale* valore avverbiale, « far così ».

26-27. *quello*: Virgilio; *accorto*: sagace e pronto; *varco*: passaggio; *ti cale*: ti cali, scenda. — Il Minotauro, per la sua doppia natura — umana e bestiale —, e per il modo stesso come Dante lo rappresenta, è evidente simbolo della « matta bestialitade » o violenza (cfr. *Inf.* XI, 82-83 e la nota relativa, e qui, v. 33, l'espressione che lo designa, *ira bestial*, in correlazione con l'analoga *ira folle*, v. 49); e sta a guardia dell'ingresso al cerchio in cui sono punite le varie categorie dei violenti, come Gerione, simbolo della « malizia » o frode (cfr. *Inf.* XVII), starà a guardia dell'ingresso al cerchio in cui sono punite le varie categorie dei fraudolenti.

28 Così prendemmo via giù per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviènsi
sotto i miei piedi per lo novo carco.
31 Io gìa pensando; e quei disse: « Tu pensi
forse in questa ruina ch'è guardata
da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
34 Or vo' che sappi che l'altra fiata
ch'io discesi qua giù nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno,
40 da tutte parti l'alta valle feda
tremò sì, ch'io pensai che l'universo
sentisse amor, per lo qual è chi creda
43 più volte il mondo in caos converso;
ed in quel punto questa vecchia roccia
qui ed altrove tal fece riverso.

28-30. *scarco*: scarico, ammasso di pietre; *novo carco*: insolito peso del mio corpo d'uomo vivo.

32-33. *in*: intorno a (cfr. *Inf.* X, 113-114); *ira bestial*: astratto per concreto, il Minotauro; *spensi*: ridussi all'impotenza.

34. *l'altra fiata*: cfr. *Inf.* IX, 22 segg.

37-43. *se ben discerno*: se la mia mente non erra; *poco pria... che venisse*: poco prima che Cristo discendesse al Limbo, il *cerchio superno* (superiore, primo), donde tolse a Lucifero (*Dite*) le anime dei patriarchi (*la gran preda*, l'alto bottino della sua vittoria); *alta valle feda*: profonda voragine sozza (*feda*, lat. *foeda*); *tremò*: il terremoto avvenne appena Gesù spirò; *io pensai* ecc.: pensai che l'universo, per il rinnovarsi dell'amore degli elementi tra loro, tornasse nel caos. Allusione alla teoria di Empedocle, secondo cui l'ordine del mondo nasce dalla separazione degli elementi determinata dall'odio tra di essi; quando, invece, essi si uniscono in amore, per il loro confondersi insieme, il mondo ordinato si converte in caos, il che sarebbe avvenuto più volte.

44-45. *in quel punto*: in quel momento; *roccia*: la parete rocciosa della cavità infernale; *altrove*: Dubbia l'interpretazione: secondo lo Scartazzini e il Vandelli si tratterebbe di una « ragionevole congettura » di Virgilio; ma tutta la frase suona piuttosto come affermazione di cosa saputa e certa. Generalmente si crede che si riferisca ai ponticelli rotti sulla bolgia degl'ipocriti (cfr. *Inf.* XXI, 106-108 e 112-114, XXIII, 134-136); ma di essi Virgilio mostrerà di non saper nulla, tanto da lasciarsi, a questo riguardo, ingannare dai diavoli. Qualcuno pensa piuttosto che si alluda alla *ruina* del cerchio dei lussuriosi (cfr. nota *Inf.* V, 34): che a noi sembra l'opinione più probabile. Secondo il Porena, si alluderebbe non solo a questa, ma anche agli altri scoscendimenti per cui finora i due

46 Ma ficca gli occhi a valle, ché s'approccia
la riviera del sangue, in la qual bolle
qual che per violenza in altrui noccia. »
49 Oh cieca cupidigia, o ira folle,
che sì ci sproni ne la vita corta,
e ne l'eterna poi sì mal c'immolle!
52 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto il piano abbraccia,
secondo che avea detto la mia scorta;
55 e tra il piè de la ripa ed essa, in traccia
corrìen Centauri armati di saette,
come solìen nel mondo andare a caccia.
58 Veggendoci calar ciascun ristette,
e de la schiera tre si dipartiro
con archi e asticciuole prima elette.
61 E l'un gridò da lungi: « A qual martiro
venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro. »
64 Lo mio maestro disse: « La risposta

poeti sono passati da un cerchio all'altro (*Inf.* VI, 114, VII, 105); senonché tali scoscendimenti non sono paragonabili a questa *ruina*; e inoltre sarebbe strano che Virgilio non ne desse spiegazione prima. — *riverso*: rovescio, caduta.

46-48. *a valle*: nel fondo; *s'approccia*: arc., si avvicina; *riviera*: fiume; *del sangue*: di sangue: « È frequente nell'antico italiano il complemento di materia con la preposizione articolata, dove noi usiamo la preposizione semplice » (Porena). Il fiume è il Flegetonte, che qui Virgilio non nomina, e Dante, da sé, non riconosce, donde i chiarimenti richiesti e dati in *Inf.* XIV, 115-116, 130-131, 134-135. — *qual che*: chiunque; *per*: per mezzo, con; *in altrui*: contro il prossimo.

49-51. *cupidigia*: dei beni altrui; *ira*: la violenza di chi uccide; *sì ci sproni*: « ci spingi ad agire così », meglio che « tanto ci stimoli »; *vita corta*: la terrena; *sì mal*: con tanto tormento; *immolle*: immolli nel sangue bollente.

52-54. *fossa*: riempita dalla « riviera del sangue »; *come quella che*: in quanto che; *detto*: cfr. vv. 46-48, e *Inf.* XI, 28 e 34-39.

55-57. *ripa*: parete del cerchio; *essa*: la fossa; *in traccia*: in fila (cfr. *Inf.* XV, 33, XVIII, 79); *corrìen*: correvano; *Centauri*: esseri mitologici, uomini dai fianchi in su, cavalli nel resto: « [Il Minotauro e i Centauri], avendo comuni la doppia natura, e vivendo parimenti di sangue e di rapina » rappresentano « la *cieca cupidigia* e l'*ira folle*, cioè i due principali caratteri della bestialità umana e i due principali stimoli alla violenza » (Della Giovanna).

60. *asticciuole*: frecce; *elette*: scelte.

61-63. *l'un*: è Nesso; *martìro*: martirio, pena; *costinci*: di costì.

farem noi a Chiron, costà di presso:
mal fu la voglia tua sempre sì tosta! »
67 Poi mi tentò, e disse: « Quegli è Nesso
che morì per la bella Deianira,
e fe' di sé la vendetta elli stesso.
70 E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
è il gran Chiron, il qual nodrì Achille;
quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
73 Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
del sangue più che sua colpa sortille. »
76 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
fece la barba indietro a le mascelle.
79 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,

65-66. *Chiron*: Chirone, figlio di Saturno e della ninfa Filira, esperto di scienza e musica, maestro di Achille: qui, capo dei Centauri; *di presso*: da vicino; *mal fu* ecc.: con tuo danno le tue voglie furono sempre così subitanee.

67-69. *tentò*: toccò (con la mano, col gomito), come per dare la notizia in segreto; *Nesso*: innamoratosi subitamente di Deianira, moglie di Ercole, mentre la portava in groppa per farle attraversare un fiume, tentò rapirla, ma fu colpito a morte da Ercole con una freccia intinta nel sangue dell'Idra di Lerna; morendo, diede a Deianira la tunica zuppa del suo sangue avvelenato da quella freccia, dicendole che aveva virtù di destar l'amore in chi l'indossasse. In séguito Deianira, sperando di riacquistare l'amore di Ercole, che si era innamorato di Iole, mandò la tunica al marito; ma Ercole, indossatala, fu preso da atroci tormenti, divenne furente, e morì: questa *la vendetta* di Nesso.

70-72. *al petto si mira*: ha gli occhi abbassati, assorto in un pensiero, come appare dai vv. 80-82; *gran*: per sapienza e per fama (cfr. nota a *Chiron*, v. 65); secondo altri (ma è meno probabile) con lo stesso significato che al v. 104 (cfr. nota). — *nodrì*: allevò ed educò Achille, affidatogli ancora fanciullo dalla madre Teti; *Folo*: uno dei Centauri invitati al banchetto per le nozze d'Ippodamia e Piritoo: ebbro di vino e di violenza, tentò rapire la sposa e le altre donne dei Lapiti.

74-75. *si svelle* ecc.: si trae fuori dal Flegetonte più di quello che le è dato in sorte in rapporto alla sua colpa. Evidente il « contrapasso »: vissero tra il sangue, simili alle fiere; sono puniti nel sangue bollente, sotto la guardia di esseri semibestiali.

76-78. *snelle*: veloci (cfr. *Inf.* VIII, 14 ecc.); *fece* ecc.: divise e trasse indietro la barba, ai due lati della bocca, sulle mascelle.

79-81. *s'ebbe scoperto*: l'ausiliare *avere* nelle forme verbali rifl. era dell'uso; *Siete voi accorti*: vi siete accorti; *quel di retro*: Dante, che seguiva Virgilio.

disse ai compagni: « Siete voi accorti
che quel di retro move ciò ch'el tocca?
82 Così non soglion fare i piè de' morti. »
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto
dove le due nature son consorti,
85 rispuose: « Ben è vivo, e sì soletto
mostrarli mi convien la valle buia:
necessità 'l c'induce, e non diletto.
88 Tal si partì da cantare alleluia
che mi commise quest'officio novo;
non è ladron, né io anima fuia.
91 Ma per quella virtù per cui io movo
li passi miei per sì selvaggia strada,
danne un de' tuoi a cui noi siamo a provo,
94 e che ne mostri là dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
ché non è spirto che per l'aere vada. »
97 Chiron si volse in su la destra poppa,

84. *due nature*: d'uomo e di cavallo; *consorti*: congiunte.

85-87. *soletto*: non diminutivo, ma intensivo, « assolutamente solo »; *mi convien*: debbo; *'l c'induce*: ce lo (*il* pron. neutro) induce, c'induce a far questo. I più intendono *il* riferito a Dante, e spiegano « lo induce a far questo », o « lo conduce qui », prendendo *ci* come avv. di luogo; ma Virgilio ha parlato non solo di Dante, ma anche dell'obbligo suo d'accompagnarlo: la necessità riguarda insieme Dante e Virgilio, sicché non sembra possibile intendere *ci* se non come pron. plur., e quindi *il* come pron. neutro. Per la stessa ragione crediamo siano da escludere le lezioni più facili *il conduce*, *m'induce*.

88-90. *Tal*: Beatrice; *da cantare alleluia*: dal Paradiso, dove si canta la « lode a Dio » (*alleluia*, voce ebraica); *novo*: inusitato; *fuia*: ladra, di ladrone (da *furius*, derivato dal lat. classico *fur*, ladro).

91-93. *per quella virtù*: in nome del potere divino; *selvaggia*: orrida e difficile; *siamo*: congt., possiamo stare; *a provo*: vicino (lat. *ad prope*).

95-96. *porti costui* ecc.: nel séguito del racconto, però, non si fa cenno di questo servigio che il centauro accompagnatore avrà effettivamente reso a Dante, non essendo ammissibile né che Virgilio possa aver fatto una richiesta inutile, né che Dante possa aver varcato il guado coi suoi piedi: il silenzio del poeta è strano, tanto più che altrove fornirà ampi ragguagli su servigi analoghi (cfr. *Inf.* XVII, 79 segg., XXXI, 133 segg.); *per l'aere vada*: possa traversare il fiume volando.

97-99. *destra poppa*: destro lato (cfr. *Inf.* XVII, 31); *sì*: « così, come essi desiderano » (Torraca): meno probabilmente « è il *sì* afforzativo del verbo,... dell'uso antico » (Vandelli), interpretazione che dà un senso meno pieno; *cansar*: tirar da parte, che non rechi molestia ai due poeti; *v'intoppa*: v'incontra.

e disse a Nesso: « Torna e sì li guida,
e fa cansar s'altra schiera v'intoppa. »
100 Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
dove i bolliti faceano alte strida.
103 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran centauro disse: « Ei son tiranni,
che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.
106 Quivi si piangon li spietati danni;
quivi è Alessandro, e Dionisio fero
che fe' Cicilia aver dolorosi anni.
109 E quella fronte ch'ha il pel così nero
è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo
è Opizzo da Esti, il qual per vero
112 fu spento dal figliastro su nel mondo. »

101. *bollor vermiglio*: fiume rosso di sangue bollente.

104-105. *gran*: dalla grande corporatura; *tiranni*: regnanti; *dier... di piglio*: appropriato all'*avere*, è esteso per zeugma — arditamente e con efficacia — al *sangue* (s'intende, dei sudditi).

106. *si piangon*: si scontano (sogg. « li spietati danni »), a meno che il *si* non sia pleonastico (e aggiungerebbe rilievo al concetto), e sogg. « i tiranni »; *danni*: recati alle loro vittime.

107-108. *Alessandro*: dubbio se alluda al grande macedone, o piuttosto al tiranno di Fere in Tessaglia, famoso per crudeltà (secolo IV a. Cr.): negli autori a lui sicuramente noti Dante trovava notizie della crudeltà dell'uno e dell'altro. Certo, nominando Alessandro senz'altra aggiunta, si dedurrebbe che volesse alludere al più celebre, al macedone; ma di questo Dante parla con onore in *Conv.* IV, XI, 14 e *Mon.* II, VIII, 8-10; e invece egli trovava in *De officiis* II, VII, 13 e nel *Trésor* II, 119, 6, accoppiati come crudeli tiranni Alessandro di Fere e Dionisio di Siracusa: e lo stesso accoppiamento potrebbe essere nel verso dantesco. — *Dionisio*: probabilmente il vecchio, tiranno di Siracusa per circa 40 anni (secolo IV a. Cr.); *Cicilia*: Sicilia. Il costrutto sintattico di *fare* seguìto da una proposizione infinitiva, avente per sogg. l'oggetto su cui si esercita il *fare*, l'azione (*fe' Cicilia aver*, « fece che la Cicilia avesse », o, più usuale, « fece avere alla Cicilia ») è abbastanza frequente in Dante (cfr. *Purg.* X, 60, *Par.* XI, 56-57, ecc.).

109-112. *fronte*: ciò che resta scoperto della testa dei tiranni, dalla fronte in su, essendo immersi *infino al ciglio*; *Azzolino*: Ezzelino da Romano, signore di Padova e della Marca Trevigiana (cfr. *Par.* IX, 29-30), autore di efferati delitti, morto nel 1259; *Opizzo*: Obizzo II d'Este, signore di Ferrara e della Marca d'Ancona, ucciso — afferma Nesso per la verità (*per vero*) — dal *figliastro*. Secondo la tradizione l'uccisore sarebbe stato Azzo VIII, che, però, era figlio legittimo, sicché *figliastro* dovrebbe valere « figlio snaturato », a meno che la parola voglia accreditare una voce che correva sulla legittimità della sua nascita; ma potrebbe

Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
« Questi ti sia or primo, e io secondo. »
115 Poco più oltre il centauro s'affisse
sovr'una gente che infino a la gola
parea che di quel bulicame uscisse.
118 Mostrocci un'ombra da l'un canto sola,
dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
lo cor che in su Tamigi ancor si cola. »
121 Poi vidi gente che di fuor del rio
tenea la testa ed ancor tutto il casso;
e di costoro assai riconobb'io.
124 Così a più a più si facea basso
quel sangue, sì che cocea pur li piedi;
e quindi fu del fosso il nostro passo.

anche alludersi non ad Azzo, bensì a un bastardo che Obizzo anche ebbe, e che sarebbe stato il vero uccisore.

113-114. Dante, meravigliato dell'affermazione di Nesso, si volge a Virgilio interrogativamente: Virgilio conferma indirettamente la notizia, dichiarando Nesso più informato di lui in quel luogo.

115-117. *s'affisse*: si fermò; *una gente*: omicidi, come si deduce dal dannato di cui si parla nella terzina seguente; *bulicame*: liquido bollente (dal lat. *bulla*, bolla d'acqua; e cfr. v. 128, e *Inf.* XIV, 79). La pena degli omicidi è meno grave di quella dei tiranni, forse perché meno grave la violenza contro il prossimo in genere, che non quella dei regnanti contro i propri sudditi. — Si noti l'irregolarità degli accenti del v. 117; e su ciò, cfr. nota *Inf.* XXVIII, 135.

118-120. *sola*: isolata dalle altre, per l'empietà dell'assassinio. È Guido di Monfort, figlio di Simone, che, per vendicare il padre ucciso per opera del re d'Inghilterrra, trafisse (*fesse*, da *fendere*) Arrigo di Cornovaglia, cugino di Edoardo I d'Inghilterra, in una chiesa di Viterbo, durante la messa (*in grembo a Dio*). Narra il Villani (*Cron.* VII, 39) che re Edoardo fece porre il cuore di Arrigo « in una coppa d'oro... in su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume Tamigi »; Benvenuto, invece, racconta che sul suo sepolcro fu eretta una statua che reggeva con la destra un calice in cui era il suo cuore imbalsamato: « L'espressione dantesca *in sul Tamigi* (che potrebbe anche significare 'a Londra') non dice chiaramente che cosa Dante sapesse o credesse » (Porena). — *si cola*: « cola, gronda sangue » (*si* pleonastico), forse nel senso che invoca tuttora vendetta, o, secondo i più dei commentatori, « si cole, si onora » (dal lat. *cólere*).

121-123. *gente*: « ciascun che mal fiere, guastatori e predon » (*Inf.* XI, 37-38); *rio*: la « riviera del sangue »; *ancor*: anche; *casso*: petto, busto; *assai*: molti: « Se il poeta riconobbe molti di quei dannati, quanti uomini di sangue e di rapina in Italia, in Toscana, in Firenze! » (Torraca).

125-126. *pur*: soltanto; *quindi*: di qui, per qui; *passo*: passaggio, il guado.

127 « Sì come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema »
disse 'l centauro, « voglio che tu credi
130 che da quest'altra a più a più giù prema
lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge
ove la tirannia convien che gema.
133 La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra,
e Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
136 le lacrime che col bollor diserra
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero a le strade tanta guerra. »
139 Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

127-128. *da questa parte*: donde son venuti; *bulicame*: cfr. v. 117; *si scema*: diminuisce di altezza.

129-131. *credi*: creda (cfr. *Inf.* VII, 117); *da quest'altra* ecc.: da quest'altra parte del guado, il fiume bollente sempre più abbassi (*prema*) il suo fondo (quindi il sangue si fa più alto), finché si ricongiunge (*si raggiunge*) al punto ove son puniti i tiranni (*la tirannia*, astratto per concreto), che è il punto della sua maggiore altezza.

134-137. *Attila*: re degli Unni, morto nel 453, detto « flagello di Dio »; *Pirro*: quasi certamente, non il famoso re dell'Epiro, lodato da Dante in *Mon.* II, IX, 7, e da nessuno accusato di crudeltà, ma il figlio di Achille, detto anche Neottolemo, spietato uccisore dei Troiani vinti e dello stesso vecchio re Priamo (cfr. *Eneide* II, 526-558); *Sesto*: il figlio di Pompeo, feroce corsaro, quale Dante conosceva attraverso Lucano (*Farsalia* VI, 113 segg.) e Orosio (*Storie* VI, XVIII, 19), piuttosto che Sesto Tarquinio il superbo; *munge*: spreme; *diserra*: fa uscire (sogg. « la divina giustizia »): « è un po' un'inutile ripetizione, meno energica, di *munge* » (Porena); *Rinier da Corneto*: ladrone della Maremma, degli ultimi decenni del '200; *Rinier Pazzo*: dei Pazzi di Valdarno, della 2ª metà del '200, ghibellino, scomunicato con i suoi discendenti da Clemente IV nel 1268, per avere, sul principio di quell'anno, fatto strage di una comitiva di prelati e cavalieri che andavano a Roma: scomunica confermata da Gregorio X nel 1271, seguìta, poco dopo, dal bando perpetuo da Firenze da parte del Comune fiorentino.

139. *si rivolse*: si volse indietro; *ripassossi*: *-si* pleonastico; *guazzo*: guado.

CANTO XIII

ANCORA SETTIMO CERCHIO. — SECONDO GIRONE: VIOLENTI CONTRO SE STESSI (SUICIDI) O LE COSE PROPRIE (SCIALACQUATORI).

Un bosco innaturale e orrido, sede delle Arpie. Dante spezza un ramo, e il tronco spezzato parla e sanguina: è l'anima, fatta albero, di Pier della Vigna, che narra la sua triste storia, e poi spiega la sorte delle anime dei suicidi. Sopraggiungono, inseguiti da cagne, due scialacquatori: uno, appiattatosi sotto un cespuglio, è sbranato. Il cespuglio è l'anima di un suicida fiorentino anonimo, che spiega la causa delle continue guerre di Firenze.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco
che da nessun sentiero era segnato.
4 Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e involti;
non pomi v'eran, ma stecchi con tosco:
7 non han sì aspri sterpi né sì folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
10 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciar de le Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.

1-3. *di là*: del « guazzo »; *che* ecc.: che non aveva segno, traccia di alcun sentiero.

4-6. *fosco*: scuro, nerastro; *schietti*: lisci e diritti; *nodosi*; pieni di nodi; *involti*: contorti; *pomi*: frutti; *stecchi con tosco*: spine velenose. — Si notino l'anafora, le antitesi, le allitterazioni, la ricercatezza verbale, che servono, nell'intenzione di Dante, a creare fin d'ora l'atmosfera, diremmo, stilistica del discorso del protagonista del canto (cfr. nota vv. 56-57, in fine).

7-9. *non han*: come dimora; *tra Cecina e Corneto*: tra il *Cecina*, fiume che sbocca a sud di Livorno (ma potrebbe anche essere indicato il borgo omonimo sulla sponda del fiume), e *Corneto*, oggi Tarquinia, città a nord di Civitavecchia, si stendeva la Maremma toscana, allora tutta coperta di boschi e macchie, asilo di animali selvatici; *colti*: coltivati.

10-12. *brutte*: sozze; *Arpie*: mostri della mitologia classica, con volti di donne e corpi di uccelli, che costrinsero Enea e i suoi a fuggire dalle Strofadi, isolette greche del mar Ionio, perché ne rapinavano e insozzavano le vivande, appena imbandite; *tristo*: sinistro: una delle Arpie predisse ai Troiani che, sbarcati in Italia, sarebbero stati costretti dalla fame a mangiare le mense (cfr. *Eneide* III, 209-257).

13 Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
fanno lamenti in su gli alberi strani.
16 E 'l buon maestro: « Prima che più entre
sappi che se' nel secondo girone »
mi cominciò a dire, « e sarai mentre
19 che tu verrai ne l'orribil sabbione:
però riguarda ben; sì vederai
cose che torrìen fede al mio sermone. »
22 Io sentia d'ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
25 Cred'io ch'ei credette ch'io credesse
che tante voci uscisser tra quei bronchi
da gente che per noi si nascondesse.
28 Però disse 'l maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier c'hai si faran tutti monchi. »
31 Allor porsi la mano un poco avante,

13-15. *late*: larghe; *strani*: è preferibile riferirlo a *lamenti*, perché fornisce un altro elemento della descrizione delle Arpie, piuttosto che ad *alberi*, con riferimento, che parrebbe superfluo, alla stranezza già descritta nei vv. 4-6; e forse anche Dante ebbe presente, modificandolo a servigio della sua rappresentazione, il luogo dell'*Eneide* cit., v. 228, in cui si accenna alla « terribile voce » delle Arpie.

16-21. *più*: più addentro nel bosco; *entre*: desinenza arc. in *e* per *i*; *mentre che* ecc.: finché non giungerai nel sabbione infocato del terzo girone di questo cerchio; *però*: perciò, come al v. 28; *sì vederai*: e così guardando attentamente (*sì*), vedrai cose cui non presteresti fede (*torrìen*, torrebbero, toglierebbero), se io te ne facessi parola (*sermone*, discorso).

22. *guai*: lamenti (cfr. *Inf*. V, 48).

25-27. *Cred'io*: cfr., per l'analogo artificio stilistico, i vv. 67-68 e 70-72 (e anche la nota ai vv. 4-6, in fine); *bronchi*: sterpi (v. 7); *che per noi* ecc.: che, relativamente alla nostra vista (non « per non farsi vedere da noi », come alcuni intendono), restasse occultata (*si nascondesse* non è rifl., ma neutro): cioè, che noi non potessimo vedere.

29-30. *este*: queste; *si faran* ecc.: si troncheranno, cioè cadranno, perché si dimostreranno erronei.

31-33. *porsi*: sporsi, stesi; *gran pruno*: la grandezza della pianta sembra proporzionata all'anima in essa racchiusa (cfr. v. 123); *schiante*: cfr. nota a *entre*, v. 16.

e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: « Perché mi schiante? »
34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a gridar: « Perché mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
37 Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovrebb'esser la tua man più pia,
se state fossimo anime di serpi. »
40 Come d'un stizzo verde ch'arso sia
da l'un de' capi, che da l'altro geme
e cigola per vento che va via,
43 sì de la scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue; ond'io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom che teme.
46 « S'egli avesse potuto creder prima »
rispuose 'l savio mio, « anima lesa,
ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
49 non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad opra ch'a me stesso pesa.
52 Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
d'alcun'ammenda, tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar li lece. »

35-38. *scerpi*: strappi, laceri; *pia*: pietosa, e quindi rispettosa.

40-42. *stizzo*: tizzo; *geme*: stilla l'umore della linfa; *vento*: l'umidità interna del ramo verde, fattasi aria per il calore.

43-44. *scheggia rotta*: non il ramo rotto, ma il punto del tronco rimasto scheggiato dopo la rottura del ramo; *usciva*: sing. per plur., come in *Inf.* VI, 86, XIX, 22, ecc.; *la cima*: il ramicello (v. 32).

46-48. *prima*: prima di averlo sperimentato come fatto vero e reale; *lesa*: in senso pregnante, mutilata e perciò offesa; *veduto*: conosciuto, appreso; *pur*: soltanto; *con la mia rima*: per mezzo del mio poema: *rima* vale qui « ritmo, verso, poesia ». Allude all'episodio di Polidoro (*Eneide* III, 22 segg; e cfr. *Purg.* XX, 115), ultimo dei figli di Priamo, ucciso dal cognato Polinestore. Racconta Virgilio che i dardi confitti nel corpo di Polidoro si erano trasformati in albero, dal quale, avendo Enea, capitato al tumulo del giovane, strappato qualche ramo per ornare un altare, prima uscì sangue e poi il lamento stesso di Polidoro, che Dante, in parte, traduce letteralmente.

49-51. *in te*: *in* ha valore fondamentalmente di moto, ma include un senso di ostilità: « verso di te, con tuo danno »; *opra*: atto; *pesa*: dispiace.

52-54. *in vece* ecc.: per, a titolo di parziale risarcimento; *li lece*: gli è lecito.

55 E 'l tronco: « Sì col dolce dir m'adeschi,
ch'io non posso tacere, e voi non gravi
perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
58 Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sì soavi
61 che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:
fede portai al glorioso offizio
tanto ch'io ne perdei li sonni e' polsi.
64 La meretrice che mai da l'ospizio
di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune e de le corti vizio,

56-57. *voi non gravi*: non v'incresca; *perch'io* ecc.: per il fatto che io, se io un poco mi trattenga (*m'inveschi*: *inveschiarsi*, invischiarsi, essere trattenuto dal vischio) a conversare (*ragionar*). È l'anima di Pier della Vigna, capuano (1190-1249), famoso uomo politico, « dettatore », in latino, di raffinata eleganza, secondo l'arte e il gusto del tempo, e poeta in volgare. Entrato nella corte di Federico II appunto come dettatore (cancelliere), raggiunse le più alte cariche dello Stato, protonotaro e logoteta del regno di Sicilia. Improvvisamente, sulla fine del 1248, fu imprigionato sotto l'accusa di tradimento e abbacinato; e si uccise, secondo una tradizione, nella rocca di San Miniato al Tedesco, dando del capo nel muro. Non si conoscono le ragioni della sua disgrazia. — Dante non di rado, sia per amore e cura di fedeltà storica e sia per il gusto e l'ambizione di dar prova di bravura, si compiace di caratterizzare i suoi personaggi riproducendo la loro parlata e il loro stile, fino al punto di far parlare addirittura in provenzale un poeta provenzale (cfr. *Purg.* XXVI, 140-147). Qui volle che il capuano facesse la propria presentazione nello stesso stile sovraccarico di ricercatezze verbali e di artifici retorici usato da vivo particolarmente nelle lettere.

58-63. *ambo le chiavi*: del volere e del favore (*diserrando*, aprendo), del non volere e del disfavore (*serrando*). L'espressione *tener le chiavi del cuore*, « esser padrone, disporre del cuore di uno », riecheggia affini moduli provenzali, e le immagini delle doppie chiavi e del *serrare* e *diserrare* derivano dalla nota metafora di *Matteo* XVI, 19 e da *Isaia* XXII, 22 (« egli aprirà e nessuno chiuderà; egli chiuderà e nessuno aprirà »); ma è da notare che esse si trovano anche, riferite proprio a Pier della Vigna, in un'epistola di un suo amico, Niccolò della Rocca: « Quasi clavigero dell'impero, chiude e nessuno apre, apre e nessuno chiude ». — *soavi*: con funzione avverbiale, soavemente, in modo da non suscitare la minima resistenza da parte di Federico; *dal secreto* ecc.: eliminai quasi tutti della sua confidenza; [*i*] *polsi*: le forze vitali (cfr. nota *Inf.* I, 90, del qual verso sembra facile eco la lez., perciò meno probabile, *le vene e i polsi*).

64-66. *La meretrice*: metaforicamente, l'invidia; *l'ospizio di Cesare*: il palazzo, la corte imperiale; *torse*: distolse; *putti*: disonesti; *morte comune* ecc.: rovina comune di tutti gli uomini (o perché peccato diffuso in tutto il genere umano, o perché l'invidia di Lucifero, causa del peccato originale, fu esiziale per l'umanità), e, in particolare, vizioso abito dei cortigiani.

67 infiammò contra me gli animi tutti;
e gl'infiammati infiammar sì Augusto
che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
70 L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.
73 Per le nove radici d'esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sì degno.
76 E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che invidia le diede. »
79 Un poco attese, e poi: « Da ch'el si tace »
disse 'l poeta a me, « non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. »
82 Ond'io a lui: « Dimanda tu ancora
di quel che credi ch'a me satisfaccia,
ch'io non potrei, tanta pietà m'accora. »
85 Però ricominciò: « Se l'uom ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,
spirito incarcerato, ancor ti piaccia
88 di dirne come l'anima si lega

68-69. *Augusto*: Federico II; *tornaro*: si cambiarono.

70-72. *per disdegnoso gusto*: « per l'amaro piacere che cercasi nella soddisfazione di fiero disdegno » (Tommaseo); *fuggir disdegno*: sfuggire allo sdegno del sovrano, forse nel senso che Federico, di fronte alla sua morte, si sarebbe ricreduto sul suo conto; *ingiusto* ecc.: mi spinse a compiere un atto ingiusto contro me innocente. Altre interpretazioni delle espressioni *disdegnoso gusto* (« indole sdegnosa », « moto di sdegno ») e *fuggir disdegno* (« sfuggire alle pene o al disprezzo a cui sarei andato soggetto », « liberarmi dall'ira che mi rodeva ») sembrano meno rispondenti alla lettera e allo spirito del passo.

73. *nove*: singolari, fuori del normale (sono, difatti, la sua anima: cfr. vv. 94-100), meglio che « recenti ». « Come l'uomo giura per la propria vita, così egli per la vita sua... mostruosa, di albero » (Del Lungo).

77. *conforti* ecc.: rechi sollievo alla mia memoria e la rialzi, riferendo la verità.

79-81. *attese*: sogg. *'l poeta* (v. 80), Virgilio; *Da ch'el*: giacché egli; *si tace*: *si* pleonastico; *l'ora*: il tempo; *se più* ecc.: se desideri chiedergli qualche altra cosa.

85-90. *Se l'uom ti faccia*: *Se* augurale (« possa l'uom farti »): *l'uom*: costui, Dante, già indicato nei vv. 46-54 da Virgilio (meno probabilmente, col valore del francese *on*, « ti si faccia »); *liberamente*: spontaneamente e di buona grazia; *in-*

in questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai di tai membra si spiega. »
91 Allor soffiò lo tronco forte, e poi
si convertì quel vento in cotal voce:
« Brievemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l'anima feroce
dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda a la settima foce.
97 Cade in la selva e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.
100 Surge in vermena ed in pianta silvestra;
l'Arpìe, pascendo poi de le sue foglie,
fanno dolore ed al dolor fenestra.
103 Come l'altre verrem per nostre spoglie;
ma non però ch'alcuna sen rivesta,
ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.
106 Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun de l'ombra sua molesta. »

carcerato: nell'albero; *nocchi*: piante nodose; *puoi*: sei in grado di dirlo, sapendolo; *tai membra*: arboree; *si spiega*: si libera.

91-92 *soffiò... forte*: prima di convertirsi in parole, la voce vien fuori violentemente (*forte*), come soffio di vento; *voce*: parole.

94-96. *si parte*: può valere « si allontana, parte (*si* pleonastico) », o — forse più probabilmente — « si separa » (lat. *partior*, divido), anticipando il concetto precisato nel v. seg. da *s'è disvelta*; *feroce*: contro sé stessa, come fiera irragionevole; *Minòs*: cfr. *Inf.* V, 4-15; *foce*: cerchio: la parola, dal suo significato originario (*fauce*, ablativo del lat. *faux*, gola), può essere stata trasportata a quello di « quasi sbocco delle anime al luogo destinato » (Del Lungo; e per questo senso, cfr. *Inf.* XXIII, 129), o di « una gola aperta a ricevere il peccatore » (Porena; e per quest'altro senso, cfr. *gola*, *Inf.* XXIV, 123).

97-99. *non l'è* ecc.: non le è assegnato un posto preciso; *la balestra*: la scaglia, come sasso da balestra; *gran*: granello, seme; *spelta*: varietà di frumento, che germoglia facilmente in qualunque terreno.

100-102. *vermena*: virgulto; *pascendo*: pascendosi; *fenestra*: varco aperto all'espressione del dolore, ai *guai* (v. 22).

103-104. come le altre anime, verremo sulla terra, nel giorno del giudizio, per riprendere i nostri corpi (cfr. *Inf.* X, 11-12); ma non per questo (*però*) avverrà che alcuna se ne possa rivestire. È risposta alla domanda formulata nel v. 90.

108. ciascun corpo sarà appeso al pruno nato dalla sua anima (*ombra*), *molesta*, nemica al corpo, come in vita, perché lo gittò via, così in morte, perché

109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire,
quando noi fummo d'un romor sorpresi,
112 similemente a colui che venire
sente il porco e la caccia a la sua posta,
ch'ode le bestie e le frasche stormire.
115 Ed ecco due da la sinistra costa
nudi e graffiati, fuggendo sì forte
che de la selva rompièno ogni rosta.
118 Quel dinanzi: « Or accorri, accorri, morte! »
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
gridava: « Lano, sì non furo accorte

ha assunto un altro corpo, e di natura inferiore, lasciando il corpo umano in eterno staccato dal suo naturale complemento, l'anima. Il « contrapasso » è tra i più precisi ed evidenti.

109. *attesi*: intenti (cfr. *Inf.* XXVI, 46, ecc.).

112-113. come il cacciatore che sente venire il cinghiale (*porco*) e la frotta degli altri cacciatori e dei cani (*caccia*) verso il luogo dove è appostato (*la sua posta*).

114. *ch'ode* ecc.: *che*, piuttosto che pron. rel., sarà congiunzione causale « per il fatto che, in quanto che », o temporale, « allorché »; *ode* regge, alquanto irregolarmente, due complementi ogg. grammaticalmente di natura diversa, un sostantivo (*le bestie*) e una proposizione infinitiva (*le frasche stormire*, che, del resto, può risolversi in « lo stormire delle frasche »): costruzione sintattica analoga a quella — usata parimenti con un verbo di percezione — nelle espressioni *la vedrai ridere e felice* (*Purg.* VI, 48), e *Vedea Nembrot... smarrito e riguardar le genti* (*Purg.* XII, 35), a meno che non si preferisca pensare a uno zeugma — a dir vero, parecchio ostico —, per cui *stormire*, proprio delle *frasche*, reggerebbe anche *le bestie* (che urlano e latrano).

115-117. *costa*: parte, lato; *fuggendo*: con valore di participio pres., che fuggivano; *rosta*: frasca, ramicello frondoso, con cui « la state cacciam le mosche » (Boccaccio); secondo altri, « ostacolo, impedimento ».

118. *Quel dinanzi*: Lano da Siena, uno, secondo il Boccaccio, della « brigata spendereccia » senese (cfr. *Inf.* XXIX, 130), ucciso alla Pieve del Toppo, in uno scontro fra Aretini e Pisani (1287), nel quale — come sembra — aveva invano cercato con la fuga scampo alla morte. Invoca la morte che lo raggiunga ora, in quel frangente, quasi fosse ancor vivo, assurdamente, per terrore, come scampo da una sorte ben più atroce, l'essere dilaniato dalle cagne. Altre interpretazioni della strana invocazione sono meno persuasive.

119. *l'altro* ecc.: Giacomo da Sant'Andrea, padovano, morto assassinato nel 1239, di cui gli antichi commentatori raccontano i modi pazzeschi con cui dilapidò le sue sostanze.

120-121. *accorte*: capaci e svelte; *giostre*: scontri (cfr. *Inf.* VII, 35), probabilmente con senso ironico di « combattimento da gioco, torneo », essendo la

121 le gambe tue a le giostre del Toppo! »
E poi che forse li fallia la lena,
di sé e d'un cespuglio fece un groppo.
124 Di retro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti
come veltri ch'uscisser di catena.
127 In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano;
poi sen portar quelle membra dolenti.
130 Présemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio che piangea
per le rotture sanguinenti invano.
133 « O Giacomo » dicea « da Sant'Andrea,
che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io de la tua vita rea? »

parola inserita in una battuta tutta ironica (« se tu avessi corso così alla battaglia del Toppo, avresti vinto la giostra », cioè, saresti scampato all'uccisione).

122-123. *li fallia la lena*: gli mancavano le forze, piuttosto che il fiato (*gridava*, v. 120); *fece un groppo*: fece un viluppo, si avviluppò in un cespuglio.

125. *cagne*: nature demoniache (il diavolo in forma di cane è delle tradizioni popolari): femmine, perché « le cagne sono più rabbiose e crudeli dei maschi » (Benvenuto); così anche in Virgilio e in Lucano. — *bramose*: rabbiose di fame; *correnti*: agg., « sfrenate alla corsa », meglio che vero e proprio participio, « che correvano ».

127-129. *quel che s'appiattò*: Giacomo da Sant'Andrea; *sen portar*: se ne portarono via, per la selva. È da supporre che le membra sbranate poi si ricongiungano per essere nuovamente lacerate; ma il poeta non dà alcuna spiegazione al riguardo. — Anche qui evidente il « contrapasso »: gli scialacquatori fecero strazio dei loro averi, ora i loro corpi sono straziati dalle cagne; e non occorre pensare, come taluni commentatori, che queste simboleggino i creditori o la vergogna o la povertà o altro, con scapito, invece che con vantaggio, dell'evidenza ed esattezza del contrapasso. — La differenza tra i prodighi puniti nel IV cerchio (cfr. *Inf.* VII, 25-60) e gli scialacquatori è la stessa che tra l'eccesso in atto lecito (*incontinenza*) e la stoltezza folle (*matta bestialitade*).

130-132. *Présemi... per mano*: forse per rassicurarlo delle cagne, o forse anche per riscuoterlo dalla commozione che l'aveva vinto al racconto di Pier della Vigna; *piangea*: come richiede il contesto, « si lamentava », incluso il valore proprio di « versava lacrime (di sangue) »; *per le rotture*: *per* vale « attraverso », piuttosto che « a causa di », come qualcuno intende; *invano*: da riferire a *piangea* (lamento vano, non tanto per sé stesso, quanto perché Giacomo da Sant'Andrea, a cui è rivolto, non può udirlo), piuttosto che a *sanguinenti* (sanguinanti), perché sarebbe inutile anticipazione del v. 134.

133-135. *Giacomo*: cfr. nota v. 119; *schermo*: riparo; *Che colpa* ecc.: vuol dire: « perché hai aggravato la mia pena, senza mia colpa? ». La pena dei sui-

136 Quando il maestro fu sovr'esso fermo,
disse: « Chi fosti, che per tante punte
soffi col sangue doloroso sermo? »
139 Ed egli a noi: « O anime che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
c'ha le mie fronde sì da me disgiunte,
142 raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui de la città che nel Battista
mutò il primo padrone; ond'ei per questo
145 sempre con l'arte sua la farà trista;
e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,
148 quei cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.
151 Io fei giubbetto a me de le mie case. »

cidi è, difatti, aggravata dagli scialacquatori e dalle cagne, che, correndo per la selva, rompono rami e foglie.

137-138. *punte*: punture, ferite; meno probabilmente « cime dei ramoscelli spezzati », interpretazione di minor rilievo poetico. — *sermo*: latinismo, discorso.

140. *disonesto*: inutile e ingiusto, nel senso dei vv. 134-135.

142. *tristo cesto*: sventurato cespuglio.

143-145. *Io fui* ecc.: fui di Firenze, che mutò in san Giovanni Battista il suo primo patrono (*padrone*), Marte, il quale per vendetta l'affliggerà con continue guerre (*l'arte sua*).

146-150. *passo*: passaggio, ponte sull'Arno; *alcuna vista*: alcun segno visibile di lui. Allude a una statua mutila, che si credeva di Marte (ma probabilmente era avanzo di un monumentino di un re barbarico a cavallo), ancora esistente ai tempi di Dante sul Ponte Vecchio, a Firenze, poi travolta nell'inondazione del 1333. Secondo la leggenda, la statua era caduta nell'Arno al tempo in cui Attila aveva distrutto Firenze; la quale poté essere riedificata sulle sue ceneri soltanto quando, ai tempi di Carlomagno, un avanzo della statua fu ritrovato nel fiume e posto su un pilastro a capo del ponte; altrimenti inutile sarebbe stato il lavoro fatto fare dai cittadini, perché Marte l'avrebbe di nuovo distrutta. Storicamente Totila, non Attila, danneggiò, non distrusse la città, nel 542; e la sua riedificazione sotto Carlomagno è pura leggenda.

151. Feci della mia casa il luogo del patibolo per me, cioè m'impiccai in casa mia. — *giubbetto*, franc. *gibet*, forca, patibolo: qui « luogo del patibolo ». Chi sia questo fiorentino suicida non si sa. Degli antichi commentatori alcuni fanno il nome di un Rocco de' Mozzi, uccisosi per miseria, altri di un giudice, « messer Lotto degli Agli, il quale, pervenuto in somma povertà, data per danari una falsa sentenza, per fuggire povertà e vergogna s'impiccò » (Ottimo). Il discorso saputo, con accenni a concetti e atti pertinenti alla giustizia, non parrebbe sconveniente a un giudice.

CANTO XIV

ANCORA SETTIMO CERCHIO. — TERZO GIRONE, PRIMA ZONA: VIOLENTI CONTRO DIO (BESTEMMIATORI).

Sabbione infocato, e pioggia di fuoco, sotto cui alcuni dannati giacciono supini, altri camminano continuamente, altri stanno seduti. Tra i primi, Capaneo ostenta immutato disprezzo della divinità. Il Flegetonte uscente dalla selva dei suicidi. Virgilio spiega l'origine e il corso dei fiumi infernali, formati dalle lagrime del Veglio di Creta.

Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende' le a colui ch'era già fioco.
4 Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta rimove.
10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i passi a randa a randa.
13 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta che colei
che fu dai piè di Caton già soppressa.

1-3. *la carità* ecc.: l'affetto verso la terra natia, Firenze; *strinse*: cfr. *Inf.* V, 128; *sparte*: sparse, del cespuglio (cfr. *Inf.* XIII, 123 segg.); *ch'era* ecc.: che ormai non parlava più: *fioco* sembra avere il significato di « muto », piuttosto che « indebolito di voce »: segno che le lacerazioni, attraverso le quali le anime-piante hanno la possibilità di parlare, s'erano già rimarginate, o che l'anima non avesse altro da aggiungere.

4-6. *fine*: latinismo, confine; *si parte*: si divide; *arte*: opera.

7-9. *nove*: incerto se significhi « del nuovo girone », o « non mai viste, inaudite », nel senso di « terribili » (cfr. nota *Inf.* VII, 20); *landa* ecc.: pianura aperta, che non ammette (*rimove*: allontana, non lascia crescere, in opposizione alla selva precedente) sul suo suolo (*letto*) alcuna pianta.

11-12. *come 'l fosso* ecc.: come il fiume di sangue è ghirlanda ad essa, circonda la selva; *a randa* ecc.: rasente rasente all'orlo (tedesco, *Rand*, orlo).

13-15. *spazzo*: spazio, il girone; *spessa*: compatta; *colei*: dell'uso antico, riferito a cosa (qui, a *rena*); *soppressa*: premuta, calcata. Allude alla traversata del deserto libico fatta da Catone con i Pompeiani, narrata da Lucano (cfr. *Farsalia* IX, 382 segg.).

16 O vendetta di Dio, quanto tu dei
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto a gli occhi miei!
19 D'anime nude vidi molte gregge
che piangean tutte assai miseramente,
e parea posta lor diversa legge.
22 Supin giaceva in terra alcuna gente,
alcuna si sedea tutta raccolta,
ed altra andava continuamente.
25 Quella che giva intorno era più molta,
e quella men che giacea al tormento,
ma più al duolo avea la lingua sciolta.
28 Sovra tutto il sabbion d'un cader lento
piovean di foco dilatate falde,
come di neve in alpe sanza vento.
31 Quali Alessandro in quelle parti calde
d'India vide sovra 'l süo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde,
34 per ch'ei provide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò che lo vapore
mei si stingeva mentre ch'era solo,

16. *vendetta*: giustizia punitrice; *dei*: devi.

19-21. *gregge*: schiere; *parea*: appariva, era manifesto dal loro diverso comportamento; *posta* ecc.: prescritta diversa norma di pena.

22-27. *Supin giaceva*: *supin* starà per *supina*, con troncamento irregolare del femm., come talvolta si incontra in poesia, piuttosto che per *supino*, avv., « supinamente », come molti spiegano; *alcuna gente*: una categoria di dannati, i bestemmiatori; *alcuna..., e altra*: una seconda..., e una terza; *si sedea*. gli usurai; *andava*: i sodomiti; *quella men* ecc.: *men* [*molta*], meno numerosa quella dei bestemmiatori, ma si lamentava di più (*duolo*: lamenti), perché più esposta alla pioggia di fuoco, e forse anche perché « in vita ebber la lingua sciolta alla bestemmia » (Scartazzini).

29-30. *dilatate*: larghe; *alpe*: montagna.

31-36. *Quali*: da unire con *fiamme*; *stuolo*: esercito, *salde*: intatte, non consumate; *scalpitar*: pestare coi piedi; *acciò che* ecc.: per ciò che il fuoco (considerato allora come *vapore* acceso) meglio (*mei*) si estingueva (*stingeva*) finché non si accumulava una fiamma sull'altra (*mentre ch'era solo*). Nell'epistola detta di Alessandro Magno ad Aristotele, « *Intorno al sito dell'India* ecc. », si racconta che, durante la spedizione del Macedone in India, una volta cadde neve a fiocchi così larghi ch'egli dovette farla calpestare dall'esercito, finché non sopraggiunse una pioggia provvidenziale; e che poco dopo da nuvole ardenti piovvero fiamme contro cui Alessandro ordinò di opporre le vesti. Nel passo dantesco i due fatti sono

37 tale scendeva l'eternale ardore,
onde la rena s'accendea, com'esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.
40 Sanza riposo mai era la tresca
de le misere mani, or quindi or quinci
escotendo da sé l'arsura fresca.
43 Io cominciai: « Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che i dimon duri
ch'a l'entrar de la porta incontro uscinci,
46 chi è quel grande che non par che curi
lo incendio, e giace dispettoso e torto,
sì che la pioggia non par che il maturi? »
49 E quel medesmo, che si fu accorto

fusi in uno, con elementi dell'uno e dell'altro, come nelle *Meteore* di Alberto Magno (I, IV, 8) ben note a Dante, che dovettero essere quasi certamente la sua fonte, essendo assai meno probabile ch'egli attingesse alla stessa fonte inesatta cui dovette attingere il filosofo di Colonia.

37-39. *ardore*: fuoco; *onde* ecc.: col quale fuoco la rena si accendeva, come si accende l'*esca* (materia vegetale secca, facilmente infiammabile) per la scintilla prodotta dalla pietra focaia percossa dall'acciarino (*focile*); *a doppiar lo dolore*: rena accesa e fiamme cadenti raddoppiano il tormento dei dannati.

40-42. *la tresca*: il dimenare (propriamente, la *tresca* era ballo rusticano molto movimentato, in cui si agitavano anche le mani); *or quinci* ecc.: di qua e di là, da ogni parte; *escotendo*: scuotendo, nello scuotere; *da sé*: riferito, a senso, al corpo dei peccatori, non a *mani*; *arsura fresca*: fiamme sempre nuove. — La pioggia di fuoco, come pena dei violenti contro Dio e le sue cose (cioè, natura ed arte: cfr. *Inf.* XI, 46-51 e 97-111, e le note relative), fu suggerita a Dante dalla *Genesi* XIX, 24 (« Allora il Signore fece piovere dal cielo, dal Signore, su Sodoma e Gomorra, zolfo e fuoco »). Il « contrapasso » è evidente per i bestemmiatori: lanciarono bestemmie, alzando arrogantemente la faccia verso il cielo, ora dall'alto scendono su di essi, supini, quasi lingue di fuoco. Per ciò che riguarda i sodomiti e gli usurai, cfr. — rispettivamente — le note relative al loro contrapasso, *Inf.* XV, 38-39, e *Inf.* XVII, 52-57.

45. *porta*: della città di Dite (cfr. *Inf.* VIII, 82 segg.); *uscinci*: ci uscirono (*uscinno*, arc.).

46-48. *grande*: di gigantesca corporatura; *non par*: così anche al v. 48: « non sembra, esteriormente »; ma l'ostentato disprezzo della pena non toglie la reale sofferenza morale, ancor più che fisica (cfr. vv. 63-66); che *par* non debba significare « appare, si vede » è confermato dai vv. 69-70, in cui la stessa parola è ripetuta nel senso indubbio di « sembrare ». — *dispettoso*: irritato e sprezzante (cfr. *Purg.* X, 69); *torto*: torvo; *maturi*: domi (propriamente, ammollisca). È Capaneo (vv. 63, 68-70), che, salito sulle mura di Tebe assediata, sfidò Giove a difenderla, e Giove lo fulminò (*Tebaide* X, 836-939).

ch'io domandava il mio duca di lui,
gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.
52 Se Giove stanchi 'l suo fabbro, da cui
crucciato prese la folgore acuta,
onde l'ultimo dì percosso fui;
55 o s'elli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello a la focina negra
chiamando: 'Buon Vulcano, aiuta, aiuta!'
58 sì com'el fece a la pugna di Flegra,
e me saetti di tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra. »
61 Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch'i' non l'avea sì forte udito:
« O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
64 la tua superbia, se' tu più punito:
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito. »
67 Poi si rivolse a me con miglior labbia
dicendo: « Quei fu l'un dei sette regi
ch'assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia

51. *Qual*: cioè, sprezzante degli dèi.

52-54. *suo fabbro*: Vulcano, che fabbricava i fulmini a Giove; *crucciato*: della sfida sprezzante di Capaneo; *onde*: con la quale.

55-56. *gli altri*: fabbri, i Ciclopi, che aiutavano Vulcano nella sua fucina *negra* di fumo, sotto l'Etna (Mongibello); *a muta a muta*: facendoli lavorare a turni, ininterrottamente.

58-60. *Flegra*: valle della Tessaglia, donde i giganti tentarono di dare la scalata al cielo, sovrapponendo monte a monte: Giove li fulminò; *di tutta* ecc.: con tutta ecc., come al v. 61 e in *Purg*. XXXII, 115; *vendetta allegra*: la soddisfazione della vendetta, vedendomi umiliato.

62. *sì forte*: parlare con tanta veemenza (*forte*, avv.).

63-66. *s'ammorza*: si spegne; *più punito*: più che col tormento materiale del fuoco; *rabbia*: rodimento dell'anima, inestinguibile e senza possibilità di soddisfazione; *furor*: lo stesso che *superbia*, del v. 64; *dolor compito*: pena perfetta, pienamente adeguata.

67. *miglior labbia*: volto (cfr. *Inf*. VII, 7) più sereno.

68-72. *sette*: Capaneo, Adrasto, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo, Polinice; *assiser*: arc., assediarono, per togliere il regno a Eteocle, che l'usurpava al fratello Polinice; *par*: cfr. nota a *non par*, v. 46; *Dio*: Capaneo ha nominato Giove, restando, per accecamento dell'intelletto e furore di passione, nell'àmbito del mito pagano, nel quale aveva vissuto e peccato, e coprendo quel mito di ridicolo; Virgilio, nominando Dio, conferma implicitamente la punizione divina di

70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi;
ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.
73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
ancor li piedi ne la rena arsiccia,
ma sempre al bosco li ritieni stretti. »
76 Tacendo divenimmo là 've spiccia
fuor de la selva un picciol fiumicello,
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per la rena giù sen giva quello.
82 Lo fondo suo ed ambo le pendici
fatt'era 'n pietra e i margini da lato,
perch'io m'accorsi che 'l passo era lici.
85 « Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
poscia che noi entrammo per la porta
lo cui sogliare a nessuno è negato,
88 cosa non fu da gli occhi tuoi scorta

Capaneo, sottraendola al mito pagano e restituendola al vero Dio. — *lui*: a lui; *li suoi dispetti* ecc.: i suoi disprezzi, cioè la rabbia impotente, che gli fa assumere atteggiamenti esteriori così sprezzanti, sono *fregi*, ornamento, nel senso ironico di « tormento », bene appropriati alla bestialità del suo animo.

74-75. *ancor*: anche, inoltre, da unire con *guarda*, non, come fa qualche commentatore, con *metti* (« non mettere *neppur ora* i piedi ecc. »: avvertimento alquanto ridicolo); *arsiccia*: ardente (cfr. vv. 38-39); *li ritieni*: imperativo.

76-78. *divenimmo*: lat. *devenire*, giungemmo; *spiccia*: scaturisce; *mi raccapriccia*: mi fa raccapricciare.

79-81. *Bulicame*: laghetto d'acqua sulfurea bollente, presso Viterbo, dal quale usciva un ruscello, di cui, secondo antiche testimonianze, sebbene alquanto posteriori al 1300, le meretrici (*peccatrici*), in quei pressi, derivavano nei loro alloggi le acque per i loro usi. G. Mazzoni propose di correggere *peccatrici* in *pectatrici* o *pettatrici*, e intendere delle « pettinatrici » di canapa, giacché risulta che nel secolo XIII quelle acque, derivate in piscine alquanto distanti dalla città, servivano per la macerazione del fusto di quella pianta. — *parton poi*: dividono più in là del punto donde esce, quando l'acqua si è un po' raffreddata; *tal*: si riferirà al colore e al bollore, piuttosto che al corso del ruscello.

83-84. *fatt'era 'n pietra*: *fatto era* concorda con *Lo fondo*, il primo dei tre soggetti (*le pendici*, *i margini*); *passo*: passaggio attraverso il sabbione; *lici*: arc., lì.

87. *sogliare*: raro, per « soglia »: dell'Inferno, aperto a tutti.

notabile come 'l presente rio
che sopra sé tutte fiammelle ammorta.»
91 Queste parole fur del duca mio;
per ch'io 'l pregai che mi largisse il pasto
di cui largito m'avea il disio.
94 « In mezzo mar siede un paese guasto »
diss'egli allora « che s'appella Creta,
sotto il cui rege fu già il mondo casto.
97 Una montagna v'è che già fu lieta
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;
ora è diserta, come cosa vieta.
100 Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
quando piangea, vi facea far le grida.
103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio

89-90. *notabile* ecc.: Verso con accenti irregolari: cfr. nota *Inf.* XXVIII, 135; *ammorta*: ammorza, spegne (cfr. v. 142, e *Inf.* XV, 2-3), cioè non lascia cadere su di sé.

92-93. *il pasto* ecc.: la spiegazione, di cui mi aveva fatto nascere il desiderio: cioè, perché quel « rio » fosse la cosa più « notabile » fra tutte quelle fino allora vedute.

94-96. *In mezzo mar*: costrutto latineggiante, « in mezzo al mare », intendendosi per *mare* quello per eccellenza, per gli antichi, cioè il Mediterraneo (cfr. *Eneide* III, 104: « In mezzo al mare giace l'isola di Creta »); *guasto*: in rovina, distrutto: e si riferisce alle cento città che, secondo l'*Eneide*, (*ivi*, 106), un tempo la popolavano; *rege*: Saturno, nell'età dell'oro; *casto*: innocente.

99. *diserta* ecc.: generalmente s'interpreta « abbandonata come cosa vecchia (*vieta*, lat. *vetus*) »; ma sembra meglio intendere, in opposizione a *lieta d'acqua e di fronde*, « squallida come cosa appassita (lat. *vieta*) ».

100. *Rea*: o Cibele, madre di Giove, Nettuno e Plutone, moglie di Saturno, il quale, sapendo per una profezia che sarebbe stato spodestato dai figli, li mangiava appena nati. Quando nacque Giove, Rea di nascosto lo affidò ai suoi ministri, i Coribanti o Cureti, sulla cima dell'Ida, comandando loro che col fragore di canti (*grida*) e strumenti coprissero i vagiti del bimbo.

103. *dritto*: in piedi; *gran veglio*: L'idea e la figurazione del veglio derivano da *Daniele* II, 31 segg.: « Tu, o re, avesti una visione; ed ecco come una grande statua. Questa statua grande e altissima di statura stava di contro a te, e il suo sguardo era terribile. Il capo di questa statua era del più fine oro, il petto e le braccia di argento, il ventre, poi, e le cosce di bronzo; le sue gambe di ferro, e dei piedi una parte di ferro e un'altra di creta ». Dante collocò la statua nell'isola di Creta, dove era stata, secondo il mito pagano, la prima età dell'oro, fondendo così la narrazione biblica con la leggenda di Saturno. La statua simboleggia l'umanità e la sua progressiva corruzione, dall'età dell'oro a quella dell'argento

che tien volte le spalle inver Damiata
e Roma guarda sì come suo speglio.
106 La sua testa è di fin'oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto,
poi è di rame infino a la forcata.
109 Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta,
e sta su quel più che in su l'altro eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,
le quali, accolte, foran quella grotta.
115 Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giù per questa stretta doccia

e poi del rame, e infine del ferro; incerta e controversa, invece, l'interpretazione allegorica dei particolari.

104-105. *Damiata*: Damietta, città su una delle foci del Nilo; ma sta per indicare l'oriente. La statua, posta dentro il monte Ida, sulla linea che congiunge Roma e Damiata, volge le spalle all'oriente e guarda Roma come suo specchio (*speglio*) per indicare — così si crede dai più — che l'umanità, proveniente dall'oriente, aspetta dall'impero universale di Roma la sua rigenerazione.

108. *la forcata*: l'inforcatura, dove le gambe si attaccano al busto.

109-111. *eletto*: scelto; *destro piede*: si ritiene dai più che simboleggi la Chiesa: e sarebbe di *terra cotta* perché la Chiesa era giunta a un grado di decadenza più grave dell'Impero, simboleggiato dal piede sinistro, che è ancora di ferro. L'appoggiarsi del Veglio più sul piede di creta che sull'altro potrebbe significare che l'umanità mal si governa, affidata al reggimento della Chiesa.

112-114. *fuor che l'oro*: solo l'età dell'oro fu senza colpa, e perciò solo dal capo non stillano lagrime; *accolte*: raccoltesi ai piedi della statua; *grotta*: roccia su cui poggia la statua.

115-116. *Lor corso* ecc.: dalla grotta dell'Ida il rivo di lacrime scende di roccia in roccia (*si diroccia*) in questa cavità (*valle*), nell'Inferno; *Flegetonta*: Flegetonte (per la desinenza in *a*, cfr. nota a *orizzonta*, *Inf.* XI, 113), altro fiume dell'Averno pagano (cfr. *Eneide* VI, 549-551: « vede larghe mura..., che un rapido fiume dalle fiamme ardenti circonda, il tartareo Flegetonte »): il nome deriva da φλεγέθω, « ardo ».

117-120. *poi*: dopo aver formato il Flegetonte; *doccia*: condotto, canale (cfr. *Inf.* XXIII, 46); *infin* ecc.: fino al fondo dell'Inferno, donde non si può più scendere (*si dismonta*), essendo il centro della terra. Si avverta, però, che le acque restano incanalate nel condotto solo per tutto questo girone, dopo il quale precipitano nel cerchio seguente (cfr. *Inf.* XVI, 1-2 e 94-105). — *Cocìto*: lo « stagno » ghiacciato, che costituisce l'ultimo cerchio; *però*: perciò; *non si conta*: non se ne parla. — Acheronte, Stige, Flegetonte, Cocìto sono fiumi dell'Averno pagano, variamente collocati e descritti dagli scrittori classici. Dante fa di essi un solo

118 infin là ove più non si dismonta:
fanno Cocito; e qual sia quello stagno
tu lo vedrai, però qui non si conta. »

121 E io a lui: « Se 'l presente rigagno
si diriva così dal nostro mondo,
perché ci appar pur a questo vivagno? »

124 Ed egli a me: « Tu sai che 'l luogo è tondo,
e tutto che tu sie venuto molto
pur a sinistra, giù calando al fondo,

127 non se' ancor per tutto il cerchio volto;
per che, se cosa n'apparisce nova,
non de' addur maraviglia al tuo volto. »

130 E io ancor: « Maestro, ove si trova
Flegetonta e Letè?: ché de l'un taci
e l'altro di' che si fa d'esta piova. »

fiume, derivato dalle lagrime dell'umanità corrotta (simbolo della colpa, e, probabilmente, anche del dolore che l'accompagna), e assumente, con la diversa denominazione, aspetti e qualità diversi (di fango lo Stige, di sangue bollente il Flegetonte, di ghiaccio il Cocìto).

121-123. *rigagno*: rigagnolo, il fiumicello (v. 77); *si diriva*: *si* pleonastico: *così*: come mi hai spiegato; *appar*: non relativamente alle sue acque, perché ha già visto e conosciuto Acheronte e Stige (e, non riconosciuto, il Flegetonte: cfr. vv. 130-135), ma nella forma di acqua corrente, di « rigagno », che attraversa i singoli cerchi e scende dall'uno all'altro; *pur*: soltanto; *vivagno*: propriamente, cimosa di tessuto: qui orlo (esterno della selva, o interno di questo terzo girone). — La domanda di Dante e la risposta di Virgilio sono in strano contrasto con ciò ch'è raccontato in *Inf.* VII, 101-108, da cui risulta che queste acque non appaiono qui per la prima volta, ma i due poeti le han già viste scendere, appunto in forma di « ruscello », dal 4° al 5° cerchio. L'incoerenza è ineliminabile, sia che si voglia pensare ad una materiale dimenticanza (e non sarebbe la sola nel poema), e sia che si ammetta l'ipotesi formulata nella nota a *sovr'una fonte* (*ivi*, 101, in fine), nel qual caso l'incoerenza sarebbe di natura strutturale, e deriverebbe dalla mutata concezione dell'origine dei fiumi infernali, con la quale il poeta trascurò di accordare ciò che aveva già narrato nel canto VII.

124-129. *luogo*: la cavità infernale; *tutto che*: sebbene; *pur*: costantemente (per l'eccezione alla norma dello scendere a sinistra, cfr. nota *Inf.* IX, 132); *non se'* ecc.: non hai ancora fatto il giro dell'intera circonferenza; *non de'* ecc.: l'apparir di cosa nuova non deve (*dee*) apportare sul tuo volto segno di meraviglia: in altri termini, non deve farti meravigliare, come, nel caso presente, il corso di quest'acqua, se non lo avevi incontrato nell'arco di circonferenza finora percorso. Come pare dalla spiegazione di Virgilio, il corso dell'acqua dall'Acheronte al Cocìto, segue diritto un raggio che va dalla circonferenza al centro.

131-132. *de l'un taci*: del Letè, ch'egli conosceva come un altro dei fiumi dell'Inferno pagano (cfr. *Eneide* VI, 705 segg., e nota *Purg.* XXVIII, 130); *e l'altro*

133 « In tutte tue question certo mi piaci »
rispuose, « ma il bollor de l'acqua rossa
dovea ben solver l'una che tu faci.
136 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là dove vanno l'anime a lavarsi,
quando la colpa pentuta è rimossa. »
139 Poi disse: « Omai è tempo da scostarsi
dal bosco; fa che di retro a me vegne:
li margini fan via, che non son arsi,
142 e sopra loro ogni vapor si spegne. »

CANTO XV

Ancora settimo cerchio, terzo girone. — Seconda zona: Violenti contro natura (sodomiti).

Camminando sull'argine del ruscello, Dante incontra una schiera di sodomiti: uno di essi, Brunetto Latini, lo riconosce, e ha con lui un affettuoso colloquio, in cui anche gli predice, per la malignità e l'ingratitudine dei fiorentini, il futuro esilio. Altri letterati e chierici della schiera di Brunetto.

Ora cen porta l'un de' duri margini,
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
sì che dal foco salva l'acqua e gli argini.

ecc.: e il Flegetonte dici che è formato da quest'acqua (*piova*), ma non dici dove sia.

133. *question*: quesiti, domande; *mi piaci*: in quanto dimostrano il desiderio di sapere, insito nell'uomo; *il bollor* ecc.: la riviera di sangue bollente (cfr. *Inf.* XII, 47-48 e 101) doveva risolvere l'uno dei due quesiti: essa è appunto il Flegetonte, che Dante avrebbe dovuto riconoscere, secondo Virgilio, appunto dal bollore delle acque, sulla scorta dell'*Eneide*, luogo cit. nella nota vv. 115-116.

136-138. *vedrai*: nel Paradiso terrestre (cfr. *Purg.* XXVIII, 121-130); *questa fossa*: l'Inferno; *l'anime*: del Purgatorio; *pentuta*: pentita, ma usato passivamente, « espiata col pentimento »; *rimossa*: cancellata.

141-142. *margini*: fatti di pietra (cfr. v. 83); *fan via*: per attraversare il sabbione; *vapor*: cfr. nota v. 35.

1-3. *cen porta*: ce ne porta, ci fa via; *l'un*: l'argine di pietra della sponda destra del ruscello, di cui i due poeti seguono il corso, dalla selva al « burrato » in cui precipita: sicché hanno il ruscello a sinistra e il sabbione a destra; *fummo*: vapore che sale dalle acque bollenti del ruscello; *aduggia sì* ecc.: fa ombra, nebbia, in modo che le fiamme si spengono e non cadono sull'acqua e sugli argini.

4 Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che inver lor s'avventa,
fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;
7 e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;
10 a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né sì alti né sì grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli.
13 Già eravam da la selva rimossi
tanto, ch'io non avrei visto dov'era
perch'io indietro rivolto mi fossi,
16 quando incontrammo d'anime una schiera
che venian lungo l'argine, e ciascuna
ci riguardava come suol da sera
19 guardare uno altro sotto nuova luna;
e sì ver noi aguzzavan le ciglia
come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.
22 Così adocchiato da cotal famiglia,

4-6. *tra Guizzante e Bruggia*: dall'estremità meridionale, ov'è la città di *Guizzante* (Wissant, presso Calais), all'estremità settentrionale della costa fiamminga, ov'è *Bruggia* (Bruges); *fiotto*: l'ondata, ivi assai impetuosa, dell'alta marea; *schermo*: argine, diga; *si fuggia*: *si* pleonastico, fugga, si ritiri.

7. *e quale*: sott. « fanno lo schermo »; *ville*: città; *anzi che* ecc.: prima che le nevi dei monti della Carinzia (*Chiarentana* o *Carentana*, come allora era chiamata) si sciolgano in primavera, ingrossando la Brenta. — Il ducato di Carinzia allora si estendeva fino ai monti della Valsugana, dove propriamente la Brenta nasce. — « A prendere alla lettera le parole di Dante, sembrerebbe che i Padovani si mettessero a costruire dighe solo quando si avvicinavano le alluvioni primaverili » (Porena): bisognerà intendere che soprattutto all'appressarsi del caldo primaverile essi restaurassero e rafforzassero le dighe esistenti.

10-12. *imagine*: somiglianza; *tutto che*: benché; *qual che si fosse lo maestro*: l'artefice (*maestro*), diretto o indiretto, non può essere che Dio: Dante finge riserbo, per « sfoggio di esattezza e di prudenza » (Parodi); *felli*: li fece.

13-15. *eravam... rimossi*: omessa la particella rifl., ci eravamo allontanati; *perch'io...*: per quanto, anche se io...

18-20. *da sera*: a, di sera; *uno altro*: uno guardare un altro; *sotto nuova luna*: nel periodo del novilunio; *aguzzavan le ciglia*: stringevano le ciglia, per acuire lo sguardo. È strano che le fiamme di fuoco non facciano maggior luce; ma può anche darsi che il fatto abbia un significato allegorico (cfr. nota a *risplendea*, *Inf.* XXVI, 31).

22. *adocchiato*: guardato attentamente; *famiglia*: schiera.

fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo e gridò: « Qual maraviglia! »
25 E io, quando il suo braccio a me distese,
ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
sì, che 'l viso abbruciato non difese
28 la conoscenza sua al mio intelletto;
e chinando la mia a la sua faccia
rispuosi: « Siete voi qui, ser Brunetto? »
31 E quegli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
ritorna indietro e lascia andar la traccia. »
34 Io dissi lui: « Quanto posso ven preco!
e se volete che con voi m'asseggia,
faròl, se piace a costui, ché vo seco. »

26-30. *cotto*: dalle fiamme; *difese*: impedì; *a la sua faccia*: verso ecc.; *Siete voi qui*: L'esclamazione dovrà intendersi non già come finta sorpresa per il fatto che ser Brunetto sia tra tali peccatori, ma come rammarico che per quel peccato egli si trovi nell'Inferno; *ser Brunetto*: uomo politico e letterato fiorentino, nato tra il 1210 e il 1230, morto nei primi mesi del 1295, notaio (donde il *ser*) e dettatore (cancelliere) del Comune, l'uomo più erudito della Firenze dei suoi tempi, autore di una vasta enciclopedia in prosa francese, il *Trésor*, di un poemetto allegorico in italiano, il *Tesoretto*, volgarizzatore degli scritti retorici di Cicerone. Ch'egli tenesse anche un insegnamento regolare — pubblico o privato — non risulta e sembra poco probabile; ma certo dovette essere assai largo, occasionalmente (cfr. vv. 84-85), di ammaestramenti e consigli verso Dante, di cui aveva conosciuto l'eccezionale ingegno e l'avidità di sapere e di gloria (cfr. vv. 56-57), se questi lo considerò e l'amò come padre e maestro, e gli serbò così profonda devozione e gratitudine, come attesta il presente episodio. Di lui il Villani (*Cronica* VIII, 10) scrisse che « fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica »; e Dante dovette sentirsi a lui debitore forse non solo della formazione enciclopedica della sua cultura, ma anche della sua inclinazione alla vita politica, alimentata dall'esempio e dagli scritti di Brunetto, che alla scienza politica aveva dedicato l'ultimo libro del suo *Tesoro*: il discorso di Brunetto, infatti, si riferisce a Dante come uomo pubblico, piuttosto che come uomo di lettere. — Della colpa per cui è dannato non si hanno testimonianze anteriori a questa di Dante.

33. *traccia*: fila delle anime in cui si trovava (cfr. v. 118).

34-36. *ven preco*: ve ne prego (lat. *precor*); *m'asseggia*: mi segga, mi fermi; *ché* ecc.: accenna alla cagione per cui il suo fermarsi è condizionato alla volontà di Virgilio: questi è la sua guida, cui deve ubbidire: il che Brunetto mostra di aver capito esattamente (v. 48). Leggendo, invece, come fanno i più dei moderni, *che* (pron. rel., avente la funzione del pron. che segue, *seco*, « col quale vado »: uso sintattico non ignoto a Dante), la condizione *se piace a costui* resta senza un accenno di spiegazione, e il v. 48 appare meno giustificato.

37 « O figliuol, » disse « qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni
sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.
40 Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
e poi rigiugnerò la mia masnada,
che va piangendo i suoi eterni danni. »
43 Io non osava scender de la strada
per andar par di lui, ma 'l capo chino
tenea, com'uom che reverente vada.
46 El cominciò: « Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo dì qua giù ti mena?,
e chi è questi che mostra il cammino? »
49 « Là su di sopra, in la vita serena, »

37-39. *qual*: « qualunque, chiunque », ma vale semplicemente « chi, colui che »; *greggia*: cfr. *Inf.* XIV, 19; *punto*: un momento; *giace*: sta disteso come i bestemmiatori, non cammina; *sanz'arrostarsi*: *arrostarsi*, menar per sé la *rosta* (cfr. nota *Inf.* XIII, 117): cioè, senza potersi schermire dalle fiamme con le mani (cfr. *Inf.* XIV, 40-42); *feggia*: da *fedire*, per *fieda*, ferisca. — Il « contrapasso » dei sodomiti, prescindendo dalla specifica punizione biblica citata nella nota dopo *arsura fresca* (*Inf.* XIV, 40-42), consisterà in questo, che tali peccatori soggiacquero, in vita, a un ardore contro natura, ora all'ardore di una pioggia innaturale; ma la ragione del loro camminare continuamente non è chiara; né è chiaro se questo sia un aggravio o non piuttosto un alleviamento di pena, come parrebbe doversi arguire dal fatto che, se si fermassero, dopo il giudizio universale avrebbero per cento anni una pena più grave. Che sia « castigo dell'antica mollezza » (Tommaseo) non pare sostenibile, essendo tra questi peccatori uomini di vita tutt'altro che molle (cfr. *Inf.* XVI, 34-42). Altri pensano alla stessa ragione per cui i *peccator carnali* del 2° cerchio sono trascinati dalla bufera (cfr. nota a *tormento*, *Inf.* V, 37); ma la spiegazione non persuade: la bufera è la pena specifica dei lussuriosi; l'andare continuamente, invece, è soltanto un particolare che differenzia i sodomiti dagli altri dannati, soggetti alla stessa pioggia di fuoco.

40-42. *Però*: perciò; *va oltre*: cammina; *a' panni*: cioè, vicino vicino; *rigiugnerò*: raggiungerò; *masnada*: schiera: la parola non aveva allora senso dispregiativo; *piangendo*: scontando con dolore; *danni*: pene.

43-44. *strada*: l'argine immune dalle fiamme; *par di lui*: l'argine era non molto alto (vv. 10-11), ma Brunetto arriva solo al *lembo* (v. 24), alla parte inferiore della veste di Dante.

46-48. *fortuna*: caso; *destino*: determinata volontà superiore; *anzi* ecc.: avanti di morire; *mostra*: a te. Dall'accenno del v. 36 (cfr. nota a *chè*) Brunetto ha compreso che Dante è sotto la guida del suo compagno di viaggio.

49-51. *di sopra*: ridondante dopo *là su*; *la vita serena*: il mondo terreno: *serena*, in opposizione alla tenebra infernale; *valle*: cfr. *Inf.* I, 14; *avanti* ecc.: prima dei 35 anni (cfr. nota *Inf.* I, 1).

rispos'io lui, « mi smarri' in una valle,
avanti che l'età mia fosse piena.
52 Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve tornand'io in quella,
e reducemi a ca' per questo calle. »
55 Ed egli a me: « Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m'accorsi ne la vita bella;
58 e s'io non fossi sì per tempo morto,
veggendo il cielo a te così benigno,
dato t'avrei a l'opera conforto.
61 Ma quell'ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,
64 ti si farà, per tuo ben far, nimico:

52-54. *Pur*: dubbio se valga « soltanto » o « appunto, proprio »; *questi*: Virgilio, di cui Dante non fa mai il nome alle anime, fuorché, nel Purgatorio, a Stazio, quasi costretto, e, spontaneamente, a Forese Donati (*Purg.* XXI, 125 e XXIII, 130): è una norma strutturale fissata dal poeta, verosimilmente per evitare il troppo frequente ripetersi di una medesima situazione (meno probabilmente, per indicare che tardi le anime purganti e non mai i dannati, esclusi i limbicoli, ascoltarono, in vita, la voce della ragione, di cui Virgilo è simbolo); sicché non appare necessaria la supposizione del Torraca che Dante voglia risparmiare a Brunetto « la vergogna di sapersi ' in quella miseria ' davanti al nobile poeta », né occorre pensare che la presentazione di Virgilio avrebbe impedito o disturbato le reciproche effusioni di affetto e di stima tra il discepolo e il suo primo maestro. — *tornand'io*: cfr. *Inf.* I, 61-63; *reducemi a ca'*: mi riconduce a casa (*ca'*): allusione indeterminata, nello stesso senso allegorico dello smarrimento nella valle; e perciò significherà « mi riconduce alla diritta via, alla redenzione spirituale, forse anche al Cielo, che è la vera dimora dell'anima umana », e non già « a Firenze », come qualcuno ha inteso. — *calle*: via.

55-57. *tua stella*: influsso degli astri così benigni verso di te. Non sembra necessario pensare a un oroscopo fatto da Brunetto, come astrologo, a Dante; è probabile, invece, il riferimento alla costellazione dei Gemelli, sotto cui Dante era nato, e da cui egli stesso dichiara in *Par.* XXII, 112-114 (cfr. *ivi*, nota a *gloriose*) di riconoscere tutto il suo ingegno. — *fallire* ecc.: mancare di raggiungere una meta gloriosa; *bella*: in opposizione all'orrore di quella infernale.

58-60. *per tempo*: troppo presto per te; *opera*: complessivamente, di cittadino e di scrittore.

62-63. *discese di Fiesole*: secondo la leggenda, Fiesole, avendo preso le parti di Catilina, fu distrutta dai Romani, i quali fondarono nella pianura sottostante una nuova città, Firenze, in cui si trasferirono i Fiesolani superstiti; *ab antico*: lat. *ab antiquo* (*tempore*), fin dall'antichità, ma qui vale soltanto « originaria-

ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare il dolce fico.
67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
gent'è avara, invidiosa e superba!
dai lor costumi fa che tu ti forbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
73 Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame,
76 in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
fu fatto il nido di malizia tanta. »

mente »; *tiene ancor* ecc.: conserva l'asprezza e durezza della montagna fiesolana, cioè è selvatico di costumi, duro d'intelletto e di cuore.

64-66. *ben far*: cfr. nota *Inf.* VI, 81. Allude all'imparzialità e rettitudine e gelosa cura dell'indipendenza di Firenze, con cui Dante tenne i suoi uffici pubblici, di consigliere nei vari Consigli fiorentini, ambasciatore del Comune, priore. — *è ragion*: ironicamente, è giusto che ricambi con l'ostilità il tuo ben fare; *lazzi*: aspri di sapore, come sono i frutti del sorbo; *si disconvien* ecc.: è sconveniente, fuor di luogo che il fico produca il suo dolce frutto: *i lazzi sorbi* sono i Fiorentini, *il dolce fico* Dante.

67-69. *Vecchia fama*: allusione, come si crede dai più, a un inganno fatto dai Pisani ai Fiorentini, i quali, al tempo della spedizione pisana delle Baleari, accettarono da quelli, come compenso della loro amicizia, due colonne di porfido, senza accorgersi ch'erano guaste; o, secondo altri, a quello fatto loro da Totila, che, introdotto nella città in séguito alle sue promesse, la distrusse. — *gent'è* ecc.: cfr. *Inf.* VI, 74; *ti forbi*: ti pulisca, come da sozzura. Si ricordi l'intestazione di alcune epistole dantesche, « fiorentino di nascita, non di costumi ».

71-72. *onor*: « al virtuoso fa onore l'essere odiato dai malvagi » (Torraca); *l'una parte e l'altra* ecc.: prima i Neri (che lo esiliarono e condannarono a morte nel 1302), poi i Bianchi (cfr. nota *Par.* XVII, 64-66) vorranno divorarti, fare strazio di te, ma tu sarai lontano da essi, non potranno nuocerti. Il *becco*, capro, è immagine dei Fiorentini, immondi senza distinzione di parte: immagine volgare, ma ben rispondente all'asprezza di tutto il contesto; sicché è assai poco probabile l'interpretazione di *becco* nel significato del becco degli uccelli (« non lo avranno com'erba sotto il loro becco », Del Lungo), che rende sbiadita la frase; e del resto il capro, e non l'uccello, è « caratteristicamente erbivoro » (Porena).

73-78. *Faccian* ecc.: i Fiorentini (*bestie fiesolane*) si mangino tra loro (*strame*: foraggio); *la pianta... in cui riviva* ecc.: Dante si gloria di essere uno dei pochi superstiti discendenti dalla *sementa santa* (cfr. « quel popolo [romano] santo, pio e glorioso », *Mon.* II, v, 5) dei Romani rimasti a Firenze, quando questa, ora nido di tanta malvagità (*malizia*), fu da essi fondata. Se veramente,

79 « Se fosse tutto pieno il mio dimando, »
rispuosi lui, « voi non sareste ancora
de l'umana natura posto in bando;
82 ché in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora,
85 m'insegnavate come l'uom s'eterna;
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
convien che ne la mia lingua si scerna.
88 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar, con altro testo,
a donna che saprà, s'a lei arrivo.
91 Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
ch'a la Fortuna, come vuol, son presto.
94 Non è nuova a gli orecchi miei tal arra:
però giri Fortuna la sua rota
come le piace, e 'l villan la sua marra. »

come tramanda il Boccaccio, gli Alighieri erano un ramo degli Elisei (cfr. note *Par.* XV, 136, XVI, 40-42 e 43-45), i quali si dicevano di origine romana, si spiegherebbe facilmente il vanto di Dante.

79-81. *tutto pieno*: interamente adempiuto; *dimando*: domanda, preghiera, e quindi desiderio; *non sareste* ecc.: ancora non sareste escluso (*in bando*) dalla vita (*natura*) umana, sareste ancor vivo.

82-87. *or m'accora*: per il confronto con l'attuale condizione; *ad ora ad ora*: di tanto in tanto (cfr. nota a *ser Brunetto*, v. 30); *come l'uom s'eterna*: in che modo l'uomo possa eternarsi tra i vivi, acquistando gloria immortale; *grado*: gratitudine; *mentre*: finché; *lingua*: parola; *convien che... si scerna*: si deve conoscere apertamente.

88-90. *di mio corso*: intorno al corso della mia vita; *scrivo*: nella memoria; *a chiosar*: a spiegare; *con altro testo*: allude alla predizione di Farinata (cfr. *Inf.* X, 79-81); *donna*: Beatrice (cfr. *ivi*, 130-132, e la nota reativa); *saprà*: da sottintendere, probabilmente, « chiosarlo », a meno che non sia usato con valore assoluto, « conoscerà tutta la mia sorte ».

91-93. *Tanto*: può valere « soltanto » (lat. *tantum*) come in *Par.* II, 67, o, più probabilmente, « questo » (cioè, *che a la Fortuna* ecc.), come in *Inf.* IX, 48, qui al v. 100, e altrove, stilisticamente più rispondente all'enfasi del presente discorso; *garra*: garrisca, rimproveri; *presto*: pronto (cfr. *Par.* XVII, 23-24).

94-96. *arra*: propriamente, « caparra »: qui « promessa, predizione di futuri danni »; *però*: perciò, essendo io *presto a la Fortuna*; *giri* ecc.: la Fortuna faccia pure il suo mestiere, girando la sua ruota della buona e cattiva sorte, come il contadino il suo, girando la *marra* (zappa dal ferro largo e corto). Il piano reali-

97 Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro, e riguardommi;
poi disse: « Bene ascolta chi la nota! »
100 Né per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
li suoi compagni più noti e più sommi.
103 Ed egli a me: « Saper d'alcuno è buono;
de gli altri fia laudabile tacerci,
ché 'l tempo saria corto a tanto suono.
106 In somma, sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
d'un peccato medesmo al mondo lerci.
109 Priscian sen va con quella turba grama

stico e plebeo, che implica biasimo e condanna, su cui qui è collocata la Fortuna, è in forte contrasto con quello metafisico e celestiale di *Inf.* VII, 73-96.

97-99. *in su la gota destra*: voltando il viso (Virgilio precedeva Dante) da destra, cioè dalla parte del sabbione; *Bene ascolta* ecc.: L'espressione vuol essere certamente una lode a Dante per ciò che ha espresso nei vv. 91-96; ma il significato letterale ci sfugge. Molti, trovando, specialmente nel v. 93, quasi un'eco della sentenza virgiliana, « checché sarà, ogni fortuna dev'essere superata sopportandola » (*Eneide* V, 710), pensano che Virgilio lodi Dante per averla bene appresa, e averne fatto tesoro: ed è interpretazione certamente non ovvia, ma non del tutto impossibile. Qualcuno pensa che Virgilio alluda, invece, a quella specie di proverbio popolare espresso nei vv. 95-96: il che sembra poco conveniente al grande poeta latino. Per la stessa ragione è poco verosimile che Virgilio, riferendosi ai futuri lettori del poema di Dante, voglia dire: « Chi prenderà nota della sentenza che hai espresso, ne trarrà profitto ». Meglio, forse, pensare che Virgilio si serva di una forma sentenziosa, impersonale, per dire semplicemente: « Hai bene annotato ciò che hai ascoltato », riferendosi — probabilmente — non solo alla prova materiale, ora fornita da Dante, di aver ben fermato nella memoria sia la predizione di Farinata e sia la sua affermazione ch'egli saprà esattamente da Beatrice il corso della sua vita, ma anche al frutto che da ciò ha saputo trarre, prendendo adeguata posizione di fronte al destino presagitogli. — *la nota*: *la* ha valore neutro, « la cosa, ciò che ascolta ».

100-102. *Né* ecc.: ma non per questo (*tanto*), cioè per avermi Virgilio rivolto la parola, vo (*vommi mi* pleonastico) meno parlando con ser Brunetto: cioè, continuo, come prima, a parlare con lui: *più sommi*: più alti d'ingegno o di grado sociale: come qui, talvolta il superlativo era usato in antico come positivo.

103-105. *buono*: neutro, cosa buona, opportuna; *tacerci*: *ci* sarà più probabilmente pron. personale e pleonastico (« che noi ci tacciamo ») che non avv. (« qui »); *suono*: parlare, discorso.

106-108. *In somma*: in breve; *tutti*: della schiera di Brunetto; *cherci*: chierici, ecclesiastici; *lerci*: lordati, macchiati.

109. *Prisciano*: grammatico, ben noto nelle scuole del Medioevo, e poeta, di Cesarea in Mauritania (VI secolo). Poiché la colpa di Prisciano non risulta da altra

e Francesco d'Accorso; anche vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna brama,
112 colui potéi che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi.
115 Di più direi, ma il venire e 'l sermone
più lungo esser non può, però ch'io veggio
là surger novo fummo dal sabbione.
118 Gente vien, con la quale esser non deggio;
sieti raccomandato il mio Tesoro
nel qual io vivo ancora; e più non cheggio. »
121 Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
124 quelli che vince, non colui che perde.

fonte, si pensa che Dante lo confondesse col vescovo eretico Priscilliano (secolo IV) incolpato anche di sodomia.

110. *Francesco d'Accorso*: giurista come il padre (il celebre Accursio), nato e morto a Bologna (1225-1294), professore di diritto nella sua città, e per sette anni a Oxford.

110-114. *vedervi*: vedere nella « turba grama »: dipende da *potei* (v. 112), potevi, avresti potuto; *tal tigna*: astratto per concreto, tale schifoso peccatore; *colui... che* ecc.: Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze (*Arno*), trasferito (*trasmutato*) da Bonifacio VIII (*servo de' servi* [di Dio]: formula usata per umiltà dai pontefici per designare sé stessi, ma qui probabilmente per sarcasmo nei riguardi di Bonifacio, orgogliosissimo) alla diocesi di Vicenza (*Bacchiglione*, fiume che bagna Vicenza), dove morì (*lasciò* ecc.); *mal protesi*: eccitati peccaminosamente.

115-117. *venire*: con te; *sermone*: discorso; *fummo*: fumo, probabilmente, prodotto dalle fiamme calpestate dalla nuova schiera di dannati (cfr. *Inf.* XIV, 31-36), piuttosto che dalle piaghe accese (cfr. *Inf.* XVI, 10-11).

118-119. *Gente* ecc.: La schiera di Brunetto è di ecclesiastici e letterati (vv. 106-107); quella che sopraggiunge è di politici, guerrieri, e uomini di corte. — *il mio Tesoro*: il *Trésor* (cfr. nota v. 30).

121-124. Allude alla gara di corsa a piedi, che si disputava a Verona, fuori le mura, la prima domenica di quaresima, e in cui il premio per il vincitore era un drappo verde. — *si rivolse*: indietro, per raggiungere la sua *masnada* (v. 41), che aveva proceduto in senso contrario a quello seguìto da Dante; *di coloro*: uno di coloro; *corrono... il drappo verde*: frase analoga a *correre il palio*, drappo che si dà per premio al vincitore; *quelli* ecc.: cioè, il più rapido nella corsa.

CANTO XVI

ANCORA SETTIMO CERCHIO, TERZO GIRONE, SECONDA ZONA.

Un'altra schiera di sodomiti, dalla quale si staccano, correndo verso Dante, tre fiorentini: Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci. Decadenza di Firenze. I due poeti giungono all'orlo del cerchio, dove precipita il fiumicello. Virgilio, gettando una corda portata ai fianchi da Dante, chiama su dall'abisso Gerione.

Già era in loco onde s'udia 'l rimbombo
de l'acqua che cadea ne l'altro giro,
simile a quel che l'arnie fanno rombo,
4 quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d'una torma che passava
sotto la pioggia de l'aspro martiro.
7 Venian ver noi, e ciascuna gridava:
« Sòstati tu ch'a l'abito ne sembri
esser alcun di nostra terra prava. »
10 Ahimè, che piaghe vidi ne' loro membri,
recenti e vecchie, da le fiamme incese!
Ancor men duol pur ch'io me ne rimembri.
13 A le lor grida il mio dottor s'attese;
volse 'l viso ver me, e disse: « Aspetta;

2-3. *l'acqua*: il fiumicello (cfr. *Inf.* XIV, 76 segg.); *altro giro*: cerchio seguente, l'ottavo; *arnie*: alveari, cioè le api dentro gli alveari.

4-5. *si partiro*: si staccarono; *una torma*: Sono guerrieri, politici, e uomini di corte. Il criterio dell'aggruppamento di questi peccatori in schiere diverse non è chiaro, giacché non pare spiegazione soddisfacente quella, puramente esteriore, della diversità delle occupazioni ch'essi ebbero in vita. — *passava*: la schiera di Brunetto veniva lungo l'argine (cfr. *Inf.* XV, 16-17); quest'altra sembra che passi più internamente al sabbione, e che sia (cfr. vv. 10-12) più esposta alla pioggia di fuoco.

7-9. *ver noi*: dall'interno del sabbione verso l'argine; *Sòstati*: férmati; *a l'abito*: « quasi ciascuna città aveva un suo singular modo di vestire, distinto e variato da quello delle circunvicine » (Boccaccio); *terra prava*: Firenze, malvagia e corrotta: ma un giudizio così perentorio difficilmente si concilia col dubbio ancora vivo in essi (cfr. vv. 67-72) sulla reale decadenza della loro città.

11-12. *incese*: accese, bruciate dalle fiamme; *men duol*: me ne duole; *pur ch'io*: solo ch'io: cioè, al solo ricordarmene.

13-15. *dottor*: probabilmente nel senso pregnante di « guida e maestro » (cfr. nota *Inf.* V, 70); *s'attese*: fece attenzione; *si vuol*: si deve; *cortese*: aspettandoli.

a costor si vuol essere cortese.
16 E se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, io dicerei
che meglio stesse a te che a lor la fretta. »
19 Ricominciar, come noi restammo, ei
l'antico verso; e quando a noi fur giunti,
fenno una rota di sé tutti e trei,
22 qual sogliono i campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
prima che sien tra lor battuti e punti.
25 E sì rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sì che 'n contraro il collo
facea a' piè continuo viaggio.
28 E « Se miseria d'esto loco sollo
rende in dispetto noi e i nostri prieghi, »
cominciò l'uno, « e 'l tinto aspetto e brollo,

16-18. *il foco* ecc.: le fiamme che la natura del luogo manda giù a ferire i dannati (*saetta*, in riferimento all'effetto straziante, non alla rapidità del movimento, ché le fiamme cadono lente); *stesse*: convenisse.

20. *l'antico verso*: può indicare il precedente lamento (cfr. *Inf.* XIV, 20), o il solito modo di camminare e di agitar le mani (*ivi*, vv. 40-42), o tutto questo insieme; *fenno*: fecero; *rota*: si disposero in modo da girare in cerchio; *trei*: tre. Dante non dice, né sembra probabile ch'essi, per girare in tondo, si prendano per mano, il che implicherebbe l'impossibilità per essi di scuoter le fiamme dai loro corpi.

22-24. *campion*: è incerto se alluda ai lottatori antichi o ai *campiones* dei duelli giudiziarii medievali (ancora vigenti ai tempi di Dante), ai quali si affidava la soluzione di una controversia tra due litiganti; ma questi non pare che lottassero nudi. — *avvisando*: scrutando attentamente; *presa e... vantaggio*: endiadi, « presa vantaggiosa », prender l'avversario con proprio vantaggio; *sien... battuti* ecc.: omessa la particella rifl., si siano percossi e feriti (*punti*).

25-27. *visaggio*: viso; *'n contraro il collo* ecc.: il loro collo (non di tutti e tre contemporaneamente — che sarebbe inesatto —, ma dell'uno dopo l'altro) faceva continuamente un movimento in senso contrario a quello dei piedi. — La lez. preferita dal Vandelli *'ntra loro il collo faceva e i piè continuo viaggio*, e così spiegata: « nel caso loro, in quella loro condizione (cfr. *Inf.* XXXII, 37-39), e collo e piedi dovevano muoversi di continuo » (*faceva* sarebbe concordato col primo dei due soggetti, *il collo* e *i piè*) sopprime senza vera ragione quello che sembra il più importante elemento figurativo, il movimento sforzato e penoso del collo in senso *contrario* a quello dei piedi.

28-30. Costruzione: « Se miseria d'esto loco *sollo* (molle, perché arenoso) e il *tinto* (rosso e nero per le bruciature) e *brollo* (brullo, cioè dipelato e spellato dal fuoco) aspetto rende in *dispetto* (disprezzo: fa apparire degni di disprezzo) noi e i nostri prieghi ».

31 la fama nostra l'animo tuo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
così sicuro per lo Inferno freghi.
34 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi:
37 nepote fu de la buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada.
40 L'altro, ch'appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovria esser gradita.
43 E io, che posto son con loro in croce,

32-33. *che i vivi piedi* ecc.: che attraversi l'Inferno da vivo e immune dai tormenti: l'espressione *freghi i piedi* è perifrasi per dire semplicemente « cammini », e non allude già — come molti intendono — allo stropiccio dei piedi di Dante sull'argine di pietra, per cui le anime si sarebbero accorte ch'egli era vivo. Tale lo rivela anzitutto l'abito ch'egli porta; e del resto, come prima Brunetto (cfr. *Inf.* XV, 46-47), e più tardi uno degli Scrovegni (cfr. *Inf.* XVII, 67), anche queste anime possono saperlo, senza bisogno d'esserne informate. Perché queste anime che camminano discoste dall'argine, potessero udire lo stropiccio dei piedi di Dante, questo avrebbe dovuto vincere il rombo dell'acqua e il lamento di tutti i dannati! È da vedere, invece, nell'espressione, messo in rilievo il contrasto tra la sicurezza con cui Dante può calcare a terra le piante e l'atroce dolore che ad essi provoca il poggiarle appena sul sabbione infocato.

35-36. *tutto che*: sebbene; *dipelato*: cfr. *brollo*, v. 30; *di grado*: di condizione sociale.

37-39. *nepote* ecc.: Guido Guerra (morto nel 1272), nipote di Guido il vecchio, capostipite dei conti Guidi, aveva sposato la virtuosa (*buona*) Gualdrada, figlia di Bellincion Berti (cfr. *Par.* XV, 112-114): soprannominato *Guerra*, per il continuo e prode uso delle armi: sostenne, infatti, la parte guelfa fiorentina nelle alterne vicende, e combatté valorosamente in favore di Carlo d'Angiò nella battaglia di Benevento.

40-42. *trita*: calpesta; *Tegghiaio Aldobrandi*: cfr. *Inf.* VI, 79: figlio di Aldobrando degli Adimari, guelfo, « cavaliere savio e prode » (G. Villani), di cui in particolare si ricorda l'aver sconsigliato invano i Fiorentini dall'impresa contro Siena, che portò alla sconfitta di Montaperti, già morto nel 1267; *la cui voce* ecc.: probabilmente allude alla circostanza ora menzionata: « il cui consiglio avrebbe dovuto (*dovria*, dovrebbe, pres. per passato, come spesso) essere ascoltato di buon animo dai Fiorentini ». Secondo altri — ma è concetto che non persuade —, « la cui fama dovrebbe riuscire ora gradita, per il ricordo del saggio consiglio dato e non ascoltato ».

43-45. *in croce*: in questi tormenti; *Iacopo Rusticucci*: cfr. *Inf.* VI, 80: ricco e valoroso cittadino, onorato di importanti incarichi politici, morto dopo il 1266;

Iacopo Rusticucci fui; e certo
la fiera moglie più ch'altro mi nuoce. »
46 S'i' fossi stato dal foco coperto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
e credo che 'l dottor l'avria sofferto;
49 ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia
che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
52 Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
tanta che tardi tutta si dispoglia,
55 tosto che questo mio signor mi disse
parole per le quali i' mi pensai
che, qual voi siete, tal gente venisse.
58 Di vostra terra sono, e sempre mai
l'ovra di voi e li onorati nomi
con affezion ritrassi ed ascoltai.
61 Lascio lo fele e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca;
ma infino al centro pria convien ch'io tomi. »
64 « Se lungamente l'anima conduca

fiera moglie: allusione non chiara: anche gli antichi commentatori non mostrano d'essere informati, e spiegano *fiera* ora come « ritrosa nei rapporti coniugali », ora come « scontrosa, aspra di carattere »; *mi nuoce*: essendomi indotto al peccato, più per colpa sua che per altra cagione.

46-48. *coperto*: al riparo; *di sotto*: giù nel sabbione, per abbracciarli (v. 51); *credo*: deducendolo dalle parole di Virgilio (vv. 16-18); *sofferto*: tollerato, permesso.

52-54. *dispetto*: cfr. v. 29, e la nota relativa; *si dispoglia*: con valore di futuro, si dileguerà.

56-57. *parole*: cfr. vv. 14-18; *mi pensai*: *mi* pleonastico, ma conferisce interiorità, « pensai dentro di me »; *qual voi siete*: della vostra qualità: *qual* può essere troncamento di *quali*, o, meglio, di *quale* (*gente*).

58-60. *terra*: città (cfr. v. 9); *sempre mai*: *mai* rafforzativo; *ritrassi*: « appresi », non già, come i più intendono, « rappresentai, raccontai », significato che qui non sembra facilmente giustificabile: *ritrassi ed ascoltai* vale paratatticamente « ritrassi, ascoltandoli ».

61-63. *fele*: l'amaro del peccato, il male; *vo* ecc.: vado per acquistare i dolci frutti (*pomi*) della virtù, il bene; *promessi*: cfr. *Inf.* I, 119-123, e II, 126; *per lo verace duca*: dalla mia guida, che non può aver mentito; *centro*: dell'Inferno; *convien*: bisogna, è necessario; *tomi*: da *tomare*, arc., cadere, « scenda ».

64. *Se*: augurale, come al v. 66: possa l'anima condurre lungamente le membra tue, cioè, possa tu vivere a lungo; *dopo te*: dopo la tua morte.

le membra tue, » rispuose quegli allora,
« e se la fama tua dopo te luca,
67 cortesia e valor di' se dimora
ne la nostra città, sì come suole,
o se del tutto se n'è gita fora;
70 ché Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
con noi per poco, e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole. »
73 « La gente nova e i sùbiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. »
76 Così gridai con la faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per risposta,
guardar l'un l'altro com'al ver si guata.
79 « Se l'altre volte sì poco ti costa »
rispuoser tutti « il satisfare altrui,
felice te se sì parli a tua posta!
82 Però, se campi d'esti lochi bui
e torni a riveder le belle stelle,
quando ti gioverà dicere ' I' fui ',
85 fa che di noi a la gente favelle. »

67-69. *cortesia*: ornatezza d'animo e di costumi; *valor*: complesso di virtù che si esplica in nobili e forti azioni; *dimora*: concorda, come *suole* ed *è gita*, col primo solo dei due soggetti precedenti; *suole*: soleva.

70-72. *Guiglielmo Borsiere*: fiorentino, uomo di corte « costumato molto » (Boccaccio); *per poco*: da poco: doveva esser morto di recente; *ne cruccia*: ci addolora, parlando della decadenza di quelle virtù in Firenze. — Per l'ignoranza del presente nei dannati, che sarà d'ora innanzi assunta come norma generale, cfr. nota *Inf.* X, 97-99.

73-75. *gente nova* ecc.: di recente venuta in città, e salita rapidamente di condizione, arricchendosi senza scrupoli; *orgoglio*: in luogo del « valore »; *dismisura*: smoderatezza nei desidèri e nella pratica della vita, in luogo della « cortesia »; *ten piagni*: ne sconti i dolorosi effetti.

77-78. *inteser per risposta*: presero l'apostrofe diretta a Firenze come risposta alla loro domanda; *com'al ver*: come quando si ode il vero (un vero spiacevole, s'intende), cioè con delusione e dolore.

80-81. *satisfare*: sodisfare, rispondere esaurientemente alla domanda altrui; *se sì parli* ecc.: se, a tuo piacimento (*posta* propriamente vale « richiesta »: cfr. *Inf.* X, 73), sei capace di parlare così sinteticamente preciso e franco.

82-87. *Però*: perciò, per questa tua dote, per cui ti sarà facile rinfrescare il ricordo di noi fra la *gente*, i cittadini di Firenze; *se*: augurale: possa tu campare ecc.: *campi* e *torni* sono congiuntivi; *gioverà*: piacerà, sarà caro; *I' fui*: nell'In-

Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
ali sembiar le gambe loro snelle.
88 Un amen non saria potuto dirsi
tosto così com'e' furo spariti;
per che al maestro parve di partirsi.
91 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
che 'l suon de l'acqua n'era sì vicino,
che per parlar saremmo a pena uditi.
94 Come quel fiume c'ha proprio cammino
prima da monte Veso inver levante,
da la sinistra costa d'Apennino,
97 che si chiama Acquacheta suso, avante
che si divalli giù nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante,
100 rimbomba là sovra San Benedetto

ferno; *fa che... favelle*: forma attenuata d'imperativo (lat. *fac ut*...), non mancar di parlare; *sembiar*: sembrarono; *snelle*: veloci.

89-90. *e' furo spariti*: essi sparirono, per raggiunger la propria schiera: il trapassato, in luogo del passato remoto, dando l'azione come già compiuta, rende più evidente la rapidità con cui essa si compì; *parve*: assoluto, come il lat. *visum est*, parve opportuno.

92-93. *'l suon de l'acqua*: cfr. vv. 1-3; *per parlar*: se avessimo parlato: *saremmo*: può stare per « ci saremmo », omessa la particella rifl., o per il condizionale passato, « saremmo stati »: sono entrambi usi di Dante.

94-96. Generalmente si spiega: « Come quel fiume (il Montone), che, primo (*prima*, primamente) dei fiumi che scendono dal fianco sinistro dell'Appennino, per chi guarda dal Monviso (*Monte Veso*), dove nasce il Po, verso levante, verso l'Adriatico, ha un proprio corso (*cammino*), sbocca, cioè, nel mare e non nel Po » Secondo il Del Lungo (forse con maggior ragione, giacché il riferimento al lontano Monviso sembra qui fuor di luogo) *Monte Veso* sarebbe, invece, il luogo dov'è la sorgente dell'Acquacheta, che è il nome del torrente considerato come corso superiore del Montone; e il passo andrebbe spiegato: « Come quel fiume (il Montone), che, scendendo dal fianco sinistro dell'Appennino, ha un suo proprio cammino, partendo primamente dalla sua sorgente di Monte Veso e dirigendosi verso levante ». Si tenga presente che le carte del tempo erano orientate in modo che l'Adriatico risultava alla sinistra e il Tirreno a destra dell'osservatore; e che oggi non il Montone, ma il Reno è il primo fiume che dall'Appennino sbocchi direttamente nell'Adriatico.

97-99. *suso*: in alto; *avante* ecc.: prima che precipiti giù (*divalli*) nella pianura (*basso letto*); *a Forlì* ecc.: non si chiama più Acquacheta, ma Montone.

100-102. *rimbomba* ecc.: l'Acquacheta precipita, mediante la cascata detta dei Romiti, presso (*sovra*) il villaggio di San Benedetto dell'Alpe, con grande fragore, quando è in piena, per il fatto che cade (*per cadere*) con un solo salto (*ad*

Dante e Virgilio nel cerchio dei violenti (*Inferno*, canto XVI).
Miniatura di un codice emiliano del sec. XIV
(Roma, Biblioteca Angelica, Ms. 1102).

de l'Alpe, per cadere ad una scesa
ove dovria per mille esser recetto;
103 così giù d'una ripa discoscesa
trovammo risonar quell'acqua tinta,
sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
106 Io avea una corda intorno cinta;
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza a la pelle dipinta.
109 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
sì come 'l duca m'avea comandato,

una scesa; secondo altri, « per un precipizio »); *ove dovria* ecc.: Dubbia l'interpretazione. Secondo il Boccaccio, uno dei conti Guidi, signori del luogo, aveva in animo di costruire presso la scesa un castello per dare alloggio (*recetto*) a molti dei suoi vassalli di quei luoghi, ma morì prima di dare effetto al disegno. Altri han visto un'allusione alla badia camaldolese che si trovava in alto, non lontano dal punto dove l'Acquacheta precipita, tenuta da pochi frati, mentre avrebbe potuto ospitarne molti. Altri intendono *ove* per « laddove », e spiegano: « invece il fiume dovrebbe esser ricevuto (lat. *receptus*) non da una, ma da mille scese, e non rimbomberebbe così »: interpretazione poco probabile, per la banalità del concetto.

103-105. *ripa* ecc.: parete scoscesa tra il 7° e l'8° cerchio; *tinta*: cfr. *Inf.* XIV, 78; *avria* ecc.: avrebbe fatto insordire.

106-108. *una corda* ecc.: Non solo, come alcuni credono, la corda per sé stessa, ma verosimilmente tutto il passo (il fatto che Dante se ne privi, e che Gerione venga chiamato per mezzo di essa) avrà un significato allegorico; ma nessuna delle interpretazioni proposte riesce in tutto abbastanza soddisfacente. Secondo il Buti e alcuni moderni, la corda sarebbe un vero e proprio cordone francescano, che Dante avrebbe portato o in fanciullezza, come novizio, o negli ultimi anni della vita, come terziario; ma Dante certamente non fu mai novizio, giacché, non ancora dodicenne (febbraio 1277) fu destinato dal padre, secondo l'uso del tempo, con atto notarile, alle nozze con la piccola Gemma Donati; e la notizia ch'egli morisse terziario francescano è tarda e priva di qualsiasi autorità; né i terziari portavano il cordiglio, ma una cintura di cuoio. Per tutti gli altri commentatori antichi, sarebbe simbolo delle frodi di cui in particolare sogliono servirsi gli amatori per ingannare le donne e soddisfare la propria lussuria, simboleggiata nella *lonza a la* (dalla) *pelle dipinta* (cfr. *Inf.* I, 42). Per la maggior parte dei moderni, sarebbe simbolo di qualche virtù opposta o al vizio simboleggiato nella lonza, o a questo e alla frode insieme. Secondo l'interpretazione che gode maggior favore, essa significherebbe la continenza o mortificazione della carne, mediante cui una (*alcuna*) volta Dante aveva sperato domare la lussuria; e la corda sarebbe ora « divenuta superflua a Dante, dal momento che egli ha lasciato dietro di sé l'ultimo cerchio dove si puniscono peccati di lussuria » (Scartazzini), sicché può disfarsene per servirsene come di un oggetto qualunque (ma ciò non sembra ammissibile) per chiamare Gerione.

porsila a lui aggroppata e ravvolta.
112 Ond'ei si volse inver lo destro lato,
e alquanto di lungi da la sponda
la gittò giuso in quell'alto burrato.
115 « E' pur convien che novità risponda »
dicea tra me medesmo « al novo cenno
che 'l maestro con l'occhio sì seconda. »
118 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
presso a color che non veggion pur l'ovra,
ma per entro i pensier miran col senno!
121 El disse a me: « Tosto verrà di sovra
ciò ch'io attendo; e che il tuo pensier sogna
tosto convien ch'al tuo viso si scovra. »
124 Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el pote,

111. *aggroppata e ravvolta*: probabilmente è endiadi, « avvoltata come un groppo, fattane una matassa ».

113-114. *alquanto di lunge*: da riferirsi probabilmente a Virgilio, che, stando un poco discosto dall'orlo della ripa, può più liberamente e con più impeto muovere il braccio per lanciare la corda quanto più lontano dalla parete, verso il centro del baratro, perché non s'impigli in qualche sporgenza, ma giunga al fondo. Generalmente l'espressione è riferita alla corda, gettata alquanto lungi dall'orlo; e, relativamente alla caduta di essa verso il centro del baratro, il senso non cambia; ma, così intendendo, si toglie il rilievo figurativo che l'interpretazione da noi sostenuta conferisce alla rappresentazione del gesto di Virgilio; e che la corda sia stata gettata lungi dall'orlo risulta dall'espressione seguente *giuso, in quell'alto burrato* (burrone: cfr. *Inf.* XII, 10).

116-117. *novo cenno*: segnale di nuovo genere, non mai prima fatto a questo modo; *sì seconda*: segue con tanta attenzione e attesa.

118-120. *Ahi*: non esclamazione di dolore, ma di semplice riflessione, per *ah, oh*; *cauti*: anche nel pensare; *pur*: soltanto; *ovra*: atti esterni; *miran*: più intenso del precedente *veggion*, « penetrano »; *senno*: intelletto.

122-123. *e che il tuo pensier* ecc.: e [*ciò*] *che* il tuo pensiero va immaginando come in sogno, va fantasticando, dovrà presto apparire nella sua realtà (*si scovra*) davanti ai tuoi occhi (*viso*). Generalmente la proposizione *che il tuo pensier sogna* è considerata, come *ciò ch'io attendo*, sogg. di *verrà di sovra*, e si pongono due punti dopo *sogna*; ma crediamo preferibile l'interpunzione da noi adottata, perché sembra più corretto distinguere i due concetti che risultano, invece, confusi, seguendo l'interpunzione corrente: quel che Virgilio aspetta, che è cosa precisa e da lui ben saputa, non può correttamente esser messo sullo stesso piano con quello che Dante sta fantasticando, senza alcuna idea precisa; e inoltre, se Virgilio avesse già detto « ciò che il tuo pensier sogna tosto verrà di sovra », l'aggiunta « tosto convien ch'al tuo viso si scovra » risulterebbe del tutto inutile ripetizione.

però che sanza colpa fa vergogna.
127 Ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa comedìa, lettor, ti giuro,

126. *fa vergogna*: perché lo fa ritenere menzognero.

127-128. *note*: parole, incluso il senso del ritmo, « versi »; *comedìa*: secondo le idee di Dante e del suo tempo, componimento di materia non elevata, in stile mediocre o umile (cfr. *De vulg. el.* II, IV, 5-6). Il termine compare una seconda ed ultima volta in *Inf.* XXI, 2; e in entrambi i luoghi ha certamente il semplice valore indicativo del genere di componimento, esattamente come il termine *tragedìa*, riferito all'*Eneide* (cfr. *Inf.* XX, 113), è soltanto la denominazione del genere cui, secondo Dante, l'*Eneide* appartiene, componimento di materia elevata in stile elevato. È facile comprendere come il termine, non inteso nel suo valore di denominazione retorica, fosse assai presto, dai due luoghi citt. dell'*Inf.*, arbitrariamente assunto a titolo del poema; e come titolo è dato anche dall'autore della famosa epistola a Cangrande, confondendo anch'egli maldestramente insieme il titolo dell'opera e il genere di composizione: ma il titolo che Dante sicuramente diede alle tre cantiche — pubblicate separatamente e a distanza di parecchi anni l'una dall'altra — fu, rispettivamente, quello di *Inferno, Purgatorio, Paradiso.* — Questione, invece, assai più complessa e più difficile a risolvere è se col termine *comedìa* Dante intendesse definire il genere di tutto il poema, quale già gli si configurava nella mente — come afferma l'autore della lettera a Cangrande, e sostengono gli studiosi che credono nell'autenticità di essa —, o soltanto della cantica che stava scrivendo (l'*Inf.*), o, ancora più limitatamente, di quella parte dell'*Inf.* in cui il termine è usato, e che tratta precisamente dell'ottavo cerchio, detto Malebolge. Che Dante giudicasse poco elevata la materia del suo poema, che ha come fondamento tutta la scienza del tempo, come fine morale la rigenerazione di tutta l'umanità, come fine spirituale la conoscenza delle verità più alte, fino alla visione di Dio, non sembra ragionevolmente ammissibile. Il che dovrà dirsi anche relativamente allo stile del poema, che è tutt'altro che umile e dimesso, come afferma l'autore dell'epistola a Cangrande, ma è normalmente lo « bello stilo » che proprio all'inizio del poema Dante afferma aver tolto da Virgilio, ricco di vocaboli e costrutti latineggianti, sempre ubbidiente a un severo fren dell'arte. Quanto, invece, egli fosse consapevole dell'altezza — sotto tutti gli aspetti — del suo poema risulta apertamente da non pochi luoghi di tutte e tre le cantiche, a cominciare da quello in cui si colloca « sesto » tra i sommi poeti dell'antichità classica (*Inf.* IV, 100-102), fino alle ben note espressioni « sacrato poema » e « poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra » (*Par.* XXIII, 62 e XXV, 1-2), con le quali designa tutta l'opera, evidentemente inconciliabili col concetto di « commedia ». Per queste stesse ragioni non riesce a convincerci l'opinione — del resto, non inattendibile — di quegli studiosi che ritengono il termine *comedìa* (da intendersi, però, come designazione del genere di componimento, sottotitolo, non mai come titolo che Dante stesso avrebbe dato alla 1ª cantica) riferito appunto al solo *Inf.* È vero che il poeta stesso riconosce, per materia e per arte, questa prima cantica inferiore alle due seguenti; ma, nonostante siffatta relativa inferiorità, a noi sembra difficile che Dante designasse *comedìa* tutto l'*Inf.* che s'inizia con la solenne invocazione alle Muse (*Inf.* II, 7), a imitazione dei poemi classici, e questi poemi — specie l'*alta tragedìa* virgiliana — ha così spesso — più spesso delle altre cantiche — come modello; né crediamo ch'egli potesse giudicare

s'elle non sien di lunga grazia vote,
130 ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
maravigliosa ad ogni cor sicuro,
133 sì come torna colui che va giuso
talora a solver l'àncora, ch'aggrappa
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,
136 che in su si stende, e da piè si rattrappa.

mediocre o umile la materia che tratta della morte eterna delle anime, la quale nel complesso risulta — concettualmente e artisticamente — così solenne e grandiosa, e tanto meno la materia fin qui trattata, quasi tutta di tono elevato per la qualità dei personaggi, la potenza delle passioni, la nobiltà delle dissertazioni, e così via. Per tutto ciò preferiremmo pensare che Dante abbia intenzionalmente usato il termine *comedìa* a questo punto, donde ha inizio, col venire in su della figura mostruosa, la materia del cerchio di Malebolge, e poi esattamente alla metà della descrizione di esso, per indicare, in maniera circoscritta, la particolare materia che aveva sotto mano, indubbiamente la più bassa e plebea — complessivamente — dell'*Inf.*, anche nella lingua e nello stile, fino alla trivialità: una parentesi comica nell'« alta tragedìa », quale egli doveva giudicare il suo poema, alla stessa stregua del poema virgiliano. E forse non a caso, finita la materia di Malebolge, Dante invoca di nuovo l'aiuto delle Muse (*Inf.* XXXII, 10-12), accingendosi a descrivere il resto dell'Inferno (cfr. anche nota a *né da lingua, ivi,* v. 9). Infine, che *comedìa* possa significare « poema in volgare » è opinione che risolverebbe la controversia, ma non ha sicuro fondamento nel pensiero retorico di Dante.

129. *s'elle* ecc.: *se* augurale: possano esse a lungo non essere prive di favore (*grazia*) fra gli uomini.

130-132. *grosso*: denso; *maravigliosa* ecc.: tale da destar, per lo stupore, sgomento in qualunque animo, per quanto coraggioso e saldo.

133-136. *torna*: in su; *colui*: il marinaio; *giuso*: sott'acqua; *solver*: latinismo, sciogliere; *ch'aggrappa* ecc.: che afferra con gli uncini, quindi è rimasta impigliata; *è chiuso*: sta nel fondo; *in su*: nella parte superiore del corpo — testa, petto, braccia —, opposto a *da piè*, nella parte inferiore, nelle gambe; *si rattrappa*: si rattrappisce, rattrappisce le gambe, per la spinta in alto.

CANTO XVII

ANCORA SETTIMO CERCHIO, TERZO GIRONE. — TERZA ZONA: VIOLENTI CONTRO L'ARTE (USURAI).

La mostruosa figura di Gerione. Mentre Virgilio parla con questo, Dante visita la zona degli usurai. Discesa al cerchio ottavo, sulle spalle di Gerione nuotante nell'aria.

« Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti e rompe i muri e l'armi;
ecco colei che tutto il mondo appuzza! »
4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda,
vicino al fin de' passeggiati marmi.
7 E quella sozza imagine di froda
sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
ma in su la riva non trasse la coda.
10 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fusto;

1. *fiera*: Gerione, nominato al v. 97, personaggio della mitologia pagana, gigante a tre corpi, re di un'isola o regione dell'Occidente, che alimentava il suo gregge di carne umana, e fu ucciso da Ercole. Virgilio lo pose, con altri mostri, nel vestibolo dell'Averno (cfr. *Eneide* VI, 289). Dante gli diede un solo corpo, ma composto della natura di tre esseri diversi, particolarmente inclini, per la loro natura, alla frode: di uomo (cfr. *Inf.* XI, 25), di serpente (cfr. *Genesi* III, 1-5), e di scorpione (in quanto porta nella coda il veleno). Analogamente al Minotauro (cfr. nota *Inf.* XII, 26-27, in fine), sta, come simbolo della frode, a guardia dell'ingresso del cerchio dei fraudolenti; invece, il servizio che rende ai due poeti sembra del tutto eccezionale, come quello di Flegias (cfr. nota *Inf.* VIII, 19-21, in fine).

2-3. *che passa i monti* ecc.: si riferisce non alla fiera presente, ma alla frode di cui essa è personificazione, contro cui non c'è riparo, vizio diffuso come peste in tutto il mondo.

5-6. *accennolle*: riferito a *fiera*; *proda*: l'orlo o sponda del burrato: *venisse a proda* vale « approdasse »; *al fin* ecc.: al termine estremo degli argini di pietra (*marmi*) che avevamo percorsi (*passeggiati*).

7-9. *sozza*: brutta, mostruosa, incluso anche il senso morale; *froda*: arc., frode; *arrivò*: arc. con valore trans., « fece arrivare », quindi « portò »; *riva*: proda (v. 5) del cerchio; *non trasse* ecc.: cioè la lasciò nascosta nel vano (vv. 25-27), per colpire, eventualmente, a tradimento.

11-12. *la pelle*: l'aspetto fisico; *tutto l'altro fusto*: il resto del corpo.

13 due branche avea pilose infin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle.
16 Con più color, sommesse e sopraposte
non fer mai drappi Tartari né Turchi,
né fur tai tele per Aragne imposte.
19 Come tal volta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li Tedeschi lurchi
22 lo bívero s'assetta a far sua guerra,
così la fiera pessima si stava
su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca

13-15. *branche*: zampe artigliate, attaccate alle ascelle umane, al posto delle braccia, « come veggiamo che a' dragoni si dipingono » (Boccaccio). Secondo alcuni commentatori, sarebbero, invece, zampe di leone, non di rettile (cfr. *Inf.* XXVII, 45): opinione improbabile, perché la natura leonina è tradizionalmente l'opposto della frode (cfr. *ivi*, vv. 74-75). — *coste*: fianchi; *dipinti*: screziati (cfr. *Inf.* XVI, 108); *nodi*: curve intrecciate tra loro; *rotelle*: macchie a forma di piccoli scudi: *nodi* e *rotelle* sono simboii dei mezzi di cui si serve il fraudolento per accalappiare altri e nascondere le proprie mire.

16-17. Né Tartari né Turchi, eccellenti in tale arte, fecero (*fer*) mai drappi con più colori, con più varietà di fondi (*sommesse*, antiquato) o di disegni rilevati (*sopraposte*). Le *sommesse* potrebbero corrispondere ai *nodi*, e le *sopraposte* alle *rotelle*.

18. *tai*: di colori e disegni così complicati; *per*: da; *Aragne*: abilissima tessitrice lidia, che sfidò Minerva nella sua arte, e, vinta, fu trasformata in ragno (cfr. *Purg.* XII, 43-45); *imposte*: « poste sul telaio », quindi, tessute, o « composte »: meno probabilmente, « abbozzate », secondo un significato tecnico che poteva avere il verbo *imporre*.

19-24. *burchi*: barche; *che*: non pron. rel., ma congiunzione modale, « in modo che »; *lurchi*: dal lat. *lurco*, crapuloni, beoni; *bívero*: arc., castoro (lat. *fiber*, *beber* e *biber*); *s'assetta*: si pone, s'aggiusta: si diceva che pescasse nei fiumi col corpo sulla sponda e la coda nell'acqua, afferrando d'improvviso i pesci attratti dalle gocce d'olio che stillavano dalla sua coda; *così*: Le due similitudini illustrano la posizione materiale assunta da Gerione; e questa vuol rappresentare la normale ambiguità del fraudolento. — *su l'orlo* ecc.: anche l'orlo che ricinge il sabbione, come gli argini del ruscello, è di pietra, e su di esso non cadono fiamme (cfr. vv. 32-33).

25-27. *Nel vano*: nel vuoto, nell'aria; *la venenosa forca* ecc.: la coda dalla punta biforcuta come le pinze dello scorpione e avvelenata. Lo scorpione ha le pinze attaccate al capo e le ghiandole velenifere nella punta della coda: qui i

ch'a guisa di scorpion la punta armava.
28 Lo duca disse: « Or convien che si torca
la nostra via un poco insino a quella
bestia malvagia che colà si corca. »
31 Però scendemmo a la destra mammella,
e diece passi femmo in su lo stremo,
per ben cessar la rena e la fiammella.
34 E quando noi a lei venuti semo,
poco più oltre veggio in su la rena
gente seder propinqua al luogo scemo.
37 Quivi 'l maestro: « Acciò che tutta piena
esperienza d'esto giron porti, »
mi disse, « va, e vedi la lor mena.
40 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
mentre che torni, parlerò con questa,
che ne conceda i suoi omeri forti. »
43 Così ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio, tutto solo
andai dove sedea la gente mesta.
46 Per gli occhi fora scoppiava lor duolo;
di qua, di là, soccorrìen con le mani

due elementi sono composti nella coda velenosa terminante a forbice. — La biforcazione della coda potrebbe alludere alle due specie di frode, contro chi si fida e contro chi non si fida (cfr. *Inf.* XI, 52-54).

28-30. *si torca* ecc.: Gerione si è fermato alquanto discosto dalla *fin de' passeggiati marmi* (v. 6), dove sono i due poeti; *si corca*: si corica, sta adagiata.

31-33. *Però*: perciò; *destra mammella*: lato destro dell'orlo. È questa la seconda ed ultima eccezione alla norma della discesa dei due poeti nell'Inferno, sempre a sinistra: per il suo significato, cfr. nota *Inf.* IX, 132; *diece passi*: Hanno un valore simbolico, forse in rapporto alle dieci bolge del cerchio seguente, o, secondo altri (ma sembra rapporto troppo generico), ai dieci comandamenti; *in su lo stremo*: sull'estremità, sull'orlo di pietra; *cessar*: trans., propriamente « far cessare », quindi « cansare, evitare »; *fiammella*: sing. per plur.

34-36. *a lei*: alla « bestia malvagia », v. 30; *gente*: gli usurai; *propinqua*: vicina; *al luogo scemo*: alla cavità, al vano del burrato.

39. *mena*: antiquato, nel senso di « condizione »; ma potrebbe anche avere il senso di « travaglio, tormento » (cfr. vv. 46-51).

40-41. *ragionamenti*: discorsi; *mentre che*: finché; *questa*: bestia; *che* ecc.: perché essa si presti a portarci sulle sue spalle robuste.

43-45. *ancor*: dopo i dieci passi; *la strema testa*: l'orlo estremo; *mesta*: afflitta dai tormenti.

46-48. *duolo*: il pianto provocato dal dolore; *soccorrìen*: sembra vivo il senso

quando ai vapori e quando al caldo suolo.
49 Non altrimenti fan di state i cani,
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.
52 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi
ne' quali il doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
55 che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch'avea certo colore e certo segno,
e quindi par che 'l loro occhio si pasca.
58 E com'io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro
che d'un leone avea faccia e contegno.
61 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,

etimologico del verbo, « correvano a schermirsi »; *ai vapori*: contro le « dilatate falde » di fuoco (*Inf.* XIV, 29); *al caldo suolo*: contro le fiamme cadute a terra.

52-57. *porsi*: rivolsi (cfr. *Purg.* XIII, 13); *ne' quali*: sui quali, riferito a *certi*; *casca*: pres. per imperfetto, cascava; *non ne conobbi*: come tra gli avari (cfr. *Inf.* VII, 53-54); *una tasca* ecc.: una borsa, di quelle che servivano a contenere il denaro, che aveva determinato (*certo*) colore (cioè differente dall'uno all'altro; ed è il fondo dello stemma), e determinato disegno (l'arma gentilizia); *quindi*: di questo, della tasca dipinta. — Può darsi, come qualcuno pensa, che lo stemma non indichi solo l'appartenenza dei singoli dannati a una determinata famiglia, ma anche che quella famiglia era tutta macchiata della colpa dell'usura. Il Del Lungo nota che « con ' la borsa al collo ' erano in Padova effigiati, a pubblico vitupero, i rapinatori di denaro ». — Il « contrapasso », riguardo a questo dettaglio, è evidente; e anche lo star seduti è in rapporto con l'abitudine terrena tradizionale dell'usuraio; ma tra l'usura e la pioggia di fuoco non si vede altro rapporto se non quello estremamente generico della sete, dell'ardore di danaro, che tormentò l'usuraio in vita.

59-60. Il leone azzurro in campo d'oro era lo stemma dei Gianfigliazzi di Firenze: il dannato sarebbe un Catello di Rosso.

61-63. *procedendo*: andando (sogg. *il curro*) oltre, cioè « avanzando io col mio sguardo »; *curro*: probabilmente, corso, « lo scorrimento dei miei occhi » (Buti). « Gli antichi presero non di rado la prima persona sing. del pres. indicativo per nome della stessa nozione del verbo (*Par.* XV, 111), ed *erro*... *lodo* ecc. dissero invece di *errore*,... *lode* ecc. Così da *currere* antico, per *correre*, si fece *curro* per *corso*, e nulla corre più veloce dello sguardo » (Da Siena, citato dallo Scartazzini). Secondo altri, sarebbe un latinismo, da *currus*, carro, cocchio (« il cocchio dello sguardo », Torraca, il quale cita metafore analoghe, come « la navicella del mio ingegno », *Purg.* I, 2); ma indubbiamente tale metafora è piuttosto pesante e di più difficile comprensione. — *un'altra*: borsa; *mostrando*: con

vidine un'altra come sangue rossa
mostrando un'oca bianca più che burro.
64 E un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: « Che fai tu in questa fossa?
67 Or te ne va, e perché se' vivo anco
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco.
70 Con questi fiorentin son padovano;
spesse fiate m'intronan gli orecchi
gridando: 'Vegna il cavalier sovrano,
73 che recherà la tasca coi tre becchi!' »
Qui distorse la bocca, e di fuor trasse

valore di participio pres., « che mostrava ». L'oca bianca in campo rosso era lo stemma degli Obriachi di Firenze: il dannato sarebbe un Ciapo o Ciappo.

64-65. La scrofa azzurra pregna (*grossa*) in campo bianco era lo stemma degli Scrovegni di Padova: il dannato sarebbe un Reginaldo, famigerato per la sordidezza dell'usura.

66. *Che fai*: domanda irritata, per l'insistenza con cui Dante fissa i dannati nel viso, e lo stemma sulla loro tasca. Diversamente dai dannati incontrati fin qui, questi, come poi altri dei cerchi più bassi, hanno fastidio d'esser riconosciuti. — *fossa*: il sabbione, piuttosto che tutta la cavità infernale, come generalmente si interpreta, che sarebbe concetto divagante e non strettamente pertinente a ciò che Dante sta facendo in questo luogo, con irritazione di questi dannati.

67-68. *e perché se' vivo*: quindi potrà interessarti, e potrai anche raccontare quel che ti dirò; *anco*: ancora; *sappi*: « È il primo dei dannati che, colti nell'Inferno da Dante,... si vendicheranno denunziandogli o annunziandogli la presenza o l'arrivo di altri compagni di pena » (Momigliano); *vicin*: concittadino, un altro padovano; *Vitaliano*: del Dente, secondo gli antichi commentatori: che, però, sembra fosse un valentuomo: sicché è più probabile che sia indicato un Vitaliano di Jacopo Vitaliani, come crede un cronista padovano della 1ª metà del '300, che lo chiama *maximus usurarius*.

72-73. *il cavalier sovrano* ecc.: Gianni di Buiamonte, della famiglia dei Becchi, il cui stemma era — come attestano gli antichi commentatori toscani e comprova il cognome stesso della famiglia — di tre becchi neri in campo d'oro. Ebbe uffici pubblici, tra cui quello di Gonfaloniere di giustizia nel 1293, e circa il 1298 fu fatto cavaliere. Banchiere, ricchissimo per usura, fallì, pare, per la passione del gioco d'azzardo, e fuggì portandosi il danaro altrui, per cui fu condannato. Morì nel 1310. Il termine *sovrano* è usato ironicamente, « il gran cavaliere, il fiore dei cavalieri fiorentini ».

74-75. Il gesto volgare di compiacimento accompagna la derisione sia del cavalier sovrano e sia dei Fiorentini che ne invocano così fastidiosamente la venuta; sicché non c'è ragione di sospettare che possa esser rivolto a Dante per

la lingua come bue che 'l naso lecchi.
76 E io, temendo no 'l più star crucciasse
lui che di poco star m'avea ammonito,
torna'mi indietro da l'anime lasse.
79 Trovai 'l duca mio ch'era salito
già su la groppa del fiero animale;
e disse a me: « Or sie forte e ardito.
82 Omai si scende per siffatte scale:
monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
sì che la coda non possa far male. »
85 Qual è colui ch'è sì presso al riprezzo
de la quartana, c'ha già l'unghie smorte
e triema tutto pur guardando il rezzo,
88 tal divenn'io a le parole porte;
ma vergogna mi fe' le sue minacce,
che innanzi a buon signor fa servo forte.
91 Io m'assettai in su quelle spallacce:
sì volli dir, ma la voce non venne
com'io credetti, « Fa che tu m'abbracce. »
94 Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch'io montai,

dispregio, per « conchiudere con villania il discorso cominciato con poca cortesia » (Del Lungo).

76-78. *temendo no 'l* ecc.: temendo che (lat. *timens ne*) il fermarmi più a lungo spiacesse a Virgilio; *lasse*: tormentate dalle fiamme e affaticate dall'incessante moto delle mani (vv. 46-48).

80. *fiero*: cfr. « fiera pessima », v. 23, « bestia malvagia », v. 30.

82. ormai si scende da un cerchio all'altro con siffatti mezzi straordinari e paurosi: qui, per mezzo di Gerione, dall'8° al 9° cerchio per mezzo di Anteo.

85-88. *sì presso* ecc.: sente così vicino il brivido (*riprezzo*) della quartana; *pur* ecc.: solamente a guardare un luogo ombroso (*rezzo*); *porte*: dette da Virgilio (cfr. *Inf.* V, 108).

89-90. ma la vergogna mi minacciò (cioè, mi vergognai di mostrare la mia paura), la quale vergogna fa diventare forte un servo, in presenza di valoroso (*buon*) signore.

92-93. Costruzione: « Volli *sì* (« bensì », piuttosto che « così ») dire: ' Fa che tu m'abbracce ', ma la voce non venne com'io credetti (che mi sarebbe venuta fuori) ».

94-95. *altra volta*: cfr. *Inf.* VIII, 97-99; *sovvenne*: aveva soccorso; *ad altro forse*: in altra situazione dubbia, rischiosa (*forse*, sost.). Altre lezioni, *ad altro forte* (*forte*, sost., « difficoltà »), *ad alto* (grave) *forte*, sono non meno attendibili, e dànno lo stesso senso.

con le braccia m'avvinse e mi sostenne.
97 E disse: « Gerion, moviti omai:
le rote larghe e lo scender sia poco:
pensa la nova soma che tu hai. »
100 Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sì quindi si tolse;
e poi ch'al tutto si sentì a gioco,
103 là 'v'era il petto la coda rivolse,
e quella, tesa, come anguilla mosse,
e con le branche l'aere a sé raccolse.
106 Maggior paura non credo che fosse
quando Fetòn abbandonò li freni,
perché 'l ciel, come pare ancor, si cosse,
109 né quando Icaro misero le reni

97-99. *Gerion*: cfr. nota v. 1; *rote*: giri a spirale; *poco*: graduale, piano piano; *nova soma*: insolito carico, un uomo vivo.

100-101. *di loco*: dal luogo dove ha attraccato e donde esce di poppa, cioè dalla banchina del porto, non dalla riva su cui sia stata tirata in secco, come molti intendono, non solo perché l'orlo di pietra del cerchio somiglia alla banchina di un porto, piuttosto che alla spiaggia libera, ma soprattutto perché la navicella tirata — in tutto o anche soltanto per metà — in secco, quando scende in acqua, dà l'idea di avanzare nel mare, non già di muoversi *in dietro in dietro*; *sì*: così; *quindi*: di là, dall'orlo di pietra; *si tolse*: si staccò (sogg., Gerione).

102-105. *a gioco*: libero nella manovra; *là 'v'era* ecc.: come la navicella, quando si è tanto staccata dalla banchina da poter far manovra liberamente, volge la poppa dove prima volgeva la prua (cioè verso terra), così Gerione volse la coda (che corrisponde alla poppa della nave) verso la « riva » (v. 9) abbandonata, dove prima aveva il petto (la prua); *tesa*: prima teneva la punta in su (v. 26); *come anguilla*: cioè, imprimendole il movimento guizzante delle gambe del nuotatore; *e con le branche* ecc.: come il nuotatore fa con le braccia nell'acqua: Gerione nuota nell'aria.

106-108. Fetonte, figlio del Sole, ottenne dal padre di guidare per un giorno i cavalli del suo carro; ma, impotente a reggerli e vinto dalla paura, a un certo punto *abbandonò li freni* (l'espressione traduce letteralmente quella ovidiana, *lora remisit*, *Metamorfosi* II, 200): il carro bruciò (*cosse*) una parte del cielo, come si vede (*pare*) ancora nella Via Lattea; e Giove, temendo più gravi danni, fulminò il giovinetto. — *che fosse*: si può sottintendere « a Fetonte » (costruzione latineggiante, « non credo che Fetonte avesse maggior paura »), o « quella (la paura) di Fetonte », come farebbe preferire la formulazione del secondo termine di paragone *che fu la mia*, v. 112.

109-111. *né* ecc.: sottinteso « credo che maggior paura fosse [' a Icaro ', o ' quella di Icaro ']». Si riferisce al noto racconto mitologico di Dedalo e del figlio Icaro, fuggiti dal Labirinto di Creta, volando con ali formate di penne connesse con la cera. Icaro, contro le istruzioni paterne, si avvicinò troppo al sole,

sentì spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui: « Mala via tieni! »,
112 che fu la mia, quando vidi ch'io era
ne l'aere d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta fuor che de la fera.
115 Ella sen va notando lenta lenta;
rota e discende, ma non me n'accorgo
se non ch'al viso e di sotto mi venta.
118 Io sentìa già da la man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,
per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
121 Allor fu' io più timido a lo stoscio,
però ch'io vidi fuochi e senti' pianti,
ond'io tremando tutto mi raccoscio.
124 E vidi poi, ché nol vedea davanti,
lo scendere e 'l girar, per li gran mali
che s'appressavan da diversi canti.
127 Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,

sicché, scioltasi la cera e staccatesi le penne, cadde nel mare. — *misero*: per l'infelice morte nel fiore dell'adolescenza; *le reni*: il dorso; *spennar*: intr., perder le penne; *gridando*: mentre gridava.

112-114. *la mia*: paura; *spenta* ecc.: cessata la vista di ogni altra cosa fuorché di Gerione.

117. *al viso*: perché Gerione si muove in avanti; *di sotto*: perché scende dall'alto al basso; *venta*: usato impersonalmente, vien vento.

118. *gorgo*: la fossa profonda in cui cade il Flegetonte, formando un vortice, o — meglio — la massa d'acqua del fiumicello, che precipita nell'8° cerchio.

121. *più timido a lo stoscio* ecc.: più timoroso di precipitare (*stoscio*, arc., caduta violenta), per i fuochi che vidi e i pianti che sentii. Adottiamo la lez. *stoscio*, data da alcuni codici, in luogo di quella più comune, preferita dal Vandelli, *scoscio* (« più timoroso ad allargare le cosce per sporgermi a guardare in giù »), sia perché, come lezione più difficile, è più probabile (*scoscio* pare evidente correzione di chi non capiva più il significato di *stoscio*), e sia perché elimina la sostanziale ripetizione del concetto e della parola in rima al v. 123 (*raccoscio*, stringo le cosce al dorso di Gerione), che non è dello stile di Dante. E a *stoscio* conduce anche la lez. di qualche codice *stroscio* (strepito d'acqua cadente), improbabile per sé stessa, perché ripeterebbe *scroscio* del v. 119.

124-126. Prima Dante s'era accorto dello scendere e girare di Gerione solo dal vento che gli veniva di sotto e al viso (cfr. vv. 116-117); ora ne ha anche l'impressione visiva, giacché vede i fuochi e gli altri luoghi di tormento dell'8° cerchio avvicinarglisi sempre più, ed ora da una parte, ora da un'altra.

127-132. Come un falcone, che a lungo e invano è stato in aria per far preda, e, alla fine, senza esser richiamato dal *logoro* (strumento fatto di due ali d'uc-

che sanza veder logoro o uccello
fa dire al falconiere 'Ohmè, tu cali!',
130 discende lasso onde si mosse snello,
per cento rote, e da lungi si pone
dal suo maestro, disdegnoso e fello,
133 così ne pose al fondo Gerione
al piè al piè de la stagliata rocca;
e, discarcate le nostre persone,
136 si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII

OTTAVO CERCHIO, O MALEBOLGE: FRAUDOLENTI CONTRO CHI NON HA SPECIALI RAGIONI DI FIDARSI. — PRIMA BOLGIA: SEDUTTORI E RUFFIANI. — SECONDA BOLGIA: LUSINGATORI.

Descrizione del cerchio, diviso in dieci bolge concentriche. Nella prima bolgia, i ruffiani e i seduttori procedono in due file in senso opposto, sferzati da diavoli. Venedico Caccianimico e Giasone. Nella seconda, i lusingatori, immersi nello sterco. Alessio Interminelli e Taide.

Luogo è in Inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno

cello, girando il quale il falconiere richiamava a terra il falcone), e senza aver visto uccelli da ghermire, scende affaticato (*lasso*), cioè lentamente, per cento giri, a terra, donde, desideroso di preda, si era rapidamente slanciato (*si mosse snello*) in alto, e si posa lontano dal falconiere (*maestro*), in atteggiamento feroce (*disdegnoso*), quale ha per natura, e incattivito (*fello*) per la caccia mancata. Adottiamo la lez. *si mosse*, largamente attestata dai codici, in luogo di *si move* preferita dal Vandelli, perché concentra interamente la rappresentazione su quella particolare giornata di caccia, iniziata con baldanza e poi fallita, laddove la lez. *si move*, che va intesa « si suol muovere », inserendo la notizia di una consuetudine nel vivo del dramma, indebolisce il calore della rappresentazione e nuoce alla sua compattezza.

134-136. *al piè al piè*: proprio rasente al fondo della roccia (*rocca*) tagliata a picco (*stagliata*); *discarcate* ecc.: appena scaricammo le nostre persone dal suo dorso; *si dileguò*: risalendo in un punto indeterminato del « vano »; *cocca*: la parte per il tutto, freccia (propriamente, la tacca della freccia, all'estremità opposta alla punta, che si assesta alla corda dell'arco).

1-3. *Malebolge*: nome dato da Dante all'8° cerchio, e composto da *male* (plur. di *mala*, cattive) e *bolge* (sacche, borse, valige), cioè « fosse piene di malvagi »; *ferrigno*: grigio scuro; *cerchia*: parete circolare, la *stagliata rocca* (*Inf.* XVII, 134); *il volge*: lo circonda.

come la cerchia che dintorno il volge.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo loco dicerò l'ordigno.
7 Quel cinghio che rimane, adunque, è tondo,
tra il pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura,
e ha distinto in dieci valli il fondo.
10 Quale, dove per guardia de le mura
più e più fossi cingon li castelli,
la parte dove son rende figura,
13 tale imagine quivi facean quelli;
e come a tai fortezze, dai lor sogli
a la ripa di fuor, son ponticelli,
16 così da imo de la roccia scogli
movìen che ricidìen gli argini e i fossi,
infino al pozzo che i tronca e raccogli.
19 In questo luogo, da la schiena scossi
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.

4-6. *Nel dritto mezzo*: nel mezzo preciso, nel centro; *campo maligno*: il piano delle Malebolge; *vaneggia*: apre il suo *vano* (cfr. *Inf.* XVII, 25), s'apre facendo un vuoto; *suo loco*: lat. scolastico, « a suo luogo »; *l'ordigno*: la struttura.

7-9. *Quel cinghio* ecc.: la zona che resta tra il pozzo e *l'alta ripa dura* (cioè, la parete, la *stagliata rocca*) è tonda, e divisa in dieci fosse (*valli*) concentriche.

10-13. Costruzione: « Quale figura — dove *più e più* (parecchi) fossi cingon li castelli a guardia de le mura — *rende* (presenta) *la parte* (sogg.) dove son [quei fossi], tale *imagine* (aspetto: corrisponde a *figura*) *facean* (presentavano) *quelli* [i *fossi* di Malebolge] ».

14-15. *sogli*: soglie, porte (delle fortezze); *ripa di fuor*: argine esterno del fosso più esterno.

16-18. così dalla base (*imo*) della parete (*roccia*) partivano (*movìen*, movevano, intr.), a raggiera, *scogli* (scogliere, quasi filoni della roccia della parete), i quali, a guisa dei ponticelli delle fortezze, intersecavano (*ricidìen*) gli argini che dividevano un fosso dall'altro, cavalcando i fossi stessi, fino al pozzo che li (*i*) tronca e raccoglie al suo orlo, come il mozzo i raggi di una ruota. — *raccogli*: arc. per « raccoglie ». Altri legge *racco'gli*, forma apocopata per « raccoglieli », come in *Purg.* XIV, 6, *acco'lo* per « accoglilo »; ma qui non è necessario pensare a un'apocope non facilmente intelligibile, tanto più che l'ogg. di « raccoglie », già espresso dal pron. *i*, risulterebbe ripetuto da *gli* (per « li »).

19-21. *scossi*: scaricatici, discesi; *a sinistra*: come di regola (cfr. nota *Inf.* XVII, 31): procedono sull'argine che è lungo la parete, avendo a destra il primo fosso.

22 A la man destra vidi nova pièta,
novo tormento e novi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.
25 Nel fondo erano ignudi i peccatori;
dal mezzo in qua ci venien verso il volto,
di là con noi, ma con passi maggiori:
28 come i Roman, per l'esercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo colto,
31 che da l'un lato tutti hanno la fronte
verso il Castello, e vanno a Santo Pietro,
da l'altra sponda vanno verso il monte.
34 Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti con gran ferze,

22-24. *pièta*: dolore (cfr. nota *Inf.* I, 21), nel senso, qui, di « spettacolo di dolore »; *novi frustatori*: cfr. vv. 34-36. Diversamente dai precedenti *nova* e *novo*, ai quali sembra più opportuno attribuire il significato comune di « altri, diversi da quelli fin qui veduti », *novi* parrebbe avere il significato, frequente nel poema, di « strani, di un nuovo genere, non visto né udito mai », in quanto Dante non ha precedentemente veduto altri frustatori, ai quali possa qui riferirsi. La ripetizione, a breve distanza, della stessa parola con significato diverso è nell'uso di Dante; ma qui c'è una serie di elementi paralleli, costituiti da un termine che cambia (*pièta*, *tormento*, *frustatori*) e da un attributo fisso (*nova*, *novo*, *novi*), sicché riesce difficile ammettere che l'attributo abbia un significato nei primi due elementi della serie e un altro nell'ultimo. Preferiremmo perciò conservare a *novi* il significato che l'agg. sembra avere nelle due espressioni precedenti, intendendo *novi frustatori* come un'espressione sintetica, stilisticamente ardita, che vorrebbe dire « *altri* tormentatori, che qui sono *frustatori* ». Aggiungiamo che la pena della fustigazione non si può considerare strana, inaudita. — *di che*: delle quali cose; *repleta*: lat., ripiena.

26-27. Dalla metà della bolgia più vicina all'argine su cui i due poeti camminano, vengono incontro ad essi (*verso il volto*) i ruffiani; dall'altra metà, lungo l'argine tra la 1ª e la 2ª bolgia, vanno, nella stessa direzione dei poeti (*con noi*), i seduttori. — *passi maggiori*: più rapidi dei nostri, per la ragione che sarà spiegata nei vv. 35-39.

28-33. l'anno del giubileo (1300), per la grande moltitudine (*esercito*, che include l'idea di unità di movimento) di pellegrini, i Romani hanno trovato (*colto*) un espediente (*modo*), per far passare la gente sul *ponte* (di Castel Sant'Angelo, l'unico per cui allora si andava dalla città a San Pietro): tale *modo* che — diviso, come pare, con un tramezzo il ponte nella sua lunghezza — tutti quelli che andavano a San Pietro passavano dall'un lato (rivolgendo *la fronte verso il Castello*), quelli che ne tornavano passavano dall'altro lato del ponte (*altra sponda*), rivolti verso la collinetta di *monte* Giordano, sulla riva opposta al castello.

34-35. *Di qua* ecc.: sulle due coste di pietra scura (cfr. v. 2), rispettivamente,

che li battièn crudelmente di retro.
37 Ahi come facean lor levar le berze
a le prime percosse! già nessuno
le seconde aspettava né le terze.
40 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
furo scontrati; e io sì tosto dissi:
« Già di veder costui non son digiuno »;
43 per ch'io a figurarlo i piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si ristette,
e assentìo ch'alquanto indietro gissi.
46 E quel frustato celar si credette
bassando il viso; ma poco li valse,
ch'io dissi: « O tu che l'occhio a terra gette,

dell'argine esterno, sul quale camminano i due poeti (*di qua*), e interno (*di là*); *ferze*: sferze.

37-39. *levar le berze*: alzar le calcagna, correre a gambe levate: *berze*, « vocabolo antico e volgare, e vuol dire le calcagna » (Anonimo fiorentino): vive ancora in qualche dialetto della Liguria (cfr. tedesco *Fersen*); *già*: da unire con *aspettava*, a rinforzare il concetto negativo dell'azione: « nessuno aspettava affatto ». — Il rapporto tra la colpa e la pena sembra consistere in questo, che, come in vita, con lusinghe e altri mezzi di seduzione, stimolarono le donne a corrompersi, così sono ora essi stessi stimolati dalla frusta dei diavoli: ma è « contrapasso » piuttosto generico. L'idea della fustigazione poté venire a Dante dall'essere, ai suoi tempi, siffatta pena inflitta, in qualche Comune (per esempio, a Lucca), ai lenoni e ai seduttori.

41-42. *furo scontrati*: omessa la particella rifl., trapassato in luogo del passato remoto, a indicare, come altrove, azione subitanea, « s'incontrarono d'un tratto »; *sì tosto*: sottinteso « come gli occhi miei s'incontrarono »; *Già*: da unire con *non son digiuno*: vale a rinforzare, come al v. 38, il concetto negativo dell'espressione: « Non sono affatto digiuno di aver visto (*veder*, pres. per passato) costui »: in altri termini, « Costui l'ho ben visto in passato ». Altri unisce *Già* con *veder* (« l'ho visto già, cioè altra volta »); ma è interpretazione meno efficace, togliendo rilievo all'improvviso risorgere del ricordo e alla sorpresa.

43-45. *figurarlo*: ravvisarlo, riconoscerlo meglio; *affissi*: fermai; *assentìo* ecc.: consentì ch'io tornassi (*gissi*, da *gire*, andare) un po' indietro: il dannato, venuto dalla direzione opposta, era passato oltre.

46-47. *celar*: celarsi, sottintesa la particella rifl. *si* per compenso del *si* pleonastico immediatamente seguente (*si credette*). La lez. da molti preferita, *celarsi credette*, è più normale grammaticalmente, ma toglie intensità alla vana speranza del dannato, sottolineata dal *si* pleonastico. — *poco li valse*: forma attenuata per « non gli *valse* (giovò) per nulla ».

48-51. *ch'io*: perché io; *gette*: getti, abbassi; *fazion*: fattezze; *false*: ingannevoli; *Venedico.. Caccianemico*: della potente famiglia ch'era a capo dei Guelfi

49 se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico:
ma che ti mena a sì pungenti salse? »
52 Ed egli a me: « Mal volentier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 Io fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella.
58 E non pur io qui piango bolognese;
anzi n'è questo luogo tanto pieno,
che tante lingue non son ora apprese
61 a dicer 'sipa' tra Sàvena e 'l Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
récati a mente il nostro avaro seno. »

di Bologna. Ebbe importanti uffici pubblici in patria e fuori, tra cui quello di podestà a Pistoia nel 1283. Morì nel 1302; ma è evidente che Dante lo credette già morto alla data del viaggio. Non si sa dove e quando il poeta l'abbia conosciuto — *che ti mena*: quale colpa; *pungenti salse*: tormenti (le frustate) brucianti, come certe salse al palato. Ma *Salse* era anche il nome di una località fuori le mura di Bologna « dove punivansi i malfattori, frustavansi i ruffiani e simil gente, gettavansi i corpi scomunicati » (Tommaseo); sicché è probabile che la parola sia usata equivocamente anche come allusione al luogo malfamato, oltre che come metafora inerente al gusto.

53-54. *chiara favella*: non si capisce se si riferisca all'averlo Dante riconosciuto, chiamandolo per nome, o alla domanda esplicita « *che ti mena...?* », o, com'è forse più probabile, all'una e all'altra cosa insieme, cioè a tutto il discorso di Dante; *mondo antico*: vita terrena, forse con particolare riferimento al tempo in cui avvenne la sua conoscenza personale con Dante.

55-57. *Ghisolabella*: sorella di Venedico, sposata al ferrarese Niccolò Fontana, morta dopo il 1281; *condussi*: indussi, spinsi; *Marchese*: di Ferrara, Obizzo II d'Este, secondo alcuni commentatori antichi, o Azzo VIII, secondo altri; *come che suoni*: comunque sia narrata: evidentemente correvano, al riguardo, versioni diverse; *novella*: racconto del fatto.

58-61. *pur*: soltanto; *piango*: sconto con dolore il peccato; *anzi* ecc.: anzi in questa bolgia sono tanti i Bolognesi quante *lingue* (cioè, quanti viventi) non ci sono ora, ammaestrate, abituate (*apprese*; meno probabile il valore attivo « che hanno appreso ») a dire *sipa* (forma del bolognese antico per la 3ª persona sing. del congt. « sia », oggi *sepa*), nel territorio di Bologna, che si stende tra la *Sàvena* e il *Reno*, fiumi che passano, rispettivamente, a oriente e a occidente della città: in altri termini, « ci sono più Bolognesi qui che non a Bologna ».

62-63. *di ciò*: dell'affermazione sul numero stragrande di Bolognesi in questa bolgia; *fede o testimonio*: endiadi, « testimonianza sicura »; *récati* ecc.: ricordati quanto il nostro animo (*seno*) sia avido di denaro.

64 Così parlando, il percosse un demonio
de la sua scuriada e disse: « Via,
ruffian! qui non son femmine da conio. »
67 Io mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
là 've uno scoglio de la ripa uscia.
70 Assai leggeramente quel salimmo,
e volti a destra, su per la sua scheggia,
da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73 Quando noi fummo là dov'el vaneggia
di sotto per dar passo a li sferzati,
lo duca disse: « Attienti, e fa che feggia

65-66. *de la sua scuriada*: con la sua frusta; *da conio*: Dubbia l'interpretazione: « da far denaro » (da *conio*, punzone mediante cui s'imprime la moneta), e si riferirebbe ad avidità di guadagni in Venedico, conformemente alla natura dei Bolognesi; oppure, « da ingannare » (da *coniare*, *coniellare*, ch'ebbe in antico anche questo significato), e si riferirebbe alla frode per cui propriamente egli è punito.

67-69. *mi raggiunsi* ecc.: mi ricongiunsi con Virgilio, ch'era rimasto fermo (v. 44); *là 've* ecc.: là dove uno dei ponti di pietra (cfr. vv. 16-18) si staccava dalla parete (*ripa*).

70-72. *leggeramente*: agevolmente; *a destra*: poiché i due poeti camminano a sinistra, i ponti verso il pozzo sono sulla loro destra; *scheggia*: roccia scheggiata che forma il ponte; *cerchie eterne*: Dubbia l'interpretazione: secondo i più, la cerchia della roccia stagliata che cinge Malebolge, eterna come tutto l'Inferno; ma sembra ingiustificato il plurale, tanto più che al v. 3, a indicare la stessa cerchia, è già usato il singolare, come anche in *Inf.* XXIII, 134. Per questa stessa ragione resterebbe dubbia, anche se avesse autorità di codici (ma pare che non si trovi in nessuno) la lez. *esterne*, adottata da qualche editore. Il Buti, tra gli antichi, e parecchi moderni interpretano « il girare in eterno di quelle schiere »; e sarebbe allusione alla pena di far fare a certi condannati alla fustigazione il giro della città, il che si diceva « fare la cerchia o le cerchie ». Si è obiettato che i poeti non « si partono » ancora dalle due schiere cerchianti, perché, di sul ponte, osserveranno l'altra schiera, dei seduttori; e, d'altra parte, sarebbe eccessiva sottigliezza pensare che l'espressione si riferisca alla sola schiera dei ruffiani, tanto più che « nelle terzine precedenti sono indicate tanto le circolazioni dei lenoni quanto quelle dei seduttori » (Barbi). Si può pensare, con lo stesso Barbi, « che Dante abbia voluto dire che s'allontanò da ambedue le schiere che aveva visto andare così in giro, perché abbandonò il ripiano della bolgia, ove stanno i dannati, per salire sul ponte che sovrasta ad essa »; ma anche questa interpretazione non persuade del tutto.

73-74. *el*: lo scoglio; *vaneggia di sotto*: ha, di sotto, il vano, il vuoto, tra l'arcata e il fondo della bolgia.

75-78. *Attienti*: trattienti, férmati; *fa che feggia* ecc.: mettiti in posizione

76 lo viso in te di quest'altri mal nati
ai quali ancor non vedesti la faccia
però che son con noi insieme andati. »

79 Del vecchio ponte guardavam la traccia
che venia verso noi da l'altra banda,
e che la ferza similmente scaccia.

82 E 'l buon maestro, sanza mia dimanda,
mi disse: « Guarda quel grande che viene,
e per dolor non par lagrima spanda.

85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quegli è Iason, che per cuore e per senno
li Colchi del monton privati féne.

88 Ello passò per l'isola di Lenno
poi che l'ardite femmine spietate
tutti li maschi loro a morte dienno.

91 Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
che prima avea tutte l'altre ingannate.

94 Lasciolla quivi gravida e soletta:
tal colpa a tal martiro lui condanna;
e anche di Medea si fa vendetta.

tale che lo sguardo (*viso*) di questi altri *mal nati* (cfr. nota *Inf.* V, 7), i seduttori, arrivi su di te (*feggia*: ferisca, colpisca); *però che* ecc.: perché essi son venuti nella nostra stessa direzione.

79-81. *Del*: dal; *vecchio*: antico, creato insieme con l'Inferno; *traccia*: fila; *da l'altra banda*: rispetto al lato della bolgia dove cammina la schiera dei ruffiani; *ferza*: cfr. v. 35; *scaccia*: spinge avanti, fa camminare continuamente e in fretta.

83-84. *grande*: di grande corporatura (cfr. *Inf.* XIV, 46); *per dolor*: per quanto grande sia il suo dolore; *non par*: non si vede.

86-87. *Iasòn*: Giasone, capo degli Argonauti, che con coraggio e accortezza (*per cuore e per senno*) fece (*féne*, fe', con epitesi di *ne*) privi i Colchi del montone dal vello d'oro.

88-94. Allude al mito delle donne di Lenno, che, trascurate dai mariti per una vendetta di Venere, uccisero, *ardite* e *spietate*, tutti i maschi — mariti, padri, figli —: solo Isifile salvò il padre Toante, re dell'isola, ingannando così le altre donne. — *segni*: atti da innamorato; *parole ornate*: cfr. *Inf.* II, 67; *gravida*: di due figli, Toante ed Euneo (cfr. *Purg.* XXVI, 94-95); *soletta*: completamente sola: intensivo, come altrove, non diminutivo (cfr. *Purg.* VI, 59, XXIII, 93, XXVIII, 40).

96. *Medea*: figlia del re dei Colchi, che aiutò Giasone alla conquista del vello d'oro, anch'ella da lui sedotta e poi abbandonata per un'altra donna.

97 Con lui sen va chi da tal parte inganna.
E questo basti de la prima valle
sapere, e di color che in sé assanna.
100 Già eravam là 've lo stretto calle
con l'argine secondo s'incrocicchia,
e fa di quello ad un altr'arco spalle.
103 Quindi sentimmo gente che si nicchia
ne l'altra bolgia, e che col muso scuffa
e se medesma con le palme picchia.
106 Le ripe eran grommate d'una muffa,
per l'alito di giù che vi s'appasta,
che con gli occhi e col naso facea zuffa.
109 Lo fondo è cupo sì che non ci basta
luogo a veder sanza montare al dosso

97-99. *da tal parte*: sotto questo lato, cioè, per il proprio piacere e vantaggio; *assanna*: azzanna, quasi bocca che li tiene sotto i denti e strazia.

100-102. *là 've* ecc.: là dove lo stretto sentiero del ponticello s'incrocia con l'argine che divide la prima dalla seconda bolgia, e fa di quel punto dell'argine stesso la spalla (*spalle*, plur. per sing.) cui si appoggia un altro arco di ponte, quello che cavalca la seconda bolgia.

103-105. *Quindi*: da qui; *si nicchia*: geme, detto particolarmente delle donne alle prime doglie del parto. Secondo altri, « fa nicchia, ossia sta, è contenuta » (Torraca); ma « con tal senso male s'adatta il verbo *sentimmo* » (Vandelli). — *scuffa*: scuffia: *scuffiare*, soffiare rumorosamente con le narici e la bocca (propriamente, « mangiare rapidamente e con ingordigia »). La lez. *sbuffa*, preferita da parecchi, sembra naturale correzione di chi non capiva il vocabolo *scuffiare*.

106-108. *grommate*: incrostate, come dalla gromma le pareti interne delle botti; *per l'alito* ecc.: per l'esalazione umida, proveniente dal fondo, che si appiccica e forma come una pasta sulle pareti interne (*ripe*) della bolgia; *che con gli occhi* ecc.: *che* si riferirà a *muffa*, più correttamente che ad *alito*: *facea zuffa*, « disgustava la vista e l'olfatto », o « irritava gli occhi e il naso », come fanno appunto le esalazioni delle latrine: la seconda interpretazione è la sola possibile, se si considera il *che* riferito ad *alito*.

109-111. *cupo*: profondo; *non ci basta* ecc.: non c'è spazio sufficiente a vedere ivi (*ci*) il fondo, a causa della sua profondità e — come sembra necessario anche immaginare — della strettezza della bolgia, se non montando sull'incurvatura (*dosso*) dell'arco, nel punto dove il ponte è più alto sulla bolgia. Sembra che Dante abbia immaginato le pareti dei due argini che racchiudono la bolgia molto inclinate e vicine tra loro; altrimenti, di sopra l'argine esterno egli avrebbe dovuto vedere il fondo, che, per quanto profondo, non lo è però tanto da impedirgli di distinguere la faccia dei dannati. Il fondo, così stretto, somiglia veramente a una « fossa di scolo di latrina » (Vandelli), quale è detto nella terzina seguente.

de l'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
112 Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco
che da gli uman privadi parea mosso.
115 E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
vidi un col capo sì di merda lordo,
che non parea s'era laico o cherco.
118 Quei mi sgridò: « Perché se' tu sì 'ngordo
di riguardar più me che gli altri brutti? »
E io a lui: « Perché, se ben ricordo,
121 già t'ho veduto coi capelli asciutti;
e se' Alessio Interminei da Lucca:
però t'adocchio più che gli altri tutti. »
124 Ed egli allor, battendosi la zucca:
« Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe
ond'io non ebbi mai la lingua stucca. »
127 Appresso ciò lo duca: « Fa che pinghe »
mi disse « il viso un poco più avante,
sì che la faccia ben con l'occhio attinghe
130 di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l'unghie merdose,
e or s'accoscia, e ora è in piedi stante.
133 Taide è, la puttana che rispuose

112-114. *quindi*: da qui, dal più alto del ponte; *privadi*: o *privati*, arc., latrine; *mosso*: derivato, proveniente. — Anche nei riguardi di questi dannati il « contrapasso » risulta piuttosto generico, ed è dettato più dal disgusto morale del poeta che non da un preciso rapporto con la loro colpa: comunque, sembra consistere in questo, che, mentre in vita carezzarono gli altri con parole gradevoli e incensamenti, allo scopo abietto di trarne guadagno, ora picchiano (v. 105) e graffiano (v. 131) sé stessi, immersi nello sterco umano.

117. *non parea* ecc.: non appariva se aveva o no la tonsura (*cherco*: chierico, prete), avendo il capo tutto coperto di sterco.

119. *brutti*: bruttati, lordi di sterco (cfr. *Inf*. VIII, 35).

122-123. *Alessio Interminei* (Interminelli): di nobile famiglia lucchese, morto dopo il 1295: di lui non si sa altro; *però*: perciò; *adocchio*: cfr. *Inf*. XV, 22.

126. *ond*[*e*]: delle quali; *stucca*: sazia fino alla noia.

127-132. *pinghe*: spinga; *viso*: vista; *con l'occhio attinghe*: tu raggiunga con l'occhio, veda; *fante*: bagascia; *s'accoscia*: probabilmente, s'adagia sulle cosce; e vorrebbe essere atto da meretrice.

133-135. *Taide*: personaggio creato da Terenzio nell'*Eunuco*: Dante la considerò realmente esistita. Si riferisce alla Iª scena del IIIº atto, in cui il soldato

al drudo suo quando disse: ' Ho io grazie
grandi appo te? ', ' Anzi maravigliose! '
136 E quinci sien le nostre viste sazie. »

CANTO XIX

ANCORA OTTAVO CERCHIO. — TERZA BOLGIA: SIMONIACI.

Descrizione della bolgia, piena di pozzetti, in cui sono conficcati, col capo in giù, i simoniaci. Colloquio con papa Niccolò III, e invettiva di Dante contro i papi simoniaci.

O Simon mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
deon essere spose, e voi, rapaci,
4 per oro e per argento avolterate;

Trasone, amante (*drudo*) di Taide, avendole mandato in dono una schiava per mezzo del suo parassita Gnatone, chiede a questo (non a Taide): « dunque Taide molto mi ringrazia? », e Gnatone risponde: « moltissimo ». Dante traduce alla lettera, ma fa che il dialogo si svolga tra il drudo e Taide stessa, a cui attribuisce la risposta lusingatrice. L'equivoco proverebbe ch'egli non tradusse da Terenzio, ma dalla citazione che Cicerone, in *De amicitia* 26, libro ben noto a Dante, fa di quelle due battute, come esempio, nella risposta di Gnatone, di esagerazione adulatoria. Nel testo ciceroniano, infatti, son citate le parole di Terenzio, ma non sono nominati i due interlocutori; e la domanda di Trasone (« *Magnas vero agere gratias Thais mihi?* »), così isolata, verosimilmente avrà indotto Dante a fraintendere come vocativo il nominativo *Thais* (« Dunque, o Taide, molto mi ringrazi? »). — *grazie appo te*: meriti alla gratitudine tua (*appo*, lat. *apud*, presso).
136. *quinci*: di questo (propriamente, di qui).

1. *Simon mago*: Secondo il racconto degli *Atti degli Apostoli* (VIII, 9-20), un mago di Samaria, Simone, vedendo che Pietro e Paolo con l'imposizione delle mani comunicavano ai fedeli lo Spirito Santo, offerse loro denaro perché dessero anche a lui questo potere; e Pietro rispose: « Il tuo denaro insieme con te vada alla perdizione, poiché hai creduto che il dono di Dio si possa avere per denaro ». Di qui, *simonia*, traffico di cose attinenti alla religione. — *miseri*: perché destinati alla dannazione eterna; *seguaci*: di Simon mago, simoniaci.
2-4. che per denaro date in adulterio (*avolterate*, arc., adulterate) le cose di Dio (sacramenti, ordini sacri, cariche ecclesiastiche ecc.), che dovrebbero essere unite (*spose*) solo con le persone che per purezza di vita e di coscienza (*bontate*) ne siano degne. — *e voi*: *e* ha valore di contrapposizione, « voi invece »: tutto il nesso è pleonastico, giacché si sovrappone e subentra al sogg. grammaticale esistente (il *che* iniziale del v. 2), ma accresce l'impeto dell'apostrofe. La lez. più comunemente accolta, *voi*, senza la congiunzione *e*, sembra di minore efficacia.

or convien che per voi suoni la tromba,
però che ne la terza bolgia state.
7 Già eravamo, a la seguente tomba,
montati de lo scoglio in quella parte
ch'a punto sovra mezzo il fosso piomba.
10 O somma sapienza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtù comparte!
13 Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fori,
d'un largo tutti e ciascuno era tondo.
16 Non mi parean men ampi né maggiori
che quei che son nel mio bel San Giovanni,

5. *la tromba*: del mio canto, quasi banditrice del castigo divino: è sogg. di *suoni* (meno probabilmente, ogg., « io suoni la tromba », che materializzerebbe troppo l'immagine).

7-9. Già *eravamo*... *montati*, essendo giunti alla seguente bolgia (*tomba*, fossa di morti spiritualmente), in quella parte del ponte (*scoglio*) la quale esattamente (*a punto*) sovrasta perpendicolarmente il mezzo del fosso. L'interpretazione non cambia, interpungendo *eravamo a la seguente tomba, montati* ecc., o anche *eravamo, a la seguente tomba montati*, ecc. Altri intendono *tomba* il ponte stesso, come coperchio del fosso; ma è interpretazione meno sostenibile.

10-12. *somma sapienza*: Dio, sotto uno dei suoi attributi; *mal mondo*: Inferno; *giusto*: giustamente; *tua virtù*: la perfezione della tua sapienza; *comparte*: distribuisce premi e castighi.

13-15. *le coste*: le pareti degli argini: non basta il fondo a contenere i simoniaci, tanto sono numerosi; *livida*: cfr. *Inf.* XVIII, 2; *d'un largo*: di un'unica, medesima larghezza.

16-18. *Non... men ampi* ecc.: cioè, di larghezza identica a quella dei *fori* del battistero di San Giovanni a Firenze; *fatti* ecc.: Controversa l'interpretazione: secondo alcuni, tra cui l'Ottimo, « fatti per tener le veci (*luogo*) dei battezzatori (da *battezzatorio*), per uso di fonti battesimali » (così intendendo, può adottarsi, come fa il Vandelli, la lez. *di*), o anche « per luogo dei battesimi » (*baptizatorium* ebbe anche il valore di *baptismus*, battesimo); secondo i più, invece, « come luogo per i preti battezzanti (*battezzatori*: e in tal caso deve adottarsi la lez. *de'*) », i quali, come attestano alcuni degli antichi commentatori, s'introducevano nei *fori*, per essere al riparo dalla folla che si accalcava nei due soli giorni dell'anno — vigilia di Pasqua e di Pentecoste — in cui normalmente si battezzava a Firenze. La questione è insolubile, non sapendo con certezza come fosse fatto, ai tempi di Dante, il fonte battesimale di San Giovanni, modificato successivamente più volte e infine distrutto nel 1576. Nel battistero di Pisa i fori sono quattro pozzetti di pietra nel recinto marmoreo intorno alla vasca, e potrebbe darsi che quello di Firenze fosse analogo ad esso; ma non è facilmente trascurabile l'attestazione dell'Ottimo, che ha lasciato anche un disegno schematico del fonte, dal quale risul-

fatti per luogo de' battezzatori;
19 l'un de li quali, ancor non è molt'anni,
rupp'io per un che dentro v'annegava:
e questo sia suggel che ogn'uomo sganni.
22 Fuor de la bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi e de le gambe
infino al grosso, e l'altro dentro stava.
25 Le piante erano a tutti accese intrambe,
per che sì forte guizzavan le giunte,
che spezzate averìen ritorte e strambe.
28 Qual suole il fiammeggiar de le cose unte
muoversi pur su per la strema buccia,

terebbe che non c'era, come in quello di Pisa, una vasca centrale, nella quale venissero immersi i battezzandi, ma cinque pozzetti disposti in un quadrato (quattro agli angoli e uno nel mezzo).

19-21. *l'un de li quali* ecc.: se si ritiene che i « fori » servissero per i sacerdoti, bisogna supporre che quello rotto da Dante fosse accidentalmente pieno d'acqua; ma, qualunque fosse il loro uso, sembra difficile che si potesse rompere un pozzetto di pietra così presto da salvare chi vi stesse annegando: sicché sarà più opportuno dare ad *annegava* il senso di « soffocava », che il verbo aveva anche, in antico. Comunque, i dettagli esatti del fatto ci sfuggono. — *per un*: secondo un antico commentatore, era un ragazzo dei Cavicciuoli, cioè della famiglia di Filippo Argenti; *suggel*: dichiarazione perentoria; *sganni*: tolga da inganno, da errore. Non sappiamo a quali voci si riferisca, né se queste riguardassero il poeta stesso, o — come parrebbe meglio supporre — altri, cui quell'atto fosse stato attribuito.

22-24. *de la bocca*: dell'orlo di *ciascun* foro; *soperchiava*: sing. con sogg. plur. (cfr. *Inf.* XIII, 43), soperchiavano, uscivano sopra; *grosso*: generalmente s'intende il polpaccio, ma è « più probabilmente la coscia, perché altrimenti non si sarebbero viste le *giunte* (le articolazioni del ginocchio) che guizzavano » (Porena); *l'altro*: il resto del corpo.

26-27. *per che*: per la qual cosa, per le fiamme che bruciavano le piante dei piedi; *giunte*: cfr. nota precedente; *averìen*: avrebbero; *ritorte*: legamenti di vimini attorti; *strambe*: corde di erbe fibrose. I dannati scalciano per l'atroce dolore, e quasi per scacciare le fiamme dalle piante dei piedi.

28-30. Come la fiamma che brucia le cose unte si muove (*suole* è pleonastico) soltanto (*pur*) su per la loro superficie (*la strema*, estrema, *buccia*), come se le sfiorasse e non le consumasse, succiandone (cfr. v. 33) soltanto il grasso, così faceva *lì* (in quel luogo, o — meglio — su quei piedi), lambendo tutta la superficie delle piante senza consumarle. — Il « contrapasso » è abbastanza chiaro e preciso in tutti i suoi elementi: i simoniaci mirarono alla terra, invece che al cielo — come essi in particolar modo avrebbero dovuto per il loro ufficio —, ora sono capofitti entro terra; furono cupidi d'imborsar denaro, ora sono essi stessi messi in borsa (cfr. v. 72); facendo mercato delle cose sacre, essi, eredi degli

tal era lì dai calcagni a le punte.
31 « Chi è colui, maestro, che si cruccia
guizzando più che gli altri suoi consorti, »
diss'io, « e cui più roggia fiamma succia? »
34 Ed egli a me: « Se tu vuoi ch'io ti porti
là giù per quella ripa che più giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti. »
37 E io: « Tanto m'è bel quanto a te piace:
tu sei signore, e sai ch'i' non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace. »
40 Allor venimmo in su l'argine quarto;
volgemmo e discendemmo a mano stanca
là giù nel fondo foracchiato e arto.
43 Lo buon maestro ancor de la sua anca
non mi dipuose, sì mi giunse al rotto
di quel che sì piangeva con la zanca.
46 « O qual che se' che 'l di su tien di sotto,

Apostoli, calpestarono la fiamma dello Spirito Santo discesa sul capo di quelli, ed ora una fiamma materiale sta non sul loro capo, ma sui loro piedi.

32-33. *guizzando*: è il modo con cui manifesta il suo dolore; *consorti*: compagni di sorte, cioè di pena e di colpa; *più roggia*: più rossa, e perciò più ardente; *succia*: succhia (cfr. nota precedente).

35. *ripa che più giace*: essendo tutto il cerchio inclinato verso il vano del pozzo (cfr. *Inf.* XXIV, 37-40), la costa interna di ogni bolgia, quella, cioè, contigua alla bolgia seguente, è più depressa (*più giace*), è meno ripida dell'altra.

37-39. *m'è bel*: mi piace, m'aggrada; *signore*: cfr. *Inf.* II, 140; *mi parto*: mi allontano; *si tace*: sottinteso « da me »: cfr. *Inf.* X, 18, XVI, 118-120, ecc.

41-42. *volgemmo*: omessa la particella rifl., ci volgemmo; *mano stanca*: la sinistra; *arto*: lat. *artus*, stretto, relativamente al passaggio tra i fori fitti.

43-45. *anca*: probabilmente sing. per plur., « anche, fianchi », giacché Virgilio avrà portato Dante con ambo le braccia, sul suo petto (cfr. vv. 124-125), appoggiato alle sporgenze di entrambi i fianchi, piuttosto che su un fianco solo; *sì mi giunse*: *sì* può avere (così pure al v. 128) semplicemente il valore avversativo di « bensì », oppure quello di « finché », come in *Inf.* XXIX, 30, *Purg.* XXI, 12; *mi giunse*: « mi congiunse, mi portò vicino », o « mi fece giungere »; *al rotto*: al foro; *di quel* ecc.: di quel dannato che mostrava il suo soffrire, agitando con tanta violenza (*sì*) le gambe (*zanca*, dial.). Altri legge *si piangeva* (*si* pleonastico); ma è lez. di minor rilievo, meno rispondente al tono costantemente aspro e violento di tutto l'episodio.

46-48. *qual che se'* ecc.: chiunque tu sia, che hai il capo (*'l di su*) sotto e i piedi sopra; *commessa*: conficcata; *se puoi*: veramente Virgilio gli aveva detto che il dannato gli avrebbe parlato (v. 36); ma, vedendolo da vicino col capo entro

anima trista come pal commessa, »
comincia' io a dir, « se puoi, fa motto. »

49 Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assassin, che poi ch'è fitto
richiama lui, per che la morte cessa.

52 Ed ei gridò: « Se' tu già costì ritto?
se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.

55 Se' tu sì tosto di quell'aver sazio
per lo qual non temesti torre a inganno
la bella donna, e poi di farne strazio? »

58 Tal mi fec'io quai son color che stanno,
per non intender ciò ch'è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.

61 Allor Virgilio disse: « Dilli tosto:
'Non son colui, non son colui che credi'. »
E io rispuosi come a me fu imposto.

64 Per che lo spirto tutti storse i piedi;

il foro, è naturale che Dante si esprima sotto l'impressione immediata che il dannato non possa parlare, senza ripensare alle parole di Virgilio.

49-51. Gli « assassini », quelli che uccidevano per mandato altrui dietro compenso, erano condannati, a Firenze e altrove, alla « propagginazione », cioè erano capovolti in una buca che poi si riempiva di terra, come si fa con un ramo di una pianta per propagarla. Talvolta, per differire di un poco la morte, il propagginato richiamava il confessore per un supplemento di confessione. — *cessa*: trans. (cfr. *Inf.* XVII, 33), e ha per ogg. *la morte*: fa cessare, allontana.

52-54. *già*: così presto, prima del tempo; *Bonifazio*: il dannato, che è il papa Niccolò III (v. 70), crede che chi gli parla sia colui ch'egli sa dovergli succedere nella buca (vv. 77-78), cioè papa Bonifazio VIII (Benedetto Caetani), il quale morì, invece, l'11 ottobre del 1303, oltre 3 anni dopo l'immaginario viaggio di Dante; *lo scritto*: il libro del futuro, del quale i dannati hanno conoscenza (cfr. nota *Inf.* X, 97-99).

55-57. *sì tosto*: Bonifazio era salito al pontificato nel dicembre del 1294; *aver*: ricchezza; *torre a inganno* ecc.: prendere con inganno la sposa di Cristo, la Chiesa (*la bella donna*), e poi prostituirla per denaro. Allude all'opinione dei contemporanei che Bonifazio avesse con inganno persuaso Celestino V ad abdicare, e conseguito con maneggi il pontificato.

58-60. *stanno*: da unire con *quasi scornati* (beffati, e perciò vergognosi); *per non intender*: per il fatto che non comprendono.

64. *storse i piedi*: in segno di cruccio: per quale ragione non è chiaro. Il dannato dirà (vv. 76-81) che all'arrivo di Bonifazio egli sarebbe andato più giù nella buca, non più capovolto, né con le fiamme sui piedi; e generalmente si

poi, sospirando e con voce di pianto,
mi disse: « Dunque che a me richiedi?
67 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto
che tu abbi però la ripa corsa,
sappi ch'io fui vestito del gran manto.
70 E veramente fui figliuol de l'orsa,
cupido sì per avanzar gli orsatti,
che su l'avere e qui me misi in borsa.
73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
che precedetter me simoneggiando,
per la fessura de la pietra piatti.
76 Là giù cascherò io altresì, quando
verrà colui ch'io credea che tu fossi,
allor ch'io feci 'l subito dimando.

pensa che ciò costituisca un'attenuazione di pena, e che perciò egli si dolga, deluso nella sua improvvisa speranza: ma su ciò cfr. nota vv. 79-81, in fine. « D'altra parte non pare che Niccolò possa semplicemente dolersi di dover conversare con uno sconosciuto, perché si abbandona a parlare con una tal quale abbondanza » (Porena). Meglio pensare che Dante abbia attribuito al dannato un po' del suo odio contro Bonifazio, e l'abbia rappresentato indispettito che Bonifazio non fosse ancora giunto all'Inferno: dispetto analogo a quello di Minosse in *Inf.* XXVII, 126.

67-69. *ti cal*: t'importa; *però*: perciò, per sapere ch'io sia; *abbi... la ripa corsa*: abbia percorso (ma *corsa* è più incisivo, e sembra usato per dispetto e ironia) la parete dell'argine; *gran manto*: il manto per antonomasia, il « papale ammanto » (*Inf.* II, 27).

70-72. *figliuol de l'orsa*: Niccolò III era della famiglia degli Orsini di Roma, detti anche « *de filiis ursae* »: fu papa dal 1277 al 1280; *cupido*: avido di ricchezza; *avanzar* ecc : far più grandi, per averi e potenza, gli altri figliuoli dell'orsa (*orsatti*), i miei congiunti; *qui*: nell'Inferno, o, meglio, in questa bolgia; *borsa*: la buca in cui è conficcato.

73-75. *gli altri*: riferimento generico ad altri precedenti papi simoniaci; *tratti*: secondo alcuni, « tirati giù, trascinati »; secondo altri « precipitati » cfr. *cascherò*, v. 76); secondo lo Scartazzini, « raccolti » (cfr. *si ritrasser*, *Inf.* III, 106). — *per la fessura*: giù per la buca scavata nella roccia, volendo indicare che la roccia è scavata profondamente, che la buca è profonda; *piatti*: probabilmente, appiattiti; ma non è chiaro in che modo: potrebbero essere schiacciati l'uno contro l'altro, o, come parecchi intendono, distesi orizzontalmente l'uno sull'altro a formare un mucchio, come le monete che accumularono, l'una sull'altra. Altri leggono *per le fessure*, supponendo che la buca abbia come tante nicchie nelle pareti, e spiegano *piatti* nel senso di « nascosti »; ma è interpretazione che non persuade. Il senso preciso della terzina ci sfugge.

77-78. *colui* ecc.: Bonifazio; *subito dimando*: subitanea domanda (vv. 52-53).

79 Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi
e ch'io son stato così sottosopra,
ch'el non starà piantato co' piè rossi:
82 ché dopo lui verrà, di più laid'opra,
di ver ponente, un pastor sanza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.
85 Nuovo Iasòn sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, così fia lui chi Francia regge. »
88 Io non so s'io mi fui qui troppo folle,
ch'io pur rispuosi lui a questo metro:

79-81. *più è 'l tempo già*: Niccolò sta nella buca già da vent'anni: Bonifazio vi starà meno di undici, cacciato giù da Clemente V, che morì il 20 aprile 1314; *el*: Bonifazio; *piantato*: in giù, come il ramo nella propagginazione; *rossi*: cotti dalle fiamme. — Dal contesto sembra chiaro che i dannati, sprofondando nella buca al sopraggiungere di un altro, non avranno più le piante dei piedi arse dalle fiamme, né staranno capovolti; e parrebbe attenuazione di pena; senonché non si saprebbe come giustificare siffatto beneficio, che, pertanto, non pare ammissibile.

82-84. *di più laid'opra*: dipende da *pastor*: un papa, dalla condotta, dalle azioni più turpi di quelle di Bonifazio; *di ver ponente*: dalle parti di ponente (rispetto all'Italia; *ver*, verso), e precisamente dalla Francia, dalla Guascogna (cfr. *Par.* XVII, 82); *pastor*: papa Clemente V (Bertrand de Got, arcivescovo di Bordeaux), eletto nel 1305, con l'appoggio del re di Francia, Filippo il Bello, cui, secondo il Villani (VIII, 80), aveva promesso, tra l'altro, « tutte le decime del reame per cinque anni »; e in realtà ricambiò l'appoggio del re con ogni sorta di favori, tra cui il trasferimento della sede papale ad Avignone. Oltre che gran simoniaco, il Villani attesta che fu un lussurioso; e non è escluso che l'espressione *laid'opra* si riferisca anche alla sua vita corrotta. Dante nel poema accenna a lui e a Filippo il Bello con costante disprezzo. — *sanza legge*: « violatore d'ogni legge divina ed umana » (Del Lungo); *tal*: si riferisce a *pastor*; *lui*: Bonifazio. — La predizione che Clemente sarebbe morto prima che passassero vent'anni, a partire dal 1300, farebbe pensare questo canto scritto dopo la morte di quel pontefice; ed è l'argomento fondamentale per i sostenitori della tesi che il poema fu iniziato dopo la morte di Arrigo VII (1313). Ma non tutte le predizioni di Dante sono *post eventum*; e qui egli poteva ragionevolmente azzardare una previsione, fondandosi sia sull'esperienza dei più o meno brevi pontificati dei papi del suo tempo, e sia sulle notizie delle continue infermità di Clemente V.

85-87. *Iasòn*: figlio del sommo sacerdote degli Ebrei Simone II: ottenuto il pontificato dal re Antioco di Siria promettendogli denaro, si abbandonò a vita corrotta e usanze empie (cfr. *Maccabei* II, IV, 7-26); *molle*: condiscendente; *così fia lui* ecc.: così sarà a lui, verso di lui, Filippo il Bello.

88-89. *folle*: temerario; *pur*: può valere « tuttavia » (« nonostante ch'egli fosse stato papa »), o, forse meglio, « appunto, proprio » (« gli risposi proprio in cotal metro »); *lui*: a lui; *metro*: modo (cfr. nota *Inf.* VII, 33).

« Deh or mi di': quanto tesoro volle
91 nostro Signore in prima da San Pietro
ch'ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: ' Viemmi retro.
94 Né Pier né gli altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al luogo che perdé l'anima ria.
97 Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta
ch'esser ti fece contra Carlo ardito!
100 E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
che tu tenesti ne la vita lieta,
103 io userei parole ancor più gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.
106 Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista:
109 quella che con le sette teste nacque,

91-93. *in prima... che*: prima che; *le chiavi*: del regno dei cieli (*Matteo* XVI, 19); *Viemmi retro*: cfr. *Matteo* IV, 19, *Marco* I, 17: « Venite dietro a me, e io vi farò pescatori di uomini ».

94-96. *gli altri*: Apostoli; *Mattia*: l'apostolo che prese per sorte (cfr. *Atti degli Apostoli* I, 21-26) il posto, l'ufficio apostolico perduto dal traditore Giuda (*l'anima ria*, rea).

97-99. *ti sta*: statti qui dove stai; *guarda*: custodisci (ironico); *mal tolta moneta* ecc.: decime ecclesiastiche, rendite dei territori della Chiesa, simonia; *ardito*: imbaldanzito per le ingenti ricchezze così accumulate, Niccolò osteggiò in tutti i modi Carlo d'Angiò; ma non si può escludere che Dante alluda al denaro che avrebbe ricevuto, secondo una voce allora accreditata, dall'imperatore di Bisanzio, per favorire la ribellione della Sicilia, anche se questa scoppiò due anni dopo la sua morte.

100-102. *ancor*: anche ora, sebbene tu sia dannato; *vita lieta*: vita terrena, rispetto all'orrore dell'altra (cfr. *Inf.* VI, 51. ecc.).

104-105. *avarizia*: avidità di ricchezza (cfr. *Inf.* VII, 47-48); *attrista*: rende tristo, cioè cattivo, corrotto; *calcando*: tenendo in basso, negli uffici meno importanti; *sollevando*: alle dignità e ai benefici ecclesiastici.

106-111. *pastor*: pontefici; *il Vangelista*: san Giovanni; *a lui*: da lui; *fu vista*: « Uno dei sette angeli... venne e parlò meco dicendo: ' Vieni, ti mostrerò la dannazione della gran *meretrice, che siede sopra molte acque, con la quale han fornicato i re della terra...* ' E vidi una donna sedente sopra una bestia... avente

e da le diece corna ebbe argomento
fin che virtute al suo marito piacque.
112 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi a l'idolatre,
se non ch'elli uno e voi ne orate cento?
115 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre! »
118 E mentr'io li cantava cotai note,
o ira o coscienza che 'l mordesse,
forte spingava con ambo le piote.

sette capi e dieci corna... E vidi quella donna ebbra del sangue dei santi e del sangue dei testimoni di Gesù...; e l'angelo mi disse: '...Le sette teste sono sette monti, sopra i quali la donna siede... L'acqua che tu vedesti... son popoli e moltitudini e nazioni e lingue... E le dieci corna... son quelli che odieranno la meretrice, e la renderanno desolata e nuda..., perciocché Iddio ha messo nel cuor loro d'eseguire la sua sentenza...; e la donna... è la gran città che ha il regno sopra i re della terra' » (*Apocalisse* XVII). In questo passo è rappresentata, secondo gli esegeti biblici, la Roma di Nerone; Dante, seguendo un'interpretazione che anche era data, in relazione alla decadenza della Chiesa, credette preraffigurata la Roma papale corrotta; e modificò la visione apocalittica, facendo una sola cosa della donna e della bestia. Il significato del passo dantesco è il seguente: « Voi, pastori, come vide l'Evangelista, avete prostituito la Chiesa, che nacque con i sette doni dello Spirito Santo (o sul fondamento dei sette sacramenti, o altro simile: *con le sette teste*), ed ebbe come suo mezzo (*argomento*: cfr. *Inf.* XXXI, 55, *Purg.* II, 31) per ingrandirsi e consolidarsi i dieci comandamenti (*le diece corna*), finché *al suo marito* (al papa, ai papi) piacquero le virtù spirituali ». — *quella che* ecc.: è apposizione di *colei che siede sopra l'acque*.

112-114. *Fatto v'avete*: riecheggia le parole di *Osea* VIII, 4 (« Del loro argento e del loro oro si son fatti degl'idoli »), ma con altro senso: « vi siete fatti del denaro il vostro Dio »; *che altro è* ecc.: che differenza c'è tra voi e gl'idolatri (*idolatre*: cfr. nota a *eresiarche*, *Inf.* IX, 127): con riferimento, verosimilmente — giacché Dante parla di adoratori di un solo idolo —, agli Ebrei, che nell'assenza di Mosè, si fabbricarono e adorarono il vitello d'oro (cfr. *Esodo* XXXII); meno probabilmente « per ogni idolo che gl'idolatri adorano voi ne adorate (*orate*) cento ». — *cento*: indeterminato, per indicare gl'innumerevoli pezzi d'oro e d'argento adorati dai simoniaci, e ogni altra forma materiale di ricchezza.

115-117. Allude alla pretesa donazione di Roma, creduta vera da Dante e per tutto il medioevo, che l'imperatore Costantino, convertitosi al cristianesimo, avrebbe fatta a papa Silvestro I (perciò *primo ricco patre*): infausta *dote*, perché origine della corruzione della Chiesa e quindi del traviamento del mondo. — Sul pensiero di Dante a questo riguardo, cfr. *Inf.* XXVII, 94-95, *Purg.* XXXII, 125-129, *Par.* XX, 55-57, *Mon.* II, XII, 8, III, X, e XIII, 7-9. — *spingava*: scalciava; *piote*: piedi (propriamente, piante dei piedi).

121 Io credo ben ch'al mio duca piacesse,
con sì contenta labbia sempre attese
lo suon de le parole vere espresse.
124 Però con ambo le braccia mi prese,
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese.
127 Né si stancò d'avermi a sé distretto,
sì men portò sovra 'l colmo de l'arco
che dal quarto al quinto argine è tragetto.
130 Quivi soavemente spuose il carco,
soave per lo scoglio sconcio ed erto
che sarebbe a le capre duro varco.
133 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

121-123. *piacesse*: può avere come sogg. un « ciò » sottinteso (cioè, « ch'io gli parlassi così »), o *lo suon* ecc., che grammaticalmente è ogg. di *attese*; *labbia*: volto, aspetto; *attese*: stette intento a sentire; *vere*: rispondenti al vero (cfr. *Inf.* II, 135).

124-126. *Però*: perciò; *discese*: era disceso.

127-129. *distretto*: abbracciato strettamente; *sì*: cfr. nota a *sì mi giunse*, v. 44; *men portò*: mi portò (*men*: me ne: *ne* pleonastico, ma contribuisce anch'esso a sottolineare l'atto di Virgilio soddisfatto del suo discepolo); *arco*: ponte; *tragetto*: traghetto, passaggio.

130-131. *spuose*: depose; *carco*: carico, la mia persona; *soave*: probabilmente, avv., « ripetizione attenuata, discreta » (D'Ovidio) di *soavemente*; secondo altri, agg. da unire a *carco*: ma « sembra... troppo svenevole che Dante non si appaghi d'aver negli atti del maestro espressa la tenerezza di lui, ed osi aggiungere ch'egli era per lui un dolce peso » (*idem*); *per*: può essere causale, e spiegare la ragione per cui Virgilio lo depose soavemente, o locale, col valore di « in, su » (« si confronti il modo ' deporre per terra ' », Porena); *sconcio*: disagevole, il contrario di « acconcio ».

133. *Indi*: di lì, dal colmo dell'arco (v. 128); *vallon*: valle, bolgia; *fu scoperto*: forma passiva per rifl., si scoprì, si aperse alla mia vista.

CANTO XX

ANCORA OTTAVO CERCHIO. — QUARTA BOLGIA: INDOVINI E MAGHI.

I dannati hanno il viso travolto sulla schiena, sicché camminano a ritroso, piangendo. Indovini antichi, astrologhi e maliardi moderni. Manto; e digressione di Virgilio sulle origini di Mantova.

Di nova pena mi convien far versi
e dar matera al vicesimo canto
de la prima canzon, ch'è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
a riguardar ne lo scoperto fondo,
che si bagnava d'angoscioso pianto;
7 e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
che fanno le letane in questo mondo.
10 Come 'l viso mi scese in lor più basso,
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun, tra il mento e 'l principio del casso,
13 che da le reni era tornato il volto,

1-3. *nova*: incerto se significhi « un'altra » o « singolare, straordinaria », quale è, difatti, la pena di questi altri peccatori; *vicesimo*: lat. *vicesimus*, « ventesimo », come si legge nella maggior parte dei codici (lez. più facile); *canzon*: cantica; *sommersi*: sprofondati sotto terra, dannati all'Inferno.

4-5. *era già disposto*: può significare « mi ero già posto », o « ero già con l'animo preparato »: l'espressione seguente, *tutto quanto*, farebbe preferire la seconda interpretazione, che meglio rileva l'interiorità dell'atto; *scoperto*: cfr. *Inf.* XIX, 133.

8-9. *tacendo*: forse perché, avendo il collo stravolto, non possono emettere alcun suono dalla gola; e forse anche per contrapposizione all'aver detto, in vita, ciò che non era lecito dire. — *al passo* ecc.: col passo lento delle processioni litanianti (*letàne*, o *letànie*, con l'accento che la parola ha in greco e in latino, arc., oggi *litanìe*: propriamente, « supplicazioni »).

10-12. *viso*: sguardo; *più basso*: più in basso della faccia, dove naturalmente si ferma dapprima lo sguardo, incontrando una persona: cioè al resto del corpo; *mirabilmente*: va con *travolto*: in modo tale da destare meraviglia e orrore (cfr. *maraviglíosa*, *Inf.* XVI, 132); *ciascun*: di *loro*; *tra* ecc.: tra il mento e il principio del busto (*casso*), cioè al collo, che era torto indietro.

13-15. al punto che (*che*) il volto era girato (*tornato*) dalla parte delle reni, e ad essi (*li*: altri riferiscono *li*, gli, a *ciascun*) era necessario (*convenia*) camminare a ritroso, avanzare col dorso, perché era loro impedito il vedere e, quindi, avanzare con la parte anteriore del corpo (così crediamo sia da interpretare l'espressione compendiosa *il veder dinanzi*). — Il « contrapasso » è evidente, e, del resto, è enunciato da Virgilio nei vv. 38-39: perfettamente calzante per gl'indovini, non lo è,

Dante e Virgilio fra i simoniaci.
Tavola premessa al canto XIX dell'*Inferno* nell'edizione di Brescia della *Commedia*

ed in dietro venir li convenia,
perché 'l veder dinanzi era lor tolto.
16 Forse per forza già di parlasia
si travolse così alcun del tutto;
ma io nol vidi, né credo che sia.
19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
com'io potea tener lo viso asciutto,
22 quando la nostra imagine da presso
vidi sì torta, che 'l pianto de gli occhi
le natiche bagnava per lo fesso.
25 Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sì che la mia scorta
mi disse: « Ancor se' tu de gli altri sciocchi?
28 Qui vive la pietà quand'è ben morta.

però, altrettanto per i maghi. Riguardo al loro procedere lentamente, non sembra necessario metterlo in rapporto con la colpa (« Questo loro andare piccino è per opposito del trascorrere ch'egliono feciono collo intelletto in giudicare le cose di lungi », Anonimo fiorentino): esso potrebbe semplicemente essere naturale conseguenza del camminare a ritroso.

16-18. *già*: qualche volta; *parlasia*: arc., paralisìa, paralisi; *così... del tutto*: cioè, interamente girato; *che sia*: « che esista », o « che avvenga ».

19-24. *Se*: augurale; *prender frutto*: trarre utile ammaestramento; *lezione*: lettura (di questi versi); *per te stesso*: domandando a te stesso se fosse stato possibile comportarsi diversamente; *potea*: avrei potuto; *viso*: occhi; *nostra*: di noi uomini; *lo fesso*: il taglio, la divisione delle due rotondità.

25-27. *rocchi*: massi sporgenti; *scoglio*: la scogliera che forma il ponte (cfr. nota *Inf.* XVIII, 16-18); *Ancor*: incerto se significhi « anche », come parrebbe suggerire la vicinanza del termine *gli altri*, o — forse meglio, concettualmente — « ancora, cioè, dopo tutto il male che hai veduto, o dopo aver dato prova di saper essere forte e severo di fronte ad altri dannati »; *sciocchi*: quelli che hanno compassione delle pene dei malvagi.

28-30. Controversa l'interpretazione, potendosi riferire *qui* a questa bolgia, come parrebbe suggerire il contesto, o a tutto l'Inferno, come parrebbe richiedere la continuità col precedente rimprovero di Virgilio (*Ancor* ecc.), e potendosi dare a *passion* significati sensibilmente diversi (« sentimento, affetto », « compassione », « sofferenza, perturbazione, nocumento »). Generalmente, quelli che riferiscono *qui* a tutto l'Inferno interpretano: « Nell'Inferno, *la pietà* (nel senso del lat. *pietas*, devozione) verso Dio fiorisce (*vive*) quando è spenta la pietà (nel senso di compassione) verso i dannati (il cambiamento di significato della parola *pietà* non fa difficoltà: cfr. un gioco di parole affine in *Par.* IV, 105): nessuno è più empio (*scellerato*) di chi, di fronte alla sentenza di Dio, prova compassione (*passion porta*) per le pene da lui inflitte ». A questa interpretazione si può obiettare che Virgilio altrove si mostra comprensivo di fronte alla pietà di Dante verso i

Chi è più scellerato di colui
ch'al giudicio divin passion comporta?
31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s'aperse a gli occhi de' Teban la terra;
per ch'ei gridavan tutti: 'Dove rui,
34 Anfiarao? perché lasci la guerra?'
E non restò di ruinare a valle
fino a Minòs che ciascheduno afferra.
37 Mira ch'ha fatto petto de le spalle:
perché volle veder troppo davante,
diretro guarda, e fa retroso calle.
40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante
quando di maschio femmina divenne,

dannati, e anzi talora mostra di essere egli stesso non immune da tale sentimento (cfr. *Inf.* IV, 19-21 e 43, V, 109-111, XIII, 50-54 e 84, XIV, 1-3, XVI, 10-18, XXIX, 1-30); e inoltre, che, dopo aver « messo anche il suo alunno fra gli *sciocchi* vedendolo piangere,... lo metta sùbito senz'altro fra gli uomini più scellerati », « rimprovero che passa ogni misura di discrezione » (Vandelli). Tali difficoltà si eliminano riferendo *qui* a questa bolgia, e *scellerato* non a chi avesse pietà, ma ai peccatori della bolgia stessa. Sicché crediamo preferibile intendere: « In questa bolgia in particolar modo vive la pietà (verso Dio) quando è ben morta (verso i dannati), giacché nessuno è più empio di chi, come costoro, *passion comporta* (che interpretiamo 'ammette possibile o pretende portare patimento, perturbazione') ai decreti di Dio, prevedendo il futuro o compiendo malie per deviare il corso degli avvenimenti ». Adottiamo la lez. *passion comporta* come *lectio difficilior*, invece della più comune *passion porta*, che, del resto, può avere la medesima interpretazione (*porta*, non come effettiva azione, ma come conato: « cerca portare »). La lez. *compassion porta* che, se fosse stata unica, avrebbe imposto la prima interpretazione, sembra evidente correzione di chi intendeva i vv. 29-30 come svolgimento del concetto espresso nel v. 28. — Il tono particolarmente violento del rimprovero a Dante e della condanna di questi peccatori han fatto pensare che il poeta abbia voluto rappresentare Virgilio così vivacemente ostile alle arti magiche per redimerlo dalla fama di mago creatagli dalle leggende medievali.

31-36. *vedi a cui*: vedi colui al quale; *a gli occhi*: sotto gli occhi; *rui*: lat. *ruis*, precipiti; *Anfiarao*: uno dei re che assediarono Tebe, indovino, che, avendo previsto la sua morte in quella guerra, si era nascosto per non andarvi; ma, tradito dalla moglie Erifile (cfr. *Purg.* XII, 49-51, *Par.* IV, 103-105), e costretto a partecipare alla guerra, un giorno precipitò, con tutto il carro su cui combatteva, dentro la terra aperta da Giove con un fulmine. — *a valle*: giù nelle viscere della terra, fino all'Inferno; *Minòs*: cfr. *Inf.* V, 4 segg.

39. *retroso calle*: cammino all'indietro (lat. *retrorsum*).

40-45. *Tiresia*: famoso indovino tebano, di cui Ovidio (*Metamorfosi* III, 324 segg.) narra la doppia metamorfosi, divenuto femmina, avendo un giorno colpito con una verga due serpenti accoppiatisi (*avvolti*), e, sette anni dopo, tornato

cangiandosi le membra tutte quante;
43 e prima, poi ribatter li convenne
li duo serpenti avvolti, con la verga,
che riavesse le maschili penne.
46 Aronta è quel ch'al ventre li s'atterga,
che nei monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,
49 ebbe tra i bianchi marmi la spelonca
per sua dimora, onde a guardar le stelle
e 'l mar non gli era la veduta tronca.
52 E quella che ricuopre le mammelle,
che tu non vedi, con le trecce sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,
55 Manto fu, che cercò per terre molte;
poscia si pose là dove nacqu'io;
onde un poco mi piace che m'ascolte.
58 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gìo.
61 Suso in Italia bella giace un laco,
a piè de l'alpe che serra la Magna

maschio, avendo colpito di nuovo gli stessi serpenti con la stessa verga; *prima*: va unito con *che* del v. 45: seguìto da *poi*, rende stentato il periodo; *maschili penne*: la barba (cfr. *piume*, *Purg*. I, 42), o, genericamente, l'aspetto, le membra virili.

46-51. *Aronta*: indovino etrusco, che predisse la guerra civile e la vittoria di Cesare su Pompeo (cfr. *Farsalia* I, 580 segg.); *al ventre li s'atterga*: viene col suo tergo dietro il ventre di Tiresia; *di Luni*: della Lunigiana (*Luni*, città etrusca oggi scomparsa, presso la foce della Magra); *ronca*: può significare « taglia con la ronca, dibosca » (per far legna), oppure « coltiva, semina » (quanto quei monti consentivano); *lo Carrarese*: sing. per plur.; *di sotto*: nel piano sottostante; *marmi*: quei monti sono pieni di cave di marmo bianco; *onde*: dalla quale spelonca; *tronca*: troncata, impedita.

53-56. *non vedi*: perché viene avanti col dorso; *sciolte*: come usavano le profetesse e le incantatrici; *Manto*: figlia di Tiresia; *cercò*: andò in giro; *si pose*: si fermò; *là* ecc.: a Mantova, nei cui pressi, ad Andes, nacque Virgilio.

58-60. *padre*: Tiresia; *venne serva* ecc.: la città di Tebe, sacra a Bacco (*Baco*, dal lat. medievale *Bachus*), morti i legittimi re Eteocle e Polinice, fu asservita dal tiranno Creonte; *questa*: Manto; *gìo*: gì, con epitesi dell'*o*, andò.

61-63. *un laco* ecc.: il lago di Garda, o *Benaco* (lat. *Benacus*), ai piedi di quella parte della catena di monti (*alpe* probabilmente ha qui il senso generico di « montagne ») che chiude la Germania (*la Magna*, come a lungo si disse e

sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.
64 Per mille fonti, credo, e più, si bagna
tra Garda e Val Camonica e Pennino
de l'acqua che nel detto laco stagna.
67 Luogo è nel mezzo, là dove 'l trentino
pastore, e quel di Brescia, e 'l veronese
segnar porìa, se fesse quel cammino.
70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

scrisse, o *Lamagna*, l'Alemagna), sopra il castello di *Tiralli* (Tirolo) che era presso Merano, sede dei conti del Tirolo.

64-66. Terzina molto discussa, anche per l'incertezza del testo, trovandosi nei codici, oltre alla lez. qui adottata e a quella ad essa equivalente *e Apennino*, anche la lez. — preferita da quasi tutti i commentatori — *Apennino*, non preceduto dalla congiunzione. Secondo quest'ultima lez. *Apennino* è il sogg. di *si bagna*; e il passo s'interpreta: « La catena alpina, *Apennino* (*Alpes Apenninae* eran dette le Alpi in genere), tra il castello di Garda, ad est del lago, e Val Camonica, ad ovest, è bagnata, per mezzo di più di mille ruscelli (*fonti*), dall'acqua che poi stagna nel lago suddetto ». Secondo la lez. da noi adottata, che è quella sostenuta dal Vandelli, sogg. di *si bagna* è la determinazione locale *tra Garda e Val Camonica e Pennino*, che vale « il territorio che si stende tra... », designato nei suoi confini ad est (*Garda*), ad ovest (*val Camonica*) e a nord (*Pennino*, come anche si diceva per *Apennino*: nome rimasto poi a indicare le Alpi Pennine). Esempi di complementi di luogo in funzione di sogg. non mancano in Dante, come in *Inf.* XXXIV, 97-98, *Purg.* X, 79, XIV, 94, XXI, 43, 55, 57, e probabilmente anche IX, 54. Crediamo preferibile la lez. adottata, sia per una ragione di critica testuale, in quanto, per la maggiore difficoltà d'interpretazione ch'essa presenta, risulta *lectio difficilior*, e sia perché sembra concettualmente più esatto che gli innumerevoli ruscelli bagnino, piuttosto che quel tratto delle Alpi (da cui, tra l'altro, dovrebbero discendere in numero iperbolico), il territorio designato, provenendo anche da altri luoghi, a formare il lago di Garda.

67-69. *nel mezzo*: del lago; *là dove*: Poiché il luogo indicato deve trovarsi in mezzo al lago (il che esclude che possa trattarsi del punto di sbocco del fiume Tignalga presso Campione, dov'era il confine delle tre diocesi, come qualcuno ha sostenuto), e dev'essere un luogo dove effettivamente si potesse uffiziare (altrimenti l'espressione *se fesse quel cammino* non avrebbe senso: e questo esclude che possa trattarsi di un punto ideale d'incrocio delle tre diocesi, come ha sostenuto qualche altro), non sembra possa esser designata se non l'isoletta dei Frati, oggi isola Lechi, ov'era la chiesetta di Santa Margherita, soggetta appunto alla giurisdizione comune dei vescovi di Trento, Brescia e Verona; *segnar porìa*: potrebbe, avrebbe autorità di dare pubblica benedizione; *se fesse*: se facesse: probabilmente « vuol fare intendere che quei pastori non usavan visitare le loro diocesi » (Torraca).

70-72. *Siede*: è posta (cfr. *Inf.* V, 97); *arnese* ecc.: fortezza, capace di tener fronte ecc.: di Peschiera si servivano gli Scaligeri contro Brescia e Bergamo; *intorno*: al lago; *più discese*: è divenuta, è più bassa: il passato remoto non ha

ove la riva intorno più discese.
73 Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che in grembo a Benaco star non può,
e fassi fiume giù per verdi paschi.
76 Tosto che l'acqua a correr mette co,
non più Benaco, ma Mencio si chiama
fino a Govérnol, dove cade in Po.
79 Non molto ha corso, ch'el trova una lama
ne la qual si distende, e la impaluda,
e suol di state talor esser grama.
82 Quindi passando, la vergine cruda
vide terra, nel mezzo del pantano,
sanza coltura e d'abitanti nuda.
85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

valore di vero e proprio passato, ma indica l'azione compiuta quale risulta al presente.

73-75. *Ivi* ecc.: a Peschiera necessariamente trabocca (*convien che caschi*) fuori del lago tutta l'acqua che non può esservi contenuta; *fassi*: si fa, diventa.

76-78. *mette co*: mette capo, comincia a correre come fiume; *Mencio*: Mincio; *Govérnol*: Govérnolo, borgo sulla destra del Mincio; *cade*: si getta.

79-81. *ha corso*: dopo l'uscita dal lago di Garda. Virgilio riprende l'esposizione particolare del corso superiore del Mincio, dopo la notizia sommaria sul suo corso fino allo sbocco nel Po. — *lama*: avvallamento, bassura (cfr. *Inf.* XXXII, 96, *Purg.* VII, 90); *suol*: sogg. la *lama*; ma come si concilia *suol* con *talor*, che subito segue? Il Torraca, unico commentatore — mi sembra — che abbia avvertito il contrasto dei termini, spiega *suol* nel senso di « può »; ma *suole* in Dante non ha mai questo significato più debole, anzi ha, spesso, quello più forte di « è norma » (cfr. *Par.* I, 49, ecc.). Preferiamo intendere: « la lama, d'estate, suole, per qualche periodo di essa estate (*talor*), esser grama ». — *grama*: povera d'acqua (e quindi, ammettendo un senso pregnante, anche malsana). Secondo altri, « malsana » senz'altro: ma il concetto resterebbe ingiustificato, non risultando quale sia la cagione della saltuaria (*talor*) insalubrità.

82. *Quindi*: per qui; *vergine*: Manto è vergine in Stazio, e invece moglie del Tevere e madre di Ocno proprio nell'*Eneide* (X, 198-199); *cruda*: crudele, com'è descritta da Stazio in un rito di sangue (*Tebaide* IV, 463-467). — Alla probabile ragione per cui Virgilio si attenga a Stazio e smentisca se stesso, si accenna nella nota 91-93.

86-87. *suoi servi*: la compagnia dei servi non è incompatibile con la volontà di fuggire ogni consorzio umano: i servi erano considerati cose di proprietà del padrone, non persone e tanto meno estranei: il termine sarebbe troppo oscuro ed enigmatico, se volesse indicare, come qualcuno ha pensato, i demoni e gli spiriti da lei, come maga, costretti a servirla; *sue arti*: magiche; *vano*: vuoto dell'anima.

88 Gli uomini poi che intorno erano sparti
s'accolsero a quel luogo, ch'era forte
per lo pantan ch'avea da tutte parti.
91 Fer la città sovra quell'ossa morte;
e per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantua l'appellar sanz'altra sorte.
94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
prima che la mattia di Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.
97 Però t'assenno che, se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi. »
100 E io « Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sì certi e prendon sì mia fede,
che gli altri mi sarien carboni spenti.

91-93. *fer*: fecero, fondarono; *ossa morte*: ossa di Manto morta, quindi non più capace di far magia; *elesse*: aveva scelto; *Mantua*: è il nome lat. di Mantova; *sanz'altra sorte*: senza alcuna (*altra*) estrazione di sorti o alcun sortilegio, come si usava presso gli antichi, allorché si trattava di dare il nome a una nuova città. Nell'*Eneide* Virgilio aveva affermato che Mantova era stata fondata da Ocno, che le aveva imposto il nome della madre. Sembra evidente ch'egli contraddica sé stesso per « il desiderio di purificare le origini della sua Mantova da ogni macchia o contaminazione di magia, e di ribadire che egli, dalla leggenda fatto mago, era alieno interamente da siffatte arti » (Vandelli). D'altra parte, la rettifica di quel che, da vivo, aveva scritto, è legittima, conoscendo egli ora la verità.

94-96. *spesse*: numerose; *mattia*: mattezza, stoltezza; *da Casalodi*: del conte Alberto di Casalodi, signore di Mantova, il quale, seguendo il consiglio fraudolento di Pinamonte Bonaccorsi, esiliò, per ingraziarsi il popolo, molti nobili; ma, perduto il sostegno di questi, fu cacciato da Pinamonte stesso, che aveva per sé il favore popolare. Pinamonte, ottenuto il potere, « subito crudelmente sterminò quasi tutte le famiglie nobili e famose, distruggendone le case a ferro e fuoco, uccidendo e imprigionando gli uomini » (Benvenuto).

97-99. *Però t'assenno*: perciò ti faccio assennato, ti avverto; *originar* ecc.: attribuire altre origini a Mantova: riferimento non solo al luogo cit. dell'*Eneide*, ma probabilmente anche ad altri autori conosciuti da Dante, Servio e Isidoro da Siviglia: dei quali il primo, nel commento al luogo cit. dell'*Eneide*, riferisce un'altra leggenda, secondo cui Mantova sarebbe stata fondata dall'etrusco Torcone, e il nome sarebbe derivato dall'etrusco dio Manto; il secondo, nelle *Origini*, attribuisce la fondazione e il nome della città a Manto stessa. — *la verità* ecc.: nessuna (*nulla*, latinismo) falsa narrazione (*menzogna*) nasconda o alteri (*frodi*) la verità.

101-102. *prendon* ecc.: conquistano talmente la mia fede in essi; *gli altri* ecc.: i ragionamenti di altri sarebbero per me come carboni spenti, cioè privi di calore e di luce per la mia mente, del tutto inefficaci.

103 Ma dimmi de la gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
ché solo a ciò la mia mente rifiede. »
106 Allor mi disse: « Quei che da la gota
porge la barba in su le spalle brune,
fu, quando Grecia fu di maschi vota
109 sì ch'a pena rimaser per le cune,
augure, e diede 'l punto con Calcanta
in Aulide a tagliar la prima fune.
112 Eurìpilo ebbe nome, e così 'l canta
l'alta mia tragedìa in alcun loco:
ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

105. perché ora solo *a ciò*, a conoscere *alcun degno di nota*, la mia mente torna a mirare (*rifiede*: *fiede*, ferisce, colpisce di nuovo, dopo la digressione di Virgilio).

107-111. *porge*: stende; *su le spalle*: avendo stravolta la testa; *fu*: va unito con *augure*; *di maschi vota*: deserta di uomini, tutti — giovani e vecchi — recatisi a combattere contro Troia; *per le cune*: i maschi che erano in culla; *augure*: auguri erano coloro che dall'osservazione dei volatili traevano prognostici; *diede il punto*: indicò il momento favorevole, insieme con Calcante (*Calcanta*: cfr. nota *Inf.* XI, 113), il famoso augure greco, *a tagliar la prima fune*, per salpare finalmente dal porto di Aulide, dove i Greci erano stati a lungo trattenuti dai venti contrari, finché non fu sacrificata Ifigenia.

112-114. *Eurìpilo*: di lui Virgilio (*Eneide* II, 113 segg.) soltanto fa dire mentitamente da Sinone che fu mandato dai Greci a consultare l'oracolo di Apollo, perché essi, volendo abbandonare Troia, ne erano impediti dai venti contrari; non che fosse augure, né che fosse presente in Aulide con Calcante. Poiché l'affermazione di Virgilio è così categorica e perentoria (*così 'l canta* ecc.), e non si può perciò ammettere che Dante non ricordasse bene (e tanto meno che inventasse), è ragionevole supporre, col Parodi, ch'egli abbia letto erroneamente il testo del passo cit. dell'*Eneide*, in cui Sinone racconta che Euripilo aveva riportato ai Greci il seguente responso: « Col sangue di una vergine uccisa [Ifigenia] placaste (*placastis*) i venti, allorché veniste, o Greci, alle spiagge troiane, ecc. ». Se si suppone che Dante, in luogo di *placastis* leggesse *placasti* (« tu, Euripilo, placasti »: e quest'erronea lez. si trova, difatti, in qualche manoscritto dell'*Eneide*), si spiega perfettamente l'equivoco in cui egli cadde, deducendo logicamente dal testo sia la presenza di Euripilo in Aulide, e sia la sua qualità di augure. — *alta mia tragedìa*: il mio poema, l'*Eneide*: *tragedìa* è per Dante componimento poetico su alta materia in stile elevato, quale è il poema epico (cfr. *De Vulg. el.* II, IV, 5-7, e anche nota *Inf.* XVI, 128); *in alcun loco*: *alcun*, come spesso in Dante (cfr. *Purg.* VI, 29, XXX, 110 ecc.) non ha valore indeterminato: « nel passo a cui mi riferisco e che tu conosci ».

115 Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
de le magiche frode seppe il gioco.
118 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
ch'avere inteso al cuoio ed a lo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente.
121 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
la spola e 'l fuso, e fecersi indivine;
fecer malie con erbe e con imago.
124 Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine
d'amendue gli emisperi e tocca l'onda
sotto Sibilia Caino e le spine;
127 e già iernotte fu la luna tonda;
ben ten dee ricordar, ché non ti nocque

115-117. *poco*: esile; *Michele Scotto*: filosofo scozzese (*Scotto*, lat. *Scotus*), traduttore dall'arabo di libri filosofici, astrologo e alchimista celebre, vissuto alla corte di Federico II. Sulla sua potenza di mago sono stati tramandati alcuni meravigliosi racconti. — *frode*: plur. di *froda* (cfr. *Inf.* XVII, 7); *gioco*: « esercizio, magistero », termine tecnico usato a indicare l'esercizio di siffatto mestiere, meglio che « arte vana, illusoria », che mal si concilia con *veramente*, e ripeterebbe il concetto già espresso da *frode*.

118-119. *Guido Bonatti*: altro celebre astrologo, da Forlì, al servizio di Guido da Montefeltro e di altri, autore di un trattato di astronomia; *Asdente*: « lo calzolaio di Parma » (*Conv.* IV, XVI, 6), illetterato, famoso per parecchie sue predizioni avveratesi, vissuto nella 2ª metà del '200; *inteso*: atteso, come anche si legge nei codici (lez. più facile).

121-123. *triste*: forse con valore pregnante, « empie, e quindi soggette all'eterna pena », riferito sia alle indovine (*indivine*, forma più vicina all'etimologico *divinare*) e sia alle maliarde; *con erbe e con imago*: con beveraggi fatti con erbe, e fabbricando immagini (di cera o d'altro) delle persone sulle quali intendevano agire in un determinato senso.

124-127. *ché già* ecc.: Costruzione: « ché Caino e le spine *tiene* (concordato solo col primo sogg., per *tengono*) già il confine ecc. »: cioè, la luna (le cui macchie, secondo una leggenda popolare, ricordata anche in *Par.* II, 51, rappresentano Caino portante sulle spalle un fascio di spine) già si trova al confine dei due emisferi (quello boreale, che per Dante ha sempre come centro Gerusalemme, e quello opposto), e sta tramontando nel mare a sud di *Sibilia*, Siviglia (sempre rispetto all'orizzonte di Gerusalemme). Poiché la luna era stata *tonda* la notte precedente (e nel plenilunio dell'equinozio primaverile tramonta alle sei del mattino), Virgilio vuol dire che ora sono poco più delle sei e mezzo.

128-129. *ten dee ricordar*: il verbo servile (*dee*, deve) è in 3ª persona, perché *ricordare* è usato impersonalmente: te ne devi ricordare; *non ti nocque* ecc.: ti giovò più di una volta, mentre eri smarrito nella selva. Ma di questa importante circostanza, che quasi certamente avrà un significato allegorico, non si fa parola

alcuna volta per la selva fonda. »
130 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

CANTO XXI

ANCORA OTTAVO CERCHIO. — QUINTA BOLGIA: BARATTIERI.

Stagno di pece bollente. Un demonio porta l'anima di un magistrato lucchese. Virgilio parlamenta con Malacoda, capo dei diavoli della bolgia, che dà ai due poeti una scorta guidata da Barbariccia.

Così di ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedìa cantar non cura,
venimmo, e tenevamo il colmo, quando
4 restammo per veder l'altra fessura
di Malebolge e gli altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.
7 Quale ne l'arzanà de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani,
10 ché navigar non ponno; e in quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa

nel racconto del suo smarrimento nella selva. Poiché la luna riflette la luce del sole, e il sole simboleggia la Grazia, la Verità, Dio, probabimente Dante avrà voluto dire che, pur nell'abbandono della retta via e nell'oscurità della selva, un barlume della Verità resta nella coscienza del peccatore, e questo può aiutarlo ad acquistare la consapevolezza dell'errore e del peccato.

130. *introcque*: voce arc. e dial. fiorentina, biasimata da Dante in *De vulg. el.* I, XIII, 1-2, « intanto ».

1-6. *di ponte in ponte*: da quello sulla 4ª bolgia, a questo sulla 5ª; *comedìa*: cfr. nota *Inf.* XVI, 128; *colmo*: il culmine, al mezzo dell'arco del ponte; *fessura*: fenditura, quindi cavità, la quinta bolgia, *vani*: perché la pena è immutabile ed eterna; *mirabilmente*: ha i due accenti delle due parole che lo compongono, su *a* e su *e*: la sorprendente e paurosa oscurità della bolgia deriva dal nero intenso della pece che ne occupa il fondo.

7-9. *arzanà*: arsenale: forma veneziana, « più antica, più prossima all'arabo *dār ssenāa*, da cui deriva » (Porena); *tenace*: che aderisce strettamente e tiene stretto e non si stacca; *rimpalmare*: spalmare di nuovo, con la pece, le navi (*legni*) guaste.

10-15. *non ponno*: non possono (sogg., i *Viniziani*); *ristoppa*: richiude con stoppa le fessure dei fianchi (*coste*) delle navi; *ribatte*: « i chiodi con martelli » (Vandelli), « riconficca le parti sconnesse » (Del Lungo); forse meglio « batte

le coste a quel che più viaggi fece;
13 chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
chi terzeruolo ed artimon rintoppa;
16 tal, non per foco ma per divin'arte,
bollia là giuso una pegola spessa,
che inviscava la ripa d'ogni parte.
19 Io vedea lei, ma non vedea in essa
ma' che le bolle che 'l bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder compressa.
22 Mentr'io là giù fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo: « Guarda, guarda! »,
mi trasse a sé del loco dov'io stava.
25 Allor mi volsi come l'om cui tarda
di veder quel che li convien fuggire,
e cui paura sùbita sgagliarda,
28 che, per veder, non indugia il partire;
e vidi dietro a noi un diavol nero
correndo su per lo scoglio venire.
31 Ahi quant'egli era ne l'aspetto fero!,
e quanto mi parea ne l'atto acerbo,
con l'ali aperte, e sovra i piè leggero!
34 L'omero suo, ch'era acuto e superbo,

continuamente il martello, facendo tutte quelle riparazioni che richiedono l'uso di tale strumento »: il significato esatto del termine ci sfugge. — *volge sarte*: attorciglia la canapa per far *sarte* (sartie, funi che tengono fermi gli alberi delle navi); *terzeruolo*: la vela minore; *artimon*: la vela maggiore; *rintoppa*: rattoppa.

17-18. *pegola*: basso lat., *picula*, pece; *inviscava* ecc.: copriva della sua vischiosità anche le pareti della bolgia.

20-21. *ma' che*: cfr. nota *Inf.* IV, 26; *gonfiar*: gonfiarsi, omessa la particella rifl.; *riseder compressa*: riabbassarsi, schiacciatasi.

23-24. *Guarda!*: guàrdati, sta attento; *mi trasse* ecc.: mi afferrò, traendomi via dalla sponda del ponte e facendomi accostare a sé.

25-30. *tarda*: cfr. nota *Inf.* IX, 9; *cui... sgagliarda*: al quale toglie gagliardia; *per veder*: pur desiderando e cercando di vedere; *scoglio*: fila di ponti (cfr. nota *Inf.* XVIII, 16-18): con lo stesso senso nei vv. 43, 107, 111.

31-32. *ne l'aspetto fero*: feroce nel volto; *ne l'atto acerbo*: crudele negli atti, con riferimento ai vv. 34 segg.

34-36. Costruzione: « Un peccator *carcava* (gravava), con ambo l'anche, l'omero *suo* (del diavolo) ch'era *acuto* (appuntito) e *superbo* (alto, diritto): e *quei* (il diavolo) *tenea ghermito* (stringeva con le mani unghiate) il *nerbo de' piè* (il

carcava un peccator con ambo l'anche,
e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.
37 Del nostro ponte disse: « O Malebranche,
ecco un de gli anzian di Santa Zita.
Mettetel sotto, ch'i' torno per anche
40 a quella terra ch'i' ho ben fornita:
ogn'uom v'è barattier, fuor che Bonturo;

garetto, la giuntura tra gamba e calcagno) ». Non è chiaro se il diavolo porti il dannato sul collo a cavalcioni (nel qual caso *l'omero* starebbe per « gli omeri »), oppure tutto arrovesciato su un omero solo, piegato in due, con la testa e il petto penzoloni sul dorso del diavolo, e con le gambe davanti, strette entrambe ai garetti con una mano sola, come si sogliono portare gli animali scannati. Preferibile questa seconda interpretazione, non solo perché rende ragione dell'acerbità dell'atto (v. 32), ma anche perché le espressioni *con ambo l'anche* e *tenea de' piè* ecc. suggeriscono l'idea di gambe riunite piuttosto che divaricate. — Si noti che, diversamente da quel ch'è affermato in *Inf.* III, 122-123 e V, 7-15, i dannati qui appaiono portati dai diavoli nell'Inferno, e addirittura nel luogo ad essi destinato.

37-38. *Malebranche*: sono i diavoli custodi di questa bolgia, così nominati da Dante perché artigliano i dannati ferocemente; *un de gli anzian* ecc.: uno dei reggitori (*anziani*, come a Firenze « priori ») del Comune di Lucca, designato col nome di santa Zita — una fantesca di quel di Pontremoli, vissuta a Lucca, e morta nel 1272 —, ch'era ivi particolarmente venerata. Il dannato sarebbe, secondo qualche antico commentatore, un Martino Bottaio, « gran cittadino in Lucca » (Buti), morto il 9 aprile 1300. Secondo i più, Dante non avrebbe voluto indicare una persona determinata, ma colpire in un simbolico rappresentante della massima magistratura cittadina il generale malcostume lucchese.

39-40. *per anche*: ancora; *ch'i' ho* ecc.: che io tengo sotto il mio dominio, piena di tal gente. — La lez. *che n'è ben fornita*, ancora preferita da qualcuno, toglie alle parole del diavolo « l'arroganza di potere e la gioia maligna » (Tommaseo), che si avvertono nella lez. da noi adottata.

41-42. *barattier*: « denominazione specifica d'uomini di bassa condizione, che, non addetti all'esercizio di alcun'arte, attendevano a illeciti guadagni, senza scrupoli di mezzi (frodi, rapine, truffe [e giochi di prestigio e di azzardo]), e così alla ventura vivevano: in qualche città, una delle quali appunto Lucca [dove « il Comune incassava un tributo, il provento della baratteria », Mario Principato], costituiti in corporazione; ed anche si accoglievano in frotte, per i saccheggi, dietro agli eserciti. Tale parola si applicava poi a disonesti reggitori di cosa pubblica » (Del Lungo). — Riteniamo che Dante abbia avuto presente la categoria triviale, rumorosa, bassamente truffaldina dei barattieri di mestiere, ch'egli doveva ben conoscere (a Firenze avevano « un proprio gonfalone con insegna e... addirittura una tuta di lavoro con cappellina nera a punta », Principato), nella rappresentazione dei demoni; alla seconda categoria, dei pubblici ufficiali disonesti, appartengono, invece, i dannati. Nell'espressione *ogn'uom v'è barattier* parrebbero messi allegramente tutti in un fascio i Lucchesi, dai barattieri di mestiere ai pubblici funzionari di ogni rango. — *fuor che Bonturo*: ironicamente, per dire che il maggiore di tutti

del *no* per li danar vi si fa *ita.* »
43 Là giù il buttò, e per lo scoglio duro
si volse; e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo.
46 Quel s'attuffò, e tornò su convolto;
ma i demon che del ponte avean coperchio
gridar: « Qui non ha luogo il Santo Volto!
49 qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuoi di nostri graffi,
non far sopra la pegola soverchio. »

era Bonturo Dati, capo della parte popolare lucchese, vissuto fin dopo la morte di Dante, che qui ne anticipa la condanna all'Inferno; *del no* ecc.: cioè, in luogo di respingere, si approva, si dice di sì (*ita*, avv. lat., usato nelle risposte affermative: « così è »). — Il rapporto tra la colpa e la pena qui non appare chiaro. Forse Dante pensò il denaro come qualcosa di vischioso, che si appiccica a chi ne ha il maneggio (cfr. *Ecclesiastico* XIII, 1: « Chi tocca la pece, ne rimane insudiciato »).

44-45. *con tanta fretta*: tanto veloce: da unire con *fu* (nel qual caso sarebbe complemento di qualità), o, forse meglio, con *seguitar* (e sarebbe complemento di modo); *seguitar*: inseguire; *furo*: lat. *fur*, ladro.

46-48. *tornò su convolto*: Dubbia l'interpretazione: può intendersi che il dannato torni su con la testa — come sarebbe naturale dopo un tuffo normale, e come il poeta ci dirà che sogliono fare i dannati (cfr. *Inf.* XXII, 25-28) —, e si mostri ovviamente « ravvolto nella pece »; oppure ch'egli venga a galla, per lo spasimo della cottura, « ravvolto in sé, contorto », con l'arco della schiena, come il poeta anche ci dirà che talvolta fanno i dannati (*ivi*, vv. 19-23). Accogliendo la prima interpretazione, l'ironica e irriverente allusione dei diavoli al *Santo Volto* (è così detto un crocifisso bizantino di legno nero, che si conserva, oggetto tuttora di venerazione, nel duomo di Lucca) nascerebbe dalla somiglianza tra il volto nero di pece del dannato e il crocifisso lucchese, e verrebbe a dire: « Qui non si fa l'ostensione del Santo Volto ». Accogliendo la seconda interpretazione, l'allusione dei diavoli sarebbe suggerita dalla somiglianza tra l'atteggiamento contorto del dannato e la schiena curva in genuflessione di un orante davanti a un'immagine sacra, e significherebbe: « Qui non si fanno, come a Lucca, genuflessioni davanti al Santo Volto ». Certo questa seconda interpretazione dà all'espressione sapore di più pungente ironia; ma forse è un po' troppo sottile, e meno ovvia della prima. Comunque, è assai improbabile che l'espressione *Qui non ha luogo* ecc. voglia dire semplicemente « Qui non sei a Lucca » (Porena), che sarebbe battuta troppo scialba e troppo corretta in un canto ch'è tutto frizzi, motteggi, beffe e volgarità. — *del ponte* ecc.: si facevano coperchio del ponte, vi stavano nascosti sotto.

49-51. *altrimenti*: cioè senza mai venire a galla; *Serchio*: fiume poco lontano da Lucca; *di nostri graffi*: *di* partitivo, « un po' delle nostre graffiature »; *non far soverchio*: non soverchiare, non uscire sopra la superficie della pece.

52 Poi l'addentar con più di cento raffi,
disser: « Coverto convien che qui balli,
sì che, se puoi, nascosamente accaffi. »
55 Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne con gli uncin, perché non galli.
58 Lo buon maestro: « Acciò che non si paia
che tu ci sia, » mi disse, « giù t'acquatta
dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;
61 e per nulla offension che mi sia fatta
non temer tu, ch'io ho le cose conte,
e altra volta fui a tal baratta. »
64 Poscia passò di là dal co del ponte;
e com'el giunse in su la ripa sesta
mestier li fu d'aver sicura fronte.
67 Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani addosso al poverello,
che di subito chiede ove s'arresta,
70 usciron quei di sotto al ponticello

52-54. *Poi*: congiunzione, non avv., dopo che; *raffi*: ferri a denti uncinati, fissi all'estremità di un'asta; *balli*: ironico, ti dibatta per il dolore; *accaffi*: volgare arc. fiorentino, « arraffi », cioè afferri il momento buono per venir fuori: allusione al costume del barattiere di profittare delle occasioni *nascosamente*.

55-57. *cuoci*: plur. arc. e dial., cuochi; *vassalli*: sottocuochi, sguatteri; *galli*: da *gallare* (cfr. *Purg.* X, 127), venire a galla.

58-60. *si paia*: *si* pleonastico, apparisca; *dopo* ecc.: dietro una roccia sporgente (*scheggio*), che per te abbia (*aia*, arc.) qualche riparo (*schermo*).

61-63. *nulla offension*: latinismo, nessuna offesa; *ho le cose conte*: so come stanno le cose (*conte*: cognite, note); *altra volta*: cfr. *Inf.* IX, 22; *baratta*: contrasto.

64-66. *co*: capo; *ripa sesta*: argine tra la 5ª e la 6ª bolgia; *mestier li fu* ecc.: gli fu necessario essere e mostrarsi imperterrito.

69. che, per timore dei cani scatenatisi contro di lui, s'arresta, e chiede l'elemosina sùbito, da dove si è fermato, per farsi sentire dai padroni e placare, in qualche modo, col tono quasi amichevole della voce, la furia dei loro cani. Altri intendono « la cui voce giunge improvvisa [*di subito*] entro quella casa ove s'arresta a chiedere; onde la furia dei cani sorpresi dal sùbito rumore » (Barbi); ma è interpretazione del tutto improbabile, sia perché i cani non aspettano di sentire la voce di un estraneo per avvertirne la presenza, e sia perché non sarebbe perfetta la rispondenza tra i due termini della similitudine, se i cani si lanciassero contro il poverello soltanto dopo averne sentito la voce: i diavoli, infatti, si lanciano contro Virgilio prima ch'egli parli, al solo vederlo a una certa distanza.

e volser contra lui tutt'i runcigli;
ma el gridò: « Nessun di voi sia fello.
73 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avante l'un di voi che m'oda,
e poi d'arroncigliarmi si consigli. »
76 Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »:
per ch'un si mosse, e gli altri stetter fermi;
e venne a lui dicendo: « Che gli approda? »
79 « Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto, » disse 'l mio maestro,
« sicuro già da tutti vostri schermi,
82 sanza voler divino e fato destro?
Lasciane andar, ché nel cielo è voluto
ch'io mostri altrui questo cammin silvestro. »
85 Allor li fu l'orgoglio sì caduto,
che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
e disse a gli altri: « Omai non sia feruto. »
88 E 'l duca mio a me: « O tu che siedi
tra li scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me ti riedi. »

71-72. *runcigli*: lo stesso che *raffi* al v. 52; *fello*: malvagio, disposto a farmi male.

74-75. *l'un di voi*: quell'uno che voi sapete, cioè il capo; *si consigli*: impersonale, si deliberi tra voi; meno probabilmente, personale, con sogg. *l'un di voi*.

76-78. *Malacoda*: nome coniato da Dante sullo stesso stampo di Malebolge e Malebranche; *Che gli approda?*: che pro' gli fa, a che può giovargli la mia andata?: sarà comunque arroncigliato. *Approdare*, in tal senso (cfr. *Purg*. XIII, 67), deriva dal sost. *prode* (cfr. *Par*. VII, 26), pro', vantaggio (cfr. lat. *prodesse*, giovare).

81-84. *sicuro* ecc.: non arrestato fino ad ora (*già*) da tutti gl'impedimenti (*schermi*) oppostimi da voi demoni. « Rammentando... quel volere supremo di cui sa d'essere esecutore, egli ha già vinte opposizioni di demonii: cfr. *Inf*. III, 91 segg., V, 21 segg., VII, 10 segg. I soli guardiani del cerchio degli eretici non cedono, quali rappresentanti di miscredenti » (Scartazzini-Vandelli). — *fato destro*: destino propizio: « Ma *fato* è lo stesso volere di Dio, sicché tutto il verso è una specie di endiadi: ' senza il favore della volontà divina ' » (Porena); *altrui*: a Dante; *silvestro*: orrido (cfr. *Inf*. II, 142, XII, 92).

85-87. *fu... caduto*: trapassato in luogo del passato remoto, a indicare azione subitanea, « cadde d'un tratto »; *Omai*: dopo quanto egli ha detto; *feruto*: ferito.

89-90. *siedi*: stai; *scheggion*: massi scheggiati; *quatto quatto*: « chinato e come spianato in terra » (Borghini); *ti riedi*: ritórnati (*ti* pleonastico).

91 Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto.
94 Così vid'io già temer li fanti
che uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sé tra nemici cotanti.
97 Io m'accostai con tutta la persona
lungo il mio duca, e non torceva gli occhi
da la sembianza lor ch'era non buona.
100 Ei chinavan li raffi, e « Vuo' che 'l tocchi »
diceva l'un con l'altro « in sul groppone? »
E rispondean: « Sì, fa che lile accocchi! »
103 Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
e disse: « Posa, posa, Scarmiglione! »
106 Poi disse a noi: « Più oltre andar per questo
iscoglio non si può, però che giace
tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
109 E se l'andare avante pur vi piace,

93. *temetti ch'ei*: costrutto latineggiante (*timui ut*), temetti ch'essi non mantenessero il patto conchiuso tra Malacoda e Virgilio.

94-95. *vid'io*: secondo ogni verosimiglianza, in quanto egli stesso partecipava all'assedio posto dall'esercito della Lega guelfa (in maggioranza, Lucchesi e Fiorentini) al castello pisano di Caprona (agosto 1289); *patteggiati*: dopo aver patteggiato la resa.

98-99. *lungo*: rasente rasente, quasi aderendo (cfr. *Inf.* X, 53); *sembianza*: atteggiamento del volto e della persona.

100-102. *chinavan*: verso di me; *tocchi*: col mio raffio; *fa che lile accocchi*: accoccaglielo, assestagli il raffio sulla schiena (*groppone*, plebeo): *lile* « invariabilmente, nell'antico toscano, anche per *glielo*, *gliela*, *glieli* » (Vandelli) potrebbe anche non riferirsi specificamente al raffio, ed essere, invece, semplicemente il familiare e usuale « gliele » (« gli accocchi un po' di botte, di graffiature »).

103-105. *quel demonio* ecc.: Malacoda, che parlava con Virgilio; *Posa*: sta fermo; *Scarmiglione*: da « scarmigliare », pettinare la lana, quasi « gran cardatore di dannati ».

107-108. *iscoglio*: cfr. nota v. 30; *giace* ecc.: il ponte che cavalca la 6ª bolgia (*l'arco sesto*), continuazione di quello sulla 5ª attraversato or ora dai due poeti, è tutto caduto. La notizia è vera.

109-111. *pur*: può valere « tuttavia » (come è più probabile), o « proprio », o indicare continuità (« vi continua a piacere »); *grotta*: l'argine roccioso tra la 5ª e la 6ª bolgia; *altro scoglio che via face*: altra fila di ponti, che è integra e dà il passaggio sulla 6ª bolgia. Questa notizia è falsa, perché tutti i ponti sulla

andatevene su per questa grotta:
presso è un altro scoglio che via face.
112 Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
mille dugento con sessantasei
anni compiè che qui la via fu rotta.
115 Io mando verso là di questi miei
a riguardar s'alcun se ne sciorina:

6ª bolgia sono spezzati (cfr. *Inf.* XXIII, 133-136). Malacoda mentisce, mescolando il vero col falso, non certo perché pensi o speri di poter fare ai due pellegrini alcun male e tanto meno d'impedir loro la prosecuzione del viaggio; e neppure, a rigore, perché la menzogna è nella natura del diavolo (cfr. *Inf.* XXIII, 142-144, e la nota relativa), che sarebbe spiegazione generica. Mentisce per vendicarsi, con una beffa, dell'umiliazione subìta per le parole di Virgilio, e divertirsi e far divertire i suoi colleghi, tenendo i due poeti quanto più a lungo è possibile sotto il loro arbitrio: come un barattiere da trivio che facesse il suo gioco alle spalle di qualche gonzo. Più difficile è spiegarci perché Dante abbia rappresentato Virgilio, il « savio gentil che tutto seppe », qui così ingenuo da lasciarsi ingannare da Malacoda. La spiegazione ch'egli non poteva sapere che tutti i ponti sulla 6ª bolgia erano spezzati, in quanto ciò era avvenuto dopo la sua precedente discesa nel basso Inferno (cfr. *Inf.* IX, 22 segg.), non è persuasiva: delle ruine infernali avvenute alla morte di Cristo egli mostra di aver buona conoscenza (cfr. *Inf.* XII, 34-35); e, del resto, il suo sapere si estende ben al di là delle sue esperienze dirette. Che nella sua buona fede possa esserci un significato simbolico potrebbe anche non escludersi, sebbene non si riesca a vederlo. Sembra, piuttosto, che la fantasia dell'artista, tutta presa dalla rappresentazione di una scena di volgarità e d'imbrogli, esemplata sulla vita reale, abbia dimenticato la funzione strutturale di Virgilio; e l'accortissimo maestro qui è soltanto un qualunque uomo dabbene, che, sicuro del suo buon diritto, non sospetta neppure la possibilità di una frode a suo danno.

112-114. Ieri, oltre cinque ore dopo la presente ora (*otta*), si compirono (*compiè*: sogg. *Ier*) 1266 anni dacché la via fu rotta. La notizia è vera, e si riferisce al terremoto avvenuto alla morte di Cristo (cfr. *Inf.* XII, 37-43). Questo riferimento preciso prova che Dante immaginò d'iniziare il suo viaggio nell'anniversario — diciamo — storico della morte di Cristo, che allora si riteneva avvenuta il 25 marzo; sicché non sembra lecito spostare la data — come fanno molti studiosi — all'8 aprile, nel qual giorno cadde la ricorrenza del venerdì santo nel 1300. Malacoda si riferisce, ripetiamo, a una data storica, addirittura « con precisazione di ore » (Porena), non a quella variabile della commemorazione ecclesiastica dell'avvenimento. — Quanto all'indicazione dell'ora, se dobbiamo stare al *Conv.* (IV, xxiii, 11), dove Dante afferma, citando Luca, che Cristo morì a mezzogiorno, poiché è passato un giorno meno cinque ore circa dall'anniversario, sarebbero indicate le sette circa del mattino seguente al 25 marzo; stando, invece, al racconto di Matteo e di Marco, secondo cui Cristo morì alle tre pomeridiane, sarebbero le dieci.

115-117. *verso là*: verso il mentito ponte; *di questi miei*: *di* partitivo, alcuni

gite con lor, che non saranno rei.
118 Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina, »
cominciò egli a dire « e tu, Cagnazzo;
e Barbariccia guidi la decina.
121 Libicocco vegna oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
e Farfarello e Rubicante pazzo.
124 Cercate intorno le boglienti pane;
costor sien salvi infino a l'altro scheggio
che tutto intero va sovra le tane. »
127 « Ohmè, maestro, che è quel ch'i' veggio? »
diss'io. « Deh, sanza scorta andianci soli,
se tu sai ir, ch'io per me non la cheggio.
130 Se tu se' sì accorto come suoli,

di questi diavoli miei dipendenti; *s'alcun se ne sciorina*: se qualche dannato si tira fuori dalla pece; *rei*: cattivi: cioè, non vi faranno del male.

118-123. I nomi dei dieci demoni, tranne *Alichino* (francese, *Hallequin*) e *Farfarello*, che appartengono alla demonologia medievale, poté Dante toglierli « così come sono, o leggermente modificandoli, da nomi, cognomi, soprannomi de' suoi contemporanei » (Torraca): si trovano, infatti, nelle carte del tempo i nomi o cognomi Malebranca, Raffacani, Malacoda, Falabrina, Lanciabrina, Scaldabrina, Canasso, Billicocco (che è anche lez. di qualche codice invece di *Libicocco*), Rubaconte (cfr. *Purg.* XII, 102) ecc. Comunque, essi hanno un loro significato allusivo a singole caratteristiche di ciascun diavolo. Evidente quello di *Barbariccia*, di *Cagnazzo* (cane grosso e feroce), di *Graffiacane*. *Calcabrina*, secondo i commentatori antichi, significherebbe « che calca la brina, cioè la grazia, perché la brina rappresenta la grazia »; ma sembra interpretazione troppo sottile: forse vorrà indicare semplicemente la leggerezza del diavolo nel volo (cfr. *Inf.* XXII, 133-134), quasi « sfiorante la brina ». *Libicocco*, « da Libia, ne' cui deserti si credeva abitassero molti demoni: come *scirocco* da *Siria* » (Tommaseo): forse indicherà l'impetuosità del diavolo, come di vento. *Draghignazzo*, da « drago », forse con la fusione di *ghigno* o *sghignazzo*. *Ciriatto*: « *cir* è detto il porco volgarmente » (Anonimo fiorentino), e perciò è *sannuto* (cfr. *Inf.* XXII, 55-56). *Rubicante* si fa derivare dal lat. *ruber*, rosso; ma i diavoli sono neri, sicché, esclusa la notazione di colore, sembrerebbe doversi preferire la lez. di qualche codice, *Rabicante*, da *rabies*, « il rabbioso », con la quale meglio concorderebbe non solo l'epiteto di *pazzo* (come quello di *sannuto* per *Ciriatto*), ma anche il riferimento alla sua terribile peculiarità di scuoiare con gli unghioni i dannati (cfr. *Inf.* XXII, 40-41).

124-126. *Cercate*: andate in giro (cfr. *Inf.* XX, 55); *pane*: panie, detto della pece, vischiosa come pania; *scheggio*: lo stesso che *scoglio* (cfr. nota v. 30); *tane*: bolge. — Malacoda ribadisce la menzogna del ponte « tutto intero », provocando i truci sghignazzamenti e ammiccamenti d'intesa della scorta diabolica, donde la paura e diffidenza di Dante, espressa nelle due terzine seguenti.

non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
e con le ciglia ne minaccian duoli? »
133 Ed egli a me: « Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pur a lor senno,
ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti. »
136 Per l'argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti verso lor duca, per cenno;
139 ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII

ANCORA OTTAVO CERCHIO, QUINTA BOLGIA.

In compagnia dei diavoli, lungo la pece bollente. Un dannato, navarrese, emerge col capo, ed è uncinato dai diavoli, che ne fanno strazio. Barattieri sardi. Il Navarrese si sottrae ai diavoli con un'astuzia; e due di essi, azzuffatisi per questo, cadono nella pece.

Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo e far lor mostra,
e talvolta partir per loro scampo;
4 corridor vidi per la terra vostra,

132. e con le loro occhiate (*con le ciglia*) fan temere che ci daranno guai. — Dante si riferisce agli sguardi d'intesa scambiati tra loro dai diavoli (cfr. nota precedente, in fine), di cui non può capire la ragione vera.

134-135. *a lor senno*: a loro piacimento; *lessi dolenti*: i dannati dolorosamente messi a lessare nella pece. — Virgilio fraintende peggio di Dante l'atteggiamento dei diavoli, attribuendolo al loro pregustare il piacere di arroncigliare i dannati, andando « intorno le boglienti pane ».

136-138. *sinistro*: a sinistra del ponte; *dienno*: diedero; *avea ciascun* ecc.: ciascuno dei nove diavoli aveva tirato fuori la lingua stringendola tra i denti, come per far scorreggia con la bocca: il gesto triviale — come sembra evidente — vuol far *cenno* al decurione ch'essi sono pronti, e preannunzia e sollecita il segnale analogo e proprio, da parte di Barbariccia.

1-3. *muover campo*: levar l'accampamento (lat. *castra movēre*), mettersi in marcia; *stormo*: (tedesco, *Sturm*) combattimento; *far lor mostra*: « disporsi per esser passati in rivista », o, meglio, « eseguire le loro evoluzioni durante le riviste »; *partir*: in ritirata.

4-6. *corridor*: scorridori, soldati a cavallo adibiti a scorrerie, esplorazioni e simili; *Aretini*: Dante prese parte alla guerra contro Arezzo, e fu alla battaglia di

o Aretini, e vidi gir gualdane,
fedir torneamenti e correr giostra,
7 quando con trombe e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane;
10 né già con sì diversa cennamella
cavalier vidi mover, né pedoni,
né nave a segno di terra o di stella.
13 Noi andavam con li diece demoni:
ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa
coi santi, ed in taverna co' ghiottoni!
16 Pur a la pegola era la mia intesa,
per veder de la bolgia ogni contegno
e de la gente ch'entro v'era incesa.
19 Come i delfini quando fanno segno
ai marinar, con l'arco de la schiena,
che s'argomentin di campar lor legno,
22 talor così, ad alleggiar la pena,
mostrav'alcun de' peccatori il dosso
e nascondea, in men che non balena.

Campaldino del 1289; *gualdane*: scorrerie per guastare e predare; *fedir torneamenti*: combattere (*fedir*, ferire) di squadre nei tornei; *correr giostra*: combattere di cavalieri in singolar torneo.

7-9. *campane*: probabile allusione specifica alla campana detta *Martinella*, appesa al « carroccio » fiorentino; *cenni di castella*: segnali dati con fumi o con fuochi da fortezze; *istrane*: straniere, introdotte da milizie straniere.

10-12. *né già*: ma non mai; *diversa*: insolita e strana; *cennamella*: zufolo, ciaramella: qui, genericamente, rozzo strumento da suono; *mover*: intr., muoversi; *a segno* ecc.: alla direzione indicatale, di giorno, da terra che sia in vista, di notte, dalla posizione delle stelle.

15. *ghiottoni*: probabilmente nel senso, che anche aveva in antico, di « furfanti ».

16-18. *Pur*: può valere « soltanto », ma è forse più opportuno intenderlo nel senso, frequente nel poema, di « continuamente »: Dante avrà tenuto d'occhio non soltanto la pegola, ma un po' anche i diavoli; *intesa*: attenzione; *contegno*: condizione; *incesa*: bruciata dalla pece.

19-21. *fanno segno*: dànno avvertimento; *con l'arco* ecc.: venendo alla superficie con la schiena fuori; *s'argomentin* ecc.: s'ingegnino di mettere in salvo la loro nave (*legno*), perché è imminente la tempesta. Dante qui accoglie una diffusa credenza marinara.

22-24. *alleggiar*: alleviare; *il dosso*: dipende sia da *mostrava* e sia da *nascondea*.

25 E come a l'orlo de l'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fuori,
sì che celano i piedi e l'altro grosso,
28 sì stavan d'ogni parte i peccatori;
ma come s'appressava Barbariccia,
così si ritraean sotto i bollori.
31 Io vidi, e anco il cor me n'accapriccia,
uno aspettar così com'egl'incontra
ch'una rana rimane ed altra spiccia.
34 E Graffiacan, che gli era più di contra,
gli arrunciglìò le 'mpegolate chiome,
e trassel su, che mi parve una lontra.
37 Io sapea già di tutti quanti il nome,
sì li notai quando furono eletti,
e poi che si chiamaro, attesi come.
40 « O Rubicante, fa che tu li metti

26-27. *pur*: soltanto; *l'altro grosso*: il resto del corpo, che è la parte grossa.

28-30. *sì*: col muso fuori, ma *d'ogni parte*, non solo all'orlo; *così*: non sembra necessario riferirlo all'espressione *in men che non balena* (v. 24): il valore di « subitamente » deriva naturalmente dalla correlazione con *come* (appena, appena che); *bollori*: pece bollente.

31-33. *anco*: ancora; *com'egl'incontra*: come avviene (*egli*, sogg. neutro pleonastico); *spiccia*: salta nell'acqua.

34-36. *di contra*: di fronte; *arrunciglìò*: prese coi roncigli; *che mi parve*: tale, nella figura, che mi sembrò una *lontra* (anfibio, dal corpo allungato come un gatto, dalla pelle untuosa e nerastra).

38-39. *sì*: così bene; *li notai*: notai nella mente i loro nomi. Altri intendono: « osservai le figure dei singoli diavoli »: interpretazione meno probabile, per ciò che diremo qui appresso. — *eletti*: scelti da Malacoda (*Inf.* XXI, 118-123); *e poi* ecc.: e poi che furono chiamati (*si chiamaro*, come spesso, è rifl. apparente, in luogo del passivo), stetti attento come ai singoli nomi rispondessero le figure dei singoli diavoli che si facevano avanti, all'appello. Generalmente s'interpreta: « e dopo, quando essi si chiamavano, parlando tra loro, stetti attento al modo in cui si chiamavano ». Ma il nesso *e poi che* non pare possa correttamente risolversi in « e, poi, quando »; e inoltre non c'è il minimo accenno nel testo che i diavoli si chiamassero e parlassero tra loro. Riteniamo più probabile che Dante abbia semplicemente distinto e sottolineato i due elementi e momenti sui quali si fondava la sua perfetta conoscenza dei diavoli: dapprima, i nomi, pronunziati prima che comparissero le singole figure (*quando furono eletti*); poi, le singole figure venute fuori, ad una ad una, dopo che ciascun diavolo era chiamato. Alla memoria di Dante, rappresentata nel poema sempre come prontissima e tenace, non occorreva che le nozioni fossero ripetute per apprenderle e fissarle.

40. *Rubicante*: cfr. nota *Inf.* XXI, 118-123, in fine; *fa che* ecc.: orsù, mettigli (*metti*, congt., metta).

gli unghioni a dosso sì che tu lo scuoi!»
gridavan tutti insieme i maledetti.
43 E io: «Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato
venuto a man de gli avversari suoi.»
46 Lo duca mio li s'accostò a lato;
domandollo ond'ei fosse, ed ei rispuose:
«Io fui del regno di Navarra nato.
49 Mia madre a servo d'un signor mi pose,
che m'avea generato d'un ribaldo
distruggitor di sé e di sue cose.
52 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
quivi mi misi a far baratteria,
di ch'io rendo ragione in questo caldo.»
55 E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
d'ogni parte una sanna come a porco,
li fe' sentir come l'una sdrucìa.
58 Tra male gatte era venuto il sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,

45. *a man*: nelle mani, in balìa; *avversari*: nemici; ma *avversario* è detto nelle Scritture appunto il diavolo (cfr. *Pietro* I, v, 8): sicché il termine avrà il significato pregnante di «diavoli, suoi nemici».

48. *nato*: nativo. Di lui non si sa nulla: gli antichi commentatori gli dànno il nome di Ciàmpolo o Giampòlo (*Iean Paul*?).

50-51. *che*: si riferisce a *mia madre*; *ribaldo*: in antico significò anche «carnefice», o «di condizione sociale barattiere», oltre che «uomo tristo e disonesto»: quale di questi significati abbia qui non può stabilirsi con certezza: l'ultimo sembra più probabile; *distruggitore* ecc.: scialacquatore (aveva, dunque, un patrimonio) e suicida.

52-54. *famiglia*: famiglio, cortigiano; *buon*: valente; *Tebaldo*: probabilmente Tebaldo II, re di Navarra dal 1253, genero di Luigi IX re di Francia, ch'egli seguì nella spedizione contro Tunisi, morto, ritornando da essa, nel 1270, lasciando fama di prodezza e di bontà; a meno che non si tratti del padre, Tebaldo I, lodato nel *De vulg. el.* per le sue canzoni in provenzale. — *quivi*: nella corte del re; *rendo ragione*: pago il fio (cfr. *Matteo* XII, 36: «renderanno ragione nel giorno del giudizio»).

56-57. *d'ogni parte*: dalle due parti della bocca; *porco*: cinghiale; *sdrucìa*: scuciva, squarciava.

58-60. *sorco*: sorcio; *chiuse*: circondò; *mentr'io*: finché; *lo 'nforco*: *inforcare* propriamente è stringere con le gambe il dorso della cavalcatura: dunque

e disse: « State in là, mentr'io lo 'nforco. »
61 Ed al maestro mio volse la faccia:
« Domanda » disse « ancor, se più disii
saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia. »
64 Lo duca dunque: « Or di': de gli altri rii
conosci tu alcun che sia latino
sotto la pece? » E quegli: « Io mi partii
67 poco è, da un che fu di là vicino:
così foss'io ancor con lui coperto,
ch'io non temerei unghia né uncino! »
70 E Libicocco: « Troppo avem sofferto »
disse; e preseli 'l braccio col ronciglio,
sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
73 Draghignazzo anche i volle dar di piglio
giuso a le gambe; onde 'l decurio loro
si volse intorno intorno con mal piglio.
76 Quand'elli un poco rappaciati foro,
a lui, ch'ancor mirava sua ferita,
domandò 'l duca mio sanza dimoro:
79 « Chi fu colui da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda? »
Ed ei rispuose: « Fu frate Gomita,

Barbariccia ha circondato il dannato per di dietro, lasciandogli il viso rivolto ai due poeti, sicché sembra quasi a cavallo sul suo dorso.

63. *altri* ecc.: qualcuno dei diavoli (e può alludere anche a sé stesso) ne faccia strazio.

64-65. *rii*: rei, peccatori; *latino*: italiano, come spesso.

67. *di là vicino*: delle vicinanze dell'Italia, di Sardegna, come dirà (vv. 81-82). Nel *De vulg. el.* I, XI, 7 Dante considera i Sardi « non italici, ma da aggregarsi agli italici ».

70-72. *sofferto*: pazientato; *lacerto*: lat. *lacertus*, propriamente è la parte muscolosa superiore del braccio: un pezzo di carne del braccio.

73-75. *i*: gli; *decurio*: latinismo, decurione, capo della *decina*, Barbariccia (cfr. *Inf.* XXI, 120); *mal piglio*: aspetto adirato, cipiglio.

76-78. *elli*: plur., Barbariccia con gli altri diavoli; *ferita*: sing. per plur., del braccio e delle gambe; *dimoro*: dimora, indugio. Per l'assunzione a sostantivo della 1ª persona sing. del pres. ind. attivo, cfr. nota a *curro*, *Inf.* XVII, 61.

79-80. *mala partita*: sventurata partenza; *a proda*: a riva: propriamente non vi era venuto, ma vi era stato tirato da Graffiacane, vv. 31-36.

81-87. *frate Gomita*: ufficiale — dicono gli antichi commentatori — di Nino Visconti, signore del giudicato di Gallura dal 1275 al 1296 (cfr. nota *Purg.* VIII,

82 quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
e fe' sì lor che ciascun se ne loda.
85 Danar si tolse e lasciolli di piano,
sì com'e' dice; e ne gli altri offici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano.
88 Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.
91 Ohmè, vedete l'altro che digrigna:
io direi anche, ma io temo ch'ello
non s'apparecchi a grattarmi la tigna. »
94 E 'l gran proposto, volto a Farfarello
che stralunava gli occhi per fedire,
disse: « Fatti 'n costà, malvagio uccello! »
97 « Se voi volete vedere o udire, »
ricominciò lo spaurato appresso,
« Toschi o Lombardi, io ne farò venire;

53); *vasel*: vaso, ricettacolo; *donno*: signore (lat. *dominus*): voce d'uso comune tra i Sardi, e perciò intenzionalmente, qui e al v. 88, usata da Dante; *fe' sì lor* ecc.: li trattò così che ciascuno è rimasto soddisfatto del suo trattamento; *lasciolli di piano*: li mandò liberi con giudizio sommario: *de plano* (sardo, *di pianu*) è termine della procedura giuridica del tempo, indicante siffatto giudizio; *sì com'e' dice*: cioè, usando appunto il termine cancelleresco; *sovrano*: sommo, grandissimo (cfr. *Inf.* XVII, 72).

88. *Usa*: pratica, discorre; *Michel Zanche*: pare fosse ufficiale di re Enzo, figlio di Federico II, nel giudicato di Logudoro, di cui era signora la moglie di Enzo, Adelasia. Alla morte del re egli si sarebbe fatto signore del giudicato, o usurpando il potere o sposando Adelasia; ma non si hanno notizie certe. Morì ucciso a tradimento dal genero Branca d'Oria (cfr. *Inf.* XXXIII, 137).

91-93. *l'altro*: Farfarello, come appare dal v. 94; *anche*: ancora; *temo ch'ello non*: costruzione latineggiante, *timeo ne*, « temo che »; *grattarmi la tigna*: « modo famigliare [ma volgare] di celia, pettinare uno, per maltrattarlo bene bene » (Tommaseo).

94-95. *'l gran proposto*: il capo, Barbariccia, qualificato « grande » probabilmente per canzonatura dell'aria che si dà di voler fare il capo sul serio; *fedire*: ferire.

98-99. *sparuto*: impaurito, il Navarrese; *Toschi o Lombardi*: Virgilio gli aveva chiesto di qualcuno che fosse latino (v. 65); ma è evidente che il dannato ha capito dalla parlata che dei due viandanti uno è toscano e l'altro lombardo, sicché, riferendosi a Toschi e Lombardi, pensa di « interessarli di più alla sua proposta » (Porena).

100 ma stieno i Malebranche un poco in cesso,
sì ch'ei non teman de le lor vendette;
e io, seggendo in questo loco stesso,
103 per un ch'io son, ne farò venir sette,
quand'io suffolerò, com'è nostr'uso
di fare allor ch'alcun fuori si mette. »
106 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
crollando il capo, e disse: « Odi malizia
ch'egli ha pensata per gittarsi giuso! »
109 Ond'ei ch'avea lacciuoli a gran divizia,
rispuose: « Malizioso son io troppo,
quand'io procuro a' miei maggior tristizia! »
112 Alichin non si tenne, e, di rintoppo
a gli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
io non ti verrò dietro di galoppo,
115 ma batterò sovra la pece l'ali!
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,

100-105. *in cesso*: in disparte; *ei*: piuttosto che specificamente a *Toschi o Lombardi* si riferirà genericamente a tutti i dannati nella pece; *seggendo*: stando fermo; *sette*: indeterminato, parecchi; *suffolerò*: zufolerò, farò un fischio; *è nostro uso*: potrebbe esser vero, ma forse è soltanto « un'astuta invenzione » (Venturi) del Navarrese, non tanto perché una solidarietà di tal genere tra compagni di pena non sia ammissibile, quanto per la reazione che desta in Cagnazzo (vv. 106-108), la quale dimostra che il fatto riesce del tutto nuovo ai diavoli; *allor ch'* ecc.: quando alcuno di noi sporge la testa fuori e vede che non ci sono diavoli in quel punto.

106-107. *levò 'l muso*: come cane, fiutando l'inganno; *malizia*: astuzia.

109. *lacciuoli*: espedienti fraudolenti, raggiri; *divizia*: dovizia, abbondanza.

110-111. la mia malizia è davvero straordinaria (detto con finta ironia verso sé stesso), dal momento che procuro ai miei compagni di pena *maggior* tormento (*tristizia*), cioè lo strazio degli uncini dei diavoli, *maggiore* di quello della pece (o, meno probabilmente, « in aggiunta a quello della pece »).

112-115. *non si tenne*: non si trattenne, non resse alla voglia di mostrare al dannato che, se avesse tentato di *gittarsi giuso*, egli l'avrebbe raggiunto prima che si immergesse nella pece; *di rintoppo*: in opposizione; *non... di galoppo* ecc.: non galoppando, ma volando fin sulla pece.

116. *Lascisi 'l collo*: *collo* (colle) propriamente è tutta la sommità dell'argine, costituita dalla strada su cui la comitiva ha camminato e si trova; e in tal senso è usato in *Inf.* XXIII, 43. Ma, tenendo presente che « Malebolge tutta pende » verso il pozzo che si apre al centro (*Inf.* XXIV, 37-38), è da supporre che anche il piano della strada abbia una certa pendenza, dall'orlo sovrastante la 5ª bolgia, a quello sovrastante la 6ª; e poiché i diavoli non lasciano il piano della strada (né lo potrebbero, essendovi, al di qua, la parete invischiata di pece, e, al di là, la parete della 6ª bolgia, su cui è ad essi vietato di scendere [cfr. *Inf.* XXIII,

a veder se tu sol più di noi vali. »
118 O tu che leggi, udirai novo ludo.
Ciascun da l'altra costa gli occhi volse,
quel prima ch'a ciò fare era più crudo.
121 Lo Navarrese ben suo tempo colse:
fermò le piante a terra, ed in un punto
saltò e dal proposto lor si sciolse.

55-57]), *collo* qui significherà non tutta la sommità dell'argine, ma la parte più elevata di essa, che è appunto l'orlo sulla 5ª bolgia. L'espressione, dunque, sarà da intendere: « lasciamo il ciglio superiore della strada, questo che occupiamo, e passiamo al ciglio opposto ». — *sia la ripa scudo*: Non è chiaro se *la ripa* debba essere *scudo*, riparo, tra i diavoli e i dannati (sottraendo i diavoli alla vista dei dannati), come generalmente s'intende, in riferimento ai vv. 100-105, oppure tra i diavoli e il Navarrese (nell'ipotesi ch'egli tenti di gittarsi nella pece, secondo il sospetto di Cagnazzo, vv. 106-108), come piuttosto parrebbe suggerire tutto il discorso di Alichino e specialmente il verso seguente (*a veder se tu sol* ecc.), che precisa lo scopo della manovra proposta da Alichino, e suona come sfida dei diavoli al dannato. Incerto è anche se il termine *ripa* indichi, come di solito, la parete inclinata della bolgia, dal collo al fondo, o, come alcuni intendono, la pendenza, ora accennata, della sommità dell'argine, dall'uno all'altro orlo; ma non sembra necessario attribuire al termine un'indicazione diversa dal solito.

118. *novo*: di un genere non mai visto o sentito; *ludo*: lat. *ludus*, gioco.

119-120. *Ciascun*: tutti i diavoli, compreso (come noi crediamo: cfr. la nota seg.) Barbariccia; *da l'altra costa*: dall'altra parte del collo, verso il ciglio sovrastante la 6ª bolgia; *quel*: Cagnazzo per primo; *a ciò fare*: ad accettare la proposta del dannato (v. 100); *crudo*: restio.

121-123. *suo tempo*: cioè il momento preciso in cui ciascuno aveva volto gli occhi, avviandosi, dall'altra parte; *fermò*: puntò; *in un punto*: « in un attimo », o, meglio, « in un solo punto »; *saltò* ecc.: I più intendono: « si liberò dal cerchio delle braccia del loro *proposto* (v. 94; e cfr. v. 59), cioè di Barbariccia, che aveva anch'egli volto gli occhi altrove, e forse anche allargato di più le braccia, distratto dal giuoco, e saltò ». Poiché il testo dice prima *saltò* e poi *si sciolse*, bisogna supporre che qui, come qualche altra volta (cfr. *Inf.* V, 59 e 61-62), sia anticipata nel discorso l'azione posteriore, di maggiore importanza, in luogo della costruzione normale « si sciolse e saltò ». Ma, anzitutto, anche volendo ammettere un tale eccesso di distrazione in Barbariccia, da lasciarsi sfuggire il dannato di tra le braccia, resta inspiegabile come mai egli, che sarebbe il maggior responsabile della fuga e il più beffato, non gli voli immediatamente appresso per raggiungerlo, pur essendo il più vicino a lui; in secondo luogo, se anche il solo Barbariccia restasse sul *collo*, verrebbe meno la condizione alla quale il Navarrese si è impegnato di dare il segnale per fare emergere i compagni (vv. 100-105). Sembra perciò più ragionevole pensare che anche Barbariccia si sia mosso per nascondersi con gli altri, liberando il dannato dalla circuizione delle sue braccia; sicché sarà da intendere *proposto* nel senso di « proposta » o « proposito »: « saltò, e così si liberò dalla proposta fatta ad essi, di far venir fuori i suoi compagni », oppure « dal proposito dei diavoli, di straziare lui e i compagni ».

124 Di che ciascun di colpa fu compunto,
ma quei più che cagion fu del difetto;
però si mosse e gridò: «Tu se' giunto!»
127 Ma poco i valse, ché l'ali al sospetto
non potero avanzar; quegli andò sotto
e quei drizzò, volando, suso il petto:
130 non altrimenti l'anitra di botto,
quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
ed ei ritorna su crucciato e rotto.
133 Irato Calcabrina de la buffa,
volando dietro li tenne, invaghito
che quei campasse per aver la zuffa;
136 e come 'l barattier fu disparito,
così volse gli artigli al suo compagno,
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.
139 Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, ed amendue
cadder nel mezzo del bogliente stagno.
142 Lo caldo sghermitor subito fue;
ma però del levarsi era neente,

124-126. *di colpa* ecc.: fu punto dal rimorso della colpa, si sentì colpevole; *quei* ecc.: più *compunto* Alichino, che era stato cagione dell'errore (*difetto*) commesso da tutti; *però*: perciò; *se' giunto*: sei raggiunto, preso.

127-128. non gli (*i*) giovò nulla, ché la velocità delle ali non poté superare (*avanzar*) quella data al dannato dalla paura (*sospetto*).

132. *rotto*: spossato (cfr. *lasso*, *Inf.* XVII, 130). Il Porena preferisce intendere « sconfitto », e spiega l'espressione *crucciato e rotto* come un'endiadi « crucciato della sua sconfitta », ma è assai più probabile che Dante, ben esperto di questo genere di caccia, abbia tenuto presente la fatica a cui era sottoposto il falcone nella caccia alle anitre, come può vedersi dal seguente brano del trattato sulla Falconeria (*De arte venandi cum avibus*) di Federico II: « Il falcone... discenderà, facendo fuggire le anitre nell'acqua, e dopo che esse si sono immerse per paura del falcone, questo risalirà in su, e appena avrà visto le anitre riemergere per nuotare, di nuovo scenderà a ghermirle, e, sommersesi quelle, di nuovo risalirà, e farà ciò tante volte che spossato andrà a posarsi ».

133-135. *buffa*: beffa; *invaghito*: incapricciatosi, voglioso; *quei*: il Navarrese; *campasse*: si salvasse; *zuffa*: con Alichino.

138. *fu con lui... ghermito*: pass. per reciproco, si ghermì: *ghermirsi con* sembra fosse dell'uso per indicare l'azzuffarsi tra uccelli.

139. *bene*: veramente; *grifagno*: così dicevasi lo sparviero adulto, animoso alla caccia.

142-144. *sghermitor... fue*: li fece sghermire, separare; *ma* ecc.: ma non per

sì avìeno inviscate l'ali sue.
145 Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
quattro ne fe' volar da l'altra costa
con tutt'i raffi, ed assai prestamente
148 di qua di là discesero a la posta;
porser gli uncini verso gl'impaniati
ch'eran già cotti dentro da la crosta;
151 e noi lasciammo lor così impacciati.

CANTO XXIII

ANCORA OTTAVO CERCHIO. — SESTA BOLGIA: IPOCRITI.

Mentre procedono preoccupati per ciò ch'era accaduto, i due poeti si vedono inseguiti dai diavoli: Virgilio afferra Dante, e scivola a precipizio, supino, con lui sul petto, nella bolgia seguente. Qui gli ipocriti procedono lentissimamente sotto cappe fratesche di piombo dorato. Due Frati Godenti. Caifàs e gli altri del sinedrio giudaico, responsabili della morte di Gesù, crocifissi per terra; e tutti i dannati passano sui loro corpi. La bugia di Malacoda svelata.

Taciti, soli, sanza compagnia
n'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
come i frati minor vanno per via.
4 Volt'era in su la favola d'Isopo

questo (*però*: per l'essersi sghermiti) era loro possibile levarsi su dalla pece (cfr. nota a *nulla sarebbe del*, *Inf.* IX, 57); *sue*: loro.

145-150. *dolente*: probabilmente, sia della beffa del Navarrese, e sia dell'incidente toccato ai due compagni; *da l'altra costa*: dall'opposta parete della bolgia; *a la posta*: al posto conveniente, assegnato da Barbariccia (cfr. *Inf.* XIII, 113); *gl'impaniati*: i due diavoli invischiati nella pece; *dentro da la crosta*: la cottura non solo aveva formato, della pelle, una crosta, ma era penetrata sotto la crosta, dentro la carne.

1-3. *Taciti*: perché entrambi riflettono sull'accaduto; *sanza compagnia*: dei diavoli (cfr. *Inf.* XXII, 13-14); *l'un*: Virgilio; *dopo*: dietro; *come i frati minor*: dapprincipio fu usanza dei francescani di andare, l'uno, il più autorevole, davanti, e l'altro dietro. La similitudine andrà estesa anche al loro andare taciti e raccolti.

4-6. *la favola d'Isopo*: La favola cui allude non è di Esopo (*Isopo*), ma era a lui attribuita nelle raccolte del tempo: l'argomento è il seguente: « Una rana si offerse, con maligna intenzione, di far passare un topo al di là di un fosso,

lo mio pensier, per la presente rissa,
dov'ei parlò de la rana e del topo;
7 ché più non si pareggia 'mo' e 'issa'
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa.
10 E come l'un pensier de l'altro scoppia,
così nacque di quello un altro poi,
che la prima paura mi fe' doppia.
13 Io pensava così: « Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.
16 Se l'ira sovra 'l mal voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro più crudeli
che 'l cane a quella lievre ch'egli acceffa. »
19 Già mi sentia tutti arricciar li peli
de la paura, e stava indietro intento,
quand'io dissi: « Maestro, se non celi
22 te e me tostamente, i' ho pavento

legandosi tra loro per un piede: giunti nel mezzo, la rana s'immerse per far annegare il topo; e mentre questo resisteva per mantenersi a galla, un nibbio lo vide e lo ghermì, traendo in alto, insieme col topo, anche la rana a lui legata ».

7-9. *si pareggia*: s'identifica, è pari; '*mo*' *e* '*issa*': *mo*, troncamento dell'avv. lat. *modo*, voce più propriamente del dialetto fiorentino, e *issa*, del dialetto lucchese, significano entrambi « adesso »; *che l'un con l'altro fa*: di quel che si pareggia l'una cosa (la favola) con l'altra (la rissa dei diavoli); *con la mente fissa*: con attenzione. Ma i termini del rapporto tra la rissa dei diavoli e la favola possono essere e sono variamente intesi: crediamo più probabile che *principio* si riferisca alle intenzioni ostili — rispettivamente — di Calcabrina verso Alichino (meno probabile, di Calcabrina e Alichino verso il Navarrese, e meno ancora, verso i dannati), e della rana verso il topo; e *fine* al comune danno finale dei contendenti, per opera — rispettivamente — della pece e del nibbio.

10-12. *scoppia*: nasce d'un colpo; *di quello*: dal pensiero della somiglianza tra la favola e il caso dei diavoli; *la prima paura*: cfr. *Inf.* XXI, 127-132.

13-15. *per noi*: per causa nostra; *nòi*: rincresca, da *noiare*.

16-18. *Se* ecc.: se l'ira per il danno e la beffa subìti si aggiunge (*fa gueffa*: « È detta *gueffa* lo spago avvolto insieme, l'uno filo sopra l'altro », Anonimo fiorentino) alla naturale volontà di far male (*mal voler*); *lievre*: (francese, *lièvre*) lepre; *acceffa*: afferra col ceffo, addenta.

20-24. *de la paura*: dalla, per la paura; *stava* ecc.: stavo attento a quel che accadeva dietro a noi; *pavento*: spavento; *li avem*: non di fatto, ma egli sente come già in atto ciò che immagina.

de' Malebranche: noi li avem già dietro:
io l'imagino sì, che già li sento. »
25 E quei: « S'io fossi di piombato vetro,
l'imagine di fuor tua non trarrei
più tosto a me, che quella d'entro impetro.
28 Pur mo venìeno i tuoi pensier tra i miei
con simile atto e con simile faccia,
sì che d'intrambi un sol consiglio fei.
31 S'egli è che sì la destra costa giaccia
che noi possiam ne l'altra bolgia scendere,
noi fuggirem l'imaginata caccia. »
34 Già non compié di tal consiglio rendere,
ch'io li vidi venir con l'ali tese,
non molto lungi, per volerne prendere.
37 Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre ch'al romore è desta
e vede presso a sé le fiamme accese,
40 che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta,
avendo più di lui che di sé cura,
tanto che solo una camicia vesta;

25-27. S'io fossi uno specchio (*piombato vetro*: « specchio... è vetro terminato con piombo », *Conv.* III, IX, 8), non riceverei (*trarrei a me*), non rifletterei la tua immagine esterna (*di fuor*), più presto di quel che ricevo (*impetro*) la tua immagine interna (*quella d'entro*).

28-30. *Pur mo*: proprio ora; *venìeno*: in quanto erano rispecchiati dalla mente di Virgilio; *atto e... faccia*: i due termini affini si riferiscono, l'uno, al timore, l'altro, alla necessità di celarsi sùbito; *d'intrambi*: dai pensieri tuoi e miei; *consiglio*: decisione.

31-33. *S'egli è che* ecc.: se si dà che (*egli*, neutro pleonastico) la parete alla nostra destra (i poeti camminano a sinistra, perciò hanno a destra la bolgia sesta) sia non molto inclinata (*giaccia*: cfr. vv. 31 e 138, *Inf.* XIX, 35, *Purg.* III, 76), così che ci sia possibile scendere; *imaginata*: da noi (cfr. v. 24); *caccia*: inseguimento da parte dei diavoli, per prenderci.

34-35. *Già non compié*: « non finì neppure », nel senso che « aveva appena appena finito », ma è modo più vivo; *rendere*: esporre a me, in risposta alle apprensioni manifestategli; *tese*: « correndo e insieme volando, come gli struzzi » (Scartazzini-Vandelli).

38-42. *romore*: « delle fiamme e di grida d'allarme » (Vandelli); *non s'arresta... tanto*: non indugia neppur tanto da indossare una camicia, curante più del figlio che del proprio decoro e pudore. Si riferisce — sembra — all'usanza di dormire ignudi.

43 e giù dal collo de la ripa dura
supin si diede a la pendente roccia,
che l'un dei lati a l'altra bolgia tura.
46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
a volger rota di molin terragno,
quand'ella più verso le pale approccia,
49 come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l suo petto,
come suo figlio, non come compagno.
52 A pena foro i piè suoi giunti al letto
del fondo giù, ch'e' furono in sul colle
sovr'esso noi; ma non gli era sospetto,
55 ché l'alta providenza, che lor volle
porre ministri de la fossa quinta,
poder di partirs'indi a tutti tolle.
58 Là giù trovammo una gente dipinta
che giva intorno assai con lenti passi
piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
61 Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi a gli occhi, fatte de la taglia
che in Clugnì per li monaci fassi.

43-45. *dal collo*: dalla sommità (cfr. nota *Inf.* XXII, 116) dell'argine di pietra (*ripa dura*), che divide la 5ª dalla 6ª bolgia; *supin* ecc.: si abbandonò supino al pendio della parete di pietra, che chiude il lato esterno della 6ª bolgia.

46-49. *doccia*: canale (cfr. *Inf.* XIV, 117); *terragno*: costruito sul terreno: è distinto dai mulini posti su barconi nei fiumi, che sono azionati dalla corrente; *approccia*: intr., si avvicina: la velocità dell'acqua è massima quando si avvicina alle pale che muovono la ruota del mulino; *vivagno*: propriamente, orlo o cimosa del panno (cfr. *Inf.* XIV, 123, *Purg.* XXIV, 127, *Par.* IX, 135): qui, la parete, in quanto costituisce uno dei due orli della bolgia.

52-54. *al letto del fondo giù*: giù al piano (*letto*) del fondo della bolgia; *e'*. essi, i Malebranche; *gli era sospetto*: vi (*gli*) era timore.

57. toglie ad essi tutti potere di allontanarsi di là (*indi*), cioè dalla *fossa quinta*.

58-60. *dipinta*: come è spiegato nei vv. 61-64; *assai con lenti passi*: con assai lenti passi; *stanca e vinta*: vinta dalla stanchezza.

63. *Clugnì*: È la lez. del Vandelli; e si riferirebbe ai benedettini della famosa abbazia di Cluny in Borgogna, i quali portavano cappe larghe con lunghe maniche ed ampio cappuccio. I commentatori antichi, però, lessero *Cologna*, e intesero di Colonia sul Reno, e delle vesti ampie e sformate dei monaci tedeschi. Qualcuno ha pensato a Cologna presso Verona; ma è l'interpretazione meno fondata. I codici, oltre alla lez. qui adottata, hanno *Crugni, Clogni, Coligni*, ecc.

64 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
che Federico le mettea di paglia.
67 Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto;
70 ma per lo peso quella gente stanca
venìa sì pian, che noi eravam novi
di compagnia ad ogni mover d'anca.
73 Per ch'io al duca mio: « Fa che tu trovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
e gli occhi, sì andando, intorno movi. »
76 E un che intese la parola tosca,
di retro a noi gridò: « Tenete i piedi,
voi che correte sì per l'aura fosca!

64. *dorate*: è assai probabile che questo particolare sia stato suggerito a Dante dall'etimologia di « ipocrita » data da Uguccione da Pisa: « da *yper*, cioè sopra, e *crisis*, cioè oro, cioè ' sopra dorato ', poiché in superficie e di fuori sembra esser buono, mentre di dentro è malvagio; oppure da *ipo*, cioè ' sotto ', e da *crisis*, cioè ' oro ', quasi ' che ha qualche cosa sotto l'oro ' ». — *egli abbaglia*: può essere forma impersonale (*egli*, neutro pleonastico), « lampeggia in modo abbagliante, c'è uno splendore abbagliante », o (ma meno probabilmente) forma personale, ed *egli* potrebbe stare per « l'oro, la doratura » o « l'esser dorate ».

66. che, al paragone, sarebbero parse di paglia quelle che Federico II — secondo una leggenda assai diffusa, ma senza fondamento — metteva addosso ai rei di lesa maestà, i quali, poi, faceva porre in una caldaia, sul fuoco, a liquefarsi insieme col piombo. — Il « contrapasso » è evidente e preciso: all'indole ignobile degl'ipocriti e alle loro gravi colpe, coperte da un'apparenza virtuosa, rispondono le cappe di pesante e vile metallo, esternamente dorate, le quali li costringono a incedere lentissimi e a tener gli occhi bassi: portamento analogo a quello che si compiacquero di tenere in vita, ostentando saggezza e modestia. La foggia monacale delle cappe verosimilmente sta a significare che l'ipocrisia è colpa peculiare dei monaci, o, in genere, dei religiosi: solo religiosi Dante, infatti, incontrerà in questa bolgia; e al linguaggio ecclesiastico sono anche attinti non pochi termini ed espressioni di questo episodio.

68-69. *pur*: come al solito; *tristo pianto*: incerto se valga « pianto triste, doloroso a vedersi » (cfr. v. 60), o « di tristi, di dannati ».

71-72. *eravam novi* ecc.: ad ogni nostro passo avevamo a fianco nuovi dannati.

74-75. *alcun* ecc.: alcuno noto per nome famoso o per qualche fatto ragguardevole; *sì andando*: pur continuando a camminare.

76-78. *la parola tosca*: il mio parlar toscano; *Tenete*: trattenete; *correte*: in paragone del procedere lentissimo dei dannati.

79 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi. »
Onde 'l duca si volse e disse: « Aspetta,
e poi secondo il suo passo procedi. »
82 Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
de l'animo, col viso, d'esser meco;
ma tardavali 'l carco e la via stretta.
85 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
mi rimiraron sanza far parola;
poi si volsero in sé, e dicean seco:
88 « Costui par vivo a l'atto de la gola;
e se son morti, per qual privilegio
vanno scoperti de la grave stola? »
91 Poi disser me: « O tosco, ch'al collegio
de gl'ipocriti tristi se' venuto,
dir chi tu se' non avere in dispregio. »
94 E io a loro: « I' fui nato e cresciuto
sovra il bel fiume d'Arno, a la gran villa,
e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
97 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant'io veggio dolor giù per le guance?

83-84. *col viso*: « con gli occhi, guardandomi ansiosamente », o anche « con l'espressione del volto »; *carco*: carico, peso delle cappe di piombo; *via stretta*: non solo per la strettezza del fondo di tutte le bolge, ma anche per la folla dei peccatori e l'ingombro delle cappe.

85-87. *assai*: può riferirsi a *bieco*, o — forse meglio — a *rimiraron*; *bieco*: obliquo (cfr. *Inf.* VI, 91), perché ora stanno al fianco di Dante, e il peso del cappuccio impedisce loro di voltar bene la testa; *in sé*: tra loro, per parlar tra loro (*seco*).

88-90. *a l'atto*: al movimento prodotto dal respirare (cfr. *Purg.* II, 67-68); *stola*: la veste di piombo: *stola* per « veste » in genere si trova già in lat. (cfr. anche *Purg.* XXXII, 81); ma « qui il termine sembra esser scelto con intenzione a significare l'abito fratesco » (Scartazzini).

91-93. *me*: a me, « ellissi antiquata del linguaggio poetico » (Del Lungo); *collegio*: adunanza, compagnia, forse col valore allusivo di « convento, capitolo di religiosi », significato che la parola anche aveva; *ipocriti tristi*: « *hypocritae tristes* », *Matteo* VI, 16: chi parla è un frate; *non avere in dispregio*: non disdegnare, non rifiutarti per disprezzo verso di noi.

94-95. *fui nato* ecc.: nacqui e crebbi (cfr. *Inf.* V, 97); *villa*: arc., città (francese, *ville*), Firenze, la più grande delle città sull'Arno.

97-99. *tanto distilla... dolor*: gocciolano tante lagrime di dolore; *che pena* ecc.: che sorta di pena è la vostra, consistente in codeste cappe così sfavillanti?

e che pena è in voi, che sì sfavilla?»
100 E l'un rispuose a me: «Le cappe rance
son di piombo, e sì grosse che li pesi
fan così cigolar le lor bilance.
103 Frati Godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano, e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi,
106 come suol esser tolto un uom solingo,
per conservar sua pace; e fummo tali
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.»
109 Io cominciai: «O frati, i vostri mali...»;

Dante ancora non sa (la notizia data nei vv. 64-66 è di Dante narratore), né può da sé immaginare esattamente perché e come quelle cappe producano tanto dolore.

100-102. *rance*: gialle per la doratura; *li pesi* ecc.: il loro peso ci fa così soffrire e piangere, come i pesi eccessivi fanno cigolare le bilance.

103-108. *Frati Godenti*: Erano così chiamati dal popolo (anche « capponi di Cristo ») per la loro vita del tutto mondana (ma pare ch'essi stessi così amassero chiamarsi « forse perché pretendevano servire il signore in letizia », Della Giovanna) i Cavalieri di Maria Vergine Gloriosa, costituenti un ordine religioso-cavalleresco, ch'era stato fondato a Bologna e riconosciuto da Urbano IV nel 1261, e che si proponeva di difendere i deboli e comporre paci. — *Catalano* dei Malavolti, guelfo, e *Loderingo* degli Andalò, ghibellino, entrambi esperti uomini di governo prima della fondazione dell'Ordine, erano stati chiamati insieme, per garanzia d'imparzialità nell'amministrazione della giustizia, nel 1266, dal Comune fiorentino (*da tua terra insieme presi*) come podestà, secondo l'usanza di chiamare a quell'ufficio un forestiero (normalmente un solo, *un uom solingo*), allo scopo di conservare la pace in Firenze, dopo la battaglia di Benevento, che aveva messo in timore i Ghibellini, già padroni della città, e dato animo ai Guelfi. Ma i due reggitori, cedendo alle istigazioni di Clemente IV, nei pochi mesi del loro governo, seppero così bene, sotto l'apparenza dell'imparzialità, favorire i Guelfi (*fummo tali*, ci comportammo in modo tale), che questi cominciarono a distruggere le case dei Ghibellini e poi li cacciarono dalla città: furono allora distrutte e tali rimasero (*ancor si pare*, ancora appare, si vede: *si* pleonastico) le case e torri degli Uberti, che erano nella località detta il *Gardingo*, presso la piazza ove sorge il Palazzo della Signoria.

109. *O frati*: l'apostrofe « riprende la qualificazione con cui i *frati* si sono presentati », e probabilmente include « un rinfaccio (gente di chiesa, così ben finita!) » (V. Rossi), ma si presta anche ad essere intesa dal frate nel senso affettuoso, che ha di solito nel poema, di « fratelli »; *i vostri mali...*: probabilmente, le vostre sofferenze. — È fuor di luogo chiedersi se Dante volesse iniziare un discorso di condanna e di sdegno o di commiserazione. L'interruzione della frase è richiesta dal racconto, come è spiegato nei vv. segg.; ma essa giova a lasciare nell'ambiguità il discorso incominciato; e l'ambiguità è a suo luogo, in tutti i sensi, nel collegio degl'ipocriti.

ma più non dissi, ché a l'occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali.
112 Quando mi vide, tutto si distorse
soffiando ne la barba con sospiri;
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
115 mi disse: « Quel confitto che tu miri
consigliò i Farisei che conveniva
porre un uom per lo popolo a' martiri.
118 Attraversato e nudo è ne la via,
come tu vedi, ed è mestier ch'êl senta
qualunque passa, come pesa, pria.
121 E a tal modo il socero si stenta
in questa fossa, e gli altri del concilio

110-111. *mi corse*: mi si presentò improvviso; *crucifisso*: non su una croce, ma inchiodato in terra, come sui bracci di una croce; *con tre pali*: con paletti di legno, invece di chiodi, due per le mani, il terzo per i piedi sovrapposti.

112-114. *si distorse*: forse, come generalmente si spiega, per il cruccio che Dante, tornando al mondo, avrebbe riferito ai vivi sul suo conto; o — forse meglio — « perché vedea Dante cristiano salvato per la passione di Cristo, per la quale egli era dannato » (Buti). — *a ciò s'accorse*: probabilmente, « dal distorcersi del crucifisso s'accorse che la mia attenzione si era rivolta verso questo, e perciò avevo interrotto il discorso iniziato con lui ». Secondo altri, « fece attenzione a ciò », o « fece attenzione ch'io guardavo ciò ».

115-117. *Quel confitto*: Caifas, pontefice dei Giudei nell'anno della morte di Cristo. La casta sacerdotale e i *Farisei* (la setta che ostentava il massimo zelo nell'osservanza formale della legge mosaica, ma stigmatizzati da Gesù come « pieni d'ipocrisia e d'iniquità » e definiti « sepolcri imbiancati », *Matteo* XXIII, 27-28), vedendo ogni giorno più crescere il numero dei proseliti di Gesù, presero ad odiarlo a morte; e nel sinedrio tenuto in casa del suocero di Caifas, Anna, decisero di ucciderlo. Ma nella discussione nascosero i reali motivi di conservatorismo religioso e d'interesse di casta sotto il pretesto dell'utilità pubblica: dissero che il turbamento prodotto dall'attività di Gesù avrebbe provocato un intervento dei Romani e la distruzione della nazione ebraica; e Caifas concluse: « È necessario per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non perisca l'intera nazione » (*Giovanni* XI, 47-53).

118-120. *Attraversato*: posto per traverso: sicché, ingombrando la via in tutta la sua larghezza, necessariamente i dannati devono montare sul suo corpo; *nudo*: diversamente dagli altri dannati, coperti dalle cappe, perché senta più immediatamente il peso di ciascuno che lo calpesta; *è mestier*: è necessario; *pria*: prima che sia passato sul suo corpo da un lato all'altro: e sappiamo che il loro passo è lentissimo.

121-123. *a tal modo*: crocifisso e calpestato allo stesso modo; *socero*: Anna (cfr. nota vv. 115-117), anch'egli pontefice; *si stenta*: stenta (*si* pleonastico), è tormentato; *gli altri* ecc.: sacerdoti e Farisei che parteciparono al concilio che fu

che fu per li Giudei mala sementa. »
124 Allor vid'io maravigliar Virgilio
sovra colui ch'era disteso in croce
tanto vilmente ne l'eterno esilio.
127 Poscia drizzò al frate cotal voce:
« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
s'a la man destra giace alcuna foce,
130 onde noi amendue possiamo uscirci,
sanza costringer de gli angeli neri
che vegnan d'esto fondo a dipartirci. »
133 Rispuose adunque: « Più che tu non speri
s'appressa un sasso che da la gran cerchia
si move, e varca tutt'i vallon feri,
136 salvo che in questo è rotto e nol coperchia.

l'origine delle successive sventure degli Ebrei: allusione alla distruzione di Gerusalemme e alla dispersione del popolo ebraico.

124-126. *Allor*. dopo le spiegazioni date dal frate intorno a Caifas; *maravigliar*: Di che precisamente Virgilio si meravigli, in séguito alle spiegazioni udite, non è chiaro: probabilmente non — come generalmente s'intende — della novità della pena, che non esisteva nella sua precedente discesa all'Inferno, avvenuta prima della morte di Cristo (cfr. *Inf.* IX, 22-28), giacché, se questa fosse la causa, si sarebbe dovuto meravigliare prima, appena visto Caifas crocifisso in terra Potrebbe meravigliarsi dell'enormità della pena o della terribile giustizia di essa, apprendendo che il maggior responsabile del maggior delitto del mondo è soggetto ad essere oppresso da tutta l'ipocrisia dell'umanità. Ma forse è meglio intendere che Virgilio, saputo chi sia quel confitto, si turbi per orrore che ha di lui, dando a *maravigliar* un senso affine a quello di *maraviglioso* in *Inf.* XVI, 132. — *sovra colui*: mirando colui; *esilio*: l'Inferno, esilio delle anime dalla patria celeste (cfr. *Purg.* XXI, 18).

127-129. *voce*: parola, discorso; *vi lece*: vi è lecito, potete; *s'a la man destra* ecc.: poiché camminano a sinistra, Virgilio cerca alla sua destra uno sbocco (*foce*), un passaggio alla bolgia 7ª, che abbia un agevole pendio (*giace*: cfr. nota v. 31).

130-132. *onde*: attraverso la quale foce; *uscirci*: uscire di qui (cfr. *Inf.* IV, 49); *sanza costringer* ecc.: senza dover comandare, in nome del volere divino, qualcuno dei diavoli (*de gli angeli neri*: *de gli*, partitivo) che venga a toglierci via (*dipartirci*) da questo fondo della bolgia.

133-136. *adunque*: lat. *ad tunc*, allora; *un sasso*: uno di quegli « scogli » (cfr. nota *Inf.* XVIII, 16-18), che partono dalla parete esterna di Malebolge (*la gran cerchia*) e varcano, cavalcano tutti i *vallon feri* (le dieci bolge), fuor che questo vallone, in cui il *sasso* è rotto e non cavalca (*coperchia*) la bolgia. Bisogna dedurre che tutti i ponti su questa sesta bolgia siano spezzati: segno — parrebbe — della particolare ira divina contro gl'ipocriti, colpevoli della morte di Cristo.

Montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia. »
139 Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: « Mal contava la bisogna
colui che i peccator di qua uncina! »
142 E 'l frate: « Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai; tra i quali udi'
ch'egli è bugiardo e padre di menzogna. »
145 Appresso il duca a gran passi sen gì,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond'io da gl'incarcati mi parti'
148 dietro a le poste de le care piante.

137-138. *la ruina* ecc.: i massi del ponticello caduto, che si stendono a formare un agevole pendio sulla costa, cioè sulla parete della bolgia, e si ammucchiano (*soperchia*) sul fondo.

139-141. *china*: accorgendosi d'essere stato gabbato da Malacoda (cfr. *Inf.* XXI, 111 e 125-126); *bisogna*: faccenda, fatto; *colui*: Malacoda; *di qua*: da questa parte: i poeti costeggiano a sinistra l'argine dalla cui cima sono scivolati, e quindi hanno da quella parte la bolgia dei barattieri.

142-144. *a Bologna*: dove vi erano, almeno nei conventi, cattedre di teologia (il frate è bolognese); ma l'allusione alla dotta città a proposito di una cognizione di così comune dominio vuol essere soltanto canzonatoria nei riguardi di Virgilio, come per significare, ironicamente, che Virgilio avrebbe dovuto seguire lezioni di teologia per imparare cosa così elementare; *udi'*: udii, con elisione dell'*i*, insolita in rima; *ch'egli* ecc.: ripete le parole di Gesù « Quando [il diavolo] dice la menzogna, parla del suo, perché è bugiardo e padre di essa » (*Giovanni* VIII, 44).

145-148. *Appresso*: dopo le parole sottilmente beffarde del frate; *a gran passi*: forse non tanto per recuperare il tempo perduto andando al passo lentissimo degl'ipocriti, quanto perché *turbato un poco d'ira* per l'inganno di Malacoda e la canzonatura del frate per giunta; *incarcati*: caricati dalle cappe di piombo; *poste* ecc.: orme dei piedi del caro duca.

CANTO XXIV

ANCORA OTTAVO CERCHIO. — SETTIMA BOLGIA: LADRI.

Faticosa salita sull'argine tra la sesta e la settima bolgia; poi, varcato il ponte che cavalca quest'ultima, i due poeti scendono sull'argine interno per veder meglio. La bolgia è piena di serpi, tra cui corrono i dannati; e serpi legano loro le mani dietro la schiena. Un dannato, morso da un serpente, d'un colpo s'incenerisce e rinasce: è Vanni Fucci, che, riconosciuto da Dante, per vendetta gli predice la sconfitta dei Bianchi a Pistoia.

In quella parte del giovanetto anno
che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
e già le notti al mezzo dì sen vanno,
4 quando la brina in su la terra assempra
l'imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura a la sua penna tempra;
7 lo villanello a cui la roba manca
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
10 ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
poi riede, e la speranza ringavagna,
13 veggendo il mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro,
e fuor le pecorelle a pascer caccia.

1-3. In quel periodo dell'anno cominciato da poco (*giovanetto*), tra gennaio e febbraio, quando (*che*) il sole, nel segno dell'Acquario, comincia a rendere più tepidi (*tempra*, tempera: prima erano gelidi) i suoi raggi (*i crin*), e già le notti si avviano a durare la metà esatta del giorno (all'equinozio di primavera).

4-6. *assempra*: arc., esempla, copia; *sorella*: la neve; *ma poco dura* ecc.: ma la tempera della penna (metafora tolta dal disegno), con cui riproduce l'immagine della neve, dura poco: cioè, la brina resiste poco, quando sorge il sole.

7-9. *villanello*: « commiserativo, anziché diminutivo, il villano indigente » (Del Lungo); *roba*: foraggio per il gregge; *si batte l'anca*: per sgomento, scambiando la brina per neve.

11-12. *come 'l tapin*: come un poveretto, quale egli è, che non sa come provvedere; *riede*: torna fuori o sulla soglia; *ringavagna*: rimette in cuore (propriamente, nel *gavagno*, voce dial., « cesta contadinesca ») la speranza.

13-14. *il mondo*: la terra, la campagna; *vincastro*: bacchetta da pastore.

16 Così mi fece sbigottir lo mastro
quand'io li vidi sì turbar la fronte,
e così tosto al mal giunse l'impiastro;
19 ché, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
dolce ch'io vidi prima a piè del monte:
22 le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco, riguardando prima
ben la ruina, e diedemi di piglio;
25 e come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che innanzi si proveggia,
così, levando me su ver la cima
28 d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
dicendo: « Sovra quella poi t'aggrappa,
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia. »
31 Non era via da vestito di cappa,
ché noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
potevam su montar di chiappa in chiappa.
34 E se non fosse che da quel precinto
più che da l'altro era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto.

16-18. *mastro*: maestro, Virgilio; *al mal*: al mio sbigottimento; *giunse l'im piastro*: mi venne il conforto.

19-21. *al guasto ponte*: al punto dove era caduto il ponte (cfr. *Inf.* XXIII, 134-138); *piglio*: espressione; *del monte*: del « dilettoso monte » (*Inf.* I, 77). Veramente nel racconto di quell'incontro non c'è alcun accenno a dolcezza d'espressione in Virgilio.

22-24. *dopo alcun consiglio* ecc.: dopo aver riflettuto tra sé e scelto il partito migliore; *diedemi di piglio*: mi prese e alzò con le braccia, aiutandomi a salire.

25-30. *adopera*: opera, agisce; *estima*: riflette; *che sempre par* ecc.: sicché sempre mostra ch'egli provvede prima a quel che deve far poi; *ronchione*: rocchio, sasso sporgente; *avvisava*: adocchiava; *scheggia*: lo stesso che *ronchione*; *tenta*: prova, assicurati; *tal*: così salda; *reggia*: regga.

31-33. *da vestito di cappa*: per cui potessero salire gl'ipocriti, con le loro cappe di piombo; *ei lieve*: Virgilio, senza peso, in quanto spirito; *chiappa*: masso sporgente del ponte caduto.

34-36. E se non fosse che il pendìo (*costa*) dalla parte di quell'argine (*precinto*, cinto, cintura), tra la 6ª e la 7ª bolgia, era più corto di quello dalla parte dell'argine opposto tra la 5ª e la 6ª, io certamente sarei stato vinto (*sarei vinto*, pres. per passato) dalla fatica.

37 Ma perché Malebolge in ver la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta
40 che l'una costa surge e l'altra scende:
noi pur venimmo alfine in su la punta
onde l'ultima pietra si scoscende.
43 La lena m'era del polmon sì munta
quand'io fui su, ch'io non potea più oltre;
anzi, m'assisi ne la prima giunta.
46 « Omai convien che tu così ti spoltre, »
disse 'l maestro, « ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre;
49 sanza la qual chi sua vita consuma
cotal vestigio in terra di sé lascia
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
52 E però leva su: vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.
55 Più lunga scala convien che si saglia;

37-40. Il piano di Malebolge è tutto inclinato verso l'apertura (*porta*) del *pozzo* (cfr. *Inf.* XVIII, 4-8), il quale è *bassissimo*, in quanto il suo fondo è costituito dal 9° cerchio, il più basso dell'Inferno: perciò la posizione di ciascuna bolgia fa sì che (*porta che*), in ciascuna, il pendio esterno sia più alto (*surge*), e l'altro, l'interno, più vicino al pozzo, sia più basso (*scende*).

41-42. *pur*: rafforza *alfine*; *punta*: la testa del ponte, da cui si stacca (*si scoscende*) l'ultima (per essi che vengono dal fondo) pietra della ruina.

43-45. *lena*: fiato; *munta*: spremuta, esaurita; *più oltre*: ellissi, andare più oltre; *ne la prima giunta*: al primo giungere, appena giunto in su la punta.

46-51. *così*: con siffatte fatiche; *spoltre*: spoltrisca; *in piuma*: su cuscini o seggi di piuma, per dire « comodamente »; *sanza la qual*: fama; *qual... schiuma*: l'accoppiamento delle due similitudini è in *Sapienza* V, 15 (« come tenue spuma, ch'è disfatta dalla procella, e come fumo ch'è disperso dal vento »).

52-54. *però*: perciò; *leva su*: lévati (omessa la particella rifl.) su; *l'ambascia*: propriamente, l'affanno del respiro: qui indica la stanchezza complessiva; *suo... corpo*: il corpo a cui è legato. — L'esortazione così concitata e solenne di Virgilio è indubbiamente sproporzionata al gesto naturalissimo di Dante; e non se ne vede chiaramente il motivo. Ma forse ha ragione il Porena, mettendo questo « accesso di zelo », da parte di Virgilio, in relazione col piccolo fallo da lui poco prima commesso, lasciandosi ingannare da Malacoda; quasi ora volesse « compensare il fallo con quel raddoppiato zelo pedagogico ».

55-57. *Più lunga scala*: probabilmente, tutta la salita che i due poeti dovranno fare, dal centro della terra, dove termina l'Inferno, alla vetta del Purgatorio, e non soltanto la salita della montagna del Purgatorio, come generalmente s'intende;

non basta da costoro esser partito:
se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia. »
58 Leva'mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch'i' non mi sentia,
e dissi: « Va, ch'i' son forte e ardito. »
61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
ed erto più assai che quel di pria.
64 Parlando andava per non parer fievole;
onde una voce uscì de l'altro fosso,
a parole formar disconvenevole.
67 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi de l'arco già che varca quivi;
ma chi parlava ad ire parea mosso.

costoro: non solo gl'ipocriti, ma tutti i dannati; *se tu m'intendi*: allusione alla « più lunga scala », al termine della quale Dante sa di dover trovare Beatrice; *ti vaglia*: ti giovi avermi inteso, e ti faccia vincere la stanchezza. — È probabile che l'avvertimento di Virgilio abbia anche un significato allegorico: non basta aver compiuto lo sforzo di liberarsi dal peccato, ma occorre anche affrontare l'espiazione e conquistare il bene.

61-63. *scoglio*: un'altra delle scogliere che dalla parete di Malebolge arrivano al pozzo centrale cavalcando le bolge (cfr. nota *Inf.* XVIII, 16-18); *ronchioso*: fatto di ronchioni (v. 28); *quel di pria*: lo scoglio che avevano percorso fino alla bolgia dei barattieri.

64-66. *fievole*: spossato: voleva mostrarsi « forte e ardito »; *onde*: perché io parlavo e fui udito da dentro la bolgia. La congiunzione causale stabilisce inequivocabilmente questo rapporto di causa ed effetto tra il fatto ch'egli parlasse e la voce che uscì dalla bolgia; ma né qui né in séguito Dante spiega da che cosa egli arguisse tale rapporto, anzi, nel v. 67, dice di non aver inteso le parole: sicché non si capisce come possa affermare che la voce del dannato sia in rapporto col fatto ch'egli parlava. La stranezza si elimina, nella sostanza, supponendo, come fanno alcuni commentatori, che il poeta, avendo già vivo nella fantasia il protagonista dell'episodio che segue, Vanni Fucci, immagini che questi l'abbia riconosciuto alla voce, e abbia perciò gridato al suo indirizzo qualche cosa ch'egli non afferra: la congiunzione causale, ingiustificabile formalmente per il lettore, troverebbe, così, una giustificazione nell'intimo della fantasia del poeta. — *disconvenevole*: disadatta; ma non è chiaro perché la voce non riesca a formare parole intelligibili: tuttavia, cfr. la nota seg.

67-69. *ancor che* ecc.: sebbene già fossi nel mezzo, sulla gibbosità centrale (*dosso*) del ponte; *ad ire... mosso*: mosso a camminare, camminante (cfr. *muoversi a venir*, *Purg.* III, 85). È la lez. del Vandelli, che adottiamo perché lez. più difficile; la comune è *ad ira*, che indubbiamente dà senso migliore, non solo se si suppone che il dannato sia il subitaneo e iroso Vanni Fucci, non un anonimo che passa, ma anche perché meglio si spiegano parole smozzicate e incom-

70 Io era volto in giù, ma gli occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro;
per ch'io: « Maestro, fa che tu arrivi
73 da l'altro cinghio e dismontiam lo muro;
ché, com'io odo quinci e non intendo,
così giù veggio e neente affiguro. »
76 « Altra risposta » disse « non ti rendo
se non lo far; ché la dimanda onesta
si dee seguir con l'opera tacendo. »
79 Noi discendemmo il ponte da la testa
dove s'aggiugne con l'ottava ripa;
e poi mi fu la bolgia manifesta:
82 e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sì diversa mena
che la memoria il sangue ancor mi scipa.
85 Più non si vanti Libia con sua rena,
ché se chelidri, iaculi e faree
produce, e cencri con anfisibena,
88 né tante pestilenzie né sì ree
mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
né con ciò che di sopra 'l Mar Rosso èe.

prensibili sulla bocca di chi parla in un accesso di rabbia, che non di chi parla camminando.

70. *vivi*: « per quanto li aguzzassi »; secondo altri, « di me uomo vivo, non così acuti come quelli dei morti ».

73-75. *cinghio*: l'argine che cinge la 7ª bolgia, e la divide dall'8ª; *muro*: la testa del ponte, che, incrociandosi con l'argine, forma come un parapetto (cfr. vv. 79-80); *quinci*: di qui, dal dosso dell'arco; *neente*: arc., niente; *affiguro*: raffiguro, distinguo.

82-84. *stipa*: moltitudine ammassata; *mena*: qualità; *scipa*: guasta.

85-90. Senso: « I deserti di Libia, d'Etiopia e d'Arabia uniti insieme non hanno tanti serpenti né tanto terribili ». — *con sua rena*: con i suoi deserti di sabbia, infestati da grande varietà di serpenti, nati dalle gocce di sangue stillanti dal capo di Medusa troncato da Perseo, i cui nomi Dante attinse da Lucano, *Farsalia* IX, 708 segg.; *chelidri*: « serpenti velenosi che stanno in terra e in acqua » (Scartazzini-Vandelli); *iaculi*: « i serpenti iaculi (lat. *iaculum*, dardo, giavellotto) si pongono sotto gli alberi, dai quali si vibrano e volano quasi scagliati da una macchina balistica » (Solino 40); *faree*: serpenti che camminano dritti, solcando la strada con la coda (Lucano); *cencri*: serpenti che seguono sempre un cammino tortuoso; *anfisibena*: serpente a due teste, la seconda alla coda; *pestilenze*: animali, cioè serpenti, velenosi (« pestilenze libiche », Lucano); *ree*: nocive; *ciò che* ecc.: sopra al Mar Rosso è (*èe*) l'Arabia.

91 Tra questa cruda e tristissima copia
correvan genti nude e spaventate,
sanza sperar pertugio o elitropia;
94 con serpi le man dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren la coda
e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
97 Ed ecco a un ch'era da nostra proda
s'avventò un serpente che 'l trafisse
là dove il collo a le spalle s'annoda.
100 Né *o* sì tosto mai né *i* si scrisse,
com'el s'accese e arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse;
103 e poi che fu a terra sì distrutto,
la polver si raccolse per se stessa,
e in quel medesmo ritornò di butto.
106 Così per li gran savi si confessa
che la fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa:

91-93. *copia*: lat., abbondanza, moltitudine (di serpenti); *pertugio*: ove nascondersi; *elitropia*: pietra (anche erba) cui si attribuiva una duplice virtù di guarire dal morso dei serpenti velenosi, nonché di rendere invisibile chi la portasse (cfr. la famosa novella di Calandrino in *Decamerone* VIII, 3); dal contesto è chiaro che Dante si riferisce a questa seconda virtù, che avrebbe sottratto i dannati (come il *pertugio*) all'aggressione dei serpenti.

95-96. le serpi (*quelle*), sotto le mani legate con la parte centrale del corpo, insinuavano il capo e la coda lungo le reni dei dannati, e, stringendone i fianchi, si annodavano sui loro ventri. Veramente l'espressione *ficcavan per* farebbe piuttosto pensare ch'esse passassero attraverso le reni, forando il corpo da parte a parte; ma la descrizione del modo come Vanni Fucci vien legato (*Inf.* XXV, 79) esclude tale interpretazione. — Il « contrapasso » è evidente: i ladri adoperarono le mani a rubare, ora le hanno legate da serpenti, simbolo dell'astuzia e delle insidie di cui si servirono nelle loro imprese; s'impossessarono della roba altrui, ora i loro corpi sono in possesso dei serpenti. — Per quel che riguarda la pena delle metamorfosi, cfr. nota a *Così vid'io*, *Inf.* XXV, 142.

97. *da nostra proda*: dalla parte della sponda (*proda*) dell'argine su cui eravamo discesi; *là dove* ecc.: alla nuca; *s'annoda*: si congiunge.

101-102. *e cener* ecc.: dovette di necessità cascare a terra, divenuto tutto cenere.

103-105. *sì distrutto*: così disfatto in cenere; *in quel medesmo*: nella sua figura precedente di uomo; *di butto*: *butto* per « botto », per la rima.

106-111. *per li gran savi*: dai sapienti, certamente con particolare riferimento ai poeti (cfr. nota *Inf.* I, 89); *si confessa*: si attesta; *fenice*: « C'è un solo uccello che da sé si riproduce e risemina: gli Assiri lo chiamano *fenice*. Non vive

109 erba né biada in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lacrime e d'amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.
112 E qual è quei che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira
o d'altra oppilazion che lega l'omo,
115 quando si leva, che intorno si mira
tutto smarrito de la grande angoscia
ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
118 tal era il peccator levato poscia.
Oh potenza di Dio, quant'è severa,
che cotai colpi per vendetta croscia!
121 Lo duca il domandò poi chi ello era;
per ch'ei rispuose: « Io piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa gola fera.
124 Vita bestial mi piacque e non umana,
sì come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana. »
127 E io al duca: « Dilli che non mucci,
e domanda che colpa qua giù 'l pinse;

di *biada* né *d'erbe*, ma di *lagrime d'incenso* e succo *d'amomo* (pianta aromatica). Essa, quando compie (qui, per necessità di rima, *appressa*: s'appressa, si avvicina) cinque secoli di vita..., si costruisce un nido... sul quale,... sparsevi... spighe di *nardo*... con... *mirra*, si distende e finisce la vita tra gli odori » (Ovidio, *Metamorfosi* IV, 392 segg.).

112-114. *quei che cade* ecc.: gli ossessi, epilettici e simili, o siano stramazzati a terra dai demoni (cfr. *Marco* I, 26, *Luca* IV, 35), o siano impediti da una chiusura (*oppilazion*) degli spiriti vitali, che ne impedisce ogni normale funzione; *como*: arc., come.

116. *angoscia*: in senso fisico, come sempre in Dante (cfr. *Inf.* IV, 19).

118. *levato*: levatosi; *poscia*: piuttosto che avv., sembra preposizione posposta al part.: « dopo levatosi » (cfr. *Par.* XXIV, 31).

120. *vendetta*: punizione; *croscia*: scaglia.

122-123. *piovvi*: caddi (cfr. *Inf.* XXX, 95); *gola*: bolgia, quasi inghiotta i dannati; *fera*: crudele, o forse allusivo a quel che la bolgia ha di ferino.

125-126. *mul*: bastardo di Fuccio de' Lazzeri, nobile pistoiese; *bestia*: « perché era bestiale, fu chiamato Vanni Bestia » (Anonimo fiorentino): probabilmente è il soprannome, di cui il dannato si compiace, non epiteto ch'egli ora si attribuisca, giacché ripeterebbe un concetto già espresso (*vita bestial mi piacque*).

127-129. *mucci*: dial., sfugga, sgusci; *qua giù* ecc.: in questa bolgia di ladri, perché io lo conobbi uomo di sangue e di risse, sicché (questo è il concetto sottin-

ch'io il vidi uomo di sangue e di crucci. »
130 E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
ma drizzò verso me l'animo e il volto,
e di trista vergogna si dipinse.
133 Poi disse: « Più mi duol che tu m'hai colto
ne la miseria dove tu mi vedi,
che quando fui de l'altra vita tolto.
136 Io non posso negar quel che tu chiedi:
in giù son messo tanto, perch'io fui
ladro a la sagrestia de' belli arredi,
139 e falsamente già fu apposto altrui.
Ma perché di tal vista tu non godi,
se mai sarai di fuor da' luoghi bui,
142 apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria de' Neri si dimagra;
poi Fiorenza rinova genti e modi.

teso) mi sorprende trovarlo qui, invece che tra i violenti contro il prossimo. — Quando Dante l'abbia conosciuto non si sa: le relazioni tra Firenze e Pistoia erano strettissime negli ultimi decenni del '200. Vanni compare in una tremenda condanna in contumacia del 1295 come omicida e ladrone da strada.

130-131. *intese*: comprese il senso delle mie parole; *non s'infinse*: non cercò di fingere: Vanni aveva risposto a Virgilio in modo subdolo e senza volgere il viso verso Dante, sperando di cavarsela. Secondo altri, « non esitò a rispondere », « nel qual senso... ' infingersi ' (cfr. *infingardo*) fu usato nell'italiano antico » (Vandelli); ma in realtà la risposta non è propriamente immediata: cfr. *Poi disse*, v. 133.

132. *trista*: non quella buona che nasce dalla coscienza morale, ma cattiva, nata da ira e dispetto; *si dipinse*: cioè, arrossì.

133-135. « più che non mi dolsi quando morii (l'espressione *fui de l'altra vita tolto* pare più propria a indicare morte violenta per mano altrui, che non morte naturale; ma ignoriamo come morisse), mi duole che tu m'abbia sorpreso (*colto*) in questa miserabile bolgia (*miseria*) »: predone e omicida, si vergogna di trovarsi tra i ladri, punito per vile ladroneccio.

137-139. son messo tanto in giù (invece che nel 7° cerchio) perché rubai il tesoro (*belli arredi*) alla sagrestia (di san Jacopo a Pistoia), il qual furto fu falsamente imputato ad altri (fra cui un Rampino Foresi, che fu per essere giustiziato).

140-141. *tal vista*: avermi visto qui; *tu non godi*: Vanni era guelfo Nero, ma non è escluso che tra lui e Dante ci fosse, oltre a quella di parte, inimicizia personale; *luoghi bui*: l'Inferno.

143. *si dimagra*: scema di popolazione, per la cacciata dei Neri dalla città nel maggio 1301.

144. *rinova* ecc.: nel novembre 1301, quando, entrato Carlo di Valois in Firenze, vi rientrarono i Neri (*rinova genti*), che assunsero sùbito il governo della città, e cacciarono i Bianchi (*rinova... modi*).

145 Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetuosa ed agra
148 sovra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
151 E detto l'ho perché doler ti debbia. »

CANTO XXV

ANCORA OTTAVO CERCHIO, SETTIMA BOLGIA.

Gesto sconcio ed empio di Vanni Fucci, sùbito punito. Un centauro mostruoso, Caco. Tre ladri fiorentini sotto aspetto umano, e altri due sotto forma di serpenti: meravigliose trasformazioni tra quattro di essi.

Al fine de le sue parole il ladro
le mani alzò con ambedue le fiche
gridando: « Togli, Dio, ch'a te le squadro! »

145-150. Marte trae fuori da Val di Magra, cioè dalla Lunigiana, un vapore igneo, circondato (*involuto*, involto) da fitti e minacciosi nuvoli: vapore e nuvoli contrasteranno (*fia combattuto*: si combatterà) tra loro impetuosamente e acerbamente sovra Campo piceno (« Piceno fu chiamato l'Agro pistoiese, ove anticamente fu debellato Catilina », Benvenuto: erronea interpretazione medievale di Sallustio, *Catilina* 57); sicché quello, il vapore, vigorosamente (*repente*) spezzerà i nuvoli (*nebbia*), e ferirà tutti i Bianchi. Si credeva che il fulmine derivasse dalla violenta uscita dei vapori ignei dalle nuvole in cui erano costretti. — Nel vapore igneo è certamente figurato Moroello Malaspina di Giovagallo, marchese di Lunigiana; nei nuvoli, i Bianchi fiorentini e pistoiesi; è controverso, invece, a quale delle spedizioni contro Pistoia, cui partecipò Moroello, voglia alludere Vanni Fucci. Moroello fu capitano generale nella guerra iniziata nel maggio 1302, conchiusa con la presa di Serravalle, il più forte castello dei Pistoiesi, tenuto dai Bianchi sbanditi; e fu poi uno dei capi in quella del 1305-6, che finì con la resa di Pistoia: più ragguardevole il suo ruolo nella prima, più grave, invece, il danno dei Bianchi nella seconda guerra; ma noi crediamo che l'allusione non possa esser rivolta se non alla prima, non soltanto per la continuità della narrazione storica, dalla cacciata dei Bianchi da Firenze alla espugnazione di Serravalle, ma soprattutto perché all'epoca della seconda guerra Dante si era già completamente staccato dai Bianchi.
151. *doler ti debbia*: come guelfo Bianco (*debbia*, debba).

2-3. *le mani alzò* ecc.: gesto sconcio, che si fa per dileggio, e che consiste nel tendere verso qualcuno il pugno chiuso, col pollice ficcato e sporgente tra l'indice e il medio: Vanni Fucci lo fa con entrambi i pugni; *Togli*: préndile; *a te le squadro*: le faccio a regola d'arte, bene squadrate, per te.

4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
perch'una li s'avvolse allora al collo,
come dicesse: 'Non vo' che più diche',
7 e un'altra a le braccia, e rilegollo,
ribadendo se stessa sì dinanzi,
che non potea con esse dare un crollo.
10 Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
d'incenerarti sì che più non duri,
poi che in mal fare il seme tuo avanzi?
13 Per tutt'i cerchi de lo Inferno oscuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giù da' muri.
16 El si fuggì, che non parlò più verbo;
e io vidi un centauro pien di rabbia
venir chiamando: «Ov'è, ov'è l'acerbo?»
19 Maremma non cred'io che tante n'abbia
quante bisce egli avea su per la groppa
infin ove comincia nostra labbia.
22 Sovra le spalle, dietro da la coppa,
con l'ali aperte li giacea un draco,
e quello affuoca qualunque s'intoppa.

4-6. *amiche*: care, ben volute; *diche*: tu dica, parli.

7-8. *rilegollo*: gli rilegò le braccia dietro la schiena; *dinanzi*: sul ventre (cfr. nota *Inf.* XXIV, 95-96).

10-12. perché non deliberi (*stanzi*, da *stanziare*) di distruggerti con l'incendio, giacché superi (*avanzi*) nel mal fare il seme da cui discendi, i tuoi progenitori, che, secondo la leggenda, erano stati i facinorosi seguaci di Catilina.

14-15. *in Dio*: contro Dio; *non quel* ecc.: neppure Capaneo (cfr. nota *Inf.* XIV, 46-48, in fine).

16. *che non* ecc.: *che* ha insieme valore modale e consecutivo: in tale condizione che non poté più pronunziare una parola.

18. *chiamando*: lat. *clamans*, gridando; *acerbo*: non domato nella sua scelleratezza.

19-21. *Maremma*: la maremma toscana; *infin ove* ecc.: fin dove comincia nel centauro la nostra figura umana (*labbia*, propriamente, è il volto), cioè alle reni, dove il dorso umano s'attacca alla groppa equina.

22-24. *coppa*: nuca; *draco*: drago; *quello*: il drago; *affuoca*: investe col fuoco che gitta dalla bocca; *s'intoppa*: s'incontra con esso. Non è chiaro se il Centauro, pur essendo anch'egli tormentato dalle serpi, abbia a sua volta la funzione di tormentare in qualche modo gli altri dannati, come farebbe pensare il particolare del drago che affuoca qualunque s'intoppa.

25 Lo mio maestro disse: « Questi è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.
28 Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furar che frodolente fece
del grande armento ch'egli ebbe a vicino;
31 onde cessar le sue opere biece
sotto la mazza d'Ercole, che forse
li ne diè cento e non sentì le diece. »
34 Mentre che sì parlava, ed el trascorse
e tre spiriti venner sotto noi,
de' quai né io né 'l duca mio s'accorse,
37 se non quando gridar: « Chi siete voi? »:

25-27. *Caco*: figlio di Vulcano, da Virgilio detto « mezzo uomo » e « mezzo fiera » (cfr. *Eneide* VIII, 193 e 267) e da Dante presentato come centauro: abitava in una grotta (*sasso*) dell'Aventino; *laco*: lago di sangue umano (cfr. *Eneide* VIII, 195-196: « la terra era sempre tiepida di recenti uccisioni »).

28-30. *suoi fratei*: gli altri centauri, i quali sono nel cerchio settimo, custodi del girone dei violenti contro il prossimo (cfr. *Inf.* XII, 55 segg.); *per un cammino*: per la medesima strada, cioè nella medesima sede dell'Inferno; *furar*: furto (come anche si legge — lez. più facile — in molti codici); *frodolente*: può essere agg., attributo di *furar*, o avere funzione avverbiale (« con frode ») da unire con *fece*. Caco aveva rubato dal bellissimo armento, ch'era stato di Gerione e che Ercole portava seco nel suo passaggio per il Lazio, alcuni tori e giovenche; e perché l'eroe non fosse guidato alla sua grotta dalle loro orme, li aveva fatti camminare a ritroso, trascinandoli per la coda: per questa rapina fraudolenta, invece che violenta, si trova in questa bolgia.

31-33. *onde*: in conseguenza di tale furto, scoperto alla fine da Ercole; *biece*: arc., bieche, maligne; *sotto la mazza*: secondo la versione data da Ovidio in *Fasti* I, 475-476; nell'*Eneide* (VIII, 256-261), invece, Caco è soffocato da Ercole. Perché Virgilio segua la versione ovidiana della morte di Caco e non la propria, non si riesce a spiegare (per un'analoga rettifica che Virgilio fa di sé stesso, cfr. nota *Inf.* XX, 82): che Dante fosse tradito dalla memoria, e le confondesse, è difficilmente ammissibile. — *non sentì le diece*: morì prima del decimo colpo.

34-36. Mentre Virgilio dava queste spiegazioni, Caco (*el*) era passato oltre (*trascorse*) e contemporaneamente erano venuti tre spiriti sotto al luogo dove noi stavamo. Le congiunzioni *ed* ed *e* sono correlative, e vogliono sottolineare l'assoluta contemporaneità con cui avvengono le due azioni da esse introdotte, così che i due poeti, essendo intenti alla prima di esse (cioè al trascorrer via di Caco), non si accorgono della seconda. Altri intendono l'*ed*, oppure l'*e*, nel senso di « ecco che, quand'ecco », come al v. 50: interpretazione non sostenibile, giacché questo senso metterebbe in evidenza la percezione del momento in cui i tre spiriti arrivano, che il testo, invece, dice inavvertito dai due poeti.

per che nostra novella si ristette,
ed intendemmo pur ad essi poi.
40 Io non li conoscea, ma ei seguette,
come suol seguitar per alcun caso,
che l'un nomar un altro convenette,
43 dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »:
per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento,
mi puosi 'l dito su dal mento al naso.
46 Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia,
ché io che 'l vidi, appena il mi consento.
49 Com'io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia.
52 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
e con gli anterior le braccia prese;
poi gli addentò e l'una e l'altra guancia;
55 li deretani a le cosce distese,
e miseli la coda tr'ambedue
e dietro per le ren su la ritese.
58 Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sì, come l'orribil fiera
per l'altrui membra avviticchiò le sue.

38-39. *nostra novella*: il nostro discorrere; *sì ristette*: si arrestò, cessò; *ed intendemmo* ecc.: e facemmo attenzione soltanto (*pur*) ad essi da quel momento (*poi*).

40-42. *non li conoscea*: non li ravvisavo: ne riconoscerà uno più tardi (vv. 147-150); *ma ei seguette* ecc.: ma avvenne (*ei* pron. neutro pleonastico), come suol accadere per qualche ragione, che uno dovette nominare un altro (*convenette*, convenne, impersonale).

43. *Cianfa*: della famiglia dei Donati, secondo gli antichi commentatori, ladro di bestiame e di botteghe: non se ne hanno altre notizie; *fia rimaso*: sarà rimasto: dunque, era con loro prima.

45. cenno familiare di far silenzio, rivolto a Virgilio, perché, dal nome Cianfa, Dante ha capito che sono Fiorentini e vuol sapere chi sono.

46-48. *lento*: esitante; *il mi consento*: me lo consento, mi consento di credere a quel che vidi.

49-51. *Com'io*: mentr'io; *levate* ecc.: rivolti gli occhi verso di loro; *e un serpente*: *e* vale « *ecco che* »: il serpente, come si può desumere da *Inf.* XXVI, 4-5, è quel Cianfa sparito; *s'appiglia*: aderisce con tutti e sei i piedi.

55-57. *li deretani*: i piedi posteriori; *per le ren* ecc.: la ritese su per le reni, aderendo al dorso del dannato.

61 Poi s'appiccar, come di calda cera
fossero stati, e mischiar lor colore,
né l'un né l'altro già parea quel ch'era,
64 come procede innanzi da l'ardore
per lo papiro suso un color bruno,
che non è nero ancora e 'l bianco more.
67 Gli altri due il riguardavano, e ciascuno
gridava: « Omè, Agnel, come ti muti!
vedi che già non se' né due né uno. »
70 Già eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
in una faccia ov'eran due perduti.
73 Fersi le braccia due di quattro liste;

61-63. *s'appiccar*: si appiccicarono, si compenetrarono, fusero insieme, il serpente e l'uomo; *né l'un né l'altro* ecc.: così che né l'uno né l'altro pareva più, quanto al colore, quello che era prima.

64-66. come in un pezzo di carta bambagina (*papiro*: francese, *papier*) bianca, accesa da una parte, va avanti, *procede*, su per essa, *un color bruno*, prima di accendersi (*innanzi da l'ardore*), che non è ancora il nero della carta bruciata, né è più il bianco di prima. Qualche commentatore intende per *papiro* il « lucignolo » di lucerna o candela, significato che allora la parola anche aveva; ma nel lucignolo il color bruno non *procede suso*, ma dalla cima scende giù verso la base; e inoltre *procede* indica movimento piuttosto rapido e ben visibile, il che non avviene nel bruciarsi del lucignolo.

68-69. *Agnèl*: della famiglia dei Brunelleschi, secondo gli antichi commentatori, ladro di case e di botteghe: neppure di lui si hanno altre notizie; *come ti muti*: riecheggia Ovidio nel trasmutarsi di Medonte in delfino (« in quale strana cosa ti muti », *Metamorfosi* III, 673-674); *già non se'* ecc.: riecheggia ancora Ovidio nella descrizione della fusione in un corpo solo della ninfa Salmace e del giovinetto Ermafrodito, fonte diretta dell'episodio dantesco (« né sono due, ma una forma duplice, sicché non possono dirsi né donna né giovinetto: sembrano l'uno e l'altra e né l'uno né l'altra », *ivi* IV, 378).

71-72. *due figure* ecc.: cfr. *Metamorfosi* IV, 373-375: « i due corpi mistisi si fondono e si forma in essi una sola faccia »; *ov'eran due perduti*: nella quale faccia erano confusi irriconoscibilmente, perduti l'uno nell'altro, due esseri, due nature. Ma *perduti* richiama anche l'idea di « dannati »; e non è forse da escludere che Dante avvertisse nell'equivocità della parola anche quest'altro senso, che introdurrebbe nella rappresentazione magica la partecipazione del sentimento religioso del poeta.

73-74. *Fersi* ecc.: Espressione non chiara. Generalmente s'interpreta: « ' le braccia ', umane, si fecero, divennero due liste, due strisce, di quattro che erano (cioè due le braccia dell'uomo, e due i piedi anteriori del serpente: v. 53) » (Del Lungo). Ma l'espressione *quattro liste* sembra assai impropria per indicare le due braccia umane e i due piedi anteriori del serpente attaccati ad esse: sono quattro

le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
divenner membra che non fur mai viste.
76 Ogni primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l'imagine perversa
parea, e tal sen gìo con lento passo.
79 Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dì canicular, cangiando siepe,
folgore par se la via attraversa,
82 sì pareva, venendo verso l'epe
de gli altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe.
85 E quella parte onde prima è preso
nostro alimento, a un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi lui disteso.
88 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
anzi, co' piè fermati, sbadigliava
pur come sonno o febbre l'assalisse.
91 Egli 'l serpente e quei lui riguardava;

arti — e non liste — in un primo momento ben distinti, per quanto strettissimamente attaccati tra loro; e, se mai, appunto perché così strettamente attaccati, potrebbero dirsi due liste, non già quattro; e tanto meno si potrebbe parlare di quattro liste, quando, successivamente, i quattro arti si fondono, a due a due, tra loro, come cera. Parrebbe preferibile intendere che dalla fusione dell'elemento umano e serpentino vengano fuori due tronconi, fungenti da braccia, dai quali spiovano quattro liste di carne (due da ciascuno). Così intende il Pietrobono e sembra intendere anche il Torraca. — *casso*: petto.

76-78. *primaio*: primiero, di prima; *casso*: cancellato; *l'imagine perversa*: quella figura deformata (*perversa*, pervertita, mutata da quella che le due nature avevano prima). Ma *perversa* richiama anche l'idea di « malvagia »: e per l'analoga equivocità della parola, cfr. nota a *perduti*, v. 72. — *tal*: così mostruosa; *sen gìo*: se ne andò (*gìo*, per *gì*); *lento passo*: per l'impaccio delle nuove *gambe* (v. 73), tra d'uomo e di serpente.

79-80. *la gran fersa* ecc.: la sferza potente, i raggi scottanti del sole nei giorni della canicola, tra luglio e agosto.

82-83. *epe*: plur. di *epa*, pance; *acceso*: violento nella sua maligna animosità e nel guizzo del corpo. Altri, meno bene, intendono « acceso negli occhi », interpretazione troppo angusta, o « affocato, schizzante fuoco », ch'è interpretazione arbitraria, giacché il serpentello manderà dalla bocca soltanto fumo, e soltanto dopo aver colpito il dannato.

85-86. *quella parte* ecc.: l'ombelico, donde il feto prende l'alimento nel seno materno.

89-90. *fermàti*: probabilmente, non tanto « fermi, immobili », come tutti intendono, quanto piuttosto « immobilizzàti, incapaci a muoversi »; *pur*: proprio.

l'un per la piaga e l'altro per la bocca
fumavan forte e 'l fummo si scontrava.

94 Taccia Lucano omai là dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
e attenda a udir quel ch'or si scocca.

97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
ché se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non lo invidio;

100 ché due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò sì ch'amendue le forme
a cambiar lor materia fosser pronte.

103 Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forca fesse,
e il feruto ristrinse insieme l'orme.

106 Le gambe con le cosce seco stesse
s'appiccar sì che in poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse.

94-96. *là dove tocca* ecc.: in *Farsalia* IX, 761-804: *Sabello* e *Nassidio*, soldati dell'esercito di Catone, morsi nel deserto libico da due serpenti, in brevissimo tempo morirono, il primo, disfattosi interamente senza lasciar traccia di sé, il secondo, gonfiatosi sino a spezzar la corazza, e perduta ogni sembianza umana; *si scocca*: vien fuori, quasi freccia, dall'arco del mio ingegno, o, più semplicemente, dalla mia bocca.

97-99. Nelle *Metamorfosi* (IV, 563-603, e V, 572-661) Ovidio narra rispettivamente la metamorfosi di *Cadmo*, fondatore di Tebe, in serpente, e della ninfa *Aretusa*, per sfuggire al fiume Alfeo, in fonte.

100-102. Secondo la scolastica, ogni essere (*natura*) ha un principio essenziale attivo (*forma*), che comporta una determinata espressione concreta dell'essere, un suo determinato corpo (*materia*), per cui ogni essere è quell'essere che è: per es., la *forma* della natura umana, che è l'anima razionale, comporta un corpo umano, per cui l'uomo è uomo. Ovidio ha ritratto metamorfosi di singoli esseri che hanno assunto un corpo diverso da quello che la loro forma comportava. La novità di Dante consiste nel rappresentare due esseri, che, solo con lo stare l'uno di fronte all'altro, scambiano le proprie forme e l'uno acquista la materia propria della forma dell'altro.

103-105. *a tai norme*: secondo il seguente procedimento; *in forca fesse*: fendette, divise in forma di forca; *feruto*: *trafitto*, al v. 88; *l'orme*: per metonimia, i piedi.

107-108. si congiunsero e fusero (*s'appiccar*) così che in breve la linea di congiungimento delle gambe fino a tutte le cosce non aveva più alcun segno visibile (*che si paresse*, che apparisse: *si* pleonastico).

109 Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura.
112 Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè de la fiera, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.
115 Poscia li piè di retro, insieme attorti,
diventaron lo membro che l'uom cela,
e 'l misero del suo n'avea due porti.
118 Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera il pel suso
per l'una parte, e da l'altra il dipela,
121 l'un si levò e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie
sotto le quai ciascun cambiava muso.
124 Quel ch'era dritto il trasse ver le tempie,
e di troppa matera ch'in là venne

109-110. la coda (del serpente) biforcatasi (*fessa*) prendeva (*togliea*) la figura di piedi, gambe, cosce, che si perdeva dalla parte dell'uomo (*là*); *la sua pelle*: *sua* si riferisce non a *coda*, ma a *figura*, cioè all'essere che veniva acquistando figura umana.

112-114. *per l'ascelle*: *per* vale « attraverso e dentro »; *allungar*: allungarsi; *accorciavan*: si accorciavano: omesse le particelle rifl.

117. *n'avea due porti*: ne aveva messi fuori (*porti*, da *porgere*) due, per formare i due piedi posteriori del serpente.

118-120. *fummo*: cfr. vv. 92-93; *vela di color novo*: distende un colore livido e nero su l'uomo, bianco sul serpente; *suso per* ecc.: su per la pelle de *l'uno*, divenuta umana; *da l'altra* ecc.: toglie il pelo da *l'altro*, che da uomo si sta mutando in serpente.

121-123. *l'altro cadde giuso*: quello ch'era già uomo, ormai perduti i suoi arti e acquistati quelli del serpente, necessariamente piomba a terra; *non torcendo*: non distogliendo gli occhi (*lucerne*) dagli occhi, cioè continuando a fissarsi reciprocamente; *però*: può essere avversativo (« ma, tuttavia »), o causale (« per questo, per il fatto d'essersi l'uno levato, l'altro steso a terra »); *empie*: di dannati e di malvagi; *sotto le quai*: al di sotto delle quali; *muso*: quello che l'uno — cioè quello che era serpente — ancora ha, e che l'altro viene assumendo.

124-126. *il trasse* ecc.: ritirò il muso serpentino, ch'è allungato, verso le tempie, formando così le gote umane, e dall'eccessiva materia ammucchiatasi sulle tempie, vennero fuori dalle gote, che prima ne erano prive (*scempie*: la serpe non ha orecchio esterno), gli orecchi. Qualcuno intende *gote scempie* come una prolessi: « uscirono gli orecchi scempiando (diminuendo) le gote » (Porena); ma gli orecchi escono non dalla materia rimasta sulle gote (cfr. nota seg.), ma da quella venuta *in là*, sulle tempie. Altri leggono *le orecchie*, e, riferendo *scempie*

uscir gli orecchi de le gote scempie;
127 ciò che non corse in dietro e si ritenne
di quel soverchio, fe' naso a la faccia
e le labbra ingrossò quanto convenne.
130 Quel che giacea il muso innanzi caccia,
e gli orecchi ritira per la testa,
come face le corna la lumaccia;
133 e la lingua, ch'avea unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
ne l'altro si richiude, e 'l fummo resta.
136 L'anima ch'era fiera divenuta
suffolando si fugge per la valle,
e l'altro dietro a lui parlando sputa.
139 Poscia li volse le novelle spalle,
e disse a l'altro: « I' vo' che Buoso corra,
com'ho fatt'io, carpon per questo calle. »

a questa parola, spiegano: « uscirono le orecchie divise, sporte fuori dalle gote »; ma con questa lez. e interpretazione verrebbe a mancare un dettaglio, che Dante — noi crediamo — non avrà voluto trascurare in questa descrizione così impegnata e minuziosa di tutti i particolari della metamorfosi, cioè il riferimento alla mancanza dell'orecchio esterno nel muso del serpente.

127-129. l'eccesso di materia (*quel soverchio*) che non si ritrasse verso le tempie a formare gli orecchi e restò nel mezzo, sulle gote, servì a formare il naso e a ingrossare le labbra nella proporzione umana (*quanto convenne*).

130-132. *il muso innanzi caccia*: trae avanti, aguzza la faccia a formare il muso del serpe; *per la testa*: cfr. nota a *per l'ascelle*, v. 112; *lumaccia*: lumaca.

133-135. *presta*: idonea e quindi pronta; *si fende*: era credenza del tempo che la lingua delle serpi fosse bifida; *la forcuta*: quella ch'era biforcuta nell'altro, che prima era serpente; *resta*: cessa.

136-138. *fiera*: bestia selvaggia; *suffolando*: da serpente; *si fugge*: *si* pleonastico; *valle*: bolgia; *dietro a lui... sputa*: Varie le interpretazioni del gesto. Secondo alcuni, sarebbe volgare atto di spregio all'indirizzo del compagno; secondo altri, soltanto affermazione fisiologica, insieme col *parlare*, della ripresa natura umana. L'Andreoli pensa semplicemente che l'uomo sputi la bava del serpente ch'era stato; più sottilmente, invece, il Torraca pensa a un gesto di scongiuro, secondo la credenza popolare che lo sputo abbia efficacia contro i serpenti. Preferibile la prima interpretazione, più ovvia delle altre e meglio rispondente all'indole malvagia e volgare dei personaggi di questa bolgia.

139-141. *novelle*: formate di fresco; *a l'altro*: al terzo dei tre spiriti (v. 35), rimasto immune da trasmutazioni, Puccio Sciancato (vv. 148-150); *Buoso*: probabilmente, dei Donati (da non confondersi con l'altro Buoso Donati, suo zio, falsato da Gianni Schicchi: cfr. *Inf.* XXX, 32, 42-45), che, secondo l'Anonimo fiorentino, non potendo conservare l'ufficio, stando nel quale esercitava le sue ruberie,

142 Così vid'io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità, se fior la penna abborra.
145 E avvegna che gli occhi miei confusi
fossero alquanto, e l'animo smagato,
non poter quei fuggirsi tanto chiusi
148 ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, de' tre compagni
che venner prima, non era mutato;
151 l'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

vi mise Francesco Guercio dei Cavalcanti, che è appunto il serpentello divenuto uomo (v. 151); *carpon* ecc.: strisciando per questa via, da serpente.

142-144. *Così vid'io* ecc.: Non sembra necessario intendere l'espressione nel senso che « tutti gli abitatori della settima bolgia subiscano una delle trasformazioni » (Ciafardini): che *vid'io* non possa esser preso così alla lettera è dimostrato dal fatto che Dante non ha visto mutarsi Puccio Sciancato (e — si potrebbe aggiungere — neppure Caco, sebbene si tratti di un caso tutto particolare). La pena generale e fondamentale dei ladri resta quella descritta nel canto precedente (vv. 91-96); e le metamorfosi saranno riservate a singoli ladri o categorie di ladri (per es., sacrileghi, come Vanni Fucci). Che la diversità delle metamorfosi corrisponda a una diversa natura di furto è anche possibile (nel qual caso non saremmo, però, in grado di scoprire il criterio seguìto dal poeta, per la mancanza di notizie intorno ai ladri che le subiscono); ma è più probabile che Dante, messosi in gara con gli antichi poeti, abbia lasciato libero gioco alla fantasia, senza preoccuparsi del rapporto tra la colpa e il castigo. — *zavorra*: propriamente è la rena che si pone nella stiva di una nave poco carica: qui è dubbio se indichi i dannati che riempiono la settima bolgia, come la zavorra il fondo della nave, o la bolgia stessa, per sineddoche (il contenuto per il contenente); *mutare e trasmutare*: probabilmente, *mutare* si riferisce ai mutamenti di forma di Vanni Fucci e di Agnolo Brunelleschi e Cianfa, *trasmutare* allo scambio di forma tra Buoso e Francesco Cavalcanti: se per *zavorra* s'intendono i dannati, i due verbi sono rifl. (omessa la particella); se s'intende la bolgia, possono essere o rifl. (nel qual caso è ovvio che le metamorfosi vanno riferite al contenuto, non al contenente), o trans., con ogg. sottinteso « i suoi abitatori ». — *se fior la penna abborra*: se un poco (*fior*, avv., arc.: cfr. *Inf.* XXXIV, 26, *Purg.* III, 135) la penna abborraccia, se io dico cose un po' confuse (*abborrare*, riempire di *borra*, cimatura e tosatura dei panni lani).

145-147. *avvegna che*: sebbene; *smagato*: *smagare* e *dismagare* vale « indebolire » (cfr. *Purg.* III, 11, X, 106, XIX, 20, *Par.* III, 36): qui, « smarrito »; *tanto chiusi*: così di nascosto.

148. *Puccio Sciancato*: della famiglia dei Galigai: Dante lo riconosce soltanto ora, probabilmente all'andatura da sciancato.

151. *l'altro era*: il serpentello divenuto uomo, Francesco Cavalcanti, ucciso dagli abitanti di Gaville, borgo del contado fiorentino; *piagni*: ti duoli di aver ucciso, per la feroce vendetta che di quella uccisione fecero i Cavalcanti sui Gavillesi.

CANTO XXVI

ANCORA OTTAVO CERCHIO. — OTTAVA BOLGIA: INVENTORI DI FRODI PER VINCERE GLI AVVERSARI.

Invettiva contro Firenze. Di sul ponte, veduta dell'ottava bolgia, tutta piena di fiamme mobili, entro cui sono arsi i peccatori. Una fiamma a due punte racchiude Ulisse e Diomede. Ulisse narra come trovò la morte in un temerario viaggio oltre le colonne d'Ercole, affrontato per ardore di conoscenza.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande
che per mare e per terra batti l'ali,
e per l'Inferno tuo nome si spande!
4 Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini onde mi vien vergogna,
e tu in grande orranza non ne sali.
7 Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai di qua da picciol tempo
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.
10 E se già fosse, non saria per tempo:
così foss'ei, da che pur esser dee,
ché più mi graverà com più m'attempo!

2-3. *batti l'ali*: voli, ti espandi, con la fama e i commerci: probabile allusione a un'iscrizione del 1255 sulla facciata del Palazzo del Podestà, in cui è detto di Firenze « *quae mare, quae terram, quae totum possidet orbem* »; *si spande*: in quasi tutte le zone infernali si trovano Fiorentini.

4-6. *cotali*: di tali grandi famiglie; *orranza*: onoranza, onore.

7-9. Come veritieri sono i sogni al mattino (secondo una diffusa e antichissima credenza), così veritiera è la mia predizione che tra breve proverai il male (*di quel*: *di* partitivo) che ti augura Prato, nonché gli altri tuoi nemici. — Oscura l'allusione a Prato, cittadina vicinissima a Firenze e sua amica. Qualcuno pensa alla cacciata dei Neri da Prato nell'aprile del 1309. Altri in *Prato* vedono designato il cardinale Niccolò da Prato, che, inviato dal papa a metter pace in Firenze nel 1304, falliti i suoi tentativi, lasciò la città lanciandole la scomunica e l'interdetto. L'opinione meno probabile è che si tratti di predizione generica di mali, che sarebbero stati augurati a Firenze da tutti, e perfino dall'amica Prato.

10-12. *se già fosse* ecc.: se questo già fosse avvenuto, non sarebbe troppo presto (*per tempo*); *così* ecc.: e fosse avvenuto, dacché deve pure avvenire (Dante aveva ferma fede nella inevitabile punizione dei malvagi); *ché più* ecc.: può intendersi: perché, quanto più invecchio, « più dolore sentirò delle sue disgrazie », o « tanto più mi addolorerà che la sua punizione tardi ad avvenire »: entrambe

13 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
che n'avean fatte i borni a scender pria,
rimontò il duca mio e trasse mee;
16 e proseguendo la solinga via
tra le schegge e tra i rocchi de lo scoglio,
lo piè sanza la man non si spedia.
19 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
e più lo ingegno affreno ch'i' non soglio,
22 perché non corra che virtù nol guidi,
sì che, se stella buona o miglior cosa
m'ha dato il ben, ch'io stessi nol m'invidi.
25 Quante il villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,
28 come la mosca cede a la zanzara,

le interpretazioni rispondono ad atteggiamenti a volta a volta assunti da Dante; ma il tono accorato, più che irritato, di tutta l'apostrofe farebbe preferire la prima.

13-15. *scalee* ecc.: scale, che le pietre della testa del ponte (*Inf.* XXIV, 79-80), *i borni* (franc., *bornes*, pietre paracarro agli angoli delle case), ci avevano *fatte* ecc. Così i moderni, forse con ragione; ma la lez. dei codici è *fatti*, e gli antichi commentatori leggevano *iborni*, almanaccando sul senso dello strano agg. (« stanchi », « gobbi », « allucinati », ecc.). — *mee*: me.

17-18. *schegge*: « minori de' rocchi » (Tommaseo); *rocchi*: massi sporgenti; *scoglio*: cfr. nota *Inf.* XVIII, 16-18; *sanza la man*: senza adoperare anche le mani per aggrapparci; *spedìa*: sbrigava, levava d'impaccio.

19. *mi dolsi*: per la pena che vidi inflitta a peccatori di alto ingegno e grandi meriti; *mi ridoglio*: ricordandomi.

21-24. *più lo ingegno* ecc.: per la pena ch'io vidi, sorveglio il mio ingegno più di quello che non faccia per abitudine; *sì che* ecc.: in modo che, se un buon influsso degli astri, o una cosa ancora migliore, cioè la grazia celeste, mi ha dato il bene che è l'ingegno, io stesso (*stessi*, arc.) non me lo tolga (*invìdi*: latinismo, in tal senso) convertendolo in male, lasciandolo correre senza la guida della virtù. — Poiché in questa bolgia sono puniti coloro che rivolsero la loro intelligenza a trovare i mezzi fraudolenti per vincere gli avversari, e tutto l'interesse del poeta appare rivolto a coloro che agirono in tal senso nel campo politico, la solenne dichiarazione personale di non voler scompagnare l'uso del suo ingegno dalla rettitudine suole esser giustificata con la considerazione che « Dante diventò nell'esilio un uomo di corte, un negoziatore politico; e il consigliar frodi e ordire inganni sarebbe potuto divenire per lui un peccato professionale, un vizio del mestiere » (D'Ovidio); ma crediamo sia da intendere in un senso più vasto, come ripudio della frode nella lotta, in generale, contro gli avversari.

25-30. *Quante*: da unire con *lucciole*, v. 29; *si riposa*: in quanto ivi alloggia; *nel tempo* ecc.: quando il sole ci si mostra più a lungo, d'estate; *come la mosca*

vede lucciole giù per la vallea,
forse colà dove vendemmia od ara;
31 di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
tosto che fui là 've 'l fondo parea.
34 E qual colui che si vengiò con gli orsi
vide 'l carro d'Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levorsi,
37 che nol potea sì con gli occhi seguire
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,
sì come nuvoletta, in su salire;
40 tal si movea ciascuna per la gola
del fosso, che nessuna mostra il furto,
e ogni fiamma un peccatore invola.

ecc.: allorché fa sera; *vallea*: francese *vallée*, vallata; *forse*: « il villano, nella penombra della sera, non ben discerne fra gli altri i campi da lui coltivati » (V. Rossi).

31-33. *tante*: si riferisce al gran numero, in correlazione con *quante* lucciole; *risplendea*: diversamente dal sabbione infocato, dove le fiamme non fanno luce (cfr. nota *Inf.* XV, 18-20). La luce di queste fiamme, in cui, come il poeta dirà sùbito, sono racchiuse le anime, raffigurerà la luce dell'intelligenza. — *là 've* ecc.: al centro del ponte, dove appariva (*parea*) il *fondo* della bolgia.

34-39. *qual*: da unire con *vide 'l carro*: quale lo vide è spiegato nei vv. 38-39; *colui che* ecc.: il profeta Eliseo, che si vendicò (*vengiò*, arc.; francese, *venger*) di una turba di ragazzi che lo canzonavano per la sua calvizie, maledicendoli nel nome del Signore; e immediatamente uscirono dalla selva due orsi, che ne fecero strage (*I Re* IV, II, 23-24). Lo stesso libro e capitolo (§§ 11-12) narra che Eliseo, camminando col profeta Elia, a un tratto fu diviso da lui da un carro di fuoco tirato da cavalli di fuoco, sul quale Elia fu rapito al cielo in un turbine, scomparendo alla sua vista. Dante modifica alquanto il testo biblico, a servigio della sua comparazione, facendo che Eliseo non veda se non la fiamma che gli occulta il carro e il profeta; anche la fiamma non sale in un turbine, ma si muove come una nuvola. — *d'Elia*: dipenderà da *carro* (« il carro che rapì Elia »), piuttosto che da *dipartire*, al quale, del resto, è da sottintendere lo stesso complemento di specificazione (« al dipartirsi, al separarsi e partirsi di Elia da Eliseo »); *levorsi*: si levarono (*levòrono* o *levòro*, desinenza arc.) dalla terra in cielo.

40-42. *tal*: come la *fiamma sola* veduta da Eliseo, correlativo a *qual*, v. 34; *gola*: strettezza; *fosso*: bolgia; *che*: è congiunzione consecutivo-modale « così fatta che ». Generalmente si legge *ché*, congiunzione causale, che spiegherebbe la cagione per cui il poeta si sia servito della similitudine del carro di Elia; ma sarebbe spiegazione alquanto pedantesca; e il discorso sembra più fuso dando alla congiunzione il valore da noi dato. — *il furto*: il peccatore dentro celato, come si cela cosa rubata; *invola*: ruba, cioè nasconde: ripete il concetto di *furto*.

43 Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giù sanz'esser urto.
46 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: « Dentro dai fuochi son li spirti:
ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso. »
49 « Maestro mio, » rispuos'io « per udirti
son io più certo, ma già m'era avviso
che così fosse, e già voleva dirti:
52 chi è in quel foco che vien sì diviso
di sopra, che par surger de la pira
dov'Eteòcle col fratel fu miso? »
55 Rispuose a me: « Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e così insieme
a la vendetta vanno, come a l'ira;
58 e dentro da la lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fe' la porta
onde uscì de' Romani il gentil seme.

43-45. *surto*: dritto e proteso; *ronchion*: lo stesso che *rocchio*, v. 17; *urto*: urtato.

46-48. *atteso*: attento a guardare; *si fascia* ecc.: è fasciato dalla fiamma che lo brucia.

49-50. *per udirti*: per il fatto che io odo dirtelo, per sentirtelo dire; *m'era avviso*: avevo l'opinione, pensavo.

52-54. *diviso di sopra*: diviso in due « corni » (v. 85), nella punta; *par surger* ecc.: *Eteòcle* e Polinice, figli di Edipo, combattendo tra loro per il possesso del regno di Tebe, si uccisero l'un l'altro: messi sullo stesso rogo, la fiamma si bipartì, dimostrando la sopravvivenza del loro reciproco odio (cfr. *Tebaide*, XII, 429-432, *Farsulia* I, 551-552). — *miso*: messo, arc., ma vivo ancora in qualche dialetto.

55-57. *si martira*: si tormenta, è tormentato: concorda col primo dei due sogg., « sono tormentati »; *Ulisse e Diomede*: i due notissimi eroi dell'epopea greca; *insieme* ecc.: vanno insieme incontro alla punizione (*vendetta*) divina, come andarono insieme incontro alla sua ira, nel compiere le imprese fraudolente accennate nei vv. segg.

58-60. *si geme*: si piange, si sconta con dolore [da Ulisse e Diomede]; *l'agguato*: la frode del cavallo di legno, nel cui ventre erano nascosti i più forti guerrieri greci, per fare entrare il quale fu abbattuto un tratto delle mura di Troia; *fe' la porta* ecc.: aprì la via (nel senso di « fu la causa, determinò ») alla fuga di Enea, il nobile progenitore (*gentil seme*) dei Romani. Meno probabile l'interpretazione dell'espressione *onde uscì* nel senso materialmente letterale che Enea uscisse dal tratto delle mura abbattuto per far entrare il cavallo: secondo il racconto dell'*Eneide* (II, 730) Enea uscì — sembra — da una delle porte già aperte dai Greci

61 Piàngevisi entro l'arte per che, morta,
Deidamìa ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta. »
64 « S'ei posson dentro da quelle faville
parlar, » diss'io « maestro, assai ten priego
e ripriego, che il priego vaglia mille,
67 che non mi facci de l'attender niego,
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
vedi che del disio ver lei mi piego! »
70 Ed egli a me: « La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l'accetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna;
73 lascia parlare a me, ch'io ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebber schivi,
perché fuor greci, forse del tuo detto. »

(*ivi*, 266-267). — Si noti che nell'*Eneide* Virgilio non attribuisce affatto a Ulisse e Diomede l'invenzione del cavallo, ma a tutti i duci dei Greci (*ivi*, 12-20), sebbene il sospetto, tra le altre ipotesi, che possa anche trattarsi di qualche frode di Ulisse baleni a Calcante (*ivi*, 44): Dante si permise un'interpretazione di suo comodo del testo virgiliano.

61-63. *Piàngevisi*: cfr. nota a *si geme*, v. 58; *l'arte* ecc.: l'astuzia (*arte*) con cui Achille fu scoperto a Sciro dai due eroi e indotto a seguirli alla guerra di Troia, abbandonando la giovane moglie *Deidamìa*, figlia del re dell'isola, Licomede, la quale, come morì di dolore, così continua, anche morta, a dolersi (nel Limbo, dove ora si trova: cfr. *Purg*. XXII, 114). Vestito in abiti femminili tra le fanciulle della corte, Achille si scoperse alla vista delle armi mostrate da Ulisse e Diomede, che si erano finti mercanti. Partendo, promise a Deidamia di restarle fedele; ma non mantenne la promessa (cfr. nota *Inf*. V, 65-66); e anche di questo Deidamia sarà dolente. — *Palladio*: statua di Pallade (Minerva), da essi rapita dal tempio della rocca di Troia, perché era destino che, finché essa fosse rimasta lì, Troia non potesse essere espugnata. « Nel cenno che Virgilio fa del rapimento (*Eneide* II, 162 segg.), si parla di violenza, ma di astuzia e di frode no; però Ulisse vi è detto *scelerum inventor* » (Porena).

66-69. *vaglia mille*: valga per mille preghiere; *non mi facci* ecc.: non mi neghi di aspettare; *del disio*: per il desiderio di sentirla parlare.

71-72. *loda*: lode: perché vuol conoscere spiriti, malgrado il peccato, grandi; *però*: perciò; *ma fa* ecc.: astienti dal parlare.

73-75. *ho concetto*: ho capito (lat. *conceptus*, concepito), so; *sarebber schivi* ecc.: Perché, in quanto greci, avrebbero potuto sdegnare la parola (*detto*) di Dante e non rispondergli, non si riesce a spiegare in modo sicuro. I Greci avevano fama di altezzosi; e in tal senso è interpretata anche un'allusione poco chiara di un sonetto dello stesso Dante (*Rime* LXXII, 6), in cui il poeta dice che la Malinconia, da lui un giorno scacciata, gli « rispose come un greco ». Perché superbi, potrebbero, dunque, sdegnare di parlar con un uomo non di fama noto, o — forse

76 Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audivi:
79 « O voi che siete due dentro ad un foco,
s'io meritai di voi, mentre ch'io vissi,
s'io meritai di voi assai o poco
82 quando nel mondo gli alti versi scrissi,
non vi movete, ma l'un di voi dica
dove per lui perduto a morir gissi. »
85 Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollar, sì mormorando
pur come quella cui vento affatica;
88 indi, la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: « Quando
91 mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enea la nomasse,

meglio — con uno non appartenente all'antica civiltà, che Dante stesso riteneva superiore a quella dell'età sua.

76-78. *quivi dove*: nel punto in cui; *audivi*: udii, latinismo dell'uso letterario del tempo.

80-82. s'io acquistai, da vivo, qualche merito — grande o piccolo — presso di voi (cfr. il lat. *bene merere de aliquo*) con la mia *Eneide* (cfr. *alta tragedìa*, *Inf.* XX, 113). Virgilio suppone che i due eroi greci conoscano il suo poema, composto circa 10 secoli dopo la loro morte: anche i dannati hanno una conoscenza dei fatti umani non limitata al periodo della lòro vita.

83-84. *l'un di voi*: Ulisse; *per lui* ecc.: da lui si andò (*gissi*, si gì), egli andò a morire, smarritosi (*perduto*).

85-87. *maggior corno*: la punta più alta, quella di Ulisse, maggiore per peccato e per importanza; *antica*: che racchiudeva le anime dei due antichi eroi; *crollar*: con valore neutro, quale probabilmente ha anche in *Purg.* XXXII, 27, « dar crolli, crollarsi ». La lez. comune *crollarsi*, sopprimendo il *sì* correlativo e rafforzativo di *pur come*, toglie il maggior rilievo che la lez. da noi adottata conferisce al mormorio della fiamma, prima che si trasformi in parola, sul qual fatto il poeta insisterà ancora nel canto seg., vv. 7-15. — *pur come*: proprio come; *affatica*: scuote così da farla mormorare.

91-93. *Circe*: la maga che abitava presso il monte Circello, non lontano dal luogo che Enea chiamò *Gaeta* dal nome della nutrice *Caieta*, ivi perduta; *sottrasse*: *sottrarre* in antico aveva anche significato di « allettare, lusingare »: qui, forse, in senso pregnante, « trattenne, distolse dal mio cammino, con allettamenti »; *più d'un anno*: notizia attinta da Ovidio, *Metamorfosi* XIV, 309 (« là [presso Circe] ci trattenne l'indugio di un anno »); nel qual luogo (vv. 437-438)

94 né dolcezza di figlio, né la pièta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopé far lieta,
97 vincer poter dentro da me l'ardore
ch'io ebbi a divenir del mondo esperto,
e de li vizi umani e del valore;
100 ma misi me per l'alto mare aperto,
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui diserto.
103 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola de' Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Macareo, compagno di Ulisse, così narra la decisione della partenza da Circe: « Benché impigriti e tardi per la disabitudine, siamo comandati di affrontare di nuovo il mare e dare di nuovo le vele ai venti ».

94-96. né la tenerezza verso il figlio Telemaco, né la cura e reverenza (*pièta*, lat. *pìetas*) verso il padre Laerte, né l'amore col quale avrei dovuto compensare la lunga, travagliata e fedele attesa della moglie Penelope.

97-99. Per le caratteristiche qui attribuite da Dante a Ulisse, cfr. Cicerone, *De officiis* III, XXVI: « Non nobile consiglio [sarebbe stato per Ulisse], ma utile... regnare e vivere ad Itaca tranquillamente, con i genitori, con la moglie, col figlio », e *De finibus* V, XVIII, 49, dove, commentando il canto omerico delle Sirene, scrive: « Promettono [le Sirene] la conoscenza; perciò nessuna meraviglia che a lui [a Ulisse] avido di sapere, questa fosse più cara della patria »; Orazio, *Epistolae* I, II, 17-22: « Di quel che possano virtù e sapienza [Omero] ci additò un utile esempio in Ulisse, che, vincitore di Troia, molte città volle conoscere, e indagò i costumi degli uomini, e per l'ampio mare... affrontò molte avversità »; Seneca, *De constantia sapientis* II, 1, dove Ulisse ed Ercole sono presentati come modelli del saggio dei tempi mitici, « invitti nelle fatiche e spregiatori del piacere e vincitori di ogni paura ».

100-102. *mare aperto*: il Mediterraneo; *legno*: nave; *compagna*: compagnia (cfr. *Purg.* III, 4, XXIII, 127); *diserto*: abbandonato. — Nel racconto omerico, Ulisse, lasciata Circe, dopo altre vicende, sempre animato dal desiderio della sua terra, riesce, alla fine, a tornare ad Itaca. Dante non conosceva l'*Odissea*; ma sembra difficile che ignorasse le compilazioni medievali del ciclo troiano, e, in particolare, il fortunato romanzo di Benoit de Sainte Maure e la *Storia troiana* di Guido delle Colonne, dove, sulla scia del racconto omerico, è narrato il ritorno dell'eroe in patria: sicché non sarà azzardato supporre che il poeta, per aggiungere un'altra nota eroica alla passione di sapere del suo personaggio, si sia permesso di modificare questo particolare della tradizione omerica, attenendosi, invece, alle parole di Cicerone (cfr. nota vv. 97-99), interpretate nel senso più rispondente al mito ch'egli andava creando.

103-105. *L'un lito e l'altro*: la costa europea e africana del Mediterraneo occidentale; *Morrocco*: Marocco; *l'altre*: poiché Ulisse dai pressi di Gaeta si dirige

106 Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta,
dov'Ercule segnò li suoi riguardi,
109 a ciò che l'uom più oltre non si metta:
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta.
112 'O frati,' dissi, 'che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
115 de' nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo sanza gente.
118 Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza'.
121 Li miei compagni fec'io sì acuti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti.

verso l'occidente, poggiando piuttosto a sud, le *altre* isole saranno probabilmente quelle dell'arcipelago partenopeo, prima della Sardegna, e le Balcari, dopo.

106-111. *tardi*: scemati di agilità per la vecchiaia (cfr. Ovidio cit. nella nota ai vv. 91-93, in fine); *quella foce* ecc.: lo stretto (*foce*, quasi sbocco del Mediterraneo nell'Oceano) di Gibilterra, tra le due rupi alpestri di Abila in Africa e di Calpe in Europa, le quali, secondo la leggenda, Ercole aveva poste (le famose « colonne d'Ercole ») come limiti (*riguardi*), segni di confine, con la scritta « *Non plus ultra* », avvertimento agli uomini di non oltrepassarli, non essendovi, al di là, se non l'immenso Oceano che cinge la terra; *Sibilia*: Siviglia; ma « Siviglia non è sul mare, quindi l'indicazione è approssimativa, a meno che con quel nome Dante non indichi la regione sivigliana o Andalusia. Giovanni Villani nella sua cronaca (VII, xi) chiama lo stretto di Gibilterra *Stretto di Sibilia* » (Porena). — *m'avea lasciata*: il rifl. con l'ausiliare *avere* era dell'uso; *Setta*: lat. *Septa*, Ceuta, città dell'Africa, sullo stretto.

114-117. *a questa* ecc.: a questa così piccola veglia (*vigilia*) dei nostri sensi, cioè a questa così poca vita, che ci rimane (*ch'è del rimanente*); *di retro al sol*. seguendo il corso del sole; *mondo sanza gente*: la parte del globo terrestre disabitata, perché, come Dante credeva, conformemente all'opinione comune, tutta occupata dall'Oceano.

118-120. *semenza*: « origine », nel senso di « stirpe », di uomini, non di animali bruti; *virtute*: nobiltà di azioni; *conoscenza*: cognizione della verità, scienza: *virtute* e *conoscenza* rappresentano le mete ideali dell'umanità pagana, relative alle due sfere dell'umana attività, pratica e intellettiva.

121-122. *acuti... al cammino*: accesi del desiderio di continuare il viaggio.

124 E volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.
127 Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
che non surgeva fuor del marin suolo.
130 Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi ch'entrati eravam ne l'alto passo,

124-126. *nel mattino*: ad oriente (quindi la prua « di retro al sol », ad occidente); *folle*: temerario (così anche in *Par.* XXVII, 83). Il giudizio che il termine include è giudizio postumo, a esperienza avvenuta, e non del momento in cui l'eroe e i compagni, mossi da legittimo desiderio di conoscenza, si accingono all'esperienza del mondo senza gente, non sapendo di violare, con il loro tentativo, una disposizione divina. — *sempre acquistando* ecc.: Poiché Ulisse giunge alla vista della montagna del Purgatorio, che Dante pone agli antipodi di Gerusalemme, nell'emisfero australe, deve aver avanzato sempre a sinistra, cioè nella direzione di sud-ovest. — L'idea del viaggio di Ulisse al di là delle colonne d'Ercole poté essere suggerita a Dante da una tradizione « raccolta già da Plinio e da Solino », secondo la quale « egli con alcuni audaci compagni tentò un viaggio per l'Oceano Atlantico, e, dopo aver fondata Lisbona (*Ulyssipo*), navigò lungo le coste dell'Africa occidentale, presso le quali perì per una tempesta » (Casini-Barbi); e l'ipotesi di un viaggio dell'eroe « al di là del mondo a noi noto » egli trovava anche in Seneca, *Epistole a Lucilio*, LXXXVIII. Qualche suggerimento inoltre poterono dargli le numerose leggende medievali, che narravano di avventurosi viaggi attraverso l'Oceano; in particolare, la *Navigazione di San Brandano*, in cui il santo e i suoi monaci sono fatti approdare anche all'isola del Paradiso terrestre. Ma forse più che siffatte suggestioni letterarie dovette commuovere il suo animo e stimolare la sua fantasia un avvenimento reale dei suoi tempi, la spedizione, al di là dello stretto di Gibilterra, dei fratelli Guido e Ugolino Vivaldi, i quali si misero in mare nel 1291, ma non fecero più ritorno, scomparsi nell'Oceano.

127-129. Vedevo ormai, nelle notti (*la notte*), tutte le stelle dell'emisfero australe (*l'altro polo*), e invece quelle del nostro emisfero quasi posate sull'orizzonte, sulla superficie del mare: vuol dire ch'egli era giunto all'equatore. L'interpretazione proposta dal Daniello e accolta da parecchi commentatori moderni, secondo cui *la notte* sarebbe sogg. di *vedea*, invece che determinazione temporale, è del tutto improbabile. La personificazione della notte non solo non è richiesta dal senso (sicché si tratterebbe di un'inutile ricercatezza), ma impoverirebbe anche — e non poco — il contenuto poetico del passo, se a vedere le stelle fosse la indifferente notte personificata, e non l'eroe, che scruta e calcola, di notte, il progresso del suo viaggio dalla comparsa di nuove, sconosciute costellazioni, e dal progressivo scomparire di quelle note; senza dire che, a rigore, il testo, così inteso, non darebbe senso, giacché la notte, senz'altra indicazione, vede le stelle così dell'uno come dell'altro polo.

130-132. *racceso*: nei pleniluni; *casso*: lat. *cassus*, privo, vuoto: qui, cancellato, spento, nei noviluni; *lo lume... di sotto da la luna*: la luce che la luna

133 quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna.
136 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.
139 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
142 infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. »

CANTO XXVII

ANCORA OTTAVO CERCHIO, OTTAVA BOLGIA.

Alla fiamma di Ulisse e Diomede segue quella di Guido da Montefeltro, che chiede a Dante notizie della sua terra. Panorama politico della Romagna nel 1300. Poi Guido narra come, essendo sulla via della salvazione, fu risospinto da Bonifazio VIII nel peccato, fidandosi nell'assoluzione preventivamente datagli dal papa, e dimostrata non valida, alla sua morte, da un demonio.

Già era dritta in su la fiamma e queta
per non dir più, e già da noi sen gìa
con la licenza del dolce poeta,

mostra di sotto, nella faccia rivolta a noi: vuol dire ch'erano passati cinque pleniluni e noviluni, quasi cinque mesi; *alto passo*: cfr. *Inf.* II, 12: l'identità dell'espressione potrebbe voler sottolineare l'affinità della situazione.

133-135. *una montagna*: quella del Purgatorio, sulla cui vetta è il paradiso terrestre. Che si tratti di altra montagna di un'altra isola dell'Atlantico, come anche è stato sostenuto, è assurdo: nell'Oceano che cinge la terra abitata Dante non immaginò esistere altra terra se non la montagna dell'Eden. — *bruna*: scurastra, come appaiono i monti in lontananza; *alta tanto* ecc.: cfr. *Purg.* III, 14-15, IV, 40 e 86-87.

136-138. *tornò*: si cambiò: sogg. sottinteso « la nostra allegrezza », facilmente desumibile da *ci allegrammo*; *pianto*: dolore e danno; *turbo*: vento turbinoso, vorticoso; *il primo canto*: la parte anteriore, la prua.

139-142. *con tutte l'acque*: insieme con le acque che circondavano la nave; *levar*: dipende, come, appresso, *ire*, da *fe'*; *altrui*: a Dio; *fu... richiuso*: si fu richiuso, si richiuse: il trapassato remoto, più che il passato, dà all'azione il senso della compiutezza assoluta.

1-3. *dritta... e queta*: cfr. *Inf.* XXVI, 85-90; *la fiamma*: di Ulisse; *per non dir più*: perché non parlava più; *da noi*: via da noi; *sen gìa*: se ne andava;

4 quand'un'altra, che dietro a lei venìa,
ne fece volger gli occhi a la sua cima
per un confuso suon che fuor n'uscia.
7 Come 'l bue cicilian che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l'avea temperato con sua lima,
10 mugghiava con la voce de l'afflitto,
sì che, con tutto che fosse di rame,
pur el parea dal dolor trafitto;
13 così, per non aver via né forame,
dal principio, nel foco, in suo linguaggio
si convertivan le parole grame.
16 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,
19 udimmo dire: « O tu a cui io drizzo
la voce, e che parlavi mo lombardo,
dicendo ' Istra ten va, più non t'adizzo ',

licenza: permesso di Virgilio, di cui son riferite le precise parole al v. 21; *dolce poeta*: l'espressione affettuosa sta a significare la gratitudine del discepolo accontentato dal maestro (cfr. *Inf.* XXVI, 65-71).

7-12. *'l bue cicilian*: Allusione al toro di rame, inventato, secondo la leggenda, dal greco Perillo, e donato a Falaride, tiranno di Agrigento in Sicilia (*Cicilia*), fatto in modo che, arroventato, i lamenti *de l'afflitto*, cioè di chi era rinchiuso nel suo ventre, condannato a quel martirio, uscivano convertiti in muggiti di dolore. Falaride ne fece il collaudo, rinchiudendovi per primo (*prima*, primamente) colui che lo aveva con così disumana raffinatezza perfezionato con i suoi strumenti (*temperato con sua lima*), lo stesso Perillo: e ciò fu secondo giustizia (*dritto*), per la crudeltà dell'invenzione. — La leggenda è narrata diffusamente da Ovidio (*Le tristezze* III, XI, 41-54; un accenno anche in *Arte amatoria* I, 652-656), da Valerio Massimo IX, II, stranieri 9, da Orosio I, 20, autori noti a Dante, dei quali si può qui avvertire qualche eco verbale.

13-15. così le parole *grame* (dolorosamente impedite a formarsi), per non trovare dapprima (*dal principio*) nel fuoco via né foro (*forame*) proprio, si convertivano nel linguaggio proprio del fuoco stesso, cioè in un borbottio (*confuso suon*, v. 6).

16-18. *colto lor viaggio*: trovata la loro via; *per la punta*: della fiamma, cui le parole, passando, avevano impresso lo stesso guizzo che avevano dato alla lingua (cfr. *Inf.* XXVI, 88-89).

20-21. *mo*: or ora; *lombardo*: « in dialetto lombardo » (*istra*, adesso, è lombardismo), meglio che « con accento lombardo »: « Lombardia » designava allora anche gran parte dell'Emilia, fino ai confini delle odierne Marche. Che Virgilio usi ora familiarmente il dialetto lombardo con Ulisse contrasta con l'atteggiamento

22 perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, e ardo!
25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
latina ond'io mia colpa tutta reco,
28 dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch'io fui de' monti là intra Urbino
e 'l giogo di che Tever si diserra. »
31 Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: « Parla tu: questi è latino. »
34 E io, ch'avea già pronta la risposta,
sanza indugio a parlare incominciai:
« O anima che se' là giù nascosta,
37 Romagna tua non è e non fu mai
sanza guerra nei cuor de' suoi tiranni,
ma in palese nessuna or vi lasciai.

da lui precedentemente assunto verso l'eroe greco, proprio sotto questo riguardo, facendo tacere Dante (cfr. *Inf.* XXVI, 73-75) e parlando egli stesso in tono elevato e lingua illustre; senza dire che un particolare linguistico « così dimesso e provinciale stride dopo un racconto così solenne e universale come quello di Ulisse » (Momigliano): è un appiglio disinvoltamente semplicistico per giustificare il fermarsi della nuova anima, ch'è di un lombardo, all'udire la parlata della sua terra. Analogo appiglio, ma usato con perfetta naturalezza, in *Inf.* X, 22-27. — *adizzo*: aizzo, stimolo (a parlare).

22-24. *perch'io* ecc.: per il fatto che (secondo altri, « sebbene ») io sia giunto forse un po' tardi: l'anima teme che il suo interlocutore, trattenutosi già a lungo con Ulisse, non possa sostare ancora a parlare con lui; *e ardo*: eppure ardo.

25-27. *pur mo*: proprio ora; *caduto se'*: l'anima crede che chi ha parlato sia un dannato allora allora giunto all'Inferno; *latina*: italiana; *ond'io* ecc.: dalla quale ho portato e porto (*reco*) tutte le mie colpe: nel senso — così sembra doversi intendere — che causa della sua colpa era stata quella terra da lui tanto amata.

29-30. *de' monti* ecc.: indicazione vaga ed esitante del Montefeltrano, tra Urbino e la catena dell'Appennino donde scaturisce (*si diserra*, si apre) il Tevere.

32-33. *tentò di costa*: toccò nel fianco; *latino*: italiano (cfr. v. 27), a differenza di Ulisse, greco e antico. Si noti che con gli antichi parla solo Virgilio.

36-39. *nascosta*: dentro la fiamma; *nei cuor*: per gli odi di parte e le rivalità di dominio; *tiranni*: signori; *or*: « nel 1300. Dopo venticinque anni di guerra incessante, nell'aprile del 1299, a Castel San Pietro, le parti, i Comuni e i ' tiranni ' di Romagna conchiusero tra loro una pace generale e ' perpetua ' » (Torraca).

40 Ravenna sta come stata è molt'anni:
l'aquila da Polenta la si cova,
sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
43 La terra che fe' già la lunga prova
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova.
46 E 'l mastin vecchio e il novo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan dei denti succhio.
49 Le città di Lamone e di Santerno
conduce il lioncel dal nido bianco,
che muta parte da la state al verno.

40-42. *molt'anni*: « per » o « da » molti anni. Guido Vecchio da Polenta, padre di Francesca da Rimini, s'era impadronito di Ravenna nel 1275: nello stemma della famiglia c'era l'aquila; *la si cova* ecc.: se la cova (Ravenna) con tanta cura che tiene sotto le sue ali (*vanni*) anche Cervia, ricco borgo sull'Adriatico, a sud di Ravenna.

43-45. Forlì (*terra*, città fortificata), che fece già la lunga resistenza (*prova*) all'assedio postole dai Francesi (*Franceschi*) accorsi a sostenere la parte guelfa, e strage degli assedianti, in una battaglia in cui i Forlivesi erano comandati da Guido da Montefeltro (1282), è sotto il dominio degli Ordelaffi, nel cui stemma c'era un leone verde rampante.

46-48. *mastin*: « Dante non allude allo stemma dei Malatesta, che non ebbero mai per insegna un cane; ma foggia per essi uno stemma animalesco... conveniente alle loro azioni » (Torraca, e così gli altri commentatori); ma sembra poco probabile che in un quadro composto soltanto di elementi storici obiettivi, Dante abbia inserito un simbolo araldico allusivo, completamente di sua invenzione. La casata dei Malatesta nella sua dimora originaria di Pennabilli aveva come stemma soltanto una scacchiera; quando, poi, da un Malatestino, accorciato in Mastino, si ebbero due famiglie distinte, i Malatesta dapprima scesi al borgo di *Verrucchio*, dal quale presero il nome, misero nella scacchiera comune tre teste, e i Mastini, rimasti a Pennabilli, un mastino. Probabilmente Dante trascurò questa inesattezza araldica, che, del resto, non manca di giustificazione storica, per l'esigenza del simbolismo del suo quadro, tutto popolato di bestie nobili e feroci. Il *mastin vecchio* è Malatesta da Verrucchio, padre del *novo*, Malatestino (oltre che di Gianciotto e Paolo: cfr. *Inf.* V, 73 segg.). — *che fecer* ecc.: vinto Montagna dei Parcitadi, capo dei ghibellini di Rimini, nel 1296, i Malatesta lo fecero uccidere in prigione (*governo*, trattamento: cfr. *Purg.* V, 108); *là*: a Rimini; *succhio*: succhiello: cioè, tormentano, da mastini, i loro soggetti.

49-51. Le città di Faenza, bagnata dal *Lamone*, e di Imola, presso il *Santerno*, sono dominate (*conduce*: guida come cuccioli) da Maghinardo Pagani, nel cui stemma c'era un leone in campo (*nido*) bianco, e che, ghibellino di famiglia, mutò parte più volte (iperbolicamente, *da la state al verno*, da una stagione all'altra). — Per Maghinardo, cfr. anche *Purg.* XIV, 118-120.

52 E quella cui il Savio bagna il fianco,
così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
tra tirannia si vive e stato franco.
55 Ora chi se' ti priego che ne conte:
non esser duro più ch'altri sia stato,
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte. »
58 Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'acuta punta mosse
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
61 « S'io credesse che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staria sanza più scosse;
64 ma però che già mai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
sanza tema d'infamia ti rispondo.
67 Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sì cinto, fare ammenda;

52-54. Cesena, bagnata dal *Savio*, posta (*sie'*, siede) tra l'Appennino (*'l monte*) e la pianura, nel 1300 era da quattro anni sotto l'effettiva signoria (*tirannia*) di Galasso da Montefeltro, che la governava, però, come podestà e capitano del popolo, lasciando alla città l'apparente condizione di Comune libero (*stato franco*).

55-57. *ne conte*: ci racconti; *duro*: restio a rispondere; *altri*: si riferisce a persona determinata e sta precisamente per « io », volendo Dante far notare con discrezione all'anima com'egli abbia senza indugio risposto alla sua domanda (vv. 34-35). Che si riferisca — come qualcuno intende — ad altri spiriti in genere, o anche soltanto a Ulisse, « di cui il Montefeltro aveva testé potuto aver l'esempio » (Del Lungo), è poco probabile: sarebbe, infatti, argomento assai meno valido per indurre l'anima a rispondergli. — *se*: augurale; *tegna fronte*: resista, duri.

58-60. *rugghiato*: ruggito, mugolato sordamente; *al modo suo*: può intendersi « come fa una fiamma », o « come aveva fatto essa fiamma » (cfr. vv. 13-15); *cotal fiato*: tale soffio di voce, tali parole.

61-63. *credesse*: credessi; *fosse*: fosse data; *mai*: una volta o l'altra; *staria* ecc.: starebbe ferma, non parlerebbe più. L'anima non si è accorta (forse perché può udire, ma non vedere, tutta chiusa nella fiamma), come invece si sono accorti altri dannati, che Dante è vivo.

65-66. *s'i' odo il vero*: non è formula dubitativa, ma solo attenuativa, in luogo dell'affermazione categorica « e questo è il vero »; *tema d'infamia*: timore che sia divulgata nel mondo la mala fama d'essere io dannato, o della colpa da me commessa, per cui fui dannato. Evidentemente l'anima sa che nel mondo si crede alla sua salvazione.

67-72. *Io fui*: Parla Guido conte di Montefeltro (c. 1220-1298), ghibellino, uno dei più valenti uomini politici e condottieri del suo tempo, copertosi di gloria

e certo il creder mio venìa intero,
70 se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!,
che mi rimise ne le prime colpe;
e come e *quare*, voglio che m'intenda.
73 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
che la madre mi diè, l'opere mie
non furon leonine, ma di volpe.
76 Gli accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutti, e sì menai lor arte
ch'al fine de la terra il suono uscìe.
79 Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte,
82 ciò che pria mi piacea, allor m'increbbe,
e, pentuto e confesso, mi rendei;
ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

in numerosi fatti d'armi (cfr. nota vv. 43-45). Si fece francescano (*cordigliero*, dal cordiglio, cordone, di cui i frati sono cinti) nel 1296. Dante in *Conv.* IV, XXVIII, 8 lo chiama « nobilissimo », e ne loda l'atto di essersi, da vecchio, reso a Dio. — *ammenda*: dei peccati; *venìa intero*: si sarebbe adempiuto, avverato; *il gran prete*: propriamente, il maggiore nella gerarchia dei preti, il papa (Bonifazio VIII); ma il tono dispregiativo dà all'espressione il senso di « il più prepotente, il più superbo, il più malvagio dei preti ». — *quare*: lat., perché.

73-75. *Mentre*: finché; *io*: anima, staccata dal corpo; *forma fui* ecc.: secondo la scolastica, *forma* del corpo umano (*ossa e polpe*) è l'anima razionale (per il concetto di *forma*, cfr. nota *Inf.* XXV, 100-102, in principio): in altri termini, « finché fui vivo, anima e corpo »; *non furon* ecc.: Guido veramente fu non meno valoroso che prudente e astuto; ma, ai fini del suo episodio, per giustificare, cioè, il rivolgersi a lui di papa Bonifazio, il poeta mette nell'ombra, anzi quasi nega a Guido le doti di valore.

76-78. *sì menai* ecc.: così abilmente usai l'arte delle astuzie (*accorgimenti*) e delle frodi (*coperte vie*), che la fama (*suono*) ne giunse (*uscìe*, uscì) alla fine della terra (cfr. *Salmi* XVIII, 4: « in ogni terra uscì il loro suono e ai confini della terra [*in fines terrae*] le loro parole »). — Non è chiaro se debba avvertirsi nelle parole di Guido un coraggioso riconoscimento delle sue colpe, o piuttosto un vanto, come parrebbe suggerire l'enfasi della terzina.

79-81. *mi vidi giunto*: meglio che « giunsi », rivela un lento processo di meditazione sulla vita passata e sulla morte che avanzava; *in quella parte... ove*: nella vecchiaia, allorché; *calar* ecc.: la stessa immagine in *Conv.*, luogo cit.: « calaro le vele de le mondane operazioni »; *sarte*: sartie.

82-84. *ciò che* ecc.: l'arte delle frodi; *confesso*: confessatomi; *mi rendei*: assolutamente, *rendersi* significò « monacarsi »; *giovato sarebbe*: sottinteso il sogg. « ciò, l'essermi reso »: cioè, mi sarei salvata l'anima.

85 Lo principe de' novi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin né con Giudei,
88 ché ciascun suo nemico era cristiano,
e nessuno era stato a vincer Acri,
né mercatante in terra di Soldano,
91 né sommo officio né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
che solea fare i suoi cinti più macri;
94 ma come Costantin chiese Silvestro
dentro Siratti a guarir de la lebbre,
così mi chiese questi per maestro
97 a guarir de la sua superba febbre:
domandommi consiglio, e io tacetti,
perché le sue parole parver ebbre.

85. *Lo principe* ecc.: Bonifazio VIII, capo (e quindi il maggiore esponente) degli ecclesiastici moderni, *novi Farisei* (cfr. nota *Inf.* XXIII, 115-117), perché, come gli antichi, nascondono i loro interessi personali, simulando di curare quelli della Chiesa e della Cristianità, e, così operando, sono di fatto nemici e offensori di Cristo.

86. *presso a Laterano*: nelle vicinanze di Roma: propriamente, vicino alla residenza papale, allora in Laterano. Si riferisce alla crociata bandita da Bonifazio VIII nel 1297, contro i Colonna, che avevano appunto i loro castelli non lontano da Roma.

89-90. *e nessuno* ecc.: nessuno dei suoi nemici — tutti cristiani — era stato (per interesse, o perché avesse rinnegata la fede) alla conquista di Acri (ultima città del regno cristiano di Gerusalemme, caduta nelle mani dei Saraceni nel 1291), né, contro i divieti della Chiesa, aveva, per avidità di guadagno, mercanteggiato in terra maomettana; *Soldano*: sultano d'Egitto.

91-93. *sommo officio*: dignità, carica di pontefice, che importava particolari doveri specialmente verso i suoi sottoposti nell'ordine gerarchico; *ordini sacri*: qualità di sacerdote, che importava santità d'intenzioni e d'azioni; *guardò*: ebbe in riguardo, rispettò; *capestro*: cordone di francescano (cioè, la mia qualità di religioso), che soleva fare (ora non più), chi se ne cingeva, i francescani, più magri (lat. *macri*), per le astinenze e le altre mortificazioni del corpo.

94-95. Allude alla leggenda, secondo la quale l'imperatore Costantino, malato di lebbra, in séguito a un sogno d'ispirazione divina, mandò a chiamare (*chiese*) dal monte Soratte, nella Sabina, dove si nascondeva per sfuggire alle persecuzioni contro i Cristiani, papa Silvestro I, che lo battezzò; e immediatamente Costantino guarì.

96-99. *maestro*: arc. nel senso di « medico »; *superba febbre*: febbre di superbia; *ebbre*: da ubbriaco, fuori d senno.

100 E poi ridisse: 'Tuo cor non sospetti:
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sì come Penestrino in terra getti.
103 Lo ciel poss'io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
che 'l mio antecessor non ebbe care'.
106 Allor mi pinser gli argomenti gravi
là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio;
e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi
109 di quel peccato ov'io mo cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto
ti farà triunfar ne l'alto seggio'.

100-102. *sospetti*: abbia timore; *finor*: fin d'ora, anticipatamente; *sì come* ecc.: la maniera come io possa abbattere Palestrina (*Penestrino*), fortezza dei Colonnesi, invano assediata dalla crociata bonifaciana.

103-105. *come tu sai*: come cristiano e, per di più, religioso. Allude alle parole di Gesù a Pietro: « Ti darò le chiavi del regno dei cieli, e quel che legherai sulla terra, sarà legato anche in cielo, e quel che scioglierai sulla terra, sarà sciolto anche in cielo » (*Matteo* XVI, 19). — *però* ecc.: perciò son *due le chiavi* (simbolo apostolico), l'una per *diserrare* (aprire), l'altra per *serrare*: l'allusione al suo doppio potere è insieme promessa e minaccia; *antecessor*: Celestino V (cfr. nota *Inf.* III, 59-60).

106-107. *gli argomenti gravi* (cioè, l'assoluzione già data e la coperta minaccia in caso di rifiuto, sul fondamento dell'autorità conferita al Vicario di Cristo) mi spinsero (*pinser*) a un punto di riflessione in cui (*là 've*) il negargli il consiglio richiestomi (*tacer*) mi parve (*fu avviso*, lat. *visum fuit*) peggior cosa, maggior danno per me che non fosse commettere il peccato di cui ero già stato assolto.

108-109. *Padre*: termine consacrato dall'uso, nei riguardi del papa; ma qui, appartenendo entrambi alla famiglia ecclesiastica, pare abbia vivo il riflesso affettivo del rapporto naturale tra padre e figlio. — *da che*: giacché; *mi lavi* ecc.: riecheggia moduli dell'uso religioso, e in particolare *Salmi* L, 4 (« Lavami dalla mia iniquità e mondami dal mio peccato »); *mo*: ora, tra un istante.

110-111. *lunga promessa* ecc.: promettere molto e mantener (*attender*) poco; *alto seggio*: soglio pontificio. — Un colloquio tra Guido e Bonifazio, nel quale il papa avrebbe cercato di persuadere Guido a lasciare l'abito e mettersi a capo della spedizione contro i Colonnesi sembra realmente avvenuto. Davanti all'irremovibile diniego di Guido, Bonifazio, secondo la cronaca di Riccobaldo ferrarese (circa 2° decennio del '300), alla fine gli avrebbe chiesto: « Almeno insegnami in che modo li possa sottomettere », e Guido avrebbe risposto: « Promettete molto, mantenete poco delle promesse fatte ». Bonifazio seguì il consiglio: accontentò i Colonna nelle loro richieste, rimise nel cardinalato Piero e Iacopo che prima aveva destituito; ma quando ebbe in suo potere i loro castelli, riprese a perseguitarli in tutti i modi. Storicamente questo tranello di Bonifazio non è provato; e, quanto al consiglio che Guido gli avrebbe dato, non sembra verosimile che un tale segreto potesse in qualche modo esser conosciuto da altre persone. D'altra parte, l'incer-

112 Francesco venne poi, com'io fui morto,
per me; ma un de' neri cherubini
li disse: 'Non portar, non mi far torto!
115 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
perché diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato li sono a' crini:
118 ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentére e volere insieme puossi,
per la contradizion che nol consente'.
121 Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: 'Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi!'
124 A Minòs mi portò; e quegli attorse
otto volte la coda al dosso duro,
e poi che per gran rabbia la si morse,
127 disse: 'Questi è de' rei del foco furo'.

tezza delle date di composizione sia delle antiche cronache e sia di questo canto non consentono di stabilire un rapporto tra quelle e questo. Comunque, Dante dovette raccogliere una voce corrente; e il sapere il suo « nobilissimo Guido Montefeltrano » consigliere e complice dell'odiato pontefice dovette fargli mutare, dal *Convivio* alla *Commedia*, l'ammirazione in dispetto e disprezzo.

112-117. *Francesco*: san Francesco, in quanto Guido era francescano; *per me*: per prendere l'anima mia; *neri cherubini*: diavoli; *Non portar*: via con te: imperativo con omissione dell'ogg., come in *Purg*. XXI, 132, dell'uso antico; *meschini*: servi, sudditi (cfr. nota *Inf*. IX, 43); *a' crini*: per acciuffarlo appena morto.

118-120. non è valida l'assoluzione data senza il pentimento del colpevole: e voler peccare e contemporaneamente pentirsi (*pentére*, arc.) di peccare è cosa impossibile, perché logicamente contraddittoria.

121-123. *me dolente!*: misero me!; *mi riscossi*: mi svegliai d'un tratto dalla mia sicurezza d'esser salvo per l'assoluzione avuta; *Forse*: finge un dubbio che non ha, per il gusto di punzecchiare la vecchia volpe, indottasi a peccare per un errore di logica; *loico*: esercitato nella logica.

124-126. *Minòs*: cfr. nota *Inf*. V, 4; *portò*: È un'eccezione: le anime si presentano spontaneamente, da sole, a Minosse, non portate da diavoli (*ivi*, vv. 7-15); *attorse*: cfr. *ivi*, nota vv. 11-12; *duro*: forse indica non solo la rigidità e insensibilità, ma anche la qualità, per cui ogni colpo di coda risuona; *rabbia*: verosimilmente, non per il peccato di Guido, che non ha nulla di singolare, ma contro il papa, primo responsabile di quel peccato; *morse*: gesto eccezionale, che sarà da interpretare come segno di cruccio e impazienza del giudice infernale per non aver sùbito davanti a sé Bonifazio e punirlo come merita.

127-129. *furo*: ladro, come è illustrato in *Inf*. XXVI, 41-42; *là dove vedi*: dove vedi, cioè qui; *vestito*: della fiamma; *andando*: sempre camminando; *mi*

Per ch'io là dove vedi son perduto,
e sì vestito, andando, mi rancuro. »
130 Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
la fiamma dolorando si partìo,
torcendo e dibattendo il corno acuto.
133 Noi passamm'oltre, io e 'l duca mio,
su per lo scoglio, infino in su l'altr'arco
che cuopre il fosso in che si paga il fio
136 a quei che scommettendo acquistan carco.

CANTO XXVIII

ANCORA OTTAVO CERCHIO. — NONA BOLGIA: SEMINATORI DI DISCORDIE E SCISSIONI.

Di sul ponte Dante vede passare i peccatori, mutilati in vari orribili modi: Maometto, Alì, Pier da Medicina, Curione, Mosca Lamberti, Bertram dal Bornio.

Chi poria mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e de le piaghe a pieno
ch'i' ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua per certo verria meno,
per lo nostro sermone e per la mente
c'hanno a tanto comprender poco seno.

rancuro: mi affliggo, per la sofferenza fisica e il rovello d'aver perduto così scioccamente il cielo.

132. *dibattendo*: agitando fortemente; *corno*: punta.

134-136. *scoglio*: cfr. nota *Inf.* XVIII, 16-18; *l'altr'arco*: il ponte sulla 9ª bolgia (*fosso*); *a quei* ecc.: da (*a*) quelli che si gravano di peccato (*carco*, carico), col mettere discordia (*scommettendo*, disgiungendo).

1-3. *poria*: potrebbe; *pur* ecc.: anche con parole sciolte dal metro e dalla rima (lat. *verba soluta*), cioè in prosa; *a pieno*: compiutamente: da unire con *dicer*; *per narrar*: per quanto narrasse ripetutamente, cercando di completare il racconto.

4-6. *verrìa meno*: non riuscirebbe a dare un racconto compiuto; *per lo nostro sermone* ecc.: perché il nostro linguaggio e il nostro intelletto hanno poca capacità (*seno*) a contenere (*comprender*) tanta e così complessa materia.

7 S'el s'aunasse ancor tutta la gente
che già in su la fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente
10 per li Troiani e per la lunga guerra
che de l'anella fe' sì alte spoglie,
come Livio scrive, che non erra,
13 con quella che sentìo di colpi doglie
per contrastare a Ruberto Guiscardo,
e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
16 a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo,
dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;
19 e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse, d'aequar sarebbe nulla
il modo de la nona bolgia sozzo.

7-21. Senso: « Se si adunassero tutti i feriti delle guerre antiche e moderne dell'Italia meridionale, e ciascuno mostrasse le sue mutilazioni, lo spettacolo sarebbe ben lontano dall'orrore di quello della 9ª bolgia ». — *el*: egli, neutro, pleonastico; *ancor*: incerto se debba unirsi con *Se* (« se anche »), o stia in correlazione con *già* (« nel passato »), e significhi: « di nuovo »; *fortunata*: sfortunata, o — meglio — fortunosa, agitata da molte e varie vicende; meno probabilmente, « precedendo l'enumerazione di grandi guerre e battaglie », nel senso di « fertile, ricca », come è detta la Puglia da Orazio, e specialmente la Campania dagli antichi (Torraca); *Puglia*: parrebbe designare, come allora si usava, tutta l'Italia meridionale, il « Regno »; *fu... dolente*: sentì il dolore di sanguinose guerre; *per li Troiani*: a causa dei Romani, chiamati *Troiani*, in quanto discendenti da Enea (cfr. *Inf.* XXVI, 60). Che alluda alle guerre sannitiche e tarantine, come dai più si ritiene, è improbabile per l'oscurità dell'allusione in tali termini. D'altra parte, è da escludere che Dante si riferisca alle guerre dei Troiani di Enea nel Lazio, comprendendo anche il Lazio nel termine *Puglia*, come pensa il Porena. Ogni difficoltà, invece, si elimina, se si considera l'intera espressione *per li Troiani e per la lunga guerra* come un'endiade, « per la lunga guerra dei Romani »: la *lunga guerra* è la 2ª guerra punica (218-202 a. Cr.), che culminò, in Italia, con la battaglia di Canne, nella quale Annibale, come racconta il veridico (*che non erra*) Livio (*Annali* XXIII, 12), raccolse tre moggia di anelli tolti ai Romani caduti (*alte spoglie*: *alte*, nel senso di « grandi », riferito alla quantità del bottino, e forse anche di « ragguardevoli », riferito al valore materiale e morale, trattandosi di anelli d'oro, tolti a cavalieri e senatori romani). — *con quella* ecc.: insieme con la *gente* ferita o uccisa per voler contrastare al normanno Roberto Guiscardo (1059-1084) la conquista della Puglia; *e l'altra*: può essere sogg. di una proposizione coordinata a *tutta la gente s'aunasse*, o complemento di compagnia coordinato a *con quella*; *a Ceperan*: a Ceprano, località di confine tra lo Stato della Chiesa e il regno di Manfredi, dove corse falsamente voce che fosse avvenuta la battaglia campale tra Manfredi e Carlo d'Angiò; ma poiché Dante in *Purg.* III, 128 fa

22 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com'io vidi un, così non si pertugia,
rotto dal mento infin dove si trulla:
25 tra le gambe pendevan le minugia,
la corata pareva e 'l tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia.
28 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
guardommi, e con le man s'aperse il petto
dicendo: «Or vedi com'io mi dilacco!
31 Vedi come storpiato è Maometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Alì,
fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
34 E tutti gli altri che tu vedi qui
seminator di scandalo e di scisma

cenno della battaglia di Benevento (1266), dove realmente avvenne la sconfitta e morte di Manfredi, è meglio pensare ch'egli facesse, «come altri allora, tutt'una cosa di Ceperano e di Benevento» (Vandelli). — *bugiardo*: traditore; *ciascun pugliese*: tutti i baroni del Regno; *e là da Tagliacozzo*: pare doversi intendere: «e [se s'aunasse] l'altra [gente], il cui ossame ancor s'accoglie là *da* (nei pressi di) Tagliacozzo». A Tagliacozzo in Abruzzo, nel 1268, le milizie di Corradino di Svevia, dapprima vittoriose, datesi disordinatamente all'inseguimento dei nemici, furono sopraffatte e distrutte dalle schiere che Carlo d'Angiò aveva tenuto in serbo per consiglio del vecchio guerriero Alardo di Valéry che fu così, per questo suo consiglio (*sanz'arme*), il vero vincitore della battaglia; *d'aequar sarebbe nulla*: sarebbe impossibile uguagliare (cfr. nota a *nulla sarebbe del*, *Inf.* IX, 57). Altri leggono *da equar* ecc.: «nessuna cosa ci sarebbe che potesse uguagliare». — *modo*: maniera d'essere, condizione; *sozzo*: orribilmente sconcio. — Il «contrapasso» è evidente, e, del resto, è spiegato nei vv. 34-36.

22-24. Una botte (*veggia*, arc.), per il fatto che le si tolga (*per perdere*) o la doga mediana del fondo dove si mette la cannella (*mezzule*, arc.) o una delle due laterali a forma di mezzaluna (*lulla*, arc.), non si apre (*pertugia*) *già* (rafforza la negazione, «certo») così come io vidi uno tagliato dal mento all'ano (*si trulla*: arc., si scorreggia).

25-27. *minugia*: lat. volgare, *minutia*, intestini; *corata*: visceri intorno al cuore; *pareva*: si vedeva; *tristo sacco*: lo stomaco, lurido.

28-30. *m'attacco*: con gli occhi avidi; *mi dilacco*: mi apro.

31. *Maometto*: il fondatore dell'Islamismo. «Secondo le leggende del Medio Evo Maometto fu... dapprima cristiano..., chierico, cardinale, aspirante al papato. Dante si attenne all'opinione comune, e perciò lo pose nella 9ª bolgia come scismatico» (Torraca).

32-33. *Alì*: genero di Maometto, di cui continuò e compì l'opera; perciò la sua ferita (*fesso*, tagliato), dal mento alla fronte, dove sta il ciuffo dei capelli (*ciuffetto* non ha valore diminutivo), completa il taglio del corpo di Maometto.

35-36. *scandalo*: nel senso frequente nel lat. volgare e nell'italiano antico, di

fur, vivi, e però son fessi così.
37 Un diavolo è qua dietro che n'accisma
sì crudelmente, al taglio de la spada
rimettendo ciascun di questa risma,
40 quando avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse
prima ch'altri dinanzi li rivada.
43 Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
forse per indugiar d'ire a la pena
ch'è giudicata in su le tue accuse? »
46 « Né morte 'l giunse ancor, né colpa il mena »
rispuose 'l mio maestro « a tormentarlo;
ma per dar lui esperienza piena,
49 a me, che morto son, convien menarlo
per lo Inferno qua giù di giro in giro;
e quest'è ver così com'io ti parlo. »
52 Più fuor di cento che, quando l'udiro,
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
per maraviglia obliando il martiro.
55 « Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedrai il sole in breve,

« persuasione a fare il male » e di « discordia »; *scisma*: scissione, divisione, in senso generale, così civile come religiosa; *vivi*: da vivi; *però*: perciò.

37-40. *accisma*: arc., acconcia, adorna (provenzale, *acesmar*; e cfr. *azzimare*); *al taglio* ecc.: mettendo di nuovo al taglio della sua spada ciascuno di questa turba (*risma*: probabilmente, senza senso dispregiativo), quando abbiam fatto il giro del doloroso cerchio.

42. *altri*: come spesso, non indeterminato, « ciascuno di noi ».

43-45. *scoglio*: roccia del ponte; *muse*: musi (provenzale, *musar*), perdi il tempo, ti indugi, fissandoti a guardare; *giudicata*: assegnata in giudizio; *in su* ecc.: in base alle colpe di cui ti sei accusato a Minosse (cfr. *Inf.* V, 7-10).

46-50. *giunse*: raggiunse, colpì; *a tormentarlo*: a subire il tormento, la pena; *esperienza*: delle pene dei peccatori; *giro*: cerchio dell'Inferno.

55-60. *fra Dolcin*: prete (non frate) eretico, capo della setta degli *Apostoli*, che ebbe molti proseliti nell'Alta Italia: predicava la riforma della Chiesa, la comunanza dei beni e delle donne; resistette a lungo all'assedio strettogli intorno dalla crociata ordinata da Clemente V e guidata dal vescovo di Novara (il *Noarese*) sul monte Rebello (o Zebello), finché per fame fu costretto ad arrendersi nell'inverno del 1307, e fu arso vivo. — *s'armi*: da unire con *di vivanda* (v. 58): si provveda di vettovaglie; *forse*: probabilmente esprime un'ombra di dubbio sulla notizia data da Virgilio. Altri credono sia da unire con *in breve* (« forse tra poco »).

s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,
58 sì di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non saria leve. »
61 Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
indi a partirsi in terra lo ritese.
64 Un altro, che forata avea la gola
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
e non avea mai ch'un'orecchia sola,
67 ristato a riguardar per maraviglia
con gli altri, innanzi a gli altri aprì la canna,
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
70 e disse: « O tu cui colpa non condanna,
e cui io vidi in su terra latina,
se troppa simiglianza non m'inganna,
73 rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina.

— *stretta di neve*: blocco causato dalle abbondanti nevicate di quell'inverno, che gl'impedirono i rifornimenti; *leve*: facile: « non potevano essere espugnati da nessuno, né temevano alcuno, purché, però, avessero vettovaglie » (*Storia di Dolcino*).

61-63. *sospese*: aveva sospeso, sollevato. Che Maometto faccia il suo non breve discorso (*esta parola*, queste parole, sing. per plur.) stando su un piede solo, con l'altro interamente sollevato da terra, non è verosimile, e sarebbe troppo grottesco. Il primo movimento nell'effettuare un passo consiste nell'alzare il tallone, restando il piede ancora poggiato a terra sulla punta; e Maometto, movendosi per andarsene (*girsene*), aveva naturalmente alzato il tallone, ma si era arrestato, senza compiere i movimenti successivi del passo (alzata anche della punta e distesa in terra di tutto il piede mosso): li compie, finito il discorso.

66. *mai ch*[*e*]: più che (cfr. nota *Inf.* IV, 26).

68-69. *innanzi a gli altri*: fattosi innanzi agli altri; *la canna*: della gola; da cui gli escono le parole, impedite di arrivare alla bocca, essendo la gola tagliata; *vermiglia*: di sangue.

70-72. *cui colpa* ecc.: ripete quasi le parole di Virgilio (vv. 46-47): *cui*, come nel v. seg., vale « che »; *terra latina*: Italia; *simiglianza*: tra te e la persona che vidi su in terra latina.

73-75. *rimembriti*: imperativo impersonale; *Pier da Medicina*: forse dei Cattani da Medicina, terra di Romagna soggetta ai Bolognesi; *piano*: pianura padana, da Vercelli al castello veneziano di *Marcabò* o Marcamò, presso la foce del Po di Primaro, distrutto dai Polentani nel 1309: Piero si riferirà in particolare alla pianura romagnola.

76 E fa sapere a' due miglior da Fano,
a messer Guido, e anco ad Angiolello,
che, se l'antiveder qui non è vano,
79 gittati saran fuor di lor vasello
e mazzerati presso a la Cattolica,
per tradimento d'un tiranno fello.
82 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sì gran fallo Nettuno,
non da pirate, non da gente argolica.
85 Quel traditor che vede pur con l'uno,
e tien la terra che tale è qui meco
vorrebbe di vedere esser digiuno,
88 farà venirli a parlamento seco;
poi farà sì ch'al vento di Focara
non sarà lor mestier voto né preco. »
91 E io a lui: « Dimostrami e dichiara,
se vuo' ch'i' porti su di te novella,

76-81. *miglior*: più nobili e ragguardevoli; *Guido*: della famiglia del Cassero; *Angiolello*: da Carignano, presso Fano; *qui*: nell'Inferno, da parte di noi dannati; *vano*: falso, errato; *vasello*: vascello; *mazzerati*: *mazzerare*, gettare alcuno in mare ad affogare, con pietra al collo, o in un sacco legato con pietre; *Cattolica*: città sull'Adriatico, tra Rimini e Fano; *fello*: malvagio (Malatestino Malatesta, v. 85).

82-84. In tutto il Mediterraneo, da est, dov'è Cipro (*Cipri*), ad ovest, dov'è Maiorca (*Maiolica*), Nettuno, dio del mare, non vide delitto (*fallo*) sì grande, neppure da parte di pirati o di Greci (*gente argolica*, da Argo, città del Peloponneso), ch'erano in fama di autori di atroci misfatti.

85-90. *traditor*: Malatestino, detto anche « dell'Occhio », perché cieco d'un occhio, il « mastin novo » (cfr. nota *Inf.* XXVII, 46-48); *pur* ecc.: soltanto con l'unico occhio che ha; *la terra* ecc.: Rimini, che uno (*Curio*, vv. 94-102), ch'è qui vicino a me, vorrebbe non aver mai veduto; *farà* ecc.: li farà venire, li inviterà a un abboccamento con lui (*seco*) a Rimini, poi farà in modo ch'essi non avranno bisogno di far voto o preghiera (*preco*) per salvarsi dal vento impetuoso che spira da *Focara* (monte presso Cattolica) e rende pericolosa la navigazione in quel tratto della costa, perché saranno ammazzati prima di giungere colà. — Del fatto che Piero predice, incaricando Dante di riferirlo, non si ha alcuna notizia storica: sicché V. Rossi ha pensato che sia un'invenzione di Piero, per metter male, anche da morto, tra i vivi. Ma nel poema, come nelle credenze popolari, tutti i morti, anche i dannati, non possono dire se non il vero; d'altra parte, la narrazione del fatto è troppo circostanziata e precisa per essere senza fondamento, e il tono della condanna (vv. 82-84) appare troppo appassionato per essere mentito.

91-93. *Dimostrami*: mostrami; *dichiara*: spiegami; *colui* ecc.: colui cui fu amaro, dannoso, l'aver visto Rimini (cfr. v. 87).

chi è colui da la veduta amara.»
94 Allor puose la mano a la mascella
d'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
gridando: «Questi è desso, e non favella.
97 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che 'l fornito
sempre con danno l'attender sofferse.»
100 Oh quanto mi pareva sbigottito,
con la lingua tagliata ne la strozza,
Curio, ch'a dire fu così ardito!

96. *non favella*: non può parlare, per il motivo spiegato al v. 101.

97-99. *Questi*: Curione, uno dei tribuni divenuti partigiani di Cesare nel conflitto tra il generale che tornava vittorioso dalle guerre galliche, e il Senato sostenuto da Pompeo (49 a. Cr.). Scacciato da Roma, quando il Senato dichiarò Cesare nemico della patria, se non avesse lasciato l'esercito, Curione raggiunse Cesare, e, secondo Lucano, ne stroncò l'esitazione (*il dubitar sommerse*), affermando che chi è preparato (*'l fornito*) sempre con suo danno tollerò l'aspettare, cioè ricevette danno dall'aspettare (cfr. *Farsalia* I, 281: «Tronca gl'indugi: sempre nocque il differire a chi è preparato all'impresa»). Storicamente, però, Cesare aveva già passato il Rubicone all'arrivo del tribuno. — La condanna del suggerimento di Curione, in quanto causa della guerra civile, sembrerebbe logicamente dover implicare la condanna dell'azione di Cesare. Ma la guerra civile, con un accenno esplicito al passaggio del Rubicone, è celebrata in *Par.* VI, 61-72, come una delle maggiori imprese compiute dall'Aquila romana, secondo i disegni della Provvidenza: in séguito ad essa, infatti, fu instaurata da Cesare, «primo prencipe sommo» (*Conv.* IV, v, 12), la monarchia romana universale, voluta dalla Provvidenza allo scopo di ridurre tutta la terra «in ottima disposizione» per la venuta del Figliuolo di Dio (*ivi*, 3-4). La contraddizione tra la condanna di Curione e la celebrazione della guerra cesariana potrebbe risolversi considerando che, secondo la mentalità di Dante, il male è permesso dalla Provvidenza per i suoi fini, ma, in quanto è male, va sempre punito: e il suggerimento di Curione era, per sé stesso, una colpa. Analogamente, nello stesso canto del *Par.* (vv. 88-93), è detto che la crocifissione di Cristo fu voluta da Dio per la redenzione dell'umanità, ma, in quanto empio misfatto, fu giustamente punita con la distruzione di Gerusalemme. Senonché, nella lettera del 16 aprile 1311 ad Arrigo VI, Dante si rivolge all'imperatore per sollecitarlo a troncare gl'indugi e marciare contro Firenze, animatrice dell'opposizione ad Arrigo, facendo suo il consiglio di Curione, citato addirittura, per maggiore autorità, con i versi di Lucano. Sicché non sembra infondato il sospetto del Porena che, dall'epoca della composizione di questo canto, a quella della lettera ad Arrigo (prima ancora della composizione del canto VI del *Par.*), Dante avesse già mutato il suo giudizio sul suggerimento di Curione e sul passaggio del Rubicone da parte di Cesare.

100-103. *sbigottito*: «per l'improvviso atto di Pietro, e perché costretto, suo malgrado, a mostrare la presente sua miseria» (Torraca); *ne la strozza*: nella gola, alla radice; *ardito*: «audace di lingua venale» è detto in *Farsalia* I, 269.

103 E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
levando i moncherin per l'aura fosca,
sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
106 gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
che dissi, lasso!, 'Capo ha cosa fatta',
che fu 'l mal seme per la gente tosca. »
109 E io gli aggiunsi: « E morte di tua schiatta. »
Per ch'egli, accumulando duol con duolo,
sen gìo come persona trista e matta.
112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa ch'io avrei paura,
sanza più prova, di contarla solo;

104-105. *levando i moncherin*: per richiamare su di sé l'attenzione di Dante ch'è sul ponte; *sangue*: grondante dai moncherini alzati.

106-108. *Mosca*: dei Lamberti, fiorentino (cfr. *Inf.* VI, 80). Quando Buondelmonte dei Buondelmonti venne meno alla promessa fatta di sposare una giovane degli Amidei, per sposare, invece, una Donati, gli Amidei si riunirono con i loro congiunti, per deliberare sulla vendetta da prendere; e Mosca diede il consiglio di uccidere addirittura Buondelmonte, dicendo: « Capo ha cosa fatta »: frase d'interpretazione dubbia, intesa, oggi, generalmente « cosa fatta riesce ad un capo, a un fine, a un effetto, qualunque poi questo sia; basta che la cosa sia fatta, senza pensare alle conseguenze » (Del Lungo). — *lasso!*: ahimè!: l'esclamazione indica insieme dolore e rimorso; *mal seme*: « Questa morte di messer Bondelmonte fu la cagione e il cominciamento delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze...; onde alla nostra città seguì molto di male e ruina » (VILLANI V, 38). Da Firenze, secondo la tradizione, la scissione si estese fra tutti i Toscani (*gente tosca*).

109-111. *E morte* ecc.: I Lamberti, ghibellini, ebbero sorte analoga agli Uberti, banditi in perpetuo da Firenze, fino alla loro quasi completa estinzione. L'« aggiunta » di Dante sembra spietata ritorsione del poeta, vittima, egli stesso, delle discordie civili, piuttosto che dolorosa riflessione sui frutti, ancora più tristi che per gli altri della gente tosca, raccolti, nella sua stessa discendenza, dal seminatore della discordia; e se così è, non bene si accorda con la lode espressa a riguardo del Mosca, nel domandare a Ciacco notizie della sua sorte (*Inf.* VI, 80): sarà da pensare, anche in questo caso, a un cambiamento di opinione da parte di Dante. — *duol con duolo*: della pena infernale e della triste sorte della sua schiatta; *gìo*: gì, andò via; *matta*: fuor di sé.

113-114. *paura*: prevedendo d'esser giudicato menzognero; *più prova*: altra testimonianza da poter addurre; *solo*: io solo: agg., non avv., come molti stranamente intendono (« avrei paura soltanto a raccontarla »): Dante dice semplicemente di aver paura di raccontare la « cosa » che vide, perché questa parrà incredibile, ed egli non ha alcuna « prova » per dimostrare che ciò ch'egli solo vide, e perciò è il solo che lo possa raccontare, è cosa vera.

115 se non che coscïenza m'assicura:
la buona compagnia che l'uom francheggia
sotto l'asbergo del sentirsi pura.
118 Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
un busto sanza capo andar sì come
andavan gli altri de la trista greggia;
121 e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pésol con mano a guisa di lanterna,
e quel mirava noi e dicea 'Oh me!'
124 Di sé faceva a se stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due:
com'esser può, quei sa che sì governa.
127 Quando diritto al piè del ponte fue,
levò il braccio alto con tutta la testa,
per appressarne le parole sue,
130 che furo: «Or vedi la pena molesta,
tu che, spirando, vai veggendo i morti;
vedi s'alcuna è grande come questa.
133 E perché tu di me novella porti,
sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
che diedi al Re giovane i ma' conforti.

115-117. *m'assicura*: mi dà sicurezza di « contarla »; *francheggia*: rende franco, ardito; *asbergo*: arc., usbergo, corazza, difesa; *pura*: senza colpa (di menzogna, in questo caso). — Analoga protesta di veridicità, a proposito di analogo racconto di cosa incredibile, in *Inf.* XVI, 124-130.

119-123. *sì come* ecc.: camminando allo stesso modo degli altri, percorrendo, cioè, la via dritta, con passo sicuro; *pésol*[o]: penzolone; *Oh me!*: rima composta, da leggersi *óme*.

124-126. *Di sé* ecc.: col capo-lanterna, dov'erano i suoi occhi, faceva lume, guidava i passi del suo tronco; *due*: capo e tronco, separati; *quei*: Dio, che tratta (*governa*: cfr. *Inf.* XXVII, 47) così.

127. *diritto*: avv., esattamente.

131-132. *spirando*: respirando, da vivo; *vedi s'alcuna* ecc.: cfr. *Geremia* I, 12: « vedete se c'è dolore come il dolor mio », e *Vita nova* VII, sonetto *O voi che*, vv. 2-3: « guardate s'egli è dolore alcun, quanto il mio, grave ».

134-135. *Bertram dal Bornio*: visconte, signore di Hautefort (cfr. *Inf.* XXIX, 29) nel Périgord, ch'era allora feudo del re d'Inghilterra, famoso trovatore della 2ª metà del secolo XII, lodato da Dante come cantore delle armi e come liberale signore (*De vulg. el.* II, II, 9; *Conv.* IV, XI, 14). Si disse che avesse istigato (*ma' conforti*: mali incitamenti) il *Re giovane*, Enrico III, contro il padre, Enrico II d'Inghilterra, che lo aveva associato al trono nel 1170; ma storicamente sembra una falsa diceria. — Codici e commentatori antichi leggono *Giovanni*, ch'era il

136 Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli;
Achitofèl non fe' più d'Absalone
e di Davìd coi malvagi punzelli.
139 Perch'io parti' così giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!,
dal suo principio ch'è in questo troncone:
142 così s'osserva in me lo contrapasso. »

nome di un altro figlio di Enrico II; ma questi non fu ribelle al padre; e Enrico III era designato il *Re giovane*, per distinguerlo dal padre, il *Re vecchio*, e così lo chiama Bertramo, che ne pianse la morte immatura in due belle canzoni: è da credere che la falsa correzione di *giovane* in *Giovanni* sia stata fatta ben presto, ritenendosi erronea la lez., sia perché « a *re* sembrava naturale dovesse seguire un nome proprio » (Casini-Barbi), e sia per il cattivo suono dell'endecasillabo, accentato irregolarmente (irregolarità, del resto, ammessa nella poesia antica) sulla 5ª (*giòvane*), invece che sulla 4ª (*Re*, che nella lettura risulta proclitico), o 6ª, come di regola. Per altre irregolarità di accentazione, cfr. *Inf.* XII, 117, *Par.* XXII, 71.

136-138. *in sé ribelli*: tra loro nemici e guerreggianti; *Achitofèl*: consigliere di David, contro cui aizzò il figlio Assalonne (cfr. *I Re* II, XV-XVII); *punzelli*: pungoli, incitamenti.

139-141. *parti'*: divisi; *giunte*: congiunte da tal vincolo di sangue; *cerebro*: cervello, che si credeva avesse principio dal midollo spinale; *troncone*: il « busto sanza capo ».

142. *s'osserva*: si rispetta, è applicato rigorosamente; *in me*: può valere « nella, sulla mia persona » o « contro di me »; *contrapasso*: da *contra* (in contrario) e *passo*, desunto dal participio del lat. *pati*, patire (lat. scolastico, *contrapassum*): patimento in esatto contraccambio di una colpa: pena del taglione, sulle orme della Bibbia, fondamento della giustizia medievale e del criterio dantesco nell'assegnazione delle pene dell'Inferno e del Purgatorio. « La forma del giudizio divino è questa, che uno subisca secondo quel che ha fatto, secondo il detto di *Matteo* VII, 2: ' sarete giudicati con lo stesso giudizio col quale avrete giudicato, e sarete misurati con la stessa misura con la quale avrete misurato '. Perciò la giustizia è semplicemente quello stesso che è il contrapasso » (*Somma teol.* II, II, 61, 4).

CANTO XXIX

ANCORA OTTAVO CERCHIO, NONA BOLGIA. — DECIMA BOLGIA: FALSATORI.

Geri del Bello, invendicato parente di Dante. Passaggio alla decima bolgia: fetido ammasso di ammalati gementi. Falsificatori di metalli, tormentati da lebbra o scabbia. Griffolino d'Arezzo e Capocchio. Fatuità dei Senesi derisa.

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sì inebriate
che de lo stare a piangere eran vaghe;
4 ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?
perché la vista tua pur si soffolge
là giù tra l'ombre triste smozzicate?
7 Tu non hai fatto sì a l'altre bolge;
pensa, se tu annoverar le credi,
che miglia ventidue la valle volge.
10 E già la luna è sotto i nostri piedi:

1-3. *diverse*: « di vario genere », o — meglio, perché implica più viva partecipazione del sentimento — « strane, mostruose », come in *Inf.* VI, 13, XXII, 10, ecc.; *luci*: occhi; *inebriate*: riempite della loro dolorosa visione, come l'ebbro di vino, e quindi rese quasi ebbre: non « impregnate di lagrime », come molti spiegano per suggestione della frase biblica « ti impregnerò (*inebriabo*) delle mie lagrime » (*Isaia* XVI, 9), giacché Dante ha voglia di piangere, ma non piange, ed è stato ammonito altra volta (cfr. *Inf.* XX, 27-28) a non piangere per i castighi dei dannati. — *vaghe*: desiderose.

4-6. *Che pur guate?*: che cosa insistentemente (*pur*: cfr. *Inf.* V, 21, ecc.) vai scrutando con lo sguardo? (*guate*, guati: cfr. nota a *gride*, *Inf.* I, 94); *pur si soffolge*: persiste a fermarsi: tale, dal contesto, il senso di *soffolgersi*; ma l'etimologia e il significato esatto ci sfuggono. Generalmente si fa derivare dal lat. *suffulcire*, « sostenere » (*soffolge*, da *soffolce*, come *doge* da *duce*), sicché varrebbe propriamente « appoggiarsi »; V. Rossi, invece, pensa derivi « da *soffolto*, forma arc. di *folto* », e spiega « mettersi nel folto, quasi infoltarsi » (cfr. *Par.* XXIII, 130). — *smozzicate*: mozze, mutilate.

8-9. *annoverar le credi*: pretendi di osservarle (propriamente, contarle) ad una ad una (le ombre); *che miglia* ecc.: che la bolgia (*valle*) ha un circuito di 22 miglia, e la bolgia è piena di anime, sicché il loro numero è incalcolabile.

10. « Poiché per l'Inferno valgono i fenomeni astronomici e l'ora di Gerusalemme, la Luna è dunque in questo momento agli antipodi di essa città » (Porena). E poiché tramontava *sotto Sibilia* quando i poeti stavano lasciando la bolgia degl'indovini (cfr. nota *Inf.* XX, 124-127), sicché erano allora circa le sei e mezzo, trovandosi ora agli antipodi di Gerusalemme, vuol dire che ha percorso un altro quarto del suo giro, e sono, dunque, poco più delle ore tredici.

lo tempo è poco omai che n'è concesso,
e altro è da veder che tu non vedi. »
13 « Se tu avessi » rispuos'io appresso
« atteso a la cagion per ch'io guardava,
forse m'avresti ancor lo star dimesso. »
16 Parte sen giva, e io retro gli andava,
lo duca, già facendo la risposta
e soggiugnendo: « Dentro a quella cava
19 dov'io tenea or gli occhi sì a posta,
credo ch'un spirto del mio sangue pianga
la colpa che là giù cotanto costa. »
22 Allor disse 'l maestro: « Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
25 ch'io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti e minacciar forte col dito,
e udi'l nominar Geri del Bello.

11-12. *lo tempo* ecc.: il tempo concesso al viaggio per l'Inferno è di 24 ore, sicché restano circa 5 ore soltanto; *altro* ecc.: ben altro (la 10ª bolgia di questo cerchio, e tutto il cerchio nono) che non quello che tu stai a vedere. Così crediamo debba intendersi l'espressione *altro che non vedi* (*non* pleonastico e rafforzativo, non negazione), e non già « altro che non hai ancora veduto », che sarebbe concetto troppo ingenuo, una riempitura banale (« non hai ancora veduto quello che ti resta da vedere »).

14-15. *atteso*: fatto attenzione, considerato; *dimesso*: latinismo, concesso (lo stare ancora).

16-17. Periodo contorto da costruire: « *Parte* (intanto, arc.) lo duca sen giva, e io gli andavo retro, già *facendo la risposta* (rispondendogli) ».

18-21. *cava*: cavità, bolgia; *a posta*: appostati, a spiare attentamente; *pianga*: cfr. nota a *piango*, *Inf.* VIII, 36; *cotanto costa*: cioè, è così atroce.

22-24. *non si franga* ecc.: Senso: « Non pensare più a lui, ma poni mente (*attendi*) ad altro, cioè al tuo viaggio e allo scopo di esso »; ma non è chiaro il valore esatto di *frangersi sopra*, che fa pensare al rompersi dell'onda su scoglio o spiaggia (« non si rompa, interrompa il tuo pensiero su lui », nel senso di « non ti rompere il capo pensando a lui », oppure di « non fermare su di lui il tuo pensiero »), ma potrebbe anche avere un senso più intimo, « non si fiacchi, non s'intenerisca », con allusione alla voglia di piangere di Dante, che non può essere sfuggita a Virgilio.

27. *udi'l nominar*: sentii che lo chiamavano; *Geri del Bello*: cugino in secondo grado di Dante, ucciso da uno dei Sacchetti, vendicato solo dopo parecchi decenni, non sappiamo precisamente quando. « Sappiamo però che nel 1342, per volere del duca d'Atene, fu stipulata la pace tra i Sacchetti e gli Alighieri, e

28 Tu eri allor sì del tutto impedito
sovra colui che già tenne Altaforte,
che non guardasti in là, sì fu partito. »
31 « O duca mio, la violenta morte,
che non gli è vendicata ancor » diss'io
« per alcun che de l'onta sia consorte,
34 fece lui disdegnoso; ond'el sen gìo
sanza parlarmi, sì com'io estimo:
ed in ciò m'ha el fatto a sé più pio. »
37 Così parlammo infino al luogo primo
che de lo scoglio l'altra valle mostra,
se più lume vi fosse, tutto ad imo.
40 Quando noi fummo sor l'ultima chiostra
di Malebolge, sì che i suoi conversi
potean parere a la veduta nostra,
43 lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avean li strali;
ond'io gli orecchi con le man copersi.
46 Qual dolor fora, se de li spedali
di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,

Francesco, fratello di Dante, la stipulò per sé e per i nipoti Pietro e Iacopo » (Vandelli).

28-30. *impedito* ecc.: impegnato, assorto nel guardare e udire Bertram dal Bornio (cfr. *Inf.* XXVIII, 134), signore di *Altaforte* (Hautefort); *sì fu partito*: finché non se ne andò.

33. da (*per*) qualcuno che per vincolo di sangue sia partecipe (*consorte*) dell'offesa (*onta*). — La vendetta privata sostituiva ancora ai tempi di Dante, in gran parte, la pubblica giustizia; ed era diritto e dovere di tutta la parentela dell'offeso.

36. *in ciò*: con questo suo atto di disdegno verso di me; *pio*: pietoso, sapendo del suo cruccio aggiunto alla pena.

37-39. *luogo primo* ecc.: il primo punto, che dal ponte (*scoglio*), verso il centro, permetterebbe di vedere (*mostra*: l'ind. dà come sicura la conseguenza, se l'ipotesi si avverasse) la nuova bolgia (*valle*), se vi fosse più luce, fino al punto più fondo (*tutto ad imo*).

40-42. *sor*: sopra, arc., vivo in molti composti (*sorprendere, sorvegliare* ecc.); *chiostra*: bolgia (propriamente, chiostro, luogo chiuso in giro); *conversi*: dannati (propriamente, frati laici: continua la metafora di *chiostra*); *parere a la veduta*: apparire (sebbene non chiaramente: cfr. v. 54) alla mia vista.

43-44. *diversi*: cfr. nota v. 1; *che* ecc.: che mi colpirono di pietà, come strali dalla punta di ferro.

46-51. *dolor*: manifestazione di dolore, lamenti; *fora*: sarebbe; *se* ecc.: Costruzione: « se i *mali* (le malattie) delli spedali di Valdichiana ecc. e di Maremma

e di Maremma e di Sardigna i mali
49 fossero in una fossa tutti insembre,
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva
qual suol venir de le marcite membre.
52 Noi discendemmo in su l'ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra;
ed allor fu la mia vista più viva
55 giù ver lo fondo, là 've la ministra
de l'alto sire infallibil giustizia
punisce i falsador, che qui registra.
58 Non credo ch'a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
quando fu l'aer sì pien di malizia,
61 che gli animali, infino al picciol vermo,
cascaron tutti, e poi le genti antiche,
secondo che i poeti hanno per fermo,

e di Sardigna fossero tutti *insembre* (arc., insieme) in una fossa ». — *Valdichiana*: allora paludosa e malarica, come la Maremma toscana e la Sardegna; e vi sorgevano parecchi ospedali. — *membre*: desinenza in *e* per *a* di plur. neutro, in Dante sempre in rima (cfr. *calcagne*, *Purg*. XII, 21 e XIX, 61; *vestigge* e *vestige*, *Purg*. XXXIII, 108, *Par*. XXXI, 81).

52-53. *l'ultima riva*: l'ultimo argine dove finisce la lunga scogliera dalla base della parete al pozzo (cfr. nota *Inf*. XVIII, 16-18); *pur*: può valere « sempre », o « come al solito ».

54-57. *più viva*: cfr. vv. 37-42; *la ministra* ecc.: probabilmente *ministra de l'alto sire* è apposizione trasposta, e non sogg., e la frase dev'essere così ordinata: « l'infallibil giustizia, ministra de *l'alto sire* (Dio) »; *falsador*: distinti, per quel che risulta, in quattro specie (di metalli, di persone, di monete, di parole): distinzione, che non esaurisce certo tutte le specie di falsari; *che qui* ecc.: che essa giustizia, quando peccano nel nostro mondo (*qui*), scrive nel suo libro (*registra*). L'immagine dei libri della giustizia divina, sui quali sono scritte le colpe degli uomini, è in *Daniele* VII, 10, nell'*Apocalisse* XX, 12 (e cfr. *Par*. XIX, 113 segg.). Altri intendono: « che destina a questa bolgia (' qui '), segnandone il nome nei suoi ' registri ' » (Del Lungo); ma è interpretazione poco probabile: *qui* sembra in evidente opposizione a *là 've* ecc., che designa la bolgia; e sarebbe strano che i due avverbi opposti indicassero lo stesso luogo.

58-66. Costruzione: « Non credo che fosse maggior tristizia a veder in Egina il popol tutto infermo ecc. [di quello] ch'era a veder ecc. ». — *tristizia*: tristezza, doloroso spettacolo; *in Egina* ecc.: Allude al mito di Giunone, che, per vendicarsi della ninfa Egina amata da Giove, mandò nell'isola che da lei prendeva il nome vènti pestiferi (*malizia*: corruzione, pestilenza), per cui morirono (*cascaron*, a terra) tutti gli esseri viventi, *infino al picciol vermo*. Sopravvisse solo il re Eaco, che, stando sotto una quercia, e vedendosi intorno schiere di formiche, pregò

64 si ristorar di seme di formiche,
ch'era a veder per quella oscura valle
languir li spirti per diverse biche.
67 Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
l'un de l'altro giacea, e qual carpone
si trasmutava per lo tristo calle.
70 Passo passo andavam sanza sermone,
guardando e ascoltando gli ammalati,
che non potean levar le lor persone.
73 Io vidi due sedere a sé poggiati,
com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
dal capo al piè di schianze macolati;
76 e non vidi già mai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal signorso
né a colui che mal volentier vegghia,
79 come ciascun menava spesso il morso
de l'unghie sopra sé, per la gran rabbia
del pizzicor che non ha più soccorso;
82 e sì traevan giù l'unghie la scabbia,

Giove che gli antichi abitatori (*le genti antiche*) si restaurassero, si rinnovassero mediante la stirpe (*seme*) delle formiche convertite in uomini; i quali, poi, si dissero Mirmidoni, dal nome greco di « formiche ». La favola è diffusamente narrata in *Metamorfosi* VII, 523-660. — *per diverse biche*: ammassati in gruppi diversi (*biche*, propriamente, sono i mucchi di covoni sovrapposti).

67-69. *sovra 'l ventre*: non è chiaro se debba intendersi « giaceva col ventre a terra, bocconi », come consiglierebbe il luogo cit. delle *Metamorfosi*, v. 560 (« stendono sulla terra le membra indurite »), oppure « giaceva sovra il ventre l'uno dell'altro », come piuttosto suggerirebbe la costruzione sintattica; *sovra le spalle*: non propriamente sopra, ma addossato alle spalle, come è spiegato nei vv. 73-74; *carpone*: per la ragione detta nel v. 72; *si trasmutava*: si trasferiva.

70-72. *Passo passo*: lentamente; *sanza sermone*: senza parlare; *non potean* ecc.: non potevano sollevarsi in piedi, fiaccati dal morbo.

73-75. *a sé*: l'uno all'altro; *tegghia*: teglia; *schianze*: croste di piaghe; *macolati*: latinismo, macchiati.

76-78. *stregghia*: striglia; *a ragazzo* ecc.: da un mozzo di stalla, che con più fretta mena la striglia quando il suo signore lo sta aspettando (*signorso*: *-so*, suo: l'uso del possessivo enclitico è ancora vivo in alcuni dialetti: così *màtrema*, *sòreta* ecc.); *colui* ecc.: lo stalliere che rigoverna il cavallo in fretta, perché stanco e vuol andare a dormire (*vegghia*, veglia).

81. *più soccorso*: altro o maggior sollievo che *il morso de l'unghie*.

82-83. *traevan giù*: sogg. *l'unghie*; *di scardova*: da scàrdova, pesce d'acqua dolce, dalle grosse scaglie. — Il « contrapasso » per questo primo gruppo di

come coltel di scardova le scaglie
o d'altro pesce che più larghe l'abbia.
85 « O tu che con le dita ti dismaglie »
cominciò il duca mio a l'un di loro
« e che fai d'esse talvolta tanaglie,
88 dinne s'alcun latino è tra costoro
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
eternalmente a cotesto lavoro. »
91 « Latin siam noi, che tu vedi sì guasti
qui amendue » rispuose l'un piangendo;
« ma tu chi se' che di noi dimandasti? »
94 E 'l duca disse: « Io son un che discendo
con questo vivo giù di balzo in balzo,
e di mostrar lo Inferno a lui intendo. »
97 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascuno a me si volse
con altri che l'udiron di rimbalzo.
100 Lo buon maestro a me tutto s'accolse
dicendo: « Di' a lor ciò che tu vuoli »;
e io incominciai, poscia ch'ei volse:
103 « Se la vostra memoria non s'imboli

anime, che sono di falsificatori di metalli, potrebbe consistere in ciò, che, come corruppero i metalli, assoggettandoli, a scaglie a scaglie, ai processi alchimistici, così ora hanno le membra corrotte e si graffiano rabbiosamente le croste scabbiose; ma il concetto fondamentale di corruzione sembra troppo generico, essendo applicabile a molte altre specie di peccatori; anzi, propriamente, ogni peccato è una corruzione dell'intelletto. È probabile che questo genere di pena fosse suggerito a Dante dall'opinione, non infondata, che gli alchimisti, trattando acidi e sostanze nocive, contraessero malattie di vario genere; e, per analogia, assegnasse ad essi le malattie come tormento eterno.

85-87. *dismaglie*: levi le croste, simili a maglie di corazza; *d'esse*: delle dita; *tanaglie*: per strappare più profondamente e con più forza.

88-90. *latino*: italiano, come al v. 91 e altrove; *quinc'entro*: cfr. *Inf.* X, 17; *se l'unghia* ecc.: *se* augurale: possa l'unghia durarti (*ti basti*) in eterno ecc.

97-99. *lo comun rincalzo*: l'appoggio reciproco (vv. 73-74): cioè, i due si staccarono; *tremando*: non perché « tanto li sbigottì l'annunzio inatteso, incredibile » (Torraca), che parrebbe reazione eccessiva, ma « come malfermi sulla persona, da non potersi reggere senz'appoggio » (Del Lungo): tremano, infatti, appena che, per la maraviglia di ciò che hanno udito e per meglio volgersi a Dante, istintivamente si sono staccati l'uno dall'altro; *di rimbalzo*: indirettamente.

100-102. *s'accolse*: si accostò; *volse*: volle.

103-105. Possa (*Se* augurale come ai vv. 89 e 105) il ricordo di voi non dile-

nel primo mondo da l'umane menti,
ma s'ella viva sotto molti soli,
106 ditemi chi voi siete e di che genti:
la vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi. »
109 « Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena »
rispuose l'un « mi fe' mettere al foco;
ma quel per ch'io mori' qui non mi mena.
112 Vero è ch'io dissi a lui, parlando a gioco,
'Io mi saprei levar per l'aere a volo';
e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
115 volle ch'io li mostrassi l'arte; e solo
perch'io nol feci Dedalo, mi fece
ardere a tal che l'avea per figliuolo.
118 Ma ne l'ultima bolgia de le diece
me per l'alchimia che nel mondo usai
dannò Minòs, a cui fallar non lece. »
121 E io dissi al poeta: « Or fu già mai

guarsi (*s'imboli*: s'involi) in terra (*nel primo mondo*, dove si vive la prima vita) dalla memoria (*mente*) degli uomini, ma possa esser vivo per molti anni (*soli*, anni solari).

106-108. *di che genti*: di quale delle popolazioni latine (v. 91); *spaventi*: in senso pregnante, « vi atterrisca e quindi vi distolga », analogo al lat. *deterrere*.

109-110. *Io fui* ecc.: Secondo tutti gli antichi commentatori — tranne il Bambaglioli, che lo chiama *Bal* (ma questo potrebbe essere un soprannome) — sarebbe un Griffolino, espertissimo alchimista. Un maestro Griffolino risulta ascritto alla matricola dei Toschi a Bologna nel 1259, e morto prima del 1272. Sarebbe stato denunziato come eretico da Albero (o Alberto) da Siena per il motivo esposto nei vv. 112-117, e bruciato vivo, non si sa esattamente quando. Anche di Albero si sa pochissimo: era vivo ancora nel 1294 (cfr. nota *a tal*, v. 117). — *ma quel* ecc.: ma non la colpa imputatami, per cui morii, mi danna in questa bolgia.

112-117. *a gioco*: per scherzo; *saprei*: verosimilmente, per arte magica; *vaghezza*: capricciose stranezze; *l'arte*: di volare; *nol feci Dedalo*: non lo feci volare, come un nuovo Dedalo (cfr. nota *Inf.* XVII, 109); *a tal* ecc.: da tale (secondo gli antichi commentatori, o il vescovo di Siena o l'inquisitore di Firenze), che l'amava come figlio (forse, con allusione a effettiva paternità). Dal contesto sembrerebbe che Albero dovesse aver accusato Griffolino di negromanzia piuttosto che di eresia.

119-120. *alchimia*: arte chimica, che si proponeva di cavare l'oro e l'argento da altre sostanze, usata più spesso da imbroglioni per falsare i metalli; *Minòs*: cfr. *Inf.* V, 4-15; *fallar*: sbagliare; *lece*: è possibile.

gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d'assai!»
124 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
rispuose al detto mio: «Tra'mene Stricca
che seppe far le temperate spese;
127 e Niccolò, che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
ne l'orto dove tal seme s'appicca;
130 e tra'ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno proferse.
133 Ma perché sappi chi sì ti seconda

122-123. *vana*: fatua, con riferimento alla fatuità di Albero, incapricciatosi di voler volare; *non* ecc.: nemmeno la francese tanto (*sì d'assai*).

124. *lebbroso*: Veramente la rappresentazione fatta nei vv. 73-84 è di scabbiosi: forse Dante attribuiva alla lebbra gli stessi fenomeni cutanei della scabbia.

125-126. *Tra'mene* ecc.: eccéttuamene Stricca (ironicamente, come «fuor che Bonturo», *Inf.* XXI, 41). Stricca, forse dei Salimbeni, fu uno, secondo il Lana, della «brigata spendereccia», il quale consumò in spese senza misura (*temperate*, ironicamente) le sue ricchezze.

127-129. *Niccolò*: dei Salimbeni o dei Buonsignori, un altro, secondo il Lana, della brigata, che introdusse nella cucina l'usanza (*costuma*, costume) costosa dei chiodi di garofano, che venivano dall'Oriente, o per insaporire con essi la cacciagione, o per arrostirla addirittura sulla loro brace, come variamente spiegano i commentatori antichi; *ne l'orto* ecc.: probabilmente, in Siena, dove il seme della costuma ricca attecchisce facilmente; secondo altri, «tra i ghiottoni, in genere», o, con maggiore sottigliezza, «in Oriente (*orto*: lat. *ortus*, nascita: luogo donde nasce il sole), dove la pianta del garofano attecchisce»: interpretazioni assai meno probabili, perché s'introdurrebbero nel discorso concetti divaganti, e invece tutto il passo vuol essere una serrata, incalzante accusa della fatuità dei Senesi. — Un Niccolò «fior della città sanese» è glorificato da Folgore da San Gimignano nel sonetto dedicatorio della sua corona dei mesi alla «brigata nobile e cortese»: la coincidenza dei nomi è indubbiamente singolare, ma non siamo in grado di trarne alcuna deduzione certa.

130-132. *la brigata*: chiamata «spendereccia» o «godereccia», formatasi a Siena nella 2ª metà del '200, composta, secondo la tradizione, di dodici giovani di ricche famiglie, che in 20 mesi avrebbe dilapidato più di 200.000 fiorini d'oro. Questa *brigata* dovrebbe essere diversa da quella a cui, secondo il Lana, appartenevano Stricca e Niccolò; altrimenti non si spiegherebbe perché siano stati ricordati al di fuori di essa. — *in che*: nella quale e per la quale; *Caccia d'Ascian*: degli Scialenghi, possessore di grandi vigneti e boschi (*fronda*); *l'Abbagliato*: soprannome di Bartolomeo dei Folcacchieri: ebbe incarichi pubblici in Siena e altrove; *proferse*: mostrò apertamente (ironico).

133-135. *sì ti seconda*: ti asseconda a questo modo, cioè rincalzando le tue

contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
sì che la faccia mia ben ti risponda;
136 sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchimia;
e te dee ricordar, se ben t'adocchio,
139 com'io fui di natura buona scimia. »

CANTO XXX

ANCORA OTTAVO CERCHIO, DECIMA BOLGIA.

Gianni Schicchi e Mirra, falsatori della propria persona, rabbiosi, corrono mordendo i dannati. Maestro Adamo, falsario di monete, tormentato dall'idropisia. La moglie di Putifarre e il greco Sinone, falsari della parola, cioè mentitori, arsi da febbre acuta. Litigio tra maestro Adamo e Sinone, che Dante segue con interesse: di che Virgilio lo rimprovera.

Nel tempo che Iunone era crucciata
per Semelè contra 'l sangue tebano,
come mostrò una ed altra fiata,

accuse contro i Senesi; *ti risponda*: ti dica chi sono: dunque Dante lo conobbe di persona: l'Anonimo fiorentino dice che « insieme studiorono ».

136. *Capocchio*: fiorentino o senese: arso vivo come falsario a Siena nel 1293.

138-139. *te dee*: a te deve: costruzione impersonale con *ricordare*, per « ti devi »; *se ben t'adocchio*: se ti discerno bene, se riconosco bene chi sei: *di natura* ecc.: per natura, pronto e abile a imitare altrui, come le scimmie. L'espressione è da riferirsi ai vv. 133-134, dei quali è continuazione e commento arguto: « Tu hai cominciato a deridere i Senesi, ed io, da buona scimmia, quale ti devi ricordare ch'io fui, ti ho così bene secondato, rincarando la dose ». L'interpretazione secondo cui *di natura*, invece che locuzione avverbiale, sarebbe specificazione di *scimia* (« contraffattore di natura, delle cose naturali »), e si riferirebbe al v. 137, toglie all'episodio gran parte del suo brio. Capocchio si compiace di aver dimostrato all'amico, ancora una volta, da morto, la sua ben nota abilità scimmiesca, imitando caricaturalmente la canzonatura dei Senesi iniziata da Dante: compiacimento che sarebbe privo di gusto, se si riferisse alla sua abilità di falsatore di metalli. Inoltre, meglio si giustifica con la sua natura di scimmia il suo improvviso e gratuito intervento nel discorso di Dante: il quale intervento, invece, secondo l'interpretazione corrente, risulterebbe un semplice sfogo contro i Senesi. Infine, l'espressione *scimia di natura* sarebbe non solo, linguisticamente, stentata e poco chiara, ma anche, sostanzialmente, un'inutile ripetizione del v. 137.

2-3. a causa di (*per*) *Semelè*, figlia di Cadmo, fondatore e re di Tebe, amata da Giove, che la rese madre di Diòniso; *contra 'l sangue tebano*: non solo contro

4 Atamante divenne tanto insano,
che veggendo la moglie con due figli
andar carcata da ciascuna mano,
7 gridò: « Tendiam le reti sì ch'io pigli
la leonessa e i leoncini al varco »;
e poi distese i dispietati artigli,
10 prendendo l'un ch'avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso;
e quella s'annegò con l'altro carco.
13 E quando la fortuna volse in basso
l'altezza dei Troian che tutto ardiva,
sì che insieme col regno il re fu casso,
16 Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva
19 del mar si fu, la dolorosa, accorta,
forsennata latrò sì come cane,
tanto il dolor le fe' la mente torta.

Semele (cfr. nota *Par.* XXI, 6), ma anche contro i suoi congiunti (il nipote Atteone, la sorella Agave, e, infine, l'altra sorella, Ino, di cui è narrata la miseranda sorte nei vv. segg.); *una ed altra fiata*: più volte.

4-12. Compendia il racconto ovidiano della vendetta di Giunone su Ino (*Metamorfosi* IV, 463-561). — *Atamante*: re di Orcomeno; *insano*: pazzo furioso; *la moglie*: Ino; *due figli*: Learco e Melicerta; *da ciascuna mano*: ciascuno su un braccio (cfr. *carco*, v. 12, e Ovidio cit. nella nota a *prendendo*); *gridò*: sembrandogli una leonessa coi leoncini (cfr. Ovidio, *loc. cit.*, 512-513: « Su, tendete le reti in queste selve; ho visto or ora qui una leonessa con due figli »); *artigli*: mani da fiera; *prendendo*: « Dal seno della madre strappa Learco che rideva e tendeva le piccole braccia, e due e tre volte lo ruota per l'aria a modo di fionda, e ferocemente gli rompe il tenero capo su un duro scoglio » (Ovidio, *loc. cit.*, 516-519); *quella*: Ino, che, fuggendo, si precipitò in mare con l'altro figlio (*carco*: carico), Melicerta.

13-21. *volse in basso l'altezza*: abbassò la potenza e la superbia; *tutto ardiva*: anche cose illecite ed empie, « come lo spergiuro di Laomedonte e il ratto di Elena » (Scartazzini); *il re*: Priamo; *casso*: distrutto; *Ecuba*: moglie di Priamo; *misera e cattiva*: caduta in così misero stato, e schiava (lat. *captiva*, prigioniera); *Polissena*: figlia di Ecuba, immolata da Pirro sulla tomba del padre Achille; *Polidoro*: ultimo figlio rimastole, trovato da Ecuba sulla riva del mare, ucciso da Polinestore; *latrò*: « tentò parlare, e latrò » (*Metamorfosi* XIII, 569); *come cane*: Nell'episodio delle *Metamorfosi* ora cit. (vv. 399-575) è narrata la trasformazione di Ecuba in cagna; Dante la rappresenta così dissennata dal dolore da ululare come un cane, ma ancora nella sua forma umana. — *le fe'* ecc.: le travolse la mente, le tolse il senno.

22 Ma né di Tebe furie né troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,
25 quant'io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
che 'l porco quando del porcil si schiude.
28 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
del collo l'assannò, sì che, tirando,
grattar li fece il ventre al fondo sodo.
31 E l'Aretin, che rimase tremando,
mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
e va rabbioso altrui così conciando. »
34 « Oh! » diss'io lui, « se l'altro non ti ficchi
i denti addosso, non ti sia fatica
a dir chi è pria che di qui si spicchi. »
37 Ed egli a me: « Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre fuor del dritto amore amica.
40 Questa a peccar con esso così venne,

22-27. *furie*: « pazzie furiose » (astratto per concreto), o « persone furiose »: comunque, « Tebani o Troiani furiosi »; *in alcun*: contro alcuno; *crude*: crudeli; *punger*: ferire, colpire: si riferisce ad Atamante che credette di uccidere un leoncino (*bestie*), e ad Ecuba che con le dita cavò gli occhi a Polinestore; *quant'io vidi*: quanto crude io vidi; *smorte*: per il morbo della rabbia; *si schiude*: con valore neutro, « esce fuori con impeto » (cfr. *fui dischiuso, Purg.* XIX, 70); meno vivo, se s'intende in senso passivo, « è fatto uscire ».

28-30. *in sul nodo* ecc.: alla nuca; *tirando* ecc.: trascinandolo per terra, gli fece grattare il ventre dal fondo duro di pietra della bolgia, invece che con le unghie, come soleva (cfr. *Inf.* XXIX, 79 segg.).

31-32. *l'Aretin*: Griffolino (cfr. *Inf.* XXIX, 109 segg.); *tremando*: tremante di paura; *folletto*: nome di spiriti che s'immaginavano trasvolassero veloci per l'aria, recando fastidio agli uomini: adattato, per somiglianza, all'ombra rabbiosa, che aggredisce e sparisce; *Gianni Schicchi*: cfr. nota vv. 42-45.

34-36. *se*: augurale, « possa l'altro non ficcarti ecc. »; *l'altro*: sottinteso *folletto*, l'altra delle *due ombre* (v. 25); *ti sia fatica*: ti pesi, ti dispiaccia; *si spicchi*: si allontani correndo.

38-39. *Mirra*: figlia di Ciniro, re di Cipro, che, innamoratasi del padre per una vendetta di Venere, si unì con lui, fingendosi altra donna; *scellerata*: riecheggia Ovidio, *Metamorfosi* X, 314-315: « Scelleratezza è odiare il padre; ma questo amore è scelleratezza maggiore dell'odio »; *dritto*: retto, quello filiale; *amica*: amante.

40-41. *così*: correlativo a *come* (v. 42), e spiegato da *falsificando* ecc.

falsificando sé in altrui forma,
come l'altro che là sen va sostenne,
43 per guadagnar la donna de la torma,
falsificare in sé Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma. »
46 E poi che i due rabbiosi fur passati
sovra cui io avea l'occhio tenuto,
rivolsilo a guardar gli altri malnati.
49 Io vidi un, fatto a guisa di leuto,
pur ch'egli avesse avuto l'anguinaia
tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto.
52 La grave idropisia, che sì dispaia
le membra, con l'umor che mal converte,
che 'l viso non risponde a la ventraia,
55 faceva lui tener le labbra aperte

42-45. *l'altro*: Gianni Schicchi (v. 32), fiorentino, morto prima del 1280. Secondo gli antichi commentatori, si finse Buoso Donati (prozio di Corso) morente, quando questo era già spirato, d'accordo con un congiunto di Buoso, e dettò al notaio un regolare testamento, assegnando a se stesso, fra l'altro, una famosa mula o cavalla del defunto. — *sostenne*: « prese e tenne bene l'assunto », meglio che « ardì »; *donna de la torma*: signora, guida dell'armento (la mula o cavalla); *dando* ecc.: l'espressione sembra riferirsi a precise norme da lui date, tali da garantire legalmente la pronta ed esatta esecuzione delle volontà espresse dettando il testamento. Altri intendono genericamente: « facendo il testamento nella forma legale.

46-48. *i due rabbiosi*: il termine, che è ripetuto al v. 79, e la rappresentazione che Dante fa di essi non lasciano dubbi sulla loro malattia, che è l'idrofobia (e non la pazzia furiosa, come qualcuno pensa, per suggestione del paragone con Atamante ed Ecuba). — Il « contrapasso » per queste anime (falsificatori della propria persona) è anche meno chiaro che per i falsificatori di metalli (cfr. nota *Inf.* XXIX, 82-83). Si può pensare, sottilizzando, che, come in vita falsificarono negli atti la loro personalità, così ora la lora umanità è falsata nei modi dei cani arrabbiati; ma si resta sempre nel generico; e in ogni caso non si capisce perché essi, di fatto, siano, coi loro morsi, strumenti di un'aggiunta di pena a carico degli altri dannati. Anche in questo caso, come in quello delle metamorfosi dei ladri (cfr. nota a *Così vid'io, Inf.* XXV, 142), potrebbe pensarsi che Dante, stabilito per tutti i falsari il criterio generale del « contrapasso » (malattie varie), abbia lasciato poi libero gioco alla fantasia, senza preoccuparsi di cercare un rigoroso, esatto rapporto tra la colpa particolare e la particolare forma di malattia.

49-51. *leuto*: liuto; *pur ch'egli* ecc.: solo ch'egli avesse avuto il corpo tagliato all'inguine (*anguinaia*) senza la biforcazione delle gambe: il ventre gonfio risponderebbe alla cassa, il collo e il viso al manico del liuto.

52-57. *grave*: perché appesantisce il corpo; *sì dispaia* ecc.: l'idropisia, convertendo male, corrompendo gli umori naturali del corpo, sproporziona (*dispaia*)

come l'etico fa, che per la sete
l'un verso il mento e l'altro in su rinverte.
58 « O voi che sanz'alcuna pena siete,
e non so io perché, nel mondo gramo »
diss'egli a noi, « guardate e attendete
61 a la miseria del maestro Adamo:
io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli;
e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.
64 Li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno
facendo i lor canali freddi e molli,
67 sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
ché l'imagine lor vie più m'asciuga
che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
70 La rigida giustizia che mi fruga
tragge cagion del loco ov'io peccai
a metter più li miei sospiri in fuga.
73 Ivi è Romena, là dov'io falsai

le membra in modo tale che il viso è magrissimo e il ventre enorme; *etico*: tisico; *l'un... l'altro*: labbro; *rinverte*: rivolta.

59-61. *non so io perché*: evidentemente il dannato non ha prestato attenzione alle spiegazioni abbastanza esaurienti date da Virgilio a Griffolino (*Inf.* XXIX, 94-96); *mondo gramo*: mondo del dolore, l'Inferno; *attendete*: fate attenzione (cfr. « attendete e guardate », *Vita nova* VII, 3); *maestro Adamo*: identificato dagli studiosi moderni con un « maestro Adamo di Anglia, familiare dei conti di Romena », che compare come testimone a Bologna, in un atto notarile del 1277, e sarebbe lo stesso « Adamo anglico » di altro atto del 1273; dagli antichi commentatori, invece, detto o Casentinese, o Bolognese, o Bresciano; comunque fu certo per alquanto tempo nel Casentino (vv. 64-69), dove, per istigazione dei conti di Romena, falsificò il fiorino d'oro fiorentino: scoperto a Firenze nel 1281, fu arso vivo.

62-63. *di quel* ecc.: di tutto ciò che desiderai (non soltanto di denari, come qualcuno intende); *un gocciol d'acqua*: come il ricco della parabola di *Luca* XVI, 24.

67-72. *non indarno*: la spiegazione è nei vv. segg.; *l'imagine lor*: la visione di essi presente nella mia fantasia; *m'asciuga*: mi fa soffrire l'arsura, mi consuma di sete; *giustizia*: divina; *fruga*: punge tormentosamente (cfr. *Purg.* III, 3, XIV, 39, XV, 137, XVIII, 4); *loco*: il Casentino fresco e irriguo; *a metter* ecc.: a farmi fuggire dal petto più frequenti i sospiri. — Anche relativamente a questa terza categoria di falsari non si riesce a trovare un rapporto perspicuo e persuasivo tra la particolare colpa di aver falsificato le monete e la pena dell'idropisia.

73-74. *Romena*: castello del ramo dei conti Guidi, detto appunto « da Ro-

la lega suggellata del Battista,
per ch'io il corpo su arso lasciai.
76 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
per fonte Branda non darei la vista.
79 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
ma che mai val, c'ho le membra legate?
82 S'io fossi pur di tanto ancor leggiero
ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentiero,
85 cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia,
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.
88 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
ei m'indussero a batter li fiorini
ch'avean tre carati di mondiglia. »

mena »; *la lega* ecc.: il fiorino d'oro fiorentino, improntato, da una parte, dall'immagine del Battista, dall'altra, dal giglio.

77-78. *lor frate*: non si può sapere se si riferisca ad Aghinolfo o a Ildebrandino; *per fonte* ecc.: malgrado l'arsura che mi tormenta, non cambierei per tutta l'acqua di Fonte Branda (più probabilmente quella presso Romena, che non — come molti intendono — Fontebranda di Siena, giacché i ricordi del dannato si accentrano tutti sul Casentino) il piacere di vedermeli qui davanti.

79-81. *l'una*: di Guido, morto prima del 1292; *arrabbiate ombre*: dei falsari di persone, che corrono come cani rabbiosi (vv. 25-30) per tutta la bolgia; *legate*: nell'impossibilità di muoversi per l'idropisia.

82-85. *pur*: soltanto; *un'oncia*: la dodicesima parte del piede, circa due centimetri e mezzo; *sarei messo* ecc.: mi sarei messo già in cammino; *sconcia*: sconciata, deformata dalle malattie.

86-87. *ella*: intuitivamente, la bolgia; ma non può escludersi che si riferisca grammaticalmente a « *gente*, per la bolgia da essa abitata: simile all'*ardet Ucalegon* di Virgilio » (Andreoli); *volge* ecc.: ha una circonferenza di undici miglia. « La bolgia precedente volge ventidue miglia (*Inf.* XXIX, 9); ma da queste cifre non si può trarre nessuna conseguenza circa le misure dell'Inferno dantesco » (Torraca); « perché, con questa progressione, i cerchi superiori sarebbero molto più larghi di quella che per Dante è la massima circonferenza terrestre, anzi di quella stessa del sole (cfr. *Conv.* IV, VIII, 7)! » (Vandelli). — *e men* ecc.: e non c'è (*non ci ha*: rima composta da leggersi *nóncia*) meno di mezzo miglio trasversalmente.

88-90. *famiglia*: cfr. *Inf.* XV, 22; *ei*: essi, i conti nominati; *batter*: coniare; *carati*: *carato* è la ventiquattresima parte di un'oncia d'oro; *mondiglia*: metallo vile: il fiorino fiorentino era di 24 carati.

91 Ed io a lui: « Chi son li due tapini
che fumman come man bagnate 'l verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini? »

94 « Qui li trovai, e poi volta non dierno »
rispuose, « quand'io piovvi in questo greppo;
e non credo che dieno in sempiterno.

97 L'una è la falsa che accusò Ioseppo;
l'altro è 'l falso Sinon greco da Troia:
per febbre aguta gittan tanto leppo. »

100 E l'un di lor, che si recò a noia
forse d'esser nomato sì oscuro,
col pugno li percosse l'epa croia.

103 Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il volto
col braccio suo, che non parve men duro,

106 dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
lo muover, per le membra che son gravi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto. »

92-93. *fumman*: « fumano per l'evaporazione del sudore prodotto dall'ardente febbre (v. 99), così come nell'inverno (*'l verno*) pel calor naturale della mano l'acqua ond'essa è bagnata evapora; e i vapori condensati dal freddo paiono fumo » (Vandelli); *stretti* ecc.: addossati l'uno all'altro, alla tua destra.

94-95. *dierno*: diedero; *greppo*: propriamente, pendio dirupato e sassoso: qui, per « bolgia ».

97-98. *la falsa* ecc.: la moglie di Putifarre, che, tentato invano di sedurre Giuseppe, figlio di Giacobbe, lo accusò di averle voluto far violenza; *Sinon*: Sinone, famoso personaggio dell'*Eneide*, che con abilissime menzogne avvalorate da spergiuri indusse i Troiani a introdurre nella città il cavallo di legno pieno di guerrieri greci; *da Troia*: epiteto allusivo all'infamia acquistatasi ingannando i Troiani, a meno che tutta l'espressione *greco da Troia* non voglia significare « greco, fintosi troiano d'adozione », con riferimento alle sue proteste di sentirsi sciolto da ogni legame con i Greci (*Eneide* II, 157-159), in risposta alla promessa fattagli da Priamo (« Chiunque tu sia, d'ora innanzi dimentica i Greci; sarai dei nostri », *ivi*, 147-148); *leppo*: « puzza d'arso unto » (Buti). — Anche per questa quarta ed ultima categoria di falsari non si vede il rapporto fra la loro colpa specifica e la pena della febbre acuta.

100-102. *l'un*: Sinone; *si recò a noia*: s'ebbe a male; *sì oscuro*: con tanto disonore (*falso; greco da Troia*); *epa*: ventre; *croia*: « sconciata, deforme », meglio che « dura », che anticiperebbe il v. seg.

105. *men duro*: del pugno di Sinone.

107-108. *gravi*: cfr. vv. 52 e 81; *a tal mestiere*: a tal bisogno, cioè a picchiare.

109 Ond'ei rispuose: « Quando tu andavi
al foco, non l'avei tu così presto,
ma sì e più l'avei quando coniavi. »
112 E l'idropico: « Tu di' ver di questo;
ma tu non fosti sì ver testimonio
là 've del ver fosti a Troia richiesto. »
115 « S'io dissi falso, e tu falsasti il conio »
disse Sinone; « e son qui per un fallo,
e tu per più ch'alcun altro dimonio. »
118 « Ricorditi, spergiuro, del cavallo »
rispuose quel ch'avea enfiata l'epa,
« e sieti reo che tutto il mondo sallo! »
121 « E te sia rea la sete onde ti crepa »
disse 'l greco « la lingua, e l'acqua marcia
che 'l ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa. »
124 Allora il monetier « Così si squarcia
la bocca tua per tuo mal, come suole:
ché, s'i' ho sete ed umor mi rinfarcia,
127 tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,
e per leccar lo specchio di Narcisso
non vorresti, a invitar, molte parole. »

110-111. *al fuoco*: al rogo, con le braccia legate; *avei*: avevi; *presto*: agile e pronto; *quando coniavi*: i fiorini falsi: così Sinone « ritorce in infamia quello di cui [maestro Adamo] si vantava, cioè l'agilità delle braccia » (Benvenuto).

112-114. *di questo*: intorno al fatto ch'io avevo il braccio anche più presto nel coniar falsa moneta; *là 've* ecc.: quando Priamo t'invitò a dire il vero circa il cavallo (*Eneide* II, 148-151).

116-117. *un fallo*: la colpa di quella sola menzogna; *per più* ecc.: si riferirà al gran numero di fiorini falsati, ciascuno dei quali costituirà una colpa.

118-120. *spergiuro*: prima di narrare la falsa storia circa la costruzione del cavallo, Sinone aveva fatto solenni giuramenti di dire il vero (*Eneide* II, 154-161); *sieti reo*: ti sia amaro, doloroso che tutto il mondo sappia ciò.

121-123. *E te*: e a te; *ti crepa*: ti screpola, come terra arida o legno secco; *l'acqua marcia*: l'umore mal converso (v. 53); *assiepa*: forma, del ventre gonfio, quasi una siepe alta, che t'impedisce la vista.

124-129. *si squarcia* ecc.: se la mia lingua *crepa*, la bocca tua si fa addirittura a pezzi, per la *febbre aguta* (v. 99), per *l'arsura* (v. 127), il male che ti sgretola labbra, lingua, palato, non solo ora, ma sempre (*come suole*): così sembra doversi intendere la rimbeccata del monetiere, per l'esatta rispondenza con il rinfaccio di Sinone. Il Del Lungo, invece, interpreta: « ti si sganghera, la bocca, perché la tua malattia ti costringe a tenerla sempre avidamente spalancata »; ma anche mastr'Adamo ha la bocca spalancata (vv. 55-57), sicché la sua risposta avrebbe

130 Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
quando il maestro mi disse: « Or pur mira
che per poco è che teco non mi risso! »
133 Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna
che ancor per la memoria mi si gira.
136 Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che, sognando, desidera sognare,
sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,
139 tal mi fec'io, non possendo parlare:
che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare.
142 « Maggior difetto men vergogna lava »
disse 'l maestro, « che 'l tuo non è stato;

poco mordente. — La lez. *per dir mal* (« la tua bocca si spalanca per parlar male, come soleva in vita »), accolta anche da qualche commentatore moderno, è del tutto improbabile, sia perché non risulterebbe rintuzzato a dovere il rinfaccio di Sinone, sia perché il concetto male si legherebbe con la proposizione causale seguente (*ché, s'i' ho sete..., tu hai l'arsura*), sia, infine, perché si direbbe di Sinone cosa inesatta, facendo di lui un maldicente abituale, laddove egli si è proclamato colpevole di un solo fallo. — *rinfarcia*: rinfarcisce, gonfia; *arsura*: più pungente della mia *sete*; *lo specchio di Narcisso*: l'acqua, in cui Narciso si specchiò, secondo la nota favola greca (cfr. *Par.* III, 17-18); *a invitar*: per invitarti.

131-132. *Or pur mira*: Generalmente dai moderni s'interpreta in senso sarcastico: « Orsù, continua a guardare costoro » (per questo valore di *pur*, cfr. nota *Inf.* V, 21), e si pone un punto esclamativo, separando questa proposizione dal v. seg.; ma non sembra conforme al parlar severo e contegnoso di Virgilio l'ironia aggressiva nel correggere il discepolo: e si potrebbe anche osservare, a voler essere pedanti, che il termine *mira* sarebbe improprio a indicare l'atto di Dante, che consiste soprattutto nell'ascoltare e non nel guardare. Preferiamo perciò interpretare: « ora guarda bene, sta bene attento, che poco manca che io venga a lite con te, per la *bassa voglia* (v. 148) che mostri a voler udire simili volgarità ». L'interpunzione da noi data risponde all'interpretazione che crediamo preferibile.

135. che ancora la forte vergogna che allora provai mi si aggira per la memoria, ancora me ne ricordo.

136-138. *dannaggio*: gallicismo, dell'uso letterario antico, danno, cosa penosa; *sì che* ecc.: sicché brama (*agogna*) quello che è, cioè che sia un sogno, come se non fosse tale.

139-141. non potendo, per la vergogna, trovare parole per scusarmi, come desideravo, pur senza parole (*tuttavia*) mi scusavo, e non credevo farlo: cioè, non mi accorgevo che il non trovar parole per scusarmi dimostrava la mia vergogna e quindi mi scusava.

142-144. minor (*men*, agg.) vergogna lava un fallo (*difetto*) maggiore che non sia stato il tuo; perciò (*però*) deponi ogni rammarico.

però d'ogni tristizia ti disgrava.
145 E fa ragion ch'io ti sia sempre a lato;
se più avvien che fortuna t'accoglia
dove sien genti in simigliante piato:
148 ché voler ciò udire è bassa voglia. »

CANTO XXXI

ANCORA OTTAVO CERCHIO. — TRA LA DECIMA BOLGIA E IL POZZO.

Dalla decima bolgia i due poeti risalgono sull'ampio argine, che termina all'orlo del pozzo. Intorno a questo torreggiano giganti, dall'ombelico in su: Nembròt, Fialte, Briareo, Anteo. Quest'ultimo, richiesto da Virgilio, depone i poeti nel fondo del pozzo.

Una medesma lingua pria mi morse,
sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
e poi la medicina mi riporse:
4 così od'io che soleva la lancia
d'Achille e del suo padre esser cagione
prima di trista e poi di buona mancia.
7 Noi demmo il dosso al misero vallone
su per la ripa che 'l cinge dintorno,
attraversando sanza alcun sermone.

145-147. *fa ragion*: fa conto ch'io ti sia sempre vicino, pronto, nel caso, a rimproverarti; *se più* ecc.: se altre volte la sorte ti faccia capitare insieme (*accoglia*) con persone che litigano in modo così volgare (*piato*: propriamente, lite giudiziaria). — Questa conclusione dell'episodio molto probabilmente ha valore autobiografico: non di rado, nel suo peregrinare di corte in corte, costretto a stare insieme con giullari e buffoni, Dante avrà assistito a simili alterchi, talvolta anche divertendosi, e forse anche prendendovi parte, con scapito del suo decoro, e magari soccombendo — come suole avvenire in tali casi — all'impudenza e trivialità di quelli.

1-3. *medesma*: medesima, di Virgilio; *morse*: col rimprovero (cfr. *Inf* XXX, 131-132); *tinse*: di rossore, per vergogna (*ivi*, vv. 134-135); *medicina*: perdono e conforto (*ivi*, vv. 142-144).

4-6. *la lancia*: di Peleo, e, poi, del figlio Achille, che aveva virtù di sanare con un secondo colpo le ferite fatte da essa; *mancia*: genericamente, escluso il senso di regalo per ricompensa, « ciò che si dà con mano » (Torraca), sia esso buono o cattivo.

7-8. voltammo le spalle alla 10ª bolgia, risalendo la costa interna, che la chiude. I due poeti erano scesi un po', per veder meglio (cfr. *Inf*. XXIX, 52-55).

10 Quiv'era men che notte e men che giorno,
sì che 'l viso m'andava innanzi poco;
ma io senti' sonare un alto corno,
13 tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
che, contra sé la sua via seguitando,
dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

10-11. *Quivi*: sull'argine estremo di Malebolge, che, contrariamente agli argini divisori tra le singole bolge, si estende assai largo (cfr. vv. 22-24), fino all'orlo del pozzo; *viso*: vista.

12-15. *alto corno*: dal suono possente (chi suona il corno è Nembròt: cfr. vv. 71-77); *tanto*: da unire con *sonare* (« tanto fortemente »: cfr. *non sonò sì terribilmente*, v. 18), piuttosto che con *alto*; *fatto fioco*: fatto parer debole; *che, contra sé* ecc.: Senso: « il quale corno, con la direzione del suono, dirizzò i miei occhi verso il luogo donde questo proveniva »; ma il rapporto sintattico e grammaticale tra la frase *contra sé la sua via seguitando* e la proposizione rel. *che dirizzò* è variamente inteso. Generalmente i moderni fanno *gli occhi miei* sogg. di *seguitando*; e costruiscono e interpretano così: « *che* (il quale corno) dirizzò tutti ad un loco gli occhi miei *seguitando* (' col seguire ch'essi fecero ', o, dando al gerundio il valore di participio pres., ' che seguirono ') *la sua via contra sé* (la via del corno, in senso contrario ad esso corno o alla sua via) ». Ma è interpretazione grammaticalmente e sintatticamente assai poco probabile: grammaticalmente, perché, se la frase « gli occhi miei seguitarono *la sua via contra sé* » dovesse significare « seguitarono la via del corno contro esso corno », l'uso di *sua* e di *sé*, non riferiti al sogg. della proposizione cui appartengono (*occhi*), ma a *corno*, riuscirebbe troppo duro o troppo ardito; sintatticamente, perché, se si dovesse sovvertire la costruzione del periodo, togliendo la frase *contra sé... seguitando* dalla posizione che ha nel testo — tra *che* e *dirizzò* —, per collocarla dopo *occhi*, apposizione di *occhi*, bisogna convenire che la costruzione data dal poeta al periodo sarebbe del tutto sforzata e contorta. L'Ottimo, tra gli antichi, e il Del Lungo, tra i moderni, fanno sogg. di *seguitando* « io » sottinteso (« il quale corno, seguitando io la sua vita contra sé, dirizzò ecc. »): così interpretando, non viene sconvolta la costruzione del periodo, ma restano, appena attenuati, lo stento o l'eccesso di arditezza dell'uso di *sua* e *sé*, riferiti a *corno*. Confessiamo di non capire perché si debba forzare in tal modo grammatica e sintassi, quando il senso corre benissimo (anzi, a noi sembra, meglio), senza sconvolgere la costruzione del periodo, e conservando come sogg. di *seguitando* quello che a una lettura semplice e immediata risulta il suo sogg. naturale, cioè il pron. rel. *che*. Crediamo pertanto che il passo vada così inteso: « il quale corno, *seguitando la sua via*, ' mandando seguitatamente il suo suono ' (P. Venturi), *contra sé*, ' alla parte a sé opposta ' (idem), cioè ' procedendo innanzi ' (Landino), dirizzò gli occhi miei ecc. ». Così intendendo, la proposizione incidentale *contra sé... seguitando* non è oziosa, come, in sostanza, sarebbe, se volesse dire che gli occhi seguitarono la direzione contraria a quella donde veniva il suono, per vedere donde venisse (concetto intuitivo, rispondente alla comune esperienza), ma completa utilmente la notizia *io senti' sonare* ecc., aggiungendo che quel suono fu « seguitato », prolungato, tanto da permettere al poeta di dirigere gli occhi interamente (*tutti*) al luogo preciso donde proveniva, risalendo, in senso contrario, la via del suono.

16 Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdé la santa gesta,
non sonò sì terribilmente Orlando.
19 Poco portai in là volta la testa,
che mi parve veder molte alte torri;
ond'io: « Maestro, di', che terra è questa? »
22 Ed egli a me: « Però che tu trascorri
per le tenebre troppo da la lungi,
avvien che poi nel maginare abborri.
25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
quanto il senso s'inganna di lontano;
però alquanto più te stesso pungi. »
28 Poi caramente mi prese per mano,
e disse: « Pria che noi siam più avanti,
acciò che 'l fatto men ti paia strano,
31 sappi che non son torri, ma giganti,
e son nel pozzo, intorno da la ripa,
da l'umbilico in giuso tutti quanti. »
34 Come, quando la nebbia si dissìpa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l'aere stipa,

16-18. *rotta*: di Roncisvalle, nel 778; *santa gesta*: *gesta*, dal francese antico *geste*, stirpe, famiglia: qui, i paladini e i baroni della retroguardia di Carlomagno, sorpresi dai Saraceni nel ritorno dalla Spagna in Francia, e massacrati: *santa*, perché combattente per la fede; *Orlando*: il famoso eroe dell'epopea carolingia, che comandava la retroguardia: ridottosi con poche decine di uomini, si decise alla fine di suonare il suo famoso olifante, che fu udito da Carlo a 30 leghe di distanza (*Chanson de Roland* 1753 segg.).

21. *terra*: città fortificata, fortezza (cfr. *Inf.* VIII, 77 e 130).

22-24. *Però che*: perciò che, poiché; *trascorri*: ti spingi con lo sguardo; *da la lungi*: da lontano; *maginare*: aferesi di 'imaginare', formare l'immagine: Dante per la lontananza e l'oscurità ha creduto di veder torri (v. 31); *abborri*: confondi (cfr. nota *Inf.* XXV, 144).

25-27. *là ti congiungi*: ti congiungi con quel luogo: quindi, giungi; *però*: perciò; *pungi*: imperativo, stimola: cioè, affrettati.

28-30. *mi prese per mano*: per rassicurarlo su ciò che sta per dirgli, che potrebbe incutergli paura; *strano*: sorprendente, per non dirgli « spaventoso ».

32-33. *intorno da la ripa*: addossati intorno alla parete del pozzo; *da l'umbilico in giuso*: quindi, coi piedi sul piano del nono cerchio, che costituisce il fondo del pozzo, e dall'ombelico in su ergentisi come torri tutt'intorno all'orlo.

36. *il vapor* ecc.: la nebbia che rende densa (*stipa*) l'aria.

37 così, forando l'aura grossa e scura,
più e più appressando ver la sponda,
fuggìemi errore e cresce'mi paura;
40 però che, come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
così la proda che 'l pozzo circonda
43 torreggiavan di mezza la persona
gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona.
46 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
e per le coste giù ambo le braccia.
49 Natura certo, quando lasciò l'arte

37-39. *forando*: penetrando con lo sguardo (sogg. di *forando* sarà « io », come del successivo *appressando*: meno probabilmente « lo sguardo » del v. 35: il cambiamento del sogg., dall'uno all'altro gerundio, renderebbe meno scorrevole la sintassi del periodo); *appressando*: neutro, avvicinandomi; *sponda*: orlo del pozzo; *errore*: che fossero torri; *cresce'mi*: cresceami.

40-41. *cerchia*: delle mura, di forma circolare; *Montereggion*[*i*], castello costruito dai Senesi su una collinetta in Val d'Elsa, nel 1213, fornito allora di 14 alte torri.

42-45. *la proda... torreggiavan*: transitivamente, « soverchiavano come torri » (Scartazzini), o « cingevano come torri » (Del Lungo) l'orlo circolare del pozzo. Conserviamo la lezione tradizionale fondata sui codici, invece di quella congetturale adottata dal Vandelli e accolta da quasi tutti i commentatori a lui posteriori *così* [*'n*] *la proda torreggiavan*: correzione non necessaria, giacché l'uso transitivo inconsueto di *torreggiare* non è che una delle tante arditezze linguistiche di Dante, che si risolve in una più risentita e personale rappresentazione dell'oggetto: « torreggiavan la proda » ha indubbiamente più potente risalto che non « torreggiavan nella proda ». — *minaccia*: sembra minacciare; *tuona*: il tuono è compagno del fulmine, col quale Giove colpì i Giganti alla pugna di Flegra (cfr. nota *Inf.* XIV, 58). — I Giganti sono custodi dell'accesso al 9° cerchio: funzione analoga a quella del Minotauro e di Gerione (cfr. nota *Inf.* XII, 26-27); e, come questi, debbono simboleggiare il peccato punito nel cerchio di cui stanno a guardia, che qui è il tradimento. Veramente potrebbe parere più appropriato ad essi il simbolo della violenza contro Dio, o della superbia; ma Dante dovette considerare essenzialmente come tradimento la loro ribellione alla divinità, forse in quanto usarono contro di essa le doti di cui benignamente essa li aveva forniti, mettendoli tanto al di sopra delle altre creature: lo dimostra l'aver egli collocato in questo cerchio Lucifero, rappresentandolo appunto come il più spaventoso dei giganti (*Inf.* XXXIV, 28-33).

46-48. *d'alcun*: *alcuno*, come spesso in Dante, ha qui valore definito: di uno dei giganti, del più vicino, descritto nei vv. 58 segg., Nembròt; *per le coste giù*: pendenti lungo i fianchi.

49-51. *arte*: operazione, creazione; *animali*: essere viventi; *per tòrre* ecc.:

di sì fatti animali, assai fe' bene,
per tòrre tali esecutori a Marte.
52 E s'ella d'elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente
più giusta e più discreta la ne tiene;
55 ché dove l'argomento de la mente
s'aggiugne al mal volere ed a la possa,
nessun riparo vi può far la gente.
58 La faccia sua mi parea lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma,
e a sua proporzione eran l'altre ossa;
61 sì che la ripa, ch'era perizoma
dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
di sopra, che di giungere a la chioma
64 tre Frison s'averìen dato mal vanto;
però ch'io ne vedea trenta gran palmi
dal luogo in giù dov'uomo affibbia il manto.

per togliere al dio della guerra, Marte, tali terribili esecutori di guerre, tali guerrieri, che avrebbero distrutto la razza umana.

52-57. E se Natura non si pente di generare ancora, continua a generare elefanti e balene, chi rifletta sottilmente la giudica per questo (*la ne tiene*) ancora più giusta e accorta (*discreta*, da *discernere*), perché nei casi in cui (*dove*) la ragione (*l'argomento* [cioè, lo strumento] *de la mente*) si congiunge con la volontà di nuocere altrui e con la forza materiale (*possa*), gli uomini non hanno alcuna difesa: e tale era il caso dei giganti.

58-59. *sua*: si riferisce ad *alcun*, v. 46; *pina*: pigna di bronzo che allora era davanti alla basilica di S. Pietro, ed ora, ridotta — pare — in altezza, è in un cortile del Vaticano, che da esso è detto « della Pigna »; *ossa*: membra, di cui le ossa costituiscono l'impalcatura.

61-64. *la ripa, ch'era* ecc.: la parete del pozzo, che faceva da grembiule (*perizoma*, voce greca) alla metà inferiore del suo corpo (cioè, la nascondeva alla nostra vista). Dante avrà preso il vocabolo greco dalla *Genesi* (III, 7), dove le cinture di foglie di fico con cui Adamo ed Eva coprirono le loro nudità sono dette « perizomata ». — *ne mostrava* ecc.: *ne* può valere, con stretto riferimento grammaticale, « delle altre ossa », o, più liberamente « di lui, del suo corpo », meno probabilmente « ci, a noi »: ne lasciava apparire tanta altezza nella parte superiore, che tre uomini di Frisia (regione dell'Olanda settentrionale), che avevano fama di essere di altissima statura, posti l'uno sull'altro, non si sarebbero (*s'averìen*: l'ausiliare *avere* col riflessivo era dell'uso) potuti vantare di giungergli ai capelli.

65-66. *trenta gran palmi*: trenta palmi abbondanti, poco meno di otto metri; *dal luogo* ecc.: dal collo, *dov'uomo affibbia il manto*, all'ombelico. Dai dati forniti, l'altezza di Nembròt sarebbe intorno ai 25 metri.

67 « Raphel maì amech zabi almi »
cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenian più dolci salmi.
70 E 'l duca mio ver lui: « Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga
quand'ira o altra passion ti tocca!
73 Cercati al collo, e troverai la soga
che 'l tien legato, o anima confusa,
e vedi lui che 'l gran petto ti doga. »
76 Poi disse a me: « Elli stesso s'accusa:
questi è Nembròt, per lo cui mal coto
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
79 Lasciamlo stare e non parliamo a voto;
ché così è a lui ciascun linguaggio
come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto. »

67. Parole senza senso e incomprensibili, come è detto al v. 81, sebbene imitino suoni di vocaboli semitici, con le quali il poeta volle dare un'idea della confusione babelica delle lingue. — Ammettendo la dieresi in *maì* e la dialefe tra *maì* e *amech* e tra *zabi* e *almi*, il verso risulta composto di 10 sillabe; accentando, però, l'*i* di *almi*, secondo la teorica medievale di accentare l'ultima sillaba delle parole straniere non declinate in latino, si avrebbe un endecasillabo tronco: in questo caso la rima (« rima all'occhio ») tornerebbe bene « per l'occhio e non per l'orecchio », « di che si hanno altri esempi nell'antica poesia volgare » (Vandelli). Altre lezioni (*Raphegi* invece di *Raphel*, *aalmi* invece di *almi*) salverebbero metro e rima; ma sono meno accreditate.

68-69. *fiera*: orribile per la sua smisuratezza, proporzionata alla faccia; *salmi*: parole, ironicamente, come *inno* in *Inf.* VII, 125.

71. *tienti col corno*: appàgati del corno, senza parlare.

73-75. *Cércati al collo*: essendo *anima sciocca* (v. 70) e intellettualmente *confusa* (v. 74; e cfr. *Purg.* XII, 34-36), può dimenticarsi di averlo legato al collo con una correggia (*soga*, arc. e dial.); *lui*: il corno; *ti doga*: *dogare*, listare, detto di fregio a liste, in vesti ed armi gentilizie: ti fregia come una lista.

76-78. *s'accusa*: rivela chi sia, cioè Nembròt (ebraico, Nemrod), nipote di Cam, potente re di Babilonia, che iniziò nella regione di Sennaar, poi detta Babele, la famosa torre che doveva raggiungere il cielo (*Genesi* X, 8-12, XI, 2-9). Nella Vulgata non è detto che fosse gigante, ma solo così « forte cacciatore » da passare in proverbio (e di qui probabilmente venne a Dante l'idea di dotarlo del corno), né che egli fosse l'edificatore della torre; ma come tale appare nella Patristica (cfr. S. Agostino, *La città di Dio* XVI, 4), e nella tradizione posteriore. — *mal coto*: empio pensiero (*coto*, dall'arc. *cotare* o *coitare* [lat. *cògito*, penso]), per cui Dio confuse le lingue dei costruttori della torre, donde ebbero origine i diversi linguaggi; *pur un*: soltanto un unico.

79-81. *a voto*: inutilmente (cfr. *Inf.* VIII, 19); *così*: cioè ignoto, incomprensibile; *a nullo*: latinismo, a nessuno. « Ma perché Virgilio parlò a lui, se

82 Facemmo adunque più lungo viaggio,
volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
trovammo l'altro, assai più fiero e maggio.
85 A cinger lui qual che fosse 'l maestro
non so io dir, ma el tenea soccinto,
dinanzi, l'altro, e, dietro, il braccio destro
88 d'una catena che 'l tenea avvinto
dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
si ravvolgea infino al giro quinto.
91 « Questo superbo voll'esser esperto
di sua potenza contro al sommo Giove »
disse 'l mio duca, « ond'egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome, e fece le gran prove
quando i giganti fer paura a' Dei:
le braccia ch'ei menò già mai non move. »
97 Ed io a lui: « S'esser puote, io vorrei

sapeva di non essere compreso? In realtà, sotto forma di rimprovero a Nembrotte, Virgilio dà spiegazioni atte a rassicurare Dante » (Vandelli).

83-84. *a sinistra*: come di norma (cfr. nota *Inf.* IX, 132); *al trar d'un balestro*: alla distanza di un tiro di *balestro* (lo stesso che « balestra », strumento per lanciare saette o pallottole); *maggio*: maggiore.

85-90. *qual che fosse 'l maestro*: cfr. nota *Inf.* XV, 12; *soccinto*: succinto, da unire con *d'una* (« da », o « per mezzo d'una ») *catena*. Poiché il gigante ha il braccio sinistro (*l'altro*) sul petto, e il destro sulla schiena (*dietro*), *soccinto* probabilmente non avrà il semplice valore di « cinto, legato », come generalmente si spiega, ma vorrà indicare anche la posizione delle due braccia, non distese lungo il corpo, ma con gli avambracci piegati, l'uno sul petto, l'altro sul dorso: spiegheremmo « cinto orizzontalmente ». Dal contesto sembra che la catena giri intorno alle braccia, e poi si ribadisca intorno al corpo con altri giri, sicché le braccia non possono fare il minimo movimento. — *in su lo scoperto* ecc.: nella parte del corpo che si vedeva, cioè dal collo all'ombelico, la catena gli si avvolgeva cinque volte.

91-93. *esser esperto di sua* ecc.: sperimentare, mettere a prova la sua ecc. (cfr. *sia... esperto, Purg.* I, 132); *sommo Giove*: espressione consueta nei poeti pagani, che Dante usa una seconda volta in *Purg.* VI, 118, a indicare, però, con un'aggiunta esplicativa, Cristo. Normalmente designa « il re degli dei pagani... col solo nome » [cfr. v. 45, ecc.]: a questo Dante qui accenna, « considerandolo come la personificazione del concetto della suprema divinità; perciò egli immagina puniti in inferno coloro che si levarono contro Giove » (Casini-Barbi). — *merto*: merito, rimunerazione, ironico.

94-95. *Fialte*: o Efialte, uno dei Giganti che tentarono la scalata all'Olimpo, sovrapponendo il monte Ossa al Pelio (*le gran prove*), inizio della « pugna di Flegra », dove perfino Giove ebbe paura (cfr. *Inf.* XIV, 57-58).

che de lo smisurato Briareo
esperienza avesser gli occhi miei. »
100 Ond'ei rispuose: « Tu vedrai Anteo
presso di qui, che parla ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
103 Quel che tu vuoi veder più là è molto,
ed è legato, e fatto come questo,
salvo che più feroce par nel volto. »
106 Non fu tremoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre così forte,
come Fialte a scuotersi fu presto.
109 Allor temett'io più che mai la morte,
e non v'era mestier più che la dotta,
s'io non avessi viste le ritorte.
112 Noi procedemmo più avante allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,
sanza la testa, uscìa fuor de la grotta.
115 « O tu che ne la fortunata valle,

98. *Briareo*: il più spaventoso dei Titani, figlio di Uranio e della Terra, che aveva, secondo la tradizione mitologica accolta anche da Virgilio (cfr. *Eneide* VI, 287 e 565 segg.), 50 teste e 100 mani: qui è soltanto *smisurato* (cfr. « *immensus Briareus* », *Tebaide* II, 596), ma fatto come gli altri giganti (v. 104). È questo uno dei casi in cui Dante fa che Virgilio rettifichi sé stesso.

100-102. *Anteo*: figlio di Nettuno e della Terra, gigante invincibile, perché dal contatto con la Terra sua madre attingeva sempre nuovo vigore: Ercole lo uccise dopo lunga lotta, tenendolo sollevato da terra. — *parla*: una lingua intelligibile, non come Nembròt; *disciolto*: non legato, perché non aveva partecipato con i suoi fratelli (vv. 119-121) alla guerra contro il Cielo; *nel fondo d'ogni reo*: nel fondo dell'Inferno, il quale Inferno accoglie tutte le colpe (*reo*, sost., reità, come in *Inf.* IV, 40, *Purg.* VII, 7).

103-105. *Quel*: Briareo; *come questo*: come Fialte (cfr. nota v. 98); *par*: appare.

106-108. *Non... già*: giammai. Altri intende *già* in « senso avversativo, 'certo, di sicuro' » (Vandelli). — *rubesto*: robusto, violento; *presto*: pronto, per rabbia superba, forse sentendo dire Briareo più feroce di lui.

110-111. *non v'era mestier* ecc.: bastava la sola paura (*dotta* o *dottanza*, del toscano antico) a farmi morire; *ritorte*: propriamente, funi; qui, catene attorte intorno al corpo.

112-114. *allotta*: allora; *alle*: *alla*, misura inglese e fiamminga, circa due braccia fiorentine: *cinque alle* sarebbero circa sei metri; *grotta*: parete rocciosa del pozzo, o semplicemente il pozzo, come caverna aperta in giù.

115-118. *fortunata valle*: del fiume Bàgrada, presso Zama, in Africa, dove viveva Anteo, nutrendosi di leoni da lui catturati: *fortunata*, o nel senso di

che fece Scipion di gloria reda,
quando Annibàl co' suoi diede le spalle,
118 recasti già mille leon per preda,
e che se fossi stato a l'alta guerra
de' tuoi fratelli, ancor par che si creda
121 ch'avrebber vinto i figli de la Terra;
mettine giù, e non ten vegna schifo,
dove Cocìto la freddura serra.
124 Non ci fare ire a Tizio né a Tifo:
questi può dar di quel che qui si brama:
però ti china e non torcer lo grifo.
127 Ancor ti può nel mondo render fama,
ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta,
se innanzi tempo grazia a sé nol chiama. »
130 Così disse 'l maestro, e quegli in fretta
le man distese, e prese il duca mio,
ond'Ercule sentì già grande stretta.
133 Virgilio, quando prender si sentìo,

« soggetta a notevoli vicende », o, forse meglio, nel senso più proprio — poiché il discorso di Virgilio mira a cattivarsi la benevolenza del gigante —, per essere stata sia famosa dimora di Anteo, e sia terreno della vittoria di Scipione; *che fece Scipion* ecc.: *che* sogg.: la quale valle, con la vittoria su Annibale ivi volto in fuga (*diede le spalle*: cfr. lat. *terga dare*), rese Scipione erede di gloria (*reda*, acc. femm., per « erede »); *mille*: un numero grandissimo; *per preda*: catturati.

119-121. *guerra*: dei Giganti suoi fratelli — come lui, figli della Terra — contro Giove; *par che si creda*: allusione alle parole di Lucano, *Farsalia* IV, 596-597: « ebbe [la Terra] compassione del Cielo, col fatto che non mandò Anteo ai campi di Flegra ».

123. dove il freddo (*freddura*, sogg.) gela (*serra*) il fiume Cocìto (ogg.).

124. *Tizio*: gigante che tentò Latona e fu ucciso da Apollo; *Tifo*: Tifeo, altro gigante fulminato da Giove (cfr. *Par.* VIII, 70). « Lucano (luogo cit.) nomina Tifeo insieme con Tizio, aggiungendo che Anteo era più forte di loro. Anche il ricordo di questi due vale perciò a lusingare l'orgoglio di Anteo, che non può voler cedere in cortesia a chi è da meno di lui » (Scartazzini-Vandelli).

125-126. *questi*: Dante; *di quel* ecc.: *di* partitivo: fama (v. 127), generalmente desiderata nell'Inferno; *però*: perciò; *grifo*: volto, senza nota di dispregio, che sarebbe fuori luogo.

128-129. *ch'el*: perché egli; *lunga vita*: rispetto alla durata normale della vita (cfr. *Inf.* I, 1; *Conv.* IV, XXIII-XXIV), almeno altri 35 anni; *grazia*: di Dio: accenno indiretto e discreto che il viaggio di Dante è sotto la protezione del Cielo.

132. *onde*: dalle quali mani; *grande stretta*: nella sua lotta con Anteo: l'espressione riecheggia Lucano, *Farsalia* IV, 617: « Si afferrano le mani e le braccia con molte strette ».

disse a me: « Fatti qua, sì ch'io ti prenda »;
poi fece sì ch'un fascio era egli e io.
136 Qual pare a riguardar la Garisenda
sotto il chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sì che ella incontro penda,
139 tal parve Anteo a me, che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'io avrei voluto ir per altra strada.
142 Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda ci sposò;
né, sì chinato, lì fece dimora,
145 e com'albero in nave si levò.

135. *fece sì* ecc.: mi abbracciò così strettamente da formare, tutti e due, un sol (*un*) fascio.

136-140. *Qual pare* ecc.: quando Anteo si chinò per posarci in fondo al pozzo, a me che lo guardavo dal sotto in su, stando in viva attesa (*a bada*) di vederlo chinare, parve la Garisenda (la famosa torre pendente di Bologna), quando sembra piegarsi addosso a chi, di sotto l'inclinazione (*sotto il chinato*), la guardi nel momento in cui una nuvola trascorra sopra di essa in direzione opposta alla sua inclinazione: sembra, infatti, allora, che non la nuvola, ma la torre si muova e stia per cadere; *fu tal ora*: fu momento di tale terrore.

142-143. *lievemente*: dolcemente; *divora*: « consuma coi tormenti », o, forse, « inghiotte, conficcati nel ghiaccio »; *Lucifero con Giuda*: il capo degli angeli ribelli e il traditore di Cristo, citati come i due maggiori rappresentanti dei traditori puniti nel Cocìto; *sposò*: posò, depose.

145. si levò dritto e alto, sì che mi parve come albero in nave. Alcuni intendono: « si levò come si drizza l'albero su una nave »; ma la similitudine mancherebbe di esatta rispondenza, giacché « il rizzarsi di Anteo è limitato a mezza la persona ed è rapidissimo, istantaneo, mentre l'albero di una nave si alza intero, sia che ciò avvenga rapidamente, come quando, inclinato prima dai marosi, esso riprende... la posizione normale, nel qual caso non ha... la fermezza rigida che ha la persona di Anteo [raddrizzatosi], sia che, invece, venga rizzato con argani, nel qual caso si leva a poco a poco » (Vandelli).

CANTO XXXII

NONO CERCHIO: TRADITORI. — PRIMA ZONA, O CAÌNA: TRADITORI DEI CONGIUNTI. — SECONDA ZONA, O ANTENÒRA: TRADITORI DELLA PATRIA O DELLA PARTE.

Ghiacciaia di Cocìto. La Caina, dove i dannati sono immersi nel ghiaccio fino al collo, col viso rivolto in giù: due fratelli Alberti, Mordrec, Focaccia de' Cancellieri, Sassol Mascheroni, Camicione dei Pazzi. L'Antenòra, dove i dannati sono puniti come nella Caìna, ma hanno il viso eretto: Bocca degli Abati, contro cui Dante si accanisce, perché il traditore si rifiuta di dirgli il nome. Buoso da Duera, Tesauro dei Beccheria, Gianni Soldanieri, Gano, Tebaldello de' Zambrasi. Due in una buca, dei quali uno rode il capo all'altro.

S'io avessi le rime aspre e chiocce
come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
4 io premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non sanza tema a dicer mi conduco;
7 ché non è impresa da pigliare a gabbo
descriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami 'mamma' e 'babbo'.

1-3. *rime*: versi, canto (cfr. *Inf.* XIII, 48); *aspre*: « quanto al suono de lo dittato » (*Conv.* IV, II, 13); *chiocce*: rauche; *buco*: il nono cerchio, la parte più stretta, il fondo dell'imbuto della cavità infernale; *pontan* ecc.: puntano, s'appoggiano tutti gli altri cerchi (*rocce*, perché tagliati nella roccia).

4-6. *premerei*: spremerei, esprimerei; *di mio concetto* ecc.: il succo, la parte essenziale di ciò che allora vidi, e che ora ho in mente; *abbo*: arc., ho, (lat. *habeo*); *mi conduco*: mi accingo.

7-9. *a gabbo*: a burla, con leggerezza; *fondo* ecc.: il fondo (omesso l'articolo) dell'universo, cioè il fondo dell'Inferno, che è il centro della terra; e questo, secondo il sistema tolemaico, era il centro dell'universo. — Mette conto ricordare che questo verso (*descriver* ecc.) è divenuto proverbiale, entrato nella conversazione comune di tono scherzoso, col senso di « descriver da cima a fondo o in lungo e in largo tutto l'universo » (D'Ovidio), che non è il senso del testo dantesco. — *né da lingua* ecc.: né impresa da bambino che balbetti le prime parole: modo iperbolico, a rincalzo dell'affermazione precedente *non è impresa da pigliare a gabbo*, per dire che occorre non solo il massimo impegno, ma anche la piena padronanza dei mezzi espressivi (cfr. un modo analogamente iperbolico, in *Par.* XXXIII, 106-108). Poiché Dante in *De vulg. el.* II, VII, 4 esclude dal volgare illustre dello stile tragico, « per la semplicità », i vocaboli *mamma* e *babbo*, si potrebbe pensare che qui volesse dire che a descriver fondo a tutto l'universo occorresse appunto la lingua elevata dello stile tragico: e ciò conforterebbe di un

10 Ma quelle donne aiutino il mio verso
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
sì che dal fatto il dir non sia diverso.
13 Oh sovra tutte mal creata plebe,
che stai nel luogo onde parlare è duro,
mei foste state qui pecore o zebe!
16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
sotto i piè del gigante, assai più bassi,
e io mirava ancora a l'alto muro,
19 dicere udimmi: « Guarda come passi:
va sì che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi. »

altro argomento l'opinione da noi espressa nella nota a *comedìa, Inf.* XVI, 128; ma sarebbe interpretazione assai meno ovvia (chi chiama *mamma* e *babbo* è ovviamente il bambino), e perciò — almeno in questi termini — da ritenersi improbabile, sebbene si debba ammettere che, riferendosi all'esigenza di un'assoluta padronanza della lingua, Dante abbia pensato a tutti i mezzi espressivi, specialmente a quelli che poteva fornigli lo stile tragico, come i più idonei alla gravità del suo assunto.

10-12. *donne*: le Muse; *aiutaro*: perché avevano dato ad Anfione il dono di suonare la cetra così armoniosamente che le pietre del monte Citerone scesero per sentirlo, e formarono da sé le mura di Tebe; *chiuder*: cinger di mura; *dal fatto*: da ciò che realmente vidi, dalla realtà effettiva.

13-15. *sovra tutte* ecc.: anime spregevoli, mal naturate (*mal creata* è espressione equivalente a *mal nata, Inf.* V, 7, ecc.), cioè create al male e alla perdizione, più di tutti gli altri dannati, perché capaci di compiere il più grave dei peccati; *onde*: del quale; *duro*: cfr. nota a *dura, Inf.* I, 4; *mei*: meglio; *qui*: sulla terra; *zebe*: capre.

16-18. *più bassi*: riferimento a *noi*: Anteo li ha deposti, verosimilmente — data l'ampiezza della curva che il corpo altissimo deve aver descritto, piegandosi —, a una certa distanza dalla parete (*l'alto muro*) del pozzo; e il fondo pende verso il centro; sicché, fatto un po' di cammino, i due poeti si trovano assai più in basso dei piedi di Anteo. — *mirava*: per un moto dell'animo affine a quello espresso in *Inf.* I, 22-27.

21. *de' fratei*: Riteniamo che chi parla debba essere uno dei due dannati (a meno che non parlino, come altrove altre anime [cfr. *Inf.* XVI, 7-9, ecc.], tutti e due insieme), che sono ai piedi di Dante, e lo hanno sentito camminare dritto verso le loro teste, giacché, se parlasse un altro dannato, più lontano, non minacciato dal pericolo imminente, l'ammonimento (*Guarda come passi* ecc.) sarebbe meno giustificato e non avrebbe quel carattere di urgenza che ha. E poiché i due dannati sono, come vedremo, fratelli, resta dubbio se *de' fratei* significhi « di noi due fratelli », o « di noi qui confitti, che fummo uomini come te, tuoi fratelli ». Tuttavia crediamo preferibile la prima interpretazione, perché meglio si accorda con la preoccupazione personale dei due fratelli direttamente minacciati; la seconda, invece, rileverebbe un certo senso di solidarietà umana

22 Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicch,
né Tanaì là sotto il freddo cielo,
28 com'era quivi; che se Tambernicch
vi fosse su caduto, o Pietrapana,
non avria pur da l'orlo fatto cricch.
31 E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor de l'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana,
34 livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.
37 Ognuna in giù tenea volta la faccia;

(verso Dante, e verso i loro compagni di pena), che non sembra poter albergare nell'animo di questi dannati. — *miseri lassi*: dei due agg. *miseri* rafforza *lassi* (cfr. l'espressione usuale affine « povero disgraziato »); così anche in *Purg.* X, 121.

22-24. *mi volsi*: a guardare davanti; *un lago* ecc.: il Cocìto.

25-30. *velo*: crosta di ghiaccio sopra le acque correnti; *Danoia*: Danubio; *Osterlicch*: Austria (tedesco *Österreich*); *Tanaì*: lat. *Tanais*, Don; *là*: indica lontananza indefinita; *il freddo cielo*: il cielo del nord, della Russia; *Tambernicch*: incerto a quale monte alluda: tra le varie ipotesi (un monte della Schiavonia, dell'Armenia, della Dalmazia, il Tabernicch o il Iavornich della Carniola), la più probabile sembra quella sostenuta dal Torraca, che si tratti del monte Tambura, in un antico scritto toscano chiamato *Stamberliche*, nelle Alpi Apuane, ove è certo *Pietrapana* (Pania della Croce): Dante avrebbe associato i due monti, sia perché appartenenti alla stessa catena, e sia perché della « stessa costituzione geologica », essendo entrambi rocciosi e « sopra base marmorea », sicché la loro ipotetica caduta avrebbe dato più duro colpo al grosso velo del lago gelato. — *non... pur*: neppure; *da l'orlo*: all'orlo del lago, dove naturalmente lo spessore e la resistenza del ghiaccio sono minori; *fatto cricch*: scricchiolato: non si sarebbe neppure incrinato.

32-33. *quando sogna* ecc.: al tempo della mietitura, quando la campagnola spesso sogna la fatica del giorno, di raccogliere spighe.

34-36. *livide* ecc.: Costruzione: « l'ombre dolenti, livide, eran [confitte] nella *ghiaccia* (arc., ghiaccio, massa di ghiaccio) insin ecc. »; *là dove* ecc.: al viso, dove col rossore si manifesta (*appar*) la vergogna; *mettendo*: emettendo col batter dei denti un suono analogo a quello che suol fare la cicogna col battere del becco.

37-39. *in giù*: sicché le loro lagrime possono scorrere e non si congelano negli occhi, a differenza dei dannati di altra zona (cfr. nota v. 58); *da bocca* ecc.: tra essi il freddo è testimoniato dal batter dei denti, il dolore — non solo

da bocca il freddo e da gli occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si procaccia.
40 Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
che 'l pel del capo avièno insieme misto.
43 « Ditemi, voi che sì strignete i petti, »
diss'io, « chi siete? » E quei piegaro i colli;
e poi ch'ebber li visi a me eretti,
46 gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,

fisico, ma anche morale (*cor tristo*) — dal pianto. La pena del ghiaccio, comune — con qualche differenza nel modo — a tutti i traditori, vorrà essere in rapporto di analogia con la freddezza dei loro cuori nel meditare e consumare il tradimento. Relativamente, però, ai traditori dei congiunti, cfr. nota vv. 56-57, in fine.

43-44. *strignete i petti*: siete *sì stretti* (v. 41), petto contro petto; *piegaro*: indietro, per alzare il viso e guardare chi li interrogava.

46-48. Terzina poco chiara, d'incerta interpretazione. — *pur*: può riferirsi a *molli*, e aver valore rafforzativo (come a noi pare preferibile intendere), o riferirsi (come interpretano i più) a *dentro*, e significare « soltanto », nel senso che, prima, « il pianto — così spiega il Porena — avendo essi la faccia volta in giù, cadeva nel ghiaccio »; ma la spiegazione non persuade: il pianto, in ogni caso, non bagna solo l'interno dell'occhio, ma anche, per lo meno, gli orli delle palpebre. — *su per le labbra*: Generalmente si spiega che, alzati i visi, le lacrime gocciarono giù per le guance, fino alle labbra; sicché il nesso *su per* deve indicare necessariamente due momenti successivi, lo scendere delle lacrime « sulle labbra », e poi il loro spandersi « per le labbra stesse ». Veramente il freddo della ghiaccia non parrebbe che desse tempo alle lacrime di scorrere fino a spandersi sulle labbra: appena sgorgano — così è spiegato esplicitamente in *Inf.* XXXIII, 97-99 e 112-114, a proposito dei dannati della terza zona —, le lacrime si congelano; bisognerà pertanto supporre che in questa prima zona, per il freddo meno intenso, il congelamento, pur rapidissimo, non sia istantaneo. Alcuni hanno inteso per *labbra* « le palpebre, che sono come labbra degli occhi » (Poggiali); e certo, così intendendo, l'espressione risulterebbe ben fusa con ciò che immediatamente segue, e il senso di tutta la terzina abbastanza sicuro; ma è difficile ammettere che Dante abbia usato una parola così comune in un senso metaforico così insolito, senza preoccuparsi dell'equivoco ineliminabile cui dava luogo. — *strinse*: indurì, ghiacciò; *tra essi*: secondo l'interpretazione tradizionale, *essi* va riferito ad *occhi*; secondo alcuni moderni, ai due fratelli. — *riserrolli*: li riserrò: riferendo *essi* ad *occhi*, si potrà intendere o che le lacrime, congelatesi negli occhi, li tennero sbarrati (non chiusi), rendendo impossibile il movimento delle palpebre, e togliendo loro la vista di Dante, o che chiusero palpebra con palpebra; riferendo *essi* ai due fratelli, si intenderà che essendo essi « tanto accosti labbro a labbro... la lacrima caduta tra mezzo gli invischiò e inchiodò insieme » (Tommaseo; e il Casini: « il gelo li ricongiunse l'uno all'altro, bocca a bocca »). Delle due interpretazioni, la seconda appare meno attendibile: per quanto vicini i volti dei due fratelli, le poche lacrime scese sulle loro labbra non sembra

gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lagrime tra essi, e riserrolli.
49 Con legno legno spranga mai non cinse
forte così; ond'ei come due becchi
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.
52 Ed un ch'avea perduto ambo gli orecchi
per la freddura, pur col viso in giue,
disse: « Perché cotanto in noi ti specchi?
55 Se vuo' saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.

potessero bastare a formare una lastra di ghiaccio tanto spessa da congiungere l'uno all'altro; e se, avendo essi i capi eretti, le loro labbra s'immaginano così vicine da poter essere congiunte dalle poche lagrime congelatesi, non si vede poi come potrebbero ripiegare l'un capo sull'altro, cozzando tra loro come due becchi (vv. 50-51); a meno che il lettore non immagini per conto suo quel che il testo non dice, cioè che i due fratelli, con uno sforzo enorme, tirando ancora più indietro il capo, riuscirono a staccare le labbra così fortemente congiunte, e, per contraccolpo, le teste cozzarono insieme.

49-51. L'incertezza d'interpretazione della terzina precedente si riflette, in parte, sull'interpretazione di quest'altra. — *spranga*: sogg. di *cinse*: spranga che cinge legno con legno potrebbe essere il cerchio che stringe intorno le doghe di una botte, o un ferro a doppia grappa come l'arpese, sebbene questo propriamente non « cinga »; del resto, *cinse* non sarà da intendere in senso stretto, e invece bisognerà pensare che il paragone si limiti allo « stringere », e non si estenda al « cingere », giacché, comunque s'interpretino i vv. 47-48, il gelo serra ma non « cinge » gli occhi, e tanto meno le labbra. — *cozzaro*: ripiegando i capi eretti; *ira*: non si capisce se per il nuovo dolore delle lacrime congelatesi, o per non poter vedere e parlare, o per l'odio reciproco riaccesosi nel trovarsi faccia a faccia, o per tutte queste cose insieme.

53-54. *pur* ecc.: continuando a tener il viso volto in giù (*giue*, con epitesi dell'*e*); *cotanto*: così attentamente e a lungo; *in noi ti specchi*: Poiché il dannato non ha alzato gli occhi, non può sapere e affermare che Dante si sta affissando in essi dannati, se non per averne vista l'immagine, intenta a guardar giù, specchiata nel ghiaccio, ch'è come vetro (v. 24): l'espressione *in noi ti specchi* fa una sola cosa delle anime e del ghiaccio in cui sono immerse e che funge da specchio a Dante, per significare l'intensità dell'attenzione con cui il poeta sta guardando in giù.

56-57. *valle*: Val di Bisenzio, fiume che da quella valle scende (*si dichina*) verso Prato, dove si getta nell'Arno; *Alberto*: degli Alberti, conti di Mangona; *di lor*: di Alessandro e Napoleone: in lotta tra loro per interessi patrimoniali ed odio politico, finirono per uccidersi l'un l'altro intorno al 1286. — Poiché i due fratelli combatterono fra loro apertamente, anche se nel combattersi non si astennero dalle frodi, non sembra potersi ravvisare, nei loro riguardi, il peccato specifico di tradimento, che è frode usata da alcuno « in colui ch'in lui si

58 D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degna più d'esser fitta in gelatina:
61 non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artù,
non Focaccia, non questi che m'ingombra
64 col capo sì ch'io non veggio oltre più,

fida » (*Inf.* XI, 53), giacché nessuno dei due fratelli si fidava dell'altro. Da questa considerazione parrebbe doversi dedurre che Dante considerasse l'uccisione di un congiunto, per sé stessa, anche se compiuta con aperta violenza, come tradimento, indipendentemente dalla frode usata, o no, nell'uccidere.

58. *Caina*: da Caino, che uccise a tradimento il fratello Abele (*Genesi* III, 8): è la prima delle quattro zone concentriche di Cocìto, nelle quali sono rispettivamente puniti i traditori dei congiunti (*Caina*), della patria o della parte (*Antenòra*), degli ospiti (*Tolomea*), della maestà (tali crediamo che siano i peccatori della quarta ed ultima zona, la *Giudecca*, nel centro della quale sta confitto Lucifero: cfr. nota *Inf.* XXXIV, 13-15). — La distribuzione delle quattro categorie di traditori in zone successive, man mano più vicine a Lucifero, con progressivo aggravamento di pena, risponde a un criterio ideale di giustizia, che potrebbe apparire, in parte, contro natura, ed è, invece, altamente morale e sociale. Il vincolo del sangue è fondamentalmente un fatto di natura, indipendente dalla volontà dell'individuo, e perciò chi tradisce i congiunti è, per Dante, meno colpevole di chi tradisce la patria o la parte, il quale vìola un vincolo sociale da lui liberamente accettato, anche se determinato, parzialmente, da condizioni esterne. Più colpevole ancora chi tradisce l'ospite, in quanto vìola un vincolo creato interamente dal proprio libero arbitrio, qual è quello dell'amicizia. Di tutti il più colpevole chi tradisce il rappresentante della maestà sia divina che umana (anche quella umana — secondo il pensiero medievale, conservatosi, almeno formalmente, quasi fino ai nostri tempi — discende inzialmente da Dio); e infatti, chi tradisce coloro che sovrintendono al reggimento spirituale e temporale della società, non solo offende nel modo più abominevole Dio e tutta la società (non, come gli altri traditori, soltanto singole persone o gruppi di persone), ma scalza addirittura i fondamenti della società stessa.

59-60. *ombra*: anima. Si noti la rima equivoca al v. 61, dove *ombra* indica la figura che un corpo proietta dalla parte opposta a quella donde è illuminato. — *gelatina*: ghiaccio: dubbio se sia detto per scherno: si trova usato senza senso ironico, come *caldina* per « luogo caldo ».

61-62. *quegli*: Mordrèc o Mordrèt, figlio (o nipote) ribelle di re Artù, ch'ebbe, scontratosi con questo, trapassato il petto da parte a parte, sicché per la ferita passò un raggio di sole e il corpo non fece ombra in quel punto; *con esso un colpo*: con un sol colpo.

63-66. *Focaccia*: dei Cancellieri di Pistoia, Bianco, feroce contro i suoi congiunti Neri; *m'ingombra*: avendo la sua testa strettamente davanti alla mia; *Sassol Mascheroni*: fiorentino, uccisore di un fanciullo suo congiunto, per assumerne l'eredità: il suo delitto e la sua terribile morte (secondo l'Anonimo fiorentino, rotolato in una botte irta di chiodi e poi decapitato) dovettero levar rumore in Toscana; *se tosco se'*: come il dannato doveva essersi accorto dalla pronunzia.

e fu nomato Sassol Mascheroni:
se tosco se', ben sai omai chi fu.
67 E perché non mi metti in più sermoni,
sappi ch'io fui 'l Camicion de' Pazzi,
e aspetto Carlin che mi scagioni. »
70 Poscia vid'io mille visi cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.
73 E mentre ch'andavamo inver lo mezzo,
al quale ogni gravezza si rauna,
e io tremava ne l'eterno rezzo,
76 se voler fu o destino o fortuna
non so, ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi 'l piè nel viso ad una.
79 Piangendo mi sgridò: « Perché mi peste?

67-69. *perché* ecc.: per non obbligarmi a fare ancora altri discorsi (*più sermoni*): la frase esprime fastidio; *Camicion*: Alberto Camicione dei Pazzi di Valdarno, uccisore di un congiunto per usurparne « certe fortezze comuni come consorti » (Anonimo fiorentino); *Carlin*: della stessa famiglia, il quale tradirà la parte, e con ciò (cfr. nota v. 58) farà apparire meno grave la colpa di Camicione (*mi scagioni*): Bianco, consegnò, infatti, ai Neri nel 1302, per denaro e per ottenere il rimpatrio, il castello di Piantavigne, a lui affidato dalla sua parte.

70-72. *Poscia*: pervenuto nella zona dell'Antenòra; *vid'io*: giacché qui i dannati hanno i visi eretti; *cagnazzi*: probabilmente è indicazione di colore, « paonazzi, com'è, specialmente naso e bocca, il viso del cane » (Del Lungo), per analogia con le ombre della Caina, che sono dette *livide* (v. 34); ma gli antichi commentatori preferivano interpretare il termine nel senso della forma: « canini » (Benvenuto), « pel freddo, grinzi come di cani » (Landino); *riprezzo*: da alcuni inteso in senso fisico, « brivido », e riferito a impressione di freddo (cfr. v. 75, e *Inf.* XVII, 85); da altri in senso traslato, « orrore », e riferito alla vista spaventosa di quei visi umani deformati dal freddo; che possa alludere a ribrezzo morale sembra, dal contesto, meno probabile. — *gelati guazzi*: *guazzi*, propriamente « guadi » (cfr. *Inf.* XII, 139): qui, per acque in genere, ghiacciate, « su cui egli abbia a passare » (Vandelli). Alcuni intendono i *gelati guazzi* le acque del Cocìto, al cui ricordo sempre si rinnoverebbe in Dante il *riprezzo* provato allora: così intendendo, l'interpretazione di *riprezzo* in senso morale parrebbe più conveniente.

73-74. *lo mezzo* ecc.: il centro del cerchio, che è il centro della terra e dell'universo, dove tendono a confluire tutti i corpi gravi (cfr. *Inf.* XXXIV, 111).

76. *voler*: divino (non di Dante, come parecchi intendono, non solo perché sarebbe eccessivamente crudele, e, per di più, del tutto ingiustificato, ma soprattutto perché volere e non saper di volere è assurdo); *destino*: complesso di circostanze cospiranti a un determinato effetto (astrologicamente, « iudizio di costellazione universale », Lana); *fortuna*: caso fortuito (il Lana: « iudizio particural de costellazione »).

se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perché mi moleste? »
82 E io: « Maestro mio, or qui m'aspetta,
sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
poi mi farai quantunque vorrai fretta. »
85 Lo duca stette; e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
« Qual se' tu, che così rampogni altrui? »
88 « Or tu chi se', che vai per l'Antenora
percotendo » rispuose « altrui le gote,
sì che, se fossi vivo, troppo fora? »
91 « Vivo son io, e caro esser ti puote, »
fu mia risposta « se dimandi fama,
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note. »
94 Ed egli a me: « Del contrario ho io brama;
lèvati quinci e non mi dar più lagna,
ché mal sai lusingar per questa lama! »

80-81. *la vendetta di Montaperti*: la punizione (*vendetta*) datami qui per Montaperti. L'accenno a Montaperti (cfr. nota *Inf.* X, 32) fa nascere in Dante il sospetto che il dannato sia, com'è difatti, Bocca degli Abati, il quale, guelfo, si disse che avesse tagliato, durante la battaglia, la mano al portainsegne della cavalleria guelfa fiorentina, determinando panico e fuga tra i suoi, principio di quella sanguinosa sconfitta. Tornati i Guelfi in Firenze nel 1266, fu semplicemente mandato in esilio: il che parrebbe dimostrare che non si aveva alcuna prova del suo tradimento; altrimenti, ben diversa sarebbe stata la vendetta dei Guelfi vittoriosi.

83-84. *per costui*: « riguardo a costui », meglio che « per mezzo di costui »; *quantunque*: agg., da unire con *fretta*, quanta (cfr. *Inf.* V, 12, ecc.).

86-87. *bestemmiava*: imprecava contro di me; *Qual*: chi; *altrui*: come altrove, indica persona determinata: qui, come al v. 89, sta per « me (mi) ».

88. *Antenòra*: da Antènore troiano, savio e valente in Omero, tanto da avere il coraggio di consigliare la restituzione di Elena ai Greci, per la salvezza della patria; ma, forse per questo consiglio, rappresentato come traditore in leggende posteriori.

90. *troppo fora*: sarebbe troppo forte il calcio che mi hai dato, anche se tu fossi vivo, con il corpo materiale. Il dannato non può immaginare che chi l'ha percosso sia un vivo; e Dante si affretta (v. 91) a dargli, di rimando, l'incredibile notizia.

91-93. *caro*: Tutti i dannati, tranne pochissime eccezioni, hanno fin qui mostrato a Dante desiderio d'essere ricordati nel mondo; *se dimandi fama*: se desideri che si parli di te tra i viventi; *note*: cose che narrerò di questo viaggio: letteralmente, varrà: « annotazioni, ricordi ».

94-96. *Del contrario*: cioè, dell'oblio; *quinci*: di qui; *lagna*: molestia; *lusin-*

97 Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: « El converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna. »
100 Ond'egli a me: « Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né mostrerolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi. »
103 Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti li n'avea più d'una ciocca,
latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
106 quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca? »
109 « Omai » diss'io « non vo' che tu favelle,
malvagio traditor, ch'a la tua onta
io porterò di te vere novelle. »

gar: promettendo fama; *lama*: bassura, essendo il fondo dell'Inferno (cfr. *Inf.* XX, 79).

97-98. *cuticagna*: chioma della parte posteriore del capo; *El converrà* ecc.: *el*, egli, neutro pleonastico: bisognerà necessariamente, sarà inevitabile che tu mi dica il tuo nome.

100-102. *Perché* ecc.: per quanto tu mi strappi tutti i capelli; *né mostrerolti*: né te lo mostrerò: in che modo, non è chiaro. Generalmente si spiega, « alzando il viso », ch'egli, afferrato da Dante per la cuticagna, aveva piegato in giù (v. 105); senonché Dante lo aveva già visto in faccia, e non lo aveva riconosciuto. Sarà meglio intendere: « né te lo farò conoscere 'pur con un cenno' (Tommaseo), non dicendoti neppure una parola di me ». — *fiate*: volte; *mi tomi*: mi cada, mi ti butti coi piedi sul capo (per *tomare*, cfr. nota *Inf.* XVI, 63).

105. *latrando lui*: mentre egli gridava come un cane: costruzione analoga all'ablativo assoluto lat.; *con gli occhi* ecc.: scartata la spiegazione ch'egli abbassi gli occhi per non farsi riconoscere (cfr. nota a *né mostrerolti*, v. 101), il gesto del dannato appare semplicemente un movimento, quasi diremmo, meccanico: preso per la cuticagna, è del tutto naturale che pieghi il capo in avanti. Il Porena pensa a un « concentramento di sforzo per non lasciarsi vincere dal dolore e cedere »; ma non è necessaria una interpretazione così sottile.

107-108. *sonar*: battendo i denti (cfr. v. 36); *qual diavol* ecc.: probabilmente, vale « familiarmente: che diavol hai? » (Del Lungo). I più intendono che quest'altro dannato, sentendo latrare Bocca, immagini che sia tormentato da qualche diavolo; ma è strano ch'egli non abbia udito il colloquio tra Bocca e Dante, e addirittura inspiegabile come non veda che Dante gli sta strappando i capelli; comunque, di diavoli che tormentino i dannati in questo cerchio (tranne il caso tutto particolare di Lucifero, *Inf.* XXXIV, 55-67) non si fa alcun cenno.

109-111. *favelle*: congt. (cfr. nota a *gride*, *Inf.* I, 94); *a la tua onta*: per la tua infamia; *vere novelle*: che sei nell'Inferno, fra i traditori della patria (cfr. nota ai vv. 80-81, in fine).

112 « Va via, » rispuose « e ciò che tu vuoi conta;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
di quel ch'ebbe or così la lingua pronta.

115 El piange qui l'argento de' Franceschi;
'Io vidi' potrai dir 'quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi'.

118 Se fossi domandato altri chi v'era,
tu hai da lato quel di Beccheria,
di cui segò Fiorenza la gorgiera.

121 Gianni del Soldanier credo che sia
più là con Ganellone e Tribaldello,
ch'aprì Faenza quando si dormia. »

124 Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
sì che l'un capo a l'altro era cappello.

113-114. *eschi*: dial., per « esci » o « esca »; *pronta*: a dire il mio nome.

115-117. *piange*: sconta con tormento; *argento*: denaro (francese, *argent*): il termine è usato deliberatamente, per caratterizzazione linguistica; *Franceschi*: Francesi; *quel* ecc.: Buoso, della famiglia da Duera, o Dovara, cremonese, che nel 1265 lasciò, per denaro, libero all'esercito di Carlo d'Angiò, presso Parma, il passaggio verso l'Appennino, alla cui difesa era stato posto dai Ghibellini di Lombardia; *stanno freschi*: nella ghiaccia dei traditori: è espressione di scherno, dalla quale, secondo il Fanfani, deriverebbe la frase dell'uso comune *star fresco*, « trovarsi negl'impicci, in mali termini ».

119-120. *quel di Beccheria*: Tesauro dei Beccheria, abate di Vallombrosa, pavese, di famiglia ghibellina, legato del papa Alessandro IV in Toscana, decapitato in Firenze nel 1258, sotto l'accusa di tramare il tradimento della parte guelfa, d'accordo con i Ghibellini, che in quell'anno erano stati scacciati dalla città; *gorgiera*: gorgia, gola: propriamente, l'armatura o altro che copre la gola.

121-123. *Gianni del Soldanier*: fiorentino, della nobile famiglia ghibellina dei Soldanieri, passato ai Guelfi dopo la morte di Manfredi (1266); *Ganellone*: lat. *Ganelo*, Gano di Maganza, l'artefice del tradimento che portò alla rotta di Roncisvalle, come narra la *Chanson de Roland*; *Tribaldello*: così, o *Tibaldello*, nei codici: Tebaldello dei Zambrasi di Faenza, ghibellino, che, per rancore personale verso i ghibellini Lambertazzi di Bologna, rifugiatisi a Faenza, nel 1280 aprì le porte della sua città, prima dell'alba, ai guelfi Geremei loro rivali. Morì nel 1282 nella sconfitta inflitta ai Guelfi da Guido di Montefeltro (cfr. *Inf.* XXVII, 43-44).

124-129. *ello*: lui, Bocca; *ch'io vidi*: quand'io vidi; *era cappello*: lo copriva come cappello il capo; *manduca*: mangia (lat. *manducare*); *'l sovran*: quello che aveva il capo sopra il capo dell'altro; *pose*: ha valore d'imperfetto, poneva; *la 've*: nel punto in cui il cervello si congiunge col midollo spinale (*nuca*): oggi si chiama « nuca » tale punto.

127 E come 'l pan per fame si manduca,
così 'l sovran li denti a l'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
130 Non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.
133 « O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perché, » diss'io « per tal convegno,
136 che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,
139 se quella con ch'io parlo non si secca. »

130-132. *Tideo*: uno dei sette re che assediarono Tebe: ferito a morte dal tebano Menalippo, riuscì tuttavia a ucciderlo, e, fattosene portare il capo, si mise a roderlo furiosamente (*Tebaide* VIII, 740 segg.); *si rose*: *si* « riempitivo, ma che rincalza » (Tommaseo); *disdegno*: odio; *che quei*: *che*, correlativo di *Non altrimenti*; *l'altre cose*: contenute in quel punto del cranio.

135-139. *convegno*: convenzione, patto; *ti piangi*: ti duoli, ti ritieni offeso; *sappiendo*: arc., sapendo; *pecca*: colpa; *cangi*: contraccambi; *se quella* ecc.: se la mia lingua non si paralizza, di modo ch'io non possa mantenere il patto. La frase non esprime soltanto una condizione, che è di per sé ovvia (« parlerò della cosa, se non mi sarà tolta la facoltà di parlare »), ma include anche un augurio, quasi uno scongiuro (« e che la lingua non mi si secchi! »). Che esprima, come alcuni intendono, un'imprecazione — quale ricorre nell'uso volgare — del poeta contro se stesso, a solenne conferma dell'impegno (« mi si secchi la lingua, se non mantengo il patto! »), è interpretazione che la formulazione testuale della frase non autorizza.

CANTO XXXIII

ANCORA NONO CERCHIO, SECONDA ZONA. — TERZA ZONA, O TOLOMEA: TRADITORI DEGLI OSPITI.

Il conte Ugolino racconta come, per opera dell'arcivescovo Ruggieri, fu fatto morire di fame con i suoi figli. Passaggio alla Tolomea, dove i dannati hanno i visi supini, sicché le lagrime si congelano nei loro occhi, ad accrescere il dolore. Frate Alberigo e Branca d'Oria già nell'Inferno, sebbene ancora vivi, per una legge propria della Tolomea.

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'egli avea di retro guasto.
4 Poi cominciò: «Tu vuoi ch'io rinovelli
disperato dolor, che 'l cor mi preme,
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
7 Ma se le mie parole esser dèn seme
che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
parlare e lacrimar vedrai insieme.
10 Io non so chi tu sie né per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand'io t'odo.
13 Tu dei saper ch'io fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri.

1-3. *fiero*: feroce, orribile, da fiera; *a' capelli*: su e con i capelli; *guasto*: guastato, roso.

4-6. *Tu vuoi* ecc.: cfr. *Eneide* II, 3, 11: «Tu mi comandi, o regina, ch'io rinnovi un indicibile dolore..., quantunque l'animo inorridisca al ricordo»; *preme*: opprime; *pur pensando*: soltanto al pensarci.

7-9. *dèn*: denno, debbono; *seme* ecc.: si riferisce alla promessa di Dante (*Inf.* XXXII, 135 segg.); *parlare e lacrimar vedrai*: zeugma: *vedrai* si riferisce propriamente al solo lacrimare. Analoga espressione in *Inf.* V, 126.

13-14. *conte Ugolino*: della nobile e potente famiglia della Gherardesca. Ghibellino, e imparentato con re Enzo, si volse, con l'aiuto del genero Giovanni Visconti, e poi, del figlio di lui, Nino, guelfi, a far prevalere la parte guelfa in Pisa; e vi riuscì nel 1276, restando a capo della città. Nel 1284, dopo la disfatta della Meloria, per rompere la lega tra Genova, Lucca e Firenze contro Pisa, cedette alle due città toscane alcuni castelli pisani: il che, più tardi, fu fatto apparire al popolo come tradimento. Ma nel 1288, conclusa la pace con Genova, risorse la parte ghibellina, capeggiata dall'*arcivescovo Ruggieri* degli Ubaldini: e questi, fingendogli amicizia, prima lo aiutò a cacciar da Pisa il nipote Nino, col quale il conte non andava d'accordo, pur avendolo associato

Or ti dirò perch'i son tal vicino.
16 Che per l'effetto de' suoi mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;
19 però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda:
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.
22 Breve pertugio dentro da la muda
la qual per me ha il titol de la fame,
e in che conviene ancor ch'altrui si chiuda,
25 m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò il velame.

al governo nel 1285; poi, quando il conte, sebbene mostrasse di volersi riaccostare ai Ghibellini, fu cacciato dal governo e lasciò la città, l'arcivescovo lo invitò a tornare a Pisa per trattare accordi con lui, quindi lo fece imprigionare e infine morire di fame con due figliuoli e due nipoti (marzo 1289). — Dante condanna Ugolino per aver tradito la parte ghibellina, e forse anche per aver tradito il nipote Nino (del tradimento dei castelli, imputatogli per aizzargli il popolo contro e imprigionarlo, sembra, invece, dubitasse: cfr. vv. 84-85); l'arcivescovo, per aver a tradimento preso e fatto morire il suo avversario politico. L'aggiunta di pena applicata all'arcivescovo, di aver in eterno il capo roso dal conte, è « contrapasso » al modo atroce con cui aveva fatto morire il suo nemico.

15. *i son tal vicino*: gli (*i*) sono così feroce (*tal*) vicino.

16-18. *mai*: mali, malvagi; *morto*: « ucciso », o, più genericamente, « fatto morire »; *non è mestieri*: non occorre, essendoti ben noto, come fiorentino (cfr. vv. 11-12).

19-21. Interpungo la terzina mettendo due punti dopo *cruda*. Ciò che più tormenta Ugolino, ciò che più gli preme di metter sùbito in evidenza è come la morte sua fu cruda: « tu sai come fui preso e poscia morto; ma (*però*) quel che non sai è la crudeltà della mia morte »: la pausa a questo punto accentra e ferma l'attenzione dell'ascoltatore sulla terribile rivelazione, *come la morte mia fu cruda;* e l'enfasi del nesso correlativo *quel che — ciò è,* e la spezzatura del discorso (tutto il discorso di Ugolino è pieno di spezzature: si direbbe ansimante) rispondono all'impeto passionale che urge nell'animo della vittima. L'interpunzione corrente, facendo la proposizione *quel che non puoi* ecc. oggetto di *udirai,* e riducendo la notizia della crudeltà della morte a un chiarimento incidentale (« tu sai com'io fui preso e poscia morto; perciò [*però*] ora udirai quel che non sai, cioè come la morte mia fu cruda »), appiattisce il discorso, smorza l'impeto passionale in un ragionamento pacato e ordinatamente esplicativo.

22-26. *Breve pertugio*: stretta finestrella o feritoia; *muda*: luogo chiuso, dove si tengono gli uccelli al tempo in cui *mudano,* cioè mutano le penne: il termine è adoperato forse perché realmente Ugolino fu rinchiuso nella muda della Torre dei Gualandi, che serviva da prigione, o « forse perché così era chiamata [la

28 Questi pareva a me maestro e donno
cacciando il lupo e' lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno,
31 con cagne magre, studiose e conte:

torre] perché vi si tenessero l'aquile del Comune a mudare, o per transunzione [= metafora] che vi fu rinchiuso il conte e li figliuoli, come gli uccelli nella muda » (Buti); *per me* ecc.: per esservi io morto di fame ha ora il nome (*titol*) di *Torre della fame; in che conviene* ecc.: *conviene* vale « dovrà avvenire, avverrà ». Che si tratti di previsione generica, fondata sulla faziosità delle parti e sul loro alternarsi al governo della città, è poco probabile: alluderà piuttosto a persone (*altrui*, altri) e fatti precisi che non riusciamo a individuare. Lo Scartazzini ricorda una tradizione, secondo cui un figlioletto di Ugolino, sottratto dalla nutrice alla sorte dei suoi e allevato a Lucca, divenuto adulto e conosciuto il misero caso, si sarebbe recato a Pisa, reclamando di voler seguire la stessa fine dei suoi; e i Pisani lo avrebbero rinchiuso nella stessa torre: che, evidentemente, è una favola fiorita sul testo dantesco. Forse non trascurabile, invece, la notizia data da Guido da Pisa, che Enrico VII vi fece rinchiudere un duca d'Austria, uccisore del suo predecessore Alberto d'Asburgo. Comunque, è certo che in quella prigione « altri » furono ancora rinchiusi, finché nel 1318 « i Sapienti e gli Anziani di Pisa deliberarono di non servirsi » più di essa, per la sua angustia, il fetore, la mancanza di comodi, per cui i carcerati morivano prima del tempo (Torraca). — *per lo suo forame*: attraverso la sua stretta apertura; *lune*: lunazioni, mesi, dal luglio 1288 al marzo 1289; *sonno*: sogno.

28-31. *Questi*: l'arcivescovo; *maestro e donno*: capocaccia e signore (*donno*, lat. *dominus*) della brigata: i due termini — nota lo Scartazzini — sono nelle parole di Gesù « Voi mi chiamate maestro e signore » (*Giovanni* XIII, 13), e forse Dante li usò intenzionalmente nei riguardi dell'arcivescovo Ruggieri, « *maestro* di tradimenti e d'odio, *donno* di una turba che va a versare il sangue dei cristiani »; *al monte*: « verso » o « su per » il monte S. Giuliano, tra Pisa e Lucca; *ponno*: possono; *cagne*: peggiori dei cani (cfr. nota *Inf.* XIII, 125): rappresentano, nel sogno, il popolo pisano, istigato dall'arcivescovo contro Ugolino; *magre*: quindi, fameliche: « il popolo minuto... comunemente è magro e povero » (Buti); ma il poeta si riferirà piuttosto alla ferocia del popolo aizzato. — *studiose*: ardenti di cacciare; *conte*: esperte (cfr. nota *Inf.* X, 39). Credo che il v. 31 sia da legare alla terzina precedente, e perciò metto due punti dopo *conte*, diversamente dal Vandelli e dalla maggior parte dei commentatori a lui posteriori, i quali legano quel verso ai due vv. segg., mettendo punto dopo *ponno*. L'arcivescovo, come capocaccia, è quello che guida la muta all'inseguimento del lupo e dei lupicini: il complemento *con cagne* ecc. integra naturalmente *cacciando*; seguendo, invece, l'interpunzione del Vandelli, *cacciando*, privo del suo naturale complemento, appare indicazione monca. Concettualmente, poi, è ancora l'arcivescovo che, con la sua autorità di capo, aizza direttamente il popolo contro Ugolino, mentre si serve delle famiglie sue seguaci (vv. 32-33) a sostegno dell'impresa: il che risulta molto meno evidente con l'interpunzione del Vandelli. Infine, anche lo stile delle due terzine appare più mosso e spezzato, più conforme al carattere di tutto il racconto, quale si è già indicato nella nota ai vv. 19-21.

Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi da la fronte.
34 In picciol corso mi pareano stanchi
lo padre e' figli, e con l'agute scane
mi parea lor veder fender li fianchi.
37 Quand'io fui desto innanzi la dimane
pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava:
e se non piangi, di che pianger suoli?
43 Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solea essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;
46 e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' mie' figliuoi sanza far motto.
49 Io non piangeva, sì dentro impetrai;
piangevan elli, e Anselmuccio mio
disse: 'Tu guardi sì, padre!: che hai?'

32-33. *Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi*: uomini di queste tre casate pisane, ghibelline e seguaci dell'arcivescovo; *s'avea messi* ecc.: se li era messi (l'ausiliare *avere* col rifl. era dell'uso) nello schieramento davanti, sul fronte della caccia.

34-36. *In picciol corso*: nei termini di un breve percorso; *lo padre e' figli*: il lupo e i lupicini, umanizzati nel sentimento di Ugolino, che in essi vede sé stesso e i suoi figli; *scane*: arc., zanne (delle cagne inseguitrici); *lor*: ad essi.

37-38. *innanzi la dimane*: prima del mattino (*dimane*, arc.), quando, secondo Dante, i sogni sono profetici (cfr. *Inf.* XXVI, 7, *Purg.* IX, 13-18); *figliuoli*: forse Dante, come antichi cronisti e commentatori, li credette tutti e quattro figli, o tali li chiama Ugolino, non distinguendo, nel suo affetto, i due figli (*Gaddo* e *Uguccione*) dai due nipoti (Nino, detto il *Brigata*, e *Anselmuccio*, ch'era di tutti il più giovane), figli del suo primogenito Guelfo II; *dimandar* ecc.: sognavano di aver fame.

41. *s'annunziava*: annunziava, presagiva a sé stesso: fame e morte.

45. *dubitava*: temeva che non fosse loro portato il cibo, e che il sogno dovesse avverarsi.

46. *chiavar*: inchiodare (lat. *clavus*, chiodo: cfr. *Purg.* VIII, 137, *Par.* XIX, 105).

49-51. *sì dentro* ecc.: tanto il mio cuore s'indurì, come pietra, per l'angoscia; *guardi sì*: in modo così strano.

52 Perciò non lagrimai né rispuos'io
tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
55 Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere ed io scorsi
per quattro visi il mio aspetto istesso,
58 ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi
61 e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia'.
64 Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l'altro stemmo tutti muti.
Ahi, dura terra, perché non t'apristi?
67 Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, ché non m'aiuti?'
70 Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,
73 già cieco, a brancolar sopra ciascuno,

52-54. *Perciò*: può essere variamente inteso: « perché ero impietrato dentro », o « perché essi piangevano e mostravano d'essere spaventati, sicché mi contenni ' per non farli più tristi ' (v. 64) », o — intendendo *Perciò non* come « non per ciò » — « nonostante il loro pianto e la domanda di Anselmuccio, che m'inducevano a piangere e a parlare »; *infin* ecc.: fino al nuovo sorger del sole, fino al giorno seguente.

56-62. *scorsi* ecc.: vidi « sopra » o « mediante » (*per*) i volti di ciascuno dei figliuoli specchiato quello che doveva essere anche il mio proprio aspetto, cioè disfatto e disperato; *'l fessi*: lo facessi; *manicar*: dial. fiorentino, dal lat. volgare *mandicare* per *manducare* (cfr. *Inf.* XXXII, 127), mangiare; *levorsi*: cfr. nota *Inf.* XXVI, 36; *ne vestisti* ecc.: ci desti questa veste di carne, generandoci; *le spoglia*: ritogli la veste dataci.

64-66. *Queta'mi*: mi quetai; *lo dì e l'altro*: quel dì e il seguente, secondo e terzo giorno di digiuno; *dura*: crudele, perché, aprendosi e inghiottendoli, avrebbe ad essi risparmiato tanto strazio fisico e morale.

70. *Quivi*: cioè, disteso ai miei piedi; *come tu mi vedi*: « insiste sulla verità e realtà del martirio che il suo cuore di padre dové soffrire » (Scartazzini-Vandelli).

73-75. *cieco*: per il digiuno, essendo egli stesso alle soglie della morte; *brancolar*: per riconoscerli al tasto, ad uno ad uno, e chiamarli; *più che 'l dolor*

e due dì li chiamai poi che fur morti:
poscia, più che 'l dolor poté 'l digiuno. »
76 Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
riprese 'l teschio misero coi denti,
che furo a l'osso, come d'un can, forti.
79 Ahi Pisa, vituperio de le genti
del bel paese là dove 'l sì suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
82 movasi la Capraia e la Gorgona,

ecc.: « più che il ' disperato dolor ' (v. 5), valse il digiuno a farmi morire » (Del Lungo); e l'Anonimo fiorentino: « Il dolore... non mi poté uccidere, ma il digiunare... m'uccise »: questa è l'interpretazione più ovvia e naturale del verso, uno dei più discussi di tutto il poema. L'interpretazione che ha dato luogo alle maggiori controversie è che la fame poté in Ugolino più del dolore, ed egli finì per cibarsi dei cadaveri: essa si trova già nel Lana (« Qui mostra... ch'il manzò d'alcuni de quilli »), ed ha avuto, poi, varia fortuna nei secoli. Certo la voce che Ugolino si fosse in ultimo cibato delle carni dei figli dovette correre fin da principio: oltre che nel Lana, se ne trova un cenno, sia pure confuso e contraddittorio, in una cronaca del sec. XIII (cfr. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, 3ª ed., p. 556). Ma il testo dantesco non si presta a siffatta interpretazione. Tutto il racconto, fino al penultimo verso, è traboccante di disperato amore paterno: e improvvisamente, nell'ultimo verso, l'uomo, il padre consunto da otto giorni di disperato dolore si trasformerebbe in una belva accecata dalla fame, la tragedia umana diventerebbe un eccezionale caso patologico. Umanamente e poeticamente tale metamorfosi è inconcepibile: per renderla ammissibile, bisognerebbe immaginare in Ugolino, dopo otto giorni di dolore, un totale oscuramento della coscienza, uno stato di cieco delirio; ma il poeta avrebbe dovuto farne un cenno, sia pur minimo, giacché nessun lettore può scoprire — né gli sarebbe lecito —, nella semplice affermazione che *il digiuno poté più del dolore*, cosa tanto lontana da ogni comune immaginazione, tanto in contrasto col racconto che precede, tanto fuori della normalità, e, diciamo pure, dell'umanità. Inoltre, se il racconto si chiudesse con siffatto accenno, lascerebbe nel lettore un'impressione di orrore, per la cosa in sé, più forte del senso di pietà. Infine, lo sviluppo del racconto esige che Ugolino, dopo aver parlato della morte dei figli, concluda con l'accenno alla sua morte; e invece si conchiuderebbe con la notizia « di cosa che per qualche tempo poté ancora tenerlo in vita » (Porena).

76-78. *torti*: « storti, biechi » (cfr. *Inf.* VI, 91), o « torvi » (cfr. *Inf.* XIV, 47). *misero*: la ferocia con la quale Ugolino riaddenta il cranio, desta in Dante un attimo di compassione per quel teschio passivo, ma non insensibile a così atroce tormento; *a l'osso*: a infrangere l'osso.

79-80. *vituperio* ecc.: vergogna degl'Italiani: l'Italia è la regione dove la particella affermativa suona *sì* (cfr. *De vulg. el.* I, VIII, 6).

81-84. *vicini*: specialmente Fiorentini e Lucchesi, nemici di Pisa ghibellina; *movasi* ecc.: la Capraia e la Gorgona (isolette non lontane dal lido pisano) si spostino, dal mezzo del mare, alla foce dell'Arno, e ne chiudano lo sbocco, sicché il fiume (*egli*, per « esso »), che attraversa Pisa, montando, sommerga la città

e faccian siepe ad Arno in su la foce
sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
85 Che se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te de le castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
88 Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata
e gli altri due che 'l canto suso appella.
91 Noi passammo oltre, là 've la gelata
ruvidamente un'altra gente fascia,
non volta in giù, ma tutta riversata.
94 Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
e 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo,
si volge in entro a far crescer l'ambascia;
97 ché le lagrime prime fanno groppo,
e sì come visiere di cristallo
riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
100 Ed avvegna che, sì come d'un callo,
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,
103 già mi parea sentire alquanto vento;

85-86. *aveva voce*: aveva fama, era accusato; *castella*: cfr. nota vv. 13-14. La frase sembra dimostrare che Dante per lo meno dubitava di quella voce.

88-90. *età novella*: giovanile; *novella Tebe*: Pisa, seconda Tebe. Allusione all'antica città greca, per gli orribili delitti che vi furono commessi, particolarmente tra i discendenti di Cadmo; meno probabilmente, « perché, secondo Uguccione, fu fondata da alcuni Greci venuti da una terra di Tebe, che si chiamava Pisa » (Pietro di Dante). — *suso*: ai vv. 50 e 68.

91-93. *oltre*: dall'Antenòra alla Tolomea (v. 124); *ruvidamente*: duramente, correttivo di *fascia*, che implica piuttosto un'idea di morbidezza; *volta in giù*: probabilmente « immersa verticalmente », non, come molti intendono, « col viso volto in giù », che sarebbe riferimento limitato ai dannati della Caina; *riversata*: supina.

94-99. *lì*: in quel luogo, tra quelle anime; *non lascia*: com'è spiegato subito appresso; *duol*: la causa per l'effetto, lagrime di dolore; *rintoppo*: impedimento; *fanno groppo* ecc.: si uniscono in un nodo di ghiaccio, e riempiono e coprono tutta la cavità dell'occhio (*coppo*, propriamente « vaso di terra cotta », o semplicemente « coppa »), come la visiera copre il viso.

100-102. E sebbene (*avvegna che*) per il freddo ogni sensibilità (*sentimento*) avesse lasciato la dimora (*cessato stallo*: basso lat., *stallum*, sede) del mio viso, come lascia la sede di un callo: cioè, sebbene il mio viso fosse divenuto insensibile, come la pelle incallita.

per ch'io: « Maestro mio, questo chi move?
non è qua giù ogni vapore spento? »
106 Ed egli a me: « Avaccio sarai dove
di ciò ti farà l'occhio la risposta,
veggendo la cagion che 'l fiato piove. »
109 Ed un de' tristi de la fredda crosta
gridò a noi: « O anime crudeli
tanto che data v'è l'ultima posta,
112 levatemi dal viso i duri veli,
sì ch'ïo sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,
un poco, pria che 'l pianto si raggeli. »
115 Per ch'io a lui: « Se vuoi ch'i' ti sovvegna,
dimmi chi se'; e s'io non ti disbrigo,
al fondo de la ghiaccia ir mi convegna. »

104-105. *questo*: vento; *vapore*: ventoso, vento, generato, secondo la scienza del tempo, dall'umidità della terra sotto l'azione del calore solare: non essendoci il sole — pensa Dante — come poteva esserci laggiù vento?

106-108. *Avaccio*: presto (cfr. nota *Inf.* X, 116); *ti farà l'occhio* ecc.: quel che vedrai risponderà alla tua domanda; *che 'l fiato* ecc.: che fa soffiare giù dall'alto (*piove*, trans.) il vento (*fiato*).

109-114. *crosta*: lastra di ghiaccio; *l'ultima posta*: il posto ultimo dell'Inferno, la Giudecca, che segue alla Tolomea. Il dannato sente avanzare le voci di Dante e Virgilio, o anche ne vede le figure, se le « visiere di cristallo » non glielo impediscono, e crede siano anime che attraversino la Tolomea per raggiungere la Giudecca, alla quale sono state assegnate. Di qui parrebbe che le anime, per raggiungere il luogo di pena, seguano pressappoco lo stesso itinerario dei due poeti, cioè scendano di cerchio in cerchio; e si può ragionevolmente supporre che tale Dante immaginasse la discesa normale delle anime. Sembra, invece, che « cadano », « ruinino » per il vuoto della cavità infernale, direttamente nelle loro sedi, le anime dei suicidi (cfr. *Inf.* XIII, 97), e queste — o, almeno, alcune — della Tolomea (vv. 125 e 133). Un'eccezione tutta particolare è quella dei barattieri, che sono portati nella loro bolgia dai diavoli (cfr. *Inf.* XXI, 29 segg.). Il fatto che i due poeti non incontrino nel loro cammino nessun'anima che si rechi alla sua destinazione (tranne il barattiere portato dal diavolo) si dovrà spiegare sia con ragioni d'arte e sia con la considerazione che la circonferenza d'ogni cerchio è immensa, e non esiste — pare —, se non nei passaggi da un cerchio all'altro e nell'attraversamento del sabbione infocato, una via obbligata. — *viso*: occhi; *veli*: le « visiere di cristallo », v. 98; *un poco*: da unire con *sfoghi*; *pria* ecc.: cfr. vv. 94-99.

115-117. *sovvegna*: aiuti; *ti disbrigo*: ti libero dai veli; *al fondo* ecc.: Espressione ambigua, che per il dannato suona come imprecazione di più aspro martirio, che Dante farebbe a se stesso, per rafforzare la promessa di disbrigarlo dai duri veli (« possa io scendere nello strato più profondo di Cocìto »: i peccatori della Giudecca sono interamente sommersi nella ghiaccia), ma per Dante vale semplice-

L'incontro di Dante con il conte Ugolino (*Inferno*, canto XXXIII).
Miniatura di un codice emiliano del sec. XIV

(Roma, Biblioteca Angelica, Ms. 1102).

DANTE.

118 Rispuose adunque: « I' son frate Alberigo;
io son quel da le frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo. »
121 « Oh » diss'io lui « or se' tu ancor morto? »
Ed egli a me: « Come 'l mio corpo stea
nel mondo su, nulla scienza porto.
124 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

mente: « che io debba giungere (come dovrò) al fondo, cioè al centro di Cocìto ». È una forma di restrizione mentale, che annulla la promessa apparente: una vera e propria frode, che a Dante dovette sembrare non solo non sconveniente, ma addirittura meritoria (cfr. v. 150), nel luogo ove è punita la peggiore specie di frode.

118-120. *adunque*: allora (cfr. *Inf.* XXIII, 133); *frate Alberigo*: dei Manfredi di Faenza, frate gaudente (cfr. nota *Inf.* XXIII, 103), ancora vivo alla data dell'immaginario viaggio di Dante. Offeso da due suoi congiunti, finse di far pace con loro, e li invitò a pranzo, sul finire del quale diede l'ordine « Vengano le frutta », segnale convenuto con i sicarii, che irruppero nella sala e li uccisero: la frase « le frutta di frate Alberigo » diventò proverbiale. — *frutta* ecc.: frutta nate nel terreno del male (*mal orto*) in riferimento sia all'assassinio e sia alla propria dannazione. Altri hanno inteso *mal orto* Faenza, quasi terra di traditori (l'altro traditore è Tebaldello: cfr. *Inf.* XXXII, 122-123), o addirittura l'orto della villa dei Manfredi, dove il fatto sarebbe avvenuto: interpretazioni meno probabili, perché più anguste e di carattere esteriore. — *dattero per figo*: lo stesso che « pan per focaccia » (il dattero è più squisito del fico): cioè, sono compensato ad usura. L'espressione amaramente ironica resta nell'àmbito delle frutta, e risponde a una specie di « contrapasso » verbale.

121-123. *ancor*: già; *stea*: stia; *nulla scienza*: nessuna cognizione: cioè, non ne so nulla.

124-126. *vantaggio*: privilegio, verosimilmente in senso ironico, conforme al tono del discorso del frate, tutto, sia pur grossolanamente sapido; *Tolomea*: Il nome deriverà o da Tolomeo, capo della regione di Gerico, che uccise in banchetto il suocero Simone, sommo sacerdote e capo dei Giudei, e due cognati (*Maccabei* I, XVI, 11-17), o dal più noto Tolomeo, re d'Egitto, che lasciò uccidere Pompeo suo ospite, o anche da tutti e due, per la strana coincidenza del nome e del genere di tradimento; *spesse volte*: non sempre, ma nei casi — sembra — di più abbietto tradimento, come il suo (v. 130); *ci cade*: cade qui; *innanzi* ecc.: prima che la morte (*Atropòs*, la Parca che tagliava il filo della vita) le dia (*dea*) la spinta (*mossa*) al cadere, cioè prima che il traditore sia morto. La dottrina cristiana ammette la possibilità della salvezza fino in punto di morte (cfr. *Purg.* III, 133-135, V, 106-107; e anche *Par.* XIII, 139-142, XX, 133-135): sicché, sotto l'aspetto religioso, la dannazione di un'anima prima della morte corporale è un grosso arbitrio di Dante; ma, come invenzione poetica, è un'« ardita fantasia, che... permette a Dante di segnar note d'infamia su uomini viventi ancora nel 1300, senza ricorrere sempre alla forma delle predizioni e delle imprecazioni fatte dai dannati rispetto ai vivi » (Casini-Barbi). « Che spiriti demoniaci potessero

127 E perché tu più volentier mi rade
le 'nvetriate lagrime dal volto,
sappie che tosto l'anima trade
130 come fec'io, il corpo suo l'è tolto
da un dimonio, che poscia il governa
mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
133 Ella ruina in sì fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
de l'ombra che di qua dietro mi verna.
136 Tu il dei saper, se tu vien pur mo giuso:
egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
poscia passati ch'el fu sì racchiuso. »
139 « Io credo » diss'io lui « che tu m'inganni:
ché Branca d'Oria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni. »

entrare in un uomo era... credenza diffusa; la novità tutta dantesca (così... il Torraca) è che uno di siffatti spiriti non pure entri in corpo umano, ma ne cacci l'anima giù all'Inferno, e, sostituitosi ad essa, compia l'ufficio di reggere il corpo (*il governa*) » (Vandelli).

127-132. *rade*: congt., rada, tolga via; *sappie*: sappi; *come fec'io*: cfr. nota a *spesse volte*, v. 125; *mentre che* ecc.: finché sia compiuto tutto il tempo che il corpo deve vivere.

133-135. *ruina*: sembra, direttamente (cfr. nota a *l'ultima posta*, v. 111); *sì fatta*: gelata; *pare*: appare; *suso*: sulla terra; *mi verna*: generalmente s'intende *mi* pleonastico, e *verna* come *sverna*, « passa l'inverno », con riferimento all'eterno inverno del luogo. « Ma *vernare* fu detto anche del canto degli uccelli in primavera: e le anime dei traditori battono i denti in nota di cicogna (*Inf.* XXXII, 107) » (Torraca); e tale senso ha anche il lat. *vernare*. Crediamo preferibile questa seconda interpretazione (« mi fa le cantate d'uccello in primavera ») perché, così intendendo, l'espressione risulta indubbiamente più saporosa: non solo, infatti, il concetto della cantata primaverile è più bizzarro e arguto di quello dello svernamento, ma anche il pronome *mi* — insipido, oltre che superfluo, con la prima interpretazione — acquista rilievo e senso umoristico (« proprio a me, in questo luogo, con tanto mio fastidio »).

136-138. *saper*: se il suo corpo « pare ancor suso »; *pur mo*: proprio, giusto ora (cfr. *Inf.* XXIII, 28, *Purg.* VIII, 28); *Branca d'Oria*: della nobile, ricca, potente famiglia genovese dei Doria, genero di Michele Zanche (cfr. nota *Inf.* XXII, 88). Per impadronirsi del giudicato di Logudoro, invitò a banchetto il suocero, che ne era signore, e lo fece uccidere, secondo alcuni, nel 1275, secondo altri nel 1290. — *ch'el*: dacché egli; *racchiuso*: nel ghiaccio.

140-141. *unquanche*: ancor mai (lat. *unquam*), giammai (visse — pare — oltre il 1325); *e mangia* ecc.: ed è sano e vegeto: frase, già da allora, d'uso comune.

142 « Nel fosso su » diss'ei « de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,
145 che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, ed un suo prossimano
che 'l tradimento insieme con lui fece.
148 Ma distendi oggimai in qua la mano:
aprimi gli occhi. » E io non glil'apersi;
e cortesia fu in lui esser villano.
151 Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogni costume e pien d'ogni magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?
154 Ché col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna,
157 ed in corpo par vivo ancor di sopra.

142-144. *Nel fosso* ecc.: nella bolgia dei barattieri, custodita dai Malebranche; *bolle* ecc.: cfr. *Inf.* XXI, 8; *non era ancora giunto* ecc.: Il fatto che l'anima di Branca, ucciso Michele Zanche, giunga alla Tolomea prima che lo Zanche alla bolgia dei barattieri, parrebbe confermare che le anime della Tolomea — almeno quelle che sono dannate prima della morte corporale — precipitino direttamente nel loro luogo di pena, senza fare il percorso normale dei vari cerchi (cfr. nota a *l'ultima posta*, v. 111).

145-147. *questi*: Branca; *ed un suo prossimano* ecc.: sogg. coordinato a *questi*: frase contorta, da ordinare « ed [anche] un suo *prossimano* (arc., parente) che insieme con lui fece il tradimento, lasciò il diavolo in sua vece nel corpo suo ».

148-150. *oggimai*: ormai; *cortesia* ecc.: fu atto signorile (*cortesia*), in quanto atto di disprezzo verso un traditore, far cosa da villano verso di lui (*in* ha senso di ostilità, come in lat.), cioè non mantenere la promessa sia pure ambiguamente fattagli. La lez. del Vandelli, *fu lui esser* (*lui*: a lui) ha minor forza. Il Torraca cita alcuni passi di antichi scrittori, che dimostrano « l'atto e le parole di Dante... conformi alle opinioni del suo tempo »: tra gli altri, Cigala: « tradire il traditore è *pregio e bontà* ».

151-153. *diversi d'ogni costume*: lontani da ogni buon costume (per *costume*, nel senso di « buon costume », cfr. *costumato*); *magagna*: vizio; *spersi*: dispersi, tolti via dal mondo.

154-157. *spirto*: frate Alberigo, faentino; *per sua opra*: per il suo peccato; *in anima*: nella parte di lui ch'è anima; *si bagna*: ironico; *par*: appare (cfr. v. 134); *di sopra*: sulla terra.

CANTO XXXIV

Ancora nono cerchio. — Quarta zona, o Giudecca: Traditori della maestà divina e umana.

Interamente coperti dal ghiaccio, traspaiono dannati in diverse giaciture. Lucifero, gigante alato, immenso, a tre facce, sporgente, dal petto in su, sulla superficie della ghiaccia, maciulla con le tre bocche Giuda, Bruto e Cassio. Aggrappati al suo vello, i due poeti scendono al centro del suo corpo, che è il centro della terra, e, attraverso un cunicolo, risalgono alla superficie della terra, nell'emisfero antartico.

« *Vexilla regis prodeunt Inferni*
verso di noi; però dinanzi mira »
disse 'l maestro mio « se tu il discerni. »
4 Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
par di lungi un molin che 'l vento gira,
7 veder mi parve un tal dificio allotta;

1-3. *Vexilla regis prodeunt*: « si avanzano i vessilli del Re »: è l'inizio di un inno di Venanzio Fortunato (secolo VI) alla Croce, vessillo di Cristo, cantato dalla Chiesa in alcune ricorrenze sacre. Virgilio aggiunge *Inferni* (« dell'Inferno »), per indicare l'apparizione, da lontano, delle enormi ale di Lucifero, « re dell'Inferno », paragonabili, figurativamente, ai bracci della Croce. L'uso del latino e l'adattamento del verso dell'inno sacro a Lucifero probabilmente rispondono all'intenzione di Dante di dare maggiore solennità alla presentazione dell'*imperador del doloroso regno* (v. 28); poco probabile un'intenzione parodistica, che non sarebbe, certo, fuori del gusto medievale, ma non converrebbe alla costante dignità e gravità di Virgilio. — *però*: perciò; *se tu il discerni*: se riesci a vederlo, attraverso la *grossa nebbia* (v. 4): *il* (lo) può essere neutro (« ciò ») e riferirsi a quel che Virgilio ha detto, cioè all'avvicinarsi dei vessilli del re, o maschile, e riferirsi al « re dell'Inferno ».

4-6. *spira*: si leva e si diffonde; *quando l'emisperio* ecc.: sull'imbrunire. Non dice semplicemente *annotta*, ma specifica « nel nostro emisfero », perché — pensa il Porena — essendo l'altro emisfero, come si credeva, occupato dalle acque, solo nel nostro era possibile vedere mulini a vento; ma più probabilmente l'indicazione è soltanto sovrabbondante. — *par*: appare; *molin* ecc.: mulino a vento; *gira*: fa girare.

7-9. *dificio*: aferesi di *edificio*, arc. nel senso di « costruzione, macchina », quale un mulino a vento; *allotta*: allora; *gli era*: vi era; *grotta*: rifugio, riparo. Anche qui — come in *Inf.* XIX, 34-45, 123-130, XXIII, 34-51, e qui appresso, vv. 70-86 — Dante dà un corpo a Virgilio, che è ombra, e non potrebbe far riparo: contraddizione o arbitrio che le altre volte si giustifica con l'esigenza del racconto e dà luogo a notevoli risultati poetici, ma qui — trattandosi di un particolare per nulla necessario al racconto, e, in sé, alquanto comico — non

poi per lo vento mi ristrinsi retro
al duca mio, ché non gli era altra grotta.
10 Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coperte,
e trasparìen come festuca in vetro.
13 Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, com'arco, il volto a' piè rinverte.
16 Quando noi fummo fatti tanto avante

ci sembra che abbia altra giustificazione se non quella, priva di validità poetica, di un'intenzione allegorica (contro il vento del peccato, che spira da Lucifero, l'uomo non ha altro riparo che la ragione).

10-12. *con paura*: incerto se si riferisca al timore di non essere creduto (cfr. *Inf.* XXVIII, 113-114), o all'orrore di ciò che sta per narrare (cfr. *Eneide* II, 204: « inorridisco a raccontarlo »); *il metto* ecc.: lo narro in questi versi; *là*: nella quarta zona di Cocìto, nella Giudecca (v. 117); *coperte*: dal ghiaccio interamente; *festuca*: pagliuzza.

13-15. *a giacere*: distese, supine; *erte* ecc.: diritte perpendicolarmente, ma alcune in piedi, altre capovolte; *altra, com'arco* ecc.: ripiega il volto verso i piedi, formando della persona un arco. — La maggior parte dei commentatori antichi e moderni ritengono che questi dannati siano i traditori dei benefattori; e, sulle orme del Buti, han creduto di poter anche individuare, in corrispondenza con le loro quattro diverse giaciture, le quattro categorie in cui Dante ha diviso questi dannati, secondo i rapporti correnti fra traditori e traditi: cioè, traditori di benefattori di pari grado sociale, o di grado inferiore, o di grado maggiore, o, infine, sia di grado minore che di grado maggiore. Ma che questi dannati siano traditori dei benefattori non risulta in alcun modo dal testo. Di nessuno di essi Dante fa il nome; né fa il minimo accenno al loro peccato specifico. I soli elementi sui quali possiamo fondarci per determinare quale specie di traditori essi siano, sono i seguenti: che la zona dove essi sono puniti è la sede propria di Lucifero, traditore di Dio Creatore; che essa prende nome da Giuda, traditore di Gesù, incarnazione di Dio; infine, che Lucifero maciulla nelle sue bocche, insieme con lo stesso Giuda, Bruto e Cassio, traditori di Cesare, rappresentante dell'Impero romano, cioè della massima autorità terrena, stabilita da Dio — secondo il pensiero di Dante — al governo dell'umanità. Da questi dati certi sembra doversi più ragionevolmente dedurre che i peccatori della Giudecca siano i traditori della maestà divina ed umana. Che, poi, Giuda, Bruto e Cassio siano puniti in modo diverso dai peccatori immersi nel ghiaccio, crediamo potersi plausibilmente spiegare col fatto ch'essi sono i massimi rappresentanti del peccato punito in questa zona, avendo tradito i massimi rappresentanti terreni della duplice maestà, Gesù e Cesare. Quanto alle quattro categorie in cui questi peccatori sono divisi, si dovrà riconoscere l'impossibilità di formulare alcuna ipotesi, che, per quanto ben congegnata — come indubbiamente è quella del Buti —, non sia puramente arbitraria.

16-18. *fummo fatti*: ci fummo fatti; *piacque*: nel senso del lat. *placuit*, parve bene; *la creatura* ecc.: Lucifero, ch'era stato il più bello degli angeli.

ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,
19 d'innanzi mi si tolse e fe' restarmi,
« Ecco Dite » dicendo, « ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi. »
22 Com'io divenni allor gelato e fioco
nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.
25 Io non mori' e non rimasi vivo:
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni d'uno e d'altro privo.
28 Lo imperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscìa fuor de la ghiaccia;
e più con un gigante io mi convegno
31 che ' giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
ch'a così fatta parte si confaccia.
34 S'el fu sì bel com'ello è ora brutto,
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere ogni lutto.
37 Oh quanto parve a me gran maraviglia
quand'io vidi tre facce a la sua testa!

19-21. *d'innanzi*: cfr. vv. 8-9; *fe' restarmi*: mi fece fermare; *Dite*: Lucifero (cfr. nota *Inf.* VIII, 68); *ove convien* ecc.: Virgilio si riferirà alla necessità di farsi coraggiosamente scala del corpo di Lucifero per scendere al centro della terra e salire nell'altro emisfero.

22-24. *gelato*: per la paura; *fioco*: tale da non poter pronunziare una parola; *poco*: insufficiente (cfr. *Inf.* XXVIII, 4-6).

26-27. *oggimai*: ormai, adunque, come al v. 32; *fior*: un poco (cfr. *Inf.* XXV, 144): *d'uno e d'altro*: *uno* e *altro* sono neutri: dell'una e dell'altra cosa, morte e vita.

30-33. e c'è più proporzione fra me e un gigante (*mi convegno*, mi proporziono), che tra i giganti e le sue braccia: vedi dunque quanto grande deve essere la massa intera del corpo, tale che si proporzioni a siffatte braccia.

35. *e contra* ecc.: *e* vale « eppure »: cioè, nonostante l'immensa bellezza di cui doveva esser grato a Dio, si ribellò (*alzò le ciglia*) al suo creatore; *ben dee*: è ben naturale che tutto il male dell'umanità (*lutto*, in senso pregnante, dolore conseguente alla malvagità) provenga da chi poté essere tanto ingrato e superbo.

38. *tre facce*: Certamente si contrappongono alle tre Persone divine, Potestate, Sapienza, Amore (cfr. *Inf.* III, 5-6); e potrebbero simboleggiare — come ritengono la maggior parte degli interpreti —, quella tra bianca e gialla, impotenza, la nera,

L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
40 l'altr'eran due che s'aggiungìeno a questa
sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
e sé giungìeno al luogo de la cresta;
43 e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.
46 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
quanto si convenia a tanto uccello:
vele di mar non vid'io mai cotali.
49 Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sì che tre venti si movean da ello.
52 Quindi Cocito tutto s'aggelava;
con sei occhi piangea, e per tre menti
gocciava il pianto e sanguinosa bava.
55 Da ogni bocca dirompea coi denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì che tre ne facea così dolenti.

ignoranza, la vermiglia, invidia o odio, ovvero — come altri intendono — « le tre disposizion che 'l ciel non vuole » (incontinenza, matta bestialità, malizia), le quali, del resto, potrebbero facilmente ricondursi al simbolo precedente (impotenza - incontinenza; ignoranza - matta bestialità; invidia - malizia). Qualcuno pensa, fondandosi sul loro colore, ai tre continenti allora conosciuti; ma sarebbe simbolo troppo esteriore e poco significante: è troppo ovvio che tutta la terra è soggetta al male.

40-45. *l'altr'eran* ecc.: le due facce laterali si aggiungevano, a destra e a sinistra di quella dinanzi, sorgendo dalla metà di ciascuna spalla; e tutte, poi, si congiungevano (*sé giungìeno*) tra loro, dietro, all'occipite, dove è la cresta degli animali crestati. — *tal, quali* ecc.: nera come le *facce* (delle persone) che vengono dall'Etiopia, donde il Nilo scende a valle, verso l'Egitto.

49-51. *vispistrello*: arc., pipistrello (lat. *vespertilio*); *lor modo*: la loro forma e qualità: le ali del pipistrello non hanno penne, ma membrane nerastre; e tali erano rappresentate nel medioevo le ali dei diavoli, per contrasto di bruttezza e ripugnanza con le splendenti ali piumate degli angeli; *svolazzava*: trans., dibatteva; *tre venti*: da ciascun paio d'ali, in relazione col simbolo che ciascuna faccia rappresenta.

52-54. *Quindi*: di qui, da ciò, per effetto dei tre venti; *piangea*: di dolore e rabbia; *sanguinosa*: per ciò che dirà appresso.

56. *maciulla*: strumento che, mediante due legni che s'incastrano l'uno nell'altro, serve a frantumare gli steli dalla canapa e del lino, per separare la parte legnosa dalla fibra tessile.

58 A quel dinanzi il morder era nulla
verso il graffiar, che tal volta la schiena
rimanea de la pelle tutta brulla.
61 « Quell'anima là su c'ha maggior pena »
disse 'l maestro « è Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
64 De gli altri due c'hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
vedi come si storce e non fa motto;
67 e l'altro è Cassio che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai
è da partir, ché tutto avem veduto. »
70 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
ed el prese di tempo e luogo poste;
e quando l'ali furo aperte assai,
73 appigliò sé a le vellute coste;
di vello in vello giù discese poscia
tra il folto pelo e le gelate croste.

58-60. *A quel dinanzi*: per quello che Lucifero maciullava con la bocca dinanzi (cfr. v. 39); *verso il*: rispetto al; *tal volta*: vuol dire che la pelle, strappata dai graffi, si formava sùbito di nuovo: fatto analogo a quello che avviene tra i seminatori di scandalo e di scisma (cfr. *Inf.* XXVIII, 37-42); *brulla*: spogliata.

62-63. *Scariotto*: Iscariotte, il traditore di Gesù; *dentro*: la bocca di Lucifero; *mena*: dimena, come i simoniaci fuori delle buche (cfr. *Inf.* XIX, 26-27): anche Giuda vendette Cristo per denaro.

64-67. *il capo di sotto*: penzoloni dalle altre due bocche di Lucifero, che ne maciulla le gambe; *Bruto*: il traditore ed uccisore di Cesare; *si storce*: per il dolore; *non fa motto*: per fierezza d'animo; ma cfr. *Par.* VI, 74 e la nota relativa. — *Cassio*: Caio Cassio Longino, un altro degli uccisori di Cesare, e amico di Bruto; *membruto*: Secondo Plutarco, Cassio era pallido e magro; e forse Dante lo confuse con Lucio Cassio, uno dei seguaci di Catilina, al cui « adipe » accenna Cicerone in *Catilin.* III, 7: che sia un'aggiunta della sua fantasia è poco probabile.

68. *la notte* ecc.: torna ad annottare. I due poeti si erano messi in viaggio dopo il tramonto del giorno precedente (cfr. *Inf.* II, 1 segg.); sicché a visitare tutto l'Inferno hanno impiegato un po' meno di 24 ore.

71. *prese... poste*: appostò (*poste*, appostamenti), cioè osservò cautamente il momento (*tempo*) in cui le ali di Lucifero fossero aperte assai, e il *luogo* adatto dell'immenso corpo a cui appigliarsi.

73-75. *appigliò sé*: Virgilio si aggrappa al pelo di Lucifero, tenendo sul dorso Dante avvinghiatoglisi al collo; *vellute coste*: costole coperte di pelo fitto e alto come il vello delle pecore; *gelate croste*: la ghiaccia, che circonda Lucifero da mezzo il petto ai fianchi.

76 Quando noi fummo là dove la coscia
si volge a punto in sul grosso de l'anche,
lo duca, con fatica e con angoscia,
79 volse la testa ov'egli avea le zanche,
ed aggrappossi al pel com'uom che sale,
sì che in Inferno io credea tornar anche.
82 « Attienti ben, ché per cotali scale »
disse 'l maestro, ansando com'uom lasso,
« conviensi dipartir da tanto male. »
85 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
e puose me in su l'orlo a sedere;
appresso porse a me l'accorto passo.
88 Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com'io l'avea lasciato,
e vidili le gambe in su tenere;

76-81. *là dove* ecc.: la perifrasi vuol dire semplicemente « all'articolazione dell'anca »: questo è il punto in cui la coscia forma una curva (*si volge*; ma potrebbe anche significare « si piega, si può piegare, si articola »), esattamente (*a punto*) in corrispondenza alla parte più grossa dell'anca, dove la testa del femore s'innesta all'osso del bacino; *angoscia*: respiro affannoso, per la fatica (cfr. nota *Inf.* IV, 19); *volse la testa*: Lucifero è sospeso nella cavità centrale della ghiaccia, inchiodato, per la legge di gravità, col centro del suo corpo — appunto, al bacino — al centro della terra, equilibrato tra l'emisfero boreale (dal bacino al capo) e quello australe (dal bacino ai piedi). Sporgendo egli sulla superficie della ghiaccia solo dal petto in su, Virgilio, appigliandoglisi al petto, per giungere al centro della terra, deve scendere appunto al grosso dell'anca; ma di qui, per salire nell'emisfero australe, deve seguire la direzione opposta, e perciò volge la testa verso le gambe (*zanche*) di Lucifero. Dante, non riflettendo a questo, crede di tornare di nuovo (*anche*) nell'Inferno.

82-84. *Attienti*: tienti stretto al mio collo; *scale*: il vello di Lucifero (cfr. *Inf.* XVII, 82); *tanto male*: di tutto l'Inferno.

85-87. *Poi*: dopo un tratto di salita, aggrappato al pelo delle zanche (vv. 79-80); *uscì fuor* ecc.: uscì fuori del folto del pelame di Lucifero (senza staccarsene), lungo (*per*) l'apertura, la spaccatura (*foro*) di una roccia (*sasso*), sull'orlo della quale mi depose; dopo di che, con un passo opportuno e rapido (*accorto*), lasciato l'appiglio di Lucifero, venne prudentemente vicino a me. Generalmente l'espressione *uscì fuor per lo foro d'un sasso* si spiega: « Virgilio lasciò Lucifero, passando attraverso (*per*) l'apertura d'una roccia, ecc. »; ma se Virgilio fosse già passato dal corpo di Lucifero sulla roccia, non avrebbe bisogno, deposto Dante, di fare alcun passo per mettersi vicino a lui: ci starebbe già. — Si noti che la ghiaccia, che finisce al centro della terra, divide l'emisfero boreale (nel quale, dunque, resta tutto il male del mondo) da quello australe.

88-90. *levai gli occhi*: per vedere di nuovo Lucifero e rendersi conto del percorso fatto sul suo corpo; *credetti vedere*: pensai di rivedere Lucifero come l'avevo

91 e s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch'io avea passato.

94 « Levati su », disse 'l maestro « in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede. »

97 Non era caminata di palagio
là 'v'eravam, ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio.

100 « Prima ch'io de l'abisso mi divella,
maestro mio, » diss'io quando fui dritto
« a trarmi d'erro un poco mi favella:

103 ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
sì sottosopra? e come in sì poc'ora
da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »

106 Ed egli a me: « Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov'io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

già visto (vv. 28-29); *le gambe in su*: indica non soltanto il capovolgimento di Lucifero, ma anche il fatto che le sue gambe si stendevano ancora molto in su, rispetto al punto dove i due poeti si trovano: Virgilio si era arrampicato su di esse solo per un tratto.

91-93. *travagliato*: agitato per la meraviglia; *grossa* ecc.: ignorante, che non comprende che io avevo passato il centro della terra.

95-96. *la via*: dal centro (quasi) della terra, alla superficie; *malvagio*: difficile; *mezza terza*: circa le sette e mezzo di mattina (*terza* sono le nove).

97-99. *caminata*: sala grande e luminosa da ricevimento (propriamente, con camino, donde il nome), dei « palagi » signorili; *natural burella*: *burella* erano chiamati propriamente, a Firenze, i sotterranei dell'anfiteatro e del teatro antico, destinati, in parte, a prigione, e, per analogia, qualunque sotterraneo oscuro: *naturale*, perché non costruita dalle mani dell'uomo; *disagio*: mancanza.

100-105. *divella*: distacchi; *erro*: errore, dubbio (cfr. nota a *curro*, *Inf.* XVII, 61); *in sì poc'ora* ecc.: in così breve tempo quanto è occorso per la discesa e la salita per il corpo di Lucifero (circa un'ora e mezza). Poiché al momento di appigliarsi alle « vellute coste » Virgilio aveva detto ch'era scesa la sera (v. 68), e ora dice ch'è mattino (*mane*) avanzato (v. 96), a Dante sembra impossibile che sian passate oltre 13 ore: al v. 118, Virgilio gli risolve esplicitamente l'equivoco.

107-108. *di là* ecc.: dall'altra parte del centro della terra, nell'emisfero boreale; *mi presi*: mi aggrappai; *vermo* ecc.: Lucifero (cfr. nota *Inf.* VI, 22), origine di ogni male, che buca la terra da un emisfero all'altro. L'immagine del « verme » che « non muore », come simbolo del peccato, o meglio, del tormento eterno che segue al peccato, è in *Isaia* LXVI, 24, e ripresa da *Marco* IX, 43, 45, 47; e in tal senso è qui bene appropriata a Lucifero; sicché sembra fuor di luogo supporre che

109 Di là fosti cotanto quant'io scesi;
quand'io mi volsi, tu passasti il punto
al qual si traggon d'ogni parte i pesi.
112 E se' or sotto l'emisperio giunto
ch'è opposito a quel che la gran secca
coverchia, e sotto il cui colmo consunto
115 fu l'uom che nacque e visse sanza pecca:
tu hai i piedi in su picciola spera,
che l'altra faccia fa de la Giudecca.
118 Qui è da man quando di là è sera;
e questi che ne fe' scala col pelo
fitto è ancora sì come prim'era.
121 Da questa parte cadde giù dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse,
per paura di lui fe' del mar velo

Dante possa « aver pensato al verme che fora e guasta un buon frutto come Lucifero fora la terra, corrompendola col peccato » (Porena): il valore dell'immagine biblica subirebbe uno scadimento in tutti i sensi, portata sul piano di una comune esperienza terrena.

109-111. *Di là*: cfr. nota v. 107; *cotanto quanto*: finché; *il punto* ecc.: il centro della terra a cui si portano, sono attratti, per la legge di gravità, tutti i corpi pesanti.

112-115. Ora sei giunto sotto l'emisfero celeste australe, opposto a quello boreale, che sovrasta (*coverchia*) la terra emersa (*la gran secca*: cfr. *Genesi* I, 10: « Dio chiamò terra *l'asciutto* »), e, col suo più alto punto (*sotto il suo colmo*), sovrasta Gerusalemme (posta, secondo Dante e la Bibbia [cfr. *Ezechiele* V, 5] nel centro della terra emersa), dove fu ucciso Cristo, nato e vissuto senza peccato: in altri termini, sei sull'emisfero terrestre australe, e sul meridiano opposto a quello di Gerusalemme.

116-117. *picciola spera* ecc.: piccolo spazio circolare (intorno alle gambe di Lucifero), opposto a quello (intorno al suo petto) costituito, nell'altro emisfero, dalla *Giudecca*. Che *spera* qui debba avere il significato di « spazio circolare, piano », e non di vera e propria sfera, come alcuni intendono (in realtà intorno al centro della terra la superficie teoricamente non dovrebbe essere se non sferica), sembra fuor di dubbio, per il fatto che l'altra faccia della sfera è la Giudecca, che, come tutto il Cocito, è superficie piana. La *spera* è detta *picciola*, in confronto con i cerchi superiori. Letteralmente, la proposizione può essere spiegata: « sfera che fa, forma, costituisce, l'altra faccia della Giudecca », o « sfera che fa, della Giudecca, l'altra sua faccia »: il senso sostanziale non cambia.

118-120. *Qui*: nell'emisfero australe; *da man*: di mattina, mattino; *di là*: dalla parte della ghiaccia, nell'emisfero boreale; *questi*: Lucifero; *come prim'era*: come l'hai veduto, sporgente sulla ghiaccia dal petto in su.

121-126. Lucifero cadde dall'Empireo sulla terra dalla parte dell'emisfero australe; e la terra che sorse (*si sporse*) prima in quell'emisfero (più nobile, secondo

124 e venne a l'emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui luogo voto
quella ch'appar di qua, e su ricorse. »
127 Luogo è là giù da Belzebù remoto
tanto quanto la tomba si distende,
che non per vista, ma per suono è noto
130 d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
col corso ch'egli avvolge e poco pende.
133 Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo, a ritornar nel chiaro mondo;
e sanza cura aver d'alcun riposo
136 salimmo su, ei primo e io secondo,
tanto ch'io vidi de le cose belle
che porta il ciel, per un pertugio tondo;
139 e quindi uscimmo a riveder le stelle.

le teorie antiche, di quello boreale), per paura di Lucifero che precipitava, si inabissò sotto il mare e uscì a formare la terra emersa del nostro emistero. Invece, la terra rimasta qui (nel centro della terra), forse per orrore del contatto diretto di Lucifero, ricorse in su, lasciando qui il luogo vuoto, la natural burella, e formando la terra *ch'appar di qua,* in questo emisfero, cioè un'isola su cui s'innalza la montagna del Purgatorio, in cima alla quale è il Paradiso terrestre.

127-134. Laggiù, dove eravamo, c'è un punto (*luogo*), lontano da Lucifero (*Belzebù*, Beelzebub, nome biblico del principe dei diavoli (cfr. *Matteo* X, 25, XII, 24, 27, ecc.) quanto è lunga la natural burella (*tomba,* arc. nel senso di « caverna, sotterraneo »), il qual punto è riconoscibile (*noto*) non per la vista, mancandovi ogni luce, ma per il rumore che fa un ruscelletto, che discende lì attraverso l'apertura ch'esso si è fatta con l'erosione della roccia, per un corso tortuoso (*col corso ch'egli avvolge*) e perciò poco ripido. Da quel punto, dal quale finisce la tomba, comincia il *cammino ascoso,* per il quale i poeti ritornano sulla superficie della terra. — Poiché il ruscelletto scende certamente dal Purgatorio, è del tutto ragionevole l'ipotesi ch'esso sia lo scarico delle acque del Letè (cfr. nota *Purg.* XXVIII, 130), nelle quali s'immergono le anime già purificatesi con l'espiazione delle pene, dimenticando il ricordo stesso dei loro peccati: così anche la traccia del peccato tornerebbe all'Inferno.

137-139. *tanto ch*[*e*]: finché; *delle cose* ecc.: alcune delle stelle (*cose belle,* come in *Inf.* I, 40); *per un pertugio tondo*: attraverso l'apertura esterna del cammino ascoso, vista dal fondo; *quindi*: di qui, da quel pertugio; *stelle*: Tutte e tre le cantiche si chiudono con questa stessa parola, a significare, propriamente, la mèta del viaggio dantesco, e, allusivamente, quella dell'esistenza umana.

PURGATORIO

CANTO I

Protesi del PURGATORIO *e invocazione alle Muse. Aspetto del cielo prima dell'alba. Apparizione di Catone Uticense, custode dell'isola del Purgatorio: spiegazioni di Virgilio e istruzioni di Catone. L'alba; la spiaggia marina. Virgilio, dopo avergli lavato il viso con la rugiada, cinge Dante di un giunco miracoloso.*

Per correr miglior acqua alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sì crudele;
4 e canterò di quel secondo regno,

1-3. *miglior acqua... mar sì crudele*: metaforicamente, materia narrativa più serena rispetto a quella terribile dell'Inferno; *alza le vele*: segno di viaggio più sicuro e anche di maggior baldanza d'animo; *la navicella* ecc.: immagine comune, che torna in *Par.* II, 1-15, usata da Dante anche in *Conv.* II, 1, 1.

4. *canterò*: I vv. 1-6 costituiscono la protesi di questa cantica; *secondo regno*: dell'oltremondo, il Purgatorio, luogo di espiazione, secondo la dottrina cattolica, delle anime salve, ma non ancora degne di salire al Cielo. Dagli scrittori ecclesiastici era creduto come uno scompartimento dell'Inferno, analogamente al Limbo: e anche nei racconti popolari oltremondani era di solito descritto come un luogo sotterraneo, dove le anime subivano pene analoghe a quelle dei dannati, specie quella del fuoco. Dante lo immaginò, invece, costituito dalla montagna formatasi nell'emisfero australe, in séguito alla caduta di Lucifero (cfr. nota *Inf.* XXXIV, 121-126), la cui cima Dio aveva destinato a dimora propria dell'uomo, creandovi il Paradiso terrestre. Scacciati da questo Adamo ed Eva per il loro peccato di disubbidienza, Dio destinò la sottostante montagna a luogo di purgazione, nel modo che si vedrà in séguito. L'intenzione di Dante nel porre così il Purgatorio sulla stessa montagna dell'Eden sembra abbastanza evidente: dove l'umanità perdette il Paradiso, ivi lo riacquista espiando i peccati conseguenti al peccato originale. Lo immaginò, inoltre, agli antipodi di Gerusalemme, per opporre il luogo della prima colpa al luogo della Redenzione.

dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.
7 Ma qui la morta poesì risurga,
o sante Muse, poi che vostro sono;
e qui Calliopè alquanto surga,
10 seguitando il mio canto con quel suono
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.
13 Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro infino al primo giro,
16 a gli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io usci' fuor de l'aura morta
che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
19 Lo bel pianeta che d'amar conforta

7. *qui*: ora; *morta*: riferito all'argomento: che ha cantato i dannati, spiritualmente morti (cfr. *morta gente* e *scritta morta*, *Inf.* VIII, 85 e 127).

8. *o sante Muse* ecc.: cfr. *Purg.* XXIX, 37-38.

9-12. Le nove figlie del tessalo Pierio sfidarono al canto le Muse: vinte da Calliope, la maggiore delle Muse, ispiratrice della poesia epica, furono trasformate in piche. Il fatto è cantato da Ovidio, *Metamorfosi* V, 302 segg. — *alquanto surga*: può essere reminiscenza ovidiana (« *Surgit... Calliope* », *Metamorfosi* V, 338) e significare « sorga in piedi per un po' di tempo, mentre io canterò », ma è più probabile che si riferisca allo stile poetico, e significhi « adoperi stile un po' più elevato » (cfr. *Purg.* IX, 70-72); *seguitando*: accompagnando; *sentiro lo colpo*: in Ovidio cit. le Piche non si dànno per vinte, laddove Dante le rappresenta immediatamente colpite dalla superiorità del canto di Calliope, tanto da *disperar perdono* (« remissione », meglio che « scampo »).

13-15. *oriental*: ha la luce più pura e più tenera; *che s'accoglieva* ecc.: che era raccolto, contenuto, cioè, del quale era impregnato il sereno aspetto dell'aria (*mezzo*, in generale, l'elemento fluido, attraverso cui le cose pervengono alla vista: cfr. *Conv.* III, IX, 9 e 11-12), pura fino al suo primo cerchio (*primo giro*: probabilmente, l'orizzonte; meno probabilmente, il cielo della Luna, primo dei nove cieli del sistema tolemaico, e ancor meno il Primo Mobile, giacché non sembra che Dante accenni qui alla condizione intrinseca dell'aria, ma a ciò ch'egli effettivamente vedeva: e il giro dei cieli, i quali sono trasparenti, non è visibile).

16-18. *ricominciò*: ricominciò a dare, ripristinò; *aura morta*: dell'Inferno (cfr. v. 7); *petto*: animo.

19-21. *pianeta*: Venere, che, secondo l'astrologia di Dante (cfr. *Conv.* II, V, 13-14), *conforta*, incita ad amare; *velando*: con la sua luce; *i Pesci*: costellazione zodiacale, che precede il sorgere del sole, quando questo è in Ariete; *in sua scorta*: « al suo séguito, sotto la sua guida », meglio che « facenti da guida ad essa ». Il brillare di Venere all'orizzonte orientale del Purgatorio potrebbe simboleggiare

faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.
22 I' mi volsi a man destra, e puosi mente
a l'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'a la prima gente.
25 Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!
28 Com'io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo a l'altro polo,
là onde il Carro già era sparito,
31 vidi presso di me un veglio solo,

il risorgere dell'amore — verso Dio e reciprocamente fra le anime — nel nuovo regno dei morti. — Manca circa un'ora e mezza alla levata del sole, sicché la salita dei due poeti dal centro alla superficie della terra, iniziata alle sette e mezzo circa del giorno precedente (cfr. *Inf.* XXXIV, 96) è durata più di venti ore.

23-24. *altro polo*: antartico; *quattro stelle* ecc.: simbolo delle quattro virtù cardinali, solo da Adamo ed Eva (*a*, da, *la prima gente*) conosciute in pieno, perché innate in essi, prima del peccato. L'identificazione di esse con la costellazione della *Croce del Sud*, proposta da qualche moderno, sembra da escludersi, giacché la scienza del tempo non aveva alcuna notizia precisa di questa costellazione, come dimostra il silenzio, al riguardo, dei commentatori antichi. Verosimilmente a Dante bastò, per la sua invenzione, sapere dall'Almagesto che l'altro polo, non meno del nostro, è popolato di stelle.

25. *fiammelle*: non ha valore diminuitivo, ma intensivo: luce non ampia, ma vivissima.

26-27. Compiange l'emisfero boreale, privo della loro luce (*vedovo*), cioè l'umanità rimasta priva delle virtù cardinali.

28-30. *da loro sguardo*: dal guardar loro; *fui partito*: omessa la particella rifl., mi fui distolto; *altro polo*: artico; *Carro*: l'Orsa maggiore, che veramente — nota il Porena — dal Purgatorio non si vedrebbe mai intera, giacché si vedrebbero « solo per brevissimo tempo, verso Nord, due delle sue sette stelle ».

31. *un veglio*: Catone minore, difensore delle libertà repubblicane insidiate da Cesare, uccisosi ad Utica per non vivere in regime di servitù, nel 46 a. C., non ancora cinquantenne (ma per Dante la vecchiezza cominciava al 46° anno: cfr. *Conv.* IV, XXIV, 3-4). — Per spiegarci come mai Dante abbia fatto salvo Catone, pagano e suicida, e anzi gli abbia affidato l'ufficio di custode della montagna del Purgatorio, occorre anzitutto tener presente l'ammirazione sconfinata ch'egli — come tutta l'antichità, e anche, in generale, il medio evo — ebbe per questo fiero assertore della libertà, sì da proclamarlo addirittura l'uomo « più degno di significare Iddio » (*Conv.* IV, XXVIII, 15; e cfr. anche *Conv.* IV, V, 16, VI, 10, XXVII, 3; *Mon.* II, V, 15 e 17). Bisogna inoltre pensare che Dante considerò il suicidio di Catone non come violenza contro sé stesso, ma come ineffabile sacrificio compiuto per dare agli altri esempio di fortezza, « per accendere nel mondo l'amore della libertà » (*Mon.*, *loc. cit.*), e che, sotto questo aspetto, il suicidio

degno di tanta reverenza in vista,
che più non dee a padre alcun figliuolo.
34 Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capelli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.
37 Li raggi de le quattro luci sante
fregiavan sì la sua faccia di lume,
ch'io 'l vedea come 'l sol fosse davante.
40 « Chi siete voi, che contro al cieco fiume

era ammesso dai teologi cristiani. Ma sarebbe grave errore ritenere queste ragioni sufficienti a spiegare la salvazione di Catone: esse varrebbero a giustificarne — eventualmente — la collocazione nel castello del Limbo, insieme con la virtuosissima Lucrezia, anche lei suicida per esemplarità di virtù. Dante sapeva bene che senza fede nel Redentore nessuno può essere salvo: questa condizione fondamentale per la salvezza egli ribadisce non poche volte nel poema, a cominciare da *Inf.* IV, 33-42, e nel modo più perentorio in *Par.* XIX, 103-105. Bisognerà pertanto necessariamente supporre ch'egli si finse Catone credente, per grazia divina, in Cristo venturo, senza la quale fede non si sarebbe potuto salvare, per quanto grandi fossero stati i suoi meriti, analogamente al troiano Rifeo (cfr. *Par.* XX, 67-72 e 118-129). A tale finzione egli era autorizzato dalla teoria teologica della *fides implicita*, secondo la quale era possibile anche a un pagano, entro i limiti della volontà imperscrutabile di Dio, essere salvo. Anzi è lecito pensare che Dante intenzionalmente abbia salvato l'oscurissimo Rifeo, e si sia diffuso sul modo della sua salvazione, per supplire al silenzio sulla salvazione di Catone, e, indirettamente, spiegarla. Il poeta dovette avvertire che una spiegazione teologica a questo punto sarebbe stata fuori del clima poetico dell'episodio; e si riservò di trattare il problema in sede più opportuna, lasciando, qui, l'eccezionale grazia concessa a Catone in un'atmosfera di mistero. L'idea, poi, di far di lui il custode del Purgatorio gli fu, probabilmente, suggerita da un verso di Virgilio (*Eneide* VIII, 670), in cui Catone è rappresentato come giudice delle anime pie nell'Averno; comunque, opportunamente Dante lo elesse, quale martire della libertà, all'ufficio di custodire il monte, dove, col martirio corporale, si conquista la libertà dello spirito. Certo egli avrebbe potuto scegliere a tale ufficio altra persona, meglio qualificata sotto l'aspetto religioso; ma per la scelta di Catone valgono le stesse considerazioni fatte nei riguardi di Virgilio (cfr. nota a *saggio*, *Inf.* I, 89, in fine).

32-37. *in vista*: all'aspetto; *doppia lista*: due ciocche, ai due lati. Narra Lucano (*Farsalia* II, 373-4) che dall'inizio della guerra civile Catone s'era lasciato crescere barba e capelli in segno di lutto. — *quattro luci*: cfr. nota vv. 23-24.

38-39. illuminavano (*fregiavan di lume*) la sua faccia, così ch'io vedevo lui come se lo illuminasse il sole. Allegoricamente, vorrà dire che Catone risplendette, in vita, per le virtù cardinali, quasi fosse illuminato dal vero Dio, « di cui il sole può esser simbolo » (D'Ovidio).

40-42. *contro* ecc.: risalendo il corso del ruscelletto, invisibile (*cieco*) per l'oscurità (*Inf.* XXXIV, 130); *oneste*: venerande; *piume*: la barba e i capelli.

fuggita avete la prigione eterna? »
diss'el movendo quelle oneste piume.
43 « Chi v'ha guidati? o che vi fu lucerna,
uscendo fuor de la profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna?
46 Son le leggi d'abisso così rotte?
o è mutato in ciel novo consiglio,
che, dannati, venite a le mie grotte? »
49 Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
52 Poscia rispuose lui: « Da me non venni:
donna scese dal ciel, per li cui prieghi
de la mia compagnia costui sovvenni.
55 Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion com'ella è vera,
esser non puote il mio che a te si nieghi.
58 Questi non vide mai l'ultima sera,
ma per la sua follia le fu sì presso
che molto poco tempo a volger era.

43-45. *fu lucerna*: illuminò il cammino, in senso materiale e insieme spirituale: riecheggia un'immagine biblica (« lucerna ai miei piedi è la tua parola, e lume ai miei sentieri, *Salmi* CXVIII, 105).

46-48. *leggi d'abisso*: leggi riguardanti l'Inferno, che vietano ai dannati di uscirne; *è mutato* ecc.: espressione compendiosa: si è fatta in cielo una nuova legge, che ha mutato l'antica; *che*: congiunzione con valore consecutivo (« cosicché ») o causale (« per cui »); *le mie grotte*: le rocce, il monte roccioso del Purgatorio (cfr. *Inf.* XIV, 114, XXI, 110; *Purg.* III, 90, XIII, 45, ecc.), di cui Catone estensivamente ben può dirsi custode (cfr. vv. 65-66 e 82), sebbene sia propriamente a custodia degli accessi al Purgatorio.

51. mi fece inginocchiare e chinare il capo in segno di riverenza.

52-54. *lui*: a lui; *Da me*: di mia volontà; *donna*: Beatrice: cfr. *Inf.* II, 52 segg.; *sovvenni*: soccorsi con la mia compagnia, guidandolo.

56-57. *com'ella è vera*: quale è veramente; *esser* ecc.: non può essere mio volere che ti sia negata più ampia spiegazione: sogg. di *si nieghi* è la proposizione *che più si spieghi di nostra condizione.*

58. *l'ultima sera*: la morte corporale. Il trapasso dell'espressione da questo significato proprio a quello allegorico del v. seg. è intuitivo.

59-60. ma per la gravità del suo traviamento morale e intellettuale fu sì presso alla morte spirituale che pochissimo tempo doveva ancora passare perché fosse irreparabilmente perduto.

61 Sì com'io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non v'era altra via
che questa per la quale io mi son messo.
64 Mostrata ho lui tutta la gente ria,
e ora intendo mostrar quelli spirti
che purgan sé sotto la tua balìa.
67 Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti;
da l'alto scende virtù che m'aiuta
conducerlo a vederti e a udirti.
70 Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sì cara
come sa chi per lei vita rifiuta.
73 Tu il sai, ché non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch'al gran dì sarà sì chiara.
76 Non son gli editti eterni per noi guasti;
ché questi vive, e Minòs me non lega;

62. *per lui campare*: cfr. *Inf.* II, 68.

65-66. *quelli spirti* ecc.: le anime del Purgatorio; *balìa*: potere, giurisdizione. Veramente le anime si purgano sotto la balia dei singoli angeli che custodiscono le singole cornici del Purgatorio. L'espressione deve, perciò, intendersi in senso generico, in quanto Catone, custode dell'accesso al sacro monte, può dirsi, in certo modo, custode di tutto il monte; ma siffatta amplificazione dell'ufficio di Catone risponde anche all'esigenza retorica della *captatio benevolentiae*, a cui è ispirata questa parte del discorso di Virgilio.

67-69. *tratto*: condotto per questa via; *da l'alto*: dal cielo; *a vederti* ecc.: fin qui, alla tua presenza, e a udire i tuoi ordini, per il séguito del viaggio; ma l'espressione si presta ad essere fraintesa come adulatoria, quasi che lo scopo del viaggio di Dante fosse di vedere Catone.

71-72. *libertà* ecc.: la libertà che Dante va cercando è quella dell'arbitrio, cioè la sanità spirituale; Catone si uccise per la libertà politica. Anche qui il trapasso del concetto di libertà dalla sfera spirituale a quella politica (le due sfere sono strettamente congiunte, sebbene non coincidano esattamente tra loro) è intuitivo.

74-75. *Utica*: città dell'Africa, a nord di Cartagine, presso cui gli avanzi dell'esercito pompeiano (Catone era uno dei capi) tentarono di resistere a Cesare; *la vesta*: il corpo, veste dell'anima, che, nel giorno della resurrezione dei morti e del giudizio finale, sarà così splendido di gloria celeste: il che implica che fino a quel giorno Catone non salirà in Paradiso; e ciò, probabilmente, per l'esigenza strutturale di non lasciare senza custode la montagna del Purgatorio.

76-77. *guasti*: violati: risponde al v. 46; *Minòs me non lega*: la giurisdizione di Minosse comincia col 2° cerchio dell'Inferno (cfr. *Inf.* V, 4 segg.).

ma son del cerchio ove son gli occhi casti
79 di Marzia tua, che in vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.
82 Lasciane andar per li tuoi sette regni:
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato là giù degni.»
85 «Marzia piacque tanto a gli occhi miei,
mentre ch'io fui di là,» diss'egli allora,
«che quante grazie volle da me, fei.
88 Or che di là dal mal fiume dimora,
più mover non mi può, per quella legge
che fatta fu quando me n'usci' fora.
91 Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinghe:
bastiti ben che per lei mi richegge.
94 Va dunque, e fa che tu costui ricinghe

78-81. *del cerchio*: del Limbo, 1° cerchio dell'Inferno; *Marzia*: moglie di Catone, cui diede figli, e poi, per volere dello stesso Catone, moglie di Ortensio, cui diede altri figli: morto Ortensio, pregò e ottenne da Catone che la riprendesse come moglie, perché potesse scriversi sul suo tumulo «Marzia, moglie di Catone» (*Farsalia* II, 343-44); *in vista*: nel sembiante; *per lo suo amore*: di lei per te, come appare dai due vv. precedenti, sebbene l'espressione *Marzia tua* sembri indicare che Virgilio, restando su un piano puramente umano, non escluda che possa essere in Catone ancora vivo l'amore per Marzia: il che Catone, rispondendo a Virgilio (vv. 85-90), mostra di aver avvertito, ed esclude.

82. *li tuoi sette regni*: i sette gironi del Purgatorio.

83. Può essere inteso: «renderò grazie a lei di te, del permesso accordatoci da te (per l'amor suo)», oppure «riferirò a lei, intorno a te (lat. *de te*), nei tuoi riguardi, il favore (*grazie*: cose gradite) fattoci».

86-87. *di là*: in terra; *quante grazie*: probabile allusione, in particolare, all'averla ripresa dopo la morte di Ortensio; *fei*: feci, concessi.

88-89. *di là dal mal fiume*: oltre l'Acheronte, nel Limbo; *mover*: indurmi a farle alcuna grazia; *per quella legge* ecc.: tolto fuori del Limbo da Cristo, anche per lui fu legge la cessazione di ogni rapporto tra salvati e dannati.

91-93. *regge*: sorregge, aiuta; *lusinghe*: tali, per lui, le allusioni a Marzia (vv. 79-84), e forse anche tutte le altre espressioni del discorso di Virgilio, in cui a Catone è parso insinuarsi una punta di adulazione; *richegge*: richiegga (cfr. nota a *regge Inf.* X, 82). — L'austerità, anzi severità con cui Catone risponde alle *lusinghe* di Virgilio rispecchia la severa coscienza morale di Dante stesso: per quanto egli amasse il suo «maestro e autore», Dante non dimenticava ch'egli era stato poeta cortigiano della Casa Giulia.

d'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso
sì ch'ogni sucidume quindi stinghe;
97 ché non si converria, l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
ministro, ch'è di quei di Paradiso.
100 Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
là giù colà dove la batte l'onda,
porta de' giunchi sovra 'l molle limo:
103 null'altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch'a le percosse non seconda.
106 Poscia non sia di qua vostra reddita:
lo sol vi mostrerà, che surge omai,
prendere il monte a più lieve salita.»
109 Così sparì: e io su mi levai
sanza parlare, e tutto mi ritrassi
al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
112 El cominciò: «Seguisci li miei passi:

95-96. *giunco*: pianta palustre, dallo stelo flessibile e senza nodi (*schietto*) Per il suo valore simbolico, cfr. nota vv. 103-105. — *sucidume*: sudiciume; *quindi*: da esso, dal viso; *stinghe*: stinga, tolga via.

97-99. *l'occhio sorpriso*: forma sintattica del tipo dell'ablativo assoluto lat.: avendo l'occhio, con l'occhio sovrappreso, coperto; *nebbia*: lasciata dall'Inferno, come il *sucidume* del viso; *ministro* ecc.: l'angelo, custode della porta del Purgatorio (*Purg.* IX, 78 segg.).

100-102. *isoletta*: non diminutivo, ma intensivo, «isola del tutto sola nell'oceano»; *ad imo ad imo*: tutt'intorno al punto più basso dell'isola, sulla spiaggia; *porta*: produce; *molle limo*: umida arena del lido.

103-105. *facesse fronda*: mettesse rami con foglie; *indurasse*: diventasse dura, rigida; *percosse*: dell'onda; *non seconda*: non cede, resiste, sicché l'onda la scalzerebbe. — Il giunco schietto è simbolo dell'umiltà, che sola rende possibile la purificazione dell'anima, facendo riconoscere le proprie colpe e accettare le pene dell'espiazione: la vanità (cui allude *facesse fronda*) o la superbia (cui allude *indurasse*) non consentirebbero all'anima di purificarsi.

106-108. *reddita*: ritorno; *a più lieve salita*: dove la salita sarà più lieve, perché il monte è meno ripido.

109. *Così*: detto ciò; *mi levai*: era rimasto inginocchiato (v. 51).

112-114. *Seguisci* ecc.: segui ecc. La lez. *Figliuol, segui i miei passi*, preferita dalla generalità degli editori anteriori al Vandelli, è probabilmente correzione di un copista di buon gusto, cui sembrava, quale è di fatto, piuttosto rozza e dura — e nella forma e nel tono — la lez. *Seguisci* ecc.; ma quest'ultima ha per sé l'autorità dei codici; e inoltre, se l'altra fosse stata la lez. originale, riuscirebbe arduo giustificare come da una lez. così semplice e scorrevole si sia

volgiànci in dietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi. »
115 L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggia innanzi, sì che di lontano
conobbi il tremolar de la marina.
118 Noi andavam per lo solingo piano
com'om che torna a la perduta strada,
che infino ad essa li pare ire invano.
121 Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, per essere in parte
ove, ad orezza, poco si dirada,
124 ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose;
ond'io, che fui accorto di sua arte,
127 porsi ver lui le guance lacrimose;
ivi mi fece tutto discoverto
quel color che l'Inferno mi nascose.
130 Venimmo poi in sul lito diserto,

passati a questa. La durezza che si avverte nel comando di Virgilio potrebbe spiegarsi come espressione del suo stato d'animo turbato dal rimprovero di Catone (vv. 91-93). — *in dietro*: parlando con Catone, i due poeti erano volti un poco verso il polo nord (v. 29). Probabilmente questo volgersi indietro avrà un significato allegorico, e sarà da mettere in rapporto col rito prescritto da Catone, prima che sia iniziata la salita al monte; e potrebbe significare che il processo di purificazione non può essere affrettato arbitrariamente, ma ha bisogno di una preparazione preliminare. — *dichina*: declina; *pianura*: piano lievemente declive; *termini bassi*: cfr. *ad imo ad imo*, v. 100.

115-116. *l'ora mattutina*: l'ora del « mattutino », l'ultima delle ore canoniche della notte: l'alba, avanzando, con la sua luce la mette in fuga.

121-123. *là 've* ecc.: ove (*'ve*) la rugiada resiste di più al sole, per il fatto di essere in una parte (dei *termini bassi* dell'isola) dove, *ad orezza*, cioè al venticello che spira dal mare (*orezza* da *aura*: cfr. *Purg.* XXIV, 150), evapora (*si dirada*) poco. Altri leggono: « pugna col sole, *e*, per essere in parte ove *adorezza* (« spira un venticello »: verbo che sarebbe coniato da Dante e non usato altrove), poco si dirada »: il senso è lo stesso, ma la maggior compattezza del concetto e della terzina consiglia la lez. qui adottata.

124-126. *sparte*: aperte; *fui accorto*: mi fui accorto, compresi; *arte*: atto, operazione.

127-129. *lacrimose*: segnate ancora dalle lagrime versate nell'Inferno, o, forse meglio, su cui cadevano ora lagrime di contrizione e tenerezza; *quel color*: naturale. Anche Enea, prima di entrare negli Elisi, si purifica il corpo con acqua (*Eneide* VI, 635-636).

che mai non vide navicar sue acque
omo che di tornar sia poscia esperto.
133 Quivi mi cinse sì com'altrui piacque:
oh maraviglia! ché qual elli scelse
l'umile pianta, cotal si rinacque
136 subitamente là onde l'avelse.

CANTO II

Spiaggia dell'isola.

Sorge il sole. Un lume improvviso, in alto mare, che corre verso la spiaggia; arrivo dell'angelo nocchiero e sbarco di anime destinate al Purgatorio. Tra queste è un amico di Dante, Casella, che, pregato dal poeta, intona una canzone. Severo intervento di Catone.

Già era il sole a l'orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coperchia
Ierusalem col suo più alto punto,
4 e la notte, che opposita a lui cerchia,

132. *omo*: alcuno; *sia... esperto*: lat. *expertus sit*, abbia potuto sperimentare, sia riuscito. Evidente il riferimento alla sorte di Ulisse (cfr. *Inf.* XXVI, 133 segg.).

133-136. *mi cinse*: di questa recinzione e del giunco non si parlerà più nel poema; *altrui*: a Catone; *piacque*: era piaciuto, nel senso del lat. *placuit*, cioè « come Catone aveva voluto, ordinato »; *l'umile pianta*: il giunco; *si rinacque*: *si* pleonastico. L'invenzione deriva da un passo dell'*Eneide* (VI, 143-144), dove la Sibilla spiega ad Enea che il ramo d'oro destinato a Proserpina per la discesa all'Averno, se si riesce a strapparlo, rinasce identico. — *avelse*: svelse. La subitanea rinascita del giunco allegoricamente potrebbe significare che un atto di umiltà non esaurisce tale disposizione dell'animo, ma dà luogo ad altri atti di umiltà.

1-3. Il sole era giunto all'orizzonte di Gerusalemme: questo soltanto significa la dotta perifrasi. L'orizzonte astronomico di un luogo è, infatti, determinato dal suo meridiano; e il meridiano è quell'arco che con lo zenit (*col suo più alto punto*) sovrasta perpendicolarmente, *coperchia* quel luogo. Già in *Inf.* XXXIV, 112-118 Dante aveva spiegato come fosse pervenuto all'emisfero australe; ora, dicendo che il sole sta spuntando al Purgatorio e tramontando a Gerusalemme, viene ad aggiungere che i due luoghi sono agli antipodi; e pertanto l'orizzonte occidentale di Gerusalemme è anche l'orizzonte orientale del Purgatorio.

4-6. *opposita a lui cerchia*: compie il suo giro circolare sempre nell'emisfero opposto al contemporaneo giro del sole; *uscia di Gange fuor*: fuori della foce del Gange, che distava da Gerusalemme, secondo Dante, 90 gradi di longitudine ad est, come le sorgenti dell'Ebro 90 gradi ad ovest, sicché Gerusalemme veniva

uscìa di Gange fuor con le bilance
che le caggion di man quando soperchia;
7 sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dov'i' era, de la bella Aurora,
per troppa etate divenivan rance.
10 Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.
13 Ed ecco, qual, sul presso del mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
giù nel ponente sovra 'l suol marino,
16 cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sì ratto
che 'l mover suo nessun volar pareggia.
19 Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil più lucente e maggior fatto.
22 Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
un non sapea che bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscìo.

a trovarsi al centro della zona abitabile dell'emisfero boreale; *con le bilance*: tenendo in mano le bilance, che sono la figurazione della Libra: in altri termini, la notte sorgeva col segno zodiacale della Libra: nello Zodiaco, infatti, la Libra è diametralmente opposta alla costellazione dell'Ariete, in cui era allora — inizio della primavera — il sole; *che le caggion di man* ecc.: dopo l'equinozio autunnale, quando la notte comincia a soverchiare il giorno, la Libra sorge col sole, sfuggendo, secondo l'immagine di Dante, dalle mani della notte.

7-9. Accenna, mediante l'immagine dell'Aurora che muta il colore delle sue guance, ai successivi cambiamenti di colore nel cielo, quando si fa giorno: prima il bianco dell'alba, poi il rosso dell'aurora, infine il giallo dorato, quando il sole appare all'orizzonte. — *là dov'i' era*: nel Purgatorio; *per troppa etate*: per vecchiezza; *rance*: gialle, il colore delle guance nei vecchi.

10-12. *lunghesso*: lungo (preposizione); *col cuore*: col desiderio; *col corpo dimora*: sta ferma.

13-15. *sul presso*: sull'appressarsi; *per li grossi vapor* ecc: il pianeta Marte rosseggia di più quando tramonta sul mare, per i vapori più spessi che si levano dalle acque; *nel ponente*: « Non è già che Marte si veda sempre a ponente, sul far del giorno, presso la superficie del mare...; ma il poeta, nelle sue marine toscane, aveva avuto familiare la visione del mare di ponente » (Porena).

16-18. *s'io*: *se* augurale, « possa io ecc. »; *'l mover suo* ecc.: nessun volo di uccello uguaglia il moto di quel lume.

22-24. Il *bianco*, ancora indistinto, ai due lati, sono le ali dell'angelo (v. 26); l'*altro* bianco, sotto *a lui* (ad esso, al bianco dei lati), è la veste.

25 Lo mio maestro ancor non fece motto,
mentre che i primi bianchi apparser ali:
allor che ben conobbe il galeotto,
28 gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali:
ecco l'angel di Dio; piega le mani:
omai vedrai di sì fatti officiali.
31 Vedi che sdegna gli argomenti umani,
sì che remo non vuol né altro velo
che l'ali sue tra liti sì lontani.
34 Vedi come l'ha dritte verso il cielo
trattando l'aere con l'eterne penne,
che non si mutan come mortal pelo. »
37 Poi, come più e più verso noi venne
l'uccel divino, più chiaro appariva,
per che l'occhio da presso nol sostenne,
40 ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggiero,
tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.
43 Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che parea beato per iscripto;
e più di cento spirti entro sediero.
46 '*In exitu Israel de Aegypto*',
cantavan tutti insieme ad una voce,
con quanto di quel salmo è poscia scripto.

26-27. *mentre che*: finché; *galeotto*: nocchiero (cfr. *Inf.* VIII, 17).

28-30. *le ginocchia cali*: inginòcchiati; *piega le mani*: congiungi le palme; *omai*: d'ora innanzi; *officiali*: ministri di Dio (angeli).

31-33. *argomenti*: strumenti; *velo*: lat: *velum* vela; *liti sì lontani*: dalla foce del Tevere (vv. 100-105).

35-36. *trattando*: battendo; *pelo*: lo stesso che penne di uccelli.

38-39. *l'uccel divino*: l'angelo alato; *chiaro*: splendente; *per che*: per la qual cosa, cioè per l'eccessivo splendore; *nol sostenne*: non ne sostenne la vista.

41-42. *vasello*: vascello (cfr. *Inf.* XXVIII, 79); *nulla ne inghiottiva*: la navicella sfiorava l'acqua senza immergersi, priva di peso.

44. tale che gli si leggeva in volto la beatitudine, come se vi fosse scritto (*iscripto*) « sono beato », o simile dicitura. Altra lez. *faria beato pur descripto*, « anche soltanto descritto, farebbe beato chi ne udisse la descrizione ».

45. *sediero*: imperfetto per *sedìeno*, sedevano.

46-47. '*In exitu* ecc.': è il principio del *Salmo* CXIII, canto della liberazione degli Ebrei dalla servitù d'Egitto, che allegoricamente s'interpretava « come ne l'uscita de l'anima dal peccato, essa sia fatta santa e libera in sua potestate » (*Conv.* II, 1, 7): canto, perciò, convenientissimo a queste anime; *ad una voce*: all'unisono.

49 Poi fece il segno lor di santa croce;
ond'ei si gittar tutti in su la piaggia;
ed el sen gì, come venne, veloce.
52 La turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.
55 Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, che avea con le saette conte
di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
58 quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte. »
61 E Virgilio rispose: « Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete.
64 Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sì aspra e forte,
che lo salire omai ne parrà gioco. »
67 L'anime che si fur di me accorte,
per lo spirare, ch'i' era ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte.
70 E come a messagger che porta olivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,

52-54. *selvaggia*: straniera, quindi inesperta; *assaggia*: sperimenta la prima volta.

55-57. Il sole saettava i suoi raggi (*giorno* vale « luce diurna ») in tutte le direzioni (quando sorge, li lancia solo verso l'alto), essendo salito tanto che aveva scacciato la costellazione del Capricorno dal mezzo del cielo (dov'essa era al sorgere del sole) con le sue *saette conte*, esperte (cfr. nota *Inf.* X, 39). Febo (il Sole) era arciere infallibile.

58. *nova gente*: venuta allora.

62-63. *esto*: questo; *peregrin*: forestieri.

65. *altra via*: diversa dalla vostra; *aspra e forte*: irta di difficoltà e faticosa a percorrerla (cfr. *Inf.* I, 5).

68-69. *per lo spirar*: per l'atto del respirare (cfr. *Inf.* XXIII, 88); *smorte*: pallide, per meraviglia e sgomento di trovare la vita terrena nel regno dei morti.

70-72. « Allude a una usanza del tempo di Dante...: l'olivo annunziava, prima della voce del *messaggiero*, liete notizie » (Torraca). — *tragge*: si trae, accorre; *e di calcar* ecc.: e nessuno rifugge dal far calca e premere intorno al messaggero.

73 così al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
quasi obliando d'ire a farsi belle.
76 Io vidi una di lor tràrresi avante
per abbracciarmi, con sì grande affetto
che mosse me a fare il simigliante.
79 Oh ombre vane fuor che ne l'aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.
82 Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse;
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
85 Soavemente disse ch'io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
che per parlarmi un poco s'arrestasse.
88 Rispuosemi: « Così com'io t'amai
nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
però m'arresto; ma tu perché vai? »
91 « Casella mio, per tornare altra volta
là dov'io son, fo io questo viaggio »
diss'io; « ma a te com'è tant'ora tolta? »
94 Ed egli a me: « Nessun m'è fatto oltraggio,

74-75. *fortunate*: perché destinate a salire in Paradiso; *farsi belle*: purificarsi.

76-78. *tràrresi*: trarsi; *il simigliante*: gesto simile al suo, cioè ad abbracciarlo.

79. *vane*: senza consistenza: le anime hanno corpo aereo (cfr. *Purg*. III, 19-33, e XXV, 79-108).

80-81. Cfr. *Eneide* VI, 700-701: « Tre volte (Enea) tentò cingergli con le braccia il collo, tre volte l'ombra (di Anchise) invano abbracciata sfuggì alle sue mani ».

82-84. *mi dipinsi*: assunsi un'espressione, nel volto; *si ritrasse*: si trasse indietro; *mi pinsi*: mi spinsi avanti, per rinnovare il tentativo di abbracciarla.

85. *posasse*: cessassi dal tentativo.

89-90. *sciolta*: dal corpo mortale, solo anima; *però*: perciò.

91-92. *Casella*: di lui non si ha alcuna notizia sicura: era nome piuttosto comune. Potrebbe essere quel Casella che nel Cod. Vat. 3214 è detto aver musicato un madrigale di Lemmo da Pistoia (c. 1300): dalle parole di Dante si desume solo che fu valente cantore. — *per tornar altra volta*: per meritare di tornare dopo morte; *là dov'io son*: qui, nel Purgatorio.

93. *tanta ora tolta*: ti è stato tolto tanto tempo utile per l'espiazione, cioè giungi solo ora: doveva quindi esser morto da parecchio tempo.

94-99. *oltraggio*: torto; *quei che leva*: l'angelo nocchiero che prende da terra

se quei che leva quando e cui li piace
più volte m'ha negato esto passaggio;
97 ché di giusto voler lo suo si face:
veramente, da tre mesi egli ha tolto
chi ha voluto intrar, con tutta pace.
100 Ond'io, ch'era ora a la marina volto
dove l'acqua di Tevero s'insala,
benignamente fui da lui ricolto.
103 A quella foce ha egli or dritta l'ala,
però che sempre quivi si ricoglie
qual verso d'Acheronte non si cala.»
106 E io: «Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso a l'amoroso canto
che mi solea quetar tutte mie voglie,
109 di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che con la mia persona
venendo qui è affannata tanto!»

e imbarca; *di giusto volere* ecc.: la volontà dell'angelo — di imbarcare quando e chi gli piace — è sostanziata, formata (*si face*) dalla volontà di Dio, che è sempre giusta; *veramente*: tuttavia; *da tre mesi*: or sono tre mesi, cioè dalla promulgazione del giubileo, Natale 1299; *con tutta pace*: senza opposizione e con benignità. — Perché l'angelo neghi ad alcune delle anime l'immediato passaggio al Purgatorio, non è possibile stabilire con certezza. Tuttavia, poiché Casella è da lui accolto in séguito alla promulgazione del giubileo, che estendeva le indulgenze, in qualità di suffragio, alle anime dei defunti, sembra ragionevole supporre, con lo Zingarelli, che l'angelo rinvii il passaggio per le anime di coloro che morirono non del tutto in regola con la Chiesa, in attesa che esse «col desiderio e la preghiera suppliscano alla deficienza». Comunque, lo spunto dovette venire a Dante dall'*Eneide* (VI, 315: «il severo nocchiero [Caronte] accoglie ora questi ora quelli», e 367-376, dove invano Palinuro prega Enea di fargli traversare l'Acheronte).

100-102. *era ora* ecc.: ero rivolto allora (*ora*, cioè in questo tempo in cui «egli ha tolto chi ha voluto intrar»), attendendo l'arrivo dell'angelo, alla spiaggia dove sbocca il Tevere; *s'insala*: si fa salata, mescolandosi all'acqua del mare; *ricolto*: accolto.

104-105. perché (*però che*) tutte le anime che non scendono all'Acheronte (cfr. *Inf.* III, 70 segg.) si raccolgono alla foce del Tevere (*quivi*).

106-108. *nuova legge*: inerente alla tua nuova condizione di puro spirito; *memoria o uso*: il ricordo o la facoltà di cantare; *amoroso canto*: canti d'amore; *voglie*: desidéri, passioni.

109. *di ciò*: *di* strumentale, con l'amoroso canto.

112 '*Amor che ne la mente mi ragiona*'
cominciò egli allor sì dolcemente
che la dolcezza ancor dentro mi suona.
115 Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sì contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.
118 Noi eravam tutti fissi e attenti
a le sue note; ed ecco il veglio onesto
gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?
121 qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto!»
124 Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati a la pastura,
queti, sanza mostrar l'usato orgoglio,
127 se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
perch' assaliti son da maggior cura;
130 così vid'io quella masnada fresca
lasciar lo canto e gire inver la costa,
com'uom che va, né sa dove riesca;
133 né la nostra partita fu men tosta.

112. È il primo verso della seconda canzone del *Conv.*

116-117. *eran*: al plur., concordato col sing. collettivo *gente*; *con lui*: con Casella; *altro*: sogg. di *toccasse*: altro pensiero o preoccupazione.

119-122. *veglio*: Catone; *onesto*: cfr. *Purg.* I, 42; *gridando*: con valore di participio pres., che gridava; *lenti*: infingardi; *stare*: indugiare; *scoglio*: scorza, involucro, propriamente la pelle di cui si spoglia il serpente: qui lo strato di impurità che il peccato ha lasciato sulle anime.

126-128. *l'usato orgoglio*: i colombi, quando non beccano, stanno pettoruti, vibrando il collo gonfio; *esca*: cibo.

130-133. *masnada*: schiera: la parola non aveva il cattivo senso che acquistò in séguito; *fresca*: giunta da poco; *costa*: del monte; *dove riesca*: dove vada a finire; *tosta*: sollecita.

CANTO III

ANTIPURGATORIO. — AI PIEDI DEL MONTE: ANIME DI MORTI SCOMUNICATI.

Paura di Dante, vedendo proiettata in terra solo la sua ombra, e spiegazioni di Virgilio. Inaccessibilità del monte. Incontro di anime di morti scomunicati: tra questi è il re Manfredi, che narra la sua buona morte.

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte ove ragion ne fruga,
4 io mi ristrinsi a la fida compagna:
e come sare'io sanza lui corso?
chi m'avria tratto su per la montagna?
7 El mi parea da se stesso rimorso:
o dignitosa conscienza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!
10 Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogni atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,
13 l'intento rallargò, sì come vaga,
e diedi 'l viso mio incontro al poggio
che inverso il ciel più alto si dislaga.

1-3. *avvegna che*: sebbene; *subitana*: subitanea; *ragion*: la giustizia divina (« palazzo della Ragione », in alcuni comuni italiani, era detto il palazzo di Giustizia); *ne fruga*: ci punge tormentosamente (cfr. nota *Inf.* XXX, 70).

4-6. *compagna*: compagnia (astratto per concreto), Virgilio (cfr. nota *Inf.* XXVI, 101); *e come* ecc.: la domanda, di tipo retorico, sta in luogo dell'affermazione « io non potevo mettermi a correre, come avevano fatto gli spiriti, senza di lui »: il che implica che Virgilio, pur affrettando il passo (vv. 10-11), non si era però messo a correre con Dante, come alcuni intendono; *tratto*: guidato.

7-9. *da se stesso*: dalla propria coscienza; *o dignitosa* ecc.: non esclamazione generica, che sarebbe scialba divagazione, ma rivolta a Virgilio, in lode della sua sensibilità morale: è usato il presente storico per render la lode più viva e attuale.

11. *onestade*: decoro; *dismaga*: indebolisce, scema. La sentenza scaturisce dall'osservazione della minore compostezza di Virgilio in quella circostanza.

12-15. *ristretta*: nel solo pensiero dell'accaduto; *l'intento*: l'attenzione; *vaga*: desiderosa di cose nuove; *diedi 'l viso*: alzai gli occhi; *poggio*: il monte; *più alto si dislaga*: s'innalza sulle acque dell'oceano (*dislaga*, neologismo dantesco, da *lago*, nel senso generico di « acqua »), più alto di ogni altro monte (cfr. *Par.* XXVI, 139), come nelle leggende medievali si figurava il monte sul quale era il Paradiso terrestre.

16 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi a la figura,
ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.
19 Io mi volsi da lato, con paura
d'essere abbandonato, quand'io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura.
22 E 'l mio conforto: « Perché pur diffidi? »
a dir mi cominciò tutto rivolto;
« Non credi tu me teco e ch'io ti guidi?
25 Vespero è già colà dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha e da Brandizio è tolto.
28 Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,
non ti maravigliar più che de' cieli
che l'uno a l'altro raggio non ingombra.
31 A sofferir tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtù dispone,
che come fa non vuol ch'a noi si sveli.

16-18. *roggio*: lat. *rubeus*, rosso; *rotto m'era* ecc.: era interrotto davanti alla mia persona (*figura*), che faceva appoggiare, fermare, col mio corpo, i raggi, impediva ai raggi di passare, sicché l'ombra della persona si proiettava per terra. Altra interpretazione, ma troppo lambiccata: « era rotto dinanzi a me, disegnando la figura (*a la figura*) che aveva in me l'appoggio dei raggi solari, cioè, disegnando le linee della mia persona »: l'ombra rende molto vagamente, anzi deforma le linee di una persona.

21. cioè, non proiettata per terra anche l'ombra di Virgilio.

22-23. *conforto*: Virgilio; *pur*: ancora (come già qualche volta aveva diffidato nell'Inferno).

25-27. *Vespero*: Poiché al Purgatorio è giorno avanzato, e a Gerusalemme, ch'è agli antipodi, notte avanzata, a Napoli (secondo Dante, a circa 45 gradi di longitudine da Gerusalemme) dev'essere *vespero*, cioè, fra le tre e le sei del pomeriggio; *io*: propriamente, ora è l'anima che parla; e non l'anima faceva ombra, bensì il corpo, a cui essa, standovi racchiusa, dava vita. — *Napoli* ecc.: Virgilio morì (19 a. C.) a Brindisi (*Brandizio*, lat. *Brundisium*, provenzale *Branditz*), ma il suo corpo fu seppellito, per ordine di Ottaviano, a Napoli; *è tolto*: fu tolto.

28. *nulla s'aombra*: non si forma nessuna ombra per terra: propriamente « nulla (del terreno) si fa scuro ».

29-30. I cieli, secondo Dante e la scienza del tempo, sono diafani, sicché l'uno non intercetta (*ingombra*) all'altro il passaggio dei raggi luminosi: come i cieli, il corpo visibile delle anime (cfr. nota *Purg.* II, 79).

31-33. Tuttavia la potenza (*Virtù*) divina crea e rende passibili di sensazioni

34 Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.
37 State contenti, umana gente, al *quia*;
ché se potuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria;
40 e disiar vedeste sanza frutto
tai che sarebbe lor disio quetato,
ch'eternalmente è dato lor per lutto:
43 io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt'altri. » E qui chinò la fronte,
e più non disse, e rimase turbato.
46 Noi divenimmo intanto a piè del monte:
quivi trovammo la roccia sì erta,
che indarno vi sarìen le gambe pronte.
49 Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
la più rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole ed aperta.
52 « Or chi sa da qual man la costa cala, »

fisiche (tormenti e caldi e geli) tali corpi immateriali, ma non svela come possa far ciò (*come fa*).

34-36. *matto*: insieme stolto e presuntuoso; *trascorrer*: percorrere fino in fondo; *infinita via*: via che si perde nell'infinito; *che* ecc.: che (ogg.) Dio, uno nella sostanza e trino nelle persone, *tiene*, percorre, segue, in tutto ciò che dispone.

37-39. Accontentatevi, o — come parrebbe piuttosto suggerire l'uso della prep. *a*, invece di *di* — restate contenuti (*contenti*, latinismo: cfr. *Inf.* II, 77), contenetevi, limitatevi a constatare che le cose sono (*quia sunt*, formula scolastica), senza presumere di volerne sapere le cause e l'essenza, perché, se la ragione umana avesse potuto da sé spiegar tutto, non era necessaria la venuta di Cristo.

40-44. *disiar*: di comprendere il perché ultimo delle cose; *tai*: tali uomini; *lutto*: pena eterna di quei grandi intelletti, nel Limbo, il desiderio e l'impossibilità di vedere la causa prima, la verità, Dio; *Aristotile e... Plato*: cfr. *Inf.* IV, 131-135; *molt'altri*: con allusione anche a sé stesso.

46-48. *divenimmo*: giungemmo; *vi sarìen*: ivi sarebbero; *pronte*: in senso pregnante, agili e volenterose.

49-51. *Lerici*, sul golfo di Spezia, e *Turbìa*, presso Monaco, segnano l'estremità orientale e occidentale della riviera ligure, i cui monti sono fortemente scoscesi. — *diserta*: non frequentata, perché inaccessibile; *la più rotta ruina*: il dirupo più a strapiombo; *verso di quella*: in confronto della costa del monte; *aperta*: « larga » piuttosto che « accessibile », significato che è già in *agevole*.

52. *cala*: è meno ripida.

disse 'l maestro mio, fermando il passo,
« sì che possa salir chi va sanz'ala? »
55 E mentre ch'ei, tenendo il viso basso,
esaminava del cammin la mente,
e io mirava suso e intorno al sasso,
58 da man sinistra m'apparì una gente
d'anime, che movìeno i piè ver noi,
e non parevan, sì venivan lente.
61 « Leva, » diss'io « maestro, gli occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
se tu da te medesmo aver nol puoi. »
64 Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: « Andiamo in là, ch'ei vegnon piano;
e tu ferma la spene, dolce figlio. »
67 Ancora era quel popol di lontano,
io dico dopo i nostri mille passi,
quanto un buon gittator trarria con mano,
70 quando si strinser tutti ai duri massi
de l'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
come a guardar, chi va, dubbiando, stassi.
73 « O ben finiti, o già spiriti eletti, »
Virgilio incominciò « per quella pace
ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,

55-56. *viso*: occhi; *esaminava* ecc.: costruzione: « *esaminava la mente* (cioè, rifletteva tra sé) *del* (lat. *de*, intorno al) cammino ».

60. *non parevan*: che movessero i piedi, venendo verso di noi; *lente*: probabile simbolo della loro lentezza a convertirsi.

64-66. *libero piglio*: aspetto rasserenato (cfr. *Inf.* XXIV, 20); *ferma la spene*: conferma la speranza che questa gente ci darà consiglio.

67-69. *popol*: turba (di anime); *io dico* ecc.: cioè, dopo che noi avevamo fatto un migliaio di passi; *quanto... trarria*: quanto lontano tirerebbe un sasso.

72. come chi cammina, assalito da dubbio e timore, si ferma (*stassi*) a guardare. *Dubbiare* ha qui, come anche altrove (cfr. *Par.* XXVI, 1, ecc.), il senso di « dubitare con timore », più opportuno del semplice « dubitare », giacché le anime, che Dante qui rappresenta particolarmente timide, hanno ragione d'essere non solo meravigliate, ma anche intimorite dal vedere i due poeti andar loro incontro, e a passi rapidi, cioè, procedere nella direzione opposta a quella ch'esse seguono, e avere un'andatura diversa dalla loro.

73-75. *ben finiti*: morti in grazia di Dio; *eletti*: alla gloria del Paradiso; *per quella pace*: in nome di quella beatitudine (in Paradiso); *per voi*: da voi.

76 ditene dove la montagna giace,
sì che possibil sia l'andare in suso;
ché perder tempo a chi più sa più spiace. »
79 Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;
82 e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e chete, e lo 'mperché non sanno;
85 sì vid'io movere a venir la testa
di quella mandra fortunata, allotta,
pudica in faccia e ne l'andare onesta.
88 Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
sì che l'ombra era da me a la grotta,
91 restaro, e trasser sé indietro alquanto,
e tutti gli altri che venìeno appresso,
non sappiendo il perché, fenno altrettanto.
94 « Sanza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete,
per che il lume del sole in terra è fesso.

76. *giace*: è meno ripida (*cala*, v. 52); *chi più sa*: non tanto « chi è più saggio, e quindi meglio conosce il valore del tempo », che avrebbe tono alquanto presuntuoso, ma, più discretamente, « chi è più consapevole di un grave còmpito da espletare e del tempo di cui dispone ». Sembra implicito il ripensamento, con rimorso, al tempo lasciatosi sfuggire ad ascoltare Casella (*Purg*. II, 115 segg).

79-81. *chiuso*: recinto dove si tiene il gregge a cielo scoperto; *atterrando*: abbassando verso terra.

82-84. *e l'altre*: *e* vale « anche »; *semplici*: senza malizia né preoccupazione; *chete*: docili e tranquille; *lo 'mperché*: il perché.

85-87. così io vidi allora (*allotta*) muoversi (*movere*) per (*a*) venire verso di noi i primi (*la testa*) di quella schiera (*mandra*, per riflesso della similitudine delle pecorelle); *fortunata*: cfr. v. 73, e *Purg*. II, 74; *pudica*: modesta; *onesta*: piena di compostezza.

88-93. *color dinanzi*: i primi, *la testa* della schiera; *rotta la luce*: cfr. *Lo sol... rotto*, vv. 16-17; *destro canto*: poiché le anime venivano da sinistra (v. 58), e i poeti andavano loro incontro, il sole, colpendo Dante da sinistra, ne proietta l'ombra dal lato destro; *grotta*: roccia (cfr. *Purg*. I, 48, e altrove); *restaro*: si arrestarono; *sappiendo*: arc., sapendo; *fenno*: fecero.

94-96. *confesso*: dichiaro apertamente, affermo (cfr. *Inf*. XXIV, 106); *uman*:

97 Non vi maravigliate; ma credete
che non sanza virtù che da ciel vegna
cerchi di soverchiar questa parete. »
100 Così 'l maestro; e quella gente degna
« Tornate » disse; « intrate innanzi dunque »,
coi dossi de le man facendo insegna.
103 E un di loro incominciò: « Chiunque
tu se', così andando volgi 'l viso:
pon mente se di là mi vedesti unque. »
106 Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
109 Quand'io mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: « Or vedi »;
e mostrommi una piaga a sommo il petto.
112 Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi,

di uomo in carne ed ossa; *per che*: « per la qual ragione », oppure « per opera del quale corpo »; *fesso*: rotto.

98-99. *da ciel*: cfr. nota *Inf.* VIII, 83; *soverchiar*: superare, salire; *parete*: la roccia a picco, cioè il monte.

100-102. *gente degna*: del Cielo, lo stesso che *spiriti eletti* (v. 73 e cfr. anche *Purg.* XXII, 126, XXIX, 152, *Par.* V, 128); *intrate innanzi*: procedete innanzi a noi; *coi dossi* ecc.: facendoci segno (*insegna*) col dorso delle mani, indicando in tal modo, poiché venivano da sinistra (v. 58), la direzione a destra.

104-105. *così andando*: continuando così a camminare; *viso*: può intendersi « faccia », o « occhi »; *di là*: tra i vivi. Dante aveva otto mesi quando Manfredi morì; ma questi non l'ha ancora visto in faccia, per accorgersi che Dante era troppo giovane perché potesse averlo visto da vivo. — *unque*: lat. *unquam*, mai, qualche volta.

107-108. *gentile*: nobile; *un colpo*: di spada; *diviso*: tagliato.

109. *mi fui... disdetto*: « disdire » anticamente significò anche « dir di no ».

112. *sorridendo*: Probabilmente il sorriso dello spirito è sopratutto atto di gentilezza e familiarità regale, inteso a non mettere in maggior soggezione il suo umile interlocutore (v. 109), sul punto di manifestarglisi quale nipote di Costanza imperatrice, e non già, come altri intendono, di compiacenza per la sorpresa che prevede in Dante, o per il fatto di poterglisi mostrare salvo, contro l'opinione dei più, che lo ritenevano dannato: una nota di gentilezza regale, che fissa dall'inizio il carattere dello spirito che parla. — *Manfredi*: figlio naturale, legittimato, di Federico II di Svevia, e perciò nipote di Costanza d'Altavilla (cfr. *Par.* III, 118-120), moglie dell'imperatore Arrigo VI e madre di Federico. Nel 1258 fu incoronato re di Sicilia e di Puglia, e cercò di estendere la sua influenza sul resto d'Italia, combattendo i Guelfi, in continuo contrasto con la Chiesa. I papi lo scomunicarono, e chiamarono contro di lui Carlo d'An-

nepote di Costanza imperadrice;
ond'io ti priego che, quando tu riedi,
115 vadi a mia bella figlia, genitrice
de l'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi il vero a lei, s'altro si dice.
118 Poscia ch'io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volentier perdona.
121 Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sì gran braccia
che prende ciò che si rivolge a lei.
124 Se 'l pastor di Cosenza, che a la caccia
di me fu messo per Clemente allora,
avesse in Dio ben letta questa faccia,

giò, fratello del re di Francia, Luigi IX; e fu vinto e ucciso presso Benevento (cfr. *Inf.* XXVIII, 15-17), il 26 febbraio 1266. Dante lo loda anche in *De vulg. el.* I, XII, 4.

115-116. *figlia*: Costanza (come la proava), moglie di Pietro III d'Aragona e madre, oltre che di Alfonso, morto giovane, di Giacomo II re d'Aragona, e di Federico II re di Sicilia (*Cicilia*); *onor*: forse ha valore soltanto di titolo, come se dicesse « i due re ecc. », giacché Dante biasimò entrambi più volte aspramente (*Purg.* VII, 119-120; *Par.* XIX, 130-38; *Conv.* IV, VI, 20; *De vulg. el.* I, XII, 5), e, se il termine indicasse lode, riuscirebbe difficile trovarne la giustificazione; né si può pensare che in Manfredi l'affetto di avo faccia velo al giudizio, giacché sarebbe « strano che un'anima eletta » pronunziasse « un giudizio non giusto » (Porena).

117. *il ver*: che son salvo; *altro*: il contrario, che son dannato: entrambe le opinioni correvano sulla sorte della sua anima, essendo egli morto scomunicato, e, d'altra parte, essendosi diffusa la leggenda della sua conversione in punto di morte.

119. *di due punte*: da due colpi, al viso e al petto; *mi rendei*: mi rivolsi, piangendo, pentendomi delle mie colpe, a Dio.

121-123. *Orribil... peccati*: a quali Dante si riferisca non è possibile determinare: i Guelfi lo accusavano, tra l'altro, di parricidio, fratricidio, ecc.; ma non è verosimile che a siffatte accuse desse credito Dante, il quale probabilmente si sarà riferito soprattutto alla miscredenza di Manfredi e alla sua inimicizia con la Chiesa. — *prende* ecc.: « Quanto grande è la misericordia e benignità del Signore verso coloro che si rivolgono a lui! » (*Ecclesiastico* XVII, 28).

124-129. *pastor di Cosenza*: secondo i più, il cardinale Bartolomeo Pignatelli, vescovo di Cosenza dal 1254 al 1266, legato di Clemente IV nelle trattative con Carlo d'Angiò per la guerra contro Manfredi; secondo altri, il suo successore, Tommaso d'Agni. — *a la caccia*: « come... dietro una fiera, che, viva o morta, si vuole avere » (Del Lungo); *fu messo per*: fu mandato (lat. *missus*) da. — Manfredi, perché scomunicato, « non volle il re Carlo che fosse recato in luogo sacro;

127 l'ossa del corpo mio sarìeno ancora
in co del ponte presso a Benivento,
sotto la guardia de la grave mora.
130 Or le bagna la pioggia e move 'l vento
di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
dov'e' le trasmutò a lume spento.
133 Per lor maladizion sì non si perde
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.
136 Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fore,
139 per ogni tempo ch'egli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
più corto per buon prieghi non diventa.

ma a piè del del ponte di Benivento [forse il ponte Valentino o della Morella sul Calore] fu seppellito, e sopra la sua fossa per ciascuno dell'oste gittata una pietra, onde si fece grande *mora* [mucchio] di sassi » (G. Villani). Senonché, essendo il luogo considerato appartenente alla Chiesa, Clemente IV mandò il vescovo di Cosenza a togliere di là il cadavere. — *allora*: dopo la mia morte: da unire con *fu messo*, piuttosto che con *avesse... letta*, giacché il pastor di Cosenza non *allora*, ma, per l'ufficio che rivestiva, avrebbe dovuto già aver bene considerato e compreso (*letta*) questo aspetto (*faccia*) della misericordia di Dio. Altri intendono *faccia* i luoghi delle Scritture dove si parla della misericordia di Dio, nel qual caso *in Dio* dovrebbe intendersi « nei libri ispirati da Dio »; ma è interpretazione alquanto materiale. — *in co*: in capo (cfr. *Inf.* XX, 76, XXI, 64, *Par.* III, 96); *sotto la guardia*: guardate, custodite.

130-132. *Or* ecc.: cfr. *Eneide* VI, 363: « ora mi tengono i flutti, e i venti mi volgono sul lido »; *Regno*: « il Regno » era detto allora, senz'altra aggiunta, il regno di Napoli e Sicilia; *il Verde*: « denominazione medioevale dell'antico Liri, odierno Garigliano » (Del Lungo); *dov'e'* ecc.: « dove le fece trasferire col rito consueto per gli scomunicati, dello spengere i ceri del mortorio, e, con questi capovolti, fare il trasporto » (Idem).

133-135. *lor maladizion*: scomunica degli ecclesiastici; *si perde*: sogg. « l'eterno amore », Dio; *mentre*: finché; *ha fior del verde*: verdeggia ancora un poco (*fior*: cfr. nota *Inf.* XXV, 144), cioè, finché c'è un filo di speranza che Dio torni al peccatore, il che è possibile fino all'ultimo respiro.

136-141. *quale*: chi; *in contumacia*: fuori della congregazione dei fedeli, in separazione; *li convien*: gli è necessario, deve; *ripa*: parete rocciosa, il monte; *in fore*: fuori, escluso dal monte; *per ogni tempo* ecc.: trenta volte tutto (*ogni*) il periodo di tempo ch'egli è stato nella sua ostinata superbia (*presunzion*), cioè nella scomunica; *tal decreto*: di restare tanto tempo ai piedi del monte; *buon prieghi*: preghiere di viventi nella grazia di Dio (cfr. *Purg.* IV, 133-135).

142 Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto
rivelando a la mia buona Costanza
come m'hai visto, ed anche esto divieto;
145 ché qui per quei di là molto s'avanza. »

CANTO IV

ANTIPURGATORIO. — PRIMO BALZO: ANIME PENTITESI, PER PIGRIZIA, IN FIN DI VITA.

Ardua salita. Spiegazioni di Virgilio perché il sole salga alla loro sinistra. Anime di negligenti: tra questi, un amico di Dante, Belacqua.

Quando, per dilettanze o ver per doglie
che alcuna virtù nostra comprenda,
l'anima bene ad essa si raccoglie,
4 par ch'a nulla potenza più intenda;
e questo è contra quello error che crede
ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.
7 E però, quando s'ode cosa o vede
che tenga forte a sé l'anima volta,
vassene il tempo e l'uom non se n'avvede;

142-145. *oggimai*: ormai, dunque; *far lieto*: doppiamente lieto, rassicurando la figlia circa la sua salvazione, e procurandogli da lei *buon prieghi*, per abbreviargli il tempo di esclusione dal monte; *esto divieto*: questa esclusione dal monte, e quindi il ritardo nell'inizio della vera purgazione; *qui*: nel Purgatorio; *quei di là*: i vivi sulla terra; *si avanza*: si guadagna nella grazia di Dio, e quindi nell'accorciamento della pena.

1-4. Quando, per impressioni di diletto o di dolore, che una delle facoltà o potenze (*virtù*) dell'anima riceva e mantenga fortemente (*comprenda*) in sé — e dunque per forti impressioni —, l'anima si raccoglie, si concentra del tutto (*bene*) in questa facoltà, sembra ch'essa anima non sia capace di attendere (*intenda*) ad altra facoltà, cioè di mettere in funzione nessun'altra facoltà. Dante, con san Tommaso e Aristotele, riteneva che l'anima fosse una, ma dotata di diverse facoltà ch'egli chiama *potenze* o *virtù*, delle quali tre fondamentali: la potenza vegetativa, la sensitiva, e l'intellettiva: così, esplicitamente, in *Purg.* XXV, 68-75 (e cfr. *Conv.* III, II, II).

5-6. *error*: erronea dottrina, dei Platonici, che ritenevano l'anima fosse triplice (vegetativa, sensitiva, intellettiva), e dei Manichei, che la ritenevano duplice (sensitiva e intellettiva); *s'accenda*: che un'anima, sovrapponendosi all'altra, dia luogo alla propria attività, come una fiamma che si accenda sopra un'altra.

7-8. *però*: perciò; *volta*: rivolta, attratta.

10 ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c'ha l'anima intera;
questa è quasi legata, e quella è sciolta.
13 Di ciò ebb'io esperienza vera,
udendo quello spirto, e ammirando;
ché ben cinquanta gradi salito era
16 lo sole, e io non m'era accorto, quando
venimmo dove quell'anime, ad una,
gridaro a noi: « Qui è vostro dimando. »
19 Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
l'uom de la villa quando l'uva imbruna,
22 che non era la calla onde salìne
lo duca mio, ed io appresso, soli,
come da noi la schiera si partìne.
25 Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su in Bismantova e in Cacume
con esso i piè, ma qui convien ch'om voli:

10-12. perché la potenza che avverte (*ascolta*) il passar del tempo (potenza intellettiva) è diversa da quella (sensitiva) che, per una forte impressione esterna (*s'ode cosa o vede* ecc.), s'è impadronita di tutta l'anima: la potenza percettiva del tempo, slegata (*sciolta*) dall'anima a cui, invece, è come legata l'altra potenza, non può operare: il che non avverrebbe se vi fossero più anime, le cui separate operazioni potrebbero svolgersi contemporaneamente, in modo che l'uomo avrebbe contemporaneamente coscienza dell'uno e dell'altro fatto.

14-15. *quello spirto*: Manfredi; *ammirando*: meravigliandomi di tutto ciò che apprendevo; *cinquanta gradi*: poiché il sole percorre 15 gradi all'ora, son passate 3 ore e 20 minuti dal sorger del sole, circa 2 dall'inizio del colloquio.

17-18. *ad una*: tutte insieme; *dimando*: quel che avete chiesto (cfr. *Purg.* III, 76-77).

19-21. *aperta*: apertura, buco nella siepe di cinta; *impruna*: chiude con pruni: il concetto è ripetuto nel v. seg.; *uom de la villa*: villano, contadino; *imbruna*: cominciando a maturare.

22-24. *calla*: calle, sentiero; *salìne*: salì: epitesi, come *partìne*, partì.

25-26. *Sanleo*: castello presso Urbino, sopra una roccia a picco; *Noli*: città della riviera ligure, cui si discendeva, dalla strada che passava sui monti, per scalini intagliati nella roccia; *Bismantova*: monte a sud di Reggio Emilia, dalle pareti tagliate a picco; *Cacume*: o *Caccume*, monte assai ripido, specie da un lato, presso Frosinone. Altra lez.: *su Bismantova in cacume*, o *e in cacume*: « sulla cima (*cacume*: cfr. *Par.* XVII, 113, e XX, 21), proprio sulla cima ».

27. *con esso i piè*: con i soli piedi: *esso* è invariabile, e ha valore rafforzativo (cfr. *lunghesso*); *om voli*: si voli (*om*, *uom*: cfr. francese *on*).

28 dico con l'ali snelle e con le piume
del gran disio, diretro a quel condotto
che speranza mi dava e facea lume.
31 Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.
34 Poi che noi fummo su l'orlo supremo
de l'alta ripa, a la scoperta piaggia,
« Maestro mio, » diss'io « che via faremo? »
37 Ed egli a me: « Nessun tuo passo caggia;
pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia. »
40 Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba più assai
che da mezzo quadrante a centro lista.

29-30. *condotto*: Dubbia l'interpretazione: può essere sost., « guida », come in *Conv.* I, XI, 21, e riferirsi a Virgilio, oppure participio, e riferirsi a Dante, nel qual caso, costruisci: « condotto (io, Dante) di retro a quel (quello, Virgilio) che mi dava ecc. »; *facea lume*: guidava e illuminava (cfr. *Purg.* I, 43).

31-32. *per entro*: quasi incassati; *sasso rotto*: « quella calla pareva una fenditura casuale della roccia » (Porena); *stremo*: generalmente si spiega « l'orlo estremo delle pareti », dal significato « estremo, estremità »; ma la strettissima calla incassata nella roccia non suggerisce una chiara idea di orlo e di estremità; e poiché « stremo » significa anche « sottile », « stretto », sembra preferibile intendere « la strettezza delle pareti », sicché risulta completata e illustrata l'indicazione fornita dall'espressione *per entro*. L'angustia o difficoltà della salita al monte della purificazione ha probabilmente significato allegorico (cfr. *Matteo* VII, 14: « angusta è la porta e stretta la via che conduce alla vita »).

35. *ripa*: parete scoscesa; *scoperta piaggia*: pendio scoperto, non più incassato nella roccia del monte.

37-39. *caggia*: probabilmente, vada perduto, cada invano; *pur su*: ancora in su; *acquista*: guadagna terreno, avanza; *saggia*: esperta del luogo.

40-42. *vincea*: superava la possibilità di vederlo; *superba*: erta; *da mezzo quadrante* ecc.: Senso: « la pendenza del monte era di assai più di 45 gradi ». Letteralmente, per *quadrante* può intendersi sia quello geometrico e sia quello astronomico: il quadrante geometrico è la quarta parte di un cerchio, e comprende un angolo retto, avente per vertice il centro del cerchio, sicché una linea, *lista*, tracciata dalla metà del quadrante al centro del cerchio, ha un'inclinazione di 45 gradi; il quadrante astronomico è uno strumento fatto di un quarto di cerchio graduato, con *lista* mobile, detta « traguardo »: anche in questo caso, il traguardo, portato alla metà del quadrante, ha un'inclinazione di 45 gradi. È dubbio a quale dei due quadranti Dante qui si riferisca.

43 Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
com'io rimango sol, se non ristai. »
46 « Figliuol mio, » disse « infin quivi ti tira »,
additandomi un balzo un poco in sue,
che da quel lato il poggio tutto gira.
49 Sì mi spronaron le parole sue,
ch'io mi sforzai, carpando appresso lui,
tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
52 A seder ci ponemmo ivi ambedui
volti a levante ond'eravam saliti,
che suole a riguardar giovare altrui.
55 Gli occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, ed ammirava
che da sinistra n'eravam feriti.
58 Ben s'avvide il poeta ch'io stava

45. *ristai*: ti fermi.

47-48. *un balzo*: non sembra abbia il valore di « sporgenza del terreno », ma piuttosto quello di « ripiano », dal lat. *balteus*, cintura (*cinghio*, al v. 51); *sue*: su, con epitesi dell'*e*, come *fue* per « fu », v. 51; *da quel lato*: dove eravamo; *gira*: pres. per imperfetto, girava, cingeva tutto il monte (*poggio*).

50-51. *carpando*: andando carponi dietro a lui; *cinghio*: il balzo anzidetto.

54. Verso di dubbia interpretazione; incerta anche la lez. del *che* iniziale. I più leggono *ché* (causale) e spiegano: « perché, a riguardare (ogg. intuitivo ' il cammino percorso '), *suole* (pleonastico) far piacere (*giovare*, latinismo), piace *altrui*, ad uno (nel senso di ' ognuno ') ». La stessa interpretazione si ha, leggendo, come altri fanno, *che*, pron. rel. neutro, grammaticalmente riferito all'espressione *ond'eravam saliti*, ma trasportato a un senso generale, abbastanza facilmente desumibile dall'espressione cui vien riferito (« a riguardar la qual cosa, cioè la salita che uno ha superato, giova ecc. »). Altri, invece, riferiscono il *che* a *levante*, e spiegano: « giova all'uomo guardare ad oriente, inquantoché ciò gli ricorda il suo Dio » (Andreoli): era, difatti, credenza antica, diffusa anche tra i Cristiani, che volgersi verso oriente fosse di buon auspicio (cfr. *Purg*. VIII, 11). La 1ª interpretazione è certo più aderente alla situazione, anche dal punto di vista morale (considerare le difficoltà superate giova a rafforzare la volontà dell'ascesa). La 2ª è più immediatamente suggerita dalla stessa sintassi del periodo; ma l'allusione religiosa, sebbene non inopportuna (un tacito atto di ringraziamento a Dio, dopo la fatica dell'ascesa), tuttavia non bene s'inserirebbe nello svolgimento naturale del racconto, e inoltre, così come risulterebbe formulata, senz'altro sviluppo o chiarimento, riuscirebbe piuttosto enigmatica.

55-57. *bassi liti*: la marina ch'era ora tanto in basso; *ammirava* ecc.: mi meravigliavo che, essendo volti a levante, il sole ci colpisse dal fianco sinistro, invece che dal destro, come avviene, nelle ore antimeridiane, nell'emisfero boreale.

stupido tutto al carro de la luce,
ove tra noi e Aquilone intrava.
61 Ond'egli a me: « Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio
che su e giù del suo lume conduce,
64 tu vedresti il Zodiaco rubecchio
ancora a l'Orse più stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.
67 Come ciò sia, se il vuoi poter pensare,
dentro raccolto, imagina Siòn
con questo monte in su la terra stare
70 sì ch'amendue hanno un solo orizzòn
e diversi emisperi; onde la strada
che mal non seppe carreggiar Fetòn,
73 vedrai come a costui convien che vada
da l'un, quando a colui da l'altro fianco,
se l'intelletto tuo ben chiaro bada. »

59-60. *stupido*: stupito; *carro de la luce*: il sole; *ove* ecc.: dalla parte dove il sole avanzava tra noi e il settentrione (*Aquilone* è vento del nord): nell'emisfero boreale a nord del Tropico del Cancro, il sole sarebbe entrato tra essi e il sud.

61-66. Se il sole (*quello specchio*, corpo luminoso, *che su e giù*, cioè nell'emisfero boreale e australe, *conduce*, porta, *del suo lume* [*del*, partitivo], il suo lume), invece che nella costellazione dell'Ariete, in cui è ora, fosse in quella dei Gemelli (*Castore e Polluce*), cioè, se invece che nell'equinozio primaverile fossimo verso il solstizio estivo, tu vedresti girare quella parte dello Zodiaco che è rosseggiante (*rubecchio*) per trovarsi il sole in essa (cioè, vedresti girare il sole nei Gemelli) ancora più vicino al settentrione (*l'Orse*), vale a dire ancora più a sinistra, a meno che — ipotesi assurda — non uscisse fuori dell'eclittica, suo normale cammino.

67-74. Se vuoi spiegarti la ragione di questo fatto, raccogliendoti in te stesso (*dentro raccolto*), immagina il monte *Siòn* (cioè, Gerusalemme) con questo monte stare sulla terra in tale corrispondenza di posizione, che abbiano entrambi lo stesso orizzonte, ma diversi emisferi, cioè che siano agli antipodi; perciò vedrai che il cammino del sole (la strada che Fetonte non seppe percorrere col carro solare: cfr. nota *Inf.* XVII, 106-108) convien che vada, rispetto al monte del Purgatorio (*a costui*, a questo), da un fianco (verso nord), quando, rispetto a Siòn (*a colui*), va dall'altro (verso sud). « Virgilio presuppone che Dante conosca la latitudine di Gerusalemme..., a nord del Tropico del Cancro, e ne deduca una pari latitudine sud del Purgatorio, collocato a sud del Tropico del Capricorno. Giacché, se Gerusalemme stesse a sud del Tropico del Cancro, e quindi il Purgatorio a nord del Tropico del Capricorno, nei due periodi dell'anno prossimi ai solstizi essi avrebbero il sole dallo stesso lato » (Porena).

76 «Certo, maestro mio,» diss'io «unquanco
non vid'io chiaro sì com'io discerno
là dove mio ingegno parea manco,
79 che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun'arte,
e che sempre riman tra il sole e 'l verno,
82 per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quanto gli Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.
85 Ma se a te piace, volentier saprei
quanto avemo ad andar, ché 'l poggio sale
più che salir non posson gli occhi miei.»
88 Ed egli a me: «Questa montagna è tale
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant'uom più va su, e men fa male.
91 Però, quand'ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti fia leggiero
com'a seconda giù andar per nave,
94 allor sarai al fin d'esto sentiero:
quivi di riposar l'affanno aspetta.
Più non rispondo, e questo so per vero.»

76-78. *unquanco*: giammai; *là dove* ecc.: in una questione a intender la quale il mio ingegno pareva insufficiente.

79-84. discerno che il cerchio mediano (*mezzo cerchio*) della rotazione dei cieli, che si chiama Equatore *in alcun'arte*, in una scienza (*alcuna* qui, come spesso, ha valore determinato), cioè nell'astronomia (Dante immaginava l'asse celeste perpendicolare al centro del piano equatoriale terrestre), e che rimane sempre in mezzo fra la posizione del sole e l'inverno (infatti, se il sole è nel Tropico del Cancro, l'inverno è nell'emisfero opposto, cioè nell'australe, e se è nel Tropico del Capricorno, l'inverno è nell'opposto emisfero boreale), per la ragione che tu mi dici (Siòn antipodo del Purgatorio) è tanto lontano dal Purgatorio (*quinci*) verso settentrione, quanto lontano da Siòn verso il sud (propriamente: quanto lontano verso il sud lo vedevano gli Ebrei da Gerusalemme, quando ancora vi dimoravano, cioè prima della diaspora).

89-96. *grave*: faticosa; *uom va*: si va (cfr. nota v. 27); *e men*: *e* non copulativo, ma intensivo: tanto meno; *Però*: perciò; *soave*: piacevole; *a seconda giù andar*: discendere secondo la corrente; *quivi* ecc.: solo la fine della salita segnerà la fine della fatica; *Più non rispondo* ecc.: non ho altro da risponderti, ma so che questa è la verità. — Il significato spirituale di questa condizione della montagna (v. 88) è evidente: le difficoltà che l'anima, gravata dall'abito del peccato, dapprima trova a spogliarsene, diminuiscono man mano ch'essa si purifica mediante la penitenza.

97 E com'egli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: « Forse
che di sedere in pria avrai distretta! »
100 Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual né io né ei prima s'accorse.
103 Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano a l'ombra dietro al sasso
come l'uom per negghienza a star si pone.
106 E un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giù tra esse basso.
109 « O dolce signor mio, » diss'io « adocchia
colui che mostra sé più negligente
che se pigrizia fosse sua serocchia! »
112 Allor si volse a noi e puose mente,
movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: « Or va tu su, che se' valente! »
115 Conobbi allor chi era, e quell'angoscia
che m'avacciava un poco ancor la lena,
non m'impedì l'andare a lui; e poscia
118 ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
da l'omero sinistro il carro mena? »

98-99. *una voce*: di Belacqua (v. 123); *Forse*: sta, per bonaria canzonatura, in luogo di un'affermazione recisa; *in pria*: prima di arrivare « al fin d'esto sentiero »; *distretta*: necessità.

101-102. *si torse*: si volse, a sinistra (*a mancina*): finora erano volti a levante, ch'era alla loro destra; *s'accorse*: s'era accorto.

105. *negghienza*: arc. e popolare, negligenza.

106. *sembiava*: sembrava; *lasso*: stracco.

109-111. *adocchia*: guarda bene; *serocchia*: o *sirocchia*, arc. dal lat. *sororcula*, sorella.

112-114. *puose mente*: ci fissò con attenzione; *pur* ecc.: solamente lungo la coscia; *valente*: antitesi polemica a ciò che Dante aveva detto di lui (vv. 110-111).

115-116. *angoscia*: affanno fisico; *avacciava*: arc., accelerava; *lena*: respiro.

119. *hai ben veduto*: hai capito bene. Parole di canzonatura, non già, come parecchi intendono, perché Dante non avesse capito da sé, o súbito, la ragione per cui il sole lo ferisse a sinistra — problema astronomico di una certa complessità —, ma per l'avidità da lui mostrata di voler sapere cosa così irrilevante (che importa se il sole colpisce da destra o da sinistra?), e per l'impegno messo nel-

121 Gli atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: « Belacqua, a me non duole
124 di te omai; ma dimmi: perché assiso
quiritta se'? Attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t'hai ripriso? »
127 Ed egli: « O frate, l'andar su che porta?
ché non mi lascerebbe ire ai martiri
l'angel di Dio che siede in su la porta.
130 Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch'io indugiai al fine i buon sospiri,
133 se orazione in prima non m'aita,
che surga su di cor che in grazia viva:
l'altra che val, che in ciel non è udita? »
136 E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: « Vienne omai: vedi ch'è tocco
meridian dal sole, ed a la riva
139 cuopre la notte già col piè Morrocco. »

l'apprendere nozioni così inutilmente astruse. « I pigri — commentava il Tommaseo — si ridono delle cure de' saggi ».

123. *Belacqua*: forse tal Duccio di Bonavia, fiorentino, così soprannominato, che risulta già morto il 2 marzo 1302. Gli antichi commentatori lo dicono liutaio; l'Anonimo fiorentino racconta che, spesso rimproverato da Dante per la sua pigrizia, una volta « rispose colle parole di Aristotele: '*Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens*'; di che l'autore gli rispose: 'Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te' ». — *non duole*: giacché ti vedo salvo.

125-126. *quiritta*: arc., proprio qui; *iscorta*: chi ti guidi; *lo modo usato*: la pigrizia a te abituale, da vivo; *ripriso*: ripreso.

127-129. *frate*: fratello, « vocativo d'uso allora, espressivo di... familiarità affettuosa » (Del Lungo); *che porta?*: che profitto ha?; *a' martìri*: a espiare le pene; *l'angel* ecc.: l'angelo portiere del vero Purgatorio (cfr. *Purg.* IX, 76 segg.).

130-132. Prima che l'angelo mi lasci entrare, occorre che il cielo (dal cui moto è segnato il tempo) giri intorno a me (*m'aggiri*) qui, fuori della porta del Purgatorio, tanto tempo quanto girò mentre ero in vita, cioè quanto vissi, perché rimandai (*indugiai*) alla fine della vita il pentimento (*i buon sospiri*).

133-135. *aita*: aiuta, abbreviandomi il tempo dell'esclusione dal Purgatorio (cfr. *Purg.* III, 140-141 e 144-145); *udita*: esaudita: cfr. *Giovanni* IX, 31: « Dio non ascolta i peccatori; ma se alcuno ha il culto di Dio e ne esegue la volontà, lo esaudisce ».

137-139. *è tocco* ecc.: il sole qui tocca il meridiano, è mezzogiorno; e nell'altro emisfero la notte ormai scende, ha posto il piede, alla riva dell'Oceano, sulla estrema terra occidentale, il Marocco (*Morrocco*, arc.).

CANTO V

ANTIPURGATORIO. — SECONDO BALZO: ANIME DI PERSONE UCCISE, PENTITESI IN EXTREMIS.

Rimprovero di Virgilio a Dante per il suo indugiarsi. Ripresa della salita, e incontro di una schiera di anime che camminano su un altro ripiano. Iacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro, Pia senese.

Io era già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando diretro a me, drizzando il dito,
4 una gridò: « Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca! »
7 Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.
10 « Perché l'animo tuo tanto s'impiglia »
disse il maestro « che l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
13 Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
già mai la cima per soffiar de' venti;
16 ché sempre l'uomo in cui pensier rampolla

4-6. *Ve'*: vedi; *da sinistra*: salendo, voltano le spalle a levante, e il sole, che prima colpiva i poeti a sinistra (cfr. *Purg.* IV, 56-57), ora li colpisce a destra, sicché l'ombra di Dante si proietta a sinistra; *quel di sotto*: Dante, che era più in basso di Virgilio che saliva (cfr. *Purg.* IV, 136); *come vivo*: « dando, a cagion d'esempio, segno di gravezza col rumore che nel camminare facevano i piedi percotendo il suolo » (Lombardi; e cfr. *Inf.* XII, 80-82); *si conduca*: si muova, cammini (meno bene « si comporti », interpretazione troppo generica).

9. *pur me*: *pur* accompagna *guardar*, e, come altrove, indica continuità ed insistenza d'azione (« guardar insistentemente me »). Altri, meno bene, intendono *pur* nel senso di « solo » o di « proprio », interpretazioni di alquanto minor rilievo. — *lume... rotto*: cioè, l'ombra.

10-12. *s'impiglia*: si lascia prendere; *ti fa*: t'importa; *pispiglia*: bisbiglia, mormora.

15. *per soffiar*: per quanto fortemente soffino.

16-18. *rampolla*: germoglia, nasce; *dilunga il segno* ecc.: allontana da sé la mèta propostasi, perché il nuovo pensiero (*l'un*) ammollisce, indebolisce (*insolla*: cfr.

sovra pensier, da sé dilunga il segno,
perché la foga l'un de l'altro insolla. »

19 Che poteva io ridir se non: « Io vegno »?
Dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon tal volta degno.

22 E intanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando '*Miserere*' a verso a verso.

25 Quando s'accorser ch'io non dava loco
per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
mutar lor canto in un 'Oh!' lungo e roco.

28 E due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontro a noi e dimandarne:
« Di vostra condizion fatene saggi. »

31 E 'l mio maestro: « Voi potete andarne,
e ritrarre a color che vi mandaro
che 'l corpo di costui è vera carne.

34 Se per veder la sua ombra restaro,
com'io avviso, assai è lor risposto:
faccianli onore, ed esser può lor caro. »

tollo, Inf. XVI, 28) la spinta, l'impeto (*foga*) del primo pensiero (*de l'altro*).

20-21. *color*: rossore di vergogna; *tal volta*: quando la colpa è lieve, e la vergogna sentita.

22-24. *per la costa*: per un nuovo balzo che aggirava il monte, ed era perciò trasversale al sentiero per cui i due poeti salivano; *innanzi*: più su; *a verso a verso*: un versetto dopo l'altro. Arbitraria l'interpretazione « a versetti alterni, cantati l'uno da un gruppo e il successivo da un altro », giacché il testo non solo non fa parola di gruppi di anime, ma anzi mostra le anime tutte insieme interrompere il canto e mutarlo in esclamazione di meraviglia; e, del resto, tutte le preghiere delle anime del Purgatorio sono dette coralmente. Il *Miserere* è « uno dei Salmi [il 50°] con che si accompagnano le esequie, venute, le più volte, a mancare ai morti di morte violenta » (Del Lungo): di qui la particolare convenienza di questo canto da parte di queste anime.

25-27. *non dava loco*: facevo impedimento, non permettevo; *roco*: affiocato per la grande meraviglia.

28-30. *in forma*: « a guisa », meglio che « in qualità »; *messaggi*: messaggeri, ambasciatori; *saggi*: edotti, informati, cioè « fateci conoscere la vostra condizione d'essere ».

32-33. *ritrarre*: riferire, « verbo usato per le ambascerie » (Del Lungo); *vera*: non apparente, come quella delle anime.

34-36. *per veder*: per aver visto; *assai*: lat. *satis*, sufficientemente; *onore*: lieta accoglienza; *esser... caro*: in senso pregnante, far piacere e profitto, riferende Dante di essi ai vivi.

37 Vapori accesi non vid'io sì tosto
di prima notte mai fender sereno,
né sol calando nuvole d'agosto,
40 che color non tornasser suso in meno;
e, giunti là, con gli altri a noi dier volta,
come schiera che scorre sanza freno.
43 « Questa gente che preme a noi è molta,
e vegnonti a pregar » disse 'l poeta:
« però pur va, ed in andando ascolta. »
46 « O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti »
venian gridando, « un poco il passo queta.
49 Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,
sì che di lui di là novella porti:
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?

37-39. *Vapori accesi*: stelle cadenti, che come le comete, erano ritenute dalla scienza del tempo vapori che si accendessero, saliti alla sfera del fuoco; *di prima notte*: verosimilmente, perché di prima notte si ha maggiormente l'occasione di osservarle, non perché si vedano meglio o con maggiore frequenza; *sereno*: cielo sereno; *né sol* ecc.: né vid'io sol *calando* (gerundio con funzione di participio pres., calante, volgente al tramonto) fendere così rapidamente nuvole d'agosto: riferimento ai violenti ma brevi temporali estivi (*d'agosto*), che sogliono placarsi verso il tramonto: allora il sole squarcia improvviso le nuvole, con effetti luminosi particolarmente splendidi. La maggior parte dei commentatori moderni preferisce, invece, costruire e interpretare questa seconda similitudine nel modo seguente: « né vid'io *vapori accesi* (che qui indicherebbero i lampi) fender nuvole d'agosto, *sol calando* (inteso come equivalente al lat. *occidente sole*, al tramontar del sole) »: interpretazione assai meno probabile, sia perché non è facile ammettere che Dante abbia adoperato quello che sarebbe il sogg. comune delle due proposizioni coordinate (*vapori accesi*), nella prima proposizione, col significato di « stelle cadenti », nella seconda (dove, tra l'altro, sarebbe sottinteso), con quello di « lampi », e sia perché non si saprebbe giustificare l'inserzione delle due determinazioni temporali (*sol calando* e *d'agosto*), se il poeta avesse voluto semplicemente indicare la velocità con cui il lampo fende le nuvole, che è sempre la stessa in qualunque ora di giorno o di notte, e in qualunque stagione.

40-41. *che*: dipende da *sì tosto*; *color*: i due messaggi; *suso*: alla loro schiera, ch'era un po' più su dei due poeti (v. 23); *in meno*: in minor tempo; *dier volta*: si volsero indietro, tornarono.

43-45. *preme*: sta per farci ressa; *però*: perciò; *pur va*: continua a camminare; *in andando*: il gerundio con *in* era dell'uso, come in francese (*en allant*).

46-48. *lieta*: per acquistare, in futuro, purificandoti in questo viaggio, la felicità eterna; *queta*: ferma.

49-50. *unqua*: lat. *unquam*, mai, qualche volta; *di là*: nel mondo dei vivi.

52 Noi fummo già tutti per forza morti,
e peccatori infino a l'ultim'ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti,
55 sì che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sé veder n'accora. »
58 Ed io: « Perché ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma s'a voi piace
cosa ch'io possa, spiriti ben nati,
61 voi dite, e io farò, per quella pace
che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
di mondo in mondo cercar mi si face. »
64 Ed uno incominciò: « Ciascun si fida
del beneficio tuo sanza giurarlo,
pur che 'l voler nonpossa non ricida.
67 Ond'io, che solo innanzi a gli altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
70 che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sì che ben per me s'adori
pur ch'io possa purgar le gravi offese.
73 Quindi fu' io, ma li profondi fori

52. *per forza*: violentemente; *morti*: uccisi.

54-57. *quivi*: « a l'ultim'ora »; *lume del ciel*: ispirazione celeste, la grazia illuminante; *accorti*: consapevoli dei peccati e del pericolo della dannazione; *pentendo*: pentendoci; *perdonando*: i nostri uccisori e offensori in genere; *di sé veder*: di vederlo: costruzione latineggiante, con rilievo dell'ogg.

58-63. *Perché*: per quanto; *guati*: guardi attentamente; *ben nati*: predestinati alla gloria celeste; *per quella pace...*: formula di giuramento: *pace* dell'anima in Dio, compiuta la purificazione; *guida*: Virgilio; *di mondo in mondo*: dall'Inferno al Purgatorio.

65-66. *del beneficio tuo*: del bene che ci farai; *pur che* ecc.: purché l'impossibilità di farlo (*nonpossa*, il non potere, sost. composto come *noncuranza, nonusanza*) non tronchi (*ricida*) il tuo buon volere.

68-69. *quel paese*: le Marche; *quel di Carlo*: il regno di Napoli, tenuto da Carlo II d'Angiò.

70-72. *mi sia* ecc.: mi usi la cortesia di pregare amici e congiunti; *ben*: cfr. *Purg.* III, 140-141 e 144-145, IV, 133-134; *s'adori*: si dicano orazioni in mio suffragio; *pur ch'io*: fino a tanto ch'io: *pur* indica continuità d'azione, come al v. 9. Altra lez., più facile, *perch'io*. — *offese*: fatte a Dio, peccati.

73. *Quindi fu' io*: di qui, di Fano. È Jacopo del Cassero, guelfo di nobile famiglia fanese, uomo d'armi e di governo. Podestà a Bologna, non solo avversò

onde uscì 'l sangue in sul quale io sedea,
fatti mi furo in grembo a gli Antenori,
76 là dov'io più sicuro esser credea;
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
assai più là che dritto non volea.
79 Ma s'io fossi fuggito in ver la Mira,
quando fui sovragiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là ove si spira.
82 Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
m'impigliar sì, ch'io caddi, e lì vid'io
de le mie vene farsi in terra laco. »
85 Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l'alto monte,
con buona pietate aiuta il mio!
88 Io fui da Montefeltro, io son Buonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura,
per ch'io vo tra costor con bassa fronte. »

i partigiani e le mire del marchese Azzo d'Este su quella città, ma anche « continovo usava villanie volgari contro di lui » (Ottimo): donde l'odio mortale dell'Estense. Chiamato podestà a Milano nel 1298, fu sorpreso in territorio padovano, presso Oriago, da sicari del marchese, e ucciso.

74-78. *io*: anima; *sedea*: era antica opinione (cfr. *Levitico* XVII, 14) che « l'anima, infino ch'ella è congiunta al corpo, ella siede in sul sangue, cioè riposa in esso » (Ottimo); *Antenòri*: Padovani, discendenti, secondo la leggenda, dal troiano Antenore, fondatore di Padova; *là dov'io* ecc.: in territorio non soggetto al mio nemico; *da Esti*: Azzo VIII, figlio di Obizzo II, signore di Ferrara dal 1293 al 1308 (cfr. nota *Inf.* XII, 111-112). Dante lo biasima apertamente in *De vulg. el.* I, XII, 5 e II, VI, 5). — *in ira*: in odio; *assai più* ecc.: assai più del giusto.

79-84. *Mira*: borgo vicino ad Oriago, sulla strada tra Padova e Venezia: Jacopo, anziché proseguire verso Mira, credette più sicuro nascondersi nel canneto della palude di Oriago; *braco*: fango; *laco*: lago.

85-87. *se*: augurale, « così possa compiersi »; *disio*: della pace dell'anima (vv. 61-63); *con buona pietate* ecc.: con le tue pietose preghiere di anima buona (nel termine *pietate* sarà da avvertire non solo il senso religioso del lat. *pietas*, ma anche — com'è lecito desumere da quel che segue — quello di « compassione »), aiuta il mio desiderio di salire il monte.

88. *Buonconte*: figlio di Guido da Montefeltro (cfr. *Inf.* XXVII), valoroso capitano di parte ghibellina, ucciso nella battaglia di Campaldino (11 giugno 1289), vinta dai Guelfi di Firenze, tra i quali militava anche Dante, contro i Ghibellini di Arezzo.

89-90. *Giovanna*: vedova di Buonconte; *altri*: altri congiunti; *con bassa fronte*: dolente, meglio che umiliato, per tale noncuranza, che ritarda la mia espiazione.

91 E io a lui: « Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepoltura? »
94 « Oh! » rispuos'egli, « a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
97 Là 've 'l vocabol suo diventa vano
arriva' io, forato ne la gola,
fuggendo a piede e insanguinando il piano.
100 Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria finii; e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.
103 Io dirò vero, e tu il ridì tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
gridava: 'O tu del ciel, perché mi privi?
106 Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lagrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò de l'altro altro governo'.
109 Ben sai come ne l'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

91-93. *forza o... ventura*: violenza o caso fortuito; *Campaldino*: pianura nel Casentino; *tua sepoltura*: dove rimase il tuo corpo.

94-96. *a piè*: nella parte inferiore del Casentino, verso Arezzo; *Archiano*: affluente di sinistra dell'Arno, in cui sbocca con un corso trasversale; *Ermo*: l'Eremo di Camaldoli.

97. dove perde il suo nome (*vocabol*), sboccando in Arno.

100-102. *la parola... finii*: perdetti la parola invocando Maria. Altri preferiscono interpungere *quivi perdei la vista e la parola*; *nel nome di Maria finii* ecc.: era, difatti, dell'uso la locuzione *perdere la vista e la parola* per indicare la perdita dei sensi; ma con tale interpunzione la terzina risulta meno fluida, e, d'altronde, *finii* (morii) *nel nome di Maria* « non sembra locuzione dantesca » (Scartazzini). — *carne sola*: corpo privo dell'anima.

104-108. *quel d'Inferno*: cioè, un diavolo; *del ciel*: abitante del cielo; *privi*: sottinteso « del mio, di quel cui avrei diritto »: per il diavolo la lacrimetta *in extremis* di Buonconte è cosa irrisoria, sproporzionata alla perdita che ne deriva a lui; *l'eterno*: l'anima; *l'altro*: il corpo; *altro governo*: trattamento ben diverso da quello troppo generoso fatto all'anima.

109-111. il vapore acqueo sale e si addensa nell'aria formando le nuvole, e poi ritorna giù in acqua piovana, quando arriva nella regione fredda dell'aria.

112 Giunse quel mal voler che pur mal chiede,
con lo 'ntelletto, e mosse 'l fummo e 'l vento
per la virtù che sua natura diede.
115 Indi la valle, come 'l dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento,
118 sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde, e a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;
121 e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
si ruvinò, che nulla la ritenne.
124 Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
127 ch'io fei di me quando il dolor mi vinse:

112-114. Dubbia l'interpretazione, potendosi intendere *giunse* nel significato di « sopraggiunse » (ma veramente il diavolo è giunto da un pezzo), o in quello di « congiunse »; potendosi considerare *quel* come attributo di *mal voler* (*quel mal voler*: quel diavolo), o come pron. sogg. di *giunse* nel significato di « congiunse », avente come ogg. *mal voler* (*quel*, il diavolo, *giunse*, congiunse, *mal voler con lo 'ntelletto*); e infine, potendosi considerare *con lo 'ntelletto* complemento di compagnia (*giunse mal voler con lo 'ntelletto*), o complemento di mezzo (*chiede con lo 'ntelletto*). Può anche darsi che la lez. *quel* sia inesatta e derivi da *quei 'l*; e comunque, l'interpretazione più ovvia mi sembra « quei congiunse il suo mal animo (*volere*), che mira sempre al male, insieme con l'intelligenza (la quale aveva virtù, come riconoscevano anche i teologi, di scatenare tempeste), e suscitò evaporazioni atmosferiche (*fummo*) e vento, in forza della potenza a lui data (*diede*, sottinteso « a lui ») dalla sua natura demoniaca ». — E per gli effetti dell'unione della volontà con l'intelletto, cfr. *Inf.* XXXI, 55-57.

116-123. *Pratomagno* e il *gran giogo* (la Giogana) sono i due contrafforti dell'Appennino, che chiudono, rispettivamente, a ponente e levante, la pianura di Campaldino. — *intento*: intenso, gravido di vapore acqueo; *a' fossati venne* ecc.: l'acqua che la terra non assorbì (*non sofferse*) riempì i fossi, e dopo che dai fossi confluì (*si convenne*) nei corsi d'acqua maggiori (*rivi grandi*: torrenti, fiumi minori), si precipitò (*ruvinò*, arc., ruinò: cfr. *Inf.* I, 61) verso l'Arno (*fiume real*) ecc.

124-127. *Lo corpo... ne l'Arno*: Costruzione: « l'Archian *rubesto* (impetuoso, in piena) trovò in su la foce lo corpo mio gelato (per la morte, e per il rapido raffreddamento causato dalla tempesta), e sospinse *quel* (il corpo) ne l'Arno, e sciolse ecc. ». — *sciolse*: con la violenza delle sue acque; *ch'io fei* ecc.: che avevo fatta delle mie braccia (*di me*), incrociandole sul petto nel dolore del pentimento, morendo.

voltommi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda mi coperse e cinse. »
130 « Deh, quando tu sarai tornato al mondo
e riposato de la lunga via, »
seguitò il terzo spirito al secondo,
133 « ricorditi di me che son la Pia.
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
salsi colui ch'inanellata pria,
136 disposando, m'avea con la sua gemma.

128-129. *voltommi*: letteralmente, sogg. (come anche di *coperse e cinse*) è ancora « l'Archiano »; ma questo ha già spinto il corpo di Buonconte nell'Arno, e non è da pensare che, sebbene gonfio, una volta sboccato nel *fiume real*, possa aver mantenuto l'impeto della propria corrente tanto da trascinare e rivoltare quel corpo *per le ripe e per lo fondo* — certamente — dell'Arno: bisognerà perciò al sogg. grammaticalmente sottinteso « l'Archiano » sostituire un sogg. intuitivo, come « l'acqua dei due fiumi », se non addirittura « l'Arno »; *coperse e cinse*: mi seppellì sotto il cumulo di materiali strappati ai campi e alle rive (*sua preda*).

133. *ricorditi*: nelle tue preghiere (imperativo impersonale: cfr. *Inf.* XXVIII, 73): non ha altri a cui farsi ricordare; *la Pia*: Pia, secondo alcuni antichi commentatori, dei Tolomei da Siena, moglie di Nello dei Pannocchieschi, che l'avrebbe fatta buttare in un precipizio, da un balcone del suo castello della Pietra in Maremma, o per infedeltà di lei, o perché egli volesse passare ad altre nozze: di sicuro non si sa nulla.

134-136. *disfecemi*: in opposizione a *Siena mi fe'*: morii in Maremma; *salsi colui* ecc.: « Costruzione: « *salsi* (*sàllosi*, se lo sa, lo sa entro di sé) colui che, *pria* (prima, in contrapposizione al tempo dell'odio e dell'uccisione), m'avea, *disposando* (dichiarando di volermi per moglie), *inanellata con la sua gemma* (dato l'anello nuziale) ». Il *disposare* e l'*inanellare* erano due « atti simultanei e l'uno compimento dell'altro » (Del Lungo) del rito religioso del matrimonio, precedenti la celebrazione delle vere e proprie nozze, che seguiva a distanza di tempo, perfino di anni. La frase significa semplicemente: « lo sa il mio legittimo marito »; ma all'uccisione accenna appena, con una parola sola ed estremamente vaga (*salsi*), e invece indugia sugli atti del rito nuziale, come se in quell'anima fosse vivo e trepidante soltanto il ricordo di quel momento di felicità.

CANTO VI

ANTIPURGATORIO. — ANCORA SECONDO BALZO.

Ressa di altre anime di morti violentemente. Dubbio di Dante sull'efficacia delle preghiere pro defunctis. *Proseguendo il cammino, i due poeti incontrano il mantovano Sordello: caloroso abbraccio tra Sordello e Virgilio, al solo sapersi conterranei. Invettiva contro l'Italia dilaniata dalle lotte interne e contro gl'imperatori e i papi responsabili di tale situazione; amare considerazioni su Firenze, in particolare.*

Quando si parte il gioco de la zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara;
4 con l'altro se ne va tutta la gente:
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
e qual da lato li si reca a mente;
7 el non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, più non fa pressa;
e così da la calca si difende.
10 Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro e qua e là la faccia,
e promettendo mi sciogliea da essa.
13 Quiv'era l'aretin che da le braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,

1. *si parte*: finito il gioco, i giocatori (*il gioco*, astratto per concreto) si separano (*si parte*); *zara*: dall'arabo *zehâr* e *zar*, dado, gioco d'azzardo simile alla morra, fatto gettando sul tavolo tre dadi: « si pronunziava ad alta voce il numero dei punti che fossero per dare i tre dadi...: chi ci aveva indovinato, vinceva; non indovinando, era ' zara ' cioè ' niente ' » (Del Lungo).

3. *ripetendo le volte*: Dubbia l'interpretazione: « riprovando nuovi tiri (*volte*) di dadi », oppure « riandando con la mente ai tiri sbagliati »; *impara*: come regolarsi un'altra volta.

4-9. *l'altro*: il vincitore; *la gente*: il « publico assistente al giuoco, barattieri e altra simil genia, che esigevano mancia, regalo, sulla somma guadagnata » (Del Lungo); *li si reca a mente*: lo sollecita a non dimenticarsi di lui; *intende*: sta ad ascoltare; *a cui*: colui a cui; *porge la man*: dà la mancia; *si difende*: cerca liberarsi.

13-14. *l'aretin* ecc.: Benincasa da Laterina, terra vicina ad Arezzo, giureconsulto illustre, che Ghino di Tacco uccise e decapitò a Roma in tribunale, per vendicarsi di una o più condanne a morte, inflitte da quel giudice a persone della sua famiglia, « rubatori e omini violenti » (Buti); *Ghin di Tacco*: gentiluomo senese, bandito da Siena, fattosi ladrone da strada nella Maremma

e l'altro ch'annegò correndo in caccia.
16 Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
che fe' parer lo buon Marzucco forte.
19 Vidi conte Orso, e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per inveggia,
com'e' dicea, non per colpa commisa:
22 Pier da la Broccia, dico; e qui proveggia,
mentr'è di qua, la donna di Brabante,
sì che però non sia di peggior greggia.
25 Come libero fui da tutte quante
quell'ombre, che pregar pur ch'altri preghi,
sì che s'avacci lor divenir sante,

15. *l'altro*: probabilmente, sottinteso « aretino », Guccio o Ciacco dei Tarlati, signori di Pietramala, che annegò nell'Arno, correndo, secondo qualcuno degli antichi commentatori, all'inseguimento di alcuni dei Bostoli, suoi nemici, o, secondo altri, inseguito dai nemici a Campaldino o a Bibbiena (*in caccia* può avere valore att. o pass.).

16-18. *sporte*: proteste; *Federigo Novello*: dei conti Guidi, del Casentino, ucciso da uno dei Bostoli in una mischia coi Tarlati; *quel da Pisa*: Gano, o, secondo gli antichi commentatori, Farinata Scornigiani, figlio del pisano Marzucco, che fu valente uomo di governo, e si fece poi francescano. Alcuni dei commentatori antichi raccontano che, uccisogli il figlio dal conte Ugolino, Marzucco partecipò ai suoi funerali, esortando i suoi a non trarne vendetta; altri che, avendo il conte Ugolino lasciato più giorni insepolto l'ucciso, Marzucco si recò, travestito, dal conte, a pregarlo di dargli sepoltura: il che Ugolino, riconosciutolo, gli concesse, ammirandone la fortezza d'animo. Dante allude a qualcosa del genere.

19-24. *conte Orso*: degli Alberti, di Mangona, figlio del conte Napoleone (cfr. *Inf.* XXXII, 41-57) e ucciso dal cugino Alberto; *e l'anima* ecc.: e vidi l'anima di *Pier de la Broccia*, ucciso non per aver commesso colpa, ma per odio ed invidia (*inveggia*, arc., provenzale *enveja*) della regina e dei cortigiani. Pierre de la Brosse, ciambellano di Filippo III, re di Francia, aveva accusato la seconda moglie di Filippo, Maria di Brabante, di aver avvelenato il figlio di primo letto del re, morto misteriosamente, per assicurare il trono al proprio figlio, Filippo il Bello. Mentre Filippo era in guerra con Alfonso X di Castiglia, Piero fu, a sua volta, accusato, falsamente, d'intesa con re Alfonso, e impiccato. — *e qui*: e a questo riguardo; *proveggia* ecc.: provveda (l'ammonimento è di Dante) ad espiare il suo peccato finché è su questa terra, in modo che non sia per questo fatto (*però*, perciò, lat. *per hoc*), nell'altro mondo, in una schiera (*greggia*) peggiore di quella in cui è Piero, cioè di dannati, tra i falsi accusatori (cfr. *Inf.* XXX, 97-98).

26-27. *pregar pur*: continuarono a pregare (sembra più aderente alla descrizione intendere *pur* in questo senso [cfr. nota *Purg.* V, 9] che non in quello di « solamente »); *s'avacci*: si affretti (cfr. *Purg.* IV, 116).

28 io cominciai: « El par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo
che decreto del cielo orazion pieghi;
31 e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana?
o non m'è il detto tuo ben manifesto? »
34 Ed egli a me: « La mia scrittura è piana,
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana;
37 ché cima di giudizio non s'avvalla
perché foco d'amor compia in un punto
ciò che dee sodisfar chi qui s'astalla;
40 e là dov'io fermai cotesto punto,
non s'ammendava, per pregar, difetto,
perché il prego da Dio era disgiunto.
43 Veramente a così alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra il vero e lo intelletto:

28-33. *El*: egli, neutro, pleonastico; *luce*: Virgilio, lume dell'intelletto, in quanto rappresenta la ragione umana; *alcun testo*: in un tuo passo, *Eneide* VI, 376 segg. (« cessa di sperare di piegar con le preghiere i fatali decreti degli dèi »): *alcun,* come altrove, vale « determinato »; *che decreto* ecc.: Costruzione: « che orazion pieghi decreto del cielo »; *e questa gente*: *e* vale « invece »; *pur di questo*: diversamente che al v. 26, qui il contesto consiglia di dare a *pur* il valore di « proprio, appunto »: « appunto di piegare con preghiere un decreto del cielo »; *detto*: parole, come espressione di un concetto; *manifesto*: chiaro.

34-36. *scrittura*: testo; *piana*: facile e chiara; *falla*: è fallace; *si guarda*: si considera la questione; *sana*: che intende e giudica rettamente: sembra evidente l'accento polemico contro le sette ereticali che respingevano la dottrina cattolica sulla validità dei suffragi per i vivi e i defunti.

37-39. l'altezza (*cima*) del giudizio divino non si piega (*s'avvalla*: si abbassa) per il fatto che l'ardore dell'amore verso Dio con cui i vivi lo pregano per i morti compia in un momento l'opera di soddisfazione che dovrebbe assolvere in più lungo tempo chi *qui,* nel Purgatorio, dimora (*s'astalla,* arc., da *stallo,* ha stanza).

40-42. *fermai*: fissai, affermai; *punto*: sentenza; *non s'ammendava* ecc.: non c'era compensazione (*ammenda*) della colpa (*difetto*) mediante preghiere, perché queste non arrivavano, non si congiungevano a Dio, trattandosi di pagani.

43-45. *Veramente*: ma; *alto*: concernente materia così ardua, di natura teologica; *sospetto*: dubbio, di cui la soluzione spetta a Beatrice, che sarà, lei sì, *lume* (cfr. *luce,* v. 29, rivolto da Dante a Virgilio) che renderà chiara la verità al tuo intelletto; *non ti fermar*: può intendersi: « non fissare la tua mente, nella

46 non so se intendi; io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridere e felice. »
49 Ed io: « Signore, andiamo a maggior fretta,
ché già non m'affatico come dianzi,
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta. »
52 « Noi anderem con questo giorno innanzi »
rispuose « quanto più potremo omai;
ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.
55 Prima che sie là su, tornar vedrai
colui che già si cuopre de la costa,
sì che 'suoi raggi tu romper non fai.
58 Ma vedi là un'anima, che a posta,
sola soletta, inverso noi riguarda:
quella ne insegnerà la via più tosta. »
61 Venimmo a lei. O anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa,
e nel mover de gli occhi onesta e tarda!
64 Ella non ci diceva alcuna cosa,
ma lasciavane gir, solo sguardando
a guisa di leon quando si posa.

pretesa di risolvere da te il dubbio », o — forse meglio — « non fermarti alle mie spiegazioni ».

47-48. *la vedrai... ridere e felice*: Per l'irregolarità della costruzione, cfr. nota *Inf.* XIII, 114.

51. Inoltrandosi il pomeriggio, la parte orientale del monte, dove erano i poeti, era in ombra.

54. *il fatto,* la cosa (cioè l'arrivo alla vetta, dove Dante spera di vedere Beatrice) sta diversamente da quel che tu pensi (*stanzi*).

55-57. *tornar*: rispuntare; *colui* ecc.: il sole che ormai è nascosto, da questa parte, dalle pendici del monte (*costa*); *sì che* ecc.: verso puramente riempitivo, essendo ovvio che, se non c'era il sole là dove erano i due poeti, Dante non poteva col suo corpo romperne i raggi.

58-60. *a posta*: da unire con *riguarda,* « fissamente » (cfr. vv. 65-66, e *Inf.* XXIX, 19). Altra lez. *posta,* « stando a sedere », ma è *lectio facilior*, e poeticamente meno incisiva in rapporto al personaggio. — *soletta*: non diminutivo, ma intensivo, « tutta sola » (cfr. nota *Inf.* XVIII, 94); *tosta*: breve, spedita.

61-63. *lombarda*: cfr. vv. 74-75, e nota *Inf.* I, 68; *altera* ecc.: « in nostra lingua diciamo *altiero e disdegnoso* colui che per eccellentia d'animo non risguarda né pon pensiero a cose vili, né quelle degna; sì che dimostra una certa schifiltà generosa e sanza vizio » (Landino); *onesta*: dignitosa; *tarda*: pacata, attributo essenziale di un aspetto dignitoso (cfr. *Inf.* IV, 112, *Purg.* III, 10-11).

67 Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispuose al suo dimando,
70 ma di nostro paese e de la vita
c'inchiese; e 'l dolce duca incominciava
« Mantova... »; e l'ombra, tutta in sé romita,
73 surse ver lui del loco ove pria stava,
dicendo: « O Mantovano, io son Sordello,
de la tua terra! »; e l'un l'altro abbracciava.
76 Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave sanza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!
79 Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon de la sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;

67-69. *Pur*: tuttavia, cioè malgrado l'altero contegno dell'anima. Altri intendono: « solamente »; ma l'anima si rivolgerà a entrambi i poeti (vv. 70-71): il che vorrà dire che entrambi gli si erano avvicinati; *dimando*: domanda.

70-71. *de la vita*: della nostra vita, cioè, chi fossimo; *inchiese*: richiese.

72. « *Mantova...* »: Virgilio avrebbe continuato « mi generò » (*Mantua me genuit*, come nell'epitaffio antico), o in qualche modo simile, se Sordello non l'avesse interrotto; *in sé romita*: che era apparsa chiusa nella sua interiore solitudine.

74. *Sordello*: di Goito, il più famoso dei poeti italiani in lingua provenzale, morto poco dopo il 1269. Di famiglia nobile, ma povera, fu dapprima alla corte del conte Riccardo di S. Bonifazio, signore di Verona, di cui era sposa Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano, d'accordo col quale Sordello fece fuggire Cunizza dalla casa del marito. Dopo aver peregrinato per le corti della Marca Trevigiana, passò in Francia; e in Provenza fu al servizio del conte Raimondo Berlinghieri e poi del suo successore Carlo I d'Angiò, col quale tornò in Italia, dov'ebbe feudo per i servigi prestati. È specialmente noto per un « compianto » in morte di un prode cavaliere provenzale, ser Blacàs, in cui fa una rassegna di biasimo dei signori del tempo, invitandoli a cibarsi, per acquistare virtù, del cuore del morto. Dante l'apprezzò come scrittore molto esperto nell'arte del dire (cfr. *De vulg. el.* I, xv, 2); e verosimilmente il « compianto » gli suggerì l'idea di affidare appunto a Sordello l'ufficio di fare un'analoga rassegna di prìncipi nel canto seg., vv. 91-136.

76-78. *serva*: d'innumerevoli tiranni, nobili o popolo, invece che libera sotto il governo ordinato e giusto dell'imperatore; *ostello*: albergo; *nocchiere*: l'imperatore; *tempesta*: cfr. vv. 82-87; *donna*: lat. *domina*, signora: tale designazione dell'Italia deriva dalle leggi giustinianee: « *non est provincia, sed domina provinciarum* »; *bordello*: postribolo, o forse meglio, « contrapposto com'è a *donna di provincie...*, con ardito traslato, meretrice » (Porena).

79-81. *gentil*: nobile; *suon*: nome (*Mantova...*, v. 72); *cittadin*: concittadino; *quivi*: ivi, nell'al di là, dove il sentimento di patria dovrebbe essere superato.

82 e ora in te non stanno sanza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro e una fossa serra.
85 Cerca, misera, intorno da le prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.
88 Che val perché ti racconciasse il freno
Iustiniano, se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.
91 Ahi gente che dovresti esser devota
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,
94 guarda com'esta fiera è fatta fella
per non esser corretta da li sproni,
poi che ponesti mano a la predella.
97 O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
100 giusto giudicio da le stelle caggia

84. dei cittadini di una stessa città (*un*, *una* valgono « un unico, il medesimo »). Mura e fossati cingevano allora le città.

85-87. *intorno da le prode* ecc.: lungo le coste che cingono intorno le tue regioni marittime (*marine*), e poi le regioni interne (*in seno*): dovunque lotte.

88-90. Inutilmente Giustiniano (cfr. *Par.* VI, 12, 23-24) ordinò, assestò lo strumento che regola e assicura il buon andamento dei popoli civili (*il freno*), cioè le leggi, dal momento che non c'è colui che ha la mansione di adoperarlo, l'imperatore, il quale attui e faccia rispettare le leggi: se queste mancassero, sarebbe minore la vergogna della presente condizione dell'Italia. Per l'identica immagine e analoga deplorazione, cfr. *Conv.* IV, IX, 10.

91-93. *gente*: di Chiesa, che dovresti attendere alle cose di religione; *lasciar* ecc.: lasciare che *Cesare*, l'imperatore, eserciti il governo civile dell'Italia; *nota*: prescrive: riferimento al precetto « rendete a Cesare quel ch'è di Cesare, e a Dio quel ch'è di Dio » (*Matteo* XXII, 21).

94-96. *esta fiera*: questa bestia selvaggia, l'Italia; *fella*: cattiva e ribelle; *corretta da li sproni*: tenuta a dovere con mezzi di governo idonei (continua la metafora del cavalcatore); *poi che ponesti* ecc.: da quando tu, gente di Chiesa, incapace di cavalcarla e tenerla soggetta, hai presunto di condurla a mano, tenendola per la *predella* (correggia attaccata alla briglia, sopra il morso, per condurre a mano il cavallo), cioè da quando tu hai usurpato le funzioni dell'Impero.

97-102. *Alberto*: Alberto I d'Austria, eletto imperatore dei Romani nel 1298: non venne mai in Italia; *costei*: la fiera (v. 94), l'Italia; *inforcar* ecc.: montare sulla sua sella, reggerla, guidarla; *giusto giudicio* ecc.: punizione divina, qui

sopra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
sì che 'l tuo successor temenza n'aggia!
103 Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin de l'imperio sia diserto.
106 Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:
color già tristi, e questi con sospetti.
109 Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santafior come si cura!
112 Vieni a veder la tua Roma che piagne

invocata dal poeta ad eventi compiuti, giacché Alberto perdette nel 1307 il figlio Rodolfo, erede del trono, e fu, l'anno successivo, ucciso dal nipote; *tuo sangue*: la tua famiglia e te stesso; *novo e aperto*: straordinario e di evidente significato; *successor*: Arrigo VII; *temenza n'aggia*: ne abbia timore e quindi si preoccupi delle condizioni dell'Italia.

103-105. *padre*: l'imperatore Rodolfo I d'Asburgo (cfr. *Purg.* VII, 91-96); *sofferto*: permesso, tollerato; *di costà*: dei vostri interessi in Germania; *distretti*: tenuti, legati; *giardin*: la parte più bella, l'Italia; *diserto*: devastato.

106-108. *Montecchi e Cappelletti*: i Montecchi, ghibellini, di Verona, e i Cappelletti, guelfi, di Cremona, due famiglie, o meglio, due partiti che da quelle famiglie traevano il nome, in lotta tra loro, e allora abbattuti (perciò *tristi*), i primi dai San Bonifacio, i secondi dai Pelavicino; *Monaldi e Filippeschi*: i primi, guelfi, i secondi, ghibellini, di Orvieto, anch'essi in lotta tra loro, e allora timorosi (*con sospetti*), forse per l'esaurirsi delle loro forze, d'essere sopraffatti gli uni dagli altri. In questa terzina probabilmente Dante esemplifica il dilaniarsi dei nobili tra loro.

109-111. *crudel*: perché non ha pietà dell'oppressione (*pressura*) esercitata dai suoi feudatari (*gentili*); *magagne*: colpe; *vedrai Santafior come si cura*: come i conti di *Santafiora*, i potenti e superbi Aldobrandeschi (cfr. *Purg.* XI, 58-73) si curino della terra che signoreggiano: il territorio della loro contea, che si estendeva dal monte Amiata e dal Valdorcia fino alla Maremma grossetana e a Talamone, era, tra l'altro, famoso per i ladroni che lo infestavano. Anche la lez. *Santafior com'è sicura*, intendendo « la contea, il territorio dei Santafiora » dà lo stesso significato. In questa terzina probabilmente Dante esemplifica il malgoverno dei signori d'Italia. Altri intendono per *pressura* l'oppressione che soffrivano i nobili dai Comuni, per *magagne* i danni ch'essi subivano, e *Santafior com'è sicura* (o *scura, oscura*) nel senso che i Santafiora fossero timorosi (o afflitti), in lotta contro il Comune di Siena, che contendeva i loro possessi; ma così intendendo, Dante si farebbe difensore della feudalità contro i Comuni (o dei Ghibellini contro i Guelfi); e invece Dante è sollecito soltanto della giustizia e di un governo onesto e saggio.

112-114. *tua*: perché, figuratamente, sposa dell'Imperatore; *m'accompagne*: stai in mia compagnia.

vedova e sola, e dì e notte chiama:
« Cesare mio, perché non m'accompagne? »
115 Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognarti vien de la tua fama.
118 E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crocifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
121 O è preparazion che ne l'abisso
del tuo consiglio fai, per alcun bene
in tutto da l'accorger nostro scisso?
124 Ché le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.
127 Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercé del popol tuo che si argomenta.

115. *gente*: gl'Italiani tutti, nobili e popolo; *s'ama*: ironicamente, si odiano tra loro. Il verso conclude e sintetizza la descrizione delle condizioni dell'Italia desolata. Altre interpretazioni di tutto il brano (vv. 106-115) ci sembrano meno persuasive.

117. sicché — illazione sottintesa — dalla vergogna tu sia spinto a compiere il tuo dovere.

118-119. *se licito m'è*: se mi è lecito rivolgerti questa domanda; *sommo Giove* ecc.: Dio, crocifisso nella persona di Cristo, chiamato col nome del re degli dèi pagani: stonata contaminazione pagano-cristiana.

121-123. O, mediante i mali attuali, prepari, nella profondità imperscrutabile della tua mente provvidenziale (*consiglio*), qualche bene per noi, lontanissimo (*scisso*, staccato) dalle nostre possibilità di capire e di prevedere?

125-126. *tiranni*: « tiranneggiatori, sotto nome di magistrati nelle repubbliche, di prìncipi nelle signorie » (Andreoli); *Marcel*: secondo alcuni, Caio Claudio Marcello, console pompeiano, fiero avversario di Cesare (cfr. *Farsalia* I, 313): secondo altri — e, noi crediamo, più ragionevolmente —, il ben più famoso Marco Claudio Marcello, espugnatore di Siracusa: sembra, infatti, che il poeta voglia dire che ogni villano che si mette in vista nelle lotte di partito (*parteggiando viene*), sia esso guelfo o ghibellino, si atteggia a difensore e salvatore della patria. Intendendo, invece, del pompeiano Marcello (e quindi, che il villano, *parteggiando*, si atteggi ad avversario dell'Imperatore) bisogna necessariamente attribuire a *parteggiare* il valore di « seguire la parte antimperiale, guelfa »: il che pare arbitrario.

128-129. *digression*: tutta l'invettiva è una digressione dal racconto del viaggio; *che non ti tocca*: non riguarda te: ironicamente, volendo intendere che riguarda Firenze più di ogni altra città; *si argomenta*: cfr. *Inf.* XXII, 21: s'ingegna a provvedere alla tua pace e al tuo benessere, in modo che questa digressione non

130 Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir sanza consiglio a l'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo de la bocca.
133 Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollicito risponde
sanza chiamare, e grida: « I' mi sobbarco! »
136 Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, tu con senno!
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
139 Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi e furon sì civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
142 verso di te, che fai tanto sottili
provedimenti, ch'a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

ti tocchi: detto ironicamente. Altri leggono: *sì argomenta,* « così la intende », con riferimento al concetto espresso nei versi precedenti; ma cesserebbe l'ironia.

130-132. *Molti*: bisognerà intendere « altrove, non in Firenze »; *scocca*: sogg. *giustizia*: metaforicamente, si esprime in sentenze e deliberazioni; *per non venir* ecc.: perché non scocchi *sanza consiglio,* sconsideratamente (secondo altri, « per il fatto che non scocca ecc. »): *venir a l'arco* dovrà intendersi riferito al momento in cui la freccia, tratta indietro con la cocca sulla corda tesa, arriva con la punta all'arco, e si fa scoccare; *in sommo de la bocca*: al contrario di quelli che l'hanno in cuore.

133-135. *lo comune incarco*: il peso dei pubblici uffici; *sanza chiamare*: senza chiamata, senza esser chiamato, al contrario di quelli che lo rifiutano; *mi sobbarco*: son pronto qui io ad assumermi l'*incarco.*

136. *hai ben onde*: hai di che essere lieta.

137. *ricca*: Firenze era realmente ricca, sicché l'ironia si riferirà al modo con cui i cittadini si erano subitamente arricchiti « col traffico, col giuoco, con l'usura » (Casini-Barbi), e insieme ai tristi effetti della ricchezza, « orgoglio e dismisura » (cfr. *Inf.* XVI, 73-75); *l'effetto* ecc.: i fatti lo mostrano apertamente.

139-144. *Atene e Lacedemona*: Atene e Sparta, ch'ebbero, rispettivamente, Solone e Licurgo come legislatori: Dante le trovava insieme nominate come fonti del diritto civile nelle *Institutiones* di Giustiniano (I, 2, 10); *fenno*: fecero; *civili*: ben ordinate; *cenno*: accenno, poca cosa, al confronto (*verso*) di te; *sottili*: nel doppio senso, di « finemente escogitati », senso che si offre spontaneo dapprima, parlandosi di provvedimenti, e di « esili e fragili », che sùbito dopo, con l'immagine del filo, smentisce il primo senso e chiarisce l'equivoco; *provedimenti*: termine allusivo alla denominazione fiorentina di « provvisioni », ch'era data alle deliberazioni del Comune; *a mezzo novembre*: È certo esemplificazione generica dei mutevoli ordinamenti fiorentini; ma non esclude una assai probabile allusione specifica al fatto che decise della sorte di Dante, cioè alle forzate dimissioni, dopo

145 Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato, e rinovato membre!
148 E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
151 ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII

ANTIPURGATORIO. — DAL SECONDO BALZO ALLA VALLETTA DEI PRÌNCIPI, PENTITISI, PER SOVERCHIA CURA DELLE COSE TERRENE, SOLO SUL FINIR DELLA VITA.

Meraviglia e venerazione di Sordello di fronte a Virgilio. Essendo impossibile salire il monte di notte, Sordello guida i due poeti al bordo di una valletta fiorita e odorosa, e addita ad essi alcuni sovrani e prìncipi del '200.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: « Voi chi siete? »
4 « Anzi che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
7 Io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei che per non aver fe'. »

l'entrata di Carlo di Valois e il trionfo dei Neri, il 7 novembre 1301, dei Priori di parte Bianca eletti il 15 ottobre per il bimestre ottobre-dicembre.

145-147. *del tempo che*: relativamente al tempo che ricordi; *officio*: istituzioni e cariche di governo; *costume*: usi e modi nell'esercizio dei pubblici uffici, piuttosto che, come generalmente s'intende, costumanze dei cittadini privati, che parrebbe concetto fuor di luogo; *membre*: membra, cioè, la popolazione cittadina, esiliando o richiamando ora questi ora quelli.

151. rivoltandosi di posizione, cerca riparo, sollievo al suo dolore.

1-3. *oneste*: piene di signorile decoro, anche nella letizia (cfr. *Conv.* II, x, 8: « Cortesia e onestate è tutt'uno »); *iterate* ecc.: ripetute più volte (*tre o quattro volte*, indeterminato come il lat. *terque quaterque*); *si trasse*: un po' indietro dall'abbraccio.

4-8. *Anzi che* ecc.: solo dopo la morte di Cristo, le anime destinate alla salvazione e soggette all'espiazione furono indirizzate al Purgatorio; *l'ossa mie* ecc.: cfr. nota *Purg.* III, 27; *per Ottavian*: *per* vale « da », o meglio, « per ordine di »; *rio*: colpa (cfr. *Inf.* IV, 40); *fe'*: la fede in Cristo.

Così rispuose allora il duca mio.
10 Qual è colui che cosa innanzi a sé
sùbita vede, ond'ei si maraviglia,
che crede e non, dicendo « Ella è... non è »,
13 tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver lui,
e abbracciò là 've il minor s'appiglia.
16 « O gloria de' Latin, » disse « per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio eterno del loco ond'io fui,
19 qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno,
dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra. »
22 « Per tutt'i cerchi del dolente regno »
rispose lui « son io di qua venuto;
virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
25 Non per far, ma per non fare ho perduto
di veder l'alto Sol che tu disiri,
e che fu tardi per me conosciuto.
28 Loco è là giù non tristo da martìri,

11-12. *sùbita*: agg. con funzione di avv., subitaneamente, inaspettatamente; *che crede e non*: *che* è congiunzione modale: « venendosi a trovare nella condizione di credere e di non credere ».

15. *là 've il minor s'appiglia*: non più al collo, come tra pari o dai maggiori ai minori, ma dalle ascelle in giù — al petto, alla vita, alle ginocchia, ai piedi — come variamente si usava dai minori in dignità o in età. Qui è imprecisata la parte che Sordello abbraccia: si direbbe, i piedi, per analogia col gesto di Stazio in *Purg.* XXI, 130.

16-18. *Latin*: Italiani antichi e moderni, formanti una sola stirpe; *ciò che potea*: tutta la sua capacità espressiva; *lingua nostra*: la lingua lat., che Dante considerava la *locutio secundaria* degli Italiani moderni, la loro lingua regolata, che si apprendeva con lo studio, rispetto al volgare che si apprendeva naturalmente dall'infanzia e dal labbro materno; *loco* ecc.: Mantova, da cui trassi origine.

19-21. *merito*: mio; *grazia*: celeste; *se vien* ecc.: avendo Virgilio detto di aver perduto il cielo, e non essendoci altra via che quella percorsa dai due poeti, per l'arrivo al Purgatorio, Sordello suppone, senza esserne sicuro, che debba essere venuto dall'Inferno; *chiostra*: cerchio (cfr. *Inf.* XXIX, 40).

23-24. *lui*: a lui; *di qua*: qua, nel Purgatorio; *con lei*: sorretto da essa.

25-27. *Non* ecc.: non per colpa commessa, ma per non aver adorato debitamente Dio (cfr. *Inf.* IV, 33-42); *tardi*: dopo la morte, nel Limbo; *per me*: da me.

28-36. *Loco*: il Limbo; *là giù*: nell'Inferno; *tristo*: attristato; *martìri*: tor-

ma di tenebre solo, ove i lamenti
non suonan come guai, ma son sospiri.
31 Quivi sto io coi pargoli innocenti
dai denti morsi de la morte, avante
che fosser da l'umana colpa esenti;
34 quivi sto io con quei che le tre sante
virtù non si vestiro, e sanza vizio
conobber l'altre e seguir tutte quante.
37 Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi perché venir possiam più tosto
là dove Purgatorio ha dritto inizio. »
40 Rispuose: « Loco certo non c'è posto:
licito m'è andar suso ed intorno;
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
43 Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar su di notte non si puote;
però è buon pensar di bel soggiorno.
46 Anime sono a destra qua remote:
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
e non sanza diletto ti fier note. »
49 « Com'è ciò? » fu risposto. « Chi volesse
salir di notte fora egli impedito
d'altrui, o non sarria ché non potesse? »
52 E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
dicendo: « Vedi: sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito.

menti corporali; *guai*: grida; *umana colpa*: il peccato originale; *esenti*: liberati col battesimo; *tre sante virtù*: teologali (fede, speranza, carità); *sanza vizio*: senza difetto, alla perfezione; *l'altre*: le cardinali (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza) e le intellettuali (intelligenza, scienza, sapienza).

38-39. *noi*: a noi; *dritto*: vero e proprio, a meno che non sia avv., « propriamente ».

40-42. *certo*: determinato; *posto*: imposto, assegnato; *mi t'accosto*: mi metto al tuo fianco, ti accompagno.

45. perciò (*però*) è opportuno (*buon*) pensare intorno a (*di*) un piacevole soggiorno.

46-48. *remote*: appartate; *merrò*: menerò; *fier*: fieno, saranno.

49-51. *risposto*: da Virgilio; *fora*: sarebbe; *d'altrui*: da qualcuno; *sarria* ecc.: saliria, salirebbe, perché non potrebbe (*potesse*, costruzione latineggiante col congt.).

55 Non però ch'altra cosa desse briga
che la notturna tenebra ad ir suso:
quella col non poder la voglia intriga.
58 Ben si porìa con lei tornare in giuso
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.»
61 Allora il mio signor, quasi ammirando,
«Menane dunque» disse «là 've dici
ch'aver si può diletto dimorando.»
64 Poco allungati c'eravam di lici,
quand'io m'accorsi che 'l monte era scemo
a guisa che i vallon li sceman quici.
67 «Colà» disse quell'ombra «n'anderemo
dove la costa face di sé grembo;
e là il novo giorno attenderemo.»
70 Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco de la lacca,
là dove più ch'a mezzo muore il lembo.
73 Oro e argento fine, cocco e biacca,

55-57. *però ch*[*e*]: perciocché, perché; *briga*: impedimento; *quella* ecc.: solo la tenebra (*quella*), col togliere la possibilità di salire, impaccia, lega (*intriga*), quindi impedisce la volontà. Allegoricamente, senza il lume di Dio, senza la grazia, non si avanza sulla via del pentimento (cfr. *Giovanni* XII, 35: «Camminate finché avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; e chi cammina nelle tenebre non sa dove vada»).

58-60. *poria*: potrebbe; *con lei*: con la tenebra; *mentre che* ecc.: finché l'orizzonte tiene chiuso, al di sotto di sé, il sole che riporta il giorno.

61. *ammirando*: meravigliandosi del fatto e del suo significato.

64-66. *allungàti*: dilungàti, allontanàti; *lici*: epitesi dell'uso antico, per *lì*, come *quici*, per *qui*; *scemo*: incavato; *a guisa* ecc.: come i valloni incavano i monti (*li*, pron., riferito intuitivamente al plur. di *monte*, v. 65) nei fianchi, nel nostro mondo (*quici*).

68. dove il fianco del monte si avvalla.

70-72. Un sentiero obliquo (*sghembo*), un po' in salita (*erto*), un po' piano, ci condusse al fianco dell'avvallamento (*lacca*: cfr. *Inf.* VII, 16), dove l'orlo (*il lembo*) dell'avvallamento si attenua di più della metà dell'altezza ch'esso ha nella parte superiore, vale a dire all'orlo inferiore della valletta, così prossimo al fondo da poter scendere in essa con soli tre passi, come dirà nel canto seg., v. 36.

73-75. *fine*: puro, perciò più splendente; *cocco*: propriamente, la cocciniglia: qui, il carminio che si trae da essa; *biacca*: colore bianco puro per pittura; *indico*, ecc.: Incerta la lettura e l'interpretazione. Secondo la lez. qui adottata, pre-

indico, legno lucido, sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
76 da l'erba e da li fior dentro a quel seno
posti ciascun saria di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.
79 Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi facea uno incognito e indistinto.
82 '*Salve Regina*' in sul verde e in su' fiori

feriamo intendere « il turchino dell'indaco, e il colore lucente e chiaro (*sereno*) della *lychnite*, pietra preziosa, detta nel lat. medievale anche *lignus* ». Altri, pur intendendo per *legno* la lychnite, leggono *indico legno lucido, sereno* (*indico*, perché questa pietra si diceva venisse dall'India); ma, così leggendo, verrebbe impoverita dell'azzurro dell'indaco la gamma dei colori. Più comunemente, leggendo *indico legno* ecc., s'intende l'« ebano d'India »; ma è l'interpretazione meno probabile, giacché il nero dell'ebano, per quanto lucido, non pare possa dirsi *sereno* e inserirsi fra gli altri colori così vivaci; e d'altra parte, non si conosce altro legno indiano a cui si possano dare gli attributi di *lucido* e *sereno*. Altri intendono per *indico* l'indaco, e per *legno lucido, sereno* un legno chiaro ben levigato; ma anche in questo caso si dovrà dire che nessun legno ha un colore così tipico e splendido da poterlo annoverare tra gli altri dell'elenco. Qualche commentatore recente considera *sereno* (unito, o non, con *lucido*) come sost., « il colore del cielo sereno »; ma l'elenco è tutto composto di oggetti materiali esistenti sulla terra, sicché un'indicazione siffatta starebbe a disagio nella serie. — *in l'ora che si fiacca*: nel momento in cui è spezzato, il verde dello smeraldo sembra più fresco.

76-78. ciascuno dei colori menzionati sarebbe vinto dallo splendore delle erbe e dei fiori posti in quella valletta, come il meno dal più.

79-81. *pur*: soltanto; *avea... dipinto*: usato assolutamente, « aveva profuso i suoi colori più belli »; *uno incognito e indistinto*: un odore sconosciuto, nuovo, in cui erano fusi e non si distinguevano i mille odori. Qualcuno interpunge *uno, incognito* ecc., intendendo *uno* « un unico odore ». Altri leggono *uno incognito indistinto*, intendendo *indistinto* agg. sostantivato, « una mescolanza di odori sconosciuta ». — La valle fiorita e odorosa riservata ai prìncipi negligenti corrisponde al castello luminoso del Limbo, e ricorda la valle verdeggiante e appartata dell'Eliso virgiliano (*Eneide* VI, 679 segg.), dove Anchise mostra ad Enea le anime dei Romani illustri, destinati a salire sulla terra. La grande bellezza della valle simboleggia lo splendore terreno in mezzo al quale vissero queste anime, trascurando le cose celesti.

82. '*Salve, Regina*': preghiera con la quale i fedeli, « esuli in questa valle di lacrime », invocano Maria, perché « dopo questo esilio » possano vedere Gesù: conveniente a tutte le anime del Purgatorio in temporaneo esilio dal Paradiso, forse sembrò a Dante particolarmente adatta a queste della valletta, che, in vita, non considerarono la terra valle di lacrime. Si noti anche ch'essa si suole recitare dopo i vespri, e in questo momento è appunto vespero al Purgatorio.

quindi seder cantando anime vidi,
che per la valle non parean di fuori.
85 « Prima che 'l poco sole omai s'annidi »
cominciò il Mantovan che ci avea volti,
« tra color non vogliate ch'io vi guidi.
88 Di questo balzo meglio gli atti e i volti
conoscerete voi di tutti quanti,
che ne la lama giù tra essi accolti.
91 Colui che più siede alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca a gli altrui canti,
94 Ridolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c'hanno Italia morta,
sì che tardi per altri si ricrea.
97 L'altro, che ne la vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce
che Molta in Albia e Albia in mar ne porta.

83-84. *quindi*: di qui, dall'orlo della valletta; *per la valle* ecc.: per essere entro la cavità della valle, non apparivano (*parean*) dal di fuori.

85-87. *s'annidi*: si nasconda nel suo nido, tramonti; *ci avea volti*: ci aveva indirizzati; *color*: le anime entro la valletta.

88-90. *Di questo balzo*: dall'orlo dove erano giunti; *meglio... che* ecc.: meglic che non giù, nella bassura (*lama*: cfr. *Inf.* XX, 79, XXXII, 96), scesi e mescolati in mezzo ad essi.

91-96. *più... alto*: perché imperatore: Dante osserva in tutti i campi le posizioni gerarchiche; *fa sembianti*: dimostra nell'atteggiamento contrito; *d'aver negletto* ecc.: trascurato il suo alto dovere di imperatore romano, e per questo rammarico non partecipa ai canti degli altri (*a gli altrui canti* può avere valore temporale, « mentre gli altri cantano », o indicare moto figurato « per accompagnare gli altrui canti »); *Ridolfo*: (1218-1291) imperatore dal 1273, fondatore della potenza della Casa d'Asburgo, che ingrandì e assicurò contro gli altri prìncipi tedeschi. Non scese mai in Italia; ma per il grande prestigio acquistato, Dante pensava che avrebbe potuto sanare le piaghe che avevano distrutta (*morta*) la penisola. — *per altri*: per opera di altro imperatore. Molti pensano che si alluda ad Arrigo VII, e che, anzi, questi canti, dal 6° all'8°, siano stati scritti e riflettano le speranze di Dante all'arrivo di quell'imperatore in Italia (il *tardi* non solo si riferirebbe al lungo periodo di disordini e lutti in Italia, ma rifletterebbe anche l'amarezza del poeta esule già da tanti anni). L'ipotesi non è improbabile; ma poiché nulla di preciso si può affermare sui tempi della composizione del poema, è anche lecito pensare che si tratti di una predizione e speranza generica, come in tanti altri luoghi del poema. — *si ricrea*: pres. per fut., come in *Inf.* XVI, 54, e altrove: si ricreerà.

97-102. *ne la vista* ecc.: nel suo sembiante mostra di confortarlo; *la terra*: di

100 Ottachero ebbe nome, e ne le fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
103 E quel Nasetto, che stretto a consiglio
par con colui c'ha sì benigno aspetto,
morì fuggendo e disfiorando il giglio:
106 guardate là come si batte il petto!
L'altro vedete che ha fatto a la guancia
de la sua palma, sospirando, letto.
109 Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,
e quindi viene il duol che sì li lancia.
112 Quel che par sì membruto, e che s'accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,
d'ogni valor portò cinta la corda;
115 e se re dopo lui fosse rimaso
lo giovanetto che retro a lui siede,

Boemia, dove nasce la Moldava (*Molta*, lat. *Molda*), affluente dell'Elba (*Albia*, lat. *Albis*), che sbocca nel Mare del Nord; *Ottachero*: Ottocaro II, re di Boemia dal 1253, prode guerriero, nemico dell'imperatore Rodolfo (e perciò qui suo confortatore), morto combattendo contro di lui nel 1278; *ne le fasce*: più valente Ottachero bambino che non il figlio Venceslao II maturo (cfr. *Par.* XIX, 125-126); *pasce*: concordato al sing. con uno solo dei due sogg. *lussuria e ozio*.

103-111. *Nasetto*: dal piccolo naso, Filippo III di Francia (1245-1285); *colui* ecc.: Enrico I di Navarra, il Grasso (morto nel 1274), forse appunto per la pinguedine detto da Dante *di benigno aspetto*; *morì* ecc.: nella guerra contro Pietro III d'Aragona, Filippo, distrutta la sua flotta da Ruggiero di Lauria, ammiraglio di Pietro, e privato della possibilità di rifornirsi, costretto a ritirarsi — con disonore della Casa di Francia (*disfiorando il giglio*: insegna dei re di Francia erano tre gigli d'oro in campo azzurro) — dalla Catalogna già occupata, morì di crepacuore; *ha fatto a la guancia* ecc.: appoggia la guancia alla palma della mano; *Padre*: Filippo; *suocero*: Enrico: uniti perché parenti; *del mal di Francia*: di Filippo il Bello, giudicato da Dante malanno (*mal*) non solo di Francia (cfr. anche *Par.* XIX, 118-120), ma anche della Chiesa (cfr. *Inf.* XIX, 86-87, *Purg.* XX, 85-93, XXXII, 151 segg.); *li lancia*: li trafigge come lancia.

112-114. *membruto*: Pietro III, re d'Aragona (1236-1285), marito di Costanza, figlia di Manfredi, poi anche, dopo il Vespro (1282), re di Sicilia; *dal maschio naso*: Carlo I d'Angiò, il vincitore di Manfredi (1220-1285): Carlo e Pietro III furono in guerra tra loro per la Sicilia, e perciò qui insieme s'accordano cantando; *cinta la corda*: immagine biblica (« Giustizia sarà cingolo dei suoi lombi », *Isaia* XI, 5 e altrove), ma probabilmente anche « attinente al rito cavalleresco ond'erano insigniti i cavalieri: come dire 'cavaliere perfetto' » (Del Lungo).

115-120. *giovanetto*: incerto se alluda al primogenito, Alfonso III, detto il

ben andava il valor di vaso in vaso:
118 che non si puote dir de l'altre rede;
Iacomo e Federigo hanno i reami:
del retaggio miglior nessun possiede.
121 Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate, e questo vuole
quei che la dà, perché da lui si chiami.
124 Anche al Nasuto vanno mie parole,
non men ch'a l'altro, Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Provenza già si duole.
127 Tant'è del seme suo minor la pianta,
quanto più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
130 Vedete il re da la semplice vita

Magnifico, che regnò appena sei anni, morto ventisettenne nel 1291 (ma si era dimostrato « iniquo, e quando morì non era più un giovanetto », Torraca), o all'ultimogenito, Pietro, morto giovanissimo; *di vaso in vaso*: dall'uno all'altro sovrano: immagine biblica (« Né fu trasfuso di vaso in vaso », *Geremia* XLVIII, 11); *che*: la qual cosa; *rede*: plur. di *reda*, eredi: sono il secondogenito, *Iacomo*, re di Sicilia dal 1285 al 1291, poi, per la morte di Alfonso III, passato al regno d'Aragona (Giacomo II), e il terzogenito, *Federigo*, luogotenente di Giacomo, quando questi passò in Aragona, poi, quando Giacomo cedette la Sicilia a Carlo II d'Angiò, proclamato re (Federico II) dal parlamento siciliano (1296), per cui venne in guerra col fratello maggiore; *reami*: rispettivamente, d'Aragona e di Sicilia; *retaggio miglior*: l'eredità del valore paterno (vv. 114-117); *nessun*: dei due fratelli.

121-123. *risurge*: oggi diremmo « discende », ma allora l'albero genealogico si faceva salire dal ceppo — cioè dal capostipite — in su, ai rami; *probitate*: valore; *quei*: Dio; *da lui si chiami*: si invochi da lui, non presuma d'averla in eredità.

124-126. *Nasuto*: colui dal maschio naso (v. 113), Carlo I d'Angiò: cfr. i vv. 112-113, qui sostanzialmente ripetuti; *onde*: per la quale degenerazione verificatasi *anche* nella discendenza del Nasuto; *Puglia e Provenza*: il regno di Puglia, come si chiamava il regno di Napoli, e la contea di Provenza, ereditati dal figlio e successore, Carlo II detto il Ciotto o Zoppo, anche altrove biasimato da Dante (cfr. *Par.* XIX, 127-129), afflitti dal suo malgoverno.

127-129. Carlo II (*la pianta*, suo figlio) è tanto minore del padre (il *seme suo*), quanto maggior diritto di vantarsi del marito ha ancora Costanza (moglie di Pietro III d'Aragona, ancora viva nel 1300: cfr. nota vv. 112-114), che non ne avessero del marito loro le due mogli di Carlo I, Beatrice di Provenza e Margherita di Borgogna: cioè, Carlo II è tanto minore di Carlo I, quanto questi di Pietro III d'Aragona.

130-132. *Arrigo d'Inghilterra*: Arrigo III (1216-1272), « semplice uomo e di buona fe' e di poco valore » (Villani V, 4), siede *solo*, forse appunto per questa inferiorità di valore, se *semplice* è da intendersi in tal senso, giacché potrebbe

seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
questi ha nei rami suoi migliore uscita.
133 Quel che più basso tra costor s'atterra,
guardando in suso, è Guiglielmo marchese,
per cui e Alessandria e la sua guerra
136 fa pianger Monferrato e Canavese.

CANTO VIII

ANTIPURGATORIO. — ANCORA LA VALLETTA DEI PRÌNCIPI.

Tramonto. Devota preghiera delle anime. Scesa di due angeli a loro custodia. Incontro, nella valletta, di Dante con Nino Visconti. Il serpente tentatore messo in fuga dagli angeli. Corrado Malaspina, e sua predizione a Dante.

Era già l'ora che volge il disio
ai naviganti e intenerisce il core,
lo dì c'han detto ai dolci amici addio;
4 e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;

avere anche il significato di « schietto » o « modesto »; *ne' rami suoi* ecc.: migliore discendenza (*uscita* continua l'immagine del ramo che esce dal tronco): suo figlio, Edoardo I, « fu uno dei più valorosi signori e savi de' cristiani al suo tempo » (Villani VIII, 90).

133-136. *più basso*: per ossequio gerarchico (cfr. nota v. 91); *s'atterra*: siede per terra; *guardando in suso*: più probabilmente « verso i re... di corona », il che « si addice alle ambizioni di lui pressoché regie » (Del Lungo), che non « verso il cielo, a cui s'innalza il canto della *Salve, Regina* » (Vandelli); *Guiglielmo*: Guglielmo VII marchese di Monferrato, vicario imperiale. Caduto prigioniero dei Guelfi lombardi, mentre cercava di domare la ribellione di Alessandria (1290), fu chiuso in una gabbia di ferro, in cui morì (1292): il figlio Giovanni I tentò farne vendetta, e la guerra, che ne seguì, desolò le due regioni del marchesato, il Monferrato e il Canavese.

1-3. *l'ora*: del tramonto; *volge*: « dirige », o « fa tornare »; *disio*: per tutte le cose care lasciate a terra; *lo dì* ecc.: nel giorno della partenza: in quel giorno il tramonto nella solitudine del mare fa sentire più forte la nostalgia.

4-6. e a chi da poco è partito dal suo paese (*novo peregrin*) fa sentire pungente l'amoroso desiderio di esso (*d'amore punge*), se ode di lontano il suono di una campana di chiesa (*squilla*). È dubbio se alluda al suono dell'*Ave Maria* della sera, già in uso oltralpe, e probabilmente anche in Italia — dove l'uso si

7 quand'io incominciai a render vano
l'udire, e a mirare una de l'alme
surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
10 Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando gli occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: « D'altro non calme ».
13 '*Te lucis ante*' sì devotamente
le uscìo di bocca e con sì dolci note,
che fece me a me uscir di mente.
16 E l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
avendo gli occhi a le superne rote.
19 Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
ché il velo è ora ben tanto sottile,
certo che il trapassar dentro è leggiero.

fa risalire a san Bonaventura — prima che vi fosse introdotto ufficialmente (1318), o della *compieta* (ultima delle ore canoniche del giorno, tre ore dopo il vespro), che nell'Uffizio si celebra appunto con l'inno *Te lucis ante* (v. 13); *che si more*: *si* è pleonastico, ma aggiunge malinconia: *che* può essere pron. rel. (*il giorno che si more*, « il giorno morente »), oppure congiunzione (*pianger che il giorno si more*): quest'ultima interpretazione sembra conferire al pianger della squilla maggior rilievo sentimentale.

7-9. *vano l'udire*: inoperoso l'udito, perché più attratta era la vista; *surta*: in piedi; *chiedea con mano*: con la mano richiamava l'attenzione delle altre anime.

10-12. *giunse*: congiunse; *verso l'oriente*: secondo il costume cristiano, antico e medievale, nelle preghiere (cfr. nota *Purg.* IV, 54); *calme*: mi cale, m'importa: l'anima, cioè, mostrava di essere interamente assorta nella preghiera.

13-15. '*Te lucis ante*': inizio dell'inno attribuito a sant'Ambrogio (« Prima che termini la luce, ti preghiamo, o Creatore, perché, per la tua clemenza, tu sia nostra tutela e custodia. Lontano vadano i sogni e i fantasmi notturni, e soggioga il nostro nemico, perché non insozzi i nostri corpi »); *me... uscir di mente*: dimenticare me stesso, rapito dalla dolcezza del canto.

18. *superne rote*: celesti sfere, cielo.

19-21. Terzina di dubbia e varia interpretazione, potendosi intendere *sottile* come « trasparente, quindi facile », oppure « ingegnoso, quindi difficile », e *trapassar* come intensivo di « passare », o come « passare al di là ». La maggior parte dei commentatori antichi e moderni interpretano: « il *velo*, la narrazione, è così trasparente che è cosa facile (*leggiero*) passarvi dentro, penetrarvi a fondo, e cogliere il *vero*, il significato allegorico (*la dottrina che s'asconde sotto il velame*, *Inf.* IX 62-63) ». Ma se questo significato fosse così facile ad afferrarsi, non si giustificherebbe l'ammonimento del poeta ad aguzzare bene gli occhi. Sembrano perciò preferibili altre interpretazioni: « il velo è così trasparente (o, al contrario, è così difficile a interpretarlo allegoricamente) che è facile passarci dentro, attraversarlo, senza accorgersi del vero ch'esso ricopre ». Quale, poi, sia

22 Io vidi quello esercito gentile
tacito poscia riguardare in sue,
quasi aspettando, palido e umìle.
25 E vidi uscir de l'alto e scender giue
due angeli con due spade affocate,
tronche e private de le punte sue.
28 Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.
31 L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
sì che la gente in mezzo si contenne.
34 Ben discerneva in lor la testa bionda;
ma ne la faccia l'occhio si smarrìa,
come virtù ch'a troppo si confonda.
37 « Ambo vengon del grembo di Maria »

questa verità nascosta (e l'insegnamento che ne deriva) non è possibile stabilire con certezza: probabilmente è che i regnanti, più di tutti gli altri uomini, per la loro condizione privilegiata (splendore dei colori e profumo della valletta) sono esposti alle tentazioni, sicché più degli altri dovrebbero invocare la difesa del Cielo contro di esse; e poiché neglessero di far ciò sulla terra, qui, per ricordo e ammenda di tale negligenza, debbono sentire — quasi preliminare pena espiatoria — il timore quotidiano della venuta serale del serpente tentatore, sebbene ormai non possano più cadere in tentazione.

22-24. *esercito*: schiera di anime; *gentile*: formato di personaggi che furono di nobile stirpe; *in sue*: epitesi dell'*e*, in su, in cielo; *palido*: per il timore.

26-27. *due angeli*: custodi delle anime contro la tentazione (cfr. l'inno *Te lucis ante*); e sono due probabilmente solo per lo scopo spiegato nei vv. 31-33. Quale sia il loro significato simbolico non è chiaro; e delle varie interpretazioni (rappresenterebbero giustizia e misericordia, o fede e speranza, o custodia e grazia divina) nessuna può dirsi del tutto convincente o più probabile delle altre. — *spade affocate*: forse per analogia con quella fiammeggiante del Cherubino posto a guardia del Paradiso terrestre (*Genesi* III, 24); *tronche* ecc.: perché a difesa, non ad offesa; secondo altri, perché la giustizia divina è mitigata dalla misericordia; ma sarebbe concetto poco pertinente al presente episodio.

29-30. *veste*: plur. di *vesta*: gli angeli si traevan dietro le vesti percosse e agitate dal vento delle ali *verdi*: colore normalmente simbolico della speranza.

33. *si contenne*: fu contenuta, racchiusa.

36 come *virtù*, facoltà (in questo caso, visiva) che sia sopraffatta (*si confonda*, si smarrisca) da un'impressione che ecceda le sue possibilità.

37. *del grembo di Maria*: generalmente s'intende « dal Paradiso, ov'è Maria », e l'espressione sarebbe ricalcata su quella con cui *Luca* XVI, 22 designa il Paradiso (« il seno di Abramo »): e in certo modo il Paradiso ben può considerarsi

disse Sordello « a guardia de la valle,
per lo serpente che verrà via via. »
40 Ond'io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
tutto gelato, a le fidate spalle.
43 E Sordello anco: « Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
grazioso fia lor vedervi assai. »
46 Solo tre passi credo ch'io scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.
49 Tempo era già che l'aere s'annerava,
ma non sì che tra gli occhi suoi e i miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.
52 Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
quando ti vidi non esser tra' rei!

come frutto del grembo della Vergine. Gli antichi commentatori, invece, intendevano « da Cristo, che fu portato nel grembo di Maria ». Ma l'espressione potrebbe anche significare « dalla misericordia di Maria »: « grembo », in generale, indica rifugio e protezione: sicché l'espressione verrebbe a precisare che i due angeli sono inviati da lei a queste anime, che l'hanno prima invocata col « Salve, Regina, madre di misericordia ».

39. *via via*: ora, a momenti.

40-42. *per qual calle*: per quale via sarebbe venuto il serpente; *gelato*: di paura; *spalle*: di Virgilio.

43-45. *anco*: ancora, continuando a parlare; *avvalliamo*: scendiamo nella valle; *grandi ombre*: cfr. « spiriti magni », *Inf.* IV, 119; *grazioso fia lor*: sarà ad esse gradito; *assai*: da unire con *gradito*.

46. *tre passi*: Il bordo su cui si erano fermati era di poco più alto del fondo (cfr. *Purg.* VII, 72); ma il gesto e il numero dei passi hanno quasi certamente un significato allegorico: quale, è vano cercar di scoprire.

48. *pur*: insistentemente (cfr. *Purg.* V, 9); *conoscer*: riconoscere.

50-51. ma non tanto che (l'aere) non rivelasse (*dichiarisse*, rendesse chiaro) ciò che prima, per la maggiore distanza, teneva chiuso tra gli occhi suoi e i miei: cioè, non tanto che non ci permettesse di vedere le nostre fisionomie e riconoscerci.

53-54. *Giudice Nin*: Nino, figlio di Giovanni Visconti e nipote del conte Ugolino (cfr. nota *Inf.* XXXIII, 13), signore del « giudicato » di Gallura, ove morì nel 1296. Capo, insieme con l'avo in Pisa, della parte guelfa, quando poi fu cacciato da Ugolino, e questo cadde per opera dell'arcivescovo Ruggieri, partecipò alla lega guelfa toscana, di cui Firenze era l'anima, e ne fu infine capo nella guerra contro Pisa (1288-1293): in questo periodo dovette sorgere l'amicizia tra lui e Dante; *gentil*: nobile; *tra' rei*: tra i dannati.

55 Nullo bel salutar fra noi si tacque;
poi dimandò: « Quant'è che tu venisti
al piè del monte per le lontane acque? »
58 « Oh » diss'io lui, « per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l'altra, sì andando, acquisti. »
61 E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
come gente di subito smarrita.
64 L'uno a Virgilio, e l'altro a un si volse
che sedea lì, gridando: « Su, Currado,
vieni a veder che Dio per grazia volse! »
67 Poi volto a me: « Per quel singular grado
che tu dei a colui che sì nasconde
lo suo primo perché, che non gli è guado,
70 quando sarai di là da le larghe onde,
di' a Giovanna mia che per me chiami
là dove a gl'innocenti si risponde.
73 Non credo che la sua madre più m'ami,
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera!, ancor brami.

55-57. *Nullo*: nessuno; *salutar*: inf. sostantivato, saluto; *al piè del monte*: può intendersi « nell'Antipurgatorio, che costituisce la base del monte », ma meglio « alla spiaggia di questo monte »; *lontane*: che si stendono « tra liti sì lontani! » (*Purg.* II, 33). — Nino crede Dante ombra; ma, tra i molti saluti, neppure una stretta di mano che gli dimostrasse la corporeità di Dante?

58-60. *luoghi tristi*: luoghi di dolore, l'Inferno; *prima vita*: quella mortale; *ancor che* ecc.: sebbene con questo viaggio (*sì andando*) cerchi di rendermi degno di conseguire quella eterna (*l'altra*).

64-66. *L'uno*: Sordello, a Virgilio, come per conferma; *l'altro*: Nino; *Currado*: cfr. vv. 109-119; *volse*: volle.

67-69. *grado*: gratitudine; *dei*: devi; *colui*: Dio, che nasconde la cagione prima, originaria, fondamentale, del suo operare, in modo che non c'è via che la mente umana possa percorrere (*guado*, passaggio possibile a piedi o a cavallo di fiume profondo) per arrivare ad essa.

70-72. *le larghe onde*: la grande estensione ondosa delle « lontane acque » (nel mare aperto le onde sono più larghe); *Giovanna*: sua figlia unica, nel 1300 novenne, « riserbata, da nubile e da maritata a non liete vicende » (Del Lungo), morta povera prima del 1339; *chiami* ecc.: preghi il cielo, dove si esaudiscono le preghiere dei vivi innocenti (cfr. *Purg.* III, 145, IV, 133-135).

73-75. *madre*: Beatrice di Obizzo II d'Este: morto Nino, si era rimaritata con Galeazzo, figlio di Matteo Visconti; *bianche bende*: di cui si coprivano il

76 Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura
se l'occhio o il tatto spesso non l'accende.
79 Non le farà sì bella sepultura
la vipera che 'l Melanese accampa,
com'avria fatto il gallo di Gallura. »
82 Così dicea, segnato de la stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa.
85 Gli occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son più tarde
sì come rota più presso a lo stelo.
88 E 'l duca mio: « Figliuol, che là su guarde? »

capo le vedove, su vesti nere; *convien* ecc.: colpita da sventure, dovrà desiderare di esser rimasta vedova: Galeazzo Visconti, cacciato nel 1302 da Milano, visse poveramente al servizio di Castruccio Castracani; *misera!*: esclamazione di compassione, malgrado l'amarezza dell'infedeltà verso di lui.

79-81. Senso: « L'arma del secondo marito (*la vipera*), scolpita sul suo sepolcro — come era costume — non lo farà così bello, come se vi fosse stata scolpita quella del primo (*il gallo*) »; ma non è chiaro se la minor bellezza del sepolcro debba intendersi nel senso materiale della sontuosità e magnificenza, in rapporto ai rovesci di fortuna del secondo marito (cfr. v. 75), o in senso morale, in quanto « era più onorevole lo giudicato di Gallura che la Signoria di Melano » (Buti), o (come crediamo preferibile) in quanto il gallo avrebbe attestato la fedeltà vedovile di lei all'unico marito, titolo di maggior onore (cfr. vv. 76-78). — *che 'l Melanese accampa*: era allora uso dei Milanesi (*Melanese*, sing. per plur.), in guerra, porre il campo dov'era posta l'insegna viscontea con la vipera (*accampa*: dà il campo, fa accampare). Qualcuno intende « la vipera che il Visconti di Milano, *'l Melanese*, ha nel campo del suo stemma »; ma sarebbe accenno polemico sconveniente, troppo apertamente *ad personam*.

82-84. *segnato nel suo aspetto*: col viso improntato; *quel dritto zelo* ecc.: quello sdegno giusto (*zelo*: cfr. *Purg.* XXIX, 23, *Par.* XXII, 9), che si mantiene misurato. Ma l'essersi Beatrice rimaritata non sembra giustificare del tutto lo zelo di Nino: forse egli le rimprovererà anche l'essersi unita, lei, di famiglia guelfa e vedova di un guelfo, a un ghibellino, quale era il Visconti di Milano; o forse c'è qualche altra allusione, che ci sfugge.

85-87. *ghiotti*: avidi di vedere; *pur al cielo*: insistentemente al cielo; *pur là*: dal contesto sembra più opportuno dare qui a *pur* il significato di « proprio, precisamente » che non quello che ha nell'espressione immediatamente precedente. Il cambiamento di significato di una parola, anche a brevissima distanza, non è raro nel poema (e per un caso del tutto analogo, cfr. nota *Purg.* XVI, 68, e anche *Purg.* VI, 26 e 31). — *dove* ecc.: al polo, dove le stelle compiono il loro moto più lentamente di quelle che sono lontane dal polo, come le parti dei raggi di una ruota più vicine all'asse (*stelo*).

E io a lui: « A quelle tre facelle
di che il polo di qua tutto quanto arde. »
91 Ond'egli a me: « Le quattro chiare stelle
che vedevi staman son di là basse,
e queste son salite ov'eran quelle. »
94 Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: « Vedi là 'l nostro avversaro »;
e drizzò il dito perché in là guardasse.
97 Da quella parte onde non ha riparo
la picciola vallea, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
100 Tra l'erba e' fior venia la mala striscia,
volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia.
103 Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser gli astor celestiali,
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
106 Sentendo fender l'aere a le verdi ali,

89-90. *tre facelle*: tre stelle, simbolo delle tre virtù teologali; *polo di qua*: antartico.

91-93. *quattro .. stelle*: cfr. *Purg.* I, 23; *di là basse*: calate sull'orizzonte, di là, dall'altra parte della montagna; *e queste* ecc.: Allegoricamente significherà, come generalmente si crede, che alla vita contemplativa, in cui si esercitano le virtù teologali, sia più propizia la notte, come all'esercizio della vita attiva e delle virtù cardinali il giorno; o, meglio, che a vincere le tentazioni del diavolo, di cui è simbolo la tenebra notturna, è necessario l'aiuto delle virtù teologali.

94-95. *e Sordello*: *e* vale *ecco che* (cfr. *Inf.* XXV, 50); *avversaro*: arc., avversario, il diavolo (cfr. *I Pietro,* v, 8).

97-99. *Da quella parte* ecc.: dal basso, dove non c'è il bordo, che la ripara dagli altri lati: allegoricamente, la tentazione trova le vie più facili per insinuarsi; *biscia*: *serpente,* al v. 39; *qual*: somigliante a quella che; *cibo*: il frutto dell'albero della scienza del bene e del male; *amaro*: cagione, per lei e per l'umanità, di tutti i mali che ne seguirono.

100-102. *tra l'erba e' fior*: la tentazione s'insinua in mezzo agli splendori e diletti mondani; *striscia*: « indica la forma, e fa pensare al suo modo di avanzare » (Torraca); *volgendo..., leccando*: simboleggia dissimulazioni e lusinghe della tentazione.

103-105. *non vidi*: perché attento alla biscia; *come*: « quando », meglio che « in che modo »; *mosser*: si mossero; *astor celestiali*: i due angeli: l'astore è sparviere cacciatore di serpenti; *mosso*: dopo che s'era mosso, in volo.

106-108. *a le*: dalle; *dier volta*: ritornarono; *suso a le poste*: alle loro sedi in Paradiso, donde venivano, come indica il termine *suso*, parallelo all'espres-

fuggì 'l serpente, e gli angeli dier volta,
suso a le poste rivolando iguali.
109 L'ombra che s'era al Giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quell'assalto
punto non fu da me guardare sciolta.
112 « Se la lucerna che ti mena in alto
truovi nel tuo arbitrio tanta cera
quant'è mestiere infino al sommo smalto »
115 cominciò ella, « se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dillo a me che già grande là era.
118 Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi;
a' miei portai l'amor che qui raffina. »
121 « Oh! » diss'io lui, « per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa ch'ei non sien palesi?
124 La fama, che la vostra casa onora,
grida i signori e grida la contrada,
sì che ne sa chi non vi fu ancora.
127 E io vi giuro, s'io di sopra vada,

sione *de l'alto* (v. 25), non, come altri intendono, « ai loro posti di guardia »; *iguali*: sta per l'avv., « egualmente, con volo pari ».

109-111. *L'ombra* ecc.: cfr. vv. 64-65; *raccolta*: accostata; *chiamò*: sogg. il Giudice (v. 65); *per*: durante; *punto* ecc.: non si distolse affatto (*punto*) dal guardarmi.

112-114. *Se* ecc.: *Se* augurale: possa la grazia divina (*lucerna*) trovare nel tuo libero arbitrio l'alimento (*cera*: continua la metafora della *lucerna*), la cooperazione del tuo buon volere (senza questo, la grazia sarebbe tolta), quanto è necessario per farti giungere alla vetta del monte smaltata di verde e di fiori (*sommo smalto*: cfr. *Purg.* XXVII, 134, e anche *Inf.* IV, 118).

116. *Val di Magra*: parte della Lunigiana — terra di giurisdizione della famiglia Malaspina —, dove sorgeva il castello di Villafranca, appartenente al padre di Corrado, Federico I, marchese di Villafranca; *dillo*: *lo* si riferisce all'intera proposizione *se... sai*.

119-120. *l'antico*: Corrado Malaspina il vecchio, capostipite dei Malaspina dello spino secco, suo avo; il giovane, che qui parla, morì circa il 1294. — *raffina*: si raffina, diventando amore di Dio.

123. *ei*: li vostri paesi; *palesi*: noti, per ciò che dirà appresso.

124-125. *che*: sogg.; *grida*: celebra pubblicamente, a gran voce. Dei Malaspina avevano già fatto grandi lodi i trovatori provenzali.

127-129. *s'io di sopra vada*: *se* augurale: così possa io giungere *sopra*, alla

che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio de la borsa e de la spada.
130 Uso e natura sì la privilegia,
che, perché il capo reo lo mondo torca,
sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia. »
133 Ed egli: « Or va; ché 'l sol non si ricorca
sette volte nel letto che 'l Montone
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,
136 che cotesta cortese opinione
ti fia chiavata in mezzo de la testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,
139 se corso di giudicio non s'arresta. »

vetta del monte (v. 114); *onrata*: onorata; *non si sfregia*: non sveste il fregio, non cessa di fregiarsi del merito e onore (*pregio*) di liberalità e di valore guerresco.

130. *Uso*: la consuetudine delle virtù cavalleresche; *natura*: le qualità naturali.

131. *perché* ecc.: dubbia l'interpretazione, potendo così *il capo reo*, come *lo mondo*, essere sia sogg. e sia ogg. di *torca*. Facendo *il capo reo* sogg., il senso è: « sebbene (*perché*) il capo colpevole faccia torcere il mondo dal buono al mal cammino ». Il *capo reo*, secondo alcuni, sarebbe il diavolo, detto spesso nella Scrittura « principe di questo mondo »; secondo altri, o « il papa e lo 'mperatore » con il loro cattivo esempio (Anonimo fiorentino), o il papato fuorviato e corrotto dal potere temporale assuntosi e dalla cupidigia (cfr. *Purg.* XVI, 103-112, *Par.* XVIII, 126), o il papa regnante nell'anno dell'immaginario viaggio, Bonifazio VIII. Facendo *lo mondo* sogg., il senso è: « sebbene gli uomini (*lo mondo*) si volgano al mal cammino (*torca il capo*) ». Questa seconda interpretazione meglio risponde al tono di tutto il discorso di Dante, che celebra la casa Malaspina per le virtù che la distinguono in un mondo privo d'ogni virtù, laddove una nota di polemica politica starebbe a disagio.

133-135. *Or va*: modo di dire, che ha diverse sfumature di significato, a conclusione di un discorso precedente: qui potrebbe valere: « Non occorre che tu aggiunga altro », oppure « Sta sicuro di aver detto cosa esatta », o altro simile; *'l sol* ecc.: il sole non si adagerà sette volte nel segno dell'Ariete in cui è ora, cioè non passeranno sette anni. L'Ariete o Montone « è da remotissimi tempi nelle carte astronomiche effigiato in attitudine di coricamento, sì che con la parte inferiore del ventre posa sull'ecclitica, *letto* del sole nella mansione di Ariete, e con le ripiegate zampe *inforca* e *cuopre* questo tratto dell'ecclitica stessa » (Antonelli).

137. *ti fia chiavata*: ti sarà inchiodata (cfr. *Inf.* XXXIII, 46, *Par.* XIX, 105).

138. con prove più convincenti che non discorsi altrui: cioè, con la tua esperienza personale.

139. se il decreto divino (*giudicio*) compirà il suo corso. La profezia si riferisce all'ospitalità che i Malaspina diedero a Dante — non sappiamo quanto a lungo — durante l'esilio, nel 1306; da un documento del 6 ottobre di tale anno risulta nominato procuratore del marchese Franceschino, per la conclusione del trattato di pace tra i Malaspina e il vescovo di Luni.

CANTO IX

ANTIPURGATORIO. — DALLA VALLETTA DEI PRÌNCIPI ALLA PORTA DEL PURGATORIO.

Dante si addormenta, ed ha un sogno simbolico, durante il quale è portato da Lucia non lontano dalla porta del Purgatorio. L'angelo portiere. Rito per l'entrata. Apertura della porta.

La concubina di Titone antico
già s'imbiancava al balco d'oriente
fuor de le braccia del suo dolce amico;
4 di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente;

1-3. *La concubina* ecc.: l'Aurora, che, innamoratasi di Titone, fratello di Priamo, lo rapì e sposò, e impetrò per lui l'immortalità, ma dimenticò di chiedere anche la giovinezza eterna, sicché Titone invecchiò, e, secondo una versione del mito, divenuto decrepito, fu trasformato in cicala. Il termine *concubina* per « moglie » dovrà intendersi nel senso etimologico di « compagna di letto ». — *antico*: vecchissimo; *s'imbiancava*: cfr. *Purg.* II, 7-8; *balco d'oriente*: l'orizzonte orientale del Purgatorio (come crediamo debba intendersi: cfr. nota vv. 7-9), quasi balcone da cui l'Aurora si affaccia; *fuor de le braccia* ecc.: cfr. *Eneide* IV, 584-585, e IX, 459-460: « E già la prima Aurora, lasciando l'aureo letto di Titone, inondava di nuova luce le terre ». Il termine *amico* per « marito » non sembra potersi giustificare se non come allusione al cambiamento dei rapporti tra i due coniugi, divenuti, per l'invecchiarsi di Titone, rapporti soltanto di dolce amicizia; senonché l'espressione *fuor de le braccia* fa pensare ad amplesso di *amico* nel senso di « amante ». — Le perplessità che fan nascere i termini *concubina* e *amico*, e la stessa immagine, indubbiamente sconcertante, dell'Aurora uscente dalle braccia del decrepito marito farebbero desiderare maggiore autorità alla lez. *Titàn* (Titano), data dal *Cod. Vat. 3199*, da Pietro di Dante (il quale spiega « Titan è il Sole »), da qualche altro commentatore antico, e sostenuta dall'Antonelli e dallo Scartazzini. In tal caso, *concubina*, amante, del Sole potrebbe fondatamente (è la tesi Antonelli-Scartazzini) esser detta Teti, moglie dell'Oceano, cioè l'onda marina, che accoglie nel suo grembo il Sole di notte, e si leva all'alba, prima del dolce amico: all'alba, infatti, l'onda marina ad oriente s'imbianca. Ma l'evidente reminiscenza virgiliana, che in parte giustifica l'immagine dantesca, non consente di preferire questa lez. all'altra anche da noi adottata, che ha, inoltre, per sé la quasi totale concordia della tradizione manoscritta.

4-6. *gemme*: stelle; *poste* ecc.: disposte nella forma del *freddo animale* ecc. Che questo sia lo Scorpione, che *con la coda* aguzza e velenosa *percuote*, ferisce, l'uomo, è interpretazione della grande maggioranza dei commentatori: interpretazione immediatamente suggerita dalla lettera del testo, e avvalorata dall'identica espressione dell'*Apocalisse* (IX, 5: « il tormento provocato dallo scorpione, quando colpisce, *percutit*, l'uomo »). Senonché l'Aurora, nell'equinozio primaverile, sorge nella costellazione dei Pesci, lontana da quella dello Scorpione di ben

7 e la notte de' passi con che sale
fatti avea due nel loco ov'eravamo,
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale,

quattro segni zodiacali; sicché molti moderni ritengono che il freddo animale debba essere appunto il pesce, animale a sangue freddo, che batte con la coda chi cerca d'afferrarlo. Ma l'espressione *percuote la gente* parrebbe doversi riferire ad animale che vive tra la gente, « e non nel fondo delle acque. Inoltre... i pesci della costellazione zodiacale... sono due, e Dante non parla che di un solo animale » (Scartazzini). E dunque, perché le stelle dello Scorpione possano risplendere sulla fronte dell'Aurora, bisognerà immaginare gigantesca la sua figura, così che il suo capo « protenda... verso il mezzo del cielo » (Torraca), dove appunto si trova quella costellazione, quando essa sale al balco d'oriente; oppure accettare l'opinione del Porena, che *la sua fronte* non indichi la fronte dell'Aurora, « bensì la regione del cielo che le è dirimpetto, il ponente » (e per questo uso della parola *fronte*, cfr. *Par.* XXXI, 118-123), dove infatti brillano le stelle dello Scorpione, anche se non proprio dirimpetto, ma di lato, giacché di fronte ai Pesci c'è la costellazione della Vergine, cui segue quella della Libra, prima di quella dello Scorpione. Come si vede, nessuna delle due interpretazioni è tanto persuasiva che l'una possa ritenersi più probabile dell'altra.

7-9. L'interpretazione di questa terzina, che importa la determinazione dell'ora che Dante ha voluto indicare, dipende dall'interpretazione delle due espressioni « il *balco d'oriente*, v. 2 » (l'orizzonte orientale del Purgatorio, come noi intendiamo; o, come altri intendono, quello del nostro emisfero, e, più precisamente. dell'Italia) e « i *passi con che la notte sale* » (le dodici ore notturne dell'equinozio; o le quattro vigilie di tre ore ciascuna; o le sei parti in cui la notte era divisa dagli antichi, in corrispondenza delle sei costellazioni zodiacali, ch'essa percorre). L'interpretazione oggi più accreditata è che qui Dante abbia messo « in contrapposizione l'ora del mondo di là con quella del mondo di qua, come... si compiace di fare altre volte (*Inf.* XXXIV, 118, *Purg.* II, 1-9, III, 25-27, IV, 137-139, XV, 6, XXVII, 1-6, *Par.* I, 4); di modo che i suoi versi significano: qui in Italia appariva già l'aurora solare...; e invece nel Purgatorio erano all'incirca due ore [due *passi*] e mezzo di notte » (Casini-Barbi). Così interpretando, bisogna dedurre che Dante, appena Corrado Malaspina ha finito di parlare, appunto alle otto e mezzo, circa, di notte, non senta più desiderio di parlare né con lui né con Nino (senza contare Sordello e Virgilio), e, preso dal sonno, si addormenti, per svegliarsi alle otto e mezzo, circa, del giorno seguente (v. 44): dodici ore di sonno! E tutto questo è poco verosimile. Ma, anche prescindendo da siffatta inverosimiglianza, è ben vero che Dante spesso si compiace d'indicare insieme l'ora del mondo di là e quella ad essa corrispondente nel nostro emisfero; ma ogni volta la contrapposizione o è testualmente esplicita o è inequivocabilmente deducibile dal contesto: e qui non risulta in nessun modo. Sembra pertanto più corretto escludere il riferimento al nostro emisfero, e ritenere che qui Dante abbia indicato l'ora del luogo in cui si trova, riferendola a quella di un punto cardinale dell'emisfero del Purgatorio, e precisamente all'oriente. E poiché l'orizzonte orientale del Purgatorio è lo stesso orizzonte occidentale di Gerusalemme (cfr. *Purg.* II, 1-3, e IV, 68-71), cioè quello, secondo Dante, determinato dal meridiano di Gade, se a questo meridiano comincia ad albeggiare (e sono, dunque, circa le 5; e a Gerusalemme, a 90 gradi di latitudine est, circa le 11), al

10 quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
là 've già tutti e cinque sedevamo.
13 Ne l'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
forse a memoria de' suoi primi guai,
16 e che la mente nostra, peregrina
più da la carne e men dai pensier presa,
a le sue vision quasi è divina,
19 in sogno mi parea veder sospesa
un'aquila nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte ed a calare intesa;
22 ed esser mi parea là dove foro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.

meridiano del Purgatorio, antipodo di Gerusalemme, a 90 gradi di latitudine ovest da Gade, debbono essere circa le 11 di notte. Conseguentemente bisognerà intendere i *passi con che* la notte *sale* non già le singole ore, bensì le tre costellazioni zodiacali ch'essa percorre per salire dall'orizzonte al meridiano, tenendo conto che nell'equinozio essa compie il passaggio dall'una all'altra costellazione in due ore: sicché, se due passi li aveva già fatti, e stava per compiere il terzo (*e 'l terzo già chinava in giuso l'ale*), vuol dire ch'erano passate più di cinque ore di notte, cioè mancava circa un'ora alla mezzanotte. — *loco ov'eravamo*: la valletta dei prìncipi; *chinava... l'ale*: l'immagine si giustifica figurandosi la Notte coi piedi alati.

10-12. *di quel d'Adamo*: il corpo, *l'incarco de la carne d'Adamo*, *Purg.* XI, 43-44; *inchinai*: m'inchinai; *cinque*: Sordello, Nino, Corrado, oltre a Dante e Virgilio.

13-15. *lai*: lamenti; *primi guai*: quando aveva forma umana: allusione alla favola delle sorelle Filomela e Progne. Questa, per vendicarsi della violenza fatta alla sorella Filomela dal marito Tereo, gli diede da mangiare le carni del figlioletto Iti. Tereo, quando se ne accorse, inseguì le due donne per ucciderle, ma Progne fu trasformata, secondo la forma più diffusa del mito, in rondine, e Filomela in usignolo, che in greco ha appunto tale nome. Dante, come altri antichi, accolse la versione di Filomela rondine e Progne usignolo, come appare da *Purg.* XVII, 19-20.

16-18. *peregrina* ecc.: più distaccata dalla carne e meno occupata dai pensieri della vita attiva, è quasi divinatrice (*divina*) nei suoi sogni. I sogni del mattino si credevano profetici: cfr. *Inf.* XXVI, 7.

19-21. *sospesa*: librata sulle ali; *intesa*: intenta, in atto di accingersi a calare.

22-24. *là dove*: sul monte Ida presso Troia, dove furono abbandonati i suoi compagni di caccia da Ganimede, bellissimo figlio del re di Troia, rapito (*ratto*) dall'aquila di Giove, perché servisse nel concilio degli dèi (*sommo consistoro*), come coppiere (cfr. *Eneide* V, 254-255).

25 Fra me pensava: « Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
disdegna di portarne suso in piede. »
28 Poi mi parea che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.
31 Ivi parea ch'ella e io ardesse;
e sì l'incendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse.
34 Non altrimenti Achille si riscosse,
gli occhi svegliati rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove si fosse,
37 quando la madre da Chirone a Schiro
trafugò lui dormendo in le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro,

25-27. *fiede*: ferisce, nel senso di « piomba a volo », oppure « fa preda »; *pur* ecc.: indica persistenza: continua a fedire qui per consuetudine (*uso*); *portarne*: *ne* può essere pron. personale (« portare noi uomini ») o, secondo altri, pleonastico riferito a *d'altro loco*, nel qual caso *portare* sarebbe usato assolutamente, essendo intuitivo l'ogg. implicito, « la preda »; *in piede*: « in piedi, come siamo », cioè, dritti, o, più probabilmente, « con gli artigli », come nel testo virgiliano ora cit. « *pedibus uncis* », « coi piedi adunchi »; e sarebbe locuzione analoga a « portare in mano, in braccio ».

28-30. *poi rotata*: dopo aver rotato; *al foco*: alla sfera del fuoco, posta, secondo le teorie del tempo, tra quella dell'aria e il cielo della luna.

31-33. *ardesse*: sing. per plur., ardessimo: più probabilmente che con *ella*, concorda col sogg. più vicino, *io*, e sta per *ardessi*; *imaginato*: sognato; *cosse*: fu scottante; *convenne*: fu necessario, avvenne necessariamente. Il sogno può limitarsi ad essere solo una trasfigurazione divinatoria (cfr. vv. 16-18) di ciò che contemporaneamente sta accadendo (vv. 52-57); ma è più probabile che abbia anche un significato allegorico d'ordine spirituale (e per esso, cfr. nota a *Lucia*, v. 55). Tuttavia, giacché l'Aquila in Dante è simbolo dell'Impero, non si può escludere che il sogno adombri anche un concetto d'ordine politico-morale, relativo alla funzione, che Dante attribuiva all'Impero, di guida morale e civile dell'umanità, e che alluda, cioè, alla cooperazione della suprema autorità civile nell'indirizzare l'umanità a redimersi dalle colpe. Ma, ammettendo tale interpretazione, che cosa potrà simboleggiare l'ardere dell'Aquila e di Dante nella sfera del fuoco?

34-39. Racconta Stazio come Achille, portato, mentre dormiva, dalla madre, per impedirgli di partecipare alla guerra di Troia, dalla Tessaglia, dove lo educava Chirone (cfr. nota *Inf.* XII, 65), all'isoletta di *Schiro* (Sciro), svegliatosi al mattino, restasse stupito (« Quali luoghi? quale mare? dov'è il Pelio? Tutte le cose vede cambiate e ignote; e dubita di riconoscer la madre », *Achilleide* I, 247-250); *dormendo*: dormente, riferito a *lui*; *là onde* ecc.: a Schiro, donde poi i

40 che mi scoss'io, sì come da la faccia
mi fuggì il sonno, e diventai smorto,
come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.
43 Da lato m'era solo il mio conforto,
e 'l sole er'alto già più che due ore,
e 'l viso m'era a la marina torto.
46 « Non aver tema » disse il mio signore;
« fatti sicur, ché noi semo a buon punto:
non stringer, ma rallarga ogni vigore.
49 Tu sei omai al Purgatorio giunto:
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno,
vedi l'entrata là 've par disgiunto.
52 Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormia,
sovra li fiori ond'è là giù adorno
55 venne una donna; e disse: ' Io son Lucia.

Greci, scopertolo mediante l'astuzia di Ulisse, lo portarono via (cfr. nota *Inf.* XXVI, 62).

40-42. *che mi scoss'io*: dipende da *Non altrimenti* [si riscosse Achille], v. 34; *sì come*: appena che; *da la faccia*: dagli occhi (sineddoche, il tutto per la parte; ma ha attinenza con l'uso di *viso* per « occhi », « con maggior libertà, ché *viso* significò in origine appunto la vista », Porena).

43-45. *conforto*: Virgilio; *alto* ecc.: com'è alto quando son passate più di due ore dalla sua levata; *torto*: rivolto: s'era addormentato dentro la valletta, donde non vedeva il mare.

48. non frenare, ma dà libero corso a tutto il tuo vigore spirituale.

50-51. *balzo*: parete erta e rocciosa; *là 've* ecc.: dove il balzo appare interrotto da una spaccattura (cfr. vv. 74-76).

52-55. *procede*: precede; *dentro*: nel tuo corpo; *sovra li fior*: da congiungersi con *venne*, a indicare la leggerezza dell'incedere di Lucia, non con *dormia*: l'anima dormiva *dentro*; *ond'è là giù* ecc.: grammaticalmente *là giù* può essere avv. sostantivato con funzione di sogg. (« di cui *là giù*, la valletta, è adorno »), ovvero semplice avv., e *è adorno* impersonale o ellittico (« di cui laggiù c'è adornamento, o [il suolo] è adorno »); *Lucia*: cfr. nota *Inf.* II, 97-101. Allegoricamente questo suo nuovo intervento in favore di Dante è variamente spiegato, a seconda del significato simbolico che le si attribuisce. Con certezza dal testo si deduce solo che occorre l'intervento, la cooperazione celeste, per agevolare all'uomo la via del pentimento, o meglio, per spingerlo alla forma attiva del pentimento, cioè all'espiazione, che è il solo mezzo di purificazione. Se Lucia simboleggia la grazia illuminante, o anche la Speranza, il suo intervento, con cui è in relazione il sogno di Dante, potrebbe significare ch'essa spinge l'uomo a « dimandare lo dono dell'amore dello Spirito Santo, lo quale rape l'anima e portala in alto e falla ardere dell'amore di Dio » (Buti). — Per il rapporto tra l'Aquila

Lasciatemi pigliar costui che dorme:
sì l'agevolerò per la sua via'.
58 Sordel rimase e l'altre gentil forme.
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro
sen venne suso, e io per le sue orme.
61 Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
gli occhi suoi belli quella intrata aperta;
poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro. »
64 A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura
poi che la verità gli è discoperta,
67 mi cambia' io; e come sanza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
si mosse, ed io di retro, in ver l'altura.
70 Lettor, tu vedi ben com'io innalzo
la mia matera, e però con più arte
non ti maravigliar s'io la rincalzo.
73 Noi ci appressammo, ed eravamo in parte
che là dove pareami prima un rotto
pur come un fesso che muro diparte,
76 vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
e un portier ch'ancor non facea motto.
79 E come l'occhio più e più v'apersi,

e Lucia, ove i due simboli si considerino distinti e diversi, e l'Aquila simbolo dell'Impero, cfr. nota vv. 31-33.

56. *Lasciatemi* ecc.: « Perché la Grazia operi, è mestieri che l'uomo si sottragga al predominio del senso, abbia l'anima quasi pellegrina dalla carne (v. 16) » (Andreoli).

58-60. *forme*: anime (cfr. *Inf.* XXVII, 73); *tolse*: prese; *per le sue orme*: calcando le sue orme, dietro a lei.

62-63. *intrata aperta*: cfr. vv. 50-51: la rottura del balzo per dove si entra; *ad una*: insieme.

67-68. *cura*: dubbio e paura (cfr. vv. 64-65); *balzo*: da non confondere con quello che chiude intorno il Purgatorio (v. 50): deve intendersi semplicemente come « rupe, terreno rupestre del monte ».

71-72. *però*: perciò; *rincalzo*: sorreggo, rafforzo.

74-75. *rotto*: sost., « rottura » (cfr. *Inf.* XIX, 44); *pur*: proprio; *fesso*: fessura che divide (*diparte*) un muro.

79-81. *v'apersi*: *vi* si riferirà a *portier*, come i vv. segg. suggeriscono d'intendere, piuttosto che all'insieme delle cose che « vide » (la porta, i tre gradi,

vidil seder sovra 'l grado soprano,
tal ne la faccia, ch'io non lo soffersi;
82 ed una spada nuda avea in mano,
che reflettea i raggi sì ver noi,
ch'io dirizzava spesso il viso invano.
85 «Dite costinci: che volete voi?»
cominciò egli a dire; «ov'è la scorta?
guardate che il venir su non vi nòi.»
88 «Donna del ciel, di queste cose accorta,»
rispuose 'l mio maestro a lui «pur dianzi
ne disse: 'Andate là: quivi è la porta'.»
91 «Ed ella i passi vostri in bene avanzi»
ricominciò il cortese portinaio;
«venite dunque ai nostri gradi innanzi.»
94 Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
bianco marmo era, sì pulito e terso
ch'io mi specchiai in esso qual io paio.

il portiere): fissai l'occhio su lui in modo che la veduta sempre più mi fosse aperta; *grado soprano*: gradino superiore. Per il significato del fatto che l'angelo siede sul terzo gradino, cfr. nota vv. 103-105. — *tal*: tanto splendente; *non lo soffersi*: non ne soffersi lo splendore.

82-84. *i raggi*: secondo alcuni, del sole; secondo altri, della faccia dell'angelo; secondo altri ancora, della spada, che a noi sembra l'interpretazione più probabile, non solo perché suggerita dalla stessa costruzione della frase, ma anche per i riferimenti scritturali qui appresso citati. Accogliendo quest'ultima interpretazione, *reflettea* ha semplicemente il valore di «rivolgeva». — *viso*: gli occhi; *invano*: abbagliato dalla luce. Il *portiere* simboleggia il sacerdote; la spada «un ministero di giustizia divina esercitato dal sacerdote con la parola del Signore,... conforme al detto di san Paolo *Agli Efesi* VI, 17, 'Pigliate... la spada dello Spirito, che è la parola di Dio'» (Casini-Barbi), e ricorda anche la «fiammeggiante spada» del Cherubino posto a guardia dell'Eden, dopo la cacciata di Adamo ed Eva (*Genesi* III, 24).

85-87. *costinci*: di costì; *ov'è la scorta*: giacché Dante e Virgilio non sono anime del Purgatorio, non possono esser giunti fin lì senza una *scorta*, intendendo la parola in senso lato; ma giacché gli angeli vedono tutto in Dio, bisognerà ritenere la domanda puramente formale, inserendola nello svolgersi del rito necessario all'apertura della porta. — *nòi*: congt. da *noiare*, dia noia, dispiacere.

88-89. *Donna*: Lucia; *accorta*: esperta; *pur dianzi*: appunto poco fa.

91. *in bene avanzi*: faccia avanzare sulla via del bene, della purificazione dell'anima.

94-96. *scaglion primaio*: primo scalino. La lucidità del marmo in cui Dante si specchia simboleggia — molto probabilmente — l'esame di coscienza; e rispon-

97 Era il secondo tinto più che perso,
d'una petrina ruvida ed arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.
100 Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi parea sì fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.
103 Sovra questo tenea ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante.
106 Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
umilemente che 'l serrame scioglia. »
109 Devoto mi gittai a' santi piedi;
misericordia chiesi che m'aprisse;
ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

derebbe alla prima parte del sacramento della confessione, cioè alla *contritio cordis* dei teologi (contrizione del cuore nel mirare i propri peccati).

97-99. *tinto*: scuro, nero (cfr. *Inf.* III, 29, XVI, 30); *perso*: cfr. nota *Inf.* V, 89; *petrina*: dispregiativo, pietra scadente e di poca durezza; *arsiccia*: quasi guasta dal fuoco; *crepata* ecc.: screpolata in tutti i sensi. Simboleggia — sembra — il vero e proprio atto di contrizione, e risponderebbe alla seconda parte della confessione, alla *confessio oris* dei teologi (l'aperta confessione verbale), durante la quale si mette a nudo l'oscurità brutta e corrotta (*tinto, petrina, ruvida, arsiccia*). Alcuni commentatori vedono, al contrario, nel primo scalino simboleggiata la *confessio oris*, nel secondo la *contritio cordis*.

100-102. *di sopra*: ai due gradini inferiori; *s'ammassiccia*: sta massiccio, compatto, al contrario della petrina. Simboleggia certamente l'amore di Dio (*fiammeggiante*; *sangue*) e il fermo proposito di non più peccare (*s'ammassiccia*; *porfido*); e dovrebbe rispondere alla *satisfactio operis* dei teologi: rispondenza che qui è difficile trar fuori dalla cosa figurata.

103-105. Allegoricamente, l'atto dell'angelo, di tener ferme le piante sul terzo gradino, significa certamente che il sacerdote, per rimettere i peccati, deve fondarsi sulla volontà salda del peccatore pentito e acceso dell'amore di Dio; l'altro, di sedere sulla soglia di diamante, significherebbe, secondo alcuni, la fermezza del confessore, secondo altri, il fondamento solidissimo della sua autorità. Altre interpretazioni, non meno possibili, di tutta questa allegoria concordano nella sostanza, essendo sempre attinenti, per un verso, al pentimento e alla confessione, per l'altro, al ministero del confessore.

108. *'l serrame scioglia*: apra la serratura della porta: allegoricamente, ti assolva.

110. gli chiesi la misericordia di aprirmi: grammaticalmente, *misericordia* e *che mi aprisse* sono doppio ogg. di *chiesi* (costruzione latineggiante).

111. *tre fiate*: tre volte, secondo il rito dell'atto di contrizione.

112 Sette P nella fronte mi descrisse
col punton della spada, e « Fa che lavi,
quando sei dentro, queste piaghe » disse.
115 Cenere o terra secca che si cavi
d'un color fora col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi.
118 L'una era d'oro e l'altra era d'argento;
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece a la porta sì ch'io fui contento.
121 « Quandunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa, »
diss'egli a noi, « non s'apre questa calla.
124 Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti che diserri,
perch'ella è quella che 'l nodo digroppa.
127 Da Pier le tegno; e dissemi ch'io erri
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s'atterri. »
130 Poi pinse l'uscio a la porta sacrata,

112-114. *Sette P*: sette, quanti sono i peccati mortali: *P*, lettera iniziale della parola *peccato*; *descrisse*: scrisse, tracciò; *lavi*: dopo il pentimento e l'assoluzione, resta la traccia dell'abito peccaminoso; *piaghe*: i sette P: in senso proprio, perché incisi con la spada, e figurato, in quanto segno di peccati, piaghe dell'anima.

115-116. Il color di cenere o terra secca della veste dell'angelo, secondo alcuni, ha attinenza con la mortificazione della penitenza; secondo altri, simboleggia l'umiltà necessaria al confessore (interpretazione preferibile), o altro ancora.

120. aprì la porta, facendomi contento, appagato.

121-123. *quandunque*: lat. *quandocumque*, ogni volta che; *falla*: fallisce al suo ufficio, s'intoppa; *calla*: propriamente sentiero (cfr. *Purg.* IV, 22), qui ingresso.

124-126. *l'una*: quella d'oro è più preziosa (*cara*), simbolo dell'autorità di assolvere, conferita da Cristo al confessore; *l'altra*: quella d'argento, simbolo della scienza e sapienza (*arte e ingegno*), che occorrono al sacerdote per penetrare nell'anima del peccatore, comprenderla e giudicarla; *troppa*: può essere avv. e stare per « troppo », o agg. e concordare col primo (*d'arte*) dei due partitivi che regge (« troppa arte »); *diserri*: apra la porta, cioè, figuratamente, metta a nudo la coscienza del peccatore, per accertarne la sincerità e profondità del pentimento; *'l nodo digroppa*: elimina l'intoppo della serratura (v. 108), cioè, figuratamente, scioglie il nodo del peccato che avviluppa la coscienza del peccatore, mediante l'assoluzione e la penitenza che il sacerdote assegna.

127-129. *Pier*: san Pietro, cui furono date da Cristo (*Matteo* XVI, 19): *anzi*: piuttosto; *mi s'atterri*: cioè, sia sinceramente pentita e umiliata dei suoi peccati.

130-132. *pinse*: spinse; *l'uscio*: l'imposta o le imposte (dal testo non risulta

dicendo: « Intrate; ma facciovi accorti
che di fuor torna chi 'n dietro si guata. »
133 E quando fur ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
che di metallo son sonanti e forti,
136 non rugghiò sì né si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
139 Io mi rivolsi attento, al primo tuono;
e '*Te Deum laudamus*' mi parea
udire in voce mista al dolce suono.

se la porta sia a uno o a due battenti); *a la*: invece di « della »: mette in maggior evidenza l'atto della spinta e la resistenza dell'*uscio* (*porta* comprende, oltre le imposte, il telaio e la soglia); *accorti*: consapevoli; *di fuor torna* ecc.: Allegoricamente, perde l'assoluzione chi rivagheggia il passato, non persistendo nel pentimento.

133-138. *fur... distorti*: si girarono sui cardini; *spigoli*: propriamente le estremità d'angolo delle imposte, dalla parte degli stipiti, nelle quali di norma sono infisse le bandelle: qui, per le imposte stesse (la parte per il tutto); *regge*: nel lat. medievale, *regis* e *reges* si diceva la porta principale delle chiese; *che*: si riferisce a *spigoli*: sono di metallo perché devono sostenere imposte assai pesanti; *rugghiò*: ruggì, stridette quasi ruggisse; *sì acra* ecc.: così restia, dura ad aprirsi, la porta del tempio di Saturno, sulla rupe Tarpea, dov'era custodito l'erario di Roma, quando Cesare se ne impadronì, togliendo dalla custodia di esso il coraggioso (*buono*) tribuno L. Cecilio Metello, che tentava di opporsi, per cui poi quel tempio, cioè l'erario, restò immiserito (*macra*, magra, impoverita): È reminiscenza di Lucano, *Farsalia* III, 153-168: « Sùbito, tolto via Metello, fu aperto il tempio. Allora la rupe Tarpea rimbomba, e con grande stridore annunzia spalancate le porte... Il tempio è spogliato con triste rapina; e allora primamente Roma fu più povera di Cesare ».

139. *mi rivolsi attento*: al di là della porta, o per ubbidire all'avvertimento dell'angelo di non voltarsi indietro, o piuttosto per la ragione che diremo subito; *al primo tuono*: non dipende da *attento* (« attento al primo rumore che venisse dall'interno del Purgatorio »), come generalmente s'intende, ma è determinazione temporale: « appena la porta cominciò a tonare », giacché in quel medesimo istante si leva dall'interno il canto delle anime; e questa a noi sembra la ragione più probabile per cui Dante rivolge la sua attenzione al di là della porta.

140. '*Te Deum laudamus*': inno di ringraziamento e di esultanza (« Ti lodiamo, Dio... Tu apristi ai credenti il regno dei cieli »), cantato da tutte le anime del Purgatorio, com'è ragionevole supporre, ogni volta che sentono aprire la porta per l'ingresso di una nuova anima. Analogamente, infatti, tutte le anime cantano il *Gloria*, ogni volta che un'anima sale dal Purgatorio al Paradiso (cfr. *Purg*. XX, 133-138).

141. *in voce* ecc.: Espressione oscura, variamente interpretata. Che il *dolce suono* cui è mista la *voce* (le parole dell'inno) sia il ruggito della porta non è

142 Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch'io udiva, qual prender si suole
quando a cantar con organi si stea,
145 ch'or sì or no s'intendon le parole.

CANTO X

PRIMA CORNICE: SUPERBI.

Difficile salita dalla porta al primo ripiano del Purgatorio. Tre scene di umiltà scolpite nella parete marmorea. Si avanzano faticosamente le anime dei superbi, quasi schiacciate sotto grandi macigni che portano sulle spalle.

Poi fummo dentro al soglio de la porta
che 'l malo amor de l'anime disusa
perché fa parer dritta la via torta,
4 sonando la senti' esser richiusa;
e s'io avessi gli occhi volti ad essa,
qual fora stata al fallo degna scusa?

ammissibile, per la troppo stridente contraddizione dei termini; né la lettera autorizza a intendere che Dante volesse dire che quel ruggito gli riusciva *dolce* in quanto gli apriva la strada per ascendere il monte: il poeta insiste a mettere in rilievo lo stridore di quel suono e non fa il minimo cenno ch'esso si muti in dolcezza dentro l'anima sua. Né è lecito intendere che l'inno fosse non solo cantato, ma anche accompagnato da suono di strumenti, come potrebbe far pensare il paragone con i canti di chiesa accompagnati dagli organi, giacché un dato così importante non poteva essere taciuto, e lasciato da indovinare all'intelligenza, meglio, all'inventiva del lettore. L'intepretazione più ovvia e più persuasiva è che le parole dell'inno gli giungano all'orecchio miste al loro dolce canto, nel senso ch'egli ode bene, continuatamente, la melodia dell'inno, ma or sì or no le parole: il che si spiega anche col fatto che il canto veniva dalle sette cornici del monte, ben lontane dalla porta, sicché non era facile distinguerne le parole.

142-145. Chiarimento del v. 141: ciò ch'io udivo mi dava la stessa impressione che si suole ricevere (*prender*) quando ecc.; *stea*: stia. — Si noti la corrispondenza architettonica col canto IX dell'*Inferno*, in cui è narrato il contrastato ingresso dei due poeti nella città di Dite.

1-6. *Poi*: congiunzione, poi che, dopo che; *soglio*: soglia; *malo amor*: amore rivolto a « malo obietto » (*Purg.* XVII, 95); *disusa*: lascia in disuso, fa che si apra di rado; *sonando*: dal suono; *fora*: sarebbe; *fallo*: trasgressione al divieto implicito nell'avvertimento dell'angelo (cfr. *Purg.* IX, 131-132).

7 Noi salivam per una pietra fessa
che si moveva d'una e d'altra parte,
sì come l'onda che fugge e s'appressa.
10 « Qui si conviene usare un poco d'arte »
cominciò il duca mio, « in accostarsi
or quinci or quindi al lato che si parte. »
13 E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo de la luna
rigiunse al letto suo per ricorcarsi
16 che noi fossimo fuor di quella cruna;
ma quando fummo liberi e aperti,
là dove il monte indietro si rauna,
19 io stancato ed ambedue incerti
di nostra via, ristemmo in su un piano
solingo più che strade per diserti.
22 Da la sua sponda ove confina il vano
al piè de l'alta ripa che pur sale,
misurrebbe in tre volte un corpo umano;

7-9. *per una pietra fessa*: attraverso una spaccatura della roccia: *si moveva* ecc.: ondeggiava, rientrava e sporgeva come l'onda che si ritrae e avanza sulla spiaggia, cioè era a strettissimo zig zag.

10-12. È necessario usare avvedutezza (*arte*), accostandosi alle rientranze (*lato che si parte*), per non urtare contro le sporgenze. — La strada angusta e tortuosa che impone di guardare a destra e a sinistra potrebbe significare, allegoricamente, che « dal vizio alla virtù non suole da principio l'uomo salir difilato, ma più o meno tortuosamente, secondo la sua natura o l'abito richiede » (Andreoli); ovvero potrebbe avere attinenza col peccato di superbia che si espia nella cornice a cui i due poeti stanno salendo, in quanto i superbi camminarono dritti per la loro via senza curarsi del prossimo.

13-16. *scarsi*: brevi e tardi; *pria* ecc.: la luna tramontò (giunse di nuovo al suo *letto*, l'orizzonte), prima che fossimo fuori di quel sentiero stretto come la *cruna* di un ago. Essendo passati quattro giorni dal plenilunio (cfr. *Inf.* XX, 127), la luna, scemata (*lo scemo de la luna*), doveva tramontare, nell'equinozio, al Purgatorio, circa quattro ore e mezzo dopo il sorgere del sole: erano, cioè, circa le dieci e mezzo.

17-18. *aperti*: usciti all'aperto; *indietro si rauna*: rientra, lasciando avanti un ripiano.

20-21. *ristemmo*: ci arrestammo; *per diserti*: attraverso deserti o luoghi abbandonati.

22-24. *sponda*: esterna, verso il *vano*, il vuoto; *pur sale*: continua a salire erta; *misurrebbe* ecc.: misurerebbe circa cinque metri.

25 e quanto l'occhio mio potea trar d'ale
or dal sinistro e or dal destro fianco,
questa cornice mi parea cotale.
28 Là su non eran mossi i piè nostri anco,
quand'io conobbi quella ripa intorno,
che dritto di salita aveva manco,
31 esser di marmo candido e adorno
d'intagli sì, che non pur Policleto,
ma la natura lì avrebbe scorno.
34 L'angel che venne in terra col decreto
de la molt'anni lacrimata pace,
che aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
37 dinanzi a noi pareva sì verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace.
40 Giurato si saria ch'el dicesse '*Ave!*',
perché iv'era imaginata quella
ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;

25-27. *trar d'ale*: spingersi, quasi volare, con lo sguardo; *cornice*: il ripiano; *cotale*: di tale larghezza.

29-30. *ripa*: non tutta la parete scoscesa, ma solo la base, lo zoccolo di essa, tutt'*intorno* al ripiano; *che dritto* ecc.: verso assai discusso, di dubbia interpretazione letterale, potendosi considerare sia *dritto* e sia *manco* come sost. o agg. o avv., e far dipendere *di salita* da *dritto* o da *manco*. Preferiamo intendere: « che aveva minore (*manco*, agg.) drittezza (*dritto*, sost.) di salita »: essendo lo zoccolo un po' inclinato, le anime, curvate dai macigni, possono meno difficilmente contemplare le sculture. Altra lez.: *che, dritta,* ecc. (cioè, essendo la ripa dritta, perpendicolare, aveva mancanza [*manco*, sost.] di salita); ma è lez. più facile, sprovvista dell'autorità dei codici; e inoltre, la notizia che la ripa è dritta sarebbe superflua.

32-33. *Policleto*: celebre scultore greco, emulo di Fidia (secolo v a. Cr.); *avrebbe scorno*: l'arte, per Dante, era imitazione della natura, e perciò inferiore a questa: *lì* le sculture, essendo opera di Dio, vincevano la natura stessa, che imita, ma non raggiunge la perfezione divina.

34-36. *L'angel* ecc.: Gabriele, che, annunziando a Maria l'incarnazione di Gesù, portò in terra il decreto della pacificazione tra Dio e l'uomo, colpevole del peccato originale, attesa per tanti secoli (*molt'anni*); *aperse*: agli uomini, togliendo il divieto di salire al cielo, stabilito dal momento del peccato originale fino alla morte di Cristo (cfr. *Inf.* IV, 62-63).

37-38. *pareva*: appariva; *sembiava*: sembrava; *imagine* ecc.: figura scolpita, muta.

40-42. '*Ave*': è il saluto dell'angelo alla Vergine: « *Ave, gratia plena, dominus tecum* » (*Luca* I, 28); *imaginata* ecc.: effigiata Maria, che, col suo concepimento, dischiuse agli uomini l'amore di Dio.

43 e avea in atto impressa esta favella,
'*Ecce ancilla Dei*', propriamente
come figura in cera si suggella.
46 «Non tener pur ad un loco la mente»
disse 'l dolce maestro, che m'avea
da quella parte onde il cuore ha la gente.
49 Per ch'io mi mossi col viso, e vedea
di retro da Maria, da quella costa
onde m'era colui che mi movea,
52 un'altra storia ne la roccia imposta;
per ch'io varcai Virgilio, e fe'mi presso
acciò che fosse a gli occhi miei disposta.
55 Era intagliato lì nel marmo stesso
lo carro e' buoi traendo l'arca santa,
per che si teme officio non commesso.
58 Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due miei sensi
facea dir l'un «No,» l'altro «Sì, canta.»

43-45. *esta favella*: queste parole, 'Ecco l'ancella di Dio' (risposta della Vergine all'annunzio, *Luca* I, 38), erano impresse nell'umiltà del suo atteggiamento (*in atto*), esattamente come si imprime una figura nella cera. — Si avverte qui che in tutte e sette le cornici il primo esempio della virtù opposta al peccato che in ciascuna di esse si purga è quello di Maria.

46-48. *pur*: soltanto; *quella parte* ecc.: alla sua sinistra.

49-51. *col viso*: con gli occhi; *da quella costa* ecc.: alla mia destra, dalla qual parte avevo *colui*, Virgilio, che mi spingeva a guardare (*che mi movea*, in corrispondenza a *io mi mossi col viso;* secondo altri, perifrasi per «la mia guida»).

52-54. *imposta*: rilevata, scolpita; *varcai*: passai avanti alla sua destra; *fe'mi*: mi feci; *disposta*: posta interamente davanti.

56-57. *traendo*: traenti, che traevano, o mentre traevano; *l'arca*: cassa in cui si conservavano dagli Ebrei le tavole della Legge; *si teme* ecc.: «Si mosse David e tutta la gente... della tribù di Giuda, per andare a prendere l'arca di Dio... E posero l'arca sopra un carro... Ma arrivati che furono all'aia di Nachon, Oza stese la mano all'arca di Dio, e la tenne, perché i buoi ricalcitravano e l'avevano fatta piegare. E il Signore si sdegnò altamente contro Oza, e lo punì di sua temerità, ed ei si morì nello stesso luogo presso all'arca di Dio» (*I Re* II, VI, 1-8). L'arca non poteva essere toccata se non dai sacerdoti; e perciò Oza, che non era sacerdote, fu punito, esempio per cui ognuno teme di assumere ufficio non affidatogli da Dio (*non commesso*).

58-60. *parea*: appariva, scolpita; *partita*: spartita (lat *partior*, divido); *due miei sensi*: udito, che diceva «*No*», vista, che diceva «*Sì, canta*».

61 Similemente al fummo de gl'incensi
che v'era imaginato, gli occhi e 'l naso
e al sì e al no discordi fensi.
64 Lì precedeva al benedetto vaso,
trescando alzato, l'umile salmista;
e più e men che re era in quel caso.
67 Di contra, effigiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micòl ammirava
sì come donna dispettosa e trista.
70 Io mossi i piè del loco dov'io stava,
per avvisar da presso un'altra storia,
che di retro a Micòl mi biancheggiava.
73 Quivi era storiata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
mosse Gregorio a la sua gran vittoria:
76 io dico di Traiano imperatore,
e una vedovella gli era al freno,
di lacrime atteggiata e di dolore.

62-63. *imaginato*: raffigurato; *discordi*: giacché gli occhi vedevano il fumo degl'incensi, il naso non sentiva odore; *fensi*: si fenno, si fecero.

64-66. *Lì*: sul marmo scolpito; *vaso*: l'arca santa; *trescando*: ballando (propriamente, la *tresca*: cfr. nota *Inf.* XIV, 40); *alzato*: con la veste alzata; *salmista*: David, autore dei *Salmi*; *più e men* ecc.: più che re, forse perché portava l'*efod*, l'abito pontificale (secondo altri, perché si umiliava danzando: ma è interpretazione che non persuade), meno che re, per quella sua danza, così rimproveratagli dalla moglie: « Quanto onore s'è fatto oggi il re d'Israel, scoprendosi alla presenza delle serve dei suoi servi, come farebbe un buffone! » (*I Re* II, VI, 20).

67-69. *Di contra*: di fronte a David; *vista*: apertura per cui si vede (cfr. *Inf.* X. 52): qui, finestra; *Micòl*: moglie di David, figlia di Saul; *ammirava*: guardava meravigliata: « Come l'arca del Signore entrò nella città di David (Gerusalemme), Micòl guardò da una finestra e vide David che saltava di forza in presenza del Signore, e lo sprezzò nel cuor suo » (*I Re* II, VI, 16); *dispettosa e trista*: sdegnosa e crucciata.

71-72. *avvisar*: osservare; *biancheggiava*: risaltava sul marmo candido.

73-76. *storiata*: rappresentata; *gloria*: fatto glorioso; *principato*: astratto per concreto, principe, Traiano; *il cui valore*: la virtù del qual principe; *mosse Gregorio* ecc.: secondo una assai diffusa leggenda medievale, san Gregorio Magno, ammirando la giustizia e umiltà di Traiano, pregò Dio per la salvazione della sua anima, e fu esaudito, riportando così la *sua gran vittoria* nel trarlo dall'Inferno: in che modo, Dante narra in *Par.* XX, 44-48, 106-117.

77-81. *era al freno*: teneva il suo cavallo al morso; *Intorno a lui*: funge da sogg. di *parea* e vale: « lo spazio intorno a lui »; *parea*: cfr. nota v. 58; *l'aquile*

79 Intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l'aquile ne l'oro
sovr'essi in vista al vento si movieno.
82 La miserella intra tutti costoro
parea dicer: « Signor, fammi vendetta
del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro. »
85 Ed egli a lei risponder: « Or aspetta
tanto ch'io torni. » E quella: « Signor mio, »
come persona in cui dolor s'affretta,
88 « se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov'io
la ti farà. » Ed ella: « L'altrui bene
a te che fia, se 'l tuo metti in oblio? »
91 Ond'egli: « Or ti conforta, ch'ei conviene
ch'io solva il mio dover anzi ch'io mova:
giustizia vuole e pietà mi ritiene. »
94 Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
novello a noi perché qui non si trova.
97 Mentr'io mi dilettava di guardare
l'imagini di tante umilitadi,
e per lo fabbro loro a veder care,
100 « Ecco di qua, ma fanno i passi radi, »

ne l'oro ecc.: le aquile, effigiate in campo d'oro, si movevano al vento, come sembrava a vederle (*in vista*). Pare evidente che Dante si raffigurasse le insegne romane come bandiere, non, come erano, metalliche e fissate in cima a un'asta. Altra lez.: *de l'oro* (per « d'oro », secondo un uso trecentesco della prep. articolata col complemento di materia); ma questa lez. fa pensare appunto ad aquile metalliche, che non possono muoversi al vento.

83-84. *vendetta*: giustizia; *è morto*: è stato ucciso.

87-90. *s'affretta*: incalza, non soffre indugio; *Chi fia dov'io*: chi sarà al posto mio; *L'altrui bene*: l'opera buona di un altro; *a te che fia*: che valore avrà per te.

92-93. *solva*: assolva, adempia; *anzi*: prima; *ritiene*: induce a fermarmi per confortarti col renderti giustizia.

94-96. *Colui...*: Dio, per cui nulla è nuovo; *visibile parlare*: scultura esprimente un intero dialogo; *non si trova*: le sculture degli uomini non possono rappresentare, in un'unica figurazione, se non un atteggiamento solo, e non una successione di atteggiamenti.

98-99. *tante umilitadi*: esempi così grandi di umiltà; *e per lo fabbro*: anche per il loro mirabile artefice, Dio.

100-102. *di qua*: dalla parte dov'è Virgilio, alla sinistra di Dante: le anime

mormorava il poeta « molte genti:
questi ne invieranno a gli altri gradi. »
103 Gli occhi miei, ch'a mirare eran contenti,
per veder novitadi, onde son vaghi,
volgendosi ver lui non furon lenti.
106 Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento, per udire
come Dio vuol che 'l debito si paghi.
109 Non attender la forma del martire:
pensa la succession, pensa ch'al peggio
oltre la gran sentenza non può ire.
112 Io cominciai: « Maestro, quel ch'io veggio
muovere a noi non mi sembran persone,
e non so ch'è, sì nel veder vaneggio. »
115 Ed egli a me: « La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia
sì che i miei occhi pria n'ebber tencione.
118 Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
già scorger puoi come ciascun si picchia. »

del Purgatorio procedono sempre da sinistra a destra; *altri gradi*: gli scalini che portano alla cornice superiore; o forse anche « le altre cornici ». La lez. *alti gradi*, parimenti autorevole, presenta la medesima incertezza d'interpretazione.

103-105. *mirar*: le sculture; *eran contenti*: ripete il concetto espresso al v. 97 (*io mi dilettava* ecc.). La lez. *erano intenti*, che eviterebbe la ripetizione, meno accreditata. — *onde son vghi*: delle quali novità essi sono desiderosi; *ver lui*: dal lato di Virgilio; *non... lenti*: rapidissimi.

106-111. *ti smaghi* ecc.: ti distolga (cfr. *Purg.* XXVII, 104) dal buon proposito del pentimento; *per udire*: per il fatto di udire ora da me; *attender*: fare attenzione, badare; *succession*: quel che segue al tormento delle pene, cioè l'eterna beatitudine; *al peggio*: alla peggio; *gran sentenza*: del giudizio finale; *ire*: andare, durare (il *martire*).

114. *nel veder vaneggio*: mi smarrisco in quel che vedo, tanto confusa l'impressione che ricevo.

115-120. *condizione*: qualità, genere; *li rannicchia*: li fa stare rannicchiati terra; *n'ebber tencione*: lottarono (*tencione*, arc., « tenzone »), stentarono a riconoscere se fossero persone o altra cosa; *disviticchia col viso*: sciogli, con gli occhi, dal viluppo di sassi e persone, la gente (*quel*) che viene sotto ai sassi; *si picchia*: Dubbia l'interpretazione: probabilmente, è percosso dalla giustizia divina; secondo qualcuno, si picchia il petto con le ginocchia (v. 132); meno probabile che si battessero il petto con le mani, sia perché d'un tal gesto, che dovrebbe essere consueto, non si fa parola nel resto dell'episodio, e sia perché

121 O superbi cristian, miseri lassi,
che, de la vista de la mente infermi,
fidanza avete nei retrosi passi,
124 non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla
che vola a la giustizia sanza schermi?
127 Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
sì come vermo in cui formazion falla?
130 Come per sostentar solaio o tetto
per mensola tal volta una figura
si vede giunger le ginocchia al petto,
133 la qual fa del non ver vera rancura
nascere in chi la vede, così fatti
vid'io color, quando puosi ben cura.
136 Vero è che più e meno eran contratti
secondo ch'avean più e meno a dosso;
e qual più pazienza avea ne gli atti
139 piangendo parea dicer: 'Più non posso'».

è verosimile che i sassi non stessero in equilibrio sulle spalle delle anime, ma fossero retti con le mani.

121-126. *miseri lassi*: cfr. nota *Inf.* XXXII, 21; *de la vista... infermi* ecc.: ciechi, o meglio, ottenebrati d'intelletto, avete fiducia nel camminare all'indietro (*retrosi*, ritrosi, *passi*), cioè in quelle cose che vi allontanano, vi fanno retrocedere dalla mèta, che è la vita eterna; *vermi* ecc.: come dal bruco (*vermo*) la farfalla, così dalla nostra condizione di uomini deve uscire *l'angelica farfalla*, l'anima, che vola senza ripari (*schermi*), nuda, al cospetto della divina giustizia.

127-129. *galla*: galleggia, cioè insuperbisce; *poi*: poiché, dal momento che; *entomata*: insetti, dal plur. greco *éntoma*, che Dante, come qualche scrittore lat. medievale, credette sing., e rese plur. sull'esempio di *poemata* da *poema*, e simili; *in difetto* ecc.: non giunti a perfezione, come verme in cui la formazione fallisce, resta incompiuta, giacché la sua perfezione è nel trasformarsi in farfalla.

130-135. *solaio*: soffitto; *per mensola*: ad uso di mensola; *figura*: umana, una cariatide; *giunger*: così rannicchiata da congiungere le ginocchia al petto; *del non ver*: di quella finta contrazione della figura; *rancura*: angoscia; *posi ben cura*: feci bene attenzione.

136-139. *più e meno* ecc.: più o meno rannicchiati a seconda del peso che portavano, proporzionato alla gravità del peccato; *e qual più pazienza* ecc.: chi più mostrava nei suoi atti *pazienza*, patimento (non, come alcuni intendono, rassegnazione, non potendo essere le anime se non totalmente, e non già piú o meno, rassegnate alla pena), cioè, chi portava più grave peso, perché più grave peccatore, pareva dicesse « *Più non posso* »: espressione da intendersi non già nel senso « non

CANTO XI

Ancora prima cornice.

Parafrasi del Pater noster *recitata dai superbi. Camminando con le anime verso la scala che porta alla seconda cornice, Dante ascolta con contrizione Omberto Aldobrandeschi e Oderisi da Gubbio, suo amico: vanità della nobiltà di sangue e della gloria dell'ingegno. Vanità del potere: Provenzan Salvani. Oscura predizione di Oderisi a Dante.*

« O padre nostro che ne' cieli stai,
non circunscritto, ma per più amore
ch'ai primi effetti di là su tu hai,
4 laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com'è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.
7 Vegna ver noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
10 Come del suo voler gli angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
così facciano gli uomini de' suoi.
13 Dà oggi a noi la cotidiana manna,

ho più la forza di portare questo peso, non ne posso più », che sarebbe, in certo modo, atto di impazienza, inammissibile nelle anime purganti, ma nel senso « maggior peso di questo non posso, non ho la forza di portare »: confessione d'impotenza tanto più meritoria, quanto più costoro, nella vita terrena, avevano presunto delle forze proprie.

1-3. Amplificazione del primo versetto del paternostro: « Padre nostro, che sei nei cieli ». — *non* ecc.: sei nei cieli, non perché da essi limitato, ma per maggior amore che hai verso le prime creature (*effetti*), che ponesti lassù, i cieli e gli angeli.

4-6. Cfr. « sia santificato il tuo nome ». I termini *nome*, *valore*, *vapore*, secondo alcuni, indicherebbero le persone della Trinità (rispettivamente il Verbo, il Padre, lo Spirito Santo); ma nel *Pater noster* non c'è questa distinzione, e probabilmente i tre termini riecheggiano il passo biblico « [La Sapienza] è il vapore del valore di Dio » (*Sapienza* VII, 25).

7-9. Cfr. « venga il tuo regno ». — *con tutto nostro ingegno*: malgrado ogni nostro sforzo.

10-12. Cfr. « sia fatta la tua volontà, così in cielo e in terra ». — *suo voler*: loro volontà; *osanna*: parola ebraica, « salve! »; *de' suoi*: dei loro voleri.

13-15. Cfr. « dacci oggi il nostro pane quotidiano ». — *manna*: cibo spirituale, grazia divina; *aspro diserto* ecc.: potrebbe essere il *piano solingo più che*

sanza la qual per questo aspro diserto
a retro va chi più di gir s'affanna.
16 E come noi lo mal ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardar lo nostro merto.
19 Nostra virtù, che di leggier s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui che sì la sprona.
22 Quest'ultima preghiera, Signor caro,
già non si fa per noi, ché non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro. »
25 Così a sé e a noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
simile a quel che tal volta si sogna,
28 disparmente angosciate, tutte a tondo
e lasse, su per la prima cornice,
purgando la caligine del mondo.

strada per diserti (*Purg.* X, 20-21), o genericamente il Purgatorio; ma non si spiega come quelle anime possano dire che *a retro va chi più di gir s'affanna*, il qual fatto nel Purgatorio non può mai verificarsi. Se, invece la terzina si riferisce ai viventi, *aspro diserto* è il mondo, dove, senza la *cotidiana manna,* si fanno passi a ritroso (*Purg.* X, 123).

16-18. Cfr. « rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori ». — *e tu*: anche tu; *perdona*: il male che abbiamo fatto agli altri: ma ad essi Dio ha già perdonato, e la preghiera ha senso solo se riferita ai viventi.

19-21. Cfr. « e non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal maligno ». — *virtù*: forza di resistere; *s'adona*: è abbattuta (cfr. *Inf.* VI, 34); *non spermentar:* non porre a cimento; *avversaro*: cfr. *Purg.* VIII, 95; *sprona*: al male.

22-24. *ultima preghiera*: probabilmente non i soli vv. 19-21, come generalmente s'intende, ma tutta l'ultima parte del paternostro, a cominciare dal v. 13. secondo l'interpretazione datane da sant'Agostino, che lo divide in due parti, di cui la prima riguarda la vita eterna, la seconda « i bisogni spirituali del cristiano vivente su questa terra » (Cavedoni); *non bisogna*: giacché non possono più peccare (cfr. *Purg.* XXVI, 131-132); *color*: i viventi rimasti sulla terra, come è detto esplicitamente nei vv. 25 e 31.

25-27. *ramogna*: Parola di significato ed etimologia incerti: vari i significati proposti (« via, viaggio, prosecuzione di cammino »; « viatico, scorta di via » [Tommaseo]; « augurio, augurio di buon viaggio »); di recente il Porena ha proposto, ma con debole fondamento, quello di « raccolto » (qui, s'intende, spirituale). — *orando*: ha per ogg. *buona ramogna*; *pondo, simile* ecc.: peso opprimente come talvolta negl'incubi dei sogni.

28-30. *disparmente*: non ugualmente (cfr. *Purg.* X, 136-137); *a tondo*: girando la cornice; *caligine*: il fumo mondano della superbia.

31 Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far a lor si puote
da quei c'hanno al voler buona radice?
34 Ben si dee loro atar lavar le note
che portar quinci, sì che, mondi e lievi,
possano uscire a le stellate rote.
37 «Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sì che possiate muover l'ala,
che secondo il disio vostro vi levi,
40 mostrate da qual mano inver la scala
si va più corto, e se c'è più d'un varco,
quel ne insegnate che men erto cala;
43 ché questi che vien meco, per l'incarco
de la carne d'Adamo onde si veste,
al montar su, contra sua voglia, è parco.»
46 Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cui io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste;
49 ma fu detto: «A man destra, per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.
52 E s'io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
onde portar convienmi il viso basso,

31-33. *di là*: nel Purgatorio; *si dice*: si prega; *di qua*: nel mondo dei vivi; *e far*: «le anime del Purgatorio possono solo pregare; i viventi possono anche operare a pro dei defunti» (Vandelli); *quei* ecc.: coloro che hanno alla volontà di dire e fare il fondamento di un cuore puro, che viva in grazia di Dio (cfr. *Purg.* IV, 133-135).

34-36. *atar*: aitare, aiutare; *note*: macchie dei peccati; *quinci*: di qui, dal mondo dei vivi; *lievi*: liberi dal peso dei peccati; *uscire ecc.*: dal Purgatorio al Cielo, al Paradiso.

37-39. *se*: augurale; *giustizia*: di Dio; *pietà*: dei viventi, mediante preghiera e opere in loro suffragio (vv. 31-36); *disgrievi*: disgravi, dal peso materiale e da quello della colpa; *levi*: sollevi al cielo.

40-45. *da qual mano*: se da destra o da sinistra; *cala*: cfr. *Purg.* III, 52; *l'incarco*: il carico; *carne d'Adamo*. corpo mortale; *parco*: lento.

48. Costruzione personale latineggiante: «non fu manifesto da chi le parole venissero».

49-51. *riva*: il ripiano, che è come una striscia di spiaggia, tagliato nella ripa; *possibile a salir*: per il quale è possibile che salga.

55 cotesti che ancor vive e non si noma
guardere' io per veder s'i'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.
58 Io fui latino, e nato d'un gran tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se 'l nome suo già mai fu vosco.
61 L'antico sangue e l'opere leggiadre
de' miei maggior mi fer sì arrogante
che, non pensando a la comune madre,
64 ogni uomo ebbi in despetto tanto avante
ch'io ne mori', come i Sanesi sanno,
e sallo in Campagnatico ogni fante.
67 Io sono Omberto; e non pur a me danno

55-57. *cotesti*: Dante; *pietoso*: pregando e facendo pregare per me.

58-60. *latino*: italiano; *Guiglielmo Aldobrandeschi*, dei conti di Santafiora (cfr. nota *Purg.* VI, 111); *vosco*: con voi, cioè a voi noto.

61-66. *antico*: la nobiltà degli Aldobrandeschi risaliva al secolo VIII; *leggiadre*: generose e splendide; *comune madre*: Eva (cfr. *Purg.* XII, 71), o la terra (del resto anche Eva risale alla terra di cui fu fatto Adamo), detta « madre di tutti » in *Ecclesiastico* XL, 1; *despetto*: dispetto, disprezzo; *avante*: oltre misura; *ch'io ne mori'*: ch'io morii in conseguenza di ciò, della mia arroganza; *come* ecc.: Della sua morte si hanno due versioni antiche: secondo l'una, sarebbe stato soffocato a letto da sicari prezzolati dal Comune di Siena; secondo l'altra, assaltato nel suo castello di Campagnatico, posto su un'altura nella valle dell'Ombrone grossetano, combatté disperatamente, e — dice un cronista — « innanzi che morisse, amazò molta gente, e corriva per la piazza come un drago ». Una nota di pagamento del 1259 al camarlingo del Comune di Siena, per le spese da lui fatte in una vera e propria azione di guerra contro Omberto, sembra provare la veridicità della seconda versione, alla quale, anche poeticamente, pare più confacente il tono — non orgoglioso, ma certo sostenuto e signorile — della rievocazione che Omberto fa della sua fine. In ogni caso, l'espressione *come i Sanesi sanno* ecc. vuol dire « come ben sanno i Senesi, che sono stati autori della mia morte, e ognuno in Campagnatico, per averla veduta o sentita raccontare ». Vittorio Rossi, accogliendo la prima versione della morte di Omberto, mette due punti dopo *mori'*, e virgola dopo *come*, e spiega « in qual modo [ignominioso] morissi, ben sanno i Senesi che il fecero fare » ecc.: interpretazione possibile, che, però, spezza l'ampiezza del ritmo della terzina, e accentua il tono polemico contro i Senesi. — *fante*: dal lat. *fans*, parlante, probabilmente vale « persona che parla », « uomo »; ma non può escludersi che significhi « bambino » (cfr. *Par.* XXXIII, 107), nel qual caso si dovrà intendere che la morte di Omberto era divenuta leggendaria in Campagnatico, tanto che si raccontava anche ai bambini.

67-72. *Omberto*: della sua vita si hanno poche notizie; *non pur*: non solo; *consorti*: consanguinei (cfr. *Par.* XVI, 139); *malanno*: rovina, sia in questa che

superbia fe', ché tutt'i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.
70 E qui convien ch'io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si satisfaccia,
poi ch'io nol fei tra' vivi, qui tra' morti. »
73 Ascoltando, chinai in giù la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
si torse sotto il peso che l'impaccia,
76 e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo gli occhi con fatica fisi
a me, che tutto chin con loro andava.
79 « Oh! » diss'io lui, « non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
ch'*alluminar* chiamata è in Parisi? »
82 « Frate » diss'egli, « più ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

nell'altra vita; *per lei*: per la superbia; *si satisfaccia*: peccando si contrae un debito verso Dio, che bisogna soddisfare con l'espiazione.

73-75. *Ascoltando* ecc.: Alle gravi parole di Omberto sui tristi effetti della superbia, Dante china la faccia per confusione e contrizione, riconoscendosi partecipe dello stesso peccato (cfr. *Purg.* XIII, 136-138), e non per ascoltar meglio, come molti intendono, che sarebbe ragione tutta esteriore e non necessaria; *chinai* potrebbe anche stare per « avevo chinato (mentre ascoltavo) ». — *non questi*: perché il peso glielo impediva (vv. 52-56); *l'impaccia*: probabilmente è pres. per imperfetto, come spesso, « lo impacciava »; ma potrebbe anche giustificarsi con la ragione poetica addotta dal Biagioli: « perché nell'atto che scrive gli si affaccia così al pensiero, e così lo mira ». La lez. del Vandelli, *li 'mpaccia* (« impedisce i movimenti di quegli spiriti »), inserisce impoeticamente un riferimento generico nel vivo della rappresentazione di questo spirito che si torce sotto il suo peso.

79-81. *Oderisi*: Di lui si sa assai poco; e sono incerte le attribuzioni di miniature conservate nella Biblioteca Vaticana. Nativo di Gubbio (*Agobbio*) nell'Umbria, sembra seguisse « quella importante corrente francesizzante, che, nella 2ª metà del secolo XIII, si riscontra nel campo della miniatura, fiorita a Bologna » (P. D'Ancona): il che giustificherebbe il riferimento a Parigi (*Parisi*) e al termine *alluminare* (francese *enluminer*). Morì — sembra — a Roma, nel 1299.

82-84. *ridon*: splendono per vivacità di colori; *Franco bolognese*: come per Oderisi, incerte le notizie e le attribuzioni; *in parte*: a me è rimasta solo una parte della gloria ch'egli ha intera: forse c'è anche un'allusione, imprecisabile per mancanza di notizie, a un rapporto tra i due (quale potrebbe essere quello tra maestro e discepolo).

85 Ben non sare' io stato sì cortese
mentre ch'io vissi, per lo gran disio
de l'eccellenza ove mio core intese.
88 Di tal superbia qui si paga il fio:
e ancor non sarei qui, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
91 Oh vana gloria de l'umane posse!
com poco verde in su la cima dura,
se non è giunta da l'etati grosse!
94 Credette Cimabue ne la pittura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sì che la fama di colui è oscura.
97 Così ha tolto l'uno a l'altro Guido
la gloria de la lingua, e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccerà del nido.

85-87. *sì cortese*: così pronto e liberale nel riconoscere la sua superiorità; *de l'eccellenza*: di eccellere, non solo — esteriormente — nella reputazione degli uomini, ma anche — intrinsecamente — nella creazione artistica, sicché sarebbe stato difficile a Oderisi riconoscere la superiorità artistica di Franco bolognese; *ove* ecc.: alla quale *eccellenza* il mio cuore fu volto, attese intensamente. La proposizione, in sostanza, ripete il concetto già espresso da *lo gran disio de l'eccellenza*: ripetizione che si giustifica in quanto serve a ribadire il suo eccesso di ambizione; a meno che non si voglia dare a *ove* il valore di « in ciò a cui » e intenderlo riferito all'arte: « per il gran desiderio di eccellere in ciò a cui il mio cuore intese, cioè, nell'arte mia ».

89-90. *qui*: nel Purgatorio, invece che nell'Antipurgatorio; *possendo peccar*: restandomi ancora da vivere tanto da poter ricadere nel peccato.

91-93. *Oh vana* ecc.: Come vana è la gloria che deriva dalle opere dell'ingegno umano; e quanto (*com*, come: cfr. *Inf.* XXVI, 12) poco tempo *dura verde* (verdeggia, vigoreggia) *in su la cima*, cioè in tutta la sua evidenza, riconosciuta da tutti, se non è sopraggiunta da tempi di decadenza (*etati grosse*), che, non producendo opere di maggior valore, la mantengano ancora viva.

94-96. *Cimabue*: famoso pittore fiorentino (c. 1240-c.1302), iniziatore di un nuovo stile pittorico, svincolato dalla rigidità bizantina; *tener lo campo*: dal linguaggio militare, dominare, esser superiore a tutti; *Giotto*: di Vespignano, presso Firenze (c. 1266-1337), discepolo di Cimabue, il maggior pittore dei suoi tempi, amico di Dante; *colui*: Cimabue; *oscura*: oscurata.

97-99. *l'uno a l'altro*: Guido Cavalcanti a Guido Guinizelli, i due maggiori lirici italiani del '200; *lingua*: poetica, poesia in volgare italiano; *chi* ecc.: Oderisi non può non alludere a Dante, di cui già alta si era levata la fama per alcune canzoni; ma è allusione che rientra nella legge generale della fugacità della gloria, e si risolve in un invito all'amico, di cui doveva conoscere l'orgogliosa consapevolezza del proprio valore, a meditare umilmente sulla fatale caducità anche

100 Non è il mondan romore altro che un fiato
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perché muta lato.
103 Che voce avrai tu più, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
anzi che tu lasciassi il *pappo* e 'l *dindi*,
106 pria che passin mill'anni? ch'è più corto
spazio a l'eterno ch'un muover di ciglia
al cerchio che più tardi in cielo è torto.
109 Colui che del cammin sì poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
e ora a pena in Siena si pispiglia,
112 ond'era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba
fu a quel tempo sì com'ora è putta.
115 La vostra nominanza è color d'erba

della sua temporanea preminenza. — *del nido*: dalla gloria della preminenza poetica: « *nido* risveglia l'idea di dimora propria..., alla quale non si rinunzia senza dolore » (Torraca).

100-102. *romore*: fama; *muta nome*: sogg. « fiato di vento »; *lato*: da cui soffia.

103-108. *voce*: fama; *più*: va unito col *che* del v. seg.; *se vecchia* ecc.: se ti separi dal corpo, muori, vecchio; *anzi che* ecc.: cioè, ancora bambino: *pappo e dindi*, voci infantili, per « pane » e « denari »; *ch'è più corto* ecc.: mille anni, rispetto all'eternità (*l'eterno*), sono spazio di tempo più breve che non sia un batter di ciglia rispetto al tempo che impiega (360 secoli, secondo Dante, *Conv.* II, XIV, 11) il cielo che più lentamente compie la sua rotazione intorno al polo dell'eclittica, cioè il cielo stellato.

109-114. *Colui... Toscana sonò*: costruzione: « Tutta Toscana sonò colui » ecc.: *sonare* è usato latinamente con l'ogg. della persona, e vale « gridò il nome, risuonò del nome di colui »· *del cammin* ecc.: acquista, movendo i passi, così poca strada: il peso enorme non gli permette che piccoli e lenti passi; *si pispiglia*: ha valore passivo, e come sogg. *Colui*: « il nome di colui è bisbigliato ». La lez. corrente è *sen pispiglia* (« se ne bisbiglia »); ma rompe l'unità della terzina, tutta imperniata su *Colui*. — *onde*: di cui; *sire*: il Salvani non fu vero signore di Siena, ma la dominò come capo della parte ghibellina; *quando fu distrutta*: con la battaglia di Montaperti (1260), rovinosa per i Guelfi fiorentini (cfr. *Inf.* X, 85-86); *rabbia*: probabilmente si riferisce all'odio contro Siena che spinse i fiorentini alla battaglia, contro il parere di Tegghiaio Aldobrandi (cfr. nota *Inf.* XVI, 40-42); *superba*: nel volere imporre la sua supremazia sulle altre città toscane; *ora*: nel 1300, quando i guelfi Neri di Firenze trescavano con papa Bonifazio; *putta*: abietta, da meretrice (cfr. *Inf.* XIII, 64-65). Grammaticalmente *superba* e *putta* si riferiscono a *rabbia fiorentina*, intuitivamente a « Firenze ».

che viene e va, e quei la discolora
per cui ell'esce de la terra acerba.»
118 E io a lui: «Tuo vero dir m'incora
bona umiltà, e gran tumor m'appiani;
ma chi è quei di cui tu parlavi ora?»
121 «Quegli è» rispuose «Provenzan Salvani;
ed è qui perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta a le sue mani.
124 Ito è così e va sanza riposo,
poi che morì: cotal moneta rende
a satisfar chi è di là tropp'oso.»
127 E io: «Se quello spirito ch'attende,
pria che si penta, l'orlo de la vita,
qua giù dimora e qua su non ascende,
130 se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
come fu la venuta a lui largita?»
133 «Quando vivea più glorioso» disse,
«liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna deposta, s'affisse;

116-117. *quei*: il sole, che col suo calore la fa nascere; *acerba*: tenera e verde, riferito a *erba*.

118-120. *incora*: mette in cuore; *tumor*: gonfiore di superbia; *chi è quei...?*: Oderisi l'ha detto *sire* di Siena all'epoca della battaglia di Montaperti, e ciò doveva bastare a Dante per individuarlo, se non gli fosse sorto il dubbio espresso nei vv. 127-132.

121-123. *Provenzan Salvani*: uomo politico e d'arme, di Siena, di grande autorità tra i Ghibellini toscani. Nel consiglio di Empoli, dopo la battaglia di Montaperti, fu tra coloro che avrebbero voluto distruggere Firenze (cfr. nota *Inf.* X, 91-93). Fu ucciso nella battaglia di Colle di Valdelsa, vinta dai Guelfi fiorentini (1269). — *fu presuntuoso*: presunse, ebbe la superbia di voler imporre la volontà sua e della sua parte a tutta Siena.

124-126. *così*: cfr. v. 109; *cotal moneta* ecc.: con siffatta sofferenza paga il debito a Dio (cfr. v. 71, e la nota relativa); *oso*: lat. *ausus*, ardito, presuntuoso.

128-129. *l'orlo*: il momento estremo; *qua giù*: nell'Antipurgatorio, che è sotto alla presente cornice.

131-132. *prima* ecc.: cfr. *Purg.* IV, 130-131; *venuta*: qua su, nel vero Purgatorio; *largita*: benignamente concessa.

133-135. *glorioso*: probabilmente, col doppio valore del lat. *gloriosus*, «glorioso» e «vanaglorioso»; *liberamente*: di sua libera volontà; *Campo*: la piazza principale di Siena; *s'affisse*: si fisse, si piantò.

136 e lì, per trar l'amico suo di pena
che sostenea ne la prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.
139 Più non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà, che' tuoi vicini
faranno sì che tu potrai chiosarlo.
142 Quest'opera li tolse quei confini. »

CANTO XII

ANCORA PRIMA CORNICE.

I due poeti procedono, lasciando indietro le anime. Tredici scene di superbia punita figurate sul pavimento. Al varco per salire, un angelo cancella dalla fronte di Dante uno dei sette P; e questo rende al poeta agevole la salita.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca,
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
4 Ma quando disse: « Lascia lui e varca,
ché qui è buon con la vela e coi remi,
quantunque può, ciascun pinger su barca »,

136-138. *l'amico suo*: un Bartolomeo Saracini, o Vinea o Vinca, o Mino dei Mini (il nome non ha alcuna importanza), fatto prigioniero nella battaglia di Tagliacozzo, per il riscatto del quale, secondo gli antichi commentatori, Carlo I d'Angiò aveva chiesto diecimila fiorini d'oro. Il Salvani, non possedendo tale somma, fece mettere un tavolo in mezzo al Campo di Siena, e lì s'indusse alla condizione (*si condusse*) di tremar tutto interiormente (*per ogni vena*), per l'umiliazione di dover chiedere l'obolo dei cittadini.

139-141. *scuro*: riferito a « tremar per ogni vena »: ma l'allusione non sembra troppo oscura; *vicini*: concittadini; *faranno sì* ecc.: ti metteranno in condizione d'intendere e illustrare (*chiosare*) il mio parlare oscuro: predizione del prossimo esilio e del peregrinare di Dante, « quasi mendicando » (*Conv.* I, III, 4).

142. *opera*: di volontaria umiliazione; *quei confini*: l'esser confinato nell'Antipurgatorio.

1-3. *Di pari*: cioè, curvo e lentamente, come l'anima di Oderisi: l'atteggiamento esteriore riflette l'interiore compunzione; *carca*: carica del masso; *sofferse*: permise; *pedagogo*: Virgilio: *pedagogo* propriamente significa maestro di fanciulli, e può darsi che Dante, usando, quest'unica volta nel poema, la parola per ragione di rima, in luogo dei soliti epiteti (*duca, signore, maestro* ecc.) abbia avvertito ch'essa si prestava ad essere intesa come professione di umiltà.

4-6. *varca*: passa avanti; *qui*: nel Purgatorio; *con la vela e coi remi*: con

7 dritto, sì come andar vuolsi, rife' mi
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi.
10 Io m'era mosso, e seguia volontieri
del mio maestro i passi, ed ambedue
già mostravam com'eravam leggieri.
13 Ed el mi disse: « Volgi gli occhi in giue:
buon ti sarà, per tranquillar la via,
veder lo letto de le piante tue. »
16 Come, perché di lor memoria sia,
sovra i sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch'elli eran pria,
19 onde lì molte volte se ne piagne
per la puntura de la rimembranza,
che solo a' pii dà de le calcagne;
22 sì vid'io lì, ma di miglior sembianza
secondo l'artificio, figurato
quanto per via di fuor del monte avanza.

tutte le forze; *quantunque*: quanto; *pinger*: spingere Per affrettare l'ascensione del monte, cioè la fine dell'espiazione, occorre tendere al massimo grado la volontà di espiare.

7-9. *come andar vuolsi*: grammaticalmente *vuolsi* può essere personale (e *si* pleonastico), con sogg. *andar* (« come il camminare richiede »), o impersonale (« come è naturale dell'uomo camminare »); *rife'mi*: mi rifeci; *avvegna che*: sebbene; *chinati e scemi*: umili e sgonfi di superbia.

10-12. *volontieri*: arc., volentieri; *già*: probabilmente vale « ormai, essendoci staccati dalle ombre »; *mostravam*: camminando svelti, diversamente dalle anime gravate dai massi.

13-15. *giue*: giù; *tranquillar la via*: rendere riposato, meno faticoso il cammino, con allusione al beneficio spirituale, quasi una distensione, che la visione degli esempi di superbia punita, scolpiti sulla strada, avrebbe procurato a Dante; *letto*: il pavimento su cui posano i tuoi piedi.

16-21. *di lor*: dei sepolti; *terragne*: poste entro terra, con la pietra di coperchio a livello del terreno, come nei pavimenti delle chiese e in alcuni cimiteri; *segnato quel ch'elli eran*: effigiata la loro figura da vivi; *lì*: sulle tombe; *se ne piagne*: si piange di essi; *pii*: probabilmente, in senso ristretto, quelli che hanno cura delle anime dei loro morti; *dà de le calcagne*: sprona: pesante immagine, tolta dallo spronare la cavalcatura con i calcagni, certamente suggerita dalla non facile scelta della rima.

23-24. *secondo l'artificio*: in quanto all'arte, ch'era divina; *figurato*: scolpito con figure; *quanto* ecc.: tutto il ripiano che sporge in avanti dalla ripida costa del monte, come via per le anime.

25 Vedea colui che fu nobil creato
più ch'altra creatura, giù dal cielo
folgoreggiando scender, da un lato.
28 Vedea Briareo, fitto dal telo
celestial, giacer da l'altra parte,
grave a la terra per lo mortal gelo.
31 Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' giganti sparte.
34 Vedea Nembròt, a piè del gran lavoro,
quasi smarrito e riguardar le genti
che in Sennaàr con lui superbi foro.
37 O Niobè, con che occhi dolenti
vedeva io te segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
40 O Saùl, come su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentì pioggia né rugiada!

25-27. *colui*: Lucifero; *folgoreggiando*: come folgore: « Vedevo Satana come folgore cadere dal cielo » (*Luca* X, 18); *da un lato*: della via: da unire con *Vedea*.

28-30. *Briareo*: cfr. nota *Inf*. XXXI, 98; *fitto* ecc.: trafitto dalla saetta (*telo*) di Giove; *da l'altra parte*: rispetto a quella in cui era raffigurato Lucifero; *grave a la terra*: pesando sulla terra con lo « smisurato » corpo; meno probabilmente « cagione di dolore alla terra, sua madre », perché non sembra qui opportuno un riferimento al sentimento materno.

31-33. *Timbreo*: Apollo, così detto dal tempio a lui dedicato in Timbra, città della Troade; *Pallade*: Minerva; *padre*: Giove; *sparte*: sparse, abbattute sui campi di Flegra.

34-36. *Nembròt*: cfr. nota *Inf*. XXXI, 76-78; *lavoro*: la torre; *smarrito* ecc.: non intendendo e non essendo inteso, per la confusione delle lingue; *Sennaàr*: pianura presso Babilonia; *superbi*: concorda a senso con *genti*, viste dal poeta come moltitudine di uomini. — Per la costruzione di *Vedea Nembròt... smarrito e riguardar le genti*, cfr. nota *Inf*. XIII. 114.

37-39. *Niobè*: figlia di Tantalo e moglie di Anfione re di Tebe: superba dei suoi figli — sette maschi e sette femmine —, osò schernire Latona, madre solo di Apollo e Diana, e questi la punirono uccidendole tutti i figli insieme; *occhi dolenti*: di Niobe: cfr. *Metamorfosi* VI, 304-305: « gli occhi sulle meste guance stettero immoti »; *segnata*: cfr. v. 18; *strada*: il ripiano, la *via* (v. 24) scolpita.

40-42. *Saùl*: il primo re d'Israele, superbo della sua dignità e del suo valore: vinto dai Filistei sui monti di Gelboè, si uccise avventandosi sulla sua spada: David imprecò a quei monti « né rugiada né pioggia vengano sopra di voi » (*I Re* II, 1, 21). — *parevi*: apparivi.

43 O folle Aragne, sì vedea io te
già mezza aragna, trista in su li stracci
de l'opera che mal per te si fe'.
46 O Roboam, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
nel porta un carro sanza ch'altri il cacci.
49 Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeòn a sua madre fe' caro
parer lo sventurato adornamento.
52 Mostrava come i figli si gettaro
sovra Sennacherìb dentro dal tempio,
e come morto lui quivi lasciaro.
55 Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
« Sangue sitisti, e io di sangue t'empio. »

43-45. *Aragne*: cfr. nota *Inf.* XVII, 18; *aragna*: lat. *aranea*, femm., ragno; *stracci*: Minerva le aveva stracciato la tela da lei tessuta e ricamata; *mal*: col tuo malanno; *per te*: da te.

46-48. *Roboam*: figlio e successore di Salomone: pregato di alleggerire il popolo dalle gravezze imposte dal padre, rispose minacciandone peggiori; ma il popolo si ribellò, e Roboàm « sùbito salì su un carro e fuggì a Gerusalemme » (*I Re* III, xii, 18). — *già*: rafforza *non; segno*: l'immagine effigiata; *nel porta*: *ne* pleonastico, lo porta; *il cacci*: lo insegua.

50-51. *sua madre*: Erifile, che, per venire in possesso di una collana, magnifica opera di Vulcano, rivelò dove il marito Anfiarao (cfr. nota *Inf.* XX, 31-36) si fosse nascosto per sfuggire alla guerra di Tebe, avendo previsto che vi sarebbe morto: il figlio Almeone, per vendicare il padre, la uccise; *caro*: pagato con la morte; *sventurato*: apportatore di sventura per lei, o forse riferito anche a tutte le altre donne che prima di lei l'avevano posseduto, e a cui aveva portato sventura (Armonia, che lo aveva avuto in dono dalla madre Venere, Giocasta, Semele, Argia).

52-54. *Sennacherìb*: superbo re degli Assiri, sprezzatore del re e del Dio d'Israele: volle impadronirsi di Gerusalemme, ma un angelo ne distrusse l'esercito; tornato a Ninive, i figli lo uccisero mentre pregava nel tempio, e fuggirono. La scultura sembra rappresentare diversi momenti, l'assalto dei figli, l'uccisione (*morto* vale « ucciso ») del padre, e la fuga di quelli; e poiché non è possibile pensare a due riquadri contigui, si tratterebbe della stessa realizzazione artistica — umanamente inconcepibile — dell'esempio di Traiano (*Purg.* X, 82-93), cioè di un solo quadro rappresentante azioni successive.

55-57. *ruina*: strage dell'esercito; *scempio*: del cadavere di Ciro; *Tamiri*: regina degli Sciti: sconfitto e ucciso Ciro, il famoso re dei Persiani, che le aveva ucciso il figlio, gli tagliò il capo, e lo mise in un otre pieno di sangue umano; *sitisti*: latinismo, avesti sete.

58 Mostrava come in rotta si fuggiro
gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
e anche le reliquie del martiro.
61 Vedea Troia in cenere e in caverne:
o Iliòn, come te basso e vile
mostrava il segno che lì si discerne!
64 Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l'ombre e' tratti ch'ivi
mirar farieno ogne ingegno sottile?
67 Morti li morti e i vivi parean vivi:

58-60. *Oloferne*: superbo generale assiro, ucciso (*morto*) nell'assedio di Betulia, città della Giudea, da Giuditta, che ne portò via la testa. Scoperta la sua morte, l'esercito assiro fuggì in disordine, e i Giudei ne fecero strage: sicché *le reliquie del martiro* (*martìro* può anche indicare strage) saranno, probabilmente, tutt'insieme i corpi degli Assiri uccisi e quello di Oloferne decapitato, piuttosto che questo solo, come molti intendono, giacché dal testo risulta evidente che la scultura rappresentava tutto il campo assiro: per ciò stesso è anche meno probabile che sia indicato il solo capo di Oloferne, portato via da Giuditta.

61-63. *Troia*: distrutta dai Greci per il suo ultimo atto di superbia, il rifiuto di restituire Elena; *caverne*: le case crollate e bruciate, che avevano aspetto di spelonche; *Iliòn*: la sua rocca, in alto (ora, *basso*), ritenuta inespugnabile (ora, *vile*); *segno*: raffigurazione (cfr. vv. 18, 38, 47). — La parola iniziale di ciascun verso di questa terzina ripete — rispettivamente — la parola iniziale delle quattro terzine dal v. 25 al v. 36 (*Vedea*), quella delle quattro terzine successive, dal v. 37 al v. 48 (*O*), e quella delle altre quattro, dal v. 49 al v. 60 (*Mostrava*). Siffatti artifici di simmetrie esterne erano del gusto della poesia medievale; e di norma servivano a fissare simmetrie di concetti. Qui sembra che le tre serie di aggruppamenti riguardino — rispettivamente — la superbia punita direttamente da Dio, quella punita indirettamente, quella, infine, punita dagli uomini. (Altre interpretazioni delle tre specie di superbia trovano minore rispondenza nel testo). Le lettere iniziali, poi, delle tre parole ripetute formano la sigla VOM, che, stando alla grafia del tempo, può leggersi UOM, cioè « uomo »: si tratterebbe, dunque, di un acrostico, col quale Dante potrebbe aver voluto designare la superbia come colpa fondamentale dell'uomo, o qualcosa di simile, e, nell'esempio di Troia, sintetizzare tutte le conseguenze della superbia.

64-66. *stile*: matita di piombo e stagno, per disegno; *l'ombre e' tratti*: forse quel che oggi diremmo « le masse e le linee », o forse « parti appiattite e parti rilevate », oppure « figure e contorni »: l'accenno al pennello e alla matita autorizza il dubbio che Dante pensasse a bassorilievi dipinti; *mirar*: nel doppio significato del lat. *mirari*, « meravigliarsi » e « ammirare »; *ogne ingegno* ecc.: qualunque (lat. *omne*, ogni) più fine intenditore d'arte. La lez. *uno ingegno*, preferita dal Vandelli, è senza rilievo.

non vide me' di me, chi vide il vero,
quant'io calcai fin che chinato givi.
70 Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto
sì che veggiate il vostro mal sentero!
73 Più era già per noi del monte volto
e del cammin del sole assai più speso
che non stimasse l'animo non sciolto,
76 quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò: « Drizza la testa,
non è più tempo di gir sì sospeso.
79 Vedi colà un angel che s'appresta
per venir verso noi; vedi che torna
dal servigio del dì l'ancella sesta.
82 Di reverenza il viso e gli atti adorna
sì che i diletti lo inviarci in suso;
pensa che questo dì mai non raggiorna. »
85 Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sì che in quella
matera non potea parlarmi chiuso.
88 A noi venia la creatura bella,
bianco vestito e ne la faccia quale

68-69. *me'*: meglio; *quant'io calcai*: le scene raffigurate sul pavimento su camminavo; *givi*: andai, da *gire*.

70-72. *superbite*: insuperbite, sarcastico; *e via* ecc.: proposizione ellittica, « continuate a camminare con la testa alta, a peccare di superbia »; *Eva*: ricordata qui o perché « comune madre » (cfr. *Purg.* XI, 63 e la nota relativa), o perché lei stessa superba, avendo disubbidito a Dio e sperato di farsi simile a lui (*Genesi* I-6); *non chinate* ecc.: non meditate umilmente sulla vostra condotta, per riconoscerla peccaminosa.

73-78. *per noi*: da noi; *era... volto*: era stato volto, aggirato; *del cammin del sole*: del giorno; (*era*)... *speso*: era stato speso; non *sciolto*: legato a tutto ciò che ero andato man mano vedendo e ascoltando e meditando; *colui*: Virgilio; *innanzi*: da riferire a *atteso* (« attento a guardare innanzi a sé » cfr. *Purg.* XV, 139-140), piuttosto che a *andava* (« precedeva »); *sospeso*: assorto.

80-81. *torna* ecc.: la sesta ora ha finito il servizio della giornata, cioè è passato mezzogiorno: le ore erano ancelle del Sole.

83-84. *i diletti*: gli (*i*) piaccia; *raggiorna*: rinasce, sicché non perder tempo,

85-87. *uso*: abituato; *pur*: continuamente, da riferirsi ad *ammonir*; *chiuso*: agg. con funzione d'avv., « oscuramente ».

88-90. *bianco vestito*: il participio maschile concorda a senso con *creatura*

Dante Alighieri, con la raffigurazione di Firenze e delle tre cantiche della *Commedia*. Quadro di Domenico di Michelino (1465)

(Firenze. Chiesa di S. Maria del Fiore).

QVI COELVM CECINIT MEDIVMQVE IMVMQVE TRIBVNAL LVSTRAVITQVE ANIMO
SENSIT CONSILIIS AC PIETATE PATREM NIL POTVIT TANTO MORS SAEVA NOCERE

A POETA SVO DOCTVS ADEST DANTES SVA QVEM FLORENTIA SAEPE
QVEM VIVVM VIRTVS CARMEN IMAGO FACIT

par tremolando matutina stella.
91 Le braccia aperse e indi aperse l'ale;
disse: « Venite: qui son presso i gradi,
e agevolemente omai si sale.
94 A questo invito vegnon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
perché a poco vento così cadi? »
97 Menocci ove la roccia era tagliata:
quivi mi batté l'ali per la fronte,
poi mi promise sicura l'andata.
100 Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte,
103 si rompe del montar l'ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
ch'era sicuro il quaderno e la doga,

bella, perifrasi per « angelo » (cfr. v. 79); *par*: appare; *stella*: probabilmente non una qualunque, ma la stella mattutina per eccellenza, Venere.

92-93. *gradi*: gradini, per salire alla 2ª cornice; *omai*: cfr. vv. 115-126.

94-96. *molto radi*: pochissimi; *volar su*: al Paradiso; *vento*: tentazione peccaminosa in generale, o forse meglio, la vanità della gloria in particolare (cfr. « fiato di vento », *Purg.* XI, 100-101). — Riteniamo questi versi pronunziati dall'angelo, e non già una considerazione di Dante. Soltanto l'angelo poteva affermare con cognizione di fatto che al suo invito venivano *molto radi*; e l'apostrofe che segue a quest'affermazione ha un tono distaccato, ben diverso dalle analoghe apostrofi di Dante (cfr. vv. 70-72 e *Purg.* X, 121-129).

98. *per la fronte*: di traverso alla fronte, per cancellare uno dei P (cfr. vv. 118-135).

100-105. Uscendo dalla porta di san Miniato, a Firenze, e salendo al *Monte*, oggi detto « alle Croci », dove è *la chiesa* di san Miniato, c'era, *a man destra* di chi saliva, una scalinata (*scalee*) per mitigare la ripidità della salita. — *soggioga* ecc.: sovrasta Firenze (*la ben guidata*, ironicamente, la città del mal governo) dalla parte del ponte di *Rubaconte* (nome del podestà sotto cui fu cominciato, nel 1237), oggi « alle Grazie »; *ardita foga*: « quasiché l'erta si slanci arditamente in su » Andreoli); *si fero* ecc.: si fecero in tempi in cui non si falsavano gli atti pubblici (*quaderno*) e le pubbliche misure di capacità (*doga*, per *staio* fatto di doghe). Allusione a due episodi di frode da parte di due uomini pubblici fiorentini: l'uno, Nicola Acciaiuoli, che, essendo Priore nel 1299, fece radere dagli atti del processo a carico del podestà Monfiorito la dichiarazione fatta da costui di aver una volta accettato per buona una falsa testimonianza in favore dell'Acciaiuoli, per cui non lo aveva condannato; l'altro, un Donato Chiaramontesi, che, preposto all'ufficio di vendita del sale, lo riceveva dal Comune misurato con lo staio regolare, e lo rivendeva ai cittadini con uno staio a cui aveva tolto una doga, perciò sensibilmente meno capace.

106 così s'allenta la ripa, che cade
quivi ben ratta da l'altro girone,
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
109 Noi volgendo ivi le nostre persone,
'*Beati pauperes spiritu!*' voci
cantaron sì che nol diria sermone.
112 Ahi quanto son diverse quelle foci
da l'infernali! ché quivi per canti
s'entra, e là giù per lamenti feroci.
115 Già montavam su per li scaglion santi,
ed esser mi parea troppo più lieve
che per lo pian non mi parea davanti.
118 Ond'io: « Maestro, di', qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
per me fatica, andando, si riceve? »
121 Rispuose: « Quando i P che son rimasi

106-108. come per mezzo delle scalee il *Monte* fiorentino, così è più agevole (*s'allenta*) il pendio che scende ripidissimo dal girone superiore (*l'altro*); ma, diversamente da quelle, la scala qui è così stretta che la pietra delle alte pareti, entro cui è scavata, dall'una e dall'altra parte (*quinci e quindi*) sfiora (*rade*) chi sale.

109-111. *Noi volgendo* ecc.: costruzione latineggiante di ablativo assoluto: mentre noi dal piano ci volgevamo là dove era la scala; '*Beati pauperes spiritu*': Quando Dante lascia una cornice per salire all'altra, l'angelo a guardia del passaggio canta una delle beatitudini evangeliche (*Matteo* V, 3-10), conveniente alla virtù opposta al peccato che si purga nella cornice lasciata: questa, « Beati i poveri in ispirito », è intesa come lode dell'umiltà; *voci*: Poiché, per analogia con quel che avviene nel passaggio agli altri gironi, bisogna supporre che sia solo l'angelo che canti, il plur. non sembra potersi ragionevolmente giustificare se non considerandolo « meramente stilistico, come ne abbonda la poesia specialmente latina » (D'Ovidio), in luogo del sing.: la voce dell'angelo. Che significhi « parole » come in *Purg.* XXII, 5 — opinione sostenuta da alcuni moderni — non è probabile, giacché ne risulterebbe una frase per lo meno strana (« parole » cantarono le parole '*Beati* ecc.'). Il Torraca sospetta che « il plur. alluda a canto variamente modulato »; in altri termini, se non interpretiamo male il suo pensiero, *voci* starebbe per « note diverse ». — *sì che* ecc.: così dolcemente che non potrebbe esprimerlo parola umana.

112-114. *foci*: lat. *fauces*, fauci: qui, entrata; *quivi*: in Purgatorio; *là giù*: nell'Inferno; *feroci*: di dolore e d'ira.

115-117. *scaglion*: scalini; *per lo pian*: mentre camminavo per la cornice lasciata, che pure era in piano: si oppone a *montavam su*; *davanti*: prima.

118-120. *cosa greve*: peso; *nulla*: agg., nessuna, da unire con *fatica; per me*: da me; *si riceve*: è avvertita, è sentita.

122-126. *stinti*: svaniti, quasi cancellati, essendo stato raso *l'un*, quello relativo

ancor nel volto tuo presso che stinti,
saranno, come l'un, del tutto rasi,
124 fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser su pinti. »
127 Allor fec'io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che cenni altrui sospecciar fanno;
130 per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca, e truova, e quell'officio adempie
che non si può fornir per la veduta;
133 e con le dita de la destra scempie
trovai pur sei le lettere che incise
quel da le chiavi a me sovra le tempie:
136 a che guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII

SECONDA CORNICE: INVIDIOSI.

Aspetto della cornice. Voci aeree gridano esempi di carità. Le anime degli invidiosi, coperte di cilicio, con le palpebre cucite con fil di ferro, siedono addossate alla parete del monte, sorreggendosi tra loro, spalla a spalla. Colloquio con la senese Sapia.

Noi eravamo al sommo de la scala,
dove secondamente si risega
lo monte che salendo altrui dismala.

alla superbia, il peccato più grave e radice di ogni altro; *fien*: saranno; *non pur*: non solo; *su pinti*: spinti a salire. La lez. *sospinti* (mossi in avanti), preferita dal Vandelli, sembra ritocco di quella comune, qui adottata.

129. *sospecciar*: sospettare, dubitare (di avere sulla testa qualche cosa, senza saperlo): cfr. *Inf.* X, 57.

130-132. *s'aiuta*: in senso pregnante, s'ingegna e viene in aiuto; *quell'officio* ecc.: compie col tasto la funzione che non si può esercitare, adempiere (*fornir*), mediante la *veduta* (« gli occhi », astratto per concreto, in corrispondenza con *mano*, piuttosto che « vista »).

133-136. *scempie*: scostate, allargate; *pur*: soltanto; *quel da le chiavi*: l'angelo portiere (cfr. *Purg.* IX, 112-113); *sovra le tempie*: cioè, sulla fronte; *sorrise*: dell'ingenuo controllo.

2-3. *secondamente*: per la seconda volta; *si risega*: è segato tutt'intorno, lasciando davanti un ripiano; *salendo* ecc.: col salirlo, purifica uno (*altrui*) dal male, dal peccato (*dismala*).

4 Ivi così una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia;
se non che l'arco suo più tosto piega.
7 Ombra non gli è né segno che si paia;
parsi la ripa e parsi la via schietta
col livido color de la petraia...
10 « Se qui per dimandar gente s'aspetta »
ragionava il poeta, « io temo forse
che troppo avrà d'indugio nostra eletta. »
13 Poi fisamente al sole gli occhi porse;
fece del destro lato a muover centro
e la sinistra parte di sé torse.
16 « O dolce lume a cui fidanza io entro
per lo novo cammin, tu ne conduci »
dicea « come condur si vuol quinc'entro.
19 Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
s'altra ragione in contrario non pronta,
esser dièn sempre li tuoi raggi duci. »
22 Quanto di qua per un migliaio si conta,

4-6. *lega*: ricinge; *poggio*: lo stesso che monte; *primaia*: prima; *l'arco* ecc.: la curva gira più stretta: essendo il monte conico e le cornici concentriche, queste diventano man mano più piccole di circonferenza, e quindi più strette di curva.

7-9. *ombra... segno*: probabilmente nello stesso senso che *le ombre e' tratti* di *Purg.* XII, 65 (cfr. la nota); *gli*: vi (cfr. *Inf.* XXIII, 54: *Purg.* VIII, 69); *si paia*: apparisca: *si* pleonastico, come in *parsi*; *schietta*: predicato di *ripa e via*: quali sono, al naturale, cioè non scolpite, come nella cornice precedente; *col livido* ecc.: insieme con il colore livido (tinta conveniente all'invidia, che è il peccato qui punito) della roccia (*petraia*).

12. *eletta*: sost., arc., « scelta », se andare a destra o a sinistra.

13-15. *porse*: cfr. *Inf.* XVII, 52; *fece* ecc.: si girò sul fianco destro, dal lato dove era il sole, che discendeva, essendo passato mezzogiorno.

16-21. *a cui fidanza*: con fiducia, fidando nel quale; *conduci*: imperativo, « conducici tu », piuttosto che ind., invocazione, piuttosto che affermazione di una norma; *si vuol*: bisogna; *quinc'entro*: qui dentro, nel Purgatorio; *pronta*: da *prontare* (cfr. *improntare*), spinge; *dièn*: arc., denno, debbono. — Il v. 20 sembra escludere qualunque allusione allegorica a Dio o alla Grazia, non potendo esserci mai alcuna *ragione in contrario* alla loro guida: né sarebbe conveniente, da parte del pagano Virgilio, un'apostrofe diretta a Dio. Il sole qui simboleggia probabilmente il lume della ragione, che dev'essere sempre guida (*duci*) dell'uomo, se una ragione soprannaturale non disponga altrimenti: in *Inf.* XI, 91, Dante chiama « sole » lo stesso Virgilio.

22-27. *di qua*: nel nostro mondo; *migliaio*: lat. *milliarium*, miglio: bisil-

tanto di là eravam noi già iti
con poco tempo, per la voglia pronta,
25 e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
a la mensa d'amor cortesi inviti.
28 La prima voce che passò volando
'*Vinum non habent*' altamente disse,
e dietro a noi l'andò teiterando.
31 E prima che del tutto non s'udisse
per allungarsi, un'altra « Io sono Oreste »
passò gridando, e anco non s'affisse.
34 « Oh! » diss'io, « padre, che voci son queste? »
E com'io domandai, ecco la terza
dicendo « Amate da cui male aveste. »
37 E il buon maestro: « Questo cinghio sferza
la colpa de l'invidia, e però sono
tratte d'amor le corde de la ferza.
40 Lo fren vuol esser del contrario suono:
credo che l'udirai, per mio avviso,

labo (cfr. *Inf.* VI, 79; *Purg.* XIV, 66, ecc.); *e verso noi*: *e* vale « ed ecco che »; *parlando*: con valore di participio pres., che dicevano; *inviti*: esempi che esortavano ad amare.

29. '*Vinum non habent*': parole con le quali la Vergine si rivolse a Gesù nelle nozze di Cana, accortasi che vi mancava il vino: e Gesù convertì in vino l'acqua (*Giovanni* II, 1-10); *altamente*: a voce alta.

32-33. *per allungarsi*: per l'essersi allontanata (inf. pres. per il passato); '*Io sono Oreste*': parole pronunziate, in gara di eroica amicizia, sia da Oreste che da Pilade in una tragedia di Pacuvio, come riferisce Cicerone (*De finibus* V, 22). Oreste, figlio di Agamennone e di Clitennestra, si era recato, col fedele amico, ad Argo, per uccidere Egisto, che aveva usurpato il regno del padre e sposato la madre: scoperti, ma non individuati, Pilade, per salvare l'amico, tentava farsi credere Oreste. — *e anco non s'affisse*: e anche questa voce non si fermò.

36. *dicendo*: con valore di participio pres., che diceva; '*Amate*' ecc.: sintesi delle parole di Gesù « amate i vostri nemici, fate bene a quelli che vi odiano e pregate per quelli che vi perseguitano e vi calunniano » (*Matteo* V, 44); *da cui*: costruzione latineggiante, sottinteso « coloro ».

37-39. *cinghio*: cerchio; *sferza*: castiga; *e però*: e perciò; *le corde de la ferza*: le cordicelle di cui è formata la sferza: figuratamente, gli stimoli all'amore del prossimo, gli esempi di carità.

40-41. Il freno all'invidia sarà fornito da voci in senso contrario, cioè da esempi di odio; *passo del perdono*: passagio al cerchio superiore, dove l'angelo perdonerà il peccato, cancellando un P.

prima che giunghi al passo del perdono.
43 Ma ficca il viso per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascun è lungo la grotta assiso. »
46 Allora più che prima gli occhi apersi,
guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color de la pietra non diversi.
49 E poi che fummo un poco più avanti,
udia gridar ' Maria ora per noi ',
gridar ' Michele ' e ' Pietro ' e ' Tutti santi '.
52 Non credo che per terra vada ancoi
uomo sì duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch'io vidi poi;
55 ché, quando fui sì presso di lor giunto
che gli atti loro a me venivan certi,
per gli occhi fui di grave dolor munto.
58 Di vil cilicio mi parean coperti,
e l'un sofferia l'altro con la spalla,
e tutti da la ripa eran sofferti:
61 così li ciechi a cui la roba falla
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sovra l'altro avvalla,

43-45. *viso*: occhi, o sguardo; *grotta*: roccia (cfr. nota *Purg.* I, 48).

48. *al color* ecc.: rispetto al colore (cfr. nota v. 9), non diversi dalla (*de la*) pietra; meno bene « non diversi dal (*al*) colore della pietra ».

50-51. Le anime recitano a voce alta (*gridar*) le litanie dei santi, che cominciano con l'invocazione alla Vergine, *santa Maria, ora pro nobis*, continuano con quella agli angeli (*Michele*), agli apostoli (*Pietro*) e ad altri santi, e finiscono con l'invocazione a « tutti i santi e le sante ». Le litanie dei santi — glorificazione di tanti spiriti beati, e insieme invocazione del loro aiuto — sono preghiera conveniente a chi ebbe invidia del bene altrui, e respinse la solidarietà umana.

52-53. *ancoi*: dial., oggi (basso lat. *hanc hodie*); *punto*: trafitto nell'animo.

56-57. *atti*: atteggiamenti; *certi*: ben visibili; *per gli occhi* ecc.: fui premuto da tanto dolore che mi scaturì il pianto.

58-60. *cilicio*: tessuto fatto di « setole di cavallo annodate, li quali nodi pungono... la carne, e è freddissimo a tenere indosso » (Buti): rispondente alle punture dell'invidia; *sofferia*: sosteneva: in vita, al contrario, l'invidia li aveva tenuti discosti e ostili; *ripa*: la parete rocciosa.

61-66. *la roba falla*: mancano i mezzi per vivere; *perdoni*: o *perdonanze*, solennità religiose in cui si acquistavano indulgenze, che richiamavano grande affluenza di gente nelle chiese dove si tenevano; *avvalla*: piega abbandonata-

64 perché in altrui pietà tosto si pogna
non pur per lo sonar de le parole,
ma per la vista, che non meno agogna.
67 E come a gli orbi non approda il sole,
così a l'ombre quivi, ond'io parlo ora,
luce del ciel di sé largir non vuole;
70 ché a tutti un fil di ferro il ciglio fora
e cuce, sì come a sparvier selvaggio
si fa, però che queto non dimora.
73 A me pareva, andando, fare oltraggio
veggendo altrui, non essendo veduto:
perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.
76 Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia dimanda,
ma disse: « Parla, e sie breve e arguto. »
79 Virgilio mi venia da quella banda
de la cornice onde cader si puote,
perché da nulla sponda s'inghirlanda;
82 da l'altra parte m'eran le divote
ombre, che per l'orribile costura
premevan sì che bagnavan le gote.
85 Volsimi a loro, e « O gente sicura »

mente; *si pogna*: si ponga, si instilli; *non pur* ecc.: non solo per mezzo del loro supplicare con le parole, ma anche dello spettacolo pietoso, che chiede intensamente (*agogna*: cfr. *Inf.* VI, 28) non meno delle parole.

67-69. *approda*: arriva; *ond'io* ecc.: delle quali ecc.; *di sé* ecc.: nega a queste ombre il dono di sé: in vita videro con avversione il bene altrui (« invidiare » è il lat. *in-videre*, guardare ostilmente), qui sono impedite di vedere.

70-72. *ciglio*: l'orlo delle palpebre; *sparvier selvaggio*: indocile, perché preso già adulto, cui si cucivano gli occhi per addomesticarlo alla caccia; *però che* ecc.: perché non sta mansueto.

75-78. *consiglio*: astratto per concreto, consigliere, Virgilio; *lo muto*: in terza persona, e sarebbe espressione molto familiare, « che cosa volevo dire io, che mi comportavo come un muto »; a meno che non abbia valore di sost. astratto, « il mio mutismo, il mio esprimermi da muto », cioè col solo volgermi a lui senza aprire bocca; *arguto*: chiaro e preciso.

79-81. Virgilio era alla destra di Dante, dalla parte esterna del girone, pericolosa, perché non recinta da alcun parapetto (*sponda*).

82-84. *divote*: intente a recitare le litanie; *per*: attraverso; *costura*: cucitura; *premevan*: spremevano lagrime.

incominciai « di veder l'alto lume
che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
88 se tosto grazia risolva le schiume
di vostra coscienza, sì che chiaro
per essa scenda de la mente il fiume:
91 ditemi, ché mi fia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina;
e forse lei sarà buon s'io l'apparo. »
94 « O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuo' dire
che vivesse in Italia pellegrina. »
97 Questo mi parve per risposta udire
più innanzi alquanto che là dov'io stava,
ond'io mi feci ancor più là sentire.
100 Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse alcun dir: 'Come?',
lo mento a guisa d'orbo in su levava.
103 « Spirto » diss'io « che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome. »
106 « Io fui sanese » rispuose; « e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
lacrimando a colui che sé ne presti.

86-87. *alto lume* ecc.: Dio, solo oggetto del vostro desiderio.

88-90. *se*: augurale: possa presto la grazia divina dissolvere le impurità (*schiume*) della vostra coscienza, così che il fiume della memoria (*mente*, come in *Inf.* II, 8, e altrove) scenda limpido attraverso di essa, cioè il ricordo del passato sia purificato, senza traccia di colpa.

91-93. *grazioso*: gradito; *latina*: italiana, come spesso; *lei*: a lei; *sarà buon*: gioverà, potendo far pregare per lei sulla terra; *apparo*: imparo, apprendo.

95-96. *una*: unica; *vera città*: quella di Dio, il cielo; *pellegrina*: lontana dalla vera patria celeste.

99. e perciò, avanzando, mi feci sentire (col suono dei passi) più in là.

101. *in vista*: come poteva dedursi dall'aspetto (cfr. *Purg.* I, 32 e 79).

103-105. *ti dome*: ti domi, ti mortifichi con l'espiazione; *conto*: lat. *cognitus*, noto.

107-108. *rimondo*: intensivo di *mondare*: *lacrimando* ecc.: pregando con lacrime Dio che si conceda a noi (*ne*: prega non solo per sé: la carità è in lei subentrata all'invidia).

109 Savia non fui, avvegna che Sapìa
fossi chiamata, e fui de gli altrui danni
più lieta assai che di ventura mia.
112 E perché tu non credi ch'io t'inganni,
odi s'io fui, com'io ti dico, folle,
già discendendo l'arco de' miei anni.
115 Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.
118 Rotti fuor quivi e volti ne gli amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,
letizia presi a tutte altre dispàri,
121 tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio 'Omai più non ti temo'.
come fe' il merlo per poca bonaccia.
124 Pace volli con Dio in su lo stremo

109-110. *Savia... Sapìa*: Tra i nomi e le cose da essi indicate, gli uomini del medio evo, e Dante stesso (cfr. *Vita nova* XIII, 4 e XXIV, 4-5; *Par.* XII, 67-69 e 79-81), vedevano o ingegnosamente cercavano un rapporto: *Sapìa* (derivato dal lat. *sàpere*, aver sapore, e aver senno), stando al nome, sarebbe dovuta esser *savia*. Sapia, della famiglia senese dei Salvani, zia di Provenzano (cfr. *Purg.* XI, 121 segg.), moglie di Ghinibaldo Saracini, era probabilmente invidiosa, in particolare, della potenza del nipote, come fa pensare la sua letizia per la disfatta di Colle di Valdelsa (1269), in cui Provenzano fu ucciso. — *avvegna che*: sebbene.

112-114. *credi*: congt., per «creda»; *folle*: in senso pregnante, stolta e temeraria; *già* ecc.: perfino dopo che avevo già oltrepassato «il punto sommo dell'arco della vita» (*Conv.* IV, XXIII, 9), cioè oltre i trentacinque anni, nella piena età del senno.

115-117. *cittadin miei*: concittadini; *Colle*: di Valdelsa; *giunti*: congiunti, affrontatisi; *avversari*: i Guelfi fiorentini; *di quel ch'e' volle*: che fossero sconfitti, come egli aveva destinato e avvenne.

118-120. *Rotti* ecc.: furon qui sconfitti e messi in fuga. — *la caccia*: l'inseguimento dei Senesi da parte dei Fiorentini, che Sapia poteva vedere dal castello maritale di Montereggioni, sulla strada tra colle di Valdelsa e Siena; *dispàri*: non uguale, ma maggiore di tutte le altre possibili.

121-123. *ardita*: temeraria; '*Omai più non ti temo*': non ho più paura, non m'importa più, di nessun male che tu mi possa mandare; *come fe' il merlo* ecc.: Allude a una tradizione popolare, secondo cui «il merlo, al tempo della neve, sta molto stretto, e come vede punto di buon tempo (*poca bonaccia*), dice: 'Non ti temo, Domine, ché uscito son del verno'» (Ottimo).

124-126. *in su lo stremo*: Nel suo testamento del 1274 lasciò un legato all'ospizio di santa Maria, presso Montereggioni, fatto costruire dal marito per i pellegrini: potrebbe esserci un'allusione precisa a qualche fatto di tal genere, segno del

de la mia vita; ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
127 se ciò non fosse ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.
130 Ma tu chi se', che nostre condizioni
vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
sì com'io credo, e spirando ragioni? »
133 « Gli occhi, » diss'io « mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
fatta per esser con invidia volti.
136 Troppa è più la paura ond'è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
che già lo 'ncarco di là giù mi pesa. »
139 Ed ella a me: « Chi t'ha dunque condotto
qua su tra noi, se giù ritornar credi? »
E io: « Costui ch'è meco e non fa motto;
142 e vivo sono, e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuo' ch'i mova
di là per te ancor li mortai piedi. »
145 « Oh, questa è a udir sì cosa nova »

suo pentimento, compiuto da Sapia sull'estremo (*stremo*) della vita, di cui Dante fosse a conoscenza; *ancor* ecc.: il debito (*dovere*), contratto da me con Dio peccando, non sarebbe già diminuito (*scemo*) con (*per*) la penitenza che sto compiendo qui, cioè non avrei cominciato l'espiazione, ma sarei nell'Antipurgatorio.

127-129. *se ciò non fosse ch'*: *ciò* è ridondante; *Pier Pettinaio*: di Campi, nel Chianti, terziario francescano di rara onestà, morto nel 1289 in odore di santità, a Siena, dove aveva commercio di pettini (donde il soprannome); *per caritate*: per puro spirito di carità, non per altri legami; *increbbe*: ebbe pietà.

132. *com'io credo*: arguendolo dalle parole di Dante, vv. 103-105, dalle quali appariva ch'egli aveva individuato chi gli aveva risposto, e dal fatto che gli si era sùbito avvicinato direttamente e con sicurezza; *spirando*: respirando, come Sapia avverte dal muoversi dell'aria al respiro; *ragioni*: parli.

133-134. *mi fieno* ecc.: mi saranno anche tolti con l'*orribile costura*, qui, per peccato d'invidia; *offesa*: a Dio.

136-138. *sospesa*: trepidante (cfr. *Purg*. XX, 139); *di sotto*: della cornice inferiore; *lo 'ncarco*: il carico, cioè il macigno che i superbi portano sulle spalle.

140-141. *giù*: *di sotto*, v. 137; *Costui*: Virgilio.

143-144. *eletto*: alla beatitudine celeste; *mova* ecc.: recandomi da qualcuno, in tuo servigio, nel mondo dei vivi (*di là*).

rispuose, «che gran segno è che Dio t'ami:
però col prego tuo talor mi giova.
148 E cheggioti, per quel che tu più brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
ch'a' mie' propinqui tu ben mi rinfami.
151 Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
più di speranza ch'a trovar la Diana;
154 ma più vi perderanno gli ammiragli.»

147-150. *però*: perciò; *priego tuo*: più proficuo di ogni altro, perché più accetto a Dio che dà tale segno di amore verso di te; *più brami*: probabilmente da riferire alle aspirazioni legittime di Dante uomo, piuttosto che — come comunemente s'intende — alla salvazione della sua anima, che Sapìa evidentemente considererà non un'aspirazione di cui debba augurargli la realizzazione, ma una certezza; e invece, un augurio cordialmente umano, da parte di uno spirito invidioso, parrebbe dimostrare più viva carità. — *rinfami*: rimetta in buona fama presso i miei parenti (*propinqui*), rivelando che sono salva.

151-154. *gente vana*: i Senesi: così anche in *Inf.* XXIX, 122; *Talamone*: castello e porto presso il monte Argentaro, acquistato nel 1303, per i loro commerci, dai Senesi, che vi spesero molto danaro per rendere efficiente il porto ed abitato il luogo, ch'era malarico; *perderagli*: vi (*gli*) perderà, cioè in questo tentativo, la speranza, peggio che nei vani e dispendiosi tentativi fatti per *trovar la Diana*, nome che i Senesi avevano dato a un corso d'acqua che credevano scorresse nel sottosuolo, e col quale speravano di soddisfare il loro bisogno di acqua potabile: entrambe le speranze, oggetto, da parte delle altre città toscane, di scherno, di che c'è qui l'eco; *ammiragli*: Dubbia l'interpretazione, potendo allora la parola significare anche «impresari, appaltatori», oltre che «comandanti di armata navale». Ammettendo questo secondo significato, più usuale, poiché il Comune di Siena non pensò mai a una flotta di guerra né ad ammiragli, potrebbe esserci un'allusione a sogni di tal genere da parte di singoli senesi, a meno che non si tratti di una diceria creata, per derisione, dagli altri toscani, e acquistatasi poi credito. Quale che sia il significato preciso della parola, il senso della frase sembra chiaro: gli *ammiragli*, nell'impresa di quel porto, perderanno più che la *speranza*; e questo non può essere altro che la vita, a causa dell'aria malsana.

CANTO XIV

ANCORA SECONDA CORNICE

Guido del Duca e Rinieri da Calboli. Sferzata di Guido contro la bestialità dei Comuni toscani, e magnanimo lamento per la degenerazione dei signori di Romagna. Altre voci aeree gridano esempi d'invidia punita.

« Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte gli abbia dato il volo,
e apre gli occhi a sua voglia e coperchia? »
4 « Non so chi sia, ma so che non è solo;
domandal tu che più li t'avvicini,
e dolcemente, sì che parli, acco'lo. »
7 Così due spirti, l'uno a l'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
poi fer li visi, per dirmi, supini.
10 E disse l'uno: « O anima che fitta
nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
per carità ne consola e ne ditta
13 onde vieni e chi se'; ché tu ne fai
tanto maravigliar de la tua grazia
quanto vuol cosa che non fu più mai. »
16 E io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia:

1-3. *costui*: Dante; *cerchia*: gira; *volo*: liberando l'anima dal corpo; *coperchia*: chiude.

6. *acco'lo*: accoglilo, con elisione della sillaba finale del verbo (« gli ») davanti a pron. atono, come, secondo alcuni, in *Inf.* XVIII, 18.

7-9. *due spirti*: il primo è Guido del Duca (v. 81), l'altro, che gli risponde, Rinieri da Calboli (vv. 88-89); *fer*: fecero *supini*: come Sapia (cfr. *Purg.* XIII, 102).

10-12. *l'uno*: Guido del Duca (v. 81); *fitta*: rinchiusa, cioè, con tutto il corpo; *ne ditta*: da *dittare*, arc., dicci.

14-15. *tua grazia*: grazia a te concessa da Dio; *quanto vuol* ecc.: quanto necessariamente fa meravigliare cosa non mai altra volta accaduta.

16-18. *per mezza Toscana*: costruzione lat., per il mezzo della Toscana; *si spazia*: si stende per ampio spazio « perocché non va a dritta linea » (Ottimo); *Falterona*: monte fra la Toscana e la Romagna; *nol sazia*: non gli basta un corso di cento miglia: « e 'l suo corso è di spazio di miglia centoventi » (G. Villani).

19 di sovr'esso rech'io questa persona;
dirvi ch'i' sia saria parlare indarno,
ché 'l nome mio ancor molto non suona. »
22 « Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo 'ntelletto » allora mi rispuose
quei che diceva pria, « tu parli d'Arno. »
25 E l'altro disse a lui: « Perché nascose
questi il vocabol di quella riviera
pur com'uom fa de l'orribili cose? »
28 E l'ombra che di ciò domandata era
si sdebitò così: « Non so, ma degno
ben è che 'l nome di tal valle pera;
31 ché dal principio suo, ov'è sì pregno
l'alpestro monte ond'è tronco Peloro
che in pochi luoghi passa oltra quel segno,
34 infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel de la marina asciuga
ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
37 virtù così per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo o per mal uso che li fruga;

19-21. *di sovr'esso*: cfr. *Inf.* XXIII, 94-96; *non suona*: non è ancora così famoso (nel 1300) che possa essere giunto a voi.

22-23. *accarno*: da *accarnare*, detto dell'afferrar la carne con ferro o uncino: se con l'intelligenza afferro bene quel che hai inteso dire.

26-27. *vocabol*: nome (cfr. *Purg.* V, 97); *rivera*: fiume; *pur*: proprio.

29-30. *si sdebitò*: soddisfece alla domanda; *valle*: (sineddoche, contenente per contenuto) fiume, in quanto scorre nelle valli, l'Arno; *pera*: perisca.

31-36. Senso: « dalla sorgente appenninica alla sua foce nel mare ». — *principio*: sorgente; *ov'è* ecc.: al monte Falterona, ove la catena dell'Appennino (*l'alpestro monte*), da cui (*onde*) si è staccato (e perciò, *è tronco*; ma l'espressione potrebbe anche valere « si è troncato ») il monte *Peloro* (a nord-est della Sicilia, ove è lo stretto di Messina), si gonfia (*è pregno*), cioè emerge (formando la Falterona) tanto che in pochi altri luoghi (così credeva Dante) supera quell'altezza (*passa oltra quel segno*); *infin* ecc.: fino al mare, dove *si rende*, finisce il suo corso e restituisce le sue acque; *ristoro*: in senso pregnante, alimento e risarcimento; *di quel che* ecc.: di quelle acque che il sole (*il ciel*) prosciuga dal mare (*marina*), gli sottrae, con l'evaporazione; *ond'hanno i fiumi* ecc.: *onde* si riferisce a *quel che* ecc. del v. precedente, cioè dalle quali acque marine evaporate i fiumi ricevono, mediante la precipitazione di quei vapori, le acque che portano.

37-39. *per nimica*: come nemica; *si fuga*: « è fuggita », come parrebbe suggerire il paragone con la serpe (*biscia*), piuttosto che « è messa in fuga »; *sven-*

40 ond'hanno sì mutata lor natura
gli abitator de la misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.
43 Tra brutti porci, più degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.
46 Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi più che non chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce il muso.
49 Vassi caggendo; e quant'ella più ingrossa,
tanto più trova di can farsi lupi
la maladetta e sventurata fossa.
52 Discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi sì piene di froda
che non temono ingegno che le occùpi.
55 Né lascerò di dir perch'altri m'oda;

tura del luogo: maligno influsso degli astri sulla regione; *mal uso* ecc.: consuetudine al male, che li stimola (*fruga*: cfr. *Purg.* III, 3) a fuggire virtù.

40-42. *ond'hanno*: non è chiaro se *onde* (per cui, per la qual cagione) si riferisca al fatto ch'essi fuggono la virtù o alle due possibili cause (il *luogo* e il *mal uso*) per cui la fuggono. Casini e Barbi lo spiegano « di modo che », considerandolo consecutivo, dipendente da *così* (v. 37); ma siffatto uso di *onde* è insolito in Dante; e *così* sarà semplicemente correlativo di *come* del v. 38, a meno che non si voglia considerarlo anticipazione, per impeto di discorso, del *sì* di questo verso. — *de la misera valle*: delle sponde di quello sventurato fiume (*valle*, come al v. 30); *Circe*: la maga che mutava gli uomini in animali mediante erbe magiche; *avesse*: abbia avuto; *in pastura*: avendoli trasformati in bestie.

43-45. *porci*: gli abitanti del Casentino; ma non è improbabile un'allusione specifica ai conti Guidi, feudatari del Casentino, dei quali un ramo si denominava « di Porciano », dal castello ch'essi avevano ai piedi della Falterona. — *galle*: ghiande; *povero*: presso alle sorgenti, angusto e scarso d'acque; *calle*: cammino.

46-48. *Botoli*: gli Aretini; *ringhiosi* ecc.: minacciosi più che non comporti la loro limitata forza; *disdegnosa*: la *valle*, cioè il fiume: prima di giungere ad Arezzo, l'Arno si volta, tornando con una gran curva verso nord.

49-51. *caggendo*: cadendo, scendendo più a valle; *ingrossa*: lungo il corso tra il territorio aretino e Firenze, l'Arno riceve parecchi affluenti; *lupi*: i Fiorentini; *fossa*: lo stesso che *valle*, l'Arno.

52-54. *più pelaghi cupi*: dopo Firenze, tra Signa e Montelupo, l'Arno corre incassato e tortuoso, formando bacini profondi e cupi, stretto dalla Pietra Golfolina, al di là della quale entra nel letto largo e poco profondo della pianura verso Pisa; *volpi*: i Pisani; *ingegno*: congegno, trappola; *occùpi*: acchiappi.

55-57. *perch'altri* ecc.: per il fatto che altri, il mio vicino Rinieri, a cui parlo, udendo, ne proverà dolore (vv. 67-72): *altri* e *altrui* indicano talvolta,

e buon sarà costui s'ancor s'ammenta
di ciò che vero spirto mi disnoda.
58 Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.
61 Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva;
molti di vita e sé di pregio priva.
64 Sanguinoso esce de la trista selva;
lasciala tal, che di qui a mill'anni
ne lo stato primaio non si rinselva. »
67 Come a l'annunzio di dogliosi danni
si turba il viso di colui ch'ascolta,
da qual che parte il periglio lo assanni,
70 così vid'io l'altr'anima, che volta
stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.
73 Lo dir de l'una e de l'altra la vista

nell'uso antico, persona esattamente determinata dal contesto (cfr. *Inf.* XXVII, 56, XXXII, 87); *costui*: a costui, a Dante, che si è dichiarato toscano, e che Guido del Duca deve aver riconosciuto, dalla parlata, fiorentino, come bisogna dedurre dal fatto ch'egli lo ritiene interessato alle sorti di Firenze, a cui sta per alludere; *s'ancor*: se mai, se a suo tempo; *ammenta*: pres. per futuro, rammenterà; *vero spirto*: verace ispirazione profetica; *disnoda*: svela.

58-60. *tuo*: si rivolge apertamente a Rineri; *nipote*: Fulcieri da Calboli, podestà di Firenze nel 1303, esecutore, senza scrupoli né pietà, delle vendette dei Neri contro i Bianchi, dei quali non pochi fece uccidere, sotto l'accusa di complotti contro il Comune; *lupi*: i Fiorentini; *fiero*: in relazione alle fiere tra cui scorre.

61-63. Pattuisce il prezzo, e poi li uccide, come si fa con le bestie da macello (*belva*, lat. *belua*, nel senso generico di « bestia ») invecchiate (*antica*). Altri riferisce *antica belva* a Fulcieri in quanto *uccide* (« vecchia, e però adusata alla ferocia », Casini-Barbi); ma, così intendendo, risulta meno stretto il legame tra i due concetti della vendita della carne e della macellazione: il che sembra concettualmente meno efficace. — *pregio*: onore.

64-66. *trista*: incerto se significhi « piena di malvagità » o « sventurata »; *selva*: Firenze; *tal*: guasta e sconvolta per lutti, danni economici, esacerbazione degli animi; *primaio*: primo, di prima; *si rinselva*: pres. per futuro, si rimetterà.

69. da qualunque parte il pericolo annunziato minacci di afferrarlo (*assanni*, antiquato, azzanni).

72. quando ebbe accolto entro di sé (*a sé*), cioè inteso e compreso, il discorso (*parola*) del compagno.

73. *vista*: l'aspetto turbato e triste di Rinieri.

mi fer voglioso di saper lor nomi,
e dimanda ne fei con prieghi mista;
76 per che lo spirto che di pria parlòmi
ricominciò: «Tu vuoi ch'io mi deduca
nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.
79 Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
però sappi ch'io son Guido del Duca.
82 Fu il sangue mio d'invidia sì riarso,
che, se veduto avessi uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.
85 Di mia semente cotal paglia mieto.
O gente umana, perché poni il core
là 'v'è mestier di consorto divieto?
88 Questi è Rinier, questi è il pregio e l'onore
de la casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.
91 E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
del ben richiesto al vero e al trastullo;

76-78. *per che*: per la qual ragione; *mi deduca* ecc.: m'induca a dirti il mio nome, mentre tu non mi vuoi (*vuo'mi*) dire il tuo.

79-81. *traluca*: traspaia luminosamente; *scarso*: avaro delle notizie chieste; *però*: perciò; *Guido del Duca*: forse di Bertinoro, dove nel 1202 giurò vassallaggio all'arcivescovo di Ravenna, giudice in varie terre di Romagna tra la fine del secolo XII e la 1ª metà del XIII, ancora vivo nel 1249.

82. *il sangue mio*: il vero e proprio sangue, o l'anima, che siede in esso (cfr. *Purg*. V, 74).

85. Ricalca le parole di Paolo (*Ai Galati* VI, 8): «Quel che l'uomo avrà seminato, quello anche mieterà». — *semente*: semenza, l'invidia; *paglia*: raccolto, tale pena.

87. in quei beni (temporali), nel possesso dei quali (*'ve*, ove) è necessità (*è mestier*) l'esclusione di compagno. «Linguaggio statutale: ... il possesso di esercizio di alcuni uffici escludeva da questi i *consorti*... (di colui che li teneva), cioè quelli della sua famiglia; e tale esclusione era detta *divieto*» (Del Lungo). L'oscurità della frase darà luogo alle spiegazioni di Virgilio nel canto seg.

88-90. *Rinier*: della potente famiglia forlivese dei Paolucci da Calboli, ragguardevole uomo politico e d'armi, podestà in diversi luoghi, più volte scacciato da Forlì, e poi rientratovi, nelle alterne vicende che travagliarono quel Comune, in una delle quali fu ucciso, nel 1296; *pregio*: lode; *nullo*: nessuno; *reda*: erede.

91-93. *non pur*: non solo; *sangue*: famiglia; *tra* ecc.: segna i confini della Romagna; *monte*: l'Appennino; *del ben* ecc.: dipende da *brullo*, spoglio delle

94 ché dentro questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sì che tardi
per coltivare omai verrebber meno.
97 Ov'è il buon Lizio e Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
100 Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna?
103 Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,

virtù (*ben*: cfr. *Purg.* XXIV, 80) richieste al *vero* ed al *trastullo*. Che cosa debba intendersi per *trastullo* sembra chiaro: tutto ciò che è piacevole ornamento della vita, secondo l'accenno dei vv. 109-110, « ossia i bei costumi, le arti gentili, la cortesia » (Del Lungo); e le virtù ad esso necessarie saranno le « civili e cavalleresche » (Casini-Barbi). Controverso, invece, che cosa debba intendersi per *vero*. Che significhi, quasi in opposizione a *trastullo*, « ciò che forma veramente la vita, vale a dire la parte seria e strettamente doverosa di essa » (Vandelli), la « realtà » della vita (Del Lungo), non pare ammissibile, sia perché il termine *vero* non può propriamente riferirsi e certamente non può essere limitato alla sfera della realtà pratica, e sia perché verrebbe invilito, per contrasto, il concetto di *trastullo*, che assumerebbe quasi il valore di « vano diletto ». Riteniamo preferibile intendere per *vero* l'oggetto dell'intelletto e del giudizio; e le virtù ad esso necessarie saranno quelle intellettuali e morali.

94-96. *è ripieno*: sogg. l'espressione *dentro questi termini*, cioè « il paese posto dentro ecc. »; *venenosi sterpi*: pessimi costumi, o famiglie di pessimi costumi (*venenosi*, velenosi); *sì che* ecc.: per quanto si coltivasse (*per coltivare*), troppo lungo tempo ormai occorrerebbe per estirparli.

97-99. *Lizio*: signore di Valbona, di cui gli antichi commentatori narrano esempi di grande liberalità e altezza d'animo: nel 1260 era al servigio di Guido Novello, podestà di Firenze; *Arrigo Manardi*: o Mainardi, dei signori di Bertinoro, amicissimo di Guido del Duca; *Pier Traversaro*: della potente famiglia Traversara, uomo politico e d'armi, fattosi signore di Ravenna, ove morì nel 1225; *Guido di Carpigna*: dei conti del Miratoio di Carpegna, nel Montefeltrano, morto c. 1280; *tornati*: cambiati, divenuti.

100-102. *Fabbro*: della nobile famiglia dei Lambertazzi, podestà in parecchi luoghi, capo dei Ghibellini di Bologna e della Romagna, saggio e valoroso reggitore della sua città, morto nel 1259; *ralligna*: attecchisce di nuovo, rinasce; *Bernardin di Fosco*: di umili natali (*picciola gramigna*), ma *gentile*, cioè nobile per virtù (diversamente dai precedenti che lo erano per nascita), distintosi nella difesa di Faenza contro Federico II nel 1240, podestà a Pisa e a Siena.

104-105. *Guido da Prata*: o Prada, presso Faenza, vissuto tra la fine del secolo XII e la prima metà del XIII; *Ugolin d'Azzo*: secondo alcuni, della famiglia toscana degli Ubaldini, che sarebbe vissuto a lungo in Romagna, sicché *che vi-*

106 Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e gli Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diretata),
109 le donne e' cavalier, gli affanni e gli agi
che ne invogliava amore e cortesia
là dove i cor son fatti sì malvagi.
112 O Brettinoro, ché non fuggi via,
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?
115 Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti più s'impiglia.
118 Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio

vette nosco significherebbe « che, toscano, visse tra noi romagnoli ». Ma poiché « a' tempi dei quali parla Guido del Duca, gli Ubaldini non ebbero alcuna parte nelle vicende di Romagna » (Torraca), altri credono più probabile che si tratti di quell'Ugolino, console di Faenza nel 1170 e rappresentante del suo Comune alla pace di Costanza del 1183, amico di Guido da Prata, e preferiscono leggere *vivetter nosco,* con riferimento anche a Guido da Prata, oltre che a Ugolino: *nosco,* in tal caso, sarebbe da intendere « con noi, ai nostri tempi », cioè ai tempi di Guido del Duca e degli altri ch'egli ricorda immediatamente dopo.

106-108. *Federigo Tignoso*: forse da Rimini detto *Tignoso* « per antifrasi, perché aveva una bellissima testa di capelli biondi » (Benvenuto); *sua brigata*: gli amici che in casa sua si riunivano; *la casa Traversara*: di essa il più noto era Piero o Pietro già ricordato (v. 98); *Anastagi*: altra nobile famiglia ravennate; *diretata*: senza eredi, estinta, almeno nella discendenza maschile.

109-111. (quando rimembro) le gentildonne e i signori del mio tempo, le fatiche e i rischi delle guerre (*affanni*), e i signorili riposi della pace (*agi*), dei quali (*affanni* ed *agi*) amore e cortesia ci mettevano in cuore la voglia (*invogliava,* accordato con uno solo dei due soggetti), là, in Romagna, dove ecc.

112-114. *Brettinoro*: Bertinoro, cittadina tra Forlì e Cesena, celebrata per la grande cortesia dei signori; *fuggi via*: scompari; *gita*: scomparsa; *famiglia*: probabilmente si riferisce ai conti di Bertinoro, i Cavalcaconti, estinti nel 1177, e ai Mainardi, che ne rimasero poi signori fin verso la fine del 1200, allorché furono scacciati; *molta gente*: altre famiglie dell'antica nobiltà cittadina; *per non esser ria*: « per non diventare malvagia », oppure (ma sarebbe nota di minore amarezza) « perché non era malvagia ».

115-116. *Bagnacaval*: cittadina tra Lugo e Ravenna, di cui erano signori i conti Malvicini, dei quali nel 1300 non esistevano discendenti maschi (*non rifiglia*); *Castrocaro*, castello nella valle del Montone, e *Conio*, o Cunio, castello presso Imola, oggi distrutto, avevano propri *conti*, « intorno al 1300, numerosi oltre che malvagi » (Torraca); *più s'impiglia*: si dà più da fare, insiste ostinatamente.

118-120. *Ben faranno*: anafora (cfr. v. 115): va sottinteso « a non rifi-

lor sen girà; ma non però che puro
già mai rimagna d'essi testimonio.

121 O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che più non s'aspetta
chi far lo possa, tralignando, oscuro.

124 Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
troppo di pianger più che di parlare,
sì m'ha nostra ragion la mente stretta.»

127 Noi sapevam che quell'anime care
ci sentivano andar; però tacendo
facevan noi del cammin confidare.

130 Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve, quando l'aere fende,
voce che giunse di contra dicendo:

133 «Anciderammi qualunque m'apprende»;
e fuggì come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.

gliare »; *i Pagan* ecc.: signori di Faenza, la cui discendenza maschile si estinse con la morte (1302) di Maghinardo da Susinana, detto il *demonio* (cfr. nota *Inf.* XXVII, 49-51); *sen girà*: se ne andrà, cioè morrà; *però*: perciò, per il fatto che non rifigliano (*non però che*: ellissi del verbo, « non perciò avverrà che »); *puro... testimonio*: testimonianza che non sia insozzata dalle male azioni del loro demonio.

121. *Ugolin de' Fantolin*: da Cerfugnano, signore di molti castelli nel faentino, la cui discendenza maschile s'era spenta prima del 1300.

126. *nostra ragion*: il ragionamento, il discorso intorno alla nostra terra di Romagna; *mente*: animo; *stretta*: di dolore.

127-129. *care*: probabilmente l'attributo rispecchia anzitutto il moto di affetto da cui Dante è preso per quelle anime, dopo le magnanime e accorate parole di Guido del Duca, così rispondenti al suo personale sentimento; ma non sarà da escludere in esso il significato di « piene di carità verso di noi »; *però* ecc.: perciò, con il loro silenzio, ci rendevano sicuri del nostro cammino, ché altrimenti ci avrebbero avvertiti.

130-132. *Poi* ecc.: dopo che, proseguendo il nostro cammino, rimanemmo (*fummo fatti*, nel senso del lat. *fio*, divenimmo) soli, essendo finita la fila delle anime; *dicendo*: con valore di participio pres., che diceva, da unire con *voce*, non con *giunse* (cfr. *Purg.* XIII, 26 e 36).

133. « Mi ucciderà chiunque mi troverà » (*Genesi* IV, 14): parole di Caino, fratricida per invidia, a Dio che l'aveva maledetto; *apprende*: pres. per futuro, sorprenderà, troverà.

134-135. Secondo la scienza del tempo, il tuono era il rumore prodotto dai vapori ignei nel cercar di sprigionarsi dalle nuvole, in cui erano chiusi: qui è indicato il rumore forte, ma breve, di un tuono che squarcia (*scoscende*) sùbito le nuvole, e perciò cessa (*si dilegua*) presto.

136 Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,
ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua:
139 «Io sono Aglauro che divenni sasso»;
ed allor, per ristringermi al poeta,
in destro feci e non innanzi il passo.
142 Già era l'aura d'ogni parte queta,
ed el mi disse: «Quel fu il duro camo
che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
145 Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
de l'antico avversaro a sé vi tira;
e però poco val freno o richiamo.
148 Chiamavi 'l cielo e intorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze eterne;
e l'occhio vostro pure a terra mira:
151 onde vi batte chi tutto discerne.»

136-138. *da lei*: dalla prima voce; *ebbe triegua*: fu lasciato tranquillo, finì di udirne il tuono; *tosto segua*: segua immediatamente ad altro tuono.

139. *Aglauro*: figlia di Cecrope, re di Atene, mutata in sasso da Mercurio, perché, invidiosa della sorella Erse, cercava ostacolarne l'amore col dio (cfr. *Metamorfosi* II, 708-832).

140-141. *ristringermi*: stare più vicino; *in destro*: giacché Virgilio era alla destra di Dante (cfr. *Purg.* XIII, 79-81); *non innanzi*: vale a dire che per un attimo, preso da timore, non avanzò.

143-144. *Quel*: ciò che hai udito; *camo*: lat. *camus*, morso, freno (cfr. *Purg.* XIII, 40, e *Salmi* XXXI, 9: «*In camo et fraeno*, col morso e col freno stringi le mascelle di quelli che non si avvicinano a te»); *che dovria* ecc.: freno che dovrebbe tenere l'uomo entro i termini (*meta*) a lui assegnati, senza invidiare quel ch'è al di là di essi

145-147. *l'esca*: i beni mondani, offerti dall'*amo* del diavolo (*antico avversaro*: cfr. *Purg.* XI, 20); *però*: perciò; *freno*: al peccato; *richiamo*: invito alla virtù.

150-151. *pur a terra mira*: *pur* può qui intendersi come «soltanto», o «tuttavia», o «continuamente»: quest'ultimo senso sembra preferibile, perché dà più vivace rilievo alla pervicacia umana: «continua a mirare alle cose terrene»; *batte*: punisce; *chi*: Dio; *discerne*: in senso pregnante, vede e giudica.

CANTO XV

DALLA SECONDA ALLA TERZA CORNICE. — TERZA CORNICE: IRACONDI.

L'angelo della misericordia. Salendo alla terza cornice, Virgilio spiega a Dante come la partecipazione di più persone ai beni terreni scemi la porzione dei singoli, quella ai beni celesti l'accresca. Giunti al nuovo girone, Dante ha la visione estatica di tre esempi di mansuetudine; poi sono avvolti in un fumo nero e fitto.

Quanto tra l'ultimar de l'ora terza
e 'l principio del dì par de la spera
che sempre a guisa di fanciullo scherza,
4 tanto pareva già inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso:
vespero là e qui mezza notte era.

1-6. Il senso delle due terzine è fuori discussione: « mancavano circa tre ore al tramonto, cioè erano circa le tre pomeridiane ». Controversa, invece, l'interpretazione letterale della prima terzina, per l'oscurità dell'espressione *la spera che sempre a guisa di fanciullo scherza;* e comunque questa s'intenda (il globo solare; il cielo del sole; la sfera dell'eclittica; il cielo stellato), non ogni dubbio è risolto in modo del tutto convincente. Più persuasiva delle altre ci sembra l'interpretazione del Porena, secondo cui la *spera* dev'essere il globo solare, perché soltanto questo è *sempre* visibile (*par,* v. 2) nelle prime tre ore antimeridiane, e perché soltanto al sole e alla luna può convenirsi il paragone col fanciullo che scherza, per l'incostanza dei loro moti. E poiché è da escludersi il riferimento alla luna, perché questa non *sempre,* ma solo in alcune sue fasi, è visibile nelle prime tre ore antimeridiane, Dante, con quel paragone, avrebbe alluso all'apparente moto fra i due tropici che il sole compie in un anno, facendo con una metà di quel moto il contrario di quel che ha fatto con l'altra metà, dando così « l'impressione di un'incostanza... che può somigliarsi al gioco infantile ». Accettando questa interpretazione, il passo va così spiegato: « Quanto del cammino percorso dal sole (45 gradi) si vede (*par*) tra il principio del giorno e la fine dell'ora terza (cioè, nell'equinozio, tra le 6 e le 9 antimeridiane: nel testo i termini sono invertiti, *tra l'ultimar... e 'l principio*), altrettanto del suo corso appariva (*pareva*) essere ormai rimasto al sole (cioè altri 45 gradi, altre tre ore) per giungere al tramonto (*in ver la sera*); e dunque, *là,* nel Purgatorio, erano le 3 pomeridiane, cioè *vespero* (2ª parte del pomeriggio, la quale nell'equinozio comincia alle 3), quindi agli antipodi del Purgatorio, cioè a Gerusalemme, le 3 dopo mezzanotte, e *qui,* in Italia, *mezza notte* (tenendo conto che l'Italia era calcolata da Dante a 45 gradi ovest da Gerusalemme, il che importa una differenza di tre ore in meno, rispetto all'ora di Gerusalemme) ». — Per spiegare come mai il poeta, dopo aver indicato il sole, secondo l'interpretazione da noi accolta, nella prima terzina, con un'oscura perifrasi, lo designi, poi, col suo proprio nome nella seconda, si può pensare ch'egli stesso abbia sentito il bisogno di dare un chiarimento al lettore: spiegazione non illegittima, ma che non elimina una certa perplessità.

7 E i raggi ne fedìan per mezzo il naso,
perché per noi girato era sì 'l monte
che già dritti andavamo inver l'occaso,
10 quand'io senti' a me gravar la fronte
a lo splendore assai più che di prima,
e stupor m'eran le cose non conte;
13 ond'io levai le mani inver la cima
de le mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
che del soverchio visibile lima.
16 Come quando da l'acqua o da lo specchio
salta lo raggio a l'opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio
19 a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader de la pietra, in igual tratta,
sì come mostra esperienza ed arte;
22 così mi parve da luce rifratta
ivi dinanzi a me esser percosso,
per che a fuggir la mia vista fu ratta.
25 « Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia »
diss'io, « e pare inver noi esser mosso? »

7-9. *fedìan*: da *fedire*, arc., ferivano, colpivano; *per mezzo il naso*: proprio in faccia; *per noi*: da noi; *girato*: da oriente a occidente; *inver l'occaso*: verso ovest.

10-12. *gravar*: ricever gravezza; *fronte*: sta per gli occhi, e quindi per « vista »; *a lo splendore*: dallo splendore; *di prima*: finché era colpito dai raggi del sole; *le cose*: la maggior gravezza della vista e il maggior splendore; *conte*: conosciute.

14-15. *solecchio*: antiquato, parasole: cioè, riparo dal sole con la mano; *che* ecc.: che scema (*lima*) parte del *soverchio visibile*, cioè di una luce che è eccessiva per poter esser veduta.

18-21. *parecchio*: pari; *e tanto* ecc.: il raggio che risale, raggio riflesso, si allontana (*diparte*) dalla perpendicolare (*cader de la pietra*) per un tratto (*tratta*, antiquato) uguale a quello di cui si allontana il raggio incidente; *arte*: scienza: qui, la fisica.

22-24. *parve*: in realtà la luce dell'angelo colpisce direttamente gli occhi di Dante; ma egli ha l'impressione molesta di raggio improvvisamente riflesso da acqua o specchio ben distinto dal raggio solare. — *rifratta*: riflessa; *a fuggir*: a voltarsi da altra parte.

26-27. *schermar*: riparare la vista (*viso*) in modo che mi giovi; *mosso*: l'Angelo, circonfuso della sua luce, andava loro incontro.

28 « Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo » a me rispose:
« messo è che viene a invitar ch'uom saglia.
31 Tosto sarà ch'a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
quanto natura a sentir ti dispose. »
34 Poi giunti fummo a l'angel benedetto,
con lieta voce disse: « Intrate quinci
ad un scaleo vie men che gli altri eretto. »
37 Noi montavam, già partiti di linci;
e '*Beati misericordes!*' fue
cantato retro, e 'Godi tu che vinci'.
40 Lo mio maestro e io, soli amendue,
suso andavamo; e io pensai, andando,
prode acquistar ne le parole sue;
43 e dirizza'mi a lui sì dimandando:
« Che volse dir lo spirto di Romagna
e *divieto* e *consorto* menzionando? »
46 Per ch'egli a me: « Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri
se ne riprende perché men sen piagna.

29-30. *famiglia*: qui, ministri della corte celeste, angeli (cfr. *Inf.* XXII, 52); *messo*: messaggero celeste; *uom saglia*: (*uom*: cfr. francese *on*) si salga.

32-33. *fieti*: ti sarà; *ti dispose*: ti fece capace.

34-36. *Poi*: poi che; *quinci*: per qui; *scaleo*: scala; *vie men* ecc.: « anche », o « assai » meno erto dei due precedenti. Espiati i peccati più gravi, è sempre meno difficile la salita, cioè, più facile camminare verso il bene.

37-39. *di linci*: forma rafforzata di *linci*, che vale per se stesso « di lì »; '*Beati misericordes*': « Beati i misericordiosi, perché conseguiranno misericordia » (*Matteo* V, 7; e cfr. *Somma teol.* II, II, 36, 3: « l'invidioso si attrista del bene, il misericordioso delle sciagure del prossimo »); *cantato retro*: dall'angelo, dietro ai poeti che salivano; '*Godi tu che vinci*': sintesi del versetto che conchiude nel Vangelo di Matteo (V, 12) le beatitudini (« Godete ed esultate perché copiosa è la vostra ricompensa in cielo »).

42. *prode*: pro, profitto; *ne le parole*: *ne* vale « con, mediante ».

44-45. *volse*: volle; *spirto di Romagna*: Guido del Duca; *divieto e consorto*: cfr. *Purg.* XIV, 87.

46-48. *magagna*: vizio, l'invidia; *e però*: ecc.: e perciò non bisogna meravigliarsi, se *riprende* (usato assolutamente, essendo implicito l'ogg. « la gente umana »), rimprovera di tale vizio (*ne*), perché sia meno dolorosa l'espiazione di esso (per questo significato di *piangere* cfr. nota a *piango*, *Inf.* VIII, 36) nell'altro mondo: *ne* non può avere il valore di « noi » (« ci riprende »), sia

49 Perché s'appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
invidia move il mantaco a' sospiri.
52 Ma se l'amor de la spera suprema
torcesse in suso il desiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema;
55 ché per quanti si dice più lì 'nostro'
tanto possiede più di ben ciascuno,
e più di caritate arde in quel chiostro. »
58 « Io son d'esser contento più digiuno »
diss'io « che se mi fossi pria taciuto,
e più di dubbio ne la mente aduno.
61 Com'esser puote ch'un ben distributo
i più posseditor faccia più ricchi
di sé, che se da pochi è posseduto? »
64 Ed egli a me: « Però che tu rificchi
la mente pur a le cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.
67 Quello infinito e ineffabile bene
che là su è, così corre ad amore

perché lascerebbe sottinteso l'ogg. della riprensione, su cui invece insiste il discorso, e sia perché includerebbe Virgilio, che è fuori causa.

49-51. Poiché i vostri desideri, volgono la mira (*s'appuntano*) a quelle cose (beni terreni), nelle quali la porzione di ciascuno (*parte*) diminuisce (*si scema*) per la partecipazione di altre persone (*per compagnia*), l'invidia vi fa sospirare (*mantaco*: mantice, riferito al petto, donde esalano i sospiri).

52-54. *spera suprema*: propriamente l'Empireo, quindi i beni celesti; *in suso*: al cielo; *tema*: timore che altri faccia scemare la vostra parte.

55-57. perché da (*per*) quanti più in cielo (*lì*) si dice « nostro », cioè quanti più sono a dividere il comune bene celeste, tanto più di bene ciascuno possiede, e più di reciproco amore (*caritate*) arde negli spiriti beati (*chiostro*, l'Empireo, sede dei beati).

58. sono più privo di soddisfazione, cioè più insoddisfatto.

60. e un maggiore dubbio accolgo (*aduno*), mi è sorto nella mente.

61-62. *distributo*: latinismo, distribuito; *i più posseditor*: i possessori, quando sono in maggior numero. La lez. più facile, *distributo in più posseditor*, mette meno in rilievo il fatto che quanti più sono coloro che posseggono quel bene, tanto più ciascuno è ricco di esso.

64-66. *rificchi... pur*: persisti a figgere; *di vera luce*: da luce di verità; *dispicchi*: raccogli, come frutto.

67-69. *ineffabile*: indicibile; *bene*: Dio; *corre ad amore*: si volge sùbito a chi l'ama, come il raggio solare ai corpi disposti a riceverlo, i quali, secondo Dante,

com'a lucido corpo raggio viene;
70 tanto si dà quanto trova d'ardore,
sì che, quantunque carità si stende,
cresce sovr'essa l'eterno valore;
73 e quanta gente più là su s'intende,
più v'è da ben amare e più vi s'ama,
e come specchio l'uno a l'altro rende.
76 E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun'altra brama.
79 Procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe
che si richiudon per esser dolente. »
82 E com'io volea dicer 'Tu m'appaghe',

non erano tutti, ma solo i corpi lucidi (che, invece, sono tali perché non assorbono la luce).

70-72. Dio tanto concede di sé quanto amore trova nell'anima umana, sicché *l'eterno valore*, la potenza e virtù d'vina, quanto più esteso è l'amore (*quantunque carità si stende*), tanto cresce su di esso, cioè tanto accresce, estende il dono di sé: in altri termini, quanti più sono gli amanti di Dio, tanto maggiore il dono di Dio ad essi, e quindi il loro bene.

73-75. Conclusione del ragionamento: Quanta più gente *là su*, in Paradiso, ama (*s'intende*: *intendersi in uno*, dal provenzale, era dell'uso e valeva « essere innamorato di uno »: qui *intendersi* è usato assolutamente; e ovviamente oggetto dell'amore è anzitutto Dio) cioè, quanti più sono i beati, poiché il dono che Dio fa di sé ad essi cresce in proporzione del loro numero, più c'è, da parte dei beati, cagione di vero amore (*ben amare*, opposto all'invidia dei mortali, che nasce dall'amore dei falsi beni mondani), e più difatti essi amano, e ciascun beato, come specchio a specchio, riceve dall'altrui beatitudine, e riflette dalla propria su quella altrui, l'accrescimento di bene conseguito per l'accresciuto numero dei consorti. — La terzina spiega i vv. 55-57, donde era nato il dubbio di Dante; e ciò esclude che il ragionamento si riferisca agli uomini sulla terra, come intendono alcuni commentatori.

76. *ragion*: ragionamento; *disfama*: sazia (cfr. *digiuno*, v. 58). Il concetto di tutta la terzina è ripetuto in *Purg.* XVIII, 46-48; ma in realtà il pagano Virgilio discetta come un perfetto teologo cristiano.

79-81. *pur*: probabilmente, come spesso, serve a indicare la continuità e persistenza dell'azione (« continua a procacciare »); ma potrebbe anche avere il valore di « solamente » (« procaccia solamente che ecc. », senza preoccuparti di non essere appagato nei tuoi dubbi, giacché al tuo pieno appagamento provvederà poi Beatrice); *spente*: cancellate; *piaghe*: i P incisi sulla fronte; *per esser dolente*: per mezzo del dolore, della contrizione.

82-84. *Com[e]*: nel mentre che; *appaghe*: appaghi; *sì che* ecc.: sicché gli

vidimi giunto in su l'altro girone,
sì che tacer mi fer le luci vaghe.
85 Ivi mi parve in una visione
estatica di subito esser tratto,
e vedere in un tempio più persone,
88 ed una donna, in su l'entrar, con atto
dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
perché hai tu così verso noi fatto?
91 Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
ti cercavamo. » E come qui si tacque,
ciò che pareva prima, dispario.
94 Indi m'apparve un'altra con quell'acque
giù per le gote che 'l dolor distilla
quando di gran dispetto in altrui nacque,
97 e dir: « Se tu se' sire de la villa
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
e onde ogni scïenza disfavilla,
100 vendica te di quelle braccia ardite
ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato! »
E 'l signor mi parea, benigno e mite,

occhi (*luci*), desiderosi di vedere (*vaghe*) cose nuove (cfr. *Purg.* X, 103-104), mi fecero tacere quel che volevo dire.

86. *estatica*: avvenuta in estasi, fuori dei sensi materiali; *tratto*: rapito.

87-93. Episodio della vita di Gesù a 12 anni: smarrito dai genitori, dopo la Pasqua fatta insieme a Gerusalemme, fu ritrovato dopo tre giorni nel tempio, che sedeva in mezzo ai dottori e disputava con essi. « E la madre gli disse: ' Figlio, perché ci hai tu fatto questo? Ecco che tuo padre ed io addolorati andavamo in cerca di te ' » (*Luca* II, 41-48). — *più persone*: i dottori ebrei; *una donna*: Maria; *l'entrar*: l'entrata, la soglia; *E come* ecc.: e appena la donna si tacque, dette queste parole (*qui*, a questo punto), ciò che prima mi appariva disparve.

94-96. *un'altra*: donna; *acque*: lacrime; *di... dispetto*: da sdegno; *in altrui*: può dipendere da *dispetto*, e significare « contro una persona » (costruzione lat., *in aliquem*), o da *nacque*, « quando il dolore è nato in una persona ecc. »: più viva e calzante con l'episodio la prima interpretazione, più rispondente al normale uso linguistico la seconda.

97-99. *e dir*: dipende da *m'apparve*; *sire*: signore, capo (cfr. *Purg.* XI, 112); *la villa* ecc.: la città (*villa*, antiquato: cfr. francese *ville*), Atene, intorno al (*del*: lat. *de*) nome della quale fu così grande lite tra gli dèi (Nettuno e Atena, lat. Minerva, ciascuno dei quali voleva darle il proprio nome; e vinse Atena), e dalla quale scaturisce la luce di ogni arte e sapere.

100-105. « Pisistrato, tiranno di Atene, siccome un giovanotto, acceso d'amore per la figlia di lui, l'aveva baciata in pubblico, incitandolo la moglie a pu-

103 risponder lei con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne disira,
se quei che ci ama è per noi condannato? »
106 Poi vidi genti accese in foco d'ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sé pur: « Martira, martira! »
109 E lui vedea chinarsi, per la morte
che l'aggravava già, in ver la terra,
ma de gli occhi facea sempre al ciel porte,
112 orando a l'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quell'aspetto che pietà diserra.
115 Quando l'anima mia tornò di fuori
a le cose che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.
118 Lo duca mio, che mi potea vedere
far sì com'uom che dal sonno si slega,
disse: « Che hai che non ti puoi tenere,
121 ma se' venuto più che mezza lega
velando gli occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega? »

nirlo con la morte, le rispose: ' Se uccidiamo quelli che ci amano, che faremo a quelli che ci odiano? ' » (Valerio Massimo V, 1, 2). — *risponder lei*: a lei; *per noi*: da noi.

106-108. *genti*: Giudei; *giovinetto*: il protomartire santo Stefano, per erronea tradizione — specie iconografica — ritenuto giovanetto, sebbene tale non fosse; *ancider*: uccidere; *a sé*: tra loro; *pur*: continuamente; *Martìra*: ammazza.

109-114. « E lapidavano Stefano, che invocava Gesù, e diceva: ' Signore, Gesù, ricevi lo spirito mio '. Poi, postosi in ginocchio, gridò ad alta voce: ' Signore, non imputar loro questo peccato '. E detto questo, s'addormentò nel Signore » (*Atti degli Apostoli* VII, 54-60). — *de gli occhi* ecc.: teneva fissi gli occhi al cielo, la cui visione entrava per essi; *alto Sire*: Dio, *diserra*: schiude la pietà nel cuore di chi lo vede.

115-117. *tornò di fuori* ecc.: tornò alla percezione delle cose esterne, alle cose, cioè, che sono vere al di fuori dell'anima, oggettivamente, riconobbi erroneo quel che soggettivamente era per me vero, cioè, riconobbi che non esistevano al di fuori le cose ch'io, entro di me, avevo proprio realmente vedute.

119. *dal sonno si slega*: si sveglia.

120-123. *tenére*: reggere ben dritto sulle gambe; *lega*: voce celtica di misura itineraria, variabile secondo paesi e tempi, e variamente precisata dagli stessi commentatori antichi, tra un miglio e un miglio e mezzo: qui indica spazio alquanto lungo, ma senza precisa determinazione; *velando* ecc.: con gli occhi

124 « O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
io ti dirò » diss'io « ciò che m'apparve
quando le gambe mi furon sì tolte. »
127 Ed ei: « Se tu avessi cento larve
sovra la faccia, non mi sarian chiuse
le tue cogitazion quantunque parve.
130 Ciò che vedesti fu perché non scuse
d'aprir lo core a l'acque de la pace
che da l'eterno fonte son diffuse.
133 Non dimandai 'Che hai?' per quel che face
chi guarda pur con l'occhio che non vede
quando disanimato il corpo giace;
136 ma dimandai per darti forza al piede:
così frugar conviensi i pigri, lenti,
ad usar lor vigilia quando riede. »

appannati e le gambe inceppate; *di cui*: di colui che; *piega*: in senso pregnante, fa andare curvo e a sghimbescio.

126. *tolte*: impedite nel loro normale uso.

127-129. *larve*: latinismo, maschere, come in *Par.* XXX, 91; *chiuse*: coperte, nascoste; *cogitazion*: lat. *cogitationes*, pensieri; *quantunque*: quanto si voglia; *parve*: latinismo, piccole.

130-132. *fu*: fu fatto, cioè ti fu mostrato; *scuse*: ricusi, ti scusi; *acque* ecc.: opposte a *foco d'ira*, v. 106; *eterno fonte*: Dio.

133-135. *per quel che*: per il motivo per cui; *face*: lo fa, cioè « così domanda » (per questo uso di *fare*, cfr. nota *Inf.* XI, 104); *pur*: soltanto; *con l'occhio che non vede* ecc : l'espressione poco felice dà luogo a due interpretazioni: « con l'occhio corporeo, che non vede il perché, quando vede qualcuno cadere a terra svenuto (*disanimato*) », oppure « con l'occhio corporeo, che non vede più, quando il corpo giace senza anima, cioè, quando si è morti ». La prima, stando alla lettera del testo, appare non poco stiracchiata, né elimina le difficoltà (non sempre l'occhio non vede le cause di uno svenimento; e si domanda « Che hai? » a una persona che giace svenuta?); dalla seconda vien fuori indubbiamente un concetto banale: e tuttavia la banalità può essere giustificata dall'opposizione implicita tra l'occhio corporeo, mortale, e quello di Virgilio, che, non essendo corporeo, vede tutto.

137-138. *frugar*: stimolare; *conviensi*: *si* pleonastico; *lenti ad usar* ecc.: che tardano a far uso del tempo della veglia (*vigilia*), del risveglio, « i dormigliosi » (Cesari); *riede*: sogg. *vigilia*, ritorna. — La sentenza di Virgilio è d'indole generale; ma qui non se ne vede la ragione e l'opportunità: « una ramanzina immeritata », che il Porena sottilmente crede fatta da Virgilio « apposta per esercitare in Dante la virtù della mansuetudine, e vedere se ha profittato delle visioni ». Ma è difficile ammettere che Virgilio pronunzi meditatamente un rimprovero ingiusto; e sarà meglio pensare che questo sia uno dei casi in cui il poeta, per affermare un concetto che gli sta a cuore, non si preoccupi della stonatura che ne può derivare.

139 Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre quanto potean gli occhi allungarsi
contra i raggi serotini e lucenti.
142 Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi come la notte scuro;
né da quello era loco da cansarsi:
145 questo ne tolse gli occhi e l'aer puro.

CANTO XVI

ANCORA TERZA CORNICE.

Dante procede nel fumo nerissimo e pungente — pena degli iracondi —, appoggiandosi a Virgilio. Colloquio con Marco Lombardo, il quale gli spiega come la corruzione del mondo derivi non da influsso degli astri, giacché questo non toglie agli uomini il libero arbitrio, ma dal fatto che l'umanità manca delle due regolari sue guide — Chiesa e Impero —, avendo la Chiesa confuso in sé il potere temporale con quello spirituale, incapace di esercitare l'uno, fuorviata nell'esercizio dell'altro suo proprio.

Buio d'Inferno e di notte privata
d'ogni pianeta, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,
4 non fece al viso mio sì grosso velo
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
né a sentir di così aspro pelo,

139-141. *attenti oltre*: scrutando in avanti; *allungarsi*: spingersi lontano; *contra*: avendo di fronte; *seròtini*: qui, vespertini.

144-145. *né da quello* ecc.: né c'era posto da potersi scansare da quel fumo, evitarlo; *gli occhi*: la vista. — Il fumo che acceca è pena simbolicamente e materialmente adeguata al peccato d'ira.

1-3. *privata* ecc.: priva (per la ragione detta al v. 3) della luce di ogni astro (*pianeta*: qui, facendosi riferimento alla notte, la luna e gli altri corpi celesti che brillano di notte); *pover*: angusto, limitato, perché visto da luogo angusto (secondo altri, « impoverito », cioè privato di stelle, ma sarebbe inutile ripetizione di ciò che è già detto); *tenebrata*: ottenebrata (dai nuvoli).

4-6. *viso*: vista, o occhi; *a sentir*: a sentirlo, ai sensi, soprattutto agli occhi, *di così aspro pelo*: così aspramente pungente: la metafora continua l'immagine del *velo*, che qui diventa panno di pelo ruvido (« non fece velo sì grosso... né di così aspro pelo »). Si avverta l'arditezza stilistica per cui il sogg. grammaticale della proposizione ellittica *né a sentir* (*buio*), deve essere sostituito intuitivamente col

7 che l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò e l'omero m'offerse.
10 Sì come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti o forse ancida,
13 m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: « Guarda che da me tu non sie mozzo. »
16 Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
l'agnel di Dio che le peccata leva.
19 Pur '*Agnus Dei*' eran le loro esordia;
una parola in tutte era ed un modo,
sì che parea tra esse ogni concordia.
22 « Quei sono spirti, maestro, ch'i'odo? »
diss'io. Ed egli a me: « Tu vero apprendi,
e d'iracundia van solvendo il nodo. »
25 « Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi? »

termine *fummo* del v. precedente, giacché il fumo e non il buio può fare un *velo di aspro pelo a sentire.*

8-9. *scorta*: Virgilio; *saputa*: saggia; *m'offerse*: perché mi appoggiassi ad esso con la mano.

12-15. *'l molesti*: gli rechi danno; *ancida*: uccida; *amaro*: per il fumo (probabilmente con allusione all'amarezza della bile); *sozzo*: contrario dell'*aer puro*, *Purg.* XV, 145; *pur*: continuamente; *mozzo*: separato. Allegoricamente, nel fumo dell'ira è facile smarrire la ragione.

16-18. *voci*: delle anime; *pareva*: era manifesta, si sentiva; *per*: per ottenere; *l'agnel di Dio*: Cristo. È la preghiera che si recita alla messa, ripetendo due volte « *Agnus Dei* (agnello di Dio), *che togli i peccati* del mondo, abbi *misericordia* di noi », ed una terza volta sostituendo ad « abbi misericordia » « dà a noi la pace ».

19-21. *Pur* ecc.: era continuamente (*pur*) '*Agnus Dei*' il principio (lat. *exordia*, plur.) delle loro preghiere: cioè, ricominciavano senza interruzione la medesima invocazione a Cristo come simbolo della mansuetudine, per mortificazione del loro peccato; *modo*: misura, cioè tono e cadenza; *parea*: era evidente.

23-24. *apprendi*: hai afferrato; *solvendo*: sciogliendo; *nodo*: ogni peccato è un legame che stringe l'anima e si scioglie con l'espiazione.

25-27. *fendi*: col corpo Dante divideva, e quindi faceva muovere il fumo: di che l'anima s'è accorta; *pur come* ecc.: proprio (*pur*) come se tu (*tue*, epitesi, come

28 Così per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: « Rispondi,
e domanda se quinci si va sue. »
31 E io: « O creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai se mi secondi. »
34 « Io ti seguiterò quanto mi lece »
rispuose, « e se veder fummo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in quella vece. »
37 Allora incominciai: « Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
e venni qui per l'infernale ambascia.
40 E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso
tanto che vuol ch'i' veggia la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso,
43 non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s'i' vo bene al varco;
e tue parole fien le nostre scorte. »
46 « Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
del mondo seppi e quel valore amai
al quale ha or ciascun disteso l'arco.
49 Per montar su dirittamente vai. »

fue e *sue* [vv. 28 e 30], per « fu » e « su ») non appartenessi al mondo dell'eternità, e dividessi (*partissi*: lat. *partior*, divido) il tempo per mesi (*calendi*, per *calende*, lat. *kalendae*, il primo del mese), cioè fossi vivo.

28-30. *per*: da; *quinci*: per qui, nella direzione che seguiamo.

31-33. *ti mondi*: del peccato; *colui*: Dio; *mi secondi*: mi segui.

34-36. *lece*: è lecito (cfr. vv. 141-144); *e se* ecc.: costruzione: « e se (il) fummo non lascia vedere »; *in quella vece*: invece della vista.

37-39. *fascia* ecc.: involucro, il corpo mortale; *per* ecc.: attraverso ecc.

40-42. *se*: giacché; *rinchiuso*: strettamente accolto; *moderno uso*: nessuno dopo san Paolo aveva visitato il Paradiso, *corte* di Dio.

43-45. *anzi* ecc.: prima della morte, cioè da vivo; *dilmi*: dimmelo; *varco*: al 4° girone; *fien*: saranno; *scorte*: guide.

46. *Lombardo*: di Lombardia, designazione che allora comprendeva, oltre pressappoco l'odierna Lombardia, buona parte dell'Emilia, o anche tutta, e la Marca trevigiana nel Veneto; *Marco*: secondo i commentatori antichi e le fonti novellistiche, uomo di corte di grande virtù, e sdegnoso morditore dei vizi; ma non si hanno notizie propriamente storiche.

47-49. *seppi*: ebbi esperienza; *valore* ecc.: le virtù dell'umana civiltà, alle quali oggi nessuno più mira; *ha... disteso*: ha allentato, invece di tenderlo; *montar su*: « al varco », v. 44.

Così rispuose e soggiunse: « Io ti prego
che per me preghi quando su sarai. »
52 E io a lui: « Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego.
55 Prima era scempio, e ora è fatto doppio
ne la sentenza tua, che mi fa certo,
qui e altrove, quello ov'io l'accoppio.
58 Lo mondo è ben così tutto diserto
d'ogni virtute, come tu mi suone,
e di malizia gravido e coverto;
61 ma prego che m'additi la cagione,
sì ch'io la veggia e ch'io la mostri altrui;
ché nel ciel uno, e un qua giù la pone. »
64 Alto sospir, che duolo strinse in 'hui!',
mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
67 Voi che vivete ogni cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.

51. *su*: nella corte celeste (v. 41 e cfr. *Purg.* XXVI, 127-130).

52-54. *Per fede mi ti lego*· mi obbligo a te, dandoti la mia parola; *scoppio* ecc.: sono così stretto dentro a un dubbio, che, se non me ne libero (*spiego*), scoppio.

55-57. *scempio*: semplice, cioè inerente alla deplorazione della decadenza di ogni virtù, fatta da una persona sola, Guido del Duca (*Purg.* XIV, 37 segg.); *doppio* ecc.: ora si è duplicato per la tua analoga affermazione (*sentenza*), che mi rende certo — *qui*, per le tue parole, e *altrove*, nel cerchio sottostante, per le parole di Guido del Duca — il fatto (*quello*), cioè la corruzione del mondo, intorno al quale era sorto il dubbio di prima, e al quale accoppio il dubbio di adesso.

58-60. *ben*: proprio davvero; *diserto*: spoglio; *suone*: suoni, dici; *di malizia* ecc.: di malvagità pieno negli animi (*gravido*) e tutto aduggiato (*coverto*) nella pratica della vita.

63. chi attribuisce la causa della corruzione del mondo all'influsso dei cieli, e chi agli uomini stessi (*qua giù*, in terra).

64. *che duolo* ecc.: che il dolore condensò e fece terminare in un'esclamazione di commiserazione.

66. *mondo*: dei mortali; *ben*: cfr. nota v. 58; *lui*: il mondo.

67-69. *recate*: attribuite; *pur suso*: *pur* può valere « continuamente », e indicherebbe l'ostinazione degli uomini nell'erronea opinione, o « soltanto », e insisterebbe sul lato erroneo dell'opinione; *pur come* ecc.: proprio (*pur*) come se il

70 Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.
73 Lo cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma posto ch'i 'l dica,
lume v'è dato a bene ed a malizia
76 e libero voler, che se fatica
ne le prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.
79 A maggior forza ed a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
82 Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
ed io te ne sarò or vera spia.
85 Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
88 l'anima semplicetta, che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volontier torna a ciò che la trastulla.

cielo fosse col suo movimento (*seco*) necessariamente motore di tutto quello che accade sulla terra.

70-72. Se così fosse, se, cioè, il cielo movesse anche gli uomini nelle loro azioni, sarebbe distrutta in voi la libertà di volere, e non sarebbe giusto, dopo morte, aver premio per le buone, castigo per le male azioni.

73-78. I cieli dànno solo il primo impulso ai moti umani e neppure a tutti i moti; ma anche se dicessi che lo dànno a tutti, vi è data la ragione che v'illumina sul bene e sul male, e la libera volontà (che vi permette di scegliere), la quale, se dapprima dura fatica a combattere pericolosi influssi celesti, poi vince tutto, *se ben si notrica* (nutre), cioè se si fortifica con l'esercizio di tutte le virtù e con l'amore di Dio.

79-82. *A maggior... natura*: cioè a Dio; *soggiacete*: non nel senso della soggezione che eliminerebbe la libertà, ma della discendenza; *cria*: crea; *mente* ecc.: l'anima razionale (intelletto e volontà: cfr. *lume... e libero voler*, vv. 75-76), che è al di fuori della pertinenza dei cieli, i quali non possono esercitare nessun influsso su di essa.

82-84. *Però*: perciò, dunque; *disvia*: intr., devia; *cheggia*: chieda, cerchi; *spia*: cercatore e espositore.

85-90. *lui*: Dio, che la contempla con amore (*vagheggia*) *ab aeterno*, prima che sia infusa nel corpo umano ed esista; *semplicetta*: non ha valore diminutivo,

91 Di picciol bene in pria sente sapore:
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.
94 Onde convenne legge per fren porre,
convenne rege aver che discernesse
de la vera cittade almen la torre.
97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.

ma intensivo, « priva del tutto di discernimento », cioè *che sa nulla*; *mossa* ecc.: procedendo da Dio, che è somma letizia (*lieto fattore*, creatore); *torna*: si volge.

91-93. *picciol bene*: « l'anima nostra, incontenente che nel nuovo... cammino di questa vita entra..., per la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere esperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare » (*Conv.* IV, XII, 15-16); *quivi*: nel picciol bene delle cose mondane gustato; *se* ecc.: se una *guida*, conducendovelo, o un *freno*, distogliendolo dal correre verso il picciol bene, non lo rivolge (*torce*) verso il bene vero.

94-96. *porre*: dipende da *convenne*; *rege*: reggitore, un capo supremo (la *guida* — che per Dante è l'imperatore —, come le leggi sono il *freno*), che discernesse almeno *la torre* della *vera cittade* (la città celeste), in modo da potere a questa guidare l'umanità. Dubbio il significato della *torre*: secondo quasi tutti i commentatori, la giustizia, « fondamento alla felicità terrena e celeste » (Vandelli); ma l'avv. *almeno* mal s'accorda col concetto di cosa tanto fondamentale. La torre è ciò che di una città è visibile anche di lontano; e forse è meglio intendere tutta la frase appunto nel senso generico che l'Imperatore può condurre l'umanità a vedere almeno da lontano la città celeste, promovendo l'esercizio delle virtù morali e intellettuali, che portano alla felicità terrestre, immagine sia pure lontana di quella celeste.

97-99. *son*: ci sono, il codice giustinianeo (cfr. *Purg.* VI, 88-90); *pon mano ad esse*: le applica; *Nullo*: nessuno; *il pastor che procede*: il papa, che ora va innanzi al gregge e lo guida, avendo usurpato le mansioni dell'imperatore; *ruminar può* ecc.: Il senso che si deduce dal contesto è che il papa non è in grado di far osservare le leggi; ma il significato preciso dell'espressione è dubbio. Essa deriva dal *Levitico* (XI, 3-8), dove è prescritto agli Ebrei di mangiare « dei quadrupedi... quelli che hanno lo zoccolo fesso e ruminano », e non quelli che ruminano ma non hanno lo zoccolo fesso, i quali debbono contarsi tra gli animali « immondi »: del quale passo concorde è l'interpretazione allegorica, quanto al *ruminare*, che « significa la meditazione delle Scritture e la sana intelligenza di esse » (*Somma teol.* II, I, 102, 6), incerta e discorde, invece, presso gli stessi interpreti della Bibbia, la *fissio ungulae*, che, secondo san Tommaso (*loc. cit.*), può significare, tra altre cose, anche « il discernimento del bene e del male », o, come si esprimono altri teologi, « riguarda i costumi ». Accettando questa interpretazione del passo biblico, Dante verrebbe a dire che il papa ha e può distribuire la scienza delle cose divine (*ruminar può*), ma non ha la possibilità di agire sui costumi, di indirizzare gli uomini, esercitando la giustizia, a fare il bene e non fare il male (*non ha l'unghie fesse*). Poco diversa da questa (e più formal-

100 Per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce e più oltre non chiede.
103 Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura che in voi sia corrotta.
106 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.
109 L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pasturale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;
112 però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente a la spiga,

mente che sostanzialmente) è l'interpretazione di qualcuno dei commentatori antichi e di parecchi moderni, secondo i quali Dante ha voluto dire che il papa ha la retta conoscenza della scienza divina, ma non distingue i beni temporali da quelli spirituali, dando luogo alla confusione e corruzione che verrà illustrata nelle terzine segg.: e potrebbe essere, secondo alcuni, allusione specifica a Bonifazio VIII. Comunque, sembra certo che l'espressione *non ha l'unghie fesse* si riferisca a cosa di cui l'imperatore dispone, o a cui è idoneo, e il papa no.

100-102. *Per che*: per la qual cosa; *sua guida*: il papa; *pur*: può valere « continuamente » o « soltanto », o, con valore pregnante, « continuamente e soltanto »; *fedire*: ferire, mirare; *di quel*: del bene mondano.

103-105. *condotta*: conducimento, guida, da parte del pontefice; *sia corrotta*: da influsso del cielo.

106-108. *Soleva*: L'epoca alla quale Dante si riferisce non è precisabile storicamente; probabilmente egli pensava ai tempi di Costantino, di Carlomagno, degli Ottoni. — *che 'l buon mondo feo*: probabilmente si riferisce all'epoca pagana, quando Roma, con la monarchia universale, unificò il mondo nel rispetto della legge e della pace, per prepararlo ad accogliere il verbo di Cristo; *feo*: fe', fece; *due soli*: il papa e l'imperatore, le due guide — concordi, ma separate nell'esercizio delle rispettive mansioni — destinate da Dio all'umanità per condurla alle sue due mete: l'imperatore alla felicità terrena, il papa a quella celeste (cfr. *Mon* III, XVI, 7-11).

109-111. *L'un*: [sole], il papa; *ha spento*: fuori metafora, ha soppresso la funzione dell'altro, dell'imperatore; *giunta*: congiunta; *spada*: l'autorità civile, di cui la spada è simbolo; *pasturale*: l'autorità religiosa, di cui il bacolo del vescovo è simbolo: non improbabile l'allusione specifica a papa Bonifazio, che « si dice che si coronò e cinse la spada, e fecesi egli stesso imperadore » (Ottimo); *per viva forza*: da unire con *convien*, non con *insieme*: necessariamente debbono andare male.

112-114. *non teme*: non ha da temere, l'uno, le correzioni dell'altro; *spiga*:

chè ogn'erba si conosce per lo seme.
115 In sul paese ch'Adige e Po riga
solea valore e cortesia trovarsi,
prima che Federigo avesse briga;
118 or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse, per vergogna
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.
121 Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l'antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:
124 Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che mei si noma
francescamente il semplice Lombardo.
127 Di' oggimai che la chiesa di Roma,

il frutto, gli effetti della congiunzione dei due poteri; *ogni erba* ecc.: « ogni albero si conosce dal suo frutto » (*Luca* VI, 44).

115-117. *paese*: Lombardia: cfr. nota v. 46; *valore e cortesia*: cfr. nota *Inf.* XVI, 67; *briga*: discordia e guerra con il papato e le città guelfe della regione: i nobili di Lombardia della prima metà del '200 godevano fama di cavalieri prodi e ospitali, e in particolare la Marca trevigiana era chiamata « la Marca gioiosa ».

118-120. *indi*: di lì, attraverso la Marca; *può... passarsi per qualunque*: forma latineggiante di verbo intr. usato impersonalmente al pass. con complemento di agente (*per* vale « da »): può passare chiunque; *lasciasse*: sottinteso « di passarvi »: era della lingua del tempo l'uso assoluto di *lasciare*, per « lasciare di fare qualche cosa », con ellissi del verbo integrante l'azione, espresso precedentemente; *per vergogna* ecc.: vergognandosi, per la sua viltà e malvagità, di dover parlare o incontrarsi (*ragionar* o *appressarsi*) con gente perbene. In altri termini, ora può passarvi ogni birbante, perché vi troverà persone di cui non avrà da vergognarsi, cioè simili a lui.

121-123. *èn*: enno, sono; *in cui*: nella persona dei quali; *l'antica età*: sogg.; *la nova*: ogg.; *tardo*: tardi; *ripogna*: riponga, chiamandoli a sé.

124-126. *Currado*: dei conti Palazzo di Brescia, vicario di Carlo I d'Angiò nel 1276 e capitano di parte guelfa nel 1277 a Firenze, dove evidentemente aveva lasciato buon ricordo di sé; *buon*: valente, nobile; *Gherardo*: da Camino, altamente lodato anche in *Conv.* IV, XIV, 12, capitano generale di Treviso dal 1283 alla morte (1306); *Guido da Castel*: dei Roberti, di Reggio Emilia, anch'egli lodato in *Conv.* IV, XVI, 6: ghibellino, fu nelle lotte di parte della sua città, finché, scacciato, riparò a Verona, dove forse Dante lo conobbe. Sembra fosse particolarmente ospitale e liberale verso i gentiluomini francesi di passaggio, donde gli sarebbe derivato il nome datogli dai Francesi di *semplice Lombardo*, nel senso buono del francese *simple*, cioè « schietto, leale » o anche « modesto » (*Lombardo*: italiano). — *mei si noma*: meglio è chiamato, nel senso di « è meglio conosciuto col nome ecc. »; *francescamente*: alla maniera francese.

127-129. *oggimai*: ormai; *per*: per il fatto che; *reggimenti*: governi, poteri,

per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango, e sé brutta e la soma. »
130 « O Marco mio, » diss'io « bene argomenti;
e or discerno perché dal retaggio
li figli di Levì furono esenti.
133 Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch'è rimaso de la gente spenta,
in rimprovério del secol selvaggio? »
136 « O tuo parlar m'inganna o el mi tenta »
rispuose a me, « ché, parlandomi tosco,
par che del buon Gherardo nulla senta.
139 Per altro soprannome io nol conosco,
s'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, ché più non vegno vosco:
142 vedi l'albor, che per lo fummo raia,

lo spirituale e il temporale; *brutta*: insozza; *sé... e la soma*: il suo ufficio proprie di guida spirituale della Cristianità, e il peso addossatosi del potere temporale.

131-132. ora comprendo bene perché i figli di Levi, i Leviti, la tribù ebraica destinata al sacerdozio, furono esclusi dal possesso ereditario (*retaggio*: ereditaggio) delle terre di Canaan, che Dio distribuì a tutte le altre tribù (cfr. *Numeri* XVIII, 20-24, *Giosuè* XIII, 14 e XXI, 1-12).

133-135. *per saggio*: come esempio della generazione passata (*gente spenta*); *in rimprovério* ecc.: a rampogna (v. 121) della nuova età, *selvaggia*, cioè incivile, perché priva di valore e cortesia. La lez. dei codici più accreditata è *rimpròvero*, che — a meno che non si legga, come fa qualcuno, *rimprovèro* — dà luogo a un endecasillabo dagli accenti irregolari (cfr. nota *Inf.* XXVIII, 135); *rimprovério*, arc., è forma analoga ad *improperio* (cfr. *Conv.* I, II, 11).

136-138. *m'inganna* ecc.: mi fa ingannare, mi fa capire ciò che non hai detto, o, se ho inteso bene, esso mi stuzzica (*tenta*) per farmi aggiungere altro; *tosco*: in lingua o con pronunzia toscana; *senta*: sappi: in Toscana Gherardo da Camino era molto conosciuto.

139-140. *altro*: da quello di ' buono '; *soprannome*: cognome: *nol conosco*: veramente poteva chiamarlo, volendo, « da Camino », ma non lo fa, per aver agio di alludere alla figlia Gaia (« il padre di Gaia »), notissima, secondo alcuni degli antichi commentatori, per libidine, secondo altri, per bellezza e virtù: allusione, dunque, o per biasimo o per onore. Tutto il discorso di Marco, però, e specificamente sulla corruzione generale della Lombardia, anche prescindendo dalla tradizione novellistica della mordacità dell'uomo, farebbe pensare piuttosto a una frecciata che non a una lode.

141-145. *Dio sia con voi*: formula di saluto; *vosco*: con voi; *albor*: luce, simile all'albeggiare, del giorno morente; *raia*: s'irraggia; *e me* ecc.: e bisogna che io mi parta, torni indietro; *ivi*: da quella parte; *li paia*: gli apparisca davanti: cioè, non posso giungere dove è l'angelo: gl'iracondi debbono restare entro il fumo, che non occupa tutta la cornice; *tornò*: indietro. Si noti la costruzione

già biancheggiare; e me convien partirmi
— l'angelo è ivi — prima ch'io li paia. »
145 Così tornò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII

ANCORA TERZA CORNICE. — DA QUESTA ALLA QUARTA CORNICE.

Uscita dal fumo, sul tramonto. Visioni di esempi d'ira punita. L'angelo della mansuetudine. Salita alla quarta cornice. Costretti a fermarsi alla sommità della scala, perché è tramontato il sole, Virgilio spiega a Dante come amore sia radice d'ogni bene e d'ogni male, in quali modi possa rivolgersi al male, e il corrispondente ordinamento delle pene nel Purgatorio.

Ricorditi, lettor, se mai ne l'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,
4 come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilemente entra per essi;
7 e fia la tua imagine leggera
in giugnere a veder com'io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.
10 Sì, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, usci' fuor di tal nube
ai raggi morti già nei bassi lidi.

paratattica, con anticipazione dell'azione posteriore, in luogo della costruzione normale « Così, non avendo voluto più udirmi, tornò ». La lez., parimenti autorevole, *parlò*, invece di *tornò*, sembra correzione della piccola irregolarità sintattica; e, comunque, la frase risulta stilisticamente appiattita.

1-6. Costruzione: « Se mai *ne l'alpe* (in montagna) ti colse nebbia, *per* (attraverso) la quale tu vedessi non altrimenti che *talpe* (sing. arc., talpa) *per pelle* (attraverso la pellicola di cui si credeva avesse interamente coperti gli occhi), *ricorditi* (imperativo impersonale: cfr. *Purg.* V, 133) come debilemente *la spera* (il globo luminoso) del sole, quando *i vapori umidi e spessi* (la nebbia) si cominciano a diradare, *entra* (penetra e appare) *per essi* (attraverso i vapori) ».

7-9. e la tua immaginazione (*imagine*) sarà pronta (*leggera*) ad arrivare a vedere come primamente (*in pria*) io rividi, stando ancora entro il fumo, ma prossimo ad uscirne, il sole ch'era vicino a coricarsi.

10-12. *Sì*: così, a quella luce; *pareggiando*: di pari passo con Virgilio, cioè non più leggermente indietro, come cieco che va appoggiandosi alla spalla di chi

13 O imaginativa, che ne rube
tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge
perché dintorno suonin mille tube,
16 chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa
per sé o per voler che giù lo scorge.
19 De l'empiezza di lei che mutò forma
ne l'uccel ch'a cantar più si diletta,
ne l'imagine mia apparve l'orma;
22 e qui fu la mia mente sì ristretta
dentro da sé, che di fuor non venia
cosa che fosse allor da lei recetta.
25 Poi piovve dentro a l'alta fantasia
un crucifisso, dispettoso e fero
ne la sua vista, e cotal si moria:
28 intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo,
che fu al dire e al far così intero.

l'accompagna; *ai raggi* ecc.: alla luce del sole, i cui raggi ormai non illuminavano più la parte bassa del monte.

13-18. *imaginativa*: o *fantasia*, è la facoltà o potenza di accogliere immagini, « quasi tesoro delle immagini fornite dai sensi » (*Somma teol.* I, 78, 4), da non confondere con l'immaginazione (*imagine*, v. 7), che è la facoltà di comporre immagini; *ne rube* ecc.: ci sottrai a ciò ch'è al *di fuori* di noi; *perché*: per quanto; *tube*: trombe; *chi move te* ecc.: talvolta il senso *non porge*, non offre all'immaginativa le forme sensibili, le immagini, e tuttavia essa è in atto: che è il caso delle visioni estatiche; *lume* ecc.: una luce spirituale, che prende in cielo la sua forma e la porge come sensibile all'*imaginativa*; *per sé*: come diretto influsso dei cieli; *voler* ecc.: di Dio, che dirige (*scorge*, scorta) il lume *giù*, all'uomo, in terra.

19-21. *empiezza*: empietà; *lei*: Progne, mutata in usignuolo, dopo aver ucciso e dato da mangiare al marito, per ira contro di lui, il figlioletto Iti (cfr. nota *Purg.* IX, 13-15); *imagine*: si badi che qui non ha lo stesso valore che nel v. 7: come il senso e la perfetta analogia col v. 25 richiedono, qui ha lo stesso significato di *fantasia*, *imaginativa*; *orma*: figurazione, rappresentazione.

22-24. *qui*: in questa visione; *ristretta*: tutta raccolta; *di fuor* ecc.: dal di fuori non giungeva a lei cosa che potesse essere allora da lei ricevuta (*recetta*, lat. *recepta*).

25-30. *alta fantasia*: profondità della fantasia (cfr. nota a *imaginativa*, v. 13); *un crucifisso*: Aman, potentissimo ministro del grande re di Persia Assuero: adirato perché Mardocheo, zio della regina Ester, non lo riveriva e adorava com'egli pretendeva, decise di sopprimerlo con tutti gli altri Giudei del regno: Assuero, appreso da Ester il malvagio proposito, lo fece inchiodare alla stessa croce ch'egli

31 E come questa imagine rompeo
sé per se stessa, a guisa d'una bulla
cui manca l'acqua sotto qual si feo,
34 surse in mia visione una fanciulla
piangendo forte, e dicea: « O regina,
perché per ira hai voluto esser nulla?
37 Ancisa t'hai per non perder Lavina:
or m'hai perduta! Io son essa, che lutto,
madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina. »
40 Come si frange il sonno, ove di butto
nuova luce percuote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto;
43 così l'imagin mia cadde giuso
tosto che lume il volto mi percosse,
maggior assai che quel che è in nostr'uso.
46 Io mi volgea per vedere ov'io fosse,
quando una voce disse « Qui si monta »,
che da ogni altro intento mi rimosse;
49 e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.

aveva preparata per Mardocheo; *dispettoso*: cfr. *Inf.* XIV, 47; *vista*: aspetto; *cotal*: « dispettoso e fero »; *intero*: integro (cfr. *Ester* III-VII).

31-33. *E come*: E appena che; *imagine*: qui sembra avere il valore suo proprio di « figurazione, cosa figurata », o di « visione »; *per sé*: da sé; *una bulla* ecc.: una bolla d'aria formatasi (*si feo*, si fece) sotto l'acqua, quando, venendo a galla, le manca l'acqua che la copriva.

34-39. *fanciulla*: Lavinia, figlia di Latino, re del Lazio, e di Amata; *piangendo*: con valore di participio pres., che piangeva; *regina*: Amata, che, credendo già ucciso Turno, cui avrebbe voluto dare in moglie Lavinia, s'impiccò in un accesso di furiosa disperazione; *esser nulla*: (*nulla* è agg.) non essere, annientarti; *ancisa*: uccisa; *per non perder*: perché non volevi perdere tua figlia, andando essa sposa a uno straniero; *lutto*: da *luttare*, faccio lutto; *altrui ruina*: la morte di Turno. L'episodio è tratto da *Eneide* XII, 595-607, con parecchie variazioni.

40-45. *di butto*: di botto, a un tratto; *viso*: gli occhi; *che*: si riferisce a *sonno*, che, rotto (*fratto*, lat. *fractus*), prima di svanire del tutto, persiste per poco ondeggiando (*guizza*, come, per es., pesce tratto fuor d'acqua); *così*: cioè dopo qualche ondeggiamento; *imagin*: cfr. v. 31 (altra lez.: *imaginàr mio*, con lo stesso significato); *quel* ecc.: il lume del sole, ch'è nella nostra consuetudine vedere.

48. che mi distolse dall'attendere ad altro, cioè dal « vedere ov'io fosse ».

51. *che* è congiunzione consecutiva dipendente da *tanto pronta;* e il senso è

52 Ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
così la mia virtù quivi mancava.
55 « Questo è divino spirito che ne la
via da ir su ne drizza sanza prego,
e col suo lume sé medesmo cela.
58 Sì fa con noi, come l'uom si fa sego;
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,
malignamente già si mette al nego.
61 Or accordiamo a tanto invito il piede;
procacciam di salir pria che s'abbui,
ché poi non si poria, se 'l dì non riede. »
64 Così disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;
e tosto ch'io al primo grado fui,
67 senti'mi presso quasi un mover d'ala
e ventarmi nel viso e dir: « *Beati
pacifici*, che son sanz'ira mala! »

che, « quando la voglia è così viva e urgente » (concetto intermedio sottinteso), essa non si acquieta, se non viene a fronte dell'oggetto bramato. Sembra evidente che il poeta esprima una sentenza d'indole generale; e perciò riteniamo poco probabile l'interpretazione di alcuni commentatori antichi e qualche moderno, i quali dànno ai due presenti valore di futuri, come altrove, e spiegano: « che (il mio desiderio) non sarà mai pago, finché non incontrerò di nuovo l'angelo nella seconda vita » (V. Rossi).

52-54. *al sol*: davanti al sole; *grava*: dà gravezza, molestia, sì da far abbassare le palpebre; *per soverchio* ecc.: per eccesso di luce si rende invisibile; *virtù*: visiva; *mancava*: veniva meno.

55-56. *ne la*: nella (rima composta, come in *Par.* XI, 13; e cfr. anche *Inf.* VII, 28, *Purg.* XIX, 34, XX, 4); *sanza prego*: senz'esser da noi pregato.

58-60. *Sì fa* ecc.: l'angelo così agisce con noi come l'uomo con sé stesso, secondo il precetto evangelico « Ama il prossimo tuo come te stesso »: *si fa sego*: (*sego*, dial., *seco*): *si* vale « a suo vantaggio »; *quale* ecc.: chi aspetta d'esser pregato, vedendo il bisogno (*uopo*) altrui, si mette già nella maligna disposizione del rifiuto (*nego*).

61-63. *accordiamo* ecc.: assecondiamo, affrettando il passo, così alto invito; *salir*: alla 4ª cornice: *ché* ecc.: secondo la legge del Purgatorio: cfr. *Purg.* VII, 44, e 52-60.

66-69. *al primo grado*: davanti al primo gradino; *ventarmi*: col lieve vento delle ali l'angelo cancella il terzo P dalla fronte di Dante; '*Beati pacifici*': « Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio » (*Matteo* V, 9); *ira mala*: quella di chi « si adira più o meno fuori della retta ragione. Se invece uno si adira secondo la retta ragione, allora adirarsi è lodevole » (*Somma teol.* II, II, 158, 1).

70 Già eran sovra noi tanto levati
gli ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da più lati.
73 « O virtù mia, perché sì ti dilegue? »
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa de le gambe posta in tregue.
76 Noi eravam dove più non saliva
la scala su, ed eravamo affissi
pur come nave ch'a la piaggia arriva.
79 Ed io attesi un poco s'io udissi
alcuna cosa nel novo girone;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:
82 « Dolce mio padre, di', quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
se i piè si stanno, non stea tuo sermone. »
85 Ed egli a me: « L'amor del bene scemo
del suo dover quiritta si ristora:
qui si ribatte il mal tardato remo.
88 Ma perché più aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora.
91 Né creator né creatura mai
— cominciò ei — figliuol, fu sanza amore

70-71. *Già*: mentre salivamo la scala; *sovra noi*: i raggi del sole illuminavano ormai solo la cima della montagna: il che implica che il sole, rispetto al luogo dove erano i poeti (alla metà, circa, del monte), era sceso sotto la linea dell'orizzonte; *che la notte segue*: *che* è ogg.: ai quali segue la notte.

73-75. *virtù*: forza di camminare; *posta in tregue*: sospesa, interrotta (*tregua*, propriamente, è sospensione di lotta).

76-78. *dove*: alla fine della scala, salito l'ultimo gradino; *affissi*: fermi; *pur*: proprio; *piaggia*: spiaggia.

82-84. *offensione*: offesa a Dio, peccato; *giro*: girone; *non stea* ecc.: non stia, non si fermi il tuo parlare.

85-87. L'amor del bene minore di quel che dovrebbe essere (*del suo dover*) qui appunto (*quiritta*: cfr. *Purg.* IV, 125) si rifà della mancanza (*si ristora*); qui si batte con zelo, a tutta forza (*si ribatte*), il remo battuto, nella navigazione della vita mondana, con colpevole e dannosa lentezza (*mal tardato*): fuori metafora, qui le anime riparano, con la sollecitudine e il fervore, la tiepidezza ch'ebbero in vita verso il bene supremo, verso Dio (cfr. vv. 130-132).

88-90. *aperto*: funge da avv., apertamente, chiaramente; *intendi*: intenda; *di nostra dimora*: dalla nostra fermata.

o naturale o d'animo; e tu il sai.
94 Lo naturale è sempre sanza errore;
ma l'altro puote errar per malo obietto,
o per troppo o per poco di vigore.
97 Mentre ch'egli è nel primo ben diretto,
e nei secondi se stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;
100 ma quando al mal si torce, o con più cura
o con men che non dee corre nel bene,
contra 'l fattore adovra sua fattura.
103 Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogni virtute
e d'ogni operazion che merta pene.
106 Or, perché mai non può da la salute
amor del suo subietto volger viso,
da l'odio proprio son le cose tute;
109 e perché intender non si può diviso

93. *naturale*: istintivo, insito in tutti gli esseri dalla natura; (*amore*) *d'animo*: « s'intende animo quello che spetta alla parte razionale, cioè la volontade e lo intelletto » (*Conv*. IV, xxii, 10): è anche detto « appetito razionale » e « amore di elezione [cioè, che implica scelta] »; *tu il sai*: per i tuoi studi filosofici (cfr. *Conv*. III, iii, 1-11).

94-96. *sanza errore*: perché guida dirittamente al suo fine; *l'altro* ecc.: l'amore d'animo può errare in tre modi: o volgendosi a oggetto al quale è peccato rivolgersi (*malo obietto*), o volgendosi al bene supremo (vv. 127-129) con *poco di vigore*, o ai beni terrestri (vv. 133-135) con *troppo vigore*, come chiarisce nei vv. segg.

97-99. *Mentre che*: finché; *primo ben*: Dio; *nei secondi* ecc.: e tiene la giusta misura volgendosi ai beni secondari, terreni e materiali; *mal diletto*: peccaminoso (*malo*) piacere.

100-102. *ma quando* ecc.: ripete, chiarendolo meglio, il concetto espresso nei vv. 95-96; *contra* ecc.: l'uomo, *fattura* di Dio, opera (*adovra*: cfr. *Inf*. XXIV, 25) contro il suo Fattore.

103-105. *Quinci*: di qui; *esser convene*: è necessariamente; *sementa*: origine, causa; *operazion* ecc.: opera peccaminosa.

106-108. poiché amore non può distoglier lo sguardo (*volger viso*) dal bene (*salute*) di colui che è il soggetto (*subietto*) dell'amore stesso, cioè di colui che ama (in altri termini, poiché ogni creatura non può non desiderare e volere il proprio bene), tutti gli esseri (*le cose*) sono al sicuro (*tute*, lat. *tutus*, sicuro) dall'odiare sé stessi, cioè, nessuna cosa odia sé stessa.

109-111. e poiché non può *alcun essere intendersi*, considerarsi, diviso dal *primo* essere (Dio) ed esistente per sé stesso, ogni cosa creata (*effetto* [lez. del Vandelli]: cfr. *Purg*. XI, 3, *Par*. XXIX, 28) è distolta (*deciso*, lat. *decidere*,

e per se stante alcun esser dal primo,
da quello odiare ogni effetto è deciso.
112 Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.
115 È chi per esser suo vicin soppresso
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'el sia di sua grandezza in basso messo;
118 è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sì che 'l contrario ama;
121 ed è chi per ingiuria par ch'adonti

tagliar via), è aliena dall'odiare l'essere primo: che sarebbe quasi odiare sé stessa. La lez. *affetto*, in luogo di *effetto*, autorevolissima e comunemente adottata fino al Vandelli, dà sostanzialmente lo stesso senso: « ogni disposizione d'animo, ogni sentimento umano è alieno dall'odiare Dio »; ma tale formulazione del concetto risulta impacciata, e, inoltre, mancherebbe l'esatta rispondenza dei termini con l'analogo v. 108, giacché al termine *le cose* risponde perfettamente *ogni effetto*, non altrettanto *ogni affetto*. — Più importante è notare che l'affermazione dell'impossibilità di odiare Dio è smentita da Capaneo, dai Giganti, da Lucifero; e non si capisce come Dante riuscisse a conciliare l'affermazione teorica con questi dati di fatto. Del resto anche san Tommaso, da cui deriva la teoria dell'amore come fonte d'ogni virtù e d'ogni azione peccaminosa (vv. 103-105) ammetteva che Dio potesse esser odiato da chi avesse la volontà depravata dal peccato (*Somma teol.* II, II, 34, 1).

112-114. *dividendo*: distinguendo nel mio ragionamento gli oggetti possibili dell'odio; *amor*: del male del prossimo; *limo*: fango, natura umana, discesa dal fango di cui fu fatto Adamo.

115-117. *chi*: il superbo; *per esser... soppresso*: con, mediante l'oppressione, l'abbattimento del suo prossimo (*vicin*); *per questo*: per la speranza di eccellere; *el*: egli, il vicino. — Il Porena nota giustamente l'inesattezza della definizione qui data della superbia: « la superbia è amore e stima esagerata di sé, e può accompagnarsi a una piena soddisfazione, senza alcun desiderio di deprimere gli altri. Il vero superbo la depressione degli altri l'attua da sé in cuor suo, ritenendosi superiore al suo prossimo: non è un desiderio [cfr. *spera eccellenza*] ». Dante, invece, « ne ha fatto un quissimile dell'invidia [cfr. vv. 118-120], discernendola con quella distinzione sottile che il superbo vuole deprimere gli altri per rimanere in alto, l'invidioso vuole abbassare a sé gli altri per non rimanere più basso; mentre invece la differenza dei due peccati è tanto profonda, che spesso la superbia non è invidiosa, e quasi sempre l'invidioso non è un superbo ».

118-120. *chi*: l'invidioso; *podere*: potenza; *grazia*: favore presso qualcuno; *fama*: gloria; *perch'altri* ecc.: per il fatto che altri s'innalzi sopra di lui; *contrario*: che cada giù chi sormonta.

121-123. *chi*: l'iracondo; *ingiuria*: offesa ricevuta; *par*: appare chiaramente;

sì che si fa de la vendetta ghiotto,
e tal convien che 'l male altrui impronti.
124 Questo triforme amor qua giù di sotto
si piange: or vo' che tu de l'altro intende,
che corre al ben con ordine corrotto.
127 Ciascun confusamente un bene apprende,
nel qual si cheti l'animo, e disira;
per che di giunger lui ciascun contende.
130 Se lento amore in lui veder vi tira
o a lui acquistar, questa cornice,
dopo giusto penter, ve ne martira.
133 Altro ben è che non fa l'uom felice:
non è felicità, non è la buona
essenza, d'ogni ben frutto e radice.
136 L'amor ch' ad esso troppo s'abbandona
di sopra a noi si piange per tre cerchi;
ma come tripartito si ragiona,
139 tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi. »

adonti: si adiri, sentendone onta; *tal*: in tale stato d'animo; *convien*: avviene necessariamente; *'l male altrui impronti*: cerchi di far male all'offensore: tale è il senso dell'espressione; ma dubbia è la sua interpretazione letterale, potendosi attribuire al verbo *improntare* il significato usuale di « imprimere » (« concepisca e fissi nella mente », Del Lungo), o quello che ha *prontare*, a cui indubbiamente può collegarsi, in *Purg*. XIII, 20 (« affretti », o « appresti col desiderio »), e potendosi considerare *altrui* come agg. concordato con *male*, o pron. (nel qual caso l'espressione potrebbe spiegarsi: « imprima il segno della sua vendetta, *il male*, all'offensore, *altrui* »). Quest'ultima interpretazione ci sembra preferibile.

124-126. *amor*: del male altrui, amore diretto a *malo obietto* (v. 95); *di sotto*: nelle tre sottostanti cornici; *si piange*: si espia con dolore (come nel v. 137; e cfr. *Inf*. VIII, 36 e altrove); *intende*: intenda; *con ordine corrotto*: in modo e misura difformi dal giusto: ripete il concetto espresso nel v. 96.

127-129. *un bene*: supremo, che risponde a Dio (cfr. v. 97); *apprende*: si forma mediante la facoltà conoscitiva, detta *apprensiva* (cfr. *Purg*. XVIII, 22); *disira*: desidera; *per che*: per la qual cosa; *giunger*: raggiungere; *contende*: si sforza: senso che anche ha il lat. *contendere*.

130-132. *lento*: debole, tiepido; *in lui veder* ecc.: vi spinge a conoscerlo o a conseguirlo; *dopo* ecc.: dopo il debito pentimento, vi castiga di questo *lento amore*.

133-135. *Altro ben è*: vi è poi un altro bene, oltre quello supremo (v. 127), il bene mondano, che, essendo limitato e caduco, non è la vera felicità, non è quel bene che solo è bene per la sua stessa essenza, Dio (*la buona essenza*), origine e premio (*frutto*) di ogni bene.

136-139. *esso*: l'*altro bene* del v. 133; *come* ecc.: come lo si tripartisca, lo si divida in tre modi, ragionando; *per te* ecc.: da te solo ne faccia ricerca (cfr.

CANTO XVIII

QUARTA CORNICE: ACCIDIOSI.

Spiegazioni di Virgilio sulla natura d'amore e sul rapporto tra amore e libero arbitrio e responsabilità umana. Tumultuoso arrivo e correr via di anime di accidiosi: due di essi, in testa, gridano esempi di sollecitudine, altri due, in coda, di accidia punita. Rapido colloquio con un abate di san Zeno. Dante si addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
ne la mia vista s'io parea contento;
4 e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor taceva, e dentro dicea: «Forse
lo troppo dimandar ch'i' fo li grava.»
7 Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
parlando, di parlare ardir mi porse.
10 Ond'io: «Maestro, il mio veder s'avviva
sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva.
13 Però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui reduci
ogni buono operare e 'l suo contraro.»

Conv. III, v, 20: «omai per quello che detto è, puote vedere chi ha nobile ingegno, *al quale è bello un poco di fatica lasciare*»). — Le tre specie di eccessivo amore al bene mondano rispondono ai peccati di avarizia e prodigalità, di gola, di lussuria, che si espiano — rispettivamente — nelle tre cornici superiori del Purgatorio. La classificazione dei sette peccati o vizi capitali fatta da Virgilio secondo l'ordine della loro gravità, segue la tradizione teologica fissata da san Gregorio e accolta, con qualche ritocco, da san Tommaso.

2-6. *alto dottore*: Virgilio, maestro di alti insegnamenti; *vista*: occhi; *nova sete*: desiderio di nuove spiegazioni; *frugava*: stimolava; *li grava*: gli è molesto.

7-9. *verace*: maestro di verità; *s'apriva*: si manifestava; *parlando*: in modo da incoraggiarlo ad aprire il timido volere, di cui s'è accorto (cfr. *Purg.* XV, 127-129).

10-15. *veder*: intelletto; *s'avviva*: s'illumina; *nel tuo lume*: alla luce della tua dottrina; *ragion*: ragionamento; *porti*: proponga, formuli; *descriva*: dichiari analiticamente; *però*: perciò; *dimostri amore* ecc.: spieghi cosa sia amore, a cui riconduci (*redùci*), fai risalire ogni operazione buona e il suo contrario (*contraro*), cioè cattiva (cfr. *Purg.* XVII, 103-105).

16 «Drizza» disse «ver me l'acute luci
de l'intelletto, e fieti manifesto
l'error dei ciechi che si fanno duci.
19 L'animo, ch'è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.
22 Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
sì che l'animo ad essa volger face;
25 e se, rivolto, in ver di lei si piega,
quel piegare è amor, quell'è natura
che per piacer di novo in voi si lega.
28 Poi, come 'l foco movesi in altura
per la sua forma, ch'è nata a salire
là dove più in sua matera dura,
31 così l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.

17-18. *fieti*: ti fia, ti sarà; *ciechi*: stolti, quelli che insegnano essere « ciascuno amore in sé laudabil cosa », v. 36; *duci*: guide, maestri (cfr. « *ciechi* sono, e guide [*duces*] di ciechi », *Matteo* XV, 14).

19-21. *presto*: disposto e pronto; *mobile*: facile a muoversi verso ogni cosa piacevole; *tosto* ecc.: appena che dal piacere è eccitato (*è desto*) a tradurre in atto, ad attuare l'innata disposizione ad amare.

22-24. La vostra *apprensiva*, cioè la facoltà conoscitiva (sensitiva e intellettiva), trae, dall'oggetto reale (*esser verace*), l'immagine conoscibile (*intenzione*, termine scolastico) di esso, e la mostra spiegatamente (*spiega*) all'immaginativa (cfr. nota *Purg*. XVII, 13), sicché fa (*face*) volgere l'animo a considerare essa immagine (e naturalmente, per via di questa, l'oggetto stesso).

25-27. *rivolto*: l'animo; *quel piegare* ecc.: quell'inclinazione dell'animo verso l'immagine è amore in atto, quasi una seconda natura, che, a causa del piacere destato da quell'immagine, si lega di nuovo in voi, si congiunge, cioè, alla prima natura, che è l'innata disposizione ad amare. Altri dànno a *di novo* il significato di « primieramente », e a *in voi si lega*, quello di « prende vita in voi »: sostanzialmente il senso è lo stesso; ma, così intendendo, viene soppresso il concetto primario della disposizione ad amare innata nell'animo (v. 19).

28-33. *in altura*: verso l'alto; *forma*: cfr. nota *Inf*. XXVII, 73; *là* ecc.: alla sfera del fuoco, dove, essendo nel suo elemento (*matera*), dura di più (cfr. nota *Par*. I, 115); *preso*: da amore; *spiritale*: spirituale, mentre quello del fuoco è materiale; *fin che*: fino al momento in cui la cosa amata non gli dà la gioia di unirsi a lei: cfr. *Conv*. III, II, 3 « Amore... non è altro che unimento spirituale de l'anima e de la cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondo che è libera o impedita ».

34 Or ti puote apparer quant'è nascosa
la veritate a la gente che avvera
ciascun amore in sé laudabil cosa,
37 però che forse appar la sua matera
sempre esser buona; ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera.»
40 «Le tue parole e 'l mio seguace ingegno»
rispuos'io lui «m'hanno amor discoverto;
ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno:
43 ché, s'amore è di fuori a noi offerto,
e l'anima non va con altro piede,
se dritta o torta va non è suo merto.»
46 Ed egli a me: «Quanto ragion qui vede
dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
pur a Beatrice, ch'è opra di fede.
49 Ogni forma sustanzial, che setta
è da matera ed è con lei unita,
specifica virtù ha in sé colletta,

34-39. *ti puote apparer*: ti può essere manifesto. Ma dal ragionamento di Virgilio questa conclusione è tutt'altro che facile a dedursi, donde la richiesta, da parte di Dante, di ulteriori spiegazioni. — *avvera* ecc.: afferma come vero; *in sé*: per sé stesso; *però che*: perché in quanto che; *matera*: materia, la disposizione ad amare, la quale appare sempre buona, perché tendente sempre al bene; *ma non* ecc.: ma l'amore in atto può non essere buono, a seconda dell'obietto e del modo in cui ad esso si piega, come il *segno* (impronta) può non esser buono, benché sia buona la *matera*, la cera su cui è impresso.

40-45. *seguace*: che ha seguìto attentamente; *amor discoverto*: chiarito che cosa sia amore; *di dubbiar* ecc.: più pieno di dubbi (*dubbiare*, inf. sostantivato); *di fuori*: dall'esterno: cfr. vv. 22-23; *e l'anima* ecc.: e se l'anima non può procedere in modo diverso da quello spiegato da Virgilio nei vv. 23-33, cioè se si piega per impulso naturale ad ogni cosa che piace, offertale dall'esterno; *merto*: responsabilità, sia merito che colpa.

46-48. *qui*: su ciò; *da indi in là*: oltre il punto fin dove la ragione vede; *t'aspetta pur a Beatrice*: attendi soddisfazione solo da Beatrice; *ch'è opra*: perché è oggetto della fede quel che oltrepassa la ragione.

49-54. *forma sustanzial*: nel linguaggio scolastico, è «ciò che dà ad una sostanza di essere una sostanza, in contrapposto a *forma accidentale*, ch'è degli accidenti» (Parodi): così, ad esempio, «l'anima è la forma sostanziale dell'uomo» (*Somma teol.* I, 76, 4), e il caldo, il freddo ecc. sono forme accidentali, che dànno all'essere un certo modo di essere; *setta*: (lat. *secta*, tagliata) distinta: l'anima, pur essendo unita al corpo, è distinta dalla materia corporea; *ha... colletta* ecc.: ha in sé raccolta (lat. *collecta*), ricevuta da Dio, la potenza (*virtù*) propria della sua specie (*specifica*), la quale virtù non è avvertita (appunto per-

52 la qual sanza operar non è sentita,
né si dimostra ma' che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.
55 Però là onde vegna lo intelletto
de le prime notizie omo non sape,
e dei primi appetibili l'affetto,
58 ch'è solo in voi, sì come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape.
61 Or perché a questa ogni altra si raccoglia,
innata v'è la virtù che consiglia
e de l'assenso de' tener la soglia.
64 Quest'è il principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.
67 Color che ragionando andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata libertate;
però moralità lasciaro al mondo.

ché potenza), se non opera (se non passa da potenza ad atto), né si manifesta fuorché (*ma' che*, cfr. nota *Inf.* IV, 26) per mezzo e attraverso (*per*) i suoi effetti, come la virtù specifica di una pianta, la sua potenza vegetativa, si manifesta per le sue fronde verdi.

55-60. *Però* ecc.: per questo (cioè per il fatto che l'anima possiede la sua virtù specifica riconoscibile solo per i suoi effetti) l'uomo possiede, ma non sa donde gli venga, la comprensione delle nozioni innate, dei primi veri (*intelletto de le prime notizie*), e l'amore dei primi beni desiderabili — morali, estetici, intellettuali, Dio — (*l'affetto dei primi appetibili*), il quale amore è *solo in voi* uomini, o, forse più probabilmente, è *in voi solo come* nell'ape il desiderio insopprimibile (*studio*, latinismo) di fare il miele, cioè un mero istinto naturale: e questa inclinazione primitiva (*prima voglia*) non contiene o riceve (*cape*) merito, cioè non dà luogo a un giudizio di merito, né in senso favorevole né sfavorevole.

61-63. *a questa*: *prima voglia*, cioè all'affetto dei primi appetibili; *si raccoglia*: si tenga aderente, si conformi; *la virtù che consiglia*: la ragione, che distingue e giudica i veri e falsi beni; *e de l'assenso* ecc.: e deve far la guardiana (*tener la soglia*), cioè deve vigilare che voi assentiate alle altre voglie buone, e non a quelle cattive.

64-66. *Quest'è* ecc.: l'essere in voi *innata la virtù che consiglia* è il *principio*, il fondamento, da cui deriva il giudizio del vostro merito o demerito, secondo che essa virtù accoglie i buoni amori e separa (*viglia*: « vocabolo dei contadini che puliscono il grano nell'aia, togliendo da esso le cose estranee », Benvenuto) gli amori peccaminosi.

67-69. *Color*: i filosofi; *andaro al fondo*: spinsero in fondo le loro inda-

70 Onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende:
di ritenerlo è in voi la podestate.
73 La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l'abbi a mente s'a parlar ten prende.»
76 La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer più rade,
fatta com'un secchion che tutto arda;
79 e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade.
82 E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola più che villa mantovana,
del mio carcar diposto avea la soma;

gini; *però* ecc.: perciò diedero in retaggio (*lasciaro*) all'umanità la scienza morale (*moralità*).

70-72. *poniam*: ammettiamo; *di ritenerlo* ecc.: avete il potere di accoglierlo o no.

73-75. *virtù*: che *consiglia* e dà, o no, *l'assenso* (cfr. vv. 62-63); *però*: perciò; *a parlar* ecc.: prende a parlartene.

76-78. *quasi* ecc.: tardata a levarsi fin quasi la mezzanotte: essendo la quarta notte dopo il plenilunio, la luna, nell'equinozio primaverile, dovrebbe sorgere tra le nove e le dieci di sera, nell'emisfero australe, e non quasi a mezzanotte, il che avviene, invece, nel nostro emisfero: sembra evidente che si tratti di una « distrazione » (Porena) del poeta; *che tutto arda*: fiammante come un secchio di rame lucidissimo (di cui il fondo risulti formato dall'arco lunare pieno, e l'apertura dalla linea opposta, lievemente convessa, della Luna vicina all'ultimo quarto). Il Porena osserva che le condizioni perché la Luna assuma l'aspetto qui descritto si verificano « da noi dal novembre all'aprile, nell'emisfero australe dal maggio all'ottobre... È dunque evidente che, sia per l'ora del sorgere, sia per l'aspetto della Luna, Dante ha trasportato nel Purgatorio una sua esperienza di questo nostro emisfero ».

79-81. *contra 'l ciel*: la Luna, nel suo moto mensile, va da occidente a oriente, contro il corso apparente del cielo; *quelle strade*: quelle regioni celesti, quella parte dello Zodiaco, che il sole percorre, dopo la metà di novembre, quando da Roma lo si vede tramontare tra la Sardegna e la Corsica: in quell'epoca, però, il sole tramonta « non... nella direzione delle Bocche di Bonifacio, ...ma notevolmente più a sud. Ma di questa inesattezza Dante non è responsabile. [Nelle] carte dei suoi tempi... la Sardegna e la Corsica figuravano più meridionali » (Porena).

82-87. *si noma*: è famosa; *Pietola*: antica *Andes*, dove nacque Virgilio; *villa mantovana*: città (cfr. francese *ville*) di Mantova; *del mio carcar* ecc.: si era

85 per ch'io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie questioni avea ricolta,
stava com'om che sonnolento vana.
88 Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
le nostre spalle a noi era già volta.
91 E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sé di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,
94 cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch'io vidi, di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.
97 Tosto fur sovra noi, perché correndo
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:
100 « Maria corse con fretta a la montagna;
e Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia e poi corse in Ispagna. »
103 « Ratto, ratto, che 'l tempo non si perda

liberato dal peso di cui lo aveva caricato, cioè di « dimostrarmi amore » (v. 14), e aveva cessato di parlare: non, come qualcuno intende, « mi aveva liberato del peso di cui ero gravato », concetto espresso nei vv. 85-86; *ragione* ecc.: ragionamento chiaro e facile; *ricolta*: accolta nella mente; *vana*: arc., vaneggia (cfr. il provenzale *vanar*).

89-90. *dopo*: dietro; *a noi* ecc.: già si dirigeva verso di noi.

91-93. *quale*: da unire con *furia e calca* (tumultuosa calca di gente); *Ismeno ed Asopo*: fiumi della Beozia; *pur che*: appena che, come al v. 110; *Bacco*: dio patrono di Tebe, in onore del quale si celebravano riti orgiastici notturni; *uopo*: bisogno della protezione del dio.

94-96. Costruzione: « cotal [*furia e calca*] di color che venivano (*venendo*, gerundio per participio pres., venenti), cui buon voler e giusto amor cavalca, falca suo passo, per quel ch'io vidi, per quel girone ». — *suo passo falca*: corre a galoppo, per similitudine del salto del cavallo, detto *falcata* dall'incurvarsi e raddrizzarsi di botto delle zampe posteriori, quando si slancia al galoppo; *per quel* ecc.: per quanto potei vedere al lume della luna; *cui*: i quali, ogg.; *cavalca*: continua l'immagine del cavallo: buon volere e il debito amore di Dio cavalcano, spronano le anime.

100-102. *Maria*: incinta « andò in fretta alla montagna » a visitare la parente Elisabetta (*Luca* I, 39); *Cesare*: scoppiata la guerra civile, da Roma corse a Marsiglia pompeiana, che cinse d'assedio, ma, per non perder tempo, vi lasciò Bruto, e corse in Spagna a espugnare *Ilerda*, Lèrida, dov'erano i luogotenenti di Pompeo.

per poco amor » gridavan gli altri appresso,
« che studio di ben far grazia rinverda. »
106 « O gente in cui fervore acuto adesso
ricompie forse negligenza e indugio
da voi per tepidezza in ben far messo,
109 questi che vive, e certo io non vi bugio,
vuole andar su pur che 'l sol ne riluca;
però ne dite ond'è presso il pertugio. »
112 Parole furon queste del mio duca;
e un di quelli spirti disse: « Vieni
di retro a noi, e troverai la buca.
115 Noi siam di voglia a moverci sì pieni
che restar non potem; però perdona,
se villania nostra giustizia tieni.
118 Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto l'imperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Melan ragiona.
121 E tale ha già l'un piè dentro la fossa
che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d'avervi avuta possa;

105. *che*: può aver valore augurale, o, più probabilmente, essere consecutivo, « così che »; ma potrebbe anche essere finale (*ché,* perché). — *studio*: viva sollecitudine, sogg. di *rinverda*; *ben far*: qui vale specificamente « espiare il nostro peccato »; *grazia rinverda*: faccia rifiorire la grazia di Dio. La corsa sfrenata, accompagnata dal pianto e dalla meditazione sul proprio peccato (qui, per la prima volta, diversamente che nei cerchi precedenti, le anime stesse gridano gli esempi edificanti), è il « contrapasso » della loro pigrizia e indifferenza spirituale. Si noti anche che queste anime sono le sole che non dicano o cantino una preghiera: e forse anche questo particolare è un elemento della loro pena.

107-108. *ricompie*: compensa; *forse*: com'io credo: è forma di cortesia, non di dubbio; *ben far*: ha senso diverso dal v. 105: « amare Dio come l'uomo deve ».

109-111. *bugio*: da *bugiare*, antiquato, dico bugia; *pur che*: appena che; *però*: perciò; *ond'è*: da che parte è; *pertugio*: stretta apertura, *buca* al v. 114, il passaggio al cerchio superiore.

117. se giudichi villania il nostro correre, che è la nostra giusta pena (*giustizia*).

118-120. *abate* ecc.: della Badia di san Zeno: l'identificazione con un abate Gherardo, morto nel 1187, ch'ebbe dal Barbarossa investiture, è solo ipotetica; *buon*: valente; *dolente*: ricordando la distruzione fattane dal Barbarossa nel 1162; *ragiona*: parla.

121-126. *tale* ecc.: Alberto della Scala, che morì infatti circa un anno e mezzo dopo; *piangerà* ecc.: si dorrà del monastero (*piangere* con l'ogg. della cosa

124 perché suo figlio, mal del corpo intero,
e de la mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero. »
127 Io non so se più disse o s'ei si tacque,
tant'era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi e ritener mi piacque.
130 E quei che m'era ad ogni uopo soccorso
disse: « Volgiti in qua: vedine due
venire dando all'accidia di morso. »
133 Diretro a tutti dicean: « Prima fue
morta la gente a cui il mar s'aperse,
che vedesse Jordan le rede sue;
136 e quella che l'affanno non sofferse
fino a la fine col figlio d'Anchise,
sé stessa a vita sanza gloria offerse. »
139 Poi quando fur da noi tanto divise
quell'ombre, che veder più non potersi,
novo pensiero dentro a me si mise,
142 dal qual più altri nacquero e diversi;

che è cagione del pianto), cioè d'essere arbitrariamente intervenuto nelle cose di quel monastero, e sarà dolente di aver avuto potere di far ciò, perché sarà punito nell'altra vita; *suo figlio*: illegittimo, Giuseppe, ch'egli volle abate di san Zeno (1292-1313); *mal del corpo intero*: non integro della persona (pare fosse zoppo); *e de la mente peggio*: ancora meno integro nell'animo, vizioso e malvagio; *mal nacque*: bastardo; *pastor vero*: abate legittimo.

129. *mi piacque*: perché ammonimento contro l'intrusione del potere laico nelle cose ecclesiastiche.

130-132. *quei*: Virgilio; *uopo*: bisogno; *dando* ecc.: mordendo, riprendendo l'accidia.

133-135. Gli Ebrei che avevano passato il Mar Rosso all'asciutto (*a cui il mar s'aperse*), ma avevano mormorato, per scarsa tolleranza dei disagi sofferti, contro Mosè che li guidava, morirono prima di arrivare in Palestina (letteralmente, « prima che il fiume Giordano vedesse gli eredi, *rede*, della terra ch'esso bagna »): cfr. *Numeri* XIV, 1-38.

136-138. *quella*: sottinteso *gente*: quei compagni di Enea che non sopportarono con lui le fatiche dell'impresa fino all'ultimo, si diedero a una vita ingloriosa: allusione ai Troiani rimasti in Sicilia (cfr. *Eneide* V, 604 segg.).

139-144. *fur... divise*: si furono distaccate, distanziate, a meno che *divise* non abbia valore di agg., « lontane »; *potersi*: si poterono; *diversi*: l'uno dall'altro, incoerenti tra loro; *per vaghezza*: probabilmente, a causa di questo vagare della mente.

e tanto d'uno in altro vaneggiai,
che gli occhi per vaghezza ricopersi
145 e 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX

ANCORA QUARTA CORNICE. — QUINTA CORNICE: AVARI E PRODIGHI.

Sogno di Dante, allusivo all'eccesso di amore dei beni terreni che si purga nelle tre restanti cornici. Risveglio. L'angelo della sollecitudine. Salendo alla quinta cornice, Virgilio spiega a Dante il significato del sogno. Avari e prodighi stanno bocconi per terra, con le mani e i piedi legati. Colloquio di Dante con Adriano V.

Ne l'ora che non può il calor diurno
intepidar più il freddo de la luna,
vinto da terra e talor da Saturno;
4 quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in oriente, innanzi a l'alba
surger per via che poco le sta bruna;
7 mi venne in sogno una femmina balba,

1-6. Tutta la complessa perifrasi sviluppata nelle due terzine vuol dire soltanto: « poco prima dell'alba di quel giorno ».

1-3. Senso: « Nell'ora del massimo abbassamento della temperatura ». — Letteralmente: « Nell'ultima ora della notte (cfr. *innanzi a l'alba*, v. 5), quando (*che*, in cui) il calore solare — assorbito, durante il giorno, dalla terra e dall'atmosfera —, vinto dalla freddezza naturale della terra e *talora* (cioè quando questo pianeta si trova nel cielo notturno) anche dalla freddezza di Saturno, non riesce più a intiepidire, a mitigare il freddo dei raggi lunari ». Secondo la scienza del tempo, la luna e Saturno mandavano sulla terra raggi freddi.

4-6. Altra indicazione della stessa ora, con indicazione indiretta anche della stagione. — *quando*: nella quale ora; *geomanti*: indovini, che traevano i pronostici da figure geometriche tracciate a caso sulla terra (donde il nome) o rilevate in oggetti di pietra, ferro, legno, e messe in rapporto con le figure delle costellazioni; *Maggior Fortuna*: *fortuna maior* era chiamata la figura risultante da un trapezio con una specie di coda in corrispondenza della metà della base, ed era messa in rapporto con un gruppo di sei stelle della costellazione dei Pesci; *per via* ecc.: da quella parte del cielo (l'orizzonte orientale) che ancora per poco le rimane (*le sta*: *le* si riferisce alla figura) oscura (*bruna*), essendo prossima l'alba: è indirettamente indicata la stagione, giacché la costellazione dei Pesci appare poco prima dell'alba sull'orizzonte soltanto al tempo dell'equinozio primaverile, precedendo essa la costellazione dell'Ariete, con la quale nasce il Sole in quel periodo.

7-9. *balba*: balbuziente; *sovra i piè* ecc.: con le gambe storte; *monche*: rat-

ne gli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man monche e di colore scialba.
10 Io la mirava; e come 'l sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
così lo sguardo mio le facea scorta
13 la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto
com'amor vuol così le colorava.
16 Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto,
cominciava a cantar sì che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.
19 « Io son » cantava, « io son dolce sirena,
che' marinari in mezzo mar dismago,
tanto son di piacere a sentir piena!
22 Io volsi Ulisse del suo cammin vago

trappite, contratte; *scialba*: « sbiancata, senza colore » (Del Lungo). — La *femmina* è simbolo dei tre vizi, nei quali l'uomo cade per eccessivo amore dei beni terreni, e che si puniscono nelle tre soprastanti cornici (cfr. *Purg.* XVII, 133-137). Le sue deformità, insieme con il puzzo del ventre (v. 33), sono simbolo sia dell'intrinseca bruttura dei vizi, e sia della complessiva corruzione morale (e forse anche fisica) che da essi deriva agli uomini; e molto probabilmente, secondo il gusto simbolistico medievale, ciascuna di esse allude a una delle cinque categorie di peccatori (avari; prodighi; golosi; lussuriosi secondo natura, e contro natura), che Dante incontrerà.

10-15. *conforta*: rinfranca; *aggrava*: rende quasi più pesanti, intirizzendole; *scorta*: sciolta; *drizzava*: era guercia, distorta nelle gambe e rattrappita nelle mani; *smarrito*: era senza colore (v. 9); *com'amor vuol*: come amore suol fare, cioè del colore che amore suscita sul volto di una donna: meno probabilmente, « come amore richiede che sia, per muovere gli animi », che è concetto piuttosto ricercato. Allegoricamente, l'eccessivo amore ai beni materiali fa apparir bello quel che intrinsecamente è brutto.

16-18. *così*: nel modo descritto (secondo altri, « sotto l'azione del mio sguardo »; ma sarebbe superfluo richiamo ai vv. 12-13); *intento*: attenzione; *rivolto*: distolto.

19-21. *sirena*: secondo il noto mito, mostro marino — bellissima donna dal ventre in su, mostruoso pesce nel resto, tenuto nascosto entro l'acqua —, che allettava i marinai con dolcissimo canto e li faceva perire; *in mezzo mar*: costruzione latineggiante, in mezzo al mare; *dismago*: rendo smarriti (cfr. nota *Inf.* XXV, 146) col mio fascino (e quindi distolgo anche dal loro cammino); *di piacere* ecc.: piena di piacere, dilettevole ad essere udita.

22-24. *Io volsi Ulisse... al canto mio*: Nell'*Odissea*, che Dante non conosceva, Ulisse sfuggì alle Sirene; e quasi certamente Dante fu ingannato dall'ambiguità del passo, a lui noto, del *De finibus* (V, XVIII, 48-49), in cui Cicerone traduce le parole delle Sirene, ma non dice affatto che Ulisse sfuggì al loro canto. Questo

al canto mio; e qual meco s'aùsa
rado sen parte, sì tutto l'appago!»
25 Ancor non era sua bocca richiusa,
quand'una donna apparve santa e presta
lunghesso me, per far colei confusa.
28 «O Virgilio, o Virgilio, chi è questa?»
fieramente dicea; ed el venia
con gli occhi fitti pur in quella onesta.
31 L'altra prendea, e dinanzi l'apria
fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
quel mi svegliò col puzzo che n'uscia.
34 Io mossi gli occhi; e 'l buon maestro: «Almen tre
voci t'ho messe!» dicea. «Surgi e vieni:
troviam l'aperta per la qual tu entre.»
37 Su mi levai, e tutti eran già pieni
de l'alto dì i giron del sacro monte,
e andavam col sol novo a le reni.

passo ciceroniano sembrerebbe esciudere sia che Dante abbia potuto alludere, ritenendola una Sirena, a Circe, da cui Ulisse in *Inf.* XXVI, 91-92 dichiara d'essere stato trattenuto più di un anno, e sia che abbia potuto adoperare il termine *sirena* col valore metaforicamente generico di «allettamenti». — *del suo cammin vago*: Dubbia l'interpretazione: può essere complemento di allontanamento, dipendente da *volsi* («distolsi dal [*del*] suo cammino errabondo [*vago*]»), o — meglio — essere apposizione di Ulisse («benché desideroso [*vago*], di compiere il suo cammino»). Il Tommaseo mette virgola dopo *cammin*, unendo *vago*, che spiega «invaghito», con *al canto mio*; ma *vago al*, invece di *del*, pare strano; l'armonia, poi, del verso si spezza. — *qual*: chi; *s'ausa*: s'adusa, si abitua; *rado*: raramente.

26-27. *una donna*: se la *femmina* è certamente simbolo della cupidigia dei beni materiali, questa *donna* molto probabilmente simboleggerà il suo contrario, la Temperanza, che è anche una delle virtù cardinali conosciute e praticate da Virgilio: altre interpretazioni del simbolo (la ragione, o la filosofia; la carità, o Maria; la verità, ecc.) appaiono meno aderenti; *presta*: sollecita; *lunghesso*: rasente; *far... confusa*: smascherare o svergognare.

29-30. *fieramente*: con forte sdegno; *fitti pur*: sempre fissi, senza staccarli. Altri spiega *pur* «soltanto», che può stare, ma conferisce minor rilievo all'atto.

31-33. *prendea*: sogg., Virgilio; *fendendo* ecc.: squarciandole le vesti; *quel*: il ventre.

34-36. *Almen tre*: rima composta (cfr. *Inf.* VII, 28; *Purg.* XVII, 55 ecc.); *voci*: chiamate; *t'ho messe*: ti ho dirette (lat. *missae*, mandate); *aperta*: apertura; *entre*: entri, congt.

39. *novo*: può intendersi «da poco levato», o — meglio — «del nuovo giorno»; *a le reni*: alla schiena: col volto, quindi, a ponente, procedendo sempre a man destra.

40 Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l'ha di pensier carca,
che fa di sé un mezzo arco di ponte;
43 quand'io udi': « Venite, qui si varca »
parlare in modo soave e benigno,
qual non si sente in questa mortal marca.
46 Con l'ali aperte, che parean di cigno,
volseci in su colui che sì parlonne
tra' due pareti del duro macigno.
49 Mosse le penne poi e ventilonne
'*Qui lugent*' affermando esser beati,
ch'avran di consolar l'anime donne.
52 « Che hai che pur inver la terra guati? »
la guida mia incominciò a dirmi,
poco amendue da l'angel sormontati.
55 E io: « Con tanta suspizion fa irmi

40-42. *lui*: Virgilio; *carca*: carica; *mezzo arco*: l'immagine risulta più evidente se si pensa alla mezza arcata superstite di un ponte rotto.

43-45. *udi'... parlare*: sentii dire, dall'angelo; *si varca*: si passa al girone superiore; *marca*: propriamente, in origine, terra di confine nell'impero carolingio, tenuta da un feudatario: poi, regione in generale: qui, la terra dei mortali.

46-48. *con l'ali aperte*: stando con le ali aperte, ma ferme: le muove poi (v. 49); *di cigno*: per il candore; *volseci*: c'indirizzò; *tra' due pareti*: per la scala scavata tra le due pareti della roccia: *pareti* è maschile, come *parietes* in latino.

49-51. *ventilonne*: ci fece vento: e così cancella il quarto P dalla fronte di Dante; '*Qui lugent*': « Beati quelli che piangono, perché saranno consolati » (*Matteo* V, 5); *ch'avran* ecc.: perché avranno le anime padrone (*donne*, lat. *dominae*), posseditrici di consolazione (*consolar*: inf. sostantivato). — Dante non trovava nel testo evangelico una beatitudine adatta ad esaltare la solerzia spirituale: la spiegazione che si suol dare della scelta di questa (« agli accidiosi, per fiacchezza di volontà, mancò la forza di affrontare dolore e soffrire e piangere per il bene spirituale », Torraca), non persuade; e ancor meno persuasiva è quella che riferisce la beatitudine alle anime stesse degli accidiosi, che appunto « van piangendo, tra il correre e il meditare » (Scartazzini, ecc.), giacché tutte le beatitudini sono — né potrebbe essere diversamente — esaltazione delle virtù operanti sulla terra. Più probabile ci sembra che Dante abbia pensato che coloro che piangono, bersagliati dai mali dell'esistenza terrena, sono quelli che con più fervore si rivolgono al sommo Bene, per esserne consolati, i più solerti spiritualmente: di qui, la convenienza di esaltare gli afflitti nei confronti degli accidiosi.

52-54. *pur... guati*: continui a guardare verso terra, andando curvo; *da l'angel*: dal punto dove avevamo lasciato l'angelo; *sormontati*: montati su, saliti.

55-57. *suspizion*: sospetto, nel senso di dubbio e timore; *novella*: or ora avuta, recente· meno probabilmente, « nuova », con riferimento all'altro sogno

novella vision ch'a sé mi piega,
sì ch'io non posso dal pensar partirmi. »
58 « Vedesti » disse « quell'antica strega
che sola sopra noi omai si piagne;
vedesti come l'uom da lei si slega.
61 Bastiti, e batti a terra le calcagne:
gli occhi rivolgi al logoro che gira
lo rege eterno con le rote magne. »
64 Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido e si protende
per lo disio del pasto che là il tira,
67 tal mi fec'io; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
n'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
70 Com'io nel quinto giro fui dischiuso,

(*vision*) nella valletta dei prìncipi; *mi piega*: in senso pregnante, mi tien legato a sé facendomi piegare *inver la terra*; *dal pensar*: dal pensare ad essa. Può darsi che nelle parole di Dante debba avvertirsi un angoscioso interrogativo: « Riuscirà egli a liberarsi dalle attrattive della sensualità? » (Del Lungo).

58-60. *antica*: quanto il genere umano, che peccò di cupidigia la prima volta con Eva (cfr. *Purg*. XXIV, 115-117); *strega*: ammaliatrice, sirena, la cupidigia dei beni terreni; *si piagne*: cfr. nota *Purg*. XVII, 125; *come* ecc.: cioè, con l'energico intervento della ragione, che gliene scopra il sudiciume.

61-63. *Bastiti*: questa spiegazione ti basti a toglierti la *suspizion*, che ti fa andare pensieroso e perciò meno svelto; *batti... le calcagne*: affretta il passo; *logoro*; cfr. nota *Inf*. XVII, 128: qui, richiamo di cui Dio (*lo rege eterno*) si serve, facendo girare *le rote magne*, le sfere celesti, come il falconiere il logoro.

64-66. *a' piè si mira*: stando fermo sulla pertica o sul pugno del falconiere; *indi* ecc.: non è chiaro se si tratti del momento in cui il falcone, al grido del falconiere, si slancia alla caccia per desiderio della porzione di preda che gli sarà riservata, o, piuttosto, del momento in cui, finita la caccia, è chiamato dal falconiere là dove è pronta la porzione destinatagli: la prima interpretazione parrebbe più conveniente alla situazione, ma la seconda è più aderente alla lettera (*là* non sembra potersi correttamente riferire se non al luogo dov'è il *pasto*).

67-69. *tal*: così sicuro e lesto; *quanto si fende* ecc.: per quanto è lunga la scala che porta su, scavata come una fenditura nella roccia; *dove* ecc.: dove si prende a camminare in giro (*cerchiar*), non più in su; secondo altri, « dove si afferra, si raggiunge il quinto cerchio ».

70. *fui dischiuso*: uscii fuori della scala incassata nella roccia, giunto sul ripiano del quinto girone; *gente*: avari e prodighi, accomunati come nel 4° cerchio dell'Inferno (cfr. *Inf*. VII, 22-60); *per esso*: stesa sul piano di esso; *volta in giuso*: bocconi. — La rispondenza tra la colpa e la pena è chiarita dalla preghiera che segue (v. 73).

vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.
73 '*Adhaesit pavimento anima mea*'
sentia dir lor con sì alti sospiri
che la parola a pena s'intendea.
76 « O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
drizzate noi verso gli alti saliri. »
79 « Se voi venite dal giacer sicuri
e volete trovar la via più tosto,
le vostre destre sien sempre di furi. »
82 Così pregò il poeta, e sì risposto
poco dinanzi a noi ne fu, per ch'io
nel parlare avvisai l'altro nascosto;
85 e volsi gli occhi a gli occhi al signor mio;
ond'elli m'assentì con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disio.

73. '*Adhaesit*' ecc.: « l'anima mia sta attaccata al suolo: vivificami secondo la tua parola » (*Salmi* CXVIII, 25): confessione e preghiera convenienti a questi spiriti, che in vita volsero il loro animo alle ricchezze terrene, e specialmente al metallo che serve a far moneta e si trova nel seno della terra.

76-78. *eletti*: cfr. *Purg.* III, 73 e altrove; *soffriri*: sofferenze, inf. sostantivato e fatto plur., come appresso *saliri*; *giustizia*: riconoscimento che i *soffriri* sono giustamente dati; *speranza*: della loro più o meno prossima fine e, poi, della felicità eterna; *alti saliri*: la scala, o gli scalini per salire in alto, alla cornice superiore. Il Vandelli legge *altri saliri*, evitando il riecheggiamento di *alti sospiri*; ma gli echi verbali nell'àmbito di uno stesso canto, anche a breve distanza e con significato diverso, sono frequentissimi nel poema.

79-81. *sicuri*: non condannati alla pena del giacere; *più tosto*: più presto; *furi*: dial. toscano arc., fuori, cioè, dalla parte del vuoto: in altre parole, andate sempre a destra.

82-84. *Così*: si riferisce ai vv. 76-78; *per ch'io*: per cui, cioè per essere stato risposto dinanzi a noi; *nel parlare*: può avere valore temporale « mentre che lo spirito parlava », o strumentale « per mezzo del suo parlare »; *avvisai* ecc.: avvertii, individuai (dalla provenienza della voce) l'ombra che parlava, la quale, stando bocconi, aveva tutta la parte anteriore della figura (*l'altro*) nascosta, sicché Dante non poteva individuarla dal viso e dal movimento delle labbra: ellissi dura, ma dello stile di Dante, chiarita nel v. 90 (e cfr. *Purg.* XX, 29-30): il quale verso, anche prescindendo da altre buone ragioni, esclude che alla frase *avvisai l'altro nascosto* possa darsi la strana interpretazione sostenuta da molti « avvertii non so quale pensiero o desiderio inespresso ».

87. *la vista del disio*: *vista* può significare « occhi » e riferirsi a Dante (« i

88 Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura
le cui parole pria notar mi fenno,
91 dicendo: « Spirto, in cui pianger matura
quel sanza il quale a Dio tornar non possi,
sosta un poco per me tua maggior cura.
94 Chi fosti e perché volti avete i dossi
al su mi di', e se vuo' ch'io t'impetri
cosa di là ond'io vivendo mossi. »
97 Ed egli a me: « Perché i nostri diretri
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.
100 Intra Siestri e Chiaveri s'adima
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.

miei occhi ch'esprimevano il mio desiderio »), o « veduta » e riferirsi a Virgilio (« il suo vedere il mio desiderio »).

89-90. *trassimi sovra*: sintesi espressiva, « mi recai e mi piegai sopra »; *notar mi fenno*: mi fecero porre attenzione, richiamarono la mia attenzione: *notare* sembra usato assolutamente, a meno che l'ogg. non debba intendersi espresso arditamente nel pron. rel. *cui* (« quella creatura, *che* le parole *da essa* dette [*le cui parole*] mi fecero notare, individuare »).

91-93. *pianger* ecc.: il pianto fa maturare la purificazione, senza la quale l'anima non può tornare a Dio che l'ha creata (*pòssi*, si può); *sosta*: sospendi; *cura*: cioè il pianto di penitenza.

95-96. *t'impetri*: ottenga per te; *di là*: nel mondo dei vivi; *vivendo*: ancor vivo.

97-99. *i diretri*: i *dossi* (v. 94), le schiene; *scias* ecc.: « sappi ch'io fui successore di Pietro », cioè papa: la lingua ufficiale della Chiesa conviene alla carica, e nello stesso tempo la spersonalizza. È Adriano V (Ottobuono Fieschi), papa dall'11 luglio al 18 agosto 1276. La sua avarizia storicamente non risulta: e l'analogia dei vv. 104-105 e 109-111 con parole che Giovanni di Salisbury (*Policraticus* VIII, 23) attribuisce ad Adriano IV fa ritenere — può dirsi — certo che Dante, non attingendo direttamente alla fonte, confondesse i due papi, come più tardi anche il Petrarca in *Rer. memorand.* III, 95 (correttosi, però, in *Famil.* IX, v, 25-28).

100-102. *Siestri*: Sestri Levante; *Chiaveri*: Chiavari: entrambe cittadine della riviera ligure di levante; *s'adima*: neologismo dantesco, scende ad imo, al basso; *fiumana*: il torrente Lavagna; *del suo nome* ecc.: il cognome (*titol*) della mia famiglia (*sangue*), Fieschi, fa il suo più alto fregio (*fa sua cima*) con il nome di Lavagna (diventando, cioè, « Fieschi [conti] di Lavagna »). Altri spiegano *fa sua cima* diversamente: « prende la sua origine » (ma « l'*origine* sarebbe la *radice*, non la *cima* », Scartazzini), « trae il ' soprannome ' » (Tommaseo), « termina » (Torraca).

103 Un mese e poco più prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre some.
106 La mia conversione, ohmè!, fu tarda;
ma come fatto fui roman pastore,
così scopersi la vita bugiarda:
109 vidi che lì non si quetava il core,
né più salir potìesi in quella vita;
per che di questa in me s'accese amore.
112 Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
or come vedi qui ne son punita.
115 Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion de l'anime converse;
e nulla pena il monte ha più amara.

103-105. *Un mese* ecc.: cfr. nota v. 99; *gran manto*: papale: cfr. *Inf.* XIX, 69; *dal fango*: dalla corruzione degli interessi temporali; *il guarda*: lo salvaguarda, vuol tenerlo immune; *some*: uffici, dignità.

107-108. *come... così*: appena... sùbito; *bugiarda*: che promette, ma non dà la felicità.

109-111. *lì*: in quella suprema dignità; *più salir*: conseguire dignità maggiore di quella papale; *potìesi*: potevasi; *quella vita*: mondana; *per che*: per la qual ragione (l'insoddisfazione del cuore, malgrado il gran manto); *di questa*: della vita eterna.

112-114. *partita*: latinismo, divisa; *come vedi*: nel modo che tu vedi.

115-117. Ora lo spirito risponde alla 2ª domanda di Dante (*perché volti avete i dossi al su*, vv. 94-95), e, in questa terzina, dice in sintesi, alquanto oscuramente, quel che poi spiega nelle tre terzine segg.: « In questa cornice (*qui*), per espiazione (*in purgazion*) delle anime convertitesi (*converse*), si mostra chiaramente (*si dichiara*), con il nostro volgere i dossi al su, l'effetto che l'avarizia produce in terra, negli animi umani; e per questa forma di 'dichiarazione', nessuna (*nulla*, agg.) pena del Purgatorio è più amara della nostra ». Dalle terzine segg. si deduce chiaramente la ragione della maggiore amarezza della loro pena: ed è che queste anime che ora anelano al cielo, legate materialmente col petto, con gli occhi, con tutto il corpo alla terra, sono rimesse, fino al termine dell'espiazione, nella stessa condizione — ora da esse odiata — in cui vissero nel mondo fino al pentimento, donde la loro amarezza, il loro disgusto spirituale, peggiore del dolore di più gravi pene corporali. — Molti spiegano *in purgazion*, « nel modo in cui le anime si purgano »: il senso della terzina rimane, nella sostanza, lo stesso; ma l'espressione, così intesa, non sembra dello stile di Dante. — Il Tommaseo e, più recentemente, il Barbi riferiscono *si dichiara* al versetto del Salmo che le anime recitano; ma anzitutto Dante non ha chiesto perché recitino quel versetto, essendone la ragione evidente di per sé; e in secondo luogo, il

118 Sì come l'occhio nostro non si aderse
in alto, fisso a le cose terrene,
così giustizia qui a terra il merse.
121 Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdési,
così giustizia qui stretti ne tene
124 nei piedi e ne le man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto sire,
tanto staremo immobili e distesi. »
127 Io m'era inginocchiato, e volea dire;
ma com'io cominciai, ed el s'accorse,
solo ascoltando, del mio riverire,
130 « Qual cagion » disse « in giù così ti torse? »
E io a lui: « Per vostra dignitate
mia coscienza dritto mi rimorse. »
133 « Drizza le gambe, levati su, frate! »

v. 117 non si concilierebbe con questa interpretazione, sia perché non sarebbe esatto chiamare *pena* la confessione del peccato, che è piuttosto, pur con dolore, sollievo dell'anima (e del resto quel versetto ha valore di preghiera per questi spiriti), e sia perché, anche a volerla considerare tale, la confessione del peccato non sarebbe pena esclusiva di questi spiriti, ma comune anche agli accidiosi e ai lussuriosi (cfr. *Purg.* XVIII, 100-105 e XXVI, 37-42). — Alcuni intendono *converse* nel senso di « volte in giù, bocconi »; ma sarebbe anticipazione di un dettaglio di cui si parla nella terzina seg., e invece, nel senso di « convertite » risulta armonicamente in opposizione a *Quel ch'avarizia fa.*

118-120. *si aderse in alto*: s'innalzò alle cose celesti; *il merse*: lo sommerse, l'abbassò, lo rivolse in giù (cfr. *Tebaide* V, 502-503: « gli occhi... immerge [*mergit*] a terra »).

121-124. Come avarizia distrusse nel nostro animo l'amore d'ogni altro (*ciascun*) bene che non fosse la ricchezza, per cui si perdé (*perdési*), mancò, da parte nostra, l'operare (in altri termini ci astenemmo dall'operare — s'intende — il bene), così qui la giustizia divina ci tiene impediti in ogni movimento, ecc. Parecchi commentatori antichi e moderni interpretano l'espressione *operar perdési* « fu reso vano il nostro operare »: ma la pena di aver mani e piedi legati sarà piuttosto in rapporto col non operare, mentre avrebbero potuto far bene al prossimo, usando delle loro ricchezze.

125-126. *fia*: sarà; *giusto sire*: signore di giustizia, Dio; *distesi*: stesi per terra.

127-129. *m'era inginocchiato*: probabilmente, quando aveva udito che quello spirito era stato papa; *solo ascoltando*: solo dal sentire più vicina a lui la mia voce; *reverire*: atto di reverenza, essermi inginocchiato.

130-132. *torse*: fece inchinare; *coscienza*: di cattolico devoto; *dritto*: probabilmente è ellissi conforme allo stile di Dante, e vale « di star dritto ». Secondo il Del Lungo, sarebbe avv., « direttamente, senz'altro ».

rispuose. « Non errar: conservo sono
teco e con gli altri ad una potestate.
136 Se mai quel santo evangelico suono
che dice '*Neque nubent*' intendesti,
ben puoi veder perch'io così ragiono.
139 Vattene omai: non vo' che più t'arresti.
ché la tua stanza mio pianger disagia
col qual maturo ciò che tu dicesti.
142 Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
buona da sé, pur che la nostra casa
non faccia lei per esemplo malvagia;
145 e questa sola di là m'è rimasa. »

134-135. *Non errar* ecc.: cfr. *Apocalisse* XIX, 10: « E mi prostrai ai suoi piedi [dell'angelo] per adorarlo, ma egli mi disse: ' Bada a non farlo: conservo tuo sono e dei fratelli tuoi che rendono testimonianza a Gesù: adora Dio ' »; *una potestate*: Dio, unica potenza cui tutti son soggetti.

136-138. *evangelico suono*: parole del Vangelo di *Matteo* (XXII, 30), che riferiscono la risposta data da Gesù ai Sadducei, i quali gli chiedevano di chi sarebbe stata moglie, alla resurrezione dei corpi, la donna che avesse sposato successivamente sette fratelli: « Alla resurrezione le donne né sposeranno (*neque nubent*) né saranno sposate (*neque nubentur*) ma saranno come gli angeli di Dio in cielo »; *ben puoi veder* ecc.: il papa dopo la morte, non essendo più sposo della Chiesa, ha perduto la dignità pertinente alla carica, è pari alle altre anime nel servigio di Dio.

139-141. *t'arresti*: ti fermi qui; *la tua stanza* ecc.: il tuo stare qui toglie agio al mio pianto; *maturo* ecc.: cfr. vv. 91-92.

142-145. *di là*: cfr. v. 96; *Alagia*: figlia di Niccolò, fratello di papa Adriano e moglie di Moroello Malaspina: Dante, nel suo soggiorno in Lunigiana, dovette conoscerla e apprezzarla; *da sé*: per sua natura; *la nostra casa*: Dante pone l'arcivescovo Bonifazio dei Fieschi tra i golosi in *Purg.* XXIV, 29-30, e ha un accenno sprezzante in *Epist.* XI, 16 allo zio di Adriano, Sinibaldo, decretalista avido di censo, che divenne papa Innocenzo IV. Ma qui potrebbe anche esserci, insieme con il biasimo generico, una allusione specifica alla impudicizia di alcune donne dei Fieschi, per quel che ne dice Benvenuto da Imola; e figlia di una sorella di Adriano era Beatrice, moglie di Nino Visconti (cfr. *Purg.* VIII, 73-78). — *per esemplo*: col cattivo esempio che la nostra casa dà; *sola*: nel senso — crediamo — che le preghiere di lei sola, e di nessun altro dei malvagi congiunti, sono accette a Dio; secondo altri, nel senso che lei sola si ricorda di lui: motivo di umana malinconia, ch'è anche di altri spiriti del Purgatorio, ma che, in questo caso, non bene si fonde con i versi precedenti.

CANTO XX

ANCORA QUINTA CORNICE.

Lasciato Adriano V, Dante sente un'anima celebrare esempi di povertà e liberalità, e viene a colloquio con essa: è l'anima di Ugo Capeto, che condanna le malefatte dei suoi discendenti e ne predice altre peggiori; poi dà notizia degli esempi di avarizia punita che si gridano di notte. Improvviso terremoto e canto di esultanza di tutte le anime del Purgatorio.

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde, contra 'l piacer mio, per piacerli,
trassi de l'acqua non sazia la spugna.
4 Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti, pur lungo la roccia,
come si va per muro stretto a' merli;
7 ché la gente che fonde a goccia a goccia
per gli occhi il mal che tutto il mondo occùpa,
da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.
10 Maledetta sie tu, antica lupa,
che più di tutte l'altre bestie hai preda
per la tua fame sanza fine cupa.
13 O ciel, nel cui girar par che si creda

1. Volontà (di alcuna cosa) male combatte, e quindi è costretta a cedere di fronte a volontà di cosa migliore: la volontà di Dante, di discorrere con papa Adriano, dovette cedere alla volontà di quest'ultimo, più degna, di tornare al suo pianto di espiazione.

2-3. *per piacerli*: per fare il suo piacere, per compiacerlo; *trassi* ecc.: metaforicamente, interruppi il colloquio, benché non sazio di parlare con lui.

4-6. *per li*: rima composta; *luoghi spediti*: spazi non impediti, cioè sgombri dalle anime giacenti; *pur*: può significare « costantemente », e riferirsi a *si mosse*, o « proprio, del tutto », e rafforzare *lungo* (*pur lungo*: proprio rasente): la disposizione delle parole e la similitudine che segue rendono più probabile questa seconda interpretazione; *stretto*: strettamente, con funzione di prep., « rasente ai merli ».

7-9. *fonde* ecc.: con le lagrime scioglie, come massa congelata, liberandosene a poco a poco, il peccato di avarizia, male che ricopre e domina tutto il mondo; *da l'altra parte* ecc.: dalla parte opposta alla roccia s'approssima troppo all'orlo esterno della cornice.

10-12. *antica*: cfr. nota *Inf.* I, 111; *lupa*: allegoricamente, cupidigia degli averi, avarizia (cfr. nota *Inf.* I, 49-51); *bestie*: allegoricamente, vizi; *preda*: di anime; *cupa*: indica profondità, e quindi, probabilmente, vale « insaziabile ».

13-15. *ciel*: non un determinato cielo, ma l'insieme dei cieli; *par che si*

la condizion di qua giù trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?
16 Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento a l'ombre, ch'io sentia
pietosamente piangere e lagnarsi.
19 E per ventura udi': « Dolce Maria! »
dinanzi a noi chiamar così nel pianto
come fa donna che in parturir sia;
22 e seguitar: « Povera fosti tanto
quanto veder si può per quell'ospizio
dove sponesti il tuo portato santo. »
25 Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute
che gran ricchezza posseder con vizio. »
28 Queste parole m'eran sì piaciute,
ch'io mi trassi oltre, per aver contezza
di quello spirto onde parean venute.
31 Esso parlava ancor de la larghezza
che fece Niccolò a le pulcelle
per condurre ad onor lor giovinezza.
34 « O anima che tanto ben favelle,

creda ecc.: si crede da alcuni (cfr. *Inf.* XXXI, 120) che le condizioni delle cose terrene trasmutino (qui sembra che Dante esprima i suoi dubbi sull'influsso dei cieli nella determinazione degli eventi terreni); *per cui*: colui per opera del quale; *disceda*: latinismo, vada via (cfr. *Inf.* I, 101-111).

16-17. *scarsi*: piccoli, per l'angustia dello spazio; *attento*: per ciò che sentiva.

19-20. *per ventura*: per caso; *chiamar*: invocare con grido (cfr. *Par.* XV, 133).

23-24. *per quell'ospizio*: dal luogo che ti ospitò, la stalla di Betlemme; *sponesti*: deponesti (cfr. *Inf.* XIX, 130); *portato*: la creatura che portavi nel ventre.

25-27. *buon*: valoroso; *Fabrizio*: Caio Fabrizio Luscinio, console romano, celebre per il suo amore della povertà, dimostrato specialmente nel rifiutare i ricchi doni offertigli dai Sanniti e da Pirro, esaltato da Dante anche in *Conv.* IV, v, 13 e *Mon.* II, v, 11; *con povertà* ecc.: Costruzione: « volesti possedere virtude con povertà, *anzi che* (piuttosto che) gran ricchezze con vizio ».

29-30. *oltre*: innanzi; *contezza*: conoscenza; *onde*: dal quale spirito.

31-33. Allude alla leggenda molto diffusa nel medio evo, secondo cui san Nicola, vescovo di Mira nella Licia, patrono di Bari ov'è sepolto, salvò dalla perdizione in cui stavano per cadere, costrette dalla miseria, le tre figlie giovinette (*pulcelle*) di un gentiluomo, gettando in casa loro, di notte tempo, il denaro occorrente per condurle a nozze onorate.

dimmi chi fosti » dissi, « e perché sola
tu queste degne lode rinovelle.
37 Non fia sanza mercé la tua parola,
s'io ritorno a compiér lo cammin corto
di quella vita ch'al termine vola. »
40 Ed egli: « Io ti dirò, non per conforto
ch'io attenda di là, ma perché tanta
grazia in te luce prima che sie morto.
43 Io fui radice de la mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
sì che buon frutto rado se ne schianta.
46 Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia

35-36. *sola*: veramente non è sola, come spiegherà nei vv. 118-123; *degne lode*: *lode*, plur. di *loda*, per « lode »: probabilmente, non « lodi ben meritate », come alcuni intendono, ma « insigni (*degne*) azioni, meritevoli di lode »; *rinovelle*: richiami alla memoria.

37-39. *fia*: sarà; *mercé*: compenso; *s'io ritorno*: se è vero, come è vero, ch'io debbo tornare; *quella vita*: terrena, ch'è un correre alla morte (cfr. *Purg.* XXXIII, 54), suo termine.

40-41. *non per conforto*: probabilmente, allude alla consapevolezza di non poter avere suffragi dai suoi discendenti vivi, perché non sono in grazia di Dio; *di là*: dalla terra.

43-45. *radice* ecc.: capostipite dell'attuale trista dinastia francese, che copre d'ombra (*aduggia*), cioè opprime e corrompe, tutta la cristianità; *se ne schianta*: secondo i più, l'espressione si riferisce a *pianta*: « tanto *mala*, che da essa raramente (*rado*) si schianta, si coglie, nel senso di ' si produce, vien fuori ', *buon frutto* (un principe virtuoso, o, meno probabilmente, un'azione virtuosa) »; secondo altri, a *terra cristiana* o azione virtuosa. Quest'ultima interpretazione è suggerita dalla costruzione stessa del periodo, in quanto la proposizione consecutiva *sì che* ecc., seguendo immediatamente alla rel. *che la terra cristiana* ecc., sembra correttamente dover indicare la conseguenza che deriva per la terra cristiana dall'essere aduggiata dalla mala pianta. Senonché, contro questa interpretazione, prescindendo dalla minore proprietà linguistica del termine *schianta*, ove sia riferito a *terra* invece che a *pianta* (il *frutto* si schianta propriamente dalla *pianta*, non dalla *terra*), sta l'obiezione fondamentale che non è conforme al pensiero di Dante l'affermazione che non nascesse se non di rado qualche buon frutto nel mondo a causa del mal fare della dinastia francese. Per quanto grande e dannosa Dante ne riconoscesse l'influenza, tuttavia non ad essa attribuiva la colpa della corruzione dei suoi tempi, ma alla Chiesa e all'Impero, che mancavano ai loro rispettivi doveri. Inoltre, l'indugiarsi su questa conseguenza della mala pianta in seno alla cristianità (bastava aver detto che la mala pianta aduggiava la terra cristiana), in certo modo, distrarrebbe lo spirito che parla da ciò che più direttamente e profondamente lo affligge: il fatto, cioè, che dalla sua pianta non nascono se non cattivi frutti. E pertanto la prima interpretazione sembra preferibile.

46-48. Allusione alla guerra tra Filippo il Bello e le Fiandre, indicate col

potesser, tosto ne saria vendetta;
e io la chieggio a lui che tutto giuggia.
49 Chiamato fui di là Ugo Ciappetta:
di me son nati i Filippi e i Luigi
per cui novellamente è Francia retta.
52 Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
55 trova'mi stretto ne le mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
di novo acquisto, e sì d'amici pieno,
58 ch'a la corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
cominciar di costor le sacrate ossa.

nome delle città di Douai (*Doaggio*), Lille, Gand (*Guanto*) e Bruges, durante la quale re Filippo tradì, imprigionandolo e conducendolo a Parigi, il conte di Fiandra, arresosi col patto d'esser lasciato libero (1299). Di che i Fiamminghi fecero tosto vendetta, infliggendo ai Francesi una tremenda sconfitta a Courtrai nel 1302. — *vendetta*: castigo; *lui* ecc.: Dio, che tutto giudica (*giuggia*, da *juger*, gallicismo conveniente alla parlata di un francese).

49-51. *Ugo Ciappetta*: Ciapetta, Ciappetto, Capeto, forme italiane di *Chapet* e *Capet*, ch'era il soprannome di Ugo II, eletto re di Francia nel 987, nella dieta di Compiègne, dopo la morte dell'ultimo re carolingio Ludovico V il Neghittoso; *i Filippi e i Luigi*: nomi, alternativamente, dei re di Francia dal 1060 al 1322; *novellamente*: ultimamente, con l'attuale dinastia.

52-54. Le notizie qui riferite da Dante sono, quali correvano ai suoi tempi, confuse e inesatte. Confonde — sembra — Ugo Capeto col padre Ugo I il Grande, conte di Parigi e duca di Francia, il quale realmente aveva *stretto ne le mani il freno del governo del regno* (vv. 55-56) sotto Ludovico IV; accoglie la leggenda ch'egli fosse figlio di un *beccaio* (mercante di buoi) di Parigi; ignora che Ugo stesso fu il primo legittimo re capetingio e non il figlio Roberto (vv. 58-59), ch'egli associò, sei mesi dopo la sua elezione, al regno, per assicurargli la successione; accoglie infine la leggenda che alla morte di Ludovico V fossero spenti tutti i Carolingi (*li regi antichi*), fuorché uno che si fece monaco (*renduto in panni bigi*: per *rendersi*, cfr. *Inf.* XXVII, 83), o, secondo un'altra leggenda, fu chiuso per forza da Ugo in un monastero, mentre l'ultimo personaggio storico dei Carolingi, Carlo di Lorena, zio di Ludovico V, contrastando l'elezione di Ugo, fu da questo preso e lasciato morire in prigione, e i suoi figli finirono in Germania.

56-57. *possa di novo acquisto*: probabilmente, potenza di nuove ricchezze; secondo altri, potere ultimamente acquistato.

58-60. *vedova*: priva di successori, essendo Ludovico V morto senza prole; *promossa... fu*: fu promosso, elevato, mio figlio Roberto (cfr. nota vv. 52-54); *cominciar* ecc.: cominciarono ad esser consacrate le persone dei Filippi e Luigi: *sacrate ossa* è « allusione al crisma con cui si ungevano, consacrandoli re, i re di

61 Mentre che la gran dota provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non facea male.
64 Lì cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontì e Normandia prese e Guascogna.
67 Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
vittima fe' di Curradino, e poi
ripinse al ciel Tomaso, per ammenda.
70 Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio e sé e' suoi.

Francia, nella cattedrale di Reims: consacrazione che rimanesse, anche dopo morti, nelle *ossa* loro » (Del Lungo). Che il termine *sacrate* possa intendersi « esecrande », come alcuni credono, è da escludersi: « né Dante poté far dire a Ugo che le ossa di *tutti* i suoi successori, compreso San Luigi, fossero tali, né ciò s'accorda con quel che Ugo Capeto dice nei vv. 61-63 che immediatamente seguono » (Scartazzini-Vandelli); ma ammette certamente un senso d'ironia (di quali cattivi regnanti si consacrano le ossa!).

61-63. *Mentre che*: finché; *dota provenzale*: allusione alla contea di Provenza, passata alla casa di Francia mediante il matrimonio, procurato con violenza e raggiri, di Beatrice, figlia ed ereditiera (*dota*, arc., *dote*) del conte Raimondo IV Berlinghieri, con Carlo I d'Angiò; *tolse la vergogna*: tolse ogni pudore al mal fare; *valea*: sogg. « il sangue mio », la mia discendenza.

64-66. *Lì*: in quella impresa fu l'inizio delle rapine della Casa di Francia; *per ammenda*: per espiazione (ironicamente) di quella prima rapina; *Pontì* ecc.: la contea di Ponthieu in Piccardia, e la *Guascogna*, feudi del re d'Inghilterra, furono tolte da Filippo il Bello, con menzogna, nel 1294, non rispettando il patto, secondo il quale Edoardo I gli aveva permesso di occuparle solo per sei settimane; il ducato di *Normandia*, anch'esso feudo inglese, era stato tolto da Filippo II ai primi del '200, motivo di contese tra Francia e Inghilterra fino al 1450.

67-69. *Carlo*: Carlo I d'Angiò venne in Italia nel 1265, per togliere a Manfredi il suo regno, e *per ammenda* di questa prepotenza, uccise Corradino (1268), disceso per scacciare l'usurpatore; poi, *per ammenda* di questa uccisione, uccise (*ripinse al ciel*: risospinse al Paradiso, donde era disceso) san Tommaso d'Aquino. Secondo una voce corsa, san Tommaso sarebbe stato fatto avvelenare da Carlo, mentre si recava al concilio di Lione (1274), per timore di quel che ivi Tommaso avrebbe potuto dire contro di lui. — Si noti la triplice ripetizione dell'espressione *per ammenda*, che accentua la condanna e il sarcasmo; li indebolisce, invece, la lez. *per vicenda* (« alla sua volta ») al v. 67, accolta dal Vandelli.

70-72. *ancoi*: oggi (cfr. nota *Purg.* XIII, 52); *che*: in cui, dipende da *tempo*; *tragge*: intr., si trae, esce: *un altro Carlo*: di Valois, fratello di Filippo il Bello, sollecitato da Bonifazio VIII a venire in Italia per riconquistare la Sicilia perduta dagli Angioini, e dallo stesso Papa inviato in veste di paciere a Firenze (novem-

73 Sanz'arme n'esce e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
sì ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
76 Quindi non terra, ma peccato ed onta
guadagnerà, per sé tanto più grave
quanto più lieve simil danno conta.
79 L'altro, che già uscì preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne
come fanno i corsar de l'altre schiave.
82 O avarizia, che puoi tu più farne,
poscia c'hai 'l mio sangue a te sì tratto
che non si cura de la propria carne?
85 Perché men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso
e nel vicario suo Cristo esser catto.

bre 1301), ma in realtà allo scopo di far trionfare la parte dei Neri a lui favorevole; [*i*] *suoi*: la stirpe cui appartiene.

73-75. *Sanz'arme*: tale in realtà poteva dirsi, non essendo accompagnato che da 500 cavalieri e da alcuni nobili in cerca di fortuna; ma l'espressione sta soprattutto per opposizione a quella seguente, *solo con la lancia con la qual giostrò Giuda*, cioè « esce di Francia non con armi per combattere, ma solo per tradire ». — *e quella* ecc.: e la lancia di Giuda, traditore di Gesù, egli appunta, spinge (*ponta*) nel ventre di Firenze sì da farlo scoppiare. All'entrata in Firenze del Valois, la città fu sconvolta, per la violenza dei Neri trionfatori, da uccisioni, incendi, rapine; anche la casa di Dante fu devastata.

76-78. *Quindi*: da ciò: e può riferirsi alla venuta in Italia, o — come sembra preferibile intendere — all'impresa fiorentina; *non terra*: allusione ai vari vani tentativi del Valois di acquistarsi un regno, e al soprannome di « senzaterra » datogli dai contemporanei; *per sé*: per lui; *grave*: moralmente riprovevole, o — meglio — dannoso, per la punizione che riceverà da Dio; *quanto più* ecc.: quanto più leggermente egli fa conto, si cura di tale « peccato e onta ».

79-81. *L'altro*: Carlo II, il Ciotto, figlio di Carlo I d'Angiò; *uscì preso di nave*: uscì prigioniero dalla sua nave per passare a quella del vincitore: allusione alla battaglia navale nel golfo di Napoli (1284), nella quale il principe angioino dovette arrendersi a Ruggiero di Lauria, ammiraglio degli Aragonesi; *vender sua figlia*: nel 1305 maritò la figlia giovanissima Beatrice ad Azzo VIII d'Este, con piccola dote, ricevendo in compenso dal genero grande somma di danaro; *l'altre schiave*: espressione compendiosa, « le figlie di altri, ridotte schiave ».

82-84. *che puoi* ecc.: qual danno peggiore puoi fare alla nostra stirpe; *sangue*: discendenti; *non si cura* ecc.: si riferisce ai vv. 80-81.

85-87. *men paia il mal* ecc.: apparisca, si veda meno (detto ironicamente) il male che è stato e sarà fatto dai miei discendenti; *Alagna*: Anagni; *fiordaliso*: francese *fleur de lis*, il giglio, insegna dei re di Francia; *nel vicario suo*: nella

88 Veggiolo un'altra volta esser deriso,
veggio rinovellar l'aceto e 'l fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.
91 Veggio il novo Pilato sì crudele
che ciò nol sazia, ma sanza decreto
porta nel Tempio le cupide vele.
94 O Segnor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta, che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?
97 Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa

persona del pontefice, suo vicario; *catto*: lat. *captus*, preso. Il 7 settembre 1303 Guglielmo Nogaret, ministro di Filippo il Bello, ch'era stato scomunicato dal Papa, e Sciarra Colonna, con uno stuolo di armati assalirono nel suo palazzo di Anagni Bonifazio VIII e lo tennero qualche giorno prigioniero, finché fu liberato dal popolo.

88-90. *esser deriso*: Racconta G. Villani (VIII, 63) che Sciarra Colonna, i suoi scherani, e specialmente il Nogaret, trovato Bonifazio seduto sulla sedia papale, vestito del papale ammanto, coronato con la corona di Costantino, con in mano la croce e le chiavi, si misero a svillaneggiarlo e deriderlo (per la derisione e crocifissione di Cristo, cfr. *Matteo* XXVII, 28-44); *l'aceto e 'l fele*: cfr. *Matteo* cit., 34); *tra vivi ladroni*: Sciarra Colonna e il Nogaret, ladroni come i due del Golgota in mezzo ai quali morì Cristo: *vivi*, probabilmente, nel senso che rimasero vivi, a differenza di quelli del Golgota che morirono insieme con Cristo; secondo altri, « ladroni del Golgota redivivi ». — *anciso*: ucciso. Ugo considera la morte di Bonifazio come conseguenza diretta e immediata del misfatto di Anagni: Bonifazio morì difatti un mese dopo (12 ottobre) per il dolore dell'oltraggio patito.

91-93. *novo Pilato*: Filippo il Bello, che, avendo lasciato il Papa in mano dei suoi nemici, ed essendosi dichiarato non responsabile dell'oltraggio fattogli ad Anagni, agì come Pilato nei riguardi di Cristo (cfr. *Matteo* XXVII, 24-26); *ciò*: la cattura e uccisione del vicario di Cristo; *sanza decreto* ecc.: Allude all'atroce persecuzione dei cavalieri del Tempio o « Templari », iniziata da Filippo il Bello nel 1307 sotto l'accusa di eresia, al solo scopo d'impadronirsi delle grandi ricchezze che l'Ordine possedeva in Francia, come il poeta dice figuratamente con l'immagine della nave ch'entra a vele spiegate nel Tempio, come nel luogo da predare. La soppressione dell'Ordine, il quale dipendeva « direttamente dalla Santa Sede », e non poteva « essere processato e giudicato se non dal Papa » (Salvemini, *Studi storici*), fu decretata da Clemente V solo nel 1312; ma intanto Filippo il Bello aveva realizzato, con le spogliazioni effettuate *sanza decreto* dell'autorità ecclesiastica competente, enormi guadagni pecuniari.

94-96. *lieto*: La letizia di Ugo è quella del giusto che vede attuata la giustizia con la punizione del peccatore; *la vendetta* ecc.: il giusto castigo, che, ignoto a noi, appaga, nel tuo segreto consiglio, la tua giusta ira, in quanto lo hai già preordinato tale da pareggiare la colpa.

97-102. *io dicea*: cfr. vv. 19-24; *unica sposa*: Maria, unica donna sposa dello

de lo Spirito Santo, e che ti fece
verso me volger per alcuna chiosa,
100 tanto è disposto a tutte nostre prece
quanto il dì dura; ma com'el s'annotta
contrario suon prendemo in quella vece.
103 Noi ripetiam Pigmalion allotta,
cui traditore e ladro e parricida
fece la voglia sua de l'oro ghiotta;
106 e la miseria de l'avaro Mida,
che seguì a la sua dimanda ingorda,
per la qual sempre convien che si rida.
109 Del folle Acàn ciascun poi si ricorda
come furò le spoglie, sì che l'ira
di Iosuè qui par ch'ancor lo morda.

Spirito Santo, da cui concepì Gesù; *per alcuna chiosa*: per avere qualche spiegazione (cfr. vv. 35-36 [« e perché sola ecc. »]); *tanto è disposto* ecc.: è prescritto alle preghiere (*prece*, desinenza plur. in *e* per *i*, lat. *preces*: gli esempi di virtù che le anime gridano, e in particolare quello di Maria, sono una forma di preghiera) di noi tutti durante il giorno (*tanto... quanto il dì dura*). Altri leggono *è risposta*, e spiegano che l'esempio di Maria (o tutti gli esempi di virtù) sono risposta a tutte le loro preghiere, come il responsorio liturgico è risposta alla lezione, nei sacri uffizi. Ma che queste anime recitino altre preghiere, oltre il salmo *Adhaesit*, non risulta; e anzi, per analogia con quel che avviene negli altri cerchi sembra doversi escludere. Inoltre, la somiglianza col responsorio sarebbe molto approssimativa, giacché nel responsorio c'è, da una parte, il lettore o un gruppo di cantori, dall'altra gli altri cantori o il popolo che rispondono; e qui, invece, è certo che tutte le anime insieme recitano il salmo ricordato (cfr. *Purg*. XIX, 73-75). — *contrario suon* ecc.: assumiamo, prendiamo a recitare, in cambio di questi esempi (*in quella vece*), esempi di contenuto e significato contrario (cfr. *Purg*. XIII, 40).

103-105. *Pigmalion*: fratello di Didone, di cui uccise a tradimento il marito Sicheo, per impadronirsi delle sue ricchezze; *allotta*: allora; *cui*: che, ogg.; *parricida*: uccisore di congiunto, essendo Sicheo suo cognato e zio; *de l'oro*: dipende da *ghiotta*, avida.

106-108. *miseria*: miserevole condizione; *avaro*: avido d'oro; *Mida*: re di Frigia: chiese e ottenne da Bacco che si cambiasse in oro quel che toccasse: ma, ridotto a non poter toccare vivanda, implorò, per non morire di fame, la revoca del dono ricevuto. — *per la qual*: forse da riferire a *miseria*, meglio che a *dimanda*.

109-111. *folle*: temerario; *Acàn*: giudeo, che rubò (*furò*) contro il volere di Dio e il comando di Giosuè, qualche parte del bottino di Gerico, ma, costretto a rivelarlo, fu lapidato (*Giosuè* VI, 17-19, VII, 1-26); *qui par* ecc.: nel modo in cui il fatto è qui ricordato dalle anime sembra che ancora l'ira di Giosuè lo colpisca.

112 Indi accusiam col marito Safira;
lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
ed in infamia tutto il monte gira
115 Polinestor, ch'ancise Polidoro;
ultimamente ci si grida: 'Crasso,
dicci, ché 'l sai: di che sapore è l'oro?'
118 Talor parla l'un alto e l'altro basso,
secondo l'affezion, ch'ad ir ci sprona
ora a maggiore e ora a minor passo:
121 però al ben che 'l dì ci si ragiona
dianzi non era io sol, ma qui da presso
non alzava la voce altra persona.»
124 Noi eravam partiti già da esso,

112. Anania e *Safira*, sua moglie, invece che consegnare, com'era stabilito, l'intera somma ricavata dalla vendita di un loro podere, ne avevano trattenuta una parte: rimproverati da san Pietro, caddero come fulminati (*Atti degli Apostoli* V, 1-11).

113. *Eliodoro*, mandato da Seleuco, re di Siria, per rapire il tesoro del tempio di Gerusalemme, ne fu impedito dai calci di un cavallo montato da un terribile cavaliere, a cui si aggiunsero due giovani, che lo percossero e portarono mezzo morto fuori del tempio (*II Maccabei*, III, 7-40).

114-115. e il ricordo di *Polinestore*, che uccise *Polidoro* — ch'era suo cognato, affidatogli da Priamo con parte del tesoro regio — fa il giro di tutto il monte, cioè è gridato da tutte le anime che occupano l'intera cornice, per (*in*) infamia.

116-117. *ci si grida*: *ci* vale «qui», come al v. 121; *Crasso*: triumviro con Cesare e Pompeo, d'insaziabile avidità di ricchezze: vinto e ucciso dai Parti, si racconta che il loro re Orode, tagliatogli il capo, gli facesse versare in gola oro liquefatto, dicendo: «D'oro fosti assetato, e oro bevi».

118-120. *alto... basso*: a voce alta, a voce bassa; *l'affezion ch'ad ir* ecc.: la forza del sentimento che ci sprona a parlare in tono ora più alto ora più basso. Adottiamo la lez. *ad ir*, piuttosto che *a dir*, per la coerenza della metafora (*ire, sprona, passo*): metafora ardita e non bella (il parlare paragonato al camminare), come non poche altre che s'incontrano nel poema. La lez. *a dir* è suggerita naturalmente dalla rispondenza con *parla* del v. precedente; ma nessun commentatore ha trovato una spiegazione persuasiva dell'espressione davvero strana *dire a maggiore o minor passo*. Il Porena ha creduto di risolvere la questione, riferendo il v. 120 non a *dire* ma a *sprona*, affermando che «*spronare a maggior passo* era una locuzione fissa per il semplice *spronare*»; senonché esempi di tale locuzione in tal senso non sembra che esistano; e comunque, resterebbe da spiegare che senso abbia *spronare a minor passo*: la stranezza della frase, tolta da una parte, rispunterebbe da un'altra.

121. *però*: perciò; *al ben*: a ricordare gli esempi virtuosi; *che*: del quale bene; *ci si ragiona*: qui (*ci*, come al v. 116) si parla.

124-125. *Noi* ecc.: cfr. *Inf.* XXXII, 124; *brigavam*: ci davamo briga, cerca-

e brigavam di soverchiar la strada
tanto quanto al poter n'era permesso,
127 quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte, onde mi prese un gelo
qual prender suol colui ch'a morte vada.
130 Certo non si scotea sì forte Delo
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.
133 Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
dicendo: « Non dubbiar mentr'io ti guido. »
136 '*Gloria in excelsis*' tutti '*Deo*'
dicean, per quel ch'io da' vicin compresi,
onde intender lo grido si poteo.
139 Noi istavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto,
fin che 'l tremar cessò ed el compiési.
142 Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l'ombre che giacean per terra,
tornate già in su l'usato pianto.
145 Nulla ignoranza mai con tanta guerra

vamo di avanzare (propriamente, superare [*soverchiar*] la strada, con riguardo alle difficoltà del cammino: cfr. v. 6).

127-129. *come cosa che cada* ecc.: l'oscillazione del monte, a causa del terremoto, è così forte come di cosa che stia per cadere; *a morte*: al supplizio.

130-132. *si scotea*: era scossa dalle onde; *Delo*: isoletta errante nell'Egeo, finché non fu resa stabile da Apollo per riconoscenza dell'aver essa dato asilo alla madre sua Latona, che ivi lo aveva partorito insieme con Diana (i *due occhi del cielo*, cioè il Sole e la Luna).

133-135. *da tutte parti*: del Purgatorio, non di quella sola cornice; *tal*: così forte; *inverso*: verso, vicino; *si feo*: si fece; *Non dubbiar* ecc.: Non temere (cfr. nota *Inf.*, IV, 18), finché io ti faccio da guida.

136-138. « Gloria a Dio nel più alto dei cieli », parole cantate dagli angeli alla nascita di Gesù (*Luca* II, 13-14); *da' vicin*: dagli spiriti di quella cornice a me vicini; *onde*: dai quali; *lo grido*: le parole gridate.

139-141. *sospesi*: con l'animo sospeso; *come i pastor*: di Betlemme, secondo il racconto di *Luca* cit., 9; *prima*: primamente, per primi; *ed el compiési*: e il canto si compì, terminò.

144. *in su l'usato pianto*: al pianto consueto; ma *in su* ha maggior forza che *a*.

145-151. *nulla*: agg., nessuna; *guerra*: tormentoso assillo; *quanta* ecc.: quanta guerra mi pareva allora di avere, pensando al terremoto e al grido; *fretta*: di Virgilio

mi fe' desideroso di sapere,
se la memoria mia in ciò non erra,
148 quanta parìemi allor, pensando, avere,
né per la fretta dimandare er'oso,
né per me lì potea cosa vedere:
151 così m'andava timido e pensoso.

CANTO XXI

Ancora quinta cornice.

I due poeti sono raggiunti da un'anima, che, accompagnatasi ad essi, spiega che il terremoto e il canto sono segno della liberazione di un'anima dal Purgatorio, e che proprio essa è quella ora liberata; quindi si presenta. È Stazio, che, accennando alla propria opera poetica, proclama la sua devozione a Virgilio quale padre e maestro: sua commozione, quando sa che quello con cui parla è proprio Virgilio.

La sete natural, che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
sammaritana dimandò la grazia,
4 mi travagliava, e pungìemi la fretta
per la impacciata via dietro al mio duca,
e condolìemi a la giusta vendetta.

nel camminare; *er'oso*: osavo (*oso*, lat. *ausus*); *per me*: da me solo; *lì potea* ecc.: potevo in quel luogo vedere cosa alcuna che mi spiegasse la cagione dell'accaduto, oppure, nell'accaduto (*lì*) potevo comprendere (*vedere*) alcunché; *m'andava*: *mi* pleonastico, ma conferisce qualche senso di interiore raccoglimento.

1-3. *sete natural*: di sapere: « sì come dice lo Filosofo..., tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere » (*Conv.* I, 1, 1); *sazia*: si sazia; *l'acqua* ecc.: Nel vangelo di Giovanni (IV, 6-15) Gesù, vicino al pozzo di Giacobbe, chiese da bere a una Samaritana, che aveva attinto l'acqua, e poi le disse « chi berrà dell'acqua ch'io gli darò non avrà più sete in eterno; ma l'acqua che io gli darò sarà in lui fonte d'acqua zampillante in vita eterna »: e la Samaritana chiese a Gesù: « Signore dammi quest'acqua, perch'io non abbia più sete ». Secondo i teologi, quest'acqua è la grazia divina; per Dante, più strettamente, la verità rivelata da Cristo. — *onde*: di cui; *la grazia*: la grazia dell'acqua, cioè di avere quell'acqua.

4-6. *pungìemi la fretta*: cfr. *Purg.* XX, 125-126 e 149; *impacciata*: ingombra delle anime; *condolìemi* ecc.: e nello stesso tempo mi condolevo, avevo compassione del castigo (*vendetta*) di quelle anime, pur riconoscendolo giusto.

7 Ed ecco, sì come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
già surto fuor de la sepulcral buca,
10 ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia
dal piè guardando la turba che giace;
né ci addemmo di lei, sì parlò pria
13 dicendo: « O frati miei, Dio vi dea pace. »
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
rendè lui 'l cenno ch'a ciò si conface.
16 Poi cominciò: « Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte
che me rilega ne l'eterno esilio! »
19 « Come! » diss'egli, e parte andavam forte;
« se voi siete ombre che Dio su non degni,
chi v'ha per la sua scala tanto scorte? »
22 E 'l dottor mio: « Se tu riguardi i segni

7-9. Secondo il racconto di Luca (XXIV, 13-15), mentre due discepoli di Gesù si avviavano ad Emmaus, e discorrevano tra loro, Gesù, risorto dal sepolcro, « si avvicinò e si mise a camminare con essi ».

10-12. *e dentro* ecc.: Costruzione: « e venia dietro a noi *guardando* (gerundio per participio pres., che guardavamo, stavamo attenti a scansare) dal [nostro] piede la turba che *giace* (pres. per imperfetto, giaceva) ». L'ordine delle parole suggerirebbe di riferire, come alcuni fanno, *guardando* al sogg. di *venia* (*un'ombra*); ma il contesto sembra escluderlo: i poeti non si accorgono dell'ombra (e quindi di questo suo eventuale atto) prima ch'essa parli; e non se ne accorgono appunto perché sono attenti a scansare la turba. — *addemmo*: avvedemmo; *sì parlò*: finché (*sì*: cfr. nota a *sì mi giunse, Inf* XIX, 44) non cominciò a parlare; *pria*: prima che ce ne avvedessimo.

13-15. *frati*: fratelli; *dea*: dia; *pace*: « *pax vobis* » è il saluto di Gesù risorto ai discepoli (*Luca* XXIV, 36); *lui*: a lui; *'l cenno* ecc.: il cenno di risposta, *confacente* al saluto « *Pax vobis* », parrebbe dovesse essere la risposta liturgica « *Et cum spiritu tuo* »; ma tali parole sarebbero sconvenienti, in tutti i sensi, in bocca a Virgilio. Sarà forse da pensare a qualcosa di affine al *salutevol* cenno di *Inf.* IV, 98; ma certo l'espressione è ambigua.

16-18. *beato concilio*: consesso dei beati, il Paradiso; *verace corte*: il tribunale del giudice infallibile, Dio; *rilega*: relega; *esilio*: dal beato concilio, cioè l'Inferno.

19-21. *parte*: arc., avv., intanto (cfr. *Inf.* XXIX, 16); *su non degni*: non degni, non giudichi degne di far salire in Paradiso; *sua scala*: il monte del Purgatorio, scala al Paradiso; *tanto scorte*: guidate tanto in su, fin qui.

22-24. *segni*: i tre P che ancora restavano sulla fronte di Dante: *l'angel*: cfr. *Purg.* IX, 112-113; *profila*: Veramente non c'è nessun cenno nel poema che le anime portino alcun P in fronte (un dato, questo, che avrebbe potuto anche

che questi porta e che l'angel profila,
ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.
25 Ma perché lei che dì e notte fila
non gli avea tratta ancora la conocchia
che Cloto impone a ciascuno e compila,
28 l'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia,
venendo su, non potea venir sola,
però ch'al nostro modo non adocchia;
31 ond'io fui tratto fuor de l'ampia gola
d'Inferno per mostrarli, e mostrerolli
oltre, quanto il potrà menar mia scola.
34 Ma dinne, se tu sai, perché tai crolli
diè dianzi il monte, e perché tutti ad una
parver gridare infino a' suoi piè molli. »
37 Sì mi diè, dimandando, per la cruna

essere fertile di risorse poetiche); ma qui il testo sembra voler supplire al silenzio, e indicare come norma sottintesa l'incisione dei P sulla fronte delle anime purganti, atto che fin qui si poteva pensare riservato a Dante per ragioni simboliche. Non di rado Dante provvede, in un secondo tempo, a chiarire e accomodare indirettamente particolari ch'egli non aveva, in un primo tempo, ben chiari e definiti. A meno che qui il pres. sia usato in luogo del passato (*profila*: ha profilato, ha inciso), come non poche volte nel poema (cfr. v. 11, e *Inf.* XVI, 68, XVII, 53, XVIII, 42, ecc.), e non indichi una norma generale, ma si riferisca al solo Dante. — *regni*: sia assunto al regno dei buoni, al Cielo.

25-27. Senso: « Perché questi è ancor vivo ». — *lei*: colei, la Parca Lachesi, ch'è, delle tre sorelle, quella che fila lo stame della vita dell'uomo; *avea tratta*: aveva tratto via, cioè finito di filare; *conocchia*: propriamente, la rocca su cui si pone il pennecchio: qui, per il pennecchio stesso; *Cloto*: la Parca più giovane, che, alla nascita dell'uomo, pone (*impone*) sulla rocca di Lachesi il pennecchio destinato, e lo avvolge con la mano (*compila*) per farlo aderire alla rocca e disporlo alla filatura.

28-30. *sirocchia*: sorella: l'anima di Dante è identica a quella di Stazio e Virgilio come natura (tutte le anime sono figlie di Dio), ma, essendo unita al corpo, non vede (*adocchia*) limpidamente il vero come i puri spiriti.

31-33. *ampia gola*: la parte superiore e più ampia, il Limbo; *mostrarli, e mostrerolli*: mostrargli e gli mostrerò, sottinteso « il *venire*, v. 29, cioè il cammino », come risulta abbastanza chiaramente, legando questa terzina alla terzina precedente; sicché non sembra necessario pensare che il verbo sia qui usato « assolutamente... per ammaestrare, insegnare ad alcuno ciò che gli occorra » (Del Lungo). — *oltre*: ancora avanti; *mia scola*: gl'insegnamenti della ragione, di cui Virgilio è simbolo.

35-36. *ad una*: insieme; *piè molli*: la base del monte bagnata dal mare.

37-39. Imbroccò così bene, con questa domanda, il mio desiderio — come se

del mio disio, che pur con la speranza
si fece la mia sete men digiuna.
40 Quei cominciò: « Cosa non è che sanza
ordine senta la religïone
de la montagna, o che sia fuor d'usanza.
43 Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che 'l ciel da sé in sé riceve
esser ci puote, e non d'altro, cagione.
46 Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina più su cade
che la scaletta di tre gradi breve;
49 nuvole spesse non paion né rade,
né coruscar, né figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade;

avesse infilato netto il filo nella cruna di un ago —, che la mia sete di sapere, solo (*pur*) con la speranza di averla presto soddisfatta, si fece meno smaniosa.

40-42. Non c'è cosa che la santità (*religione*) del monte, cioè il santo monte, possa provare fuori dell'ordine stabilito, o che avvenga fuori della norma: in altri termini, il monte non è soggetto se non alle norme per esso stabilite.

43. *qui*: avv. sostantivato, sogg. di *è libero*, « questo luogo »; *alterazione*: turbamento e mutamento, a cui è soggetto ogni luogo della terra, per fenomeni naturali. « Secondo Aristotile nel secondo delle Meteore, di tutte le alterazioni di questo basso mondo è cagione il vapore sorgente dalla terra; il qual è di due sorte, umido e secco: dall'umido è generata la pioggia, la neve, la grandine, la rugiada, la brina; dal secco il vento, se il vapore è sottile, se più forte il tremuoto. Ma questi vapori non possono sorgere oltre alla terza delle regioni dell'aria, le quali, dal ciel della luna al centro della terra sono quattro, calda, fredda, fredda e calda, e il seno della terra; e per conseguenza neppur le dette alterazioni possono più sopra aver luogo. Ora il poeta suppone di avere, nel passare la porta del Purgatorio, varcato appunto la terza regione dell'aria » (Andreoli).

44-45. di apparenti alterazioni che avvengono nel Purgatorio vero e proprio non può esserci altra cagione se non celeste, cioè inerente alle operazioni intrinseche del cielo, che — incorruttibile e immutabile — riceve in sé solo quel che dal cielo stesso proviene, cioè gl'influssi che una parte di esso esercita su un'altra parte.

46-48. *Per che*: per la qual ragione; *grando*: forma lat., grandine; *più su* ecc.: più su della porta del Purgatorio; *di tre gradi*: crediamo dipenda da *breve*, non da *scaletta*, cioè « piccola, formata solo di tre gradini »: *la breve scaletta di tre gradi*, come molti ordinano, non sembra costrutto dello stile di Dante.

50-51. *coruscar*: lampeggiare; *figlia di Taumante*: Iri, Iride, figlia di Taumante e di Elettra, messaggera di Giunone: l'arcobaleno, che Iri dipingeva lungo il suo percorso in cielo, quando scendeva sulla terra; *di là*: nell'emisfero boreale; *cangia* ecc.: appare in punti diversi del cielo, sempre dal lato opposto del sole.

52 secco vapor non surge più avante
ch'al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
dov'ha il vicario di Pietro le piante
55 Trema forse più giù poco od assai;
ma per vento che in terra si nasconda,
non so come, qua su non tremò mai.
58 Trémaci quando alcuna anima monda
sentasi, sì che surga o che si mova
per salir su; e tal grido seconda.
61 De la mondizia sol voler fa prova,
che, tutto libero, a mutar convento
l'alma sorprende, e di voler le giova.
64 Prima vuol ben, ma non lascia il talento
che divina giustizia contra voglia,
come fu al peccar, pone al tormento.
67 E io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecent'anni e più, pur mo sentii
libera volontà di miglior soglia;

52-54. *secco vapor*: cfr. nota v. 43: qui si riferisce al vento; *al sommo* ecc.: dove è la soglia della porta (cfr. *Purg.* IX, 76-80).

55-57. *più giù*: dei tre gradi, cioè nell'Antipurgatorio; *per vento*: il vapore secco, forte e denso, che genera il terremoto; *non so come*: è infatti inspiegabile come, scuotendosi la base del monte, resti immota la parte superiore.

58-60. *Trémaci*: *-ci* vale *qui*, come al v. 78 e altrove; *monda*: purgata dei peccati; *surga*: se seduta o giacente; *si mova per salir su*: lasciando di andare con la propria schiera; *grido*: cfr. *Purg.* XX, 133-136; *seconda*: asseconda, tien dietro (al terremoto).

61-63. Solo il voler salire costituisce la prova della compiuta purgazione, il qual volere, divenuto interamente libero, cioè non ostacolato dalla volontà di espiazione, invade d'improvviso (*sorprende*) l'anima perché muti dimora (*convento*, che potrebbe significare anche « compagnia », ma qui è meno conveniente, anche per il confronto col v. 69); e questo volere è efficace, riesce ad effetto (*giova*), cioè le consente realmente di mutar convento.— *a mutar convento* è proposizione finale, e dipende da *sorprende*, non, come generalmente s'interpreta, da *libero*, che in Dante non ha mai questa costruzione.

64-66. L'anima vuole bensì (*ben*) anche prima salire; ma non le consente di far ciò (*lascia*, assolutamente: cfr. nota *Purg.* XVI, 119) il desiderio ardente (*talento*) che, in contrasto con la voglia di salire, la divina giustizia pone nelle anime rivolto al tormento, come già fu rivolto al peccare.

67-69. *giaciuto a questa doglia*: alla pena di questa cornice consistente nel giacere bocconi; *cinquecent'anni e più*: degli altri anni (Stazio era morto da oltre 12 secoli) dirà in parte in *Purg.* XXII, 92-93; *pur mo*: solo ora; *soglia*: dimora, del Paradiso.

70 però sentisti il tremoto e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Signor, che tosto su li invii. »
73 Così ne disse; e però ch'el si gode
tanto del ber quant'è grande la sete,
non saprei dir quant'el mi fece prode.
76 E 'l savio duca: « Omai veggio la rete
che qui v'impiglia e come si scalappia,
perché ci trema e di che congaudete.
79 Ora chi fosti piacciati ch'io sappia,
e perché tanti secoli giaciuto
qui se', ne le parole tue mi cappia. »
82 « Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò le fora
ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto,

70-72. *però*: perciò; *che tosto* ecc.: il quale io prego che voglia al più presto farli salire al cielo.

73-75. *el si gode*: *el*, neutro pleonastico, con forma verbale impersonale, « si gode »; *el mi fece prode*: qui *el* probabilmente si riferisce a Stazio, essendo il concetto legato a *Così ne disse*: sarebbe meno naturale, se l'espressione fosse usata impersonalmente. — *prode*: pro, giovamento, e, quindi, piacere.

76-78. *la rete* ecc.: il *talento al tormento* (vv. 64-66), che vi tiene presi, legati qui; *si scalappia*: neologismo dantesco, probabilmente usato impersonalmente: « si esce dal calappio, dal laccio », cioè, « vi liberate da ciò che vi lega ». Altri considerano *si scalappia* personale, con sogg. *la rete*; ma occorre dare al verbo un senso (« si districa ») meno strettamente rispondente al valore etimologico di « uscire dal calappio ». — *ci trema*: cfr. nota v. 58; *congaudete*: vi rallegrate « tutti ad una » (v. 35).

81. *ne le parole* ecc.: Evidente il senso: « che io venga a sapere, dalle tue parole, perché ecc. »; assai dubbia l'interpretazione letterale. Incerto, anzitutto, il significato di *cappia*, che si suol far derivare da *capére*, ma può essere inteso in vari modi (« esser contenuto, entrare », o « aver luogo », o « capire »). Qualcuno pensa anche che possa derivare da un *cappiare*, dal basso lat. *capulare*, « fare il cappio, prendere col cappio ». Incerto, poi, se la forma verbale sia una 1ª o 3ª persona sing. Incerto, infine, se il complemento *ne le parole tue* abbia valore locale (« sia contenuto, o abbia luogo, per me, nel tuo dire, perché sei qui giaciuto tanti secoli »), o strumentale (« che mi cappia nella mente, che io capisca, mediante le tue parole », Andreoli ed altri).

82-84. *buon*: dubbio se valga, come altrove, quando accompagna il nome di illustri personaggi, « valente », o abbia il significato usuale, che più converrebbe alla nota bontà dell'imperatore romano Tito; *sommo rege*: Dio; *vendicò*: distruggendo Gerusalemme nel 70 d. Cr.; *le fora*: forma di neutro plur., i fori; *per Giuda*: da Giuda.

85 col nome che più dura e che più onora
era io di là » rispuose quello spirto,
« famoso assai, ma non con fede ancora.
88 Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.
91 Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe e poi del grande Achille,
ma caddi in via con la seconda soma.
94 Al mio ardor fur seme le faville,
che mi scaldar, de la divina fiamma
onde sono allumati più di mille:
97 de l'Eneida, dico, la qual mamma
fummi, e fummi nutrice poetando:
sanz'essa non fermai peso di dramma.
100 E per esser vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
più che non deggio al mio uscir di bando. »

85-87. *nome*: di poeta; *di là*: nel mondo dei vivi; *non con fede*: non cristiano.

88-89. *vocale spirto*: propriamente, il soffio della voce: qui, il canto, la poesia; *tolosano*: Publio Papinio Stazio nacque circa il 45 d. Cr. a Napoli, dove morì c. il 96; ma il medio evo, che molto l'apprezzò per i suoi due poemi, lo confuse con un contemporaneo retore Lucio Stazio, di Tolosa. — *trasse*: attrasse, attirò, per la sua fama di poeta; *ornar di mirto*: essere coronato poeta (i poeti si coronavano anche con corone di mirto, oltre che di alloro). « Che Stazio avesse meritato più volte la corona, non è dubbio (cfr. *Selve* III, 5); ma come lo seppe Dante, se non lesse le *Selve*? Ebbe innanzi una antica biografia del poeta latino, o altra fonte a noi sinora sconosciuta? » (Torraca).

91-93. *ancor*: accenno alla durevolezza della sua fama; *cantai* ecc.: si riferisce alla *Tebaide*, poema in 12 libri, e all'*Achilleide*, altro poema (*seconda soma*: secondo carico assuntomi), rimasto interrotto, per la morte, a metà del libro II.

94-96. Fuori metafora: « la mia poesia trasse origine dall'*Eneide*, ispiratrice d'innumerevoli (*più di mille*) poeti ». — *allumati*: accesi.

97-99. *mamma*: in quanto lo suscitò alla poesia; *nutrice*: in quanto lo educò nell'arte del poetare; *sanz'essa* ecc.: Senso: « non scrissi una parola senza tenerla come modello ». — *fermai*: fissai nei miei versi, scrissi; *peso di dramma*: qualche cosa anche di minimo peso: *dramma* è l'ottava parte di un'oncia, circa 3 grammi. Per la costante imitazione dell'*Eneide*, Stazio fu detto « scimmia di Virgilio ».

101-102. *assentirei* ecc.: consentirei di ritardare di un anno, oltre il tempo dovuto, la mia liberazione da questo esilio del Purgatorio: *bando* indica insieme la condanna all'esilio e l'esilio stesso.

O luce etterna che ſola inte ſidi
ſola tintendi et datte intelletta
et intendente te adme arridi
Quella circulation cheſſi concepta
pareua inte come lume refleſſo
daliocchi miei aliquanto circunſpetta
Dentro daſſe delſuo colore ſteſſo
miparue pincta delanoſtra effige
per chelmio uiſo inlei tutto auea meſſo
Quale ilgeometra che tutto ſaffige
permiſurar locerchio et non ritroua
penſando quel principio ondelli indige
Talera io aquella uiſta noua
ueder uolea come ſiconuenne
limago alcerchio et come uiſindona
Ma non eran daccio lepropie penne
ſe non chelamia mente fu percoſſa
da unfulgore inche ſua uoglia uenne
Alalta fantaſia qui manco poſſa
magia uolgea ilmio diſio iluelle
ſicome rota cheigualmente e moſſa
Lamor chemuouel ſole et laltre ſtelle

Nel mille quatro cento ſepte et due
nel quarto meſe adi cinque et ſei
queſta opera gentile impreſſa fue
Io maeſtro Iohanni Numeiſter opera dei
alla decta impreſſione et meco fue
Elfulginato Euangeliſta mei :·

La chiusa della *Commedia* nell'edizione di Foligno

(Johann Numeister, 1472).

103 Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse 'Taci!';
ma non può tutto la virtù che vuole;
106 ché riso e pianto son tanto seguaci
a la passion di che ciascun si spicca,
che men seguon voler ne' più veraci.
109 Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si tacque, e riguardommi
ne gli occhi, ove 'l sembiante più si ficca;
112 e « Se tanto labore in bene assommi »
disse, « perché la faccia tua testeso
un lampeggiar di riso dimostrommi? »
115 Or son io d'una parte e d'altra preso:
l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso
118 dal mio maestro, e « Non aver paura »
mi dice « di parlar; ma parla, e digli
quel ch'ei dimanda con cotanta cura. »
121 Ond'io: « Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch'io fei;
ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.

105-108. *la virtù che vuole*: la volontà; *son tanto seguaci* ecc.: seguono con così irrefrenabile spontaneità il sentimento (*passion*) da cui ciascuno di essi scaturisce, che tanto meno obbediscono alla volontà, cioè, tanto meno si possono reprimere, quanto più si è schietti e incapaci di fingere.

109-111. *pur*: incerto se sia da unire con *come* nel senso di « proprio » (« sorrisi proprio come uno che fa un cenno con gli occhi », cioè rapidissimamente), o piuttosto con *sorrisi*, nel qual caso è anche incerto se valga « tuttavia » (« nonostante il cenno di Virgilio e la mia buona volontà di ubbidirgli »), o « soltanto »; *per che*: per la qual cosa; *ove il sembiante* ecc.: ove l'aspetto, l'espressione dell'animo si imprime più profondamente, cioè dove il sentimento si rivela più pieno e sincero. Che *sembiante* indichi qui l'espressione dell'animo, e non del viso, come qualcuno interpreta, sembra dimostrato dal seguente passo del *Conv.* (III, VIII, 10): « di nulla di queste [passioni] puote l'anima essere passionata che a la finestra de li ochi non vegna la *sembianza*, se per grande vertù dentro non si chiude ».

112-114. *Se* ecc.: *se* augurale: possa tu condurre a termine (*assommi*) con felice esito (*in bene*) così ardua impresa (*labore*, lat. *labor*, fatica); *testeso*: testé; *riso*: sorriso; *dimostrommi*: lo stesso che « mostrommi ».

115-120. *d'una parte e d'altra*: da due parti contrarie, da Virgilio e da Stazio; *inteso*: compreso; *cotanta cura*: tanto desiderio.

122-123. *rider*: sorridere; *ammirazion*: meraviglia.

124 Questi che guida in alto gli occhi miei
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
forza a cantar de gli uomini e de' dei.
127 Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
quelle parole che di lui dicesti. »
130 Già s'inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma el li disse: « Frate,
non far, ché tu se' ombra ed ombra vedi. »
133 Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender de l'amor ch'a te mi scalda,
quand'io dismento nostra vanitate,
136 trattando l'ombre come cosa salda. »

CANTO XXII

DALLA QUINTA ALLA SESTA CORNICE. — SESTA CORNICE: GOLOSI.

Salendo alla sesta cornice, Stazio spiega che la sua colpa era stata di prodigalità, non di avarizia, e come a Virgilio egli dovesse sia il ravvedimento da questo peccato e sia la conversione al cristianesimo; e Virgilio gli dà notizie di alcuni personaggi del Limbo. Camminando nel nuovo girone, trovano uno strano albero pieno di frutti odorosi; una voce tra le foglie proibisce di toccarli, e celebra esempi di sobrietà.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea volti al sesto giro,
avendomi dal viso un colpo raso;

124-126. *guida* ecc.: mi conduce a vedere sempre più in su: allusione sia alla visione materiale delle cose che ha viste man mano salendo sempre più in alto, e sia alla sua elevazione spirituale; *togliesti forza*: attingesti ispirazione e insegnamenti; *uomini e... dei*: la materia dei poemi epici, nei quali gli dèi partecipano alle azioni degli uomini.

127-130. *al mio rider*: che abbia dato origine al mio sorriso; *esser credi* ecc.: credi che cagione del mio rider furono quelle parole ecc.

132. *non far*: usato assolutamente, non far ciò (cfr. *Apocalisse* XIX, 10: « E caddi ai suoi piedi [dell'angelo] per adorarlo. Ed egli mi disse: ' Non lo fare ' »).

134-136. *a te mi scalda*: mi infiamma per te; *dismento* ecc.: dimentico la nostra inconsistenza corporea (*vanitate*: cfr. *Inf.* VI, 36, *Purg.* II, 79); *cosa salda*: l'opposto di *vanitate*.

1-3. *l'angel*: custode della 5ª cornice, il solo che Dante non rappresenti direttamente, per non distrarre l'interesse del lettore dal colloquio tra Stazio e

4 e quei c'hanno a giustizia lor disiro
detti n'avea beati, e le sue voci
con *sitiunt*, sanz'altro, ciò forniro.
7 E io più lieve che per l'altre foci
m'andava, sì che sanz'alcun labore
seguiva in su li spiriti veloci;
10 quando Virgilio cominciò: « Amore
acceso di virtù, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fore
13 onde da l'ora che tra noi discese
nel limbo de l'Inferno Giovenale,
che la tua affezion mi fe' palese,
16 mia benvoglienza inverso te fu quale
più strinse mai di non vista persona,
sì ch'or mi parran corte queste scale.

Virgilio; *volti*: fatti voltare dal 5° girone alla scala che porta al 6°; *dal viso*: dalla fronte (il tutto per una parte); *un colpo*: uno dei sette P incisi con un colpo di spada.

4-6. e ci aveva detti beati quelli che hanno rivolti a giustizia (non a ricchezze) i loro desideri; e la sua voce (*le sue voci*, plur. per sing.; meno probabilmente « le sue parole ») finì di dir ciò (*ciò forniro*) con la parola *sitiunt*, senza aggiungere altro. Si riferisce al testo della beatitudine evangelica (*Matteo* VI, 33) « *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur* » (« Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché essi saranno saziati »), che l'angelo sembra riduca così: « *Beati qui sitiunt iustitiam* », poiché l'*esuriunt* è cantato dall'angelo della sesta cornice (cfr. *Purg.* XXIV, 151-154).

7-9. *foci*: passaggi, le scale dall'uno all'altro girone (cfr. *Purg.* XII, 112); *labore*: fatica (cfr. *Purg.* XXI, 112); *veloci*: Stazio e Virgilio, che salivano a passi rapidi.

10-12. *Amore* ecc.: Un amore virtuoso, se si manifesta esteriormente, suscita sempre contraccambio di amore da parte della persona amata. Letteralmente, però, non è chiaro se *amore acceso di virtù* significhi « amore alimentato dalla virtù di chi ama, cioè amore di un animo virtuoso », o « amore destato dalla virtù della persona amata », o, più comprensivamente, « amore destato dalla virtù dell'amato e alimentato dalla virtù dell'amante »: poiché Virgilio si riferisce all'amore di Stazio per lui, sembra preferibile la 1ª interpretazione, che implica soltanto lode per Stazio, ed esclude ogni affermazione, da parte di Virgilio, del proprio merito. — La sentenza limita e rettifica quella di Francesca in *Inf.* V, 103, che si riferisce all'amore carnale.

13-18. *onde*: per la ragione ora detta; *limbo de l'Inferno*: cfr. nota *Inf.* IV, 45; *Giovenale*: il famoso poeta satirico lat. (c. 47 - c. 130), amico e ammiratore di Stazio; *affezion*: amore verso di me; *benvoglienza*: affetto; *fu quale* ecc.: Costruzione: « fu quale [benvoglienza] di non vista persona strinse mai più »; e il senso è: « il mio affetto verso di te fu quanto più forte può mai essere l'affetto

19 Ma dimmi (e come amico mi perdona,
se troppa securtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona):
22 come potéo trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
di quanto per tua cura fosti pieno? »
25 Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispuose:
« Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
28 Veramente più volte appaion cose
che dànno a dubitar falsa matera
per le vere ragion che son nascose.
31 La tua dimanda tuo creder m'avvera
esser ch'io fossi avaro in l'altra vita,
forse per quella cerchia dov'io era.
34 Or sappie ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
migliaia di lunari hanno punita.

verso persona non vista ». Probabilmente *strinse* è usato assolutamente; e certo il concetto del legame, considerato per se stesso, risulta più energico che non sottintendendo l'ogg. « alcuno »; *mai* rafforza *strinse*. — *corte*: per il poco tempo che ci permetteranno di conversare insieme.

20. *se troppa* ecc.: se un'eccessiva franchezza (*securtà;* ma può anche significare « sicurezza ch'io ho del tuo affetto verso di me ») mi rende più libero, nel parlare, di quel che non consentirebbero il riguardo e la discrezione.

24. *per tua cura*: coltivando da te le tue doti naturali: Virgilio vuol rilevare il merito intrinseco di Stazio, in cambio dell'umiltà con cui questo aveva riconosciuto di dovergli tutto (*Purg.* XXI, 97-99).

25-26. *fenno*: fecero; *riso*: sorriso.

27. Ogni tua parola è per me caro segno del tuo amore, anche questa domanda, che dimostra quanto al tuo amore ripugni il pensiero ch'io possa essere stato capace di così turpe vizio. Di qui risulta evidente che Dante, sebbene abbia punito la prodigalità alla pari dell'avarizia, la considerasse moralmente tutt'altro che pari: vizio, sì, ma non turpe.

29-30. *matera*: materia, ragione, argomento; *nascose*: nascoste.

31-33. Costruzione: « La tua dimanda *m'avvera* (mi accerta) esser *tuo credere* (tua opinione) ch'io fossi ecc. ». — *cerchia*: cerchio. Sta di fatto che in quel cerchio, diversamente che nel corrispondente cerchio infernale (*Inf.* VII, 22-60) tutto ciò che Virgilio e Dante avevano visto e udito riguardava soltanto l'avidità di ricchezza: legittimo, pertanto, il pensiero di Virgilio, che in esso fosse punito soltanto il peccato di avarizia e non anche quello di prodigalità.

34-36. *partita*: divisa, lontana; *troppo*: fino all'estremo opposto, alla prodigalità; *dismisura*: mancanza di misura, eccesso; *lunari*: periodi lunari, mesi.

37 E se non fosse ch'io drizzai mia cura
quand'io intesi là dove tu chiame,
crucciato quasi a l'umana natura:
40 'Perché non reggi tu, o sacra fame
de l'oro, l'appetito de' mortali?',
voltando sentirei le giostre grame.

37-42. Senso: « E se non mi fossi corretto, meditando un luogo dell'*Eneide*, starei nell'Inferno, dove, voltando pesi per forza di poppa (*Inf.* VII, 27), esperimenterei la lagrimevole *giostra* (*ivi*, 35), a cui sono dannati, con gli avari, i prodighi ». — *drizzai mia cura*: *cura* è l'applicazione spirituale e materiale che alcuno pone nel fare qualche cosa: quindi, « raddrizzai, corressi la stima e l'uso ch'io prima facevo del danaro »; *intesi* ecc.: attesi, posi mente a quel passo dell'*Eneide* (III, 56-57) in cui tu gridi (*chiame*, lat. *clamare*; secondo altri, « esclami », ma il senso è meno vivace), quasi crucciato contro (*a*, lat. *ad*, verso) l'umana natura; '*Perché*' ecc.: parafrasi delle parole virgiliane *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?*, che significano: « A quali delitti non spingi l'animo degli uomini, o esecranda fame dell'oro? », esecrazione che segue il racconto dell'uccisione di Polidoro per mano di Polinestore (cfr. nota *Purg.* XX, 114-115). Ma né linguisticamente né concettualmente sembra possibile interpretare la parafrasi di Stazio nello stesso senso delle parole di Virgilio. Linguisticamente non si può senza grande stento trasportare il significato di *reggi*, da quello normale di « regoli, governi », a quello di « spingi, trascini »; e *sacro* né in Dante né in altro scrittore ha mai il valore di « esecrando », che poteva avere il lat. *sacer*. Più grave ancora è la difficoltà sotto l'aspetto concettuale. Stazio, infatti, non dice di aver avuto fame di ricchezze, ma di averle sperperate; e le parole di Virgilio, come dichiara egli stesso (vv. 43-44), non lo indussero già a considerare gli scellerati frutti dell'avarizia (come richiederebbe l'interpretazione esatta del testo virgiliano), ma a riconoscere il malo uso ch'egli faceva delle ricchezze, spendendole sregolatamente e capricciosamente. D'altra parte, non è lecito attribuire a Stazio, come fanno coloro che a tutti i costi vogliono conciliare la sua parafrasi col testo di Virgilio, tutto un giro di pensieri diversi da quelli da lui espressi così chiaramente e così convenientemente al suo caso personale (anche il prodigo ha fame di oro; e per essa è indotto a male azioni: concetti, tra l'altro, che non s'incontrano mai in Dante). Sicché bisognerà rassegnarsi a pensare o che Dante abbia frainteso il testo lat., come fraintese un altro passo dell'*Eneide* (I, 665) in *Conv.* II, v, 14 (ma, in questo caso, il testo virgiliano è così chiaro che un fraintendimento sembra impossibile), o, piuttosto, ch'egli si sia preso la licenza di adattare le parole di Virgilio ai fini del suo episodio. Di che non c'è da scandalizzarsi, non solo per la considerazione d'ordine generale già fatta dal Buti che « li autori usano l'altrui autoritadi [passi di scrittori autorevoli] arrecarle a loro sentenzia, quando comodamente vi si possono arrecare », ma anche per la constatazione particolare che Dante stesso non fu alieno dal prendersi libertà di tal genere, perfino con i testi scritturali. Né doveva sembrargli mancanza di rispetto verso il suo maestro torcere a suo piacimento il senso della frase virgiliana: così non aveva avuto scrupolo, per mero sfoggio di varia erudizione, in *Inf.* XX, 82 di far chiamare da Virgilio stesso Manto *vergine cruda*, quale è in Stazio, mentre nell'*Eneide* è detta sposa e madre, e in *Inf.* XXV, 31-33, di fargli

43 Allor m'accorsi che troppo aprir l'ale
potean le mani a spendere, e pente'mi
così di quel come de gli altri mali.
46 Quanti risurgeran coi crini scemi,
per ignoranza, che di questa pecca
toglie 'l penter vivendo e ne li stremi!
49 E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca.

raccontare la morte di Caco secondo la versione di Ovidio, invece che secondo la propria, e perfino, per altra ragione, ancora in *Inf.* XX, 97-99, di fargli rettificare sé stesso circa l'origine di Mantova. Del resto, in questo caso l'erronea interpretazione è attribuita a Stazio. Per tutte queste considerazioni ci sembra più persuasiva di ogni altra l'interpretazione del Buti, alla quale, del resto, sono affini le chiose degli antichi commentatori: « O sacra fame dell'oro, cioè santo desiderio dell'oro (allora è santo lo desiderio dell'oro, quando sta nel mezzo e non passa nelli estremi), *perché non reggi* nel mezzo *l'appetito de' mortali,* sicché non s'allarghi a volerne troppo, ch'è avarizia, e non si restringa a volerlo punto e gittarlo, che è prodigalità? ». Nota il Torraca: « Lo stesso Dante insegna che ' la larghezza vuole essere a luogo e a tempo, tale che lo largo non noccia a sé né ad altrui ' [*Conv.* IV, xxvii, 12]. Preso in questo senso, il desiderio della ricchezza non solo non merita biasimo, ma può esser degno di lode. Rincresce, però, che *fame* e *sacra* impongano al concetto una ' dismisura ' d'espressione, almeno per noi ».

43-45. *aprir l'ale*: metaforicamente, allargarsi; *pente'mi*: mi pentii; *mali*: peccati.

46-48. *coi crini scemi*: cfr. *Inf.* VII, 57; *ignoranza*: che la prodigalità sia peccato; *che*: sogg.; *toglie* ecc.: toglie ai prodighi il pentirsi sia durante il corso della vita e sia agli estremi (*ne li stremi*).

49-51. la colpa che si contrappone (*rimbecca*: propriamente, respinge il colpo) direttamente, cioè in senso diametralmente opposto (*per dritta opposizione*), ad un peccato, *qui*, nel Purgatorio, si cancella (*suo verde secca,* inaridisce), si espia nello stesso luogo e modo (*insieme*) del peccato cui si oppone. Senonché, la norma generale qui affermata da Stazio di fatto non risulta applicata (né sembra applicabile, giacché non si vede quale possa essere, ad esempio, la colpa contraria all'invidia, all'ira, alla lussuria) in nessun'altra cornice fuorché in questa degli avari e prodighi. Si potrebbe tentare di conciliare questo dato di fatto con l'affermazione di Stazio, intendendo *qui* « in questa cornice », e *alcun peccato,* dando ad *alcuno* il senso definito che ha talvolta in Dante, « uno dei due peccati che qui si puniscono ». Ma che l'affermazione di Stazio sia enunciazione di una norma generale si deduce dall'applicazione di questa norma, nella terzina seg., al caso particolare; e inoltre, se si trattasse di norma ristretta a questo cerchio, parrebbe fuori tono il cattedratico *E sappie,* giacché Virgilio ben sapeva, per esperienza dell'Inferno, che avarizia e prodigalità sono insieme punite, e se a ciò non aveva pensato, facendo la sua domanda indiscreta a Stazio, era giustificato, come si è detto, dal fatto che in tutto il cerchio non gli erano stati offerti se

52 Però, s'io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m'è incontrato. »
55 « Or quando tu cantasti le crude armi
de la doppia tristizia di Iocasta »
disse 'l cantor dei bucolici carmi,
58 « per quello che Cliò teco lì tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
la fede, sanza qual ben far non basta.
61 Se così è, qual sole o quai candele
ti stenebraron sì che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele? »
64 Ed egli a lui: « Tu prima m'inviasti
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,
e prima appresso a Dio m'alluminasti.

non esempi di avari. È questo uno dei casi in cui Dante, per giustificare strutturalmente una particolare situazione poetica, introduce una norma, appunto, strutturale, senza preoccuparsi che essa non bene si concilii con il resto del racconto (cfr. nota *Inf.* X, 97-99).

52-54. *Però*: perciò; *lo contrario*: dell'avarizia, cioè la prodigalità; *incontrato*: avvenuto.

55-57. *cantasti*: nella *Tebaide*; *crude armi*: la crudele guerra: *crude*, perché guerra tra fratelli e perché finita con la loro reciproca uccisione; *la doppia tristizia di Iocasta*: astratto per concreto, i due figli di Giocasta, Eteocle e Polinice, la cui morte fu cagione di doppio dolore per la madre, tanto da spingerla a uccidersi; *cantor* ecc.: Virgilio, autore delle *Bucoliche*.

58-60. *per quello* ecc.: per quello che *Cliò*, la musa della storia, più volte invocata da Stazio, *lì*, nel poema, *tasta*, tocca sulla lira, canta con te: in altri termini, « da ciò che canti nella *Tebaide* »; *par*: appare; *la fede* ecc.: in Cristo, senza la quale non basta il ben operare.

61-63. *sole*: raggio della grazia divina; *candele*: insegnamenti umani; *stenebraron*: tolsero dalle tenebre del paganesimo; *di retro al pescator*: dietro a san Pietro, ch'era pescatore (cfr. *Marco* I, 16-17); *drizzasti... le vele*: dirigesti il cammino: cioè, seguisti la religione cristiana.

65-66. *Parnaso*: monte della Focide, sede di Apollo e delle Muse; *a ber* ecc.: a bere l'acqua delle fonti che scaturiscono dalle sue rocce (*grotte*), cioè, a poetare; *prima*: come al v. 64, primamente; *appresso a Dio*: presso, verso Dio, sulla strada che mi doveva portare a Dio: l'espressione è parallela a *verso Parnaso*. Questo parallelismo sopprimono quei commentatori antichi e moderni che interpretano: « tu, dopo (*appresso*) Dio, m'illuminasti »: interpretazione improbabile, anche perché tale concetto sarebbe meno aderente allo spirito dell'episodio, che vuol essere tutto un'esaltazione dei meriti di Virgilio, e inoltre, perché, se si ammette che la prima luce alla fede fosse venuta a Stazio da Dio, non avrebbe senso una successiva illuminazione umana. Del resto, nel racconto della sua conversione al

67 Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro, e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,
70 quando dicesti: 'Secol si rinova;
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie discende da ciel nova'.
73 Per te poeta fui, per te cristiano.
Ma perché veggi mei ciò ch'io disegno,
a colorare stenderò la mano.
76 Già era il mondo tutto quanto pregno
de la vera credenza, seminata
per li messaggi de l'eterno regno;
79 e la parola tua sopra toccata
si consonava a' nuovi predicanti;
ond'io a visitarli presi usata.
82 Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li perseguette,
sanza mio lacrimar non fur lor pianti;

cristianesimo Stazio non fa il minimo accenno a un'illuminazione divina, mentre diffusamente spiega le ragioni umane che alla conversione lo indussero; e sarebbe veramente strano che, mentre professa ripetutamente la sua gratitudine a Virgilio, non avesse una parola di ringraziamento a Dio, se in questo momento pensasse a Dio come causa prima della sua conversione.

68-69. *dietro* ecc.: dietro a sé, per far lume agli altri, sicché non giova a sé stesso, ma fa le persone che vengono dietro a lui (*dopo sé*) istruite del cammino.

70-72. *' Secol si rinova '* ecc.: parafrasi dei vv. 5-7 della IV Bucolica di Virgilio: « *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. Iam redit et Virgo; redeunt Saturnia regna; iam nova progenies caelo demittitur alto* » (« Di nuovo comincia il ciclo grande dei secoli. Già torna anche la Vergine [Astrea, la Giustizia]; torna il regno di Saturno [la prima età umana]; già una nuova progenie scende dall'alto del cielo »). Questi versi, che presagiscono e celebrano il ritorno all'età dell'oro, sotto il consolato di Asinio Pollione (40 a. C.), per la nascita di un fanciullo (il figlio nascituro di Ottaviano e Scribonia, o forse anche di Pollione stesso), nel medio evo furono interpretati come un'inconsapevole profezia dell'Avvento.

74-75. *mei*: meglio; *disegno*: sto accennando sommariamente; *colorare*: illustrare, chiarire meglio ciò ch'io *disegno*.

76-78. *pregno*: compenetrato internamente; *vera credenza*: fede cristiana; *per*: da; *messaggi* ecc.: messaggeri (cfr. *Purg.* V, 28) del regno di Dio, gli apostoli.

79-81. *sopra toccata*: or ora citata; *si consonava*: sonava conforme; *nuovi predicanti*: banditori della nuova religione; *visitarli*: praticarli; *usata*: usanza.

83-84. *Domizian*: imperatore dall'81 al 96: antichi scrittori cristiani gli attribuiscono una feroce persecuzione, che non risulta da altre fonti storiche; *perseguette*: da *perseguire*, perseguitò; *sanza* ecc.: cioè, piansi con essi.

85 e mentre che di là per me si stette
io li sovvenni, e lor dritti costumi
fer dispregiare a me tutt'altre sette.
88 E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesmo;
ma per paura chiuso cristian fu'mi,
91 lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fe' più che il quarto centesmo.
94 Tu dunque che levato hai 'l coperchio
che m'ascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soverchio,
97 dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Vario, se lo sai:
dimmi se son dannati, ed in qual vico. »
100 « Costoro e Persio e io e altri assai »

85-87. *mentre*: finché; *di là*: sulla terra; *per me* ecc.: da me si stette, io stetti; *sette*: scuole filosofiche e religiose, che pullulavano a Roma nel I° sec. d. Cr.

88-90. *E pria* ecc.: prima che facessi giungere, nel libro IX della *Tebaide*, i Greci, alleati di Polinice, ai fiumi di Tebe (Ismeno e Asopo), cioè prima che scrivessi il libro IX; *chiuso*: nascosto, in segreto; *fu'mi*: mi fui (il *mi* pleonastico, dell'uso, qui sembra accentuare la segretezza e timidità della sua professione di cristiano).

92-93. *tepidezza*: tepido amore di Dio, accidia. Veramente parrebbe piuttosto mancanza di coraggio, ch'è ben altra cosa. — *quarto cerchio*: degli accidiosi; *cerchiar*: percorrere in cerchio; *più* ecc.: più di 400 anni: *centesmo*, cioè « anno centesimo », l'ultimo anno di un secolo.

94-96. *dunque*: non ha valore di conclusione, ma di transizione ad altro discorso, « ed ora »; *levato hai* ecc.: hai rivelato tutto il bene (la fede cristiana) di cui parlo; *avem soverchio*: ci avanza, ci resta ancora.

97-99. *Terenzio*: il noto commediografo lat. (c. 192 - c. 159 a. Cr.); *antico*: rispetto a Stazio: il termine è riferito a Terenzio forse solo per ragione di verso e di rima, giacché meglio converrebbe a *Cecilio*, altro poeta comico, di cui non ci resta nulla, morto c. 168 a. Cr., e ancor meglio a *Plauto*, il maggior poeta comico lat., dei tre il più antico (c. 254 - c. 184 a. Cr.): o forse Dante, che doveva avere di essi scarse e poco esatte notizie, poté crederlo più vecchio degli altri due; *Vario*: quasi certamente Lucio Vario Rufo, amico di Virgilio e di Orazio, citato nell'*Ars poetica*, che qui è la fonte di Dante, appunto accanto a Cecilio e Plauto, poeta epico e tragico, editore dell'*Eneide*, lasciata imperfetta da Virgilio. Per questa ragione, la lez. *Varro* (Terenzio Varrone Reatino, o il meno illustre Atacino) è assai meno probabile. — *vico*: contrada o quartiere: qui, regione, cerchio, dell'Inferno.

100-105. *Persio*: poeta satirico lat. (34-62 d. Cr.); *quel greco*: Omero; *lattar*:

rispuose 'l duca mio « siam, con quel greco
che le Muse lattar più ch'altri mai,
103 nel primo cinghio del carcere cieco;
spesse fiate ragioniam del monte
che sempre ha le nutrici nostre seco.
106 Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
greci che già di lauro ornar la fronte.
109 Quivi si veggion de le genti tue
Antigonè, Deifilè e Argia,
ed Ismenè sì trista come fue.
112 Védeisi quella che mostrò Langìa;
evvi la figlia di Tiresia, e Teti,

allattarono (cfr. *Inf.* IV, 86-88 e 95-96); *primo cinghio*: primo cerchio, il Limbo; *ragioniam del monte* ecc.: ragioniamo di poesia: il *monte* è il Parnaso, e le *nutrici* dei poeti le Muse, eterne abitatrici del Parnaso.

106-107. *Euripide*: il celebre poeta tragico greco (480-406 a. Cr.); *Antifonte*: altro tragico greco, di cui non resta nulla, ucciso dal tiranno Dionisio (sec. IV a. Cr.); *Simonide*: poeta lirico (556-469 a Cr.); *Agatóne*: altro poeta tragico di cui non resta nulla (sec. v. a. Cr.); *piùe*: più, parecchi; *di lauro*: della corona poetica, fatta di alloro (o di mirto: cfr. *Purg.* XXI, 90). — Per questi nomi le probabili fonti di Dante furono Aristotele e Cicerone.

109-111. *Quivi*: nel *primo cinghio* (v. 103); *genti tue*: personaggi dei tuoi poemi; *Antigonè*: Antìgone, figlia di Edipo, fatta morire da Creonte, per avere, contro il suo divieto, dato sepoltura al corpo del fratello Polinice; *Deifilè*: Deìfile, moglie di Tideo, uno dei sette re che assediarono Tebe, madre di Diomede; *Argia*: moglie di Polinice; *Ismenè*: altra figlia di Edipo, *trista*, oltre che per tutte le sventure dei suoi, anche per l'uccisione del fidanzato Cirreo, condannata da Creonte a morte insieme con Antigone.

112. *Védeisi*: vi si vede; *quella*: Isifile (cfr. *Inf.* XVIII, 91-93), che, divenuta schiava di Licurgo, re di Nemea, mostrò, con sua disavventura (cfr. *Purg.* XXVI, 94-95), ai Greci assetati la fonte Langia ch'era in quella regione.

113. *la figlia di Tiresia*: la sola figlia di Tiresia di cui si parli nella *Tebaide* — e qui Virgilio nomina soltanto personaggi dei poemi di Stazio, — è Manto, che Dante, però, ha collocato non già nel Limbo, ma nelle Malebolge, tra gl'indovini, dedicandole una lunga digressione (*Inf.* XX, 52-93). Non essendo possibile che Dante se ne sia qui potuto dimenticare, si è supposto che l'episodio delle Malebolge sia stato aggiunto dopo questo fuggevole accenno, di cui sarebbe più facile spiegare la dimenticanza; ma l'*Inf.* doveva essere già pubblicato quando Dante scriveva questo canto. Altri ha pensato che il *quivi* del v. 109 e l'*evvi* di questo verso possano riferirsi non più al primo cinghio, ma a *carcere cieco* (v. 103); ma il testo, che è chiarissimo e ordinato, non consente questo riferimento. Altri ha pensato ad altra figlia di Tiresia, una Dafne nominata da Diodoro Siculo, un'Istoriade, nominata da Pausania; senonché, non solo esse non sono perso-

e con le suore sue Deidamia. »
115 Tacevansi amendue già li poeti,
di novo attenti a riguardar dintorno,
liberi dal salire e da' pareti.
118 E già le quattro ancelle eran del giorno
rimase a dietro, e la quinta era al temo,
drizzando pur in su l'ardente corno,
121 quando il mio duca: « Io credo ch'a lo stremo
le destre spalle volger ne convegna,
girando il monte come far solemo. »
124 Così l'usanza fu lì nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
per l'assentir di quell'anima degna.
127 Elli givan dinanzi, ed io soletto
di retro, ed ascoltava i lor sermoni,
ch'a poetar mi davano intelletto.
130 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
con pomi a odorar soavi e buoni:

naggi di Stazio, ma l'espressione usata da Dante, così assoluta, senz'altra aggiunta, fa credere anche che non gli fosse nota se non quell'unica figlia di Tiresia, quella celebre. Risolverebbe la contraddizione la lez. congetturale proposta dal Torraca *la figlia di Nereo, Teti* (la dea marina, madre di Achille), la quale inoltre assai opportunamente, e secondo il gusto di Dante, separerebbe i personaggi della *Tebaide* da quelli dell'*Achilleide*.

114. *Deidamia*: figlia del re di Sciro, amata da Achille (cfr. *Inf.* XXVI, 62): Teti, Deidamia e le sue sorelle sono personaggi dell'*Achilleide*.

116-117. *di novo*: qui vale, secondo un uso del tempo, « per prima cosa »; *attenti* ecc.: perché finite le scale, sono giunti al nuovo girone; *pareti*: le pareti della roccia, entro cui son tagliate le scale (cfr. nota *Purg.* XIX, 48).

118-120. le quattro prime ore (*ancelle*: cfr. *Purg.* XII, 81) del giorno erano passate, e la quinta era al timone (lat. *temo*) del carro solare, continuando (*pur* qui indica persistenza dell'azione) a drizzarne in alto la splendente punta (*l'ardente corno*): cioè, erano tra le 10 e le 11 antimeridiane.

121-123. credo che ci convenga volgere la spalla destra all'orlo esterno (*lo stremo*, la parte estrema) del girone, cioè camminare a destra, come al solito.

124-126. *nostra insegna*: indicazione per noi della via da seguire, come l'insegna per l'esercito; *sospetto*: timore di sbagliare; *per l'assentir*: per l'assenso dato da Stazio, che non poteva sbagliare, alle parole di Virgilio.

129. *intelletto*: intelligenza, ammaestramento.

130-132. *ragioni*: ragionamenti; *in mezza strada*: costruzione latineggiante, nel mezzo della strada; *pomi*: frutti.

133 e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, così quello in giuso,
cred'io, perché persona su non vada.
136 Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea de l'alta roccia un liquor chiaro
e si spandeva per le foglie suso.
139 Li due poeti a l'alber s'appressaro;
ed una voce per entro le fronde
gridò: « Di questo cibo avrete caro. »
142 Poi disse: « Più pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch'a la sua bocca, ch'or per voi risponde.

133-135. *si digrada*: accorcia gradatamente i rami, dal basso verso l'alto, finendo in punta; *quello in giuso*: quell'albero accorciava i rami dall'alto in basso, quasi un abete rovesciato. Dante non fa cenno della base dell'albero, sicché non può dirsi s'egli lo immaginasse sospeso in aria senza radici (il che è poco verosimile), o con le radici nell'alta parete del monte o addirittura penetranti nel Paradiso terrestre, per ciò che diciamo qui appresso. — *su non vada*: veramente, per non poter salire, non basterebbe la disposizione dei rami digradanti in basso. Prima di uscire dal cerchio, Dante incontrerà un altro albero analogo, che è detto derivare da quello della scienza del bene e del male, posto da Dio nel Paradiso terrestre (cfr. *Purg*. XXIV, 103-104, 116-117): verosimilmente, questo ha la stessa origine, come ha la stessa evidente funzione punitiva nei riguardi delle anime dei golosi.

136-138. *Dal lato*: sinistro; *chiuso*: dalla parete del monte; *liquor*: acqua corrente; *per le foglie suso*: su per le foglie (cfr. *su per la verdura*, *Purg*. XXIII, 69), che l'assorbivano, giacché non ne ne cadeva una goccia sulla via. Assai suggestiva l'interpretazione di parecchi commentatori antichi e qualche moderno, secondo i quali l'acqua si spandeva salendo in su per le foglie (il che equivarrebbe, poiché l'albero è rovesciato, allo scendere normale dell'acqua dalla cima in giù); ma non pare verosimile che per indicare un fatto così straordinario Dante ritenesse sufficiente una paroletta sola, l'avv. *suso*, collocato, inoltre, ambiguamente nel nesso *per le foglie*, che indica il normale stendersi dell'acqua sulle foglie, mentre per l'albero rovesciato ha adoperato un'intera terzina.

140-141. *una voce*: come nel cerchio degl'invidiosi, Dante non ne chiarisce la provenienza: voce aerea, voluta e creata da Dio; *caro*: carestia: cioè « Non avrete di questi frutti e di quest'acqua »: l'ammonimento è rivolto alle anime dei golosi, non specificamente ai poeti avvicinatisi all'albero.

142-144. Maria alle nozze di Cana si preoccupava che le nozze degli ospiti fossero onorevoli (*orrevoli*), decorose, e non vi mancasse nulla (*intere*), e perciò provvide alla mancanza del vino, e non già si curava di soddisfare la *sua bocca* (mangiare e bere), quella sua bocca, che adesso *per voi*, in vostro favore, *risponde*, « si fa mediatrice e mallevadrice » (Tommaseo) presso Dio, intercede per voi (cfr. *Giovanni* II, 1-11, e *Purg*. XIII, 28-30).

145 E le Romane antiche per lor bere
contente furon d'acqua; e Daniello
dispregiò cibo ed acquistò savere.
148 Lo secol primo quant'oro fu bello,
fe' savorose con fame le ghiande,
e nettare con sete ogni ruscello.
151 Mele e locuste furon le vivande
che nodriro il Battista nel diserto;
per ch'egli è glorioso e tanto grande
154 quanto per lo Vangelio v'è aperto. »

CANTO XXIII

ANCORA SESTA CORNICE.

Sopraggiunge una schiera di golosi: loro orribile magrezza. Colloquio di Dante con Forese Donati, che gli spiega la causa del dimagramento delle anime, poi tesse le lodi della moglie Nella, e si scaglia contro l'impudicizia delle donne fiorentine. Dante gli dà notizie di sé e degli altri due compagni.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
ficcava ïo sì come far suole
chi dietro a gli uccellin sua vita perde,
4 lo più che padre mi dicea: « Figliuole,

145-147. *le Romane* ecc.: secondo Valerio Massimo (II, 1, 3), « l'uso del vino era ignoto anticamente alle donne romane »; *Daniello*: dopo la conquista di Gerusalemme, Nabucodonosor ordinò che i nobili ebrei partecipassero della mensa regale: Daniele rifiutò le delizie di quei banchetti, e Dio, in compenso, gli diede la facoltà di apprendere ogni scienza.

148-150. *Lo secol primo*: La prima età degli uomini, detta « l'età dell'oro »; *savorose*: saporite; *con fame*: perché accompagnate dalla fame; *nèttare*: bevanda degli dèi pagani.

151-154. *il Battista*: san Giovanni Battista. « Si cibava di cavallette e miele selvatico » (*Matteo* III, 4, e cfr. *Marco* I, 6); *tanto grande*: « non sorse, tra i nati da donna, alcuno più grande di Giovanni Battista » (*Matteo* XI, 11, e cfr. *Luca* VII, 28); *per*: può valere « da » o « per mezzo »; *aperto*: può essere participio (« dichiarato ») o agg. (« manifesto »).

1-3. *fronda*: dell'albero descritto in *Purg.* XXII, 131-138: sing. per plur.; *ficcava*: per scoprire donde provenisse la voce; *chi*: il cacciatore; *sua vita*: tutto il suo tempo.

4-6. *Figliuole*: figliuolo, con desinenza di vocativo lat., talvolta usata nel-

vienne oramai, ché 'l tempo che n'è imposto
più utilmente compartir si vuole. »
7 Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso a' savi, che parlavan sìe
che l'andar mi facean di nullo costo.
10 Ed ecco piangere e cantar s'udìe
'*Labia mea, Domine*' per modo
tal che diletto e doglia parturìe.
13 « O dolce padre, che è quel ch'i'odo? »
comincia' io. Ed egli: « Ombre che vanno
forse di lor dover solvendo il nodo. »
16 Sì come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa, e non restanno;
19 così di retro a noi, più tosto mota,
venendo e trapassando, ci ammirava
d'anime turba tacita e devota.
22 Ne gli occhi era ciascuna oscura e cava,

l'italiano antico; *imposto*: assegnato; *più utilmente*: che non ficcando gli occhi tra le fronde; *compartir*: dividere: ma qui ha il valore semplicemente di « utilizzare »; *si vuole*: si deve.

8-9. *savi*: poeti: cfr. *Inf.* IV, 110, e nota *Inf.* I, 89; *sìe*: epitesi dell'*e, sì,* così (come *s'udìe* per *s'udì*, v. 10, *parturìe* per *parturì*, v. 12): in che modo è detto nel canto precedente, vv. 128-129; *costo*: fatica.

11-12. '*Labia mea*': « *Domine, labia mea aperies, et os meum annuntiabit laudem tuam* » (« Signore, aprirai le mie labbra, e la mia bocca annunzierà le tue lodi »), versetto 17 del *Miserere*: parole convenienti a chi della bocca aveva fatto ben altro uso; *diletto*: per il canto; *doglia*: dolore, per il pianto.

14-15. *forse*: Virgilio suppone giustamente che il piangere e cantare provenga da anime (*ombre*) che in quel cerchio vadano sciogliendo il legame del loro debito verso Dio, ma non può affermarlo in un modo assoluto.

16-17. *peregrin*: coloro che vanno in pellegrinaggio, o comunque sono fuori del loro paese; *pensosi*: assorti nei pensieri inerenti alla loro situazione; *giugnendo*: raggiungendo; *si volgono* ecc.: la guardano, ma non si fermano.

19-21. *più tosto mota*: mossa (lat. *mota*), che si moveva, che camminava più rapidamente di noi; *trapassando*: passando oltre; *ammirava*: ci guardava con meraviglia: evidentemente dal loro procedere più lentamente i tre poeti si dimostravano estranei alla cornice, e inoltre Dante proiettava la sua ombra (v. 114); *tacita*: il pianto e il canto (vv. 10-12) sorgono, dunque, al passare davanti all'albero proibito; *devota*: pur tacendo, le anime mostravano d'essere assorte nella meditazione della preghiera.

22-24. *oscura e cava*: cioè, aveva gli occhi così profondamente infossati che

palida ne la faccia, e tanto scema
che da l'ossa la pelle s'informava.
25 Non credo che così a buccia strema
Eresitone fosse fatto secco,
per digiunar, quando più n'ebbe tema.
28 Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
la gente che perdé Ierusalemme,
quando Maria nel figlio diè di becco! »
31 Parean l'occhiaie anella sanza gemme:
chi nel viso degli uomini legge 'omo',
ben avria quivi conosciuta l'emme.
34 Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
sì governasse, generando brama,
e quel d'un'acqua, non sappiendo como?

sembravano spenti (cfr. v. 31); *scema*: scemata di carne, dimagrita; *da l'ossa* ecc.: la pelle prendeva forma dalle ossa, tanto strettamente aderiva ad esse.

25-27. *a buccia strema... fosse fatto secco*: si fosse dissecchito fino a ridursi così alla buccia della pelle, a sola pelle; *Eresitóne*: figlio di Triopa, re di Tessaglia: avendo violato un bosco sacro a Cerere, fu punito dalla dea con una fame insaziabile, per soddisfar la quale, consumato ogni avere, e non avendo altro cibo, finì per mangiare se stesso (*Metamorfosi* VIII, 741-878); *per digiunar*: a causa del digiuno. Il digiuno e il dimagramento sono aggiunte di Dante al racconto di Ovidio. — *quando più n'ebbe tema*: quando il *digiunar* gli fece più paura, cioè quando vide che non gli restava da mangiare se non i propri arti.

28-30. *Ecco la gente* ecc.: quelle anime sembrano a Dante quali dovettero ridursi per fame gli Ebrei assediati in Gerusalemme da Tito, quando una donna di nome Maria, secondo il racconto di Giuseppe Flavio (*La guerra giudaica* VI, 3), si cibò bestialmente (*diè di becco*, come uccello rapace) del proprio figliuolo.

31-33. *sanza gemme*: essendo gli occhi senza luce (v. 22), le orbite parevano anelli dal cui castone fossero state tolte le gemme; *chi nel viso* ecc.: Si era trovato, nel medio evo, che nel viso umano si può leggere la parola *omo* (o anche *homo*, e perfino *homo di*, cioè *homo dei*, « uomo di Dio »). La *m* (una M maiuscola gotica) sarebbe formata, per le due curve laterali, dagli zigomi salendo agli archi sopracciliari, e, per la linea verticale mediana, dal naso. I due *o* sarebbero formati dai due occhi, e contenuti, come si usava spesso nelle epigrafi, nelle due anse della *m*, ai due lati della verticale mediana. Quanto più incavate le orbite, e, a causa della grande magrezza, più sporgenti gli zigomi, gli archi delle sopracciglia e il naso, tanto più evidente appariva la *m*, con le sue due curve laterali e la verticale mediana. — *quivi*: nel viso di quelle ombre; *conosciuta*: riconosciuta, distinta

34-36. Terzina sintatticamente contorta, da costruire: « Chi, non *sappiendo* (arc., sapendo) *como* (come ciò possa avvenire in esseri incorporei), crederebbe che l'odor di un pomo e *quel* (l'odor) d'un'acqua *sì governasse* (potesse fare

37 Già era in ammirar che sì li affama,
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama,
40 ed ecco dal profondo de la testa
volse a me gli occhi un'ombra e guardò fiso;
poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »
43 Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma ne la voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.
46 Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza a la cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.
49 « Deh, non contender a l'asciutta scabbia
che mi scolora » pregava « la pelle,
né a difetto di carne ch'io abbia;

tale trattamento, conciare a questo modo: cfr. *Inf.* XXVIII, 126), *generando brama* (solo mediante la brama che genera)? ».

37-39. *era in ammirar* ecc.: stavo pensando con stupore che cosa producesse in essi tale consunzione da fame; *trista*: squallida; *squama*: pelle scagliosa per disseccamento.

40-42. *ed ecco*: quand'ecco; *del profondo* ecc.: quasi da dentro il cranio (cfr. v. 22); *m'è*: è per me.

45. *ciò che* ecc.: chi egli fosse, cosa che l'aspetto, in sé stesso, aveva guastato, cancellato (*conquiso*: propriamente « conquistato, vinto »).

46-48. *Questa favilla* ecc.: questo elemento di riconoscimento, la voce, fu per me come favilla che mi ridestò intera la conoscenza circa il volto (*a la... labbia*) mutato; *Forese*: Forese Donati, fratello di Corso (l'odiato capo di parte Nera) e di Piccarda (cfr. *Par.* III, 46 segg.), lontano parente della moglie di Dante, morto il 28 luglio 1296. Il presente episodio non solo dimostra l'affettuosa amicizia tra Dante e Forese, ma è conferma anche di quel periodo di dissipazione nella vita giovanile di Dante, al quale deve assegnarsi la nota tenzone di sonetti scambiati tra i due amici: tenzone iniziata forse per festevolezza, secondo il gusto del tempo, ma trascesa ad offese atroci, certamente al di là della spregiudicatezza d'uso in siffatti componimenti, come bisogna dedurre da questo episodio, ch'è, implicitamente, e, in qualche punto, esplicitamente, tutto una ritrattazione.

49-52. *non contender*: Generalmente s'intende « non por mente, non badare (*contendere* per ' attendere ' era anche, sebbene meno frequente, dell'uso antico: cfr. *Purg.* XVII, 129) alle secche squame, come di scabbia, della mia pelle scolorita, né all'aver io mancanza (*difetto*) di carne »; ma, in questo senso, l'esortazione di Forese sembra piuttosto banale. Assai più viva essa appare, invece, interpretandola come espressione del timore di Forese che, per la ripugnanza del suo aspetto, sulla quale insiste, Dante rifiuti d'intrattenersi con lui (cfr., per l'analogia della situazione, *Inf.* XVI, 28-33). Crediamo perciò preferibile dare a

52 ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta:
non rimaner che tu non mi favelle!»
55 «La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia»
rispuosi lui, «veggendola sì torta.
58 Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
non mi far dir mentr'io mi maraviglio,
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia.»
61 Ed egli a me: «De l'eterno consiglio
cade vertù ne l'acqua e ne la pianta
rimasa a dietro, ond'io sì m'assottiglio.
64 Tutt'esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltre misura,
in fame e in sete qui si rifà santa.
67 Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo, e de lo sprazzo
che si distende su per sua verdura.
70 E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:

contendere il suo significato più usuale di «ricusare, negare», sottintendendo come ogg. la proposizione «di dirmi il vero di te», diventata, per maggior rilievo stilistico, proposizione coordinata avversativa. Così intendendo, la frase *a l'asciutta scabbia* ecc. vale «a me così deformato dalla scabbia, ecc.». La maggior durezza, che il periodo, così interpretato, presenta, è dello stile di Dante; e d'interpretare così suggerisce anche il v. 54.

54. *non rimaner* ecc.: non trattenerti dal parlarmi (cfr. la frase lat. *me non retineo quin*), cioè parlami, ti prego.

55-57. *già*: da unire con *lagrimai*, non con *morta*; *mo*: ora; *torta*: sformata.

58-59. *per Dio*: per l'amore di Dio; *vi sfoglia*: vi riduce come alberi senza foglie, tronco e scorza, pelle e ossa; *far dir* ecc.: far rispondere alle tue domande, mentre sto pensando stupito, senza capire, che cosa così vi consuma.

61-63. *De l'eterno consiglio*: dalla disposizione di Dio; *vertù*: virtù, potere soprannaturale; *ond'io*: per la quale virtù io così dimagrisco.

64-66. *esta*: questa; *per seguitar*: per avere seguitato (pres. per passato); *si rifà santa*: ritorna pura, qual era prima di peccare.

67-69. *cura*: desiderio; *sprazzo*: getto d'acqua; *distende* ecc.: si sparge su per le foglie verdi dell'albero: *sua* si riferisce grammaticalmente a *pomo*, intuitivamente all'albero.

70-71. *non pur una volta*: non soltanto una volta: di qui ragionevolmente si deduce che parecchi debbono essere *gli alberi* (v. 73) nel cerchio, sebbene Dante ne incontri solo due; *spazzo*: il piano del cerchio; *si rinfresca*: si rinnova.

io dico pena, e dovrei dir sollazzo,
73 ché quella voglia a gli alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire '*Elì*',
quando ne liberò con la sua vena. »
76 E io a lui: « Forese, da quel dì
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu'anni non son volti infino a qui.
79 Se prima fu la possa in te finita
di peccar più, che sorvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
82 come se' tu qua su venuto ancora?
Io ti credea trovar là giù di sotto,
dove tempo per tempo si ristora. »
85 Ond'egli a me: « Sì tosto m'ha condotto
a ber lo dolce assenzio de' martìri
la Nella mia con suo pianger dirotto.
88 Con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m'ha de la costa ove s'aspetta,
e liberato m'ha de gli altri giri.
91 Tanto è a Dio più cara e più diletta

72-75. *sollazzo*: diletto; *voglia* ecc.: la volontà di espiare il nostro peccato ci spinge agli alberi, come la volontà di espiare i peccati del mondo condusse lietamente Cristo *a dire* '*Elì*', cioè a soffrire tanto sulla croce da esclamare « *Eli, Eli, lamma sabachtani*, che vuol dire 'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?' » (*Matteo* XXVII, 46); *liberò*: dal peccato originale; *vena*: sangue.

78. *cinqu'anni*: la cifra è arrotondata: neppure 4 (cfr. nota a *Forese*, v. 48).

79-82. Se aspettasti d'essere nella condizione di non poter più peccare di gola (cioè, in fin di vita), prima che ti sopravvenisse l'ora del pentimento, che *rimarita*, ricongiunge l'anima a Dio (cfr. *Conv.* IV, *Le dolci rime*, v. 137), come mai sei già (*ancora*: cfr. *Inf.* XXXIII, 121) pervenuto al sesto girone?

83-84. *di sotto* ecc.: nell'Antipurgatorio, dove il ritardo del pentimento si ripaga col ritardo dell'espiazione.

86-87. *a ber* ecc.: a scontare le pene del Purgatorio, amare come l'*assenzio* per sé stesse, ma *dolci* perché purificatrici; *la Nella*: moglie di Forese. Di lei non si sa nulla: Dante, nel primo sonetto della tenzone cit., la rappresentò crucciata contro il marito, e smaniosa, perché da questo trascurata: qui è esplicita la sconfessione delle insinuazioni di quel sonetto.

89-90. *la costa* ecc.: dell'Antipurgatorio; *altri giri*: gironi precedenti, dove avrebbe dovuto espiare altre colpe; ma la sua colpa maggiore era stata la gola, rinfacciatagli da Dante anche negli altri due sonetti della tenzone.

91-93. La terzina spiega la straordinaria grazia presso Dio delle preghiere di

la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è più soletta.
94 Ché la Barbagia di Sardigna assai
ne le femmine sue più è pudica
che la Barbagia dov'io la lasciai.
97 O dolce frate, che vuo' tu ch'i' dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,
100 nel qual sarà in pergamo interdetto
a le sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.
103 Quai barbare fur mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spiritali o altre discipline?
106 Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
già per urlare avrien le bocche aperte;
109 ché se l'antiveder qui non m'inganna,
prima fier triste che le guance impeli
colui che mo si consola con nanna.

Nella: sola in bene operare (per il valore di *soletta*, cfr. nota *Inf.* XVIII, 94) tra l'impudicizia generale delle donne fiorentine.

94-96. *Barbagia*: regione montuosa della Sardegna, dei cui abitanti era nota la primitività dei costumi: dal testo parrebbe anche che corresse cattiva fama sui costumi delle donne di quel paese; *la Barbagia dov'io* ecc.: Firenze.

97. *che vuo' tu ch'i' dica?*: l'espressione familiare ha la funzione di ribadire quel che Forese ha detto prima, e di introdurre quel che dirà appresso: « Non posso fare a meno di dire ciò che ho detto, giacché presto la condanna dell'impudicizia delle donne fiorentine sarà resa pubblica ».

98-102. *nel cospetto*: alla vista, visibile; *cui*: rispetto al qual tempo futuro; *interdetto*: proibito: allusione — parrebbe — a provvedimenti ecclesiastici, che non conosciamo, piuttosto che a prediche di religiosi.

103-105. *barbare... saracine*: « le barbare, le quali sono sì partite da' nostri costumi, e le saracine, che sono così date alla lussuria » (Ottimo); *spiritali* ecc.: decreti e provvedimenti proibitivi (*discipline*) dell'autorità spirituale o civile (*altre*).

106-107. *fosser certe*: sapessero; *veloce*: velocemente, presto; *ammanna*: ammannisce, prepara, per punirle della loro impudicizia.

109-111. *qui*: dubbio se valga « in ciò », o « in questo luogo, nel Purgatorio », dove l'antivedere è certo; *prima* ecc.: saranno (*fier*) dolenti, per la punizione celeste, prima che i bambini piccoli, ora consolati dalla ninnananna, diventino adulti: cioè, entro 14-15 anni. Tra il 1300 e il 1315 eventi luttuosi, da sembrare castighi del cielo, non mancarono per Firenze. Qui potrebbe trattarsi così di una

112 Deh, frate, or fa che più non mi ti celi!
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove 'l sol veli. »
115 Per ch'io a lui: « Se ti riduci a mente
qual fosti meco e qual io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.
118 Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui »,
121 e 'l sol mostrai. « Costui per la profonda
notte menato m'ha de' veri morti,
con questa vera carne che 'l seconda.
124 Indi m'han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna
che drizza voi che 'l mondo fece torti.
127 Tanto dice di farmi sua compagna
ch'io sarò là dove fia Beatrice:
quivi convien che sanza lui rimagna.
130 Virgilio è questi che così mi dice »

profezia generica, come di un evento da Dante sperato e creduto imminente quando scriveva; e potrebbe anche alludersi, come molti pensano, alla punizione profetata da Dante, con qualche frase affine, nell'Epistola agli « scelleratissimi Fiorentini », per la loro opposizione ad Arrigo VII; ma non ci sono argomenti abbastanza probativi per nessuna possibile ipotesi.

112-114. *ti celi*: ti nasconda, taccia il mistero della tua venuta qui da vivo; *non pur*: non solo; *rimira*: guarda e riguarda, stupita; *là* ecc.: dove fai ombra col tuo corpo.

115-117. *riduci a mente*: riconduci, richiami alla memoria; *qual fosti* ecc.: la vita che conducemmo così intimamente e così sregolatamente insieme; *grave*: spiacevole; *il memorar*: il ricordo.

118-120. *quella vita*: quale conducemmo insieme: nel riferimento è implicita la condanna morale; *volse*: distolse; *l'altr'ier*: come talora in antico, indica un giorno non precisato, passato da poco, « pochi giorni fa »; *quando* ecc.: quando fu piena la luna (sorella, *suora*, del sole): cinque giorni prima (cfr. *Inf.* XX, 127).

121-123. *profonda notte*: il buio dell'Inferno; *veri morti*: perché spiritualmente morti, i dannati; *vera carne*: corpo reale, non fittizio; *'l seconda*: lo segue.

124-126. *Indi*: di lì, dall'Inferno; *conforti*: aiuti materiali e morali; *rigirando*: percorrendo in giro, riferito al percorso per le varie cornici; *drizza* ecc.: metaforicamente, purifica voi che il *mondo*, la vita terrena peccaminosa, corruppe (*fece torti*).

127-129. *Tanto... che*: finché; *compagna*: compagnia (cfr. *Inf.* XXVI, 101, *Purg.* III, 4); *quivi*: ivi.

e addita'lo; « e quest'altro è quell'ombra
per cui scosse dianzi ogni pendice
133 lo vostro regno, che da sé lo sgombra. »

CANTO XXIV

ANCORA SESTA CORNICE.

Forese dà notizie della sorella Piccarda, beata, e addita alcuni golosi, tra cui Bonagiunta da Lucca. Questi predice a Dante la cortese ospitalità, nella sua città, di una Gentucca, e ragiona con lui del vecchio e nuovo stile della lirica italiana. Predizione della morte di Corso Donati. Un secondo albero proibito: esempi di gola punita. L'angelo della sobrietà.

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento
facea; ma ragionando andavam forte,
sì come nave pinta da buon vento.
4 E l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse de gli occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte.
7 E io, continuando il mio sermone,
dissi: « Ella sen va su forse più tarda
che non farebbe, per altrui cagione.

131-133. *addita'lo*: Forese, però, diversamente da Sordello e da Stazio, non mostra alcun segno di commozione, sapendo di trovarsi davanti a Virgilio; *quell'ombra* ecc.: quell'anima per cui la montagna del Purgatorio (*lo vostro regno*), che la manda via (*sgombra*) da sé, scosse poco fa ogni sua pendice. Probabilmente Dante tace il nome di Stazio e fa che Forese non si commuova al nome di Virgilio, per non ripetere una situazione già sfruttata: pensare che abbia voluto indirettamente indicare l'indifferenza di Forese per la poesia latina (di che noi non sappiamo nulla) sarebbe forse troppa sottigliezza.

1-3. *Né 'l dir* ecc.: il dire non faceva più lento l'andare, né l'andare faceva *più lento* (nel senso di « meno animato ») *lui*, il dire (anticamente *lui* si riferiva anche a cosa); *ragionando*: conversando; *pinta*: spinta.

4-6. *rimorte*: morte e disseccate: il termine sembra riecheggiare un passo della Scrittura (« alberi d'autunno, senza frutti, due volte morti, sradicati », *Giuda* 12); *per le fosse* ecc.: Costruzione: « *accorte* (venute a sapere) *di mio vivere* (ch'io ero vivo), *traean* (mandavano fuori, mostravano) *ammirazione* (stupore) di me, *per le fosse de gli occhi* (fissandomi intensamente con i loro occhi infossati) ».

8-9. *Ella*: « l'ombra » cui ha accennato nel canto precedente, v. 131, Stazio; *per altrui cagione*: cioè per restare più a lungo con Virgilio.

10 Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
dimmi s'io veggio da notar persona
tra questa gente che sì mi riguarda. »
13 « La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse più, triunfa lieta
ne l'alto Olimpo già di sua corona. »
16 Sì disse in pria; e poi: « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sì munta
nostra sembianza via per la dieta.
19 Questi » e mostrò col dito « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui, più che l'altre trapunta,
22 ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia;
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia. »
25 Molti altri mi nomò ad uno ad uno;

10-12. *Piccarda*: sorella di Forese (cfr. *Par.* III, 34 segg.); *da notar*: che io debba notare; *sì*: con tanta meraviglia.

14-15. *triunfa* ecc.: Evidente il senso: « è già in Paradiso (*ne l'alto Olimpo*: l'Olimpo, monte della Tessaglia, era la sede degli dèi pagani) »; incerta l'interpretazione letterale, giacché *lieta* può aver valore di avv. (« lietamente ») e accompagnare *triunfa*, o può reggere *di sua corona* (« lieta del premio ottenuto »: di corona si ornavano i trionfatori); e *di sua corona*, poi, oltre che dipendere da *lieta*, può accompagnare, per ridondanza, *triunfa* (« trionfa della, nella sua gloria »). *Trionfare* è termine dell'uso religioso, per indicare il godimento della beatitudine celeste, come premio di vittoria spirituale.

16-18. *Qui non si vieta*: Poiché in nessun cerchio c'è divieto di nominare le anime, bisognerà intendere l'espressione come una litote: « qui è proprio necessario », a meno che non si voglia ammettere che Forese cominci « qui a parlare con una certa faceta ironia di sé e dei compagni » (Porena), essendo essi, per il dimagramento, irriconoscibili al solo aspetto; *da ch'è* ecc.: giacché la nostra fisionomia (*sembianza*) è così *munta via*, spremuta, svuotata, cancellata; *dieta*: digiuno.

19. *Bonagiunta*: rimatore lucchese, morto sulla fine del '200, biasimato da Dante (*De vulg. el.* I, XIII, 1) per la sua lingua municipale.

20-24. *trapunta*: Generalmente s'intende che le scagliosità della pelle rendessero immagine di ricamo, di trapunto; ma forse, più semplicemente, vale « tutta bucata », cioè tutta fosse profonde e ossa sporgenti. — *ebbe* ecc.: fu sposo della Chiesa, papa; *dal Torso*: Martino IV, papa dal 1281 al 1285, detto da Tours (*dal Torso*), per essere stato tesoriere della Chiesa di san Martino, cattedrale di quella città, ma nativo di Montpincé nella Brie. Della sua golosità si raccontava che facesse morire nella vernaccia, perché fossero, a mangiarle, più saporite, le anguille del lago di Bolsena.

e del nomar parean tutti contenti,
sì ch'io però non vidi un atto bruno.
28 Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin de la Pila, e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti.
31 Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
già di bere a Forlì con men secchezza,
e sì fu tal che non si sentì sazio.
34 Ma come fa chi guarda e poi si prezza
più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca
che più parea di me voler contezza.
37 El mormorava; e non so che 'Gentucca'
sentiv'io là ov'el sentia la piaga
de la giustizia che sì li pilucca.

27. *però*: per questo, per il fatto d'essere nominati; *un atto bruno*: un segno di dispiacere, un abbuiamento del volto.

29-30. *Ubaldin de la Pila*: Ubaldino degli Ubaldini, del ramo detto « della Pila » da un castello nel Mugello, fratello del cardinale Ottaviano (cfr. *Inf.* X, 120) e di Ugolin d'Azzo (cfr. *Purg.* XIV, 105), e padre dell'arcivescovo Ruggieri (*Inf.* XXXIII, 14); *Bonifazio*: dei Fieschi di Lavagna, arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 1295; *pasturò* ecc.: probabilmente, tutta la frase ha doppio senso: « fu pastore, a lungo, di un'estesa e popolosa diocesi », ed insieme « diede da mangiare, con le ricchezze della diocesi, a schiere di cortigiani »: di che fa testimonianza una sua lettera del 1281 al comune di Savignano, in cui si ordina che venga preparato « per sé, il suo seguito e la sua compagnia... un buono e gran pranzo di carni bovine, porcine e di polli » ecc.; *col rocco*: col pastorale: secondo antichi commentatori, *rocco* sarebbe il pastorale proprio degli arcivescovi di Ravenna, che, al posto del manico ricurvo, terminava con una specie di torre (*rocco*) come quella degli scacchi; ma la notizia non sembra certa.

31-33. *Marchese*: nome proprio: degli Argogliosi di Forlì, podestà di Faenza nel 1296, famoso bevitore; *spazio*: agio; *con men secchezza*: con minore ristrettezza che nel Purgatorio, cioè abbondantissimamente: è detto in tono scherzoso. Altri intende « con minore arsura di questa che soffre ora qui » (Del Lungo); ma è interpretazione scialba. — *e sì fu tal* ecc.: e, pur così abbondantemente bevendo, fu così avido di bere da non sentirsi mai sazio.

34-36. *si prezza*: fa conto (cfr. *Rime* CIII, 18); *a quel da Lucca*: riguardo a (*a*) Bonagiunta; *contezza*: notizia.

37-30. *non so che 'Gentucca'* ecc.: qualche cosa come '*Gentucca*' io sentivo sulla sua bocca, là ov'egli specialmente sentiva il tormento inflittogli dalla giustizia divina. Si noti la ripetizione del verbo *sentire*, qui usato in due sensi e nei vv. 148-151 in tre o forse quattro sensi diversi. Il motivo di questa insistenza non si riesce a spiegare. — *li pilucca*: propriamente *piluccare* è spiccare ad uno ad uno gli acini di un grappolo d'uva: quindi, li riduce come raspi senza acini, scheletri umani.

40 « O anima » diss'io « che par sì vaga
di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
e te e me col tuo parlare appaga. »
43 « Femmina è nata, e non porta ancor benda »
cominciò el, « che ti farà piacere
la mia città, come ch'uom la riprenda.
46 Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.
49 Ma di' s'io veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
'*Donne ch'avete intelletto d'amore*'.

40-42. *par*: 2ª persona sing., pari; *vaga*: desiderosa; *col tuo parlare*: parlando in modo ch'io intenda.

43-45. *non porta* ecc.: cioè, è ancora giovinetta nubile: la benda, il velo che copriva i capelli, era delle maritate; *che ti farà piacere*: ti renderà grata (verosimilmente, per la sua cortese ospitalità: pensare che alluda a un amore di Dante è assurdo) la dimora nella mia città. A quale epoca dell'esilio di Dante si riferisca non può sapersi — *come ch'uom la riprenda*: sebbene si dica male di essa città (*uom*: francese *on*): non si può escludere che Dante volesse in qualche modo riparare al biasimo da lui stesso espresso al riguardo (cfr. *Inf.* XXI, 40-42).

46-48. *antivedere*: profezia; *se* ecc.: se per le parole da me mormorate hai concepito qualche dubbio (*prendesti errore*), la realtà (*le cose vere*) ti chiarirà meglio (*ancor*) le mie parole.

49-51. *colui* ecc.: colui che passò a una nuova maniera di poetare (*trasse fore le* [sue] *nove rime*) con la canzone '*Donne, ch'avete*' ecc. Questa e la terzina seg. sembrano preciso ed esplicito riferimento, da parte di Bonagiunta, ai capp. XVII-XX della *Vita Nova*, ch'egli poteva aver letto prima di morire; e comunque, il riferimento è indispensabile per l'intelligenza del passo. In essi Dante narra che, privato del saluto di Beatrice, mentre meditava di « ripigliare materia nuova e più nobile che la passata », avvenne, in séguito a un colloquio con alcune donne, un chiarimento nella sua coscienza, per cui si propose « di prendere per materia de lo *suo* parlare... quello che fosse loda di questa gentilissima », diverso da quell'« altro parlare » ch'egli aveva fino allora usato nel ragionare della sua donna, e che aveva falsato il suo vero sentimento d'amore. E un giorno che più forte gli « giunse... volontà di dire », « la *sua* lingua parlò quasi come per sé stessa mossa, e disse *Donne ch'avete* ecc. ». La quale canzone « fue alquanto divolgata tra le genti », sì da destare « speranza di *lui* oltre che degna ». Dalle parole di Bonagiunta risulta ch'egli non conobbe Dante di persona, ma per fama, dopo la divulgazione di questa canzone, e che ne conobbe le rime, e del vecchio e del nuovo stile, le quali ultime, d'accordo col racconto della *Vita Nova*, egli fa iniziare appunto con *Donne ch'avete*. Le nuove rime dantesche celebrano Beatrice come creatura angelica, cagione di elevazione spirituale, già quasi guida al Cielo, sulla scia aperta da Guido Guinizelli con la canzone famosa ' Al cor gentil repara sempre Amore '.

52 E io a lui: « I' mi son un che quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro vo significando. »
55 « O frate, issa vegg'io » diss'egli « il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch'i'odo!
58 Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che de le nostre certo non avvenne;
61 e qual più a riguardar oltre si mette,
non vede più da l'uno a l'altro stilo. »
E, quasi contentato, si tacette.

52-54. *I' mi son un*: cioè non unico, ma uno tra altri, un seguace del nuovo indirizzo poetico, non un innovatore (cfr. nota *Purg.* XXVI, 97-99): il tono modesto si oppone a quello alquanto enfatico di Bonagiunta; *quando*: solo quando; *noto*: scrivo; *significando*: manifestando. I caratteri, dunque, che Dante attribuisce alle rime sue e dei poeti nuovi sono sincerità d'ispirazione e immediatezza di espressione.

55-57. *issa*: ora: probabilmente, non nel senso « dopo le tue parole », che importerebbe un'illuminazione fulminea, ma nel senso « ora che ho riflettuto su queste cose meglio che non facessi in vita ». Il discorso di Bonagiunta sembra implicare un rimuginamento, da parte sua, su ciò ch'ebbe più caro da vivo: il che, del resto, è normale (anche se discutibile dal punto di vista religioso) negli spiriti dell'oltretomba dantesco. — *nodo*: ostacolo: la mancanza d'ispirazione interiore e l'espressione ricercata; *Notaro*: Jacopo da Lentini, notaro di Federico II, il più notevole dei poeti della scuola siciliana, morto c. 1250; *Guittone*: d'Arezzo, il maggiore dei poeti della scuola toscana, continuatrice, con qualche differenza, di quella siciliana, morto nel 1294; *dolce stil novo*: quello di cui Dante ha or ora indicato i caratteri: *dolce*, rispetto a quello dei poeti da lui ricordati, compreso il suo, in generale, formalmente duro e rozzo.

58-60. *vostre*: Nei vv. 49-51 Bonagiunta, per introdurre il discorso sul tema che gli stava a cuore, si era riferito alle nuove rime del suo interlocutore; ora estende il ragionamento a tutti i rappresentanti del nuovo stile. — *dittator*: Amore, che *ditta dentro*; *strette*: scrivendo strettamente dietro dettatura; *che*: il che.

61-63. *qual*: chi, chiunque; *oltre*: più addentro; *non vede* ecc.: non vede, tra il vecchio nostro e il nuovo vostro stile, altra differenza. Sfugge a Bonagiunta la differenza sostanziale, cioè la diversa fonte dell'ispirazione, che nei vecchi poeti è l'amore sensuale e cortese, e nei nuovi è l'amore spiritualizzato. — *contentato*: del desiderio di parlare con me (vv. 40-41), e di aver potuto esprimere la sua opinione. Forse nel verso sarà da avvertire una punta d'indulgente ironia, da parte di Dante, verso il vecchio rimatore, accontentatosi del poco che aveva visto « da l'uno a l'altro stilo »: ironia che non potrebbe dirsi sconveniente, trattandosi di un'anima eletta, giacché qui non è in gioco la santità, ma l'intelligenza della poesia.

64 Come gli augei che vernan lungo il Nilo
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan più in fretta e vanno in filo,
67 così tutta la gente che lì era,
volgendo il viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggiera.
70 E come l'uom che di trottare è lasso
lascia andar li compagni, e sì passeggia
finché si sfoghi l'affollar del casso,
73 sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
dicendo: « Quando fia ch'io ti riveggia? »
76 « Non so » rispuos'io lui « quant'io mi viva,
ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
ch'io non sia col voler prima a la riva;
79 però che 'l loco u' fui a viver posto
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto. »
82 « Or va » diss'ei, « che quei che più n'ha colpa
vegg'io a coda d'una bestia tratto
inver la valle ove mai non si scolpa.

64-69. Le anime, che si erano affollate intorno a Dante, ora riprendono in fretta il loro cammino. — *gli augei*: le gru; *vernan*: svernano; *schiera*: gruppo denso, rallentando il volo; *in filo,* in fila; *volgendo* ecc.: distogliendo gli occhi (*viso*) da me; *voler*: la *voglia* illustrata da Forese nel canto precedente (vv. 73-74).

70-71. *trottare*: correre; *lasso*: stanco; *sì passeggia*: *sì* può valere « così lasciatili andare » (Andreoli), o in certo modo rafforzarne il verbo, in relazione a *fin che*. Altri leggono *si passeggia* (*si* pleonastico). — *affollar*: da *follo,* lat. *follis,* mantice: ansimare; *casso*: petto.

75. *fia*: sarà, avverrà.

76-78. *mi viva*: *mi* pleonastico; *tornar*: qui, nel Purgatorio; *tanto tosto* ecc.: tanto sollecito ch'io non desideri di giungervi prima; *riva*: del Purgatorio.

79-81. *'l loco*: Firenze; *u'*: lat. *ubi,* dove; *di ben si spolpa*: s'impoverisce di opere e uomini buoni; *disposto*: « destinato », o, meglio, « preparato, avviato ».

82-84. *Or va*: modo familiare, « sta tranquillo » (cfr. *Purg.* VIII, 133); *quei*: Corso, suo fratello, che, per Dante, era il maggior colpevole della violenza delle discordie, e, quindi, della decadenza e rovina di Firenze; *a coda*: Venuto in urto con la stessa sua parte e condannato come traditore nel 1308, Corso fuggì da Firenze, ma fu raggiunto e legato su un cavallo, per esservi ricondotto; buttatosi da cavallo per non venire in mano dei suoi avversari, rimase, secondo una versione della sua fine, con un piede impigliato nella staffa, e fu trascinato per un pezzo dalla bestia spaventata, finché un cavaliere lo uccise (in alcuni comuni

85 La bestia ad ogni passo va più ratto,
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.
88 Non hanno molto a volger quelle ruote »,
e drizzò gli occhi al ciel, « che ti fia chiaro
ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
91 Tu ti rimani omai ché il tempo è caro
in questo regno, sì ch'io perdo troppo
venendo teco sì a paro a paro. »
94 Qual esce alcuna volta di galoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
e va per farsi onor del primo intoppo,
97 tal si partì da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due
che fur del mondo sì gran marescalchi.

erano condannati a morire trascinati alla coda di una bestia i traditori o altri grandi malfattori). Dante lo fa morire per opera del cavallo stesso. — *inver la valle*: propriamente la bestia lo trae a morte; ma poiché morrà dannato, è come se lo trascinasse direttamente verso la *valle* d'abisso dolorosa (cfr. *Inf.* IV, 8, *Par.* XVII, 137), l'Inferno; *si scolpa*: può avere come sogg. *quei che più n'ha colpa*, Corso, e aver valore di futuro, come spesso (cfr. *Purg.* VII, 96, VIII, 133, XIV, 56, 66, 133, ecc.), « avrà la remissione dei suoi peccati », o può essere impersonale « ci si scolpa, si ottiene la remissione dei peccati »: preferibile la 1ª interpretazione, perché concentra la visione su Corso Donati, mentre la 2ª un poco distrae con una considerazione d'ordine generale. — A qualcuno è sembrato « assai puerile » (Betti) che Dante rappresentasse Corso trascinato all'Inferno a coda di cavallo: e ha inteso per *valle* ecc. Firenze, « dove nessuno può mai purgarsi delle colpe che gli sono apposte » (idem). Anche il Del Lungo crede che *la valle* sia Firenze « dove non si cessa mai dalle colpe... Il verbo ' scolpare ' è il negativo dell'antiquato trecentesco ' colpare ', commetter colpa ». Ma non è probabile che *valle* possa designare Firenze, che non è mai designata con tale nome; inoltre, contro quest'altra interpretazione di *si scolpa* vale anche l'obiezione fatta contro la 2ª delle due interpretazioni che si possono dare di questo verbo.

85-87. *ratto*: velocemente; *crescendo*: in velocità; *percuote*: « gli dà il colpo di grazia » (Casini), lo uccide — sembra evidente — a calci; *vilmente disfatto*: ignominiosamente massacrato.

88-90. *ruote*: i cieli, nel loro giro: cioè, non passeranno molti anni; *più dichiarar*: chiarire più apertamente. Il nome di Corso Donati non è mai fatto nel poema.

91. *ti rimani*: imperativo, resta (*ti* pleonastico); *caro*: prezioso.

95-96. *cavalchi*: faccia cavalcata, contro al nemico; *per farsi onor* ecc.: per acquistar l'onore di aver lui il primo scontro (*intoppo*) col nemico.

97-99. *valchi*: sincope di *valichi*: qui, passi; *marescalchi*: voce tedesca, ori-

100 E quando innanzi a noi intrato fue
che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
come la mente a le parole sue,
103 parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani,
per esser pur allora volto in laci.
106 Vidi gente sott'esso alzar le mani
e gridar non so che verso le fronde,
quasi bramosi fantolini e vani,
109 che pregano e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disio e nol nasconde.
112 Poi si partì sì come ricreduta;

ginariamente « maestro di cavalli » (donde *maniscalco, mascalcìa*), poi titolo di dignitari di corte e comandanti di esercito (donde *maresciallo*): qui, maestri, guide *del mondo*, della civiltà umana.

100-102. *intrato*: inoltrato; *che*: tanto che; *si fero a lui seguaci* ecc.: lo seguirono senza ben distinguerlo, come la mia mente seguiva la sua profezia senza ben comprenderla.

103-105. *parvermi*: mi apparvero; *gravidi*: carichi di frutti; *vivaci*: per i colori dei frutti maturi; *pomo*: albero (la specie per il genere); *per esser* ecc.: preferiremmo intendere « per il fatto d'essermi (*esser*, omessa la particella rifl.) soltanto (*pur*) allora rivolto in là (*laci*, lat. *illac*), nella direzione dell'albero ». Ma, per quanto l'affetto che lo legava a Forese potesse non fargli distogliere gli occhi dal seguirne l'ombra, non sembra materialmente possibile che Dante non s'accorgesse prima d'ora dell'albero, che è più vicino, ed è un *grande arbore* (v. 113), nonché di tutta la gente ch'è sotto ad esso. Comunemente *volto* s'interpreta « svoltata la curva del monte »; ma nelle cornici non ci sono curve che tolgano la visuale, data l'ampiezza del loro giro; e d'altra parte, supponendo che ci fosse una curva, questa, come ha già osservato il Porena, avrebbe dovuto impedire a Dante di seguire con gli occhi Forese, mentre il poeta dice che l'albero gli apparve mentre seguiva con gli occhi l'amico. Comunque il verso si voglia interpretare, non si riesce a giustificarlo in modo persuasivo: ancora una disattenzione dell'attentissimo poeta.

106-111. *gente*: « Chi è questa gente?... non [i golosi] della schiera di Forese, perché questi è corso innanzi per raggiungere i suoi compagni, ben oltre l'albero. E allora? Son forse alcuni di essi più golosi e meno ragionevoli, rimasti indietro perché non sanno persuadersi che quei pomi son proprio inaccessibili? » (Porena). — *fantolini*: fanciullini; *vani*: « scioccherelli » (Porena); *'l pregato*: la persona ch'essi pregano; *non risponde*: alle loro preghiere; *la voglia*: dei fantolini; *tien* ecc.: non nasconde l'oggetto del loro desiderio (*lor disio*), ma lo tiene alto, che non possano afferrarlo.

112-114. *ricreduta*: ripresa consapevolezza della stoltezza (cfr. *vani*, v. 108) del loro desiderio, meglio che dell'inutilità dei loro sforzi, come generalmente s'intende; *adesso*: sùbito; *tanti*: di tutte quelle anime.

e noi venimmo al grande arbore adesso,
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
115 « Trapassate oltre sanza farvi presso:
legno è più su che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso. »
118 Sì tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
oltre andavam, dal lato che si leva.
121 « Ricordivi » dicea « de' maledetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combattér coi doppi petti;
124 e de gli Ebrei ch'al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
quando ver Madian discese i colli. »
127 Sì, accostati a l'un de' due vivagni,
passammo, udendo colpe de la gola
seguite già da miseri guadagni.

115-117. *Trapassate* ecc.: cfr., per l'analogo divieto, *Purg.* XXII, 141; *legno è più su*: l'albero della scienza del bene e del male, nel Paradiso terrestre; *si levò*: derivò.

118-120. *non so chi*: cfr. nota *Purg.* XXII, 140; *per che*: per la qual cosa; *ristretti*: strettamente addossati alla costa del monte, al *lato che si leva*, per passare lontano dall'albero posto in mezzo alla via.

121-123. *Ricordivi*: imperativo impersonale (cfr. *Purg.* V, 133), ricordatevi; *maledetti*: abominevoli, tristi; *nei nuvoli formati*: figli di Issione e della nuvola cui Giove aveva dato le sembianze di Giunone, i Centauri (cfr. nota *Inf.* XII, 56); *che, satolli* ecc.: Allude alla lotta accesasi alle nozze di Piritoo e Ippodamia, quando i Centauri, pieni di cibo e di vino, tentarono rapire le donne dei Lapiti e la sposa stessa, e furono in gran parte uccisi da Teseo; *doppi petti*: di uomo e di cavallo.

124-126. Allude a un episodio della guerra contro i Madianiti (*Giudici* VII, 4-8), che Gedeone vinse combattendo con soli trecento compagni, quanti alla fonte di Arad avevano attinto l'acqua con la mano, avendo egli rimandato indietro, per volere di Dio, quelli che s'erano inginocchiati, per accostare la bocca all'acqua. — *al ber si mostrar molli*: Può intendersi: « nel bere, nel modo di bere si mostrarono fiacchi, deboli », oppure « si mostrarono troppo cedevoli alla voluttà di bere ». La 1ª interpretazione è più consona allo spirito dell'episodio biblico; la 2ª più conveniente al proposito di Dante, che è di fornire un esempio di golosità punita. — *discese i colli*: « l'esercito dei Madianiti era disotto a lui nella valle » (*loc. cit.*, 8).

127-129. *a l'un* ecc.: a quello interno dei due orli (*vivagni*: cfr. *Inf.* XIV, 123) del girone: ripete notizia già data (vv. 119-120); *miseri guadagni*: frutti miserevoli, danni.

130 Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e più ci portar oltre,
contemplando ciascun sanza parola.
133 « Che andate pensando sì voi sol tre? »
subita voce disse; ond'io mi scossi,
come fan bestie spaventate e poltre.
136 Drizzai la testa per veder chi fossi;
e già mai non si videro in fornace
vetri o metalli sì lucenti e rossi,
139 com'io vidi un che dicea: « S'a voi piace
montare in su, qui si convien dar volta;
quinci si va, chi vuol andar per pace. »
142 L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
per ch'io mi volsi, dietro a' miei dottori,
com'uom che va secondo ch'egli ascolta.
145 E quale, annunziatrice de gli albori,
l'aura di maggio movesi ed olezza
tutta impregnata da l'erba e da' fiori,
148 tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

130-132. *rallargàti*: scostatici dalla costa del monte, addosso alla quale erava mo ristretti (v. 119), passando ora a camminare più larghi; *sola*: senza anime; *contemplando*: interiormente, *pensando* (v. seg.) alle parole udite.

133-135. *sol tre*: tre soli, cioè non in schiera: rima composta, come in *Inf.* VII, 28, XXX, 87 ecc.; *sùbita*: improvvisa; *poltre*: puledre, cioè bestie giovani, facili ad adombrarsi; secondo altri, « riposate e poltrite » (Anonimo fiorentino). Lo Scartazzini propende a intendere i due termini coordinati paratatticamente: « prese da spavento mentre poltriscono ».

136. *fossi*: 3ª persona sing., fosse.

140-141. *dar volta*: voltare, girare; *quinci*: di qui; *per pace*: per acquistare la pace del Paradiso.

143-144. *per ch[e]*: per la momentanea perdita della vista; *mi volsi* ecc.: mi girai seguendo i miei maestri; *secondo ch'egli ascolta*: probabilmente, secondo l'ordine che sente rivolgersi da qualcuno: Dante, abbagliato, si volge, seguendo automaticamente l'ordine dell'angelo (vv. 140-141), dietro ai suoi *dottori* (qui, forse, più nel senso di « guide » che di « maestri »), che gli andavano avanti. « Che seguisse il suono delle parole di questi, non si può dire, posto che i tre tacevano (v. 132); e nemmeno si può pensare ch'egli andasse dietro al rumore dei loro passi, giacché il passo delle ombre non fa rumore » (Vandelli).

146. *movesi*: si leva, comincia a spirare.

148-150. *dar* ecc.: soffiarmi in mezzo alla fronte; *la piuma*: dell'angelo; *fe'*

151 E senti' dir: « Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
154 esuriendo sempre quanto è giusto! »

CANTO XXV

DALLA SESTA ALLA SETTIMA CORNICE. — SETTIMA CORNICE: LUSSURIOSI.

Salendo la scala, Stazio spiega a Dante come sia possibile il dimagramento nelle ombre, rifacendosi dalla generazione dell'uomo. Arrivo alla settima cornice, occupata, fuorché l'orlo esterno, da fiamme, entro cui i lussuriosi camminano cantando e gridando esempi di castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
ché 'l sole avea il cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte a lo Scorpio;

sentir ecc.: fece odorar d'ambrosia (l'odoroso cibo degli dèi dell'Olimpo) la lieve aura (*orezza*).

151-154. *cui*: coloro che; *alluma*: illumina; *gusto*: i piaceri della gola; *non fuma*: non accende, come fuoco fumoso; *esuriendo* ecc.: avendo fame (lat. *esurire*, aver fame), invece, sempre di tutto quel ch'è (*quanto è*) giusto. Nuova parafrasi della beatitudine evangelica, già per una parte adoperata nei riguardi degli avari (cfr. nota *Purg.* XXII, 4-6), e qui completata col termine *esuriunt*, ivi espressamente tralasciato: « Beati quelli che han fame di giustizia » (non di cibo). L'interpretazione più comune, e, in realtà, apparentemente più aderente al contesto, « avendo fame soltanto nella misura giusta », altera e immiserisce il significato e valore della beatitudine evangelica, riferendola a fame materiale, trascura il parallelismo con la prima parte della beatitudine (*Purg.*, *loc. cit.*), dove esplicitamente sono detti beati quelli che *a giustizia* volgono la loro sete, infine riduce quest'ultimo verso a una ripetizione del concetto espresso nei due versi precedenti.

1. Era un'ora, per la quale (*onde*), tenendo conto della quale, la salita non ammetteva indugio (*storpio*, arc. come sost., propriamente vale « impedimento », donde il senso di « indugio »): cioè, era ora di affrettarsi.

2-3. *il cerchio di merigge*: il meridiano (*merigge*, lat. *meridies*, mezzogiorno); *al Tauro*: il sole, oltrepassato il meridiano con la costellazione in cui era allora, l'Ariete, aveva lasciato sul meridiano stesso la costellazione seguente, il Toro; e così la notte — diametralmente opposta alla posizione del sole — non era più nella costellazione opposta all'Ariete, la Libra, ma in quella successiva alla Libra, lo Scorpione. Il passaggio successivo delle costellazioni zodiacali sul meridiano avviene ogni due ore; e poiché sul meridiano alla costellazione che accompagnava il Sole è subentrata la successiva, vuol dire ch'erano circa le due del pomeriggio.

4 per che, come fa l'uom che non s'affigge,
ma vassi a la via sua, che che gli appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge,
7 così entrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
che per artezza i salitor dispaia.
10 E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala,
13 tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino a l'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
16 Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
l'arco del dir, che infino al ferro hai tratto. »
19 Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: « Come si può far magro
là dove l'uopo di nodrir non tocca? »
22 « Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d'un stizzo,
non fora » disse « a te questo sì agro;

4-9. *per che*: per la qual cosa; *s'affigge*: si ferma (cfr. *Inf.* XII, 115, ecc.); *il trafigge*: lo punge; *callaia*: lo stesso che *calla* (*Purg.* IV, 22), l'apertura angusta per cui si sale; *per artezza* ecc.: per la sua strettezza (lat. *artus*, stretto) separa (*dispaia*) i salitori, costringendoli a salire *uno innanzi altro* (cfr. *Purg.* XXVI, 1; più comunemente: « l'uno dietro l'altro »).

13-15. *voglia accesa*: di parlare; *spenta*: per timore di riuscire importuno; *l'atto*: di aprir la bocca per parlare; *a dicer s'argomenta*: si dispone a parlare.

16-18. *lasciò*: tralasciò, sottinteso il verbo che fa da ogg., cioè, « di dire », desumibile dalla proposizione coordinata avversativa *ma disse* (per tale uso di *lasciare* cfr. nota *Purg.* XVI, 119); *per l'andar* ecc.: per quanto l'andare fosse veloce; *Scocca* ecc.: fuori metafora, « Fa uscir le parole che già hai sulle labbra »: la freccia si fa scoccare, quando la sua punta ferrata (il *ferro*) arriva all'arco teso.

20-21. *far magro*: produrre dimagramento (*magro*, agg. sostantivato); *là* ecc.: nei corpi fittizi delle anime, nei quali non c'è (*non tocca*, non è pertinente) il bisogno di nutrimento (*nodrir*, nutrirsi).

22-24. *t'ammentassi*: ti rammentassi; *Meleagro*: personaggio mitologico, la cui vita doveva durare quanto un pezzo di legno messo sul fuoco dalle Parche, quando egli nacque. La madre Altea sottrasse il legno dal fuoco e lo spense. Avendo poi Meleagro ucciso due fratelli di Altea, questa, furente, rimise il tizzone (*stizzo*) al fuoco, e Meleagro si consumò e spense con esso. Con questo esempio Virgilio vuol mostrare come sia possibile consumarsi per una causa esterna,

25 e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro a lo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
28 Ma perché dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
che sia or sanator de le tue piage. »
31 « Se la veduta eterna li dislego »
rispuose Stazio « là dove tu sie,
discolpi me non potert'io far nego. »
34 Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fiero al 'come' che tu die.
37 Sangue perfetto, che mai non si beve
da l'assetate vene, e si rimane
quasi alimento che di mensa leve,
40 prende, nel core, a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
che a farsi quelle per le vene vane.

indipendente dalla persona che si consuma. — *fora*: sarebbe; *questo*: il quesito esposto da Dante; *agro*: difficile a comprendere.

25-27. *al vostro guizzo*: al minimo movimento del vostro corpo, *vizzo*: molle (propriamente, appassito), cioè facile a intendersi. Con questo esempio Virgilio vuol mostrare come possa esserci l'immagine della magrezza, senza reale consistenza.

28-30. *perché* ecc.: perché tu possa riposare a tuo agio (*t'adage*) nella verità che vuoi conoscere (*dentro a tuo voler*: qui *voler* vale « l'oggetto del volere »). Altri uniscono *dentro* a *t'adage*, intendendo l'espressione nel senso di « internarti, penetrare dentro alla cosa », oppure « riposare, tranquillizzarti entro di te, nella tua mente », e *a tuo voler* nel senso di « come ti piace », o « secondo il tuo desiderio ». — *piage*: piaghe (lat. *plagae*) della mente, cioè dubbi e ignoranza.

31-33. *veduta eterna*: probabilmente, « il modo di provvedere di Dio », interpretazione più aderente al dubbio di Dante e alle spiegazioni di Stazio. Secondo altri, « la veduta delle anime che sono eterne » (Ottimo), « ciò che si vede in questi luoghi eterni » (Scartazzini), ecc. — *dislego*: spiego; *là dove* ecc.: mentre ci sei (*sie*, sia) tu, Virgilio, « mar di tutto il senno »; *discolpi* ecc.: mi scusi il non poterti io dir di no, respingere il tuo invito (v. 29).

35-36. *guarda e riceve*: custodisce (anticipata l'azione posteriore) e accoglie; *fiero*: arc., fieno, saranno; *al 'come'*: cfr. v. 20; *die*: dici.

37-42. Quella parte di *Sangue perfetto* (cioè purificato e atto a nutrire le membra), che non è assorbito (*si beve*) mai dalle vene (*assetate*, perché debbono appunto alimentare le membra), e rimane così intatto, come cibo che tu levi intatto dalla mensa, prende, nel cuore dove passa, *virtù*, potere di dar forma a tutte le membra di un nuovo uomo, analogamente all'altro sangue perfetto che va

43 Ancor digesto, scende ov'è più bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr'altrui sangue in natural vasello.

46 Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;

49 e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua matera fe' constare.

52 Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente
che questa è in via e quella è già a riva,

55 tanto ovra poi, che già si move e sente
come fungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond'è semente.

58 Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch'è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende.

(*vane*, epitesi) per le vene a trasformarsi, nutrendole, nelle membra dell'uomo già fatto (*a farsi quelle*).

43-44. Purificato (*digesto*) ancora, scende negli organi maschili, *ad membra genitalia vel melius ad testiculos* (Serravalle), che per decenza è più bello non nominare, e di qui (*quindi*) stilla (*geme*) sul sangue femminile, nella matrice (*vasello*, ricettacolo).

47-48. *l'uno*: il sangue della donna; *patire*: subire l'azione fecondatrice; *l'altro*: il sangue, il seme maschile; *a fare*: ad agire, ad attuare la sua virtù informativa (v. 41), per la perfetta natura del cuore, da cui esso è spremuto (*si preme*), scaturisce.

49-51. *giunto lui*: congiunto a lui, all'altrui sangue; *avviva* ecc.: vivifica, dà vita a ciò che fece coagulare (*constare*) *per sua matera*, « come materia necessaria al suo operare » (Scartazzini).

52-57. La virtù attiva del sangue maschile, divenuta anima quale d'una pianta (anima vegetativa) — con la sola differenza che l'anima vegetativa del feto (*questa*) è nel suo svolgimento (*in via*), *quella* della pianta, invece, è giunta a porto (*a riva*), alla sua perfezione —, continua poi la sua operazione, tanto che già è capace di moto e senso, cioè è divenuta anima sensitiva, come un organismo animale inferiore, quale un *fungo marino* (probabilmente, una medusa); e da questo stadio (*indi*) comincia a dare organi (*organar*) alle potenze (alle virtù dei sensi) che hanno origine da lei, come dal seme la pianta.

58-60. *Or* ecc.: A questo punto la virtù informativa del sangue divenuto seme, derivata dal cuore del generante (vv. 40-41), si svolge e si esplica distesamente (*si distende*); *dove* ecc.: Dubbia l'interpretazione, secondo che *dove* venga riferito al *cuor del generante* (« nel quale è la virtù generativa di tutti i membri », Ottimo;

61 Ma come d'animal divenga fante
non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
che più savio di te fe' già errante,
64 sì che per sua dottrina fe' disgiunto
da l'anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto.
67 Apri a la verità che viene il petto;
e sappie che sì tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,
70 lo motor primo a lui si volge lieto
sovra tant'arte di natura, e spira
spirito novo di virtù repleto,

ed è l'interpretazione grammaticale più ovvia; ma risulta ripetuto il concetto già espresso nei vv. 40-41), o a *virtù* (« nella qual virtù la natura ha avuto di mira la formazione di tutte le membra », Porena), o a *si spiega e si distende* (« nel quale spiegarsi e distendersi..., la natura a tutte le membra attende », Del Lungo). Quest'ultima interpretazione sembra preferibile: Stazio dice che, mediante l'esplicarsi della virtù informativa del sangue-seme la natura provvede a formare tutte le membra del corpo.

61-66. Ma non vedi ancora come da animale bruto, fornito di anima sensitiva perfetta, diventi *fante* (lat. *fari*, parlare), uomo (il solo, fra gli animali, che comunichi con i suoi simili mediante la parola), essere dotato di anima razionale; *più savio di te*: Allude ad Averroè, il quale, secondo (*per*) la sua dottrina (commento 4-5 al *De anima* III di Aristotele), considerò (*fe'*) separato dall'anima individuale l'*intelletto possibile* (la facoltà, secondo gli scolastici, per cui l'uomo intende, che consiste nel ricevere dalle cose sensibili le forme potenzialmente intelligibili, le quali, poi, sono rese intelligibili in atto dall'intelletto *agente*), perché non vide nessun organo corporeo assunto da esso (e invece ogni organo corporeo è destinato a una potenza, come l'occhio alla vista, ecc.). Averroè concludeva che l'intelletto possibile è una sostanza eterna, unica e universale, fuori della natura umana individuale — come la luce, che ci permette l'uso della facoltà visiva, pur essendo fuori di ciascuno di noi —, della quale sostanza gli uomini partecipano solo temporaneamente, finché sono in vita, e sono privati con la morte. È evidente come questa dottrina venga a scalzare il fondamento dell'immortalità dell'anima individuale, e, conseguentemente, del premio e del castigo oltremondano: questo l'errore di Averroè.

68-75. *sì tosto* ecc.: appena che nel feto è compiuta (*perfetto*) la formazione organica del cervello, per cui questo funziona (*l'articular*, l'articolazione); *lo motor primo*: Dio; *a lui*: al feto; *lieto sovra*: compiacendosi di; *spirito novo*: l'anima razionale novellamente creata, non preesistente; *di virtù repleto*: come dimostra l'azione che immediatamente esercita (vv. 73-75); *che ciò che trova* ecc.: l'anima razionale assorbe in sé (*tira in sua sustanzia*) ciò che trova attivo nel feto (*quivi*), cioè l'anima vegetativa e sensitiva; *fassi*: può avere come sogg. *un'alma sola* (« si viene a formare un'anima sola »), oppure, meglio, *spirito novo* (« l'anima razionale, per la virtù di cui è piena, forma, di sé e di ciò che

73 che ciò che trova attivo, quivi, tira
in sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira.
76 E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto a l'umor che de la vite cola.
79 Quando Lachèsis non ha più del lino,
solvesi da la carne, ed in virtute
ne porta seco e l'umano e 'l divino:
82 l'altre potenze tutte quante mute;
memoria intelligenza e volontade
in atto, molto più che prima acute.
85 Sanza restarsi, per se stessa cade
mirabilmente a l'una de le rive:
quivi conosce prima le sue strade.
88 Tosto che loco lì la circumscrive,
la virtù informativa raggia intorno,
così e quanto ne le membra vive;

trova attivo, un'anima sola »); *che vive* ecc.: insieme vegetativa, sensitiva, intellettiva (*sé in sé rigira*: si riflette in sé stessa, prende consapevolezza di sé).

76-78. *ammiri*: ti meravigli delle mie parole: cioè come un elemento quale lo *spirito novo* spirato da Dio possa fondersi con elementi naturali a formare un'unica sostanza; *guarda* ecc.: considera come il calore del sole, congiunto (*giunto*) con l'umore che dalla vite scende nell'uva, diventa vino: il quale, dunque, è una sostanza unica, derivata dall'unione di un elemento immateriale e uno materiale.

79-81. *Lachèsis*: la Parca che fila lo stame della vita: finito il *lino* da filare, l'individuo muore; *solvesi*: sogg. l'*alma sola* (vv. 74 segg.); *in virtute*: potenzialmente; *l'umano*: la parte vegetativa e sensitiva; *'l divino*: l'intellettiva.

82-84. *L'altre potenze*: inerenti all'anima vegetativa e sensitiva; *mute*: inoperose, per la mancanza degli organi corporei; *in atto*: nella loro attività, e più acute di prima, per l'essere sciolte dagli impedimenti corporei.

85-87. *Sanza restarsi*: immediatamente; *mirabilmente*: per meraviglioso impulso interiore, rispondente alla giustizia divina; *rive*: d'Acheronte, o del Tevere (cfr. *Purg.* II, 104-105); *le sue strade*: che la condurranno all'Inferno o al Purgatorio.

88-90. Appena che *lì*, dove l'han condotta *le sue strade*, cioè all'una delle due rive, uno spazio aereo (*loco*; al v. 94 *l'aere vicin*) l'accoglie e la circonda (*circumscrive*), quella stessa virtù informativa (v. 41), ch'era diventata nel feto anima vegetativa e sensitiva, ora s'irraggia, cioè opera, sullo spazio aereo che la circonda, nella stessa maniera e misura (*così e quanto*) in cui aveva operato a formare le membra vive nel feto.

91 e come l'aere, quand'è ben piorno,
per l'altrui raggio, che in sé reflette,
di diversi color diventa adorno,
94 così l'aere vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette;
97 e simigliante poi a la fiammella
che segue il foco là ovunque si muta,
segue lo spirto sua forma novella.
100 Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra, e quindi organa poi
ciascun sentire, infino a la veduta.
103 Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lacrime e' sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.
106 Secondo che ci affiggono i disiri
e gli altri affetti, l'ombra si figura;
e quest'è la cagion di che tu miri. »
109 E già venuto a l'ultima tortura
s'era per noi e volto a la man destra,
ed eravamo attenti ad altra cura.

91-96. *piorno*: antiquato, *piovorno*, piovoso, pregno d'acqua; *altrui*: del sole; *in sé*: in esso aere; *di diversi color* ecc.: si abbellisce dei colori dell'iride; *vicin*: vicino all'anima; *quivi*: lo stesso che *lì* (v. 88); *si mette*: si dispone, s'atteggia; *in quella forma*: del corpo che possedeva; *che in lui* ecc.: che l'anima fermatasi dopo la caduta (*che ristette*: cfr. v. 85) imprime (*suggella*) nell'aere vicino (*in lui*) potenzialmente (*virtualmente*), cioè dando alla *forma* aerea la virtù potenziale della forma vera, del corpo reale. Di solito *virtualmente* si spiega, « con la sua virtù formativa »; ma sarebbe concetto già espresso nei vv. 88-89.

97-99. *simigliante*: simile; *fiammella*: forma aerea del fuoco; *sua forma* ecc.: il corpo aereo, sua nuova forma, segue lo spirito.

100-102. *Però che*: perciocché, poiché; *quindi*: di qui, dal corpo aereo, come nei vv. 101 e 103; *paruta*: parvenza, apparenza: cioè, si fa visibile; *ombra*: che è appunto figura incorporea; *organa* ecc.: dà organi (cfr. v. 57) a ciascun senso (*sentire*), fino alla vista.

106-108. *affiggono*: tengono stretti a sé; *si figura*: assume l'aspetto corrispondente ai moti dell'anima; *miri*: ti meravigli (lat. *miror*, mi meraviglio).

109-111. *venuto... s'era per noi*: forma latineggiante di passivo impersonale, *ventum erat a nobis*, come anche *s'era per noi volto* (*per* vale « da »): cioè, eravamo venuti e ci eravamo volti; *tortura*: forse « torcimento », « piegatura circolare del monte » (Del Lungo), girone, come sembra consigliare la proposizione seg. *e volto a la man destra*, piuttosto che « tormento », come si preferisce in-

112 Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
e la cornice spira fiato in suso,
che la reflette e via da lei sequestra;
115 ond'ir ne convenia dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temea il foco
quinci, e quindi temea cader giuso.
118 Lo duca mio dicea: « Per questo loco
si vuol tenere a gli occhi stretto il freno,
però ch'errar potrebbesi per poco. »
121 '*Summae Deus clementiae*' nel seno
del grande ardore allora udi' cantando,
che di volger mi fe' caler non meno;
124 e vidi spirti per la fiamma andando;

tendere dai più, perché in questo significato la parola *tortura* non sembra usata prima della fine del '300; *altra cura*: probabilmente, non quella generica di osservare la condizione del nuovo cerchio, ma quella ad essi immediatamente impostasi (vv. 115-117), appena dalla sommità della scala si sono volti sul piano del cerchio.

112-114. *ripa*: parete del monte; *in fuor*: dalla parete sul piano del cerchio orizzontalmente; *balestra*: scaglia (cfr. *Inf.* XIII, 98); *cornice*: qui, l'orlo esterno del girone, non tutto il girone, come sempre ìndica; *fiato* ecc.: vento verso l'alto, che respinge la fiamma e l'allontana dalla cornice (*da lei*). Suggestiva e non improbabile l'ipotesi che questo vento salga dalla cornice degli affamati e significhi « l'aiuto che contro gl'impuri ardori può dare la sobrietà. *Sine Cerere et Baccho friget Venus*, dissero gli antichi » (Andreoli).

115-117. *schiuso*: senza sponda; *quinci*: a sinistra; *quindi*: a destra, nel qual senso camminano.

119-120. *si vuol*: si deve; *tenere a gli occhi* ecc.: frenare gli occhi, non volgerli qua e là, perché sarebbe pericoloso. Evidente il valore simbolico dell'avvertimento, in relazione al peccato che si punisce in questa cornice: gli occhi « sono principio d'amore » (*Vita Nova* XIX, 20).

121-122. '*Summae*' ecc.: principio di un inno attribuito a sant'Ambrogio, quale era nei breviari antichi, successivamente modificato in *Summae parens clementiae*, che si recita nel mattutino del sabato: inno conveniente a queste anime, per l'invocazione a Dio, contenuta in alcuni versi, contro l'impurità della carne (« brucia i lombi e il molle fegato con fiamme adeguate »); *nel seno* ecc.: nel mezzo delle fiamme; *udi' cantando*: udii recitar cantando, cantare. Altri sottintendono « spiriti », e spiegano *cantando* con valore di participio pres., « che cantavano ». — *che di volger* ecc.: che mi fece stare a cuore (*calér*), desiderare, di volgermi verso le fiamme, *non meno* che di tenere agli occhi stretto il freno, come Virgilio ha pur ora finito di raccomandargli.

124-126. *andando*: gerundio per participio pres., andanti, che andavano; *guardava a*: badavo; *compartendo* ecc.: dividendo alternatamente gli sguardi.

per ch'io guardava a loro ed a' miei passi,
compartendo la vista a quando a quando.
127 Appresso al fine ch'a quell'inno fassi,
gridavan alto: '*Virum non cognosco*';
indi ricominciavan l'inno bassi.
130 Finitolo anco, gridavano: « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
che di Venere avea sentito il tosco. »
133 Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fur casti
come virtute e matrimonio imponne.
136 E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che 'l foco li abbrucia:
con tal cura conviene e con tai pasti
139 che la piaga da sezzo si ricucia.

127-129. *Appresso* ecc.: finito l'inno; '*Virum non cognosco*': risposta di Maria all'annunzio, datole dall'angelo Gabriele, che avrebbe concepito e partorito un figlio: « Allora Maria disse all'angelo. 'Come potrà essere ciò, se *non conosco uomo?*' » (*Luca* I, 31-34); *bassi*: a bassa voce, opposto al gridare *alto* gli esempi, perché « l'inno era umile prego a Dio, gli esempi forte rimprovero a sé » (Tommaseo).

130-132. *anco*: ancora, una seconda volta: da riferire ad « inno », come pare evidente dal parallelismo col v. 127, piuttosto che a « gridavano », come alcuni preferiscono, mettendo virgola dopo *Finitolo*; '*Al bosco*' ecc.: Secondo esempio: di Diana, che restò nei boschi per amore della castità, a cui erano tenute anche le sue ninfe, e perciò punì *Elice*, identificata con la ninfa Calisto, sedotta da Giove. La ninfa fu poi trasformata in orsa da Giunone; ma Giove l'assunse in cielo a formare la costellazione dell'Orsa maggiore, detta anch'essa *Elice* (cfr. *Par.* XXXI, 32-33). — *tosco*: veleno dell'amore carnale.

133-135. *al cantar*: l'inno, *bassi* (v. 129); *gridavano* ecc.: esaltavano, gridando alto, mogli (*donne*) e mariti, che avevano tenuto quella casta condotta, nei loro rapporti coniugali, che ci impone (*impon-ne*) la virtù (temperanza e castità) e il fine e l'essenza del matrimonio, che consistono nella propagazione della specie, non nell'appagamento della lussuria.

136-139. *questo modo*: alternare, a voce bassa e alta, canto ed esempi; *basti*: duri; *cura*: il fuoco; *pasti*: spirituali, canto ed esempi, « quasi dieta » (Tommaseo); *piaga*: del peccato; *da sezzo*: da ultimo (cfr. *Inf.* VII, 130); *si ricucia*: si rimargini: fuori metafora, l'anima si purifichi dal peccato.

CANTO XXVI

Ancora settima cornice.

Meraviglia delle anime, accortesi della corporeità di Dante: e una di esse chiede spiegazioni. Sopraggiunge, dalla direzione opposta, un'altra schiera di anime: sono i lussuriosi contro natura; e, nell'incontro, ciascuna schiera grida un esempio di lussuria rispondente al proprio peccato. Colloquio tra Dante e Guido Guinizelli, cui segue Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
diceami: «Guarda: giovi ch'io ti scaltro»,
4 feriami il sole in su l'omero destro,
che già, raggiando, tutto l'occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro;
7 ed io facea con l'ombra più rovente
parer la fiamma, e pur a tanto indizio
vidi molt'ombre, andando, poner mente.
10 Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciarsi
a dir: «Colui non par corpo fittizio.»
13 Poi verso me, quanto potevan farsi,
certi si feron, sempre con riguardo
di non uscir dove non fosser arsi.

1-3. *sì*: così, richiamandosi a quel che ha detto (*Purg.* XXV, 115-116), e che qui riassume; *Guarda*: assolutamente, sta attento; *giovi* ecc.: ti sia utile ch'io ti metta in guardia (*scaltro*).

4-6 *in su l'omero destro*: il sole colpisce (*ferisce*) Dante da destra, quasi orizzontalmente, essendosi abbassato verso l'occidente; *mutava* ecc.: la regione del cielo dove s'avvicina il sole, da (*di*) azzurra si muta in lattiginosa. Sono tra le 4 e le 5 pomeridiane (cfr. nota *Purg.* XXV, 1-3).

7-9. *ed io* ecc.: la fiamma si faceva più rossa là dove Dante, camminando, gettava l'ombra del suo corpo: il sole attenua il rosso del fuoco, l'ombra l'incupisce; *e pur* ecc.: vidi molt'ombre, mentre camminavano, insistentemente (*pur*) badare a così eccezionale (*tanto*) indizio. Altri spiegano *tanto* con valore attenuato, «tanto piccolo»; ma l'indizio è straordinario, non piccolo, come confermano i vv. 16-24.

11-12. *cominciarsi a dir*: cominciarono a dirsi tra loro; *fittizio*: finto, apparente, qual è quello delle ombre.

14. *certi*: certuni; *féron*: fecero; *riguardo*: per non interrompere la pena.

16 « O tu che vai, non per esser più tardo
ma forse reverente, a gli altri dopo,
rispondi a me che in sete e in foco ardo.
19 Né solo a me la tua risposta è uopo;
ché tutti questi n'hanno maggior sete
che d'acqua fredda Indo o Etiòpo.
22 Dinne com'è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
di morte intrato dentro da la rete. »
25 Sì mi parlava un d'essi; e io mi fora
già manifesto, s'io non fossi atteso
ad altra novità che parse allora:
28 ché per lo mezzo del cammino acceso
venne gente col viso incontro a questa,
la qual mi fece a rimirar sospeso.
31 Lì veggio d'ogni parte farsi presta
ciascun'ombra e baciarsi una con una
sanza restar, contente a brieve festa:
34 così per entro loro schiera bruna

16-18. *per esser*: perché tu sia; *dopo*: dietro; *sete*: non quella metaforica « di sapere se tu sei vivo, come sembri » (Vandelli), come al v. 20, ma in senso proprio, sete materiale che naturalmente accompagna e accresce il tormento del *foco* in cui lo spirito arde: escludendo qui l'anticipazione del concetto e della metafora, la parola, ripetuta metaforicamente al v. 20, acquista rilievo dall'opposizione tra il nuovo senso figurato e questo proprio, che lo precede.

20-21. *questi*: miei compagni; *sete*: cfr. nota precedente; *Indo o Etiòpo*: abitanti di regioni arse dal sole.

22-24. *parete al sol*: impedimento al passare dei raggi; *pur*: proprio; *rete*: immagine desunta dalla pesca o dalla caccia.

25-27. *mi fora già manifesto*: mi sarei già manifestato, avrei risposto alla sua domanda; *fossi atteso*: *attendere* con l'ausiliario *essere*, in luogo di *avere*, era dell'uso: avessi atteso, avessi rivolto la mia attenzione; *parse*: apparse.

28-30. *cammino acceso*: il piano del girone, su cui camminavano, occupato dalle fiamme; *gente*: i sodomiti; *incontro*: procedono, dunque, da sinistra a destra, contro la norma del Purgatorio, a sottolineare l'anormalità e innaturalità del loro peccato; *sospeso*: tutto assorto, per stupore, a guardare attentamente (*rimirar*), dimenticando l'intenzione di manifestarmi a quegli altri spiriti.

31-33. *Lì*: in quell'incontro; *presta*: sollecita; *sanza restar*: senza fermarsi; *a brieve festa*: di quel rapido bacio di fraterno saluto.

s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse ad espiar lor via e lor fortuna.
37 Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lì trascorra,
sopragridar ciascuna s'affatica,
40 la nova gente: « Sodoma e Gomorra »,
e l'altra: « Ne la vacca entra Pasife,
perché 'l torello a sua lussuria corra. »
43 Poi come grue ch'a le montagne Rife
volasser parte e parte inver l'arene,
queste del gel, quelle del sole schife,
46 l'una gente sen va, l'altra sen viene,
e tornan lacrimando a' primi canti
e al gridar che più lor si conviene.
49 E raccostarsi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
52 Io, che due volte avea visto lor grato,

35-36. *s'ammusa*: si tocca, muso con muso; *espiar*: spiare, chiedere informazioni.

37-42. *parton l'accoglienza*: separano, interrompono la « brieve festa »; *primo passo*: quello con cui ciascun'anima si separa dall'altra con cui si è incontrata; *lì*: in quel punto in cui avviene il distacco; *trascorra*: vada oltre, sia compiuto; *sopragridar*: gridare quanto più forte può (« voce potente, nella forma di quella de' Salmi, *supergaudeant, supersperavi* », Tommaseo); *nova gente*: cfr. nota v. 29; '*Sodoma e Gomorra*': città bibliche, distrutte da Dio per la loro vita empia e corrotta (cfr. nota *Inf.* XI, 50); *l'altra*: la prima schiera, dei lussuriosi naturali; *Pasife*: moglie di Minosse, per bestiale lussuria congiuntasi con un toro, entrando in una vacca di legno (cfr. *Inf.* XII, 12-13); *sua lussuria*: *sua* parrebbe riferirsi più ovviamente al sogg. della prop. cui appartiene *torello*, ma potrebbe anche riferirsi al sogg. della prop. reggente, *Pasife* (« a soddisfare la lussuria di lei »), e verrebbe a sottolineare forse meglio l'enormità del vizio.

43-48. *Rife*: i monti *Rifei* o Iperborei, non ben determinati monti a nord-est dell'Europa; *parte e parte*: Dante immagina che le gru si dividano in due schiere per dirigersi in regioni opposte: un'ipotesi studiatamente innaturale, in rapporto col peccato contro natura; *l'arene*· le sabbie dei deserti africani; *schife*: schive; *l'una gente*: la nuova; *sen viene*: nella stessa direzione dei poeti; *ai primi canti e al gridar*: ai canti di prima, l'inno, e agli esempi (cfr. *Purg.* XXV, 121-135).

49-51. *raccostarsi*: « prima per incontrarsi con l'altra schiera, erano andati nel mezzo della fiamma » (Porena); *come davanti*: come prima (vv. 13-15); *essi medesmi*: quelli stessi; *attenti* ecc.: mostrando nell'aspetto di stare attenti per sentire la mia risposta.

52-57. *due volte*: prima (vv. 16-24) ed ora (vv. 49-51); *lor grato*: il loro

incominciai: « O anime sicure
d'aver, quando che sia, di pace stato,
55 non son rimase acerbe né mature
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.
58 Quinci su vo per non esser più cieco;
donna è di sopra che m'acquista grazia
per che 'l mortal per vostro mondo reco.
61 Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi
ch'è pien d'amore e più ampio si spazia,
64 ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va di retro ai vostri terghi. »
67 Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba,
70 che ciascun'ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual ne gli alti cuor tosto s'attuta,
73 « Beato te, che de le nostre marche, »

gradimento, quel che gradissero; *d'aver* ecc.: di godere un giorno la pace del Paradiso; *rimase*: rimaste; *acerbe*: per morte immatura, da giovane; *mature*: da vecchio; *di là*: sulla terra; *suo*: loro, delle membra, come il *sue* seg.

58-60. *Quinci*: per qui; *cieco*: dell'intelletto; *donna*: Beatrice (cfr. *Par.* XXXI, 79-84, e anche *Inf.* II, 70-72 e 133, *Purg.* I, 53-54 e 91), che *acquista*, procura da Dio grazia per Dante, come intendono tutti i commentatori antichi e quasi tutti i moderni, non già, come qualcuno sostiene, la « donna gentile » (cfr. *Inf.* II, 94-96), la Vergine, in quanto dispensatrice di grazia, che né Dante né Virgilio nominano mai come tutelatrice del loro viaggio; *per che*: per la quale grazia: *'l mortal*: il corpo mortale.

61-66. *se* ecc.: *se* augurale: possa il vostro maggior desiderio, la liberazione dal Purgatorio, esser presto soddisfatto; *'l ciel* ecc.: l'Empireo, sede dei beati, cielo « ch'è pura luce: luce intellettual piena d'amore » (*Par.* XXX, 39-40), e « nel quale tutto lo mondo s'inchiude e di fuori del quale nulla è » (*Conv.* II, III, 11); *carte ne verghi*: possa scriverne; *di retro* ecc.: nella direzione alla quale voltate le spalle.

67-70. *stupido*: stupito; *ammuta*: ammutolisce; *s'inurba*: viene in città: *che* dipende da *Non altrimenti*; *paruta*: aspetto.

71-72. *scarche*: scariche, liberate; *alti cuor*: animi non volgari (opposti al *montanaro*); *s'attuta*: s'ammorza.

73-75. *de le nostre marche*: complemento di provenienza, dipendente da *im-*

ricominciò colei che pria m'inchiese,
« per viver meglio, esperienza imbarche!
76 La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
regina contra sé chiamar s'intese:
79 però si parton 'Sodoma' gridando,
rimproverando a sé com'hai udito,
ed aiutan l'arsura vergognando.
82 Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perché non servammo umana legge,
seguendo come bestie l'appetito,
85 in obbrobrio di noi per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
che s'imbestiò ne l'imbestiate schegge.

barche, « dalle nostre regioni oltremondane »; secondo altri, genitivo di specificazione dipendente da *esperienza*; ma l'immagine risulta meno viva. — *colei* ecc.: quell'ombra che prima mi aveva interrogato (vv. 16-24); *per viver meglio*: con l'intelletto illuminato (v. 58), sì da non cadere nel peccato, come cademmo noi che non avemmo tale privilegio. La lez., da molti preferita, *per morir meglio* (che, in sostanza, dà lo stesso senso: una santa vita porta a una santa morte) è assai meno probabile. Dante imbarca esperienza per la vita che gli resta (prima ancora che per il punto di morte), « per non esser più cieco », com'egli stesso dice e come l'anima par proprio che ripeta, riassumendo le sue parole. Inoltre l'esclamazione *Beato te!*, che istituisce un confronto tra Dante e le anime, meno bene si accorda con tale lez.; anche le anime, infatti, essendosi salvate, erano morte bene: il loro rammarico è di aver vissuto male, di che debbono fare espiazione. — *esperienza imbarche*: fai provvista di esperienza.

76-78. *offese di ciò* ecc.: peccò in ciò per cui Cesare, mentre celebrava il suo trionfo, si sentì chiamare « regina », con allusione ai suoi innaturali rapporti con Nicomede, re di Bitinia.

79-81. *però*: perciò; *si parton*: si separano da noi (cfr. v. 76); *aiutan* ecc.: accrescono con la vergogna (*vergognando*: vergognandosi) la pena del fuoco.

82. Ermafrodito, figlio di Mercurio e di Venere, stretto, riluttante, dalla ninfa Salmace, finì per fondersi con lei in un solo corpo avente i caratteri dei due sessi (*Metamorfosi* IV, 288-388). Non è chiaro se qui il nome proprio di persona sia usato come agg., nel senso di « bisessuale », o come sostantivo astratto, « ermafrodismo », non nel senso proprio che la parola ha, ma semplicemente in quello di « congiungimento di maschio con femmina, il fatto di Ermafrodito ».

83-87. *servammo*: osservammo; *umana legge*: della ragione, che distingue l'uomo dalla bestia; *appetito*: istinto sessuale; *per noi si legge*: da (*per*) noi si dice (*legge*: cfr. *Inf.* X, 65); *partinci*: ci partimo (partiamo), ci separiamo; *colei*: Pasife, che si fece bestia (*s'imbestiò*); *imbestiate schegge*: assicelle di legno composte in forma di bestia, di vacca: cfr. nota vv. 41-42.

88 Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
tempo non è di dire, e non saprei.
91 Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizelli, e già mi purgo,
per ben dolermi prima ch'a lo stremo. »
94 Quali ne la tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
97 quand'io odo nomar se stesso il padre
mio e de gli altri miei miglior che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre;
100 e sanza udire e dir pensoso andai

88-90. *nostri atti*: la ragione dei nostri atti; *a nome*: designando ciascuno per nome; *tempo non è*: né per l'ombra, che troppo a lungo sarebbe distratta dalla sua pena, né per Dante, che ritarderebbe l'andar su.

91. Evidente il senso: « Volentieri (*ben*) ti leverò la voglia di sapere il mio nome »; incerta la spiegazione letterale. Potrebbe intendersi: « ti farò privo (*scemo*) di volere [*a nome sapere*, v. 89] me », o « farò scemo il tuo volere *di me* (quanto a me, quanto al mio nome). Il Del Lungo adotta la lez. congetturale *'l volere*, che certo rende un po' meno contorta la frase.

92-93. *Guido Guinizelli*: bolognese, morto nel 1276, il maggior poeta lirico italiano del '200, prima di Guido Cavalcanti (cfr. *Purg.* XI, 97-98), detto da Dante « nobile » in *Conv.* IV, XX, 8, e « sommo » in *De vulg. el.* I, XV, 6; *già* ecc.: sono già nel Purgatorio, per essermi ben doluto (*dolermi*, pres. per passato), amaramente pentito, prima di giungere all'estremo della vita.

94-95. Narra Stazio (*Tebaide* V, 720 segg.) che Isifile, per mostrare ai Greci la fonte Langia (cfr. nota *Purg.* XXII, 112), lasciò per poco sull'erba incustodito il figlioletto di *Licurgo*, re di Nemea, a lei affidato; e il bimbo fu morso da un serpente e morì. Nella sua *tristizia* (in senso pregnante, dolore ed ira), Licurgo condannò Isifile a morte; e questa era già nelle mani dei carnefici, quando sopraggiunsero i due figli avuti da Giasone, Toante ed Euneo, che ne andavano in cerca, e corsero tra dardi e armati ad abbracciarla, e la liberarono.

96. *tal*: come i figli di Isifile, nel riveder la madre, così mi feci io desideroso di abbracciarlo, ma, *per lo foco* (v. 102), non mi spinsi (*insurgo*, propriamente, mi innalzo, pres. storico) a tanto.

97-99. *padre mio* ecc.: esplicito riconoscimento della paternità guinizelliana del « dolce stil novo » (cfr. *Purg.* XXIV, 52-57) usato da Dante e da quelli che egli dice *miglior* di lui (probabile allusione a Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia): *rime d'amore... dolci* (quanto a musicalità: cfr. *Conv.* IV, II, 13) e *leggiadre* (quanto a eleganza di forma e nobiltà di contenuto) sono appunto quelle del « dolce stil novo ».

lunga fiata rimirando lui,
né per lo foco in là più m'appressai.
103 Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servigio
con l'affermar che fa credere altrui.
106 Ed egli a me: « Tu lasci tal vestigio,
per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro,
che Letè nol può torre né far bigio.
109 Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
nel dire e nel guardare avermi caro. »
112 Ed io a lui: « Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro incostri. »
115 « O frate, » disse, « questi ch'io ti cerno
col dito » e additò un spirto innanzi,
« fu miglior fabbro del parlar materno.
118 Versi d'amore e prose di romanzi

101-102. *lunga fiata*: lungo tempo; *né*: e tuttavia non.

103-105. *pasciuto fui*: pass. per rifl., mi pascetti; *con l'affermar* ecc.: unendo alla mia profferta il giuramento (v. 109) che fa che altri (*altrui*) creda alle nostre parole.

107-108. *in me*: nella mia memoria; *Letè* ecc.: Letè, il fiume dell'oblio (cfr. *Purg.* XXVIII, 121-130), non potrà né cancellarlo né offuscarlo (*far bigio*, opposto a *tanto chiaro*).

112-114. *dolci detti*: lo stesso che *rime dolci e leggiadre* (v. 99); *l'uso moderno*: di parlare: cioè, il volgare italiano; *i loro incostri*: l'inchiostro (*incostro*, arc., dal lat. *encaustum*) con cui sono scritti, cioè i libri che li conservano.

115-117. *cerno*: latinismo, ìndico; *innanzi*: davanti a sé; *fu*: ecc.: usò, poetando, il proprio volgare meglio che io il mio: *parlar materno* è, per Dante, la lingua che si apprende dalla madre, in opposizione al lat., che si apprende sui libri. Lo *spirto* additato è Arnaldo Daniello, famoso trovatore provenzale della seconda metà del secolo XII, maestro di artifici stilistici e metrici (fu l'inventore della difficile e complicata sestina), che Dante lodò anche in *De vulg. el.* II, II, 9; VI, 6; X, 2; XIII, 2, e cercò di emulare in alcune rime: dalle poche poesie che di lui restano riesce difficile per noi condividere il giudizio qui espresso per bocca del Guinizelli.

118-120. *Versi... tutti*: probabilmente è da intendere a senso: « superò tutti quanti scrissero versi ecc. ». Il riferimento a *prose di romanzi* autorizza a pensare che Dante, come altri, attribuisse al Daniello, oltre alle liriche amorose, anche composizioni narrative in prosa. Non è chiaro se il termine *tutti* comprenda tutti gli scrittori in volgare (non solo provenzale, ma anche francese e italiano) di versi d'amore e di prose di romanzi, come potrebbe indicare appunto l'accenno a que-

soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
121 A voce più ch'al ver drizzan li volti,
e così ferman sua opinione,
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
124 Così fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l'ha vinto il ver con più persone.
127 Or se tu hai sì ampio privilegio
che licito ti sia l'andare al chiostro
nel quale è Cristo abate del collegio,
130 falli per me un dir di paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
dove poter peccar non è più nostro. »

ste ultime, normalmente scritte in francese, la quale lingua, secondo Dante, poteva vantarsi che « tutto ciò che era stato tradotto o inventato in prosa volgare era suo » (*De vulg. el.* I, x, 2); ovvero comprenda soltanto tutti coloro che scrissero nel suo stesso *parlar materno*, cioè in provenzale, come sembra piuttosto suggerire il contesto e specialmente l'accenno all'altro poeta provenzale, *quel di Lemosì* (Geraldo di Bornelh, del Limosino, morto c. 1220, celebrato come il miglior poeta provenzale, e da Dante riconosciuto poeta della rettitudine in *De vulg. el.* II, II, 9).

121-123. Gli stolti (v. 119) si volgono (*drizzan li volti*), si fanno guidare dalla fama che corre (*voce*), più che dalla verità, e così fissano la loro (*sua*) opinione, prima che da (*per*) essi si dia ascolto alla ragione dell'arte (*arte o ragion* probabilmente è da considerarsi come un'endiadi; oppure, *arte* si riferirà al reale valore artistico, e *ragion* a un sano criterio di giudizio).

124-126. *fer*: fecero; *Guittone*: cfr. nota *Purg.* XXIV, 56; *di grido* ecc.: tramandando la *voce*; *pur* ecc.: persistendo a dar lode (*pregio*) a lui (*lui*); *fin che* ecc.: fin che la verità nel giudizio di un maggior numero di persone (*con più persone*) ha vinto il *pregio* a lui dato (*l'ha vinto*; ma *lo* potrebbe riferirsi anche a Guittone). Altri intende *con più persone* « per opera di parecchi poeti migliori di lui »; e, così intendendo, *pur* potrebbe avere il valore di « soltanto ». L'interpretazione da noi preferita ci sembra più aderente alla polemica contro gli *stolti* che creano e impongono una fama non meritata, sicché la verità stenta a estendersi nella pubblica opinione.

128-129. *al chiostro* ecc.: al Paradiso, detto *chiostro*, cioè luogo di riposo e godimento, del convento (*collegio*) dei beati, del quale Cristo è il superiore (*abate*).

130-132. *falli... un dir*: « forma più composta, più dignitosa » (Torraca) di quella « comune » *digli*; *quanto* ecc.: cioè, solo le parti che riguardano noi del Purgatorio, dove non siamo più soggetti a peccare: riferimento particolare alle ultime parole del *Pater noster* « e non indurci in tentazione, ma liberaci dal maligno » (cfr. *Purg.* XI, 13-24, e le note relative).

133 Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
che presso avea, disparve per lo foco
come per l'acqua il pesce andando al fondo.
136 Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio disire
apparecchiava grazioso loco.
139 El cominciò liberamente a dire:
« Tan m'abellis vostre cortes deman,
qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire:
142 ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo jorn qu'esper denan.
145 Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l'escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor! »
148 Poi s'ascose nel foco che li affina.

133-134. *dar luogo* ecc.: cedere il posto all'altro, che aveva vicino, a parlare, come *secondo,* con me. Altri riferiscono *secondo* a *luogo,* e spiegano « il secondo luogo », oppure « luogo opportuno, adatto »; altri ancora considerano *secondo che* nesso sintattico, « in quanto che »; ma sembrano interpretazioni meno ovvie.

136-138. *mostrato*: cfr. vv. 115-116; *innanzi*: va con *mi feci*; *ch'al suo nome* ecc.: che il mio desiderio (di sapere chi fosse) apparecchiava al suo nome nel mio animo un posto di lieto gradimento (*grazioso loco*).

139. *liberamente*: « di buon grado », o « liberalmente, con pronta cortesia ».

140-147. « Tanto mi piace (*Tan m'abellis*: è l'inizio di una canzone di Folchetto da Marsiglia; e cfr. *Par.* XXVI, 132) la vostra cortese domanda, ch'io non mi posso né voglio a voi celare. Io sono Arnaldo, che piango e vo cantando; afflitto vedo la passata follia, e vedo gioiendo il giorno che spero, davanti a me (*denàn*: forse nel senso di « prossimo »). Ora vi prego, per quel Valore, che vi guida al sommo della scala (del Purgatorio), vi sovvenga a tempo (per voi opportuno) del mio dolore (cioè, della mia pena) ». Generalmente per *valor* s'intende Dio; ma Arnaldo potrebbe riferirsi, non meno devotamente, e con più personale e delicata gentilezza, quale poeta d'amore, alla donna celeste, che Dante ha detto acquistargli la grazia di salire (vv. 59-60). Il termine era di normale uso nella poesia provenzale e siculo-toscana, riferito alle virtù della donna amata. — La lez. qui adottata del testo provenzale — tramandato in vari modi, e più o meno scorrettamente, per l'ignoranza dei copisti — è quella stabilita dal Vandelli, fuor che nel v. 144, dove il Vandelli legge *joi* (gioia), in luogo di *jorn*: *joi* ripeterebbe un concetto implicito in *jausen*; e inoltre *lo jorn* oppone, meglio che *lo joi,* il tempo della felicità a quello della *passada folor.*

148. *affina*: purifica le anime dalle scorie del peccato.

CANTO XXVII

ANCORA SETTIMA CORNICE. — DA QUESTA AL PARADISO TERRESTRE.

L'angelo della castità. Paura di Dante ad entrare tra le fiamme, vinta da Virgilio. Un secondo angelo al di là delle fiamme, ai piedi della scala che porta al Paradiso terrestre. La salita è interrotta per il tramonto del sole. Sonno, e sogno simbolico di Dante. Al risveglio, salita la scala, sulla soglia dell'Eden, Virgilio depone il suo ufficio di maestro e guida, lasciando Dante arbitro di sé.

Sì come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
4 e l'onde in Gange da nona riarse,
sì stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
quando l'angel di Dio lieto ci apparse.
7 Fuor de la fiamma stava in su la riva,
e cantava '*Beati mundo corde!*'
con voce assai più che la nostra viva.
10 Poscia « Più non si va se pria non morde,

1-5. È indicata l'ora del Purgatorio — circa le sei pomeridiane (*'l giorno sen giva*) — mediante l'indicazione astronomica della medesima ora, prima, a Gerusalemme, che è agli antipodi del Purgatorio, poi in Spagna e al Gange, che, secondo Dante, distano da Gerusalemme 90 gradi di longitudine — rispettivamente — ad ovest e ad est. A Gerusalemme, *là dove il suo fattor* (Dio creatore, nella persona del Cristo, suo figlio) *lo sangue sparse*, il sole *i primi raggi vibra*, è appena spuntato; e quindi, in Spagna (*Ibero*, Ebro: il fiume sta per la regione) è mezzanotte, e al Gange è mezzogiorno. — *cadendo* ecc.: costruzione sintattica del tipo dell'ablativo assoluto lat.: mentre l'Ebro si trova (*cade*; secondo altri, « scorre ») sotto la costellazione della Libra, *alta*, cioè a perpendicolo, su di esso. Poiché nell'equinozio primaverile la Libra è in posizione diametralmente opposta al sole, che si trova in Ariete, se il sole è sul meridiano del Gange, la Libra è sul meridiano della Spagna a mezzanotte. — *e l'onde* ecc.: costruzione sintattica come nella coordinata precedente, sottinteso — probabilmente — il gerundio *essendo*: e mentre le acque del Gange sono *riarse*, infocate, *da nona*, dal mezzodì. Propriamente, *nona* è l'ora dell'uffizio divino che nell'equinozio cade alle tre del pomeriggio; ma a Firenze « il meriggio... volgarmente » era detto « ora di nona » (Villani XI, 100), e lo stesso Dante dice che l'ùffizio di nona « dee sonare nel cominciamento de la settima ora del die » (*Conv.* IV, XXIII, 16), cioè subito dopo mezzogiorno.

7-9. *riva*: l'orlo esterno del girone, immune dalle fiamme; *'Beati'* ecc.: « Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio » (*Matteo* V, 8); *nostra*: umana.

10-12. *Più* ecc.: non si va oltre, se prima il fuoco non fa sentire il suo morso, la sua arsura; *anime sante*: appellativo abituale — sembra — dell'angelo alle ani-

anime sante, il foco: intrate in esso,
ed al cantar di là non siate sorde»

me che ascendono alla vetta del Purgatorio; ma, in questo caso, è stranamente improprio, giacché «di anima santa, veramente, qui ce n'è una sola: Stazio. Dante lo sarà, ma non lo è ancora... Virgilio non lo sarà mai» (Porena). — *di là*: di un angelo, al di là delle fiamme, che vi guiderà col suo canto ad uscire da esse (vv. 55-57). — La pena del fuoco è «contrapasso» specifico del peccato di lussuria: risponde all'ardore della carne. Che significato ha, dunque, la legge ora accennata dall'angelo, che riguarda, come sembra evidente, non solo i tre poeti che gli stanno davanti, ma tutte le anime che hanno finita l'espiazione e debbono salire al Paradiso terrestre? e che rapporto c'è tra questa legge generale e il fuoco dei lussuriosi? Secondo il pensiero agostiniano e ascetico, la generazione umana è frutto della concupiscenza carnale, trista eredità del peccato originale; sicché la legge per cui tutte le anime, espiati i peccati attuali, debbono sottoporsi al fuoco punitore della lussuria, potrebbe significare la necessità di distruggere con esso la macchia originaria della nascita stessa. Esiste, poi, una tradizione teologica ed esegetica medievale, secondo cui la spada fiammeggiante del Cherubino posto da Dio a guardia dell'Eden, dopo la cacciata di Adamo ed Eva (*Genesi* III, 24), rappresenta un muro di fiamma, dal quale l'Eden fu circondato e che le anime destinate al Paradiso debbono attraversare per una suprema purificazione: battesimo di fuoco, successivo a quello di acqua ricevuto in vita. Teologicamente questa interpretazione biblica è assai discutibile, giacché il battesimo cristiano è già battesimo «nello Spirito Santo e nel fuoco» (*Matteo* III, 11-12). Comunque, a questa tradizione esegetica si riferiscono parecchi studiosi moderni, per spiegare il passaggio nel fuoco, obbligatorio per tutte le anime, come un rito simboleggiante il «ritorno dell'uomo allo stato d'innocenza primitiva, attraverso il fuoco espiatorio» (Nardi), prima dell'ascesa al Paradiso. Senonché alcune gravi obiezioni che a questa interpretazione possono muoversi lasciano assai perplessi. Anzitutto, è ammissibile che Dante, sempre così rigoroso e sottile nel distinguere in materia dottrinale e penale, abbia attribuito al fuoco della settima cornice due funzioni insieme — quella specifica per i lussuriosi, e quest'altra di carattere generale — così profondamente diverse tra loro? Più grave ancora l'obiezione che, attribuendo al passaggio nel fuoco il significato e il valore di supremo rito purificatorio, a questo rito verrebbe a partecipare anche Virgilio, con tutte le aberranti illazioni che da un tal fatto si possono trarre (suo battesimo nel fuoco, da morto; sua salvazione), per le quali cfr. anche nota *Inf.* II, 73-74, in fine. Sicché non escluderemmo una spiegazione fondata semplicemente su ragioni poetiche. Le fiamme scaturiscono dalla costa del monte ed occupano tutta la cornice fuorché l'orlo esterno: il passaggio da quest'orlo alla scala attraverso di esse era suggerito naturalmente al poeta dalla stessa condizione di fatto ch'egli aveva immaginata; a meno che non avesse voluto ripetere la soluzione già sfruttata nella cornice degl'iracondi, nella quale il fumo cessa poco prima del passaggio alla cornice superiore. Il poeta scelse la soluzione che gli offriva la possibilità di creare una scena originale, ricca di movimento (vv. 14-45), e non priva di significati simbolici (resistenza della carne contro le esortazioni della ragione; vittoria finale sui sensi, in virtù dell'amore spirituale). Si badi che l'angelo della castità non cancella dalla fronte di Dante il P della lussuria: il che implica che la cancellazione è riservata (forse perché «l'autore fu in questo vizio molto implicato», come afferma il figlio Pietro?) al fuoco,

13 ci disse, come noi li fummo presso;
per ch'io divenni tal, quando lo intesi,
qual è colui che ne la fossa è messo.
16 In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco, e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi.
19 Volsersi verso me le buone scorte;

che pertanto esercita la sua funzione specifica anche nei riguardi di lui peccatore (Stazio e Virgilio, per quel ch'è lecito arguire dal racconto [vv. 46-54], non mostrano di provare alcun tormento nel passar tra le fiamme). Certo sono significati simbolici modesti, paragonati con quelli tanto più alti dell'altra interpretazione; ma, in compenso, sono strettamente pertinenti al racconto, scaturiscono ovviamente da esso, e dànno una perfetta fusione e coerenza a tutto l'episodio. Questa è l'interpretazione di tutti i commentatori antichi e della maggior parte dei moderni. Resta la difficoltà di giustificare l'obbligo per tutte le anime di passare attraverso il fuoco punitore della lussuria. Per conto nostro, non stentiamo ad ammettere che il poeta. tutto preso dalla viva scena che aveva in mente, possa essersi lasciato sfuggire una formulazione vaga e ambigua di una legge generale che gli faceva comodo per la circostanza, senza preoccuparsi delle complicazioni teologiche che a rigore ne conseguivano, così come, per introdurre la scena che gli stava a cuore, non si era preoccupato di far disinvoltamente chiamare dall'angelo *anime sante* Dante, ancora purificando, e Virgilio, non purificabile. Come si vede, la complessità del problema non consente un'interpretazione che elimini tutte le legittime perplessità.

15. gelido, per la paura (cfr. *Inf.* XXXIV, 22), come un cadavere; meno probabilmente, perché riferimento meno ovvio, come chi, condannato ad essere sepolto vivo, è calato nella fossa.

16-18. *In su le man* ecc.: Non chiaro il gesto del poeta. Si protende — parrebbe dal contesto — verso il fuoco; ma questo è così vicino ch'egli finora si è dovuto guardare attentamente dall'accostarsi anche di poco, per non esserne investito (cfr. *Purg.* XXVI, 1-3, 102). E *commette* (latinismo, nel senso di « congiunge ») le mani — l'una sull'altra, o palma a palma, o intessendo le dita — sul petto, oppure in avanti? Il Torraca considera *in su* non come prep. reggente *le man*, ma come avv. che accompagna *mi protesi* (« mi tirai su, mi raddrizzai », sottintendendo che Dante si debba essere inchinato all'apparire dell'angelo), e *le man commesse* come espressione del tipo dell'ablativo assoluto (« avendo congiunto le mani »); ma in *mi protesi* sembra troppo vivo il senso di « tendersi avanti ». Preferiremmo intendere che il poeta congiunse le mani, palma a palma, incrociando le dita, e, tenendole così davanti al petto, si curvò su di esse, quasi raccogliendosi, rannicchiandosi su di esse: gesto piuttosto comune, davanti a cosa che desti terrore e raccapriccio.

17-18. *imaginando* ecc.: rivedendo con l'immaginazione; *forte*: fortemente: indica insieme la vivacità e il terrore dell'immaginazione; *accesi*: arsi vivi. La pena del rogo non era infrequente: Dante stesso era stato condannato al rogo.

19-21. *scorte*: guide: Virgilio e Stazio; *qui*: « in questo fuoco », meglio che, genericamente, « qui, nel Purgatorio ».

e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
qui può esser tormento, ma non morte.
22 Ricorditi, ricorditi!... E se io
sovresso Gerion ti guidai salvo,
che farò ora, presso più a Dio?
25 Credi per certo che se dentro a l'alvo
di questa fiamma stessi ben mill'anni,
non ti potrebbe far d'un capel calvo.
28 E se tu forse credi ch'io t'inganni,
fatti ver lei, e fatti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
31 Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
volgiti in qua, e vieni oltre securo. »
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
34 Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: « Or vedi, figlio,
tra Beatrice e te è questo muro. »
37 Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
allor che 'l gelso diventò vermiglio,

22-23. *Ricorditi*: forma impersonale, per « ricordati » (cfr. *Purg.* V, 133); *sovresso Gerion*: cfr. *Inf.* XVII: Virgilio ricorda il più grave dei pericoli dai quali egli ha tratto Dante in salvo, il volo sul dorso del mostro della frode (*sovresso*, lat. *super ipsum*, « sopra lo stesso Gerione »).

25-27. *alvo*: seno, cioè in mezzo; *d'un capel calvo*: « neppure un capello del vostro capo perirà » (*Luca* XXI, 18).

29-30. *fatti ver lei*: avvicìnati ad essa; *fatti far credenza* ecc.: fatti assicurare su ciò che dico dal lembo della tua veste, avvicinandola al fuoco: *far credenza*, dar garanzia, si diceva anche dell'assaggiare le vivande dei prìncipi per assicurarli che non erano avvelenati.

31-33. *temenza*: timore; *vieni oltre*: avanza ed entra nella fiamma. La lez. preferita dal Vandelli, *vieni ed entra*, è nello stesso tempo più facile e più sciatta. — *pur*: ostinatamente; *contra coscienza*: contro la voce della coscienza, che m'ammoniva di credere a Virgilio e ubbidirgli.

34-36. *star pur*: persistere a stare; *questo muro*: di fiamma.

37-39. Allusione alla nota favola ovidiana, e in particolare ai versi « 'Rispondimi, Piramo: la tua carissima Tisbe ti chiama '... Al nome di Tisbe Piramo levò gli occhi già gravati dalla morte » (*Metamorfosi* IV, 143-146). I due giovani innamorati si erano dati convegno ai piedi di un gelso: prima era giunta Tisbe, ma era fuggita alla vista di una leonessa, lasciando cadere un velo, che la belva aveva macchiato di sangue con la bocca. Piramo, visto il velo insanguinato e le orme ferine, credette perita la fanciulla e si ferì a morte; e il suo sangue im-

40 così, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che ne la mente sempre mi rampolla.
43 Ond'ei crollò la fronte e disse: «Come?
volenci star di qua?»; indi sorrise
come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
46 Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divise.
49 Sì com fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi.
tant'er'ivi lo incendio sanza metro.
52 Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: «Gli occhi suoi già veder parmi.»
55 Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pur a lei,
venimmo fuor là ove si montava.
58 '*Venite, benedicti patris mei*',

pregnò le radici del gelso, sì che le more, ch'erano bianche, s'eran già fatte vermiglie, quando Tisbe tornò.

40-42. *durezza*: resistenza ostinata; *fatta*: fattasi, divenuta; *solla*: molle, cedevole (cfr. *Inf.* XVI, 28): la costruzione dell'inciso *la mia durezza* ecc. risponde all'ablativo assoluto lat.; *rampolla*: risorge; ma in *rampolla* c'è il senso sia del germogliare di pianta, e sia dello scaturire di acqua sorgiva.

43-45. *crollò* ecc.: tentennò il capo: gesto che si suol fare, quando si è riusciti, dopo molti sforzi, a rimuovere qualcuno dalla sua ostinazione; come per dire: «Che fatica c'è voluta! Finalmente ti sei convinto!». — *volenci*: ci volemo (vogliamo): il plur. di 1ª persona e la forma interrogativa retorica sono usati per blanda canzonatura («era naturale che tu non volessi più stare di qua dal muro, sapendo che Beatrice è di là»); *è vinto* ecc.: è indotto a cosa a cui prima era riluttante, con la promessa di un pomo (*pome*, antiquato), di un frutto.

48. Stazio era stato prima in mezzo, tra Virgilio, avanti, e Dante, dietro.

49-51. *Sì com*: così come, appena che; *bogliente*: bollente, liquefatto; *tanto... sanza metro*: tanto senza misura, tanto smisurato.

53. *pur... ragionando*: continuando a discorrere.

56-57. *di là*: al di là delle fiamme; *pur*: continuamente, sempre; *fuor*: delle fiamme; *là ove*: nel punto dove si apriva la scala.

58-60. '*Venite*' ecc.: «Venite, benedetti dal padre mio, prendete possesso del regno che fu preparato per voi dalla fondazione del mondo», parole che Gesù dirà agli eletti nel giudizio finale (*Matteo* XXV, 34); *un lume*: dell'angelo che sta al di là del fuoco; *vinse*: la facoltà visiva, per l'eccesso di splendore. —

sonò dentro a un lume che lì era,
tal che mi vinse e guardar nol potei.
61 « Lo sol sen va » soggiunse « e vien la sera:
non v'arrestate, ma studiate il passo,
mentre che l'occidente non si annera. »
64 Dritta salia la via per entro il sasso
verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
dinanzi a me del sol ch'era già basso.
67 E di pochi scaglion levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
sentimmo dietro e io e li miei saggi.
70 E pria che in tutte le sue parti immense

Nelle altre cornici del Purgatorio c'è un solo angelo che custodisce il passaggio alla cornice superiore: in questa, due. Il primo, al di qua delle fiamme (vv. 6-13), è il vero custode della settima cornice, come si deduce anche dal suo canto, che, come quello degli altri angeli guardiani, esalta la virtù opposta al vizio punito. Quest'altro, al di là delle fiamme, che invita e sollecita (vv. 61-63) a salire al Paradiso terrestre, deve considerarsi il custode dell'entrata ad esso; e perciò corrisponde, nello stesso tempo, all'angelo portiere del Purgatorio e al Cherubino della *Genesi* (cfr. nota vv. 10-12): però, diversamente da quest'ultimo, non ha spada, e non sta a impedire, ma, al contrario, favorisce, con la guida del suo canto e col suo invito, l'entrata all'Eden. Il fatto, poi, che l'Eden risulti circondato dal fuoco, come nella tradizione esegetica biblica, di cui si è fatto cenno nella nota ora cit., non implica di necessità che Dante teologo abbia attribuito al fuoco la funzione di una purificazione suprema: poté bastargli che, in conseguenza del dato strutturale da lui creato con la funzione specifica di contrapasso del peccato di lussuria, il Paradiso terrestre risultasse circondato da una barriera di fuoco, in conformità con quella tradizione.

62-63. *studiate*: affrettate; *mentre che* ecc.: finché non annotta; ma propriamente finché non tramonta il sole, allorché non si può più salire (cfr. *Purg.* VII, 44 e 50-57): l'occidente si fa scuro più tardi.

65-66. *verso tal parte* ecc.: in direzione tale ch'io proiettavo la mia ombra davanti a me, avendo esattamente alle spalle il sole che stava tramontando: ch'è quanto dire che la scala saliva nella direzione di levante. Poiché all'inizio della salita del monte, il levante era alle sue spalle (cfr. *Purg.* III, 16-18), vuol dire che Dante ha compiuto, salendo sempre a destra, mezzo giro intorno al monte.

67-69. *scaglion*: gradini; *levammo i saggi*: facemmo assaggio, esperienza: *levare il saggio* si diceva, propriamente, del togliere un pezzetto di minerale per saggiarlo, analizzarlo; *che 'l sol* ecc.: allorché ci accorgemmo — io e i due poeti (*saggi*: cfr. nota *Inf.* I, 89) — che il sole si era coricato (*corcar*, neutro, pres. per passato) dietro le nostre spalle, perché la mia ombra venne a mancare davanti a noi.

70-72. *immense*: quanto più si è in alto (e i poeti erano quasi alla cima del monte), tanto più vasto appare l'orizzonte; *d'uno aspetto*: d'un solo colore,

fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
e notte avesse tutte sue dispense,
73 ciascun di noi d'un grado fece letto;
ché la natura del monte ci affranse
la possa del salir più e 'l diletto.
76 Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sovra le cime avanti che sien pranse,
79 tacite a l'ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che in su la verga
poggiato s'è e lor, poggiato, serve;
82 e quale il mandrian che fuori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
guardando perché fiera non lo sperga;
85 tali eravam noi tutti e tre allotta.
io come capra ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.
88 Poco parer potea lì del di fuori;
ma per quel poco, vedea io le stelle
di lor solere e più chiare e maggiori.

cioè ugualmente scuro; *e notte* ecc.: Evidente il senso: « e la notte occupasse tutto il cielo »; dubbia l'interpretazione letterale, potendo *dispense* significare « distribuzioni, assegnazioni » (« prima che la notte avesse tutte le parti a lei assegnate »), o « esenzioni, licenze » (« prima che la notte avesse tutte le licenze di occupare il cielo »).

73-75. *d'un grado* ecc.: si coricò su un gradino; *ci affranse* ecc.: ci fiaccò ci tolse la forza e, con essa, la voglia di salire ancora (*più*): cfr. vv. 61-63.

76-81. *manse*: mansuete; *rapide*: agili, svelte; *proterve*: propriamente, petulanti, cioè ardite e indisciplinate; *pranse*: pasciute (lat. *pransae*, che hanno mangiato); *lor, poggiato, serve*: anche così poggiato sulla verga a riposare, attende ad esse, ne ha cura. Altra lez., parimenti autorevole, *lor di posa serve*: « le serve di riposo, procura ad esse riposo ».

82-84. *fuori alberga*: sta accampato all'aperto; *lungo*: accanto; *peculio*: gregge (cfr. *Par.* XI, 124); *sperga*: disperda, « sia divorando le bestie, sia facendole sbandare » (Del Lungo).

85-87. *allotta*: allora; *fasciàti* ecc.: chiusi lateralmente dalle alte pareti della roccia (*grotta*: cfr. nota *Purg.* I, 48).

88-90. *parer*: apparire; *del di fuori*: del cielo; *di lor solere*: del loro solito. Dante immagina d'esser salito « tanto da essersi avvicinato in modo apprezzabile alla sfera stellata, sì che le stelle dovessero comparire più grandi; concetto che per le dottrine di quel tempo sulla distanza di questi astri niente ha di assurdo » (Antonelli).

91 Sì ruminando e sì mirando in quelle,
mi prese il sonno: il sonno che sovente
anzi che 'l fatto sia sa le novelle.
94 Ne l'ora, credo, che de l'oriente
prima raggiò nel monte Citerea,
che di foco d'amor par sempre ardente,
97 giovane e bella in sogno mi parea
donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori; e cantando dicea:
100 « Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch'io mi son Lia e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.
103 Per piacermi a lo specchio qui m'adorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
106 Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga
com'io de l'adornarmi con le mani:
lei lo vedere e me l'ovrare appaga. »

91-93. *Sì ruminando*: ripensando agli avvenimenti del giorno, come le capre ruminano l'erba; *sovente* ecc.: spesso, nel sonno, mediante i sogni, si ha notizia (*novelle*) dei fatti, prima che avvengano (cfr. *Inf.* XXVI, 7, *Purg.* IX, 16-18).

94-96. *Ne l'ora* ecc.: poco prima dell'alba, l'ora in cui, come Dante suppone, Venere (*Citerea*, dall'isola di Citera presso cui era nata dalla spuma del mare, e dove aveva particolare culto) da oriente mandava i suoi primi raggi sul monte del Purgatorio, cioè sorgeva (cfr. *Purg.* I, 19-21).

98. *landa*: pianura.

101. *Lia*: prima moglie di Giacobbe, simbolo, secondo la tradizionale esegesi biblica, della vita attuva, il cui esercizio è qui rappresentato dal suo andare e muover le mani per coglier fiori e farsene ghirlanda.

103. Allegoricamente: qui mi adorno di opere virtuose (cfr. *ghirlanda*) per piacere a me stessa, quando le contemplo allo specchio della mia coscienza.

104-105. *Rachel*: seconda moglie di Giacobbe, simbolo della vita contemplativa; *smaga*: distoglie (cfr. *Purg.* X, 106); *miraglio*: provenzale *miralh*, specchio, la contemplazione; *siede*: inattiva, ma sempre assorta nella contemplazione di sé stessa.

106. *de' suoi begli occhi veder*: di vedere i suoi ecc.: « Filosofia... sé medesima riguarda, quando apparisce la bellezza de li occhi suoi a lei: che altro non è a dire se non che l'anima filosofante non solamente contempla essa veritade, ma ancora contempla lo suo contemplare medesimo e la bellezza di quello, rivolgendosi sovra sé stessa, e di sé stessa innamorando per la bellezza del suo primo guardare » (*Conv.* IV, II, 18). — Il sogno preannunzia la comparsa di Matelda, e poi di Beatrice nel Paradiso terrestre.

109 E già per li splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin sorgon più grati
quanto, tornando, albergan men lontani,
112 le tenebre fuggìan da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse; ond'io leva'mi,
vedendo i gran maestri già levati.
115 « Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami. »
118 Virgilio inverso me queste cotali
parole usò, e mai non furon strenne
che fosser di piacere a queste iguali.
121 Tanto voler sopra voler mi venne
de l'esser su, ch'ad ogni passo poi
al volo mi sentia crescer le penne.
124 Come la scala tutta sotto noi
fu corsa, e fummo in sul grado superno,
in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
127 e disse: « Il temporal foco e l'eterno

109-111. *splendori antelucani*: luminosità riflessa, precedente la luce solare, cioè il chiarore dell'alba: « l'usanza de' filosofi è di chiamare ' luce ' lo lume, in quanto esso è nel suo fontale principio [cioè, emana dalla fonte luminosa];... ' splendore ', in quanto esso è in altra parte alluminata ripercosso [riflesso] » (*Conv.* III, XIV, 5). — *pellegrin*: coloro che sono fuori della patria; *più grati* ecc.: più graditi, quanto meno lontani si trovano dalla patria, tornando.

115-117. *pome*: cfr. v. 45: la felicità di questa vita, « che è raffigurata nel paradiso terrestre » (*Mon.* III, XVI, 7); *tanti rami*: diversi modi; *cura de' mortali*: sogg. di *va cercando* (cfr. *Par.* XI, 1). Tutta la frase riecheggia Boezio (*Consolazione della filosofia* III, prosa 2): « Tutta la cura dei mortali... procede per diversi sentieri, ma tuttavia all'unico fine della felicità si sforza di pervenire ». — *le tue fami*: plur. per sing., il tuo ardente desiderio.

118-120. *cotali*: così solenni; *strenne*: può valere sia « doni augurali » e sia « lieti annunzi »; *di piacere*: quanto al piacere procurato a chi le ricevette; *a queste*: grammaticalmente, si riferirà più probabilmente a *strenne*, che non a *parole*, che sono le strenne di Virgilio; *iguali*: arc., eguali.

121-123. *voler sopra voler*: nuova volontà per le parole dette da Virgilio, aggiunta alla volontà di prima; *al volo* ecc.: sentivo crescer la lena e la velocità nel salire, come se man mano mi crescessero le ali e volassi.

125. *grado superno*: lo scalino più alto.

127-129. *temporal*: temporaneo, del Purgatorio; *foco*: genericamente, tormenti, dei due regni; *eterno*: dell'Inferno; *in parte* ecc.: in luogo dove la ragione

veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
dov'io per me più oltre non discerno.
130 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor sei de l'erte vie, fuor sei de l'arte.
133 Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli
che qui la terra sol da sé produce.
136 Mentre che vegnan lieti gli occhi belli
che lacrimando a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.
139 Non aspettar mio dir più né mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:
142 per ch'io te sovra te corono e mitrio. »

umana, di cui Virgilio è simbolo, non può più nulla discernere per sé stessa, senza l'aiuto della scienza divina, Rivelazione e Fede.

130-132. *con ingegno e con arte*: espressione dell'uso (cfr. *Purg.* IX, 125); ma qui, forse, *ingegno* si riferirà, più precisamente, agli ammaestramenti della ragione, *arte* al metterli in pratica, secondo il pensiero espresso in *Mon.* III, xvi, 7-8, dove è detto che alla felicità di questa vita, raffigurata dal Paradiso terrestre, « perveniamo per mezzo degl'insegnamenti filosofici, purché li seguiamo operando secondo le virtù morali e intellettuali ». — *lo tuo piacere* ecc.: ti sia guida (*duce*) ormai quel che ti piace, che non può essere se non impulso al bene; [*vie*] *arte*: strette (lat. *artae*: cfr. *Inf.* XIX, 42), in senso materiale e spirituale: cioè, difficili, e quindi pericolose.

133-135. *Vedi lo sol*: il sole è simbolo della grazia divina, e Virgilio vorrà significare, figuratamente: « ormai ti guiderà la Grazia »; *da sé*: spontaneamente. La bella vegetazione spontanea del Paradiso terrestre significherà la bontà delle opere compiute spontaneamente nello stato di innocenza.

136-138. *Mentre che* ecc.: Finché non verrà Beatrice (cfr. *Inf.* II, 116-117); *elli*: essi, l'erbetta, i fiori ecc. (v. 134).

140-142. *libero*: « dalla servitù del peccato » (Buti); *dritto*: « non torto dalla via del vero e del bene » (Vandelli); *sano*: restituito alla sua primitiva integrità; *fallo fora* ecc.: sarebbe errore non seguirlo in ciò ch'esso vuole, giacché non può volere che il bene; *per ch'io* ecc.: e perciò ti proclamo signore unico e supremo di te stesso. I termini *corono* e *mitrio* non sembrano usati qui se non come formula enfaticamente solenne, per indicare appunto potere unico e supremo, quale quello dell'Imperatore e del Papa nei rispettivi campi; che possano alludere a un'investitura — comunque si voglia intendere — temporale (*corono*) e spirituale (*mitrio*) è inammissibile, in quanto Virgilio, relativamente alle cose spirituali, non ha alcuna autorità di conferirla; né tale autorità gli si può attribuire in materia temporale, senza caricare arbitrariamente il simbolo ch'egli incarna di un significato politico che non traspare mai nel poema, in cui il distacco, l'estraneità di Vir-

CANTO XXVIII

PARADISO TERRESTRE.

Addentratosi nella «divina foresta», Dante giunge a un ruscelletto, al di là del quale è una donna (Matelda) che coglie fiori cantando. Questa spiega a Dante l'origine dell'acqua e del vento della foresta.

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva
ch'agli occhi temperava il novo giorno,
4 sanza più aspettar lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte oliva.
7 Un'aura dolce, sanza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento;
10 per cui le fronde, tremolando, pronte
tutte quante piegavano a la parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;
13 non però dal loro esser dritto sparte

gilio dai motivi politici è costante. — Sono queste le sue ultime parole: deposto il suo ufficio di guida e maestro, egli potrebbe scomparire fin d'ora; accompagnerà ancora Dante, non perché la sua funzione allegorica necessariamente lo richieda, ma perché la sua scomparsa avvenga in un momento in cui più chiara risulti l'allegoria della situazione, e più drammatica la separazione: cioè, per una ragione poetica (cfr. *Purg.* XXX, 40-57).

1-6. *Vago*: desideroso; *cercar*: esplorare; *dentro e dintorno*: in profondità e in larghezza; *divina*: creata da Dio (*Genesi* II, 8); *viva*: tutta in rigoglio; *temperava*: moderava col fitto intrico dei rami e delle fronde; *il novo giorno*: il sole spuntato da non molto (*novo*), che colpiva in faccia i poeti (cfr. *Purg.* XXVII, 64-66); *riva*: l'orlo del piano; *oliva*: *olire* ed *aulire*, arc., dal lat. *olére*, odorare.

7-9. *sanza mutamento* ecc.: d'intensità e direzione costanti; *di più colpo*: con maggiore urto.

10-12. *pronte*: agg. con funzione di avv., da riferire a *piegavano* (neutro, si piegavano), piuttosto che a *tremolavano; a la parte* ecc: verso quella parte dove (*u'*, lat. *ubi*) il Purgatorio proietta l'ombra al mattino (*la prim'ombra*), cioè verso occidente.

13-15. non per questo (*però*) le fronde erano dal « soave vento » tanto allontanate (*sparte*, forse da *spartire*, per « spartite », divise, piuttosto che da *spargere*) dalla loro posizione naturale (*dal loro esser dritto*: *dritto* indica non l'erigersi in su, ma lo star tese nella posizione normale), che gli uccelletti sulle cime dei rami trascurassero, perché disturbati dal vento, di fare tutto quel che sogliono fare

tanto, che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte;
16 ma con piena letizia l'òre prime,
cantando, ricevìeno intra le foglie,
che tenevan bordone a le sue rime,
19 tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi,
quand'Eolo Scirocco fuor discioglie.
22 Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro a la selva antica, tanto ch'io
non potea rivedere ond'io m'intrassi,
25 ed ecco più andar mi tolse un rio,
che in ver sinistra con sue picciol'onde
piegava l'erba che in sua riva uscìo.
28 Tutte l'acque che son di qua più monde
parrieno avere in sé mistura alcuna
verso di quella, che nulla nasconde,
31 avvegna che si mova bruna bruna

(*ogni lor arte*: cioè saltare e cantare; a meno che, considerando che nella terzina seg. Dante dà rilievo solo al cantare, l'espressione non debba essere intesa in senso circoscritto: « ogni loro modo di cantare »).

16-18. *l'òre prime*: dipende da *ricevìeno*, ricevevano, accoglievano: il quale verbo, e soprattutto la continuità del discorso poetico (tutto il contesto, dal v. 7 al v. 21, sviluppa un solo motivo, quello dell'*aura dolce*) consigliano di leggere *òre* (*o* aperto), forma poetica per « aure » (« le aure di primo mattino »: il riferimento all'ora non contrasta con l'affermazione che l'aura è *sanza mutamento*), piuttosto che *óre* (*o* chiuso: « le óre del mattino »): il poeta ribadisce che l'aura non distoglie gli uccelletti dalla loro arte, ma che essi la accolgono cantando. — *tenevan bordone*: facevano accompagnamento, il basso, col loro stormire, ai canti (*rime*) degli uccelli (*sue*, loro): « bordone è suono permanente e uniforme; ed è pure la canna o la corda che negli strumenti musicali aveva tale ufficio » (Del Lungo).

19-21. *tal*: bordone; *si raccoglie*: si compone dal passar del vento da un ramo all'altro; *Chiassi*: Classe, l'antico porto di Ravenna; *quand'Eolo* ecc.: quando soffia scirocco: Eolo teneva i venti, di cui era re, incatenati in una grotta.

24. *ond'io* ecc.: da che parte fossi entrato (*m'intrassi*, imperfetto per trapassato).

25-27. *ed ecco*: quand'ecco; *più andar*: andar oltre, addentrarmi; *tolse*: impedì; *rio*: il Letè (v. 130); *uscìo*: uscì, era spuntata.

28-31. *di qua*: sulla terra; *parrieno*: parrebbero; *verso*: a paragone; *nulla*: del suo fondo; *avvegna che*: sebbene; *bruna*: oscura per l'ombra, il che non impedisce che mostri la sua assoluta limpidità.

sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi né luna.
34 Coi piè ristetti, e con gli occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion di freschi mai;
37 e là m'apparve, sì com'egli appare
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutt'altro pensare,
40 una donna soletta che si gìa
cantando e scegliendo fior da fiore
ond'era pinta tutta la sua via.

36. *variazion*: varietà; *mai*: piante fiorite: propriamente *maio* o *maiella* è nome di albero, « ma era d'uso comune come equivalente di Maggio, a significare ramo adorno di fiori » (Del Lungo).

40-42. *una donna*: il suo nome, Matelda, sarà rivelato solo nel canto XXXIII, v. 119; *soletta*: cfr. nota *Purg.* VI, 59; *si gìa*: si giva, andava: *si* pleonastico, ma giova a chiuder la figura in sé stessa; *ond'era pinta*: dei quali fiori era dipinta. — Come si vedrà nei canti XXXI, 92-102 e XXXIII, 127 segg., Matelda ha l'ufficio d'immergere le anime, prima che salgano al Paradiso, nel Letè e nell'Eunoè. Che cosa simboleggi è questione che non è possibile risolvere con assoluta certezza: secondo l'interpretazione oggi prevalente, significherebbe la felicità terrena nello stato di innocenza, quale era stata elargita all'uomo nel Paradiso terrestre, e che può essere raggiunta su questa terra, operando secondo le virtù morali e intellettuali, seguendo i dettami della filosofia (*Mon.* III, XVI, 7-8): interpretazione che s'accorda sia col sogno di Lia (*Purg.* XXVII, 97-108), e specialmente con le parole di Virgilio (*ivi*, 115-117), e sia con la rappresentazione, fornitaci dal poeta, dell'innocente e compiuta letizia di Matelda in tutti i suoi atti. L'ufficio ch'ella adempie, invece, farebbe pensare piuttosto all'ufficio del sacerdote nella remissione dei peccati. — Per analogia con gli altri personaggi simbolici del poema, è da pensare che adombri una donna reale: gli antichi vi riconobbero la famosa contessa Matilde di Canossa (*Matelda* per *Matilde* era dell'uso); i moderni pensano piuttosto a una donna dell'epoca della *Vita nova*, della quale opera (e, insieme, della lirica del Cavalcanti) si avvertono, in questo e nel canto seg., echi che potrebbero essere significativi (Giovanna, la « donna » del Cavalcanti, che in *Vita Nova* XXIV, 3-6 appare a Dante, come qui Matelda, prima di Beatrice? o — forse meglio — la « donna gentile » della *Vita nova* e del *Conv.*, rivale di Beatrice in quelle due opere, qui minore e, in certo modo, al servizio di lei, e trattata da lei con un certo sussiego [cfr. *Purg.* XXXIII, 118-135]?): elementi tuttavia, troppo incerti, sui quali non è lecito fondare più che semplici ipotesi. Assai meno probabili le identificazioni con la beata Matilde degli Hackeborn o con altra monaca tedesca, Matilde di Magdeburgo, autrici di scritti religiosi in cui si son riscontrate affinità con la *Commedia*; ma si tratta di affinità generiche, quali s'incontrano in tutta la produzione visionistica medievale.

43 « Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti,
che soglion esser testimon del core,
46 végnati voglia di trarreti avanti »
diss'io a lei « verso questa rivera,
tanto ch'io possa intender che tu canti.
49 Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera. »
52 Come si volge con le piante strette
a terra ed intra sé donna che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,
55 volsesi in su i vermigli ed in su i gialli
fioretti verso me, non altrimenti
che vergine che gli occhi onesti avvalli;
58 e fece i prieghi miei esser contenti,
sì appressando sé, che 'l dolce suono
veniva a me co' suoi intendimenti.
61 Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già da l'onde del bel fiume,
di levar gli occhi suoi mi fece dono.
64 Non credo che splendesse tanto lume

43-44. *che a' raggi* ecc.: che sei accesa d'amore; *s'i' vo'* ecc.: se debbo, come debbo, credere all'aspetto del tuo volto.

47. *rivera*: lat. medievale, fiume.

49-51. *dove*: il luogo, il bosco di Enna in Sicilia, tutto ombroso, fiorito e fresco di acque; *qual era*: giovinetta, bellissima e felice, e intenta a raccogliere fiori con le compagne; *Proserpina*: figlia di Cerere; *nel tempo che* ecc.: quando fu rapita da Plutone con immenso dolore e sdegno della madre; *ed ella primavera*: portata da Plutone nell'Inferno, Proserpina perdette la « primavera perpetua », che, secondo Ovidio, regnava in quel luogo (*Metamorfosi* V, 392); secondo altri, sarebbe allusione a un altro dettaglio del racconto ovidiano, quando, afferrata dal dio, i fiori (*primavera*) raccolti, ch'ella aveva in grembo, caddero per terra, motivo anche questo di dolore per la fanciulla: ma è dettaglio troppo poco rilevante rispetto all'altro fatto, ch'è essenziale.

53. *ed intra sé*: e strette (le piante) tra loro.

57. *avvalli*: abbassi.

58-60. *contenti*: accontentati; *suono*: canto; *intendimenti*: parole fattesi intelligibili; non nel valore proprio di « significati, senso, concetti ».

sotto le ciglia a Venere, trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.
67 Ella ridea da l'altra riva dritta,
traendo più color con le sue mani,
che l'alta terra sanza seme gitta.
70 Tre passi ci facea il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,
73 più odio da Leandro non sofferse,
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me perché allor non s'aperse.

65-66. *trafitta* ecc.: « mentre il figlio (Cupido) baciava la madre, ancor faretrato, senz'accorgersene, le punse il petto con una freccia che sporgeva dalla faretra » (*Metamorfosi* X, 525-526), e Venere s'innamorò così follemente di Adone da trascurare ogni altra cosa, e preferire Adone perfino al cielo (*ivi*, 532); *suo costume*: dubbio se si riferisca a Cupido, che sempre volontariamente, e non inavvertitamente, scocca i suoi dardi, oppure — forse meglio — a Venere, e cioè al suo amore per Adone, eccezionalmente intenso.

67-69. *dritta*: incerto se significhi « non piegata a coglier fiori », oppure « proprio dirimpetto a me »; *traendo*: « portando », meglio che « cogliendo »: venuta a colloquio con Dante, non risulta che Matelda continui il suo lavoro. Altra lez., *trattando*, che può intendersi o nel senso di « cogliendo », o di « disponendo e intrecciando »; anche per quest'ultima interpretazione vale l'obiezione fatta per la precedente. — *più color*: fiori di vari colori; *alta*: il Paradiso terrestre è più alto di ogni altra cima di monti della terra; *sanza seme*: cfr. canto precedente, v. 135.

70. *Tre passi*: Quasi certamente hanno un significato allegorico. Secondo lo Scartazzini, che riprende l'interpretazione del Buti e di qualche altro dei vecchi commentatori, sarebbero da porre in relazione con i *tre gradi* della porta del Purgatorio e con il significato di essi (cfr. *Purg*. IX, 76 segg., e le note, ivi, ai vv. 94-102): Dante, benché il suo libero arbitrio sia sano, non potrebbe entrare nel vero e proprio Paradiso terrestre, al di là del Letè, senza aver compiuto gli atti inerenti al sacramento della confessione (*contritio cordis, confessio oris, satisfactio operis*).

71-72. *là 've*: tra Sesto e Abido: « Serse, figlio di Dario e re di Persia, invase il mondo con tanta moltitudine di gente, con tanta potenza, da superare per mezzo di un ponte, tra Sesto e Abido, il passaggio del mare [l'Ellesponto, oggi stretto dei Dardanelli] che separa l'Asia dall'Europa » (*Mon*. II, VIII, 7); *ancora freno* ecc.: esempio atto a frenare ecc. Serse, sconfitto e fuggitivo, essendo stato il ponte distrutto da una tempesta, dovette ripassare l'Ellesponto sulla povera barca di un pescatore.

73-75. *Leandro*: giovane di Abido, sulla sponda asiatica, che attraversava di notte l'Ellesponto a nuoto per trovare la sua amata, Ero, sulla sponda opposta, a Sesto; *più odio... non sofferse*: non fu oggetto di maggior odio, non fu più odiato (cfr. Ovidio, *Epist*. XVIII); *per mareggiare*: per il suo forte ondeggiare;

76 « Voi siete nuovi, e forse perch'io rido »
cominciò ella « in questo luogo, eletto
a l'umana natura per suo nido,
79 maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo '*Delectasti*'
che puote disnebbiar vostro intelletto.
82 E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
di', s'altro vuoli udir, ch'i' venni presta
ad ogni tua question tanto che basti. »
85 « L'acqua » diss'io « e 'l suon de la foresta
impugnan dentro me novella fede
di cosa ch'io udi' contraria a questa. »
88 Ond'ella: « Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch'ammirar ti face,
e purgherò la nebbia che ti fiede.
91 Lo sommo ben, che solo esso a sé piace,
fece l'uom buono e a bene, e questo loco
diede per arra a lui d'eterna pace.
94 Per sua difalta qui dimorò poco;

quel: il fiume, v. 70; *non s'aperse*: come il Mar Rosso agli Ebrei (cfr. *Purg.* XVIII, 134).

76-78. *nuovi*: arrivati or ora; *eletto*: destinato; *nido*: dimora.

79-81. *maravigliando* ecc.: vi meravigliate e dubitate (*sospetto*, dubbio), cioè non sapete rendervi ragione; '*Delectasti*': « Mi hai rallegrato, Signore, con le cose fatte da te, ed io esulterò nelle opere delle tue mani », *Salmi* XCI, 5; *disnebbiar*: illuminare, cioè facendovi comprendere la ragione della mia letizia, che è la contemplazione della mirabile creazione divina.

83-84. *presta* ecc.: pronta ad ogni tua domanda fino a tanto che basti a soddisfarti.

85-87. *impugnan* ecc.: combattono la fede recentemente prestata alla parole di Stazio (*Purg.* XXI, 46-54), cioè che sopra la porta del Purgatorio non ci fossero più alterazioni atmosferiche; e invece qui c'è vento (*'l suon de la foresta*), e un fiume (*L'acqua*), che implica pioggia. — *a questa*: a questa « cosa », cioè all'esistenza di acqua e vento.

88-90. *come* ecc.: come ciò che ti fa meravigliare (*ammirar*) deriva da una sua particolare causa; *purgherò*: dissiperò l'ignoranza che ferisce (*fiede*), offusca il tuo intelletto.

91-93. *sommo ben* ecc.: Dio, che non ha piacere se non di sé stesso, e perciò non può volere se non il bene; *a bene*: per operare il bene; *arra*: caparra; *eterna pace*: beatitudine celeste.

94-96. *difalta*: mancanza, fallo (cfr. *fallire*; francese, *défaut*); *poco*: cfr. *Par.* XXVI, 139 segg.; *pianto*: infelicità procurata dal male, in opposizione all'*onesto*

per sua difalta in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.
97 Perché 'l turbar che sotto da sé fanno
l'esalazion de l'acqua e de la terra,
che quanto posson dietro al calor vanno,
100 a l'uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salio ver lo ciel tanto,
e libero n'è da indi ove si serra.
103 Or perché in circuito tutto quanto
l'aere si volge con la prima volta,
se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto,
106 in quest'altezza, ch'è tutta disciolta
ne l'aere vivo, tal moto percuote,
e fa sonar la selva perch'è folta.
109 E la percossa pianta tanto puote
che de la sua virtute l'aura impregna,
e quella poi, girando, intorno scuote;
112 e l'altra terra, secondo ch'è degna

riso, cioè alla felicità dello stato d'innocenza; *affanno*: fatiche e cure dell'esistenza terrena, in opposizione alla facilità e serenità dell'esistenza nel Paradiso terrestre (*dolce gioco*).

97-102. Perché all'uomo posto nel Paradiso terrestre non dessero danno o molestia (*guerra*) le perturbazioni (venti, piogge, terremoti ecc.) che i vapori (*esalazion*) dell'acqua e della terra producono al di sotto di questo monte (*sotto da sé*) — i quali vapori tendono a salire quanto più possono dietro al calore solare —, questo monte s'innalzò tanto (*salio*, salì) verso il cielo, ed è libero da esse dal punto (*da indi*) dov'è la porta (*ove si serra*): cfr. nota *Purg.* XXI, 43. — Sull'ubicazione del Paradiso terrestre discutevano filosofi e teologi. Dante, d'accordo, tra gli altri, con san Bonaventura, lo colloca nella terza — la più alta, immune da perturbazioni — delle regioni in cui la scienza del tempo divideva l'atmosfera intorno alla terra.

103-108. Poiché tutta quanta l'atmosfera si volge nel suo giro (*in circuito*, intorno alla terra che sta ferma), insieme con *la prima volta* (probabilmente il Primo Mobile, che imprime il moto a tutti gli altri cieli; secondo altri, la sfera del fuoco o il cielo della Luna), a meno che il suo giro (*cerchio*) non sia impedito da alcuna parte (*rotto... d'alcun canto*), tale moto (della massa dell'atmosfera) urta contro l'altezza, la cima della montagna del Purgatorio, la quale è tutta *disciolta*, libera, librata nell'atmosfera in moto (*aere vivo*), producendo il vento e quindi lo stormir delle fronde, causato dalla spessezza della selva.

109-111. le piante percosse (*pianta*, sing. per plur.) hanno tal potere da impregnare l'aura delle loro virtù generative, e l'aura (*quella*), continuando a girare, fa cadere (*scuote*) intorno alla terra le virù di cui è impregnata.

112-114. e il resto della terra, secondo ch'è adatta per sé stessa, cioè per le

per sé e per suo ciel, concepe e figlia
di diverse virtù diverse legna.

115 Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta
sanza seme palese vi s'appiglia.

118 E saper dèi che la campagna santa,
dove tu se', d'ogni semenza è piena,
e frutto ha in sé che di là non si schianta.

121 L'acqua che vedi non surge di vena
che ristori vapor, che gel converta,
come fiume ch'acquista e perde lena;

124 ma esce di fontana salda e certa
che tanto dal voler di Dio riprende
quant'ella versa da due parti aperta.

127 Da questa parte con virtù discende
che toglie altrui memoria del peccato,
da l'altra d'ogni ben fatto la rende.

130 Quinci Letè; così da l'altro lato

sue qualità, o per il suo clima (*ciel*), concepisce e genera, da virtù diverse, piante (*legna*, propriamente, alberi) diverse.

115-116. *di là*: sulla terra; *maraviglia*: cosa meravigliosa; *udito questo*: se fosse udito, conosciuto questo che dico; *s'appiglia*: attecchisce.

120. *di là*: sulla terra; *si schianta*: si coglie. Alcuni credono che si alluda all'albero della vita e a quello della scienza del bene e del male; ma anzitutto mancherebbe il rilievo che parrebbe dovuto a un dato così importante, e inoltre la continuità del discorso consiglia di riferire il *frutto che non si schianta* a ogni specie di alberi (*ogni semenza*) di cui si parla immediatamente prima: sicché sembra più naturale che Matelda accenni semplicemente ad alberi e frutti di meravigliosa bellezza, quali non si trovano sulla terra, perché in nessun luogo essa è capace, degna, di concepirli e figliarli (vv. 112-114).

121-123. *di vena* ecc.: da sorgente alimentata dai vapori acquei convertiti in pioggia dal gelo dell'aria (cfr. *Purg.* V, 109-111), come i fiumi della terra, che accrescono o diminuiscono il loro impeto (*lena*), cioè le loro acque, a seconda delle piogge.

124-126. *di fontana* ecc.: da una fonte immutabile (*salda*) e inesauribile (*certa*), che riacquista, solo per volere di Dio, tanta acqua quanta ne versa, dividendosi (*aperta*) in due sbocchi (*da due parti*), in due ruscelli.

127-129. *Da questa parte*: cioè, del fiume che lì scorre, il Letè, che cancella, in chi la beve (*altrui*), il ricordo del peccato; *da l'altra*: cfr. *Purg.* XXXIII, 127 segg.) cioè, dalla parte dell'Eunoè, che ha la virtù di *rendere*, restituire, la memoria del bene fatto.

130-132. *Letè*: nome greco (λήθη), che significa « oblio », uno dei fiumi dell'Averno pagano, al quale bevevano i morti, dimenticando la vita passata (per il

Eunoè si chiama; e non adopra,
se quinci e quindi pria non è gustato:
133 a tutti altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia
la sete tua perch'io più non ti scopra,
136 darotti un corollario ancor per grazia;
né credo che 'l mio dir ti sia men caro,
se oltre promission teco si spazia.
139 Quelli ch'anticamente poetaro
l'età de l'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro.
142 Qui fu innocente l'umana radice,
qui primavera sempre ed ogni frutto:
nettare è questo, di che ciascun dice. »
145 Io mi rivolsi a dietro allora tutto

probabile scarico del Letè nell'Inferno, cfr. nota *Inf.* XXXIV, 127-134); *Eunoè*: vocabolo foggiato da Dante, unendo due parole greche ben conosciute nel medio evo, *eu* (bene) e *nous* (mente), a significare « buona memoria », nel senso di « memoria del bene »; *non adopra*: (sogg. *l'acqua*, v. 121) non opera, non produce il suo effetto, che è quello di rendere l'anima, dimentica del peccato e memore del suo bene, pura e disposta a salire al Paradiso; *quinci e quindi*: dal Letè, prima, e dall'Eunoè, poi; *è gustato*: impersonale, si gusta. Qualcuno ritiene *Eunoè* sogg. di *non adopra*: interpretazione insostenibile, perché dà luogo al seguente non senso: « Eunoè non produce il suo effetto, se prima non si gusta del Letè e dell'Eunoè ».

133. *esto*: questo sapore, il *gustarsi*, *quinci e quindi*, di entrambi i ruscelli. Qualcuno riferisce *esto* al solo Eunoè, del cui mirabile sapore Dante dirà in *Purg.* XXXIII, 136-138; ma è interpretazione anch'essa insostenibile, sia concettualmente, per quel che si è detto nella nota precedente, e sia grammaticalmente, giacché *esto* non può riferirsi se non all'*esser gustato quinci e quindi*.

134-138. *avvegna che*: sebbene; *assai*: abbastanza; *perch'io* ecc.: anche s'io non ti rivelassi altro; *corollario*: verità in aggiunta ad altra dimostrata; *per grazia*: liberalmente, di mia spontanea volontà; *oltre* ecc.: si estende al di là del promesso (vv. 83-84 e 88-90).

139-141. *poetaro*: rappresentarono nelle loro poesie (specie Ovidio, *Metamorfosi* I, 89 segg.); *in Parnaso* ecc.: sul monte delle Muse e di Apollo, cioè, poetando, videro, come in sogno, il Paradiso terrestre.

142-144. *l'umana radice*: Adamo ed Eva; *primavera* ecc.: cfr. *Metamorfosi* I, 107 e 109: « la primavera era eterna... La terra senz'essere arata produceva le biade »; *nèttare*: la bevanda degli dèi pagani, che scorreva a fiumi nell'età dell'oro (cfr. *loc. cit.*, v. 111); *questo*: questo fiume; *di che* ecc.: di cui (riferito a *nèttare*) parla ognuno di quei poeti.

a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avean l'ultimo costrutto;
148 poi a la bella donna tornai il viso.

CANTO XXIX

PARADISO TERRESTRE.

Risalendo lungo il Letè, appare a Dante, sulla sponda opposta, dov'è Matelda, tra luci e canti, un singolare corteo, che accompagna un carro trionfale, tirato da un grifone. Quando il carro è di fronte a Dante, un tuono fa arrestare il corteo.

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
'*Beati quorum tecta sunt peccata!*'
4 E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando
qual di veder qual di fuggir lo sole,
7 allor si mosse contra 'l fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.
10 Non eran cento tra' suoi passi e' miei,

146-148. *con riso*: sorridendo; *l'ultimo costrutto*: l'ultima parte del discorso, il « corollario », con particolare riferimento ai vv. 139-141; *tornai* ecc.: rivolsi di nuovo *il viso*, che qui può significare sia « il volto » e sia « gli occhi ».

1-3. *Cantando... parole*: Espressione alquanto contorta, per dire: « alla fine delle sue parole fece seguire senza interruzione il canto '*Beati*' ecc. ». Il 1° v. riecheggia (intenzionalmente?) il v. 7 della ballata del Cavalcanti *In un boschetto* (« cantava come fosse innamorata »). — '*Beati*' ecc.: parte del Salmo XXXI, 1 « Beati coloro le cui colpe sono state rimesse e i cui peccati sono stati coperti ». Il salmo ha probabilmente attinenza col prossimo passaggio del Letè da parte di Dante, per cui l'oblio coprirà i suoi peccati, piuttosto che con l'avvenuta cancellazione dei sette P, che sembra — sentimentalmente — fatto piuttosto remoto, e che, del resto, ha già avuto la sua celebrazione nelle beatitudini cantate dai singoli angeli nel passaggio dall'una all'altra cornice.

4. *si givan*: andavano (*si* pleonastico): riferimento indeterminato al mito pagano delle ninfe boschereccе.

7-9. *contra 'l fiume*: in senso opposto a quello della corrente; *pari di lei*: alla pari con lei; *picciol passo* ecc.: seguendo i piccoli passi suoi con piccoli passi da parte mia, per andare *pari di lei*.

10-12. *Non eran* ecc.: in altre parole, « non avevamo fatto cinquanta passi » (*cento*, sommando [*tra'*] i suoi e i miei); *igualmente*: continuando ad essere pa-

quando le ripe igualmente dier volta,
per modo ch'a levante mi rendei.
13 Né ancor fu così nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: « Frate mio, guarda e ascolta. »
16 Ed ecco un lustro subito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
tal che di balenar mi mise in forse.
19 Ma perché 'l balenar, come vien, resta,
e quel, durando, più e più splendeva,
nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »
22 E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso; onde buon zelo
mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
25 che là dove ubidia la terra e 'l cielo,
femina, sola, e pur testé formata,
non sofferse di star sotto alcun velo;

rallele; *dier volta* ecc.: voltarono in modo tale ch'io tornai verso oriente. Dante si era destato sul ripiano del Paradiso terrestre con la faccia volta ad oriente (*Purg.* XXVII, 133); aggirandosi, poi, dentro la foresta, aveva perduto l'orientamento (*Purg.* XXVIII, 22-24): Matelda lo riconduce verso oriente. Tutto ciò avrà quasi certamente un significato allegorico: potrebbe alludersi alla necessità di tenere sempre gli occhi volti al Sole, a Dio, anche nello stato d'innocenza.

13-14. *così*: nella nuova direzione; *si torse*: vale, come altrove, semplicemente « si rivolse ».

16-18. *lustro*: luce; *sùbito*: agg., improvviso; *tal* ecc.: tale che mi fece dubitare che lampeggiasse.

19-20. *come* ecc.: *come* può aver valore strettamente temporale (« appena viene ») o modale (« così come viene, cioè con la stessa rapidità »); *resta*: si arresta, cessa; *quel*: il lustro.

22-27. *melodia*: non distinta ancora come canto (v. 36); *buon zelo*: giusto sdegno (cfr. *Purg.* VIII, 83; *Par.* XXII, 9); *là dove*: può intendersi come congiunzione avversativa, « laddove, mentre » (« mentre tutto il creato ubbidiva al volere di Dio »), oppure *là* può riferirsi restrittivamente al Paradiso terrestre, favorito così meravigliosamente dalla terra e dal cielo ubbidienti al volere di Dio. La prima interpretazione mette in rilievo l'ardimento di Eva tra tutte le cose create; la seconda, quel luogo di felicità, di cui ella non si era saputa accontentare, con così grave danno del genere umano. Quest'ultima interpretazione sembra più rispondente allo spirito del testo, ch'è tutta un'esaltazione della bellezza del Paradiso terrestre. — *femina*: e perciò meno audace; *sola*: e perciò senza incoraggiamenti altrui, oltre che senza lo stimolo di emulare o « soverchiare le sue pari » (Scartazzini); *pur testé formata*: proprio allora creata, e perciò non ancora esperta, né presa da desideri; *velo*: di ignoranza (« E il serpente disse alla

28 sotto il qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
gustate prima e più lunga fiata.
31 Mentr'io m'andava tra tante primizie
de l'eterno piacer tutto sospeso,
e disioso ancora a più letizie,
34 dinanzi a noi tal quale un foco acceso
ci si fe' l'aere sotto i verdi rami,
e 'l dolce suon per canto era già inteso.
37 O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona ch'io mercé vi chiami.
40 Or convien che Elicona per me versi,
e Urania m'aiuti col suo coro
forti cose a pensar mettere in versi.
43 Poco più oltre, sette alberi d'oro
falsava nel parere il lungo tratto
del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;

donna: ...' Nel giorno in cui voi ne mangerete [del frutto dell'albero che è in mezzo al giardino], i vostri occhi si apriranno' », *Genesi* III, 4-5).

28-30. *divota*: sottomessa al volere espresso da Dio; *prima*: fin dalla nascita; *più lunga fiata*: *fiata*, qui, « tempo »: per tutto il tempo della dimora nel Paradiso terrestre, fino all'assunzione in cielo.

31-33. *primizie* ecc.: primi assaggi della beatitudine celeste; *sospeso*: assorto per stupore; *a più letizie*: di maggiori gioie: *a* è lo stesso che *di*, ma rende più vivo il tendersi del desiderio verso il suo oggetto.

34-36. *dinanzi*: dunque, da levante (v. 12); *già inteso*: ormai avvertito, distinto (cfr. *melodia*, v. 22).

37-39. *Vergini*: le Muse; *vigilie*: veglie; *cagion*: « grave motivo », oppure « necessità »; *mercé* ecc.: vi chieda, invochi (*chiami*), *mercé* (in senso pregnante, « aiuto e compenso »).

40-42. *Elicona*: uno dei due gioghi di Parnaso (cfr. nota *Purg.* XXII, 65), sede propria delle Muse; *versi*: dalle sue fonti, Aganippe e Ippocrene; *Urania*: la Musa delle cose celesti; *coro*: delle Muse sorelle, delle quali sembra sia a capo; *forti* ecc.: Costruzione: « mettere in versi cose *forti* (difficili) [anche solo] a pensar[le] ».

43-45. *Poco più oltre*: può intendersi: « un po' più avanti del punto dov'eravamo », oppure: « essendo noi andati un po' più avanti »; *sette alberi* ecc.: il lungo tratto di aria (*mezzo*: cfr. *Purg.* I, 15) interposto ancora tra noi e loro raffigurava falsamente (*falsava*), cioè rendeva la falsa immagine, nel loro primo apparire (*nel parere*; meno probabilmente, « per quel che appariva, nell'apparenza », che sarebbe concetto superfluo, perché implicito in *falsava*), di sette alberi d'oro.

46 ma quand'io fui sì presso di lor fatto
che l'obietto comun, che 'l senso inganna,
non perdea per distanza alcun suo atto,
49 la virtù ch'a ragion discorso ammanna
sì com'elli eran candelabri apprese,
e ne le voci del cantare 'Osanna'.
52 Di sopra fiammeggiava il bello arnese
più chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.
55 Io mi rivolsi d'ammirazion pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispuose
con vista carca di stupor non meno.
58 Indi rendei l'aspetto a l'alte cose,

46-48. *fui... fatto*: mi fui fatto, giunsi; *obietto comun*: il *sensibile comune* degli scolastici, cioè quel che può essere percepito da più sensi (per es., dalla vista e dal tatto, come « la figura, la grandezza, lo numero... », *Conv.* III, IX, 6), e perciò facilmente inganna i sensi, e che qui — come appare dalla terzina seg. — consiste nella « figura » dei sette apparenti alberi; il colore (d'oro), invece, che è un *sensibile proprio*, in quanto può esser percepito solo dalla vista, non lo ingannava. — *non perdea* ecc.: la figura di quei falsi alberi non perdeva, come prima, a causa della distanza, nessuno dei suoi reali modi d'essere (*atti*).

49-51. *la virtù* ecc.: « la *stimativa* (*Par.* XXVI, 75), che, apprendendo la verità delle cose esterne, prepara alla ragione la materia del discorrere (*discorso ammanna*), cioè del dedurre e del giudicare » (Tommaseo): *discorso* è « lo scorrere, il passare celermente da una cognizione ad altra » (Torraca). Dante aveva da lontano percepito il numero e la grandezza; ora, diminuita la distanza, la *virtù* estimativa, confrontando e distinguendo le successive impressioni dei sensi, mediante il *discorso* della ragione, ha avuto la nozione (*apprese*) che quegli apparenti alberi erano candelabri, e, oltre a ciò, che le parole (*voci*) cantate erano '*Osanna*' (voce ebraica, che propriamente significa « deh, salva! », ma fu ed è usata come « salve! »).

52. *Di sopra*: nella parte superiore; *arnese*: propriamente, l'insieme dei pezzi dell'armatura: qui, l'insieme dei candelabri. Secondo l'interpretazione più probabile, perché fondata su passi dell'*Apocalisse* (I, 12; IV, 5), da cui Dante molto attinse per questa simbolica processione, i candelabri sarebbero simbolo dello spirito settemplice di Dio, da cui promanano i sette doni dello Spirito Santo (cfr. nota vv. 73-78).

54. alla metà della notte, e alla metà del suo mese (cioè, nel plenilunio).

55-57. *ammirazion*: meraviglia; *vista*: « occhi, sguardo », meglio che « aspetto » (agli sguardi si risponde con gli sguardi); *non meno*: da riferirsi a *carca* (« non meno [della mia vista] carica di stupore »), meglio che a *stupor* (« di non minor stupore »).

58-60. *rendei l'aspetto*: volsi di nuovo lo sguardo (*aspetto*, lat. *aspicere*, guardare); *l'alte cose*: possono essere indicati i candelabri, alti come alberi, con le

che si movìeno incontr'a noi sì tardi
che foran vinte da novelle spose.
61 La donna mi sgridò: « Perché pur ardi
sì ne l'aspetto de le vive luci,
e ciò che vien di retro a lor non guardi? »
64 Genti vid'io allor, come a lor duci,
venire appresso, vestite di bianco;
e tal candor di qua già mai non fuci.
67 L'acqua imprendea dal sinistro fianco,
e rendea me la mia sinistra costa,
s'io riguardava in lei, come specchio, anco.
70 Quand'io da la mia riva ebbi tal posta
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio ai passi diedi sosta;
73 e vidi le fiammelle andar davante,

fiamme in cima, ma forse è soltanto espressione generica (« quelle cose straordinarie »); *tardi*: lentamente; *che foran* ecc.: nella lentezza del loro avanzare, sarebbero state vinte da novelle spose (probabilmente, con riferimento al momento in cui queste lasciano la casa paterna).

61-62. *pur ardi* ecc.: Senso: « guardi con tanto ardore i candelabri (*le vive luci*) ». Dubbia l'interpretazione letterale: *pur* può valere « soltanto », ma più probabilmente indicherà persistenza « continui ad ardere », e *aspetto* può avere valore att. e riferirsi a Dante (*nell'aspetto*: nel guardare: cfr. v. 58), o valore medio e riferirsi alle vive luci (« nel mostrarsi ch'esse fanno, nello spettacolo che dànno di sé »). La lez. *nell'affetto* (« nel vagheggiare i fiammeggianti candelabri », Andreoli), non meno autorevole, è certo sentimentalmente più efficace; ma l'espressione « ardere nell'affetto » sembra voler troppo forzare il tono.

64-66. *appresso*: dietro ai candelabri, come dietro a loro guide (*duci*); *di qua*: in terra; *fuci*: ci fu.

67-69. *imprendea*: probabilmente, « s'accendeva [della luce dei candelabri e del candore delle vesti] », lombardismo arc., in tal senso. Tutti gli editori leggono *splendea;* ma i codici hanno la lez. qui adottata (o varianti erronee, ad essa rapportabili); e non crediamo che debba essere corretta, essendo difficile — sotto ogni aspetto — spiegare l'ipotetica corruzione di *splendea* in *imprendea*. Anche dal punto di vista poetico, l'« accendersi » dell'acqua risponde più vivacemente del generico *splendea* ai dati della descrizione. — *rendea me*: rendeva a me, rifletteva; *costa*: fianco; *anco*: anche (oltre al risplendere): da unire con *rendea*.

70-72. *posta*: luogo di osservazione; *distante*: dal corteo; *ai passi* ecc.: fermai i passi, sostai.

73-75. *le fiammelle*: le fiamme nell'alto dei candelabri (v. 52); *andar davante*: avanzare; *tratti pennelli*: Dubbia l'interpretazione: secondo i più, « pennelli di pittori tratti per l'aria come su una superficie, a formare altrettante liste », come parrebbero indicare i termini *dipinto*, *liste*, *colori*; secondo altri, « bande-

lasciando dietro a sé l'aere dipinto,
e di tratti pennelli avean sembiante,
76 sì che lì sopra rimanea distinto
di sette liste, tutte in quei colori
onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.
79 Questi ostendali dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
diece passi distavan quei di fuori.
82 Sotto così bel ciel com'io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due,
coronati venìen di fiordaliso.
85 Tutti cantavan: « Benedicta tue

ruole, pennoncelli (' pennello in tal senso fu lungamente usato ', Del Lungo) tratti per l'aria », come parrebbe confermare il termine *ostendali*, v. 79.

76-78. *lì sopra*: l'aere sovrastante il corteo, *distinto*: lo stesso che *dipinto; tutte*: la parola, per sé e per quel che segue, sembrerebbe indicare che ciascuna lista avesse i colori dell'arcobaleno; ma « par difficile che Dante avrebbe rappresentato i sette doni tutti dei medesimi colori, ed è tanto più naturale al suo simbolismo, e al simbolismo in genere, che a ciascuno abbia assegnato un colore diverso » (Porena), sicché l'espressione dovrebbe interpretarsi nel senso che tutte insieme le sette liste formavano i sette colori dell'iride. C'era incertezza, ai tempi di Dante, sul numero dei colori dell'iride (da quattro a sette). Se il poeta riteneva che fossero quattro, secondo l'opinione degli antichi, la prima interpretazione s'imporrebbe; ma non conoscendo la sua opinione, l'interpretazione del passo resta dubbia. — *onde* ecc.: dei quali (colori) il sole forma l'arcobaleno (*arco*) e la luna (*Delia*, Diana, nata a Delo, identificata con la luna) il suo alone (*cinto*). Le liste luminose e iridate rappresenterebbero i sette doni dello Spirito Santo (sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà, timor di Dio). Secondo altri, i candelabri corrisponderebbero ai sette doni dello Spirito Santo, le liste alle sette beatitudini. Altri ancora dànno altre interpretazioni; nessuna può dirsi sicura.

79-81. *ostendali*: antiquato, stendardi, i *tratti pennelli*; *maggiori* ecc.: si prolungavano oltre la mia vista; *quei di fuori*: i due esterni distavano l'uno dall'altro *diece passi*. Secondo i più, i *diece passi* figurerebbero i dieci comandamenti di Dio.

82-84. *ciel*: quasi il cielo di un baldacchino; *diviso*: racconto, descrivo (francese, *diviser*); *seniori*: « E intorno al trono (di Dio) 24 sedie; e sopra le sedie 24 seniori sedevano vestiti di bianche vesti, e sulle loro teste corone d'oro » (*Apocalisse* IV, 4); *fiordaliso*: (francese, *fleur de lis*), giglio. I 24 seniori sono — pare certo — simbolo dei libri del Vecchio Testamento, secondo la divisione fatta nel *Prologus galeatus* da san Girolamo, che si riferiva appunto ai 24 seniori dell'*Apocalisse*; le corone di giglio sarebbero simbolo della fede nel Messia, da cui quei libri sono pervasi.

85-87. Parafrasi del saluto evangelico a Maria (*Luca* I, 28 e 42): « Benedetta tu (*tue*, epitesi dell'*e*, arc. e dial.) fra le donne (*le figlie d'Adamo*) »; e cfr. anche *Giuditta* XIII (« sarai benedetta in eterno ») e *Il cantico dei cantici* IV, 7 (« sei

ne le figlie d'Adamo, e benedette
sieno in eterno le bellezze tue!»
88 Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
a rimpetto di me da l'altra sponda
libere fuor da quelle genti elette,
91 sì come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso a lor quattro animali,
coronati ciascun di verde fronda.
94 Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi, e gli occhi d'Argo
se fosser vivi, sarebber cotali.
97 A descriver lor forme più non spargo
rime, lettor, ch'altra spesa mi strigne,
tanto ch'a questa non posso esser largo;
100 ma leggi Ezechiel, che li dipigne
come li vide da la fredda parte
venir con vento e con nube e con igne;

tutta bella... »). Secondo la tradizionale esegesi, « i libri santi sono pieni di simboli figuranti Maria » (Tommaseo).

90. furono sgombrate dai 24 seniori (*genti elette*, degne: cfr. v. 152).

91-93. *sì come* ecc.: come, nella rotazione celeste, a stelle seguono altre stelle; *appresso a lor*: dopo i 24 seniori; *quattro animali*: « Ed ecco un turbine di vento che veniva da settentrione, e una nube grande, e un fuoco che l'avviluppava... E in mezzo a quel fuoco appariva la sembianza di quattro animali; e tale la lor forma: avevano sembianza d'uomini. E ciascuno aveva 4 facce e 4 ali. I loro piedi, diritti; e la pianta dei loro piedi come la pianta d'un vitello, e sfavillanti... Ed avevano mani d'uomo di sotto alle loro ali, nei quattro lor lati... E faccia di leone avevano tutti e quattro alla loro destra parte, faccia di bue alla sinistra parte, e al di sopra... la faccia dell'aquila » ecc. (*Ezechiele* I, 1-14). I quattro animali appaiono anche, analogamente, ma assai meno mostruosi, in *Apocalisse* IV, 7-8, dove altra differenza, accolta qui da Dante, è che essi hanno « ciascuno sei ali ». Simboleggiano i quattro Vangeli. — *verde fronda*: probabilmente simbolo della speranza della salvezza annunziata dai Vangeli; secondo altri, della sempre verdeggiante loro dottrina.

94-96. *sei ali*: probabilmente, allusione alla rapidità della diffusione dei Vangeli; *piene d'occhi*: allusione — sembra evidente — alla onniveggenza della dottrina evangelica, secondo l'interpretazione di san Girolamo (« i quattro animali, occhiuti davanti e di dietro, cioè miranti al passato e al futuro »); *Argo*: pastore mitologico, dai cento occhi, ucciso da Mercurio per liberare Io, da lui custodita; *cotali*: acuti e vigilanti.

98-99. *ch'altra* ecc.: perché mi urge spendere rime per altra materia, sicché non posso largheggiare, diffondermi su questa.

100-105. *Ezechiel*: cfr. nota v. 92; *fredda parte*: settentrione; *igne*: lat. *ignis*,

103 e quali i troverai ne le sue carte
tali eran quivi, salvo ch'a le penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.
106 Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, triunfale,
ch'al collo d'un grifon tirato venne.
109 Esso tendeva in su l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sì ch'a nulla, fendendo, facea male.
112 Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quant'era uccello,
e bianche l'altre, di vermiglio miste.
115 Non che Roma di carro così bello

fuoco; *a le penne*: quanto al numero delle ali (6 invece di 4); *Giovanni*: l'evangelista, autore dell'*Apocalisse*; *è meco*: concorda con me; *si diparte*: si allontana da Ezechiele. Perché Dante abbia in questo dettaglio seguìto san Giovanni non si capisce.

106-108. *contenne*: conteneva (sogg. *Lo spazio...*); *carro triunfale*, secondo tutti i commentatori antichi e la massima parte dei moderni, simbolo della Chiesa; *due rote*: sembrerebbe dovessero simboleggiare due elementi o due forme essenziali dell'attività o per l'attività della Chiesa, in relazione alle virtù teologiche e cardinali (cfr. vv. 121-122 e 130-132); ma sul loro significato grande è la discordia degli interpreti (i due Testamenti, la vita attiva e quella contemplativa, il chiericato monastico e quello secolare, ecc.). — *grifon*: animale bimembre, con testa e ali d'aquila, e corpo di leone, simbolo di Cristo, in cui furono congiunte la natura divina e l'umana (cfr. Isidoro, *Origini* XII, 2 e VII, 2: « [il grifone] animale pennuto e quadrupede... Tutte le parti del corpo sono di leone; nelle ali e nella faccia simile alle aquile »; « Cristo è leone per il suo regno e per la sua fortezza...; aquila perché dopo morte risalì alle stelle »); *al collo... tirato*: ellitticamente, legato al collo e tirato.

109-111. Le ali del Grifone s'innalzano passando a sinistra e a destra della mediana delle sette liste, lasciandone tre da ciascuna parte, senza toccarne e quindi lederne nessuna: è chiaro che le ali devono restare immote (cfr. *Purg.* XXXII, 27). Il simbolo è inerente a un rapporto (quale, non è chiaro) tra Cristo, le liste (quale che sia il loro significato) e la Chiesa. — *ale*: sing. per « ala »; *nulla*: latinismo, nessuna (lista).

112-114. *Tanto salivan* ecc.: le ali, che appartengono alla natura divina del grifone, salgono fino a Dio, dove non può giungere la vista umana; *membra d'oro*: simboleggianti la natura divina di Cristo; *quant'era* ecc.: la parte del grifone, ch'era di aquila; *bianche* ecc.: cioè, del colore (bianco e vermiglio) della carne dell'uomo *l'altre*, simboleggianti la sua natura umana; ma l'espressione *di vermiglio miste* potrebbe alludere al corpo insanguinato di Cristo crocifisso.

115-117. *Non che... rallegrasse*: costruzione latineggiante (*nedum laetaret*): non solo Roma non festeggiò, onorò con un carro ecc.; *Affricano*: il maggiore dei

rallegrasse Affricano o vero Augusto,
ma quel del Sol saria pover con ello:
118 quel del Sol che, sviando, fu combusto
per l'orazion de la Terra devota,
quando fu Giove arcanamente giusto.
121 Tre donne in giro da la destra rota
venian danzando: l'una tanto rossa
ch'a pena fora dentro al foco nota;
124 l'altra era come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza parea neve testé mossa.
127 E or parevan da la bianca tratte,
or da la rossa; e dal canto di questa
l'altre toglìen l'andare o tarde o ratte.
130 Da la sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.
133 Appresso tutto il pertrattato nodo

due Scipioni, il vincitore di Annibale a Zama; *Augusto*: Ottaviano; *con ello*: in confronto di esso.

118-120. *sviando*: intr., deviando dalla strada regolare; *combusto*: latinismo, bruciato; *devota*: fervida, supplichevole, da unire con *orazion*, preghiera; *arcanamente giusto*: non si comprende in che senso Dante dica « arcana » la « giustizia » di Giove, che fulminò il carro insieme con Fetonte, causa di tante rovine in cielo e in terra (cfr. nota *Inf.* XVII, 106-108).

121-126. *Tre donne*: le tre virtù teologali: *l'una*: la Carità; *a pena fora* ecc.: a stento sarebbe stata distinguibile nel fuoco, cioè rossa come il fuoco; *l'altra*: la Speranza; *le carni e l'ossa*: da considerare come un'endiade, « la persona » (il colore delle *ossa* non si vede); *smeraldo*: cfr. *Purg.* VII, 75: il verde è il colore simbolico della speranza; *la terza*: la Fede; *testé mossa*: or ora caduta.

127-129. *tratte*: guidate nella danza; *toglìen* ecc.: toglievano, prendevano il tempo del danzare (*andare*), ora lento ora rapido. Fede e Carità sono virtù che parimenti possono far da guida, mentre la Speranza non può che seguire le altre due; ma di queste « la maggiore... è la Carità » (*I Ai Corinti* XIII, 13), e perciò solo la Carità, secondo l'intensità del suo ardore, regola il ritmo della danza.

130-132. *quattro*: le virtù cardinali; *facean festa*: cioè, danzavano; *porpora*: può indicare « abito di sovrana maestà » (Andreoli), o — meglio — simboleggiare l'ardore della Carità, in quanto « le virtù morali... non possono essere senza carita » (*Somma teol.* I, II, 65, 2); *modo*: misura, cadenza, *una di lor*: la Prudenza, « conduttrice de le morali virtù » (*Conv.* IV, XVII, 8); *tre occhi*: « richiede buona memoria de le vedute cose, buona conoscenza de le presenti e buona provedenza de le future » (*ivi* XXVII, 5).

133-135. *Appresso* ecc.: dietro a tutto il gruppo (*nodo*) del carro (con i quat-

vidi due vecchi in abito dispàri,
ma pari in atto e onesto e sodo.
136 L'un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ippocràte, che natura
a gli animali fe' ch'ella ha più cari.
139 Mostrava l'altro la contraria cura
con una spada lucida e acuta,
tal che di qua dal rio mi fe' paura.
142 Poi vidi quattro in umile paruta;
e di retro da tutti un veglio solo
venir dormendo con la faccia arguta.
145 E questi sette col primaio stuolo

tro animali e il grifone) e delle virtù; *pertrattato*: cfr. *Inf.* XI, 80: qui, probabilmente, senza valore intensivo, « descritto »; *dispàri*: differenti, quanto al vestito, essendo, quello dell'uno (vv. 136-138), da medico, e quello dell'altro, da soldato (vv. 139-141); *in atto* ecc.: quanto all'atteggiamento, dignitoso (*onesto*) e grave (*sodo*: intero, d'un pezzo).

136-138. *L'un*: personificazione degli *Atti degli Apostoli,* attribuiti a Luca; *famigliari*: seguaci, discepoli: Luca, secondo la tradizione, era medico di professione; *Ippocràte*: il greco fondatore della scienza medica (cfr. *Inf.* IV, 143); *natura* ecc.: la natura fece nascere Ippocrate a vantaggio degli uomini, gli animali a lei più cari. — Per analogia con i 24 seniori, simboli dei 24 libri del Vecchio Testamento (e non degli autori, che non sono altrettanti: i primi cinque libri sono attribuiti al solo Mosè), anche i sette personaggi che seguono il carro saranno personificazioni dei libri, e non simboli dei loro autori, e tanto meno le persone stesse degli autori, anche se le loro figure, diversamente da quelle indifferenziate dei 24 seniori, abbiano, ciascuna, le caratteristiche personali che la tradizione attribuisce ai singoli autori dei sette libri. Se così non fosse, Giovanni, in quanto autore sia delle *Epistole* e sia dell'*Apocalisse*, apparirebbe, prima, come uno dei « quattro in umile paruta » (v. 142), e poi come un « veglio » che avanza « dormendo » (vv. 143-144): il che sembra assurdo.

139-141. *l'altro*: personificazione delle *Epistole* di san Paolo, che suole essere rappresentato appunto con una spada in mano; *contraria cura*: applicazione opposta a quella del medico, cioè di ferire, con allusione all'efficacia della sua pugnace eloquenza (cfr. *Agli Efesi* VI, 17: « Prendete... la spada dello spirito, che è la parola di Dio »); *di qua*: benché io fossi di qua dal fiume; *paura*: continua l'allusione alla forza della parola di Paolo.

142-144. *quattro*: simboli delle *Epistole* di Pietro, Giovanni, Giacomo e Giuda: *paruta*: aspetto: l'umiltà dell'aspetto indicherà forse la loro piccola mole; *un veglio*: personificazione dell'*Apocalisse,* conforme alla tradizione secondo cui Giovanni morì vecchissimo; *solo*: forse perché il libro ha una fisionomia propria, diversa da tutti gli altri del Nuovo Testamento; *dormendo*: rappresentazione conveniente a un racconto di visioni; *arguta*: espressiva, intelligente, trattandosi di libro profetico.

145-147. *sette*: cfr. vv. 134, 142, 143; *col primaio stuolo*: come (*con*: cfr.

erano abituati, ma di gigli
dintorno al capo non facean brolo,
148 anzi di rose e d'altri fior vermigli:
giurato avria poco lontano aspetto
che tutti ardesser di sopra da' cigli.
151 E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s'udì, e quelle genti degne
parvero aver l'andar più interdetto,
154 fermandosi ivi con le prime insegne.

CANTO XXX

PARADISO TERRESTRE.

Dentro una nuvola di fiori, gettati da angeli levatisi su dal carro, appare Beatrice velata. Scomparsa di Virgilio. Rimproveri e accuse di Beatrice a Dante.

Quando il settentrion del primo cielo,
che né occaso mai seppe né orto
né d'altra nebbia che di colpa velo,

Par. XXXI, 60) la prima schiera, dei 24 seniori; *abituati*: in abito, cioè, vestiti di bianco (cfr. vv. 65-66); *brolo*: propriamente, boschetto, giardino: qui, ghirlanda.

148-150. *anzi*: invece (sottintendi: « facean brolo »); *aspetto*: sguardo (cfr. v. 58), cioè persona che avesse guardato; *di sopra da' cigli*: sulla fronte. I fiori così rossi da parer fiamme simboleggeranno l'ardore dell'amore di Dio rivelato, che pervade questi libri del Nuovo Testamento, e li differenzia da quelli del Vecchio (coronati di gigli: cfr. nota vv. 82-84, in fine): le vesti bianche simboleggiano il fondamento comune della fede in Cristo, venturo o venuto.

152-154. *tuon*: segnale d'origine divina, non fenomeno atmosferico; *parvero*: apparvero, dimostrarono; *più*: ancor oltre; *interdetto*: proibito; *le prime insegne*: i candelabri, vessilli in testa al corteo.

1-9. Senso: « Quando i sette candelabri, guida di tutto il corteo, si fermarono, i 24 seniori si rivolsero al carro ». — *il settentrion del primo cielo*: immagine astrusa e lambiccata, per dire semplicemente « i sette candelabri »: i quali, in quanto sono splendenti, sono paragonati alle sette stelle dell'Orsa, e perciò sono detti *settentrione* (dal lat. *septem triones*, sette bovi aratori, come erano chiamate le stelle di ciascuna delle due Orse); in quanto, poi, sono simbolo dello spirito settemplice di Dio, sono detti settentrione *del primo cielo*, che è l'Empireo, sede propria di Dio: sicché l'espressione equivale a « l'Orsa dell'Empireo ». Probabilmente Dante si riferisce all'Orsa minore, cui appartiene la stella polare, giacché a questa fa esplicito riferimento nei vv. 5-6. — *che né* ecc.: il

4 e che faceva lì ciascuno accorto
di suo dover, come 'l più basso face
qual timon gira per venire a porto,
7 fermo s'affisse, la gente verace
venuta prima tra 'l grifone ed esso
al carro volse sé come a sua pace;
10 e un di loro, quasi da ciel messo,
'*Veni, sponsa, de Libano*' cantando
gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
13 Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
la revestita voce alleluiando,

quale *settentrion* ecc. non è come le stelle dell'Orsa che hanno tramonto (*occaso*) e nascita (*orto*, lat. *ortus*). Il riferimento al valore esclusivamente simbolico dei candelabri è chiaro. — *né d'altra nebbia* ecc.: la nebbia può velare le stelle dell'Orsa, ma solo la colpa vela (s'intende, nell'anima umana) il lume dello spirito settemplice di Dio; *e che faceva* ecc.: il qual settentrione del primo cielo *faceva accorto*, edotto, *lì*, in quel corteo (meno probabilmente, in quel luogo), ciascuno di quel che dovesse fare, come il settentrione *più basso*, l'Orsa minore (che appartiene all'ottavo cielo, delle stelle fisse) fa (*face*) accorto della rotta da seguire chiunque (*qual*) manovra il timone per condurre la nave al porto cui è diretta; *fermo s'affisse*: s'arrestò e stette fermo; *gente verace*: i 24 seniori, i veridici libri del Vecchio Testamento, d'ispirazione divina; *esso*: si riferisce a *settentrion* ecc., cioè ai candelabri; *al carro* ecc.: « si rivolge al carro simboleggiante la Chiesa, nella quale la verità dei libri sacri pacificamente riposa » (Del Lungo).

10-11. *un di lor*: quello che personifica il *Cantico dei cantici*, dove sono appunto le parole « Vieni dal Libano, sposa mia » (IV, 8): qui la sposa a cui allude l'invocazione è Beatrice; *da ciel messo*: cfr. *Inf.* IX, 85.

13-15. *novissimo bando*: ultima chiamata, al giudizio finale; *caverna*: sepoltura; *la revestita* ecc.: costruzione del tipo dell'ablativo assoluto lat.: « mentre la loro voce, uscente dal corpo rivestito (anche le ombre hanno la voce, ma nuda, priva del corpo), canterà 'alleluia' »: nel termine *revestita* può darsi sia incluso anche il concetto di una maggiore perfezione della voce, col riacquisto del corpo (cfr. *Inf.* VI, 106-111, *Par.* XIV, 43-45). — La lez. adottata è quella che maggiormente rispetta la tradizione manoscritta, non solo perché è data da numerosi e ottimi codici, ma anche perché ad essa deve ricondursi anche l'altra lez., ugualmente autorevole, *la revestita voce alleviando*, essendo del tutto ragionevole ritenere *alleviando* (scritto *alleuiando* nella grafia del tempo) trascrizione scorretta (volontaria o involontaria che fosse) di *alleluiando*. — La lez. generalmente preferita dagli editori fino al Vandelli è *la revestita carne alleviando*, spiegata nel senso che i beati risorgeranno, avendo leggero (*alleviando*, alleggerendo) il corpo riacquistato, secondo l'opinione dei teologi a questo riguardo; ma è lez. che ha poco fondamento nella tradizione manoscritta (pare sia di due soli codici), e, inoltre, introduce un concetto (l'assenza di peso nei corpi gloriosi) non perti-

16 cotali in su la divina basterna
si levar cento, ad vocem tanti senis,
ministri e messaggier di vita eterna.
19 Tutti dicean: '*Benedictus qui venis!*',

nente alla similitudine, che è costituita di due elementi — il levarsi degli angeli dal carro e il loro canto —, sicché il paragone dei beati mancherebbe di questo secondo elemento. — Il Vandelli, seguìto da quasi tutti gli editori posteriori, ha dato una lez. sua, componendo quest'ultima con quella qui adottata: *la revestita carne alleluiando*. E indubbiamente « *revestita*... meglio si attaglia a *carne* che non a *voce* », ed è anche vero « che per la carne che sarà ripresa dalle anime Dante usa tal verbo anche altrove (*Inf.* XIII, 104 [e, aggiungiamo, *Par.* XIV, 43-44]) ». Senonché, anche prescindendo da quel tanto di arbitrario che c'è nella lez. composita del Vandelli, l'interpretazione stessa della frase così formulata ne sconsiglia l'adozione. E infatti, l'immagine della *carne*, del corpo che canta alleluia, è, per lo meno, strana; e se per *carne* si intendono, come fa il Porena, non senza sforzo, semplicemente « gli organi vocali », non c'è più ragione di sostituire *carne* a *voce* della tradizione manoscritta: *voce revestita* è una delle tante sintesi stilistiche di Dante, che compendia il riacquisto degli organi corporei (compresi appunto quelli vocali) e la voce che nasce da essi. Se, poi, dando ad *alleluiare* valore trans., come talvolta — sebbene solo in alcune frasi tipiche — il verbo aveva nel lat. medievale, si interpreta: « 'accompagnando' e quindi 'salutando' col gioioso *alleluia* la carne » (Vandelli), si viene ad affermare un concetto poco conveniente al momento della resurrezione, in cui anzitutto la gratitudine a Dio (e il significato comune di *alleluiare* è « lodare il Signore ») parrebbe dovesse occupare le anime beate, e non il pensiero della bellezza dei loro corpi; e, inoltre, così intendendo, l'alleluia dei beati rivolto alla loro carne non avrebbe esatta rispondenza con la benedizione degli angeli rivolta non a sé stessi, ma, come si vedrà, formalmente al Signore e indirettamente a Beatrice (vv. 19-21).

16-18. *basterna*: propriamente, carro usato dalle matrone romane: il carro della Chiesa, tirato dal grifone; *si levar*: indubbiamente, dal carro; ma come un carro a due ruote, che il testo lascia supporre di proporzioni normali, poteva contenere tanti angeli? e come questi si erano finora celati agli occhi di Dante? Sembra evidente che il poeta, con la fantasia tutta accesa dalla scena, per sé stessa, bellissima, non pensò a questi interrogativi — pedanteschi in sede poetica, legittimi dal punto di vista della struttura del racconto —, ai quali non è possibile dare una risposta. — *cento*: un gran numero, indeterminato; *ad vocem tanti senis*: al grido di così autorevole vecchio: in lat., per ragione di rima; *ministri e messaggier* ecc.: angeli, esecutori della volontà di Dio e suoi messi.

19-20. '*Benedictus*' ecc.: « Benedetto colui che viene (*Benedictus qui venit*) nel nome del Signore, il re d'Israele! » (*Giovanni* XII, 13; e cfr. *Matteo* XXI, 9, *Marco* XI, 10, *Luca* XIX, 38): parole con cui la folla salutò Gesù al suo ingresso in Gerusalemme, salvo che *venit* qui è modificato in *venis* (« tu che vieni »). Poiché dal contesto risulta evidente che le parole continuano l'invocazione precedente ('*Veni, sponsa*... '), e perciò non possono riferirsi se non alla stessa persona invocata, cioè a Beatrice che sta per apparire (e non a Dante o al grifone, come alcuni han sostenuto), il fatto che Dante abbia conservato il maschile '*Benedictus qui*', mentre avrebbe potuto facilmente modificarlo in '*Benedicta quae*', dovrà

quello che cõcepe. Impoche chome dice Augustino. Deus uerius cogitatur quã exprimitur. Et uerius ẽ quã cogitetur. Et certamẽte e uero che piu possiamo cogitare & cõcepere nellanimo di dio che nõ possiamo exprimere. Et niẽtedimeno an chora e molto maggior chosa iddio che nõ possiamo cõcepere o pẽsare. Et pero soggiugne che nõ e poco se innanzi che possiamo conoscere quello che lui sia almãcho conosciamo quello che non sia. ET Q VEsto che io ho cõceputo e tã to. i. e di tal misura arispecto di quello chio uidi: che nõ basta a dire che sia pochoma bisogna dire che sia minima chosa.

O SVMMA luce: dallaquale nasce ognaltra luce. CHE SOla in te sidi: Che in te sola ti puosi: perche nõ poi esser cõ tenuta se nõ da te medesima: ne itesa se nõ da te. ET INTENdendo te. Ilche nõ puo fare altri che te: perche nessuno intẽ de iddio se nõ iddio. AD ME arridi: Quasi dica lietamẽte mi ti mostri. Imperoche tãto intende lhuomo didio quãto lui se gli manifesta. Questa circulatione chosi cõcepta chome disopra habbiamo decto pareua in te. CHOME LVME re flexo: perche luno circulo riflectena elsuo lume nellaltro. AL Q VANTO CIRcõspecta daglocchi miei. Quasi dica ueduta da me: Ma in minima parte. DENTRO DA se: ordina chosi questa circulatione pareua dentro da se pincta. i. fi gurata del suo fulgore: pche niente riceue fuori di se. DEL la nostra effigie. i. della figura humana: pche quiui e lhumani ta di christo coniuncta colla diuinita. Et questo uidi io: perche entro elmio uiso. i. ogni mia uisiua potentia era messa in lei. Ilche significa che hauea messo ogni forza de suo intellecto in contemplare quella.

Quale elgeometra che tutto saffige
per misurar lo cerchio & non ritruoua
pensando quel principio ondegli indige
Tale erio ad quella uista noua
saper uoleua chome si conuenne
limago al cerchio & chome uisindoua
Ma non eran da cio le proprie penne
se non che lamia mente fu percossa
da un fulgore in che sua uogla uenne
Aallalta phantasia qui mancho possa
ma gia uolgea al mio disio el uelle
sichome rota che equalmente e mossa
Lamor che muoue el sole & laltre stelle

d Isidera sapere chomo lhumanita si congiunse cõ la diuini ta. Et dimostra che lui era chosi affixo in questa inquisitio ne chome e elgeometra: elquale uuol misurare el circulo: e non ri truoua quel principio ondegli indige. i. delquale lui ha dibisogno Adunque tale era Danthe in quella uista noua. i. inquella imagine che nuouamente hauea ueduto ne giri della diuinita: Et desidera ua sape chome si conueniẽ & adapta limago. i. la imagine dellhu manita al cerchio secondo della diuinita: & chome fu facta tal cõ iunctiõe: Ma le proprie pẽne. i. le forze mia: le mie uirtu: le mie do ctrine Non eron da cio. i. non eron sufficienti a questo. Se non che lamente fu percossa da un fulgore & splendore di nuoua gratia di uina che millumino: Et in questo uenne sua uogla. i. lauogla di de cta mente. i. fu adempiuta la uogla della mente sua: Et uoleua elpo eta scriuere quello che hauea inteso. Ma la phantasia non fu si pos sente che potessi informa apprendere chel poeta lo potessi scriue re Ma lamore diuino & lo spirito sancto: elquale muoue el sole & le stelle: perche e motore del tutto gia uolgeua el mio disio: & el mio uelle: cioe el mio disio: & la mia uolunta: Si chome ruota che equalmente e mossa. In sententia exprime: che la mente humana mossa da dio si muoue equalmente a tutte le chose accordando la sua uolonta con la uolonta di dio. Et per que sto non gli dando idio piu possa lui accorda la sua uolonta con lauolonta diuina adunque diremo che mãcandomi lapos sa lamore. i. lo spirito sancto: elquale muoue elsole & laltre stelle. i. tutte le creature ad amare elsuo creatore uolgea el uelle i. la uolũta al mio disio: cioe fece che almio desiderio uenissi altra uolonta: & nõ potẽdo io adempiere elmio disio che era cõtemplare ad perfectione la trinita lo spirito scõ mi uolse a uolere qllo che io poteuo. Et e certamẽte optimo fine ad tan ta opa: pche in una sentẽtia cõchiude molte chose. Prima dimostra che bẽche lamẽte humana sia auidissima di sappere el tutto. Niẽtedimeno debba ciaschuno essere cõtento ad tanto lume quanto gli porge la diuina gratia. Preterea admõisce chi legge che non riconoschino la excellẽtia didio dalle sue parole. pche chi e finito non puo in una minima parte cõpren dere losinito. Et delle medesime parole si ritrahe che qlla piccola parte che ha expressa non p suo ingegno: ma p diuina gratia ha potuto exprimere. Perlaqualchosa io similmente imitãdo le uestigie di tanto poeta cõfesso ingenuamẽte nõ ha uere ad pfectione saputo interpretare & aprire glaltissimi sensi: equali in questa comedia sobto poetici uelami stãno nasco si. Et qlla piccola parte che ho potuto nõ ad me arrogãtemente attribuisco. Ma dalla diuina gratia humilmẽte riconosco pche chome di se dixe Paolo: Chosi dime affermo gratia dei id sum quod sum. Ilpche se alchuna chosa cie di uerita siene laude ad epsa uerita datrice dogni uerita. Et tucti glerrori sattribuischino almio debolo ingegno. Et se luogo alchuno i q sto nostro comẽto si trouassi: o altutto contrario o in alchuna parte discordãte dalla nostra ortodoxa religione di subito si corregga dãnandosi inquello non la mia uolonta laquale affermo esser pura & sincera. Ma la pocha doctrina laqle cho si non fussi in me defectiua chome la conoscho.

FINE DEL COMENTO DI CHRISTOPHORO LAN
DINO FIORENTINO SOPRA LA COMEDIA
DI DANTHE POETA EXCELLENTISSI
MO. ET IMPRESSO IN BRESSA PER
BONINVM DE BONINIS DI RA
GVXI A DI VLTIMO DI
MAZO . M . CCCC . LXXXVII.

Pagina finale della *Commedia* nell'edizione di Brescia
(Bonino de Boninis, 1487).

e, fior gittando di sopra e dintorno,
« *Manibus, oh, date lilia plenis!* »

22 Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata
e l'altro ciel di bel sereno adorno;

25 e la faccia del sol nascere ombrata,
sì che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata;

28 così, dentro una nuvola di fiori
che da le mani angeliche saliva
e ricadeva in giù, dentro e di fuori,

31 sovra candido vel cinta d'oliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.

spiegarsi non tanto perché « se Dante avesse modificato le parole in tal modo, le avrebbe straniate affatto... dall'Evangelio, né si riconoscerebbero più » (Dionisi), quanto perché, mediante il richiamo angelico all'entrata di Gesù in Gerusalemme, egli volle istituire — come è legittimo supporre — un rapporto di analogia con la venuta di Beatrice: analogia non soltanto esterna, inerente, cioè, alla trionfale accoglienza dell'uno e dell'altra, ma soprattutto d'ordine religioso. Come l'entrata di Gesù in Gerusalemme rappresentò, per così dire, la proclamazione ufficiale e, nello stesso tempo, la glorificazione della sua missione e della nuova fede ch'egli era andato predicando, così la venuta di Beatrice sul carro della Chiesa rappresenterà, probabilmente, la consacrazione ufficiale e la glorificazione della Teologia, cioè della scienza delle cose divine affidata all'insegnamento della Chiesa.

21. « spargete gigli a piene mani »: parole di Anchise in lode del giovinetto Marcello (*Eneide* VI, 883), con l'aggiunta dell'esclamativo *oh*, per completare le undici sillabe del verso. — La frase virgiliana è senza dubbio opportunamente scelta, in quanto i gigli alludono alla Fede, che è il campo proprio della Teologia; nello stesso tempo, vuol essere, indirettamente, un supremo omaggio di Dante a Virgilio, la cui parola è messa sullo stesso piano di quella del Vangelo; ma appunto questa così scoperta contaminazione di cristiano e pagano, per sé assai significativa, sulla bocca degli angeli non si può dire proprio conveniente.

24-27. *l'altro ciel*: le altre parti del cielo; *bel sereno*: un bel colore celeste; *ombrata* ecc.: velata dai vapori, così che, temperando, attenuando essi lo splendore del sole, permettevano all'occhio di fissarlo lungo tempo (*fiata*).

28-30. *nuvola*: « consuona all'immagine del sole ombrato » (Scartazzini); *dentro e di fuori*: del carro.

31-33. *cinta* ecc.: con una ghirlanda, sul capo, di ramoscelli di olivo, posta su un velo bianco, ecc. Il velo, il manto, la veste hanno, rispettivamente, i colori tradizionali appunto delle tre virtù teologali, Fede, Speranza, Carità. L'olivo (*fronde di Minerva*, al v. 68) è simbolo di sapienza; ma potrebbe insieme significare la pace, di cui anche è simbolo, cioè la pace dello spirito appagato dalla scienza delle cose divine.

34 E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato ch'a la sua presenza
non era di stupor tremando affranto,
37 sanza de gli occhi aver più conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
d'antico amor sentì la gran potenza.
40 Tosto che ne la vista mi percosse
l'alta virtù che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,
43 volsimi a la sinistra col rispitto
col quale il fantolin corre a la mamma,
quand'ha paura o quand'egli è afflitto,
46 per dicere a Virgilio: « Men che dramma
di sangue m'è rimaso che non tremi;
conosco i segni de l'antica fiamma »;
49 ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé, Virgilio, dolcissimo patre,
Virgilio, a cui per mia salute die'mi;
52 né quantunque perdeo l'antica matre

34-36. *cotanto tempo*: il decennio dalla morte di Beatrice; *non era... affranto*: non era più stato affranto davanti a lei; *di stupor*: può dipendere da *tremando*, o da *affranto*. — I singolarissimi effetti della presenza di Beatrice, qui accennati, sull'animo del poeta, sono descritti in più luoghi della *Vita Nova* (II, 4; XIV, 4-5; XXIV, 1).

37-38. *sanza* ecc.: senza averne dagli occhi, per mezzo degli occhi, maggior conoscenza: Beatrice era velata, e inoltre quasi celata dalla nube di fiori; *virtù*: potere.

40-42. *Tosto che*: Appena che; *ne la vista* ecc.: mi colpì gli occhi: *percuotere in*, in tal senso, è frequentissimo in Dante, sicché è assai meno probabile che *ne la vista* sia determinazione temporale, o strumentale, o di limitazione (« quando la vidi », « per mezzo della vista », « al solo vederla »); *alta virtù*: sovrumano potere; *fuor di puerizia*: all'età di 9 anni, secondo il racconto della *Vita nova* (II, 2): la puerizia finisce a 10 anni; *fosse*: arc., fossi.

43-44. *rispitto*: probabilmente da ricollegare sia al lat. *respicere*, quindi « sguardo », e sia al provenzale *respit*, *respieit* « attesa, speranza »: « sguardo che attende aiuto »; *fantolin*: bimbo.

46-48. *dramma*: cfr. nota *Purg.* XXI, 99: qui, « neppure una goccia »; *rimaso*: rimasto; *conosco* ecc.: traduzione letterale di *Eneide* IV, 23 « *adgnosco veteris vestigia flammae* ».

49-51. *n'avea*: noi, me e Stazio; *scemi*: privi; *die'mi*: mi diei, mi diedi (cfr. *Inf.* II, 139-140).

52-54. né tutto ciò che (*quantunque*) Eva (*l'antica matre*) perdette (*perdeo*)

valse a le guance nette di rugiada,
che, lacrimando, non tornasser atre.
55 « Dante, perché Virgilio se ne vada
non pianger anco, non piangere ancora,
ché pianger ti convien per altra spada. »
58 Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
per gli altri legni e a ben far l'incuora,
61 in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,
64 vidi la donna che pria m'apparìo
velata sotto l'angelica festa
drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
67 Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato de le fronde di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta,

peccando (cioè, tutte le delizie di quel luogo), valse a impedire che le mie guance, già pulite con la rugiada (cfr. *Purg.* I, 121-129), non tornassero bruttate (*atre*, scure) per le lagrime.

55-57. *perché*: per il fatto che; *anco*: probabilmente vale « ancora », come ripete subito dopo, insistendo, per veemenza di discorso, sulla stessa parola (« non ancora, non ancora devi piangere »; e cfr. analogo procedimento al v. 73), piuttosto che « anche », rafforzativo del *non* (« non piangere, no »); *altra spada*: altri colpi, più dolorosi della perdita di Virgilio: si riferisce ai rimproveri che sta per rivolgergli.

59-60. *ministra* ecc.: adempie il ministero, il còmpito affidatole; *per gli altri legni*: sulle navi minori della sua flotta. — Nota giustamente il Porena che i due termini del paragone hanno simile solo un dettaglio (« una persona che spunta con mezzo corpo affacciandosi a una sponda, con un'aria di autorità »), ma differiscono tra loro per tutto il resto (« l'ammiraglio comparte la sua attenzione a varia gente, Beatrice è tutta affisata in Dante; l'ammiraglio incoraggia, Beatrice ha invece un contegno... severo e scoraggiante...; l'ammiraglio appare in movimento per un lungo percorso, Beatrice è immobile nello spazio ristretto del carro »).

61-63. *sinistra*: il lato del carro dalla parte di Dante; *di necessità*: dovendo riferire esattamente le parole di Beatrice. È l'unico luogo del poema in cui il nome di Dante compare; e vi compare a maggior vergogna del poeta, nominato in qualità di reo davanti a un'assise così straordinaria.

64-65. *pria*: cfr. v. 32; *apparìo*: apparì; *velata* ecc.: velata dal candido velo (v. 31), sotto la nuvola dei fiori gettati dagli angeli (vv. 28-30).

67-72. *Tutto che*: sebbene; *le fronde di Minerva*: i ramicelli d'ulivo, albero sacro a Minerva, dei quali era tessuta la ghirlanda di Beatrice (v. 31); *atto*: atteg

70 regalmente ne l'atto ancor proterva
continuò come colui che dice
e 'l più caldo parlar dietro reserva:
73 « Guardaci ben! Ben sem, ben sem Beatrice!
Come degnasti d'accedere al monte?
non sapei tu che qui è l'uom felice? »
76 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi a l'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.
79 Così la madre al figlio par superba
com'ella parve a me; perché d'amaro
sente il sapor de la pietate acerba.
82 Ella si tacque; e gli angeli cantaro
di subito '*In te, Domine, speravi*';
ma oltre '*pedes meos*' non passaro.

giamento; *proterva*: altera e sdegnosa; *'l più caldo* ecc.: serba per ultime le parole più accese.

73. « In plurale: ' guardaci... siamo '. Da regina e da giudice » (Del Lungo). Altri spiegano il *ci* come avv. « guarda qui », o leggono *Guardami ben*, e anche *ben son*: spiegazione e lezioni che mortificano la proterva regalità di Beatrice.

74-75. *degnasti*: ti degnasti, ironicamente: cioè « finalmente ti sei deciso di venir qui: non sapevi che qui è la vera felicità, che tu cercavi altrove? ». Figuratamente: « finalmente ti sei liberato dal peccato e hai compreso che solo così l'uomo è felice ». Altri intendono il verbo *degnare* nel senso di « ritenersi degno », con omissione della particella riflessiva (« Come ti sei ritenuto degno di salire il monte, essendo colpevole? »); ma è interpretazione meno sostenibile, sia perché Dante non si è mai ritenuto degno di salire il monte da solo (anzi, neppure degno del favore del cielo: cfr. *Inf.* II, 31-33), e lo ha salito, invece, proprio per l'aiuto di Beatrice che gli ha inviato Virgilio a questo scopo, e sia perché il v. seg. parrebbe in certo modo, in contraddizione con questo, giacché, se Dante si fosse ritenuto degno di salire il monte, vorrebbe dire ch'egli appunto sapeva che lì l'uomo è felice.

76-78. *cadder giù*: si abbassarono, per vergogna; *veggendomi*: il Letè è così chiaro (cfr. *Purg.* XXVIII, 30) da specchiare la sua immagine confusa dalla vergogna; *i trassi*: li volsi; *gravò*: come un peso che gli fa abbassare la fronte.

79-81. *superba*: troppo severa, quasi senza amore; *perché* ecc.: perché il sapore della pietà materna, espressa in modi acerbi, sente, sa di amaro al figlio rimproverato.

83-84. *In te* ecc.: *Salmi* XXX, 1-9 « *Signore, ho sperato in te;* fa ch'io non sia confuso in eterno; nella tua giustizia liberami... Accorri... a scamparmi... Nelle tue mani raccomando lo spirito mio. M'hai salvato, o Signore di verità... Sarò lieto... E non mi mettesti in mano del nemico; in luogo largo e aperto ponesti *i piedi miei* ». Qui si arresta il canto degli angeli, tutto di fiducia in Dio, indiretto compatimento di Dante, peccatore pentito, fidente nella bontà divina.

85 Sì come neve tra le vive travi
per lo dosso d'Italia si congela,
soffiata e stretta da li venti schiavi;
88 poi, liquefatta, in sé stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
sì che par foco fonder la candela;
91 così fui sanza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro a le note de gli eterni giri;
94 ma poi ch'io intesi ne le dolci tempre
lor compatire a me, più che se detto
avesser: « Donna, perché sì lo stempre? »,
97 lo gel che m'era intorno al cor ristretto
spirito ed acqua fessi, e con angoscia
de la bocca e de gli occhi uscì del petto.

85-90. *vive travi*: alberi: le travi sono alberi morti; *dosso d'Italia*: Appennino; *soffiata e stretta* ecc.: indurita dal soffio dei venti nordici (*schiavi*, propriamente, della Schiavonia, di nord-est, grecali); *in sé stessa trapela*: penetra, gocciolando, dagli strati superiori negli inferiori; *pur che* ecc.: solo (*pur*) che, appena che spiri il suo vento caldo la terra d'Africa, dove l'ombra dei corpi, a mezzogiorno, diminuisce man mano che si scende verso l'equatore, fino anche ad annullarsi; *sì che* ecc.: in tal modo che sembra (*par* è impersonale) che il fuoco fonda a goccia a goccia la candela.

92-93. *anzi 'l*: prima del; *quei che* ecc.: gli angeli; ma l'interpretazione letterale della perifrasi è incerta. Generalmente s'intende: « che cantano (*notan*) sempre, accompagnando il suono delle sfere celesti (*eterni giri*), le quali, rotando, producono appunto una loro armonia (cfr. *Par.* I, 76-78) ». Ma che a questa si armonizzino i canti angelici sembra « contrario a tutta la concezione dantesca dei cieli, dipendenti in tutto dagli angeli... Se mai, dovrebbe essere l'opposto: il suono dei cieli dovrebbe rendere l'armonia dei canti angelici », come osserva il Porena; il quale sospetta che Dante abbia voluto dire che questi angeli, non motori, seguano « i cori dei motori angelici ». Senonché anche questa supposizione non trova fondamento nella dottrina dantesca; né l'espressione *eterni giri*, senz'altra determinazione, può intendersi in questo senso restrittivo. Ancora più sottile l'interpretazione del Buti, secondo cui « *notare* è, nel canto, seguitare le *note*, cioè li segni del canto », e gli angeli canterebbero « quello che vedono segnato ne l'ordine fatale de la provvidenzia di Dio », cioè gli effetti del movimento dei cieli.

94-96. *intesi*: in senso pregnante, sentii e compresi; *tempre*: modulazioni del loro canto; *compatire*: cfr. nota vv. 83-84; *stempre*: togli la tempera, cioè, avvilisci.

97-99. *gel*: irrigidimento interiore; *spirito e acqua*: sospiri e pianto; *fessi*: si fece; *angoscia*: dolorosa fatica; *de la bocca e de gli occhi*: da, per la via della bocca ecc.; *del petto*: dal petto.

100 Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, a le sustanzie pie
volse le sue parole così poscia:
103 « Voi vigilate ne l'eterno die,
sì che notte né sonno a voi non fura
passo che faccia il secol per sue vie;
106 onde la mia risposta è con più cura
che m'intenda colui che di là piagne,
perché sia colpa e duol d'una misura.
109 Non pur per ovra de le rote magne
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne,
112 ma per larghezza di grazie divine,
che sì alti vapori hanno a lor piova
che nostre viste là non van vicine,
115 questi fu tal ne la sua vita nova
virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.
118 Ma tanto più maligno e più silvestro

100-101. *pur ferma*: continuando a star ferma; *coscia*: lato; *sustanzie pie*: angeli (*sostanze* separate da materia, puri spiriti) pietosi (*pie*) verso di me.

103-105. *vigilate* ecc.: vegliate, avete gli occhi desti e fissi nell'eterna luce (*die*, dì, lat. *dies*) di Dio, sicché né tenebra d'ignoranza (*notte*) né torpore corporale (*sonno*) vi sottrae (*fura*, latinismo, ruba) la conoscenza di ogni avvenimento (*passo*), che il mondo dei vivi (*secol*) compia nel suo cammino. Gli angeli e i beati leggono in Dio il passato, il presente, il futuro.

106-108. *è con più cura* ecc.: è fatta più con la cura, con l'intenzione che m'intenda colui ecc., e non che m'intendiate voi, a cui la mia risposta è superflua; *d'una misura*: il dolore pari alla colpa.

109-111. Non solo per influsso (*ovra*) dei cieli (*rote magne*), che indirizzano ciascuna creatura umana (*seme*) a determinato (*alcun*) fine, a seconda della costellazione che accompagna la sua nascita. Dante era nato sotto il segno dei Gemelli, il cui influsso era particolarmente benefico, perché disponeva alla scienza (*Par.* XXII, 112-117).

113-114. che traggono la loro pioggia, piovono, sui mortali, da vapori così alti, che non vi arrivano neppure le nostre viste di beati: cioè, la cui elargizione ha così misteriose, inaccessibili cagioni, che neppure noi le comprendiamo.

115-117. *vita nova*: età giovanile; *virtualmente*: potenzialmente; *ch'ogni abito* ecc.: che ognuna delle felici qualità (*abito destro*) di cui era potenzialmente dotato, se fosse stata messa in atto, avrebbe fatto mirabile riuscita (*prova*).

si fa 'l terren col mal seme e non cólto,
quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
121 Alcun tempo il sostenni col mio vólto:
mostrando gli occhi giovanetti a lui,
meco il menava in dritta parte vòlto.
124 Sì tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me e diessi altrui.
127 Quando di carne a spirto era salita
e bellezza e virtù cresciuta m'era,
fu'io a lui men cara e men gradita;
130 e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.
133 Né l'impetrare ispirazion mi valse,
con le quali, ed in sogno ed altrimenti,
lo rivocai: sì poco a lui ne calse!

119. *col mal seme*: se riceve cattivi semi; *non cólto*: se non è coltivato (lat. *cultus*).

121-123. *Alcun tempo*: secondo la *Vita Nova*, dai 9 ai 25 anni (1274-1290); *sostenni*: mantenni sulla sua retta via; *vólto*: può avere il senso proprio, o quello di « aspetto ». Per gli effetti catartici sull'animo di Dante (e non di lui solo) della semplice apparizione, nonché dello sguardo, di Beatrice, cfr. *Vita Nova* XI, 1, XIX, 9-10, ecc.

124-126. *seconda etade*: la gioventù, che comincia, per Dante, compiuto il 25° anno; *mutai vita*: dalla terrena alla celeste: Beatrice morì nel giugno del 1290, all'inizio del suo venticinquesimo anno; *altrui*: ad altra donna: allusione generica, da collegare, però, certamente con la « donna gentile » della *Vita Nova* XXXV-XXXVIII (specialmente nell'interpretazione allegorica datane nel *Conv.*, dove essa è identificata con la Filosofia [II, xv, 12] e considerata « migliore » e « maggiore amico », rispetto a Beatrice [II, xv, 6]), nonché con la « pargoletta » delle *Rime*, rimproveratagli da Beatrice (sia essa da identificarsi, o non, con la « donna gentile ») insieme con le altre « vanità » (*Purg.* XXXI, 59-60), come richiede la coerenza tra quest'allusione e le accuse specifiche del canto seguente.

127-128. *di carne* ecc.: dalla vita corporea terrena, salita a quella spirituale nel cielo; *cresciuta*: « il piacere de la sua beltate, partendo sé da la nostra veduta, divenne spirital bellezza grande, che per lo cielo spande luce d'amor, che li angeli saluta... » (*Vita Nova* XXXIII, 8).

132. che nessuna (*nulla*, agg., latinismo) promessa mantengono interamente.

133-135. *impetrare* ecc.: ottenere da Dio buone ispirazioni; *altrimenti*: altri modi opportuni, al di fuori dei sogni; *lo rivocai*: lo richiamai a me, per ritrarlo dalla via non vera; *ne calse*: da *calére*, si curò di esse.

136 Tanto giù cadde, che tutti argomenti
a la salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.
139 Per questo visitai l'uscio de' morti,
e a colui che l'ha qua su condotto
li preghi miei, piangendo, furon porti.
142 Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse e tal vivanda
fosse gustata, sanza alcuno scotto
145 di pentimento che lagrime spanda. »

CANTO XXXI

PARADISO TERRESTRE.

Esplicita confessione di Dante, e nuovi rimproveri di Beatrice, che gl'impone di guardarla. Alla vista della sua divina bellezza, Dante perde i sensi per il rimorso d'essersi sviato da lei; e Matelda lo immerge nel Letè, consegnandolo, poi, sull'altra sponda, alle quattro ninfe. Per intercessione delle altre tre, Beatrice scopre del tutto il suo volto.

« O tu che se' di là dal fiume sacro, »
volgendo suo parlare a me per punta,

136-138. *Tanto giù*: nel traviamento morale e intellettuale-religioso, allegorizzato nello smarrimento entro la selva oscura: cfr. *Inf.* I, 1-12, ecc.; *argomenti*: mezzi; *salute*: salvezza spirituale; *corti*: insufficienti; *le perdute genti*: i dannati (cfr. *Inf.* III, 3): veramente non questi soli, ma questi gli avrebbero fornito la più efficace, terrificante visione delle conseguenze del suo traviamento.

139-141. *l'uscio*: il Limbo, soglia dell'Inferno; *morti*: dannati, « veri morti » (cfr. *Purg.* XXIII, 122); *colui*: Virgilio; *piangendo*: cfr. *Inf.* II, 116.

142-145. *fato*: volontà, decreto; *rotto*: violato: Dio non concede l'oblio del peccato se non a chi è pentito e contrito; *tal vivanda*: l'acqua del Letè, che gustata, fa dimenticare il peccato: *vivanda* si dice propriamente di cibi: qui, estensivamente, bevanda; *scotto* ecc.: *scotto* propriamente è il conto che si paga all'oste; *spanda*: probabilmente continua la metafora della vivanda e dello scotto, e vale « versi come moneta, sborsi », piuttosto che « effonda, faccia scaturire »: sicché il rel. *che* si riferirà a *scotto* piuttosto che a *pentimento*, e tutta l'espressione letteralmente significherà « pagamento di pentimento (per poter gustare il Letè), con sborso di lagrime »: la maggiore rudezza che la frase, così intesa, acquista è più consona allo stile di Dante e al tono dei rimproveri di Beatrice.

1-3. *fiume*: Letè; *per punta*: direttamente: riprende la metafora della « spada » del canto precedente, v. 57; *pur*: anche solo; *per taglio*: indirettamente, rivolgendosi agli angeli; *acro*: acre, acerbo.

che pur per taglio m'era paruto acro,
4 ricominciò, seguendo sanza cunta,
« di', di' se questo è vero: a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta. »
7 Era la mia virtù tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
che da gli organi suoi fosse dischiusa.
10 Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
Rispondi a me, ché le memorie triste
in te non sono ancor da l'acqua offense. »
13 Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal ' sì ' fuor de la bocca
al quale intender fur mestier le viste.
16 Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa, la sua corda e l'arco,
e con men foga l'asta il segno tocca,

4-6. *cunta*: indugio, dalla radice del lat. *cunctari*, indugiare; *conviene*: è necessario: senza confessione non è possibile la remissione dei peccati.

7-9. *virtù*: facoltà, forza vitale; *confusa*: sconvolta, incapace delle sue normali funzioni; *organi suoi*: gola e bocca; *dischiusa*: emessa.

10-12. *sofferse*: tollerò di aspettare; *Che pense?*: Che stai a riflettere?: cioè, « non hai bisogno di riflettere per rispondermi »; *triste*: dei peccati; *da l'acqua offense*: menomate, cancellate dal Letè.

13-15. *Confusione*: « de la mente che venia da vergogna » (Buti); *paura*: del suo sdegno; *pinsero*: spinsero, fecero uscire; *fur mestier le viste*: furono necessari gli occhi per intenderlo dal movimento delle labbra.

16-18. Come la balestra (*balestro*, cfr. nota *Inf.* XXXI, 83) frange la corda e l'arco, quando li ha troppo tesi (*da troppa tesa*, in séguito ad eccessiva tensione), sicché lascia partire la freccia (*scocca*) con spinta indebolita per la rottura dell'arco, e la freccia (*asta*) giunge al bersaglio (*segno*) con minor forza. Con la balestra « l'arco poteva portarsi a una fortissima tensione con ruote e ingranaggi, diversamente dall'arco comune, che si tendeva a mano » (Porena). — Alcuni intendono *frange* in senso intr. (« il balestro si frange »), e *la sua corda e l'arco* come sogg. di *scocca*, invece che ogg. di *frange*. In realtà la costruzione del periodo è piuttosto contorta e l'espressione non chiara; ma è certo che ciò che si spezza sono l'arco e la corda eccessivamente tesi: il che avviene anche se la tensione è prodotta a mano (tanto più, se è prodotta da un meccanismo): e a questo ovviamente e immediatamente pensa il lettore. Certo, un balestro con la corda e l'arco spezzati si può dire esso stesso spezzato; e *frange*, intr., più esattamente risponderebbe all'intr. *scoppia' io* (v. 19). D'altra parte, accogliendo questa interpretazione, dal testo non risulterebbe chiaro il dato più importante, cioè che la troppa tesa ha rotto la corda e l'arco: parrebbe si fosse rotto solo il balestro; e inoltre, non bene si

19 sì scoppia' io sott'esso grave carco,
fuori sgorgando lacrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.
22 Ond'ella a me: « Per entro i miei disiri,
che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri,
25 quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
dovessiti così spogliar la spene?
28 E quali agevolezze o quali avanzi
ne la fronte de gli altri si mostraro,
per che dovessi lor passeggiare anzi? »
31 Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispose,
e le labbra a fatica la formaro.
34 Piangendo dissi: « Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che 'l vostro viso si nascose. »
37 Ed ella: « Se tacessi o se negassi

giustificherebbe l'espressione *la corda e l'arco scocca* in luogo di « l'arco scocca »: la corda si tende, si allenta, si rompe, non « scocca ».

19-21. *sott'esso* ecc.: appunto sotto (*esso*, rafforzativo) il grave carico di confusione e paura: risponde alla *troppa tesa* prodotta dal balestro; *allentò*: intr., si allentò, si affievolì lungo la sua via d'uscita (*varco*).

22-27. *Per entro i miei disiri*: nella sostanza del tuo desiderio di me (*disiri*, plur. per sing.; e cfr. v. 54, *suo disio*). Altri intende « seguendo i desideri, gli affetti ch'io t'ispiravo »: interpretazione meno probabile, sia perché più staccata dalla persona di Beatrice, e sia perché meno perfetto risulterebbe il parallelismo tra questa espressione e la corrispondente del v. 29. — *lo bene* ecc.: Dio, oltre il quale non c'è cosa a cui si possa aspirare; *attraversàti*: posti di traverso alla via; *catene*: di sbarramento; *per che* ecc.: per cui dovessi perdere la speranza di progredire sul cammino che ti menava a Dio.

28-30. *agevolezze*: facilitazioni; *avanzi*: vantaggi, lucri; *ne la fronte degli altri*: nell'aspetto esteriore (opposto a *Per entro*, v. 22) di altri obietti da te desiderati (opposti a *miei disiri*); *lor passeggiare anzi*: « passare e ripassare dinanzi a loro » (Tommaseo), da innamorato, « innamorartene ».

31-33. *la tratta*: l'aver tratto; *la formaro*: le diedero forma di parole.

34-36. *presenti*: che avevo presenti, tangibili; *piacer*: « diletto », che promettevano (cfr. *Purg.* XXX, 131-132), oppure « bellezza », come potrebbe indicare il fatto che la parola è ripresa da Beatrice in tal senso, ai vv. 50 e 52; *si nascose*: (cfr. *ivi*, 121 segg.).

ciò che confessi, non fora men nota
la colpa tua: da tal giudice sassi!
40 Ma quando scoppia de la propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
rivolge sé contra 'l taglio la rota.
43 Tuttavia, perché me' vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta
udendo le sirene sie più forte,
46 pon giù il seme del piangere, ed ascolta:
sì udirai come in contraria parte
mover dovièti mia carne sepolta.
49 Mai non t'appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch'io
rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
52 e se 'l sommo piacer sì ti fallìo
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?

38-39. *fora*: sarebbe; *da tal* ecc.: la tua colpa è conosciuta (*sassi*, si sa) da noi, per mezzo di un giudice (Dio) che vede tutto senza errore.

40-42. *scoppia*: esce con forte dolore; *de la propria gota*: dalla bocca stessa del peccatore; *corte*: tribunale; *rivolge* ecc.: la ruota si volge (*rivolge sé*) contro il taglio del coltello, e l'ottunde: cioè, la divina giustizia non colpisce più, ma diventa misericordiosa.

43-45. *me'*: meglio, più intensamente. La lez. *mo* (« ora »), preferita dal Vandelli, sembra meno probabile: *portar vergogna* non può significare se non « aver vergogna, vergognarsi », e la vergogna di Dante è cominciata dalle prime parole di Beatrice (*Purg.* XXX, 76-78), e lo scopo delle incalzanti, implacabili accuse della sua donna è appunto di far crescere in lui la vergogna fino al limite estremo. Il fatto, poi, che *mo* troverebbe riscontro in *altra volta* (« nel futuro ») del v. seg. è piuttosto argomento contro tale lez., perché spiega come la correzione di *me'* in *mo* possa esser nata dalla volontà del copista di stabilire appunto una presunta simmetria formale, che non solo non è necessaria (è ovvio che Dante deve vergognarsi, come di fatto si vergogna, « ora »), ma indebolisce anche la severità del discorso di Beatrice. — *porte*: tu porti; *le sirene*: le lusinghe dei falsi beni (cfr. *Purg.* XIX, 19).

46-48. *pon giù*: deponi; *il seme*: la cagione, il *grave carco*, v. 19; *contraria*: a quella per cui volgesti i passi; *mover* ecc.: ti avrebbe dovuto spingere, indirizzare.

49-51. *appresentò*: mostrò; *piacer*: bellezza, creata dalla natura o dall'arte; *sparte*: giacenti entro la terra: propriamente, disperse.

52-54. e se la mia suprema bellezza (*sommo piacer*), maggiore di ogni altra bellezza di natura o d'arte, ti venne a mancare (*fallìo*, fallì) con la mia morte

55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
de le cose fallaci, levar suso
di retro a me che non era più tale.
58 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar più colpi, o pargoletta
o altra vanità con sì breve uso.
61 Novo augelletto due e tre aspetta,
ma dinanzi da gli occhi di pennuti
rete si spiega indarno o si saetta. »
64 Quali i fanciulli, vergognando, muti
con gli occhi a terra stannosi, ascoltando
e sé riconoscendo e repentuti,
67 tal mi stav'io; ed ella disse: « Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
e prenderai più doglia riguardando. »

(*sì*), quale altra cosa soggetta alla morte c'era, che dovesse attirarti al desiderio di sé (*suo disio*), a desiderarla?

55-57. *primo strale*: primo colpo ricevuto dalle cose mortali, che sono fallaci, come ti aveva dimostrato la mia morte; *suso*: alle cose immortali; *tale*: « cosa fallace », cioè mortale. — I vv. 49-57, nei quali la morte di Beatrice è considerata come fatto naturale, in conseguenza del suo essere mortale, indipendente dall'amore di Dante, esclude in modo assoluto l'interpretazione allegorica secondo cui essa morte significherebbe l'abbandono, da parte del poeta, dello studio delle cose divine. Come Dante ha confessato (vv. 34-36) e Beatrice — qui e nei vv. segg. — conferma, finché ella fu viva, il poeta l'amò, la seguì; l'abbandonò dopo morta.

58-60. *gravar... in giuso*: appesantire le ali sì da abbassarle, invece che levarle « suso »; *ad aspettar* ecc.: così da subire altri strali di cose fallaci; *pargoletta*: È termine che s'incontra in tre componimenti amorosi di Dante (*Io son venuto, I' mi son pargoletta, Chi guarderà già mai*), e non è verosimile che qui ritorni senza allusione specifica alla donna (o alle donne?) così designata; alla quale, però, se è diversa dalla « donna gentile », non sappiamo quale interpretazione allegorica desse il poeta (cfr. nota *Purg.* XXX, 126). — *vanità*: « cosa fallace » in genere, bene mondano; *breve uso*: godimento di breve durata.

61-63. *Novo* ecc.: uccellino nato da poco aspetta, per imparare, due e tre volte (cioè, *più colpi*). La migliore rispondenza con i due vv. precedenti consiglia la lez. qui adottata, piuttosto che quella del Vandelli, *due o tre,* che sembra voler precisare il limite massimo dei colpi. — *dinanzi da*: dinanzi a; *pennuti*: uccelli adulti; *rete* ecc.: è traduzione della frase biblica « invano si stende rete davanti agli occhi degli uccelli pennuti » (*Proverbi*, I, 17; e cfr. *Ecclesiaste* VII, 27).

64-66. *vergognando*: vergognandosi; *stànnosi*: *si* pleonastico, ma giova a rendere l'atteggiamento compunto di quei fanciulli; *sé riconoscendo*: *riconoscersi* era usato in antico nel senso di « riconoscere la propria colpa ».

67-68. *Quando*: poiché; *per udir*: solo ascoltandomi; *barba*: per « faccia », e si ricollega a *pennuti* (v. 62).

70 Con men di resistenza si dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento
o vero a quel de la terra di Iarba,
73 ch'io non levai al suo comando il mento;
e quando per ' la barba ' il viso chiese,
ben conobbi il velen de l'argomento.
76 E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion l'occhio comprese;
79 e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fiera,
ch'è sola una persona in due nature.
82 Sotto suo velo ed oltre la rivera,
vincer parìemi, più se stessa antica
vincer, che l'altre qui, quand'ella c'era.

70-75. *si dibarba*: si sradica; *o vero* ecc.: o al soffio della tramontana (che spira dal nord del nostro continente, perciò *nostrale*), o a quello che spira dal l'Africa (*Iarba* era re della Mauritania, *Eneide* IV, 196); *per ' la barba '* ecc.: mi chiese di alzare il viso indicandolo con « la barba »; *il velen* ecc.: l'amara e ironica allusione alla mia età matura, insita nel vocabolo di cui servì (*argomento*: strumento, mezzo).

76-78. *si distese*: in su, si raddrizzò; *posarsi* ecc.: Costruzione: « l'occhio (mio) *comprese* (vide) *quelle prime creature* (gli angeli, primi esseri creati da Dio) *posarsi* (essersi posate, pres. per passato) *da loro aspersion* (dallo spargere fiori) ».

79-81. *luci*: occhi; *volta* ecc.: rivolta a guardare il grifone (*la fiera*); *due nature*: d'aquila e di leone, simboleggianti la natura divina e l'umana.

82-84. Benché velata e al di là del fiume (*rivera*; ma la lontananza era di pochi passi: cfr. *Purg.* XXVIII, 70, e, inoltre, qui appresso, nota v. 96), mi pareva (*parìemi*) vincesse, per bellezza, l'antica sé stessa, più che non mi fosse parso (la forma verbale sottintesa è ovviamente deducibile dalla precedente *parìemi*) vincere le altre donne, quando era qui sulla terra. — La ripetizione di *vincer* è enfatica, e indubbiamente rende piuttosto contorto il costrutto, specialmente se si mette la virgola, come si fa generalmente, dopo *antica;* ma è la lez. della quasi totalità dei codici. La variante, al v. 83, *verde* (da unire con *rivera,* inteso non come « fiume », ma come « riva del fiume »), invece di *vincer,* renderebbe normale il costrutto del periodo e più corrente il senso; ma è lez. di pochissimi codici; e inoltre, se questa fosse stata la lez. originale, non si spiegherebbe come a *verde* si fosse sostituito *vincer,* mentre — come nota lo Scartazzini — « più verisimile è che la lez. *verde* sia correzione di chi s'accorse delle difficoltà che offre la lez. *vincer* », seguìta, al v. 84 da *vincer che.* — Il Torraca, con un piccolo spostamento, legge al v. 84 *che vincer;* e il periodo corre normalmente; ma non si spiega come a questo costrutto sintattico normale si sarebbe sostituito quello piuttosto complicato che risulta dalla lez. concorde dei codici.

85 Di pentèr sì mi punse ivi l'ortica,
che, di tutte altre cose, qual mi torse
più nel suo amor, più mi si fe' nemica.
88 Tanta riconoscenza il cor mi morse
ch'io caddi vinto; e quale allora femmi
salsi colei che la cagion mi porse.
91 Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
la donna ch'io avea trovata sola
sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi, tiemmi! »
94 Tratto m'avea nel fiume infin la gola,
e, tirandosi me dietro, sen giva
sovresso l'acqua lieve come scola.

85-87. *pentèr*: pentimento; *ivi*: « allora », meglio che « in quel luogo »; *ortica*: dolore acre e pungente; *qual mi torse* ecc.: il sing. sta per il plur.: « quelle cose che più mi torsero nel loro amore (cioè, indegnamente mi attrassero, facendomi deviare da Beatrice) mi divennero più odiose ».

88-90. *riconoscenza*: riconoscimento della colpa (cfr. v. 66) e, quindi, pentimento; *caddi vinto*: sopraffatto, caddi tramortito; *femmi*: mi fei, divenni; *salsi*: se lo sa (cfr. *Purg*. V, 135); *colei*: Beatrice, che fu cagione del mio cader vinto.

91. quando il cuore — al quale, nel deliquio, rifugge il sangue da tutti gli altri organi, sicché la loro attività (*virtù*) resta sospesa — restituì agli organi esterni (*di fuor*) la loro attività: cioè, quando ripresi i sensi — Lo svenimento di Dante sul punto di passare il Letè ha rispondenza con il suo addormentarsi di colpo sulla riva dell'Acheronte (cfr. *Inf*. III, 135-136), e, secondo gl'interpreti allegoristi, significherebbe la morte mistica cui segue la risurrezione spirituale; ma potrebbe anche essere semplicemente il segno estremo del suo dolore.

92-93. *la donna* ecc.: Matelda (cfr. *Purg*. XXVIII, 40); *sopra me*: Matelda cammina sull'acqua, e Dante è immerso nel fiume; *Tiemmi*: tieniti a me, per non essere trascinato dalla corrente.

96. *sovresso l'acqua*: proprio sulla superficie, sfiorando l'acqua; *scola*: spola (e *spola* hanno moltissimi codici), ancora vivo nell'uso toscano; meno probabilmente, « barchetta », arc. e raro, anche in antico, in tal senso, sia perché paragone meno nobile, e sia perché, « per quanto leggera, la barca è immersa alcun poco » (Porena). La lez. *stola* (veste) di alcuni, anche ottimi, codici sembra erronea lettura di *scola*. — Nota giustamente ancora il Porena: « La descrizione della traversata del Lete, sia pure con pochi cenni, ci dà una visione che non si accorda con la larghezza di tre passi che Dante ha assegnato al fiume. In tre passi non c'era posto perché Matelda traesse Dante dietro di sé e prendesse andatura veloce e leggera... E il *quando fui presso* presuppone che in principio della traversata Dante dall'altra sponda fosse piuttosto lontano. D'altra parte non può supporsi che la traversata fosse assai obliqua rispetto alle sponde, perché Dante era collocato proprio dirimpetto al carro (XXIX, 151). Bisogna dunque credere che la visione del poeta sia cambiata, e che ora la sua fantasia veda un Lete più largo parecchio di quello che ha visto prima ».

97 Quando fui presso a la beata riva,
'*Asperges me*' sì dolcemente udissi
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
100 La bella donna ne le braccia aprissi,
abbracciommi la testa e mi sommerse,
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
103 Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro a la danza de le quattro belle;
e ciascuna del braccio mi coperse.
106 « Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle:
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.
109 Merrenti a gli occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch'è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran più profondo. »

97-98. *beata riva*: l'altra sponda del Letè, *beata* forse anche per la presenza di Beatrice e delle altre cose del cielo, ma certo perché, varcato il Letè, può dirsi che incominci il regno della beatitudine; '*Asperges me*': « Mi aspergerai con l'issopo, e sarò netto; mi laverai e sarò più bianco della neve », *Salmi* L, 9: formula liturgica di purificazione con l'acqua santa; *udissi*: si udì: cantano verosimilmente gli angeli, come prima (*Purg.* XXX, 82-84); *non ch'io* ecc.: nonché scriverlo: il congiuntivo, rispondente al costrutto lat. *nedum id scribam*, dipende da *nol so*, e sta in luogo dell'inf.: irregolarità sintattica, che, però, dà rilievo al concetto.

100-102. *ne le braccia* ecc.: quanto alle braccia: cioè, aprì le braccia; *ove*: Dubbio il suo valore: potrebbe valere « in un punto (o, nel mezzo, o, nel fondo) del fiume, in cui », o « in tal condizione che », « di guisa che », « per cui »; ma potrebbe anche riferirsi al punto di sommersione della sua testa, cioè la bocca e il naso, con cui inghiotte l'acqua. La correzione del Porena *onde* appiana il senso, ma è arbitraria.

103-105. *Indi*: piuttosto che locale (« di lì, dall'acqua »), il qual senso è implicito in *mi tolse*, avrà valore temporale « dopo ch'ebbi inghiottito l'acqua »; *bagnato*: non solo in senso proprio, materiale, ma anche figurato, a indicare il lavacro spirituale che lo ha reso mondo dal ricordo dei peccati; *dentro* ecc.: in mezzo alle 4 virtù cardinali, che danzavano; *mi coperse*: cioè, ciascuna tese un braccio sul capo di Dante in modo da formare su di esso una specie di copertura di quattro liste ad angoli retti. Evidente il significato simbolico.

106-108. *stelle*: cfr. *Purg.* I, 22-24; *pria* ecc.: prima della propagazione della dottrina cristiana, quindi della nascita di Beatrice in quanto Teologia, noi fummo preparate (*ordinate*) al suo servizio: nel senso che le virtù cardinali predisposero il mondo a questa dottrina, e restano al servizio di essa, nella pratica della vita di ogni cristiano.

109-111. *Merrenti*: ti meneremo; *dentro*: dentro gli occhi di Beatrice; *le tre* ecc.: le virtù teologali, alla ruota destra del carro, che penetrano, e guidano a penetrare più profondamente entro le cose divine.

112 Così cantando cominciaro; e poi
al petto del grifon seco menarmi,
ove Beatrice stava volta a noi,
115 disser: «Fa che le viste non risparmi:
posto t'avem dinanzi a li smeraldi
onde Amor già ti trasse le sue armi.»
118 Mille disiri più che fiamma caldi
strinsermi gli occhi a gli occhi rilucenti
che pur sovra 'l grifone stavan saldi.
121 Come in lo specchio il sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava
or con altri or con altri reggimenti.
124 Pensa, lettor, s'io mi maravigliava
quando vedea la cosa in sé star queta,
e ne l'idolo suo si trasmutava.
127 Mentre che, piena di stupore e lieta,
l'anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sé, di sé asseta,

112-114. *poi*: poiché, dopo che (cfr. *Purg.* X, 1, ecc.); *menarmi*: mi menarono; *ove* ecc.: Beatrice, dalla sponda sinistra (cfr. *Purg.* XXX, 61), si era spostata sul davanti del carro.

115-117. *Fa* ecc.: non risparmiare gli sguardi (*viste*), cerca di guardare quanto più intensamente puoi; *smeraldi*: occhi lucenti come smeraldi: un'allusione specifica al colore verde della gemma è da escludersi, essendo inverosimile che, nei molti luoghi in cui Dante parla degli occhi di Beatrice, non gli sfuggisse un accenno a siffatto prezioso colore dei suoi occhi; *onde*: dai quali; *trasse*: tirò, lanciò; *armi*: strali.

119-120. *strinsermi*: «mi fecero congiungere, mi legarono», meglio che «mi costrinsero a figgere»; *pur... stavan saldi*: continuavano a fissare immoti (*saldi*): *pur*, come spesso, indica persistenza.

122-123. *doppia fiera*: il grifone; *dentro* ecc.: si rifletteva luminosamente dentro gli occhi di Beatrice; *altri... altri*: (lat. *alteri... alteri*, di due cose sole) gli uni... gli altri, inerenti alla sua doppia natura, umana e divina; *reggimenti*: atteggiamenti, comportamenti.

125-126. *la cosa* ecc.: la realtà, cioè, il grifone stare fermo e senza mutamento; *e*: e invece, mentre; *l'idolo*: l'immagine riflessa (greco, *eidolon*) negli occhi di Beatrice; *si trasmutava*: mostrando ora l'una ora l'altra natura. Allegoricamente, la doppia natura di Cristo è intesa solo dalla Teologia.

128-129. *cibo* ecc.: della verità soprannaturale, che, appagando la mente, accende nello stesso tempo il desiderio di ulteriore sapere. È parafrasi delle parole della Sapienza: «Quei che mi mangiano, avranno ancor fame; e quei che mi bevono avranno ancor sete» (*Ecclesiastico* XXIV, 29).

130 sé dimostrando di più alto tribo
ne gli atti, l'altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.
133 « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi »
era la sua canzone « al tuo fedele,
che, per vederti, ha mossi passi tanti!
136 Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sì che discerna
la seconda bellezza che tu cele. »
139 O isplendor di viva luce eterna,
chi palido si fece sotto l'ombra
sì di Parnaso o bevve in sua cisterna,
142 che non paresse aver la mente ingombra
tentando a render te qual tu paresti,
là dove armonizzando il ciel t'adombra,
145 quando ne l'aere aperto ti solvesti?

130-132. *tribo*: forma foneticamente normale dal lat. *tribus*, tribù, usata in antico come maschile: qui, ordine nella gerarchia dei valori spirituali; *atti*: atteggiamenti; *l'altre tre*: le virtù teologali; *caribo*: provenzale *garip*, aria per ballo, e anche, come qui, lo stesso canto che accompagna il ballo.

134. *sua canzone*: il loro canto; *fedele*: malgrado il temporaneo traviamento da lei.

136-138. *noi*: a noi; *seconda bellezza*: « la bocca tua » (seconda bellezza, dopo gli occhi): « li occhi de la Sapienza sono le sue demonstrazioni, con le quali si vede la veritade certissimamente; e lo suo riso [bocca ridente] sono le sue persuasioni, ne le quali si dimostra la luce interiore de la Sapienza sotto alcuno velamento » (*Conv.* III, xv, 2).

139. *O isplendor*: si riferisce non alla sola bocca, come potrebbe sembrare per le parole immediatamente precedenti e per il fatto che la bocca è la sola parte del viso che Beatrice deve ancora svelare a Dante, ma a tutto il viso, che Beatrice, scoprendo ora la bocca, finisce di scoprire interamente dal velo: *isplendor*: luce riflessa, come in *Purg.* XXVII, 109 (cfr. *ivi* la nota relativa): il viso di Beatrice splende della luce di Dio che si riflette in esso. La frase riecheggia le parole di Salomone in lode della sapienza: « È un riflesso dell'eterna luce, e specchio terso della maestà di Dio, e immagine della sua bontà » (*Sapienza* VII, 26).

140-145. quale poeta si fece tanto (*sì*) pallido nei boschi di Parnaso o tanto si dissetò alle sue fonti (*cisterna*), cioè tanto si affaticò e si esercitò nello studio della poesia, e quindi riuscì così eccellente, che non paresse aver la mente confusa e impacciata (*ingombra*), se tentasse rappresentare quale apparisti (*paresti*), quando ti svelasti nell'aere apertamente, interamente (*aperto ti solvesti*), *là dove armonizzando il ciel t'adombra*, cioè nel Paradiso terrestre, dove il cielo — così crediamo preferibile intendere la non chiara perifrasi —, in armonia con te, o, meglio, col disegno di Dio, rende il luogo così bello da dare un'immagine approssimativa della

CANTO XXXII

PARADISO TERRESTRE.

Ritorno della processione ad oriente, fino all'albero di Adamo, brullo. Il grifone vi lega il carro, e l'albero rifiorisce: un dolcissimo canto addormenta Dante. Svegliatosi, assiste a simboliche vicende del carro, che, infine, mostruosamente trasformatosi e occupato da una meretrice, è trascinato nella selva da un gigante.

Tant'eran gli occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che gli altri sensi m'eran tutti spenti.
4 Ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler — così lo santo riso
a sé traéli con l'antica rete! —,
7 quando per forza mi fu volto il viso
ver la sinistra mia da quelle dee,
perch'io udi' da loro un «Troppo fiso!»;

tua bellezza? Generalmente *aperto* è considerato attributo di *aere* (*ne l'aere aperto*); ma sarebbe notazione superflua, e invece quel che Dante vuol mettere in rilievo è il manifestarsi interamente della luce del vólto di Beatrice, dopo ch'ella ha liberato dal velo anche la bocca.

2-3. *disbramarsi*: saziarsi; *decenne sete*: ardente desiderio di rivedere Beatrice, dall'anno della sua morte (1290); *spenti*: inattivi, per l'assoluto predominio della facoltà visiva (cfr. *Purg.* IV, 1-4).

4-6. *essi* ecc.: gli occhi avevano da ambo le parti una parete di noncuranza (*non caler*), cioè non si curavano di mirare alcun altro oggetto, come se tutto il resto intorno a Beatrice fosse separato da una parete; *riso*: propriamente, bocca ridente (in senso virtuale, non attuale: «che sa dolcemente sorridere»), ma qui probabilmente è la parte — quella più rilevante — per il tutto, il viso (cfr. nota *Purg.* XXXI, 139); *traéli*: traéali, li traeva; *antica*: del tempo in cui Beatrice era sulla terra; *rete*: attrazione amorosa.

7-9. *mi fu volto*: mi fu fatto volgere; *la sinistra mia*: cioè la destra del carro, che Dante aveva di fronte, dov'erano le tre *dee* (cfr. *Purg.* XXIX, 121); «*Troppo fiso*»: sottinteso «guardi Beatrice»; ma non si capisce quest'ammonizione a non eccedere nel mirare la scienza delle cose divine; né, d'altra parte, è lecito pensare che gli venga rimproverato un residuo di ammirazione terrena per Beatrice donna. Tra tutte le spiegazioni che si è tentato di dare («neppure per contemplare la bellezza eterna [?!] deve l'uomo trascurare del tutto gli altri beni», Vandelli; «La mente che troppo e innanzi d'esserne degna s'affisa nella rivelazione ne rimane abbagliata», Tommaseo), la più attendibile sembra quella dell'Anonimo fiorentino: «con ragione non si debbono cercare le cose sopra natura; e però nolle cercare, ma credi veramente quello che ne tiene la santa Chiesa».

10 e la disposizion ch'a veder èe
ne gli occhi pur testé dal sol percossi,
sanza la vista alquanto esser mi fèe.
13 Ma poi ch'al poco il viso riformossi
(io dico ' al poco ' per rispetto al molto
sensibile onde a forza mi rimossi),
16 vidi sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso esercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al volto.
19 Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sé gira col segno,
prima che possa tutta in sé mutarsi,
22 quella milizia del celeste regno
che procedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.
25 Indi a le rote si tornar le donne,
e 'l grifon mosse il benedetto carco
sì che però nulla penna crollonne.

10-12. e la disposizione a vedere che c'è (*èe*) negli occhi immediatamente prima (*pur testé*) percossi dal sole, cioè una momentanea cecità, mi fece (*fèe*) restare senza vista. Dunque, pari al sole il fulgore della bellezza di Beatrice.

13-15. *poi ch'* ecc.: dopo che la vista (*viso*) *riformossi*, si formò di nuovo, idonea *al poco*, a percepire il poco: il *poco* sono le altre cose luminose del corteo; *molto sensibile*: oggetto che provoca sensazione eccessivamente forte: qui, il fulgore di Beatrice; *onde*: da cui; *a forza*: cfr. vv. 7-9.

16-18. *vidi* ecc.: vidi che si volgeva indietro, girando sulla destra; *esercito*: corteo; *tornarsi* ecc.: tornare indietro, verso levante, preceduto dalle sette fiamme, e col sole in faccia.

19-21. *per salvarsi*: probabilmente da unire con *volgesi*, e non con *sotto gli scudi*: come schiera di soldati si volge indietro per suo scampo, coperta dagli scudi; *col segno*: comincia il suo ritorno con la prima squadra che porta l'insegna, cui seguono le squadre successive, ordinatamente, prima che tutta la schiera si sia mutata nella opposta direzione.

22-24. *milizia* ecc.: i 24 seniori; *procedeva*: precedeva; *trapassonne* ecc.: passò davanti a noi, prima che *il carro* rivoltasse il timone (*primo legno*).

25-27. *a le rote* ecc.: le quattro e le tre virtù ritornarono accanto alle ruote rispettivamente di sinistra e di destra, donde s'erano mosse per Dante, venendo davanti al petto del grifone (cfr. *Purg.* XXXI, 113 e 131); *il benedetto carco*: il carro: *sì che*: in modo tale che, per ciò (*però*), per aver mosso il carro, non si crollò nessuna penna del grifone (*crollonne*: *ne*, pron. « di esso », e *crollò* intr.); secondo altri, « il grifone non *crollò* (trans.) nessuna sua penna »; ma la 1ª interpretazione sembra conferire maggiore rigidità all'immobilità delle penne. —

28 La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
che fe' l'orbita sua con minor arco.
31 Sì passeggiando l'alta selva vota,
colpa di quella ch'al serpente crese,
temprava i passi un'angelica nota.
34 Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
rimossi, quando Beatrice scese.
37 Io senti' mormorare a tutti: « Adamo »;
poi cerchiaro una pianta dispogliata
di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.

Allegoricamente il muoversi del grifone con le penne immobili significherà il tranquillo e immutabile governo della Chiesa da parte di Cristo, o qualcosa di simile.

28-30. *La bella donna* ecc.: Matelda, che mi aveva fatto varcare il Letè; *la rota* ecc.: nel girarsi del carro sulla destra, la ruota destra aveva compiuto il suo giro con un arco minore della sinistra. Matelda, Stazio e Dante restano alla destra del carro.

31-33. *Sì*: in quest'ordine; *passeggiando*: percorrendo a passo; *vota*: di abitatori; *quella*: Eva; *crese*: arc. e dial., credette; *temprava*: regolava; *nota*: canto (cfr. v. 63, *Par.* XIX, 98). Donde esattamente il canto provenga, e se sia di un angelo o di un coro di angeli, è lasciato indeterminato.

34-36. Forse ci eravamo (*eràmo*, lat. *eramus*) rimossi, allontanati per tanto spazio quanto ne percorre (*prese*, perfetto di consuetudine, prende, suole prendere) una saetta scoccata (*disfrenata*) tre volte di seguito.

38-39. *una pianta dispogliata*: è l'albero della scienza del bene e del male, il cui frutto, contro il divieto di Dio, fu mangiato da Adamo, nominato qui per biasimo e rincrescimento; *altra fronda*: dovrà intendersi in senso molto lato: ciò che il ramo, oltre alle *foglie*, produce, e cioè « fiori e frutti ». — La pianta dispogliata è, dunque, propriamente, l'albero biblico di Adamo; figuratamente, « moralmente », poi, rappresenta, nel divieto di toccarlo, come dichiara Beatrice nel canto seg. vv. 70-72, « la giustizia divina ». A questi soli significati certi bisognerà costantemente rapportare le complicate vicende allegoriche descritte nel resto del canto, nelle quali Dante ha inteso tracciare uno schema della storia dell'umanità, e più particolarmente dell'èra cristiana e dei reciproci rapporti tra le due supreme istituzioni della civiltà cristiana — papato e impero —, fino ai suoi tempi. L'esser la pianta *dispogliata* potrebbe significare che la giustizia divina, offesa per il peccato d'Adamo — in quanto trasgressione della volontà divina, che si identifica con la giustizia —, aveva privato l'umanità dei suoi premi, mostrando solo il suo aspetto più severo (la dannazione). Delle altre numerose interpretazioni, che più o meno sensibilmente trascurano i soli dati certi sul significato dell'albero e non bene si accordano con altri aspetti e momenti della simbolica rappresentazione (l'albero significherebbe l'Ubbidienza, o la Croce, o la Chiesa, o Roma, o la Morale, o anche due o tre di queste cose insieme),

40 La coma sua, che tanto si dilata
più, quanto più è su, fora da gl'Indi
ne' boschi lor per altezza ammirata.
43 « Beato se', grifon, che non discindi
col becco d'esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi. »
46 Così dintorno a l'arbore robusto
gridaron gli altri; e l'animal binato:
« Sì si conserva il seme d'ogni giusto. »

ha goduto e gode tuttora il maggior favore quella secondo cui l'albero sarebbe simbolo dell'Impero. E certo nel pensiero di Dante l'Impero è il rappresentante in terra della giustizia divina. Ma, accettando questa interpretazione del simbolo, l'esser la pianta *dispogliata*, in séguito al peccato di Adamo, dovrebbe significare che da quel momento non vi fu giustizia sulla terra: il che, prescindendo da ogni altra considerazione, sarebbe inconciliabile con la costante esaltazione che Dante fa dell'Impero romano quale fondatore del diritto, impositore di leggi ai popoli, esecutore della giustizia divina. Inoltre, simbolo dell'Impero, come si vedrà appresso (vv. 112 segg., 124 segg.), è *l'uccel di Giove*, l'aquila: e non è ammissibile che Dante abbia creato contemporaneamente un doppio simbolo per designare una medesima cosa.

40-42. *La coma sua* ecc.: la forma dell'albero, con la chioma sempre più dilatata in alto, è analoga a quella degli alberi derivati da esso nel cerchio dei golosi (cfr. *Purg*. XXII, 131-134, XXIV, 106-107); e la sua altezza sarebbe oggetto di meraviglia anche per gl'Indiani, pure abituati a vedere « alberi di tanta altezza che le frecce non riescono a superarli » (Plinio, *Storia naturale* VII, 2). Per il significato allegorico, cfr. nota *Purg*. XXXIII, 64-66.

43-45. *Beato se'*: lode al grifone, simbolo di Cristo, che, ubbidendo al Padre, non offese la giustizia divina; *discindi*: scheggi, strappi; *legno*: termine biblico per « albero » e anche « frutto dell'albero »: cfr. *Genesi* II, 17. (« E Dio comandò ad Adamo: ...' Del legno della scienza del bene e del male, non mangiarel ' »); *poscia che* ecc.: poiché da questo legno (*quindi*), per effetto di questo legno, il ventre si torce dal dolore: fuori metafora, « Chi viola ciò che l'albero figura, male se ne ritrova » (Vandelli). Altra autorevole lez., *si torse*: e potrebbe interpretarsi come riferimento o ad Adamo ed Eva (l'uno rimproverato apertamente nel v. 37, l'altra indirettamente nei vv. 43-44), o a tutto il genere umano che soggiacque all'infermità causata dal peccato originale; ma il pres. *discindi*, e specialmente la risposta del grifone (v. 48), che porta il discorso, con la sua sentenza generale, su un piano concettuale e non storico, consigliano la lez. *torce*, preferita dai moderni. — Coloro che ritengono l'albero simbolo dell'Impero, vedono nella lode al grifone un'allusione al precetto « Rendete a Cesare quello ch'è di Cesare » (*Matteo* XXII, 21), e ricordano i luoghi della *Monarchia* in cui è detto che Cristo volle nascere sotto la giurisdizione dell'Impero romano, sotto la quale avvenne anche, come doveva avvenire perché fosse legale, la sua condanna a morte (II, XI, 6, XII, 4-6).

47-48. *l'animal binato*: il grifone, dalla duplice natura; *Sì si conserva* ecc.: rispettando questo legno, simbolo della giustizia divina, si conserva il principie

49 E vòlto al temo ch'egli avea tirato
trasselo al piè de la vedova frasca,
e quel, di lei, a lei lasciò legato.
52 Come le nostre piante, quando casca
giù la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro a la celeste lasca
55 turgide fansi, e poi si rinovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
giunga li suoi corsier sotto altra stella,
58 men che di rose e più che di viole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
che prima avea le ramora sì sole.
61 Io non lo intesi, né qui non si canta

(*seme*) d'ogni cosa giusta (*giusto*, sost. neutro, giustizia), quindi germoglia la giustizia; oppure, considerando *giusto* maschile, « si conserva la pianta di ciascun uomo giusto », nel senso che da un giusto provengono altri uomini giusti (cfr. *Ai Romani* V, 19: « Siccome, per la disubbidienza di un uomo, molti sono costituiti peccatori, così, per la ubbidienza di uno, molti saranno costituiti giusti »).

49-51. *temo*: timone (cfr. *Purg*. XXII, 119). Allegoricamente il timone significherebbe, secondo alcuni, la croce di Cristo (ma i vv. 140-147 parrebbero escluderlo, non essendo ammissibile che la croce di Cristo si trasformi in mostro), secondo altri (ed è interpretazione più probabile) la Santa Sede. — *vedova frasca*: lo stesso che *pianta dispogliata*: *vedova*: priva di foglie (lat. *viduus*, privo); *quel*: il timone; *di lei*: con (*di*) un ramicello di essa pianta. L'atto del grifone parrebbe significare la riconciliazione dell'umanità con la giustizia divina per opera di Cristo e della sua Chiesa, donde il rinnovellarsi (vv. 58-60) della pianta dispogliata.

52-54. *nostre*: sulla terra; *quando casca* ecc.: quando la luce del sole (*grande*, forse per l'impressione, che ne riceviamo, di maggiore intensità, rispetto all'inverno appena trascorso) piove dal cielo insieme con quella dell'Ariete, la quale costellazione segue quella dei Pesci (*celeste lasca*: *lasca* è pesce d'acqua dolce: messo qui per la rima, vale « pesce » in genere): cioè, all'inizio della primavera.

55-57. *turgide fansi*: si gonfiano di linfa e mettono le gemme: *si rinovella* ecc.: ciascuna pianta rinnova i colori dei suoi fiori e delle sue foglie; *pria* ecc.: prima che il sole attacchi i cavalli del suo carro sotto la costellazione zodiacale che segue l'Ariete (*sotto altra stella*), il Toro: cioè, prima che passi un mese dall'inizio della primavera.

58-60. *men che... colore aprendo*: facendo sbocciare fiori d'un colore meno vivo delle rose e più vivo delle viole: *ràmora*: rami, forma arc. di plur. neutro, come *pràtora* ecc., per analogia con i neutri lat. come *tempora* ecc.; *sole*: spogliate. — Generalmente si crede che il colore indicato alluda al sangue versato da Cristo: per esso l'albero della giustizia divina, riscattata la colpa di Adamo, si rinnovella, e di esso si colorano i fiori dell'albero, che rappresentano il frutto della Redenzione, cioè la beatitudine celeste, che la giustizia divina ridona all'umanità: prima della morte di Cristo, nessuna anima era salita al Paradiso.

61-63. *intesi*: compresi; *né... non si canta*: *non* pleonastico, rafforzativo di

l'inno che quella gente allor cantaro,
né la nota soffersi tutta quanta.
64 S'io potessi ritrar come assonnaro
gli occhi spietati udendo di Siringa,
gli occhi a cui pur vegghiar costò sì caro,
67 come pintor che con esemplo pinga,
disegnerei com'io m'addormentai;
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.
70 Però trascorro a quando mi svegliai;
e dico ch'un splendor mi squarciò il velo
del sonno, e un chiamar: « Surgi: che fai? »
73 Quali a veder de' fioretti del melo
che del suo pome gli angeli fa ghiotti
e perpetue nozze fa nel cielo,

né: *qui*: sulla terra; *cantaro*: cantarono, sogg. *gente*, nome collettivo; *nota*: canto; *soffersi*: ebbi la forza di udire. — Il tranquillo addormentarsi di Dante al canto di quella gente significherà la condizione di felicità e pace spirituale, in cui venne a trovarsi l'umanità, per l'avvenuta riconciliazione con Dio.

64-66. *assonnaro*: si chiusero per il sonno; *occhi spietati*: di Argo (cfr. nota *Purg.* XXIX, 95); *udendo*: sogg. intuitivo « Argo »; *di Siringa*: Racconta Ovidio (*Metamorfosi* I, 568-747) che Mercurio, mandato da Giove ad uccidere Argo e liberare Io, lo fece addormentare narrandogli la storia d'amore di Pan e Siringa; *pur vegghiar*: vegliare continuamente: Argo dormiva chiudendo soltanto 50 dei suoi 100 occhi; *sì caro*: costò la vita.

67-69. *pintor*: pittore; *esemplo*: modello; *disegnerei*: racconterei, servendomi, come modello, della descrizione dell'addormentarsi di Argo: il termine, improprio per un racconto di tal genere, deriva piuttosto meccanicamente dalla similitudine col pittore; *ma qual* ecc.: ma sia chi vuole colui che rappresenti bene l'assonnare: io non mi proverò.

70-72. *Però*: perciò; *trascorro*: passo oltre; *splendor*: « forse la luce dei candelabri, che..., presi dalle sette virtù, circondano ora Beatrice, a cui Dante è vicino » (Porena); meno probabilmente « del grifone e degli altri della processione tornanti al cielo » (Scartazzini-Vandelli), per indicare i quali il termine sarebbe improprio, o bisognerebbe supporre che, nel salire al cielo, acquistassero una luminosità di cui il testo non parla; *chiamar*: da parte di Matelda.

73-84. Senso: « Come Pietro, Giovanni e Iacopo, condotti da Gesù sul monte Tabor, vistolo trasfigurato nell'aspetto e nelle vesti e a colloquio con Mosè ed Elia, e udendo una voce, uscente da una nuvola in cui erano stati avvolti, che diceva: ' Questo è il mio Figliuolo diletto: ascoltatelo ', caddero a terra tramortiti (*vinti*: cfr. *Purg.* XXXI, 89), ma poi, all'invito di Gesù di alzarsi senza timore, non videro se non Gesù, solo, nel suo solito aspetto (cfr. *Matteo* XVII, 1-8, *Marco* IX, 1-7, *Luca* IX, 28-36); così io, addormentatomi al canto di quella gente, dopo aver assistito alle mirabili cose descritte, destatomi alla chiamata di Matelda, non vidi più se non questa sola, china su di me ». — *a veder* ecc.: di-

76 Pietro, Giovanni e Iacopo condotti
e vinti, ritornaro a la parola
da la qual furon maggior sonni rotti,
79 e videro scemata loro scola
così di Moisè come d'Elia,
ed al maestro suo cangiata stola;
82 tal torna' io, e vidi quella pia
sovra me starsi, che conducitrice
fu de' miei passi lungo il fiume pria.
85 E tutto in dubbio dissi: « Ov'è Beatrice? »
Ond'ella: « Vedi lei, sotto la fronda
nova, sedersi in su la sua radice;
88 vedi la compagnia che la circonda;
gli altri dopo il grifon sen vanno suso
con più dolce canzone e più profonda. »
91 E se più fu lo suo parlar diffuso
non so, però che già ne gli occhi m'era
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

pende da *condotti e vinti*, con doppia funzione sintattica, finale (« condotti per vedere ») e temporale (« vinti nel vedere, quando videro »); *de' fioretti* ecc.: *de'* è partitivo: un assaggio (*fioretti*) dello splendore di Cristo (il *melo*), il quale fa sempre più desiderosi (*ghiotti*) della sua visione (*pome*, arc., *pomo*, frutto) gli angeli nell'Empireo e li ciba come in perpetuo convito nuziale; *ritornaro*: tornarono in sé, ripresero i sensi (Dante altera un po' il racconto evangelico, il quale dice soltanto che gli apostoli caddero bocconi atterriti, non tramortiti); *a la parola* ecc.: quando Cristo disse loro: « sorgete e non abbiate timore »; *maggior sonni*: quelli della morte, con allusione alle risuscitazioni operate da Gesù con quella semplice parola; *scemata loro scola*: diminuita la loro compagnia (cfr. *Inf.* IV, 94), con la scomparsa di Mosè ed Elia; *maestro suo*: loro maestro, Gesù; *cangiata stola*: la veste, che nella trasfigurazione era nivea, aveva cambiato colore, era tornata del colore solito (ma potrebbe anche darsi che *stola* non indichi soltanto la veste, ma, estensivamente, tutto l'aspetto di Gesù, tornato normale); *torna' io*: mi destai; *pia*: Matelda; *fu*: era stata.

86-88. *fronda nova*: l'albero rinnovellato di fronde; *la compagnia*: delle sette virtù, com'è spiegato nei vv. 97-99. — Allegoricamente la nuova scena potrebbe significare che la Teologia custodisce il carro della Chiesa (vv. 95-96) sul fondamento della scienza del bene e del male, secondo i fini della giustizia divina, assistita dalle virtù cardinali e teologali.

89-90. *gli altri*: i ventiquattro seniori, i quattro animali, i sette personaggi della retroguardia del carro; *dopo*: dietro; *suso*: al cielo; *più dolce canzone*: canto più dolce, probabilmente, di quello che lo aveva addormentato.

91-93. *fu... diffuso*: si diffuse, aggiunse altro; *quella* ecc.: Beatrice, che mi aveva precluso la possibilità di intendere altro.

94 Sola sedìesi in su la terra vera,
come guardia lasciata lì del plaustro
che legar vidi a la biforme fera.
97 In cerchio le facean di sé claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
100 « Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco sanza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano.
103 Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrive. »
106 Così Beatrice; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era divoto,
la mente e gli occhi ov'ella volle diedi.
109 Non scese mai con sì veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che più va remoto,

94-96. *terra vera*: secondo alcuni, « la terra della verità e dell'innocenza (con frase biblica) quella del Paradiso terrestre » (Del Lungo); secondo altri, « la nuda terra », allusione alla povertà e umiltà della Chiesa primitiva (interpretazione meno probabile, non esistendo un particolare rapporto tra la Teologia e la povertà della Chiesa); *plaustro*: latinismo, carro; *a la biforme fera*: dal grifone bimembre.

97-99. *di sé*: con le loro persone; *claustro*: latinismo, chiostro, recinzione: cioè, la circondavano; *quei lumi*: i candelabri, le cui fiamme non sono spente da nessun vento terreno, per quanto gagliardo, come *Aquilone* ed *Austro* (l'uno, vento del nord, l'altro, del sud): durante la processione essi procedevano da sé, ora sono in mano delle sette Virtù (*ninfe*), a significare — parrebbe — lo stretto rapporto creatosi, dopo la venuta di Cristo, tra esse e lo spirito settemplice di Dio con i suoi doni.

100-102. *Qui* ecc.: in questa selva starai poco, solo di passaggio, dopo la morte; *sanza fine* ecc.: in eterno cittadino del Paradiso, la Roma celestiale, che è la città santa di Cristo.

103-105. *Però*: perciò, per essere tu degli eletti di Dio; *in pro* ecc.: a vantaggio del mondo traviato, guarda attentamente ecc.; *di là*: nel mondo; *fa* ecc.: scrivi, imperativo (lat. *fac ut scribas*).

106-108. *ai piedi* ecc.: devoto, pronto a ubbidire umilmente ai suoi comandi: il traslato *ai piedi de' comandamenti* materializza un'astrazione, per rapporto alla persona ai cui piedi Dante professa di prostrarsi per devozione: *diedi*: rivolsi.

110-111. *foco*: fulmine; *di* ecc.: da nube densa (e perciò più gagliardo): *piove*: scende, sogg. il *foco*, il fulmine, non già forma impersonale, indicante precipita-

112 com'io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giù, rompendo de la scorza,
non che de' fiori e de le foglie nove;
115 e ferì il carro di tutta sua forza,
ond'el piegò come nave in fortuna
vinta da l'onda, or da poggia or da orza.
118 Poscia vidi avventarsi ne la cuna
del triunfal veiculo una volpe,
che d'ogni pasto buon parea digiuna;
121 ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa
quanto sofferser l'ossa sanza polpe.
124 Poscia, per indi ond'era pria venuta,
l'aquila vidi scender giù ne l'arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta;
127 e qual esce di cor che si rammarca,

zione atmosferica, come alcuni fraintendono; *da quel confine* ecc.: da quella zona atmosferica ch'è più distante dalla terra.

112-117. *l'uccel di Giove*: l'aquila, simbolo dell'Impero romano: (cfr. « l'uccel di Dio », *Par.* VI, 4). Come sembra evidente, essa ha il nido nella chioma dell'albero che simboleggia la giustizia divina, alla quale si ispira quella terrena, affidata da Dio all'Impero romano. — *rompendo* ecc.: allegoricamente, offendendo sia la giustizia divina (*la scorza*) e sia il frutto della Redenzione (*fiori e foglie*): *de la scorza, de' fiori, de le foglie* sono complementi ogg., con *de* partitivo (« parte della scorza » ecc.); *ferì* ecc.: colpì: allusione alle persecuzioni della Chiesa, da Nerone a Diocleziano; *piegò*: intr., si piegò; *in fortuna*: in tempesta; *poggia... orza*: fianco destro e sinistro della nave, dove stanno, rispettivamente, la *poggia* e l'*orza*, corde legate all'antenna per la sua manovra.

118-120. *ne la cuna*: contro (lat. *in*) la cassa del *triunfal veiculo*, del carro: il termine è conveniente alla bestia che vorrebbe farne il suo covile; *una volpe*: simbolo dell'eresia; *pasto buon*: metaforicamente, dottrine vere.

121-123. Ma Beatrice, la Teologia ortodossa, confutando i brutti errori (*laide colpe*) dell'eresia (*lei*, la volpe), la mise in fuga (*futa*, forma popolare arc.) tanto veloce quanto le permise (*sofferser*) la sua magrezza. Può darsi che Dante si riferisca in particolare all'eresia di Ario, che, condannata nel concilio di Nicea (325), stentò a lungo a scomparire.

124-126. *per indi* ecc.: giù per l'albero (v. 113); *arca*: *cuna*, al v. 118: il termine è cambiato perché sia conveniente a custodia di ricchezza materiale; *di sé pennuta*: coperta di penne sue: allusione alla alienazione di terre dell'Impero fatta con la donazione di Costantino (cfr. *Inf.* XIX, 115-117).

127-129. *qual*: cioè, sospirosa e dolente; *rammarca*: rammarica; *del*: dal; *cotal*: può essere agg. riferito a *voce* (« così fatta »), o forse anche pron. neutro (« questo, queste parole »), o, più probabilmente, avere funzione avverbiale (« così »: cfr.

tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
« O navicella mia, com mal sei carca! »
130 Poi parve a me che la terra s'aprisse
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
che per lo carro su la coda fisse;
133 e, come vespa che ritragge l'ago,
a sé traendo la coda maligna,
trasse del fondo, e gissen vago vago.
136 Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, da la piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna,

Inf. XII, 25); *navicella*: immagine tradizionale della Chiesa, quale barca di Pietro, pescatore: e perciò è molto probabile che la voce ch'esce dal cielo sia appunto di san Pietro; *com* ecc.: come malamente (cioè, « con quali funeste conseguenze », oppure « di che mala merce ») sei carica. — Una leggenda tramandata dagli antichi commentatori narra che, dopo la donazione, si udì una voce dal cielo gridare: « Oggi è stato sparso il veleno nella Chiesa di Dio ». Secondo Dante, né Costantino poteva alienare alcunché di pertinenza dell'Impero, né la Chiesa ricevere beni temporali, per espresso divieto di Gesù, come in *Matteo* X, 9 (cfr. *Mon.* III, x).

131-135. *drago*: animale favoloso, alato, con testa di grifone, zampe di leone, corpo e coda di serpente: uscendo di sotterra, è inviato dal demonio; meno probabilmente, trattandosi di figura simbolica, è Satana stesso, come parecchi intendono. — *fisse*: confisse, trapassando il fondo del carro; *ago*: pungiglione; *traendo*: ritirando; *maligna*: probabilmente, velenosa; *trasse del fondo*: estrasse e portò via parte del fondo (*del fondo* è ogg. di *trasse*, con *del* partitivo); *gissen*: se ne gì; *vago vago*: Dubbia l'interpretazione: « bel bello », « lentamente », « soddisfatto », « tutto desideroso », « vagabondando », ecc.: è solo certo che non fugge come la volpe. Il drago che porta via parte della Chiesa raffigura quasi certamente gli scismi, d'ispirazione diabolica, o i loro autori: il modo piuttosto fraudolento del suo comportarsi farebbe pensare allo scisma della Chiesa orientale greca, piuttosto che all'opera violenta di Maometto (cfr. nota *Inf.* XXVIII, 31), come intende la maggior parte dei commentatori. Il fatto ch'esso porta via parte del carro, cioè del corpo materiale della Chiesa, parrebbe escludere l'interpretazione di parecchi antichi e moderni, secondo cui esso raffigurerebbe il diavolo che toglie alla Chiesa lo spirito di umiltà e povertà.

136-141. *Quel che rimase... si ricoperse*: la parte del carro rimasta si ricoperse delle penne dell'aquila; *come* ecc.: come terra fertile (*vivace*) si ricopre di gramigna; *forse* ecc.: qui è espresso dubitativamente ciò che in *Par.* XX, 56 (e, indirettamente, in *Mon.* II, xii, 8) è affermato senza riserve. L'intenzione di Costantino, secondo il pensiero di Dante espresso implicitamente in *Mon.* III, x, 16-17, era stata di costituire alla Chiesa, in usufrutto e non in proprietà, un patrimonio, di cui essa potesse dispensare i frutti ai poveri di Cristo: entro tali termini la sua intenzione poteva dirsi *sana*, cioè retta, in quanto non era alienazione dei diritti dell'Impero, che su quel patrimonio conservava la sua sovranità, né

139 si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto
che più tiene un sospir la bocca aperta.
142 Trasformato così, il dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto.
145 Le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile mostro visto ancor non fue.
148 Sicura quasi rocca in alto monte,
seder sovr'esso una puttana sciolta
m'apparve, con le ciglia intorno pronte.
151 E come perché non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
e baciavansi insieme alcuna volta.
154 Ma perché l'occhio cupido e vagante

motivo di corruzione per la Chiesa, e *benigna*, in quanto amorevole, liberale, e diretta al bene. — *temo*: cfr. nota v. 49; *in tanto* ecc.: più tempo sta aperta la bocca per un sospiro, che non impiegasse il carro a ricoprirsi tutto delle penne lasciate dall'aquila nella cassa. Allegoricamente, per effetto della donazione di Costantino, per tutta la Chiesa, compresa la Santa Sede, si diffuse la cupidigia dei beni temporali.

142-146. *dificio*: edificio, nel significato di « arnese, macchina » (cfr. *Inf.* XXXIV, 7), il carro simboleggiante la Chiesa; *per le parti sue*: distribuite nelle sue parti, nel mondo com'è spiegato appresso; *in ciascun canto*: ai quattro angoli; *Le prime* ecc.: le tre del timone avevano ciascuna due corni, come i buoi; *le quattro*: quelle agli angoli; *fue*: fu. — Il mostro dalle sette teste e dieci corna si collega con quello dell'*Apocalisse*, ricordato da Dante in *Inf.* XIX, 109-111 (cfr. *ivi*, nota), ma qui interpretato in modo opposto: le sette teste simboleggeranno i sette peccati capitali, che corruppero la Chiesa col possesso dei beni temporali: di esse, le tre con due corni saranno i tre peccati più gravi, che offendono Dio e il prossimo, le quattro con un sol corno i quattro peccati minori, che offendono soltanto Dio.

148-150. *Sicura*: cfr. *Apocalisse* XVIII, 7: « [Babilonia] dice in cuor suo: ' Io seggo regina, e non son vedova, e lutto non vedrò ' »; *una puttana*: cfr. nota *Inf.* XIX, 106-111: la Curia papale; *sciolta*: « discinta », piuttosto che « sfrontata », il qual concetto sarà espresso esplicitamente in séguito; *le ciglia* ecc.: gli occhi mobili a guardare intorno e sfacciatamente pronti a invitare (cfr. v. 154).

152-153. *di costa*: di fianco; *un gigante*: simboleggia la casa di Francia, e forse anche personalmente Filippo il Bello (cfr. *Inf.* XIX, 85-87); *baciavansi*: fino alla discesa in Italia di Carlo di Valois, i pontefici, compreso Bonifazio VIII, favorirono i re di Francia, e ne ebbero, a loro volta, l'appoggio (cfr. *Inf.* XIX, 108).

154-156. *l'occhio cupido e vagante*: cfr. *le ciglia intorno pronte*, v. 150; *a me* ecc.: Allusione oscura: secondo alcuni, si riferirebbe al popolo cristiano in

a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante.
157 Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il mostro e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo
160 a la puttana ed a la nova belva.

CANTO XXXIII

PARADISO TERRESTRE.

Beatrice annunzia a Dante prossima la venuta di un messo di Dio, che ucciderà la meretrice e il gigante, e aggiunge altre spiegazioni sull'albero di Adamo. Un ultimo suo rimprovero a Dante. Giunti alla sorgente comune del Letè e dell'Eunoè, il poeta beve di quest'ultimo, ed è «puro e disposto a salire a le stelle».

'*Deus venerunt gentes*', alternando
or tre or quattro dolce salmodia,
le donne incominciaro, e lacrimando;
4 e Beatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sì fatta, che poco
più alla croce si cambiò Maria.
7 Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in piè,
rispuose, colorata come foco:

generale e a quello italiano in particolare, figurato in Dante; secondo altri, all'accostarsi di Bonifazio VIII ad altre persone che non fossero della casa di Francia, quali l'imperatore Alberto d'Austria, o Federico re di Sicilia, o i guelfi Bianchi e i Ghibellini. — *drudo*: amante; *flagellò*: allude alle violenze francesi contro la Chiesa, e specialmente, forse, all'insulto di Anagni (cfr. *Purg.* XX, 86-90).

157-160. *d'ira crudo*: crudele per rabbia; *disciolse* ecc.: Allusione al completo assoggettamento della Chiesa alla casa di Francia, con pregiudizio degl'interessi della cristianità, e al trasferimento della Curia papale ad Avignone; *di lei*: della selva; *scudo* ecc.: ostacolo a vedere la meretrice e la strana (*nova*) belva, il mostro.

1-3. '*Deus*' ecc.: «O Dio, le nazioni sono entrate nella tua eredità; hanno contaminato il tuo santo tempio, ecc.», *Salmi* LXXVIII, 1: lamento per la rovina di Gerusalemme e il suo asservimento ai Babilonesi, qui riferito alla rovina della Chiesa, serva del re di Francia; *alternando* ecc.: cantando alternativamente, ora le 3 Virtù teologali, ora le 4 cardinali, dolcemente, i versetti del salmo.

5-6. *sì fatta* ecc.: divenuta tale nell'aspetto, che Maria, sotto la croce a cui era inchiodato Gesù, si cambiò poco più di lei: cioè, sbiancata nel volto.

7-8. Quando le sette Virtù (*vergini*) tacquero, dandole agio di parlare ecc.

10 ‘*Modicum et non videbitis me;*
et iterum, sorelle mie dilette,
modicum et vos videbitis me’.
13 Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sé, solo accennando, mosse
me e la donna e ’l savio che ristette.
16 Così sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
19 e con tranquillo aspetto: « Vien più tosto, »
mi disse « tanto che, s’io parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto. »
22 Sì com’io fui, com’io dovea, seco,
dissemi: « Frate, perché non t’attenti
a domandarmi omai venendo meco? »
25 Come a color che troppo reverenti
dinanzi a’ suoi maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva ai denti,
28 avvenne a me, che sanza intero suono
incominciai: « Madonna, mia bisogna
voi conoscete, e ciò ch’ad essa è buono. »

10-12. ‘*Modicum*’ ecc.: parole di Gesù ai discepoli, nell’ultima cena, alludendo alla sua prossima morte e resurrezione: « Un poco, e non mi vedrete; e di nuovo un poco, e mi vedrete » (*Giovanni* XVI, 16). Beatrice allude alla quasi morte della Chiesa e alla prossima resurrezione di essa, secondo la ferma speranza di Dante.

13-15. *le si mise* ecc.: se le mise, le fece andare innanzi a sé; *dopo sé*: dietro di sé; *accennando*: con un cenno; *mosse*: fece muovere; *la donna*: Matelda; *’l savio* ecc.: il poeta, Stazio, rimasto (*che ristette*) quando Virgilio scomparve.

17-18. *decimo suo passo*: È probabile che i dieci passi incompiuti abbiano significato allegorico; ma una spiegazione sufficientemente plausibile non si è trovata. — *percosse*: con il loro fulgore.

19-21. *più tosto*: più in fretta, in modo da stare al mio fianco; *sie ben disposto*: tu abbia tutto l’agio.

22-24. *dovea*: era mio dovere ubbidirle; *t’attenti*: ardisci; *omai*: È incerto se accompagni *domandarmi*, o piuttosto *venendo*.

26-27. *maggior*: superiori; *non traggon* ecc.: non riescono a portare la voce *viva*, chiara e ben percettibile, fuori dei denti: cioè, la loro parola resta tra i denti.

28-30. *sanza* ecc.: con voce non piena, non *viva*; *bisogna*: bisogno, ciò che desidero sapere; *è buono*: è utile a soddisfarla.

31 Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sì che non parli più com'uom che sogna.
34 Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
fu e non è, ma chi n'ha colpa creda
che vendetta di Dio non teme suppe.
37 Non sarà tutto tempo sanza reda
l'aquila che lasciò le penne al carro,
per che divenne mostro e poscia preda;
40 ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
secure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro,

31-33. *tema e... vergogna*: cfr. *Purg.* XXXI, 13; *disviluppe*: sciolga; *com'uom* ecc.: balbettando.

34-36. *'l vaso* ecc.: il carro, rotto dal drago (*serpente*: cfr. *Purg.* XXXII, 130-135); *fu e non è*: « La bestia, che hai visto, fu e non è », *Apocalisse* XVII, 8: cioè, la Chiesa, quale era, e dovrebbe essere, nella sua integrità, non c'è più; *chi n'ha colpa*: così il re di Francia come la Curia papale; *vendetta*: giustizia; *non teme suppe*: Certo il senso: « è sicura da ogni tentativo fatto per ostacolarla »; ma il significato letterale è assai dubbio. Secondo il Lana, ripetuto dagli altri antichi commentatori, c'era allora l'usanza che, se l'omicida riusciva a mangiare una zuppa sulla tomba dell'ucciso per 9 giorni continui, né il Comune né i parenti ne facessero vendetta: ma l'esistenza di questa usanza, che il Lana dice proveniente dalla Grecia, e qualche altro dalla Francia, e di cui già il Buti dubitava, non è confermata da alcuna testimonianza storica; e inoltre l'espressione *non teme* non sarebbe propriamente conveniente a un'allusione di tal genere. Il Torraca pensa che si tratti della corazza, *iuppa* nel lat. del Duecento, *giubba* in toscano, *suppa* e *zuppa* nei volgari settentrionali: « si copra pure di ferro... il colpevole di tanto misfatto; la vendetta di Dio lo coglierà senza fallo ». G. Mazzoni crede che Dante alluda a una costumanza dei re francesi, la cui notizia affiorerebbe deformata nelle chiose antiche: una specie di rito religioso, scimmiottatura della Cena di Cristo, eseguito con pane e vino (*soupes*), e inteso a vincolare, con una parvenza di sacramento, la fedeltà al re dei suoi cavalieri e gentiluomini: « i falsi giuramenti non fermano mai la vendetta di Dio », o meglio — diremmo noi — « la giustizia di Dio non teme lo stringersi, con ridicoli sacramenti, di birbanti tra loro »: interpretazione che, rendendo abbastanza esplicito il motivo ironico antifrancese, chiarisce il passo meglio di ogni altra.

37-39. *tutto tempo*: sempre; *reda*: erede; *l'aquila* ecc.: cfr. *Purg.* XXXII, 125-126, 136-147, 157-160. Dante considerava l'Impero vacante dalla morte di Federico II, sebbene nel 1300 fosse imperatore Alberto d'Asburgo (cfr. nota *Purg.* VI, 97-102, e *Conv.* IV, III, 6). — *preda*: del gigante.

40-45. *veggio*: in Dio, e perciò *certamente*; *però il narro*: perciò lo manifesto; *a darne* ecc.: (veggio) già vicine (*propinque*, latinismo) stelle, libere da ogni intoppo e sbarramento (*sbarro*), le quali ci daranno un tempo, in cui « un

43 nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.
46 E forse che la mia narrazion, buia
qual Temi o Sfinge, men ti persuade,
perché a lor modo lo intelletto attuia;
49 ma tosto fier li fatti le Naiàde
che solveranno quest'enigma forte,
sanza danno di pecore o di biade.

cinquecento diece e cinque », mandato (*messo*) da Dio, ucciderà la meretrice (*fuia*, propriamente « ladra ») insieme con quel gigante che con lei commette ingiustizia e peccato (*delinque*). — È opinione comune che il numero « cinquecento diece e cinque » equivalga alla parola DUX, come abbastanza legittimamente può ricavarsi dalla trascrizione di quella cifra in numeri romani (DXV, con la posposizione del X al V: cosa non inammissibile in un'allusione cifrata). Comunque, dai vv. 37-39 si deduce con certezza che il *messo di Dio* deve essere un erede dell'aquila, un imperatore: il che esclude senz'altro che possa alludersi a un pontefice, come qualcuno ha sostenuto, spiegando la cifra con le iniziali delle parole « *Domini Xristi Vicarius* ». — Per quel che a noi sembra, la profezia non può essere se non espressione generica della ferma fede di Dante nella provvidenza di Dio, che avrebbe mandato, prima o poi, un imperatore che avrebbe liberato la Chiesa dalla soggezione ai re di Francia, restituendola alla sua missione. Che possa alludere ad Arrigo VII riteniamo improbabile, giacché bisognerebbe supporre che questo canto fosse scritto al tempo delle maggiori speranze di Dante nel successo dell'opera di quell'imperatore, o almeno prima della morte di Arrigo (1313): il che è da escludersi. Parimenti poco probabile un'allusione a Cangrande, giacché, per quanto grandi fossero le aspettative di Dante nei suoi riguardi (cfr. *Par.* XVII, 91-93), sembra inverosimile ch'egli azzardasse la profezia di vederlo imperatore addirittura. Altre allusioni (perfino a Dante stesso!) proposte dagli interpreti hanno ancora più debole o nessun fondamento.

46-48. *forse che*: forse; *narrazion*: cfr. *narro*, v. 40; *buia*: oscura, perché enigmatica; *Temi*: o Temide, figlia di Urano e della Terra, dea della legge, nonché dei vaticini, che dava oscuri responsi; *Sfinge*: mostro dal viso femminile, che uccideva, presso Tebe, i viandanti incapaci di risolvere quell'enigma che infine Edipo risolse, ond'ella si gettò dalla sua rupe e morì; *men ti persuade*: ti riesce poco comprensibile; *a lor modo*: cioè, di Temi e Sfinge; *attuia*: potrebbe stare per *attura* (« chiude ») — come *fuia* da *fura* —, da *atturare* per « otturare », ancora vivo in alcuni dialetti, o essere un provenzalismo, da *aturar*, impedire.

49-51. *fier*: arc., fieno, saranno; *le Naiàde*: Al tempo di Dante, si leggeva erroneamente in Ovidio, *Metamorfosi* VII, 759 segg. « le Nàiadi (*Naiades*) risolvono l'indovinello non compreso », invece che « il Laiade (*Laiades*, il figlio di Laio, Edipo), aveva risolto ecc. »: di qui, come sembra, Dante deduceva che le Nàiadi, ninfe delle fonti, sapessero risolvere enigmi; *enigma forte*: la *narrazion buia*, la profezia; *sanza danno* ecc.: Ovidio, *loc. cit.*, continua col raccontare che Temide, per vendicare la Sfinge, mandò una volpe, flagello del bestiame e dei campagnoli. E Beatrice dice: « i fatti solveranno l'enigma forte, come le Naiàde risolsero

52 Tu nota; e sì come da me son porte,
così queste parole segna ai vivi
del vivere ch'è un correre a la morte.
55 E aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
ch'è or due volte dirubata quivi.
58 Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
che solo a l'uso suo la creò santa.

quello della Sfinge, ma senza i danni che provocò la soluzione dell'enigma da parte delle Naiàde, anzi con vantaggio dell'umanità ».

52-54. *nota*: nella memoria; *segna*: « riferisci, scrivendo », o « indica, designa ». Altra lez., parimenti autorevole, ma più facile e perciò sospetta, *insegna*, « fa conoscere ». — *del viver* ecc.: della vita mortale umana.

55-57. *aggi*: dell'uso antico, « abbi »; *qual hai vista*: « la di lei altezza, il modo di spandere i rami, il dispogliamento in cui si trovava di fiori e di frondi, prima che ad essa fosse legato il trionfale carro » (Lombardi), « e il suo posteriore rinverdire e rifiorire » (Vandelli): interpretazione che sembra troppo estensiva e quasi divagante, se si tien conto dei limiti sia della profezia che precede e sia delle parole che immediatamente seguono, quella e queste inerenti solo al dirubamento della pianta e alla sua intangibilità; *due volte dirubata*: Da chi si debba intendere che la pianta sia stata dirubata la prima volta e da chi la seconda, è questione controversa: la seconda volta — parrebbe fuori discussione — dal gigante, che ha tolto all'albero il carro che lo aveva fatto rifiorire; la prima volta, secondo alcuni, da Adamo, secondo altri, dall'aquila nella sua prima violenta calata (cfr. *Purg.* XXXII, 112-114). Crediamo assai più probabile la prima interpretazione, sia perché dal peccato di Adamo la pianta fu realmente dispogliata, come Dante ha visto con i propri occhi e sentito affermare dai personaggi del corteo (*Purg.* XXXII, 37-39), sia perché l'atto violento dell'aquila non può propriamente dirsi derubamento (e Dante nel v. seg. alluderà ad esso usando il termine *schiantare*, distinguendo tra *rubare* e *schiantare*), e sia perché le persecuzioni degl'imperatori romani, che quella calata simboleggia, furono episodio marginale, limitato nel tempo e per nulla paragonabile con la gravità del peccato di Adamo e delle sue conseguenze; invece, mettendo come sullo stesso piano il peccato di Adamo e l'atto del gigante, incomparabilmente più grande risulta l'empietà di quest'ultimo e più fosca l'allusione alle rovinose conseguenze di esso per l'umanità. L'*or* indica che al presente, cioè dopo il secondo dirubamento, la pianta risulta dirubata due volte.

58-60. Chiunque ruba (come Adamo e il gigante) o schianta (come l'aquila) la pianta edenica offende Dio (*a Dio*, com'era dell'uso) col fatto, commette azione empia, come, chi lo bestemmia, l'offende con la parola e col cuore, in quanto Dio la creò inviolabile (*santa*), perché servisse al fine a cui fu da lui destinata (*a l'uso suo*: *suo* può riferirsi a *quella*, alla pianta, o — meglio — a *Dio*: comunque, il concetto resta immutato). L'uso a cui la pianta fu destinata sembra evidente debba essere l'osservanza della giustizia divina da parte del genere umano (cfr. *Purg.* XXXII, 48).

61 Per morder quella, in pena ed in disio
cinquemilia anni e più l'anima prima
bramò colui che 'l morso in sé punio.
64 Dorme lo ingegno tuo se non estima
per singular cagione esser eccelsa
lei tanto, e sì travolta ne la cima.
67 E se stati non fossero acqua d'Elsa
li pensier vani intorno a la tua mente,
e 'l piacer loro un Piramo a la gelsa,
70 per tante circumstanzie solamente
la giustizia di Dio ne l'interdetto
conosceresti a l'arbor moralmente.
73 Ma perch'io veggio te ne l'intelletto
fatto di pietra e, impetrato, tinto,
sì che t'abbaglia il lume del mio detto,

61-63. *morder*: pres. per passato, aver morso, con valore, però, puntuativo (« per il morso di quella »); *in pena*: cacciato dall'Eden; *in disio*: dopo morto, nel Limbo. L'espressione *in pena e in disio* potrebbe anche considerarsi come una endiadi, « nella pena di desiderare la visione di Dio », e riferirsi, tutt'insieme, senza distinzione, al periodo della vita e a quello trascorso nel Limbo; ma Dante aveva l'abito e il gusto del distinguere, e *disio* è termine usato anche altrove ad indicare la pena di desiderio, specifica del Limbo (*Inf.* IV, 42; e cfr. anche *Purg.* III, 40-42). — *cinquemilia anni e più*: propriamente 5232, cioè i 930 vissuti in terra (*Genesi* V, 5), e i 4302 trascorsi nel Limbo, come è spiegato in *Par.* XXVI, 119-120; *l'anima prima*: Adamo; *colui* ecc.: Cristo, che punì in sé stesso, col suo sacrificio, la colpa del morso di Adamo.

64-66. *estima*: comprende e giudica; *singular*: particolare, straordinaria; *eccelsa* ecc.: cfr. Purg. XXXII, 40-42: gli alberi della terra si restringono e si sfoltiscono di rami verso la cima, al contrario di questo, che nella cima si espande e s'infittisce, sicché appare « travolto », capovolto. — L'altezza dell'albero significherà la sorgente inaccessibile della giustizia divina e della scienza del bene e del male; e il suo dilatarsi in alto potrebbe significare l'immensità dell'una e dell'altra.

67-72. E se la vanità dei tuoi pensieri mondani non avesse steso intorno alla tua mente una dura incrostazione, come fa l'acqua del fiume *Elsa* (affluente dell'Arno, ricco di sostanze calcaree) intorno agli oggetti che vi stanno immersi, e se il piacere, che in quei pensieri trovavi, non avesse oscurato la tua mente, come il sangue di Piramo iscurì i bianchi frutti del gelso (cfr. *Purg.* XXVII, 39), anche solamente per così singolari (*tante*; secondo altri, *tante* vale « queste ») circostanze (vv. 64-66) riconosceresti dall'albero (*a l'albero*), cioè dal suo modo di essere, nel suo significato morale (*moralmente*), la giustizia di Dio nel divieto (*interdetto*) di toccarlo, in quanto riservato « a l'uso suo » (v. 60).

73-78. *ne l'intelletto* ecc.: pietrificato nell'intelletto, e, così pietrificato, ottenebrato (*tinto*: scuro); ma non si capisce che cosa aggiunga alla pietrificazione

76 voglio anco, e, se non scritto, almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a te, per quello
che si reca il bordon di palma cinto. »
79 E io: « Sì come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.
82 Ma perché tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola,
che più la perde quanto più s'aiuta? »
85 « Perché conoschi » disse « quella scola
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola;
88 e veggi vostra via da la divina
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il ciel che più alto festina. »

intellettuale l'ottenebramento indicato col termine *tinto*. — *scritto*: cioè, in modo chiaro e comprensibile; *dipinto*: « disegnato, tracciato appena con linee », o, forse meglio, « tinto, colorato sommariamente »; *'l te ne porti*: *ne* pleonastico, te lo porti dentro a te; *per quello che* ecc.: per la ragione per cui dai pellegrini, che tornano di Terrasanta, si reca il proprio bastone (*bordon*) ornato di palma, cioè, per ricordo e segno d'essere stati in quei luoghi: così tu porterai un'immagine sommaria del *mio detto*, per segno delle cose eccelse che hai udite.

80-81. *che*: si riferisce a *cera*; *non trasmuta*: non altera; *segnato*: improntato inalterabilmente.

82-84. *sovra mia veduta*: al di là della mia capacità intellettuale; *disiata*: che desidero ascoltare e comprendere; *vola*: s'innalza; *s'aiuta*: si sforza di afferrarla, di capirla.

85-87. *conoschi* ecc.: impari a conoscere quale sia la scuola che hai seguitata, cioè quanto inferiore alla mia; *e veggi*: e possa constatare come i suoi insegnamenti (*dottrina*) mal riescano a tener dietro ai miei concetti. I termini *scola* e *dottrina* alludono agli studi filosofici indipendenti dalla teologia ortodossa, coltivati da Dante con l'ardente entusiasmo, di cui fa fede esplicitamente il *Conv.*, ma che traspare anche, in tanti atteggiamenti del suo spirito, nella stessa *Commedia*. Quanto lontano da Beatrice questa scuola e la sua dottrina abbiano portato il poeta, non è possibile precisare: Beatrice gli rimprovera ch'esse gli abbiano indurito e ottenebrato l'intelletto, traviandolo anche da lei (vv. 91-99): si tratta, dunque, d'un grave traviamento d'ordine filosofico-religioso, di cui il Letè ha cancellato il ricordo per ciò che aveva di colpevole. Ed è evidente che questo traviamento, non meno delle altre colpe rimproverategli da Beatrice, deve collegarsi con lo smarrimento nella selva oscura.

88-90. *vostra via*: la scienza umana; *quanto* ecc.: quanto è distante (*si discorda*) da terra il cielo che più veloce compie il suo moto (*festina*: latinismo, si affretta), cioè il Primo Mobile, il più alto e veloce dei cieli.

91 Ond'io rispuosi lei: « Non mi ricorda
ch'io straniasse me già mai da voi,
né honne coscienza che rimorda. »
94 « E se tu ricordar non te ne puoi, »
sorridendo rispuose « or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi;
97 e se dal fummo foco s'argomenta,
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa ne la tua voglia altrove attenta.
100 Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
quelle scovrire a la tua vista rude. »
103 E più corusco e con più lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come gli aspetti, fassi,
106 quando s'affisser, sì come s'affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta,
se trova novitate in sue vestigge,

91-93. *mi ricorda*: impersonale, mi ricordo; *straniasse me*: mi straniassi, mi allontanassi; *honne*: ne ho.

96. *ancoi*: oggi (cfr. nota *Purg.* XIII, 52).

97-99. e come, ove si vede fumo, si deduce che ivi esiste fuoco, così codesto tuo oblio (*oblivion*, latinismo) d'esserti straniato da me dimostra (*conchiude*) chiaramente l'esistenza di colpa nella tua volontà intenta ad altro che a me. Infatti il Letè cancella il ricordo delle colpe. Ma la conclusione è solo apparentemente logica, e il paragone è specioso, non esatto: l'assenza del ricordo di colpa non implica necessariamente che la colpa ci sia stata, mentre tra il fumo e il fuoco esiste realmente un rapporto di necessità.

100-102. *Veramente*: ma; *quanto* ecc.: quanto sarà conveniente far nude (*scovrire*), rendere accessibili le mie parole (*quelle*) al tuo intelletto ancora non educato (*rude*) a comprenderle.

103-105. Senso: « era mezzogiorno ». — *corusco*: fiammeggiante; *più lenti passi*: sul mezzogiorno il corso del sole sembra più lento (cfr. *Par.* XXIII, 11-12); *il cerchio di merigge*: il meridiano; *che qua e là* ecc.: Dubbia l'interpretazione: generalmente s'intende « il quale meridiano si sposta (*fassi*) qua e là, a seconda degli sguardi (*aspetti*), cioè del luogo dove si trova colui che guarda il cielo »: infatti, ogni luogo, a seconda della sua longitudine, ha un suo meridiano. « Ma non si vede l'opportunità di questa notizia » (Torraca). Altre interpretazioni sono anche meno persuasive.

106-108. *s'affisser*: si fermarono; *per iscorta*: come guida; *in sue vestigge*: sui suoi passi, nel suo cammino: *vestigge* è plur. del femminile arc. *vestigia*,

109 le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
qual, sotto foglie verdi e rami nigri,
sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.
112 Dinanzi ad esse Eufratès e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi pigri.
115 « O luce, o gloria de la gente umana,
che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio, e sé da sé lontana? »
118 Per cotal priego detto mi fu: « Priega
Matelda che 'l ti dica. » E qui rispose,
come fa chi da colpa si dislega,
121 la bella donna: « Questo ed altre cose
dette li son per me; e son sicura
che l'acqua di Letè non gliel nascose. »
124 E Beatrice: « Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
fatt'ha la mente sua ne gli occhi oscura.

usato per *vestigio*. La lez. più comune *o sue vestigge* (« o tracce di novità ») è meno probabile, sia perché anche le tracce di novità rientrerebbero tra le novità, e sia perché a tali tracce verrebbe dato un rilievo del tutto ingiustificato.

109-111. *al fin*: al confine; *ombra smorta*: attenuata, rispetto all'ombra più densa, sotto la quale hanno camminato finora (cfr. *Purg.* XXVIII, 32-33); *nigri*: latinismo, neri; *l'Alpe porta*: Costruzione: « ombra quale l'Alpe *porta* (stende) sovra suoi freddi rivi, sotto foglie verdi e rami nigri (cioè, nelle sue foreste) ».

112-114. *Eufratès e Tigri*: Secondo il racconto biblico, nascevano dalla medesima sorgente creata da Dio nel Paradiso terrestre (*Genesi* II, 14); *d'una*: da un'unica; *pigri*: lentamente, quasi spiacenti di separarsi (*dipartirsi*).

115-117. *luce... gloria*: Beatrice, in quanto maestra e depositaria della scienza divina; *si dispiega*: scaturisce; *sé da sé* ecc.: si allontana (*lontana*, verbo) da sé stessa, bipartendosi.

119-123. *Matelda*: cfr. nota *Purg.* XXVIII, 40; *si dislega*: si giustifica e libera: « chi sa e non insegna, è colpa » (Landino); *dette... son*: lat. *dictae sunt*, sono state dette (*ivi*, 121-131); *per me*: da me; *gliel nascose*: gliene cancellò il ricordo.

124-126. *maggior cura*: allusione agli avvenimenti a cui Dante ha partecipato (successivi agl'insegnamenti di Matelda), e forse, in particolare, alla sua apparizione e ai suoi acerbi rimproveri; *che*: sogg.; *priva*: usato assolutamente, « priva del suo oggetto o contenuto, svuota »; *ne gli occhi oscura*: probabilmente « ottenebrata, relativamente agli occhi, nel vedere », nel senso che, vedendo la comune sorgente dei due fiumi, Dante non si è ricordato di ciò che Matelda gli

127 Ma vedi Eunoè che là diriva:
menalo ad esso, e, come tu se' usa,
la tramortita sua virtù ravviva. »
130 Com'anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia de la voglia altrui,
tosto che è per segno fuor dischiusa,
133 così, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, ed a Stazio
donnescamente disse: « Vien con lui. »
136 S'io avessi, lettor, più lungo spazio
da scrivere, i' pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
139 ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren de l'arte.

aveva detto, sicché non si è reso conto, come avrebbe dovuto far sùbito, di quel che vedeva. Altri intende « cieca », riferito agli « occhi della mente ».

127-129. *Eunoè*: cfr. nota *Purg.* XXVIII, 131; *diriva*: può valere lo stesso che *si dispiega* (v. 116), o — meglio — « inizia il suo corso, separandosi dal Letè »; *se' usa*: esplicito riferimento all'ufficio di Matelda; *tramortita... virtù*: la facoltà di ricordare le buone opere compiute, che è illanguidita dalle acque del Letè.

132. appena la volontà altrui si manifesta esteriormente con qualche segno.

133-135. *preso fui*: probabilmente, per mano (cfr. *menalo ad esso*, v. 128), giacché non pare che Dante sia attuffato anche nell'Eunoè, come nel Letè; *Stazio*: Dal canto XXVIII, vv. 146-147, Stazio non è più ricordato se non in *Purg.* XXXII, 29, e in questo canto al v. 15, sebbene presente a tutta la simbolica rappresentazione; né è fatto cenno, dove dovrebbe esserci, della sua immersione nel Letè, né, qui, del suo bere dell'Eunoè, sebbene il doppio rito sia prescritto per tutte le anime, prima che salgano al cielo. Dante ha evitato, per evidenti ragioni d'arte, di ripetere nei riguardi del poeta antico quel ch'egli racconta di sé, lasciando al lettore di immaginarlo per analogia. — *donnescamente*: con garbo e signorilità femminile (l'avv. conserva il senso di *domina*, signora).

137. *pur cantere'*: *pur,* come spesso, indica persistenza: continuerei a cantare; *in parte*: parzialmente, quel tanto che mi fosse possibile; *sazio*: saziato.

140-141. *ordite*: « predisposte, come l'ordito alla tela » (Andreoli); *più ir*: proseguire su questo tema; *lo fren de l'arte*: qui, in particolare, la disciplina di simmetrie e proporzioni imposta alle varie parti del poema, per cui ogni cantica ha determinato numero di canti, e ogni canto determinato numero di versi (in media 142). L'estensione, che si fa comunemente, dell'espressione a un significato più generale (l'ideale misura, imposta, nel comporre, dalle ragioni dell'arte) va forse oltre i limiti del pensiero qui espresso dal poeta, che sembra riferirsi semplicemente a proporzioni esterne, di struttura.

142 Io ritornai da la santissim'onda
rifatto sì come piante novelle
rinovellate di novella fronda,
145 puro e disposto a salire a le stelle.

143-144. *novelle*: probabilmente, « giovani »: *novelle, rinovellate, novella* vogliono ribadire l'affermazione della completa rinascita spirituale di Dante.

145. purificato del peccato e del suo ricordo (Letè) e nella disposizione spirituale, dopo la ravvivata memoria del bene compiuto (Eunoè), necessaria per salire alle stelle. — Per la ripetizione della parola *stelle* alla chiusa di ogni cantica, cfr. nota *Inf.* XXXIV, 139.

PARADISO

CANTO I

DAL PARADISO TERRESTRE AL CIELO.

Protesi del PARADISO *e invocazione ad Apollo. Ascesa al cielo: lago di luce fiammante e armonia delle sfere celesti. Meraviglia di Dante e spiegazioni di Beatrice: l'ascesa di Dante, puro di peccato, è secondo l'ordine universale delle cose.*

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra, e risplende
in una parte più e meno altrove.
4 Nel ciel, che più de la sua luce prende,
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là su discende;
7 perché, appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.

1-3. *gloria*: parola densa di allusioni nell'uso religioso: qui potrebbe spiegarsi « trionfale potenza e sapienza »; *colui* ecc.: Dio, motore immobile dell'universo; *più e meno*: secondo la capacità di ciascuna cosa esistente nell'universo di ricevere lo splendore della gloria di Dio.

4-6. *Nel ciel* ecc.: generalmente si intende « nell'Empireo », il più luminoso dei cieli; ma più probabilmente Dante si riferisce a tutti i dieci cieli (cfr. nota e *prima stella*, *Par.* II, 30), in cui *fu* e *vide* cose inenarrabili (cfr. nota a *regno santo*, v. 10), cioè al cielo in genere, che, ben più della terra dei mortali e del Purgatorio stesso, riceve la luce divina; *né sa né può*: per la ragione esposta nei vv. 7-9; *chi*: dei mortali; ma dall'espressione così formulata appare stranamente generalizzata un'esperienza concessa solo a Paolo e a Dante.

7-9. perché il nostro intelletto, avvicinandosi a Dio, mèta suprema del suo desiderio di conoscenza, si addentra nei divini misteri al di là delle possibilità dei mortali, sicché la memoria di chi torna sulla terra, per la sua umana limitatezza, non può andar dietro all'intelletto, cioè ricordare quel che l'intelletto ha veduto.

10 Veramente quant'io del regno santo
ne la mia mente potei far tesoro
sarà ora matera del mio canto.
13 O buono Apollo, a l'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sì fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.
16 Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.
19 Entra nel petto mio, e spira tue,
sì come quando Marsia traesti
de la vagina de le membra sue.
22 O divina virtù, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,
25 venir vedra'mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie
che la matera e tu mi farai degno.
28 Sì rade volte, padre, se ne coglie

10-12. *Veramente*: tuttavia; *regno santo*: propriamente è solo il Paradiso, l'Empireo, sede propria di Dio e dei beati; ma dell'Empireo si tratta appena dal canto XXX al XXXIII, sicché l'espressione va intesa in senso lato, e riferita a tutti i dieci cieli, « il Cielo ». — *mente*: memoria; *far tesoro*: conservare come tesoro; *matera*: materia. — I vv. 1-12 costituiscono la protesi di questa cantica.

13-15. *buono*: « eccellente in sommo grado » (Del Lungo); *Apollo*: per l'*Inf.* (II, 7) e per il *Purg.* (I, 7-12) Dante aveva invocato le Muse: ora il loro duce stesso, il dio della poesia; *fammi* ecc.: infondi in me tanto della tua virtù quanto ne richiedi per concedere a un poeta l'alloro da te amato (allusione al mito di Dafne, ninfa amata dal dio, convertita in alloro: cfr. *Metamorfosi* I, 452 segg).

16-18. *l'un giogo*: l'Elicona, sede delle Muse (l'altro, *Cirra*, era sede di Apollo, v. 36); *assai*: sufficiente; *con amendue*: con l'aiuto di entrambi; *aringo*: il luogo dove si svolgevano giochi ginnici, specialmente corse, e anche la corsa stessa: qui, l'ardua prova di descrivere il Paradiso.

19-21. *spira* ecc.: manda fuori tu (*tue*, epitesi) dal mio petto il suono, come quando vincesti in gara il satiro Marsia, e per punizione lo traesti fuori dalla sua pelle (*vagina*, guaina delle membra), lo scorticasti.

22-27. *mi ti presti*: mi concedi il tuo aiuto; *l'ombra*: sbiadita immagine, rimasta impressa (*segnata*); *diletto legno*: lo stesso che *amato alloro*, v. 15; *che*: delle quali; *la matera e tu*: l'altezza dell'argomento e il tuo aiuto.

28-33. *padre*: epiteto degli dèi: e qui è il poeta che invoca, come figlio, il dio della poesia; *per triunfare*: per la celebrazione del trionfo di un imperatore (*Cesare*) o di un poeta (nel trionfo si coronavano di alloro); *che partorir* ecc.: che

per triunfare o Cesare o poeta,
colpa e vergogna de l'umane voglie,
31 che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
peneia, quando alcun di sé asseta.
34 Poca favilla gran fiamma seconda:
forse di retro a me con miglior voci
si pregherà perché Cirra risponda.
37 Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
che quattro cerchi giugne con tre croci
40 con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
più a suo modo tempera e suggella.
43 Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce, e quasi tutto era là bianco

l'alloro (*fronda peneia*: Dafne era figlia del fiume Peneo), quando è ardentemente desiderato da qualcuno, dovrebbe generare nuova letizia in Apollo (*delfica deità*, perché a Delfo aveva il suo tempio più celebre), lieto già, per se stesso, dell'arte sua, consolatrice dei cuori. « La forma un po' strana *in su la lieta*, invece che ' nella lieta ', si può spiegare per l'influenza del concetto che letizia si accumulerebbe su letizia » (Porena). Ed è anche strano che, dopo essersi rivolto direttamente ad Apollo col vocativo *padre*, il poeta continui a rivolgersi al dio adoperando l'espressione *la delfica deità*, come se parlasse di lui in 3ª persona.

34-36. *gran fiamma*: sogg.: un incendio segue (*seconda*) poca, piccola *favilla* (ogg.); *di retro*: dopo; *miglior voci*: invocazioni di poeti migliori di me; *Cirra*: cfr. nota v. 16: sta per « Apollo ».

37-42. *lucerna del mondo*: il sole; *ai mortali*: ha senso di vantaggio, « a illuminare i mortali »; *diverse foci*: diversi punti dell'orizzonte orientale (*foci*, bocche d'uscita), secondo le stagioni; *da quella* ecc.: da quella *foce*, da quel punto che congiunge, in cui si congiungono *quattro cerchi* (l'orizzonte, l'equatore, l'eclittica, il coluro equinoziale), e *tre croci*, formate — come generalmente s'intende — dall'intersecarsi con l'orizzonte degli altri tre cerchi. Il fenomeno si verifica nei due equinozi, quando il sole è nella costellazione dell'Ariete e della Libra; ma per ciò che sappiamo sull'epoca del viaggio di Dante (*Inf.* I, 38-40), qui ribadito nei vv. 40-42, il riferimento è all'equinozio di primavera. — *miglior corso*: probabilmente, per l'allungarsi delle ore diurne e la letizia della stagione; *migliore stella*: la costellazione dell'Ariete, creduta di più benefici influssi; *mondana cera*: la materia del mondo; *a suo modo*: con la sua virtù vivificatrice; *tempera*: plasma; *suggella*: impronta.

43-45. *di là*: nel Purgatorio; *di qua*: nel nostro emisfero; *tal foce*: cioè il sole, sorgendo da tale punto (*foce*) dell'orizzonte; *quasi tutto*: « l'emisfero del

quello emisperio, e l'altra parte nera,
46 quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole:
aquila sì non li s'affisse unquanco.
49 E sì come secondo raggio sole
uscir del primo e risalire in suso,
pur come pellegrin che tornar vole,
52 così de l'atto suo, per gli occhi infuso
ne l'imagine mia, il mio si fece;
e fissi gli occhi al sole oltre nostr'uso.

Purgatorio non è mai tutto illuminato dal sole, neanche a mezzogiorno del solstizio di dicembre, e tanto meno lo è nel tempo dell'equinozio » (Porena); *bianco*: illuminato dal sole, quale può essere soltanto a mezzogiorno; *l'altra parte*: il nostro emisfero; *nera*: buia. « Il poeta indica successivamente due tempi: prima, con il più che perfetto *aveva fatto*, il cominciar del giorno al Purgatorio, e, quindi, della notte nel nostro emisfero; poi, con l'imperfetto *era*, un'ora posteriore, l'ora di mezzogiorno nel Purgatorio » (Torraca). — La lez. del Vandelli è *Fatto avea di là mane e di qua sera tal foce quasi, e tutto era là bianco* ecc. L'espressione *tal foce quasi* preciserebbe che il punto da cui era nato il sole, essendo l'equinozio passato da alcuni giorni, non era più quello esattamente in cui si congiungono tre croci con quattro cerchi; ma la precisazione sembra troppo minuta, mentre l'affermazione che l'emisfero del Purgatorio era *tutto bianco* sarebbe inesattezza di maggiore entità.

46-48. *in sul sinistro fianco*: dal lato donde aveva il sole (cfr. *Purg.* IV, 58); *li s'affisse*: fissò gli occhi in esso; *unquanco*: mai (lat. *unquam*). L'ascesa dal Paradiso terrestre al cielo (e anche, come noi crediamo, dal 1° cielo al 2°: cfr. nota *Par.* V, 87) avviene fissando Beatrice lo sguardo nel sole: il che probabilmente significa invocazione alla grazia, e, insieme, anelito di congiungersi con Dio.

49-54. Come il raggio riflesso (*secondo raggio*) è norma (*sole*) che scaturisca dal raggio incidente (*primo*) e risalga in su (*risalire in suso* dimostra che Dante pensò a un raggio che scenda dall'alto e risalga con un angolo molto stretto), proprio (*pur*) come falcone *pellegrino*, che, piombato in basso per afferrare la preda, ritorna in alto per nuova caccia, mostrando nella rapidità dell'atto il suo desiderio di risalire (*tornar vole*, sottinteso « in suso »); così, dall'atto di Beatrice (di riguardar nel sole), penetrato, per mezzo degli occhi, nella mia facoltà immaginativa (*imagine*), si generò (*si fece*) l'atto mio, e fissai il sole oltre le possibilità terrene (*nostr'uso*: l'occhio umano non riesce a fissare il sole). Il falcone pellegrino era ammaestrato in modo che salisse quasi perpendicolarmente al falconiere; e il sole, in questo momento, essendo di poco passato il mezzogiorno, sta appunto quasi a perpendicolo su Dante e Beatrice. Ed è ben conveniente che il poeta, súbito dopo aver paragonato Beatrice all'aquila, paragoni sé stesso al falcone pellegrino, ch'era uno dei falchi più pregiati per la caccia. — I commentatori più antichi riferiscono *pellegrin* al raggio stesso, che vuol tornare donde è partito: ottimo il senso, e aderente alla situazione; ma non si giustifica il nesso

55 Molto è licito là, che qui non lece
a le nostre virtù, mercé del loco
fatto per proprio de l'umana spece.
58 Io nol soffersi molto, né sì poco
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
com ferro che bogliente esce del foco;
61 e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che puote
avesse il ciel d'un altro sole adorno.
64 Beatrice tutta ne l'eterne rote
fissa con gli occhi stava; ed io in lei
le luci fissi, di là su remote.
67 Nel suo aspetto tal dentro mi fei

pur come, che evidentemente vuol introdurre con forte rilievo una similitudine, giacché, così intendendo, non ci sarebbe una similitudine vera e propria, ma piuttosto un'apposizione di *secondo raggio*, « che, partito dal sole, *pellegrino*, vuol tornare ad esso ». Il Buti per primo, e tutti gli altri commentatori fino ad oggi, fuorché il Del Lungo, hanno inteso *pellegrin* nel senso largo della parola: « chiunque è fuori de la sua patria »; ma è l'interpretazione meno adeguata alla lettera e allo spirito del passo, giacché — quanto alla lettera — troppo vagamente il pellegrino che vuol tornare alla sua patria può paragonarsi al secondo raggio che « risale *in suso* », atto ben preciso e concreto, che dovrà avere, come esige il nesso *pur come*, un'altrettanto concreta rispondenza nel secondo termine della similitudine (il pellegrino che torna a casa non sale *in suso*), e — quanto allo spirito — l'affettuosa nostalgia del pellegrino non sembra ben conveniente al momento glorioso, che fa esultare l'anima di Dante, della sua ascesa al cielo

55-57. *là*: nel Paradiso terrestre; *qui*: in terra; *lece*: è lecito; *mercé* ecc.: in grazia del luogo creato originariamente da Dio per dimora propria degli uomini nello stato di perfezione (e in tale stato si trova ormai Dante), nel quale anche le facoltà corporali sono più forti.

58. *nol soffersi*: non sopportai la vista del sole.

61-63. *giorno a giorno* ecc.: la luce diurna essersi raddoppiata; *quei che puote*: l'Onnipotente; *adorno*: adornato. — Riteniamo che il rosso sfavillare intorno al sole e la luce raddoppiata indichino l'avvicinarsi di Dante alla sfera del fuoco, ch'egli, secondo la scienza del tempo, credeva situata tra la terra e la luna (cfr. v. 115), non essendo ammissibile ch'egli immaginasse di salire al cielo della Luna senza attraversar quella sfera, e che trascurasse di darne notizia; d'altra parte, non poteva qui farne menzione più esplicita, giacché ancora egli non sa d'essersi staccato dalla terra verso il cielo.

64-66. *eterne rote*: plur. per sing., non i cieli, ma soltanto il sole (v. 47); *le luci*: gli occhi; *di là su*: dal sole; *remote*: distolte, non avendo potuto fissarle a lungo nel sole (v. 58).

67-69. *Nel suo aspetto*: *aspetto* (dal lat. *aspicere*, guardare), in senso att.: nella vista di lei, nel guardar lei; *mi fei*: mi feci, divenni; *Glauco*: pescatore, che, vedendo i pesci da lui presi ravvivarsi e saltar nel mare al tocco di un'erba,

qual si fe' Glauco nel gustar de l'erba
che 'l fe' consorte in mar de gli altri dei.
70 Trasumanar significar *per verba*
non si porìa; però l'esemplo basti
a cui esperienza grazia serba.
73 S'io era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
tu il sai, che col tuo lume mi levasti.
76 Quando la rota, che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso
con l'armonia che temperi e discerni,
79 parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.
82 La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume;

assaggiò quell'erba, e sùbito si sentì preso dall'amore di un'altra natura, e, gettatosi in mare, fu accolto dagli dèi marini come uno dei loro, e divenne partecipe (*consorte*) della loro stessa condizione sovrumana (cfr. *Metamorfosi* XIII, 898-968).

70-72. *Trasumanar*: divenire di natura superiore all'umana; *per verba*: lat., con parole; *però*: perciò; *l'esemplo*: di Glauco; *esperienza*: del trasumanare; *grazia*: sogg. di *serba*.

73-75. Se, salendo al cielo, ero soltanto anima (la parte creata per ultima, *novellamente*: cfr. *Purg.* XXV, 70-75), o Dio (*amor che 'l ciel governi*), lo sai tu, che mi facesti salire con la virtù della tua grazia (*col tuo lume*). Riecheggia le parole di san Paolo (II *Ai Corinti*, XII, 2): « Conosco un uomo in Cristo, che è stato rapito fino al terzo cielo: se nel corpo non so, se fuori del corpo non so, Dio lo sa ». Ma dalla narrazione, a cominciare da questo stesso canto (vv. 98-99 e 136-141), risulta ch'egli immaginò di salire con tutto il corpo.

76-81. Quando la rotazione delle sfere celesti, che tu fai eterna (*sempiterni*) per il desiderio ch'esse hanno di te (tale desiderio, ardentissimo nel Primo Mobile — il cielo più vicino all'Empireo —, si propaga da questo ai cieli inferiori), mi distolse dal guardare Beatrice (vv. 66-67), e attrasse a sé la mia attenzione con l'armonia (era antica credenza, accolta da Dante, che le sfere celesti, rotando, producessero dolce armonia) che tu regoli (*temperi*) e distingui per ciascuna di esse (*discerni*), allora mi apparve tanta parte del cielo accesa dalla fiamma del sole, che ecc. Riteniamo che qui sia indicato il passaggio attraverso la sfera del fuoco (cfr. nota vv. 61-63).

83-84. *di lor cagion*: di conoscerne le cagioni; *di cotanto acume*: può essere genitivo di qualità, dipendente da *disio* (« tanto acuto »), o — più probabilmente — complemento di modo (*di* = con), dipendente da *sentito* (« con tanta acutezza »).

85 ond'ella, che vedea me sì com'io,
a quietarmi l'animo commosso,
pria ch'io a dimandar, la bocca aprìo,
88 e cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sì che non vedi
ciò che vedresti, se l'avessi scosso.
91 Tu non se' in terra, sì come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse come tu ch' ad esso riedi. »
94 S'io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un nuovo più fui inretito,
97 e dissi: « Già contento requievi
di grande ammirazion, ma ora ammiro
com'io trascenda questi corpi levi. »
100 Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
gli occhi drizzò ver me con quel sembiante
che madre fa sovra figliuol deliro,
103 e cominciò: « Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.

85-86. *vedea* ecc.: vedeva nel mio animo al pari di me; *commosso*: turbato da quel desiderio.

88-90. *grosso*: tardo a comprendere; *col falso imaginar*: immaginando erroneamente di essere in terra (v. 91); *scosso*: rimosso il falso immaginare.

92-93. *il proprio sito*: può intendersi la nube da cui si disserra (cfr. *Par.* XXIII, 40), o, meglio, la sua sede naturale, cioè la sfera del fuoco, da cui, contro la sua natura, il fulmine fugge, venendo in terra; *ad esso riedi*: ritorni al tuo *proprio sito*, che è il cielo, sede propria dell'anima umana.

94-96. *primo dubbio*: cfr. vv. 82-83; *disvestito*: liberato; *sorrise*: participio di verbo intr., usato passivamente: dette da lei sorridendo; *inretito*: inviluppato come in una rete.

97-99. *requievi*: lat. riposai, mi sono acquetato; *ammirazion*: meraviglia (per il suono e la luce, v. 82); *trascenda* ecc.: possa salire, con la gravità del mio corpo, attraverso la sfera dell'aria e del fuoco (*corpi levi*).

100-102. *pio*: pietoso per l'umana incapacità di Dante di comprendere tali cose; *quel sembiante*: un atteggiamento affettuoso e addolorato; *deliro*: delirante.

104-105. *e questo* ecc.: e quest'ordine, che regola i rapporti di tutte le cose tra loro, è *forma* dell'universo (*forma*, nel linguaggio scolastico, è il principio essenziale che dà proprio essere a ciascuna cosa), donde deriva l'armonia universale: sicché questa *forma* fa l'universo simile a Dio, che è perfetto ordine e armonia.

106 Qui veggion l'alte creature l'orma
de l'eterno valore, il qual è fine
al quale è fatta la toccata norma.
109 Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine;
112 onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.
115 Questi ne porta il foco in ver la luna,
questi ne' cor mortali è permotore,
questi la terra in sé stringe e aduna.
118 Né pur le creature che son fore
d'intelligenza quest'arco saetta,
ma quelle c'hanno intelletto ed amore.
121 La provedenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa il ciel sempre quieto
nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;

106-109. In questo ordine, in questa *forma, l'alte creature,* tutte le creature superiori, razionali (angeli e uomini), vedono l'impronta di Dio (*eterno valore*: *valore* compendia potenza, sapienza, amore, gli attributi delle Tre Persone), il quale è il fine ultimo per cui è stata data all'universo la norma accennata, il suo ordine.

109-111: *sono accline*: (lat. *acclines,* inclinate) hanno un'inclinazione, partecipano all'ordine universale con una particolare tendenza; *tutte nature*: tutte le cose create; *per diverse sorti*: secondo la condizione da ciascuna avuta in sorte; *principio loro*: Dio.

112-114. *porti*: fini, mete da raggiungere; *de l'essere*: della vita dell'universo, *che la porti*: al fine ordinato.

115-117. *Questi*: l'*istinto*; *ne*: pleonastico; *in ver la luna*: alla sfera del fuoco, che è « lungo lo cielo della luna » (*Conv.* III, III, 2); *ne' cor mortali*: nella vita sensitiva degli esseri non immortali, cioè delle bestie, che ha origine dal cuore; *permotore*: lo stesso che « motore »; *la terra* ecc.: si riferisce alla forza di coesione che *stringe* le molecole terrestri, e alla forza di gravità che le *aduna,* le fa convergere verso il centro della terra.

118-120. *pur*: soltanto; *fore d'intelligenza*: fuori, prive di ragione (cose inanimate e bestie); *arco*: istinto; *saetta*: colpisce, stimola; *quelle*: angeli ed uomini, dotati d'intelligenza e di volontà (*amore,* nel senso di « scelta », *amore d'animo*: cfr. *Purg.* XVII, 91-93).

121-123. *cotanto*: cosa tanto mirabile, qual è quest'ordine universale; *assetta*: sistema a perfezione; *del suo lume* ecc.: perifrasi per dire « risiede nell'Empireo », che è il solo cielo immobile, perché pienamente appagato dalla luce di Dio, « lo soprano edificio del mondo, nel quale tutto lo mondo s'inchiude »

124 e ora lì, come a sito decreto,
cen porta la virtù di quella corda
che ciò che scocca drizza in segno lieto.
127 Vero è che come forma non s'accorda
molte fiate a l'intenzion de l'arte,
perch' a risponder la materia è sorda,
130 così da questo corso si diparte
talor la creatura, c'ha podere
di piegar, così pinta, in altra parte;
133 e sì come veder si può cadere
foco di nube, sì l'impeto primo
s'atterra, torto da falso piacere.
136 Non dei più ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo
se d'alto monte scende giuso ad imo.
139 Maraviglia sarebbe in te, se, privo

(*Conv.* II, III, 11), a cominciare dal Primo Mobile, il primo cielo che *si volge*, gira, entro di esso, con maggiore rapidità di tutti gli altri cieli, perché più ardentemente desidera congiungersi con esso (*Conv.* II, III, 9).

124-126. *lì*: all'Empireo; *sito decreto*: sede stabilita, il sito *proprio* (vv. 92-93) delle anime umane; *cen porta*: ce ne porta, ci porta (*ne* pleonastico); *la virtu* ecc.: la forza di quell'istinto (*corda*, la parte per il tutto, lo stesso che *arco*, al v. 119), che indirizza tutto ciò che esso muove (*tutte nature*, v. 110) a una mèta (*segno*, bersaglio dello strale) di felicità.

127-129. *s'accorda*: corrisponde, è in armonia; *de l'arte*: astratto per concreto, dell'artefice; *sorda*: non disposta, restia.

130-132. *questo corso*: la via che porta al cielo; *la creatura* ecc.: l'uomo, che, per il suo libero arbitrio, ha facoltà di deviare dalla via del cielo, benché ad essa spinto dall'istinto naturale (*così pinta*).

133-135. e come il vapore igneo (*foco*), il fulmine (cfr. v. 92), contro il suo istinto, cade dalla nube sulla terra, invece di salire alla sfera del fuoco, così l'impeto primo, l'istinto dell'anima, talora si volge a terra (*s'atterra*), invece che al cielo, traviato (*torto*) dai falsi beni mondani. Altre lezioni (*se l'impeto*; *a terra è torto*; *s'a terra è torto*) non cambiano il senso.

136-138. Non devi (*dei*) meravigliarti del tuo salire, più di quel che ti meravigli di un corso d'acqua che scende dal monte al basso (*ad imo*): cioè, non devi meravigliarti affatto, come non ti meravigli di altra cosa del tutto naturale.

139-141. *Maraviglia*: fenomeno meraviglioso; *in te*: nei tuoi riguardi; *privo d'impedimento* ecc.: libero dal peccato, fossi rimasto fermo sulla terra. Nell'espressione *giù ti fossi assiso* pare implicito il riferimento anche al corpo di Dante. — *com'a terra* ecc.: come sulla terra la quiete in una fiamma viva, cioè il non drizzarsi della fiamma in su. Lez. più comune: *com'a terra quieto foco vivo*: il

d'impedimento, giù ti fossi assiso,
com'a terra quiete in foco vivo. »
142 Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II

PRIMO CIELO (O DELLA LUNA).

Apostrofe ai lettori. Arrivo nella Luna. La vera cagione delle macchie lunari.

O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguìti
dietro al mio legno che cantando varca,
4 tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché, forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.
7 L'acqua ch'io prendo già mai non si corse:
Minerva spira e conducemi Apollo
e nove Muse mi dimostran l'Orse.
10 Voi altri pochi che drizzaste il collo

senso è sostanzialmente lo stesso, ma l'immagine del fuoco quieto per terra (*a terra*) risulta appiattita.

142. *Quinci*: dopo di ciò; *viso*: occhi o sguardo.

1-6. *voi*: lettori, ascoltatori; *siete... seguìti*: lat. *estis secuti*, avete seguìto; *in piccioletta barca*: metaforicamente, con scarsa preparazione filosofica e teologica; *legno*: nave (cfr. *navicella*, *Purg*. I, 2), cioè, la mia poesia; *varca*: passa dal mare chiuso all'oceano (*pelago*, v. 5): continuando la metafora, « passa, da una materia accessibile, ad altra quasi inaccessibile a lettori di mediocre cultura »; *tornate* ecc.: tornate indietro; *perdendo me*: perdendo di vista il mio *legno*.

7-9. *L'acqua* ecc.: la materia che mi accingo a trattare non è stata mai affrontata da alcuno (materia altamente dottrinale, ben diversa dalle rozze e materiali descrizioni medievali del Paradiso); *spira*: col fiato fa gonfiar le vele; *conducemi*: regge il timone del mio legno; *nove Muse* ecc.: tutte le nove Muse (in riferimento all'universalità della materia) mi guidano drittamente al fine del mio viaggio (*l'Orse*, per la stella polare): in altre parole, alla trattazione della materia soccorrono l'ispirazione della sapienza (*Minerva*), l'arte poetica (*Apollo*), tutte le scienze e le arti umane (le *nove Muse*); *dimostran*: intensivo di « mostrano ».

10-15. *drizzaste il collo* ecc.: tendeste la mente fin da giovani all'acquisto della sapienza, *pan de gli angeli* (cfr. *Salmi* LXXVII, 25, *Sapienza* XVI, 20; e inoltre, *Conv*. I, 1-7), di cui in terra ci si nutre, ma non ci si può saziare, giacché

per tempo al pan de gli angeli, del quale
vivesi qui, ma non sen vien satollo,
13 metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi a l'acqua che ritorna equale.
16 Quei gloriosi che passaro al Colco
non s'ammiraron come voi farete,
quando Iason vider fatto bifolco.
19 La concreata e perpetua sete
del deiforme regno cen portava
veloci quasi come il ciel vedete.
22 Beatrice in suso, e io in lei guardava;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa

la mente umana non è in grado di comprendere troppe cose del mistero dell'universo, e può considerare e mirare il « sommo intelligibile », Dio, solo « per li suoi effetti » (*Conv.* IV, XXII, 13), non nella sua essenza. — *sale*: mare; *servando* ecc.: conservando, tenendo la mia stessa scia, prima dell'appianarsi della superficie dell'acqua: cioè, seguendo la mia parola, senza mai distrarvi da essa: *che* è pron. rel., non particella dipendente da *dinanzi*, e la proposizione rel. ha la funzione del participio nel costrutto lat. *ante urbem conditam* o *condendam*.

16-18. *gloriosi*: gli Argonauti; *Colco*: la Colchide (meno probabilmente il nome degli abitanti, usato al sing. per il plur., invece che del paese); *s'ammiraron*: si meravigliarono; *quando* ecc.: Giasone, per conquistare il vello d'oro, dovette arare un campo con due buoi che spiravano fiamme dalle narici, e seminarvi denti di serpente, da cui nascevano uomini armati. Il poeta vuol dire che il suo viaggio attraverso i cieli, fino all'Empireo, farà stupire più dell'impresa di Giasone. Altri pone la ragione dello stupore nel fatto che « Giasone, di guerriero, si fece bifolco; Dante, poeta, laico, tratterà ardui problemi di metafisica e di teologia » (Torraca); ma un tal poeta, stando alle idee di allora sul rapporto tra scienza e poesia, non pare dovesse destar meraviglia.

19-21. *concreata*: con l'anima intellettiva; *sete*: l'istinto, di cui ha parlato Beatrice nel canto precedente (vv. 121-126); *deiforme regno*: l'Empireo, che, come Dio, è fuori del tempo e dello spazio, « formato solo ne la prima Mente » (*Conv.* II, III, 11); *veloci* ecc.: quasi con la velocità con cui il cielo gira intorno alla terra: riferimento, probabilmente, al cielo in generale, piuttosto che al cielo stellato, come intendono i più, giacché il testo non autorizza una determinazione particolare, e il moto anche del cielo piú tardo è sempre velocissimo: *vedete* è detto impropriamente, giacché il moto del cielo — qualunque sia quello a cui Dante possa essersi riferito — non si vede.

23-24. nel tempo che impiega un dardo (*quadrel*) a staccarsi (*si dischiava*, si schioda) dalla *noce* della balestra (*noce* è il tacchetto del teniere, dove si ferma la corda tesa), e volare e posarsi nel segno. Così, generalmente, i moderni: l'ordine delle successive posizioni del dardo risulta invertito, risalendosi dall'arrivo alla partenza: inversione forse dovuta a ragioni di rima, piuttosto che a

e vola e da la noce si dischiava,
25 giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sé; e però quella,
cui non potea mia cura essere ascosa,
28 volta ver me sì lieta come bella,
« Drizza la mente in Dio grata » mi disse
« che n'ha congiunti con la prima stella ».
31 Pareva a me che nube ne coprisse
lucida, spessa, solida e polita,
quasi adamante che lo sol ferisse.
34 Per entro sé l'eterna margarita
ne ricevette com'acqua recepe
raggio di luce permanendo unita.
37 S'io era corpo, e qui non si concepe

scopo d'arte, di cui sarebbe discutibile l'esito. Altri, però, intende: « Lo intervallo del tempo non fu più che *posare* un quadrello in sul balestro carico, e *dischiavare, idest* disserrare il balestro, e volare la saetta al segno » (Landino, e alcuni moderni). Così intendendo, l'inversione sarebbe limitata al volare e al dischiavarsi; ma è interpretazione meno probabile, giacché mancherebbe l'indicazione esplicita dell'arrivo del dardo nel segno, richiesta dall'espressione del 2° termine di paragone *giunto mi vidi*.

26-30. *torse* ecc.: attrasse il mio sguardo (*viso*), prima fisso in Beatrice (v. 22); *però*: perciò; *quella*: Beatrice; *cura*: stupore e desiderio di sapere; *lieta*: per la grazia toccata a Dante di salire nel cielo; *n'ha congiunti*: ci ha fatto giungere (*congiungersi con* un luogo vale « giungere a » quel luogo: cfr. *Inf.* XXXI, 25); *prima stella*: la Luna, il corpo celeste più vicino alla terra: Dante chiama *stelle* anche i pianeti. — Secondo il sistema tolemaico, intorno alla terra immobile rotavano nove cieli, concepiti come sfere lucide e trasparenti; in ciascuno dei primi sette era inclusa la sfera, assai più piccola, di un pianeta (ordinatamente, cominciando dal cielo più basso: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno: cieli planetarii); nell'8° cielo (o stellato) erano contenute le stelle fisse: tutti erano trascinati nel moto dal 9° cielo o Primo Mobile, la sola sfera celeste tutta uniforme. Sopra al Primo Mobile i teologi collocavano, quale decimo cielo, immobile e infinito, l'Empireo (cfr. nota a *deiforme regno*, v. 20), che inchiude i nove cieli sottostanti e la terra. — Salendo nei primi sette cieli, Dante perviene sempre nel pianeta in ciascuno di essi incluso, e, nell'8° cielo, nella costellazione dei Gemelli.

31-33. *nube*: la sostanza lunare; *solida*: compatta; *polita*: senza macchie, o, secondo altri, liscia; *adamante*: diamante; *che*: ogg.; *ferisse*: colpisse.

34-36. *eterna*: incorruttibile; *margarita*: voce lat., gemma, la Luna; *recepe*: latinismo, riceve; *unita*: senza separazione delle sue molecole.

37-42. *S'io era corpo*: per il dubbio qui nuovamente espresso, cfr. nota *Par.* I, 73-75; *qui*: in terra; *non si concepe* ecc.: non si concepisce come il corpo della Luna, che ha le sue dimensioni, abbia potuto, nella sua compattezza

com'una dimensione altra patio,
ch'esser convien se corpo in corpo repe,
40 accender ne dovria più il disio
di veder quella essenza in che si vede
come nostra natura e Dio s'unìo.
43 Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
non dimostrato, ma fia per sé noto
a guisa del ver primo che l'uom crede.
46 Io rispuosi: « Madonna, sì devoto
com'esser posso più, ringrazio lui
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.
49 Ma ditemi: che son li segni bui
di questo corpo, che là giuso in terra
fan di Cain favoleggiare altrui? »
52 Ella sorrise alquanto, e poi « S'egli erra
l'opinion » mi disse « de' mortali
dove chiave di senso non diserra,
55 certo non ti dovrien punger li strali
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
vedi che la ragione ha corte l'ali.
58 Ma dimmi quel che tu da te ne pensi. »

(cfr. *solida*), comportare (*patio*, patì) la penetrazione del mio corpo, senza disunione delle sue parti, il che necessariamente avviene quando un corpo penetra dentro un altro (*repe*, latinismo, propriamente « striscia, si insinua »); *veder*: in Paradiso; *quella essenza*: di Cristo, in cui la natura umana e quella divina si compenetrarono, con miracolo anche maggiore di quello sperimentato da me contro la legge naturale dell'impenetrabilità dei corpi. Solo alle anime beate, secondo san Tommaso, è concesso di trapassare le sfere dei cieli senza romperle (*Somma teol.* III, suppl. 83).

43-45. *Lì*: in Paradiso; *tenem*: riteniamo, qui, in terra; *non dimostrato*: da unire con *si vedrà*; *ma* ecc.: l'oggetto della fede in Paradiso si vedrà non mediante dimostrazioni, ma intuitivamente, sarà evidente per sé stesso come verità assiomatica, il *ver primo*, su cui l'uomo non discute.

46-48. *sì... com*[*e*]: quanto; *lui*: Dio; *remoto*: rimosso, sollevandomi al cielo.

49-51. *li segni bui*: le macchie; *fan* ecc.: fanno immaginare al volgo (*altrui*) che lì sia Caino condannato a portare un fascio di spine sulle spalle (cfr. *Inf.* XX, 126).

52-57. *sorrise*: della favola e dell'ignoranza umana; *S'egli* ecc.: *egli* pleonastico: se l'opinione umana sbaglia là dove i sensi non dànno la chiave per aprire (*diserrare*) la porta alla verità (cioè, nelle cose che sono al di là dell'esperienza dei sensi, fondamento della conoscenza umana), ormai (dopo tante cose che hai visto fuori dell'ordine naturale) non ti dovresti davvero (*certo*) meravigliare, giac-

E io: « Ciò che n'appar qua su diverso
credo che fanno i corpi rari e densi. »
61 Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
l'argomentar ch'io li farò avverso.
64 La spera ottava vi dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e nel quanto
notar si posson di diversi volti.
67 Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtù sarebbe in tutti
più e men distributa e altrettanto.
70 Virtù diverse esser convegnon frutti
di principii formali, e quei, fuor ch'uno,
seguiterìeno a tua ragion distrutti.
73 Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu dimandi, o d'oltre, in parte,
fora di sua materia sì digiuno

ché (*poi*, poiché) vedi che, andando dietro ai sensi, la ragione non sempre può raggiungere la verità (*ha corte l'ali*).

59-60. La diversità di luce che si mostra a noi, sulla terra, nella sfera lunare (*qua su*), credo dipenda dalle parti rare e dense che sono nella sua sostanza, alle quali corrispondono, rispettivamente, le parti oscure e lucenti. Questa opinione Dante, sulle orme di Averroè, aveva accolto in *Conv.* II, XIII, 9: « l'ombra ch'è in essa [nella Luna]... non è altro che raritade del suo corpo, a la quale non possono terminare i raggi del sole e ripercuotersi così come ne le altre parti ».

61-62. *assai* ecc.: vedrai la tua opinione essere profondamente erronea.

64-66. *spera ottava*: il cielo stellato; *lumi* ecc.: stelle, che mostrano aspetti (*volti*) diversi nella qualità e quantità della loro luce.

67-72. Se soltanto (*tanto*, lat. *tantum*) la rarità e densità della loro sostanza determinassero tale diversità nella luce delle stelle, in esse tutta la virtù, cioè l'influsso sul mondo sublunare, sarebbe una sola, e si distinguerebbe solo per la maggiore o minore o uguale quantità distribuita a ciascuna stella. Ma ciascuna stella ha una virtù diversa (come è richiesto dall'ordine universale, il che Dante sa, e perciò Beatrice sottintende nel suo ragionamento), e virtù diverse devono derivare necessariamente da princìpi formali diversi, e questi princìpi, secondo il tuo ragionamento, verrebbero ad essere per conseguenza distrutti, fuorché quell'unico della densità e rarità. — *principio formale* è il principio attivo, la causa intrinseca che determina la forma specifica delle cose.

73-78. *Ancor*: « è l'*adhuc* con cui gli scolastici passano ad un nuovo argomento » (Parodi): escluso metafisicamente che il raro e il denso siano causa delle macchie lunari, Beatrice passa agli argomenti fisici; *se raro* ecc.: se la rarità della materia fosse cagione delle macchie (*quel bruno*), di cui domandi, potreb-

76 esto pianeta, o, sì come comparte
lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
nel suo volume cangerebbe carte.
79 Se 'l primo fosse, fora manifesto
ne l'eclissi del sol, per trasparere
lo lume come in altro raro ingesto.
82 Questo non è: però è da vedere
de l'altro; e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
falsificato fia lo tuo parere.
85 S'egli è che questo raro non trapassi,
esser conviene un termine da onde
lo suo contrario più passar non lassi;
88 e indi l'altrui raggio si rifonde
così come color torna per vetro
lo qual di retro a sé piombo nasconde.
91 Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
ivi lo raggio più che in altre parti
per esser lì refratto più a retro.

bero darsi due casi: o nelle parti dove si vede il bruno (*in parte*), questo pianeta sarebbe così scarso (*digiuno*) della sua materia da parte a parte (*d'oltre*, provenzale *d'otra* e *d'outre*, attraverso), cioè dall'una all'altra opposta faccia, oppure, come un corpo animale alterna (*comparte*) strati di grasso e di magro, così *questo* corpo lunare nel suo spessore (*volume*) cambierebbe strati (*carte*, « metafora suggerita da *volume*, detto del corpo della Luna, ma poi volto a senso di *libro* », Porena) di raro e di denso.

79-84. Se si verificasse il primo caso, esso si renderebbe manifesto nell'eclissi del sole, perché la luce solare si vedrebbe attraverso le parti rare, come avviene quando essa è introdotta (*ingesto*), quando attraversa ogni altro corpo non compatto nella sua materia (*raro*), traforato. E questo non succede; perciò è da discutere l'altro caso possibile; e se avviene (*egli*, pleonastico) ch'io lo tolga di mezzo (*cassi*, cancelli), la tua opinione sarà dimostrata falsa.

85-90. Se avviene che il raro non passi da parte a parte, dev'esserci un termine, da dove il denso (*suo contrario*) non lasci più passare la luce; e da questo termine (*indi*) il raggio solare (*altrui raggio*) si riflette, così come *torna* indietro e si riflette un colore da uno specchio (*per vetro* ecc. [cfr. *piombato vetro*, *Inf.* XXIII, 25]: *per* indica insieme provenienza e mezzo). — La conclusione che si deduce, e che Beatrice sottintende, è che anche in questo caso non ci sarebbero la macchie lunari.

91-93. *el si dimostra*: (*el*, egli, pleonastico) si mostra, appare; *tetro*: scuro; *ivi*: dove c'è il raro; *per esser* ecc. perché ivi il raggio solare è riflesso (*refratto*) più indietro, dall'interno del corpo lunare, dove termina il raro, invece che dalla superficie.

94 Da questa instanza può deliberarti
esperienza, se già mai la provi,
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.
97 Tre specchi prenderai; e i due rimovi
da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,
tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
100 Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
e torni a te da tutti ripercosso.
103 Ben che nel quanto tanto non si stenda
la vista più lontana, lì vedrai
come convien ch'igualmente risplenda.
106 Or, come ai colpi de li caldi rai
de la neve riman nudo il suggetto
e dal colore e dal freddo primai,
109 così rimaso te ne l'intelletto
voglio informar di luce sì vivace
che ti tremolerà nel suo aspetto.
112 Dentro dal ciel de la divina pace

94-96. *instanza*: obiezione; *deliberarti*; liberarti; *già mai*: qualche volta, quando vorrai; *esser suol*: è per norma; *fonte* ecc.: sorgente, fondamento delle arti umane (cfr. Aristotele, *Metafisica* I, 1: « L'esperienza fa l'arte »).

97-99. *rimovi* ecc.: tieni ugualmente distanti da te; *e l'altro* ecc.: e il terzo specchio si offra ai tuoi occhi (*gli occhi tuoi ritrovi*), cioè, sia posto in mezzo ai primi due specchi, ma più lontano (*rimosso*).

100-102. *dopo il dosso*: dietro le tue spalle (ma non coperto dal corpo); *stea*: stia; *accenda*: illumini; *ripercosso*: riflesso.

103-105. Benché l'immagine del lume (*vista*) riflessa nello specchio più lontano sia minore di grandezza (*nel quanto*), tuttavia vedrai che, pur a quella maggiore distanza (*lì*), il suo splendore è qualitativamente uguale a quello riflesso dagli altri due. Pertanto cade anche l'obiezione che il raggio solare, riflesso, per ipotesi, da parti interne della luna, possa apparire come macchia.

107-108. il *suggetto* (*subiectum*, termine scolastico, ciò che sta a fondamento di una cosa) della neve, cioè l'acqua, rimane privo del colore bianco e del freddo di prima (*primai*, agg., plur.).

109-111. *così rimaso* ecc.: sgombro della falsa opinione sulla causa delle macchie lunari; *ne l'intelletto*: dipende da *rimaso*, ma serve anche *informar*; *voglio* ecc.: voglio darti, nell'intelletto, una nuova forma (*informar*, termine scolastico), mediante una verità così luminosa (*luce sì vivace*) che ti apparirà, *nel suo aspetto* (« nel vederla », come in *Par.* I, 67, o, con valore soggettivo, « nell'aspetto che mostrerà »), tremolante come una stella, per vivo splendore.

112-114. *ciel de la divina pace*: l'Empireo; *un corpo* ecc.: il Primo Mobile, nella cui virtù, ricevuta dall'Empireo, ha fondamento (*giace*) l'essere, cioè l'esi-

si gira un corpo ne la cui virtute
l'esser di tutto suo contento giace.
115 Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
quell'esser parte per diverse essenze
da lui distinte e da lui contenute.
118 Gli altri giron, per varie differenze,
le distinzion che dentro da sé hanno
dispongono a lor fini e lor semenze.
121 Questi organi del mondo così vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
che di su prendono e di sotto fanno.
124 Riguarda bene omai sì com'io vado
per questo loco al vero che disiri,
sì che poi sappi sol tener lo guado.
127 Lo moto e la virtù de' santi giri,

stenza, in potenza, di tutto ciò ch'è contenuto (*contento*) nel suo giro, il quale abbraccia gli otto cieli inferiori e la terra, cioè tutto l'universo sensibile.

115-117. *seguente*: cioè l'ottavo; *vedute*: stelle, come *viste* in *Par.* XXIII, 30 e XXX, 9, probabilmente nel senso di « corpi che brillano e perciò si vedono »; *quell'esser* ecc.: distribuisce (*parte*) quell'*esser* ricevuto dal Primo Mobile (virtù universale e indifferenziata) in tante *essenze*, cioè, secondo alcuni, « nelle varie stelle, che sono in esso cielo contenute, ma come corpi distinti, ciascuno dotato di virtù propria », secondo altri, « nelle varie sostanze o nature, distinte dall'*esser*, sebbene in esso contenute ».

118-120. Terzina di dubbia interpretazione: « Gli altri sette cieli sottostanti (*giron*), in differenti maniere (oppure, per le differenze ad essi intrinseche), dispongono le essenze o virtù distinte (*distinzion*), che hanno ricevuto per influsso dell'8° cielo, al conseguimento dei loro fini, e allo sviluppo delle loro *semenze* (probabilmente, i germi delle varie nature) ». Altri costruiscono: « dispongono a lor fini le distinzion... e lor semenze »: il senso sarebbe sostanzialmente lo stesso (cfr. *Purg.* XXX, 109-110: « le rote magne che drizzan ciascun seme a ciascun fine »), ma la costruzione riuscirebbe stilisticamente sforzata.

121-123. *organi*: i cieli, analoghi, nella funzione, agli organi del corpo animale; *vanno*: procedono, funzionano; *di grado in grado*: ciascuno successivamente; *di su* ecc.: ciascun cielo riceve dal cielo superiore (*di su*) l'influenza discesa dal Primo Mobile, e, a sua volta, la trasmette al cielo inferiore, agendo così su di esso (*di sotto fanno*).

125-126. *per questo loco*: per questa via, cioè mediante questo ragionamento; *al vero* ecc.: alla vera causa delle macchie lunari; *sol* ecc.: da te stesso passare con sicurezza, come a guado, dal mio ragionamento alla verità che desideri conoscere.

127-129. *santi giri*: i cieli: *santi*, perché creati da Dio e incorruttibili; *beati motor*: le intelligenze angeliche, di cui i cieli sono lo strumento. come del fabbro il martello. — A ciascuno dei nove cieli presiede uno dei nove cori angelici

come dal fabbro l'arte del martello,
da' beati motor convien che spiri;
130 e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello
de la mente profonda che lui volve
prende l'image e fassene suggello.
133 E come l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
a diverse potenze si risolve,
136 così l'intelligenza sua bontate
multiplicata per le stelle spiega,
girando sé sovra sua unitate.
139 Virtù diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch'ella avviva,
nel qual, sì come vita in voi, si lega.
142 Per la natura lieta onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce
come letizia per pupilla viva.

(ordinatamente, cominciando dal minore: Angeli, Arcangeli, Principati, Podestà, Virtù, Dominazioni, Troni, Cherubini, Serafini: cfr. *Par.* XXVIII, 97-126).

130-132. *'l ciel* ecc.: l'8°; *cui*: che, ogg.; *lumi*: stelle; *de la mente* ecc.: prende la sua impronta (*image*), cioè la sua virtù, dalle intelligenze (*mente profonda*) che lo muovono (i Cherubini), e questa virtù impronta nelle stelle in esso contenute.

133-138. Come l'anima umana, ch'è una, dentro al corpo (*vostra polve*: cfr. *Genesi* III, 19: « polvere sei ed in polvere tornerai ») *si risolve*, si dispiega in membra diverse e conformate alle varie facoltà che sono destinate a esercitare (vista, udito ecc.), così l'intelligenza motrice del cielo stellato dispiega la sua virtù (*bontate*), moltiplicata, nelle singole stelle (differenziandosi negli effetti, cioè determinando virtù diverse), nella sua incessante attività (*girando sé*: il *girarsi*, moto tutto intellettuale, interiore, è il segno dell'attività dell'intelligenza motrice: così ci sembra preferibile intendere l'oscura espressione), pur mantenendosi una nella sostanza del suo essere. Altri, sul fondamento di *Purg.* XXV, 75 e *Conv.* III, XII, 11, nei quali luoghi *girarsi* significa « intendersi », interpretano l'espressione *girando sé* ecc. « avendo consapevolezza della sua unità »: ma il concetto è poco pertinente al ragionamento, e mancherebbe, nel primo termine della comparazione, un concetto ad esso rispondente.

139-141. La virtù dell'intelligenza motrice, differenziatasi nelle diverse stelle, forma leghe diverse, legandosi con la preziosa materia del corpo stellare a cui dà vita (*avviva*), come l'anima (*vita*) dà vita a voi, legandosi con il vostro corpo.

142-144. La virtù dell'intelligenza motrice, congiunta con la sostanza stellare (*mista*), a causa della naturale letizia della stessa intelligenza angelica da cui emana, risplende per tutto il corpo della stella, come la gioia in una pupilla accesa dalla gioia stessa (*viva*).

145 Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
essa è il formal principio che produce,
148 conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro. »

CANTO III

ANCORA PRIMO CIELO (O DELLA LUNA): SPIRITI INADEMPIENTI AI VOTI.

Apparizione di anime come figure evanescenti: Piccarda Donati. Diversi gradi di beatitudine, accettati con uguale letizia per amore di Dio. L'imperatrice Costanza.

Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto,
di bella verità m'avea scoverto,
provando e riprovando, il dolce aspetto;
4 e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne
levai il capo, a proferer, più erto;
7 ma visione apparve, che ritenne
a sé me tanto stretto, per vedersi,
che di mia confession non mi sovvenne.
10 Quali per vetri trasparenti e tersi,

145-146. Da questa virtù mista in leghe diverse, e non da densità e rarità del corpo celeste, deriva la differenza di luminosità che si manifesta (*par*) da stella a stella (*da luce a luce*).

147-148. *formal principio*: cfr. nota vv. 67-72, in fine; *conforme a sua bontà*: secondo la qualità di essa virtù mista; *turbo*: torbo (lat. *turbidus*), scuro. — La conclusione, che Beatrice lascia a Dante di trarre da sé, è che le macchie lunari derivino dalla minore bontà con cui qua e là la virtù degli Angeli (motori del cielo della Luna) si è legata col corpo lunare.

1-3. *Quel sol*: Beatrice, *sole*, in quanto calore al cuore e luce all'intelletto; *pria*: primamente, da fanciullo; *verità*: sulle macchie lunari; *provando e riprovando*: dimostrando la verità e confutando l'errore: propriamente Beatrice ha seguìto nel suo ragionamento l'ordine inverso, che è quello normale delle dispute. L'espressione fu assunta come motto dall'Accademia del Cimento, ma con significato diverso (« facendo e rifacendo gli esperimenti »), a indicare il metodo sperimentale nella ricerca scientifica.

4-6. *corretto*: dell'errore; *certo*: della verità dimostratami; *tanto* ecc.: cioè con la reverenza dovutale; *proferer*: arc., proferire, parlare; *erto*: eretto.

8. *stretto*: legato con l'attenzione; *per vedersi*: per esser veduta, perché io la vedessi.

o ver per acque nitide e tranquille,
non sì profonde che i fondi sien persi,
13 tornan di nostri visi le postille
debili sì che perla in bianca fronte
non vien men tosto a le nostre pupille;
16 tali vid'io più facce a parlar pronte:
per ch'io dentro a l'error contrario corsi
a quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
19 Subito sì com'io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser gli occhi torsi;
22 e nulla vidi; e ritorsili avanti,
dritti nel lume de la dolce guida,
che sorridendo ardea ne gli occhi santi.
25 « Non ti maravigliar perch'io sorrida »
mi disse « appresso il tuo pueril coto,
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

12. *persi*: « perduti alla vista, non veduti », oppure « oscuri » per la profondità (cfr. *Inf.* V, 89, ecc.).

13-15. *tornan*: si riflettono; *postille*: lineamenti, contorni (forse per analogia con le postille che contornavano le pagine dei libri; meno probabilmente, diminutivo di *poste*, orme [cfr. *Inf.* XXIII, 148]); *debili* ecc.: così attenuate, così lente ad esser percepite, che una perla su una fronte bianca (riferimento a una moda femminile di allora) non giunge al nostro occhio più lentamente (*men tosto*, meno rapidamente): cioè, si distingue altrettanto a stento. Altra lez., parimenti autorevole, *men forte*: cioè, altrettanto debolmente.

17-18. per cui io caddi nell'errore contrario a quello di Narciso, quando, specchiandosi in un fonte, credette l'immagine sua essere altra persona, e se ne innamorò (cfr. *Metamorfosi* III, 407-510; *Inf.* XXX, 128). Dante crede immagini riflesse (*specchiati sembianti*, v. 20) le figure reali apparsegli nella loro evanescenza.

21. *di cui*: di chi; *torsi*: volsi indietro, aspettandomi di vedere le figure reali.

23-24. *nel lume*: negli occhi di Beatrice, con muta interrogazione; *sorridendo*: dell'equivoco di Dante, come spiega sùbito.

26-28. *appresso*: « dietro », se si considera il pensiero (*coto*: cfr. *Inf.* XXXI, 77) personificato, o, piú semplicemente, « in séguito »; *poi*: poiché; *'l vero*: le verità soprannaturali, alle quali Dante non è ancora abituato a volgere il pensiero; *lo piè non fida*: metaforicamente, il tuo intelletto (« *piè*, frequente nella Bibbia a denotare i moti dell'animo », Tommaseo) non si affida, non poggia sicuro. Qualcuno fa *il coto* sogg. di *non fida*, considerato trans., e ogg. *lo piè*: il senso è lo stesso, ma la metafora risulta troppo materializzata. — *te rivolve* ecc.: ti porta in un giro di pensieri vani, come suole accadere in tali condizioni intellettuali.

28 ma te rivolve, come suole, a vòto:
vere sustanze son ciò che tu vedi,
qui rilegate per manco di vóto.
31 Però parla con esse, e odi, e credi;
ché la verace luce che le appaga
da sé non lascia lor torcer li piedi. »
34 Ed io a l'ombra che parea più vaga
di ragionar drizza'mi, e cominciai
quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
37 « O ben creato spirito, che a' rai
di vita eterna la dolcezza senti
che, non gustata, non s'intende mai,
40 grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e de la vostra sorte. »
Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:
43 « La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
che vuol simile a sé tutta sua corte.
46 I' fui nel mondo vergine sorella;

29-30. *vere sustanze*: anime vere, non immagini riflesse; *qui rilegate* ecc.: confinate in questo cielo per inadempimento (*manco*, mancamento) dei voti fatti. Tutti i beati, però, hanno sede nell'Empireo; e appaiono a Dante nei vari cieli, dal 1° all'8°, per la ragione che Beatrice gli spiegherà nel canto seg., vv. 37-42. L'espressione *qui rilegate* è volutamente formulata da Dante in maniera imprecisa e ambigua, per giustificare il suo dubbio che questo cielo sia assegnato a queste anime come propria dimora, e quindi che le anime tornino alle stelle, appiglio alla dissertazione dottrinale del canto seg., vv. 28-63.

31-33. *Però*: perciò; *verace luce*: di Dio, che è la Verità; *da sé*: dalla Verità; *torcer li piedi*: allontanarsi.

34-36. *vaga di ragionar*: desiderosa di parlare; *smaga*: turba, commuove (cfr. *Inf.* XXV, 146, *Purg.* X, 106 ecc.): è la prima volta che Dante parla a un'anima beata, e ciò spiega la *troppa voglia* e il turbamento.

37-41. *ben creato*: eletto all'eterna beatitudine; *a' rai* ecc.: nella luce della vita celeste, o, meglio, inondata dai raggi di Dio, ch'è Vita eterna; *la dolcezza*: della beatitudine celeste: *grazioso*: gradito; *del nome* ecc.: rivelandomi il tuo nome; *vostra*: tua e delle anime che sono qui con te.

43-45. *serra porte*: nega soddisfazione; *quella*: la carità di Dio; *sua corte*: i beati: *sua* grammaticalmente si riferisce a *quella*, concettualmente alla persona di Dio.

46-47. *vergine*: da vergine; *sorella*: monaca; *mente*: memoria; *sé riguarda*: si riflette in sé stessa, rievoca il passato; *più bella*: perché la felicità celeste accresce la bellezza del sembiante.

e se la mente tua ben sé riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,
49 ma riconoscerai ch'i' son Piccarda,
che, posta qui con questi altri beati,
beata sono in la spera più tarda.
52 Li nostri affetti, che solo infiammati
son nel piacer de lo Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati.
55 E questa sorte che par giù cotanto
però n'è data perché fur negletti
li nostri vóti, e vòti in alcun canto. »
58 Ond'io a lei: « Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino,
che vi trasmuta da' primi concetti:
61 però non fui a rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,

49. *Piccarda*: di Simone Donati, sorella di Forese e di Corso (cfr. *Purg.* XXIV, 10-15). Monaca nel monastero di santa Chiara, ne fu tratta via a forza dal fratello Corso e data in moglie a Rossellino della Tosa, uno dei più facinorosi dei Neri.

50-51. *posta qui*: espressione imprecisa ed ambigua, analoga a *qui rilegate* (cfr. nota vv. 29-30); *spera più tarda*: il cielo della Luna è il più lento, perché, essendo il più vicino alla terra, percorre, girando intorno ad essa nello stesso tempo degli altri cieli, un'orbita minore.

53-54. *nel piacer* ecc.: Dubbia l'interpretazione: « in ciò che piace allo Spirito Santo », oppure « nel godimento che proviene dallo Spirito Santo »; *letizian* ecc.: godono « nella forma da lui ordinata », oppure « conformati all'ordine da lui voluto ». Sfugge il senso preciso della terzina, sia perché non risulta chiaro il rapporto specifico tra lo Spirito Santo e la sorte delle anime (« non è lo Spirito Santo che dispone la collocazione delle anime », Porena), e sia perché le parole di Piccarda sembrano rispondere anticipatamente alla domanda che Dante sta per fare (vv. 64-66), il che non è facilmente ammissibile.

55-57. *par giù cotanto*: appare tanto umile (a chi? alle stesse anime? agli altri beati? o a Dante soltanto?); *però*: perciò: ridondante, seguìto da *perché*; *vòti in alcun canto*: vuoti di effetto, inadempiuti, per qualche parte (si noti l'equivocazione *vóti-vòti*). — Avvertiamo qui, dispensandoci dal ripeterlo in seguito, che Dante fa comparire i beati nei singoli cieli dai quali ricevettero il loro particolare influsso. Queste anime, come dimostra la loro incostanza nel volere, furono soggette agl'influssi della Luna, l'astro che cambia quotidianamente aspetto.

60. *da' primi concetti*: dalle immagini concepite di voi prima, da chi vi ha conosciuti in terra.

61-63. *festino*: lat. *festinus*, sollecito; *raffigurar*: raffigurarti; *latino*: arc., nel senso di « chiaro », quindi « agevole, facile ».

sì che raffigurar m'è più latino.
64 Ma dimmi: voi che siete qui felici,
desiderate voi più alto loco
per più vedere o per più farvi amici? »
67 Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta
ch'arder parea d'amor nel primo foco:
70 « Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
73 Se disiassimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne:
76 che vedrai non capére in questi giri,
s'essere in carità è qui necesse,
e se la sua natura ben rimiri.
79 Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dentro a la divina voglia
per ch'una fansi nostre voglie stesse;

65-66. *più alto loco*: una sfera superiore (cfr. *in la spera più tarda*, v. 51); *per più vedere* ecc.: per godere di più della visione di Dio, o per essere piú amati da lui. Il dubbio di Dante nasce dall'accenno di Piccarda alla minore beatitudine di questi spiriti.

67-69. *sorrise*: dell'ingenua domanda di Dante; *da indi*: lat. *deinde*, poi; *ch'arder* ecc.: che appariva chiaramente ardere nel fuoco del Primo Amore (cfr. *Inf*. III, 6), cioè dello Spirito Santo (o, più comprensivamente, di Dio) Altri spiegano *parea* nel senso di « sembrava », e intendono di primo amore terreno; ma è interpretazione non conveniente, in riferimento a una beata.

70-72. Costruzione: « virtù di *carità* (amore) *quieta* (appaga) la nostra volontà ». — *asseta*: desta brama.

73-75. *più superne*: in « più alto loco » (v. 65); *foran*: sarebbero; *colui*: Dio; *qui ne cerne*: ci assegna in questo primo cielo (ma cfr. nota vv. 29-30).

76-78. *che*: il che, cioè la discordanza dei desideri dei beati dal volere di Dio; *capére*: aver luogo; *in questi giri*: in tutti i cieli, giranti intorno alla terra; *essere in carità*: amare (s'intende, Dio); *qui*: in Paradiso, « in questi giri »; *è... necesse*: È la formula lat. *est necesse*, dell'uso scolastico, nel dedurre dal ragionamento una necessità logica: non si può essere in Paradiso, se non si ama Dio; *la sua natura*: la natura dell'amore, che consiste nell'adeguamento della volontà dell'amante a quella della persona amata.

79-81. *formale*: cfr. nota a *forma*, *Par*. I, 104; *esse*: inf. lat. sostantivato, « essere », d'uso nelle Scuole, per « esistenza, vita »; *tenersi* ecc.: mantenersi nell'ambito della divina volontà; *per ch[e]*: per il che, per questo conformarsi strettamente alla volontà divina; *una*: una sola con quella di Dio.

82 sì che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com'a lo re ch'a suo voler ne invoglia.
85 E in la sua volontade è nostra pace:
ella è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria e che natura face. »
88 Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è Paradiso, etsi la grazia
del sommo ben d'un modo non vi piove.
91 Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia
e d'un altro rimane ancor la gola,
che quel si chere e di quel si ringrazia,
94 così fec'io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela
onde non trasse infino a co' la spola.
97 « Perfetta vita e alto merto inciela
donna più su, » mi disse « a la cui norma

82-84. *di soglia in soglia*: di cielo in cielo, considerato ciascuno come gradino o piano (*soglia*) di un edificio alla cui sommità è l'Empireo; *a tutto il regno*: a tutti gli abitatori di *questo regno*; *a suo voler* ecc.: ci fa voler ciò ch'egli vuole.

86-87. La volontà di Dio, che s'identifica con Dio stesso, è il termine al quale tendono tutte le cose create direttamente da essa o, indirettamente, per mezzo della natura, simile al mare, da cui si creano e a cui tendono tutte le acque.

88-90. *dove*: avv. sostantivato, luogo; *Paradiso*: cioè, beatitudine; *etsi*: lat., sebbene. La lez. autorevolissima *e sì* (scritta anche *et sì*) sarà da intendere allo stesso modo (meno probabile l'interpretazione « *e così* anche mi fu chiaro », che spezzerebbe l'unità del ragionamento in due parti distinte); ma crediamo, col Vandelli, ch'essa sia errata interpretazione della parola latina; e, del resto, « di crudi latinismi, specie nel *Par.*, e in passi dottrinali com'è questo, non c'è da maravigliarsi ». — *sommo ben*: Dio; *d'un modo*: in ugual misura; *vi piove*: è elargita in *ogni dove* del cielo.

93. *quel si chere*: si chiede (*chere*, arc., dal lat. *quaerere*) quello di cui è rimasta ancora la *gola*, l'ardente brama; *e di quel*: di quello che ha saziato.

94-96. *con atto*: con l'espressione del volto; *la tela* ecc.: il voto non adempiuto, paragonato a tela, di cui (*onde*) la tessitrice non gettò (*trasse*) la spola fino al termine (*co'*, capo: cfr. *Inf.* XX, 76 ecc.), cioè, che non finì di tessere.

97-99. *merto*: merito acquistato con la *perfetta vita*, dedita solo alle cose spirituali; *inciela*: neologismo dantesco: colloca in cielo; *più su*: continua l'ambiguità dell'espressione, che per Dante suona « colloca in un cielo più alto »; *donna*: santa Chiara, di Assisi (1194-1253), seguace di san Francesco, fondatrice dell'ordine femminile francescano, detto appunto delle Clarisse; *a la cui norma*: secondo la cui regola; *si veste e vela*: si prende l'abito e il velo monacale.

nel vostro mondo giù si veste e vela,
100 perché fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogni voto accetta
che caritate a suo piacer conforma.
103 Dal mondo, per seguirla, giovinetta
fuggi'mi, e nel suo abito mi chiusi,
e promisi la via de la sua setta.
106 Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.
109 E quest'altro splendor, che ti si mostra
da la mia destra parte e che s'accende
di tutto il lume de la spera nostra,
112 ciò ch'io dico di me di sé intende:
sorella fu, e così le fu tolta
di capo l'ombra de le sacre bende.
115 Ma poi che pur al mondo fu rivolta

100-102. *si vegghi*: arc., si vegli; *con quello sposo*: con Cristo, in mistiche nozze: espressione evangelica (cfr. *Matteo* IX, 15, XXV, 1, 5 ecc.) d'uso comune, riferita alle religiose; *ogni voto* ecc.: accetta ogni voto che l'amore verso Dio (*caritate*) rende conforme al suo piacere, cioè, ogni voto che gli sia gradito, perché dettato da amore.

103-105. *seguirla*: riferito a *donna* (v. 98), « per seguire santa Chiara », cioè, la sua regola; *fuggi'mi* fuggii (*mi* pleonastico); *promisi* ecc.: feci voto di seguire la regola del suo ordine (*setta*, compagnia, séguito, e simili: cfr. *Purg.* XXII, 87).

106-108. *Uomini* ecc.: Allusione al fratello Corso e ai suoi accoliti: e forse un'eco del soprannome dei Donati, *Male fa'mi*, cioè « fammi male », è l'espressione *a mal usi*; *chiostra*: luogo chiuso (cfr. *Inf.* XXIX, 40): qui, monastero; *si sa*: il *si* pleonastico (come in *fusi*, si fu, fu) pare aggiunga senso di accorata intimità. L'accenno a una *vita* di dolori esclude che Piccarda si ammalasse e morisse pochi giorni dopo le nozze, come narra una leggenda.

109-111. *splendor*: come *luce* al v. 118, spirito circondato da un'aureola di luce. I beati compariranno a Dante, a partire dal 3° cielo, interamente nascosti dalla luce che li riveste, ma qui il poeta non aveva ancora detto che queste anime apparissero luminose: sembrerebbe che questo spirito eccezionalmente avesse già la figura nascosta dalla luce. — *s'accende* ecc.: s'illumina di tutta la luce lunare, probabilmente per il suo maggior merito di fronte a Dio, perché più grande era stata la sua rinuncia, quando aveva preferito « il chiostro agli splendori del trono » (Capetti).

113-114. *così*: come a me, con la violenza; *l'ombra* ecc.: riferita al velo monacale, ha valore materiale (il velo fa ombra al viso) e insieme spirituale (è riparo dalla vita mondana).

115-117. *pur*: Incerto il significato: potrebbe valere « tuttavia », o « appun-

contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor già mai disciolta.
118 Quest'è la luce de la gran Costanza,
che del secondo vento di Soave
generò il terzo e l'ultima possanza. »
121 Così parlommi, e poi cominciò '*Ave
Maria*' cantando, e cantando vanìo,
come per acqua cupa cosa grave.
124 La vista mia, che tanto la seguìo
quanto possibil fu, poi che la perse,
volsesi al segno di maggior disio,
127 e a Beatrice tutta si converse;
ma quella folgorò nel mïo sguardo
sì che da prima il viso non sofferse;
130 e ciò mi fece a dimandar più tardo.

to », o, più probabilmente, « di nuovo »; *rivolta*: volta indietro, ricondotta; *grado*: gradimento, volontà; *buona*: conforme al giusto e all'onesto, quale quella di rispettare i voti monacali; *non fu* ecc.: si tenne sempre fedele nel cuore ai voti fatti assumendo il velo.

118-120. *Costanza*: figlia di Ruggero II d'Altavilla, ultima erede del regno normanno di Puglia e Sicilia, sposata nel 1185 al figlio di Federico Barbarossa, Enrico VI imperatore (*secondo vento di Soave*: vento, « potenza impetuosa ma passeggera » [Blanc], quale fu in effetti quella della casa sveva [*Soave*: Svevia]), e madre di Federico II (il *terzo vento* e *l'ultima possanza*, l'ultimo imperatore di casa sveva). Rimasta vedova nel 1197, resse con saggezza lo Stato, insidiato da ogni parte; l'anno successivo, ammalatasi mortalmente, nominò, con felice intuito politico, tutore del figlioletto il Papa. La sua monacazione e le sue nozze forzate in età di oltre 50 anni sono leggende nate non si sa come, ma certamente diffuse tra i Guelfi (cfr. Villani IV, 19, V, 16), in odio a Federico II, perché questi, tenace oppositore delle pretese della Curia romana, apparisse frutto di nozze quasi sacrileghe e innaturali, quale sarebbe stato, secondo le fantasie e superstizioni del tempo, l'Anticristo venturo.

122-123. *vanìo*: vanì, svanì, con epitesi dell'*o*, come *seguìo*, al v. 124; *cupa*: profonda (cfr. *Inf.* VII, 10, *Purg.* XIV, 52).

126. si volse a Beatrice, oggetto (*segno*, mèta) per me di desiderio maggiore che non Piccarda.

128-129. *folgorò* ecc.: risplendette, come un lampo che colpisse gli occhi miei; *il viso*: la vista; *non sofferse*: non resse a quel folgorare, non riuscì a fissare gli occhi di Beatrice.

CANTO IV

Ancora primo cielo (o della Luna).

Due dubbi di Dante, risolti da Beatrice, sull'apparente ritorno delle anime alle stelle, e sul demerito delle anime venute meno ai voti per violenza altrui. Un terzo dubbio: se è possibile una compensazione a un voto mancato.

Intra due cibi distanti e moventi
d'un modo, prima si morria di fame
che liber'uomo l'un recasse ai denti;
4 sì si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
sì si starebbe un cane intra due dame:
7 per che, s'io mi tacea, me non riprendo,
da li miei dubbi d'un modo sospinto,
poi ch'era necessario, né commendo.
10 Io mi tacea; ma il mio disir dipinto
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,
più caldo assai che per parlar distinto.
13 Fe' sì Beatrice qual fe' Danïello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
che l'avea fatto ingiustamente fello;

1-6. *moventi*: stimolanti l'appetito e il desiderio; *d'un modo*: in modo identico; *si morria*: sogg. *liber'uomo* (l'uomo nel pieno possesso e uso del suo libero arbitrio); *sì si starebbe*: cioè, immobile; *agno*: lat. *agnus*, agnello; *intra due brame* ecc.: astratto per concreto, tra due lupi feroci e bramosi; *dame*: lat. *dama* e *damna*, daino. Sono esempi analoghi a quello famoso, detto dell'« asino di Buridano », dal nome del filosofo francese cui fu attribuito: « È la legge fisica dell'equilibrio delle forze uguali e contrarie, malamente applicata ai fatti della vita animale e spirituale » (Torraca).

7-9. perciò non mi biasimo né lodo (*commendo*) per il fatto ch'io tacessi, perché ciò era necessario, essendo io ugualmente spinto dai due dubbi, sicché il mio libero arbitrio non poteva scegliere quale dovessi esporre prima.

11-12. *con ello*: col desiderio; *più caldo* ecc.: più ardente (il domandare e il desiderio) che se fosse stato espresso con parole esplicite (*parlar distinto*).

13-15. Beatrice, leggendo in Dio i miei dubbi, fece così come (*sì... qual*) fece il profeta Daniele, che, per ispirazione divina, indovinò e interpretò un sogno che Nabuccodonosor aveva fatto e dimenticato, e che i sapienti del suo regno non potevano indovinare, sicché il re, divenuto ingiustamente feroce (*fello*), aveva dato ordine di ucciderli tutti (*Daniele* II, 1-46): cioè, placò il mio animo, come Daniele l'ira del re.

16 e disse: « Io veggio ben come ti tira
uno e altro disio, sì che tua cura
se stessa lega sì che fuor non spira.
19 Tu argomenti: 'Se 'l buon voler dura,
la violenza altrui per qual ragione
di meritar mi scema la misura?'
22 Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l'anime a le stelle
secondo la sentenza di Platone.
25 Queste son le question che nel tuo velle
póntano igualmente; e però pria
tratterò quella che più ha di felle.
28 De' Serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni
che prender vuoli, io dico, non Maria,
31 non hanno in altro cielo i loro scanni

16-18. *ti tira*: ciascuno a sé, e con ugual forza: *disio*: di domandare e sapere; *tua cura* ecc.: il tuo duplice desiderio è legato dalla parità delle forze che lo tirano in sensi opposti, sicché non riesce a venir fuori con la voce, a esprimersi (*non spira*).

19-21. *argomenti*: ragioni; *'l buon voler*: forse è da sottintendere « mio »: il ragionamento sembra assunto in prima persona, come parrebbe dimostrare l'espressione *mi scema*, per rendere più viva la partecipazione del sentimento al dubbio teorico, a meno che il *mi* non sia semplicemente un dativo etico, pleonastico; *meritar*: in senso pregnante, « merito e relativa ricompensa ».

23-24. L'aver trovato una categoria di anime nella Luna ha fatto pensare a Dante che così debba avvenire anche negli altri cieli: il che gli è sembrato confermare l'opinione espressa da Platone nel *Timeo* (cfr. v. 49) che le anime, esistenti, prima d'incarnarsi, nei cieli, quivi ritornino alla morte dell'individuo. Dante poteva conoscere direttamente il dialogo platonico in una traduzione lat. esistente, o il suo contenuto attraverso sant'Agostino (*La città di Dio* XIII, 19) o san Tommaso (*Somma teol.* III, suppl. XCVII, 5) o Cicerone (*Somnium Scipionis*).

25-27. *question*: quesiti; *velle*: inf. lat., volere, dell'uso scolastico, per « volontà »; *póntano*: premono; *quella* ecc.: la più pericolosa (*felle*, fiele, veleno) per la fede cattolica.

28-33. *colui*: detto genericamente; *s'india*: penetra con la vista in Dio; *Samuel*: profeta ebreo, che, per volere di Dio, unificò gli Ebrei sotto un monarca, Saul; *quel Giovanni* ecc.: il Battista o l'Evangelista; *io dico*: rinforza *quel... che prender vuoli*; *non Maria*: neppure la Vergine; *i loro scanni*: la loro sede; *né hanno* ecc.: né hanno assegnato al loro essere beati in quella sede un soggiorno di maggiore o minor numero di anni, a seconda dei loro meriti (come pensava Platone), ma tutti vi restano in eterno.

che questi spirti che mo t'appariro,
né hanno a l'esser lor più o meno anni;

34 ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita
per sentir più e men l'eterno spiro.

37 Qui si mostraro, non perché sortita
sia questa spera lor, ma per far segno
de la spiritual c'ha men salita.

40 Così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno.

43 Per questo la Scrittura condescende
a vostra facultate, e piedi e mano
attribuisce a Dio, ed altro intende;

46 e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabrïel e Michel vi rappresenta,
e l'altro che Tobia rifece sano.

34-36. *il primo giro*: il sommo cielo, l'Empireo: ma *giro* è « espressione impropria », giacché l'Empireo « è immobile: è un'estensione all'Empireo del vocabolo usato spesso per gli altri cieli, ruotanti » (Porena); né si elimina l'improprietà, attribuendo a *giro* il valore di « sfera », giacché l'Empireo, essendo infinito, non può considerarsi sotto l'aspetto di nessuna figura solida. — *differentemente* ecc.: godono in diversa misura la dolcezza della beatitudine, per effetto della maggiore o minore misura in cui essi sono capaci di sentire l'amor divino (*eterno spiro*, propriamente lo Spirito Santo, cioè Dio in quanto Amore).

37-39. *Qui*: nella Luna; *sortita*: assegnata in sorte; *spera*: sfera, la Luna; *lor*: ad essi; *per far segno* ecc.: per dare a te un segno sensibile (cfr. v. 41) della loro sfera *spirituale*, cioè del loro grado di beatitudine, meno alto, minore di quello degli altri beati. Il Vandelli legge *celestial*, in luogo di *spiritual*: è la lez. più comune, generalmente interpretata nello stesso senso di quella da noi preferita. Il Vandelli, invece, intende per « sfera celestiale » l'Empireo, sicché la frase indicherebbe l'infimo posto, il piú lontano da Dio, che questi spiriti occupano in essa sfera: interpretazione, ci sembra, un po' troppo materiale.

40-42. *Così*: con siffatti *segni*; *ingegno*: mente; *sensato*: percezione dei sensi; *apprende*: viene a conoscere; *ciò che* ecc.: ciò che poi la mente porta al grado superiore di conoscenza intellettuale: aforisma aristotelico, d'uso nelle Scuole (« *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu* »), tradotto qui quasi letteralmente da Dante.

43-45. *condescende*: si piega; *facultate*: dell'ingegno, che ha bisogno di rappresentazioni sensibili; *altro intende*: cioè, vuol significare attributi spirituali.

48. *l'altro*: l'arcangelo Raffaele, che fece guarire dalla cecità Tobia (*Tobia* III, 25, VI, 16).

49 Quel che Timeo de l'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
però che come dice par che senta.
52 Dice che l'alma a la sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
quando natura per forma la diede;
55 e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.
58 S'egl'intende tornare a queste rote
l'onor de l'influenza e 'l biasmo, forse
in alcun vero suo arco percuote.
61 Questo principio, male inteso, torse
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
64 L'altra dubitazion che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
non ti porìa menar da me altrove:
67 parere ingiusta la nostra giustizia
negli occhi de' mortali, è argomento

49-51. *Timeo*: filosofo greco, protagonista del dialogo platonico così intitolato; *de l'anime*: intorno alle anime; *argomenta*: cfr. nota v. 19; *qui si vede*: nella Luna le anime compaiono per Dante, ma non vi dimorano; *senta*: pensi.

53-54. *quella*: l'anima; *quindi*: di qui, dalla sua stella; *decisa*: (latinismo, da *decìdo*, taglio) staccata (secondo altri, « discesa », dal lat. *décido*, discendo); *forma*: cfr. nota *Par.* I, 104, e *Inf.* XXVII, 73: l'anima è *forma* del corpo umano.

55-57. forse la sua opinione è diversa da quel che letteralmente significa la sua parola, e può avere un intendimento non disprezzabile.

58-60. *tornare* ecc.: che risalgano a questi cieli il merito o il biasimo degli influssi sulle tendenze umane, colpisce in parte il vero: i cieli esercitano realmente influssi buoni e meno buoni, ma l'anima razionale, dotata di libero arbitrio, ha la possibilità di dominarli (cfr. *Purg.* XVI, 73-78).

61-63. *Questo principio*: delle influenze dei cieli; *male inteso*: in quanto si credette alla divinità degli astri o alla presenza di dèi in essi; *torse*: travið; *quasi*: eccettuati gli Ebrei; *sì che* ecc.: sicché giunse a dare agli astri i nomi degli dèi che credeva esercitassero di là il loro influsso sulla terra.

65-66. *velen*: al v. 27, *felle*; *malizia*: quel che c'è in essa di cattivo; *non ti porìa* ecc.: non ti potrebbe allontanare da me, cioè dalla verità teologica, e condurti altrove, ad eresia.

67-69. *nostra*: propriamente « della corte celeste », ma deve intendersi in senso ristretto, « di Dio »; *negli occhi*: vale « agli occhi », ma con maggiore

di fede e non d'eretica nequizia.
70 Ma perché puote vostro accorgimento
ben penetrare a questa veritate,
come disiri, ti farò contento.
73 Se vïolenza è quando quel che pate
neente conferisce a quel che sforza,
non fuor quest'alme per essa scusate;
76 ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torza.
79 Per che, s'ella si piega assai o poco,
segue la forza: e così queste fero,
possendo rifuggir nel santo loco.
82 Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada,
e fece Muzio a la sua man severo,

interiorità; *è argomento* ecc.: Dubbio il valore di *argomento* e, quindi, il significato della frase: « è *indizio*, *prova* di fede nell'impossibilità che Dio sia ingiusto, e non di miscredenza », forse meglio che « è *stimolo*, *motivo* ad aver fede nella impenetrabilità della giustizia divina, non a negarla », giacché quest'ultimo concetto sarà esposto, con l'ampiezza richiesta dalla sua importanza, altrove (cfr. *Par*. XIX, 40-99).

70-72. *accorgimento*: intelligenza; *questa veritate*: come sia giusto che queste anime, mancanti ai voti per violenza altrui, abbiano minor grado di beatitudine; *disiri*: desìderi.

73-75. *quel che pate* ecc.: colui che subisce la violenza (*pate*, latinismo, patisce) non asseconda minimamente colui che fa violenza (*sforza*); *per essa*: *per* ha valore pregnante: « dalla violenza e a causa della violenza ».

76-78. *s'ammorza*: si spegne; *come natura* ecc.: come fa (*face*) l'impulso naturale nel drizzare sempre verso l'alto la fiamma, per quanto la violenza del vento cerchi di piegarla (*torza*, torca).

79-81. *ella*: la volontà; *segue*: asseconda; *queste*: anime; *possendo* ecc.: potendo ritornare nel chiostro, il che non fecero. « Costanza, rimasta vedova..., vi sarebbe potuta rientrare; ma Piccarda? Dante dovè conoscere della vita di lei qualche particolare..., per il quale anche a lei convenisse ciò che qui Beatrice afferma » (Vandelli).

82-84. *intero*: assoluto; *tenne*: come *fece*, ha per sogg. il *volere*; *Lorenzo*: san Lorenzo, diacono romano, che, avendo distribuito il tesoro della Chiesa ai poveri, per non consegnarlo al prefetto di Roma, fu bruciato vivo, nel 258, su una graticola (*grada*); *Muzio*: Muzio Scevola, giovane romano, che, volendo uccidere il re Porsenna che assediava Roma, e avendo ucciso, per errore, un suo scriba, punì la sua destra che aveva sbagliato il colpo, bruciandola su un braciere ardente davanti al re.

85 così l'avria ripinte per la strada
ond'eran tratte, come fuoro sciolte;
ma così salda voglia è troppo rada.
88 E per queste parole, se ricolte
l'hai come déi, è l'argomento casso
che t'avria fatto noia ancor più volte.
91 Ma or ti s'attraversa un altro passo
dinanzi a gli occhi, tal, che per te stesso
non usciresti, pria saresti lasso.
94 Io t'ho per certo ne la mente messo
ch'alma beata non poria mentire,
però ch'è sempre al primo vero appresso;
97 e poi potesti da Piccarda udire
che l'affezion del vel Costanza tenne;
sì ch'ella par qui meco contradire.
100 Molte fiate già, frate, addivenne
che per fuggir periglio, contra grato
si fe' di quel che far non si convenne;
103 come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
per non perder pietà si fe' spietato.

85-86. *ripinte*: risospinte; *ond'eran tratte*: da cui erano state tratte (lat. *tractae erant*); *come*: appena che; *sciolte*: libere dalla violenza altrui.

88-90. *ricolte*: raccolte, cioè ascoltate e comprese bene; *l'argomento*: il ragionamento (cfr. vv. 19-21); *casso*: cancellato, eliminato; *fatto noia*; procurato molestia, turbamento intellettuale.

91-93. *ti s'attraversa*: ti si presenta di traverso, intralciandoti il cammino; *gli occhi*: della mente; *passo*: passaggio, cioè difficoltà; *per te stesso*: da te solo; *usciresti*: dal *passo*; *pria* ecc.: ma, prima di risolvere la difficoltà, saresti stanco.

94-96. *per certo*: come cosa certa (cfr. *Par.* III, 31-33); *primo vero*: Dio, origine di ogni altra verità.

98-99. *l'affezion* ecc.: Costanza mantenne l'amore del velo (cfr. *Par.* III, 117); *ella*: Piccarda; *contradire*: avendo io detto che il loro volere non fu intero.

100-102. *addivenne*: avvenne; *periglio*: danno; *contra grato*: contro voglia (*grato*, sost.: cfr. *grado*, *Par.* III, 116); *di quel*: (*di*, partitivo pleonastico) qualche cosa; *si convenne*: costruzione latineggiante col perfetto ind., in luogo del condizionale passato, « sarebbe convenuto ».

103-105. *Almeone*: figlio di Erifile ed Anfiarao (cfr. nota *Purg.* XII, 50-51); *per non perder* ecc.: per non mancare alla devozione filiale verso il padre (*pietà*, nel senso religioso del lat. *pietas*), si fece empio, uccidendo la madre (cfr. *Metamorfosi* IX, 408: « per la medesima azione pio ed empio »).

106 A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
sì che scusar non si posson l'offense.
109 Voglia assoluta non consente al danno;
ma consentevi in tanto in quanto teme,
se si ritrae, cadere in più affanno.
112 Però, quando Piccarda quello spreme,
de la voglia assoluta intende, e io
de l'altra: sì che ver diciamo inseme.»
115 Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
ch' uscì del fonte ond'ogni ver deriva;
tal pose in pace uno e altro disio.
118 «O amanza del primo amante, o diva,»
diss'io appresso «il cui parlar m'inonda
e scalda sì che più e più m'avviva,
121 non è l'affezïon mia sì profonda
che basti a render voi grazia per grazia;
ma quei che vede e puote a ciò risponda.

106-108. *A questo punto*: in tale situazione; *la forza* ecc.: la violenza altrui si unisce alla volontà di chi la subisce, sicché, essendo entrambe unite, fanno sì che le offese (*offense*) a Dio (il peccato di chi opera contro Dio, cedendo alla violenza) non possono essere scusate del tutto.

109-111. La volontà in senso assoluto non acconsente al male (*danno*), ma vi acconsente in senso relativo, in quanto teme, se si trae indietro, se fa resistenza, che si cada in mali peggiori.

112. *Però*: perciò; *quello*: quella sua affermazione; *spreme*: esprime.

115-117. Tale fu il fluire del santo ragionamento di Beatrice, come ruscello uscito dal fonte della Verità, cioè da Dio; e, così fatto, appagò entrambi i miei desideri, risolse i miei due dubbi.

118-120. *amanza*: arc., «donna amata», o «oggetto dell'amore»; *primo amante*: Dio (cfr. *primo Amore, Inf.* III, 6); *diva*: creatura divina; *m'inonda*: continua la metafora del *santo rio* (v. 115); *scalda*: come il sole. Acqua e sole ravvivano le piante: così la parola di Beatrice ravviva l'intelletto del poeta.

121-123. il mio sentimento di gratitudine (*affezïon*), sebbene profondo quanto più è umanamente possibile (questo sembra il concetto sottinteso), non è sufficiente, per i limiti delle possibilità umane, a rendervi (*voi*, a voi) grazie pari al dono delle vostre spiegazioni; ma Dio, che vede il mio desiderio di render grazia per grazia e può renderla (laddove io non posso), vi ricompensi (cfr. *Eneide* I, 600-603: «Noi non abbiamo possibilità di darti degna ricompensa... Gli dèi ti diano il premio degno»).

124 Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.
127 Pòsasi in esso come fera in lustra,
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:
se non, ciascun disio sarebbe frustra.
130 Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio; ed è natura
ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
133 Questo m'invita, questo m'assicura
con reverenza, donna, a dimandarvi
d'un'altra verità che m'è oscura.
136 Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi
ai voti manchi sì con altri beni,
che a la vostra statera non sien parvi. »
139 Beatrice mi guardò con gli occhi pieni

125-126. *se 'l ver* ecc.: se non lo illumina la Verità divina; *si spazia*: si accampa, può esistere.

127-129. *Pòsasi*: sogg. *nostro intelletto* (v. 125); *in esso*: nel vero che vien da Dio; *lustra*: tana, plur. del lat. *lustrum*, usato — sembra — come femm. sing.; *giugner puollo*: lo può raggiungere; *se non* ecc.: altrimenti il naturale desiderio posto in ogni uomo (tale sembra il valore di *ciascun*) di raggiungere la verità suprema sarebbe posto invano (lat. *frustra*: *esse frustra*, « essere inutilmente », formula scolastica): il che non sarebbe conforme all'ordine universale, per cui nulla in natura è vano.

130-132. *per quello*: per il desiderio di raggiungere il vero supremo; *rampollo*: germoglio a piè dell'albero; *è natura*: generalmente s'intende *natura* come sogg. (« la natura è quella che ecc. »): meglio intendere come sogg. la frase precedente: « il nascere del dubbio a piè del vero è impulso naturale (*natura*) che, di conquista in conquista (*collo*, colle, figurato), ci spinge fino alla suprema verità ».

133. *Questo*: l'essere il dubbio impulso alla conquista della verità; *m'assicura*: mi dà sicurezza, coraggio.

136-138. *sodisfarvi ai voti*: compensare i voti a voi, al cospetto vostro. *Sodisfare* sembra costruito col dativo della persona cui si dà soddisfazione (*-vi*) e quello della cosa di cui si dà soddisfazione (*ai voti*), diversamente dal modello lat. *satisfacere*, che regge solo il dativo della persona o cosa cui si soddisfa: a meno che *ai voti* non sia complemento di limitazione (« quanto ai voti »). — *beni*: opere meritorie; *sì... che a la* ecc.: così che, pesati sulla bilancia (*statera*) del vostro giudizio, non siano di piccolo peso (*parvi*: lat. *parvus*, piccolo). Il voto veramente si contrae solo con Dio; ma qui Dante considera Dio e i beati come costituenti insieme la corte giudiziaria del cielo.

di faville d'amor, così divini,
che, vinta, mia virtute diè le reni,
42 e quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO V

Ancora primo cielo (o della Luna). — Secondo cielo (o di Mercurio): Spiriti operosi per desiderio di gloria terrena.

Beatrice spiega la natura del voto e a quali condizioni possa permutarsi. Monito ai Cristiani in tale materia. Ascesa al secondo cielo, e arrivo nel pianeta Mercurio. Tra gli spiriti accorsi festosi a Dante, uno si profferisce al suo piacere; e Dante gli chiede chi sia.

« S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di là dal modo che in terra si vede,
sì che de gli occhi tuoi vinco il valore,
4 non ti maravigliar, ché ciò procede
da perfetto veder, che, come apprende,
così nel bene appreso move il piede.
7 Io veggio ben sì come già resplende

141-142. *virtute*: capacità della mia vista di sostenere lo sfavillare degli occhi di Beatrice; *diè le reni*: pesante metafora, tolta dal linguaggio militare: voltò le spalle, fuggì (cioè, dovetti chinare gli occhi); *mi perdei*: mi smarrii.

1-6. *ti fiammeggio* ecc.: ti apparisco fiammeggiante, accesa dall'amore divino (cfr. *Par.* IV, 139 segg.); *il valore*: la capacità (visiva); *da perfetto veder* ecc.: dalla visione perfetta, non offuscata, ch'io ho di Dio, la quale come percepisce il bene supremo, Dio, così si addentra in esso (*move il piede*), e ne rimane sempre più illuminata; e questa luce si manifesta nel mio aspetto, così che ti abbaglia. Altri riferiscono a Dante il *perfetto veder*, e spiegano: « ciò è cagionato dal venir perfezionandosi (« perfetto vedere ») la tua visione del divino..., la quale vien formandosi in te che ne rimani abbagliato » (Del Lungo); ma è interpretazione da scartare, non solo per le ragioni che si sogliono addurre (difficoltà d'intendere in senso relativo e progressivo l'espressione così assoluta *perfetto veder*; analogia con gli altri luoghi del poema in cui si ripete lo stesso concetto, nonché con i passi biblici in cui si afferma che il volto di Mosè era raggiante di luce dopo la sua visione di Dio), ma soprattutto perché il riferimento a Beatrice dell'espressione *perfetto veder* è precisato e illustrato dall'affermazione del v. seg. *Io veggio ben* ecc., la quale spiega l'accrescimento di letizia di Beatrice, che abbaglia Dante, con il fatto ch'ella ha perfettamente visto in Dio il progresso dell'intelletto di Dante sulla via della verità (vv. 7-8).

ne l'intelletto tuo l'eterna luce,
che, vista, sola e sempre amore accende;
10 e s'altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio
mal conosciuto, che quivi traluce.
13 Tu vuo' saper se con altro servigio,
per manco voto, si può render tanto
che l'anima sicuri di litigio. »
16 Sì cominciò Beatrice questo canto;
e sì com'uom che suo parlar non spezza,
continuò così 'l processo santo:
19 « Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, ed a la sua bontate
più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
22 fu de la volontà la libertate,
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate.
25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,

8-12. *eterna luce*: della Verità, cioè di Dio; *vista* ecc.: una volta vista, essa sola, e continuamente, accende in chi la vede amore verso di essa; *vostro*: di voi mortali; *di quella*: dell'*eterna luce*; *vestigio*: parvenza; *mal conosciuto*: nel senso che non si riconosce nell'*altra cosa* la sembianza dell'eterna luce, ma le si attribuisce un valore intrinseco; *quivi*: nell'*altra cosa*.

13-15. *servigio*: a Dio, opera meritoria; *render tanto* ecc.: dare un compenso tale che metta l'anima al sicuro dalla possibilità di contrasto tra il compenso offerto da essa e quello voluto dalla giustizia divina. È fuor di luogo pensare a contrasti analoghi a quelli rappresentati in *Inf.* XXVII, 112-123, e *Purg.* V, 104-108: *litigio*, come prova tutto il ragionamento di Beatrice, ha senso strettamente concettuale e giuridico.

16-18. *Sì cominciò* ecc.: con queste parole, con le quali comincia questo canto, Beatrice cominciò a parlarmi; ma l'espressione, nella sua sintesi, risulta troppo ardita, attribuendo a Beatrice l'inizio del canto, che ovviamente appartiene alla struttura formale del poema. — *non spezza*: non interrompe; *processo santo*: procedimento, svolgimento del santo ragionamento.

19-24. *lo maggior don*: *maximum donum*, in *Mon.* I, XII, 6; *larghezza*: liberalità; *fesse*: facesse; *creando*: nella creazione delle *creature intelligenti* (angeli e uomini); *bontate*: valore, eccellenza; *più conformato*: il libero arbitrio (*de la volontà la libertate*) rende l'uomo conforme a Dio, in quanto lo fa creatore delle proprie azioni nella pienezza del suo giudicare e volere, non soggiacente alla schiavitù dell'istinto, come le bestie; *più apprezza*: appunto perché più conforme alla sua *bontate*.

25-27. *parrà*: apparirà, parrà chiaro; *quinci*: partendo da questo concetto; *argomenti*: ragioni; *s'è sì fatto* ecc.: purché il voto sia tale che « *Dio consenta*

l'alto valor del voto, s'è sì fatto
che Dio consenta quando tu consenti;
28 ché, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
tal quale io dico; e fassi col suo atto.
31 Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
34 Tu se' omai del maggior punto certo;
ma perché Santa Chiesa in ciò dispensa,
che par contra lo ver ch'i' t'ho scoverto,
37 convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c'hai preso
richiede ancora aiuto a sua dispensa.
40 Apri la mente a quel ch'io ti paleso
e fermalvi entro; ché non fa scïenza,
sanza lo ritenere, avere inteso.
43 Due cose si convengono a l'essenza

ad accettare *quando tu consenti* ad obbligare la tua volontà nella materia che tu prometti » (Buti).

28-30. *nel fermar* ecc.: nel fare il voto, con che si fissa un patto tra l'uomo e Dio, si fa sacrificio (*vittima*) di questo massimo dono di Dio, di cui sto parlando (*tesoro, tal quale io dico*), il libero arbitrio, e questo sacrificio è fatto con un atto del libero arbitrio stesso.

31. *render*: dare a Dio; *ristoro*: risarcimento. La risposta implicita è: « nulla ».

32-33. Se, imponendoti *altro servigio* (v. 13), credi di far buon uso di quel libero arbitrio che hai già precedentemente sacrificato, è come se con cosa mal tolta (*tolletto* o *maltolletto* o *tolletta*, furto, rapina: cfr. *Inf.* XI, 36) volessi fare opere di bene.

34-39. *maggior punto*: l'alto valore del voto, che nulla può compensare; *in ciò dispensa*: in materia di voti, dispensa dall'osservarli; *che par* ecc.: la qual cosa sembra in contrasto ecc.; *sedere... a mensa*: metaforicamente, ricevere insegnamenti (la stessa metafora in *Conv.* I, 1, 7 segg.); *cibo rigido*: dottrina difficile a comprendersi; *aiuto a sua dispensa*: altre spiegazioni, perché la dottrina sia assimilata: *dispensa* significherà « distribuzione del cibo digerito nei vari organi del corpo », cioè, digestione e assimilazione insieme. Lez. più comune, *a tua dispensa*: « perché tu assimili la dottrina ».

41-42. *fermalvi* ecc.: férmavelo, fissalo entro la mente, perché l'aver compreso (*inteso*), senza fissare nella memoria quel che si è compreso, non forma il sapere.

43-45. *si convengono*: può significare « concorrono » o « sono necessarie »; *l'essenza*: può significare « l'essere, il costituirsi » o « la natura intrinseca »;

di questo sacrificio: l'una è quella
di che si fa, l'altr'è la convenenza.
46 Quest'ultima già mai non si cancella
se non servata; ed intorno di lei
sì preciso di sopra si favella:
49 però necessità fu a gli Ebrei
pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta
si permutasse, come saver dèi.
52 L'altra, che per materia t'è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
se con altra materia si converta.
55 Ma non trasmuti carco a la sua spalla
per suo arbitrio alcun, sanza la volta
e de la chiave bianca e de la gialla;
58 e ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
come 'l quattro nel sei non è raccolta.

questo sacrificio: cioè, del libero arbitrio, mediante il voto; *quella* ecc.: quella cosa di cui si fa sacrificio, detta « materia del voto »; *convenenza*: convenzione, patto (v. 28).

46-48. *non si cancella* ecc.: il patto non si annulla se non col suo adempimento; e intorno ad esso patto si è parlato (*si favella*, pres. per passato) poco fa in termini così netti (vv. 31-33).

49-51. *però* ecc.: perciò (perché la convenenza non si cancella se non servata) gli Ebrei, avendo con Mosè stretto il patto con Dio di offrirgli regolari sacrifici, furono poi obbligati a fargli continuamente (*pur*) offerte, sebbene fosse lecita la permuta di alcune offerte (non di tutte), come devi sapere dal *Levitico* (XXVII, 1-33).

52-53. *L'altra*: cosa (v. 43); *materia*: materia, oggetto del voto; *t'è aperta*: ti è stata dichiarata (pres. per passato); *si falla*: si sbaglia, si pecca.

55-57. *carco*: carico, la materia del voto; *alcun*: sogg. di *trasmuti; sanza la volta* ecc.: senza il consenso dell'autorità ecclesiastica: *volta* è la girata delle due chiavi (d'argento, *bianca*, e d'oro, *gialla*) affidate alla Chiesa per il suo ministero (cfr. *Purg.* IX, 117-129): in questo caso, per sciogliere dal voto promesso e per stringere il nuovo patto.

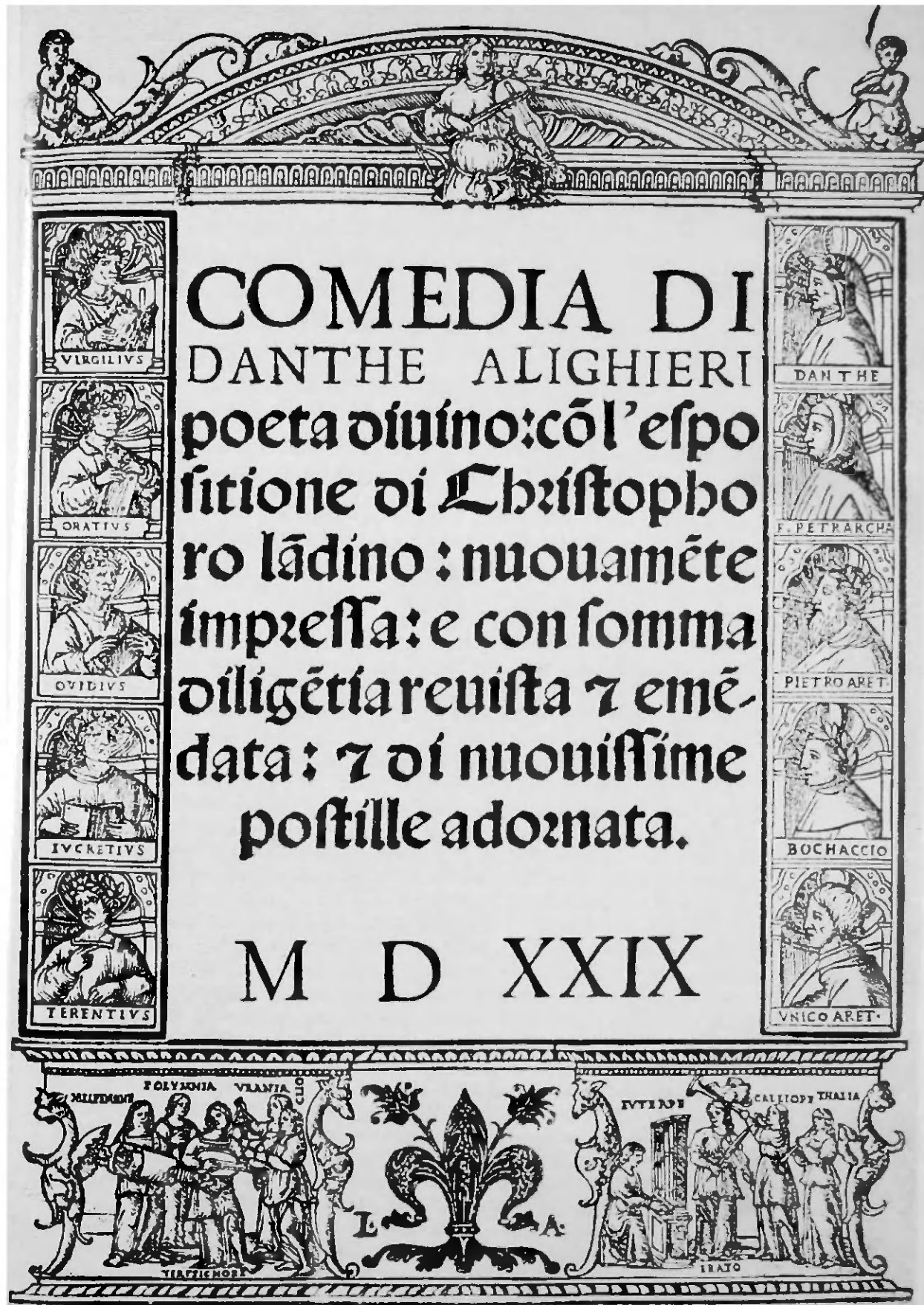
59-60. se la materia del voto lasciato cadere (*dimessa*, latinismo da *demittere*, lasciar andare) non è contenuta (*raccolta*, più forte che *accolta*) nella cosa presa in cambio (*sorpresa*) nella misura del 4 nel 6, cioè una volta e mezza. Non c'è ragione di credere che la proporzione aritmetica sia soltanto un modo generico per dire che il nuovo peso deve essere maggiore dell'altro: è più probabile che Dante intendesse fissare una precisa norma di compensazione, cioè l'aggiunta della metà, in conformità, ma più severamente, della norma contenuta nel *Levitico*, che fissava, in generale, l'aggiunta a un quinto (*Levitico* XXVII, *passim*).

VIRGILIVS
ORATIVS
OVIDIVS
LVCRETIVS
TERENTIVS

COMEDIA DI
DANTHE ALIGHIERI
poeta diuino: cõl'eſpo
ſitione di Chriſtopho
ro lãdino: nuouamẽte
impreſſa: e con ſomma
diligẽtia reuiſta ⁊ emẽ-
data: ⁊ di nuouiſſime
poſtille adornata.

M D XXIX

DANTHE
F. PETRARCHA
PIETRO ARET.
BOCHACCIO
VNICO ARET.

L A.

Frontespizio della *Commedia* con il commento di Cristoforo Landino
(Venezia, Jacopo del Burgofranco, 1529).

61 Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
satisfar non si può con altra spesa.
64 Non prendan li mortali il voto a ciancia:
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
come Ieptè a la sua prima mancia;
67 cui più si convenia dicer 'Mal feci',
che, servando, far peggio; e così stolto
ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
70 onde pianse Ifigènia il suo bel volto,
e fe' pianger di sé li folli e ' savi
che udir parlar di così fatto cólto.
73 Siate, Cristiani, a muovervi più gravi;
non siate come penna ad ogni vento,

61-63. *Però*: perciò; *tragga*: faccia traboccare; *satisfar*: può essere trans., e avere come sogg. *qualunque cosa*, o intr. (« non ci può essere sodisfazione, compensazione al debito contratto »); *spesa*: offerta, sacrificio. Probabile allusione specifica al voto di castità, che anche per san Tommaso non può essere oggetto di dispensa o di permutazione.

64-66. *a ciancia*: alla leggera; *fedeli*: all'osservanza del voto; *bieci*: biechi (nel senso etimologico del lat. *obliquus*), non retti, perciò stolti; *Ieptè*: Jefte, giudice d'Israele (*Giudici* XI, 30-40), che fece voto di sacrificare chiunque per primo fosse uscito di casa sua, s'egli vi fosse tornato vincitore degli Ammoniti, e sacrificò la figlia, la prima a uscirgli incontro; *a la sua prima mancia*: dura sintesi stilistica da interpretarsi, probabilmente, « nei riguardi della *prima* cosa occorsagli, da lui offerta come *mancia*, come dono per la vittoria concessagli da Dio ». Altre interpretazioni presentano maggiori difficoltà.

67-69. *cui*: a Jefte; '*Mal feci*': feci un voto da stolto; *servando*: osservando il voto fatto; *peggio*: un'empietà; *duca*: duce, condottiero: Agamennone, che, avendo promesso a Diana, secondo una versione del mito, di sacrificarle ciò che di più bello avesse, per poter salpare con la flotta greca contro Troia, dovette immolare la propria figlia giovanissima, Ifigenia.

70-72. *onde*: per la quale stoltezza; *il suo bel volto*: cagione della sua morte; *li folli e ' savi*: tutti indistintamente (modo dell'uso parlato); *cólto*: culto, osservanza verso la divinità.

73-75. *a muovervi*: nel decidervi a far voti; *gravi*: ponderati; *non siate* ecc.: non siate leggeri nel far voti e nel permutarli; *non crediate* ecc.: Dubbia l'interpretazione: la più ovvia sembra « non crediate che qualunque altra offerta, in cambio di voti non adempiuti, cancelli il patto da voi stretto con Dio, come qualunque acqua lava le macchie ». Altri intendono: « non crediate che qualunque sacerdote, aspergendovi con l'acqua benedetta, possa dispensarvi dai voti », nel senso che per i voti più importanti occorre la dispensa papale; ma è concetto che farebbe discendere il ragionamento di Beatrice dalla sfera della pura dottrina al dettaglio pratico amministrativo. Il Porena, con altri, interpreta: « non cre-

e non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
76 Avete il novo e il vecchio Testamento
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.
79 Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!
82 Non fate com'agnel che lascia il latte
de la sua madre, e semplice e lascivo

diate che a lavarvi dai peccati basti far voti »; e per l'attendibilità di questa interpretazione, cfr. la nota seg.

76-78. *Avete* ecc.: Oltre che nel capitolo del *Levitico* cit. in fine alla nota 59-60, il Vecchio Testamento parla di voti in molti altri luoghi (cfr. *Genesi* XXVIII, 20-22; *Salmi* LXXV, 12 e CXV; *Ecclesiaste* V, 3 ecc.); nulla, invece, è detto a questo riguardo nel Nuovo: sicché sembra lecito pensare che il ragionamento di Beatrice, prendendo lo spunto dalla leggerezza con cui si contraggono voti, si allarghi — almeno da questa terzina, se non dalla precedente — a rimproverare la leggerezza, in generale, dei fedeli in materia religiosa, e specialmente la fatuità di pratiche espiatorie, come parrebbe indicare l'ultimo verso (*questo vi basti* ecc.), che non sembra potersi interpretare come riferimento limitato ai voti fatti per la salvezza dell'anima. Anzi, tutta questa parte conclusiva del discorso di Beatrice (vv. 76-84) sembra oltrepassare l'ambito del tema assunto. — *e 'l pastor* ecc.: « solo il Papa, direttamente o per mezzo dei prelati, ha potestà, e l'esercita, in questa materia [dei voti] » (Torraca); oppure « in ogni materia attinente alla religione », se si ammette che la terzina passi a considerazioni di carattere più ampio.

79-81. *Se mala cupidigia*: Dubbia l'interpretazione: secondo alcuni, « se male passioni (' come la cupidità della vendetta spinse Agamennone e quella della vittoria spinse Iefte a così stolti voti ', Benvenuto) vi stimolano fortemente (*vi grida*) a far voti » ecc.; secondo altri (forse meglio, perché il concetto meglio si lega alle terzine precedenti), « se la cupidigia di cattivi religiosi vi esorta diversamente », cioè a far voti per qualunque motivo, facendovi credere facile la dispensa con altre offerte: e sarebbe allusione a un diffuso malcostume di religiosi e alla colpevole leggerezza dei fedeli che si prestavano alla loro indegna speculazione: sul qual fatto Beatrice ritornerebbe in *Par.* XXIX, 118-126. — *uomini siate*: usate discernimento; *rida*: per la vostra stoltezza, in materia di religione, o, in particolare, nel far voti sconsiderati e nel mutarli di vostro arbitrio o dietro suggerimento non valido di religiosi cupidi di danaro, laddove esso Giudeo si fa ben guidare dalla vecchia Legge.

82-84. *il latte lascia* ecc.: « come fanno molti cristiani che lassano la dottrina della santa Chiesa » (Buti); *semplice*: sciocco; *lascivo*: latinismo, nel senso di « irrequieto, scherzoso »; *a suo piacer*: seguendo il capriccio; *seco... combatte*: espressione non chiara: probabilmente, in senso strettamente etimologico, « sbatte il suo corpo di qua e di là, facendosi male »: così il fedele danneggia spiritualmente sé stesso, seguendo la propria stoltezza in materia di voti, o, più generalmente, nelle pratiche religiose.

seco medesmo a suo piacer combatte! »
85 Così Beatrice a me com'io scrivo;
poi si rivolse tutta disiante
a quella parte ove 'l mondo è più vivo.
88 Lo suo tacere e 'l trasmutar sembiante
puoser silenzio al mio cupido ingegno,
che già nuove questioni avea davante;
91 e sì come saetta che nel segno
percuote pria che sia la corda cheta,
così corremmo nel secondo regno.
94 Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
che più lucente se ne fe' 'l pianeta.
97 E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec'io, che pur da mia natura

87. verso quella parte dell'universo che si mostra più abbagliante di luce, la parte dov'era il sole, cioè in su, rispetto al cielo della Luna (cfr. *Par.* II, 22, e nota *Par.* I 46-48, in fine). Altri intendono « verso l'oriente », altri « verso l'Empireo »; ma l'oriente è la parte più viva solo per un tempo limitato, e l'Empireo non si può dire parte del mondo. Secondo altri ancora, *vivo* si riferirebbe a rapidità di movimento, e perciò sarebbe propriamente indicata « la parte dell'universo intorno all'Equatore celeste. In *Conv.* II, III, 13-15 Dante insiste sulla maggior velocità e virtù dei cieli presso l'Equatore... e verso quella plaga bisogna credere che ora salgano, perché devono andare nel pianeta Mercurio, che, essendo sempre prossimo al Sole, sarà vicino all'Equatore, dato che il Sole (siamo all'Equinozio) è ora sull'Equatore, o quasi » (Porena). Anche questa interpretazione indica la zona celeste dov'era il sole: « guardando nel sole, Beatrice guardava anche verso l'Equatore » (Vandelli).

88-90. *trasmutar sembiante*: salendo di cielo in cielo, Beatrice si fa sempre più bella; *cùpido*: avido di apprendere; *nuove questioni* ecc.: si proponeva nuove domande o nuovi quesiti.

92-93. *percuote*: sintetizza i due fatti, l'arrivare e il colpire; *cheta*: ferma; *nel secondo regno*: *nel* indica l'entrata; *regno* normalmente è usato a designare ciascuno dei tre mondi ultraterreni (cfr. *Inf.* VIII, 90 ecc., *Purg.* I, 4 ecc., *Par.* I, 10 ecc.): qui, eccezionalmente, in senso ristretto, indica uno dei cieli: il *secondo* è il cielo di Mercurio.

95. *nel lume di quel ciel*: *lume* probabilmente non nel senso generico di « luce », ma di « corpo luminoso » (Porena) di quel cielo, cioè « nel pianeta Mercurio », come sembra richiesto dal v. seg. (cfr. nota *Par.* II, 26-30, in fine).

97-99. *la stella*: il pianeta Mercurio; *rise*: con l'aumentato splendore (« e che è ridere, se non una corruscazione de la dilettazione de l'anima, cioè uno lume apparente di fuori, secondo che sta dentro? », *Conv.* III, VIII, 11); *pur*: « proprio, appunto », meglio che « anche » o « soltanto »; *da mia natura*: per la mia natura di uomo; *trasmutabile*: le stelle, invece, sono immutabili, e il riso

trasmutabile son per tutte guise!
100 Come in peschiera ch'è tranquilla e pura
traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori
per modo che lo stimin lor pastura,
103 sì vid'io ben più di mille splendori
trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
« Ecco chi crescerà li nostri amori. »
106 E sì come ciascuno a noi venìa,
vedeasi l'ombra piena di letizia
nel fulgor chiaro che di lei uscìa.
109 Pensa, lettor, se quel che qui s'inizia
non procedesse, come tu avresti
di più sapere angosciosa carizia;
112 e per te vederai come da questi
m'era in disio d'udir lor condizioni,
sì come a gli occhi mi fur manifesti.
115 « O bene nato, a cui veder li troni
del triunfo eternal concede grazia,

del pianeta è un prodigio; *per tutte guise*: può intendersi « in tutti i modi in cui la natura umana può trasmutarsi », oppure « per tutte le più diverse impressioni ».

100-102. *Come*: cioè, leggeri, veloci, e tutti diretti al punto dove è caduto *ciò che vien di fuori*; *pura*: d'acqua limpida; *traggonsi*: accorrono; *per modo* ecc.: « se tale non fosse il *modo*, guizzerebbero lontano spaventati » (Torraca).

103-105. *splendori*: anime luminose (cfr. nota *Par.* III, 109); « *Ecco* ecc. »: « Ecco chi ci darà motivo di accrescere il nostro ardore di amore », appagando i suoi desideri, illuminandolo: i beati si riferiscono a Dante, di cui essi conoscono i pensieri e i desidèri (vv. 119-120) per la loro facoltà di leggerli in Dio. Che si riferiscano non alla presente circostanza, ma alla futura sorte di Dante, venendo a dire ch'egli, dopo morto, farebbe parte della loro schiera, per essere stato, com'essi, attivo per desiderio di onore (*Par.* VI, 113-114), è ipotesi brillante, ma arbitraria (perché, per es., non dovrebbe far parte, piuttosto, degli spiriti amanti?) e fuor di luogo.

107. *l'ombra*: da lontano erano *splendori*; avvicinandosi, mostrano la loro figura, attraverso il loro fulgore: nel termine *ombra* sarà da avvertire il doppio significato di « anima » e di « figura evanescente ».

111. *carizia*: carenza, mancanza (lat. *careo*, manco), e quindi desiderio.

112-114. *per te*: senza ch'io lo dica; *da questi*: dipende da *udir*; *sì come*: appena che.

115-117. *bene nato*: cfr. *Purg.* V, 60; *a cui* ecc.: a cui la grazia divina concede di vedere i seggi (*troni*) dei beati nel loro eterno trionfo, nell'Empireo; *prima* ecc.: prima di morire (« milizia è la vita dell'uomo sulla terra », *Giobbe* VII, 1): *s'abbandoni*, sottinteso « da te » (« prima che tu muoia »).

prima che la milizia s'abbandoni,
118 del lume che per tutto il ciel si spazia
noi semo accesi; e però, se disii
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.»
121 Così da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: «Di', di'
sicuramente, e credi come a dii.»
124 «Io veggio ben sì come tu t'annidi
nel proprio lume, e che de gli occhi il traggi,
perch'ei corusca sì come tu ridi;
127 ma non so chi tu se', né perché aggi,
anima degna, il grado de la spera
che si vela a' mortai con altrui raggi.»
130 Questo diss'io diritto a la lumera
che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
lucente più assai di quel ch'ell'era.
133 Sì come il sol che si cela elli stessi
per troppa luce, come 'l caldo ha rose
le temperanze di vapori spessi,
136 per più letizia sì mi si nascose

118-120. *lume*: di Dio, che è Verità e Amore; *però*: perciò; *chiarirti*: prender conoscenza di noi, intorno al nostro conto; *ti sazia*: domanda, e sarai pienamente appagato.

121-123. *un*: l'imperatore Giustiniano (*Par.* VI, 10); *Di', di'*: rima composta, come in *Inf.* VII, 28, ecc., che suonerebbe *Dìdi*, ma vale più per l'occhio che per l'orecchio; *come a dii*: I beati, perché partecipi, in qualche modo, di Dio, sono a lui « simili » (*Somma teol.* I, XIII, 9): sono anch'essi fonte di verità.

125-126. *de gli occhi* ecc.: trai il lume, in cui ti annidi, dagli occhi, perché esso risplende di più (*corusca*, lampeggia), appena il riso si manifesta dai tuoi occhi. Dante, in sostanza, vuol far notare che dell'ombra non vedeva bene se non gli occhi, e che la loro luce tanto piú rivestiva e nascondeva la figura, quanto più essi brillavano, come quando ridevano.

127-129. *aggi*: tu abbia; *degna*: eletta, beata; *il grado* ecc.: il grado di beatitudine corrispondente a Mercurio, il pianeta (*spera*) che si vela dei raggi del sole (*altrui*) « più... che null'altra stella » (*Conv.* II, XIII, 11), per la sua vicinanza ad esso.

130-132. *diritto* ecc.: indirizzandomi all'anima splendente; *più assai*: per la gioia di far atto di carità, rispondendo a Dante e rivelandogli le importanti cose, argomento del canto seguente.

133-135. *stessi*: arc., stesso, dopo *egli*, come in *Inf.* IX, 58; *come 'l caldo* ecc.: quando il caldo ha consumato, dissipato (*ha rose*) i fitti vapori che ne temperano la luce, sicché l'eccesso di splendore lo cela ai nostri occhi.

dentro al suo raggio la figura santa;
e così chiusa chiusa mi rispuose
139 nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI

Ancora secondo cielo (o di Mercurio).

Parla l'imperatore Giustiniano. L'opera sua di legislatore; storia dell'Aquila romana da Enea a Carlomagno; offese all'Aquila da Guelfi e Ghibellini; i beati di questo cielo; Romeo di Villanova.

«Poscia che Costantin l'aquila volse
contra 'l corso del ciel, ch'ella seguìo
dietro a l'antico che Lavinia tolse,
4 cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
ne lo stremo d'Europa si ritenne,
vicino ai monti de' quai prima uscìo;

138. *chiusa chiusa*: interamente nascosta dentro alla sua luce: della figura Dante non vede ora più neanche gli occhi.

1-3. *Costantin* ecc.: Costantino I, il grande, che nel 330 portò l'insegna dell'Impero (*l'aquila*) da Roma a Bisanzio, cioè da occidente ad oriente, contro il moto del cielo, ch'è da oriente ad occidente (e, sembra implicito, contro il volere del cielo); *ch'ella seguìo*: venendo da Troia nel Lazio, con Enea (*l'antico*), che prese in moglie (*tolse*) Lavinia. La venuta dell'Aquila con Enea deve intendersi nel senso che Enea portava con sè il destino del futuro Impero romano. — La lez. *che la seguìo*, sebbene data dalla maggioranza dei codici, è sicuramente da ripudiare: infatti, presa alla lettera, non ha senso (il corso del cielo è eterno e immutabile, e non parrebbe sensato dire ch'esso seguì l'Aquila con Enea); attribuendole senso figurato («il favore del cielo la seguì»), mancherebbe l'indicazione del corso che l'Aquila materialmente seguì con Enea, e risulterebbe spezzata l'evidente linearità del ragionamento («Il Sole va d'oriente in occidente; l'Aquila vien con Enea d'oriente in occidente anche essa, poi d'occidente in oriente con Costantino», Tommaseo). Del resto, il concetto del favore del cielo, che emergerà, in séguito, evidente da tutto il discorso di Giustiniano, è fin d'ora implicito nel fatto stesso che l'Aquila con Enea seguì lo stesso corso provvidenzialmente stabilito da Dio per il cielo.

4-9. Senso: «Erano passati oltre 200 anni dalla traslazione dell'Aquila a Bisanzio quand'io divenni imperatore». — *cento e cento* ecc.: in realtà dal 330 al 527, anno dell'assunzione di Giustiniano all'impero, sono meno, non *più* di 200 anni; ma Dante probabilmente seguiva la cronologia di Brunetto Latini, che poneva i due avvenimenti nel 333 e 539. — *l'uccel di Dio*: l'Aquila, simbolo dell'Impero voluto da Dio; *stremo*: estremità; *ai monti*: della Troade, sulla sponda

7 e sotto l'ombra de le sacre penne
governò il mondo lì di mano in mano,
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.
10 Cesare fui, e son Giustiniano,
che, per voler del primo amor ch'io sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.
13 E prima ch'io a l'ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piùe,
credea, e di tal fede era contento;
16 ma il benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, a la fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.
19 Io li credetti, e ciò che 'n sua fede era
vegg'io or chiaro sì come tu vedi

del Bosforo opposta a Bisanzio; *prima*: primamente, con Enea; *di mano in mano*: passando dalla mano di un imperatore all'altro: il concetto è ripetuto da *sì cangiando*.

10-12. *Cesare*: imperatore; *fui*: nel mondo; *e son*: la stessa antitesi tra *fui* e *son* in *Purg.* V, 88; *Giustiniano*: (482-565) famoso per le fortunate guerre combattute dai suoi generali in Africa e in Italia, e più ancora per il *Codice* e il *Digesto* che portano il suo nome, nei quali da una commissione di giuristi con a capo Triboniano fece raccogliere, ridurre e ordinare l'immenso materiale della legislazione romana; *primo amor*: Dio, e particolarmente — sembra (v. 23) — la Persona dello Spirito Santo; *d'entro* ecc.: dal corpo delle leggi tolsi via il superfluo (*troppo*) e l'inutile (*vano*): riecheggia parole del Decreto I, che precede il *Corpus iuris*, in cui afferma di aver liberato le leggi « da ogni ripetizione superflua e dannosissima discordanza ».

13-15. *ovra*: legislativa; *attento*: intento; *una natura*: una sola, la divina, che aveva annientato l'umana, quando s'era congiunta con essa (dottrina di Eutiche, o monofisitica, che, però, non pare fosse stata mai seguita da Giustiniano, bensì dalla moglie Teodora, donde probabilmente l'erronea notizia tramandata dagli scrittori medievali, da cui Dante l'attinse); *piùe*: più; *era contento*: non sentivo il bisogno di esser meglio illuminato su questo articolo della fede.

16-18. *Agapito*: Agapito I, papa dal 533 al 536, recatosi a Costantinopoli per trattare la pace tra Giustiniano e Teodato, re dei Goti; *sincera*: esente da errori; *dirizzò*: vale insieme « diresse e raddrizzò (dall'errore) ».

19-21. *ciò che 'n sua fede era*: Generalmente s'intende, come suggerisce più naturalmente il costrutto, « ciò che Agapito credeva, il contenuto della sua fede (la doppia natura di Cristo) »; ma non può escludersi l'interpretazione « la mia credenza fondata allora soltanto sulla mia *fede in lui* », che darebbe maggior rilievo alla frase seguente *vegg'io or chiaro*, e meglio richiamerebbe il concetto analogo espresso in *Par.* II, 43-45; *come tu vedi* ecc.: come tu (2ª persona indeterminata), come ciascuno vede in ogni contraddizione uno dei due termini esser falso, se l'altro è vero.

ogni contradizion e falsa e vera.
22 Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
l'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi;
25 e al mio Belisar commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sì congiunta
che segno fu ch'io dovessi posarmi.
28 Or qui a la question prima s'appunta
la mia risposta; ma sua condizione
mi stringe a seguitare alcuna giunta,
31 perché tu veggi con quanta ragione
si move contr'al sacrosanto segno
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.
34 Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
di reverenza; e cominciò da l'ora
che Pallante morì per darli regno.
37 Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora

22-24. *Tosto* ecc.: appena seguii la fede della Chiesa romana; *l'alto lavoro*: la riforma del Codice. In realtà il lavoro fu iniziato nel 528 e finito nel 533; ma Dante seguiva un'errata cronologia, che trovava anche in Brunetto Latini.

25-27. *mio Belisar*: nipote di Giustiniano (490-565), generale famoso per le vittorie in Asia, in Africa, e specialmente in Italia contro gli Ostrogoti, fatto incarcerare da Giustiniano nel 562. L'affettuoso *mio* può far supporre o che Dante, come altri del suo tempo, ignorasse l'ingratitudine dell'imperatore, o che, conoscendola, abbia voluto fargli fare indirettamente ammenda nel cielo con questo solenne riconoscimento. — *commendai*: affidai; *la destra del ciel*: il favore, l'aiuto del cielo, quasi materialmente impugnasse le armi insieme con lui; *posarmi*: dalle opere belliche, per dedicarmi a quelle di pace.

28-30. *question*: domanda (« non so chi tu se' », *Par.* V, 127); *s'appunta*: fa punto, termina; *sua condizione*: la natura della risposta, con l'accenno all'Aquila; *seguitare*: far seguire.

31-33. *con quanta ragione*: cioè, quanto ingiustamente; *segno*: insegna, l'Aquila, simbolo dell'Impero; *chi 'l s'appropria*: i Ghibellini, che l'usurpano in servigio dei loro interessi di parte; *chi... s'oppone*: i Guelfi.

35-36. *cominciò*: ad esser fatto degno di reverenza; *Pallante*: il giovane eroe cantato nell'*Eneide*, mandato dal padre Evandro, re degli Arcadi sul Palatino, in aiuto di Enea, e morto combattendo contro Turno; *darli regno*: all'Aquila. Enea, vinto Turno e fondato un regno nel Lazio, fu il progenitore di Roma (cfr. *Inf.* II, 20-21).

37-39. I discendenti di Enea regnarono per oltre 300 anni in Albalonga, fino al termine ultimo (*al fine*) in cui i tre Orazi, romani, e i tre Curiazi, albani, combatterono per il diritto al segno imperiale (*per lui*) conteso tra Alba e Roma, e conquistato da Roma con la vittoria degli Orazi.

per trecento anni e oltre, infino al fine
che i tre e tre pugnar per lui ancora.
40 E sai ch'el fe' dal mal de le Sabine
al dolor di Lucrezia, in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine.
43 Sai quel che fe' portato da gli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
incontro a gli altri prìncipi e collegi;
46 onde Torquato e Quinzio che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci e ' Fabi
ebber la fama che volontier mirro.
49 Esso atterrò l'orgoglio de gli Aràbi
che di retro ad Annibale passaro
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
52 Sott'esso giovanetti triumfaro
Scipione e Pompeo; ed a quel colle
sotto il qual tu nascesti parve amaro.

40-41. *ch'el fe'* ecc.: che cosa esso fece sotto i sette re di Roma, dal ratto delle Sabine all'offesa e morte di Lucrezia (cfr. *Inf.* IV, 128), cioè da Romolo a Tarquinio il Superbo.

44-48. *Brenno*: capo dei Galli invasori di Roma; *Pirro*: re dell'Epiro, alleato dei Tarantini contro i Romani; *prìncipi*: monarchi; *collegi*: governi collegiali, repubbliche; *Torquato*: Tito Manlio Torquato, vincitore dei Galli e dei Latini, e « giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene » (*Conv.* IV, v, 14); *Quinzio*: Cincinnato (da *cincinnus*, che è lo stesso che *cirrus*, ciocca o riccio di capelli), dittatore nella guerra contro gli Equi, tornato modestamente, dopo la vittoria, a lavorare i suoi campi; *i Deci*: nonno, padre, figlio, dello stesso nome (Publio Decio Mure), sacrificatisi in battaglia per la patria, esaltati da Dante anche in *Conv.* IV, v, 14 e *Mon.* II, v, 16; [*i*] *Fabi*: probabilmente Dante si riferisce soltanto ai più famosi di questa famiglia, ai « trecento » massacrati dai Veienti, e a Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore; *che... mirro*: neologismo dantesco, derivato da *mirra*, « a cui... rendo onori divini. Della mirra, come dell'incenso, si onoravan gli dèi » (Andreoli); meno probabilmente, « imbalsamo, eterno », dall'antica usanza di cospargere di mirra, ch'è una sostanza gommosa, i cadaveri, per conservarli.

49-51. *Aràbi*: dagli Arabi invasori si denominavano genericamente, ai tempi di Dante, i popoli dell'Africa settentrionale: qui, i Cartaginesi guidati da Annibale; *l'alpestre rocce*: i monti impervi e rocciosi, le Alpi occidentali; *labi*: (lat. *labi*, scivolare), scorri, scendi.

53-54. *Scipione*: Publio Cornelio Scipione, l'Africano, che a 17 anni combatté al Ticino, a 19 a Canne, a 33 vinse Annibale a Zama; *Pompeo*: giovanissimo, combatté contro i partigiani di Mario, debellò i pirati, domò la Spagna, e a 25 anni ottenne il trionfo; *a quel colle*: di Fiesole, che sovrasta Firenze; *parve*·

55 Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
redur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.
58 E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isàra vide ed Era e vide Senna
e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.
61 Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo
che nol seguiteria lingua né penna.
64 Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.

sogg. « esso », il « sacrosanto segno », l'Aquila; *amaro*: perché Fiesole fu dopo lungo assedio distrutta dai Romani, secondo una leggenda creduta da Dante, durante la guerra contro Catilina.

55-57. Avvicinandosi il tempo in cui, per la venuta di Cristo in terra, il cielo volle che *tutto lo mondo* fosse in ordine e pace (*sereno*) com'esso (*a suo modo*), Cesare, per volere del popolo di Roma, prende in mano (*tolle*, latinismo) l'insegna dell'Aquila, cioè è creato legittimamente (secondo l'inesatta interpretazione storica di Dante) primo imperatore.

58-60. Conquista della Gallia. — *fe'*: sogg. il « segno »; *da Varo... al Reno*: dal confine orientale della Gallia (segnato dal fiume *Varo*) a quello settentrionale (*Reno*); *Isàra vide* ecc.: Senso: « videro tutte le regioni della Gallia », indicate coi nomi dei fiumi *Isàra* (Isère), *Era* (Loira), *Senna*, *Rodano* con i suoi affluenti (*valle* ecc.: sineddoche, il contenente per il contenuto, « corso d'acqua, da cui il Rodano è riempito »).

61-62. Guerra civile, che qui Dante, celebrando i fasti dell'Aquila, considera evidentemente come legittima da parte di Cesare, secondo i disegni della Provvidenza. — *egli*: il segno; *uscì di Ravenna*: con Cesare, che ivi si era fermato qualche giorno; *Rubicon*: fiumicello tra Ravenna e Rimini, che segnava il confine tra la Gallia Cisalpina e l'Italia, e ch'era vietato ai generali di varcare con l'esercito. In *Inf.* XXVIII, 97-99 l'atto di Cesare parrebbe, invece, implicitamente condannato nella condanna di Curione, che quell'atto aveva suggerito: per la contraddizione tra la presente celebrazione e quella condanna, cfr. *ivi* la nota relativa.

64-66. *Inver la Spagna*: contro i legati di Pompeo; *rivolse*: sogg. il « segno »; *lo stuolo*: l'esercito di Cesare; *ver Durazzo*: verso Durazzo, in Albania, dove Cesare sbarcò per combattere Pompeo; *Farsaglia percosse*: cioè, colpì duramente, sconfisse Pompeo a Farsaglia; *sì ch'* ecc. Il senso è certo: « tanto che, in conseguenza della percossa di Farsaglia, Pompeo, fuggendo e cercando ospitalità presso il re Tolomeo in Egitto (*al Nil caldo*), fu ivi ucciso »; ma sono incerte la lez. (altri leggono *sì che 'l Nil*) e l'interpretazione letterale. Secondo la lez. qui adottata, sogg. di *si sentì* potrebbe ancora essere « il segno »: « l'Aquila *si sentì*, si risentì, in Egitto, del contraccolpo della sconfitta di Farsaglia, per l'uccisione

67 Antandro e Simoenta, onde si mosse,
rivide, e là dov'Ettore si cuba;
e mal per Tolomeo poscia si scosse.
70 Da onde scese folgorando a Iuba;
onde si volse nel vostro occidente,
ove sentia la pompeana tuba.
73 Di quel che fe' col bàiulo seguente
Bruto con Cassio ne l'Inferno latra,

di Pompeo ». Generalmente, sogg. di *si sentì* si ritiene *del duolo*, considerato come partitivo; e si spiega: « così che, sino... al caldo clima d'Egitto, si sentì... parte o un resto del dolore... di quella rotta » (Scartazzini); ma il partitivo non bene persuade. Leggendo *sì che 'l Nil*, s'interpreta: « così che l'Egitto si dolse di quella percossa, per l'uccisione di Pompeo, ivi perpetrata »; ma in che senso l'Egitto si dolse per l'uccisione di Pompeo? Confessiamo di non trovare una spiegazione letterale soddisfacente. Comunque, crediamo sia da escludere un riferimento alla guerra che Cesare portò poi in Egitto, perché di ciò è fatto esplicito cenno al v. 69.

67-68. Allude al racconto di Lucano (*Farsalia* IX, 950 segg.), secondo cui Cesare, dopo Farsaglia, inseguendo per mare Pompeo, approdò nella Troade, sicché l'Aquila rivide *Antandro*, il porto da cui Enea salpò lasciando Troia, *Simoenta*, il fiumicello che scorre presso Troia, e il sepolcro di Ettore (*si cuba*: lat. *cubat*, giace).

69. e poi si riscosse (dalla vista di quei luoghi), con danno di Tolomeo, cui Cesare tolse il regno.

70-72. *Da onde*: da di là (cfr. lat. *deinde*), cioè dall'Egitto; *folgorando*: come fulmine; *Iuba*: re della Mauritania, sostenitore dei pompeiani, privato del regno da Cesare, e fattosi uccidere dopo la battaglia di Tapso; *onde*: e di là, dall'Africa; *nel vostro occidente* ecc.: nella Spagna, la regione occidentale del vostro mondo, dove resistevano ancora i figli e seguaci di Pompeo, che furono sconfitti a Munda (*tuba*: tromba, qui, di guerra).

73-74. *bàiulo*: latinismo, portatore (del « segno »), per dire « imperatore »; *seguente*: a Cesare, cioè Ottaviano Augusto; *Bruto con Cassio* ecc.: cfr. *Inf.* XXXIV, 64-67, dove, però, nessuno dei due è rappresentato latrante; anzi, di Bruto Dante dice esplicitamente che « non fa motto ». Per sanare l'innegabile contrasto delle due rappresentazioni, la maggior parte dei commentatori spiega metaforicamente *latra* nel senso di « attesta, dichiara apertamente, con lo storcersi sotto i denti di Lucifero »: e sarebbe uso arditissimo di un termine così specifico. Altri pensano trattarsi di due rappresentazioni, di due momenti diversi, che non sono necessariamente incoerenti tra loro (il non far motto di Bruto « riguarda il momento in cui si sa osservato da Dante e Virgilio », Porena), e conservano a *latra* il valore di « sfoga rabbiosamente con parole o lamenti » il dolore della sconfitta di Filippi; ma è difficile ammettere che il poeta abbia fatto riferimento com'è evidente, al luogo dell'*Inf.* cit., per dire cosa diversa da quella a cui si è riferito. Più probabile l'arditezza linguistica, se non si vuole ammettere l'incoerenza.

e Modena e Perugia fu dolente.
76 Piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendogli innanzi, dal colubro
la morte prese subitana e atra.
79 Con costui corse infino al lito rubro;
con costui pose il mondo in tanta pace,
che fu serrato a Iano il suo delubro.
82 Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
fatto avea prima e poi era fatturo
per lo regno mortal ch'a lui soggiace,
85 diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
con occhio chiaro e con affetto puro;
88 ché la viva giustizia che mi spira

75. Allude alla sconfitta subìta da Antonio a Modena e alle stragi di Perugia, dove si erano rifugiati il fratello e la moglie di Antonio.

76-78. *Piangene*: di quel che fe' il « segno »; *trista*: probabilmente, in senso cattivo, con allusione alla sua lussuria (cfr. *Inf.* V, 63): Cleopatra, fuggita durante la battaglia di Azio, raggiunto l'Egitto, dopo aver tentato invano di sedurre il vincitore, si fece mordere da un serpente velenoso (*colubro,* latinismo), procurandosi morte immediata e atroce (*atra*).

79-81. *costui*: Ottaviano; *lito rubro*: Mar Rosso (lat. *ruber,* rosso), nella conquista dell'Egitto; *fu serrato* ecc.: il tempio (*delubro*, lat. *delubrum*) di Giano a Roma si chiudeva solo in tempo di pace, il che, dopo più di due secoli di guerre ininterrotte, avvenne sotto Augusto.

82-90. Senso: « Tutte le glorie dell'Aquila sono quasi nulla rispetto a quella di essere stata ministra della giustizia divina, mandando a morte Gesù ». — *prima e poi*: del *terzo Cesare,* di Tiberio (v. 86); *era fatturo*: era per fare in séguito (lat. *erat facturum*); *per lo regno* ecc.: a beneficio del regno terreno, cioè dell'umana società, che è soggetta al segno dell'Aquila; *diventa in apparenza*: apparisce chiaramente; *scuro*: senza luce di gloria; *affetto puro*: sentimento non viziato dalla passione di parte; *la viva giustizia* ecc.: Dio, giustizia vivente, che ispira le mie parole; *li concedette*: al « segno »; *quel ch'io dico*: il terzo Cesare; *far vendetta*: rendere giustizia; *ira*: verso l'uomo, per il peccato di Adamo. — A chiarir meglio il pensiero di Dante, giova il seguente passo della *Mon.* (II, XII, 2, 4-5): « Se di quel peccato non si fosse data soddisfazione per mezzo della morte di Cristo, ancora saremmo figli dell'ira... Se la pena non è inflitta dal giudice regolare, non è punizione, ma piuttosto deve dirsi offesa. Se dunque Cristo non avesse patito sotto un giudice regolare, quella pena non sarebbe stata punizione; e non poteva essere giudice regolare se non quello che avesse giurisdizione sopra tutto il genere umano, dovendosi punire tutto il genere umano in quella carne di Cristo... E sopra tutto il genere umano l'imperatore Tiberio, di cui era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione, se il Romano Impero non fosse stato di diritto ».

li concedette, in mano a quel ch'io dico,
gloria di far vendetta a la sua ira.
91 Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replìco:
poscia con Tito a far vendetta corse
de la vendetta del peccato antico.
94 E quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
97 Omai puoi giudicar di quei cotali
ch'io accusai di sopra, e di lor falli,
che son cagion di tutti vostri mali.
100 L'uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l'altro appropria quello a parte,
sì ch'è forte a veder qual più si falli.
103 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott'altro segno, ché mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte;
106 e non l'abbatta esto Carlo novello

91-93. *t'ammira*: meravìgliati; *replìco*: rèplico; ma non è chiaro in che senso: può valere « aggiungo », o « dico cosa contraria a ciò che ho detto prima », o anche « ripeto », con riferimento alla duplice ripetizione della parola *vendetta*. — *poscia* ecc.: poi l'Aquila con Tito corse a far giustizia, distruggendo Gerusalemme, della giusta punizione del peccato di Adamo, cioè della uccisione di Cristo. La spiegazione di ciò sarà data da Beatrice nel canto seguente.

94-96. *dente longobardo*: avidità e prepotenza di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, che aveva invaso le terre della Chiesa; *sotto le sue ali*: cioè in nome dell'Impero, che ha l'obbligo di tutelare la Chiesa; *Carlo Magno*: chiamato da papa Adriano I (773), vinse i Longobardi. Propriamente Carlo fu coronato imperatore solo nell'800; comunque, Dante lo considera già investito della missione imperiale, per questa sua azione in difesa della Chiesa, paragonabile, in certo modo, alla vendetta di Tiberio e di Tito. Così, dopo un salto di molti secoli, il Sacro Romano Impero di Carlo e dei suoi successori diviene legittimo erede dell'antico Impero Romano.

98. *di sopra*: cfr. vv. 31-33.

100-102. *L'uno*: la parte guelfa; *pubblico segno*: dell'Aquila, simbolo di un'autorità universale, non di un partito; *i gigli gialli*: della Casa di Francia; *l'altro*: la parte ghibellina; *appropria*: usurpa come insegna del proprio partito; *forte*: difficile; *si falli*: *si* pleonastico: commetta fallo, sia colpevole.

103-105. *arte*: attività partigiana; *mal segue* ecc.: è pessimo seguace del simbolo imperiale, simbolo della perfetta giustizia umana, chi, in suo nome, commette ingiustizia.

106-108. *abbatta*: cerchi di abbatterlo; *esto*: questo; *novello*: Carlo II d'Angiò, per distinguerlo dal padre Carlo I: « *novello* era aggiunto, per così dire,

coi Guelfi suoi, ma tema de gli artigli
ch'a più alto leon trasser lo vello.

109 Molte fïate già pianser li figli
per la colpa del padre, e non si creda
che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli.

112 Questa picciola stella si correda
di buoni spirti che son stati attivi
perché onore e fama li succeda;

115 e quando li disiri poggian quivi,
sì disviando, pur convien che i raggi
del vero amore in su poggin men vivi.

118 Ma nel commensurar de' nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia,
perché non li vedem minor né maggi.

121 Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l'affetto sì, che non si puote

dinastico, a denotare successore omonimo » (Del Lungo); *artigli*: dell'Aquila imperiale; *più alto leon*: potenti maggiori di lui: allusione generica ai potenti nemici domati dall'Aquila romana.

109-111. *Molte fïate* ecc.: Può essere profezia di sventure che realmente capitarono ad alcuni dei discendenti di Carlo II (la prigionia del figlio Filippo; la morte dell'altro figlio Pietro nella battaglia di Montecatini), o semplice ammonimento, riecheggiante parole bibliche (*Esodo* XX, 5; *Geremia* V, 7); *si creda*: sogg. *Carlo novello*; *l'arme*: la sua insegna, che è l'*uccel di Dio* (v. 4); *per suoi gigli*: cioè, voglia sostituire l'autorità dell'Impero con quella della Casa di Francia.

112-114. *picciola stella*: « Mercurio è la più piccola stella del cielo » (*Conv.* II, XIII, 11); *correda*: adorna; *buoni*: valenti; *li succeda*: segua ad essi (*li*, loro) sulla terra.

115-117. *poggian quivi*: tendono a questo, all'acquisto di gloria terrena; *sì disviando*: deviando così dal vero fine dei desideri, che deve essere Dio; *pur convien* ecc.: è incerto se *pur* valga « anche », o piuttosto « certamente », come rafforzativo di *convien*: « avviene di necessità, è necessario che i raggi del vero amore (verso Dio) salgano in alto meno intensamente ». È sottinteso il concetto di transizione al ragionamento che segue, cioè « e perciò è minore la beatitudine celeste di questi spiriti ».

118-120. *nel commensurar* ecc.: nel misurare il rapporto dei nostri compensi (*gaggi*, francese *gages*) col nostro merito; *parte*: quella relativa alla visione della perfetta giustizia di Dio; *maggi*: maggiori.

121-123. *Quindi*: di qui, nel senso, insieme, di « con questo » e « per questo », riferito alla constatazione della parità tra il merito e il compenso; *la viva giustizia*: Dio, giustizia vivente, sogg. di *addolcisce*; *affetto*: sentimento; *nequizia*: atteggiamento cattivo dell'anima, quale la scontentezza della propria condizione e l'invidia dell'altrui: Giustiniano conferma con quest'altro argomento quel che aveva già detto Piccarda (cfr. *Par.* III, 70 segg).

torcer già mai ad alcuna nequizia.
124 Diverse voci fan giù dolci note;
così diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote.
127 E dentro a la presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
fu l'ovra grande e bella mal gradita.
130 Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.
133 Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Beringhieri; e ciò li fece
Romeo, persona umìle e peregrina.
136 E poi il mosser le parole biece
a dimandar ragione a questo giusto,
che gli assegnò sette e cinque per diece.
139 Indi partissi povero e vetusto;

124-126. *giù*: in terra; *diversi scanni* ecc.: diverse sedi nella nostra convivenza celeste, cioè, diversi gradi di beatitudine compongono dolce armonia nel Paradiso (*tra queste rote,* propriamente, « in questi cieli »: espressione inesatta, giacché il cielo sede dei beati è uno solo, l'Empireo). — Al v. 124 il Vandelli legge *fanno,* in luogo di *fan giù*. Certo, diverse voci fanno dolci note non solo *giù,* in terra, ma anche in cielo; e tuttavia *giù* sembra richiesto, per opposizione, dal parallelismo con le espressioni del 2° termine del paragone, *in nostra vita* e *tra queste rote*; e inoltre, il confronto tra esperienze terrene ed esperienze celesti risponde a un motivo insistente di questa cantica.

127-129. *margarita*: cfr. *Par.* II, 34: qui, il cielo di Mercurio; *la luce*: l'anima luminosa; *Romeo*: di Villanova (Villeneuve), ministro del conte di Provenza Raimondo Berengario (*Beringhieri*) IV, alla cui morte rimase amministratore della contea e tutore della figlia Beatrice, che andò sposa a Carlo I d'Angiò. Morì in Provenza nel 1250. Forse dal suo nome (*romeo* = pellegrino) nacque la leggenda accolta da Dante come storia vera. — *l'ovra*: cfr. vv. 133-138; *mal gradita*: compensata con l'ingratitudine.

130-132. *fecer contra*: con le calunnie (v. 136); *non hanno riso*: passati sotto il malgoverno angioino; *e però* ecc.: donde si vede che batte cattiva strada, va incontro a pericoli e danni chi considera esser di svantaggio per sé il ben fare degli altri, cioè l'invidioso.

133. *ciascuna reina*: Margherita (maritata a Luigi IX re di Francia), Eleonora (ad Enrico III d'Inghilterra), Sancia (a Riccardo, eletto re di Germania, fratello di Enrico III d'Inghilterra), Beatrice (cfr. nota a *Romeo,* v. 128); *li fece*: gli procurò; *umìle e peregrina*: di bassa condizione, e straniero.

136-138. *biece*: bieche, malevole, dei cortigiani invidiosi; *ragione*: i conti della sua amministrazione; *assegnò*: *assegnare* o *rassegnare,* del linguaggio mer-

e se 'l mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
142 assai lo loda e più lo loderebbe ».

CANTO VII

ANCORA SECONDO CIELO (O DI MERCURIO).

Canto, poi rapido allontanarsi e dileguarsi delle anime. Dubbi di Dante e spiegazioni di Beatrice circa il mondo della Redenzione e la punizione degli Ebrei. Corruttibilità e incorruttibilità delle cose dell'universo.

« *Osanna, sanctus Deus sabaòth,*
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacòth! »
4 Così, volgendosi a la nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
sopra la qual doppio lume s'addua;
7 ed essa e l'altre mossero a sua danza,
e, quasi velocissime faville,

cantile di allora, vale « consegnare, rendere, conteggiando »; *sette e cinque*: dodici per dieci, cioè un sensibile aumento del patrimonio.

139-142. *Indi*: può valere « di là, dalla Provenza », ma è meglio intendere « dopo ciò, dopo tanta offesa »; *vetusto*: vecchio; *il cor ch'egli ebbe*: l'intimo strazio dignitosamente celato; *frusto*: tozzo di pane; *assai lo loda e più* ecc.: paratatticamente, « benché lo lodi assai, lo loderebbe di più ». — Per le affinità tra la sorte di Romeo e quella di Dante, cfr. *Conv.* I, III, 4-5, *Inf.* XV, 61-64, *Par.* XVII, 46-60.

1-3. « Salve (*Osanna*: cfr. nota *Purg.* XXIX, 51), santo Dio degli eserciti (*sabaòth*, voce ebraica), che illumini sovrabbondantemente (*superillustrans*; secondo altri, ' che rendi piú risplendenti ') con la tua luce i beati fuochi di questi regni (*malacòth*, forma erronea dell'ebraico *mamlacoth*, ' dei regni '). » La mescolanza di latino e di ebraico è anche del linguaggio liturgico.

4-6. *volgendosi* ecc.: girandosi in danza (v. 7) al ritmo del suo canto; *fu viso a me*: fu visto da me; *sustanza*: anima, di Giustiniano; *doppio lume*: Dubbia l'interpretazione: « quello della dignità imperiale e quello di beato » (interpretazione preferibile), o « quello di legislatore e quello di guerriero »; *s'addua*: neologismo dantesco, da *due*, si accoppia: ridondante, dopo *doppio*.

7-9. *a sua danza*: *sua* può riferirsi a Giustiniano, o può stare per « loro », come sembra preferibile intendere, perché nel Paradiso dantesco non ci sono corifei, e i movimenti delle schiere dei beati sono corali e simultanei; *mi si velar*: mi furono sottratte alla vista dal loro velocissimo allontanarsi.

mi si velar di subita distanza.
10 Io dubitava, e dicea «Dille, dille!»
fra me: 'dille' dicea a la mia donna
che mi disseta con le dolci stille;
13 ma quella reverenza che s'indonna
di tutto me pur per *Be* e per *ice*,
mi richinava come l'uom ch'assonna.
16 Poco sofferse me cotal Beatrice;
e cominciò, raggiandomi d'un riso
tal, che nel foco faria l'uom felice:
19 «Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
punita fosse, t'ha in pensier miso;
22 ma io ti solverò tosto la mente;
e tu ascolta, ché le mie parole
di gran sentenza ti faran presente.
25 Per non soffrire a la virtù che vole
freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
dannando sé, dannò tutta sua prole;

10-12 *dubitava*: avevo un dubbio; «*Dille*»: pàrlale; '*dille*' *dicea* ecc.: dicevo «dille», rivolgendomi mentalmente alla mia donna, a Beatrice, che appaga la mia sete di sapere con le dolci parole della verità.

13-15. *s'indonna*: neologismo dantesco da *donna*, nel senso del lat. *domina* (padrona), s'impadronisce; *pur* ecc.: anche soltanto (*pur*) all'udire la sillaba iniziale o la terminazione del suo nome; *mi richinava*: mi faceva ripiegar la testa in giù; *assonna*: sta per addormentarsi, con la testa china sul petto. Il paragone è limitato all'atto materiale, ma stona comunque con l'atteggiamento spirituale.

16-18. *Poco* ecc.: Beatrice per pochi istanti tollerò *me cotal*, cioè, che io restassi in tale stato (costruzione latineggiante); *pur nel foco*: anche in mezzo ai più atroci tormenti: modo di dire usuale, che esclude, perciò, un riferimento a *Purg*. XXVII, 52-53.

19-21. *infallibile*: perché letto in Dio; *avviso*: non «opinione», che qui sarebbe fuor di luogo, ma «cognizione acquisita vedendo» (dal senso di *avvedersi*); *come* ecc.: come la giusta punizione del peccato di Adamo in Cristo fosse giustamente punita negli Ebrei, esecutori di quella punizione (cfr. *Par*. VI, 88-93) *miso*: messo (cfr. *Inf*. XXVI, 54).

22-24. *solverò*: scioglierò, libererò dal dubbio; *sentenza*: giudizio ragionato, quindi dottrina e verità; *presente*: dono.

25-27. Per non aver sopportato (*soffrire*, presente per passato) freno alla sua volontà (*a la virtù che vole*), impostogli da Dio a suo vantaggio (*prode*, pro'), Adamo (*l'uom che non nacque* da madre, ma fu creato direttamente da Dio), peccando, dannò con sé tutta la discendenza umana.

28 onde l'umana specie inferma giacque
giù per secoli molti in grande errore,
fin ch'al Verbo di Dio di scender piacque,
31 u' la natura, che dal suo fattore
s'era allungata, unì a sé in persona,
con l'atto sol del suo eterno amore.
34 Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
qual fu creata, fu sincera e buona;
37 ma per sé stessa fu ella sbandita
di Paradiso, però che si torse
da via di verità e da sua vita.
40 La pena dunque che la croce porse
se a la natura assunta si misura,
nulla già mai sì giustamente morse;

28-33. *inferma*: nel peccato; *giù*: può far tutt'uno con *giacque*, per indicare la profondità della sua caduta, o — forse meglio per il senso — sarà da unire, evitando la spezzatura del verso con *per secoli molti*, « quasi sprofondando di secolo in secolo » (Del Lungo); meno probabilmente significherà « sulla terra », che sarebbe concetto superfluo. — *errore*: si riferisce al paganesimo e all'idolatria; *Verbo di Dio*: il Figlio; *di scender*: in terra, incarnandosi (cfr. *Giovanni* I, 14: « E il Verbo si fece carne »); *u'* ecc.: *u'*, lat. *ubi*, dove (cioè, nel ventre di Maria) il Verbo di Dio, con l'opera e virtù (*atto*) solo dello Spirito Santo (*eterno amore*), unì a sé *in persona* (« in una persona », o, meglio, « assumendo persona, impersonandosi in uomo ») la natura umana, che si era allontanata (*allungata*) da Dio, suo creatore.

34-39. *il viso*: la vista (intellettuale); *Questa natura* ecc.: la natura umana, unita al Verbo (*suo fattore*) tale quale era stata creata in Adamo, fu pura (*sincera*) e senza peccato (*buona*): cioè, Cristo nacque senza la macchia del peccato originale; ma, considerata per sé stessa (cioè, separata dal Verbo in cui si unì), essa era quella che fu scacciata dal Paradiso perché si allontanò dalla via e dalla vita della verità, cioè da Dio (cfr. *Giovanni* XIV, 6: « Io sono la via, la verità e la vita »).

40-42. Costruzione: « Dunque se la pena che la croce *porse* (diede a Gesù) si misura a la *natura assunta* (da lui, la natura umana così gravemente colpevole), *nulla* (agg., latinismo, 'nessuna', sottinteso 'pena') *morse* (colpì, usato assolutamente) già mai sì giustamente ». Il giro del periodo suggerirebbe d'intendere — come qualcuno intende — *La pena*, come sogg. di *morse*, e *nulla* come ogg. e come sostantivo (« La pena della crocifissione non colpì nulla, nessuna colpa, sì giustamente »); ma la rispondenza stilistica col *nulla* del v. seg., dove vale certamente « nessuna pena », consiglia la costruzione e l'interpretazione da noi accolta. Con la crocifissione erano puniti i delitti più gravi; ma più grave d'ogni delitto era stata la colpa di Adamo.

43 e così nulla fu di tanta ingiura,
guardando a la persona che sofferse,
in che era contratta tal natura.
46 Però d'un atto uscir cose diverse:
ch'a Dio e a' Giudei piacque una morte;
per lei tremò la terra e 'l Ciel s'aperse.
49 Non ti dee oramai parer più forte,
quando si dice che giusta vendetta
poscia vengiata fu da giusta corte.
52 Ma io veggi'or la tua mente ristretta
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
del qual con gran disio solver s'aspetta.
55 Tu dici: 'Ben discerno ciò ch'i' odo;
ma perché Dio volesse m'è occulto
a nostra redenzion pur questo modo.
58 Questo decreto, frate, sta sepulto
a gli occhi di ciascuno il cui ingegno
ne la fiamma d'amor non è adulto.

43-45. *così*: parimenti; *nulla*: nessuna pena, come al v. 42; *ingiura*: ingiuria, nel senso lat. di « ingiustizia »; *persona*: divina, del Verbo; *sofferse*: usato assolutamente, patì la pena; *contratta*: congiunta.

46-48. *Però*: perciò; *un atto*: un unico atto, la crocifissione di Cristo; *a Dio* ecc.: la morte di un'unica persona piacque a Dio perché placò la sua ira e redense l'umanità, ai Giudei perché appagò il loro odio contro chi si proclamava figlio di Dio e turbava le loro tradizioni etico-religiose; *per lei* ecc.: per la morte di Cristo la terra, inorridita, fu scossa da un terremoto (*Matteo* XXVII, 51 segg.), e il Paradiso fu aperto all'umanità.

49-51. *forte*: difficile a comprendersi; *vengiata*: vendicata, punita (cfr. nota *Inf.* IX, 54); *corte*: tribunale, con riferimento alla giustizia eseguita dall'Aquila romana sotto Tito, distruggendo Gerusalemme: allusione precisa alle parole di Giustiniano (*Par.* VI, 92-93), e perciò non « tribunale di Dio », come alcuni intendono, sebbene la giustizia dell'Aquila rispecchi la giustizia divina.

52-54. *ristretta*: stretta, chiusa; *nodo*: dubbio; *del*: dal; *solver s'aspetta*: si aspetta, aspetta esser sciolta: l'attivo (*solver*) per il medio-passivo non è raro in Dante, a meno che non si preferisca leggere *solversi aspetta*.

56-57. *m'è occulto*: non riesco a vedere, a capire; *pur questo modo*: proprio (*pur*; meno probabilmente, « soltanto ») questo modo, cioè l'incarnazione e il sacrificio del Figlio.

58-60. *Questo decreto*: l'aver Dio stabilito questo modo alla redenzione dell'umanità; *adulto*: « maturo, maturato », dal lat. *adolesco*, cresco; meno probabilmente, « bruciato, ardente », dal lat. *adoleo*, brucio, del tutto fuori dell'uso linguistico italiano.

61 Veramente, però ch'a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
dirò perché tal modo fu più degno.
64 La divina bontà, che da sé sperne
ogni livore, ardendo in sé, sfavilla
sì che dispiega le bellezze eterne.
67 Ciò che da lei sanza mezzo distilla
non ha poi fine, perché non si move
la sua imprenta quand'ella sigilla.
70 Ciò che da essa sanza mezzo piove
libero è tutto, perché non soggiace
a la virtute de le cose nove.
73 Più l'è conforme, e però più le piace,
ché l'ardor santo ch'ogni cosa raggia
ne la più somigliante è più vivace.
76 Di tutte queste dote s'avvantaggia
l'umana creatura; e, s'una manca,
di sua nobilità convien che caggia.

61-62. *Veramente*: tuttavia; *segno*: punto della dottrina cristiana; *si mira*: si affisa la mente dei credenti, oltre che, naturalmente, la speculazione dei teologi.

64-66. *de sé* ecc.: disprezza (*sperne*, lat. *spernit*), e quindi scaccia lungi da sé ogni invidia (*livore*), cioè è tutta e solo amore, dal suo stesso ardore di amore trae fuori faville del suo splendore (*sfavilla*), cosicché fa palesi e diffonde (*dispiega*), mediante la creazione, le sue bellezze, che sono *ab aeterno* nella sua essenza.

67-69. *sanza mezzo*: « senza concorso di cause seconde » (Andreoli), direttamente; *distilla*: emana, è creato; *perché* ecc.: perché la sua impronta (*imprenta*, arc.; francese, *empreinte*), quando la divina bontà fissa il suo segno (*sigilla*), non si altera più. Le cose create immediatamente da Dio (gli angeli, i cieli, la materia prima, l'anima umana) sono immortali.

70-72. *piove*: lo stesso che *distilla* (v. 67); *tutto*: interamente; *perché* ecc.: perché non soggiace all'influenza dei cieli e, in generale, alle cause seconde (*cose nove*, rispetto a Dio, che è la causa prima e *ab aeterno*).

73-75. Ciò ch'è stato creato immediatamente dalla divina bontà, quanto piú è conforme ad essa (come relativamente alla immortalità [vv. 67-69] e alla perfetta libertà [vv. 70-72]), tanto più le piace, perché il suo ardore di amore, che irradia (*raggia*) di sé ogni cosa, si fa più vivo in quelle che più le somigliano.

76-78. *queste dote*: *dote*, plur. di *dota*, arc., « beni di cui è dotata », cioè l'immortalità e la libertà, che rendono l'umana creatura simile a Dio, il che le procura la sua predilezione; *di sua nobilità* ecc.: necessariamente essa decade dal privilegio di somigliare a Dio e di esser da lui prediletta.

79 Solo il peccato è quel che la disfranca
e falla dissimìle al sommo bene;
per che del lume suo poco s'imbianca;
82 ed in sua dignità mai non rivene,
se non riempie, dove colpa vota,
contra mal dilettar con giuste pene.
85 Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
come di Paradiso, fu remota;
88 né ricovrar potìensi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via
sanza passar per un di questi guadi:
91 o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l'uom per sé isso
avesse sodisfatto a sua follia.
94 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
de l'eterno consiglio, quanto puoi
al mio parlar distrettamente fisso.
97 Non potea l'uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso,

79-84. *la disfranca*: le toglie la libertà, una delle doti che la fa simile al sommo bene, a Dio; *per che*: per la qual cosa; *del lume suo* ecc.: poco s'illumina (*s'imbianca*) del lume del sommo bene: cioè, Dio le toglie la sua grazia; *dignità*: lo stesso che *nobiltà* al v. 78; *se non riempie*: se non ricolma il vuoto lasciato dal peccato con pene *giuste* (in senso pregnante: « dovute per il peccato e proporzionate ad esso ») che si contrappongano al diletto provato nel peccare.

85-87. *Vostra*: umana; *peccò tota* ecc.: peccò con Adamo (*seme* della vostra natura) nel suo intero essere (*tota*, latinismo), nel senso che in Adamo peccò la stessa natura umana, e quindi il peccato è rimasto inerente a tutta la stirpe umana fino alle ultime generazioni; *remota*: rimossa, allontanata, privata.

88-93. *ricovrar potìensi*: si potevano recuperare, riacquistare (le *dignitadi*); *sanza passar* ecc.: senza attraversare uno di questi due passaggi, cioè se non per una di queste due vie; *cortesia*: magnificenza, liberalità; *dimesso*: rimesso, perdonato; *isso*: lat. *ipse*, stesso; *sodisfatto*: riparato, con pena adeguata; *follia*: temeraria disubbidienza e presunzione.

96. *distrettamente fisso*: ben strettamente aderente.

97-102. *termini suoi*: limiti delle sue possibilità; *per non potere* ecc.: perché, tornato ubbidiente (*obediendo poi*), non si sarebbe mai potuto tanto abbassare con l'umiltà, umiliarsi, quanto, nella sua disobbedienza, aveva preteso di innalzarsi (*Genesi* III, 5: « sareste come dèi » aveva insinuato il serpente); *fue... dischiuso*: fu escluso dalla possibilità di riparare *per sé*, da sé, con le sue sole possibilità.

con umiltate obediendo poi,
100 quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion perché l'uom fue
da poter sodisfar per sé dischiuso.
103 Dunque a Dio convenia con le vie sue
riparar l'uomo a sua intera vita,
dico con l'una o ver con amendue.
106 Ma perché l'opra è tanto più gradita
da l'operante, quanto più appresenta
de la bontà del core ond'ell'è uscita,
109 la divina bontà che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie,
a rilevarvi suso, fu contenta.
112 Né tra l'ultima notte e 'l primo die
sì alto o sì magnifico processo,
o per l'una o per l'altra, fu o fie:
115 ché più largo fu Dio a dar se stesso,
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
che s'egli avesse sol da sé dimesso;
118 e tutti gli altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.
121 Or per empierti bene ogni disio,

103-105. *con le vie sue*: giustizia e liberalità, come appare da ciò che segue; *riparar* ecc.: rimettere l'uomo nell'integrità della sua vita originaria, cioè restituirgli le doti di cui era privato col peccato di Adamo; *con l'una*: delle due *vie*.

106-111. *gradita da l'operante*: grata, cara a chi la fa (*da*, per *a*, ha più vigore). Altre interpretazioni sono meno aderenti al contesto. — *appresenta*: fa presente, offre; *imprenta*: impronta (verbo: cfr. v. 69, dove è sost.); *rilevarvi suso*: sollevare voi uomini dalla caduta; *per tutte* ecc.: con entrambe le sue vie; *fu contenta*: si compiacque, volle.

112-114. *ultima notte*: della fine del mondo; *primo die*: primo giorno della creazione; *sì alto*: di così eccelsa giustizia; *sì magnifico*: di tanta generosità e liberalità; *processo*: procedimento (cfr. *proceder*, v. 110); *l'una... l'altra*: delle sue vie; *fie*: sarà, avverrà.

115-117. *largo*: magnifico, liberale; *sufficiente*: in virtù della sua unione col Verbo; *dimesso*: come al v. 92.

118-120. *modi*: per redimere l'umanità; *scarsi* ecc.: insufficienti a soddisfare la giustizia divina (cfr. vv. 97-100); *fosse umiliato*: si fosse umiliato, con omissione della particella riflessiva.

121-123. *empierti*: appagarti; *disio*: di conoscere la verità; *dichiarare*: chia-

ritorno a dichiarare in alcun loco,
perché tu veggi lì così com'io.
124 Tu dici: 'Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
l'aere, la terra e tutte lor misture
venire a corruzione e durar poco;
127 e queste cose pur furon creature;
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
esser dovrien da corruzion sicure'.
130 Gli angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
sì come sono, in loro essere intero;
133 ma gli elementi che tu hai nomati
e quelle cose che di lor si fanno
da creata virtù sono informati.
136 Creata fu la materia ch'elli hanno,
creata fu la virtù informante
in queste stelle che intorno a lor vanno.
139 L'anima d'ogni bruto e de le piante
di complession potenziata tira

rire meglio; *in alcun loco*: dipende da *ritorno*: *alcun*, come altrove, indica oggetto determinato, e il punto del ragionamento (*loco*) cui Beatrice si riferisce è quello dei vv. 67-69; *lì*: in quel *loco*, su quel punto.

124-129. *lor misture*: le cose variamente composte dei quattro elementi; *durar poco*: aver fine, contrariamente all'affermazione del v. 68; *creature*: cose create da Dio; *sicure*: immuni.

130-132. Soltanto gli angeli e i cieli (*'l paese sincero* ecc.: *sincero* probabilmente vale « puro da misture ») possono dirsi creati da Dio nell'interezza del loro essere così come sono: gli angeli in quanto « atto puro », i cieli in quanto « potenza con atto stretti insieme inscindibilmente e immutabilmente » (cfr. *Par.* XXIX, 32-33 e 35-36).

134-138. *quelle cose* ecc.: cioè *tutte lor misture*, v. 125; *da creata virtù* ecc.: non furono creati da Dio nel *loro essere intero*, giacché Dio creò di essi solo la *materia*, ed essi sono quello che a volta a volta sono, in conseguenza della *forma* che ricevono dalla *virtù* dei cieli (*virtù creata* da Dio, *virtù informante*), la quale rende intero il loro essere; *stelle* ecc.: i cieli, che ruotano intorno alle sfere degli elementi, secondo la concezione della scienza del tempo.

139-141. Costruzione: « *lo raggio* (l'irraggiarsi degl'influssi) e *'l moto* (diurno e annuale) de le *luci sante* (stelle) *tira* (sing. per plur., traggono fuori, producono), *di complession potenziata* (dal complesso della materia *potenziata*, cioè, disposta a ricevere la forma), l'anima d'ogni bruto e de le piante ». L'anima sensitiva e quella vegetativa sono, rispettivamente, la *forma* degli animali e delle piante, donde ha origine il loro essere.

lo raggio e 'l moto de le luci sante;
142 ma vostra vita sanza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé sì che poi sempre la disira.
145 E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi, allora
148 che li primi parenti intrambo fensi. »

CANTO VIII

TERZO CIELO (O DI VENERE): SPIRITI AMANTI.

Ascesa istantanea al terzo cielo, nel pianeta Venere. Colloquio tra Dante e Carlo Martello d'Angiò, il quale, dopo un accenno ai loro rapporti di amicizia, parla di sé, e, a proposito della degenerazione degli Angioini, spiega a Dante come e per quale provvidenziale fine possano i figli differire dai padri.

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

142-144. Costruzione: « ma la somma *beninanza* (provenzalismo, « bontà », Dio) *spira* (ispira, infonde nel corpo) *vostra vita*, cioè l'anima, *sanza mezzo* (direttamente, senza la virtù informante dei cieli), e la *innamora* (le ispira amore) di sé, sì che poi [vostra vita] sempre *la disira* (desidera *la somma beninanza*) ».

145-148. *quinci*: dalla dimostrazione che ciò ch'è creato direttamente da Dio è immortale; *vostra resurrezion*: la resurrezione dei vostri corpi; *come* ecc.: come *si fe'*, fu fatta, la carne umana, cioè direttamente da Dio; *parenti*: latinismo, progenitori; *fensi*: si fenno, arc., si fecero, furon fatti. — Veramente solo la carne di Adamo ed Eva fu creata direttamente da Dio.

1-3. *Solea*: al tempo del paganesimo; *in suo periclo*: con danno (*periclo*, pericolo) delle anime; *Ciprigna*: Venere, dal nome dell'isola di Cipro, dalle cui onde era nata e dove era particolarmente venerata; *folle amore*: carnale; *raggiasse*: « li raggi di ciascuno cielo sono la via per la quale discende la loro virtude in queste cose di qua giù » (*Conv.* II, VI, 9); *volta*: girando; *terzo epiciclo*: Secondo Dante (*Conv.* II, IV, 13-16), tutti i cieli « hanno un cerchio, che si può chiamare equatore del suo cielo proprio... E in sul dosso di questo cerchio, nel cielo di Venere,... è una *speretta* che per sé medesima in esso cielo si volge; *lo cerchio della quale* li astrologi chiamano *epiciclo*...; e in su l'arco, o vero dosso, di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere ». Le sferette minori e gli epicicli, aventi un moto proprio entro il cielo cui appartenevano,

4 per che non pur a lei faceano onore
di sacrificio e di votivo grido
le genti antiche ne l'antico errore;
7 ma Dione onoravano e Cupido,
questa per madre sua, questo per figlio;
e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;
10 e da costei ond'io principio piglio
pigliavano il vocabol de la stella
che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
13 Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esservi entro mi fe' assai fede
la donna mia ch'io vidi far più bella.
16 E come in fiamma favilla si vede
e come in voce voce si discerne,
quand'una è ferma e l'altra va e riede,
19 vid'io in essa luce altre lucerne

furono immaginati per spiegare le stazioni e retrogradazioni planetarie, altrimenti inspiegabili nel sistema tolemaico facente la Terra centro dell'universo, intorno alla quale si volgevano tutti i cieli. — *terzo epiciclo* sta per « epiciclo del terzo cielo ».

4-6. *per che*: per la qual cosa; *pur*: soltanto; *votivo grido*: preghiere votive, espresse ad alta voce; *errore*: del paganesimo.

7-9. *Dione*: figlia di Teti e dell'Oceano; *dicean* ecc.: allude all'episodio dell'*Eneide* I, 657 segg., in cui si rappresenta Cupido che, stando in grembo a Didone (lat. *Dido*: cfr. *Inf.* V, 85) sotto le sembianze di Ascanio, accende in lei la tremenda passione per Enea.

10-12. *costei* ecc.: Venere, da cui comincio questo canto; *vocabol*: nome; *la stella* ecc.: il pianeta Venere, che il sole contempla con amore (*vagheggia*) ora dalla nuca (*coppa*), al mattino, quando Venere (col nome di Lucifero o stella Diana) precede il sole, ora in viso (*da ciglio*), al tramonto, quando essa (col nome di Vespero o Espero) gli vien dietro. Altri considerano *che* sogg. e *'l sole* ogg. di *vagheggia*; ma nella tradizione mitologica Venere odia il Sole, scopritore dei suoi amori con Marte; e inoltre, *vagheggiare* « si disse... da uomo a donna, e mai viceversa » (M. Pecoraro). Altri ancora riferiscono *coppa* e *ciglio* al Sole, invece che a Venere, e intendono « il Sole vagheggia Venere *da ciglio*, ' davanti a sé', al mattino, e *da coppa*, 'dietro di sé', la sera »; ma si vagheggia naturalmente cosa che stia davanti, non cosa che stia di dietro.

13-15. *in ella*: nella stella Venere; *assai*: sufficiente; *far*: farsi. D'ora innanzi, l'accresciuta bellezza di Beatrice sarà per Dante segno dell'avvenuta ascesa da un cielo all'altro, e l'ascesa sarà istantanea.

17-18. *in voce*: in un canto a due voci; *quand'una* ecc.: quando una tiene ferma la stessa nota e l'altra varia la modulazione.

19-21. *luce*: della stella; *lucerne*: luci, di beati. D'ora innanzi, i beati appaiono a Dante interamente nascosti dalla luce che irradiano; solo nell'Empireo potrà

muoversi in giro più e men correnti,
al modo, credo, di lor viste eterne.
22 Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o non, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti
25 a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir, lasciando il giro
pria cominciato in gli alti Serafini.
28 E dentro a quei che più innanzi appariro
sonava 'Osanna' sì che unque poi
di riudir non fui sanza disiro.
31 Indi si fece l'un più presso a noi,
e solo incominciò: «Tutti sem presti
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.
34 Noi ci volgiam coi Principi celesti

contemplarne le sembianze umane. — *muoversi in giro*: volteggiare, come in danza, diversamente dai beati apparsigli nei due cieli precedenti; *correnti*: veloci *al modo* ecc.: secondo la visione più o meno profonda ch'essi hanno di Dio. La lez. *viste interne* sembra superflua precisazione di concetto ovvio (la visione di Dio è un fatto interiore), ma metterebbe in rilievo l'opposizione al manifestarsi esterno delle anime; *viste eterne* include naturalmente il concetto di *interne*, e ha più ampio e libero respiro poetico. Potrebbe trattarsi di una variante d'autore.

22-27. Secondo la fisica aristotelica, i venti nascono dall'urto di vapori caldi e secchi — saliti dalla terra alla terza regione dell'aria — con le fredde nubi che ivi incontrano: probabilmente, *venti visibili* saranno tali vapori, quando si accendono, cioè i fulmini, *non visibili* i veri e propri venti, dei quali tuttavia si può intuire la rapidità dai vari effetti che producono (alberi agitati, polvere sollevata). — *festini*: latinismo, veloci; *il giro* ecc.: moto di danza, cominciato nella sede delle angeliche gerarchie (di cui la più alta è quella dei Serafini), cioè nell'Empireo. «Qui apparirebbe una visione dell'Empireo diversa da quella che troveremo nella Rosa dei beati, dove tutti gli spiriti seggono immobili in eterno» (Porena).

28-29. *dentro*: dall'interno delle luci; *Osanna*: cfr. nota *Purg.* XXIX, 51; *sì che*: così melodiosamente che: *unque*: lat. *unquam*, mai.

32-33. *solo*: «ma in nome di 'tutti'» (Del Lungo); *presti*: pronti; *al tuo piacer*: al tuo piacimento, ad assecondare il tuo desiderio; *di noi*: probabilmente, per mezzo di noi; *gioi*: dall'antico *gioiare*, gioisca.

34-39. *ci volgiam*: ci moviamo in giro (cfr. vv. 20 e 26); *Principi*: Principati, motori del terzo cielo, terz'ultimo dei nove cori angelici, ciascuno dei quali è preposto a uno dei nove cieli (per il loro ordine, cfr. *Par.* XXVIII, 98-126); *d'un giro*: nel medesimo (*un*) *loro giro*: si riferisce, forse, al circuito; *d'un girare*: si riferisce, forse, al modo e al ritmo; *d'una sete*: con lo stesso desiderio di Dio; *tu del mondo*: «tu che sei ancora del mondo», oppure, intendendo *del* per «dal» «tu, stando giù, nel mondo»; *Voi* ecc.: È il 1° verso della 1ª can-

d'un giro e d'un girare e d'una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti
37 '*Voi che intendendo il terzo ciel movete*';
e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
non fia men dolce un poco di quiete. »
40 Poscia che gli occhi miei si furo offerti
a la mia donna reverenti, ed essa
fatti li avea di sé contenti e certi,
43 rivolsersi a la luce che promessa
tanto s'avea, e: « Di', chi se'ti? » fue
la voce mia, di grande affetto impressa.
46 E quanta e quale vid'io lei far piùe
per allegrezza nova che s'accrebbe,
quand'io parlai, a l'allegrezze sue!
49 Così fatta, mi disse: « Il mondo m'ebbe
giù poco tempo; e se più fosse stato,

zone del *Conv.*, dove, però, motori del terzo cielo sono, secondo la distribuzione dei cori angelici proposta da Gregorio Magno, i Troni, non i Principati (per la rettifica di tale opinione, cfr. *Par.* XXVIII, 130-135). Il verso significa: « O intelligenze motrici del terzo cielo ». — *non fia* ecc.: non sarà meno dolce del giro coi Principi celesti posare qui un poco per compiacerti in quel che desideri.

40-45. *offerti*: rivolti a chiedere il consenso; *di sé*: della sua approvazione; *s'avea*: si era: l'ausiliare *avere* coi riflessivi era dell'uso; *Di', chi se'ti?*: chi *ti* (pleonastico) sei? chi sei?: « *Se'ti*, ti sei, coll'interrogativo, è forma antiquata » (Tommaseo-Bellini). I codici hanno *Di', chi siete?*; ma *siete* è certamente erroneo accomodamento della forma interrogativa toscana della 2ª persona sing. *se'ti*, fraintesa dai copisti come 2ª persona plur. E infatti, è assurdo che Dante domandi chi siano quelle anime, dopo esserne stato esaurientemente informato (vv. 34-37); in secondo luogo, sta di fatto che lo spirito non risponde a tale domanda, ma dice soltanto chi sia lui; né può trattarsi di un *voi* di cortesia, perché Dante non adopera mai il *voi*, volgendo la parola a uno sconosciuto; né, infine, si può ammettere che il poeta adoperi il *voi*, « sospettando già, per le udite parole, chi sia quello spirito » (Trucchi), perché sarebbe assurdo ch'egli, accertato che quello spirito è proprio colui verso il quale aveva creduto di dover usare, per rispetto, il *voi*, passi, nel resto del colloquio, dal *voi* al *tu* (vv. 85 segg.). La lezione corrente, *Deh, chi siete?*, accolta anche dal Vandelli, modifica in *deh*, con poco frutto, il *di'*, dato dalla quasi totalità dei codici. — *fue*: fu; *impressa*: improntata.

46. quanto più grande e più splendida vidi farsi (*far*: cfr. v. 15) quella luce (*lei*); *piùe*: epitesi dell'*e*, più.

49-51. *Così fatta*: più grande e più bella; *Il mondo* ecc.: la mia vita terrena fu breve; *se più fosse stato*: sogg., il *tempo*: cioè, se fossi vissuto piú a lungo. — Parla Carlo Martello, primogenito di Carlo II d'Angiò, vissuto dal 1271 al 1295. Nella primavera del 1294, il principe dimorò « più di venti dì »

molto sarà di mal, che non sarebbe.
52 La mia letizia mi ti tien celato,
che mi raggia dintorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.
55 Assai m'amasti, e avesti ben onde;
ché, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
di mio amor più oltre che le fronde.
58 Quella sinistra riva che si lava
di Rodano poi ch'è misto con Sorga,
per suo segnore a tempo m'aspettava,
61 e quel corno d'Ausonia, che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona,
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
64 Fulgiemi già in fronte la corona
di quella terra che 'l Danubio riga,

(Villani, VIII, 13) a Firenze, attendendo il padre che tornava di Provenza, ed ivi dovette nascere tra lui e Dante quella viva simpatia di cui l'episodio fa fede.

52-54. *letizia*: la luce della beatitudine celeste accresciuta dalla nuova allegrezza; *quasi animal* ecc.: come il baco da seta nel suo bozzolo.

55-57. *avesti ben onde*: avesti ben ragione di amarmi, perché anch'io molto ti amai; *giù*: nel mondo, vivendo più a lungo; *più oltre che le fronde*: assai più che le manifestazioni esteriori: cioè, i frutti del mio amore.

58-63. Senso: « A suo tempo sarei stato signore della Provenza e dell'Italia meridionale (regno di Puglia o di Napoli) ». — *Quella sinistra riva* ecc.: la terra situata sulla sinistra del Rodano (*si lava*: « si bagna », meglio che « è bagnata »), dopo la confluenza del *Sorga* (Sorgue): cioè, la Provenza; *a tempo*: a suo tempo, alla morte del padre, Carlo avrebbe ereditato la contea di Provenza; *e quel corno* ecc.: e mi aspettava anche per suo signore il mezzogiorno d'Italia (*Ausonia*), il regno di Napoli: *corno* si riferirà, probabilmente, al corno ricurvo a mezzaluna, di cui la penisola Salentina e la Calabria rappresenterebbero le due estremità, e il grosso del reame la parte centrale; *s'imborga* ecc.: secondo alcuni, « s'incastella », dal senso del tedesco *Burg* (e in realtà Bari e Gaeta erano piazzeforti; e, per Catona, si veda appresso); secondo altri, più semplicemente, dal senso ovvio di « borgo », « ha i suoi borghi, le sue città periferiche o di confine. — *Bari*: ad est; *Gaeta*: ad ovest; *Catona*: paesetto a settentrione di Reggio Calabria, in origine accampamento — tale il significato del nome —, allora munito di una torre di guardia, dove Carlo I d'Angiò, che tentava riacquistare la Sicilia, subì nel 1282 durissime perdite; *da ove*: a partire dalla linea segnata, a nord, dai fiumi Tronto e Garigliano (*Verde*), che sboccano (*sgorga* concorda solo con uno dei due soggetti) rispettivamente nell'Adriatico e nel Tirreno. Veramente il confine settentrionale del Regno era più a nord della linea Tronto-Garigliano: comprendeva, infatti, anche Gaeta.

64-66. Ero già stato coronato re d'Ungheria (1292, dopo la morte di Ladislao IV, di cui era nipote; ma, di fatto, non ebbe mai il possesso del regno).

poi che le ripe tedesche abbandona.
67 E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
che riceve da Euro maggior briga,
70 non per Tifeo ma per nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo e di Ridolfo,
73 se mala segnoria, che sempre accora
li popoli suggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar 'Mora, mora!'
76 E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggiria perché non gli offendesse;
79 ché veramente proveder bisogna

67-75. Senso: « Anche la Sicilia avrebbe come re ancora i miei discendenti, se non avesse scacciato gli Angioini per il loro malgoverno ». — *Trinacria*: Sicilia; *caliga* ecc.: è coperta di caligine — tra capo Passero (*Pachino*) e capo Faro (*Peloro*), sul golfo di Catania battuto (*briga*, molestia, assalto) soprattutto dallo scirocco (*Euro*) —, a causa dei vapori sulfurei che si sprigionano dall'Etna, non già, secondo le favole mitologiche, per fumo e caligine sbuffati da *Tifeo*, gigante fulminato da Giove e sprofondato sotto l'Etna; *nati* ecc.: discendenti, per mio tramite, da Carlo I, (non solo « fondatore della potenza angioina in Italia » [Del Lungo], ma anche primo e unico re angioino della Sicilia: sicché è meno probabile il riferimento a Carlo II), e dall'imperatore Rodolfo I d'Asburgo, di cui Carlo Martello aveva sposato la figlia Clemenza; *accora*: « ferisce nel cuore e irrita a chiedere pena » (Tommaseo); *mosso* ecc.: spinto Palermo, e tutta la Sicilia, alla rivolta del 30 marzo 1282 contro i Francesi dominatori (i Vespri siciliani), al grido di « Muoia (*mora*)! ».

76-78. *mio frate*: Roberto, futuro re di Napoli alla morte del padre (1309); *l'avara povertà* ecc.: Allude all'avarizia dei funzionari catalani, di cui Roberto, divenuto re, si circondò (egli era stato 7 anni in Catalogna come ostaggio e vi aveva contratto amicizie), così esosa che, sebbene essi si fossero arricchiti con le estorsioni, continuavano a menar vita da poveri. Così oggi generalmente s'interpreta; e in verità tutto il ragionamento di Carlo Martello, dal v. 73 al v. 84, riguarda la *mala segnoria*, la cattiva amministrazione pubblica. Ma è anche vero che l'ammonizione *già fuggiria* meglio si giustificherebbe, riferendo fin d'ora l'*avara povertà* a Roberto stesso (avarizia « degna di un Catalano », o « appresa in Catalogna »), al quale il riferimento è esplicito nei vv. 82-83: Roberto, com'è ovvio, avrebbe potuto fuggire fin dal 1300 la propria avarizia, non quella dei Catalani ch'egli avrebbe chiamati all'amministrazione del regno nove anni dopo. Bisognerà, perciò, intendere *già fuggiria* nel senso che, fin d'allora, Roberto avrebbe dovuto allontanare da sé gli amici catalani, e non pensare di servirsene quando sarebbe salito al trono; ma anche questa spiegazione lascia perplessi. — *gli offendesse*: gli recasse danno, irritando contro di lui l'animo dei sudditi.

per lui o per altrui, sì ch'a sua barca
carcata più di carco non si pogna.
82 La sua natura, che di larga parca
discese, avria mestier di tal milizia
che non curasse di mettere in arca. »
85 « Però ch'io credo che l'alta letizia
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
là 've ogni ben si termina e s'inizia
88 per te si veggia come la vegg'io,
grata m'è più; e anco quest'ho caro
perché 'l discerni rimirando in Dio.
91 Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso
com'esser può, di dolce seme, amaro ».
94 Questo io a lui; ed egli a me: « S'io posso

80-81. *per lui o per altrui*: da lui o da altri (non è chiaro a chi si riferisca); *sì ch [e]* ecc.: in modo che al suo regno (quando ne verrà in possesso) già pericolante per l'avarizia di lui, non si aggiunga — altro motivo d'indignazione popolare — l'avidità dei ministri. Altri interpretano: « che non si aggiungano nuovi gravami a quelli già esistenti »: il senso è pressappoco lo stesso; ma la linea del discorso scenderebbe su un piano tecnico di politica economica. — Anche l'interpretazione di questa terzina lascia perplessi: Carlo Martello parla del futuro regno di Roberto, come se questi fosse già sul trono.

82-84. *di larga*: da splendida, munifica; *parca*: taccagna; *discese*: non direttamente, come alcuni intendono, dal padre, Carlo II, su cui il giudizio di Dante è costantemente sprezzante, ma dall'avo Carlo I, ch'ebbe fama di liberalità; *milizia*: lat. *milites*, ufficiali e funzionari; *in arca*: nel proprio scrigno.

87-90. *là 've* ecc.: in Dio, principio e fine di ogni bene; *per te*: da te; *come* ecc.: con la stessa chiarezza con la quale io la vedo in me stesso; *grata m'è più*: perché, se Carlo non la vedesse, in Dio, appunto così chiaramente e interamente, Dante non riuscirebbe ad esprimerla in modo adeguato, ovvero Carlo potrebbe non comprendere quanto essa sia grande; e invece, la certezza che Carlo veda esattamente quanto egli sia lieto fa sì ch'egli si senta ancor più contento di provare tanta letizia. — *e anco* ecc.: mi è caro anche questo accrescimento di contentezza, perché tu lo vedi rimirando in Dio, cioè, perché sei beato. Il *come* e il *perché* della visione che Carlo ha della letizia di Dante sono i due motivi che accrescono la gioia del poeta; ma la distinzione è eccessivamente sottile e sostanzialmente superflua, essendo implicito nel modo della visione il perché di essa.

91-93. *mi fa chiaro*: chiariscimi; *parlando*: si riferisce ai vv. 82-83; *com'esser* ecc.: come può venire ad essere, può nascere cosa amara (*amaro*, neutro), frutto amaro, da (*di*) seme dolce, cioè, da buona stirpe discendenza cattiva. Altra lez., *com'uscir può*.

mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
terrai il viso come tieni 'l dosso.
97 Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
sua provedenza in questi corpi grandi;
100 e non pur le nature provedute
sono in la mente ch'è da sé perfetta,
ma esse insieme con la lor salute:
103 per che quantunque quest'arco saetta
disposto cade a proveduto fine,
sì come cocca in suo segno diretta.
106 Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sì li suoi effetti,
che non sarebbero arti, ma ruine;
109 e ciò esser non può, se gl'intelletti
che movon queste stelle non son manchi,
e manco il primo che non li ha perfetti.
112 Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?»
E io: «Non già; ché impossibil veggio

95-96. *un vero*: una verità fondamentale; *a quel* ecc.: volgerai gli occhi (*viso*; ma può valere anche «la faccia») alla questione propostami (cioè, la vedrai davanti a te), mentre ora le volgi le spalle, non la vedi.

97-99. Dio, il sommo bene, che muove (*volge*) e appaga di sé tutti i cieli che tu stai salendo (*scandi*, latinismo da *scàndere*), fa che la sua provvidenza divenga in questi cieli (*corpi grandi*) virtù capace d'influire sulle creature terrene.

100-102. e nella mente divina, perfetta in sé e per sé, non soltanto (*pur*) sono determinate (*provedute*) le varie *nature* umane, ma insieme con esse è determinata la loro salute, cioè il fine di bene a cui sono destinate.

103-105. *quantunque* ecc.: tutto ciò che *quest'arco*, la *virtude* dei cieli, *saetta*, infonde nelle nature (cioè, tutte le influenze dei cieli); *disposto* ecc.: giunge sulla terra ordinato a un fine determinato (*proveduto*); *cocca*: sineddoche per «dardo» (generalmente si legge *cosa*: ma sembra *lectio facilior*, e ne risulta un'immagine vaga, che mortifica alquanto la similitudine).

106-108. Se le influenze celesti non fossero disposte a proveduto fine, questi cieli produrrebbero i loro effetti in modo tale che (*sì... che*) non sarebbero cose fatte con ordine e secondo ragione, quali i prodotti delle *arti*, ma cose rovinose (*ruine*).

109-111. *gl'intelletti*: le intelligenze angeliche; *manchi*: difettosi; *primo*: Primo Motore, Dio; *perfetti*: nel senso lat. di «interamente compiuti», in modo conveniente al compito assegnato ad essi.

112-114. *s'imbianchi*: sia chiarito; *natura*: natura universale, comprendente cielo e terra, e ordinata da Dio «a certo termine» (*Conv.* IV, IX, 2); *in quel*

che la natura in quel ch'è uopo stanchi. »
115 Ond'egli ancora: « Or di', sarebbe il peggio
per l'uomo in terra, se non fosse cive? »
« Sì » rispuos'io; « e qui ragion non cheggio. »
118 « E può egli esser, se giù non si vive
diversamente per diversi offici?
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive. »
121 Sì venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: « Dunque esser diverse
convien de' vostri effetti le radici;
124 per ch'un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedèch e altro quello
che volando per l'aere il figlio perse.
127 La circular natura, ch'è suggello
a la cera mortal, fa ben sua arte,
ma non distingue l'un da l'altro ostello.
130 Quinci addivien ch'Esaù si diparte

ch'è uopo: in ciò che deve necessariamente essere, essendo provveduto da Dio; *stanchi*: si stanchi, venga a mancare (cfr. *mano stanca* per « mano manca », *Inf.* XIX, 41), cioè, sia in difetto.

115-116. *il peggio*: peggior cosa (non superlativo); *cive*: lat. *civis*, cittadino, vivente in società civile, non da solo.

118-120. *può egli esser*: *egli* può riferirsi grammaticalmente a *l'uomo* (« può l'uomo esser cive »), o, con valore di neutro, al concetto (« può esservi ciò, una società civile »); *giù* in terra; *diversamente* ecc.: l'uno dall'altro, attendendo a mansioni diverse (*per* ha valore distributivo); *maestro*: Aristotele, di cui Dante in *Conv.* IX, IV, 1-2, 5, cita il pensiero espresso « nella *Politica* » (I, 2) relativo ai « diversi uffici e diversi fini... a uno solo fine... ordinati », necessari alla convivenza sociale.

121-123. *deducendo*: traendo, col ragionamento, una verità dall'altra; *quici*: qui, a questo punto (cfr. *Purg.* VII, 66); *de' vostri effetti*: delle vostre operazioni umane, dei diversi uffici; *le radici*: le origini, cioè le attitudini naturali.

124-126. *per ch'un* ecc.: per la qual ragione uno nasce con le attitudini del legislatore (*Solone*, famoso legislatore di Atene, sec. VI a. Cr.), un altro, del guerriero (*Serse*: cfr. nota *Purg.* XXVIII, 71), un altro, del sacerdote (*Melchisedèch*, primo sacerdote degli Ebrei), un altro dell'artefice (*Dedalo*: cfr. nota *Inf.* XVII, 109-111).

127-129. La virtù dei cieli rotanti (*circular natura*), che imprime negli uomini varie indoli, come suggello in cera, adempie bene il suo ufficio (*arte*), ma senza distinzione di case (*ostello*), cioè di famiglie, di discendenze.

130-132. *Quinci addivien*: di qui avviene; *Esaù*: figlio di Isacco, diversissimo d'indole dal gemello Giacobbe (*Iacòb*), al punto che « contrastavano fin nel ventre materno » (*Genesi* XXV, 22); *per seme*: per l'indole infusa dai cieli, al momento

per seme da Iacòb, e vien Quirino
da sì vil padre che si rende a Marte.
133 Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
se non vincesse il proveder divino.
136 Or quel che t'era dietro t'è davanti;
ma perché sappi che di te mi giova,
un corollario voglio che t'ammanti.
139 Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, com'ogni altra semente
fuor di sua regïon, fa mala prova.
142 E se 'l mondo là giù ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avria buona la gente.
145 Ma voi torcete a la religione

stesso del concepimento: « Quando l'umano seme cade... ne la matrice, esso porta seco... la virtù del cielo » (*Conv.* IV, XXI, 4); *Quirino*: Romolo; *vil*: dappoco, *si rende*: è attribuito, quasi restituito, « come a padre legittimo » (Del Lungo), al dio della guerra, Marte.

133-135. I generati ricalcherebbero sempre i generanti, se non prevalesse, sopra questa tendenza, la provvidenza divina.

136-138. *Or* ecc.: cfr. nota vv. 95-96; *di te mi giova*: probabilmente in senso pregnante, « mi piace intrattenermi con te, ed esser utile a te e agli altri uomini, per mezzo tuo »; *un corollario* ecc.: voglio che un corollario, un'aggiunta alla dimostrazione fatta (cfr. *Purg.* XXVIII, 136), « finisca di erudir la tua mente, come il manto finisce di vestir la persona » (Andreoli).

139-141. *natura*: le particolari disposizioni naturali; *fortuna*: sorta, condizione in cui la natura venga a trovarsi; *regïon*: luogo, terreno; meno probabilmente, « clima ».

143-144. *fondamento* ecc.: le particolari disposizioni date dalla natura, che sono fondamento della personalità e delle azioni umane; *lui*: il fondamento; *buona*: capace di tener bene l'ufficio cui fosse destinata.

145-148. *a la religione*: alla vita di religioso; *tal*: alluderebbe, secondo alcuni, al fratello Luigi, creato da Bonifazio VIII vescovo di Tolosa, morto nel 1298, canonizzato da Giovanni XXII nel 1317, la cui vocazione, però, pare fosse spontanea e ardente; molto più probabilmente è allusione generica alla consuetudine — specialmente delle famiglie nobili — di destinare alla vita religiosa i cadetti. — *fia*: sarà, per « sarebbe »; *è da sermone*: ha l'inclinazione naturale di fare il predicatore: allusione, che può dirsi certa, al fratello Roberto, lodato dal Villani (XII, 10) come « grandissimo maestro in teologia », autore di quasi trecento prediche, odiato da Dante come avversario di Arrigo VII; *la traccia vostra*: l'umanità: intendiamo *traccia* nello stesso senso di « schiera in cammino » (e tale è da considerarsi l'umanità), che il vocabolo ha tutte le altre volte in Dante (*Inf.* XII, 55, XV, 33, XVIII, 79); meno probabile, perciò, l'interpreta-

tal che fia nato a cingersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone:
148 onde la traccia vostra è fuor di strada ».

CANTO IX

Ancora terzo cielo (o di Venere).

Oscura profezia di Carlo Martello. Cunizza da Romano; sue profezie di fatti sanguinosi nella Marca Trivigiana. Folchetto da Marsiglia parla di sé, della meretrice di Gerico, Raab, assunta in cielo per aver favorito Giosuè nella conquista della Terrasanta, della cui liberazione non si curano, invece, i capi della Chiesa, intenti al danaro; predice prossima la rigenerazione della Chiesa.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò gl'inganni
che ricever dovea la sua semenza;
4 ma disse: « Taci e lascia volger gli anni »;
sì ch'io non posso dir se non che pianto

zione corrente, « il vostro cammino » (e anche stilisticamente l'espressione « il vostro cammino è *fuor di strada* » sarebbe piuttosto strana); meglio, se mai, intendere « le vostre pedate » (Andreoli). Comunque, il senso non cambia.

1. *Clemenza*: moglie di Carlo Martello, figlia di Rodolfo I d'Asburgo, morta poco dopo il marito, molto più probabilmente che la figlia, dello stesso nome, moglie di Luigi X re di Francia. Giustamente nota il Del Lungo che *tuo* è « appellativo essenzialmente coniugale », e che la « lode di bellezza meglio si adatta, ed ha del rimpianto, al ricordo di donna morta giovane »; ma sopratutto si veda, qui appresso, la chiosa a *vostri danni* (v. 6). Ai quali argomenti crediamo doversi aggiungere un dato biografico, per cui Dante non poteva disgiungere, nel suo ricordo, Carlo dalla moglie: il poeta, nel 1281, aveva visto passare per Firenze, molto festeggiata, Clemenza tredicenne, destinata sposa del principe angioino; e il ricordo di quella visione gentile, rimasta impressa nell'animo del giovinetto tutto pieno di sogni d'amore, spiega sentimentalmente l'inaspettata apostrofe — ingiustificata nell'economia del racconto — e il suo tono.

2-3. *chiarito*: del dubbio espresso in *Par.* VIII, 93; *narrò*: predicendoli; *gl'inganni* ecc.: l'usurpazione fraudolenta, come si credeva, del regno di Napoli da parte dello zio Roberto, ai danni del figlio (*semenza*) di Carlo, Carlo Roberto o Caroberto, cui sarebbe spettato per diritto. In realtà, la successione di Roberto era stata stabilita fin dal 1296 dal padre, Carlo II, con l'approvazione di papa Bonifazio.

5-6. *pianto*: punizione: può essere profezia generica, ma più probabilmente è profezia *post eventum*, alludente alla battaglia di Montecatini (1315), in cui

giusto verrà di retro a' vostri danni.
7 E già la vita di quel lume santo
rivolta s'era al Sol che la riempie
come quel ben ch'a ogni cosa è tanto.
10 Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sì fatto ben torcete i cuori,
drizzando in vanità le vostre tempie!
13 Ed ecco un altro di quelli splendori
ver me si fece, e il suo voler piacermi
significava nel chiarir di fuori.
16 Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
sovra me, come pria, di caro assenso
al mio disio certificato fermi.
19 «Deh, metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto,» dissi «e fammi prova
ch'i' possa in te refletter quel ch'io penso!»
22 Onde la luce che m'era ancor nova,
del suo profondo, ond'ella pria cantava,
seguette come a cui di ben far giova:

morirono un fratello e un nipote di re Roberto; *verrà di retro*: seguirà; *vostri danni*: «la frase conferma che la *bella Clemenza* è la moglie, poiché essa, e non la Clemenza figlia, ebbe comuni col suo Carlo i danni recati loro dalle male arti di Roberto» (Del Lungo).

7-9. *vita*: anima; *Sol*: Dio; *come* ecc.: in quanto Dio è quel Bene che è bastante (*tanto*) ad ogni cosa.

10-12. *ingannate*: dai beni mondani; *fatture*: creature, uomini; *torcete*: distogliete; *in vanità*: verso cose vane; *tempie*: starà per «teste» o «volti» (la parte per il tutto), o per «fronti», o addirittura per «occhi»; comunque, indica le menti, gli animi.

14-15. *il suo voler piacermi* ecc.: nell'avvivarsi della sua luce esternamente (*di fuori*) palesava il suo desiderio di compiacermi, rispondendo alle mie domande.

17-18. *come pria*: cfr. *Par.* VIII, 40-42; *di caro assenso* ecc.: mi fecero (*fermi*, mi fero) certo (*certificato*) del suo, per me caro, acconsentire al mio desiderio di parlare con quello spirito.

19-21. *voler*: desiderio; *compenso*: «ha il suo senso etimologico di contrappeso; e il contrappeso del desiderio è la risposta che lo soddisfa» (Porena); *fammi prova* ecc.: dammi la prova che tu specchi il mio pensiero, senza che io lo esprima con parole.

22-24. *nova*: sconosciuta; *del suo profondo*: dalla profondità della luce in cui era immersa; *cantava*: cfr. *Par.* VIII, 28-29; *seguette*: seguì immediatamente alle mie parole; *come* ecc.: come colui a cui fa piacere (*giova*) fare il bene.

25 « In quella parte de la terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,
28 si leva un colle, e non surge molt'alto,
là onde scese già una facella,
che fece a la contrada un grande assalto.
31 D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella.
34 Ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia:
che parrìa forse forte al vostro vulgo.
37 Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo, che più m'è propinqua,
grande fama rimase; e pria che moia,
40 questo centesimo anno ancor s'incinqua:
vedi se far si dee l'uomo eccellente,

25-27. *quella parte*: la Marca Trivigiana, situata (*che siede*) tra il territorio di Venezia (*Rialto*, la maggiore delle isole della città) e le sorgenti (*fontane*) del Brenta e del Piave (Trentino e Cadore).

28-30. *colle*: di Romano, presso Bassano del Grappa, su cui sorgeva il castello degli Ezzelini; *facella*: Ezzelino III (cfr. *Inf.* XII, 100-111): il termine (non diminutivo, ma intensivo, « face viva ») forse allude alla leggenda, raccontata da Pietro di Dante, che la madre, prossima al parto, sognasse di partorire una « face ignea »; *contrada*: la Marca Trivigiana; *assalto*: violenze e danni.

31-33. *D'una radice*: dagli stessi genitori; *Cunizza*: nata circa il 1198, fu donna di lascivi costumi, secondo l'unanime testimonianza degli antichi commentatori. Ebbe tre mariti e parecchi amanti, tra cui Sordello. Morì poco dopo il 1279, a Firenze, dove si era trasferita, crollata la potenza della sua famiglia, e dove nel 1265 aveva dato la libertà ai servi del padre e dei fratelli. Certamente Dante giovinetto dovette sentir parlare di lei come di un caso clamoroso di conversione da una vita tanto sregolata, e poté forse anche conoscere questa gran dama, vecchia e penitente, riportandone un'impressione di persona veneranda, malgrado la trista fama. — *qui refulgo* ecc.: mi mostro fulgente in questo cielo, perché fui dominata dall'influsso dei raggi di questa *stella* (Venere).

34-36. Con gioia condono (*indulgo*) a me stessa l'esser stata vinta dal *lume d'esta stella*, cagione per cui ho avuto in sorte questo cielo, e non me ne dolgo (*non mi noia*), il che parrebbe forse difficile (*forte*) a comprendersi ed ammettersi da menti volgari. La spiegazione è nei vv. 102-108.

37-42. *luculenta*: latinismo, luminosa; *cara*: preziosa; *gioia*: gioiello, luce splendente dell'anima che mi sta più vicina (*propinqua*, latinismo); *rimase*: in terra; *s'incinqua*: neologismo dantesco, da *cinque*: il pres. sta per il futuro. La frase vuol dire: « questo anno centesimo, l'ultimo del secolo, si ripeterà 5 volte,

sì ch'altra vita la prima relinqua.
43 E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
né per esser battuta ancor si pente.
46 Ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
per essere al dover le genti crude.
49 E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
che già per lui carpir si fa la ragna.
52 Piangerà Feltro ancora la difalta
de l'empio suo pastor, che sarà sconcia
sì che per simil non s'entrò in Malta.

cioè passeranno 5 secoli (ma indica tempo indeterminato) ». — *sì ch'altra vita* ecc.: così che la *prima* vita, quella corporale, ne lasci (*relinqua*, lat. *relinquat*) un'*altra*, quella della fama in terra. Esortazione strana in bocca a un beato.

44. Il Tagliamento ad est e l'Adige ad ovest segnano i confini della Marca Trivigiana. — *richiude*: concorda con uno solo dei due soggetti, « richiudono ».

45. *per esser battuta*: per quanto sia colpita da sciagure.

46-47. Allusione — sembra — alla sanguinosa sconfitta dei guelfi Padovani presso le paludi del Bacchiglione, fiume che bagna Vicenza, per opera dei Vicentini e del loro alleato Cangrande (1314): sicché *cangerà* dovrà spiegarsi « farà cambiar di colore, arrosserà di sangue ». Altri pensano a una deviazione, fatta dai Padovani, delle acque del Brenta nel letto del Bacchiglione, ch'era stato lasciato asciutto dai Vicentini a danno dei Padovani, *al palude* di Brusegana; ma sarebbe notizia assai meno conforme alla natura della profezia di sciagure e di sangue che va facendo Cunizza.

48. *al dover*: probabilmente, al loro dovere di sottomettersi all'autorità di Arrigo VII, al quale i Padovani si erano opposti nel 1311, e del suo vicario Cangrande; *crude*: restie.

49-51. *dove*: a Treviso, dove si congiungono le acque del Sile e del Cagnano (oggi Botteniga); *tal*: tale tiranno, Rizzardo da Camino (figlio del « buon Gherardo », *Purg.* XVI, 124); *ragna*: rete per uccellare: già si tesse la rete per pigliarlo ed ucciderlo. Veramente nel 1300 non era in atto (come indicherebbero i presenti *signoreggia, va, si fa*) né la tirannia di lui, che divenne capitano di Treviso solo nel 1306, né il complotto dei nobili guelfi, che lo fecero uccidere nel 1312, dopo ch'egli era stato nominato vicario imperiale: « ma alle profezie bisogna pur concedere il privilegio dell'imprecisione » (Bergin).

52-54. *Piangerà*: sconterà, con la punizione; *Feltro*: Feltre; *difalta*: colpa (cfr. *Purg.* XXVIII, 94-95); *pastor*: vescovo, Alessandro Novello, che nel 1314 consegnò alcuni fuorusciti ferraresi, rifugiatisi presso di lui, al vicario angioino di Ferrara, che li fece uccidere; *per simil* ecc.: per una colpa simile (così *sconcia*) nessuno entrò in prigione: *Malta* si diceva, in generale, una prigione buia e fangosa: ebbero, in particolare, questo nome una — la più nota — nell'isola Bi-

55 Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
58 che donerà questo prete cortese,
per mostrarsi di parte; e cotai doni
conformi fieno al viver del paese.
61 Su sono specchi — voi dicete Troni —,
onde refulge a noi Dio giudicante;
sì che questi parlar ne paion buoni.»
64 Qui si tacette; e fecemi sembiante
che fosse ad altro volta, per la rota
in che si mise com'era davante.
67 L'altra letizia, che m'era già nota
per cara cosa, mi si fece in vista
qual fin balasso in che lo sol percuota.
70 Per letiziar là su fulgor s'acquista
sì come riso qui: ma giù s'abbuia

sentina del lago di Bolsena, destinata alla punizione degli ecclesiastici (e poiché qui si tratta del delitto di un vescovo, Cunizza potrebbe riferirsi ad essa), un'altra in Viterbo, un'altra ancora a Cittadella, presso Romano (e Cunizza potrebbe riferirsi piuttosto a questa, come a lei più familiare).

55-60. *sarebbe*: dovrebbe essere; *bigoncia*: grosso recipiente di legno a doghe senza coperchio; *oncia*: « a oncie si misura il sangue che i medici cavano coi salassi » (Porena); *che donerà*: *che* (sangue ferrarese) darà in dono, regalerà: « i preti sono di solito avari, ma questo è liberale (*cortese*)... di sangue » (Porena); *di parte*: zelante di parte guelfa; *al viver*: al costume di vita.

61-63. *Su*: nell'Empireo; *specchi* ecc.: il coro angelico dei *Troni*, dai quali si riflette a noi beati Dio come giudice, sicché queste mie parole, che potrebbero sembrare cattive, ci sembrano buone perché conformi alla giustizia di Dio. Rettifica esplicita dell'opinione espressa in *Conv*. II, v, 13 circa il posto dei Troni nella gerarchia angelica — il terzo superiore, dopo i Serafini e i Cherubini —, che ribadisce quella implicita nelle parole di Carlo Martello, riguardo ai Principati (cfr. *Par*. VIII, 34-37, e le note relative).

64-66. *fecemi sembiante* ecc.: mi mostrò d'essersi rivolta ad altro (alla lode e contemplazione di Dio), perché rientrò nella danza dei beati, com'era prima di venire a parlarmi.

67-69. *letizia*: spirito splendente di letizia; *cara*: preziosa (cfr. vv. 37-40); *balasso*: balascio: « specie di rubini; prendevano il nome della contrada dell'Asia donde provenivano, Balascam » (Torraca).

70-72. Per il fatto di diventar più lieti (*letiziar*, letiziarsi), nel Paradiso (*là su*) si diventa più fulgidi, come *qui*, sulla terra, *si acquista* riso, si assume un aspetto ridente; ma nell'Inferno (*giù*) l'ombra si fa esternamente più buia, quanto più (*come*) la mente si attrista.

l'ombra di fuor, come la mente è trista.
73 « Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia »
diss'io, « beato spirto, sì che nulla
voglia di sé a te puot'esser fuia.
76 Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
sempre col canto di quei fuochi pii
che di sei ali fatt'han la cuculla,
79 perché non satisface a' miei disii?
già non attendere' io tua dimanda,
s'io m'intuassi come tu t'inmii. »
82 « La maggior valle in che l'acqua si spanda »
incominciaro allor le sue parole
« fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
85 tra' discordanti liti contra 'l sole
tanto sen va, che fa meridïano
là dove l'orizzonte pria far suole.
88 Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto

73-75. *s'inluia*: neologismo dantesco, *inluiarsi*, penetrare in lui, dal pron. « lui », come, al v. 81, *intuarsi e inmiarsi*, da « tu » o « tuo » e da « mi » o « mio »; *nulla voglia* ecc.: nessun desiderio può esser ladro (*fuia*: cfr. *Inf.* XII, 90, *Purg.* XXXII, 44) di sé a te, cioè può sottrarsi, restare nascosto a te: « I Francesi hanno *se dérober* » (Torraca).

76-81. *trastulla*: rallegra; *col canto* ecc.: insieme col canto di quegli angeli (*fuochi pii*) — i Serafini, la più alta gerarchia angelica —, che, secondo *Isaia* VI, 2, hanno il manto fatto, si ammantano, di sei ali (*cuculla*, cocolla, propriamente è il saio monacale con cappuccio); *s'io* ecc.: s'io penetrassi col pensiero in te, come tu penetri in me. L'artificioso discorso di Dante vuol essere preludio stilistico alla presentazione del beato (cfr. nota v. 94 e *Inf.* XIII, 4-6, 56-57, verso la fine).

82-87. Il Mediterraneo, che è il maggiore avvallamento (*valle*) in cui si spanda l'acqua dell'Atlantico (*quel mar che la terra inghirlanda*: secondo gli antichi, esso cingeva tutta la terra), tra i lidi opposti (*discordanti*) dell'Europa e dell'Africa, si spinge tanto *contra 'l sole*, verso oriente (partendo dalle Colonne d'Ercole), che, all'estremità orientale (Palestina), dove esso arriva, fa suo meridiano quel circolo che dalle Colonne d'Ercole esso fa (*far suole*: *suole* è pleonastico) come suo orizzonte. Poiché la distanza tra un meridiano e il suo relativo orizzonte è di 90 gradi, la complessa perifrasi vuol dire semplicemente che il Mediterraneo, dalle Colonne d'Ercole alla Palestina si estende appunto di 90 gradi, come allora si credeva (in realtà sono solo 42 gradi).

88-90. Nacqui e vissi sulle rive (*fu' io* litorano) di quel mare (*valle*) tra la foce dell'Ebro (in Spagna) e quella della Magra, la quale per un breve tratto del suo corso (*cammin corto*) divide (*parte*) la Liguria dalla Toscana.

parte lo Genovese dal Toscano.
91 Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond'io fui,
che fe' del sangue suo già caldo il porto.
94 Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
di me s'imprenta com'io fe' di lui;
97 ché più non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo ed a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo;
100 né quella Rodopea che delusa
fu da Demofoonte, né Alcide
quando Iole nel core ebbe rinchiusa.
103 Non però qui si pente, ma si ride,

91-93. Hanno quasi lo stesso tramonto e la stessa levata (*orto*, lat. *ortus*) del sole, cioè stanno quasi sullo stesso meridiano *Buggea* (oggi Bùgia, in Algeria) e la mia città natale (Marsiglia). — *che fe'* ecc.: Allude all'eccidio dei cittadini fatto da Bruto quando espugnò la città (cfr. *Purg.* XVIII, 102): riecheggia Lucano (*Farsalia* III, 571-572): « Il sangue alto spumeggia sulle onde, e le onde crescono per il sangue versatovisi ».

94. *Folco*: o Folchetto di Marsiglia, famoso trovatore provenzale, nato nella 2ª metà del secolo XII, morto nel 1231. Di lui Dante in *De Vulg. eloq.* II, VI, 5-6 cita una canzone, come esempio del più alto « grado di costruzione » poetica, quello insieme « sapido, venusto ed anche eccelso »; tuttavia, se grande è la sua tecnica stilistica (che certamente Dante volle riecheggiare, per caratterizzare il rimatore, in questa prima parte del suo discorso), scarso, invece, appare il sentimento. Visse alla corte di vari signori e cantò Azalais, moglie di uno di essi, il visconte di Marsiglia Barral. Alla morte di questa — si racconta — ebbe tanto dolore che abbandonò la vita mondana e si fece monaco. Abate e poi vescovo di Tolosa (1205), divenne fiero persecutore degli eretici, in particolare nella crociata contro gli Albigesi.

95-96. *questo cielo*: di Venere; *s'imprenta* ecc.: s'impronta, riceve la mia luce, come io sulla terra fui improntato dal suo influsso.

97-99. *arse*: d'amore per Enea; *figlia di Belo*: Didone; *noiando* ecc.: recando dolore al defunto marito *Sicheo* e alla defunta moglie di Enea, *Creusa*; *al pelo*: all'età giovanile: cioè, finché non cominciai a incanutire.

100-102. *né*: sottintendi « più arse di me »; *Rodopea*: Fillide, figlia del re di Tracia (ove è il monte Rodope, donde il nome), amata da Demofoonte, figlio di Teseo: non essendo questi potuto tornare da Atene nel tempo stabilito per le nozze, ritenendosi abbandonata, si uccise; *Alcide*: nome patronimico di Ercole, dal nonno Alceo; *Iole*: figlia del re di Tessaglia (cfr. nota *Inf.* XII, 67-69, in fine). — Per i due miti, cfr. Ovidio, *Eroidi* II e IX.

103-105. Non per questo (*però*), cioè per il ricordo che conserviamo della nostra vita terrena, proviamo pentimento (*si pente*, dall'att. *pentere*, con *si*

non della colpa, ch'a mente non torna,
ma del valor ch'ordinò e provide.
106 Qui si rimira ne l'arte ch'adorna
cotanto effetto, e discernesi 'l bene
per che 'l mondo di su quel di giù torna.
109 Ma perché tutte le tue voglie piene
ten porti, che son nate in questa spera,
procedere ancor oltre mi conviene.
112 Tu vuo' saper chi è in questa lumera,
che qui appresso me così scintilla
come raggio di sole in acqua mera.
115 Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; e a nostr'ordine congiunta,
di lei nel sommo grado si sigilla.
118 Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta

sogg. impersonale, come in *si ride*), bensì proviamo gioia, non della colpa, di cui il ricordo è in noi cancellato (cfr. *Purg.* XXVIII, 127-128), ma della virtù divina (*valor*), che dispose che ricevessimo l'influsso di questo cielo, provvedendo, nello stesso tempo, ch'esso fosse volto, da un'eventuale tendenza peccaminosa, al bene, donde deriva il nostro esser beati.

106-108. Senso: « Qui vediamo come sia provvidenziale l'influsso dei cieli ». Incerta l'interpretazione letterale, e incerta anche la lez. (v. 107, *con tanto effetto, con tanto affetto*; v. 108, *al mondo*). Secondo la lez. da noi accettata, intendiamo: « In Paradiso si addentra il nostro sguardo ammirato (*si rimira*) nell'arte divina, che adorna *cotanto effetto*, che produce risultati così meravigliosi (con riferimento piuttosto all'ordinamento degl'influssi celesti, che non alla creazione in generale), e si discerne il bene per cui i cieli (*'l mondo di su*) modellano (*torna*, forse da ' tornare, per torniare ', Porena) il mondo di *giù*, la terra, cioè esercitano il loro influsso sulle cose umane ».

109. *voglie*: desidèri di sapere; *piene*: interamente appagate.

112-114. *lumera*: lumiera, luce; *mera*: purissima.

115-117. *si tranquilla*: gode la sua pace; *Raab*: meretrice di Gerico, che nascose e salvò due inviati da Giosuè ad esplorare la città, per cui fu accolta, dopo l'espugnazione, nel popolo d'Israele. La salvazione di Raab è già in san Paolo, *Agli Ebrei* XI, 31, e in san Giacomo *Epistola* II, 25. — *di lei* ecc.: il *nostr'ordine* s'impronta (*si sigilla*) di lei al sommo grado: cioè, è l'anima che più splende tra i beati del terzo cielo.

118-120. *l'ombra s'appunta*: Secondo l'astronomo Alfragano, che Dante conosceva, il cono d'ombra proiettato dalla Terra *s'appunta*, termina con la sua punta, nel cielo di Venere. « Oggi sappiamo che il cono d'ombra della Terra è di circa un milione e mezzo di chilometri, che un cielo di Venere non esiste, e che il pianeta Venere, quando è più vicino alla Terra, ne dista cinquanta milioni di chilometri circa. Nel creduto fenomeno astronomico Dante vide certo un bel simbolo del fatto morale da lui finto, che le anime dei primi tre cieli furono

che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
del triunfo di Cristo fu assunta.
121 Ben si convenne lei lasciar per palma
in alcun cielo de l'alta vittoria
che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
124 perch'ella favorò la prima gloria
di Iosuè in su la Terra Santa,
che poco tocca al papa la memoria.
127 La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la invidia tanto pianta,
130 produce e spande il maladetto fiore
ch'ha disviate le pecore e gli agni,
però che fatto ha lupo del pastore.

oscurate da debolezze terrene » (Porena). — *triunfo di Cristo*: sull'Inferno: *triunfo* può intendersi, in astratto, la liberazione dei Santi dal Limbo (cfr. *Inf.* IV, 52-63), cioè il riscatto dall'Inferno delle anime meritevoli, procurato da Cristo col suo sacrificio, o, in concreto, le stesse anime liberate e redente; *fu assunta*: fu il primo degli spiriti amanti accolto *da questo cielo* di Venere (espressione inesatta, giacché sede di tutti i beati è soltanto l'Empireo).

121-123. *si convenne*: fu giusto; *lasciar... in alcun cielo*: espressione anche più strana della precedente *da questo cielo fu assunta*: sembrerebbe che Raab rimanesse nel cielo di Venere (*alcun*, come altrove, non ha valore indefinito), invece che nell'Empireo, il che non è possibile; *per palma*: come simbolo di vittoria; *l'alta vittoria* ecc.: secondo la maggior parte dei commentatori, sarebbe lo stesso che il *triunfo di Cristo* sull'Inferno, conseguito mediante la crocifissione (*l'una e l'altra palma* inchiodata al legno della Croce); secondo altri, alluderebbe alla vittoria di Gerico, conseguita miracolosamente « con non più che gridare e batter palma con palma, senza colpo tirare » (Andreoli); secondo il Torraca, l'alta vittoria sarebbe « la conquista della Terra Santa, cominciata e compiuta da Giosuè », e « con *l'una e l'altra palma* » alluderebbe non alla presa di Gerico, ma « di Hai, perché allora [Giosuè], per comando di Dio, tenne con le mani alzate lo scudo, sino a tanto che tutti gli abitanti non furono uccisi ». Più probabile sembra la prima interpretazione.

124-126. *favorò*: da *favorare*, antiquato, favorì; *prima gloria*: la prima delle imprese gloriose di Giosuè; *poco*: litote, per « niente affatto » (cfr. vv. 136-138).

127-132. *città*: Firenze; *pianta*: prodotto, emanazione; *colui... che* ecc.: Lucifero; *di cui* ecc.: la cui *invidia* (della felicità di Adamo ed Eva) fu cagione del peccato originale e di tanto dolore per tutta l'umanità; *fiore*: il fiorino, la moneta aurea fiorentina, detto così dal giglio impressovi su una faccia; *le pecore e gli agni*: tutti i Cristiani; *pastore*: gli ecclesiastici, che dovrebbero aver cura del loro gregge, e che, invece, diventati avidi del maledetto fiore, delle ricchezze, come i *lupi* di preda, lo hanno, con il loro esempio, fatto traviare.

133 Per questo l'Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sì che pare a' lor vivagni.
136 A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali.
139 Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma, che son state cimitero
a la milizia che Pietro seguette,
142 tosto libere fien de l'adultèro. »

133-135. *Per questo*: per l'avidità di ricchezze; *dottor magni*: i grandi dottori della Chiesa; *derelitti*: trascurati; *ai Decretali*: (più frequente al femm., « le Decretali »): raccolte dei decreti dei Concilii e dei Papi, fondamento del diritto canonico; *si studia*: col dativo come il lat. *studere*, si attende con zelo; *pare* ecc.: appare chiaro (questo studiare) dai loro margini (*vivagni*) consumati e annotati. Identico rimprovero nell'epistola *Ai Cardinali* (XI, 16): « Ahi, madre piissima, sposa di Cristo..., giace il tuo Gregorio tra le ragnatele, giace Ambrogio nei ripostigli abbandonati dei chierici, giacciono, buttati via, Agostino, Dionisio il Damasceno, e Beda; e invece declamano non so quale *Speculum* [un'opera del canonista G. Durante] e Innocenzo [Innocenzo IV, che commentò le Decretali di Gregorio IX] e l'Ostiense [il cardinale Enrico Ostiense, altro canonista]. E perché no? Quelli cercavano Dio, come fine e come sommo bene; questi conseguono censi e benefizi ».

136-138. *A questo*: cfr. *Per questo*, v. 133; *intende*: attende intensamente: il verbo concorda col primo solo dei due soggetti (*il papa e 'cardinali*); *a Nazarette*: la cittadina, dove avvenne l'Annunciazione: qui, per tutta la Terrasanta; *aperse l'ali*: in atto di omaggio, nell'annunziare a Maria la sua divina maternità; secondo altri, « rivolse il volo per portare l'annunzio ».

139-142. *Vaticano*: il colle dove fu sepolto san Pietro, cimitero dei primi Cristiani; *l'altre parti* ecc.: gli altri luoghi insigni (*elette*) di Roma, dove furono uccisi e sepolti i martiri cristiani seguaci di Pietro; *adultèro*: adulterio, l'empio connubio tra ciò ch'è sacro e il danaro: l'astratto per il concreto, gli empi sacerdoti che per danaro adulterano le cose di Dio (cfr. *Inf.* XIX, 1-4). *Vaticano e l'altre parti* ecc. stanno per « la Chiesa Romana ». — La profezia può essere indeterminata, ed esprimere solo la fede di Dante in una prossima rigenerazione della Chiesa secondo lo spirito dei Vangeli; ma poiché tutte le profezie del canto si riferiscono ad avvenimenti precisi e risultano fatte *post eventum*, è più probabile che anche questa alluda alla liberazione di Roma dal Papa simoniaco che usurpava il luogo di Pietro nel 1300, cioè alla mala morte di Bonifazio VIII, che doveva avvenire tre anni dopo.

CANTO X

QUARTO CIELO (O DEL SOLE): SPIRITI SAPIENTI.

Sapienza divina nel regolare il moto degli astri, a beneficio della terra. Ascesa al quarto cielo, nel Sole. Corona luminosa di dodici spiriti intorno a Beatrice e Dante. Uno di essi, Tommaso d'Aquino, presenta gli altri.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro eternalmente spira,
lo primo ed ineffabile Valore,
4 quanto per mente e per loco si gira
con tant'ordine fe', ch'esser non puote
sanza gustar di lui chi ciò rimira.
7 Leva, dunque, lettore, a l'alte rote
meco la vista, dritto a quella parte
dove l'un moto e l'altro si percuote,
10 e lì comincia a vagheggiar ne l'arte
di quel maestro, che dentro a sé l'ama
tanto che mai da lei l'occhio non parte.

1-6. Dio padre (*lo primo ed ineffabile Valore,* Potenza prima e inesprimibile), mirando nella Sapienza del *Figlio,* con l'*Amore* (cioè, con lo Spirito Santo) che Padre e Figlio spirano eternamente, l'uno verso l'altro, (in breve, la divina Trinità) fece *quanto per mente e per loco si gira* (cioè, tutto ciò che si muove per virtù delle intelligenze angeliche [*per mente*] e nello spazio [*per loco*]) con tanto ordine che, chi rimira tutto ciò, non può fare a meno di godere *di lui,* del *Valore,* che così ha creato e ordinato. Generalmente la perifrasi *quanto per mente e per loco si gira* è riferita a tutta l'opera della Creazione; ma sembra preferibile intendere ch'essa indichi soltanto i cieli, che girano nello spazio mossi dalle intelligenze angeliche, sia perché *si gira* meglio si giustifica, se si riferisce ai cieli giranti intorno alla terra, e sia perché il séguito del discorso illustra soltanto il provvidenziale ordine dei movimenti celesti.

7-9. *rote*: i cieli; *a quella parte* ecc.: a quel punto del cielo, dove il moto rotatorio diurno, o equatoriale, di tutti i corpi celesti (da levante a ponente) si scontra (*si percuote*) col moto annuo, o zodiacale, dei pianeti (tra i quali, per Dante, anche il sole, che appunto in un anno percorre il suo cerchio zodiacale, l'eclittica): cioè, a quel punto dove l'equatore celeste e l'eclittica s'incrociano, il che avviene nei punti equinoziali, quando il sole è, rispettivamente, in Ariete e nella Libra.

10-12. *lì*: considerando quella parte; *vagheggiar* ecc.: contemplar con amore entro l'opera (*arte*) di quel sommo artefice, che, nell'idea che della sua opera è in lui (*dentro a sé*), l'ama tanto che non distacca mai l'occhio da essa (cioè. vigila e provvede perché l'opera risponda alla sua idea).

13 Vedi come da indi si dirama
l'obliquo cerchio che i pianeti porta,
per sodisfare al mondo che li chiama.
16 E se la strada lor non fosse torta,
molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
e quasi ogni potenza qua giù morta;
19 e se dal dritto più o men lontano
fosse 'l partire, assai sarebbe manco
e giù e su de l'ordine mondano.
22 Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,

13-15. *da indi*: da quel punto d'incrocio, vv. 8-9; *si dirama* ecc.: si distacca, come ramo, il *cerchio* zodiacale (propriamente lo zodiaco è una fascia), il cui piano è *obliquo* rispetto a quello dell'equatore celeste di 23 gradi e mezzo, e sul quale si muovono i pianeti, per soddisfare le esigenze della terra (*mondo*), che ha bisogno di essi pianeti, e specialmente del sole, per le loro varie influenze sulla vita terrena.

16-18. Se la strada su cui muovono i pianeti, lo zodiaco, non fosse obliqua (*torta*), molte delle influenze dei cieli resterebbero senza effetto, e quasi tutta la potenzialità della materia, che si traduce in atto per la virtù dei cieli, non darebbe luogo a forme di vita sulla terra. « Se l'eclittica coincidesse con l'equatore, e quindi corresse parallelo al medesimo lo zodiaco, pel solo fatto della costante permanenza del sole a perpendicolo nella linea equinoziale terrestre, anche senza tener conto delle credute influenze degli altri pianeti, sarebbe davvero *ogni potenza qua giù morta*; perciocché nelle regioni prossime all'equatore avremmo un'estate perpetua e un accumulamento eccessivo di calore, che le renderebbe incapaci di vegetazione e inabitabili; le zone, che ora diciamo temperate, avrebbero una continua primavera incipiente, e quindi non vedrebbero maturazione di biade e di frutti; le polari sarebbero immerse perennemente in un rigido inverno, e così tutta la terra, nella inuguaglianza tra i giorni e le notti, offrirebbe un miserabile soggiorno » (Antonelli).

19-21. e se il divergere (*partire*) dello zodiaco dall'equatore (*dritto*, sottinteso « cerchio », in relazione all'*obliquo cerchio*, v. 14; così pure *diritto cerchio* è detto in *Conv.* II, III, 5; meno probabilmente *dritto* per « drittezza », sempre riferito all'equatore) fosse maggiore o minore (di quel che è), assai dell'*ordine mondano* sarebbe manchevole *e giù e su*. Generalmente *e giù e su* s'intende: « in terra e in cielo », dando a *mondano* il valore di « universale, di tutto il mondo »; altri, invece, con maggiore aderenza al fine del ragionamento, che è di mostrare il profondo turbamento che da una diversa inclinazione del piano dell'eclittica rispetto a quello dell'equatore deriverebbe specificamente per la vita della terra, intendono: « nei due emisferi terrestri, tra i quali il sole continuamente sale e discende », dando a *mondano* il senso ristretto che ha *mondo* nel v. 15, cioè di « terrestre ». Anche in *Purg.* IV, 62-63 il moto del sole tra i due emisferi terrestri è indicato con la formula *giù e su*.

22-24. *sovra* ecc.: « a studio » (cfr. *pensando*, v. seg.), piuttosto che « a convito » (Tommaseo); *dietro*: dietro a ciò di cui ho dato appena un assaggio (*si*

dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
25 Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba,
ché a sé torce tutta la mia cura
quella materia ond'io son fatto scriba.
28 Lo ministro maggior de la natura,
che del valor del ciel lo mondo imprenta
e col suo lume il tempo ne misura,
31 con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
in che più tosto ognora s'appresenta;
34 e io era con lui; ma del salire
non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
anzi 'l primo pensier, del suo venire.
37 È Beatrice quella che sì scorge

preliba, si pregusta); *s'esser* ecc.: perché, sebbene la meditazione di così ardua materia affatichi, la letizia che la conoscenza di essa procura non farà sentire la stanchezza, o la farà sentire assai tardi.

25-27. *Messo* ecc.: « mettere » nel senso antiquato di « mettere in tavola, portare le vivande »; *torce*: rivolge, « senza senso di sforzo » (Tommaseo), come altrove; *scriba*: latinismo, scrivano.

28-30. *Lo ministro... imprenta*: Senso: « Il sole, che più di ogni altro astro, imprime (*imprenta*, impronta) nel mondo il provvidenziale potere degli influssi celesti ». Ma l'esatto valore dei termini della perifrasi, di cui il 1° verso è entrato nell'uso comune, non è chiaro: *de la natura* può intendersi « che esista nella natura, nel creato », oppure « che serva agli uffici della natura », o « che serva ai fini voluti da Dio », intendendo per *natura* la ' natura naturante ' dei filosofi, cioè il principio creatore, che è Dio; *il valor del cielo* può essere il valore dato particolarmente dal Cielo al Sole, o quello di tutti i cieli insieme; e *mondo* può indicare la terra, su cui il sole genera e alimenta la vita col suo calore, o anche i pianeti e le stelle, a cui esso dona la luce (cfr. *Conv.* II, XIII, 15, III, XII, 7, XIV, 3, *Rime* LXXXIII, 96-101 e 117), cioè tutto il creato. — *col suo lume* ecc.: col suo moto diurno e col suo alternarsi con la notte ci indica le ore e i giorni.

31-33. *quella parte*: cfr. nota v. 8: qui, il punto equinoziale di primavera; *per le spire* ecc.: per la spirale che, secondo il sistema tolemaico, il sole segue nel lento passaggio da un tropico all'altro: qui si accenna al passaggio verso il tropico del Cancro, durante il quale anticipa, nel nostro emisfero, la sua levata ogni giorno di più (*più tosto* ecc.).

34-36. *con lui*: già entrato nel Sole; *se non* ecc.: esattamente come l'uomo non s'accorge del venire di un pensiero, prima del primo manifestarsi di esso (*anzi 'l primo pensier*), cioè, prima ch'egli ne abbia coscienza.

37-39. *scorge*: fa da scorta; *di bene in meglio*: da un cielo ad altro superiore; *per tempo*: attraverso uno spazio di tempo percettibile; *si sporge*: si estende.

di bene in meglio sì subitamente
che l'atto suo per tempo non si sporge.
40 Quant'esser convenia da sé lucente
quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
non per color, ma per lume parvente!
43 Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
sì nol direi che mai s'immaginasse;
ma creder puossi e di veder si brami.
46 E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia,
ché sovra 'l sol non fu occhio ch'andasse.
49 Tal era quivi la quarta famiglia
de l'alto Padre, che sempre la sazia,
mostrando come spira e come figlia.
52 E Beatrice cominciò: «Ringrazia,
ringrazia il Sol de gli angeli, ch'a questo
sensibil t'ha levato per sua grazia.»

Il muoversi dei beati si compie in tempo «impercettibile per la sua brevità» (*Somma teol.* III, suppl. LXXX, IV, 3).

40-42. Quanto dovevano esser lucenti per sé stesse (*da sé*) le anime (*quel*) ch'erano dentro al sole, dal momento che esse erano visibili (*parvente*), entro la luce solare, non per diversità di colore, ma per intensità di luce!

43-45. *Perch'io*: per quanto; *l'uso*: l'abito che ho acquisito nel descrivere cose tanto straordinarie; *chiami*: in mio aiuto, metta al servigio della mia espressione; *sì* ecc.: non potrei mai dirlo in modo da farlo immaginare; *si brami*: nel senso che, desiderando di vedere ciò ch'io dico, si sia indotti a vivere in modo da salire, morendo, in Paradiso e averne diretta esperienza.

46-48. *fantasie*: potenza immaginativa; *ché* ecc.: l'occhio mortale non conosce luce superiore a quella solare, e pertanto manca, per questo riguardo, all'ingegno umano, il fondamento dell'esperienza dei sensi (cfr. *Par.* IV, 40-42), sul quale possa costruirsi un'immagine di cosa tanto straordinaria.

49-51. *Tal*: più splendente del sole; *quarta*: formata dagli spiriti che ricevettero l'influsso peculiare del quarto cielo (la disposizione alla sapienza); *la sazia* ecc.: ne appaga l'intenso desiderio, rivelando ad essa il mistero della Trinità (come il Padre generi il Figlio, e come da lui e dal Figlio proceda lo Spirito Santo): della quale rivelazione, benché comune a tutti i beati, particolarmente questi — come sembra doversi dedurre dall'insistenza del poeta — sono avidi e godono, in quanto, in vita, si affaticarono più degli altri per penetrare tale mistero teologico.

53-54. *Sol de gli angeli*: Dio, sole intellettuale che illumina tutte le creature intelligibili, ma specialmente gli angeli; *questo sensibil*: il sole materiale, percepibile coi sensi (cfr. *Conv.* III, XII, 7: «Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esemplo di Dio che il sole»).

55 Cor di mortal non fu mai sì digesto
a divozione ed a rendersi a Dio
con tutto il suo gradir cotanto presto,
58 come a quelle parole mi fec'io;
e sì tutto 'l mio amore in lui si mise
che Beatrice eclissò nell'oblio.
61 Non le dispiacque; ma sì se ne rise
che lo splendor de gli occhi suoi ridenti
mia mente unita in più cose divise.
64 Io vidi più fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sé far corona,
più dolci in voce che in vista lucenti:
67 così cinger la figlia di Latona
vedem talvolta, quando l'aere è pregno
sì che ritenga il fil che fa la zona.
70 Ne la corte del cielo, ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar del regno;
73 e 'l canto di quei lumi era di quelle;
chi non s'impenna sì che là su voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.

55-60. *digesto*: latinismo, apparecchiato, disposto; *rendersi*: volgersi; *gradir*: « gratitudine », forse meglio che « gradimento »; *in lui*: in Dio; *che Beatrice* ecc.: che mi fece dimenticare Beatrice.

61-63. *se ne rise*: sorrise di gioia per questo, se ne compiacque; *unita*: concentrata nel ringraziar Dio; *in più cose divise*: rivolse a diversi oggetti (Beatrice, anzitutto, e le altre cose circostanti, di cui si discorre immediatamente nel v. seg.).

64-66. *vincenti*: la luce del sole (cfr. vv. 40-42); *in voce*: nel loro canto; *in vista*: « nel loro aspetto » (cfr. *Purg*. I, 32), piuttosto che « a vederli, alla mia vista ». Se la loro luce vinceva il sole, quale doveva, dunque, essere la dolcezza del canto!

67-69. *cinger*: omessa la particella rifl., cingersi [del suo alone]; *figlia di Latona*: Diana, in cielo Luna; *pregno* ecc.: saturo di vapori, tanto da trattenere in sé il filo dei raggi lunari, che, così trattenuti, formano una cintura (*zona*) intorno alla luna.

70-75. *corte del cielo*: cfr. *Inf*. II, 125 ecc.; *gioie care*: cfr. *cara gioia*, *Par*. IX, 37; *trar del regno*: portare fuori del Paradiso, sulla terra: cioè, farle conoscere, descrivendole; *s'impenna*: propriamente, si fornisce di ali: figuratamente, acquista meriti per salire al Paradiso, sì da averne esperienza diretta; *dal muto* ecc.: aspetti da me le notizie (*novelle*) di lassù (*quindi*), come le aspetterebbe da un muto: cioè, invano, non essendo la mia lingua capace di parlare di *quelle gioie*.

76 Poi, sì cantando, quegli ardenti soli
si fuor girati intorno a noi tre volte,
come stelle vicine a' fermi poli,
79 donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite, ascoltando
fin che le nuove note hanno ricolte.
82 E dentro a l'un senti' cominciar: « Quando
lo raggio de la grazia, onde s'accende
verace amore e che poi cresce amando,
85 multiplicato in te tanto resplende
che ti conduce su per quella scala
u' sanza risalir nessun discende,
88 qual ti negasse il vin de la sua fiala
per la tua sete, in libertà non fora
se non com'acqua ch'al mar non si cala.

76-78. *Poi*: poi che, dopo che; *come* ecc.: Probabilmente il rapporto di somiglianza consiste soltanto in quello che risulta ovviamente dal contesto, cioè tra la circolarità della danza dei beati intorno a Beatrice e Dante, *fermi* nel centro, e il moto circolare delle stelle vicine ai poli, che sono i punti fissi e *fermi* della sfera celeste. Generalmente si crede che la similitudine si riferisca alla lentezza della danza, essendo il moto delle stelle vicine ai poli più lento di quello, gradatamente sempre più veloce, delle stelle che devono girare, impiegando lo stesso tempo, intorno ai circoli sempre più ampi della sfera, man mano che si avvicinano all'equatore celeste. Certo, il concetto della lentezza del moto è implicito nel riferimento alle stelle *vicine* ai poli; ma la lettera della similitudine si limita semplicemente a riprendere la rappresentazione già data nei vv. 64-65.

79-81. *non... sciolte*: che abbiano sospeso la danza, senza, però, smetterne la posizione e l'atteggiamento; *ascoltando*: stando in ascolto, attendendo che la guida del canto finisca la stanza della ballata, per riprendere la danza, al canto del ritornello; *le nuove note*: l'inizio del ritornello; *ricolte*: raccolte, intese.

82-87. *Quando*: giacché; *onde* ecc.: dal quale raggio della grazia è acceso nel cuore dell'uomo l'amore *verace*, rivolto a Dio; *e che* ecc.: il quale raggio cresce (in Dante appare addirittura *multiplicato*) quanto più cresce nell'uomo l'amore verso Dio; *scala*: di cielo in cielo, all'Empireo; *u'*: lat. *ubi*, dove, da unire con *risalir*; *nessun discende*: l'allusione dovrà intendersi limitata al caso eccezionale di san Paolo e di Dante stesso, che, saliti da vivi in Paradiso, discesero in terra, destinati a risalire dopo la morte: estenderla agli angeli e ai beati, e ad occasionali discese di essi sulla terra, sembra fuor di luogo.

88-90. *qual*: chi; *fiala*: ampolla; *sete*: di sapere chi siano quelle anime (vv. 91-93): fuori metafora, « chi si rifiutasse di soddisfare il tuo desiderio »; *in libertà* ecc.: non sarebbe libero di attuare la sua volontà di carità, intrinseca all'esser beato, come acqua che non scendesse al mare, contro la legge della sua natura.

91 Tu vuo' saper di quai piante s'infiora
questa ghirlanda, che intorno vagheggia
la bella donna ch'al ciel t'avvalora.
94 Io fui de gli agni de la santa greggia
che Domenico mena per cammino
u' ben s'impingua, se non si vaneggia.
97 Questi, che m'è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Cologna, e io Tomàs d'Aquino.
100 Se sì di tutti gli altri esser vuo' certo,
di retro al mio parlar ten vien col viso
girando su per lo beato serto.
103 Quell'altro fiammeggiare esce del riso
di Grazian, che l'uno e l'altro foro
aiutò sì che piace in Paradiso.
106 L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,

91-93. *piante*: anime: metafora inerente a *ghirlanda* (e a *corona*, v. 65); *vagheggia*: contempla con amore: sono anime di cultori della Teologia; *al ciel t'avvalora*: ti dà virtù, valore per salire al cielo.

94-96. *santa greggia*: l'ordine dei Predicatori, fondato da san Domenico; *per cammino* ecc.: cioè, secondo la sua regola, nella quale (*u'*) ben ci si nutre di cibo spirituale, se non si va dietro a vanità (cfr. *Par.* XI, 22-25 e 122-139, dove è spiegato il dubbio che questa frase fa nascere in Dante).

98-99. *frate*: confratello, domenicano; *Alberto*: detto Magno, nato a Lavingen in Svevia (1193), morto a Colonia (1280), uno dei maggiori maestri di filosofia e teologia negli Studi di Parigi e di Colonia, dov'ebbe discepolo san Tommaso; *d'Aquino*: dei conti d'Aquino, nato a Roccasecca (1226), morto a Fossanova (1274; e cfr. *Purg.* XX, 69), maestro di teologia a Colonia, Parigi, Napoli, il massimo esponente della Scolastica. Dante, collocandolo in Paradiso prima che fosse canonizzato (1323), e facendolo protagonista di altri due canti (XI e XIII), oltre che di questo, volle attestare quanto grande fosse la sua ammirazione e gratitudine verso di lui: tomistica, infatti, è fondamentalmente, anche se non esclusivamente, la filosofia e teologia di Dante.

100-102. *esser... certo*: aver notizia; *viso*: occhi o sguardo; *su per* ecc.: via via per il *serto* (*ghirlanda*, al v. 92) dei beati.

103-105. *del riso*: dalla letizia; *Grazian*: da Chiusi (sec. XII), camaldolese, autore della *Concordantia discordantium canonum*, detta *Decretum Gratiani*, compilazione dalle Sacre Scritture, da decreti di Concilii e di Papi, fondamento del diritto canonico; *l'uno e l'altro foro*: il civile e l'ecclesiastico, o, secondo altri, le due parti del diritto ecclesiastico, l'*interno* o penitenziale, e l'*esterno* o giudiziale; *aiutò*: con l'opera suddetta.

106-108. *coro*: schiera, la *ghirlanda*; *Pietro*: Pietro Lombardo, del Novarese, morto nel 1164 a Parigi, dove insegnava teologia, detto « il maestro delle Sentenze »,

quel Pietro fu che con la poverella
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.
109 La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
spira di tale amor, che tutto il mondo
là giù ne gola di saper novella:
112 entro v'è l'alta mente u' sì profondo
saper fu messo, che, se 'l vero è vero,
a veder tanto non surse il secondo.
115 Appresso vedi il lume di quel cero
che giù, in carne, più a dentro vide
l'angelica natura e 'l ministero.
118 Ne l'altra piccioletta luce ride
quello avvocato de' tempi cristiani,
del cui latino Augustin si provide.

dall'opera sua *Sententiarum libri IV*, ch'ebbe numerosi commentatori, tra cui lo stesso san Tommaso, e fu nelle scuole il testo ufficiale per la Dogmatica; *con la poverella*: Allude alle parole del prologo dell'opera cit., in cui scrive di voler mettere nel tesoro del Signore il suo modesto tributo, come la vedova *poverella* di cui parla *Luca* (XXI, 1-4), che offrì a Dio tutto il suo avere, consistente in due sole monete, dono più meritorio del superfluo dato dai ricchi.

109-114. *quinta luce*: Salomone; *tale amor*: allusione al *Cantico dei Cantici*, ispirato da fortissima passione amorosa, interpretato nel medio evo come inno profetico delle nozze tra Cristo e la Chiesa; *tutto il mondo*: gli uomini (francese *tout le monde*); *giù*: sulla terra; *gola* ecc.: è avido di aver notizia, se sia salvo o dannato, di che si disputava tra i teologi, a cagione della sua lussuria (cfr. *I Re* III, XI, 1-9); *u'*: dove; *se 'l vero è vero*: se la Sacra Scrittura, che è verità, dice la verità. Salomone chiese a Dio la sapienza per governare il suo popolo, e Dio gliela concesse: « Ecco... io ti ho dato animo tanto sapiente e intelligente che nessuno fu prima di te, né sorgerà dopo, simile a te » (*ivi*, 12). — *veder*: intendere. Anche questa frase (*a veder* ecc.) fa nascere in Dante un dubbio, che Tommaso risolverà in *Par.* XIII, 37-111.

115-117. *cero*: è più che candela, « luminare della Chiesa » (Scartazzini): è Dionigi l'Areopagita, convertito al cristianesimo da san Paolo, creduto autore di parecchie opere, tra cui celebre il *De coelesti hierarchia*, in cui, più profondamente di ogni altro, trattò della natura e dell'ufficio (*ministero*) degli angeli.

118-120. *piccioletta*: minore delle altre, per la minore importanza della sua opera; *avvocato*: difensore dell'epoca cristiana: è quasi certamente Paolo Orosio, prete ispano (fine del sec. IV - 1ª metà del sec. V), autore di un'opera di storia universale, diffusissima nel medio evo e ben nota a Dante, *Historiarum adversus Paganos libri VII*, ch'egli scrisse a istanza di sant'Agostino, per dimostrare il disegno della Provvidenza nella storia dell'umanità e la superiorità dei *tempi cristiani* rispetto al paganesimo. Dante si sarà riferito all'utilità che sant'Agostino potè trarre (*si provide*) dalla trattazione (*latino*) di Orosio per la polemica contro i pagani nel suo *De civitate Dei*. Altre identificazioni proposte da commentatori

121 Or se tu l'occhio de la mente trani
di luce in luce dietro le mie lode,
già de l'ottava con sete rimani.
124 Per vedere ogni ben dentro vi gode
l'anima santa che 'l mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode:
127 lo corpo ond'ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
e da esilio venne a questa pace.
130 Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
che a considerar fu più che viro.

antichi e da studiosi moderni (sant'Ambrogio, Lattanzio, Tertulliano, san Paolino da Nola, Mario Vittorino) sono dai più ritenute meno attendibili.

121-123. *de la mente*: la mente, più che la vista (poca importanza ha la diversa intensità delle singole luci), è impegnata nella rassegna che Tommaso va facendo; *trani*: da *tranare*, trainare, porti; *dietro* ecc.: seguendo le lodi (*lode*, plur. di *loda*, arc.) ch'io faccio di ciascuna; *sete*: ardente desiderio di sapere chi sia.

124-126. *Per vedere*: Generalmente s'interpreta: « perché vede la somma di ogni bene, Dio »; ma sarebbe notazione ovvia e generica (tutti i beati sono tali perché vedono Dio), e invece la presentazione e celebrazione che Tommaso fa di ciascun beato comincia costantemente con l'accenno ai meriti terreni per cui ora gode la beatitudine. È probabile che qui, come altrove, l'inf. pres. stia per il passato, e che si debba intendere: « per l'aver visto, nella sua sventura, la somma di ogni bene ». — *l'anima*: di Severino Boezio, patrizio romano, console di Roma nel 510, che, sospettato di tramare contro i Goti, fu da Teodorico imprigionato e fatto uccidere (526). In prigione scrisse il famoso trattato *De consolatione philosophiae*, carissimo a Dante, il primo libro, secondo il racconto del *Conv.*, che lo invogliasse agli studi filosofici. — *chi di lei ben ode*: chi sa intendere la lezione che viene da essa; ma è incerto se debba intendersi della sua vita, « che, caduta da sommi onori in tanta sventura, è essa stessa una lezione della fallacia dei beni mondani », o della sua opera, « che del sentimento di quella fallacia è tutta piena... Forse il *ben ode* si adatta meglio a significare una intelligente penetrazione del libro » (Porena), o, come è preferibile, della vita e dell'opera insieme, cioè, dell'intera personalità di Boezio.

128-129. *Cieldauro*: la basilica di san Pietro in Ciel d'oro, a Pavia, dove fu sepolto; *martiro*: morte violenta; *esilio*: la vita terrena; *venne*: direttamente — sembra —, come i combattenti per la fede (cfr. *Par.* XV, 148).

130-132. *spiro*: spirito; *Isidoro*: dottissimo vescovo di Siviglia (c. 560-636), autore delle famose *Etymologiae* o *Origines*, enciclopedia fondamentale della cultura del medio evo; *Beda*: monaco inglese (674-735), detto il *Venerabile* per la sua pietà e dottrina, autore, tra molto altro, della *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*; *Riccardo*: agostiniano, scozzese (sec. XII), detto da san Vittore, perché

133 Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è il lume d'uno spirto che, in pensieri
gravi, a morir li parve venir tardo:
136 essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico de li strami
sillogizzò invidïosi veri. »
139 Indi, come orologio che ne chiami
ne l'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l'ami,
142 che l'una parte l'altra tira e urge,
tin tin sonando, con sì dolce nota
che 'l ben disposto spirto d'amor turge,

priore del monastero di san Vittore, presso Parigi dal 1162 alla morte (1173), uno dei maggiori rappresentanti della teologia mistica; *che*: sogg.; *a considerar*: nel contemplare, speculando, Dio; *più che viro*: più che uomo (lat. *vir*), « quasi angelo » (Torraca).

133-135. *Questi*: Sigieri (v. 136) di Brabante, nato nel 1226, professore allo Studio di Parigi, il maggior rappresentante della corrente filosofica aristotelico-averroistica. Accusato d'eresia per alcune opinioni da lui sostenute dal punto di vista meramente razionale (negazione della creazione dal nulla, dell'immortalità dell'anima, del libero arbitrio), dopo la condanna di molte sue tesi pronunziata dall'arcivescovo di Parigi nel 1277 e la successiva comparsa davanti all'Inquisitore, venne in Italia per appellarsi alla Curia papale, che lo assolse, ma l'obbligò a vivere presso di essa, sotto stretta vigilanza. Un suo segretario lo uccise a Orvieto tra il 1282 e il 1284: si disse, per istigazione dei suoi avversari. — *onde* ecc.: essendo Sigieri l'ultimo del giro da destra a sinistra, lo sguardo (*riguardo*) di Dante torna da lui a Tommaso: avversari in vita, Dante li collocò in Paradiso l'uno a fianco dell'altro; *pensieri gravi*: probabilmente, allusione non alle lotte e amarezze procurategli nella vita pratica dalle sue dottrine, ma alle angosce intrinseche alla sua speculazione stessa, divisa tra verità di ragione e verità di fede.

137-138. *leggendo*: *leggere*, per « insegnare », specialmente, nelle Università; *vico de li strami*: « via della paglia », la *rue du fouarre*, a Parigi, dov'erano le scuole universitarie, cosiddetta perché gli scolari sedevano su un fastello di paglia che portavano seco; *sillogizzò*: dedusse logicamente: « negli esercizi logici, Sigieri eccelleva su tutti i contemporanei » (F. Tocco); *invidïosi veri*: verità che gli procurarono l'odio degli avversari: a quali verità alluda non possiamo sapere: qualcuno pensa a singole sue tesi condannate, che Tommaso condivideva.

139-144. *orologio*: a sveglia; *l'ora*: dell'alba, quando *la sposa di Dio*, la Chiesa, *surge*, inizia le sue funzioni, facendo la mattinata allo sposo (*mattinar*, « cantare, fare la mattinata », come usavano gli amanti davanti alla casa delle loro donne), cioè recitando il « mattutino » a Cristo, *perché l'ami*, cioè l'assista amorosamente nella sua missione; *che l'una* ecc.: dubbio se *che* abbia valore locale (« nel quale orologio ») o modale-consecutivo (« orologio così fatto che »): *l'una parte* del meccanismo, prima, *tira* a sé l'altra, e poi la spinge (*urge*) davanti a sé, di modo che, per effetto di questo doppio movimento, i martelletti bat-

145 così vid'io la gloriosa rota
movérsi e render voce a voce, in tempra
ed in dolcezza ch'esser non può nota
148 se non colà dove gioir s'insempra.

CANTO XI

ANCORA QUARTO CIELO (O DEL SOLE).

Miseria delle cure terrene. San Tommaso risolve uno dei due dubbi sorti nella mente di Dante, accennando alla fondazione dell'Ordine francescano e domenicano, voluta dalla Provvidenza, tessendo il panegirico di san Francesco, e rampognando la corruzione dei Domenicani.

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
4 Chi dietro a iura e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,

tono a brevi intervalli sulle campane; *che 'l ben* ecc.: che lo spirito del credente, disposto ad amar Dio, si riempie (*turge*, latinismo, si gonfia) di amore.

145-148. *così*: tirando a sé il vicino tenuto per una mano, e sospingendo l'altro tenuto per l'altra; *rota*: la corona dei beati; *render voce a voce*: accordare tra loro il canto; *tempra*: accordo armonico; *colà*: in Paradiso; *s'insempra*: neologismo dantesco, da *sempre*: dura sempre, è eterno.

1-3. *cura*: sing. per plur., « sollecitudini, pensieri affannosi », piuttosto che « occupazioni affannose », che sarebbe interpretazione più aderente ai vv. 4-9, ma meno bene si accorderebbe con l'immagine del *batter l'ali*; *difettivi*: erronei; *sillogismi*: con valore generico, « ragionamenti »; *quei* ecc.: quei sillogismi che ti spingono a volgerti *in basso*, cioè a preoccuparti ed occuparti delle cose terrene, mentre avresti le ali per volgerti verso le cose celesti.

4-9. *iura*: plur. del lat. *ius*, il diritto (il plur. sarà usato a indicare il diritto civile e quello canonico): qui, probabilmente, in senso spregevole, « cavilli legali »; *aforismi*: titolo dell'opera famosa di Ippocrate, per « medicina »: e forse, anche qui, in senso spregevole; *seguendo*: dipende da *sen giva* (se ne andava); *sacerdozio*: non per vocazione, ma a scopo di lucro. « Non si dee chiamare vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilitade, sì come sono *li legisti, li medici* e quasi tutti *li religiosi*, che non per sapere studiano, ma per acquistare moneta o dignitate » (*Conv.* III, XI, 10). — *regnar*: dipende da *seguendo* (come *rubare* e *civil negozio*, v. 7), e sta per « regno » nel senso di « signoria politica »; *sofismi*: probabilmente non nel senso di « ragioni sofistiche », ma di

7 e chi rubare, e chi civil negozio;
chi nel diletto de la carne involto
s'affaticava, e chi si dava all'ozio;
10 quand'io, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.
13 Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,
fermossi, come a candellier candelo.
16 E io senti' dentro a quella lumera
che pria m'avea parlato, sorridendo
incominciar, facendosi più mera:
19 « Così com'io del suo raggio resplendo,
sì, riguardando ne la luce eterna,
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.
22 Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sì aperta e 'n sì distesa lingua
lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,

« frodi » (cfr. *Inf.* XI, 24: « o con forza o con frode »); *civil negozio*: può indicare genericamente qualunque attività della vita civile, o — forse meglio, perché più conforme alla concretezza dello stile di Dante e ai motivi polemici della sua ispirazione — « ufficio, amministrazione della cosa pubblica (da intendersi, esercitati disonestamente) »; *s'affaticava*: nel cercar di soddisfare i piaceri sensuali.

12. *cotanto gloriosamente*: la *gloria* non è di Dante, ma dei beati (cfr. *gloriosa rota,* nel canto precedente, v. 145): « con tanta festa di beati nella loro gloria di Paradiso ». La metrica esige la dieresi, e l'accento anche sull'*o* di *glorïósa-mente*: il che conferisce maggior rilievo al concetto espresso dalla parte aggettivale dell'avverbio.

13-15. *ne lo*: rima composta; *punto*: cfr. *Par.* X, 79-81 e 145-146; *s'era*: *si* pleonastico; *come* ecc.: « rigido e diritto, con la fiammella in cima » (Torraca); *candelo,* arc., candela.

16-18. *lumera*: lume, san Tommaso (cfr. *Par.* X, 82 e 99); *mera*: pura di luce, e perciò splendente. Il maggior splendore è la manifestazione visibile del sorriso (*sorridendo*) del santo.

19-21. *suo raggio*: della *luce eterna* di Dio; *li tuoi pensieri* ecc.: Costruzione: « apprendo *onde cagioni* (donde tu fai derivare, donde abbiano origine) li tuoi pensieri ».

22-26. *dubbi*: da *dubbiare,* antiquato, dubiti; *si ricerna* ecc.: *ricernere* propriamente è vagliare o stacciare di nuovo grano o farina: si chiarisca il mio discorso (*lo dicer mio*) con un'esposizione così evidente ed ampia che si renda piano (*si sterna,* lat. *sterno,* distendo) al tuo intelletto, riguardo al punto in cui (*ove*) dissi ecc., e a quell'altro in cui (*u',* lat. *ubi*) dissi ecc. (cfr. *Par.* X, 96 e 114): *ove* e *u'* dipendono insieme da *dubbi* e da *si ricerna.*

25 ove dinanzi dissi 'U' ben s'impingua',
e là u' dissi 'Non surse il secondo';
e qui è uopo che ben si distingua.
28 La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,
31 però che andasse ver lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,
34 in sé sicura e anco a lui più fida,
due prìncipi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.
37 L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.
40 De l'un dirò, però che d'amendue
si dice, l'un pregiando, quale uom prende,
perch'ad un fine fur l'opere sue.

27. « sopra questi dubbi. . è mestieri... che si faccia buona distinzione a volergli bene dichiarare » (Buti). Parecchi commentatori riferiscono *qui* non ai due dubbi da chiarire separatamente, ma solo al secondo, perché, nella spiegazione di esso, san Tommaso distinguerà la sapienza di Salomone come re e come uomo (*Par.* XIII, 103-109). Ma il verso non è che la conclusione del discorso preliminare di Tommaso, che, formulati i due dubbi di Dante, ha voluto sottolineare la necessità di risolvere e l'uno e l'altro, non uno solo, mediante le debite distinzioni; e sarebbe strano che, chiudendo la sua premessa, anticipasse — e in modo così enigmatico — la soluzione di uno di essi. Il termine *distinguere* deve esser riferito, in senso lato, ai ragionamenti e alle precisazioni che Tommaso farà nella soluzione così del primo, come del secondo dubbio.

29-30. *consiglio*: sapienza di disposizioni; *aspetto creato*: vista (*aspetto*, latinismo, in tal senso, da *aspicio*, vedo) di qualunque essere creato (angeli ed uomini); *è vinto* ecc.: non ha la capacità di penetrare fino in fondo.

31-36. *però che*: perché, affinché; *lo suo diletto*: Cristo; *la sposa*: la Chiesa che Cristo acquistò col suo sangue e ad alte grida (cfr. *Matteo* XXVII, 46 e 50; *Marco* 34 e 37); *a lui più fida*: più fedele al suo sposo, Cristo; *prìncipi*: capi; *ordinò*: dispose che fossero; *in suo favore*: a vantaggio della sposa; *quinci e quindi*: ai due lati, perché l'uno, san Domenico, con la sapienza, la rendesse in sé sicura, e l'altro, san Francesco, con l'amore, più fedele a Cristo.

37-39. *L'un*: san Francesco; *l'altro*: san Domenico. « I Cherubini sono così nominati dal sapere..., i Serafini dell'ardore d'amore » (*Somma teol.* I, LXIII, 73 e CVIII, 55).

41-42. *pregiando*: lodando; *quale uom prende*: qualunque dei due si (*uom*: cfr. francese *on*) prenda; *ad un*: ad un solo; *sue*: loro, di essi.

43 Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,
46 onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di retro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.
49 Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
come fa questo tal volta di Gange;
52 però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, che direbbe corto,
ma Orïente, se proprio dir vuole.
55 Non era ancor molto lontan da l'orto,

43-48. *Tupino*: o Topino, fiumicello che sbocca nel Chiascio; *l'acqua* ecc.: il Chiascio, che scende dal colle di Gubbio, scelto (*eletto*) dal beato Ubaldo Baldassini (1084-1160), vescovo di Gubbio, per vivere — pare — in romitaggio per qualche tempo; *fertile costa*: dove è Assisi; *alto monte*: il Subasio; *onde* ecc.: dal quale monte, che è a oriente di Perugia, spirano sulla città i venti caldi e freddi, dalla parte di *Porta Sole*, antica porta che guardava appunto verso il Subasio e che oggi non esiste più; *di retro*: dietro la *fertile costa*; *piange* ecc.: Dubbio se alluda alla infelice posizione geografica delle città di Nocera e Gualdo, che soggiacciono al *grave giogo* del Subasio (o del monte Pennino), o alla pesante dominazione politica di Perugia, cui le due città erano soggette.

49-51. *Di questa costa*: cfr. v. 45 (*di*, da); *frange* ecc.: spezza di più la sua ripidità, si fa più dolce il pendio; *un Sole*: san Francesco, metafora frequente nei suoi biografi; *come* ecc.: così splendido (forse anche « dotato di virtù benefica », Porena) come è *questo sole* (in cui san Tommaso sta parlando), quando sorge dal Gange nell'equinozio di primavera, o, secondo altri, nel solstizio estivo (*tal volta*).

52-54. *però*: perciò; *Ascesi*: nome antico di Assisi; *corto*: neutro con funzione avverbiale, « poco, insufficientemente »; *proprio*: con esattezza. Il rapporto di misura e qualità tra *Ascesi* e *Orïente*, istituito dai termini *corto* e *proprio*, non risulta chiaro e non bene si giustifica, se si considera *Ascesi* semplicemente come il nome proprio di quella città. Dante riteneva che « i nomi sono conseguenza delle cose » (*Vita nova* XIII, 4), e non di rado si compiacque d'interpretare secondo tale concetto i nomi propri (cfr. nota *Purg*. XIII, 109): bisognerà pertanto pensare ch'egli abbia qui interpretato *Ascesi* come significazione di « ascesa », e che abbia voluto dire che il nome *Ascesi-ascesa* è non tanto erroneo o insignificante, quanto piuttosto inadeguato (*corto*) per indicare il luogo di nascita del santo, giacché, essendo egli un sole, il termine proprio del luogo donde il sole nasce è *Orïente*. L'interpretazione allusiva del nome *Ascesi* è inoltre suggerita e richiesta dal perfetto parallelismo formale, voluto dal poeta, tra il panegirico di san Francesco e quello di san Domenico nel canto seg., dove c'è — esplicita — una serie di analoghe interpretazioni nominali (vv. 67-69 e 79-81).

55-57. *orto*: lat. *ortus*, nascita, in generale, ma specialmente degli astri;

ch'el cominciò a far sentir la terra
de la sua gran virtute alcun conforto;
58 ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra;
61 e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di dì in dì l'amò più forte.
64 Questa, privata del primo marito,
millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette sanza invito;

a far sentir ecc.: a far sentire alla terra, all'umanità, alcun conforto alla virtù, mediante l'esempio della grande virtù sua: *alcun*, come altre volte, qui non è indefinito, e va interpretato « un salutare, un notevole ». Per questo costrutto sintattico di *fare*, cfr. nota *Inf.* XII, 107-108, in fine.

58-60. *donna*: « nel significato amoroso » (Del Lungo): allegoria della Povertà, come sarà dichiarato in sèguito; *giovinetto*: per Dante la giovinezza cominciava a 25 anni, e Francesco stava per raggiungerla (era nato nel 1181 o 1182) quando avvenne la sua conversione (autunno 1206); *in guerra* ecc.: Per restaurare la chiesetta di san Damiano ai piedi del Subasio, dove aveva preso la decisione di abbandonare la vita mondana, Francesco aveva venduto un cavallo e stoffe del padre, Pietro Bernardone dei Moriconi, mercante di panni: donde l'ira e le punizioni paterne ch'egli animosamente affrontò (cfr. *corse*); *a cui* ecc.: *a cui* dipende da *tal donna*: la frase generalmente s'intende: « a cui nessuno apre (*diserra*) con piacere le porte per accoglierla, nessuno fa lieta accoglienza »; ma l'espressione *la porta del piacer* esige che s'intenda, più propriamente e con maggiore aderenza ai vv. segg.: « che nessuno fa entrare nel proprio gradimento », cioè, « che nessuno ha piacere, gode di possedere », concetto più intimo.

61-62. Riusciti vani i suoi tentativi di distogliere il figlio dal suo proponimento, Pietro Bernardone citò Francesco avanti al vescovo d'Assisi (« il foro ecclesiastico aveva spesso giurisdizione anche civile », Del Lungo) perché rinunziasse ai beni paterni. E davanti alla curia episcopale di Assisi (*sua*, avente giurisdizione su di lui, *spirital*, spirituale, *corte*, la curia nella sua funzione di tribunale) e davanti al padre (*coram patre*, « latinamente, come in un rogito notarile », Del Lungo), Francesco fece al padre totale rinunzia (1207), restituendogli, anzi, anche gli abiti che indossava. Questo lo sposalizio ufficiale di Francesco con la Povertà (*le si fece unito*).

64-66. *primo marito*: Cristo; *millecent'anni e più*: dalla morte di Cristo alle nozze con Francesco; *dispetta*: lat. *despecta*, disprezzata; *scura*: oscura, nell'oscurità, del tutto negletta; *costui*: Francesco; *sanza invito*: da nessuno cercata e desiderata: affermazione che non dev'esser presa in senso assoluto, ché sarebbe inesatta (basta pensare ai santi eremiti), ma nel senso che nessuno, come Francesco, fece della povertà la donna amata, la sposa, cioè un elemento fondamentale della propria vita e della propria gioia.

67 né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon de la sua voce,
colui ch'a tutto il mondo fe' paura;
70 né valse esser costante né feroce,
sì che, dove Maria rimase giuso,
ella con Cristo salse in su la croce.
73 Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.
76 La lor concordia e i lor lieti sembianti,

67-69. *valse*: a farla desiderare ed amare; *udir* ecc.: sentir narrare che Cesare (*colui ch'a tutto il mondo fe' paura*), rivolgendosi ad Amiclate, la trovò, insieme con questo, per nulla impaurita. Allude a un episodio della *Farsalia* (V, 519-531), dove Lucano « ritrae come Cesare di notte a la casetta del pescatore Amìclas venne, per passare lo mare Adriano » (*Conv.* IV, XIII, 12), e Amiclate, essendo così povero che dormiva con la porta aperta, sebbene fervesse intorno la guerra tra Cesare e Pompeo, rimase imperturbato.

70-72. *costante*: saldamente fedele; *né feroce*: *né*, dopo *né valse*, può avere funzione di copula rafforzativa (« costante e insieme feroce »), o l'espressione può intendersi come proposizione ellittica (« né valse esser feroce »): *feroce*, latinismo, nel senso di « fiera, impavida »; *dove*: può essere temporale (« quando, mentre »), o — forse meglio, perché darebbe maggior risalto alla scena del dramma — locale (« in quel luogo in cui, sul Golgota »); *giuso*: ai piedi della Croce; *salse*: arc., salì: allusione alla nudità di Cristo sulla croce. — Veramente, la lez. data dalla quasi totalità dei codici e preferita dai moderni, è *pianse*: che, in ogni caso, va interpretata nel senso, che talvolta questo verbo ha in Dante, di « soffrire », e non già secondo l'accezione comune di « piangere », che sarebbe in contrasto con la rappresentazione eroica che Dante vuol darci della Povertà. Nonostante questo, preferiamo leggere *salse*, come certamente lessero per lo meno alcuni dei commentatori più antichi (senza tener conto di quelli posteriori, fino al Torraca e al Del Lungo), non solo perché meglio si spiega la correzione di *salse* in *pianse*, che non quella, meno ovvia, di *pianse* in *salse*, ma soprattutto perché lo stile retorico, di cui uno degli elementi — in questo, come nel panegirico del canto seg. — è la studiata osservanza dei parallelismi formali, richiede l'esatta rispondenza tra loro dei termini delle due espressioni parallele (*rimase* - *salse*; *giuso* - *in su la croce*). L'allegoria della Povertà sposa di Cristo e di Francesco, e il confronto tra essa e Maria vennero a Dante da varie fonti della tradizione francescana, e in particolare dall'*Arbor vitae crucifixae* di Ubertino da Casale.

73-75. *chiuso*: coperto, oscuro; *prendi*: intendi; *diffuso*: lungamente diffusosi su di essi amanti.

76-78. Senso: « L'amore di Francesco per la Povertà ispirò in altri lo stesso amore ». Dubbia l'interpretazione letterale, potendosi considerare come sogg. di *facieno* entrambi i vv. 76-77, oppure il solo v. 76 (e il v. 77 sogg. di *esser cagion*), o anche il solo v. 77 (e il v. 76 sogg. di *esser cagion*). Crediamo preferibile la prima costruzione, che è stilisticamente la più ovvia, e concettual-

amore a maraviglia e dolce sguardo,
facìeno esser cagion di pensier santi;
79 tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse, e correndo li parve esser tardo.
82 Oh ignota ricchezza, oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.
85 Indi sen va quel padre e quel maestro

mente la più soddisfacente: concordia, letizia d'aspetto, amore meraviglioso, che si rivelava nella dolcezza del reciproco guardarsi dei due amanti, erano, tutti insieme, gli elementi che facevano cagionare, suscitavano, in chi li vedeva, *pensier santi*, sentimenti di umiltà, di rinunzia, di amore di Dio e del pressimo, e simili. — Leggiamo, come qualche commentatore antico e moderno, *amore a maraviglia* (« amore meraviglioso »: propriamente, *a maraviglia*, locuzione avverbiale, vale « meravigliosamente, straordinariamente »), invece che *amore e maraviglia*, che è la lez. corrente, non solo per la norma della preferenza alla *lectio difficilior*, ma anche per ragioni interne di contenuto e d'arte. Infatti l'espressione *a maraviglia* è ripetuto nel v. 90, dove la rispondenza verbale serve a mettere in rilievo il contrasto concettuale tra i due passi (amore straordinario; apparenza straordinariamente spregevole del santo): uno dei tanti riecheggiamenti verbali, di cui sono pieni questo e il canto seg., e che costituiscono un altro degli elementi di alto stile retorico, così studiatamente propostosi da Dante. Inoltre risulta meglio osservato il parallelismo stilistico, se anche *amore*, come *sembianti* e *sguardo*, è accompagnato da una qualificazione. Infine, le interpretazioni che, accettando la lezione corrente, bisognerebbe dare a « maraviglia » (o di « reciproca ammirazione tra i due amanti », o di « meraviglia amorosa, 'come se per la prima volta godessero l'uno della vista dell'altro' » Parodi), non sembrano intonarsi bene con lo spirito e la forma dei rapporti tra i due amanti, ben consapevoli del fondamento e dell'essenza del loro amore.

79-81. *Bernardo*: da Quintavalle, ricco signore di Assisi, che nel 1209, dato tutto il suo avere ai poveri, si fece discepolo del santo; *pace*: che proviene dal non posseder nulla e dall'amore della povertà; *tardo*: nel conquistare tanta pace, invano cercata, prima, nelle ricchezze.

82-84. *ignota*: agli uomini; *ferace*: che produce copiosi frutti di pace in terra e di gloria in cielo (l'altra lez., *verace*, ha minore efficacia); *Egidio*: « terzo discepolo... di san Francesco, autore del libro *Verba aurea*, morto nel 1272 a Perugia. Pietro, il secondo discepolo, non è menzionato, forse perché morì prima del fondatore, o forse perché Dante non ne conosceva il nome, taciuto anche dal Celano e da Bonaventura [primi biografi del santo, ai quali Dante si attenne] » (Scartazzini); *Silvestro*: prete di Assisi, avidissimo di denaro prima di un sogno miracoloso, per cui si pentì e si fece seguace del santo; *lo sposo*: san Francesco; *la sposa*: la Povertà.

85-87. *Indi*: più probabilmente temporale, « dopo questi avvenimenti, dopo aver raccolto questi discepoli », che non locale, « di là, da Assisi »; *sen va*: a

con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro.
88 Né ii gravò viltà di cor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto a maraviglia;
91 ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religïone.
94 Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,
97 di seconda corona redimita
fu, per Onorio, da l'eterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.
100 E poi che, per la sete del martiro,

Roma, nel 1209 o 1210; *padre*: in quanto capostipite della famiglia francescana, incluso il senso affettivo delle cure paterne per la felicità di essa; *maestro*: di vita pratica e spirituale; *famiglia*: undici seguaci; *capestro*: corda con cui si legano le bestie, adottata da Francesco per umiltà, in luogo delle cinte di cuoio o d'altro, che si portavano intorno alla vita.

88-90. Né invilimento d'animo gli fece abbassare gli occhi (*li gravò... le ciglia*: cfr. *Purg.* XVII, 52) per il fatto di esser figlio (*fi'*, apocope dial., dell'uso antico toscano) di un oscuro mercante, né per avere un'apparenza (*parer*) straordinariamente (*a maraviglia*: cfr. nota v. 77) spregevole (*dispetto*, propriamente « disprezzato », donde il concetto di « spregevole »: cfr. v. 65).

91-93. *regalmente*: « con regale dignità » (Parodi); *dura intenzione*: il proposito di dare all'Ordine da costituirsi una dura regola; *Innocenzio*: papa Innocenzo III, a cui la regola presentatagli da Francesco parve « troppo dura e aspra » (*Leggenda dei tre soci*), sicché si limitò a dare solo verbalmente la sua approvazione (*sigillo*) al nuovo ordine monastico (*religione*).

94-99. *gente poverella*: i seguaci di Francesco, obbligati all'assoluta povertà, i quali, prima che « frati minori », pare si chiamassero « poveri di Assisi »; *meglio* ecc.: Dubbia l'interpretazione: « meglio che ora da me (o ' meglio che dai cori dei frati, come si usa in terra '), sarebbe cantata nella gloria del cielo, nell'Empireo », o « meglio che come biografia del santo, dovrebbe cantarsi come inno di lode a Dio, che in lui fece risplendere tanta virtù »; *di seconda corona* ecc.: la santa *voglia* (cfr. *intenzione* v. 91) di questo pastore (*archimandrita*, capo di un gregge, grecismo dell'uso ecclesiastico) fu coronata (*redimita*, participio del lat. *redimio*) da una seconda approvazione (*corona*), data, per mezzo di (*per*) papa Onorio III (bolla del 1223, costitutiva dell'Ordine), dallo Spirito Santo, ispiratore del pontefice. « L'immagine del cinger di corona significa non solo approvare ma esaltare come cosa trionfante » (Porena).

100-105. *poi che*: regge i verbi *predicò* (v. 102) e *reddissi* (v. 105); *per la sete* ecc.: assetato del martirio, come Cristo, per la redenzione degl'Infedeli;

ne la presenza del Soldan superba
predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro,
103 e, per trovare a conversione acerba
troppo la gente, per non stare indarno,
reddissi al frutto de l'italica erba,
106 nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.
109 Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
112 ai frati suoi, sì com'a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l'amassero a fede;
115 e del suo grembo l'anima preclara
mover si volse, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volle altra bara.

ne la presenza: lo stesso che *alla presenza*, ma rende senso di maggior fermezza; *Soldan*: il sultano d'Egitto al-Kamil, che lo trattò e lo ascoltò benevolmente. Francesco s'era recato in Oriente con 12 compagni (1219), ed era stato imprigionato a S. Giovanni d'Acri. — *superba*: si riferisce alla potenza e al fasto del Sultano; *gli altri* ecc.: gli Apostoli; *per trovare*: poiché trovò; *acerba*: restia alla conversione; *gente*: musulmana; *reddissi* ecc.: si reddì (*si* pleonastico), da *reddire*, lat. *redire*, ritornò a far fruttificare (*frutto* si oppone a *acerba* e a *indarno*) l'erba italica: cioè, tornò in Italia, dove l'opera sua aveva dato e poteva dare buoni frutti.

106-108. *crudo sasso*: la montagna scoscesa e rocciosa della Verna, sopra Bibbiena, che separa la valle dell'Arno superiore da quella del Tevere; *l'ultimo sigillo*: le stimmate, i segni delle 5 piaghe di Cristo, ultima approvazione dell'opera sua, ricevuta da Cristo stesso, dopo quella dei papi Innocenzo e Onorio (vv. 92-93 e 97-99); *due anni*: dal 1224 al 1226, anno in cui morì.

109-114. *colui* ecc.: Dio, che lo aveva destinato (*sortillo*, lo sortì) a far tanto bene sulla terra (meno probabilmente, con riferimento alla terzina precedente, « al supremo gaudio di patire gli stessi tormenti da Lui patiti sulla croce », Torraca); *suso*: in cielo; *mercede*: compenso, la gloria eterna; *pusillo*: latinismo, piccino; *rede*: plur. di *reda*, arc., eredi; *la donna*: la Povertà; *a fede*: fedelmente.

115-117. *suo grembo*: della Povertà, giacché volle morire nudo sulla nuda terra; *mover si volse*: si volle partire dal corpo; *suo regno*: il Cielo; *altra bara*: altro letto di morte, se non il grembo della Povertà, la nuda terra (*bara*, propriamente, è il lettuccio di legno per il trasporto dei cadaveri).

118 Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro in alto mar per dritto segno:
121 e questo fu il nostro patriarca;
per che qual segue lui com'el comanda,
discerner puoi che buone merce carca.
124 Ma il suo peculio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote
che per diversi salti non si spanda;
127 e quanto le sue pecore remote
e vagabunde più da esso vanno,
più tornano a l'ovil di latte vote.
130 Ben son di quelle che temono il danno
e stringonsi al pastor; ma son sì poche

118-120. *qual*: di quanta virtù; *colui*: san Domenico; *collega*: di san Francesco; *la barca di Pietro*: la Chiesa (cfr. *Purg.* XXXII, 129); *alto mar*: probabilmente, con allusione non solo alle difficili vicende della vita della Chiesa, ma anche all'altezza della sua missione; *per dritto segno*: Evidente il senso: « diretta alla sua missione, senza deviare »; dubbia, invece, l'interpretazione letterale, potendo il *per* servire a indicare sia la rotta (« sul giusto cammino »), e sia il punto cui la barca tende (« verso la giusta mèta »), e il termine *segno* significare, oltre che « mèta », anche « costellazione (che guida la nave) ». Probabilmente, l'espressione compendia arditamente i due concetti « per *dritto* cammino, mirando al *segno*, alla mèta ».

121-123. *nostro patriarca*: san Domenico, primo padre, fondatore del nostro Ordine (san Tommaso era domenicano); *per che* ecc.: per la qual cosa puoi comprendere (*discerner*) che chi (*qual*) segue lui (il *patriarca*), osservando fedelmente la sua regola, carica (*carca*), accumula buona merce spirituale (*merce*, plur. in *e* per *i*) meriti per la vita eterna.

124-126. *peculio*: gregge, come in *Purg* XXVII, 83; *nova vivanda*: diversa da quella prescritta da san Domenico, i beni materiali; *diversi*: « altri da quelli stabiliti dalla regola », o — forse meglio — « in varie direzioni, e fuori della giusta strada », nel senso del lat. *devertor*, devio; *salti*: lat. *saltus*, terreno montuoso, pascolo selvoso e montano, invece delle vie aperte e piane; *si spanda*: si disperda qua e là.

127-129. *pecore*: come, prima, *peculio*; *da esso*: dal *patriarca*; *tornano a l'ovil* ecc.: fuori metafora, tornano ai loro doveri monacali, privi di quelle virtù che si acquistano con sano cibo spirituale.

130-132. *Ben son*: vi sono bensì; *di quelle*: *di* partitivo, alcune pecore; *danno*: spirituale; *al pastor*: cioè, alla regola domenicana; *che le cappe* ecc.: che poco panno basta a fornir le cappe monacali, tanto pochi sono i domenicani che seguono la regola: brusco trapasso dal parlar figurato al proprio (*son sì poche* pecore, *che le cappe* ecc.).

che le cappe fornisce poco panno.
133 Or, se le mie parole non son fioche,
se la tua audienza è stata attenta,
se ciò ch'ho detto a la mente rivoche,
136 in parte fia la tua voglia contenta,
perché vedrai la pianta onde si scheggia,
e vedrai 'l corregger ch'argomenta
139 'U' ben s'impingua, se non si vaneggia'. »

CANTO XII

ANCORA QUARTO CIELO (O DEL SOLE).

Una seconda corona di dodici spiriti ricinge la prima. Uno di essi, san Bonaventura, francescano, tesse il panegirico di san Domenico, e rampogna la decadenza dei Francescani.

Sì tosto come l'ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola;

133-136. *fioche*: poco intelligibili; *audienza*: ascoltamento; *rivoche*: richiami; *in parte*: relativamente al primo dei due dubbi; *fia... contenta*: sarà appagata.
137-139. Incerta e controversa l'interpretazione, specialmente del v. 138, che ha anche una notevole variante, *correggièr*[*o*] (cioè, cinto di correggia, domenicano), in luogo di *corrègger*. Con la maggior parte dei commentatori moderni, crediamo sia preferibile la lez. qui adottata, e sia probabilmente da intendere: « vedrai per quale causa (*onde*) la *pianta* domenicana si rompe in schegge, si corrompe, e vedrai che cosa significa (*che argomenta*) il mio correggermi, quando all'affermazione ' u' ben s'impingua ' posi la condizione ' se non si vaneggia ' ». Il Porena spiega *corregger* con « ammonizione » (ammonizione, s'intende, rivolta ai domenicani): il senso resta sostanzialmente lo stesso, giacché anche il « correggersi » di Tommaso implica un'ammonizione ai suoi confratelli.

1-3. *l'ultima parola... per dir tolse*: finì di pronunziare l'ultima parola; ma letteralmente l'espressione non è chiara. Generalmente *per dir tolse* s'intende come equivalente a « prese a dire »; ma « non è verosimile che i dodici spiriti, san Tommaso compreso, si mettano a ruotare... prima che questi abbia finito di pronunziare l'ultima parola... Bisognerà dunque intendere il *per dir* in senso causale e di passato, come un *per aver detto* (cfr. *Purg.* XIII, 32 [e *Purg.* XXIII, 65, XXVI, 93, ecc.]), e il *tolse*... come un *cessò*; e spiegare: ' non appena cessò di pronunziare l'ultima parola perché ormai aveva detto ' » (Porena). Troppo sottile l'interpretazione del Torraca che, riferendosi a un precetto della dizione oratoria, dà a *tolse* il valore del lat. *tollere*, sollevare, e spiega: « alzò la voce

4 e nel suo giro tutta non si volse
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
e moto a moto e canto a canto colse:
7 canto che tanto vince nostre Muse,
nostre Sirene, in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.
10 Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
quando Iunone a sua ancella iube,
13 nascendo di quel d'entro quel di fuori,
a guisa del parlar di quella vaga
ch'amor consunse come sol vapori;
16 e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè pose,

pronunziando l'ultima parola ». — *fiamma*: l'anima di san Tommaso; *mola*: la *gloriosa rota* (*Par.* X, 145), la corona dei 12 beati, che, movendosi in cerchio, orizzontalmente, suggerisce al poeta l'immagine (poco felice) di una macina di mulino.

4-6. e non finì di compiere un intero giro che già un'altra *mola*, un'altra corona di beati, la chiuse circolarmente (*di cerchio*, come locuzione avverbiale; ma può valere anche « con un cerchio », o « a modo di cerchio »), e prese sùbito (*colse*) il suo moto e il suo canto conformi al moto e al canto della corona interna.

7-9. *nostre Muse, nostre Sirene*: il canto più armonioso e avvincente che sia sulla terra, quale quello delle Muse e delle Sirene; *in quelle* ecc.: cantato da quelle dolci voci dei beati (*tube*, lat., propriamente, trombe); *quanto* ecc.: quanto lo splendore del raggio diretto vince quello del raggio ch'esso rimanda indietro, cioè, del raggio riflesso (*rifondere*, riflettere, *Par.* II, 88): il passato remoto *refuse* risponde a un perfetto di consuetudine lat., e vale come presente.

10-15. *tenera*: tenue; *due archi*: cioè, due arcobaleni; *paralleli*: concentrici; *concolori*: dagli stessi colori; *a sua ancella*: a Iride, sua ancella e messaggera, comanda (*iube*, lat. *iubet*) di scendere in terra per qualche messaggio; *nascendo* ecc.: Era allora opinione che, nell'arcobaleno doppio, quello esterno (*di fuori*) nascesse da quello interno, per fenomeno di riflessione, come, per riflessione del suono, nasce l'eco (il *parlar di quella vaga*: allusione al mito della ninfa Eco, consunta dall'amore per Narciso, come i vapori dal sole: ridottasi a sole ossa e voce, quelle furono mutate dagli dèi in sasso, questa le rimase viva, errante, *vaga*, per l'aria: cfr. *Metamorfosi*, III, 339-510).

16-18. *fanno*: soggetto i *due archi*; *la gente*: gli uomini; *presaga*: qui vale « sicura per l'avvenire »: la costruzione *presaga... del mondo che* ecc. sta invece di « presaga che il mondo ecc. »; *per lo patto* ecc.: dopo il diluvio, Iddio strinse con Noè il patto di non allagare mai più la terra (*mondo*), e come segno del patto mandò l'arcobaleno (*Genesi* IX, 8-17); *s'allaga*: pres. per futuro, sarà allagata.

del mondo che già mai più non s'allaga;
19 così di quelle sempiterne rose
volgìensi circa noi le due ghirlande,
e sì l'estrema a l'intima rispose.
22 Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
luce con luce gaudiose e blande,
25 insieme a punto e a voler quetarsi,
pur come gli occhi, ch'al piacer che i move
conviene insieme chiudere e levarsi,
28 del cor de l'una de le luci nove
si mosse voce, che l'ago a la stella
parer mi fece in volgermi al suo dove;
31 e cominciò: « L'amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar de l'altro duca,
per cui del mio sì ben ci si favella.

19-21. *rose*: anime beate; *volgìensi*: « ma per le *ghirlande* il volgersi è muoversi in giro, per gli arcobaleni è un semplice incurvarsi » (Porena); *circa noi*: intorno a noi; *l'estrema* ecc.: l'esterna corrispose all'interna, oltre che nel moto e nel canto (v. 6), anche nella luce.

22-24. *tripudio*: nel senso lat. di « danza »; *fiammeggiarsi luce con luce*: rispondersi tra loro delle singole anime delle due ghirlande, ravvivando il proprio splendore come segno di amore reciproco: il sing. *luce con luce* in luogo del plur., che parrebbe richiesto dall'aggiunto *gaudiose e blande* (plurale a senso), pare voglia sottolineare la rispondenza del fiammeggiarsi di ciascun'anima di una ghirlanda con quella che, per rispondenza di posto nell'altra ghirlanda, le si trova di fronte; *gaudiose*: piene di gioia; *blande*: blandienti, piene di effusione amorosa.

25-27. *a punto*: nel medesimo istante; *a voler*: mosse da una medesima volontà; *quetarsi*: si quetarono, si fermarono; *pur* ecc.: proprio (*pur*) come le palpebre degli occhi, che debbono necessariamente chiudersi (*chiudere*, usato intransitivamente, o avente in comune con *levarsi* la particella rifl.) e aprirsi insieme, secondo il *piacer*, il desiderio che determina i loro movimenti (*i*, « li », gli occhi).

28-30. *del cor*: dall'interno, ma con un senso d'interiorità affettiva; *nove*: venute ultimamente; *che l'ago* ecc.: che, col farmi rivolgere al luogo (*dove*, avverbio sostantivato) donde proveniva, mi fece somigliare (*parer*) all'ago della bussola che si volge immediatamente alla *stella* (polare).

31-33. *amor*: verso Dio, per cui la volontà di ogni beato si conforma alla sua; *ragionar*: parlare; *altro duca* ecc.: san Domenico (cfr. *Par.* XI, 35: « due prìncipi »), per onorare il quale (*per cui*) qui (*ci*) si è parlato (*si favella*, presente per passato) così bene del mio duca, di san Francesco.

34 Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
sì che, com'elli ad una militaro,
così la gloria loro insieme luca.
37 L'esercito di Cristo, che sì caro
costò a riarmar, dietro a l'insegna
si movea tardo, sospeccioso e raro,
40 quando l'imperador che sempre regna
provide a la milizia ch'era in forse,
per sola grazia, non per esser degna;
43 e, com'è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
lo popol disviato si raccorse.
46 In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
di che si vede Europa rivestire,
49 non molto lungi al percuoter de l'onde

34-36. *Degno*: giusto; *s'induca*: s'introduca, si ricordi; *ad una*: insieme; *militaro*: combatterono in servigio dalla Chiesa; *la gloria loro*: « i loro gloriosi meriti », meglio che « la gloria acquistata coi loro meriti ».

37-39. *L'esercito di Cristo*: la Chiesa militante, la Cristianità; *che sì caro* ecc.: che Cristo riformì delle armi della salvezza eterna, a prezzo del suo sacrificio; *insegna*: la Croce; *tardo*: con poco zelo; *sospeccioso*: dubitoso, per le eresie che pullulavano; *raro*: nel senso che pochi seguivano veramente la dottrina di Cristo.

40-42. *imperador* ecc.: Dio; *milizia*: lo stesso che *esercito di Cristo*, v. 37; *in forse*: « in pericolo », meglio che « nell'incertezza della via da seguire »; *per sola* ecc.: solo per la sua misericordia, non perché la Cristianità ne fosse degna.

43-45. *è detto*: pres. per passato, è stato detto, da Tommaso (*Par.* XI, 31-36); *sposa*: la Chiesa; *al cui fare, al cui dire*: per l'opera e la predicazione dei quali: probabilmente il *fare* si riferisce particolarmente a san Francesco, il *dire* a san Domenico; *si raccorse*: si riaccorse, si ravvide.

46-48. *quella parte*: la parte occidentale d'Europa: più precisamente, la Spagna; *ad aprire*: a far germogliare; *Zefiro*: vento occidentale, cantato dai poeti antichi come apportatore della primavera; *di che*: delle quali fronde; *si vede* ecc.: *si vede* può essere impersonale, nel qual caso *rivestire* sta necessariamente per « rivestirsi » (« noi vediamo l'Europa rivestirsi »), o può avere *Europa* come sogg., nel qual caso sarà forse da avvertire un'allusione al mito di Europa (cfr. *Par.* XXVII, 84), qui rappresentata mentre contempla la sua novella veste di foglie: più naturale la prima interpretazione, più sottile la seconda, ma anche più poetica e soprattutto più rispondente allo stile ornato e immaginoso di tutto il discorso.

49-52. *lungi al* ecc.: lontano dal (*al*) lido battuto dalle onde dell'Atlantico (golfo di Guascogna), dietro le quali il sole *talvolta* (il che avviene nel solstizio

dietro a le quali, per la lunga foga,
lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
52 siede la fortunata Calaroga,
sotto la protezion del grande scudo
in che soggiace il leone e soggioga.
55 Dentro vi nacque l'amoroso drudo
de la fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi ed a' nimici crudo.
58 E come fu creata, fu repleta
sì la sua mente di viva virtute,
che, ne la madre, lei fece profeta.
61 Poi che le sponsalizie fur compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
u' si dotar di mutua salute,
64 la donna che per lui l'assenso diede
vide nel sonno il mirabile frutto
che uscir dovea di lui e de le rede.

d'estate), stanco del lungo percorso (*foga*, corso faticoso), *si nasconde* (tramonta) ad ogni uomo (del nostro emisfero, il solo che si credeva abitato).

52-54. *fortunata*: perché vi nacque san Domenico; *Calaroga*: Calaruega, cittadina della vecchia Castiglia; *la protezion* ecc.: la tutela, il governo dei re di Castiglia, il cui stemma era uno scudo inquartato da due leoni e due torri alternati in modo che il leone una volta *soggiace*, sta sotto, alla torre, e un'altra la *soggioga*, le sta sopra.

55-57. *drudo*: voce d'origine germanica, usata in antico anche nel senso buono di « amante devoto e fedele », san Domenico (1170-1221); *atleta*: vigoroso combattente (cfr. *campioni*, v. 44); *a' suoi*: ai cristiani fedeli; *crudo*: duro, inflessibile verso i nemici della Fede.

58-60. *repleta*: lat., riempita; *mente*: anima; *ne la madre* ecc.: essendo ancora nel ventre materno, rese *lei*, la madre, profetessa. Allude alla leggenda secondo cui la madre sognò di partorire un cane bianco e nero (i colori dell'abito domenicano), avente in bocca una face (simbolo dello zelo del santo), con la quale incendiava il mondo.

61-63. *sponsalizie*: nozze; *fonte*: battesimale; *u'*: lat. *ubi*, « dove », al fonte battesimale; *si dotar* ecc.: si diedero reciprocamente in dote *la salute*, e cioè la Fede diede a Domenico la salute dell'anima, che non può conseguirsi senza il battesimo, Domenico alla Fede l'impegno di combattere per la salute di lei.

64-66. *la donna* ecc.: la madrina, che, in nome del neonato, risponde di sì alla domanda del prete: « Vuoi esser battezzato? »; *nel sonno*: in sogno. Allude ad un'altra leggenda, secondo cui la madrina vide in sogno il fanciullo con una stella in fronte, segno ch'egli e i suoi successori (*rede*: cfr. nota *Par.* XI, 112) sarebbero stati di guida al mondo: questo il *frutto ch'uscir dovea* ecc.

67 E perché fosse qual era in costrutto,
quinci si mosse spirito a nomarlo
del possessivo di cui era tutto:
70 Domenico fu detto; ed io ne parlo
sì come de l'agricola che Cristo
elesse a l'orto suo per aiutarlo.
73 Ben parve messo e familiar di Cristo,
ché 'l primo amor che in lui fu manifesto
fu al primo consiglio che diè Cristo.
76 Spesse fiate fu tacito e desto
trovato in terra da la sua nutrice,
come dicesse: 'Io son venuto a questo.'
79 Oh padre suo veramente Felice!

67-69. *fosse... in costrutto*: fosse nell'espressione verbale (*costrutto*: cfr. *Purg.* XXVIII, 147, *Par.* XXIII, 24) quale era di fatto; *quinci*: di qui, dal cielo; *spirito*: ispirazione; *a nomarlo* ecc.: a dargli per nome l'aggettivo possessivo di colui a cui egli apparteneva tutto, *Dominicus*, possessivo di *Dominus* («Signore»), cioè « appartenente al Signore ».

71-72. *agricola*: latinismo, agricoltore; *orto*: della Chiesa.

73-75. *messo*: inviato; *familiar*: appartenente alla famiglia, « seguace » (cfr. *Purg.* XXIX, 136), meglio che « servitore »; *al primo consiglio* ecc.: probabilmente si riferisce alla prima della serie delle beatitudini, « Beati i poveri in ispirito, ecc. » (*Matteo* V, 3), che Dante interpreta in *Purg.* XII, 110-111 come lode dell'umiltà. Secondo altri, alluderebbe al consiglio dato da Cristo al giovane che gli chiedeva che cosa dovesse fare per aver la vita eterna: « Se vuoi esser perfetto, va, vendi quel che hai, e dàllo ai poveri » (*Matteo* XIX, 21): nel qual caso, poiché questo è l'ultimo dei consigli dati da Cristo a quel giovane, *primo* dovrebbe significare « il più importante ». La terzina seg., che illustra un episodio di umiltà piuttosto che di povertà, conforta la prima interpretazione. — Si noti che il nome *Cristo*, nel poema, non ammette, in segno di suprema riverenza, altro nome che rimi con esso (cfr. *Par.* XIV, 104 segg., XIX, 104 segg., XXXII, 83 segg.), essendo, secondo il detto di san Paolo (*Ai Filippesi* II, 9), « nome superiore a ogni nome ». Che Dante abbia voluto così fare ammenda di averlo adoperato in rima in un sonetto della volgare tenzone con Forese Donati è ipotesi del D'Ovidio, non inverosimile, ma non dimostrabile e non necessaria.

76-78. Allude a un fatto così narrato da Vincenzo di Beauvais: « Essendo ancor bambino, e non ancora liberato dalla sorveglianza *della nutrice, fu sorpreso spesso* lasciare il letto, quasi già aborrisse i diletti del corpo, e preferire di giacere per terra ». — *a questo*: cioè per vivere vigilante (*desto*) e nei disagi. La frase riecheggia le parole di Gesù « Io venni per questo » (*Marco* I, 38).

79-81. *veramente Felice*: di fatto, in quanto padre di Domenico, felice, oltre che di nome (Felice di Guzmàn); *Giovanna*: Giovanna d'Asa; *se* ecc.: *se* non dubitativo, ma affermativo: « se il nome vale (come veramente vale, interpre-

oh madre sua veramente Giovanna,
se, interpretata, val come si dice!
82 Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
di retro ad Ostiense e a Taddeo,
ma per amor de la verace manna,
85 in picciol tempo gran dottor si feo;
tal che si mise a circuir la vigna
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.
88 E a la sedia che fu già benigna
più a' poveri giusti, non per lei,
ma per colui che siede, che traligna,

tandolo, quello che si dice ». San Girolamo e Uguccione da Pisa, autori ben noti a Dante, spiegano il nome *Giovanni*: « Grazia del Signore ». Per siffatte interpretazioni dei nomi, cfr. note *Par.* XI, 52-54, *Purg.* XIII, 109-110.

82-84. *per lo mondo*: per conseguire beni mondani; *s'affanna*: impersonale, si ha l'affanno (*affannare*, intr.), si fatica affannosamente; *di retro* ecc.: studiando e compulsando gli scritti dell'*Ostiense* (cioè del cardinale e vescovo di Ostia Enrico di Susa, morto nel 1271, famoso decretalista, autore di una *Summa* divulgatissima nelle scuole di diritto canonico) e di *Taddeo* (forse Taddeo Pepoli, poeta, giureconsulto e canonista, contemporaneo di Dante; secondo altri, Taddeo d'Aldarotto, famoso medico fiorentino, autore di molti libri di medicina. Un medico, dopo un legale, parrebbe identificazione preferibile, per il parallelismo con l'analoga espressione « chi dietro a iura e chi ad aforismi » del canto precedente, v. 4; ma dal contesto, e specialmente dal passo che segue, sembra che le allusioni qui debbano essere ristrette ai domenicani sviati alla ricerca di vantaggi materiali, quali potevano trarsi dallo studio del diritto canonico; e questo studio, più che quello della medicina, polemicamente contrasta con la *verace manna*, il vero cibo spirituale, la sacra dottrina perseguìta da san Domenico).

85-87. *gran dòttor* ecc.: si fece, divenne sapientissimo in teologia studiando all'Università di València; *circuir*: « girare intorno per guardia e coltura » (Tommaseo); *la vigna*: di Dio (immagine biblica, d'uso corrente negli scrittori cristiani), la Chiesa; *imbianca*: « si copre di muffa... patisce della crittogama » (Tommaseo): ma meglio, per affinità con l'*imbiancare*, cioè incanutire, dell'uomo, « perde il suo vigore, come il vecchio, quindi intristisce, inaridisce »; *vignaio*: vignaiolo, cioè il papa; *reo*: colpevole di non adempiere al suo ufficio.

88-96. Costruzione: « E alla sedia che ecc. non addimandò dispensare..., non la fortuna..., non *decimas*..., ma licenza di combatter ecc. ». — *sedia*: soglio pontificio. Domenico si recò a Roma nel 1205, e dal papa Innocenzo III ebbe il permesso d'iniziare la predicazione contro gli eretici Albigesi, con la quale contribuì alla crociata sterminatrice; *più*: più che ora non sia; *poveri giusti*: poveri che fossero giusti, o giusti che fossero poveri; *non per lei, ma* ecc.: non per colpa della sede pontificia come istituzione, ma per colpa del papa (*colui che siede*) che devia dal cammino giusto; *non dispensare* ecc.: dipende da *addimandò*: non domandò di distribuire ai poveri (*dispensare*) il terzo o la metà (*o due o tre per sei*)

91 non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
non *decimas quae sunt pauperum Dei*,
94 addimandò; ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme
del qual ti fascian ventiquattro piante.
97 Poi, con dottrina e con volere inseme,
con l'officio apostolico si mosse,
quasi torrente ch'alta vena preme;
100 e ne li sterpi eretici percosse
l'impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse.
103 Di lui si fecer poi diversi rivi,
onde l'orto cattolico si riga,
sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
106 Se tal fu l'una rota de la biga

del denaro destinato ad essi, appropriandosi il resto, come facevano gli avidi ecclesiastici della Curia; *la fortuna* ecc.: l'avere in sorte « la concessione » o, secondo altri, « la rendita » del primo beneficio vacante: *prima vacante* (sottinteso *sede*) è formula curiale; *decimas* ecc.: in lat., per maggiore solennità: le decime (l'offerta alla Chiesa della decima parte dei beni o del reddito), che sono dei poveri di Dio; *errante*: sviato, che non segue la retta dottrina religiosa; *per lo seme* ecc.: in difesa della fede, *seme* da cui sono nate le ventiquattro piante che ti circondano, cioè le due corone di beati.

98-99. *con l'officio* ecc.: col mandato di predicare, avuto dal papa; *alta vena*: sorgente « posta in alto, montana » (cfr. *Eneide* II, 305), meglio che « profonda » (Torraca), in riferimento al mandato ricevuto dall'alto.

100-102. *sterpi eretici*: gli eretici, *sterpi* in quanto infruttiferi e dannosi; *percosse*: può avere come sogg. « san Domenico » (*si mosse... e percosse*), e il significato di « spinse gagliardamente (l'impeto suo) », o *l'impeto suo*, nel qual caso *percosse* avrebbe valore intr. e il significato di « si abbatté »: più efficace, perché meglio mette in rilievo la personalità del santo, la prima interpretazione. La metafora continua la similitudine del *torrente*. — *quivi* ecc.: là dove le resistenze degli sterpi erano maggiori, in Provenza, dove più tenace e diffusa era l'eresia degli Albigesi.

103-105. *diversi rivi*: i suoi seguaci, i Domenicani, quasi *rivi* formatisi dal *torrente*, a meno che non sia riferimento più preciso ai tre Ordini domenicani, dei Predicatori, delle Domenicane e dei Terziari domenicani; *si riga*: è irrigato e reso fertile; *suoi*: dell'*orto cattolico*, della Chiesa militante; *arbuscelli*: i fedeli, contrapposto agli *sterpi eretici*; *più vivi*: più vigorosi nella fede.

106-108. *l'una rota*: san Domenico; *biga*: carro a due ruote (propriamente tirato da due cavalli): la metafora continua quella delle due ruote, che rappresentano i fondatori dei due grandi Ordini, e non può simboleggiare « il carro

in che la Santa Chiesa si difese
e vinse in campo la sua civil briga,
109 ben ti dovrebbe assai esser palese
l'eccellenza de l'altra, di cui Tomma
dinanzi al mio venir fu sì cortese.
112 Ma l'orbita che fe' la parte somma
di sua circunferenza è derelitta,
sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
115 La sua famiglia, che si mosse dritta
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta.
118 E tosto si vedrà de la ricolta
de la mala coltura, quando il loglio
si lagnerà che l'arca li sia tolta.

della Chiesa », come generalmente s'intende per analogia col simbolo di *Purg.* XXIX, 107, ma è simbolo appunto dei due Ordini, con l'appoggio e al riparo dei quali (*in che*) la Chiesa si difese dall'eresia e la vinse. — *in campo*: combattendo apertamente; *civil briga*: guerra civile, l'eresia, in quanto divide la comunità cristiana, come le guerre civili i cittadini di una stessa città: « qui il poeta ha pensato soprattutto a san Domenico » (Porena).

109-111. *assai*: abbastanza; *l'altra*: san Francesco; *di cui*: intorno (lat. *de*) a cui; *Tomma*: lat. *Thomas*, san Tommaso; *cortese*: facendone l'elogio.

112-114. *l'orbita* ecc.: il solco che la parte superiore (il cerchio di ferro) della circonferenza della ruota tracciò, è trascurato: cioè, l'esempio dato da san Francesco non è più seguìto; *sì ch'è* ecc.: sicché c'è la decadenza e la corruzione (*la muffa*), dove c'era la santità (*la gromma*: gruma, che il buon vino forma alle pareti delle botti, e serve a ben conservarlo). La consecutiva implica un salto troppo ardito dalla metafora della ruota a questa delle botti da vino.

115-117. *famiglia*: i Francescani; *è tanto volta* ecc.: invece che continuare *dritta*, come in origine, seguendo le orme del santo, si è tanto volta in direzione opposta alle sue orme, che getta il piede *dinanzi*, cioè quello che si muove per avanzare, nella direzione di (*a*, lat. *ad*) quello che sta fermo dietro, cioè cammina a ritroso. Altre interpretazioni del duro e oscuro verso sono assai meno probabili.

118-120. La terzina riecheggia la parabola evangelica del grano e del loglio (*Matteo* XIII, 24-30); ma l'allusione resta controversa e oscura. « L'effetto della mala coltura si vedrà quando il loglio sarà bruciato e non potrà entrare come buon grano nell'arca: ossia i frati che, per uno o altro eccesso, si sono allontanati dalla volontà di san Francesco, piangeranno il loro errore quando si vedranno esclusi per sempre dal regno dei cieli ». (M. Barbi). Ma questa interpretazione non tiene conto dell'avverbio *tosto*, che sembra escludere nettamente il riferimento a un futuro tanto lontano, e alludere, invece, ad avvenimenti prossimi al 1300. E perciò i più pensano che si alluda alle lunghe discordie tra gli Spirituali, che volevano la rigida osservanza della regola francescana, e i Conven-

121 Ben dico, chi cercasse foglio a foglio
nostro volume, ancor troveria carta
u' leggerebbe 'I' mi son quel ch'i' soglio';
124 ma non fia da Casal né d'Acquasparta,
là onde vegnon tali a la scrittura,
ch'uno la fugge e altro la coarta.
127 Io son la vita di Bonaventura

tuali, che ammettevano più o meno larghe deroghe ad essa, e, in particolare, alle condanne degli Spirituali nel 1317 e 1318 da parte del papa Giovanni XXII. Ma contro questa interpretazione sta anzitutto il fatto che Dante condanna allo stesso modo Spirituali e Conventuali (vv. 124-126), e, secondariamente, sembra inverosimile che potesse identificare col *loglio* quella delle due parti che voleva mantenersi nell'assoluta povertà (e, quindi, col grano l'altra, che, invece, si corrompeva col possesso di beni materiali). La prima di queste due ragioni indebolisce anche l'ipotesi contraria, che il *loglio* rappresenti l'altra parte, quella che metteva in *arca*, accumulava dannosi beni materiali, e che si alluda al decreto del concilio di Vienna (1311-1312), che approvava « l'uso povero dei beni ». — Anche sintatticamente è incerto se *de la mala coltura* sia complemento di specificazione, dipendente da *la ricolta* (« E presto ciò si vedrà chiaramente, dal raccolto, dagli effetti delle male opere di taluni francescani »), o sia complemento di limitazione (« si vedrà, quanto alle male opere, dal raccolto »).

121-123. *Ben dico*: dico bensì (cfr. *Par.* XI, 130); *foglio... volume*: metaforicamente, *fogli* sono i frati, *volume* l'insieme di essi, l'Ordine; *carta*: faccia del foglio, « qualche frate »; *u'* ecc.: fuori metafora, « in cui riscontrerebbe le virtù dei primi francescani »; *mi son*: *mi* pleonastico; *soglio*: come altrove, « solevo ».

124-127. ma i rari francescani ancora fedeli al fondatore, non saranno provenienti da Casale o d'Acquasparta, dai quali luoghi vengono tali interpreti della regola francescana (*la scrittura*), che uno (quello d'Acquasparta) *la fugge* come troppo rigida, e un altro (quello da Casale) la restringe (*coarta*), l'irrigidisce ancor più. Allude a Ubertino da Casale nel Monferrato (1259-1338), capo degli Spirituali, autore dell'*Arbor vitae crucifixae* (cfr. nota *Par.* XI, 70-72), in cui sostenne le sue idee, costretto a passare ai Benedettini dopo la condanna degli Spirituali del 1317; e a Matteo d'Acquasparta presso Todi (morto nel 1302), generale dell'Ordine dal 1287 e cardinale, sostenitore della politica di Bonifazio VIII, che lo mandò a Firenze anche nel periodo del priorato di Dante, autore di parecchi scritti teologici sulla scia di san Bonaventura, che qui gli rimprovera l'aver permesso la rilassatezza dell'Ordine. Qualcuno crede che chi *fugge* la regola sia Ubertino, per esser passato ad altro ordine, e chi la *coarta* sia « l'Acquasparta, che, introducendo il lassismo nell'ordine, sforza lo spirito della regola » (A. Donini): interpretazione, che ha contro di sé tutta la tradizione esegetica e soprattutto il valore linguistico fondamentale di *coartare*, che verrebbe ad assumere il significato di « allentare » invece che di « restringere ».

127-129. *vita*: anima; *Bonaventura*: Giovanni Fidanza da Bagnorea, *Bagnoregio*, (1221-1274), generale dell'Ordine dal 1256, cardinale nel 1272, detto per

da Bagnoregio, che ne' grandi offici
sempre posposi la sinistra cura.
130 Illuminato ed Augustin son quici,
che fur de' primi scalzi poverelli,
che nel capestro a Dio si fero amici.
133 Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
lo qual giù luce in dodici libelli;
136 Natàn profeta e 'l metropolitano
Crisostomo e Anselmo e quel Donato
ch'a la prim'arte degnò porre mano.
139 Rabano è qui, e lucemi da lato

l'ardore mistico delle sue opere, *doctor seraphicus*; *ne' grandi offici*: di generale dell'Ordine, di vescovo e di cardinale; *la sinistra cura*: quella delle cose mondane: « La sapienza, come gli altri beni spirituali appartengono alla destra; il bene temporale alla sinistra » (*Somma teol.* II, II, 102, 4).

130-132. *Illuminato*: di Rieti, uno dei primi seguaci di san Francesco e suo compagno in Oriente; *Augustin*: Agostino, di Assisi, nominato ministro dell'Ordine in Terra di Lavoro, ove morì, secondo la leggenda, nel momento stesso del santo: *quici*: arc., qui; *nel capestro* ecc.: cingendosi del capestro (cfr. *Par.* XI, 87) si fecero cari a Dio.

133-135. *Ugo*: di Ipres in Fiandra (c. 1097-1141), celebre teologo mistico, detto da san Vittore, dal nome dell'abbazia, presso Parigi, di cui fu canonico; *Pietro Mangiadore*: *Petrus Comestor* (*mangiatore*, nel senso di « divoratore di libri »), di Troyes (morto nel 1179), cancelliere dell'Università di Parigi e canonico di san Vittore, autore di una assai diffusa *Historia scholastica*, compilazione della Bibbia con commento allegorico; *Pietro Ispano*: da Lisbona (c. 1226-1277), prima medico, poi teologo, cardinale, papa nel 1276 col nome di Giovanni XXI, autore delle *Summulae logicales* (Rudimenti di logica) in 12 libri (*libelli* non ha valore diminutivo); *giù*: in terra; *luce*: probabilmente in senso pregnante, illumina con la vera dottrina profusa nella sua opera e risplende per la gloria che gliene deriva.

136-138. *Natàn*: profeta ebreo, rampognatore delle colpe di David; *Crisostomo*: san Giovanni, detto *Crisostomo*, « bocca d'oro », per la sua eloquenza (c. 347-407), uno dei Padri della Chiesa, metropolitano o patriarca di Costantinopoli, esiliato per aver rinfacciato all'imperatrice Eudossia e alla sua corte le loro colpe; *Anselmo*: di Aosta (c. 1033-1109), benedettino, arcivescovo di Canterbury, teologo, famoso specialmente per la sua prova ontologica dell'esistenza di Dio, accolta da san Bonaventura, combattuta da san Tommaso, uno dei Dottori della Chiesa; *Donato* ecc.: Elio Donato, il celebre grammatico del secolo IV, maestro di san Girolamo (e forse per questo Dante lo collocò in Paradiso), autore dell'*Ars grammatica*, testo per parecchi secoli usato nelle scuole per lo studio della grammatica, la *prima* delle sette arti o scienze del Trivio e del Quadrivio.

139-141. *Rabano*: di Magonza (776-856), benedettino, arcivescovo di Magonza, teologo, poeta, autore, tra l'altro, di una assai diffusa enciclopedia, *Del-*

il calavrese abate Giovacchino
di spirito profetico dotato.
142 Ad inveggiar cotanto paladino
mi mosse l'infiammata cortesia
di fra Tommaso e 'l discreto latino;
145 e mosse meco questa compagnia. »

l'universo, chiamato *Mauro* dal suo maestro Alcuino, col nome di un discepolo caro a san Benedetto; *da lato*: probabilmente, alla sinistra, se, come san Tommaso (*Par.* X, 47), e secondo una norma di gradazione gerarchica, ha cominciato a indicare i suoi compagni da destra; *Giovacchino*: da Celico in Calabria (c. 1130-1202), cistercense, poi fondatore di un nuovo Ordine ch'ebbe il suo centro nell'abbazia di Fiore, nella Sila, autore di varie opere di esegesi biblica, tra cui un famoso commento all'*Apocalisse*, nel quale specialmente profetò la prossima rigenerazione della Chiesa e del mondo con l'avvento della nuova era dello Spirito Santo. San Bonaventura era stato in terra fiero oppositore dei Gioachimiti, e Dante gli pone qui al fianco il loro capo, come già Sigieri al fianco di san Tommaso (*Par.* X, 133-138).

142-145. Senso: « La cortesia usata dal domenicano Tommaso, di far l'elogio di san Francesco, ha spinto me, francescano, a far l'elogio di san Domenico ». Ma dubbia è l'interpretazione letterale per l'incertezza del valore di *inveggiar*, e, conseguentemente, della persona a cui allude il termine *paladino*: *inveggiar*, dal provenzale *envejar*, può significare « emulare, gareggiare », nel qual caso *paladino* dovrebbe esser riferito a san Tommaso, oppure « invidiare » (cfr. *Purg.* VI, 20), dal qual significato potrebbe trarsi, volgendolo a senso buono, quello di « lodare »; e in questo caso *paladino* sarebbe san Domenico, come tutto il contesto parrebbe piuttosto richiedere, anche se Bonaventura ha in realtà finito di parlare di san Domenico al v. 108. — *paladino*: riferito a san Domenico, potrebbe essere pressappoco lo stesso che *campione* e *atleta* (vv. 44 e 56)· riferito a san Tommaso, avrebbe piuttosto il valore etimologico di « appartenente al palazzo », cioè « abitatore della reggia di Dio ». — *infiammata cortesia*: l'ardore con cui così cortesemente Tommaso ha fatto l'elogio di san Francesco; *discreto*: pieno di discernimento, forse in senso pregnante di « preciso » e insieme « reverente »; *latino*: discorso (cfr. *Par.* XVII, 35); *mosse meco*: fece venire con me; *compagnia*: gli undici compagni ora menzionati.

CANTO XIII

Ancora quarto cielo (o del Sole).

Nuova danza e canti dei Beati. San Tommaso chiarisce l'altro dubbio di Dante: la sapienza di Salomone, in confronto all'onniscienza di Adamo e di Cristo. Monito a non fare ragionamenti affrettati e a non dare giudizi temerari, specie intorno alla sorte delle anime.

Imagini chi bene intender cupe
quel ch'i'or vidi — e ritegna l'image,
mentre ch'io dico, come ferma rupe —
4 quindici stelle che in diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno
che soperchia de l'aere ogni compage;
7 imagini quel carro a cui il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
sì ch'al volger del temo non vien meno;
10 imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta de lo stelo
a cui la prima rota va dintorno,
13 aver fatto di sé due segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi

1-3. *cupe*: lat. *cupit*, desidera; *ritegna* ecc.: tenga ben salda nella sua mente l'immagine che avrà costruito dietro le mie indicazioni.

4-6. *quindici stelle*: dipende da *Imagini*, ed è il primo dei sogg. di *aver fatto* (v. 13): le 15 stelle alle quali Dante si riferisce sono quelle di prima grandezza visibili nel mondo allora conosciuto, sparse in diverse regioni (*plage*, lat. *plagae*, per « plaghe ») del cielo; *tanto sereno* ecc.: tanta luminosità da vincere ogni densità (*compage*, lat. *compages*, compagine) dell'aria (cioè, da esser visibile in qualunque condizione atmosferica: il che, però, nella realtà non si avvera).

7-9. *quel carro* ecc.: le 7 stelle dell'Orsa maggiore, a cui è sufficiente lo spazio (*seno*) del nostro emisfero celeste (boreale), per il suo giro diurno e notturno, sicché nel suo girare (propriamente al girare del suo *temo*, timone) non spariscono mai alla nostra vista.

10-12. *la bocca* ecc.: le 2 ultime stelle dell'Orsa minore, che costituiscono come la *bocca*, l'estremità più larga, della costellazione, paragonata a un corno che comincia (*si comincia*: *si* pleonastico) dalla parte opposta alla bocca, cioè con la stella polare, sulla punta dell'asse celeste (*lo stelo*), intorno al quale gira il Primo Mobile (*la prima rota*).

13-15. *aver fatto*: Costruzione: « Imagini... quindici stelle..., quel carro..., la bocca di quel corno... (cioè le 24 stelle indicate) aver fatto ecc. »; *due segni* ecc.: due costellazioni (di 12 stelle ciascuna), come la Corona (cioè circolari), in cui fu mutata la figlia di Minosse (*Minòi* dal genitivo lat. *Minòis*), Arianna,

allora che sentì di morte il gelo,
16 e l'un ne l'altro aver li raggi suoi,
e amendue girarsi per maniera
che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
19 e avrà quasi l'ombra de la vera
costellazione e de la doppia danza
che circulava il punto dov'io era;
22 poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal mover de la Chiana
si move 'l ciel che tutti gli altri avanza.
25 Lì si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre persone in divina natura,
ed in una persona essa e l'umana.
28 Compié il cantare e volger sua misura;
e attesersi a noi quei santi lumi,

morendo. Secondo Ovidio, però, (*Metamorfosi* VIII, 174-182), fu trasformata da Bacco in costellazione la corona che Arianna portava in capo quando fu abbandonata da Teseo: « o Dante non ricordò bene Ovidio, o ebbe altra fonte » (Porena).

16-18. e immagini *l'un segno* (corona di beati) avere i suoi raggi nell'altro, cioè, che i raggi dei due cerchi coincidessero (quindi che le due corone fossero concentriche), e immagini ancora entrambi i segni girarsi in maniera che l'uno, quello esterno, andasse *al prima*, si movesse più rapido dell'altro, e l'altro, quello interno, andasse *al poi*, si movesse più lento, « perché gli spiriti mantenessero le posizioni rispettive » (Torraca). Altri, invece, spiegano *al prima*: « in avanti », e *al poi*: « all'indietro », e intendono che le due corone girino in senso opposto; ma è meno probabile un movimento discorde delle due corone, del quale non si saprebbe trovare una spiegazione plausibile

19-21. *ombra*: tenue immagine; *vera costellazione*: *i due segni* (v. 13) quali erano stati veramente formati dalle 24 anime; *doppia*: dell'una e dell'altra corona; *circulava*: cerchiava.

22-24. *è*: sogg. sottinteso « ciò, la cosa »; *di là* ecc.: superiore a ciò che usiamo, siamo soliti, vedere in terra; *quanto* ecc.: quanto il moto del Primo Mobile, che *avanza*, supera (in rapidità) tutti gli altri cieli, è superiore al moto della Chiana, fiume nel territorio aretino, dal corso lentissimo.

25-27. *Lì*: in quella danza; *Peana*: uno degli appellativi di Apollo (« risanatore »), e indica il dio, non l'inno in suo onore, anch'esso detto « peana »; *in una persona*: in una delle tre persone (quella del Figlio); *essa* ecc.: la *divina natura* unita alla natura umana.

28-30. *Compié* ecc.: il canto e la danza (il *volger*) compirono (*compié*, accordato al sing. con uno solo dei due soggetti) la loro (*sua*) misura, giunsero simultaneamente al loro termine; *attesersi*; volsero la loro attenzione; *felicitando sé* ecc.: rallegrandosi, sentendosi felici nel passare da una cura (della danza e del canto) a un'altra (il chiarimento dell'altro dubbio di Dante).

felicitando sé di cura in cura.
31 Ruppe il silenzio nei concordi numi
poscia la luce in che mirabil vita
del poverel di Dio narrata fumi,
34 e disse: « Quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
a batter l'altra dolce amor m'invita.
37 Tu credi che nel petto onde la costa
si trasse per formar la bella guancia
il cui palato a tutto il mondo costa,
40 ed in quel che, forato da la lancia,
e poscia e prima tanto satisfece
che d'ogni colpa vince la bilancia,
43 quantunque a la natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
da quel valor che l'uno e l'altro fece;
46 e però miri a ciò ch'io dissi suso,
quando narrai che non ebbe 'l secondo

31-33. Costruzione: « Poscia la luce in che ecc. ruppe il silenzio ». — *concordi numi*: i beati « come... dii », (*Par.* V, 123), che concordemente avevano fatto silenzio; *luce*: san Tommaso; *in che*: dall'interno della quale; *mirabil vita*: omesso l'articolo; *poverel di Dio*: san Francesco; *fumi*: per « fummi », mi fu.

34-36. *Quando*: può essere temporale o causale (« poiché », latinismo); *l'una paglia* ecc.: fuori metafora, l'uno dei due tuoi dubbi (quello relativo alle mie parole '*U' ben s'impingua*': cfr. *Par.* X, 96, XI, 22-25 e 133-139) è stato ampiamente discusso, e la verità che ne è scaturita è stata riposta nella tua mente. La metafora deriva dalla battitura delle spighe nell'aia per trar fuori dalla paglia il grano (*la sua semenza*), che poi si ripone nel granaio. — *l'altra*: paglia, cioè l'altro dubbio, relativo alla sapienza di Salomone (cfr. *Par.* X, 112-114, XI, 22-26); *amor*: di Dio, che ispira la mia carità verso di te.

37-39. *petto*: cioè, « natura » (cfr. v. 43), meglio che « intelletto »; *onde*: da cui, dal quale *petto* (di Adamo) fu tratta la costa con cui fu formata Eva (*la bella guancia*, la parte per il tutto); *palato*: l'aver gustato il frutto proibito; *costa*: è costato e costa ancora.

40-42. *in quel* ecc.: nel petto di Cristo; *forato* ecc.: cfr. *Giovanni* XIX, 34; *e poscia e prima* ecc.: soddisfece, con la sua passione, il debito dei peccati umani, così nel futuro, come nel passato, tanto che, sulla bilancia della giustizia di Dio, ogni colpa umana, passata e futura, è di minor peso, è sopravanzata, vinta.

43-45. *quantunque*: quanto; *lece*: è lecito, è possibile; *di lume*: di sapienza; *quel valor* ecc.: Dio, che creò Adamo e Cristo.

46-48. *miri*: latinismo, ti meravigli; *a ciò*: relativamente a ciò; *suso*: di sopra, prima, in *Par.* X, 112-114; *narrai*: affermai; *lo ben*: l'anima beata di Salomone.

lo ben che ne la quinta luce è chiuso.
49 Or apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
nel vero farsi come centro in tondo.
52 Ciò che non more e ciò che può morire
non è se non splendor di quella idea
che partorisce, amando, il nostro sire:
55 ché quella viva luce che sì mea
dal suo lucente, che non si disuna
da lui né da l'amor ch' a lor s'intrea,
58 per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
eternalmente rimanendosi una.
61 Quindi discende a l'ultime potenze,

49-51. *occhi*: della mente; *il tuo credere*: vv. 37-45; *nel vero* ecc.: Il senso è certo: « essere entrambi nel vero »; dubbia l'interpretazione letterale. Generalmente il collocarsi insieme del *credere* di Dante e del *dire* di Tommaso *nel vero, come centro in tondo* (in un circolo) si spiega nel senso che entrambi « sono nel bel mezzo del vero, come il centro è nel bel mezzo del circolo » (Porena); ma secondo tale interpretazione, il *vero* dovrebbe corrispondere al *centro*, non al *tondo*, e così al *credere* di Dante e al *dire* di Tommaso dovrebbe corrispondere il *tondo* e non il *centro*, come invece risulta dal testo. Qualcuno pensa che si tratti di un'ipallage, « dovendosi (l'espressione) prendere a rovescio: cioè '*come tondo in centro*', convenendo nel centro tutte le linee del tondo, come nel vero convenivano i sentimenti di san Tommaso e di Dante » (P. Venturi); ma qui sembra strano l'uso dell'insolita figura, potendo Dante dire senz'altro « come in centro il tondo ». Che fosse questa appunto la lez. originaria?

52-54. *Ciò che non more*: le cose incorruttibili create direttamente da Dio, cioè gli angeli, i cieli, la materia prima, l'anima umana; *ciò che può morire*: le cose corruttibili, create da cause seconde (cfr. *Par.* VII, 133-141); *splendor* ecc.: luce riflessa (cfr. *Purg.* XXVII, 109, *Conv.* III, XIV, 5) del Verbo (*idea*) generato dal Padre (*nostro sire*) mediante lo Spirito Santo, l'Amore (*amando*).

55-60. *quella viva luce* ecc.: il Verbo, che emana (*mea*, dal lat. *meare*, passa, attraversa) da colui che gli dà la luce (*lucente*, participio) in modo tale che non si separa (*disuna*) né da lui né dall'Amore che è terzo fra loro (*s'intrea*, neologismo dantesco da *tre*): lunga perifrasi per significare la 2ª persona di Dio trino ed uno; *per sua bontate* ecc.: il Verbo, solo per un atto della sua bontà, raccoglie i suoi raggi, come specchiandovisi, in nove essenze (*sussistenze*), cioè fa partecipi della luce della sua mente i nove cori angelici da lui creati, senza per questo perdere nulla della sua integrità e unità, pur dividendosi in così innumerevoli creature.

61-63. *Quindi*: di qui, dalle *nove sussistenze*; *ultime potenze*: *potenza*, nel linguaggio scolastico, è ciò che ha potere di essere, ma non è, finché non riceve una forma: *ultime potenze* sono gli elementi del mondo sublunare,

giù, d'atto in atto, tanto divenendo,
che più non fa che brevi contingenze;
64 e queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce,
con seme e sanza seme, il ciel movendo.
67 La cera di costoro e chi la duce
non sta d'un modo; e però sotto il segno
ideale poi più e men traluce;
70 ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
secondo specie, meglio e peggio frutta,
e voi nascete con diverso ingegno.
73 Se fosse a punto la cera dedutta
e fosse il cielo in sua virtù suprema,
la luce del suggel parrebbe tutta;
76 ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando a l'artista,
c'ha l'abito de l'arte e man che trema.

i più lontani dalla luce immediata di Dio; *d'atto in atto*: *atto* è ciò che esiste per sé stesso, ciò che già è forma: *atto* è anzitutto Dio, poi gli angeli, poi i cieli: e la luce di Dio discende appunto agli angeli, che la trasmettono ai cieli, e da ogni cielo è trasmessa al successivo (cfr. *Par.* II, 121-123); *tanto divenendo* ecc.: riducendosi tanto da non produrre più che cose contingenti (cioè che non esistono di necessità), di breve durata (non immortali).

64-66. *contingenze*: sono le cose che provengono da generazione prodotta dal moto dei cieli (*movendo*, movendosi), o mediante seme (animali o vegetali) o senza seme (minerali).

67-69. La materia (*cera*) delle cose generate (*costoro*) e il cielo che la conduce a forma (*duce*, latinismo), che la plasma in un determinato essere, non si trovano (*sta*, sing. per plur.) sempre nelle medesime condizioni (la materia e il cielo sono variamente disposti, quella a ricevere l'influsso celeste, questo a esercitare il suo influsso); e perciò (*però*), la materia, quando ha ricevuto la sua particolare forma (*poi*), resta più o meno illuminata (*traluce*) della luce dell'idea divina (*segno ideale*), sotto la quale, mediata prima dalle intelligenze e poi dai cieli, essa è divenuta un determinato essere.

70-72. *egli avvien*: *egli* pleonastico; *un medesimo legno* ecc.: un albero uguale a un altro in quanto alla specie; *voi*: voi uomini, pur essendo tutti ugualmente della specie umana; *ingegno*: indole.

73-75. *a punto*: al massimo della sua capacità di ricevere l'impronta; *dedutta*: lat. *deducta*, dedotta, condotta; *virtù*: di esercitare il suo influsso; *suggel*: l'impronta dell'idea divina segnata dal cielo; *parrebbe*: apparirebbe.

76-78. *natura*: probabilmente « l'insieme delle cause seconde operanti nella generazione » (Vandelli); *la dà*: dà la luce del suggello; *scema*: imperfetta; *similemente... a l'artista*: come l'artista; *abito*: insieme, disposizione naturale, co-

PAR.

O luce eterna; che sola in ti sidi,
Sola t'intendi, et da te intelletta
Et intendente te a me arridi;
Quella circulation, che si concretta,
Pareua in te, come lume reflesso,
Da gliocchi miei alquanto circonspetta.
Dentro da se del su colore stesso
Mi parue pinta de la nostra effige:
Perche'l mi uiso in lei tutt' era messo.
Qual è'l geometra; che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, et nol ritroua,
Pensando quel principio, ond' egl' indige;
Tal era io a quella uista noua:
Veder uoleua, come si conuenne,
L' imago, e'l cerchio, et come ui s' indoua.
Ma non eran da cio le proprie penne:
Senon che la mia mente fu percossa
Da un fulgor, in che sua uoglia uenne.
A l' alta fantasia qui manco possa:
Ma gia uolgeua il mi disio, e'l uelle;
Si come rota, ch' igualmente è mossa;
L' amor, che moue'l Sole et laltre stelle.

VENETIIS IN AEDIB. ALDI.
ACCVRATISSIME.
MEN. AVG.
M.DII.

Cautum est ne quis hunc impune imprimat,
uendat ne librum nobis inuitis.

L'ultima pagina della *Commedia* nell'edizione di Aldo Manuzio
(Venezia, 1502).

79 Però se 'l caldo Amor la chiara vista
de la prima virtù dispone e segna,
tutta la perfezion quivi s'acquista.
82 Così fu fatta già la terra degna
di tutta l'animal perfezione;
così fu fatta la Vergine pregna:
85 sì ch'io commendo tua opinione
che l'umana natura mai non fue
né fia qual fu in quelle due persone.
88 Or s'io non procedessi avanti piue,
'Dunque, come costui fu sanza pare?'
comincerebber le parole tue.
91 Ma perché paia ben ciò che non pare,
pensa chi era e la cagion che 'l mosse,
quando fu detto 'Chiedi', a dimandare.
94 Non ho parlato sì che tu non posse
ben veder ch'el fu re, che chiese senno
a ciò che re sufficiente fosse;

gnizione ed esercizio; *man che trema*: in senso ampio, « possibilità non adeguate alla perfetta realizzazione di quel che l'artista ha in mente », meglio che nel senso di « mezzi materiali inadeguati ».

79-81. Senso « Ciò ch'è creato direttamente dalla Trinità di Dio è perfetto ». L'interpretazione letterale più probabile è: « *Però* (incerto se valga ' ma ' o ' perciò '), se lo Spirito Santo (*'l caldo Amor*) ispira (*dispone*) e imprime (*segna*) in una creatura la Sapienza (il Verbo, il Figlio, *la chiara vista*) di Dio Padre (*la prima virtù*: *virtù*, valore, potenza), cioè, se la creatura emana direttamente, per un atto d'amore dello Spirito Santo, da Dio trino e uno, in essa (*quivi*) si raggiunge, si ottiene (*s'acquista*) tutta la perfezione ».

82-84. *Così*: cioè per creazione diretta di Dio; *la terra*: quella con cui Dio formò Adamo; *animal*: di un essere animato; *così fu fatta* ecc.: così avvenne la fecondazione della Vergine, cioè per opera diretta dello Spirito Santo.

85-87. *commendo* ecc.: approvo e lodo la tua opinione che la natura umana non fu né sarà mai così perfetta come fu in Adamo e Cristo: neppure, dunque, in Salomone.

89. *costui*: Salomone; *sanza pare*: senza pari nel *vedere* (*Par.* X, 114), nella sapienza.

91-93. *paia ben*: apparisca chiaro; *non pare*: è ancora oscuro; *chi era* ecc.: Salomone era re, e, richiesto da Dio di domandargli quel che volesse, gli domandò animo capace di giudicare il suo popolo e discernere il bene e il male (*I Re* III, III, 5-12): il senso delle sue responsabilità di re fu *la cagion che 'l mosse a dimandare*.

94-96. *sì*: così oscuramente; *posse*: antiquato, tu possa; *sufficiente*: capace di adempiere i suoi doveri.

97 non per sapere il numero in che enno
li motor di qua su, o se *necesse*
con contingente mai *necesse* fenno;
100 non *si est dare primum motum esse*,
o se del mezzo cerchio far si puote
triangol sì ch'un retto non avesse.
103 Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari,
in che lo stral di mia intenzion percuote;
106 e se al 'surse' drizzi gli occhi chiari,
vedrai aver solamente rispetto
ai regi, che son molti e i buon son rari.
109 Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
e così puote star con quel che credi
del primo padre e del nostro Diletto.
112 E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
per farti mover lento com'uom lasso

97-102. non *chiese senno* per sapere in che numero sono (*enno*) i motori celesti, gli angeli, o per sapere se una premessa necessaria (*necesse*, lat.) e una contingente fecero (*fenno*), diedero mai una conseguenza necessaria, né se è lecito (*est*) ammettere (*dare*) che esista (*esse*, esserci) un primo moto, che non sia effetto d'altro moto, o se, dato un semicerchio (*del mezzo cerchio*: *del* serve a indicare l'argomento, come *de* in lat.), si può iscrivere un triangolo, avente come lato il diametro, che non sia rettangolo. I quattro problemi enunciati riguardano quattro campi del sapere astratto (metafisica, logica, fisica, geometria), non pertinenti all'ufficio di re, per i quali Salomone non si curò di chieder senno.

103-105. Controversa l'interpretazione letterale, potendosi, al v. 104, leggere *è* (verbo) o *e* (congiunzione), e intendere *impàri* come voce del verbo *imparare* o come aggettivo (« senza pari, impareggiato », o, invece, « non pari, inferiore »). Crediamo preferibile intendere: « Perciò, se poni mente (*note*, noti) a quel che dissi (' a veder tanto non surse il secondo ') e a questo che ho detto ora, quel *vedere* senza pari a cui l'intenzione delle mie parole mirava (*percote*, per ' percoteva ') è soltanto prudenza, sapienza di re, non sapienza universale ».

106-108. *surse*: da intendersi « fu innalzato alla dignità di re »; *chiari*: limpidamente (l'agg. per l'avv.); *aver... rispetto* ecc.: riguardare soltanto i re, in quanto « surgono », s'innalzano sulla condizione degli altri uomini.

109-111. *questa distinzion*: che Salomone fu il più sapiente tra i re, non tra tutti gli uomini; *detto*: l'espressione *a veder tanto* ecc.; *puote* ecc.: il mio detto può stare insieme, accordarsi con la tua opinione sulla sapienza di Adamo e di Cristo (*nostro Diletto*: *Diletto* è agg. sostantivato, termine d'uso nel linguaggio amoroso, per indicare la persona amata [cfr. *Par.* XI, 31], e può valere « gioia » o, meglio, « amore »).

112-114. *questo*: questa mia dimostrazione del tuo imperfetto ragionamento;

e al sì e al no che tu non vedi:
115 ché quegli è tra li stolti bene a basso,
che sanza distinzione afferma e nega
così ne l'un come ne l'altro passo;
118 perch'egl'incontra che più volte piega
l'opinion corrente in falsa parte,
e poi l'affetto l'intelletto lega.
121 Vie più che indarno da riva si parte,
perché non torna tal qual ei si move,
chi pesca per lo vero e non ha l'arte.
124 E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso, e molti
li quali andavano e non sapean dove.
127 Sì fe' Sabellio e Arrio e quelli stolti

lasso: stanco, stremato di forze, che, perciò, cammina lentissimamente; *e al sì* ecc.: sia nell'affermare, sia nel negare quello che non vedi chiaramente e interamente.

115-117. *bene a basso*: cioè stoltissimo; *sanza distinzione*: genericamente, senza riflettere ai casi particolari in cui una proposizione apparentemente falsa può risultare vera, e viceversa; *così ne l'un* ecc.: Non ben chiaro: probabilmente, « sia che si debba affermare, sia che si debba negare »: « *passo* è correlativo alla locuzione figurata dei vv. 112-113 » (Del Lungo), e sembra valga lo stesso che « caso ».

118-120. *egl'incontra*: accade (*egli* pleonastico); *piega*: intrans., si piega, si volge: sogg. *l'opinion corrente* (corriva, precipitosa); *l'affetto* ecc.: l'amore alla propria opinione impedisce all'intelletto di riesaminare spregiudicatamente la questione, lo lega all'opinione formatasi con leggerezza.

121-123. Peggio che inutilmente, anzi, con suo danno si muove alla ricerca del vero chi non è esperto dell'arte di ricercarlo: non movendosi, sarebbe rimasto consapevole della propria ignoranza; invece, da una ricerca mal condotta, torna carico di errori, con la presunzione di essere nel vero: peggio che se non si fosse mosso affatto.

125-126. *Parmenide, Melisso*: filosofi greci della scuola eleatica (secolo v a. Cr.), ricordati da Dante in *Mon.* III, IV, 4, in quanto tacciati da Aristotele di « accogliere false opinioni e non ragionare secondo logica »; *Brisso*: Brisone, lat. *Bryson*, filosofo greco, figlio di Erodoto, identificato col matematico confutato da Aristotele per le sue teorie sulla quadratura del circolo; *andavano* ecc.: filosofavano, senza approdare al vero. Riecheggia *Giovanni* XII, 35: « Chi cammina nelle tenebre non sa dove vada ».

127-129. *Sì fe'*: cioè « andavano e non sapean dove »; *Sabellio*: di Pentapoli nell'Africa, morto c. 265, sostenitore di una dottrina della Trinità diversa dal dogma; *Arrio*: Ario, monaco di Alessandria, morto a Costantinopoli nel 336, la cui dottrina, che negava l'eternità e consustanzialità del Figlio, in quanto generato dal Padre, solo vero Dio, fu condannata nel concilio di Nicea del 325,

che furon come spade a le Scritture
in render torti li diritti volti.
130 Non sien le genti, ancor, troppo sicure
a giudicar, sì come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature:
133 ch'i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;
136 e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine a l'intrar de la foce.
139 Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
vederli dentro al consiglio divino;
142 ché quel può surgere, e quel può cadere. »

ma ebbe lunga vita in Oriente e presso i barbari; *quelli stolti*: altri eretici; *furon come* ecc.: deformarono, con le loro stolte interpretazioni, il giusto senso della Scrittura, come la lama di una spada, la cui superficie è lievemente concava, riflette (*render*, riflettere) deformati i retti lineamenti di un volto. Meno probabile l'interpretazione « mutilavan la Bibbia e la storcevano » (Tommaseo): i termini *torti* e *diritti* troppo sforzatamente potrebbero riferirsi a mutilazione, invece che a deformazione.

130-131. *ancor*: inoltre, oltre al filosofare senza saper distinguere; *giudicar*: delle cose future, come indicano il paragone e gli esempi che seguono, e, in particolare (vv. 139-142), della salvazione, o non, delle anime. La digressione colpisce indirettamente la curiosità degli uomini circa la salvazione di Salomone (cfr. nota *Par.* X, 110-111).

134. *rigido*: come fosse secco; *feroce*: tutto spine.

136. *legno*: nave.

139-142. *donna Berta e ser Martino*: nomi d'uso generico allora, come oggi Tizio e Caio, spesso, come qui, usati per dileggio: « l'apposizione di *donna* e di *sere*, titoli qualitativi, inchiude l'idea di saccenteria presuntuosa » (Del Lungo); *furare*: lat. *furari*, rubare; *offerere*: fare pie offerte; *vederli*: dipende da *non creda*: conoscere il destino ad essi assegnato da Dio; *consiglio*: giudizio e sentenza; *ché* ecc.: perché il ladro può rialzarsi e salvarsi, l'uomo pio cadere nel peccato e perdersi.

CANTO XIV

ANCORA QUARTO CIELO (O DEL SOLE). — QUINTO CIELO (O DI MARTE): SPIRITI DEI COMBATTENTI PER LA FEDE.

Beatrice chiede per Dante ai beati spiegazioni intorno al loro splendore dopo la risurrezione dei corpi. Risposta di Salomone. Una terza corona di spiriti. Ascesa al quinto cielo, nel pianeta Marte. Una croce bianca in cui lampeggia Cristo, percorsa da innumerevoli luci, che cantano un inno d'incomparabile dolcezza.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
secondo ch'è percossa fuori o dentro.
4 Ne la mia mente fe' subito caso
questo ch'io dico, sì come si tacque
la gloriosa vita di Tomaso,
7 per la similitudine che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,
a cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
10 « A costui fa mestieri, e nol vi dice
né con la voce né pensando ancora,
d'un altro vero andare a la radice.
13 Diteli se la luce onde s'infiora
vostra sustanza rimarrà con voi
eternalmente sì com'ella è ora;

1-3. *e sì*: e così, similmente, cioè in ondulazioni concentriche; *fuori*: da fuori: propriamente non l'acqua è percossa, ma la parete del vaso che la contiene: in questo caso il suo movimento va dal cerchio al centro; *dentro*: se l'acqua è percossa internamente (propriamente nel mezzo del vaso), i suoi circoli vanno dal centro al cerchio.

4-8. Questo fenomeno fisico mi cadde (*fe' caso*: *caso*, lat. *casus*, caduta) subito in mente quando tacque Tommaso, che aveva parlato, dal cerchio in cui era, verso me ch'ero nel centro, e cominciò a parlare Beatrice, ch'era nel centro, rivolgendosi agli spiriti della corona. — *vita*: anima; *similitudine* ecc.: somiglianza col fenomeno detto, determinata dal parlare di Tommaso (dal cerchio al centro) e da quello contrario di Beatrice (dal centro al cerchio).

10-12. *costui*: Dante; *fa mestieri*: bisogna; *né pensando ancora*: non ve lo dice neppure col pensiero, perché il dubbio, che sta sorgendo nella sua mente, non si è ancora formulato in pensiero preciso; *d'un altro* ecc.: apprendere fino in fondo un'altra verità.

13-14. *onde* ecc.: di cui si abbellisce la vostra anima (*sustanza*).

16 e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser potrà ch'al veder non vi nòi. »
19 Come, da più letizia pinti e tratti,
a la fiata quei che vanno a rota
levan la voce e rallegrano gli atti,
22 così, a l'orazion pronta e devota,
li santi cerchi mostrar nova gioia
nel torneare e ne la mira nota.
25 Qual si lamenta perché qui si moia
per viver colà su, non vide quive
lo rifrigerio de l'eterna ploia.
28 Quell'uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e due e uno,
non circunscritto, e tutto circunscrive,

16-18. dite come possa darsi, sia possibile, ch'essa luce non vi dia molestia (*nòi*, da *noiare*) alla vista (*al vedere*), dopo che, ripresi i corpi, riavrete la vista corporea (*sarete visibili rifatti*). « *Visibili* ha significato attivo...: capaci di vedere. 'Spirito visibile' era chiamata la facoltà di vedere » (Torraca), analogamente a *risibile* in *Vita nova* XXV, 2 « che ha facoltà di ridere ». L'interpretazione corrente « dopo che sarete ridiventati visibili nella forma umana » è sicuramente da ripudiare; non sono le sembianze umane che possano recare molestia alla vista, ma è l'organo umano riacquistato che — pensa umanamente Dante — può ricevere molestia dall'eccesso di splendore, di cui saranno vestiti i corpi risorti dei beati. — Nella trattazione del doppio quesito (persistenza della luce dopo il riacquisto dei corpi, e capacità dell'organo visivo di sostenerla) Dante segue S. Tommaso (*Somma teol.* III, *Suppl.* 85, 1 segg. e 82, 4).

19-21. *pinti*: spinti, sospinti; *tratti*: trascinati; *a la fiata*: alle volte, talvolta; *vanno a rota*: ballano in tondo; *levan* ecc.: cantano più forte e mostrano maggiori segni di gioia nei movimenti della danza.

22-24. *orazion*: discorso di richiesta; *pronta*: o perché segue immediatamente le parole di Tommaso, o — meglio — perché formulata prevenendo il desiderio di Dante, o anche per l'una e l'altra ragione insieme; *devota*: reverente; *santi cerchi*: le due corone di beati; *torneare*: girare, riprendere la danza in tondo; *mira*: lat., mirabile; *nota*: canto.

25-27. *Qual*: chi; *qui*: in terra; *colà su*: in cielo; *quive*: arc., per « quivi », riferito a *colà su*; *lo rifrigerio* ecc.: la gioia dei beati, dissetati dalla pioggia (*ploia*, provenzale *ploja*, dal lat. *pluvia*) della grazia divina.

28-30. *Quell'uno* ecc.: Dio, che, essendo *uno* come Padre, *due* come Padre e Figlio, *tre* come Padre, Figlio e Spirito Santo, vive e regna sempre in tre persone, in due nature (divina e umana, nella persona del Figlio), e in un'unica sostanza; *non circunscritto* ecc.: non racchiuso entro alcun luogo (cfr. *Purg.* XI, 2), ma racchiude l'universo. — È probabile che la terzina voglia essere parafrasi del *Gloria*, per indicare che i beati cantarono appunto quest'inno alla Trinità.

31 tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia
ch'ad ogni merto sarìa giusto muno.
34 E io udi' ne la luce più dia
del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu da l'angelo a Maria,
37 risponder: « Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal vesta.
40 La sua chiarezza seguita l'ardore,
l'ardor la visione, e quella è tanta
quant'ha di grazia sovra suo valore.
43 Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia per esser tutta quanta:

33. che (l'udirla) sarebbe adeguato compenso (*muno*, lat. *munus*, dono) a qualunque merito.

34-36. *dia*: diva, divina, splendente: la luce di Salomone (cfr. *Par.* X, 109); *minor cerchio*: quello interno; *modesta*: « temperata » (Buti), conveniente al più savio dei re, consapevole dei limiti della sua sapienza, in confronto con quella specificamente teologica di altri sapienti della sua corona; *forse*: rispecchia una supposizione di Dante nel sentire l'angelica dolcezza della voce di Salomone; *da l'angelo*: emessa dall'angelo Gabriele, nell'Annunciazione. Forse Dante fa parlare Salomone sulla luminosità dei corpi risorti, semplicemente perché è l'anima più luminosa della corona; secondo altri, perché ritenuto autore del *Cantico dei cantici*, che era interpretato, e s'interpreta, tra l'altro, come simbolo dell'unione delle due nature nel Verbo incarnato e delle nozze dell'anima col corpo, argomento in qualche modo affine a quello che Salomone dovrà trattare.

37-39. Quanto durerà (*fia lunga*) la felicità (*festa*) del Paradiso, tanto il nostro amore di Dio, che si effonde in luce, irradierà intorno a noi la veste di luce che abbiamo: cioè, in eterno.

40-42. La luce che ci veste *séguita*, consegue, nel senso di « è proporzionata » all'ardore di amore di ciascuno di noi; questo *séguita* la visione che ciascuno di noi ha di Dio; e questa visione (*quella*, per « questa ») è proporzionata alla grazia illuminante che è data *sovra*, è aggiunta al merito di ciascuno.

43-45. *gloriosa*: in quanto assunta alla gloria del Paradiso; *santa*: pura di ogni macchia di mortalità; *persona*: l'insieme di anima e corpo; *più grata fia*: Dubbia l'interpretazione: « sarà più piacente, più perfetta » (ma sembra piuttosto forzato siffatto significato di *grata*), o « più gradita a Dio » (interpretazione con cui meglio si accorda la terzina seguente) o, « più gradita a noi stessi » (interpretazione che parrebbe più ovviamente suggerita dalla causa del maggior gradimento, « per essere la nostra persona nella sua interezza, *tutta quanta* », fatto che interessa più direttamente i beati stessi).

46 per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona;
49 onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso vene.
52 Ma sì come carbon che fiamma rende
e per vivo candor quella soverchia,
sì che la sua parvenza si difende,
55 così questo fulgor che già ne cerchia
fia vinto in apparenza da la carne
che tutto dì la terra ricoperchia;
58 né potrà tanta luce affaticarne,
ché gli organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne. »
61 Tanto mi parver sùbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer *Amme!*,
che ben mostrar disio de' corpi morti;
64 forse non pur per lor, ma per le mamme,

46-48. per esser nostra persona tutta quanta (*per che*, per lo che, per questo) s'accrescerà in noi *ciò che di gratuito lume il sommo bene ne dona*, cioè il dono della grazia illuminante (*lume*), che Dio gratuitamente ci largisce, la quale grazia ci mette in condizione di veder Dio più o meno profondamente, a seconda ch'essa sia maggiore o minore.

49-51. per tale accrescimento di grazia necessariamente cresce la nostra visione di Dio, quindi l'ardore di amore che deriva dalla visione, e infine la luce (*lo raggio*) che dall'ardore deriva (cfr. vv. 40-42 per la corrispondenza dei concetti e, in parte, delle parole).

52-57. *rende*: produce; *candor*: « bianco fulgore », quale il carbone assume nel vivo dell'accensione, meglio che semplicemente « fulgore »; *quella soverchia*: supera la luce della fiamma; *parvenza*: visibilità; *si difende*: non si lascia sopraffare; *in apparenza*: nell'apparire, nella visibilità; *da la carne*: dallo splendore del corpo, sicché questo, per il suo maggior splendore, sarà visibile attraverso ii fulgore che già avvolge le anime, come il *vivo candor* del carbone attraverso la fiamma che lo circonda, ma non lo soverchia; *tutto dì*: tuttora, ancora.

58-59. *affaticarne*: darci molestia alla vista; *gli organi del corpo*: qui, specificamente, gli occhi; *forti*: capaci di sostenere.

61-62. *sùbiti e accorti*: « subitamente pronti » (Vandelli): cfr. per questo significato di *accorti*, *Inf.* XIII, 120 e XXXIV, 87; *e l'uno* ecc.: le due corone di beati; *Amme*: dialettale, per *Amen*, « così sia »: « lo quale *amen* importa qui tre significati: afferma il detto di Salomone, desidera perfezione [cioè l'unione dell'anima col corpo], comunica con li beati allegrezza » (Ottimo).

64-66. forse mostrarono sì vivo desiderio di riacquistare i loro corpi non

per li padri e per gli altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.

67 Ed ecco, intorno, di chiarezza pari
nascere un lustro sopra quel che v'era,
per guisa d'orizzonte che rischiari.

70 E sì come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nuove parvenze,
sì che la vista pare e non par vera,

73 parvemi lì novelle sussistenze
cominciare a vedere, e fare un giro
di fuor da l'altre due circunferenze.

76 Oh vero sfavillar del Santo Spiro!

soltanto (*pur*) per sé stessi, cioè per conseguire, mediante l'unione coi loro corpi, la perfezione della loro persona e la pienezza della gloria celeste, ma anche per il desiderio di aver partecipi di questa perfezione e gloria, per comune aumento di celeste letizia, anche i loro genitori e le altre persone che furono ad essi care durante la loro vita terrena (*anzi che* ecc.: sogg. grammaticale di *fosser* è *l'uno e l'altro coro*). L'interpretazione secondo cui il desiderio dei beati riguarderebbe la possibilità di vedere le sembianze dei loro cari, quali videro e amarono in terra, non solo attribuisce ai beati un sentimento troppo umano, che, invece, va trasferito sul piano trascendentale, ma non ha neppure vero fondamento, giacché anche ora le anime hanno e vedono benissimo, reciprocamente, le loro sembianze umane, anche se fittizie e non reali: sembianze, che, del resto, Dante stesso ha potuto intravedere nei due primi cieli, e vedrà pienamente, poi, nell'Empireo.

67-69. *intorno*: alle due corone; *di chiarezza pari... un lustro: pari* può essere, senza cambiamento di senso, attributo di *chiarezza* (« un lustro, di splendore uniforme »), o apposizione di *lustro* (« una luminosità, uniforme di splendore »); *sopra* ecc.: in aggiunta alla luminosità *che v'era* (quella delle due corone, piuttosto che quella del sole, come alcuni intendono, giacché la luce dei beati vinceva la luce dell'astro: cfr. *Par.* X, 40-48); *rischiari*: s'illumini, al sorger del sole.

70-72. *al salir* ecc.: sul cominciar della sera, immaginata ascendente dall'orizzonte all'alto del cielo; *parvenze*: apparizioni, di stelle; *sì che* ecc.: così indistinte che la percezione di esse (*la vista*, il vederle) pare e non pare esatta, perché un po' si vedono e un po' no.

73-75. *lì*: in quel lustro; *sussistenze*: anime; *giro*: circolo; *di fuor* ecc.: esterno, perciò più ampio, e, come sembra, affollato di anime, e non formato, come le altre due corone, di soli 12 beati. Senza questa terza schiera di sapienti, il cielo di Giove sarebbe apparso deserto. Il fatto che Dante non ne menzioni nessuno fa pensare ch'essi siano sapienti minori; e la maggiore luminosità (vv. 76-78) della corona ch'essi compongono, rispetto a quella delle altre due, dovrà attribuirsi al grande numero di essi.

76-78. *Oh vero* ecc.: In forma esclamativa è detto che nello sfavillare di quelle anime si rifletteva lo sfavillare dello Spirito che le infiammava di verace amore; *subito e candente*: improvviso (forse per la rapidità con cui le anime si

come si fece subito e cadente
a gli occhi miei, che, vinti, non soffriro!
79 Ma Beatrice sì bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
si vuol lasciar che non seguìo la mente.
82 Quindi ripreser gli occhi miei virtute
a rilevarsi; e vidimi traslato
sol con mia donna in più alta salute.
85 Ben m'accors'io ch'io era più levato,
per l'affocato riso de la stella,
che mi parea più roggio che l'usato.
88 Con tutto il core e con quella favella
ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
qual conveniasi a la grazia novella.
91 E non er'anco del mio petto esausto
l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi

erano avvicinate) e incandescenti; *vinti*: dall'eccesso di luce; *non soffriro*: non sostennero lo splendore, e, distoltisi da quella corona di beati, si volsero a Beatrice.

80-81. *tra quelle* ecc.: conviene (*si vuol*) lasciare la descrizione della nuova bellezza di Beatrice tra quelle cose vedute che la memoria (*mente*) non riuscì a ritenere (*non seguìo*). Credo debba leggersi *seguìo* (sulla scia del Buti, che ha *seguìe*), e non *seguir* (seguirono), sebbene questa sia la lez. dei codici, giacché non le cose seguono la memoria, ma la memoria le cose (cfr. *Par.* I, 7-9, XXIII, 43-45); e lo scabio di *seguir* per *seguìo* si spiega come facile eco del precedente *lasciar*.

82-84. *Quindi*: di qui, dalla vista della bellezza di Beatrice; *virtute* ecc.: forza a rialzarsi, per guardare avanti; *traslato*: lat. *translatus*, trasportato; *sol*: scomparse le tre corone di beati; *in più alta salute*: compendiosamente, in un cielo più alto, e quindi a maggior beatitudine (*salute*). — Per l'ascensione di cielo in cielo, cfr. nota *Par.* VIII, 13-15, in fine.

85-87. *era più levato*: mi ero levato (con omissione della particella riflessiva), ero salito più in alto; *affocato riso*: splendore del color del fuoco (« Marte... pare affocato di calore », *Conv.* II, XIII, 21); *stella*: pianeta; *più roggio* ecc.: il pianeta s'era fatto più rosso (*roggio*) del normale, per letizia dell'entrata di Dante e Beatrice in esso (cfr. *Par.* V, 94-96).

88-90. *quella favella* ecc.: il linguaggio muto del cuore, lo slancio dell'anima, uguale in tutti gli uomini, anche di lingue diverse; *olocausto*: propriamente era il sacrificio di una vittima bruciata interamente: qui, « offerta di tutta l'anima mia »; *qual* ecc.: così fervente e devoto quale dovevo fare, per la grazia della nuova ascesa.

91-93. *esausto* ecc.: esaurito l'ardente olocausto; *litare*: lat. *litare*, sacri-

esso litare stato accetto e fausto;
94 ché con tanto lucore e tanto robbi
m'apparvero splendor dentro a due raggi
ch'io dissi: « Oh Eliòs che sì li addobbi! »
97 Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sì che fa dubbiar ben saggi,
100 sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
che fan giunture di quadranti in tondo.
103 Qui vince la memoria mia lo ingegno,
ché quella croce lampeggiava Cristo
sì ch'io non so trovare esemplo degno;
106 ma chi prende sua croce e segue Cristo,

ficare, inf. sostantivato, il sacrificio, l'*olocausto*; *accetto*: a Dio; *fausto*: « seguìto da effetto felice » (Tommaseo).

94-96. *lucore*: lucentezza; *robbi*: lat. *rubei*, rossi; *splendor*: anime splendenti; *due raggi*: due fasce luminose, quali sono descritte nei vv. 97-102; *Eliòs*: propriamente *élios*, in greco, significa « sole »; ma Dante, come già altri, vi trovava la radice del nome ebraico di Dio, *El* (cfr. *De vulg. el.* I, IV, 4 e *Par.* XXVI, 136) o *Elì* (cfr. Purg. XXIII, 74), sicché avrà voluto dire « luce di Dio » (« divin sole », Del lungo); *sì li addobbi*: li ammanti di tanta luce.

97-102. Senso: « I due raggi entro cui mi apparvero gli spiriti biancheggiavano come la Via Lattea (*Galassia*), e formavano una croce a braccia uguali ». — *distinta*: segnata, punteggiata; *maggi*: maggiori; *lumi*: stelle; *tra' poli*: all'incirca la Via Lattea va dall'uno all'altro polo del cielo stellato; *fa dubbiar*: « di quella Galassia li filosofi hanno avuto diverse opinioni » (*Conv.* II, XIV, 5, dove, proseguendo, in parte espone e discute tali opinioni); *ben saggi*: « uomini molto sapienti », o « molti sapienti »; *sì costellati*: apposizione di *quei raggi*: così biancheggianti di lumi maggiori e minori come la Galassia; *nel profondo Marte*: costrutto latino, nella profondità di Marte, cioè non solo superficialmente, ma, per la gran quantità dei lumi, addentrandosi nello spessore del pianeta; *il venerabil segno* ecc.: della Croce, quale è formato dalle *giunture*, cioè dalle quattro linee (di due diametri intersecantisi ad angolo retto) che congiungono in un cerchio (*tondo*) i *quadranti*, i quattro quarti in cui i due diametri lo dividono.

103-105. *Qui* ecc.: a questo riguardo (diversamente dal caso precedente, vv. 79-81) ricordo bene quel che vidi, ma l'ingegno non è capace di esprimerlo in maniera conforme; *lampeggiava*: mandava, in maniera rapida e abbagliante come il lampo, l'immagine di Cristo crocifisso; *esemplo*: termine di paragone.

106-108. *ma chi* ecc.: parafrasi di *Matteo* XVI, 24: « Se alcuno vuol venirmi dietro, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua »: cioè, chi sopporta cristianamente le tribolazioni della vita, il vero cristiano. È poco probabile che si tratti, come qualcuno ha pensato, di un riferimento specifico ai Crociati,

ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
vedendo in quell'albor balenar Cristo.
109 Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
si movean lumi, scintillando forte
nel congiungersi insieme e nel trapasso:
112 così si veggion qui diritte e torte,
veloci e tarde, rinovando vista,
le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
115 moversi per lo raggio onde si lista
tal volta l'ombra che, per sua difesa,
la gente con ingegno e arte acquista.

per i quali non parrebbe giustificata l'espressione *chi prende sua* (cioè, la propria) *croce* (la croce assunta dai Crociati era il segno di quella di Cristo), a meno che non si volesse riferire, contro il testo evangelico, *sua* non a *chi prende*, ma a *Cristo*. — *lasso*: tralascio di dire; *vedendo*: Generalmente è unito a *chi prende*, e si spiega: « il buon cristiano (o il Crociato), salendo in questo cielo, mi scuserà, quando vedrà ecc. »: è questa, infatti, l'interpretazione che si presenta come la più immediata, alla prima lettura. Senonché le anime non salgono né dimorano nei vari cieli, ma solo nell'Empireo; e i vari spettacoli offerti a Dante nei vari cieli sono eccezionalmente occasionati dal suo viaggio e volti a suo ammaestramento. Il Porena pensa a una « distrazione » del poeta, che, « preso nell'inganno e nell'oblio » dal particolare momento poetico, si sarebbe dimenticato di questo dato fondamentale della struttura del suo Paradiso. Il che è molto probabile: incoerenze di particolari, rispetto alla struttura generale, non mancano nel poema, come abbiamo notato più volte. Resta, però, in ogni caso, valida l'osservazione del Torraca che sarebbe alquanto ridicola la pretesa di Dante « che qualcuno dei suoi lettori, giungendo alla sede celestiale, si fosse ricordato di lui e del suo poema », per scusarlo della descrizione non fatta, constatando l'umana impossibilità di farla. Lo stesso critico suggerisce di unire *vedendo* a *io lasso*; e la terzina si potrebbe spiegare così: « il vero cristiano, sapendo l'impossibilità di trovare parole degne per parlare di Cristo, mi scuserà di quel ch'io lascio di dire, relativamente al momento in cui vedevo in quel biancheggiare (*albor*) dei raggi in croce balenar Cristo ». — Per la ripetizione della rima *Cristo* cfr. nota *Par.* XII, 73-75.

109-111. *Di corno* ecc.: dall'uno all'altro braccio orizzontale della croce; *lumi*: anime di beati; *forte*: più vivacemente, in segno di maggior letizia; *nel congiungersi* ecc.: nell'incontrarsi tra loro, e nell'oltrepassarsi a vicenda.

112-117. Senso: « Questo muoversi delle anime era simile a quello dei corpuscoli del pulviscolo atmosferico, quale si vede in una lama di sole che, attraverso una fessura, penetri in un ambiente in ombra ». — *qui*: in terra; *diritte e torte*: cioè, in tutte le direzioni; *rinovando vista*: cambiandosi continuamente, per forma e moto, agli occhi di chi guarda: *vista* può riferirsi ai corpuscoli (« la loro apparenza ») o a chi guarda (« la visione che di essi riceve chi li osserva »); *le minuzie de' corpi*: « le minutissime particelle staccatesi da' circostanti corpi » (Andreoli); *onde si lista*: da cui viene attraversata, come da una striscia;

118 E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa,
121 così da' lumi che lì m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, sanza intender l'inno.
124 Ben m'accors'io ch'egli era d'alte lode,
però ch'a me venia *Risurgi* e *Vinci*,
come a colui che non intende e ode.
127 Io m'innamorava tanto quinci,
che infino a lì non fu alcuna cosa
che mi legasse con sì dolci vinci.
130 Forse la mia parola par tropp'osa,
posponendo il piacer de gli occhi belli
ne' quai mirando mio disio ha posa;
133 ma chi s'avvede che i vivi suggelli
d'ogni bellezza più fanno più suso,
e ch'io non m'era lì rivolto a quelli,

per sua difesa: per riparo dai raggi solari; *con ingegno e arte*: cioè con mezzi idonei; *acquista*: si procura.

118-120. *giga*: antico strumento a corde, affine alla viola; *in tempra* ecc.: in accordo armonico, prodotto dalla tensione di molte corde; *tintinno*: concento; *a tal* ecc.: anche per colui che non riesce ad afferrare la successione delle note, la linea melodica.

121-123. *apparinno*: desinenza dialettale toscana, apparirono; *s'accogliea*: si diffondeva unificata; *melode*: melodia; *sanza* ecc.: senza ch'io riuscissi a intendere le parole del canto.

124-126. *egli*: l'inno; *però che*: perché; *a me venia* ecc.: pervenivano al mio orecchio le parole « *Risurgi* » e « *Vinci* »: un inno, dunque, di lodi a Cristo, in cui Dante immagina ricorressero preminenti le due parole attinenti alla resurrezione di Cristo e alla sua vittoria su la morte e l'Inferno; *non intende* ecc.: non comprende il costrutto di un discorso, pur afferrandone qualche parola.

127-129. *m'innamorava*: ero incantato come preso da amore; *quinci*: da ciò; *a lì*: a quel momento; *fu*: c'era stata; *vinci*: vincoli.

130-132. *osa*: lat. *ausa*, ardita; *posponendo* ecc.: per il fatto che io pospongo al diletto del canto di quelle anime il piacere procuratomi dal contemplare gli occhi di Beatrice, in che invece si appaga tutto il mio desiderio, sicché non posso desiderare un piacere maggiore.

133-139. ma chi considera che gli occhi di Beatrice, vive impronte (*suggelli*) di ogni bellezza (cioè, in cui è impressa ogni bellezza, pieni di ogni bellezza), hanno maggior risalto, maggior potere (*più fanno*), ascendendo nei cieli, e che io *lì*, giunto in Marte, non mi ero ancora rivolto ad essi, mi può scusare dell'arditezza della mia affermazione (che nulla mi aveva avvinto fino allora così dol-

136 escusar puommi di quel ch'io m'accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero;
ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,
139 perché si fa, montando, più sincero.

CANTO XV

QUINTO CIELO (O DI MARTE).

L'anima di Cacciaguida, trisavolo di Dante, scesa ai piedi della croce, gli fa feste e parla con lui, rievocando Firenze del buon tempo antico, e dando notizie di sé e della sua famiglia.

Benigna volontade, in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
come cupidità fa ne la iniqua,
4 silenzio pose a quella dolce lira,
e fece quïetar le sante corde
che la destra del Cielo allenta e tira.
7 Come saranno a' giusti preghi sorde

cemente come quei canti), della quale affermazione mi accuso per aver modo di scusarmi (spiegando appunto che non avevo ancora mirato, in quel cielo, quali erano divenuti gli occhi di Beatrice), e così può vedere ch'io ho detto (*dir*, presente per passato, « aver detto ») il vero con quell'ardita affermazione, perché con questo (*qui*), col dir questo, non ho escluso (*dischiuso*, come in *Par.* VII, 102) che il *piacer santo* della contemplazione di quegli occhi sarebbe stato certamente maggiore di quello del canto dei beati, se io li avessi contemplati in quel cielo, in quanto esso *piacere*, salendo noi di cielo in cielo, si faceva più puro (*piacer* potrebbe interpretarsi anche come « bellezza », e il senso non cambierebbe; ma sembra più corretto pensare ch'esso ripeta il significato normale che ha nel v. 131). Altri interpretano *i vivi suggelli d'ogni bellezza* come « i cieli », o « gli spiriti beati »; ma *ogni bellezza* non c'è se non in Beatrice, e particolarmente nei suoi occhi; e tutto il complicato e artificioso discorso vuol essere un omaggio alla superiore bellezza della sua donna.

1-6. *Benigna*: in senso attivo, volta a fare il bene; *si liqua*: (lat. *liquat*, scioglie), si risolve; *drittamente spira*: ispira rettamente, verso il bene; *come* ecc.: come la cupidigia *fa*, cioè *si liqua*, si risolve in volontà *iniqua*, di fare il male; *pose*: sogg. *Benigna volontade*; *lira*: coro dei beati; *le sante corde* ecc.: continua l'immagine della *lira*: le singole anime, di cui Dio (come il suonatore di lira) accorda i voleri (*allenta e tira*, allenta e tende le corde, come chi accorda uno strumento) secondo il suo giusto volere.

7-9. *preghi*: dei vivi; *sustanze*: anime; *darmi voglia*: invogliarmi; *concorde*: desinenza arc. toscana di plur. femm., in *e* per *i*, conforme alla desinenza lat. (*concordes*).

quelle sustanze che, per darmi voglia
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?
10 Bene è che sanza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri,
eternalmente quello amor si spoglia.
13 Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or sùbito foco,
movendo gli occhi che stavan sicuri,
16 e pare stella che tramuti loco,
se non che da la parte ond'el s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco,
19 tale dal corno che in destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
de la costellazion che lì risplende;
22 né si partì la gemma dal suo nastro,

10-12. *Bene è*: è giusto; *sanza termine*: in eterno; *si doglia*: soffra le pene infernali; *cosa che non duri*: i beni temporali (cfr. *cupidità*, v. 3); *eternalmente* ecc.: Dubbia l'interpretazione, potendo *quello amor* riferirsi all'*amor che drittamente spira* (v. 2), come suggerirebbe il richiamo verbale (« chi si priva dell'amor del vero bene, e quindi, per l'eternità, della beatitudine »), o alla benevolenza dei beati, come parrebbe, invece, richiedere la continuità del discorso, in relazione alla terzina precedente (« i beati sono pronti a intercedere presso Dio, mossi da *giusti preghi*; sicché è giusto che chi ama cosa che non duri sia privato di questa carità dei beati »), o anche all'amore di Dio verso gli uomini, come potrebbe desumersi, sia pure con qualche sforzo, da tutto il contesto. Anche dubbio è se *eternalmente* vada unito con *duri* (come nel testo del Vandelli), o (come crediamo preferibile) con *si spoglia*: l'interpunzione da noi adottata giova ad accentuare l'opposizione tra la fugacità del bene terreno (*cosa che non duri*) e l'eternità della privazione, per amore di quello, del bene celeste, e a ribadire, sotto un altro aspetto, il concetto già espresso con *sanza termine si doglia*: l'Inferno, infatti, non solo è eterno dolore, ma anche privazione eterna del sommo bene. In ogni caso, si tratta di concetti elementari e più volte ripetuti nel poema.

14-15. *discorre*: trascorre; *foco*: la luce di una stella cadente; *movendo* ecc.: facendo muovere, per seguirne il corso, gli occhi di chi guardava il cielo tranquillamente (*sicuri*, senza cura).

17-18. *el*: il *sùbito foco*; *nulla* ecc.: nessuna delle stelle viene a mancare, e il *foco* si spegne sùbito.

19-21. *dal corno* ecc.: dal braccio destro della croce; *costellazion*: quell'agglomerato di *astri*, di spiriti, che formavano figura di croce; *risplende*: risplendeva, pres. per imperfetto, come *stende*.

22-24. *né* ecc.: né lo spirito lasciò i bracci della croce, per venire dal braccio destro ai piedi: l'immagine della *gemma* sul *nastro* richiama l'uso di nastri su cui si fissavano pietre preziose, nell'abbigliamento del tempo; *lista radial*: il

ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro.
25 Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s'accorse.
28 « O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
bis unquam coeli ianua reclusa? »
31 Così quel lume: ond'io m'attesi a lui;
poscia rivolsi a la mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui;
34 ché dentro a gli occhi suoi ardeva un riso

braccio destro e il tratto inferiore della croce, corrispondenti a due dei raggi (lat. *radius*, donde l'agg. *radiale*) perpendicolari tra loro, che dividono in quadranti un cerchio, con riferimento ai vv. 101-102 del canto precedente; *foco* ecc.: Facendo scorrere una fiamma dietro una lastra di alabastro, « si vede una luce più concentrata e forte... in una più tenue luminosità diffusa » (Porena).

25-27. *pia*: affettuosa; *si porse*: si presentò, ad accogliere il figlio Enea; *merta*: merita; *nostra maggior musa*: « Virgilio, lo maggiore nostro poeta » (*Conv.* IV, XXVI, 8; e cfr. nota *Purg.* VII, 16-18); *Eliso*: luogo dell'Averno pagano, destinato alle anime virtuose. — Per l'incontro tra Anchise ed Enea, cfr. *Eneide* VI, 684 segg. La similitudine tra questo incontro e quello di Dante con l'avo non è solo « un cenno discreto » alla « fonte prima dell'episodio che qui comincia » (Torraca), ma istituisce anche un rapporto di affinità di valori e scopi ideali, di natura politica, tra il viaggio oltremondano di Enea e quello di Dante.

28-30. « O sangue mio (così Anchise per Cesare, in *Eneide* VI, 835), o grazia di Dio sovrabbondantemente infusa in te, a chi mai, come a te, è stata aperta due volte (ora da vivo e poi quando morrai) la porta del cielo? ». Poiché anche san Paolo salì al cielo due volte, la domanda può giustificarsi o dandole il senso di « a quale dei comuni mortali » (san Paolo, invece, era *lo vas d'elezione*), o — meglio — sottintendendo l'ovvia risposta « soltanto a san Paolo ». Comunque, è implicita l'allusione a san Paolo, la quale istituisce un altro rapporto di affinità di valori e scopi ideali, di natura religiosa, tra l'ascesa al cielo di Paolo e quella di Dante. L'esempio di Enea e di Paolo, già presentatosi a Dante, per escludere ch'egli potesse seguirlo, nell'ora dello sgomento (*Inf.* II, 13-33), qui è superbamente riassunto, a confermare l'analogia della missione politica e religiosa di cui egli ora si rappresenta investito. E fa parlare l'avo in latino, per maggior solennità.

31-33. *m'attesi*: volsi tutta la mia attenzione; *viso*: sguardo; *quinci e quindi* ecc.: stupefatto dall'una e dall'altra parte, per l'atteggiamento e le parole del beato, e per la bellezza di Beatrice.

35-36. *lo fondo* ecc.: il termine estremo, il massimo della grazia concessami da Dio, e della mia beatitudine paradisiaca.

tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
de la mia grazia e del mio paradiso.
37 Indi, a udire ed a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose
ch'io non intesi, sì parlò profondo;
40 né per elezion mi si nascose,
ma per necessità, ché 'l suo concetto
al segno dei mortal si soprapose.
43 E quando l'arco de l'ardente affetto
fu sì sfogato che 'l parlar discese
inver lo segno del nostro intelletto,
46 la prima cosa che per me s'intese
« Benedetto sie Tu, » fu « trino ed uno,
che nel mio seme se' tanto cortese! »
49 E seguitò: « Grato e lontan digiuno
tratto leggendo nel magno volume
u' non si muta mai bianco né bruno,
52 soluto hai, figlio, dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercé di colei

37-42 *giocondo*: in senso pregnante, pieno di gioia e insieme fonte di gioia; *giunse*: aggiunse; *intesi*: compresi; *per elezion*: per scelta, volontariamente; *si nascose*: alla mia intelligenza, parlò oscuro; *il suo concetto* ecc.: i pensieri che egli espresse andarono sopra, al di là del *segno* (meta, termine) a cui arriva l'intelligenza dei mortali, « come strale che voli più alto del segno » (Andreoli).

43-48. *l'arco*: continua l'immagine del *segno*; *affetto*: amore di Dio; *discese* ecc.: si rese comprensibile; *per me* ecc.: da me fu compresa; *nel mio seme*: verso la mia discendenza; *cortese*: munifico.

49-51. *Grato*: caro, dolce; *lontan*: da quando era salito in cielo; *digiuno*: ardente desiderio di vederti; *tratto* ecc.: derivato dall'aver letto la tua futura venuta nel libro dei decreti di Dio, cioè nella mente divina, dove (*u'*, lat. *ubi*) non si muta mai quel ch'è stato stabilito. Generalmente, con adesione materiale all'immagine del *volume*, s'intende per *bianco* la parte non scritta della pagina, e per *bruno* (nero) lo scritto, e s'interpreta: « non si aggiunge nulla dove la pagina è in bianco, non si cancella o modifica quello che è bruno, ossia, ciò che è scritto »; ma l'immagine dei due colori opposti potrebbe anche, meno materialmente, indicare genericamente gli opposti termini entro cui variano, senza mai mutarsi, i decreti di Dio, sicché l'espressione potrebbe interpretarsi: « non si muta mai ciò ch'è scritto in un senso o nel senso opposto », o addirittura, come intende il Porena: « non si cambia né ciò che è scritto di bene (*bianco*) né ciò che è scritto di male (*bruno*) ».

52-54. *soluto*: sciolto, appagato (cfr. *Par.* XIX, 25); *dentro a questo lume* ecc.: nell'anima mia vestita della luce di dentro alla quale ti parlo (meno pro-

ch'a l'alto volo ti vestì le piume.
55 Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, così come raia
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;
58 e però ch'io mi sia e perch'io paia
più gaudioso a te, non mi domandi,
che alcun altro in questa turba gaia.
61 Tu credi 'l vero, ché i minori e i grandi
di questa vita miran ne lo speglio
in che, prima che pensi, il pensier pandi.
64 Ma perché 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista, e che m'asseta
di dolce disiar, s'adempia meglio,
67 la voce tua, sicura, balda e lieta,
suoni la volontà, suoni 'l disio
a che la mia risposta è già decreta. »
70 Io mi volsi a Beatrice, e quella udìo

babilmente, « dentro a questo pianeta »); *mercé* ecc.: in grazia di Beatrice, che ti fornì di ali atte a volare fino al cielo, ti procurò tanta grazia da Dio.

55-57. *mei*: (dal lat. *meare*) trapassi, discenda; *da quel* ecc.: da Dio, che è l'ente primo, principio di ogni cosa; *raia*: raggia, deriva; *il cinque e 'l sei*: cioè qualunque altro numero, che è sempre un composto dell'unità.

58-60. *però*: perciò; *paia* ecc.: Generalmente si unisce *a te* con *paia*, e s'interpreta: « ti apparisca, mi ti mostri più lieto di ogni altro di questi spiriti pieni di gioia »; ma un senso poetico più vivo risulta unendo, invece, *a te* con *gaudioso*: « apparisca più *gaudioso a te* (lat. *ad te*), verso di te, farti maggiori feste » (« ti fo maggiori carezze di tutti questi altri », Cesari).

62-63. *vita*: regno di beatitudine; *ne lo speglio*: in Dio, specchio (*speglio*) in cui tu (2ª persona indeterminata) manifesti (*pandi*, lat. *pandis*), gli uomini manifestano, riflettono i loro pensieri, prima di averli concepiti.

64-66. *amore*: di Dio; *con perpetua vista*: guardando continuamente in Dio; *m'asseta* ecc.: mi fa ardere del desiderio di adempiere la volontà di Dio (non, come molti intendono, « di accontentare te », che sarebbe concetto troppo angusto, sebbene sia volontà di Dio anche questo, che il beato accontenti Dante); *s'adempia meglio*: in quanto l'esplicita manifestazione del suo desiderio, da parte di Dante, in certo modo perfeziona l'adempimento, da parte del beato, della volontà divina di appagare il desiderio di Dante: una sottigliezza.

67-69. *sicura*: senza timore; *balda*: più che sicura, ardita, squillante; *suoni*: esprima con le parole; *a che*: al che, alla quale espressione del tuo desiderio; *decreta*: latinismo, stabilita, in quanto già so quel che desideri e mi chiederai.

70-71. *udìo* ecc.: udì, intese, comprese, senza ch'io parlassi; *arròsemi* ecc.: dall'antiquato *arrogere, aggiungere*: aggiunse all'invito del beato un cenno di assenso, tale (così affettuoso e lieto) che ecc. Il Vandelli e tutti gli editori mo-

pria ch'io parlassi, e arrosemi un cenno
che fece crescer l'ali al voler mio.
73 Poi cominciai così: « L'affetto e 'l senno,
come la prima equalità v'apparse,
d'un peso per ciascun di voi si fenno,
76 però che 'l sol, che v'allumò e arse
col caldo e con la luce, è sì iguali
che tutte simiglianze sono scarse.
79 Ma voglia ed argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,

derni adottano la lez. *arrisemi* ecc. (« mi fece, col sorriso, cenno di consenso »), che ha pressappoco pari autorità di codici ed è indubbiamente più bella. Tuttavia abbiamo creduto, per scrupolo filologico, dover adottare, sebbene a malincuore, la lez. più difficile, che a noi sembra aver maggiori probabilità di essere quella originale: certamente si spiega meglio la correzione *arrisemi* da *arrosemi*, che non il viceversa.

73-78. *affetto*: sentimento; *senno*: capacità d'intelletto; *come* ecc.: appena vi apparve, appena aveste la visione di Dio, che è la prima perfetta uguaglianza (in cui, cioè, gli attributi, ovvero le tre Persone, sono uguali tra loro); *d'un peso*: della stessa misura, uguali di misura tra loro; *fenno*: fecero; *però che* ecc.: perché Dio, il sole che illuminò il vostro *senno* con la sua *luce*, e infiammò il vostro *affetto* col *caldo* del suo amore, è così uguale (*eguali*: desinenza sing. dalla desinenza lat. in *is*) in sé stesso che ogni somiglianza è inadeguata (*scarse*): e l'uguaglianza di Dio si riflette in voi.

79. *voglia ed argomento*: secondo la maggior parte dei commentatori, lo stesso che *l'affetto e il senno* del v. 73. « Il Poeta vuol qui esprimere quella *disagguaglianza* (v. 83) delle sue facoltà, per la quale col *senno*, col ragionare (*argomento*), non può seguire e adeguare *l'affetto* (*voglia*); sicché alla paterna festa deve, suo malgrado, render grazia solamente col cuore e non anche, come vorrebbe, con la parola » (Scartazzini-Vandelli). Ma la *voglia* di Dante non sembra potersi identificare con *l'affetto*, cioè col sentimento che prova verso l'avo, perché essa è, evidentemente, la volontà di manifestare all'avo il suo sentimento, cosa abbastanza diversa; né *senno* può identificarsi con *argomento* (sia pure inteso nel senso di « ragionamento »), perché qui non è in discussione la capacità dell'intelletto, ma il mezzo di cui esso si serve perché si possa comunicare tra i mortali, la parola: sicché *senno*, in definitiva, dovrebbe significare « parola »: una stiracchiatura inammissibile. Crediamo pertanto che si debba conservare ai termini *voglia* e *argomento* il loro significato normale, rispettivamente, di « volontà », e di « strumento, e quindi capacità di operare, o operazione »; e spieghiamo il senso del discorso così: « I beati non hanno disuguaglianza nelle loro facoltà, che sono *affetto* e *senno*; ma gli uomini, che hanno anche le facoltà di volere e di operare, possono aver voglia di fare qualche cosa, ma non avere lo strumento adeguato. Nel caso particolare, Dante ha *voglia* di esprimere appieno il suo sentimento, ma sentendo di non possedere *l'argomento* — lo strumento della parola — adeguato, si limita a ringraziare solo col cuore ».

80-81. *per la cagion* ecc.: Generalmente s'intende: « a cagione dell'imperfetta

diversamente son pennuti in ali;
82 ond'io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
se non col core a la paterna festa.
85 Ben supplico io te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
perché mi facci del tuo nome sazio. »
88 « O fronda mia, in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice »:
cotal principio, rispondendo, femmi.
91 Poscia mi disse: « Quel da cui si dice
tua cognazione, e che cent'anni e piùe
girato ha il monte in la prima cornice,
94 mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si convien che la lunga fatica

natura umana, come a voi è ben noto »; ma qui sembra alludersi a cagione manifesta ai beati (*a voi*), e non anche ai mortali, quale sarebbe, invece, l'imperfezione della natura umana, ch'è riconosciuta da tutti. Meglio intendere che la cagione nota ai beati (perché la vedono in Dio) sia quella arcana per cui Dio volle negli uomini questa disuguaglianza tra voglia e argomento. — *diversamente* ecc.: hanno capacità diverse, essendo l'*argomento*, la capacità di operare, di minor potenza della voglia, del desiderio.

83. *disagguaglianza*: tra la *voglia* di esprimere appieno il mio sentimento, e l'*argomento*, la capacità di farlo con lo strumento della parola.

85-87. *supplico... a te*: costrutto latineggiante; *vivo*: splendente (meno probabilmente « vivente », che sarebbe riferimento spirituale troppo esplicito, e, come tale, turberebbe la metafora); *topazio*: gemma di splendor d'oro; *gioia*: gioiello, la croce; *mi facci... sazio*: « ritrae grande desiderio » (Torraca).

88-90. *fronda*: « Nelle parole di Cacciaguida traspare l'immagine dell'albero genealogico, in cui si metteva alla *radice* il nome del primo progenitore noto, quelli dei discendenti intermedi nei rami, e quelli dei discendenti ultimi nelle *foglie* » (Porena); *compiacemmi*: compiace'mi, mi compiacei (cfr. *Matteo* III, 17: « Questo è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto »: parole del Padre nel battesimo di Gesù); *pur aspettando*: *pur* può valere « soltanto » (« anche solo aspettandoti », come generalmente s'interpreta) o indicare, come altre volte nel poema (cfr. *Inf.* V, 21 ecc.), continuità, persistenza (« nel lungo tempo in cui ho continuato ad aspettarti »): sembra preferibile questa seconda interpretazione, che rende più vivo il senso della bramosa attesa. — *femmi*: mi fece.

91-96. *si dice*: prende il nome, si cognomina; *cognazione*: famiglia (propriamente, parentela); *e che* ecc.: e che già per più di cent'anni ha girato il monte del Purgatorio nella cornice dei superbi: Alaghiero I (*Allagherius* o *Alagherius*), il quale veramente era ancora vivo il 14 agosto 1201 (ma Dante evidentemente lo credeva morto prima del 1200); *bisavol*: da Alaghiero nacque Bellincione, e, da questo, Alaghiero II, padre di Dante; *ben* ecc.: è ben giusto che

tu li raccorci con l'opere tue.
97 Fiorenza, dentro da la cerchia antica
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.
100 Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.
103 Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote
non fuggien quinci e quindi la misura.
106 Non avea case di famiglia vote;

con i tuoi suffragi (*opere*) per la sua anima gli abbrevi la *fatica* (del portar macigni sul dorso: cfr. *Purg.* X, 130 segg.), lunga per il tempo che già l'ha sopportata e dovrà sopportarla.

97-99. *cerchia antica*: Era pressappoco la cinta di mura di fondazione romana, ma si diceva costruita ai tempi di Carlomagno (una 2ª, più ampia, fu costruita nel 1173; una 3ª fu iniziata nel 1284 e non era ancora ultimata nel 1300); *ond'ella* ecc.: Presso alle vecchie mura era la chiesa della Badia dei Benedettini, le cui campane segnavano le ore ai Fiorentini (*terza*, sottintendi « ora », le nove; *nona*: mezzogiorno); *in pace* ecc.: senza lotte civili, « contenta di poco e ben costumata » (Torraca).

100-102. *avea*: intrans., ci avea, c'era, dell'uso antico (cfr. *Inf.* VII, 118): meno probabilmente, trans., avente per sogg. *Fiorenza*; *catenella*: collana o braccialetto; *corona*: « d'oro od argento o di perle, per ornamento del capo » (Del Lungo); *contigiate*: fregiate, ornate: *contigia* significava « ornamento, fregio ». — *gonne contigiate* è lez. congetturale, accolta — crediamo, giustamente — dal Vandelli e da tutti gli editori a lui posteriori; ma la lez. concorde dei manoscritti e dei commentatori antichi è *donne contigiate*, interpretata « donne calzate con contigie »: *contigie*, secondo Benvenuto e il Buti, erano calzari col cuoio fregiato, portati particolarmente, sembra, dalle « femmine mondane » (Ottimo). Senonché, *donne contigiate* male s'inserisce in mezzo a un elenco di oggetti d'abbigliamento; e inoltre, poiché l'espressione — alla stessa stregua di *catenella, corona, cintura* — va indubbiamente messa in relazione con la proposizione rel. che segue, il testo suonerebbe così: « non c'erano donne contigiate, che attirassero gli sguardi (*fosse a veder*) più che le donne stesse (*la persona*) »: che sarebbe un nonsenso. E pertanto la correzione *gonne* appare legittima, anzi, necessaria, anche se resti assai strano il caso di una lettura così concordemente erronea di un termine così usuale. — *fosse a veder*: *fosse* è grammaticalmente legato all'ultimo degli oggetti elencati (*cintura*) e sta per « fossero ».

103-105. *paura*: per il tempo di maritarla e la dote da darle; *non fuggien* ecc.: non erano, quanto al tempo, *quinci*, al di qua, e, quanto alla dote, *quindi*, al di là della misura, cioè non si maritavano troppo presto, né con dote eccessiva.

106-108. *avea*: c'erano (cfr. nota v. 100; ma qui è usato alla 3ª persona sing. con soggetto plur., come in francese *il y avait des maisons*); *case* ecc.: troppo grandi, rispetto al bisogno della famiglia (secondo altri, « vuote per gli

non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si puote.
109 Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar su, così sarà nel calo.
112 Bellincion Berti vid'io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio
la donna sua sanza il viso dipinto;
115 e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
esser contenti a la pelle scoperta,
e le sue donne al fuso e al pennecchio.
118 Oh fortunate! ciascuna era certa
de la sua sepoltura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.
121 L'una vegghiava a studio de la culla,
e, consolando, usava l'idioma

esilii, frutto delle lotte civili » o « vuote di figli per malcostume »: interpretazioni meno probabili, perché tutta la terzina sembra insistere soltanto sull'eccesso di lusso e sui vizi derivanti da esso); *Sardanapalo*: re di Assiria (secolo VII a. Cr.), proverbiale per la raffinata mollezza di vita e la lussuria; *ciò che in camera* ecc.: a quali eccessi di lusso e di vizio si possa giungere nella vita privata (in camera): il contrario della sobrietà e della pudicizia (v. 99).

109-111. *Montemalo*: oggi Monte Mario, altura da cui si scopre Roma, venendo dalla via Cassia; *Uccellatoio*: monte da cui si scopre Firenze, venendo da Bologna. Le due alture stanno per indicare le due città, e il senso della terzina è: « Ancora Roma non era superata da Firenze; ma come oggi questa ha superato quella per splendore e potenza (*nel montar su*), così la supererà nella decadenza (*calo*) ».

112-113. *Bellicion Berti*: padre della « buona Gualdrada » (*Inf.* XVI, 37), capo della famiglia dei Ravegnani (cfr. *Par.* XVI, 97-99), ragguardevole cittadino, cui il Comune affidò onorevoli incarichi; *cinto* ecc.: d'una semplice cintura di cuoio con fibbia d'osso; *donna*: moglie.

115-117. *quel de' Nerli* ecc.: *quel* potrebbe indicare il capo della famiglia, ma più probabilmente sarà indicazione generica: ciascun componente delle famiglie dei *Nerli* e dei *del Vecchio* (da identificarsi, secondo alcuni, coi Vecchietti), famiglie tra le più cospicue di Firenze; *a la pelle* ecc.: (*a* per *di*) di vestirsi di semplice pelle, non coperta di panno o foderata; *sue*: loro; *al fuso ed al pennecchio*: endiadi, « a filare »: *pennecchio* è la quantità di lana o simile che si mette sulla rocca per filarla.

118-120. *certa* ecc.: certa d'esser sepolta in patria, e non chi sa dove, cacciata in esilio col marito; *nulla* ecc.: nessuna era abbandonata dal marito recatosi a negoziare in paesi stranieri, specialmente in Francia, per lucro.

121-123. *L'una*: le giovani spose; *a studio* ecc.: nel senso del lat. *studium*, attendendo con cura al bimbo in culla; *consolando*: il bimbo piangente; *l'idioma*

che prima i padri e le madri trastulla;
124 l'altra, traendo a la rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.
127 Saria tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lupo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.
130 A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,
133 Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e ne l'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

ecc.: « quel linguaggio imitativo delle prime voci infantili » (Del Lungo), che i genitori godono di usare, prima dei bimbi stessi, per insegnar loro ad articolarlo; oppure « quelle stesse voci infantili che i genitori godono sentire, quando per la prima volta sono articolate dai loro bimbi ».

124-126. *l'altra*: le matrone anziane: *traendo* ecc.: filando: *rocca* è l'arnese su cui si avvolge il pennecchio (*la chioma*) che man mano vien tratto giù per filarlo col fuso; *favoleggiava*: raccontava a mo' di favola; *famiglia*: non in senso ristretto di « servitù », come molti intendono, ma « figliuoli e nipoti » anzitutto, senza escludere le persone di servizio, parte della famiglia, che stessero a filare con lei; *de' Troiani* ecc.: Erano tradizioni e leggende assai diffuse, specialmente a Firenze, in quanto attinenti alle origini della città, che si diceva fondata dai Romani, discendenti dei Troiani, dopo la distruzione di Fiesole.

127-129. *Saria tenuta*: sarebbe stata tenuta, ritenuta (pres. per passato), o, con omissione della particella rifl., « si sarebbe ritenuta »; *Cianghella*: dei Tosinghi, contemporanea di Dante, famosa per il lusso e i disonesti costumi; *Lapo Salterello*: dottore in legge, poeta e influente uomo politico, oppositore delle mire di Bonifazio VIII su Firenze, esiliato dai Neri nel 1302, morto in Sardegna — sembra — c. 1320. Malgrado questa affinità di posizioni politiche, Dante l'assunse a esponente della disonestà fiorentina nei pubblici uffici, probabilmente perché di essi Lapo si sarà giovato per arricchirsi, non per il bene della patria; *Cincinnato*: cfr. nota a *Quinzio*, *Par.* VI, 46; *Corniglia*: cfr. *Inf.* IV, 128.

130-135. *bello*: moralmente; *fida cittadinanza*: non essendoci lotte di parte, né ambizioni di grandezze, reciproca era la fiducia dei cittadini tra loro; *ostello*: albergo, dimora ospitale, « quasi comune casa di una sola... famiglia » (Del Lungo); *alte grida*: della madre, nelle doglie del parto; *antico*: forse con allusione al tempio di Marte, sulle cui rovine si diceva fondato; *Batisteo*: arc., battistero, di san Giovanni; *insieme* ecc.: fui battezzato e chiamato Cacciaguida. Un Cacciaguida, figlio di Adamo, compare come testimone in un atto del 1131, e potrebbe essere l'avo di Dante; comunque, sappiamo con certezza ch'egli era già morto nel 1189: il resto ci vien detto da Dante qui e nel canto seguente.

136 Moronto fu mio frate ed Eliseo.
Mia donna venne a me di val di Pado,
e quindi il soprannome tuo si feo.
139 Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse de la sua milizia,
tanto per bene ovrar li venni in grado.
142 Dietro gli andai incontro a la nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
per colpa de' pastor, vostra giustizia.
145 Quivi fu' io da quella gente turpa

136. *Moronto... ed Eliseo*: di essi non si sa nulla Un *Moronto de Arco* compare in un documento fiorentino del 1076, e potrebbe essere un ascendente di Cacciaguida. L'irregolare costruzione grammaticale (in luogo, per esempio, di « miei frati fur Moronto ed Eliseo »), il fatto che gli Elisei erano detti anche *de arcu* (*pietatis*) per aver le loro case vicino all'arco della Pietà, la notizia tramandata dal Boccaccio, secondo cui, prima di Alighiero, il cognome della famiglia era degli *Elisei*, hanno suggerito a C. Ricci (*Ore ed ombre dantesche*, pp. 129-133) un'altra interpretazione, secondo cui *Eliseo* non sarebbe un altro fratello, ma il cognome di Moronto: « Cacciaguida dice che Moronto fu suo fratello e rimase Eliseo o degli Elisei, mentre egli, sposando la donna di Val di Pado, fu causa che la nuova famiglia assumesse un nuovo cognome ».

137-138. *di val* ecc.: forse da Ferrara (*Pado*, Po), dove fiorì effettivamente una famiglia Aldighieri dal secolo XI al XIV; *quindi*: di qui, dal cognome materno, dato come nome al figlio Alaghiero I; *soprannome tuo*: cognome della tua famiglia.

139-141. *seguitai*: mi misi al séguito, servii; *Currado*: Corrado III di Svevia, sceso in Italia nel 1127 e incoronato re a Monza nel 1128, imperatore dal 1138 al 1152. Partecipò, insieme con Luigi VII re di Francia, alla 2ª crociata in Terrasanta (1147). — *mi cinse* ecc.: mi armò cavaliere (mi cinse della spada, secondo il rito): *milites* si dicevano allora i cavalieri; *per bene ovrar*: per il buon servizio prestatogli; *in grado*: in grazia, gradito. È stato detto che « l'imperador Corrado fu, pei Fiorentini della generazione di Dante, Corrado II..., imperatore dal 1028, al 1039 » (Del Lungo), perché, sceso in Italia per combattere i Saraceni in Calabria, « si dilettò assai della città di Firenze, quando era in Toscana, e molto l'avanzò; e più cittadini di Firenze si feciono cavalieri di sua mano, e furono al suo servizio » (Villani IV, 9). È assai probabile che Dante abbia potuto, per questo soggiorno fiorentino di Corrado II, confondere, come fanno anche alcuni commentatori antichi, i due Corradi; ma i vv. 142-146 sembrano alludere specificamente a una crociata in Terrasanta, piuttosto che genericamente a un'impresa contro gl'Infedeli.

142-144. *incontro* ecc.: contro quell'iniqua religione (*legge*) maomettana, i cui seguaci usurpano, per colpa dei papi (*pastor*) che non se ne curano (cfr. *Inf.* XXVII, 85-90, *Par.* IX, 124-126 e 137-138), il vostro diritto (*giustizia*), la Terrasanta.

145-148. *Quivi*: in Terrasanta; *turpa*: turpe; *disviluppato*: liberato, con la morte; *deturpa*: corrompe; *dal martiro* ecc.: dalla morte affrontata combattendo

disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt'anime deturpa;
148 e venni dal martiro a questa pace. »

CANTO XVI

ANCORA QUINTO CIELO (O DI MARTE).

Compiacimento di Dante per la sua nobiltà di sangue. Cacciaguida parla ancora di sé e della sua famiglia; poi rievoca le grandi famiglie fiorentine dei suoi tempi, deplorando la mescolanza della gente venuta, poi, dal contado con le antiche famiglie cittadine.

O poca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
qua giù dove l'affetto nostro langue,
4 mirabil cosa non mi sarà mai;
ché là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.
7 Ben se' tu manto che tosto raccorce,
sì che, se non s'appon di dì in die,
lo tempo va dintorno con le force.
10 Dal 'voi' che prima Roma sofferìe,
in che la sua famiglia men persevra,
ricominciaron le parole mie;

per la Fede, direttamente — come il testo autorizza a intendere — in Paradiso. Era, infatti, opinione che i martiri della Fede salissero immediatamente in Cielo.

1-5. *poca*: che sei sì poca cosa; *di sangue*: di stirpe: pregiudizio combattuto da Dante nel IV libro del *Conv.* (« la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe »; « è nobilitade dovunque è virtude », *ivi* XX, 5, XIX, 5;); *affetto*: sentimento; *langue*: « inferma e corrompesi » (Buti), attratto da false immagini di bene; *appetito*: desiderio; *non si torce*: non si svia dal vero bene.

7-9. *manto*: mantello, quindi ornamento, non cosa sostanziale; *raccorce*: « ti raccorci », da *raccorciare*, o « si raccorcia », da *raccorcire*, usati intransitivamente; *se non* ecc.: se non s'aggiunge panno un giorno dopo l'altro, il tempo lo riduce a nulla, tagliandolo torno torno con le forbici (*force*, lat. *forfices*). Fuori metafora, il vanto della nobiltà di sangue si perde, se non ci sono meriti personali.

10-12. *Dal 'voi'*: dipende da *ricominciaron* ecc.: (« ricominciai a parlare usando il *voi* in luogo del *tu* di prima »): Dante adopera il « voi » di riguardo solo con Beatrice, con Farinata e Cavalcante, con ser Brunetto, e con Adriano V, saputolo papa; *che prima* ecc.: si credeva che il « voi » riferito a persona singola fosse stato per la prima volta adoperato dai Romani, rivolgendo la parola a Ce-

13 onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossìo
al primo fallo scritto di Ginevra.
16 Io cominciai: « Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sì ch'io son più ch'io.
19 Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia,
perché può sostener che non si spezza.
22 Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fur li vostri antichi, e quai fur gli anni
che si segnaro in vostra puerizia:
25 ditemi de l'ovil di san Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti

sare vincitore; *sofferìe*: sofferì, tollerò: deplorevole segno di cortigianeria; *in che* ecc.: nel quale uso del *voi* il popolo di Roma (*la sua famiglia*) continua meno di altri, dando del *tu* anche a persona di riguardo (il che avviene anche oggi nelle campagne del basso Lazio).

13-15. *scevra*: discosta; *ridendo*: mettendosi a sorridere, e con ciò dando segno di aver ben compreso l'umana debolezza da cui traeva origine quel *voi*: ma dovrà intendersi più come segno d'indulgenza che di rimprovero; *quella* ecc.: nel romanzo di Lancillotto (cfr. *Inf.* V, 127-133) la dama di Malohaut, anche lei innamorata dell'eroe, assistendo in disparte, insieme con Galeotto e alcune dame, al primo colloquio d'amore concesso a Lancillotto da Ginevra, quando questa chiese al giovane donde gli fosse venuto tanto amore, diede un colpo di tosse, per far notare a lui ch'ella era presente e aveva sentito: *primo fallo* dovrà, dunque, intendersi quell'imprudente colloquio, sebbene « il piuttosto energico *fallo* » (Porena) faccia pensare piuttosto al bacio, che, però, è posteriore; a meno che Dante alluda realmente al bacio, senza seguire esattamente il testo.

16-18. *padre*: per affetto, come capostipite (cfr. *cara mia primizia*, v. 22); *baldezza*: confidente ardire (cfr. *Par.* XV, 67); *mi levate* ecc.: m'innalzate in una sfera di pensieri e di sentimenti (da chi discendo, come farmi degno di voi) tali ch'io mi sento divenire maggiore di me stesso.

19-21. *tanti rivi*: metaforicamente, tante ragioni; *che di sé* ecc.: che essa si rallegra di sé medesima, constatando d'esser capace di *sostener* che non si spezzi, cioè di resistere senza spezzarsi, senza esserne sopraffatta, a tanta allegrezza.

22-24. *mia primizia*: lo stesso che *padre mio*, v. 16, e risponde a *Par.* XV, 89: capostipite della mia famiglia; *antichi*: antenati; *quai fur gli anni* ecc.: quando nasceste: propriamente, quali *anni Domini* si segnavano (con riferimento alla formula di datazione in scritture, documenti ecc.) quando eravate bambino.

25-27. *ovil* ecc.: perifrasi, per indicare Firenze, di cui san Giovanni Battista è patrono: l'immagine « fa pensare... la città... più raccolta, più stretta intorno alla Chiesa di S. Giovanni » (Torraca); *quanto*: di quanti abitanti; *genti* ecc.: famiglie gentilizie degne dei più alti uffici pubblici.

tra esso degne di più alti scanni. »
28 Come s'avviva a lo spirar di venti
carbone in fiamma, così vid'io quella
luce risplendere a' miei blandimenti;
31 e come a gli occhi miei si fe' più bella,
così con voce più dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,
34 dissemi: « Da quel dì che fu detto 'Ave'
al parto in che mia madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me, ond'era grave,
37 al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo foco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.
40 Gli antichi miei e io nacqui nel loco
dove si trova pria l'ultimo sesto
da quei che corre il vostro annual gioco.

30. *blandimenti*: parole affettuose, carezzevoli.

33. non nella favella fiorentina odierna, ma in quella arcaica, dei suoi tempi. Dante ben sapeva che la lingua parlata si modifica abbastanza rapidamente (cfr. *Conv.* I, v, 9, *De vulg. el.* I, IX, 6-8). Altre interpretazioni (che parlasse in lat., o — assai peggio — « con divina e angelica favella », Vellutello e qualche altro) sono da scartare, perché incompatibili col termine *moderna*, a cui sembra ragionevole opporre la parlata di Cacciaguida come « antica ».

34-39. Dal giorno dell'Annunciazione (*fu detto 'Ave'*: cfr. *Purg.* X, 40) — dal quale i Fiorentini contavano gli anni, cioè dal 25 marzo, *ab incarnatione* — alla mia nascita, *questo foco*, il pianeta Marte (cfr. nota *Par.* XIV, 86), tornò 580 volte (*fiate*) sotto la costellazione del Leone. — *santa*: cioè, in Paradiso; *grave*: antiquato, « gravida », con rilievo del senso etimologico di « appesantita », derivante dal contrasto con *s'alleviò*; *al suo Leon*: *suo* perché il Leone « è di complessione calda e secca come Marte » (Pietro di Dante); *pianta*: zampa del Leone. Poiché Marte, secondo Alfragano, seguìto da Dante, compie la sua rivoluzione in 687 giorni, si desume che Cacciaguida nacque nel 1091, posto che Dante immaginasse « che Marte fosse in Leone al tempo dell'Annunciazione di Maria e al tempo della nascita di Cacciaguida; senza di ciò l'indicazione sarebbe approssimativa, e potrebbe ammettere nel conto una variazione di fin più che tre anni » (Porena).

40-42. *nel loco* ecc.: nel punto di Firenze in cui chi corre il palio (*il vostro annual gioco*: si correva per la festa di san Giovanni) trova primamente *l'ultimo sesto* (di Porta san Piero), entra nell'ultimo sestiere. È indicato l'imbocco di via degli Speziali, presso Mercato Vecchio; ivi erano anche le case degli Elisei, mentre quelle degli Alighieri furono poi nello stesso sestiere, ma lontane da quel punto, e fuori del percorso del palio. È questo un elemento in sostegno dell'ipotesi che Cacciaguida fosse degli Elisei (cfr. nota *Par.* XV, 136).

43 Basti de' miei maggiori udirne questo:
chi ei si fosser e onde venner quivi
più è tacer che ragionare onesto.
46 Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme, tra Marte e 'l Battista,
erano il quinto di quei che son vivi.
49 Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
pura vedìesi ne l'ultimo artista.
52 Oh quanto fora meglio esser vicine
quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo
e a Trespiano aver vostro confine,
55 che averle dentro, e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,

43-45. *udirne*: *ne* pleonastico; *questo*: dove avessero le loro case, cioè nel centro più antico della città, segno della loro appartenenza alla primitiva popolazione dei Romani fondatori di Firenze (cfr. *Inf.* XV, 74-77). Tale sembra il ragionamento sottinteso di Cacciaguida: raccontare come i suoi maggiori fossero di discendenza e provenienza romana sarebbe stata, per sé stessa, cosa meno *onesta* (« onorevole, dignitosa », meglio che « conveniente »), e avrebbe alimentato la vanagloria da cui il nipote si era mostrato non immune.

46-48. *a quel tempo*: al tempo mio; *da poter arme*: non espressione ellittica (*da poter portare arme*), ma corrispondente ai composti lat. *armipotens*, *omnipotens*, *viripotens* e simili, « idonei alle armi »; *tra Marte* ecc.: tra Ponte Vecchio, dov'era la creduta statua di Marte (cfr. nota *Inf.* XIII, 146-147), al Battistero, ch'era vicino alle mura; *il quinto* ecc.: di quelli che sono ora idonei alle armi. — Secondo il Villani (VIII, 39), nel 1300 « più di trentamila cittadini avea nella cittade »: calcolando a un terzo, circa, gli atti alle armi, la popolazione di Firenze, ai tempi di Cacciaguida, sarebbe stata di circa 6000 abitanti.

49-51. *Ma*: in compenso del minor numero di abitanti; *Campi*... *Certaldo*... *Fegghine*: paesi del contado fiorentino (*Fegghine*, arc., Figline), nominati « a guisa di esempio » (Porena); *pura*: non mista con la gente del contado; *artista*: artigiano.

52-57. *fora*: sarebbe; *esser vicine*: che fossero rimaste confinanti; *Galluzzo e*... *Trespiano*: borgate ove terminava il confine dell'antica Firenze, rispettivamente, a sud e a nord; *dentro*: dentro le mura o il confine; *lo puzzo*: metaforicamente, il sozzume morale; *Aguglion*: o Aquilone, paese in Val di Pesa, con allusione a quel Baldo d'Aguglione, giureconsulto sagace ma disonesto (confronta *Purg.* XII, 105), e attivo uomo politico, promotore della Riforma del 2 settembre 1311, con la quale si concesse a molti esiliati un'amnistia da cui Dante fu escluso; *Signa*: paesetto sull'Arno, sulla via di Pisa, con allusione — sembra — a un altro giureconsulto e uomo politico poco onesto, fattosi, da Bianco, Nero, « per malfare » (Compagni II, 23), Fazio dei Morubaldini; *aguzzo*: appuntito, intento a spiare l'occasione di far baratteria.

che già per barattar ha l'occhio aguzzo!
58 Se la gente ch'al mondo più traligna
non fosse stata a Cesare noverca,
ma come madre a suo figlio benigna,
61 tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo a la cerca;
64 sarìesi Montemurlo ancor de' Conti;
sarìeno i Cerchi nel piovier d'Acone,
e forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

58-63. *gente*: di Chiesa, la Curia papale; *traligna*: devia dalla linea tracciata dalla Provvidenza al suo ministero; *a Cesare*: verso gl'Imperatori; *noverca*. matrigna, ostile; *tal* ecc.: allusione — sembra — a un Lippo Velluti, di famiglia originaria di *Simifonti*, castello di Valdelsa, venuta a Firenze dopo la distruzione di quella terra (1202), e datasi al cambio e alla mercatura. Lippo fu tra i nemici della parte popolare, che scacciarono Giano della Bella. — *si sarebbe volto*: avrebbe vissuto (ma non è chiaro il valore letterale di *volgersi*); *a la cerca*: può significare « elemosinando » o « vendendo in giro la merce », o « facendo la ronda » (« come soldato o berroviere », Del Lungo): più probabili i due ultimi significati. — Non è ben chiaro quale relazione ci sia, secondo Dante, tra la lotta della Chiesa contro l'Impero e il mescolarsi della popolazione fiorentina. Probabilmente, come fa pensare l'allusione alla distruzione di Simifonti, Dante ha voluto dire che, se la Chiesa avesse permesso agl'Imperatori di esercitare il loro ufficio, e quindi di mantenere l'ordine e la pace in Toscana, il contado fiorentino non sarebbe stato sottomesso con la forza da Firenze, e gli abitanti non sarebbero stati invogliati o costretti a trasferirsi nella città. È meno probabile — data la difficoltà, in quei tempi, di avere sotto mano fonti storiche precise — che Dante alludesse in particolare, come pensa il Torraca, al « trattato di san Genesio (11 novembre 1197), col quale le città e i signori di Toscana si unirono in lega difensiva e offensiva, presenti due cardinali, e firmarono di non ricevere alcuno imperatore o nunzio o rappresentante, che per l'imperatore venisse a governare e amministrare, se non con l'assenso e con speciale mandato della Chiesa romana ».

64-66. « E non solamente i venturieri del contado, come quei Velluti, non sarebbero divenuti cittadini di Firenze; ma l'autorità dell'Impero... avrebbe impedito che, pur dal contado, si mescolassero altre famiglie, sia feudali, sia altramente ragguardevoli, turbate nei loro possessi o nel loro soggiorno, dalle guerricciuole che il Comune, spesso, oppugnando e distruggendo, faceva ad esse » (Del Lungo). — *Montemurlo*: castello tra Pistoia e Prato, possesso dei conti Guidi, chiamati, in Firenze, comunemente i *Conti*; *i Cerchi*: originari di Acone, in Val di Sieve, arricchitisi con la mercatura, capi dei Bianchi ai tempi di Dante, il quale si era schierato con essi nella lotta contro i Neri, non perché ne avesse molta stima, ma perché meno facinorosi dei Donati, capi dei Neri, e meno ligi ai voleri del papa; *piovier*: « gruppo di parrocchie sottoposte al capo di una di esse, che ha titolo di piovano » (Scartazzini); *forse*: perché, invece, sembrava

67 Sempre la confusion de le persone
principio fu del mal de la cittade,
come del corpo il cibo che s'appone;
70 e cieco toro più avaccio cade
che cieco agnello; e molte volte taglia
più e meglio una che le cinque spade.
73 Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
76 udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.
79 Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sì come voi; ma celasi in alcuna

fosse stato destino ch'essi venissero a Firenze e fossero causa della prima scissione della città (vv. 140-144); *in Valdigrieve*: poco distante dal Galluzzo, dove i Buondelmonti possedevano il castello di Montebuono, che i Fiorentini distrussero nel 1135. — Le tre famiglie, in tempi diversi, diedero origine e parteciparono a gravi lotte cittadine.

67-69. *confusion* ecc.: mescolanza di stirpi diverse; *principio*: cagione; *del mal* ecc.: dei disordini e conflitti di una città; *del corpo*: umano, piuttosto che animale in genere. La lez. *del vostro* [*male*], preferita dal Vandelli e, generalmente, dai commentatori moderni, non sembra attendibile, solo perché toglie evidenza alla contrapposizione con *cittade*, che è come il corpo di una società, ma soprattutto perché, per se stessa, dà senso meno soddisfacente: *vostro male*, infatti, non può significare se non « tutte le vostre malattie », e non tutte le malattie degli uomini derivano da cibo sovrapposto; *s'appone*: si sovrappone a quello non ancora digerito. — Dante derivava quest'opinione dalla *Politica* di Aristotele.

70-72. *avaccio*: avv., arc., presto; *cade*: perché più facilmente esposto ai pericoli, per la grossezza del corpo. L'esempio illustra il concetto che una grande città, se ha poco senno, se è *cieca*, più facilmente va in rovina che non una città piccola parimenti dissennata. — *le cinque*: dell'uso antico, l'articolo davanti al numerale. La sentenza illustra il concetto che si agisce con più decisione ed efficacia quando si è in pochi, che non in molti.

73-75. *riguardi*: consideri; *Luni*: città presso la foce della Magra (cfr. *Inf.* XX, 47); *Urbisaglia*: presso Tolentino; *son ite*: sono andate in rovina, distrutte, la prima, dai Saraceni, l'altra dai Visigoti; *se ne vanno*: si stanno spegnendo; *Chiusi*; già potente città etrusca, in Val di Chiana, desolata dalla malaria; *Sinigaglia*: « devastata prima dai Barbari, poi, ne' tempi stessi di Dante, dai faziosi e violenti Signori di Romagna » (Del Lungo).

76-78 *le schiatte* ecc.: le stirpi si spengono; *forte*: difficile a comprendersi; *poscia che*: dal momento che, giacché; *termine hanno*: si spengono.

79-81. *lor morte*: intrinseca al loro essere; *ma celasi* ecc.: ma questa intrinseca mortalità non si appalesa in alcune cose che durano a lungo, come le

che dura molto; e le vite son corte.
82 E come 'l volger del ciel de la luna
cuopre e discuopre i liti sanza posa,
così fa di Fiorenza la fortuna;
85 per che non dee parer mirabil cosa
ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini
onde la fama nel tempo è nascosa.
88 Io vidi gli Ughi e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
già nel calare, illustri cittadini;
91 e vidi così grandi come antichi,
con quel de la Sannella, quel de l'Arca,
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.
94 Sovra la porta ch'al presente è carca
di nova fellonia di tanto peso
che tosto fia iattura de la barca,

città e le lingue, sicché le singole generazioni (*le vite*), essendo di breve durata, non ne vedono la fine.

82-84. *il volger* ecc.: da cui dipende l'alta e bassa marea, come Dante giustamente credeva; *così* ecc.: così la Fortuna innalza e abbassa le sorti di Firenze: riferimento ai continui rivolgimenti politici, nei quali erano coinvolte le sorti delle famiglie fiorentine.

85-87. *per che*: per quello che ha detto, in generale, sul tramontare e perire delle città e di tutte le altre cose pertinenti all'umanità, e, in particolare, sulle alterne vicende della vita politica di Firenze; *alti*: di antica nobiltà; *onde*: dei quali; *nel tempo* ecc.: è coperta dall'oblio, sepolta nel passato.

88-90. *gli Ughi* ecc.: famiglie spente ai tempi di Dante, ricordate anche dal Villani (IV, 11-13); *già* ecc.: già in decadenza e in via di estinzione, sebbene ancora illustri.

91-93. Famiglie antiche e nobili come le precedenti, ma allora in pieno splendore, potenti (*grandi*): ai tempi di Dante, alcune spente, altre del tutto decadute (cfr. Villani, *loc. cit.*). — *quel*: cfr. nota *Par.* XV, 115.

94-99. *porta*: porta san Piero; *ch'al presente* ecc.: Allude ai Cerchi (che nel 1300 abitavano le case su porta san Piero, ch'essi avevano acquistate dai conti Guidi), e alla loro colpa, in quanto capi della fazione Bianca; ma non è chiaro il significato di *fellonia*: meglio « tradimento all'unità di parte Guelfa e della città » (Del Lungo) o, più genericamente, « discordia civile », che non « perfidia, malvagità » (Torraca). — *nova*: « non è senza allusione alla qualità di ' gente nova ' (*Inf.* XVI, 73) quali erano i Cerchi » (Del Lungo); *di tanto peso* ecc.: così grave la *fellonia* dei Cerchi che presto sarà rovina della *barca* (probabilmente del Comune fiorentino; secondo altri, dei Cerchi stessi); *i Ravignani*: la famiglia di Bellincion Berti; *il conte Guido*: Guido Guerra (cfr. *Inf.* XVI, 34-39) discendente dalla « buona Gualdrada », una delle figlie di Bellincione, an-

97 erano i Ravignani, ond'è disceso
il conte Guido e qualunque del nome
de l'alto Bellincione ha poscia preso.
100 Quel de la Pressa sapeva già come
regger si vuole, ed avea Galigaio
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
103 Grand'era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
e Galli e quei ch'arrossan per lo staio.
106 Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
era già grande, e già eran tratti
a le curule Sizii ed Arrigucci.
109 Oh quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia! e le palle de l'oro
fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

data sposa a un conte Guidi; *e qualunque* ecc.: e sono discesi tutti quelli che poi hanno preso il nome di Bellincione. « I discendenti di Ubertino Donati, genero di Bellincione, presero il nome di *Bellincioni*; e il nome di Bellincione fu rinnovato più volte nella famiglia Adimari, discesa da un'altra figliuola di Bellincion Berti » (Scartazzini).

100-102. *de la Pressa*: cfr. Villani IV, 10; *sapeva* ecc.: partecipavano al governo della città, con il senno e l'onestà che si richiedono; *Galigaio*: i Galigai, o Caligari, erano cavalieri, e il distintivo dei cavalieri era l'impugnatura dorata della spada (*pome*, arc., pomo, la palla metallica che termina l'impugnatura).

103-105. *la colonna del Vaio*: per metonimia, i Pigli, che avevano per stemma una striscia verticale (*colonna*) di vaio (bianca e grigio-nera, come la pelliccia di questo nome; *Sacchetti* ecc.: cfr. Villani IV, 11-13; *quei* ecc.: i Chiaramontesi, che arrossiscono per la frode commessa da uno di essi con uno *staio* falsato (cfr. nota *Purg.* XII, 105).

106-108. *Lo ceppo* ecc.: dei Donati, da cui discesero i Calfucci (secondo altri, i Donati e i Calfucci sarebbero discesi da un unico ceppo); *a le curule*: alle *sedie curuli*, su cui in Roma avevano diritto di sedere gli alti magistrati, per dire: « alle alte magistrature »; *Sizii* ecc.: cfr. Villani IV, 10, V, 39 ecc.

109-111. *quali*: quanto potenti; *quei* ecc.: gli Uberti (cfr. *Inf.* X, 83-84); *disfatti*: « annullati, in perpetuo bando dalla città » e « disfatte a tenor di legge le loro case » (Del Lungo); *le palle de l'oro*: stemma dei Lamberti: per metonimia, i Lamberti; *fiorian* ecc.: adornavano, come i fiori la pianta, Firenze in tutte le grandi imprese: *suoi* può riferirsi a Firenze, o ai Lamberti (*suoi*, loro) come parrebbe preferibile, sia perché l'accento del discorso di Cacciaguida batte sull'apporto dato dalle famiglie alla vita pubblica piuttosto che sui fatti del Comune, e sia per il richiamo ai « gran fatti » che sembra contenuto nel *facieno* del v. seg., riferito ad altre famiglie: con questa interpretazione *in* potrebbe anche avere il significato di « con, mediante ».

112 Così facìeno i padri di coloro
che, sempre che la vostra chiesa vaca,
si fanno grassi stando a consistoro.
115 L'oltracotata schiatta che s'indraca
dietro a chi fugge, e a chi mostra il dente
o ver la borsa com'agnel si placa,
118 già venia su, ma di picciola gente,
sì che non piacque ad Ubertin Donato
che poi il suocero il fe' lor parente.
121 Già era il Caponsacco nel mercato
disceso giù da Fiesole, e già era
buon cittadino Giuda ed Infangato.
124 Io dirò cosa incredibile e vera:
nel picciol cerchio s'entrava per porta
che si nomava da quei de la Pera.
127 Ciascun che de la bella insegna porta
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio

112-114. *Così*: come i Lamberti; *facìeno*: a vantaggio della città; *i padri* ecc.: gli antenati dei Visdomini e dei Tosinghi, le quali famiglie avevano il privilegio di amministrare la diocesi fiorentina, quando la sede vescovile era vacante; *si fanno grassi* ecc.: si impinguano con le rendite del vescovato, nel periodo della loro amministrazione (propriamente, « adunandosi come i cardinali a concistoro »).

115-120. *oltracotata*: arc., per « oltracotante »: prepotente e insolente; *schiatta*: degli Adimari; *s'indraca*: si fa feroce come drago; *il dente*: di solito al plurale, dopo *mostrare*; *si placa*: si fa umile; *picciola gente*: modesta famiglia; *Ubertin Donato*: cfr. nota vv. 98-99: questi non ebbe piacere della successiva parentela con gli Adimari. « Dopo la condanna di Dante, e il suo forzato, non propriamente fuggire, bensì tenersi lontano e in contumacia da Firenze, fu un Boccaccino dei Cavicciuoli Adimari che chiese e ottenne fossero ' confiscati in Comune ' i beni di Dante: al che è qui probabile un'indiretta amara allusione » (Del Lungo). Cfr. anche nota *Inf.* VIII, 61.

121-123. *il Caponsacco*: sing. per plur., i Caponsacchi, provenienti da Fiesole, che abitavano presso Mercato Vecchio; *buon*: ragguardevole; *Giuda e Infangato*: potenti famiglie, abitanti presso Mercato Nuovo (Villani, *loc. cit.*).

124-126. *incredibile*: ecc.: eppur (*e*) vera, che *quei de la Pera*, oggi caduti così in basso, erano allora così potenti che una delle porte della cerchia antica (*picciol cerchio*), presso cui avevano le loro case, prendeva da essi il nome di « porta Peruzza ».

127-130. Tutte le famiglie (Giandonati, Pulci, Nerli, Della Bella, Gangalandi, Ciuffagni, Alepri) che portano nel loro stemma l'insegna di Ugo il Grande, di Brandeburgo, marchese di Toscana e vicario di Ottone III (il *gran barone*) avevano avuto da lui (*da esso ebbe*) dignità cavalleresca (*milizia*) e privilegio (di portare il suo stemma), cioè erano di antica nobiltà. — *de la bella insegna*: era

la festa di Tomaso riconforta,
130 da esso ebbe milizia e privilegio;
avvegna che con popol si rauni
oggi colui che la fascia col fregio.
133 Già eran Gualterotti ed Importuni;
e ancor saria Borgo più quïeto,
se di novi vicin fosser digiuni.
136 La casa di che nacque il vostro fleto,
per lo giusto disdegno che v'ha morti,
e pose fine al vostro viver lieto,
139 era onorata, essa e suoi consorti:
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
le nozze sue per gli altrui conforti!
142 Molti sarebber lieti che son tristi,
se Dio t'avesse conceduto ad Ema

di sette doghe vermiglie bianche. « Dice *porta della insegna*, non *la*, perché quelle case avevano all'arme propria quasi una parte di quell'insegna; la squartavano, inquadrandola » (Tommaseo), nell'arme propria, con modificazioni; *il cui nome* ecc.: Ugo, stabilitosi in Toscana, vi fondò, per voto, sette badie, tra cui quella di Firenze, ove fu sepolto, e ove ogni anno, nell'anniversario della sua morte (21 dicembre 1001), ricorrendo la festa di san Tommaso apostolo, si celebravano solenni esequie, *riconfortandone*, onorandone la memoria e gli alti meriti (*pregio*).

131-132. sebbene (*avvegna che*) si schieri (*rauni*) col popolo oggi il discendente di una di quelle famiglie, Giano della Bella, promotore dei famosi « Ordinamenti di giustizia » in difesa del popolo contro le prepotenze dei magnati: nel suo stemma l'insegna di Ugo era contornata da un *fregio* d'oro.

133-135. *eran*: c'erano, nel senso di « fiorivano »; *Borgo*: Borgo Santi Apostoli, dove abitavano *Gualterotti* e *Importuni*; *se* ecc.: se a quelle due famiglie non si fossero aggiunti in Borgo, trasferendosi da Oltrarno, nuovi concittadini (*vicini*), i Buondelmonti; *fosser digiuni*: fossero stati privi, non avessero avuto i nuovi vicini.

136-141. *casa*: degli Amidei; *fleto*: lat. *fletus*, pianto, il lutto di Firenze; *disdegno*: risentimento, che spinse gli Amidei a vendicarsi dell'offesa ricevuta, e che ha distrutto Firenze (*morti*: ammazzati, rovinati); *onorata*: godeva degli onori, delle cariche pubbliche; *consorti*: congiunti, Uccellini e Gherardini; *Buondelmonte*: cfr. nota *Inf.* XXVIII, 106-108; *quanto mal*: quanto sciaguratamente per te e per la città; *nozze sue*: le nozze con una donna di quella *casa*; *per gli altrui conforti*: per istigazione di Gualdrada Donati, che lo persuase a sposare una sua figliuola, mancando alla promessa fatta alla donzella degli Amidei.

142-144. *tristi*: per i lutti causati dalla divisione della città; *se* ecc.: se fossi rimasto annegato nell'*Ema*, fiume in Valdigreve (cfr. nota v. 66), che si doveva passare, venendo da Montebuono a Firenze; *la prima volta* ecc.: veramente i Buondelmonti si erano trasferiti a Firenze fin dal 1135; ma è verosimile

la prima volta ch'a città venisti.
145 Ma convenìesi a quella pietra scema
che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
vittima, ne la sua pace postrema.
148 Con queste genti, e con altre con esse,
vid'io Fiorenza in sì fatto riposo
che non avea cagione onde piangesse;
151 con queste genti vid'io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,
154 né per division fatto vermiglio. »

che alcuni fossero rimasti nel contado, e che corresse voce che quando Buondelmonte, giovinetto, venne la prima volta a Firenze, corse rischio di annegare al passaggio del fiume, come racconta il Buti.

145-147. Ma era necessario, fatale (*convenìesi*) che Firenze, nel finire della sua pace (*ne la sua pace postrema,* costruzione latineggiante), facesse (*fesse*), immolasse una vittima a Marte (*quella pietra,* statua, *scema,* scemata, mutilata, *che guarda il ponte,* che sta a guardia del Ponte Vecchio: cfr. nota v. 47). Buondelmonte fu ucciso dai consorti degli Amidei il giorno di Pasqua del 1215, appunto ai piedi della statua: da quella uccisione nacque la divisione delle famiglie in Guelfi (la parte dei Buondelmonti) e Ghibellini (la parte degli Amidei).

148-149. *genti*: cfr. v. 26; *riposo*: pace; cfr. *Par.* XV, 130.

152-154. *tanto che* ecc.: così *glorioso,* tra gli altri Comuni toscani, che la sua insegna (*il giglio*) non era mai stata capovolta (*posto a ritroso*), in cima all'asta, da qualche vincitore, per dileggio (era questo un uso del tempo): cioè, non era stato mai vinto; e così *giusto,* senza faziosità, che nessun cittadino aveva pensato, per distinguere la propria dalla fazione avversa, di mutare l'insegna della patria comune, il giglio, da bianco in rosso, come avvenne nel 1251, quando, cacciati i Ghibellini, « il popolo e li Guelfi, che dimorarono alla signoria di Firenze..., dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contrario il campo bianco e 'l giglio rosso » (Villani IV, 43), mentre i Ghibellini mantennero l'antica insegna: in altre parole, *il popol suo* era tutto concorde.

CANTO XVII

Ancora quinto cielo (o di Marte).

Cacciaguida rivela a Dante le future sventure oscuramente profetategli da altri spiriti, e la magnificenza di Cangrande verso l'esule; poi lo esorta a non temere di dire quanto ha veduto nel suo viaggio.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito,
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi,
4 tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e da la santa lampa
che pria per me avea mutato sito.
7 Per che mia donna: « Manda fuor la vampa
del tuo disio » mi disse, « sì ch'ell'esca
segnata bene de l'interna stampa;
10 non perché nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t'aùsi
a dir la sete, sì che l'uom ti mesca. »
13 « O cara piota mia, che sì t'insusi
che, come veggion le terrene menti
non capere in triangol due ottusi,
16 così vedi le cose contingenti

1-6. *Climenè*: madre di Fetonte; *incontro*: contro; *avea... udito*: da Epafo, suo coetaneo e figlio di Giove: cioè, ch'egli non era figlio di Febo (il Sole); *quei* ecc.: Fetonte, il cui esempio rende ancora i padri restii (*scarsi*, avari) ad accontentare i figli. Fetonte, recatosi da Febo per accertarsi d'essere suo figlio, ottenne da lui di guidare per un giorno il carro solare, e v'incontrò la morte (cfr nota *Inf.* XVII, 106-108); *tal era io*: desideroso di accertarmi di quel che avevo udito contro di me (da Farinata, Brunetto Latini, Vanni Fucci, Corrado Malaspina, Oderisi da Gubbio: cfr. *Inf.* X, 79-81, XV, 61-72, XXIV, 142-151; *Purg.* VIII, 133-139, XI, 139-141); *lampa*: splendore, l'anima di Cacciaguida; *per me* ecc.: cfr. *Par.* XV, 19-24.

7-12. *Manda fuor*: esprimi con parole; *segnata*: improntata; *interna stampa*: intenso desiderio del tuo animo; *t'aùsi*: ti adusi, ti abitui; *l'uom ti mesca*: ti si mesca (*l'uom*, francese *on*), venga soddisfatto il tuo desiderio (*sete*).

13-18. *piota*: propriamente, pianta del piede: radice della mia famiglia; *t'insusi*: neologismo dantesco da *in* e *suso*, t'innalzi, sei in alto nel cielo; *capere*: esser contenuti: *due ottusi*: due angoli ottusi supererebbero, da soli, due angoli retti, a cui invece equivale la somma degli angoli di un triangolo; *contingenti*: che possono essere o non, ossia, che non sono per necessità: tali gli

anzi che sieno in sé, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti;
19 mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura
e discendendo nel mondo defunto,
22 dette mi fur di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura.
25 Per che la voglia mia sarìa contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa,
ché saetta previsa vien più lenta. »
28 Così diss'io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato, e, come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
31 Né per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,
34 ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quell'amor paterno,

avvenimenti umani; *anzi che* ecc.: prima che esistano in atto, si realizzino; *mirando* ecc.: guardando in Dio, in cui non esiste distinzione di tempi, giacché anche quello che è passato e futuro per gli uomini, in Dio è *ab aeterno* presente. « L'eternità è paragonata al '*punto*, che esiste fuori della linea', ossia al centro del cerchio, perché 'il centro essendo indivisibile, guarda egualmente tutte le parti della circonferenza, le quali tutte gli sono in certo modo presenti', S. Tommaso, *Opuscolo* III 10 » (Torraca). Cfr. *Par.* XXVIII, 16 e 41-42.

19-24. *congiunto*: vale « accompagnato », ma è più intimo; *monte* ecc.: del Purgatorio, che risana la piaga del peccato (cfr. *Purg.* XXV, 138-139); *mondo defunto*: dei morti alla grazia di Dio (cfr. *Inf.* VIII, 85); *futura*: del prossimo futuro; *gravi*: moleste, preoccupanti; *avvegna ch[e]*: sebbene; *tetragono*: incrollabile: propriamente, ogni figura piana a 4 angoli; ma la parola fu usata a indicare il cubo, che è il più stabile dei solidi, parimenti fermo su qualunque delle sue facce. — *ventura*: fortuna.

27. *previsa*: latinismo, prevista; *più lenta*: con minor impeto: e perciò fa minor male. Il verso traduce il pentametro di un *Esopo* medievale: « *Nam praevisa minus laedere tela solent* ».

30. *confessa*: latinismo, confessata, dichiarata.

31-36. *ambage*: lat. *ambages*, espressioni oscure e ambigue, degli oracoli, nelle quali un tempo (*già*) la *gente* che viveva nell'errore del paganesimo (*folle*) restava impacciata (*s'inviscava*: cioè, non sapeva qual senso cavarne); *anciso*: ucciso; *l'Agnel* ecc.: cfr. *Purg.* XVI, 18; *latin*: discorso (cfr. *Par.* XII, 144); *amor* ecc.: astratto per concreto, padre amoroso, Cacciaguida; a meno che *amor* non

chiuso e parvente del suo proprio riso:
37 « La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno;
40 necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giù discende.
43 Da indi, sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi vene
a vista il tempo che ti s'apparecchia.
46 Qual si partì Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.
49 Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa

abbia il valore puramente spirituale di « anima accesa dell'amore di Dio, beato », come in *Par.* XIX, 20, XXI, 82, nel qual caso l'espressione dovrà intendersi: « anima beata, paterna verso di me ». — *chiuso* ecc.: avvolto, nascosto nella luce, ma mostrando, mediante l'accrescimento dello splendore, in cui si manifestava esteriormente il suo *riso*, la gioia di rispondere.

37-42. *contingenza*: le cose contingenti (cfr. nota v. 16, e *Par.* XIII, 63 e 64); *fuor del quaderno* ecc.: non si estende oltre la sfera delle cose pertinenti agli uomini e alla terra: l'immagine del *quaderno* si riallaccia a quella del *magno volume*, *Par.* XV, 50; *cospetto eterno*: vista, mente di Dio; *quindi* ecc.: di qui, dal fatto ch'essa è tutta segnata già nella mente di Dio, la contingenza non assume il carattere della *necessità*, cioè di cosa derivante necessariamente da una determinata causa, esattamente come il corso di una nave portata in giù dalla corrente non prende necessità dall'occhio di chi stia ad osservarlo: in altre parole, come l'occhio in cui il corso della nave si specchia non è causa determinante del corso della nave stessa. Il paragone è specioso, ma non esatto: l'occhio umano segue il corso della nave, man mano ch'esso si svolge, e invece nella mente di Dio le cose contingenti sono segnate *anzi che sieno in sé* (v. 17).

43-45. *Da indi*: da di là (ridondante), dal *cospetto eterno*; *a vista*: alla vista.

46-48. *Qual*: cioè innocente e calunniato; *Ippolito*: figlio di Teseo: avendo respinto le voglie della matrigna (*noverca*) Fedra, fu da questa accusato di aver tentato di sedurla; e il padre lo scacciò da Atene, imprecando contro la sua vita (*Metamorfosi* XV, 497 segg.). — *convene*: sarà necessario. Dante aveva già lasciato Firenze, nella 2ª metà dell'ottobre 1301, inviato ambasciatore del Comune presso papa Bonifazio, quando entrò in Firenze Carlo di Valois (1° novembre 1301); e verosimilmente da allora era rimasto lontano dalla città, quando lo raggiunse la condanna all'esilio, in contumacia (27 gennaio 1302): *partir* deve essere perciò preso in senso generico, e non riferito alla data precisa della condanna.

49-51. *Questo*: il tuo esilio; *verrà fatto* ecc.: « sarà fatto » o « riuscirà ad

là dove Cristo tutto dì si merca.
52 La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.
55 Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente: e questo è quello strale
che l'arco de l'esilio pria saetta.
58 Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
61 E quel che più ti graverà le spalle
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;

esser fatto » da chi sta tramando ai tuoi danni presso Bonifazio VIII, nella Curia romana, che fa mercato delle cose della Chiesa e di Dio per i propri interessi materiali. — A quali fatti particolari Dante qui alluda non sappiamo. Egli aveva, da priore e da membro dei vari Consigli fiorentini, avversato, nell'interesse del Comune, i piani di Bonifazio. Pare certo che, quando l'ambasceria fiorentina (cfr. nota precedente) fu ricevuta da Bonifazio, questi rimandasse gli altri due ambasciatori e trattenesse Dante. Certo è che il poeta si formò la convinzione, come rivelano chiaramente le parole di Cacciaguida, d'essere stato vittima di una personale animosità del papa contro di lui.

52-54. *seguirà* ecc.: accompagnerà, secondo la voce pubblica (*in grido*) la parte offesa (*offensa*, latinismo), cioè, sarà data alla parte colpita. Generalmente *parte offensa* s'intende la parte dei Bianchi; « ma questa sarà assai severamente giudicata ne' vv. 61-66, e Cacciaguida, ne' due terzetti che seguono [nonché, aggiungiamo, nei due che precedono], del solo Dante parla, non de' Bianchi » (Torraca): sicché l'espressione sarà da riferirsi appunto al solo Dante e dovrà spiegarsi « chi è colpito, la vittima ». — *come suol*: « la piaga della fortuna... suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata » (*Conv.* I, III 4); *la vendetta* ecc.: la giusta punizione che verrà da Dio, che è verità, sarà *testimonio*, proverà quali siano i veri colpevoli: questi saranno colpiti dalla giustizia divina, non tu. Probabilmente Dante allude in particolare alla ingloriosa fine di Bonifazio VIII (cfr. note *Purg.* XX, 86-90), e, insieme, a quella orribile di Corso Donati, capo dei Neri, suoi implacabili avversari (cfr. nota *Purg.* XXIV, 82-84).

58-60. *sa di sale*: è amaro; *calle*: cammino; *lo scendere* ecc.: cioè, mendicare l'ospitalità altrui, e stare alla mercé di chi ospita.

62-63. *la compagnia* ecc.: i fuorusciti Bianchi e i Ghibellini, con i quali i Bianchi si erano accomunati, nel tentativo di rientrare in Firenze con le armi. Tra di essi Dante compare l'8 giugno 1302, nel convegno di san Godenzo nel Mugello, a garantire gli Ubaldini di risarcimento dei danni che potessero venir loro dalla guerra in corso o da farsi delle loro terre contro Firenze. — *scempia*: stolta; *valle*: di dolori, l'esilio.

64 che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te; ma poco appresso
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
67 Di sua bestialità il suo processo
farà la prova; sì ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.
70 Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello;
73 che in te avrà sì benigno riguardo,
che, del dare e del chieder, tra voi due
fia primo quel che tra gli altri è più tardo.
76 Con lui vedrai colui che impresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,

64-66. Tra il convegno di san Godenzo e la disastrosa sconfitta dei Bianchi alla battaglia della Lastra (20 luglio 1304) avvenne la rottura fra Dante e gli altri esuli: quando esattamente, per quali motivi, e, in particolare, quali colpe i compagni di sventura gl'imputassero, da odiarlo a morte al pari dei Neri (cfr. *Inf.* XV, 70-72), con tanta ingratitudine e stoltezza da rasentare addirittura l'« empietà », non sappiamo. Ma poiché Dante ci fa sapere (vv. 70-72) che il suo « primo rifugio » fu presso Bartolomeo della Scala, morto il 7 marzo 1304, pare doversi concludere che sulla fine del 1303 la rottura fosse già avvenuta: forse dopo la sconfitta di Castel Puliciano, nel marzo di quell'anno, in séguito alla quale « i Bianchi e i Ghibellini usciti rimasero rotti e sciarrati » (Villani VIII, 60). Questa mancanza di dati biografici precisi non permette neppure di interpretare con sufficiente sicurezza l'espressione *avrà rossa la tempia*, che può alludere a vergogna o (come forse è più probabile) a sangue, nel qual caso potrebbe esserci un riferimento preciso alla battaglia della Lastra, avvenuta appunto *poco appresso* alla rottura tra Dante e i compagni.

67-69. *processo*: modo di procedere; *farà la prova*: dimostrerà la sua *bestialità*, dissennatezza; *bello*: onorevole; *averti fatta* ecc.: aver lasciato la parte. facendo di te stesso il rappresentante di un ideale politico al di sopra delle parti. L'ausiliare *avere* col riflessivo era dell'uso.

70-72. *ostello*: francese antico, *ostel*, albergo, dimora; la *cortesia* ecc.: la cortese ospitalità di Bartolomeo della Scala, a Verona: l'insegna degli Scaligeri era la scala sormontata dall'aquila (*santo uccello*: cfr. *Par.* VI, 4). È inammissibile che il *gran Lombardo* possa essere il fratello e successore di Bartolomeo, Alboino, come alcuni commentatori hanno inteso, per il netto disprezzo che Dante mostra verso di lui in *Conv.* IV, XVI, 6.

73-75. *in te*: verso di te; *riguardo*: sguardo, o — meglio — attenzione: *che, del dare* ecc.: che, quanto al (*del*, lat. *de*, limitativo) dare e chiedere, sarà primo lui a dare che non tu a chiedere, prevenendo i tuoi desideri, contrariamente a quel che avviene negli altri casi, tra benefattore e beneficato.

che notabili fien l'opere sue.
79 Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ché pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte;
82 ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville de la sua virtute
in non curar d'argento né d'affanni.
85 Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora sì, che' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.
88 A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici.
91 E portera'ne scritto ne la mente
di lui, e nol dirai »; e disse cose
incredibili a quei che fien presènte.
94 Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose

76-78. *colui*: Cane, detto poi Cangrande, fratello minore di Bartolomeo e Alboino; *impresso fue* ecc.: fu improntato da questo pianeta, nascendo, così fortemente (*forte*, avverbio) che le sue gesta guerresche saranno tali da dover essere ricordate.

80-81. *novella età*: adolescenza; *pur*: soltanto; *nove anni*: Cane nacque nel 1291; *queste rote*: i cieli; *torte*: volte, aggirate.

82-84. *il Guasco*: Clemente V, guascone (cfr. *Inf.* XIX, 82-87); *l'alto Arrigo*: il nobile imperatore Arrigo VII (cfr. nota *Par.* XXX, 137-138); *inganni*: tradisca. Clemente aveva incoraggiato l'intervento di Arrigo nelle cose d'Italia; divenuto strumento degl'interessi franco-angioini, dopo l'incoronazione di Arrigo (29 giugno 1312), cominciò ad avversarlo. — *parran*: appariranno; *curar*: curarsi: del suo disprezzo del denaro (*argento*) e della sua sopportazione delle fatiche (*affanni*) fin dalla puerizia, parlano tutti gli scrittori del tempo. Le sue grandi imprese cominciarono quando rimase unico signore e vicario imperiale di Verona (1311).

85-86. *magnificenze*: « liberalità nello spendere in cose degne e grandi » (Porena); *ancora*: anche.

88-90. *A lui t'aspetta*: attendi soddisfazione da lui (cfr. *Purg.* XVIII, 47); *per lui*: da lui. Riecheggia e in parte parafrasa *Luca* I, 52-53: « Ha deposto i potenti dal trono ed elevato gli umili. Ha colmato di beni i famelici e rimandato vuoti i ricchi », volendo dire che Cane renderà giustizia, colpendo i malvagi e gl'immeritevoli, sollevando i buoni e gli oppressi.

91-93. *portera'ne*: ne porterai: *ne* può essere pleonastico, o significare « di qui »; *di lui*: intorno a lui (lat. *de*); *a quei*: perfino a coloro che saranno presenti (*presente*, desinenza plur. in *e* per *i*).

94-96. *giunse*: aggiunse; *chiose*: spiegazioni (cfr. *Inf.* XV, 89. *Purg.* XI,

di quel che ti fu detto; ecco le insidie
che dietro a pochi giri son nascose.
97 Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
vie più là che 'l punir di lor perfidie. »
100 Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
in quella tela ch'io le porsi ordita,
103 io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
che vede e vuol dirittamente e ama:
106 « Ben veggio, padre mio, sì come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
109 per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
sì che, se 'l loco m'è tolto più caro,
io non perdessi gli altri per miei carmi.
112 Giù per lo mondo sanza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume
gli occhi de la mia donna mi levaro,

141); *le insidie*: cfr. vv. 49-51; *dietro*: « quasi in agguato » (Del Lungo); *giri*: di sole, cioè anni.

97-99. *vicini*: concittadini; *invidie*: invidii, voglia male, porti odio; *s'infutura*: neologismo dantesco, si prolunga nel futuro; *vie più là* ecc.: molto oltre la punizione delle loro perfidie, cioè vivrai tanto da vederli puniti, e oltre. Il nesso rafforzato *vie più* parrebbe voler alludere non solo alla vita mortale di Dante, ma anche alla fama che a lungo sopravviverà di lui, dopo morto.

100-102. *spedita... di* ecc.: sciolta, disimpegnata dal rispondere per chiarire i miei dubbi: secondo l'immagine, i dubbi sono l'*ordito* della *tela*, *porto* da Dante, la risposta dell'anima è la *trama* messa nell'ordito, per completare la tela.

105. *vede*: sa e capisce; *vuol dirittamente*: ha volontà retta, è un giusto.

106-108. *sprona*: si affretta, come cavaliere armato che sprona contro il nemico; *colpo*: l'esilio; *s'abbandona*: si lascia andare, portare dagli eventi, senza prendere precauzioni (cfr. *Inf.* II, 34, ecc.).

109-111. *provedenza*: previdenza; *loco... più caro*: la patria; *perdessi*: imperfetto rispondente al perfetto potenziale lat. « abbia a perdere »; *miei carmi*: i miei versi.

112-114. *lo mondo* ecc.: dell'eterno dolore, l'Inferno; *lo monte*: del Purgatorio; *del*: dal; *cacume*: vetta, dov'è il Paradiso terrestre; *gli occhi* ecc.: cfr. nota *Par.* I, 46-48.

115 e poscia per lo ciel, di lume in lume,
ho io appreso quel che, s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume;
118 e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico. »
121 La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lì, si fe' prima corusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro;
124 indi rispuose: « Coscïenza fusca
o de la propria o de l'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.
127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna.
130 Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.

115-117. *lume*: stella, pianeta; *fia sapor* ecc.: saprà d'aspro (*agrume*, probabilmente « agrezza »; secondo altri, nel senso che anche aveva in antico di « ortaggio di sapore piccante », quale aglio, cipolla), riuscirà sgradito.

118-120. e s'io avrò timore di dire tale e quale la verità, temo di *perder viver* (*viver*, vita), di non sopravvivere (o anche « di aver vita meno duratura », intendendo *perder* non in senso assoluto, ma nel senso di « patire diminuzione ») nella memoria dei lontani posteri (*tra coloro* ecc.).

121-122. *rideva*: splendeva (cfr. v. 26); *ch'io trovai lì*: in quel pianeta, Cacciaguida (*tesoro*, forse, nel duplice senso di « gemma preziosa » [cfr. *Par.* XV, 22 e 85], e, insieme, di « persona d'immenso pregio, e immensamente cara »); *corusca*: lampeggiante: indizio dell'accresciuta letizia del beato per le nobili parole di Dante.

124-126. *fusca*: offuscata; *de la*: dalla, o per la; *altrui*: dei propri congiunti; *vergogna*: colpe vergognose; *pur*: certamente; *sentirà... brusca*: troverà aspra. Altri intendono *brusca* come attributo di *tua parola*, e non come predicato: « si risentirà della tua parola crudamente veritiera »; ma il parallelismo col v. 117 fa preferire la prima interpretazione.

128-129. *vision*: ciò che hai veduto; *lascia* ecc.: si dolga pure delle tue parole chi è in colpa.

130-132. *molesta*: spiacevole; *nel primo gusto*: appena assaggiata, sentita la prima volta; *digesta*: lat., digerita, cioè « ben ponderata e perciò riconosciuta giusta e vera » (Scartazzini).

133 Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.
136 Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e ne la valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note,
139 che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per esemplo ch'aia
la sua radice incognita ed ascosa,
142 né per altro argomento che non paia.

133-135. *grido*: pubblica proclamazione; *le più alte cime*: metaforicamente, i più alti e noti personaggi; *e ciò* ecc.: e questo non costituisce (*fa*; altra lezione *fia*, sarà) piccola ragione, cagione (*argomento*) di onore, dimostrando il tuo coraggio nel proclamare il vero.

136-138. *Però*: da unire con *che*, v. 139: perciò; *rote*: cieli; *monte*: del Purgatorio; *valle dolorosa*: come in *Inf.* IV, 8; *pur*: soltanto; *di fama*: per fama.

139-142. *che*: da unire con *Però*, v. 136: per questo che: « non è rara negli antichi scrittori tale separazione a distanza dei due elementi della congiunzione *perocché* » (Vandelli). Altri leggono erroneamente *ché*, separandolo da *Però* e mettendo punto o punto e virgola dopo *note*. Così leggendo, *Però* verrebbe a riferirsi ai vv. precedenti 133-135, e la ragione per cui a Dante sono mostrate solo le anime di fama note sarebbe questa, che il suo grido percuote le più alte cime: è evidente, invece, che la ragione è quella espressa nei vv. 139-142, dai quali, perciò, è inscindibile la terzina precedente, vv. 136-138. — *posa*: « si acqueta de' suoi dubbi » (Del Lungo); *ferma fede*: presta fermamente fede: *per esemplo* ecc.: per (con valore, insieme, di causa e mezzo) esempi che abbiamo (*aia*, abbia) il loro fondamento (*la sua radice*), cioè, che siano tratti da persone e avvenimenti sconosciuti e oscuri, o per altre dimostrazioni (*argomento*) che non abbiano molta appariscenza (*che non paia*).

CANTO XVIII

ANCORA QUINTO CIELO (O DI MARTE). — SESTO CIELO (O DI GIOVE): SPIRITI GIUSTI

Cacciaguida indica nella croce altri combattenti per la Fede. Ascesa al sesto cielo, nel pianeta Giove. Le luci delle anime si dispongono prima in modo da formare man mano le lettere della frase Diligite iustitiam qui iudicatis terram, *poi in forma di Aquila. Supplica a Dio contro i papi che impediscono l'attuazione della giustizia sulla terra.*

Già si godea solo del suo verbo
   quello specchio beato, ed io gustava
   lo mio, temprando col dolce l'acerbo;
4 e quella donna ch'a Dio mi menava
   disse: « Muta pensier: pensa ch'io sono
   presso a colui ch'ogni torto disgrava. »
7 Io mi rivolsi a l'amoroso suono
   del mio conforto; e qual io allor vidi
   negli occhi santi amor, qui l'abbandono;
10 non perch'io pur del mio parlar diffidi,
   ma per la mente che non può reddire
   sovra sé tanto, s'altri non la guidi.
13 Tanto poss'io di quel punto ridire,

1-3. *solo*: in sé, internamente; *verbo*: nel senso, dell'uso scolastico, di « pensiero », avvertendo che il pensiero del beato è il riflesso del Verbo divino, del quale propriamente Cacciaguida gode; *specchio*: in quanto l'anima specchiava appunto la luce della mente divina; *lo mio*: *verbo*, cioè il mio pensiero; *temprando* ecc.: contemperando le cose dolorose predettemi da Cacciaguida con le altre consolanti.

4-6. *e quella*: quand'ecco che Beatrice; *pensa* ecc.: pensa ch'io sono presso Dio, che rende lieve (*disgrava*) il peso delle ingiustizie a chi deve sopportarlo; ed io (tale sarà il concetto sottinteso) lo pregherò di questo per te.

7-9. *amoroso suono*: suono delle amorose parole; *conforto*: Beatrice, come è chiamato Virgilio in *Inf.* IV, 18, *Purg.* III, 22, ecc.; e *qual... amor*: e quale luce di amore; *l'abbandono*: tralascio di dirlo.

10-12. non solo (*pur*) perché non ho fiducia nelle mie capacità espressive, ma anche perché la memoria (*mente*) non può ritornare (*reddire*, lat. *redire*) su sé stessa tanto da rievocare quali io vidi gli occhi di Beatrice, se una virtù superiore (*altri*: non può essere che Dio) non la soccorre.

13-15. *Tanto*: incerto se valga « soltanto » o « questo »; *punto*: momento; *affetto*: animo (propriamente, sentimento); *libero* ecc.: si liberò da ogni altro

che, rimirando lei, lo mio affetto
libero fu da ogni altro disire,
16 fin che 'l piacere eterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso
mi contentava col secondo aspetto.
19 Vincendo me col lume d'un sorriso,
ella mi disse: « Volgiti ed ascolta,
ché non pur ne' miei occhi è paradiso. »
22 Come si vede qui alcuna volta
l'affetto ne la vista, s'ello è tanto
che da lui sia tutta l'anima tolta,
25 così nel fiammeggiar del fulgor santo,
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia
in lui di ragionarmi ancora alquanto.
28 El cominciò: « In questa quinta soglia
de l'albero che vive de la cima
e frutta sempre e mai non perde foglia,
31 spiriti son beati, che giù, prima
che venissero al ciel, fur di gran voce,

desiderio che non fosse quello di rimirar lei (quindi, dal pensiero che mi angustiava).

16-18. fintanto che l'eterna bellezza (*piacere*) di Dio, che raggiava direttamente in Beatrice, mi riempiva di beatitudine con la sua visione riflessa (*secondo aspetto*: cfr. « secondo raggio », *Par.* I, 49), raggiando in me dai begli occhi (*viso*) di Beatrice.

19-22. *Vincendo me* ecc.: può intendersi: « vincendo la mia facoltà visiva col fulgore di un sorriso » (cfr. *Par.* IV, 141-142), oppure « inducendomi a distogliere lo sguardo da lei e a ubbidirle »; *Volgiti*: verso Cacciaguida; *non pur*: non solamente.

22-24. *qui*: in terra; *affetto*: sentimento, passione; *ne la vista*: « negli occhi », meglio che « nell'aspetto esteriore », come generalmente s'intende (confronta *Conv.* III, VIII, 9: « Dimostrasi [l'anima] negli occhi tanto manifesta che conoscer si può la sua presente passione, chi bene la mira »); *da lui*: dall'*affetto*; *tolta*: presa.

25-27. *fulgor santo*: Cacciaguida; *ragionarmi*: parlarmi.

28-30. *soglia*: cielo, come in *Par.* III, 82; ma qui è troppo ardita metafora, riferendosi a un ordine di rami. — *l'albero* ecc.: il Paradiso, che riceve vita non, come gli alberi in terra, dalla radice, ma dalla cima (cioè, da Dio, ch'è nel più alto dei cieli), e produce eternamente il frutto della beatitudine, e non subisce variazione per mutar di stagione (*non perde foglia*).

32-33. *voce*: fama; *sì ch'* ecc.: sì che ogni poeta (*musa*: cfr. *Par.* XV, 26) avrebbe ricca (*opima*) materia di poesia.

sì ch'ogni musa ne sarebbe opima.
34 Però mira ne' corni de la croce:
quello ch'io nomerò, lì farà l'atto
che fa in nube il suo foco veloce.»
37 Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosuè, com'el si feo;
né mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
40 E al nome de l'alto Maccabeo
vidi moversi un altro roteando,
e letizia era ferza del paleo.
43 Così per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguì lo mio attento sguardo,
com'occhio segue suo falcon volando.
46 Poscia trasse Guiglielmo e Renoardo
e 'l duca Gottifredi la mia vista
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.
49 Indi, tra l'altre luci mota e mista,

34-36. *Però*: perciò; *corni*: qui si dovranno intendere le quattro liste della Croce luminosa, non soltanto i due bracci come in *Par.* XIV, 109; *lì*: nei corni della Croce; *farà* ecc.: solcherà da parte a parte la Croce, rapidamente, come il fulmine (*suo foco*) la nuvola che lo produce.

37-39. *tratto*: esser tratto, esser mosso a trascorrere fulmineamente per la croce; *com'el si feo*: appena si fece, avvenne esso *nomar Iosuè*, cioè appena Cacciaguida pronunziò quel nome; *né* ecc.: né sentii nominar Giosuè prima che vedessi il trascorrer del lume (*il fatto*): le due cose furono simultanee. Giosuè conquistò per gli Ebrei la terra promessa (cfr. *Par.* IX, 124-125).

40-42. *Maccabeo*: Giuda Maccabeo, campione, con i suoi fratelli, della lotta degli Ebrei contro Antioco Epifane, re di Siria; *roteando*: girando su sé stesso, per letizia, come la trottola (*paleo*) per i colpi di frusta (*ferza*, sferza).

43-45. *per Carlo* ecc.: cioè, al nome di Carlo Magno ecc.; ma il valore esatto del *per* non è chiaro. — L'imperatore e il maggiore dei suoi paladini sono qui uniti come i due maggiori campioni della lotta della Cristianità contro i Saraceni; *due*: lumi (v. 37); *occhio*: del falconiere, come indica il possessivo *suo*; *volando*: gerundio per participio pres. (cfr. *Purg.* IX, 38 ecc.), volante, mentre vola.

46-48. *trasse*: trassero, concordato col primo dei soggetti, *Guiglielmo*, duca d'Orange, morto nell'812, uno dei maggiori eroi dell'epopea carolingia; *Renoardo*: francese *Rainouart*, saraceno, secondo la leggenda, convertito da Guglielmo d'Orange, e partecipe delle sue gesta; *Gottifredi*: Goffredo di Buglione (1058-1100), duca di Lorena, capo della prima crociata liberatrice di Gerusalemme; *la mia vista*: oggetto di *trasse*; *Ruberto Guiscardo*: normanno (1015-1085), duca di Puglia e di Calabria, cui era attribuita la liberazione dell'Italia meridionale e di tutta la Sicilia dai Saraceni.

49-51. *mota*: lat., mossasi; *mista*: mescolatasi alle altre luci; *mostrommi* ecc.:

mostrommi l'alma che m'avea parlato
qual era tra i cantor del cielo artista.
52 Io mi rivolsi dal mio destro lato,
per vedere in Beatrice il mio dovere,
o per parlare o per atto segnato;
55 e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
vinceva gli altri e l'ultimo solere.
58 E come, per sentir più dilettanza
bene operando, l'uom, di giorno in giorno,
s'accorge che la sua virtute avanza,
61 sì m'accors'io che 'l mio girar d'intorno
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
veggendo quel miracol più adorno.
64 E qual è il trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il volto
suo si discarchi di vergogna il carco,
67 tal fu negli occhi miei, quando fui vòlto,
per lo candor de la temprata stella

l'alma che ecc., cioè, Cacciaguida mi mostrò, riprendendo con gli altri beati il canto, quale eccellente cantore (*artista*) egli fosse.

53-54. per conoscere, guardando Beatrice (*in Beatrice*) ciò ch'io dovessi fare (*il mio dovere*), indicatomi (*segnato*) da lei o con parole o con cenni.

55-57. *luci... mere*: occhi puri; *la sua sembianza* ecc.: l'aspetto di Beatrice superava, in bellezza, ogni altra sua forma solita (*gli altri*, sottintendi *soleri*, infinito sostantivato e declinato) e anche l'ultima sua forma (cfr. vv. 8-18).

58-63. *per sentir* ecc.: per il fatto che sente maggior diletto nell'operare virtuosamente; *sì* ecc.: così io, vedendo più bella (*adorno*) la mirabile Beatrice (*quel miracolo*: cfr. *Vita nova* XIX, 11 ecc.), m'accorsi che il mio girare intorno alla terra, insieme col cielo, aveva una circonferenza (*arco*) maggiore di prima, e quindi ch'ero salito in un cielo più alto di quello di Marte, giacché Beatrice si faceva più bella, salendo appunto da un cielo all'altro, e i cieli sono tanto più ampi quanto più prossimi all'Empireo. « La similitudine, un po' singolare, si fonda soltanto su questo, che nell'uno e nell'altro termine di essa un aumento di piacere è prodotto da un progredire su una via: che è però via tutta ideale nel primo termine, via materiale nell'altro » (Porena).

64-69. *trasmutare*: di colore; *varco*: passaggio, spazio strettissimo; *bianca donna*: di carnagione bianca; *si discarchi* ecc.: si liberi dal rossore nato da verecondia; *tal fu* ecc.: tale trasmutare di colore avvenne nella mia veduta (cioè, io vidi), quando, dal guardar Beatrice (v. 63), mi volsi (*fui vòlto*, per *mi fui volto*, con omissione della particella riflessiva) a guardar dintorno, a cagione del candore di Giove, la *stella* (pianeta) *sesta* in cui ero entrato (*ricolto*, raccolto, rice-

sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.
70 Io vidi in quella giovial facella
lo sfavillar de l'amor che lì era
segnare a gli occhi miei nostra favella.
73 E come augelli surti di rivera,
quasi congratulando a lor pasture,
fanno di sé or tonda or altra schiera,
76 sì dentro a' lumi sante creature
volitando cantavano, e facìensi
or *D*, or *I*, or *L*, in sue figure.
79 Prima, cantando, a sua nota movìensi,
poi, diventando l'un di questi segni,
un poco s'arrestavano e tacìensi.
82 O diva Pegasea, che gl'ingegni
fai gloriosi e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e i regni,

vuto), sostituitosi al rossore di Marte (cfr. *Par.* XIV, 85-87). « Giove è stella di *temperata* complessione, in mezzo de la freddura di Saturno e de lo calore di Marte... Intra tutte le stelle bianca si mostra, quasi argentata », *Conv.* II, XIII, 25 (e cfr. *Par.* XXII, 145-146).

70-72. *giovial*: di Giove, probabilmente con implicito il senso di « giocondo », derivante dalla credenza che l'influsso di Giove fosse benigno e apportatore di letizia; *facella*: al v. 68 « stella »; *lo sfavillar* ecc.: le luci sfavillanti dei beati accesi dall'amor di Dio, che erano *lì*, in Giove, formare, davanti ai miei occhi, i segni con cui si trascrive la favella umana, cioè lettere alfabetiche.

73-75. *augelli*: gru o altra specie di trampolieri; *surti*: levatisi a volo; *rivera*: fiume; *quasi congratulando*: come se si rallegrassero tra loro del pasto preso nel fiume; *fanno* ecc.: si dispongono in schiera ora tonda ora d'altra figura.

76-78. così *sante creature*, anime beate, girando a volo (*volitando*), cantavano dentro i loro lumi e diventavano (*facìensi*) ora *D* ecc., *in sue* (loro) *figure*: cioè formavano figura di *D*, poi di *I*, poi di *L*.

79-81. *a sua nota* ecc.: si movevano seguendo il ritmo del loro canto (confronta *Purg.* XXXI, 132, *Par.* VII, 4); *s'arrestavano*: si fermavano, disposti nella figura del *segno*, della lettera formata; *tacìensi*: tacevano (*si* pleonastico).

82-84. *diva Pegasea*: Musa: « Non è chiaro se Dante invochi una sola delle Muse o tutte insieme; se una, piuttosto che a Calliope (*Purg.* I, 9) o ad Urania (*ivi*, XXIX, 41), si potrebbe pensare ad Euterpe, alla quale gli antichi assegnavano la sfera di Giove » (Torraca): *Pegasea*, da Pegaso, il cavallo alato, che fece con un calcio scaturire l'Ippocrene in Elicona, simbolo delle virtù delle Muse stesse; *ingegni*: cioè, i poeti; *rendili longevi*: li rendi a lungo vivi nella memoria dei posteri; *ed essi* ecc.: ed essi, *gl'ingegni*, col tuo aiuto (*teco*), fanno *gloriosi* e rendono *longevi* le città e i regni.

85 illustrami di te, sì ch'io rilevi
le lor figure com'io l'ho concette:
paia tua possa in questi versi brevi!
88 Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io notai
le parti sì come mi parver dette.
91 *DILIGITE IUSTITIAM* primai
fur verbo e nome di tutto il dipinto;
QUI IUDICATIS TERRAM fur sezzai.
94 Poscia ne l'emme del vocabol quinto
rimasero ordinate, sì che Giove
pareva argento lì d'oro distinto.
97 E vidi scender altre luci dove
era il colmo de l'emme, e lì quetarsi,
cantando, credo, il ben ch'a sé le move.
100 Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde li stolti sogliono augurarsi,

85-87. *illustrami di te*: illuminami della tua luce, ispirami; *rilevi* ecc.: rappresenti efficacemente, come in rilievo, le figure delle anime, come le ho colte con la vista (*concette*, lat. *conceptae*, concepite); *paia*: apparisca; *brevi*: di limitate possibilità espressive.

88-90. Si mostrarono trentacinque tra vocali e consonanti, ed io notai le singole lettere componenti ciascuna parola (*le parti*), nell'ordine in cui mi apparvero tracciate (*dette*, espresse graficamente).

91-93. *Diligite iustitiam... qui iudicatis Terram*: « Amate la giustizia, voi che governate la terra »: è il primo versetto del *Libro della Sapienza*; *primai* ecc.: primi (cfr. *primaio*, *Inf.* V, 1) di tutta la frase dipinta nel cielo furono il verbo *diligite* e il nome *iustitiam*; *sezzai*: arc., ultimi.

94-96. *vocabol quinto*: cioè *terram*; *lì*: nel punto in cui le anime erano rimaste ordinate in forma di M; *distinto*: segnato, contraddistinto: in altri termini, l'oro fiammeggiante delle anime tutte raccolte sull'M spiccava nel candore argenteo di Giove. — M è l'iniziale di *Monarchia*; e, secondo Dante, « la massima giustizia c'è solo sotto il Monarca; perciò occorre la Monarchia o Impero per il migliore ordinamento del mondo » (*Conv.* I, XI, 2).

97-99. *scender*: dall'Empireo; *il colmo de l'emme*: bisogna pensare a un'M gotica epigrafica maiuscola, che è simile a un ferro di cavallo, diviso da una linea verticale mediana: il colmo de l'emme è la sommità della curva, donde scende la verticale mediana; *quetarsi*: fermarsi; *credo*: vuol dire che non intese bene le parole dell'inno; *il ben* ecc.: Dio, che le attira a sé col suo amore e ispirando in esse l'amore di lui. — Con l'ammucchiarsi di queste altre luci sul collo dell'M, la figura viene ad assumere l'aspetto di un giglio araldico.

100-102. *ciocchi arsi*: tizzoni; *onde*: dalle quali faville; *augurarsi*: trarre au-

103 resurger parver quindi più di mille
luci, e salir qual assai e qual poco,
sì come 'l Sol che l'accende sortille;
106 e quïetata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d'un'aquila vidi
rappresentare a quel distinto foco.
109 Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta
quella virtù ch'è forma per li nidi.
112 L'altra beatitudo, che contenta
pareva, prima, d'ingigliarsi a l'emme,
con poco moto seguitò l'imprenta.

gurio, intorno a un desiderio espresso, dalla quantità delle faville che sprizzano da un tizzone percosso: antica superstizione.

103-105. *resurger*: risalire dal colmo dell'M dove erano discese; *parver*: mi apparvero; *quindi*: di qui, dal colmo dell'M; *il Sol*: Dio; *sortille*: diede in sorte, assegnò ad esse di salire. Dovendo queste luci formare il collo e la testa di un'aquila (vv. 106-108), alcune salgono di più, altre meno, ciascuna fino al punto dove deve fermarsi, secondo il volere di Dio.

106-108. *quietata*: fermatasi; *un'aquila*: simbolo dell'Impero, a cui da Dio fu affidato l'ufficio di attuare la Giustizia sulla terra; *vidi* ecc.: Il senso è chiaro: « le luci sorte dal collo dell'M formarono il collo e la testa di un'aquila »; ma l'interpretazione letterale è incerta. L'espressione *distinto foco* pare richiamarsi esplicitamente al v. 96, e indicare, perciò, soltanto la parte primitiva, costituente la M, e non già, come s'intende, tutta la figura quale risulta ora dall'essersi aggiunte a questa parte le nuove parti aquiline. Inoltre, non è chiara la costruzione grammaticale: la frase *vidi rappresentare a* parrebbe del tipo familiare « vedere ad une fare una cosa », per « vedere uno fare una cosa »; oppure come s'interpreta generalmente, *a* potrebbe avere il valore, che non di rado ha nel poema, di *da*; nel qual caso, però, *rappresentare* verrebbe ad assumere il valore di « rappresentarsi, essere rappresentati ». Tali difficoltà si eliminano, se si considera *più di mille luci* sogg. di *rappresentare*, e *a quel distinto foco* complemento di luogo; e pertanto riteniamo preferibile interpretare: « vidi quelle luci sorte dal collo dell'M rappresentare, formare la figura del collo e della testa di un'aquila *a quel distinto foco*, in quell'oro fiammeggiante che si distingueva nel candore di Giove ».

109-111. Dio, che effigia (*dipinge*) così nel cielo, non segue un maestro, ma *esso* stesso è maestro a tutte le cose dell'universo; e si ricorda di procedere da lui (*da lui si rammenta*) quella virtù creativa che è *forma*, che determina l'essere così delle aquile terrene come delle altre specie di uccelli (*per li nidi*, da un nido all'altro: *per* ha valore distributivo).

112-114. Gli altri beati (lat. *beatitudo*, beatitudine, astratto per concreto), che, prima del *resurger* di *più di mille luci* e del formarsi della testa e del collo dell'aquila, si erano fermati sul collo dell'M e sembravano contenti di formare,

115 O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraro che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme!
118 Per ch'io prego la mente in che s'inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond'esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;
121 sì che un'altra fiata ormai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo
che si murò di segni e di martìri.
124 O milizia del ciel, cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo esemplo!
127 Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui or quivi
lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

con essa M, un giglio, con poco moto nelle due curve laterali e nella verticale mediana, seguirono, cioè, compirono la figura (*imprenta*, impronta) dell'aquila, formandone le ali e il corpo. Probabilmente il termine *ingigliarsi* non si riferisce soltanto alla somiglianza accennata tra l'M gotica e il giglio araldico, ma allude alla monarchia francese, che aveva il giglio per insegna, e che per qualche tempo, sotto Carlo Magno e i Carolingi, aveva acquisito i diritti imperiali, i quali, poi, erano passati legittimamente ai re di Germania. Dante ancora una volta (cfr. *Par.* VI, 106-111) vuol combattere l'opposizione franco-angioina al legittimo Monarca universale, depositario del segno dell'Aquila.

115-117. *stella*: Giove; *gemme*: luci di beati; *mi dimostraro*: formando l'insegna dell'Impero, tutore della giustizia terrena; *effetto sia* ecc.: dipenda dall'influsso del cielo di Giove, di cui il pianeta è la gemma.

118-120. *la mente* ecc.: Dio, origine prima del moto e degl'influssi dei cieli; *onde* ecc.: là da dove proviene il fumo (dell'avarizia) che offusca (*vizia*) l'attuarsi della giustizia sulla terra: allusione alla Curia pontificia, avara e simoniaca.

121-123. *s'adiri*: come quando Gesù scacciò i mercanti dal tempio (*Matteo* XXI, 12 ecc.): sogg., *la mente* (v. 118); *comperare e vender*: « le cose di Dio » (*Inf.* XIX, 2); *templo*: la Chiesa, che fu costruita (*si murò*) con miracoli (*segni*, secondo uno dei significati di *signum* nel lat. biblico) e col martirio di Cristo e di tanti suoi seguaci.

124-126. *milizia* ecc.: anime beate, che (*cui*, ogg.) ora rivedo con la mente nel pianeta Giove; *adora*: prega; *malo esemplo*: degli ecclesiastici.

128-129. ora *si fa guerra* con interdetti e scomuniche, togliendo, così, or qua or là (*quivi*, nel senso di « ivi », in quel luogo), il cibo spirituale, l'ostia consacrata (*lo pan*), che Dio pietosamente non nega a nessuno. — Non è improbabile qui un'allusione specifica alla scomunica lanciata da Giovanni XXII contro Cangrande nel 1317; né è infondata l'opinione che questi canti centrali del Paradiso siano stati scritti durante la dimora di Dante a Verona.

130 Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.
133 Ben puoi tu dir: « I' ho fermo il disiro
sì a colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro,
136 ch'io non conosco il pescator né Polo. »

CANTO XIX

ANCORA SESTO CIELO (O DI GIOVE).

L'Aquila parla; e Dante la prega di sciogliergli un vecchio e angoscioso dubbio: perché siano dannati i virtuosi, morti, senza loro colpa, nell'ignoranza della vera fede. L'Aquila dimostra l'insufficienza della mente umana a penetrare nell'abisso della giustizia divina, e ribadisce l'impossibilità d'esser salvi senza la fede in Cristo: la quale tuttavia non basta senza le buone opere. Severa rassegna dei regnanti cristiani del tempo.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image, che nel dolce frui
liete facevan l'anime conserte.

130-132. *tu* ecc.: si riferisce al papa del tempo in cui il poeta scriveva questi versi (certamente posteriore non solo alla morte di Bonifazio VIII [1303], ma anche di Clemente V [1314]), e quindi a Giovanni XXII, accusato di lanciare scomuniche e concedere ricomunicazioni (*scrivere* e *cancellare*), per trarne benefici materiali. Storicamente l'accusa non risponde alla verità; ma una voce di tal genere dovette correre, forse nata dal fatto che Giovanni cancellò e revocò realmente molte concessioni di benefizi ecclesiastici fatte dal suo predecessore. — *la vigna*: la Chiesa (cfr. nota *Par.* XII, 86); *son vivi*: nel Cielo, e vedono quel che fai, e ti puniranno: questo sembra il concetto sottinteso.

133-136. È ben vero che tu puoi rispondermi: « Io non conosco né Pietro né Paulo [per dispregio, l'uno, *il pescatore*, l'altro, *Polo*, dell'uso volgare per 'Paolo'], perché tutto il mio desiderio, tutto il mio cuore, è fermamente volto al Battista, *colui che volle viver* nel deserto [*Luca*, I, 80], e per i *salti*, la danza, della figlia di Erodiade, *fu tratto* a morte [*Matteo* XIV, 1-12] ». Tremendo sarcasmo, da intendersi nel senso che il papa ignora i doveri della sua missione apostolica, perché è tutto intento soltanto al denaro, al fiorino, la moneta aurea allora più pregiata in Europa, che portava su un lato impressa l'immagine del Battista.

1-3. *Parea*: appariva; *image*: immagine (dell'Aquila); *che* ecc.: la quale immagine formavano le anime riunite insieme (*conserte*), liete nel dolce godimento della beatitudine (*frui*, infinito del lat. *fruor*, godere).

4 Parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sì acceso
che ne' miei occhi rifrangesse lui.
7 E quel che mi convien ritrar testeso
non portò voce mai, né scrisse incostro,
né fu per fantasia già mai compreso:
10 ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar ne la voce e 'io' e 'mio',
quand'era nel concetto 'noi' e 'nostro'.
13 E cominciò: «Per esser giusto e pio
son io qui esaltato a quella gloria
che non si lascia vincere a disio;
16 ed in terra lasciai la mia memoria
sì fatta, che le genti lì malvage
commendan lei, ma non seguon la storia.»
19 Così un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image.

4-6. *rubinetto*: non diminutivo, ma intensivo: splendido rubino; *rifrangesse lui*: riflettesse il sole stesso.

7-9. *testeso*: testé, adesso, riferito all'immediato futuro, non al passato; *portò*: espresse; *incostro*: arc., inchiostro; *per fantasia*: dall'immaginazione; *compreso*: concepito.

10-12. *io vidi* ecc.: cfr. *Apocalisse* VIII, 13: «E vidi e udii la voce di un'aquila che volava in mezzo al cielo»; *rostro*: dell'aquila; *sonar* ecc.: esprimersi verbalmente usando il singolare (« *io* » e « *mio* »), come se parlasse un'anima sola, laddove concettualmente si riferiva alla pluralità delle anime, di cui l'Aquila era formata ed esprimeva il pensiero. — Questa perfetta uniformità e unità simboleggia che la Giustizia è una sola, come una è la volontà di Dio a cui essa si conforma, quali e quanti che siano coloro che la esercitano.

13-15. *Per esser*: pres. per passato, « per essere stato »; *pio*: probabilmente, non nel senso di « misericordioso », come generalmente s'intende, ma nel senso religioso di « ossequente al volere di Dio, fondamento della giustizia »; *quella gloria* ecc.: probabilmente, quella beatitudine che non si lascia vincere quanto al desiderio, cioè, che appaga interamente il nostro desiderio di beati, che pure è immenso.

16-18. *la mia memoria* ecc.: il ricordo di me, delle mie azioni, tale che gli uomini, che al presente sono malvagi, lo lodano, ma poi non ne seguono l'esempio ad essi tramandato (*storia*).

19-21. *di*: da (in ciascuno dei tre versi); *amori*: anime accese di amor celeste; *suon*: voce; *image*: cfr. v. 2.

22 Ond'io appresso: « O perpetui fiori
de l'eterna letizia, che pur uno
parer mi fate tutti vostri odori,
25 solvetemi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m'ha tenuto in fame
non trovandogli in terra cibo alcuno.
28 Ben so io che se in cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l'apprende con velame.
31 Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
dubbio che m'è digiun cotanto vecchio. »
34 Quasi falcone ch'esce del cappello,
move la testa e con l'ali si plaude,
voglia mostrando e facendosi bello,
37 vid'io farsi quel segno, che di laude

22-24. *fiori de l'eterna letizia*: metaforicamente, anime belle del Paradiso (*eterna letizia*); *pur uno* ecc.: continua la metafora dei fiori: soltanto una mi fate sembrare la vostra voce, come da molti fiori emana un solo profumo.

25-27. *solvetemi* ecc.: scioglietemi, parlando (*spirando*: riferito metaforicamente a *odori*), il dubbio (*digiuno*: desiderio tormentoso di sapere), che da lungo tempo (*lungamente*) mi ha assillato, non trovando nella sapienza terrena alcuna soluzione ad esso (alcun *cibo* per esso digiuno [*gli*]). — Il dubbio è quello formulato dall'Aquila nei vv. 70-78.

28-30. Io so bene che, se è vero che (*se*) la divina giustizia *fa suo specchio,* si specchia, nel cielo, in un *altro reame* (l'ordine angelico dei Troni: cfr. *Par.* IX, 61-62), tuttavia anche questo vostro reame (i beati del cielo di Giove) conosce senza veli la giustizia divina, mirandola direttamente in Dio stesso. Così parrebbe doversi intendere, perché risulti la differenza accennata dal poeta tra questi beati e quelli degli altri cieli, a cui Dio giudicante rifulge per mezzo dei Troni: il privilegio concesso a questi potrebbe essere giustificato dal fatto ch'essi in terra furono particolarmente ispirati da Dio giudicante, per mezzo dell'influsso del cielo di Giove; *che il vostro*: *che*, pleonastico, ripete il *che* del v. 28, secondo un uso sintattico antico, dopo una proposizione condizionale.

33. *cotanto vecchio*: di antica data e inveterato (cfr. *Mon.* II, VII, 4-5; *Inf.* IV, 33-45, *Purg.* III, 34-45, VII, 25-36, XXI, 17-18, *Par.* XXXII, 76-84).

34-36. *esce del cappello*: Il falcone era portato sul luogo della caccia con la testa coperta da un cappuccio; *si plaude*: fonde i due significati del lat. *plaudere,* « battere » e « far plauso »: batte le ali compiaciuto; *voglia*: di lanciarsi a predare.

37-39. *segno*: lat. *signum,* insegna, qui l'Aquila, insegna dei Romani e dell'Impero; *che di laude* ecc.: formato (*contesto*) di spiriti che erano, per sé stessi, lodi (*laude,* plur. di *lauda*), glorificazione della grazia divina (cfr. *Inf.* II, 103:

de la divina grazia era contesto,
con canti quai si sa chi là su gaude.
40 Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto,
43 non poté suo valor sì fare impresso
in tutto l'universo, che 'l suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso.
46 E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d'ogni creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo.
49 E quinci appar ch'ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
che non ha fine e sé con sé misura.
52 Dunque vostra veduta, che conviene
essere alcun de' raggi de la mente
di che tutte le cose son ripiene,
55 non può da sua natura esser possente
tanto, che suo principio non discerna
molto di là da quel che l'è parvente;

« Beatrice, loda di Dio »); *con canti*: oltre a battere le ali, come il falcone, l'Aquila cantava; *si sa*: *si* pleonastico (cfr. *Par.* III, 108).

40-45. Dio, che volse il compasso (*sesto*) a delineare i confini estremi del mondo (cfr. *Prov.* VIII, 27-29, *Giobbe* XXXVIII, 5-6), dentro il quale distinse parti visibili e non visibili, non poté imprimere nell'universo la sua potenza (*valor*), in modo che la sua idea (*verbo*) non eccedesse (*rimanesse in eccesso*) infinitamente la sua stessa impronta nel creato: in altri termini, tutte le cose create da Dio sono, di necessità, infinitamente inferiori all'idea divina.

46-51. E accerta ciò il fatto che Lucifero, la più alta delle sue creature, non avendo, per superbia, aspettato di essere perfezionato dal lume della grazia divina, cadde con la sua veduta imperfetta, immaturo (*acerbo*); e di qui è chiaro che ogni altra creatura inferiore a Lucifero, è troppo piccolo recipiente (*recettacolo*) da poter contenere il valore di Dio (*bene* comprende la totalità delle virtù divine), che è infinito e non può esser misurato se non con sé stesso.

52-57. Sicché l'intelligenza di voi uomini (*vostra veduta*. La lez. del Vandelli, *nostra* [di noi beati] è dimostrata insostenibile in « Giorn. st. d. lett. it. » CXXXIII, pp. 185-187), che necessariamente è solo uno dei raggi della mente divina, che riempie di sé tutte le cose create, non può per sua natura esser tanto potente da discernere il suo principio (cioè Dio, principio di ogni cosa) molto più in là di quello che Dio stesso le fa palese (*parvente*): in altri termini, l'uomo può conoscere della mente divina solo quello che vede, o poco più, e gli resta occulto quel che è nel profondo della mente di Dio. Il *non* di *non discerna* deve

58 però ne la giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo
com'occhio per lo mare entro s'interna,
61 che, ben che da la proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
èli, ma cela lui l'esser profondo.
64 Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenebra
od ombra de la carne, o suo veleno.
67 Assai t'è mo aperta la latebra
che t'ascondeva la giustizia viva,
di che facei question cotanto crebra:
70 ché tu dicevi: 'Un uom nasce a la riva
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo, né chi legga né chi scriva;

considerarsi pleonastico, come rafforzativo della conclusione negativa del ragionamento (« la vostra veduta *non discerne* il suo principio al di là di quel che gli si mostra »), come il *non* di *né qui non si canta* in *Purg.* XXXII, 61. Il Barbi interpreta: « non può esser di sua natura tanto possente, che non debba riconoscere essere il suo principio molto di là da quello che le apparisce ». Ma il ragionamento dell'Aquila, fino al v. 63, è volto a dimostrare l'incapacità delle creature, da Lucifero all'uomo, di penetrare nel profondo della mente divina; e invece, seguendo il Barbi, si inserirebbe, a questo punto, il concetto del riconoscimento, da parte delle creature, di siffatta loro incapacità: il che non solo incepperebbe lo svolgersi di una dimostrazione così serrata, ma renderebbe addirittura superflua la continuazione del ragionamento stesso.

58-63. *però*: perciò, per il fatto che voi non potete discernere di Dio se non quel tanto che v'è parvente; *ne la giustizia* ecc.: L'Aquila passa, ora, dalla dimostrazione generale dell'insufficienza della mente umana a penetrare negli abissi della mente divina, a quella specifica, relativamente alla giustizia di Dio, avviandosi a rispondere all'angoscioso dubbio di Dante; *riceve*: da Dio, mediante l'intelletto da lui creato; *vostro mondo*: voi mortali; *entro*: regge sia *ne la giustizia sempiterna* e sia *per* (attraverso) *lo mare*; *in pelago*: in alto mare; *èli*: evvi (*-li* vale *vi*); *lui*: a lui, all'occhio; *l'esser profondo*: sogg., il *fondo* marino.

64-66. *Lume*: per l'intelletto umano; *dal sereno* ecc.: dalla luce sempre serena della mente divina; *tenebra*: assoluta ignoranza; *od ombra* ecc.: oppure nozione offuscata o addirittura corrotta dai sensi mortali.

67-69. *Assai*: abbastanza; *mo*: adesso; *latebra*: lat., nascondiglio: qui « occulta profondità »; *viva*: probabilmente nel senso di « vera, non caduca »; *di che*: intorno (lat. *de*) a cui: si riferisce a *giustizia viva*, meglio che a *latebra*; *facei*: facevi; *question*: quesito; *crebra*: lat., frequente, assillante.

70-75. *a la riva de l'Indo*: l'*Indo* sta genericamente per indicare terre lontanissime da quelle dei Cristiani; *legga*: cfr. nota *Par.* X, 137: insegni (intorno

73 e tutti suoi voleri e atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
sanza peccato in vita od in sermoni.
76 Muore non battezzato e sanza fede:
ov'è questa giustizia che 'l condanna?
ov'è la colpa sua, se ei non crede?'
79 Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna?
82 Certo, a colui che meco s'assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a maraviglia.
85 Oh terreni animali, oh menti grosse!
La prima volontà, ch'è da sé buona,
da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
88 Cotanto è giusto quanto a lei consòna;
nullo creato bene a sé la tira,
ma essa, radiando, lui cagiona.»
91 Quale sovresso il nido si rigira,
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,

a Cristo); *quanto ragione* ecc.: secondo il lume della ragione umana; *sermoni*: parole, discorsi.

79-81. *a scranna*: sul seggio del giudice o del maestro; *spanna*: palmo.

82-84. *meco s'assottiglia*: fa sottili questioni ragionando con me, cioè intorno alla giustizia, di cui l'Aquila è simbolo; *sovra voi*: a guidarvi con la sua autorità; *a maraviglia*: straordinariamente, grandissimamente: riferito a *dubitar*: ci sarebbe motivo di avere fortissimi dubbi. Cfr. *Mon.* II, VII, 4-5: « Vi sono alcuni giudizi divini, ai quali la ragione umana, sebbene non possa arrivare con le proprie forze, s'innalza tuttavia con l'aiuto della fede in ciò che ci è detto dalla Sacra Scrittura; come al giudizio seguente, che nessuno, per quanto perfetto nelle virtù morali e intellettuali, sia nell'abito e sia nell'azione, non può esser salvo senza la fede, malgrado non abbia mai sentito parlare di Cristo. La ragione umana, infatti, non può da sé capire come questo sia giusto, ma lo può con l'aiuto della fede: è scritto, infatti nell'epistola agli Ebrei: 'È impossibile senza fede essere in grazia di Dio' ».

86-90. La volontà di Dio (*prima volontà*), che è per sé stessa volontà di bene, non si è mai distolta da sé, cioè dal bene assoluto in cui consiste. È giusto solo quello che si conforma alla sua volontà (*a lei consòna*): non c'è nelle cose create un bene che attiri a sé la volontà di bene che è in Dio, ma questa, raggiando o irraggiandosi (*radiando*, con valore intransitivo o riflessivo) nelle cose create, è causa del bene in esse.

e come quel ch'è pasto la rimira,
94 cotal si fece (e sì levai li cigli)
la benedetta imagine, che l'ali
movea sospinte da tanti consigli.
97 Roteando cantava, e dicea: « Quali
son le mie note a te, che non le intendi,
tal è il giudizio eterno a voi mortali. »
100 Poi si quetaron quei lucenti incendi
de lo Spirito Santo ancor nel segno
che fe' i Romani al mondo reverendi,
103 esso ricominciò: « A questo regno
non salì mai chi non credette in Cristo,
vel pria vel poi ch'ei si chiavasse al legno.
106 Ma vedi: molti gridan 'Cristo! Cristo!',
che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non conosce Cristo;
109 e tai cristiani dannerà l'Etiope,

93. *è pasto*: lat. *est pastus*, ha mangiato, è stato pasciuto.

94-96. *cotal*: correlativo di *quale* (v. 91): roteando sovra me amorosamente come la cicogna sovra il nido; *e sì levai li cigli*: *sì* correlativo di *come* (v. 93): così come il cicognino pasciuto, io alzai gli occhi a rimirar l'Aquila; *l'ali* ecc.: volava mossa dalle volontà (*consigli*) unanimi dei beati che la componevano.

98-99. *note*: canti; *tal*: cioè incomprensibile; *il giudizio eterno*: la giustizia divina.

100-102. *Poi*: congiunzione, dopo che; *si quetaron*: cessarono dal roteare; *incendi*: anime ardenti d'amore divino; *ancor nel segno*: ancora disposti nella figura dell'Aquila (*segno*: cfr. nota v. 37).

103-105. *esso*: il *segno*, l'Aquila; *non salì mai* ecc.: nessuno può esser salvo senza la fede in Cristo venturo o venuto: l'Aquila ribadisce il dogma cristiano; *vel... vel*: lat., particelle disgiuntive, *o... o*; *si chiavasse*; fosse inchiodato; *legno*: della Croce.

106-108. *molti gridan*: cfr. *Matteo* VII, 21: « Non chiunque mi dice ' Signore, Signore ' entrerà nel regno dei cieli »; *in giudicio*: al giudizio universale; *prope*: lat., presso; *a lui*: a Cristo; *tal* ecc.: qualcuno che non ha mai saputo di Cristo, purché abbia cercato e adorato Dio con totale dedizione, può ricevere, nei modi più occulti, il lume della grazia e il dono della Rivelazione, ed esser salvo: è questa la dottrina della *fides implicita*, accolta da Dante per la salvazione di Rifeo (*Par.* XX, 67-72, 118-129; e, per la salvazione di Catone, cfr. nota *Purg.* I, 31). — Per la ripetizione di *Cristo* in rima, cfr. nota *Par.* XII, 75.

109-111. *tai*: tali, siffatti, cioè Cristiani solo di nome e a parole; *dannerà l'Etiope*: l'Etiope sta per Infedeli in genere, che non conobbero Cristo, ma possono essere salvi, sicché potranno condannare, biasimare i Cristiani che per le loro ne-

quando si partiranno i due collegi,
l'uno in eterno ricco e l'altro inope.
112 Che potran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
115 Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,
quella che tosto moverà la penna
per che 'l regno di Praga fia diserto.
118 Lì si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quel che morrà di colpo di cotenna.

fandezze sono perduti (cfr. *Matteo* VIII, 11-12: « molti da oriente ed occidente verranno e siederanno con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, e invece i figli del regno saranno cacciati nelle tenebre »); meno probabile il riferimento a Infedeli anch'essi dannati, come generalmente s'interpreta, giacché il discorso dell'Aquila, sulla scia di *Matteo* cit., sembra insistere sul contrasto tra Infedeli che saranno vicini a Cristo e Cristiani dannati. — *quando* ecc.: nel dì del giudizio finale, quando si divideranno (*si partiranno*, dal lat. *partior*, divido) le due schiere (*collegi*, persone raccolte insieme); *l'uno*: degli eletti; *ricco*: della felicità celeste; *l'altro*: dei dannati; *inope*: lat. *inops*, privo di mezzi: qui, « privato del cielo ».

112-114. *Che potran...*: quali cose non potranno...; *li Perse*: lat. *Persae*, i Persiani: altro esempio di Infedeli salvi; *volume*: il libro della giustizia divina, dove sono registrate tutte le azioni buone e cattive: l'immagine del libro, in base al quale sono giudicati i morti, deriva da *Daniele* VII, 10 e dall'*Apocalisse* XX, 12; *suoi*: loro, dei re; *dispregi*: in senso pregnante, male azioni (*non pregi*), che sono anche spregio di Dio.

115-117. *Lì*: nel volume. Si osservi che tre terzine consecutive cominciano con *Lì*, altre tre con *Vedrassi*, e altre tre con *E*: le iniziali formano l'acrostico LVE, da leggersi LUE (*v* ed *u* si confondevano nella scrittura): un artificio analogo a quello di *Purg.* XII (cfr. *ivi*, nota vv. 61-63), per ribadire qui che i cattivi regnanti sono la lue, la peste della società umana. — *Alberto*: d'Asburgo, imperatore (cfr. *Purg.* VI, 97); *quella* ecc.: l'opera che tra poco sarà scritta nel volume, per effetto della quale il regno di Boemia (*Praga*, capitale) sarà devastato (*diserto*): l'invasione avvenne nel 1304, e fu ingiustificata prepotenza dell'imperatore contro il regnante Venceslao IV, suo cognato.

118-120. *il duol* ecc.: il danno che arreca alla Francia (*Senna*, il fiume che attraversa Parigi), coniando moneta falsa, il re Filippo il Bello, che morrà *per colpo* di cinghiale (*cotenna*, la pelle del cinghiale). Filippo il Bello, per sostenere le spese della guerra contro la Fiandra, abbassò il titolo aureo della moneta nuova conservandole il valore nominale dell'antica. Morì nel 1314 in séguito alla caduta da cavallo tra le cui gambe s'era attraversato un cinghiale, come narra il Villani (IX, 66). Ma l'espressione *colpo di cotenna* parrebbe indicare piuttosto la morte del re per ferita infertagli dal cinghiale stesso.

121 Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
sì che non può soffrir dentro a sua meta.
124 Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
di quel di Spagna e di quel di Boemme,
che mai valor non conobbe né volle.
127 Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un'I la sua bontate,
quando il contrario segnerà un'emme.
130 Vedrassi l'avarizia e la viltate
di quei che guarda l'isola del foco,
ove Anchise finì la lunga etate;
133 e a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fian lettere mozze,
che noteranno molto in parvo loco.
136 E parranno a ciascun l'opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia

121-123. *asseta*: dà sete di predominio; *lo Scotto e l'Inghilese*: i re di Scozia e d'Inghilterra (*Inghilese*, Inglese). È dubbio a quali alluda, anche perché nel 1300 la Scozia non aveva re (in Inghilterra regnava Edoardo I): probabilmente Dante non aveva notizie precise, ma sapeva che i due regni finitimi erano in continue guerre; *folle*: dipende da *fa*; *soffrir* ecc.: sopportare di restare ciascuno nei confini del proprio territorio.

125. *quel di Spagna*: Ferdinando IV di Castiglia; *quel di Boemme*: Venceslao IV (cfr. *Purg.* VII, 101-102).

127-129. *Ciotto*: Zoppo: Carlo II d'Angiò, re di Napoli (cfr. *Purg.* XX, 70), così soprannominato; *di Ierusalemme*: aveva il titolo di re di Gerusalemme; *un'I*: cioè, uno di numero; *bontate*: buone opere; *il contrario*: le male azioni; *un'emme*: M, cioè, mille. — Le due lettere sono la prima e l'ultima della parola *Ierusalem*, che quasi certamente deve aver suggerito a Dante la bizzarra trovata del rapporto numerico tra i meriti e le colpe del Ciotto, anche in dispregio di quel vano titolo regale.

131-135. *quei*: Federico II, re di Sicilia (*l'isola del foco*); *guarda*: governa; *Anchise*: padre di Enea, morto a Trapani (*Eneide* III, 707-711); *e a dare* ecc.: e per far comprendere la sua dappocaggine, ciò che di lui sarà scritto nel volume (*la sua scrittura*) saranno abbreviature (*lettere mozze*), che potran registrare in piccolo (*parvo*, latinismo) spazio molte colpe.

136-138. *parranno*: appariranno, si vedranno; *barba*: dial., zio (di Federico): Giacomo, re di Maiorca; *fratel*: Giacomo II, prima re di Sicilia, poi d'Aragona (cfr. *Purg.* VII, 119); *nazione*: la loro prosapia; *due corone*: di Maiorca e di Aragona; *bozze*: dial., tradite e disonorate: propriamente *bozzo* si diceva il marito tradito.

nazione e due corone han fatte bozze.
139 E quel di Portogallo e di Norvegia
lì si conosceranno, e quel di Rascia,
che male ha visto il conio di Vinegia.
142 Oh beata Ungheria, se non si lascia
più malmenare! e beata Navarra
se s'armasse del monte che la fascia!
145 E creder de' ciascun che già, per arra
di questo, Nicosia e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra,
148 che dal fianco de l'altre non si scosta.

139-141. *quel di Portogallo*: Dionisio l'Agricola; *di Norvegia*: Acone VII: su questi due, nominati senza commento, Dante doveva avere appena vaghe notizie; *di Rascia*: Stefano Urosio III: la *Rascia* corrispondeva pressappoco all'odierna Jugoslavia; *male ha visto* ecc.: Si riferisce all'imitazione del conio dei matapan veneti di argento fine, da lui fatta coi suoi *grossi*, di lega inferiore. Dubbia l'interpretazione letterale: può significare « male (non tanto per la sua fama, quanto per la sua anima, perché sarà dannato tra i falsatori di moneta) ha conosciuto come fosse fatto il conio della moneta veneta (*Vinegia*, Venezia), e quindi ha potuto falsarlo », oppure — sarcasticamente — « non ha conosciuto bene, e perciò ha sbagliato il conio veneziano ».

142-144. *beata Ungheria* ecc.: si riferisce ai regnanti passati d'Ungheria, che l'avevano malmenata, ed è augurio di un periodo di felicità, che sarebbe stato realizzato più tardi col regno di Carlo Roberto d'Angiò, figlio di Carlo Martello; *beata Navarra* ecc.: beata, se si facesse difesa dei Pirenei (il *monte che la fascia*), per non cadere sotto il dominio della Casa di Francia, il che avvenne nel 1304: fino allora era stata saggiamente governata dalla regina Giovanna, figlia di Enrico I di Navarra, moglie di Filippo il Bello.

145-148. *de'*: deve; *per arra* ecc.: come anticipo e assicurazione (*arra*, pegno) di quel che soffrirà la Navarra sotto i Francesi, l'isola di Cipro (designata coi nomi delle due città principali) si lamenti e gridi rampogne (*garra*, garrisca), a cagione del suo bestiale sovrano, appunto di stirpe francese, Arrigo II di Lusignano, degno compagno degli altri bestiali regnanti.

CANTO XX

Ancora sesto cielo (o di Giove).

Canto di tutte le anime. Poi riprende a parlare l'Aquila, e indica le anime che formano il suo occhio: tra esse sono i pagani Traiano e Rifeo, dei quali l'Aquila spiega a Dante stupito il modo della salvazione. Mistero imperscrutabile della predestinazione.

Quando colui che tutto il mondo alluma
de l'emisperio nostro sì discende
che 'l giorno d'ogni parte si consuma,
4 lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
subitamente si rifà parvente
per molte luci, in che una risplende;
7 e quest'atto del ciel mi venne a mente
come il segno del mondo e de' suoi duci
nel benedetto rostro fu tacente;
10 però che tutte quelle vive luci,
vie più lucendo, cominciaron canti
da mia memoria labili e caduci.
13 O dolce amor che di riso t'ammanti,
quanto parevi ardente in que' flailli

1-6. *colui* ecc.: il sole, che *alluma*, dà la luce (come allora si credeva) a tutti gli altri corpi celesti; *de l'emisperio*: dall'emisfero; *discende*: passando all'altro emisfero, al tramonto; [*i*]*l giorno*: la luce del giorno; *si consuma*: si va spegnendo; *che sol di lui*: che prima risplendeva, era illuminato (*s'accende*, presente per imperfetto) soltanto della luce sua (del sole); *subitamente*: Giustamente osserva il Porena che « invece il fenomeno dell'accensione delle stelle in cielo è lento e graduale », ma Dante qui ha trascurato l'esattezza del dato naturale per un'evidente ragione poetica; *parvente* ecc.: visibile, per molte luci (dei vari astri) nelle quali, secondo la scienza del tempo, si riflette luminosamente (*risplende*) quella unica del sole.

7-12. *atto del ciel*: il suo riempirsi di luci allo sparire della luce solare; *come*: quando; *segno* ecc.: l'Aquila, insegna sotto cui il mondo dev'essere governato (*duci*: guide, portatori del segno, gl'imperatori); *fu tacente*: tacque col becco (*rostro*); *però che* ecc.: perché allora le singole luci di cui l'Aquila era formata, cominciarono esse a cantare; *labili*: sfuggenti, impossibili a ritenersi; *caduci*: caduchi, presto dileguati.

13-15. *amor*: dei beati verso Dio; *di riso t'ammanti*: manifesti il tuo riso, la tua gioia con un manto di luce (cfr. *Par.* IX, 70-71); *flailli*: incerto il significato: secondo alcuni, dal lat. *flare*, soffiare, e affine al francese antico *flavel*, flauto, « strumenti canori » (e cfr. *squilli*, v. 18); secondo altri, dal basso lat.

ch'avìeno spirto sol di pensier santi!
16 Poscia che i cari e lucidi lapilli
ond'io vidi ingemmato il sesto lume
poser silenzio agli angelici squilli,
19 udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giù di pietra in pietra,
mostrando l'ubertà del suo cacume.
22 E come suono al collo de la cetra
prende sua forma, e sì com'al pertugio
de la sampogna vento che penetra,
25 così, rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar de l'aquila salissi
su per lo collo, come fosse bugio;
28 fecesi voce quivi, e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,
quali aspettava il core, ov'io le scrissi.
31 «La parte, in me, che vede e pate il sole
ne l'aquile mortali,» incominciommi
«or fisamente riguardar si vuole;
34 perché de' fuochi ond'io figura fommi,

flagellum, fiaccola, «faci, splendori» (e cfr. *lapilli* v. 16). — *ch'avìeno spirto*: ch'erano ispirati (*spirto*, soffio, indurrebbe a preferire piuttosto la prima che non la seconda interpretazione di *flailli*).

16-18. *cari*: «preziosi» piuttosto che «a me cari»; *lapilli*: pietre, gemme; *lume*: pianeta (Giove); *squilli*: *canti*, al v. 11.

21. *l'ubertà*: l'abbondanza (di vene d'acqua); *cacume*: cima.

22-24. Come il suono prende sua forma, cioè le varie note si formano, al *collo*, al manico della chitarra (*cetra*, greco *kithàra*), a seconda del punto della corda su cui il suonatore preme le dita, e come il fiato che penetra nella canna della zampogna prende sua forma di suono modulato, a seconda del *pertugio*, del foro della canna che il suonatore chiude con le dita.

25-28. *rimosso* ecc.: tolto ogni indugio di aspettare (espressione ridondante); *salissi*: si salì, salì (*si* pleonastico); *bugio*: bucato, come la canna della gola di un animale vero; *quivi*: al *collo*; *quindi*: da qui, dal *collo*; *uscissi*: uscì (*si* pleonastico).

31-33. *La parte* ecc.: l'occhio, che nelle aquile mortali fissa il sole e ne sostiene (*pate*, patisce) il fulgore (cfr. *Par.* I, 48); *si vuole*: si deve (da te), tu devi. — Poiché l'Aquila parla di un solo occhio, bisogna immaginarla di profilo, come nelle insegne imperiali, e, in genere, nelle figurazioni araldiche.

34-36. *de' fuochi* ecc.: degli spiriti fiammeggianti dei quali è fatta la mia figura di aquila, quelli di cui è formato il mio occhio scintillante, essi (*e*[*i*], ri-

quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
e' di tutti lor gradi son li sommi.
37 Colui che luce in mezzo per pupilla
fu il cantor de lo Spirito Santo,
che l'arca traslatò di villa in villa:
40 ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
per lo remunerar, ch'è altrettanto.
43 Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
colui che più al becco mi s'accosta
la vedovella consolò del figlio:
46 ora conosce quanto caro costa

prende enfaticamente *quelli*) sono i più alti, i più nobili di tutti. Ma letteralmente l'espressione *di tutti lor gradi* non è chiara: *lor* sembra doversi riferire a *fuochi* (v. 34): probabilmente « nel grado di merito di tutti gli spiriti che formano la mia figura essi sono i più alti ».

37-39. *Colui*: si riferisce logicamente a *fuochi* (v. 34), ma sembra acquisti valore assoluto e dia rilievo piuttosto alla personalità umana che non allo splendore del beato; *per*: come; *il cantor* ecc.: David, autore dei *Salmi* (« sommo cantor del sommo duce », *Par.* XXV, 72), ispirati in modo particolare dallo Spirito Santo; *villa*: città: da Gabaa a Geth, e di qui a Gerusalemme (cfr. *Purg.* X, 55-69).

40-42. Incerta la lez. testuale del v. 41 (*affetto* o *effetto*), incerto se *suo consiglio* si riferisca a David o a *Spirito Santo*, e quindi controversa l'interpretazione del verso stesso. Generalmente i moderni leggono *effetto* e riferiscono a David *suo consiglio*: « Per la grandezza del premio, proporzionato al suo merito, Davide conosce ora il merito del suo canto, in quanto esso canto fu effetto del suo proprio volere; perché, in quanto esso fu effetto dello Spirito Santo non fu *merito*, ma *grazia* » (Scartazzini). Coloro che leggono *affetto*, spiegano l'espressione *in quanto affetto fu* come equivalente a « quanto fu amato, quanto fu gradito », e *consiglio* come « consigliere » (« Quanto lo Spirito che lo consigliava l'amasse, lo conosce ecc. », Tommaseo). Infine, leggendo *effetto*, ma riferendo *suo consiglio* allo Spirito Santo, si può dare la seguente interpretazione, forse preferibile alle altre: « ora conosce il merito del suo canto, in quanto esso fu effetto dello Spirito Santo, di cui egli inconsapevolmente, ma fedelmente (in ciò il merito dell'« umile salmista » [*Purg.* X, 65]), aveva seguito l'ispirazione ». — La formula *ora conosce* è ripetuta enfaticamente per ciascuno dei sei spiriti che compongono l'occhio.

43-45. *fan cerchio*: cerchiano l'occhio a modo di ciglio, non interamente, come risulta da quel che segue, ma solo limitatamente al ciglio superiore, che bisogna immaginare fortemente arcuato; *colui* ecc.: il primo spirito dell'arco cigliare, più vicino al becco; *consolò* ecc.: soggetto *colui*, Traiano, che rese giustizia alla vedova di cui era stato ingiustamente ucciso il figlio (cfr. *Purg.* X, 73-93).

non seguir Cristo, per l'esperienza
di questa dolce vita e de l'opposta.
49 E quel che segue, in la circunferenza
di che ragiono, per l'arco superno,
morte indugiò per vera penitenza:
52 ora conosce che 'l giudicio eterno
non si trasmuta quando degno preco
fa crastino là giù de l'odierno.
55 L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,

47-48. *seguir*: aver fede in; *per l'esperienza* ecc.: *per* ha valore causale-strumentale a causa e attraverso l'esperienza, cioè per aver egli sperimentato e la vita dell'Inferno e questa del Paradiso (cfr. vv. 106-117).

49-51. *quel* ecc.: lo spirito che segue Traiano nell'arco cigliare (*la circunferenza di che ragiono*, lo stesso che il *cerchio* del v. 43), procedendo verso la parte superiore dell'arco (*per l'arco superno*), è colui che differì la sua morte *per vera penitenza*: è Ezechia, figlio di Achaz, re di Giuda, che, avendo saputo dal profeta Isaia prossima la sua morte, si volse con gran pianto al Signore, che lo esaudì e lo fece vivere altri quindici anni (*I Re* II, xx, 1-11, *Isaia* XXXVIII, 1-22). — Dubbio il significato dell'espressione *per vera penitenza* sia per l'ambiguità del termine *penitenza*, che può intendersi come « pentimento » o come « mortificazione, espiazione » (quindi, « in conseguenza di sincero *pentimento* » o « per poter fare vera *penitenza* »), e sia perché non è chiaro come Dante abbia interpretato i testi biblici. Infatti, nella preghiera di Ezechia c'è la protesta di aver sempre servito il Signore fedelmente e insieme il rimpianto della vita di cui stava per essere immaturamente privato, ma non, propriamente, l'espressione del pentimento (solo un incidentale riconoscimento di colpe in *Isaia* cit. § 17), e tanto meno il proposito di far penitenza. Anzi, in *Cronache* II, XXXII, 25 è detto che Ezechia, guarito, « non fu riconoscente del beneficio ricevuto, perciocché il suo cuore s'innalzò »: di che, però (*ivi* § 26), successivamente si umiliò. Sicché i testi biblici autorizzerebbero piuttosto la prima che la seconda interpretazione. Senonché l'espressione che segue, *degno preco* (v. 53) fa pensare a volontà di espiazione, che Dante poté, per conto suo, attribuire a Ezechia, deducendola dal pentimento; e certo con *degno preco* la seconda interpretazione si accorda meglio della prima.

53-54. *quando* ecc.: quando una preghiera (*preco*) accetta a Dio differisce al futuro (*crastino*, lat. *crastinus*, di domani) quel che era stabilito che in terra (*là giù*) avvenisse oggi. — Anche la preghiera e l'accoglimento di essa sono prestabiliti nel giudizio divino, che perciò non si muta per la preghiera di differire l'effettuarsi di qualche cosa, come invece Ezechia, in vita, doveva aver pensato.

55-57. *L'altro che segue* ecc.: il terzo dei cinque, e perciò al colmo dell'arco cigliare, come il più nobile: Costantino il grande, che, mosso dalla buona intenzione, seguìta da pessimo effetto, di cedere al Papa la stessa sede dell'Impero, Roma, si trasferì a Bisanzio, città greca, *si fece greco*, trasportandovi la legislazione romana e me, Aquila, insegna del romano Impero (*con le leggi e meco*).

per cedere al pastor si fece greco:
58 ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non gli è nocivo,
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
61 E quel che vedi ne l'arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
che piagne Carlo e Federigo vivo:
64 ora conosce come s'innamora
lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
del suo fulgor lo fa vedere ancora.
67 Chi crederebbe giù nel mondo errante
che Rifeo troiano in questo tondo
fosse la quinta de le luci sante?
70 Ora conosce assai di quel che 'l mondo
veder non può de la divina grazia,

Non si capisce perché siano distinte *le leggi* dall'Aquila: si pensa a una distinzione tra potere civile e potere militare, « ma l'Aquila è insegna del potere imperiale tutto quanto, e non del solo potere militare » (Porena).

58-60. *dedutto*: lat. *deductus*, dedotto, derivato; *dal suo bene operar*: dalla donazione di Roma al Papa, fatta con la « pia intenzione » (*Mon.* II, XII, 8) di costituire per la Chiesa una dote, dei cui frutti il papa fosse « dispensatore per i poveri di Cristo » (*Mon.* III, X, 17); *nocivo*: all'anima; *avvegna che*: sebbene; *indi*: di lì, dalla donazione di Costantino, dalla quale, secondo Dante, come secondo i Catari e i Valdesi, aveva avuto origine, per la cupidigia delle ricchezze destatasi nei pontefici e negli ecclesiastici in genere, la corruzione della Chiesa e la conseguente rovina dell'umanità (cfr. *Inf.* XIX, 115-117, *Purg.* XXXII, 124-129).

61-63. *arco declivo*: punto discendente dell'arco cigliare; *Guiglielmo*: Guglielmo II, il Buono, normanno, re di Sicilia dal 1166 al 1189; *cui* ecc.: che *quella terra*, la Sicilia e le Puglie, *plora*, piange, rimpiange; *che piagne* ecc.: che si lamenta dei regnanti viventi, cioè di *Carlo* II d'Angiò, re di Napoli, e *Federigo* II d'Aragona, re di Sicilia, vituperati nel canto precedente, vv. 127-135.

65-66. *al sembiante* ecc.: con l'aspetto vivacissimo del suo fulgore; *lo fa vedere ancora*: non solo conosce quanto Dio ami il re giusto, ma lo mostra anche (*ancora*) esternamente.

67-68. *mondo errante*: la terra, ove gli uomini sono soggetti all'errore; *Rifeo*: personaggio appena accennato nell'*Eneide* (II, 339, 394 e 426-427), detto da Virgilio « il più giusto che fosse fra i Troiani e il più rigido osservante dell'equità »; *tondo*: come prima *cerchio* e *circonferenza*, l'arco cigliare superiore (cfr. nota v. 43).

70-72. [*i*]*l mondo*: gli uomini, sulla terra; *sua vista* ecc.: la vista di Rifeo, che, come quella, del resto, di tutti i beati e degli angeli stessi, non arriva fino al fondo della grazia divina.

ben che sua vista non discerna il fondo. »
73 Quale allodetta che in aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
de l'ultima dolcezza che la sazia,
76 tal mi sembiò l'imago de l'imprenta
de l'eterno piacere, al cui disio
ciascuna cosa qual ell'è diventa.
79 E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
lì quasi vetro a lo color ch'el veste,
tempo aspettar tacendo non patio,
82 ma de la bocca: « Che cose son queste? »
mi pinse con la forza del suo peso;
per ch'io di coruscar vidi gran feste.
85 Poi appresso, con l'occhio più acceso,
lo benedetto segno mi rispuose
per non tenermi in ammirar sospeso:
88 « Io veggio che tu credi queste cose
perch'io le dico, ma non vedi come:

73-78. *allodetta*: lodoletta (lat. *alauda*); *ultima dolcezza*: dolcezza delle ultime note del suo canto; *tal* ecc.: così l'Aquila (*l'imago*) mi sembrò tacere *contenta* dell'impronta (*imprenta*) di Dio, *eterno piacere* (*piacere*, bellezza, come in *Inf.* V, 104 ecc.), della quale impronta aveva parlato alla fine del suo discorso. Poiché le ultime parole dell'Aquila, che costituiscono l'ultima dolcezza del suo canto e che la fanno tacere contenta, riguardano la divina grazia inaccessibile alla vista umana e non interamente accessibile neppure ai beati, crediamo che ad essa debba riferirsi l'espressione *l'imprenta de l'eterno piacere*, che l'Aquila gode di vedere segnata nella misteriosa salvazione di Rifeo. — *al cui disio* ecc.: secondo la cui volontà tutto diventa quello che è, sicché — tale crediamo sia il concetto implicito — anche un pagano diventa credente e salvo. Altre interpretazioni della discussa terzina sono meno rispondenti allo stile di Dante e alla logica del discorso.

79-81. E sebbene *lì*, nel Paradiso, per i beati, io fossi, rispetto al mio dubbioso stupore (sulla salvazione dei due antichi pagani), come il vetro rispetto a un colore ch'esso ricopre (*ch'el veste*), cioè, trasparente, sicché i beati vedevano perfettamente il mio dubbiare, tuttavia esso dubbiare non sopportò di restare un momento inespresso.

83-84. *pinse*: spinse fuori (soggetto il *dubbiar mio*); *per ch'io* ecc.: per il qual fatto (urgenza della domanda) io vidi un grande sfavillare (*coruscar*) festoso di quelle luci (per la letizia di sciogliergli il dubbio).

86-87. *segno*: l'Aquila; *in ammirar*: nello stupore.

89-90. *come*: come sian potute accadere queste cose; *se son credute*: sebbene siano da te credute; *ascose*: avvolte nel mistero, oscure.

sì che, se son credute, sono ascose.
91 Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
veder non puote s'altri non la prome.
94 *Regnum coelorum* violenza pate
da caldo amore e da viva speranza
che vince la divina volontate;
97 non a guisa che l'uomo a l'uom sobranza,
ma vince lei perché vuole esser vinta;
e, vinta, vince con sua beninanza.
100 La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perché ne vedi
la regïon degli angeli dipinta.
103 De' corpi suoi non uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in ferma fede
quel de' passuri e quel de' passi piedi;
106 ché l'una de l'Inferno, u' non si riede

92-93. *quiditate*: lat. delle scuole, *quidditas*, che cosa la cosa è, l'essenza della cosa; *veder*: conoscere; *prome*: lat. *promit*, trae fuori, manifesta, spiega.

94. Il regno dei cieli sopporta violenza, cioè d'essere conquistato a forza: cfr. *Matteo* XI, 12 (« *Regnum coelorum vim patitur* »). L'inizo in lat. vuol dare solennità al discorso.

95-99. *amore*: di Dio; *speranza*: in Dio; *che vince*: concorda con l'ultimo dei due termini a cui si riferisce (*amore* e *speranza*), « che vincono »; *non a guisa* ecc.: non nel modo in cui un uomo vince (*sobranza*, sopravanza, supera, provenzalismo) un altro uomo (cioè, contro la volontà del vinto), ma vincono la divina volontà (come sopra, *vince*), perché questa vuole esser vinta dall'amore e dalla speranza, e, così vinta, a sua volta *vince* il vincitore con la sua bontà (*beninanza*, provenzalismo: cfr. *Par.* VII, 143), ricompensandolo con la gloria celeste.

100-102. *vita*: anima beata, la *prima*, di Traiano, la *quinta*, di Rifeo; *perché* ecc.: perché vedi la sede degli angeli, il cielo, adorna (*dipinta*) di esse, cioè perché le vedi in cielo, sapendole anime di pagani.

103-105. Non uscirono dai (*de'*) loro (*suoi*) corpi, non morirono pagani (*gentili*), ma cristiani, fermamente credenti, Rifeo, nella futura crocifissione di Cristo, Traiano in Cristo crocifisso: *passuri* e *passi* sono rispettivamente il participio futuro e il participio passato del lat. *patior*, patisco: « che avrebbero sofferto » e « che avevano sofferto [la trafittura dei chiodi] »; *piedi*: sineddoche (la parte per il tutto), la persona di Cristo crocifisso.

106-111. *l'una*: di Traiano; *de l'Inferno* ecc.: dall'Inferno (propriamente dal Limbo), dove (*u'*, lat. *ubi*) non è possibile tornare a riconciliarsi con Dio, mediante la buona volontà (che nelle anime del Limbo non manca), tornò in vita,

già mai a buon voler, tornò a l'ossa;
e ciò di viva spene fu mercede;
109 di viva spene, che mise la possa
nei prieghi fatti a Dio per suscitarla,
sì che potesse sua voglia esser mossa.
112 L'anima gloriosa onde si parla,
tornata ne la carne, in che fu poco,
credette in lui che potea aiutarla;
115 e credendo s'accese in tanto foco
di vero amor, che a la morte seconda
fu degna di venire a questo gioco.
118 L'altra, per grazia che da sì profonda
fontana stilla, che mai creatura
non pinse l'occhio infino a la prima onda,
121 tutto suo amor là giù pose a drittura;
perché, di grazia in grazia, Dio gli aperse
l'occhio a la nostra redenzion futura:
124 ond'ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo più del paganesmo,
e riprendìene le genti perverse.
127 Quelle tre donne li fur per battesmo

rivestì la carne: e questo miracolo fu premio (*mercede*) della viva speranza di san Gregorio potentemente infusa (*che mise la possa*) nelle sue preghiere a Dio perché risuscitasse l'anima di Traiano, in modo che la volontà di Traiano, che non poteva attuarsi nell'Inferno, potesse *esser mossa*, essere rivolta alla salvazione dell'anima. Altri riferiscono *sua voglia* a Dio: « in modo che la sua volontà di condanna dell'anima di Traiano potesse essere rimossa, mutata » (cfr. vv. 94-99); ma è interpretazione meno probabile, non solo perché *voglia* nel senso di « decisione presa e attuata » sarebbe meno proprio, ma anche perché l'inciso « *u' non si riede* » resterebbe senza sviluppo.

112-117. *onde*: della quale; *poco*: poco tempo; *in lui* ecc.: in Cristo, che poteva *aiutarla* a salvarsi; *a la morte seconda*: quando morì la seconda volta; *gioco*: gioia, felicità.

118-123. *L'altra*: di Rifeo; *per grazia*: sostenuta dalla grazia divina; *fontana*: sorgente: metaforicamente, « ragioni »; *stilla*: deriva; *pinse*: spinse; *prima onda*: scaturigine; *là giù*: in terra; *drittura*: giustizia; *gli aperse l'occhio*: gli rivelò.

124-126. *in quella*: nella futura redenzione, in Cristo venturo; *riprendìene*: ne riprendeva, rimproverava del loro paganesimo; *perverse*: pervertite, fuorviate, dalla falsa religione.

127-129. Quelle tre donne che tu vedesti dalla destra rota del carro trionfale (*Purg.* XXIX, 121-129), cioè le tre virtù teologali, fecero per lui le veci del bat-

che tu vedesti da la destra rota,
dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
130 O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quegli aspetti
che la prima cagion non veggion tota!
133 E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; ché noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti gli eletti;
136 ed enne dolce così fatto scemo,
perché il ben nostro in questo ben s'affina
che quel che vuole Dio, e noi volemo. »
139 Così da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina.
142 E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo de la corda,
in che più di piacer lo canto acquista,
145 sì, mentre che parlò, sì mi ricorda

tesimo, più di mille anni prima dell'istituzione del battezzare, cominciata col battesimo dato a Cristo dal Battista.

130-132. *predestinazion*: propriamente è la predestinazione *ab aeterno* di ciò che deve accadere nel tempo per grazia divina; qui si riferisce in senso ristretto alla predestinazione della salvazione, come appare dai vv. 133-135. — *radice*: cagione; *aspetti* ecc.: (latinismo da *aspicior*, vedo) viste, sguardi, di tutte le creature intelligenti (angeli, beati, uomini), che non vedono intera (*tota*, lat.) la *cagion prima* di ogni cosa, Dio.

133. *tenetevi stretti*: trattenetevi, non siate corrivi.

136-138. *enne*: ne è, ci è; *scemo*: sost., diminuzione, mancanza (di conoscenza); *perché* ecc.: perché la nostra felicità *s'affina*, si perfeziona in questo piacere che anche noi (*e noi*) vogliamo quel che vuole Dio.

139-141. *imagine divina*: « l'Aquila, immagine della giustizia » (cfr. *sacrosanto segno*, *Par.* VI, 32; *bella image* in *Par.* XIX, 2; e similmente in molti luoghi), forse meglio che « l'Aquila ivi dipinta dallo stesso Iddio, canto XVIII, 109 » (Andreoli), interpretazione alquanto esteriore, meno rispondente al momento spirituale; *per farmi* ecc.: per mettermi bene in chiaro la cortezza della mia vista; *medicina*: la dimostrazione dell'imperscrutabilità della predestinazione e la necessità della fiducia assoluta nella giustizia divina.

142-148. *citarista*: suonatore di cetra, o di chitarra (cfr. nota v. 22); *seguitar*: non « seguire », ma « accompagnare », come richiede anche il parallelismo della similitudine; *lo guizzo*: per il « suono » prodotto dalla vibrazione della corda; *in che*: mediante la qual cosa; *sì... sì*: così, proprio così; *mi ricorda*: impersonale; *le due luci*: Traiano e Rifeo; *pur* ecc.: proprio come il batter delle palpe-

ch'io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,
148 con le parole muover le fiammette.

CANTO XXI

SETTIMO CIELO (O DI SATURNO): SPIRITI CONTEMPLANTI.

Ascesa al settimo cielo, nel pianeta Saturno. Scala di color d'oro, la cui cima si perde nell'alto, e per la quale scendono gli spiriti. Uno di essi, san Pier Damiani, rispondendo a Dante, parla dell'imperscrutabilità della predestinazione, narra la sua vita, rampogna il lusso degli alti prelati.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
de la mia donna, e l'animo con essi,
e da ogni altro intento s'era tolto.
4 E quella non ridea; ma « S'io ridessi, »
mi cominciò « tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fessi;
7 ché la bellezza mia, che per le scale
de l'eterno palazzo più s'accende,
com'hai veduto, quanto più si sale,
10 se non si temperasse, tanto splende
che 'l tuo mortal podere al suo fulgore
sarebbe fronda che trono scoscende.

bre è concorde, simultaneo nei due occhi dell'uomo; *con le parole*: insieme con, concordemente con le parole dell'Aquila; *fiammette*: non diminutivo, ma intensivo, come altrove: « il loro fiammeggiante splendore ».

3. *intento*: « oggetto dell'attenzione », o anche semplicemente « attenzione » (cfr. *Purg.* III, 13); *tolto*: sottratto, distolto (sogg., *l'animo*).

6. *Semelè*: figlia di Cadmo, amata da Giove, al quale chiese, per istigazione perfida di Giunone, di vederlo nella sua maestà divina; ma il fulgore del dio la incenerì (cfr. *Inf.* XXX, 2).

7-8. *le scale de l'eterno palazzo*: i singoli cieli, quasi gradini all'Empireo, *palazzo*, reggia di Dio; *s'accende*: s'illumina, risplende di luce.

10-12. *si temperasse*: fosse moderata dall'assenza del sorriso; *tuo... podere*: la tua facoltà visiva, di uomo mortale; *trono*: tuono, per « fulmine »; *scoscende*: squarcia: cioè, resteresti accecato.

13 Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente
raggia mo misto giù del suo valore.
16 Ficca di retro a gli occhi tuoi la mente,
e fa di quelli specchi a la figura
che in questo specchio ti sarà parvente. »
19 Qual savesse qual era la pastura
del viso mio ne l'aspetto beato
quand'io mi trasmutai ad altra cura,
22 conoscerebbe quanto m'era a grato
ubidire a la mia celeste scorta,
contrapesando l'un con l'altro lato.
25 Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo caro duce
sotto cui giacque ogni malizia morta,

13-15. Ci siamo innalzati al cielo (*splendore*) settimo (di Saturno), che, sotto la costellazione del Leone (marzo-aprile 1300), ora irraggia il suo influsso sulla terra (*giù*) misto alla virtù della costellazione stessa. A partire dal 3° cielo (cfr. *Par.* VIII, 13-15), Dante si era accorto, dall'accresciuta bellezza di Beatrice, d'esser salito al cielo superiore: qui, dove Beatrice non ride, la spiegazione era necessaria. — Saturno predisponeva alla vita solitaria e contemplativa; il Leone ispirava ardore di carità: gli spiriti che appaiono in questo pianeta sono appunto di contemplanti, accesi dell'amore di Dio.

16-18 Fissa la mente, con la massima acutezza e attenzione, su quel che vedrai (*di retro a gli occhi tuoi*), e fa dei tuoi occhi (*di quelli*) specchi, in cui si rifletta la *figura* (immagine, visione: allusione allo *scaleo*, v. 29) che ti apparirà in questo pianeta (*specchio*, « forse... in quanto i pianeti riflettono la luce solare, ma potrebbe esser chiamato così anche semplicemente per la sua luce, come *specchio*, è detto altrove il Sole, *Purg.* IV, 62 », Porena).

19-24. *Qual*: chi; *la pastura* ecc.: il pascolo, cioè l'insaziabile godimento dei miei occhi (*viso*), nella vista, nella contemplazione (*aspetto*: meno probabilmente « nelle sembianze ») di Beatrice beata, quando passai ad altra contemplazione; *conoscerebbe* ecc.: capirebbe quanto mi fosse gradito (*a grato*) l'ubbidirle, *contrapesando*, mettendo sulla bilancia, da un lato, il piacere di guardarla, dall'altro, quello di ubbidirle: cioè, che il piacere di ubbidirle superò perfino quello di contemplarla.

25-27. *cristallo*: ha probabilmente lo stesso valore generico di *specchio* (v. 18), « astro, pianeta »: meno probabile un'allusione specifica alla luce fredda e cristallina di Saturno; *vocabol*: nome; *il mondo*: la terra, cerchiata da Saturno nel suo moto diurno; *del suo* ecc.: di Saturno, caro re (*duce*) della terra, sotto il cui regno fu spenta ogni *malizia* (malignità), l'umanità fu innocente (allusione al mito pagano dell'età dell'oro sotto quel dio): *caro* può valere « caro agli uomini », o « eccellente », dal senso di « prezioso » (altra lez., parimenti autorevole, *chiaro*).

28 di color d'oro in che raggio traluce
vid'io uno scaleo eretto in suso
tanto, che nol seguiva la mia luce.
31 Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
che par nel ciel quindi fosse diffuso.
34 E come, per lo natural costume,
le pole insieme, al cominciar del giorno,
si movono a scaldar le fredde piume;
37 poi altre vanno via sanza ritorno,
altre rivolgon sé onde son mosse,
e altre roteando fan soggiorno;
40 tal modo parve a me che quivi fosse
in quello sfavillar che insieme venne,
sì come in certo grado si percosse.
43 E quel che presso più ci si ritenne
si fe' sì chiaro, ch'io dicea pensando:
« Io veggio ben l'amor che tu m'accenne. »

28-30. *di color* ecc.: del colore dell'oro su cui batta un raggio di sole, facendolo scintillare. Il valore simbolico è chiaro: « come l'oro è più eccellente che alcun altro metallo, così la vita contemplativa avanza ogni altra vita, e risplende in quella il raggio della grazia dell'eterno Sole » (Landino). — *scaleo*: scala, simbolo dell'ascesa a Dio mediante la contemplazione, suggerito dalla scala vista in sogno da Giacobbe (cfr. *Par.* XXII, 70-72); *luce*: occhio (di solito, al plurale).

31-33. *gradi*: gradini; *splendor*: anime, in forma di splendide luci (cfr. *Par.* V, 103 ecc.); *ch'ogni lume* ecc.: che tutte le stelle che appaiono nel cielo si riversassero per quella scala (*quindi*: « per lì », come in *Inf.* XX, 82, non « da lì », come di solito, che qui non darebbe senso).

35-42. *pole*: cornacchie o mulacchie; *altre rivolgon sé* ecc.: altre ritornan là donde si son mosse, al nido, e altre continuano a roteare senza allontanarsi dal luogo; *tal modo*: tale comportamento; *quivi*: sullo scaleo; *in quello sfavillar*: da parte di quegli *splendori*; *sì come* ecc.: appena quelle anime (*quello sfavillar*) s'imbatterono, giunsero (*si percosse*: *si* pleonastico) a un dato scalino: cioè, alcune risalirono senza tornare, altre si fermarono a quello scalino, altre si aggirarono intorno ad esso. — Questo triplice comportamento delle anime, così sottolineato dal poeta, alluderà probabilmente a un diverso comportamento dei contemplanti nella vita terrena, o rispetto alla vita claustrale o rispetto alla contemplazione stessa; ma l'allusione precisa ci sfugge.

43-45. *quel*: si riferisce grammaticamente a *sfavillar*; ma qui il termine indica un'anima sola, non tutte. — *presso* ecc.: si fermò (*si ritenne*) più presso a noi; *pensando*: mentalmente; *m'accenne*: mi dimostri senza parlare col farti così luminoso.

46 Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta; ond'io,
contra il disio, fo ben ch'io non dimando.
49 Per ch'ella, che vedea il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
mi disse: « Solvi il tuo caldo disio. »
52 E io incominciai: « La mia mercede
non mi fa degno de la tua risposta;
ma per colei che 'l chieder mi concede,
55 vita beata che ti stai nascosta
dentro a la tua letizia, fammi nota
la cagion che sì presso mi t'ha posta;
58 e di' perché si tace in questa rota
la dolce sinfonia di Paradiso,
che giù per l'altre suona sì devota. »
61 « Tu hai l'udir mortal sì come il viso »
rispuose a me; « onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso.
64 Giù per li gradi de la scala santa
discesi tanto sol per farti festa
col dire e con la luce che mi ammanta;
67 né più amor mi fece esser più presta,
ché più e tanto amor quinci su ferve,
sì come il fiammeggiar ti manifesta;

46-48. *quella*: Beatrice; *il come e 'l quando*: il modo e il momento; *si sta*: non fa cenno o parola; *fo ben*: dimostrando il mio rispetto alla sua volontà.

49-51. *il tacer mio*: la ragione del mio tacere; *nel veder*: nella visione: *colui* ecc.: Dio; *Solvi*: sciogli, soddisfa.

52-60. *mercede*: merito (cfr. *Inf.* IV, 34 ecc.); *per colei*: in grazia di Beatrice; *vita*: anima (cfr. *Par.* IX, 7 ecc.); *nascosta*: chiusa; *letizia*: luce, espressione della tua beatitudine; *che sì presso* ecc.: per cui sei venuta a porti così presso a me; *rota*: cielo rotante; *sinfonia*: i canti dei beati; *per l'altre*: *rote*, nei cieli inferiori a questo.

61-63. *viso*: vista; *per quel che*: per la stessa ragione per cui (*che*): cioè, saresti sopraffatto dalla dolcezza del nostro canto. È risposta alla seconda domanda di Dante.

65-69. *tanto*: da venirti vicino; *col dire*: con le parole; *con la luce*: cfr. versi 43-45; *più amor*: verso di te e insieme verso Dio; *presta*: sollecita; *più e tanto*: maggiore del mio e pari al mio; *quinci su*: di qui in su, per questa scala; *il fiammeggiar*: delle altre anime, pari o maggiore del mio.

70 ma l'alta carità che ci fa serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
sorteggia qui sì come tu osserve. »
73 « Io veggio ben » diss'io, « sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
basta a seguir la provedenza eterna;
76 ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,
perché predestinata fosti sola
a questo officio tra le tue consorte. »
79 Né venni prima a l'ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,
girando sé come veloce mola;
82 poi rispuose l'amor che v'era dentro:
« Luce divina sopra me s'appunta,
penetrando per questa in ch'io m'inventro,
85 la cui virtù, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch'io veggio
la somma essenza de la quale è munta.
88 Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio;
perché a la vista mia, quant'ella è chiara,

70-72. *alta*: profonda; *carità*: amore di Dio; *al consiglio*: ad eseguire il provvido volere di Dio; *sorteggia*: (pres. per passato) ha sorteggiato *qui* (« in questo cielo » o « in questa circostanza ») nel modo che tu vedi: cioè, ha dato in sorte a me di farti festa, eseguendo il *consiglio* di Dio.

73-78. *lucerna*: cfr. *Par.* VIII, 19, XXIII, 28; *libero amore*: sembra formalmente in opposizione a *serve* del v. 70. I beati ubbidiscono a Dio liberamente, per amore, non costretti da comando, come avrebbe potuto far pensare il termine *serve*. — *corte*: celeste, il Paradiso; *provedenza*: lo stesso che *consiglio*, v. 71; *cerner*: discernere, comprendere; *forte*: difficile; *consorte*: plur. del femm. arc. *consorta*: consorti, compagne di sorte, anime venute insieme con te.

80-81. girandosi intorno al proprio asse (al *suo mezzo*, al suo punto mediano), come veloce macina (*mola*): segno della letizia dell'anima, accingendosi a illuminare Dante su una questione così grave.

82-87. *amor*: anima piena di amore (cfr. *Par.* XIX, 20); *Luce*: della Grazia; *s'appunta*: discende e termina (cfr. *Par.* IX, 118); *per questa* ecc.: attraverso questa *luce*, nel cui seno mi nascondo (*m'inventro*, neologismo dantesco da *in* e *ventre*); *virtù*: della *luce divina*; *veder*: intelletto; *essenza* ecc.: l'essenza stessa di Dio, da cui quella luce discende, sgorga (*è munta*: il termine « è un po' strano, perché non c'è nessuna idea di sforzo », Porena).

88-90. *Quinci*: dal vedere la somma essenza; *a la vista mia* ecc.: pareggio il mio fiammeggiare (*la chiarità de la mia fiamma*) alla chiarezza della mia visione (*vista*) di Dio.

la chiarità de la fiamma pareggio.
91 Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
a la dimanda tua non satisfara;
94 però che sì s'innoltra ne l'abisso
de l'eterno statuto quel che chiedi,
che da ogni creata vista è scisso.
97 E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sì che non presumma
a tanto segno più mover li piedi.
100 La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può là giùe
quel che non puote perché 'l ciel l'assumma.»
103 Sì mi prescrisser le parole sue,
ch'io lasciai la questione, e mi ritrassi
a dimandarla umilmente chi fue.
106 «Tra' due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
tanto, che' troni assai suonan più bassi;
109 e fanno un gibbo che si chiama Catria,

91-93. *Ma* ecc.: sebbene tanto chiara, come vedi dalla mia fiamma, sia la mia visione di Dio, tuttavia neppure l'anima che vede più chiaro (*si schiara*, si illumina) in Dio (la Vergine: cfr. *Par.* XXXIII, 44-45), neppure quel serafino (i Serafini sono i più vicini a Dio) che più addentro abbia fissi gli occhi in Dio soddisferebbe (*satisfara*, satisfarìa) la tua domanda.

94-96. *abisso*: profondissimo mistero; *de l'eterno statuto*: di ciò ch'è stato stabilito *ab aeterno*, della predestinazione; *creata vista*: intelligenza creata, di angeli e di beati; *scisso*: tagliato fuori: cioè, impossibile a vedersi e comprendersi.

98-99. *presumma* ecc.: presuma più procedere con la mente (*mover li piedi*) verso una meta così inaccessibile, indagare un così impenetrabile mistero.

100-102. La mente umana, che qui in cielo è chiara, illuminata dalla Grazia, in terra è fumosa (*fumma*, fuma, arc., come *fummo*), ottenebrata dalle caligini della mortalità: per cui considera come essa potrebbe avere in terra (*là giùe*) la capacità che non ha neppur qui, sebbene (*perché*) il cielo l'accolga in sé (*assumma*, assuma, arc., come *presumma*).

103-104. *prescrisser*: posero termine, troncarono il mio desiderio (cfr. *Par.* XXIV, 6, XXV, 57); *questione*: domanda; *ritrassi*: ridussi, limitai.

106-111. *due liti*: dell'Adriatico e del Tirreno; *sassi*: i monti dell'Appennino umbro-marchigiano; *tanto* ecc.: dipende da *surgon*: si elevano così alti che le nuvole, dove si formano i tuoni (*troni*) sono assai più basse delle loro cime; *gibbo*:

di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola làtria. »
112 Così ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continuando, disse: « Quivi
al servigio di Dio mi fei sì fermo
115 che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.
118 Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente; e ora è fatto vano,
sì che tosto convien che si riveli.
121 In quel loco fu' io Pietro Damiano,

gibbosità, rialzo; *Catria*: tra Gubbio e Pergola; *ermo*: eremo, il monastero camaldolese di Fonte Avellana; *suole*: soleva; *a sola làtria*: soltanto al culto di Dio (*latria*, termine greco, « servizio »).

112-117. *terzo sermo*: terzo discorso, lat. *sermo* (il primo, vv. 61-72; il secondo, vv. 83-102); *pur*: soltanto; *cibi di* ecc.: cibi da (*di*) olio, « cibi quadragesimali, conditi con olio, non con altro grasso » (Lana); *lievemente*: senza disagio; *contento ne'* ecc.: probabilmente, *contento*, come in *Inf.* II, 77 (cfr. anche nota a *contenti*, *Purg.* III, 37) e come sembra richiedere l'uso della prep. *ne'*, dovrà intendersi quale latinismo, nel senso di « contenuto »: cioè, « tutto racchiuso, raccolto nella contemplazione », piuttosto che « contento d'immergermi in pensieri contemplativi ».

118-120. *Render* ecc.: soleva rendere, fruttare al cielo (*a questi cieli* è espressione inesatta, giacché le anime salgono non ai cieli, ma all'Empireo) abbondante messe di anime; *vano*: probabilmente, « sterile », in opposizione a « fertilemente », *che si riveli*: può avere come soggetto « quel chiostro », o un « ciò » sottinteso, riferito al concetto espresso in *ora è fatto vano*: a che cosa alluda non si sa: probabilmente si tratta di profezia generica.

121-123. *Pietro Damiano*: ravennate (1007 - morto a Faenza nel 1072). Di poverissima famiglia, dopo aver fatto il pastorello, fu mandato agli studi dal fratello maggiore Damiano, arcidiacono, di cui per gratitudine prese il cognome, e divenne maestro. A 30 anni si fece monaco nel monastero di Fonte Avellana, di cui fu eletto abate. Ebbe per la sua dottrina e santità di vita parecchie importanti incombenze, e nel 1057 fu fatto cardinale; ma pochi anni dopo desiderò tornare monaco nel suo convento. — Dante dice che il santo si chiamò Pietro Damiano nel monastero di Fonte Avellana, e Pietro Peccatore nel convento annesso alla chiesa di Santa Maria in Porto, presso Ravenna, sull'Adriatico (*lito adriano*): il Damiani normalmente usava, di fatto, firmarsi nelle lettere e negli opuscoli *Petrus peccator*. Storicamente, però, il convento e la chiesa di Santa Maria in Porto furono eretti più di vent'anni dopo la morte del Damiani da Pietro degli Onesti, anch'egli ravennate, che vi fu sepolto con un epitaffio in cui era detto *Petrus peccans*. Per salvare l'esattezza storica, alcuni, anche degli antichi, leggono al v. 102

e Pietro Peccator fu' ne la casa
di Nostra Donna in sul lito adriano.
124 Poca vita mortal m'era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello
che pur di male in peggio si travasa.
127 Venne Cefàs e venne il gran vasello
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.
130 Or voglion quinci e quindi chi i rincalzi
li moderni pastori, e chi li meni,
tanto son gravi!, e chi diretro li alzi;
133 cuopron de' manti loro i palafreni,
sì che due bestie van sott'una pelle:
oh pazïenza che tanto sostieni! »
136 A questa voce vid'io più fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,
ed ogni giro le facea più belle.

Pietro peccator fu, invece che *fu'* (fui), e intendono che con questo il Damiani abbia voluto distinguere sé stesso dal vero fondatore di Santa Maria in Porto, rettificando l'erronea opinione, che risulta diffusa nel '300, secondo cui, venutisi a confondere i due Pietri, la fondazione di quella chiesa era attribuita al Damiani. Ma la rettifica, nel passo dantesco, sarebbe del tutto inopportuna, ed è più legittimo pensare che Dante abbia qui, come altrove, accolto come vera una notizia inesatta.

125-126. *chiesto*: richiesto, voluto; *tratto*: quasi a forza; *cappello*: cardinalizio: anacronismo, perché l'istituzione di questa insegna gerarchica è del 1252; *si travasa*: il termine è dispregiativo: passa da una testa all'altra, come da un vaso all'altro, cioè, sempre più indegnamente.

127-129. *Cefàs*: nome dato da Cristo a Simone, che significa « pietra », san Pietro (*Giovanni* I, 42); *vasello* ecc.: san Paolo, il *vas electionis* (cfr. *Inf.* II, 28); *prendendo*: ricevendo in elemosina; *ostello*: francese antico *ostel*, casa.

130-132. *Quinci e quindi*: da ambo i lati; *chi i rincalzi*: chi li sorregga (i braccieri); *pastori*: alti prelati; *chi li meni*: dubbio se in bussola (portantini) o a cavallo (staffieri); *gravi*: pesanti per pinguedine, opposto a *magri*, v. 128; *chi diretro* ecc.: i caudatari, che alzino loro le cappe; secondo altri, chi li aiuti per di dietro a « montare » (Tommaseo) a cavallo.

134-135. *due bestie*: il prelato, che « in luogo di ragione usa l'appetito come bestia » (Buti), e il palafreno; *una pelle*: un'unica veste, la cappa cardinalizia; *pazienza*: di Dio; *sostieni*: sopporti.

136-137. *voce*: parole; *fiammelle*: intensivo, non diminutivo, « lucide fiamme »; *girarsi*: roteare.

139 Dintorno a questa vennero e fermarsi,
e fero un grido di sì alto suono,
che non potrebbe qui assomigliarsi;
142 né io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII

ANCORA SETTIMO CIELO (O DI SATURNO). — OTTAVO CIELO (O STELLATO).

Sgomento di Dante e spiegazioni di Beatrice. Si fa avanti l'anima di san Benedetto. Dante lo prega di mostrarglisi nella sua figura umana: di che non può essere accontentato. Decadenza dell'ordine benedettino e di tutta la Chiesa. Su per la scala, dietro i beati che tornano all'Empireo, Dante e Beatrice giungono al cielo stellato, nella costellazione dei Gemelli. Sguardo ai pianeti e alla terra.

Oppresso di stupore, a la mia guida
mi volsi, come pargol che ricorre
sempre colà dove più si confida;
4 e quella, come madre che soccorre
subito al figlio palido e anelo
con la sua voce che 'l suol ben disporre,
7 mi disse: « Non sai tu che tu se' in cielo?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?
10 come t'avrebbe trasmutato il canto
e io ridendo, mo pensar lo puoi,
poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;

139-142. *questa*: Pietro Damiano; *fermarsi*: si fermarono; *fero*: fecero; *qui*: in terra; *assomigliarsi*: essere assomigliato ad alcun grido terreno; *intesi* ecc.: compresi le parole gridate, tanto mi stordì, mi sopraffece il rimbombo del grido (*tuono*).

1-6. *stupore*: per il grido dei beati; *guida*: Beatrice; *colà dove*: al rifugio in cui ha più fiducia, cioè alla madre; *anelo*: anelante, per il timore; *che 'l suol* ecc.: che sempre lo rassicura e gli dà coraggio: *solere*, come in *Par.* I, 49, indica norma costante.

9. *ci*: avv., qui; *buon zelo*: probabilmente (come in *Purg.* XXIX, 23, e *dritto zelo* in *Purg.* VIII, 83) « buona indignazione », piuttosto che « ardente desiderio di bene ».

11-12. *ridendo*: se avessi sorriso (cfr. *Par.* XXI, 4-12); *mosso*: commosso, agitato.

13 nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta
che tu vedrai innanzi che tu muoi.
16 La spada di qua su non taglia in fretta
né tardo, ma' ch'al parer di colui
che disiando o temendo l'aspetta.
19 Ma rivolgiti omai inverso altrui;
ché assai illustri spiriti vedrai,
se com'io dico l'aspetto ridui. »
22 Come a lei piacque, gli occhi ritornai,
e vidi cento sperule che insieme
più s'abbellivan con mutui rai.
25 Io stava come quei che in sé repreme
la punta del disio, e non s'attenta
di domandar, sì del troppo si teme;
28 e la maggiore e la più luculenta
di quelle margherite innanzi fessi,
per far di sé la mia voglia contenta.
31 Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi,
com'io, la carità che tra noi arde,

13-15. *nel qual*: grido; *suoi*: del grido, contenuti nel grido; *vendetta*: giusta punizione, chiesta a Dio dai beati, della Curia corrotta; *muoi*: muoia. Probabilmente è predizione generica, che esprime la fermissima fede di Dante in una prossima rigenerazione della Chiesa, con la punizione dei prelati corrotti. Secondo altri, sarebbe allusione specifica alla cattiva fine di Bonifazio VIII, « e fors'anco a quella, nel 1314, del suo altrettanto mondano successore Clemente V, che popolarmente si credè fosse morto fuor della grazia di Dio » (Del Lungo).

16-18. *di qua su*: celeste, di Dio; *tardo*: avv., tardi; *ma' ch'al parer* ecc.: fuorché (*ma' che*: cfr. nota *Inf.* IV, 26) per quel che sembra a colui che la desidera (e perciò gli sembra, quando giunge, giunta troppo tardi) o la teme (e gli sembra giunta troppo presto).

19-21. *inverso altrui*: verso le anime, non più verso me; *aspetto*: vista, sguardo; *ridui*: riduci, riconduci, da *ridure* (cfr. *Par.* XXVII, 89) per « ridurre », nel senso del lat. *reducere*, ricondurre (cfr. francese, *réduire*).

22-24. *ritornai*: volsi di nuovo; *sperule*: « quasi piccoli soli » (Torraca); *inseme*: tutte insieme; *con mutui rai*: irraggiandosi scambievolmente la luce.

25-27. *repreme*: reprime; *punta*: acume; *sì* ecc.: tanto teme (*si teme*, *si* pleonastico) di domandar troppo.

28-30. *luculenta*: lat., lucente (cfr. *Par.* IX, 37); *margherite*: latinismo, gemme, le anime splendenti; *di sé*: « quanto a sé, dicendomi chi era », con particolare riferimento alla prima parte del discorso del santo (vv. 37-45), o, più genericamente, « per suo mezzo », cioè, parlandomi.

li tuoi concetti sarebbero espressi.
34 Ma perché tu, aspettando, non tarde
a l'alto fine, io ti farò risposta
pur al pensier, da che sì ti riguarde.
37 Quel monte a cui Cassino è ne la costa
fu frequentato già in su la cima
da la gente ingannata e mal disposta;
40 e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui che in terra addusse
la verità che tanto ci sublima;
43 e tanta grazia sopra me relusse,
ch'io ritrassi le ville circunstanti
da l'empio culto che 'l mondo sedusse.
46 Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini furo, accesi di quel caldo

33. avresti già espresso il tuo pensiero, senza timore di riuscire importuno.

34-36. *a l'alto fine*: a conseguire il fine del tuo viaggio, ch'è la visione di Dio; *pur al pensier* ecc.: a ciò che hai solamente (*pur*) pensato, dal momento che sei così dubitoso (*ti riguarde*) a manifestarlo.

37-39. *monte*: Montecassino, propaggine del monte Cairo; *in su la cima*: dove era un tempio di Apollo; *ingannata*: credente negli dèi falsi e bugiardi; *mal disposta*: verso la fede cristiana; meno probabilmente: « disposta a male » (Biagioli), che parrebbe affermazione piuttosto gratuita, o « disposti tutti al culto degl'idoli » (Buti), che sarebbe, in sostanza, ripetizione di *ingannata*. « *Ingannata*. Riguarda la mente. — *Disposta*. Il cuore » (Tommaseo).

40-42. *prima*: primamente, per primo; *colui*: Cristo; *ci sublima*: c'innalza alla beatitudine eterna, alla visione di Dio. — Parla san Benedetto da Norcia (480-543), fondatore dell'ordine che porta il suo nome, uno dei primi e il maggiore esponente del monachesimo occidentale. Quattordicenne, si ritirò in una grotta presso Subiaco, donde, per la sua fama di santità, fu chiamato come superiore in un convento di Vicovaro, nel 510. Qui i monaci, sottoposti a una disciplina assai rigida, tentarono di avvelenarlo; ed egli tornò nella sua grotta, dove gli crebbero intorno tanti discepoli, ch'egli dovette distribuirli in parecchi monasteri. Perseguitato da un prete, nel 528 si recò in Campania, convertendo le popolazioni rurali dal paganesimo alla fede cristiana; e a Montecassino, distrutto il tempio di Apollo, edificò due chiesette, donde ebbe origine la celebre abbazia, centro dell'Ordine.

43-45. *relusse* ecc.: lat. *reluxit*, risplendette: può intendersi: « mi fu concessa da Dio tanta grazia da convertire (*ch'io ritrassi*) ecc. », oppure: « la grazia di Dio illuminò talmente la mia parola e azione da ecc. »; *ville*: campagne (cfr. *Purg.* IV, 21) o borghi; *empio*: nel senso etimologico, non pio, contrario al vero Dio; *sedusse*: aveva ingannato, prima del Cristianesimo.

47-48. *caldo*: l'amore verso Dio; *fiori*: pensieri e sentimenti; *frutti*: opere.

che fa nascere i fiori e' frutti santi.
49 Qui è Macario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero il cor saldo. »
52 E io a lui: « L'affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
55 così m'ha dilatato mia fidanza
come 'l sol fa la rosa, quando aperta
tanto divien quant'ell'ha di possanza;
58 però ti priego, e tu, padre, m'accerta
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
ti veggia con imagine scoverta. »
61 Ond'elli: « Frate, il tuo alto disio
s'adempierà in su l'ultima spera,

49-51. *Macario*: incerto se alluda a san Macario alessandrino o a san Macario egiziano, entrambi discepoli di sant'Antonio abate (sec. IV), o se Dante, come anche altri, li confondesse tra loro; *Romoaldo*: degli Onesti, ravennate (c. 956-1027), fondatore del monastero di Camaldoli e dell'ordine camaldolese; *frati*: confratelli; *che* ecc.: quelli che non si mescolarono alla vita mondana, ma si attennero con fedeltà e perseveranza alla mia regola, dentro i loro monasteri.

53-57. *la buona sembianza* ecc.: l'espressione di benevolenza che mi si rivela dal fiammeggiare di tutte le vostre luci (*ardori*); *ha dilatato mia fidanza*: ha allargato fino al limite massimo la mia fiducia; *fa*: col valore del verbo precedente che non si vuol ripetere, « dilata », fa aprire; *quant'ell'ha* ecc.: quanto può.

58-60. *però*: perciò, per questa mia *fidanza*; *prender*: ricevere; *grazia*: favore, da te; *imagine scoverta*: figura umana, non nascosta dalla luce. — Perché Dante desideri vedere le sembianze umane di san Benedetto è questione cui non potrà mai darsi una risposta soddisfacente. Che a ciò sia stato indotto dalla particolare benevolenza dimostratagli (vv. 52-56) dal santo e dai suoi compagni è troppo debole motivo: un desiderio di tal genere egli non ha manifestato neppure nei riguardi di Cacciaguida, malgrado le straordinarie effusioni di affetto dell'avo e le ovvie ragioni sentimentali che lo avrebbero pienamente giustificato. Che poi Dante avesse particolare devozione per san Benedetto non risulterebbe se non da questo passo. Si può pensare che nel cielo dei contemplanti Dante sia preso dal desiderio di avere una visione reale dei beati, per analogia col desiderio che era stato di quegli spiriti sulla terra, di vedere Dio *facie ad faciem*.

61-63. *Frate*: fratello: forse è rettifica dell'appellativo di *padre*, v. 58, rivoltogli da Dante; *alto*: non in quanto desiderio di vedere l'imagine scoverta del santo, ma in quanto rivela in Dante l'anelito alla contemplazione di eccelsi misteri; *in su* ecc.: nell'ultimo cielo, nell'Empireo (cfr. *Par.* XXXII, 35), dove, nella visione di Dio, sono soddisfatti i desideri di tutti i beati, compreso il mio. —

ove s'adempion tutti gli altri e 'l mio.
64 Ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disianza; in quella sola
è ogni parte là ove sempr'era,
67 perché non è in loco e non s'impola;
e nostra scala infino ad essa varca,
onde così dal viso ti s'invola.
70 Infin là su la vide il patriarca
Iacob porgere la superna parte,
quando gli apparve d'angeli sì carca.
73 Ma per salirla mo nessun diparte
da terra i piedi; e la regola mia
rimasa è per danno de le carte.
76 Le mura che solìeno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle

Qualche commentatore riferisce *e 'l mio* al desiderio specifico del santo di accontentare Dante; ma tutta la frase non fa che ripetere il concetto generale consueto della beatitudine celeste, che consiste nella visione di Dio, solo oggetto del desiderio di tutti i beati; né il santo può avere, in questo momento, il desiderio di accontentare Dante, sapendolo non ancora maturo alla visione.

64-67. *Ivi*: nell'Empireo; *perfetta*: può intendersi nel senso che ogni desiderio (*disianza*, arc.) si fa perfetto, acquista la sua perfezione in Paradiso, o — forse meglio —, nel senso del lat. *perficio*, che esso è portato a compimento, è interamente compiuto; *matura*: può intendersi: « nel grado della sua maggiore bontà », oppure « nella condizione di conseguire il suo pieno adempimento »; *intera*: integra, cioè priva di ogni mancanza (cfr. *Conv.* III, xv, 3: « [il desiderio] essere non può con la beatitudine, acciò che la beatitudine sia perfetta cosa e lo desiderio sia cosa defettiva »); *in quella* ecc.: nell'*ultima spera*, a differenza di tutti i nove cieli sottostanti, ogni parte è rimasta immobile dall'eternità, perché l'Empireo non è *in loco* (cioè, nello spazio), dove invece sono tutti gli altri corpi celesti, e non ha poli (*s'impola*, neologismo dantesco, da *in* e *polo*), come le altre sfere, perché è cielo puramente spirituale « formato solo ne la prima Mente » (*Conv.* II, iii, 11).

68-69. e questa nostra scala *varca*, valica, traversa i cieli da qui fino ad essa, per cui ti si sottrae dalla vista (*dal viso*).

70-72. Cfr. *Genesi* XXVIII, 12: « e vide in sogno una scala innalzata sopra la terra, la cui cima toccava il cielo, e gli angeli di Dio salire e scendere per essa ». — *porgere*: protendere. — Il v. 71 è un endecasillabo dagli accenti irregolari (su ciò, cfr. nota *Inf.* XXVIII, 134-135, sulla fine): le lezioni *Iacob isporger* e *Iacobo porger* si spiegano come correzioni per rendere regolari gli accenti.

73-75. *diparte* ecc.: cioè, si stacca dalla cura delle cose terrene, per ascendere, con la contemplazione, a Dio; *per danno* ecc.: per sciupare la carta su cui si scrive, giacché nessuno di fatto la segue.

76-78. *badia*: cioè, luogo di orazione e di vita santa; *speleonche*: asilo di

sacca son piene di farina ria.
79 Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio quanto quel frutto
che fa il cor dei monaci sì folle;
82 ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è de la gente che per Dio dimanda,
non di parenti, né d'altro più brutto.
85 La carne de' mortali è tanto blanda,
che giù non basta buon cominciamento
dal nascer de la quercia al far la ghianda.
88 Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,

ribaldi (cfr. *Matteo* XXI, 13: « La casa mia, casa di preghiera...; e voi ne faceste una spelonca di ladroni »); *cocolle*: cfr. *cuculla*, *Par.* IX, 78: tonache fratesche; *ria*: guasta.

79-81. Ma non dispiace tanto a Dio il riscuotere (*si tolle*, si prende) anche una fortissima usura (cfr. Inf. XI, 94-111), quanto l'appropriarsi, per godimento personale, delle rendite dei monasteri (*frutto*), le quali fan diventare folle di cupidigia il cuore dei monaci. In una Decretale di Alessandro III è scritto: « Quel che i monaci, gli abati, i priori prendono è più grave dell'usura ». — Alcuni intendono *si tolle* nel senso di « si eleva contro Dio »: interpretazione che potrebbe stare col sogg. *usura*, ma non bene con quello del 2° termine di paragone (*quel frutto* ecc.).

82-84. *quantunque*: tutto ciò che; *guarda*: tiene in custodia, non possiede in proprietà; *gente* ecc.: poveri, che chiedono in nome di Dio; *altro più brutto*: concubine, figli naturali (*brutto*, vituperevole, sozzo).

85-87. *blanda*: debole nel resistere ai traviamenti; *giù*: in terra; *non basta* ecc.: non dura (*basta*: cfr. *Inf.* XXIX, 89) il tempo che corre (circa vent'anni) tra il nascere della quercia e il suo fruttificare, nel senso che « i buoni principii di qualunque instituzione non durano insino al pieno sviluppo di questa: l'albero meglio piantato, prima ch'e' porti i suoi frutti, si secca » (Andreoli). Un concetto del tutto analogo è espresso da Beatrice in *Par.* XXVII, 127-135. Veramente, il séguito del ragionamento, più che sulla breve durata del *buon cominciamento*, insiste sulla quasi fatale corruzione di esso, determinata dalla debolezza della carne.

88-90. *Pier*: l'apostolo Pietro; *cominciò*: può essere trans., con ogg. il *suo convento*, v. 90 (« diede origine alla comunità [*convento*, accolta di persone unite da speciali legami] cristiana »); ma parrebbe piuttosto usato assolutamente (« cominciò il suo apostolato »). — *e io*: anche qui il *cominciai* sottinteso sembra usato assolutamente (« cominciai la mia vita monastica »), e non con ogg. sottinteso « il mio *convento* » (la famiglia benedettina), tanto più che, quando il santo, giovinetto, *cominciò* la sua vita di segregazione dal mondo, non aveva seguaci; anzi la sua grotta di Subiaco per parecchi anni restò nota soltanto a un altro eremita, che gli portava un po' di cibo. — *e Francesco* ecc.: e Francesco d'Assisi *cominciò* la sua comunità nel più umile tenor di vita. La posizione di *cominciò*, all'inizio della terzina, può giustificare stilisticamente la

e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento.
91 E se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.
94 Veramente Iordan volto retrorso
più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse,
mirabile a veder, che qui 'l soccorso. »
97 Così mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.
100 La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
sì sua virtù la mia natura vinse;
103 né mai qua giù, dove si monta e cala
naturalmente, fu sì ratto moto
ch'agguagliar si potesse a la mia ala.
106 S'io torni mai, lettore, a quel devoto

libertà grammaticale del passaggio del verbo dall'uso intransitivo con i due primi soggetti, a quello transitivo con l'ultimo. Certo, sottintendendo al predicato verbale, in tutte e tre le proposizioni coordinate, lo stesso ogg. *convento*, la terzina risulta stilisticamente appiattita dall'uniformità sintattica: il che è piuttosto raro in Dante.

91-93. *il principio*: *il buon cominciamento*; *riguardi*: torni a guardare; *è trascorso*: è giunto, deviando; *del bianco* ecc.: che è stato fatto, del bianco, nero: cioè, vedrai la bontà iniziale delle istituzioni accennate (Chiesa, benedettini, francescani) convertita nel contrario: « invece della povertà, la ricchezza; dell'austerità, la rilassatezza; dell'umiltà spirituale, la mondana superbia » (Del Lungo).

94-96. Tuttavia (*veramente*) fu più mirabile a vedere, quando Dio volle (*volse*), il Giordano volto indietro, contro corrente (quando gli Ebrei, guidati da Giosuè, dovevano passare il fiume: cfr. *Salmi* CXIII, 3 « *Jordanis conversus est retrorsum* »), e il mare (mar Rosso) ritrarsi (nell'esodo dall'Egitto sotto la guida di Mosè), che non sarà il soccorso di Dio a questa situazione di corruzione e decadenza (*qui*). In altri termini, Dio ha compiuto miracoli assai maggiori di quello con cui sanerà i mali della Chiesa.

97-99. *indi*: « di lì dov'era », meglio che « poi »; *raccolse*: riunì; *collegio*: compagnia; *si strinse*: tutto insieme; *in su* ecc.: risalì verso l'Empireo roteando compatto.

100-102. *pinse*: spinse; *cenno*: « degli occhi piuttosto che della mano » (Torraca); *virtù*: potere soprannaturale: *natura*: corporea, con il suo peso e le sue limitate capacità di salire rapidamente una scala.

105. *ala*: ascesa pari a volo.

106-111. *S'io*: *se* augurale (« così possa io tornare un giorno »); *devoto*

triunfo per lo quale io piango spesso
le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
109 tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quant'io vidi 'l segno
che segue il Tauro e fui dentro da esso.
112 O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,
115 con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogni mortal vita,
quand'io senti' di prima l'aer tosco;
118 e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,
la vostra regïon mi fu sortita.
121 A voi divotamente ora sospira
l'anima mia per acquistar virtute
al passo forte che a sé la tira.

triunfo: il termine sembrerebbe alludere, in senso ristretto, alla « turba triunfante » (cfr. v. 131 e « schiere del triunfo di Cristo », *Par.* XXIII, 19-20), che sta per vedere nel nuovo cielo; ma il *triunfo* per cui il poeta piange e si batte il petto non può essere che il Paradiso, trionfo dei pii, la Chiesa trionfante; *tratto e messo*: È invertito l'ordine delle due azioni (*messo e tratto*), per ragione della rima; *in tanto... in quanto*: così istantaneamente come io vidi la costellazione dei Gemelli (che nello zodiaco è *il segno che segue il Tauro*) e vi fui dentro.

112-117. *gloriose*: Si credeva che i nati sotto i Gemelli ricevessero la disposizione agli studi e alle arti belle, fonte di gloria; *lume*: costellazione; *gran virtù*: il nobile influsso anzidetto; *con voi* ecc.: il sole nasceva e tramontava con voi quand'io nacqui. Il sole entra nei Gemelli il 21 maggio ed esce il 21 giugno: entro tali termini (del 1265) nacque Dante: secondo una notizia del Boccaccio, in maggio.

119-120. *ne l'alta* ecc.: nella sfera delle stelle fisse (il cielo stellato contiene un grandissimo numero di stelle, diversamente dai cieli sottostanti, che ne hanno una sola), in cui compite il vostro giro; *la vostra* ecc.: mi fu data in sorte la regione dell'ottava sfera, dove voi siete.

122-123. *virtute*: virtù — sembra ovvio — di cui sono dotate quelle stelle: cioè, chiede ad esse il potenziamento delle capacità del suo ingegno (cfr. vv. 112-114); *al passo forte*: alla difficile prova che assorbe ora tutta l'anima mia: probabilmente, allude alla descrizione del triónfo di Cristo e Maria, argomento del canto seg.; secondo altri, a tutta la materia ancora da trattare, fino alla descrizione della visione di Dio. Un'allusione, invece, alla morte, come sostiene, con qualche altro, il Barbi, sarebbe qui fuor di luogo, in tutti i sensi, ed è da escludere.

124 « Tu se' sì presso a l'ultima salute »
cominciò Beatrice, « che tu dèi
aver le luci tue chiare ed acute.
127 E però, prima che tu più t'inlei,
rimira in giù, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei;
130 sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s'appresenti a la turba triunfante
che lieta vien per questo ètera tondo. »
133 Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
136 e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probo.
139 Vidi la figlia di Latona incensa
sanza quell'ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.
142 L'aspetto del tuo nato, Iperione,

124-129. *ultima salute*: Dio, nell'Empireo (cfr. *Par.* XXXIII, 27); *dèi*: devi; *luci*: occhi; *t'inlei*: neologismo dantesco da *in* e *lei*, *inlearsi* o *inleiarsi* (analogo a *inluiarsi*, *Par.* IX, 73), penetri in lei, nell'ultima salute; *vedi* ecc.: guarda quanta parte del creato già ti ho fatto (*fei*, feci) ascendere.

130-132. *quantunque può*: quanto più può; *turba triunfante*: le « schiere del triunfo di Cristo » (cfr. nota *Par.* XXIII, 19-21); *ètera tondo*: spera celeste (*etera* [*aethera*, accusativo lat., con desinenza greca in *a*], etere, cielo).

133-135. *viso*: vista, occhi; *sette spere*: i sette cieli trascorsi; *questo globo*: la terra; *vil sembiante*: apparenza meschina, per la sua piccolezza. — Questa visione del mondo dall'alto dei cieli e il senso di meschinità della terra ormeggiano il cosiddetto *Somnium Scipionis*, diffusissimo nel medioevo, sola parte allora nota del *De republica* di Cicerone. In esso, cap. III, Scipione Emiliano così racconta: « E già la terra mi parve così piccola, che mi venne vergogna del nostro impero ». Cfr. anche la nota seguente.

136-138. e approvo come migliore quell'opinione (*consiglio*) che lo stima (*l'ha*) meno; e chi pensa *ad altro*, cioè, al cielo, si può chiamare veramente *probo*, virtuoso, nel senso di « saggio ». Riecheggia le parole dell'Africano al giovane Scipione nel *Somnium* cit., cap. VI: « Se [la sede degli uomini] ti pare, com'è, piccola, mira sempre a queste cose celesti, disprezza le umane ».

139-141. *figlia di Latona*; la luna; *incensa*: accesa dai raggi del sole, senza quelle macchie (*ombra*), che ecc. (cfr. *Par.* II, 59-60).

142-144. *aspetto*: ogg. di *sostenni*: potei sostenere la vista; *nato*: figlio, il Sole; *Iperione*: titano, figlio di Urano e della Terra, padre di Helios — il Sole

quivi sostenni, e vidi com si move
circa e vicino a lui, Maia e Dione.
145 Quindi m'apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove.
148 E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi e quanto son veloci,

— secondo una versione mitologica anteriore all'identificazione del Sole con Apollo, figlio di Giove e Latona; *com si move* ecc.: quali moti si fanno (*si move*, passivo impersonale) dai vostri figli (Mercurio e Venere), o Maia e Dione, *circa e vicino* al Sole (i due pianeti sono i più vicini al sole). Quanto all'intepretazione di *circa*, « il *circa* deve indicare semplicemente il fatto che quei due pianeti noi non li vediamo mai allontanarsi dal sole, come gli altri » (Porena). Secondo altri, *circa* si riferirebbe al moto di Mercurio, *vicino* al moto di Venere. — Crediamo, con la maggior parte dei commentatori moderni, che *Maia e Dione* siano vocativi come *Iperione*; secondo altri, starebbero per « Mercurio » e « Venere », « indicati coi nomi delle rispettive madri » (Del Lungo), nel qual caso *si move* sarebbe personale, accordato al sing. col doppio sogg. (« come Mercurio e Venere si muovono »), e la virgola dopo *lui* andrebbe tolta.

145-147. *Quindi*: incerto se significhi « di lì, dal cielo stellato », come generalmente s'intende, o « successivamente, dopo i precedenti pianeti »; *il temperar di Giove*: « Giove è stella di temperata complessione, in mezzo de la freddura di Saturno (*padre* di Giove) e de lo calore di Marte (*figlio*) », *Conv.* II, XIII, 25; *e quindi*: può valere ancora « di lì », o « in séguito a questo ch'io vidi »; *il variar* ecc.: i tre pianeti « nel loro apparente giro periodico intorno alla Terra da occidente a oriente (che dura più anni) hanno dei periodi di regresso, in cui vanno invece da oriente verso occidente... Questa singolarità si spiegava con gli epicicli » (Porena); *lor dove*: loro posizione (*dove*, avverbio sostantivato).

148-150. *tutti e sette*: i pianeti indicati; *e come* ecc.: e quale è la distanza tra i cieli in cui essi sono inclusi, loro dimora (*riparo*). — Come sia possibile che Dante, stando nel segno dei Gemelli, veda tutti e sette i pianeti e la terra, è questione assai complessa, che gli astronomi dantisti si sono ingegnati di risolvere scientificamente, senza tuttavia riuscire a eliminare le numerose obiezioni: delle quali ci limitiamo a citare le seguenti, chiaramente formulate dal Porena: « Non si comprende perché di lassù, in quel luogo eccentrico (secondo la sua scienza) del sistema planetare, egli potesse vedere e comprendere i loro [dei pianeti] moti, le loro grandezze e le loro distanze meglio che dall'osservatorio centrale della Terra, che è poi tanto più vicino ai pianeti stessi. E altrettanto e forse più ancora scientificamente inverosimile è che di là egli potesse misurar meglio le velocità dei pianeti, quando rispetto alla Terra il loro moto è quasi sempre perpendicolare alla linea visiva, mentre dal Cielo stellato i loro moti dovevano in gran parte vedersi di scorcio. Senza dire che per rendersi conto di alcuni di questi moti, quelli regressivi, avrebbe dovuto assistervi, cioè restare lassù parecchi anni! » E concludiamo, con lo stesso critico: « Dante è soprattutto poeta; e quando la scienza non la fa di proposito, sa dimenticarsene e concepire in modo che parli meglio alla fantasia del lettore. E alla fantasia

e come sono in distante riparo.
151 L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con gli eterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli a le foci.
154 Poscia rivolsi gli occhi a gli occhi belli.

CANTO XXIII

ANCORA OTTAVO CIELO (O STELLATO): SPIRITI TRIONFANTI PER PIENEZZA DI VIRTÙ E DI GRAZIA CELESTE.

Trepida attesa. Appare tra migliaia di luci la luce di Cristo, che gli occhi di Dante non sostengono. Ritorno di Cristo all'Empireo. Splendore di Maria, che, incoronata dall'angelo Gabriele, risale dietro al Figlio. Manifestazione d'amore e inno dei beati a Maria.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,
4 che, per veder gli aspetti disiati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati,
7 previene il tempo in su aperta frasca,

del lettore parla efficacemente... quel fatto che lassù, fra le stelle,... a chi ci si trova risulta chiaro ciò che in Terra è difficile e oscuro. L'errore è di chi vuole che sempre e a ogni costo Dante sia stato scienziato... e si rompe la testa a cercare l'esattezza scientifica anche quando non c'è, e a voler conciliare l'inconciliabile ».

151-153. *L'aiuola*: la terra, piccola aia rispetto ai cieli; *feroci*: per contenderecene il dominio; *volgendom'io* ecc.: mentre io giravo con gl'immortali Gemelli intorno ad essa; *da' colli a le foci*: Dubbia l'interpretazione: generalmente s'intende « dalle montagne ai mari, dove i fiumi hanno le loro foci »; secondo altri, « da Oriente ad Occidente », o « dalle colonne d'Ercole al Gange »: interpretazioni, stando alla lettera dell'espressione, meno probabili.

1-9. *amate*: perché vi ha fatto il nido; *posato al nido*: riposatosi (omessa la particella rifl.) nel (*al*) nido; *nati*: figli; *la notte*: durante la notte; *aspetti disiati*: Generalmente s'intende « l'aspetto dei figli », come difatti parrebbe suggerire il tono affettuoso della descrizione. Senonché, *per veder* i suoi nati, non occorreva che lasciasse il nido, ché anzi, uscito *in su aperta frasca* (sui rami scoperti), bisogna dire che difficilmente potrà vederli, essendo il nido *intra* le *fronde*; sicché sarà da intendere piuttosto « le cose che desidera vedere — specie

e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
10 così la donna mia si stava eretta
e attenta, rivolta inver la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta:
13 sì che, veggendol'io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
altro vorria, e sperando s'appaga.
16 Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir più e più rischiarando.
19 E Beatrice disse: «Ecco le schiere
del triunfo di Cristo, e tutto il frutto

il sole e la campagna — per trovare il cibo per i suoi nati ». — *onde*: col quale; *labór*: latinismo (cfr. *Purg.* XXII, 8), lavori, fatiche; *aggrati*: grati, graditi (da *a grato*: cfr. *Par.* XXI, 22); *il tempo*: di uscir dal nido; *affetto*: desiderio; *pur*: insistentemente (cfr. *Inf.* V, 21, ecc.).

11-12. *la plaga* ecc.: la parte più alta della volta celeste, dove il sole, trovandovisi (intorno a mezzogiorno), pare cammini più lentamente (cfr. *Purg.* XXXIII, 103-104). Il riferimento al sole vale solo a indicare il punto del cielo verso cui Beatrice fissa lo sguardo, che è lo Zenit, giacché, relativamente al sole, « esso è ormai sotto i loro piedi in qualunque ora del giorno » (Porena).

13-15. *sospesa e vaga*: tutta assorta nell'attesa e desiderosa di quel che aspetta (cfr., per il parallelismo con la similitudine dell'uccello, rispettivamente, « fiso guardando » e « con ardente affetto »); *altro*: quel che non ha; *sperando*: di averlo; *s'appaga*: acquieta il suo desiderio nella speranza.

16-18. Ma poco fu l'intervallo di tempo *tra* l'*uno* e l'*altro* (omesso l'articolo) momento (*quando*, avverbio sostantivato: cfr. *Par.* XXI, 46), cioè tra il momento dell'attesa e quello del vedere il cielo venirsi sempre più illuminando (*rischiarando*, rischiarandosi, omessa la particella riflessiva).

19-21. Generalmente s'intende che *le schiere del triunfo di Cristo* siano i redenti per la passione di Cristo, trionfatore dell'Inferno, cioè tutti i beati dell'Empireo, compresi quelli già comparsi nei cieli sottostanti. Ma sembra più esatto intendere, col Porena, che, « analogamente a quel ch'è avvenuto negli altri cieli, si presentino in questo soltanto le anime che hanno subìto gl'influssi delle stelle fisse »: i quali influssi, discendendo direttamente dal Primo Mobile, senza mediazione di altri cieli, sono i più vicini alla causa prima di tutti gl'influssi celesti, a Dio, e pertanto sono i più alti e perfetti: sicché queste anime, appunto perché dotate di virtù in sommo grado, ora godono il sommo grado della beatitudine celeste, come si deduce dal loro apparire in questo che è il più alto dei cieli sensibili (cfr. *Par.* II, 115-123; e inoltre, *Conv.* III, VII, 6, IV, XIX, 6-7, e specialmente XXI, 10, in cui è detto: « se tutte le... virtudi [animale, intellettuale, divina] s'accordassero sovra la produzione d'un'anima ne la loro ottima disposizione,... tanto discenderebbe in quella de la deitade, che quasi sarebbe un altro Iddio

ricolto del girar di queste spere! »
22 Parèmi che 'l suo viso ardesse tutto,
e gli occhi avea di letizia sì pieni,
che passar mi convien sanza costrutto.
25 Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
che dipingono il ciel per tutti i seni,
28 vidi sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
come fa il nostro le viste superne;
31 e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara

incarnato »). Sta di fatto che tra le anime che appaiono specificamente in questo cielo sono lo stesso Cristo, in quanto uomo, Maria, gli Apostoli, Adamo, cioè le creature umane massimamente dotate di virtù e di grazia, nelle quali l'umana natura fu innalzata alla perfezione della natura angelica: infatti, al di sopra di queste anime non ci sono che gli angeli, i quali appariranno appunto nel cielo successivo. Stando, invece, all'interpretazione corrente, proprio questo cielo, che assomma tutti gl'influssi e li distribuisce ai cieli sottostanti, risulterebbe privo di influssi diretti (il che è astrologicamente inammissibile; e basterebbe a provarlo il fatto che Dante stesso riconosce proprio dall'influsso di questo cielo il suo maggior titolo di gloria, *Par.* XXII, 112-114). Inoltre, non si saprebbe in quale dei cieli sottostanti collocare i personaggi che qui compaiono, Maria, Adamo, gli Apostoli (senza parlare di Cristo), e così pure i santi e i profeti del Vecchio Testamento, e il Battista, sant'Agostino, san Francesco, san Domenico, e gli altri *gran patrici* (cfr. *Par.* XXXIII, 116 segg.) dell'impero celeste; né, d'altra parte, si può far di essi una categoria di anime a sé stante, sottratta all'influenza dei cieli, contro la disposizione della provvidenza divina. Per queste ragioni credo che la terzina vada così interpretata: « Ecco le anime che contribuirono, in terra, e qui partecipano al trionfo di Cristo (cfr. *turba triunfante*, *Par.* XXII, 131): esse costituiscono tutto il frutto raccolto dagl'influssi delle stelle di questo cielo ».

24. mi conviene passare oltre, senza parlarne (*costrutto* vale « espressione verbale »: cfr. *Purg.* XXVIII, 147, *Par.* XII, 67).

26-27. *Trivia*: uno dei nomi di Ecate-Diana-Luna, venerata nei trivii; *ninfe eterne*: le stelle, corteo della Luna, come le ninfe, in terra, corteo di Diana; *tutti i seni*: tutte le sue plaghe.

28-30. *lucerne*: cfr. *Par.* VIII, 19, XXI, 73: *migliaia di lucerne* non possono essere tutti i beati dell'Empireo, che vedremo ivi distribuiti « in più di mille soglie »; *un sol*: Cristo, *sole* rispetto ai beati, *lucerne*; *come* ecc.: si credeva che le stelle (*viste superne*) fossero illuminate dal sole. Per questo senso di *viste*, cfr. nota *Par.* II, 115.

31-32. Attraverso l'alone di luce viva traspariva negli occhi miei (*viso*) la sorgente effettiva della luce stessa (*lucente sustanza*), così luminosa che gli occhi non potevano sostenerla. Si pensi al disco lunare circondato dal suo alone. A diffe-

nel viso mio, che non la sostenea.
34 Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: «Quel che ti sobranza
è virtù da cui nulla si ripara.
37 Quivi è la sapienza e la possanza
ch'aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sì lunga disianza.»
40 Come foco di nube si diserra
per dilatarsi, sì che non vi cape,
e fuor di sua natura in giù s'atterra,
43 la mente mia così, tra quelle dape
fatta più grande, di se stessa uscìo,
e che si fesse rimembrar non sape.
46 «Apri gli occhi e riguarda qual son io:
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio.»
49 Io era come quei che si risente

renza degli altri beati, Cristo ha il suo corpo risorto, che, com'è spiegato in *Par.* XIV, 43-57, vince il fulgore che circonda l'anima separata: il che non vuol dire che Dante qui veda le sembianze di Cristo, come qualche commentatore fraintende, le quali gli sono ancora interamente nascoste dalla luce che irraggiano.

35-39. *sobranza*: vince (cfr. nota *Par.* XX, 97); *nulla* ecc.: nessuna (*virtù*), per quanto potente, può difendersi; *Quivi*: nel sole che vedi; *la sapienza e la possanza*: Cristo, secondo l'espressione di san Paolo, *Ai Corinti* I, 1, 24, «Virtù di Dio e Sapienza di Dio». Propriamente Cristo, il Figlio, è la Sapienza, il Verbo, e il Padre è la Potenza; ma anche il Figlio e lo Spirito, secondo i teologi, sono Potenza, non nel senso dell'attributo proprio del Padre, ma per gli atti di potenza che da essi procedono. — *aprì le strade*: aperse agli uomini in terra le vie del cielo, stabilendo la pace tra Dio e l'uomo: l'immagine deriva dall'essere, in guerra, chiuse le strade; *onde*: della qual cosa, cioè dell'aprirsi le strade; *disianza*: arc., desiderio.

40-42. *foco*: il vapore igneo, il fulmine; *di nube*: da una nuvola; *si diserra*: si sprigiona, esce fuori a forza; *per dilatarsi*: per il fatto d'essersi dilatato (pres. per passato); *vi cape*: è contenuto nella nube; *sua natura*: quella di salire verso la sfera del fuoco (cfr. *Purg.* XVIII, 28-30, *Par.* I, 115).

43-45. *dape*: lat. *dapes*, vivande, *dapi*, con desinenza plur. in *e* per *i*: le mirabili cose che Dante sta mirando; *si fesse*: (*si* pleonastico) facesse, quali operazioni svolgesse; *sape*: arc., sa.

47-48. *cose, che*: tali cose (la *lucente sustanza* di Cristo) che; *lo riso mio*: Beatrice non aveva più sorriso dall'entrata in Saturno (cfr. *Par.* XXI, 4-12).

49-51. *si risente* ecc.: si riscuote da una visione (*sogno*) dimenticata (*oblita*, lat.); *ridurlasi*: ricondursela, richiamarsela.

di visione oblita e che s'ingegna
indarno di ridurlasi a la mente,
52 quand'io udi' questa proferta, degna
di tanto grato, che mai non si stingue
del libro che 'l preterito rassegna.
55 Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polimnìa con le suore fero
del latte lor dolcissimo più pingue,
58 per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verrìa, cantando il santo riso
e quanto il santo aspetto facea mero.
61 E così, figurando il Paradiso,
convien saltar lo sacrato poema,
come chi trova suo cammin riciso.
64 Ma chi pensasse il ponderoso tema

52-54. *proferta*: offerta di gioia nella contemplazione del suo riso; *grato*: gratitudine; *si stingue* ecc.: *stingue* per *estingue*: si cancella dal (*del*) libro che registra il passato (*preterito*, latinismo), cioè dalla memoria.

55-60. *mo*: ora; *sonasser*: parlassero, cantassero; *lingue*: di poeti, per i poeti stessi; *Polimnìa*: la Musa dai molti inni, cioè, della lirica; *suore*: le altre Muse; *fero* ecc.: fecero pingui (*pingue*, desinenza plur. in *e* per *i*) del loro latte, cioè, dotarono della più alta ispirazione e virtù espressiva; *per aiutarmi*: « è incerto se sia finale ('al fine di aiutarmi') o non invece causale (' per quanto mi aiutassero ') » (Porena); *al millesmo* ecc.: non si giungerebbe (*verrìa*) ad esprimere il millesimo della realtà; *riso* ecc.: di Beatrice, e quanto questo santo riso rendesse splendente di pura luce (*mero*) il suo santo aspetto. Alcuni degli antichi e qualche moderno leggono *il facea mero* e riferiscono *il santo aspetto* a Cristo (riferito a Beatrice, la frase, così letta, non avrebbe senso), interpretando: « quanto ' l'aspetto di Dio ' (Anonimo fiorentino) o ' il santo ragguardamento di Cristo' [da parte, parrebbe, di Beatrice] (Buti) facesse mero il riso di Beatrice ». Ma se l'aspetto di Cristo illuminasse in particolar modo il riso di Beatrice, o se Beatrice affisasse gli occhi in Cristo, parlando con Dante, l'accenno a un tale dettaglio risulterebbe troppo sommario, oltre che nient'affatto chiaro; senza dire che *il santo aspetto*, per indicare la *lucente sustanza*, il *sole* che accende migliaia di lucerne, sarebbe espressione del tutto inadeguata. Infine, che *il santo aspetto* sia *la faccia* di Beatrice sembra chiaramente precisato dal v. 70.

61-63. *figurando*: descrivendo: *convien* ecc.: bisogna per forza che questo *sacrato poema* (in *Par.* XXV, 1, *poema sacro*, con riferimento alla materia e allo scopo) salti, cioè, tralasci qua e là qualche cosa, indescrivibile dalla parola umana; *riciso*: troncato da un ostacolo, che gli è forza saltare per procedere oltre.

64-66. *ponderoso*: pesante, di enormi difficoltà; *trema*: mostra di non resistere bene al peso che porta.

e l'omero mortal che se ne carca,
nol biasmerebbe, se sott'esso trema:
67 non è pileggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
né da nocchier ch'a sé medesmo parca.
70 « Perché la faccia mia sì t'innamora
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
73 Quivi è la rosa in che il verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino. »
76 Così Beatrice; ed io che a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
a la battaglia de' debili cigli.
79 Come a raggio di sol che puro mei
per fratta nube, già prato di fiori
vider, coperti d'ombra, gli occhi miei,
82 vid'io così più turbe di splendori
fulgurate di su da raggi ardenti,

67-69. *pileggio*: parola d'uso raro (incerta anche la lez.: *peleggio, paleggio, puleggio, paraggio* ecc.); ma il suo significato si desume chiaramente dal contesto: « tratto di mare piccolo e di facile navigazione, paraggio ». — *a sé... parca*: lat. *sibi parcat*, si risparmi, risparmi le sue forze.

71-72. *giardino* ecc.: i beati, illuminati dalla luce di Cristo, come un giardino che fa pompa dei suoi fiori, sotto i raggi del sole (cfr. *Par.* XIX, 22-23).

73-75. *la rosa*: Maria, *rosa mystica* nella liturgia; *li gigli* ecc.: gli apostoli, che, con la santità della loro parola e della loro vita, condussero l'umanità sulla via della vera fede.

77-78. *ancora* ecc.: di nuovo mi misi a esporre i miei deboli occhi al cimento, in cui prima erano stati vinti.

79-81. Come altre volte (*già*) i miei occhi, senza essere percossi dal sole (*coperti d'ombra*, « stando in ombra » o « difesi dall'ombra »), videro un prato di fiori illuminato da raggio di sole che passi (*mei*: cfr. *Par.* XIII, 55) limpido, schietto (*puro*, per contrasto con le nuvole dense e plumbee), attraverso lo squarcio di una nube (*fratta*, lat. *fracta*, franta, rotta). Il presente congiuntivo *mei*, invece dell'imperfetto indicativo, che sarebbe richiesto dall'azione passata, rileva la consuetudine del fenomeno osservato, invece che indicare le singole volte in cui gli occhi *videro*.

82-84. *più turbe*: probabilmente le anime sono aggruppate secondo gl'influssi delle varie costellazioni di questo cielo; *splendori*: cfr. *Par.* III, 109, V, 103 ecc.; *fulgurate* ecc.: colpiti dall'alto da raggi ardenti come quelli del fulmine, senza vedere la sorgente di quei fulgidi raggi, Cristo (cfr. v. 29).

sanza veder principio di fulgori.
85 O benigna virtù che sì li imprenti!
su t'esaltasti, per largirmi loco
a gli occhi lì che non t'eran possenti.
88 Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristrinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco.
91 E come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto de la viva stella
che là su vince come qua giù vinse,
94 per entro il cielo scese una facella
formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela, e girossi intorno ad ella.
97 Qualunque melodia più dolce sona
qua giù e più a sé l'anima tira,
parrebbe nube che squarciata tuona,
100 comparata al sonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro

85-87. *benigna Virtù* ecc.: Cristo, che impronti di così viva luce i beati, benigno verso di me; *t'esaltasti* ecc.: ti sollevasti, per elargire la possibilità agli occhi miei, che non eran capaci di sostenere la tua luce, di guardare *lì* le schiere delle anime.

88-90. *Il nome* ecc.: l'aver udito da Beatrice nominare *la rosa* (Maria); *mi ristrinse* ecc.: mi fece raccogliere tutta l'attenzione ad individuare, riconoscere (*avvisar*: cfr. *Purg.* XIX, 84) il lume più fulgido, quale doveva essere il lume di Maria.

91-93. E appena che (*come*) la qualità e intensità della luce di Maria, la *viva stella* che vince in cielo tutte le altre, come in terra vinse tutte le altre creature, mi fissò la sua immagine negli occhi (*mi dipinse ambo le luci*: gli occhi sono come la superficie su cui si dipinge l'immagine).

94-96. *facella*: lume vivissimo (*facella*, non diminutivo, ma intensivo): è l'angelo Gabriele, l'angelo innamorato di Maria (v. 103), come autorizzano a intendere la scena affine e le spiegazioni ad essa date in Par. XXXII, 94-114; *cinsela* ecc.: essendo scesa in forma di corona, ricinse il lume di Maria, non restando immobile, ma movendosi circolarmente intorno ad esso. Per l'uso di *ella*, cfr. nota *Inf.* III, 27.

99-102. parrebbe spiacevole fragore di tuono che scoppia da nube squarciata dal fulmine, paragonata al canto di quell'angelo, del cui lume si coronava la bella gemma, di cui più luminosamente (*chiaro*, avv.) s'ingemma il cielo (naturalmente, l'Empireo, sola sede dei beati, come degli angeli). — L'angelo è *lira*, strumento musicale, per la dolcezza del canto, e, nello stesso tempo, *corona*, sia per la forma assunta dal suo lume, e sia perché fa corona al lume di Maria:

del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
103 « Io sono amore angelico, che giro
l'alta letizia che spira del ventre
che fu albergo del nostro disiro;
106 e girerommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e farai dia
più la spera suprema perché gli entre. »
109 Così la circulata melodia
si sigillava, e tutti gli altri lumi
facean sonar lo nome di Maria.
112 Lo real manto di tutti i volumi
del mondo, che più ferve e più s'avviva

ma la *lira* che *corona* è immagine non felice. Molti commentatori considerano *chiaro* agg., e intendono *il ciel più chiaro* perifrasi dell'Empireo, sopprimendo, con scapito dell'esaltazione di Maria, la nota che il suo splendore nell'Empireo è maggiore di quello degli altri beati: la quale nota, invece, è ripetuta esplicitamente nei vv. 107-108 (*farai dia più la spera suprema*).

103-105. *amore angelico*: « rappresentante dell'amor di tutti gli angeli per te » (Andreoli), ma meglio « angelo particolarmente fervente di amore », quale Gabriele è rappresentato in *Par.* XXXII, 103-114; *giro* ecc.: giro intorno a Maria (*l'alta letizia* ecc., astratto per concreto), dal cui corpo, che in terra portò nel suo ventre Gesù (*nostro disiro*, desiderio, amore, così dei beati come degli angeli) *spira*, risplende, nel fulgore della sua luce, la sua sublime beatitudine. Questo è il significato della perifrasi: il riferimento al *ventre* di Maria non è soltanto, come si son limitati a intendere tutti i commentatori, un'eco dell'evangelico « Benedetto il frutto del tuo ventre » (*Luca* I, 42), ma un'allusione precisa al corpo reale, col quale Maria, unica tra le creature umane (cfr. *Par.* XXV, 127-128), fu assunta in Paradiso, sicché anche per questa sua particolare condizione, la sua *letizia*, beatitudine, è più alta di quella degli altri beati, è perfetta (cfr. *Par.* XIV, 43-45), essendo all'anima unito anche il corpo.

106-108. *donna*: lat. *domina*, signora; *mentre che*: fino a che; *dia più*: più divina, nel senso di « più splendente » (cfr. *Par.* XIV, 34); *spera suprema*: l'Empireo; *perché* ecc.: per il fatto che vi (*gli*) entri tu, entrandovi tu.

109-111. *circulata melodia*: canto dell'angelo che girava in forma di circolo; *sigillava*: conchiudeva; *facean sonare*: pronunziavano ad alta voce.

112-114. Perifrasi, per indicare, secondo alcuni, l'Empireo, secondo altri (com'è più probabile), il 9° cielo o Primo Mobile, che, comprendendo in sé gli otto cieli sottostanti, è considerato come un mantello magnifico, *regale*, che li ricopre tutti. — *volumi del mondo*: gli otto cieli che girano (*volumi* nel senso del lat. *volumen*, giro, avvolgimento) intorno alla terra (*mondo*); *più ferve*: d'amore verso Dio, come dimostra la sua velocità « quasi incomparabile » (*Conv.* II, II, 9), che è effetto del suo « ferventissimo appetito » di congiungersi con l'Empireo; *più s'avviva*: prende più intensa vita; *alito*: afflato (altra lezione *abito*, « essere »); *costumi*: gli atti e le leggi di Dio.

ne l'alito di Dio e nei costumi,
115 avea sopra di noi l'interna riva
tanto distante, che la sua parvenza,
là dov'io era, ancor non appariva;
118 però non ebber gli occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma
che si levò appresso sua semenza.
121 E come fantolin che 'nver la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
per l'animo che infin di fuor s'infiamma,
124 ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, sì che l'alto affetto
ch'elli avìeno a Maria mi fu palese.
127 Indi rimaser lì nel mio cospetto,
'Regina coeli' cantando sì dolce
che mai da me non si partì 'l diletto.
130 Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
in quelle arche ricchissime, che foro

115-116. *l'interna riva*: la superficie confinante con l'8° cielo. L'espressione costituisce un argomento per escludere che *lo real manto* ecc. possa essere l'Empireo, giacché una *riva interna* parrebbe implicarne una esterna, che l'Empireo non ha, essendo illimitato. — *parvenza*: aspetto.

118-120. *però*: perciò; *coronata fiamma*: il *foco* (v. 90) coronato dalla facella (vv. 94-96), la luce di Maria; *appresso* ecc.: dietro suo figlio (*semenza*), verso l'Empireo.

123. per amore verso la madre, così acceso che si mostra con segni esteriori (sguardo, gesti; ma *s'infiamma* fa pensare propriamente al volto del bimbo).

124. *candori*: anime infocate (da uno dei significati del lat. *candēre*); *si stese*: si protese, con la sua fiamma, dietro Maria, ma senza seguirla.

128. « *Regina coeli* »: principio dell'antifona pasquale: « Regina del cielo, allegrati, alleluia, perché colui che meritasti portare nel grembo, alleluia, è risorto come disse, alleluia, ecc. »; *dolce*: avv., dolcemente.

130-132. Senso: « Quanta felicità in quei beati! » — *ubertà*: abbondanza (di beatitudine); *si soffolce*: si accumula: tale qui sembra il significato della parola, che sarà da collegare con *si soffolge* di *Inf.* XXIX, 5 (cfr. *ivi*, nota); *arche*: casse, forzieri pieni di ricchezze, cioè anime straordinariamente piene di beatitudine; *bobolce*: secondo i più, femminile plur. di *bobolco*, lat. *bubulcus*, bifolco, aratore, « lavoratrici della terra, seminatrici », quindi, « anime che, in terra, gettarono il seme della fede, seminarono esempi di virtù eccelsa, e ora raccolgono ricchissima messe di beatitudine in cielo »; secondo altri, dal basso lat. *bubulca*, « campo, pezzo di terra da arare e seminare, e di cui è propria l'*ubertà* » (Parodi), quindi « anime che furono buoni terreni da seminare, e

a seminar qua giù buone bobolce!
133 Quivi si vive e gode del tesoro
che s'acquistò piangendo ne l'esilio
di Babilon, ove si lasciò l'oro.
136 Quivi triunfa, sotto l'alto filio
di Dio e di Maria, di sua vittoria,
e con l'antico e col novo concilio,
139 colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV

ANCORA OTTAVO CIELO (O STELLATO).

San Pietro, pregato da Beatrice, esamina Dante sulla Fede; e, in segno di approvazione, lo corona della sua luce.

« O sodalizio eletto a la gran cena
del benedetto Agnello, il qual vi ciba
sì, che la vostra voglia è sempre piena,
4 se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade de la vostra mensa
prima che morte tempo li prescriba,

quindi diedero ricchissima messe di operazioni virtuose »; ma la metafora delle *arche* meglio si accorda con la prima interpretazione.

133-135. *Quivi*: generalmente s'interpreta « nel Paradiso », ma forse è meglio intendere *in quelle arche*, cioè « fra quelle anime » (Del Lungo); *tesoro*: spirituale; *piangendo* ecc.: sopportando con dolore l'esilio della vita terrena, paragonato al periodo della cattività degli Ebrei a Babilonia; *si lasciò l'oro*: cioè, non si ebbe cura di ricchezze.

136-139. *triunfa... di sua vittoria*: trionfa, avendo vinto le tentazioni del mondo e fondato la Chiesa di Cristo; *con l'antico* ecc.: insieme con le schiere dei beati (*concilio*) del Vecchio e del Nuovo Testamento; *colui* ecc.: san Pietro, ch'ebbe da Cristo le chiavi del regno dei cieli (*Matteo* XVI, 19).

1-3. *sodalizio*: compagnia; *cena* ecc.: cfr. *Apocalisse* XIX, 9: « Beati coloro che sono stati chiamati alla cena delle nozze dell'Agnello », cioè, al godimento, in cielo, di Cristo, *Agnus Dei* (cfr. *Giovanni* I, 29); *vi ciba* ecc.: cfr. *Giovanni* VI, 35: « Disse Gesù: 'Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame' »; *piena*: appagata, saziata.

4-6. *preliba* ecc.: pregusta le briciole della verità di cui voi siete appagati; *tempo* ecc.: ponga termine (*prescriba*: cfr. *Par.* XXI, 103, XXV, 57) al tempo di sua vita.

7 ponete mente a l'affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa. »
10 Così Beatrice; e quell'anime liete
si fero spere sopra fissi poli,
fiammando, volte, a guisa di comete.
13 E come cerchi in tempra d'orioli
si giran sì che il primo, a chi pon mente,
quïeto pare, e l'ultimo che voli;
16 così quelle carole, differente-
mente danzando, de la sua ricchezza

7-9. *affezione*: suo desiderio del cibo che appaga voi; *roratelo*: irroratelo, dategli di quel che voi bevete; *del fonte* ecc.: da Dio: *onde* generalmente s'intende « da cui deriva quello a cui egli, Dante, ora volge la sua mente »; ma non risulta che in questo momento la mente di Dante riceva una particolare ispirazione divina; sarà meglio intendere, col Porena, « da cui viene *a voi* [cioè, viene alla vostra conoscenza, apprendete] quello che costui pensa ».

11-12. si fecero (*fero*), si disposero formando diverse sfere, rotanti (*volte*) ciascuna intorno al suo asse fisso (cioè, senza spostarsi dal punto in cui ciascuna sfera di anime si era formata), e fiammeggiando, nel loro ruotare, come comete. Altra lez., *fiammando forte*, parimenti autorevole, ma meno probabile, in quanto lez. evidentemente più facile. — Può darsi che le varie sfere stiano in relazione non solo con il diverso grado di beatitudine (cfr. vv. 16-18), ma anche con le varie stelle di questo 8° cielo dalle quali ricevettero il particolare influsso: una di queste sfere è formata dagli Apostoli. — La similitudine con le comete da alcuni è intesa semplicemente in rapporto alla vivezza del loro splendore, maggiore dello splendore delle stelle; da altri nel senso che, ruotando, le sfere lasciano dietro di sé fiamme simili alla coda delle comete: immagine, che potrebbe dirsi, in certo modo, preparata da quella delle fiamme allungate che compare nel canto precedente (vv. 124-125). Questa seconda interpretazione ha suggerito a E. Trucchi l'ipotesi, indubbiamente suggestiva, che « il prolungamento luminoso a guisa di comete » rappresenti « le lingue di fuoco dipartite che apparvero agli Apostoli », cioè la discesa dello Spirito Santo, « senza i cui doni non si possono comprendere le Virtù teologali », sulle quali Dante sta per essere esaminato. Questi doni si conferiscono mediante la cresima; e a esaminare Dante saranno gli Apostoli, « rappresentanti l'autorità episcopale della Chiesa, a cui è riserbata la facoltà d'impartire la Cresima ». Ma sembra ragionevole obiettare che, mentre tutte le sfere fiammano a guisa di comete, non tutte sono costituite da rappresentanti dell'autorità episcopale: basta pensare a Adamo e agli altri beati del Vecchio Testamento.

13. come le ruote (*cerchi*) nel congegno (*tempra*, « disposizione delle parti coordinate all'armonia di un tutto », L. Venturi) degli orologi.

16-18. *carole*: propriamente *carola* è « ballo tondo » (Buti): qui, le sfere che giravano intorno al proprio asse; *differente-mente*: avv. diviso nei suoi due

mi facìeno stimar, veloci e lente.
19 Di quella ch'io notai di più carezza
vid'io uscire un foco sì felice
che nullo vi lasciò di più chiarezza;
22 e tre fïate intorno di Beatrice
si volse, con un canto tanto divo
che la mia fantasia nol mi ridice:
25 però salta la penna e non lo scrivo,
ché l'imagine nostra a cotai pieghe,
non che 'l parlare, è troppo color vivo.
28 «O santa suora mia che sì ne prieghe
divota, per lo tuo ardente affetto
da quella bella spera mi disleghe.»,

elementi, per ragione di rima e di verso; ma «la spezzatura ritrae anco la differenza» (Tommaseo). — *de la sua ricchezza* ecc.: mi facevano giudicare della loro maggiore o minore ricchezza di beatitudine, secondo che fossero più o meno veloci.

19-21. *Di quella*; da quella carola; *carezza*: (da *caro*, cioè «di molto prezzo», in relazione con *ricchezza*, v. 17): pregio, che si rivelava dalla massima rapidità della danza. La lez. *bellezza*, parimenti autorevole, è, però, evidente accomodamento della lez. più difficile. — *sì felice* ecc.: così luminoso (la letizia si manifesta in intensità di luce), che non lasciò in quella sfera nessun altro *foco* più splendido.

22-24. *tre fïate*: tre volte: secondo l'Ottimo, «a dimostrare la teologia trattare del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo»; ma più probabilmente perché il tre era considerato numero perfetto e apparteneva al rituale. — *divo*: divino, per suono e forse anche concetti; *fantasia*: facoltà organica di rappresentarsi l'oggetto percepito dai sensi, donde l'intelletto trae la possibilità del conoscere (*Conv.* III, IV, 9); *nol mi ridice*: è incapace di rappresentarmelo, e quindi l'intelletto è nell'impossibilità di intenderlo e descriverlo.

25-27. *però*: perciò; *salta*: sogg. *la penna* (cfr. *Par.* XXIII, 62); *imagine*: lo stesso che immaginazione (cfr. Purg. XVII, 7); *a cotai pieghe* ecc.: Il senso è certo: «nonché la parola, neppure l'immaginazione nostra, che va oltre le nostre possibilità espressive, è capace di figurarsi la bellezza di quel canto»; ma la metafora del colore *troppo vivo* per rendere le pieghe (di un vestimento, secondo i più; della voce [cioè, le modulazioni], secondo il Cesari) non è chiara. A colore *troppo vivo* si oppone naturalmente un colore «molto smorto»; ma il concetto che a rendere le finezze delle pieghe occorrano colori smorti, a parte la sua discutibilità in sede di tecnica pittorica, pare strano: parrebbe più naturale il contrario, cioè, che la nostra parola e immaginazione siano colori troppo smorti per raffigurare al vivo la bellezza di quel canto.

28-30. *suora*: sorella in Dio, Beatrice; *sì... divota*: con tanto amore di Dio; *spera*: cfr. v. 19; *disleghe*: disleghi, distacchi.

31 Poscia fermato, il foco benedetto
a la mia donna dirizzò lo spiro,
che favellò così com'io ho detto.
34 Ed ella: « O luce eterna del gran viro
a cui Nostro Signor lasciò le chiavi
ch'ei portò giù di questo gaudio miro,
37 tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno de la fede
per la qual tu su per lo mare andavi.
40 S'egli ama bene e bene spera e crede,
non t'è occulto, perché il viso hai quivi
dove ogni cosa dipinta si vede;
43 ma perché questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla
di lei parlare è ben ch'a lui arrivi. »
46 Sì come il baccellier s'arma e non parla
fin che 'l maestro la question propone,

31-32. *Poscia fermato*: dopo che si fu fermato dal volgersi intorno a Beatrice (per quest'uso di *poscia*, cfr. *Inf.* XXIV, 118); *spiro*: propriamente « fiato », il soffio del *foco*, cioè la voce.

34-36. *gran viro*: lat. *vir*, uomo, san Pietro; *ei*: *Nostro Signor*, Cristo; *giù*: in terra; *di questo* ecc.: del Paradiso (*miro*, mirabile): cfr. *le chiavi di tal gloria*, *Par.* XXIII, 139.

37-39. *tenta*: prova, esamina; *di punti* ecc.: intorno a (lat. *de*) questioni secondarie o essenziali; *per la qual* ecc.: Allude al racconto di *Matteo* XIV, 25-29, secondo cui, essendo ancora notte, Gesù si mise a camminare sul mare di Tiberiade per raggiungere la barca dei suoi discepoli ch'era al largo; e questi lo credettero un fantasma; ma quando Gesù parlò loro per rassicurarli, « Pietro, rispondendogli, disse: 'Signore, se sei tu, comanda che io venga a te sopra le acque'. Ed egli disse: 'Vieni'. E Pietro, smontato dalla navicella, camminava sopra le acque, per andare a Gesù »: prova di fede assoluta. Veramente, nel séguito del racconto (*ivi*, vv. 30-31), Pietro, alzatosi forte il vento, s'impaurisce e comincia a sommergersi, sicché Gesù lo rimprovera come uomo di poca fede. Dante naturalmente tenne conto solo di quello che conveniva alla situazione.

40-42. *S'egli* ecc.: Se egli ha carità (*ama*), speranza e fede, quali deve avere il buon cristiano; *viso*: sguardo; *quivi* ecc.: là dove ecc.: cioè, in Dio.

43-45. *ha fatto civi* ecc.: ha formato, acquistato i suoi cittadini (*civi*, lat. *cives*, con omissione dell'articolo: i beati) mediante la vera fede, è bene che accada (*arrivi*, francesismo) a lui (a Dante) di parlare di essa per esaltarla.

46-48. *baccellier*: (lat. *baccalarius* e *baccalaureus*, francese *bachelier*) studente che aveva conseguito il grado accademico inferiore al dottorato, e partecipava alle discussioni scolastiche; *s'arma*: degli argomenti da addurre nella discussione; *fin che*: può valere « mentre » e indicare l'*armarsi* del baccelliere man mano che il

per approvarla, non per terminarla,
49 così m'armava io d'ogni ragione,
mentre ch'ella dicea, per esser presto
a tal querente ed a tal professione.
52 «Di', buon cristiano, fatti manifesto:
fede che è?»; ond'io levai la fronte
in quella luce onde spirava questo;
55 poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi perch'io spandessi
l'acqua di fuor del mio interno fonte.
58 «La grazia che mi dà ch'io mi confessi»
comincia' io «da l'alto primopilo,
faccia li miei concetti bene espressi.»
61 E seguitai: «Come 'l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
che mise teco Roma nel buon filo,

maestro vien formulando la questione, o, con maggiore rispondenza allo svolgimento della scena (cfr. vv. 49-51), «fino al momento in cui» e indicare il prepararsi preliminare del baccelliere sull'argomento generale della discussione, già a lui noto, finché il maestro non formula la questione specifica; *per approvarla*: propriamente, per fornirla di prove: cioè, per discuterla; *terminarla*: definirla, risolverla: il che era riservato al maestro, quando questi giudicava esaurita la discussione. — Riteniamo che *per approvarla* ecc. dipenda da *s'arma*, anziché da *propone* (nel qual caso bisognerebbe intendere «per farla discutere, non per farla definire»), giacché qui il poeta evidentemente vuol mettere in risalto la figura del baccelliere, laddove l'altra costruzione sintattica farebbe risaltare quella del maestro.

49-51. *ragione*: argomento inerente alla questione sulla fede, proposta da Beatrice; *presto*: pronto a rispondere; *querente*: (lat. *quaerens*) interrogante, san Pietro; *professione*: dichiarazione solenne (di fede cristiana).

52-54. *fatti manifesto*: mostra di essere, come sei, buon cristiano; *in*: verso; *luce*: di san Pietro; *onde spirava* ecc.: da cui uscivano queste parole. Veramente, come nota giustamente il Porena, il termine «ricorda lo spirare del fiato, che nelle pure anime non dovrebbe esserci».

55-57. *pronte* ecc.: mi accennò prontamente col volto ch'io esprimessi liberamente i miei pensieri.

58-59. *La grazia* ecc.: Dio, la cui grazia mi concede ch'io faccia la mia professione di fede (*mi confessi*) davanti all'eccelso capo degli Apostoli (*primopilo*, lat. *primipilus*, centurione capo del primo manipolo dei triari, nell'esercito romano).

61-63. *verace stilo*: veridica penna; *frate*: san Paolo, chiamato appunto da san Pietro, *Epistola* II, III, 15 «carissimo fratello nostro»; *teco*: Pietro e Paolo furono gli evangelizzatori di Roma; *nel buon filo*: nel dritto sentiero (*filo*, filone) della vera fede.

64 fede è sustanza di cose sperate
ed argomento de le non parventi;
e questa pare a me sua quiditate. »
67 Allora udi': « Dirittamente senti,
se bene intendi perché la ripose
tra le sustanze e poi tra gli argomenti. »
70 E io appresso: « Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza
a gli occhi di là giù son sì ascose,
73 che l'esser loro v'è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l'alta spene;
e però di sustanza prende intenza.
76 E da questa credenza ci convene
sillogizzar, sanz'avere altra vista;
però intenza d'argomento tene. »
79 Allora udi': « Se quantunque s'acquista
giù per dottrina fosse così inteso,
non gli avria loco ingegno di sofista. »
82 Così spirò di quell'amore acceso;

64-66. Traduzione da san Paolo, *Agli Ebrei* XI, 1: « *est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* ». — *sustanza* ecc.: ciò che sta sotto, il fondamento su cui poggiano le speranze inerenti alla vita eterna; *argomento* ecc.: ciò per cui argomentiamo che esistano le cose che non vediamo (*parventi*, che appaiono); *quiditate*: essenza (cfr. nota *Par.* XX, 92).

67-68. *udì'*: udii dire da san Pietro; *senti*: pensi; *la ripose*: san Paolo pose la Fede.

70-75. *Le profonde cose*: cioè l'esistenza e l'essenza della vita eterna; *mi largiscon* ecc.: mi offrono per grazia divina qui, in cielo, il loro aspetto (*parvenza*), cioè mi si fanno vedere; *di là giù*: degli uomini in terra; *l'esser loro* ecc.: la loro esistenza ed essenza è solo atto di fede (*credenza*); *spene*: speme; *e però*: e perciò, in quanto è fondamento (*si fonda*) della speranza, la Fede prende concetto e nome (*intenza*, « intenzione » nel senso scolastico del lat. *intentio*) di sostanza.

76-78. *ci convene* ecc.. dobbiamo necessariamente dedurre per via di logica (*sillogizzar*), senza vederle, le verità di fede; e per questa deduzione logica (*però*, perciò) la Fede prende *intenza* anche di argomento.

79-81. *quantunque*: tutto ciò che; *giù*: in terra; *per dottrina*: per mezzo d'insegnamento; *così*: con tanta chiarezza e precisione; *non gli avria*: non vi sarebbe posto (*gli*, vi, in terra) per ragionamenti sofistici, cavillosi (o forse meglio, « ragionatori sofistici », intendendo l'astratto *ingegno di sofista* usato per il concreto).

82-84. *Così spirò* ecc.: queste parole uscirono (cfr. *spiro*, v. 32, e *spirava*, v. 54) da (*di*) quella fiamma ardente di amor di Dio; *è trascorsa*: (presente per

indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa
d'esta moneta già la lega e 'l peso;
85 ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa. »
Ond'io: « Sì, ho, sì lucida e sì tonda
che nel suo conio nulla mi s'inforsa. »
88 Appresso uscì de la luce profonda
che lì splendeva: « Questa cara gioia
sopra la quale ogni virtù si fonda,
91 onde ti venne? » E io: « La larga ploia
de lo Spirito Santo, ch'è diffusa
in su le vecchie e in su le nuove cuoia,
94 è sillogismo che la m'ha conchiusa
acutamente sì, che inverso d'ella
ogni dimostrazion mi pare ottusa. »
97 Io udi' poi: « L'antica e la novella
proposizion che così ti conchiude

passato) è stata esaminata (da te; meno probabilmente, riferito a san Pietro, « l'ho trovata giusta di lega e di peso », Torraca); *la lega e 'l peso*: i due requisiti da cui dipende la bontà della moneta; e può darsi che i due termini non discendano semplicemente dalla metafora della moneta, ma si riferiscano anche, rispettivamente, alle due definizioni di *sostanza* e di *argomento*, per dire che Dante ha esattamente inteso i due aspetti dell'essenza della Fede.

85-87. Continua la metafora della Fede come moneta. — *borsa*: animo; *ho*: l'ho: l'omissione del pronome era dell'uso, ma pare dia maggior forza; *lucida*: per la bontà del metallo; *tonda*: com'è la moneta perfetta e nuova; *nel suo conio* ecc.: non ho nessun dubbio (*s'inforsa*, neologismo dantesco, da *forse*) riguardo all'autenticità del suo conio (cioè, riguardo alla verità della fede cristiana).

88-90. *de la luce profonda*: dalla profondità della luce (di san Pietro); *cara gioia*: prezioso gioiello, la Fede; *ogni virtù*: sia le altre virtù teologali (Speranza e Carità), e sia quelle naturali si fondano sulla Fede, secondo il pensiero di san Tommaso (*Somma teol.* II, II, IV, 7).

91-96. L'abbondante ispirazione (*ploia*, pioggia) dello Spirito Santo, diffusa nei libri (*cuoia*, pergamene) del Vecchio e del Nuovo Testamento è argomentazione che mi ha fatto dedurre, come conclusione sillogistica, la verità della Fede, in modo così penetrante e persuasivo, che, rispetto ad essa, ogni altra dimostrazione mi sembra superficiale e non convincente (*ottusa*, in opposizione ad *acutamente*).

97-99. Senso: « Perché credi che le Sacre Scritture siano parola divina? » — *proposizion*: continua l'immagine del *sillogismo*, v. 94, il quale *conchiude* partendo appunto da due premesse, o *proposizioni*, qui rappresentate dal Vecchio e dal Nuovo Testamento; *così ti conchiude*: ti porta a tale conclusione sillogistica; *l'hai... per*: la ritieni; *divina favella*: non come parola dei singoli autori, ma come ispirata ad essi da Dio.

perché l'hai tu per divina favella? »
100 E io: « La prova che 'l ver mi dischiude
son l'opere seguite, a che natura
non scaldò ferro mai né batté ancude. »
103 Risposto fummi: « Di', chi t'assicura
che quell'opere fosser? Quel medesmo
che vuol provarsi, non altri, il ti giura. »
106 « Se 'l mondo si rivolse al cristianesmo »
diss'io « sanza miracoli, quest'uno
è tal che gli altri non sono il centesmo;
109 ché tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
che fu già vite ed ora è fatta pruno. »
112 Finito questo, l'alta corte santa
risonò per le spere un '*Dio laudamo!*'

100-102. La prova che mi dimostra la verità (cioè, esser la Bibbia *divina favella*) sono i fatti (*opere*) avvenuti, a compiere i quali la natura non ha né i mezzi materiali né l'arte (cioè, le opere soprannaturali, i miracoli). La natura è paragonata al fabbro nell'esercizio del suo mestiere (*ancude* o *incude*, incudine).

104-105. *fosser*: siano realmente accadute; *Quel medesmo* ecc.: te lo (*il*) giura, te lo assicura quel medesimo (cioè, la Bibbia) di cui si vuol provare la veridicità, e non altro garante o testimone provato. — L'obiezione di san Pietro scopre nell'argomentazione di Dante il sofisma detto « petizione di principio ».

106-108. *si rivolse*: si convertì; *quest'uno*: questo solo miracolo, che il mondo si sia convertito alla fede cristiana senza miracoli, senza prove materiali della verità di essa fede; *gli altri* ecc.: tutti gli altri miracoli non valgono la centesima parte di esso. — L'argomentazione risale a sant'Agostino (*La città di Dio* XXII, 5) e fu ripresa da san Tommaso (*Somma contro i Gentili* I, 6).

109-111. *digiuno*: incerto se sia rafforzativo di *povero*, nello stesso senso materiale di « senza mezzi », o voglia riferirsi alla mancanza di dottrina di Pietro e degli altri Apostoli; *la buona pianta*: in senso pregnante, insieme la fede e la società cristiana; *vite*: cfr. *Par.* XII, 86-87; *pruno*: « inselvatichita e diventata sterile, come è lo pruno » (Buti).

113-114. *per le spere*: in ciascuna delle sfere formate dai beati (v. 11); « *Dio laudamo* »: è il *Te Deum laudamus*; *melode*: melodia. — La ragione del canto, che interrompe a questo punto l'esame, non è chiara, ma sembra doversi mettere in relazione con le ultime parole di Dante, in cui si celebra il trionfo della Fede per opera di uomini poveri e digiuni, e si deplora il traviamento attuale della Cristianità. Generalmente si pensa a un ringraziamento a Dio per la professione di fede fatta da Dante; ma questa professione non è ancora finita, e pare strano un ringraziamento nel mezzo di essa. È probabile che la lode a Dio alluda a un prossimo risanamento della società cristiana, che i beati già vedono, miracolo paragonabile a quello del trionfo della Fede.

ne la melode che là su si canta.
115 E quel baron che sì di ramo in ramo,
esaminando, già tratto m'avea
che a l'ultime fronde appressavamo,
118 ricominciò: « La grazia, che donnea
con la tua mente, la bocca t'aperse
infino a qui come aprir si dovea,
121 sì ch'io approvo ciò che fuori emerse.
Ma or conviene spremer quel che credi,
e onde a la credenza tua s'offerse. »
124 « O santo padre, spirito che vedi
ciò che credesti sì che tu vincesti
ver lo sepulcro più giovani piedi, »
127 comincia' io « tu vuo' ch'io manifesti

115-117. *baron*: san Pietro: il titolo propriamente nobiliare, usato col valore generico di « alto personaggio » era esteso talora anche ai santi: qui si connette con *corte* (v. 112), quasi « alto dignitario del Paradiso »; *che sì* ecc.: che, esaminandomi di questione in questione (*di ramo in ramo*), già mi aveva tratto a tal punto (*sì...*) che ci appressavamo al termine dell'esame (*a l'ultime fronde*), come dalla base di un albero si sale alla cima.

118-120. *grazia*: di Dio; *donnea*: comunica amorosamente (provenzale *domnejar*, « conversare galantemente, amoreggiare con donne »: cfr. *Par.* XXVII, 88, *Rime* LXXXII, 52); *la bocca t'aperse* ecc.: ti ha fatto aprir bocca, rispondere nel modo esatto.

121-123. *che fuori* ecc.: che è venuto fuori dalla tua bocca, che hai detto; *spremer*: metter fuori, palesare; *quel che credi* ecc.: l'oggetto della tue fede, e donde questo oggetto è stato offerto alla tua fede. — La domanda differisce da quella dei vv. 89-91, in quanto riguarda il contenuto specifico, oggettivo, della fede cristiana.

124-126. *che vedi* ecc.: che vedi ora qui la divinità di Cristo, nella quale tu credesti con tanta fede che vincesti, correndo verso il sepolcro, Giovanni, più giovane di te. Allude al racconto di *Giovanni* XX, 1-8, secondo il quale, però, primo ad arrivare al sepolcro, appena sentono da Maria Maddalena che il corpo del Signore era stato portato via, è Giovanni; senonché questi si china a guardar dentro, ma non vi entra; vi entra invece sùbito Pietro, appena giunto; « allora pertanto entrò anche l'altro discepolo ch'era giunto primo al sepolcro; e vide e credette ». Dante fuse i due tempi del racconto giovanneo a maggiore esaltazione della fede di Pietro, dando, inoltre, ad esso un'interpretazione arbitraria: infatti, nel racconto evangelico i due discepoli corrono al sepolcro solo per constatare che il corpo di Gesù era stato effettivamente portato via, e non perché avessero fede che Gesù fosse risorto da morte, cosa a cui ancora non pensavano: « Veramente non avevano ancora compreso la Scrittura, com'egli dovesse risuscitare dai morti » (*ivi*, 9). Anche qui, come al v. 39, ma con maggiore libertà, Dante adattò l'episodio evangelico alla situazione poetica.

la forma qui del pronto creder mio;
e anche la cagion di lui chiedesti.
130 E io rispondo: Io credo in uno Dio
solo ed eterno, che tutto il ciel move,
non moto, con amore e con disio.
133 E a tal creder non ho io pur prove
fisice e metafisice, ma dalmi
anche la verità che quinci piove
136 per Moisè, per profeti e per salmi,
per l'Evangelio, e per voi che scriveste
poi che l'ardente Spirto vi fe' almi.
139 E credo in tre persone eterne, e queste
credo una essenza sì una e sì trina
che sòffera congiunto *sono* ed *este*.
142 De la profonda condizion divina
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
più volte l'evangelica dottrina.

128-129. *la forma*: i termini formali, concreti (cfr. *quel che credi*, v. 122); *pronto*: « prima e fuori di qualunque dimostrazione » (Torraca): « l'uomo deve credere le cose che sono di fede, non per la ragione umana, ma per l'autorità divina » (*Somma teol.* II, II, 2, 10); *la cagion*: cfr. v. 123 (*onde... s'offerse*): la sorgente, il principio (v. 145) del creder mio (*di lui*, di esso).

132. *con amore*: da parte di Dio; *con disio*: da parte dei cieli verso Dio (confronta note *Par.* I, 76-77).

133-138. *pur*: soltanto; *fisice*: desinenza plur. arc., per « fisiche », cioè tratte dallo studio delle cose sensibili (per esempio, l'osservazione che ogni moto è determinato da una causa, per cui è necessario risalire a una causa prima del moto); *metafisice*: cioè tratte dal ragionamento intorno al soprasensibile; *dalmi*: me lo dà (*tal creder*); *quinci*: di qui, dal Cielo; *piove*: scende abbondantemente, come rivelazione divina; *per Moisè* ecc.: per mezzo dei libri di Mosè, dei Profeti, dei Salmi, dei Vangeli e degli scritti degli Apostoli (gli *Atti*, le *Epistole*, l'*Apocalisse*); *poi che* ecc.: dopo che lo Spirito Santo discese su di voi, ispirandovi. Generalmente *almi* è inteso nel senso, che pare desumersi dal contesto, di « ispirati, illuminati, santi »; ma potrebbe essere usato con lo stesso significato lat. di « alimentatori », cioè, propagatori della verità.

141. *sòffera*: soffre, sopporta, ammette che, riferendosi ad essa, si usi insieme (*congiunto*) *sono* ed *è* (*este*, lat. *est*), cioè il plurale e il singolare.

142-144. *profonda*: inaccessibile, misteriosa; *condizion divina*: natura, modo d'essere di Dio, insieme uno e trino; *ch'io tocco*: a cui ho accennato; *la mente* ecc.: Costruzione: « l'evangelica *dottrina* (insegnamento) *mi sigilla* (m'impronta indelebilmente) la mente più volte » (cfr. *Matteo* XXVIII, 19; *Giovanni* XIV, 16-17, 26; *Ai Corinti* II, XIII, 13; *Pietro* I, I. 2: *Giovanni, Epist.* I. V, 7).

145 Quest'è il principio, quest'è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla. »
148 Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
per la novella, tosto ch'el si tace,
151 così, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
l'apostolico lume, al cui comando
154 io avea detto, sì nel dir li piacqui.

145-147. *Quest'è* ecc.: generalmente *questo* s'intende riferito al *Credo* professato da Dante *in uno Iddio solo ed eterno*, che è *una essenza in tre Persone* (vv. 130-132, 139-141); ma in tali versi Dante ha espresso « quel che crede » (v. 122), laddove qui, parlando di *principio* e di *favilla*, sembra evidente che intenda rispondere alla seconda domanda di san Pietro (« onde a la credenza tua s'offerse » v. 123). Crediamo perciò preferibile intendere *questo* riferito al concetto espresso nei versi immediatamente precedenti (142-144): « La dottrina evangelica, relativa all'essenza una e trina di Dio, è il principio della mia fede, dal quale principio la mia fede si estende a tutti gli altri articoli della dottrina cristiana, come da una favilla scaturisce una fiamma vivace; e tale fede risplende in me luminosa come una stella ». Qualcuno pensa che *stella*, piuttosto che a una stella in generale, si riferisca al sole, la più luminosa delle stelle che scintillano nel cielo, o anche alla « stella polare, in quanto guida », come « in *Par.* XII, 29 e in *Conv.* II, v, 9 » (Porena).

148-150. *i piace*: gli piace, gli arreca letizia; *da indi*: lat. *deinde*, poi; *gratulando* ecc.: rallegrandosi con lui per la notizia gradita; *el*: egli; *si tace*: *si* pleonastico.

152-154. *cinse me*: girò intorno a me, come prima intorno a Beatrice (vv. 22-24; e cfr. *Par.* XXV, 12); *l'apostolico lume*: la luce dell'Apostolo; *li piacqui*: « Dante qui si loda; ma lodare sé stesso nel fatto della Fede è lecito. 'Chi si gloria, si glorii di questo, di intendere e conoscere me, perché io sono il Signore', *Geremia* IX, 24 » (Scartazzini-Vandelli).

CANTO XXV

ANCORA OTTAVO CIELO (O STELLATO).

Sospiro di Dante alla patria. San Jacopo lo esamina sulla Speranza. Approvazione dei beati. Quindi si aggiunge agli altri due apostoli san Giovanni, nel cui lume Dante tanto si affisa, per cercare di vedere se vi fosse in esso il corpo, da restare momentaneamente abbagliato.

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per più anni macro,
4 vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra,
7 con altra voce omai, con altro vello,
ritornerò poeta, ed in sul fonte

1-3. *continga*: lat. *contingat*, avvenga; *poema sacro*: cfr. nota *Par.* XXIII, 62; *ha posto mano* ecc.: il verbo al sing., invece che al plur., giova a isolare e presentare nella sua immensità ciascuno dei due mondi che han fornito la materia al poema: il cielo, sotto tutti i suoi aspetti — fisici, metafisici, religiosi —, la terra dei viventi, con tutta la sua antichissima e travagliata storia, e quella dei morti, con le sue pene eterne e temporanee; *macro*: fisicamente logorato dalla fatica di comporlo (cfr. *Purg.* XXIX, 37-38).

4-6. *crudeltà*: dei reggitori Neri del Comune; *ovile*: Firenze (cfr. *Par.* XVI, 25); *agnello*: pacifico e innocente; *lupi* ecc.: i cattivi cittadini, che, per odio di parte e cupidigia di potere, tenevano e tengono ancora in continua lotta e perturbazione l'*ovile*.

7-9. *con altra* ecc.: ritornerò poeta ben diverso da quel che fossi in gioventù, di ben altro valore artistico (*voce*) e di ben altra materia (*vello*, che propriamente è il manto delle pecore, e continua la metafora dell'*agnello*). Non pochi commentatori intendono *voce* e *vello*, o *vello* soltanto, in senso proprio (« con voce e chiome mutate dagli anni »); ma è interpretazione insostenibile, non solo perché « da trentasei a poco più di cinquant'anni un uomo non cambia voce » (Porena), e, d'altra parte, era superfluo avvertire che, dopo più lustri, finita la giovinezza, i capelli gli si fossero imbiancati, ma essenzialmente perché quel che Dante qui vuol mettere in rilievo è soltanto l'enorme distanza tra il poeta delle rime fiorentine e quello del poema sacro: e se al primo il poeta afferma avergli fatto onore *lo bello stilo* (*Inf.* I, 87), a quest'altro il poema sacro dovrebbe procurare non solo la vittoria sulla crudeltà di Firenze, ma addirittura l'onore dell'incoronazione poetica. — *in sul fonte* ecc.: là dove fui battezzato, nel battistero di san Giovanni. Le chiese erano adibite spesso a cerimonie civili di grande solennità. — *il cappello*: la corona poetica (francese antiquato *chapel*; e cfr. *Decameron* I, 1 « cappello, cioè ghirlanda » e *Par.* XXXII, 72), non il berretto dot-

del mio battesmo prenderò il cappello;
10 però che ne la fede che fa conte
l'anime a Dio quivi intra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
13 Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond'uscì la primizia
che lasciò Cristo dei vicari suoi.
16 E la mia donna, piena di letizia,
mi disse: « Mira, mira: ecco il barone
per cui là giù si visita Galizia. »
19 Sì come, quando il colombo si pone
presso al compagno, l'uno a l'altro pande,
girando e mormorando, l'affezione,
22 così vid'io l'uno da l'altro grande
principe glorioso essere accolto,
laudando il cibo che là su li prande.

torale, che si conferiva a coronamento di un regolare corso di studi, come hanno inteso alcuni commentatori antichi e moderni, fuorviati dal rapporto male interpretato (cfr. nota seg.) tra il *cappello* di cui Dante si sente degno e l'esame or ora sostenuto.

10-12. Senso: « È giusto che io, per questo mio poema ispirato dalla fede, intorno alla quale ebbi anche l'approvazione di san Pietro, sia coronato poeta là dove entrai nella fede ». L'altezza della materia, dimostrata anche nell'esame di san Pietro, insieme con l'eccellenza dell'arte, erano per Dante i requisiti per conseguire l'alloro poetico (cfr. *Par.* I, 26-27): e ad essi rispondeva il poema sacro. — *conte*: cognite, note: cfr. Gregorio Magno, *Sopra Ezechiele* I, 3 « Per mezzo della fede siamo conosciuti da Dio »; *quivi*: in sul fonte del mio battesmo; *sì*: così come ho detto (cfr. *Par.* XXIV, 152).

13-15. *Indi*: poi; *di quella spera* ecc.: da quella stessa sfera di beati da cui era uscito san Pietro, il primo (*la primizia* dice più che « il primo », inchiudendo un senso di cosa rara e più pregiata), il capostipite (cfr. *Par.* XVI, 22) dei suoi vicari, lasciato da Cristo in terra.

17-18. *il barone* ecc.: cfr. nota *Par.* XXIV, 115: l'apostolo san Giacomo o Jacopo — detto *maggiore* per distinguerlo dall'altro apostolo dello stesso nome —, sepolto, secondo la tradizione, a Santiago di Compostella in Galizia, regione nord-occidentale della Spagna, molto visitata, perciò, dai pellegrini nel medioevo.

20-21. *pande*: lat. *pandit*, apre, manifesta (cfr *Par.* XV, 63) il suo amore (*affezione*).

22-24. *così*: cioè *girando e mormorando*; *l'uno*: san Giacomo; *l'altro*: san Pietro; *principe*: come prima *barone*, v. 17; *laudando* ecc.: lodando Dio che li nutre (*li prande*, lat. *prandet*, « pranza », qui usato con valore trans., come in *Purg.* XXVII, 78. La lez. *si prande* è meno efficace, sostituendo alla rappresentazione diretta dell'atto di Dio un concetto generico di consuetudine).

25 Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
tacito *coram me* ciascun s'affisse.
ignito sì che vincea il mio volto.
28 Ridendo allora Beatrice disse:
« Inclita vita, per cui la larghezza
de la nostra basilica si scrisse,
31 fa risonar la spene in quest'altezza:
tu sai, che tante fiate la figuri
quante Gesù ai tre fe' più carezza. »
34 « Leva la testa e fa che t'assicuri;
ché ciò che vien qua su dal mortal mondo
convien ch'ai nostri raggi si maturi. »
37 Questo conforto del foco secondo

25-27. *'l gratular*: lo scambievole rallegrarsi (cfr. *Par.* XXIV, 149); *assolto*: latinismo, terminato; *coram me*: davanti a me: formula latina, analoga a *Par.* XI, 62, ma troppo solenne in questa circostanza; *s'affisse*: si fermò; *ignito*: latinismo, infocato; *volto*: probabilmente, come spessissimo il sinonimo *viso*, per « vista »; meno probabile il significato normale di « faccia », col quale meno bene si accompagna il verbo *vincea*, giacché l'espressione dovrebbe spiegarsi ellitticamente, non senza sforzo, « vinceva la mia vista sì da farmi chinare la faccia » (cfr. v. 34).

29-30. *vita*: anima beata (cfr. *Par.* IX, 7, ecc.); *per cui* ecc.: da cui si celebrò la liberalità (*larghezza*) della nostra reggia (*basilica*, tempio celeste, il Paradiso), cioè di Dio: riferimento all'*Epistola* di san Giacomo (I, 5 e 17), oggi attribuita piuttosto a san Giacomo minore: « Se alcuno di voi manca di sapienza, la chieda a Dio, che dà a tutti liberalmente... Ogni buona donazione ed ogni dono perfetto è dall'alto, discendendo dal Padre dei lumi ».

31-33. *fa* ecc.: parla e fa parlare Dante della Speranza in questo alto cielo; *tu sai* ecc.: conosci bene la Speranza (e perciò è giusto che tu ti assuma questa incombenza di esaminare Dante su di essa), tu che la rappresenti tutte le volte (*fiate*) che Gesù mostrò maggiore predilezione (*fe' più carezza*; secondo altri « fece più onore », dando a *carezza* il senso di « pregio », come in *Par.* XXIV, 19) ai tre Apostoli, Pietro, Jacopo, Giovanni. Allude agli episodi evangelici in cui Gesù scelse i tre come soli compagni: alla Trasfigurazione, alla preghiera nell'orto di Getsemani (*Matteo* XVII, 1-9 e XXVI. 36-46), e alla resurrezione della figlia di Giairo (*Luca* VIII, 40-56): per tale scelta, secondo qualche interprete medievale dei testi evangelici, seguìto da Dante, i tre apostoli simboleggerebbero, rispettivamente, Fede, Speranza, Carità.

34-36. *fa che t'assicuri*: prendi sicurezza, rinfràncati; *convien* ecc.: si deve fare idoneo a sostenere la visione del Paradiso, allenando i suoi occhi alla luce di noi beati (meno probabilmente *nostri* si riferirà ai soli tre apostoli, che sarebbe un'affermazione di preminenza particolarmente sconveniente sulla bocca di uno di essi, e incompatibile col sentimento di reciproca carità che è di tutti i beati).

37-39. *conforto*: incoraggiamento; *del*: dal; *a' monti* ecc.: verso i due apostoli (*monti*, metaforicamente, per la loro altezza spirituale), di cui l'immenso

mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti
che l'incurvaron pria col troppo pondo.
40 « Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
lo nostro imperadore, anzi la morte,
ne l'aula più secreta co' suoi conti,
43 sì che, veduto il ver di questa corte,
la spene, che là giù bene innamora,
in te ed in altrui di ciò conforte,
46 di' quel ch'ell'è, e come se ne infiora
la mente tua, e di' onde a te venne. »
Così seguì 'l secondo lume ancora.
49 E quella pïa che guidò le penne
de le mie ali a così alto volo,
a la risposta così mi prevenne:

splendore (*grave pondo*) aveva costretto gli occhi, prima, ad abbassarsi. La pesante metafora, formalmente, ricorda il Salmo CXX, 1: « Levai gli occhi miei ai monti, donde mi verrà l'aiuto ».

40-42. Costruzione: « Poi che lo nostro imperadore vuol, per grazia, che tu, *anzi la morte* (prima d'esser morto), t'affronti co' suoi conti ne l'aula più secreta ». — *t'affronti*: ti trovi di fronte, t'incontri; *l'aula più secreta*: parrebbe dovesse essere l'Empireo, la parte più interna del Paradiso, dove propriamente hanno sede tutti i beati (*conti*) con Dio (*imperadore*); ma nell'Empireo Dante non avrà nessun incontro fuorché con san Bernardo. Alcuni credono che l'espressione indichi tutto il Cielo in generale, reggia (*aula*) di Dio; ma resta la difficoltà di spiegare l'attributo *più secreta* riferito al Cielo: più segreta rispetto a che cosa? Il Porena intende solo questo o i più alti cieli del Paradiso, e *conti* solo gli apostoli; ma non persuade la discriminazione tra cieli più e meno alti, e ancor meno, tra l'incontro di Dante con gli apostoli e quello con gli altri beati: la grazia concessa da Dio a Dante è di affrontarsi con gli uni e con gli altri. Le ragioni pro e contro ciascuna delle interpretazioni esposte si equilibrano, sicché il valore esatto dell'espressione sembra destinato a rimanere controverso.

44-45. *la spene*: ogg. di *conforte* (tu conforti, fortifichi); *bene*: in confronto ai cattivi amori che le altre speranze umane suscitano in terra; *innamora*: la speranza della beatitudine eterna desta l'amore di Dio; *di ciò*: con ciò, *veduto il ver di questa corte*, cioè, constatata la verità e felicità del Paradiso.

46-48. *come* ecc.: quanto se ne adorni l'anima tua, cioè quale sia la misura della tua speranza; *seguì... ancora*: seguitò a dirmi, dopo il conforto datomi (v. 37) Le tre domande di san Jacopo corrispondono — in parte, anche testualmente — a quelle di san Pietro (cfr. *Par.* XXIV, 53, 85, 91).

49-51. *quella pia*: Beatrice, *pia*, in quanto gli porge aiuto, a meno che il termine non abbia semplicemente il valore di « santa »; *le penne* ecc.: cfr. *Par.* XV, 54; *mi prevenne*: rispose per me, prima di me, alla seconda domanda (*come se ne infiora la mente tua*).

52 « La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con più speranza, com'è scritto
nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:
55 però gli è conceduto che d'Egitto
vegna in Ierusalemme, per vedere
anzi che 'l militar li sia prescritto.
58 Gli altri due punti, che non per sapere
son dimandati, ma perch'ei rapporti
quanto questa virtù t'è in piacere,
61 a lui lasc'io, ché non li saran forti
né di iattanza; ed egli a ciò risponda,
e la grazia di Dio ciò li comporti. »
64 Come discente ch'a dottor seconda
pronto e libente in quel ch'egli è esperto,
perché la sua bontà si disasconda:
67 « Spene » diss'io « è uno attender certo
de la gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.

52-54. *Chiesa militante*: l'insieme dei Cristiani viventi; *com'è scritto*: e quindi tu puoi leggere; *Sol*: Dio, *raggia*: illumina.

55-57. *però*: perciò; *d'Egitto*: dal mondo terreno, esilio per l'anima umana, come l'Egitto era stato per gli Ebrei; *Ierusalemme*: solita denominazione della città celeste; *anzi* ecc.: prima che sia posto termine (*sia prescritto*: cfr. *Par.* XXI, 103 e XXIV, 6) alla sua milizia terrena (cfr. *Par.* V, 117).

58-59. *due punti*: il primo e il terzo, « spene che è », e « onde a te venne »; *per sapere*: perché tu abbia bisogno di sapere il suo pensiero, che tu leggi in Dio; *rapporti*: riferisca, tornato sulla terra.

61-63. *lasc'io*: perché risponda egli stesso; *forti*: difficili; *di iattanza*: occasione di vantarsi, come sarebbe stato rispondere al secondo punto, cioè che nessun cristiano ha più di lui speranza della felicità eterna; *li comporti*: gli conceda.

64-66. *discente*: discepolo (cfr. *Inf.* XI, 104); *a dottor* ecc.: risponde (*seconda*, segue, con la parola) al maestro con prontezza e di buona voglia (*libente*, lat. *libens*), relativamente a ciò in cui (*in quel che*) egli è ben preparato, perché si riveli il suo valore (*bontà*).

67-69. Traduzione letterale da Pietro Lombardo, *Sentenze* III, 26 (cfr. *Par.* X, 106-108): « *Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis praecedentibus* ». — *attender certo*: attesa sicura; *gloria*: celeste; *il qual*: si riferisce ad *attender certo* ed è ogg. di *produce* (al sing., per « producono », essendo soggetti *grazia* e *merto*); *precedente merto*: il merito delle operazioni virtuose, cui segue la grazia, sebbene, propriamente, « l'abito della speranza, per la quale si aspetta la beatitudine, non è cagionato dai meriti, ma dalla sola grazia », *Somma teol.* II, II, 17, 1.

70 Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del sommo duce.
73 'Sperino in te' ne la sua teodia
dice, 'color che sanno il nome tuo';
e chi nol sa s'egli ha la fede mia?
76 Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
ne l'epistola poi: sì ch'io son pieno,
ed in altrui vostra pioggia repluo.»
79 Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
subito e spesso a guisa di baleno.
82 Indi spirò: «L'amore ond'io avvampo
ancor ver la virtù che mi seguette
infin la palma ed a l'uscir del campo,

70-72. *stelle*: testi biblici e sacri; *luce*: la verità intorno alla Speranza; *quei*: David, che in molti dei suoi *Salmi* esaltò la Speranza; *distillò*: infuse a stilla a stilla; *sommo duce*: Dio: in *Par.* XX, 38, David è detto «il cantor dello Spirito Santo».

73-75. *Sperino* ecc.: traduzione del Salmo IX, 11 «*Sperent in te qui noverunt nomen tuum*»; *teodia*: canto in lode di Dio: neologismo dantesco, dalle voci greche *théos* e *odé*, certamente note a Dante (cfr. *salmodìa, tragedìa, comedìa*); *il nome tuo*: cioè l'essenza di Dio; *nol sa*: non lo sa (*il nome* di Dio).

76-78. *stillasti*: instillasti questa luce (v. 70); *con lo stillar suo* ecc.: È incerto se *suo* si riferisca alla epistola di san Giacomo («con le parole, confortanti alla Speranza, trasfuse nella tua epistola»), o a David e ai suoi *Salmi* («insieme con lo stillare di David»). In realtà, nell'epistola del santo a varie riprese si parla del premio che Dio promise a chi soffre, a chi l'ama, a chi vince il cimento della tentazione; ma essa non si può dire un testo particolarmente ispirato dalla Speranza. Tuttavia può darsi che Dante sia stato portato a sopravvalutarne questo aspetto, avendo fatto di san Giacomo il simbolo di tale virtù. — *pieno* ecc.: dell'acqua della Speranza instillatami da voi (*vostra pioggia*) e la trasfondo (lat. *répluo*, ripiovo) in altri.

79-81. *vivo*: perché ivi è la *vita* (v. 29), l'anima dell'apostolo, o perché la luce è più viva nel *seno*, nella parte interna di quell'anima fiammante (*incendio*); *subito e spesso*: «a guizzi repentini e frequenti» (Torraca).

82-84. *spirò*: parlò e disse (cfr. note *Par.* XXIV, 54, 82); *ancor*: anche ora, n Paradiso, dove non c'è più la Speranza, essendo la beatitudine sperata possesso acquisito; *ver* ecc.: verso la Speranza, che mi seguì fino al martirio (fu fatto uccidere con la spada da Erode Agrippa, secondo gli *Atti degli Apostoli* XII, 2. La *palma* è simbolo di vittoria: anche il martirio impavidamente affrontato è vittoria dello spirito sulla carne); *l'uscir del campo*: l'uscir dalla vita, *campo* di continua battaglia.

85 vuol ch'io rispiri a te che ti dilette
di lei; ed emmi a grato che tu diche
quello che la speranza ti promette. »
88 E io: « Le nuove e le scritture antiche
pongono il segno — ed esso lo mi addita —
de l'anime che Dio s'ha fatte amiche:
91 dice Isaia che ciascuna vestita
ne la sua terra fia di doppia vesta;
e la sua terra è questa dolce vita;
94 e 'l tuo fratello assai vie più digesta,
là dove tratta de le bianche stole,
questa revelazion ci manifesta. »
97 E prima, appresso al fin d'este parole,
'*Sperent in te*' di sopra noi s'udì;
a che rispuoser tutte le carole.
100 Poscia tra esse un lume si schiarì

85-86. *rispiri*: riparli (cfr. v. 82); *dilette*: diletti; *emmi a grato*: mi è gradito (cfr. *Par.* XXI, 22); *diche*: dica (per necessità di rima, come in *Inf.* XXV, 0).

88-90. L'antico e il nuovo Testamento (le *Sacre Scritture*) precisano il termine (*pongono il segno*) a cui pervengono le anime amate da Dio (*che Dio s'ha fatte amiche*), cioè quale sia la condizione delle anime beate; e questo termine, questa condizione d'essere mi addita quello che la Speranza promette ai credenti. In altre parole, quello che la Speranza promette è — come si spiega nei vv. 91-96 — lo stato di perfetta beatitudine in anima e corpo, quale è rivelato dalle Scritture.

91-93. *Isaia* LXI, 7: « Nella loro terra possederanno il doppio, e la loro letizia sarà eterna ». Secondo l'interpretazione allegorica di Dante, « il doppio » di Isaia è la *doppia vesta*, cioè, l'anima e il corpo, di cui *ciascuna* anima sarà rivestita, e « la loro terra » è il Paradiso (*questa dolce vita*).

94-96. *tuo fratello*: l'apostolo san Giovanni e san Giacomo maggiore erano figli di Zebedeo; *assai vie più* ecc.: ci manifesta questa rivelazione di Isaia molto più chiaramente esposta (*digesta*, secondo uno dei sensi del lat. *digerere*); *là dove* ecc.: Allusione all'*Apocalisse* VII, 9: « Vidi una grande turba... di tutte le nazioni e tribù e popoli, che stavano davanti al trono e in cospetto dell'Agnello, *vestiti di stole bianche*, e con palme nelle loro mani ». — *bianche stole*: le anime dei beati chiuse in vesti (*stole*) di candida luce (cfr. *Par.* XXX, 129).

97-99. *prima*: in correlazione con *poscia*, v. 100; *este*: queste; *'Sperent in te'*: cfr. nota v. 73; *di sopra noi*: da una voce che risonò sopra di noi. Non si capisce perché Dante abbia lasciato indeterminato da chi provenisse. — *a che*: alle quali parole; *rispuoser*: probabilmente, continuando le parole del Salmo *carole*: le sfere dei beati (cfr. *Par.* XXIV, 16).

100-102. Senso: « Poi uno di quei lumi *si schiarì*, si fece chiaro, precisamente come il sole ». — *se il Cancro* ecc.: se la costellazione del Cancro (che dal 21

sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
l'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.

103 E come surge e va ed entra in ballo
vergine lieta, sol per fare onore
a la novizia, non per alcun fallo,

106 così vid'io lo schiarato splendore
venire a' due, che si volgièno a nota
qual convenìesi al loro ardente amore.

109 Misesi lì nel canto e ne la rota;
e la mia donna in lor tenea l'aspetto,
pur come sposa tacita ed immota.

112 « Questi è colui che giacque sopra 'l petto
del nostro pellicano; e questi fue
di su la croce al grande officio eletto. »

115 La donna mia così; né però piùe
mosser la vista sua di stare attenta

dicembre al 21 gennaio si leva sull'orizzonte quando il sole tramonta) avesse una stella così luminosa (*tal cristallo*: cfr. *Par.* XXI, 25), quel mese dell'inverno sarebbe tutto un solo giorno continuato, essendoci anche di notte una stella pari al sole.

105. *novizia*: novella sposa; *fallo*: riprovevole sentimento (di vanità o simile).

106-108. *schiarato splendore*: il lume che si schiarì, v. 100; *ai due*: verso gli altri due, Pietro e Giacomo; *si volgièno a nota*: danzavano in tondo, al ritmo del loro canto (*nota*); *qual*: si riferisce a *nota*: cioè, traboccante del loro ardente amore di Dio.

109-111. *Misesi*: entrò a cantare e danzare con gli altri due; *aspetto*: sguardo; *pur*: proprio.

112-114. *Questi*: *lo schiarato splendore* aggiuntosi ai due; *colui* ecc.: l'apostolo Giovanni, che nell'ultima cena posò il capo sul petto di Gesù, e che Gesù di sulla croce scelse *al grande officio* di prendere il proprio posto presso Maria e di prender Maria come madre (cfr. *Giovanni* XIII, 23, XXI, 20; e XIX, 26-27). Il *pellicano* è simbolo comunissimo di Gesù, sacrificatosi per la salvezza degli uomini: secondo la leggenda, il pellicano risuscita e nutre col suo sangue i figli, squarciandosi il petto col becco.

115-117. *né* ecc.: Costruzione: « né *però* ('per questo', per il fatto di parlare; meno probabilmente 'tuttavia', valore che può dirsi già incluso in *né*) le sue parole *mosser* (distolsero) la sua vista dallo stare attenta (ai tre apostoli) più (*piùe*) *poscia* (che l'ebbe pronunziate) *che prima* (che le pronunziasse) »: in altri termini, Beatrice non distolse lo sguardo che aveva fisso sugli apostoli né mentre parlava né finito di parlare. — Il fatto che, dal momento in cui san Giovanni s'inserisce nel canto e nella rota degli altri due apostoli, sino alla fine dell'esame di Dante sulla Carità, Beatrice non distolga lo sguardo da essi, ha certamente un significato simbolico. E poiché Giovanni simboleggia la Carità (come Pietro

poscia che prima le parole sue.
118 Qual è colui ch'adocchia e s'argomenta
di vedere eclissar lo sole un poco,
che, per veder, non vedente diventa,
121 tal mi fec'io a quell'ultimo foco,
mentre che detto fu: « Perché t'abbagli
per veder cosa che qui non ha loco?
124 In terra terra è 'l mio corpo, e saràgli
tanto con gli altri, che 'l numero nostro
con l'eterno proposito s'agguagli.
127 Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro;
e questo apporterai nel mondo vostro. »
130 A questa voce l'infiammato giro
si quietò con esso il dolce mischio

la Fede, e Giacomo la Speranza), l'affisarsi di Beatrice in essi, solo al sopraggiungere di Giovanni, potrebbe significare che solo la Carità rende perfetta la Teologia.

118-120. *adocchia*: fissa gli occhi; *s'argomenta* ecc.: s'ingegna di vedere il sole eclissatosi un poco, cioè un eclissi parziale; *non vedente*: perché abbagliato.

121-123. *a quell'ultimo foco*: a fissare il lume di san Giovanni; *mentre che*: finché; *detto fu*: dal santo; *per veder* ecc.: per voler vedere cosa che qui non c'è. Dante vorrebbe accertarsi se veramente il santo fosse salito al cielo con tutto il suo corpo, secondo una tradizione medievale nata da un passo dello stesso Vangelo giovanneo (XXI, 22-23), in cui l'apostolo racconta che, avendo Gesù detto di lui « Voglio che rimanga finch'io venga », si sparse tra i discepoli la voce ch'egli non sarebbe morto.

124-126. *saràgli*: vi (*gli*: cfr. *Inf.* XXIII, 54, *Par.* XIX, 63) sarà, vi resterà (in terra); *tanto* ecc.: resterà con gli altri corpi *tanto che*, finché il numero dei beati sia uguale a quello stabilito *ab aeterno* dal decreto (*proposito*) di Dio, che è (cfr. *Conv.* II, v, 12) di restaurare con la generazione umana il numero degli angeli ribelli. Allora soltanto risorgeranno tutti i corpi per il giudizio universale.

127-129. *due stole*: anima e corpo (la *doppia vesta*, v. 92; e cfr. v. 95); *chiostro*: l'Empireo; *le due luci* ecc.: Cristo e Maria che hai visto salire da questo cielo all'Empireo (cfr. *Par.* XXIII, 86 e 118-120); *apporterai*: riferirai: probabile riferimento ad analoghe leggende su Enoch ed Elia, che implicitamente Dante parimenti ripudia.

130-132. *A questa voce*: « al cominciar di queste parole », non « alla fine di queste parole », come l'espressione, per sé stessa e per essere alla fine del discorso del santo, parrebbe suggerire; *l'infiammato giro* ecc.: la danza circolare dei tre fiammanti spiriti cessò insieme con il loro canto (*con esso il dolce mischio* ecc.: con la mescolanza armoniosa che si formava nel suono della voce [*spiro*: cfr. *Par.* XXIV, 32] dei tre santi).

che si facea nel suon del trino spiro,
133 sì come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria ne l'acqua ripercossi,
tutti si posano al sonar d'un fischio.
136 Ahi quanto ne la mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter veder, ben che io fossi
139 presso di lei e nel mondo felice!

CANTO XXVI

ANCORA OTTAVO CIELO (O STELLATO).

San Giovanni esamina Dante sulla Carità. Approvazione dei beati. Dante recupera, più acuita, la vista. Ai tre apostoli si aggiunge Adamo, che spiega a Dante quel che desidera sapere intorno al peccato originale e ad alcuni punti della vita del primo uomo.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
de la fulgida fiamma che lo spense
uscì un spiro che mi fece attento,
4 dicendo: « Intanto che tu ti risense
de la vista che hai in me consunta,
ben è che ragionando la compense.

133-135. *cessar*: transitivo, scansare, evitare (cfr. *Inf* XVII, 33); *fischio*: può essere « sibilo » o « fischietto ».

136-138. *mi commossi*. fui turbato; *per non poter veder*: a causa del non poterla vedere, essendo abbagliato (cfr. vv. 118-121): dipende da *mi commossi*. — Dal contesto sembrerebbe che Dante fosse rimasto abbagliato soltanto per il fatto materiale di aver fissato troppo a lungo il lume di san Giovanni; ma su questo cfr. la nota ai vv. 10-12 del canto seguente.

1-6. *dubbiava* ecc.: ero in dubbio e timore per aver spenta la vista (*viso*): dubbio per la novità del fatto che non sapeva spiegarsi, timore di non poter riacquistare la vista: *dubbiare* aveva questo senso pregnante (cfr. *Inf*. IV, 18, *Purg*. XX, 135): *de la*: dalla; *fiamma*: la luce di san Giovanni; *spiro*: voce (cfr. *Par*. XXIV, 32 ecc.); *dicendo*: con valore di participio presente, che diceva; *ti risense*: rientri nel senso, riacquisti il senso; *in me*: rivolgendola su di me, guardandomi; *ragionando* ecc.: compensi la perdita della vista col discorrere con me.

7 Comincia dunque; e di' ove s'appunta
l'anima tua; e fa ragion che sia
la vista in te smarrita e non defunta,
10 perché la donna, che per questa dia
region ti conduce, ha ne lo sguardo
la virtù ch'ebbe la man d'Anania.»
13 Io dissi: «Al suo piacere, e tosto e tardo
vegna rimedio a gli occhi che fur porte
quand'ella entrò col foco ond'io sempr'ardo.
16 Lo ben che fa contenta questa corte
Alfa ed O è di quanta scrittura

7-9. *ove s'appunta*: ove tende come a termine del suo desiderio, cioè qual è l'oggetto supremo del desiderio della tua anima. Comincia con questa domanda — formalmente, ma non sostanzialmente diversa dalla domanda iniziale rivoltagli nei due esami precedenti (cfr. *Par.* XXIV, 53, XXV, 44-46) — l'esame di Dante sulla Carità. — *fa ragion*: fa conto, pensa; *non defunta*: non perduta per sempre: «opportuna parola di conforto, giacché il timore d'essere cieco avrebbe reso malagevole a Dante il rispondere» (Vandelli).

10-12. *dia*: lat., divina; *ha ne lo sguardo* ecc.: Senso: «quando volgerà a te lo sguardo, ti renderà la vista». Si ricordi che Beatrice non aveva distolto lo sguardo dai tre apostoli neppure mentre parlava a Dante (cfr. *Par.* XXV, 110-111, 115-117). — *Anania*: uno dei primi cristiani di Damasco, che, ponendo le mani sul capo di Saulo di Tarso (san Paolo), gli ridiede la vista, ch'egli aveva perduta nel veder Gesù sulla via di Damasco (*Atti degli Apostoli* IX, 8-18). — Che ci sia un rapporto simbolico tra l'abbagliamento di Dante e la virtù dello sguardo di Beatrice sembra evidente: e questo sembra escludere la spiegazione, apparentemente più ovvia, che Dante sia rimasto abbagliato soltanto per aver fissato troppo a lungo la luce solare che riveste l'anima di san Giovanni. Ma quale sia esattamente il significato del simbolo ci sfugge.

13-15. *Al suo piacere*: quando le piacerà; *fur porte* ecc.: furono le porte attraverso cui, «prima ch'io fuor di puerizia fosse» (*Purg.* XXX, 42), Beatrice entrò nell'anima mia, portandovi quel fuoco d'amore di cui sempre ardo.

16-18. Senso: «Dio è principio e fine de' miei affetti e piccoli e grandi» (Tommaseo). — *Lo ben*: Dio; *corte*: angeli e beati; *Alfa ed O*: Sono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco (l'ultima veramente è *omega*; ma pare che, ai tempi di Dante, nella *Vulgata* e altrove si leggesse e scrivesse *O*): l'espressione deriva dall'*Apocalisse* I, 8 («'Io sono l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine', dice il Signore»; cfr. anche *ivi* XXI, 6 e XXII, 13), e letteralmente significa: «la prima e l'ultima parola, ossia, tutto lo scritto»; *di quanta scrittura* ecc.: fuori metafora, «di tutti gli affetti (*scrittura*) che amore m'insegna (*legge*: cfr. *Par.* X, 137), suscita in me, con minore o maggiore intensità (*o lievemente o forte*)». Le metafore della *scrittura* e di amore che la *legge* derivano pesantemente da quella iniziale delle lettere alfabetiche *Alfa* e *O*; peggio ancora, se s'intende che è la *scrittura* (sogg.) che *legge* amore (ogg.).

mi legge amore o lievemente o forte. »
19 Quella medesma voce che paura
tolta m'avea del sùbito abbarbaglio,
di ragionare ancor mi mise in cura;
22 e disse: « Certo a più angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio. »
25 E io: « Per filosofici argomenti
e per autorità che quinci scende
cotale amor convien che in me s'imprenti.
28 Ché 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
così accende amore, e tanto maggio
quanto più di bontate in sé comprende.
31 Dunque a l'essenza ov'è tanto avvantaggio
che ciascun ben che fuor di lei si trova
altro non è ch'un lume di suo raggio,
34 più che in altra convien che si mova

19-21. *voce*: di san Giovanni; *che paura* ecc.: cfr. vv. 8-12; *in cura*: generalmente s'intende « in desiderio »; ma, con più aderenza al passo, sembra preferibile intendere « in sollecitudine, nell'impegno ».

22-24. *Certo*: « indizio di non intera soddisfazione » (Torraca): vale « però, tuttavia »; *a più angusto* ecc.: Senso: « devi (*ti conviene*) chiarir meglio il tuo pensiero »: e può esprimere giudizio sulla risposta data da Dante, considerata troppo generica, o riferirsi alla domanda che il santo gli pone sùbito dopo, nel qual caso l'espressione varrebbe « devi passare sotto più stretto e severo esame » (Biagioli); ma il valore dell'avverbio *Certo* fa preferire la prima interpretazione. — *schiarar* (chiarire), piuttosto che al vaglio grosso per il grano, come si suole spiegare, fa pensare a quello più sottile, allo staccio per la farina, che tanto più è chiara quanto più fine è lo staccio con cui le si toglie la crusca: è usato con valore assoluto. — *l'arco*: del tuo amore; *tal berzaglio*: Dio, il segno, il bersaglio « ove s'appunta l'anima tua » (v. 7).

26-27. *autorità* ecc.: l'autorità che discende di qui, dal cielo, cioè quella delle Sacre Scritture, ispirate dallo Spirito Santo; *convien* ecc.: si deve necessariamente imprimere (*s'imprenti*, s'improntì) in me.

28-30. Perché il bene, non appena si comprende (*come s'intende*) nel suo valore (*in quanto ben*), sùbito (*così*) accende amore di sé, e tanto maggior (*maggio*) amore, quanto più di bene contiene in sé, quanto più grande è esso bene.

31-36. Costruzione: « La mente di ciascun che *cerne* (lat. *cernit*, discerne) il *vero* (la verità esposta nei vv. 28-30) in che si fonda *questa prova* (la mia argomentazione), *convien che si mova* (deve necessariamente rivolgersi), *amando*

la mente, amando, di ciascun che cerne
il vero in che si fonda questa prova.

37 Tal vero a l'intelletto mïo sterne
colui che mi dimostra il primo amore
di tutte le sustanze sempiterne.

40 Sternel la voce del verace autore,
che dice a Moisè, di sé parlando:
'Io ti farò vedere ogni valore.'

43 Sternilmi tu ancora, incominciando
l'alto preconio che grida l'arcano
di qui là giù sovra ogni altro bando.»

46 E io udi': «Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde
de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

(con amore), *a l'essenza* (divina: verso Dio), ov'è *tanto avvantaggio* (tanta superiorità) che ecc. (vv. 32-33), più che *in* (verso) altra (essenza) ».

37-39. *Tal vero*: che l'amore si volge massimamente a Dio come al sommo dei beni; *sterne*: lat. *sternit*, rende piana, spiega; *colui* ecc.: Certamente allude a un filosofo, giacché i vv. 28-36 illustrano i *filosofici argomenti* (v. 25), e quasi certamente al filosofo da Dante più studiato e ammirato, Aristotele, il quale più volte nelle sue opere dimostra che tutte le creature desiderano il bene (e quindi Dio, il bene supremo); secondo altri — ma con minore o scarsissimo fondamento —, alluderebbe a Platone, o a Dionigi Areopagita, o persino a Virgilio per la teoria dell'amore da lui esposta in *Purg*. XVII. — *mi dimostra* ecc.: mi dimostra quale sia il primo desiderio delle sostanze create immortali (angeli ed uomini), cioè che esso è desiderio di Dio. Altre interpretazioni dànno senso meno soddisfacente.

40-42. *Sternel*: lo sterne, v. 37; *verace autore* ecc.: Dio stesso, il quale a Mosè che gli chiedeva « Fammi veder la tua gloria » rispose: « Io ti mostrerò tutto il bene » (*Esodo* XXXIII, 18-19). L'interpretazione dantesca del passo biblico sembra piuttosto arbitraria.

43-45. *Sternilmi*: me lo sterni (*tal vero*); *preconio*: lo stesso che *bando*, annunzio: il Vangelo giovanneo (meno probabilmente l'*Apocalisse*), che nei primi versetti (I, 1-16) esalta la grazia del Verbo incarnatosi per dare la luce agli uomini; *grida* ecc.: fa conoscere ad alta voce in terra (*là giù*) i misteri del cielo (precisamente l'incarnazione del Verbo), più degli altri Vangeli (*bando*). Quello di Giovanni si distingue, infatti, dagli altri tre prevalentemente narrativi, per il suo contenuto dottrinale teologico.

46-48. *udi'*: dalla voce di san Giovanni; *intelletto umano*: filosofici argomenti, v. 25; *autorità di* ecc.: le autorità delle Scritture che concordano con esso intelletto (*concorde*, desinenza plur. arc. in *e* per *i*, più vicina a quella lat. [*concordes*]); *de' tuoi* ecc.: Costruzione: « il *sovrano* (sommo) de' tuoi amori *guarda* (è rivolto) a Dio ».

49 Ma di' ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sì che tu suone
con quanti denti questo amor ti morde. »
52 Non fu latente la santa intenzione
de l'aquila di Cristo, anzi m'accorsi
dove volea menar mia professione.
55 Però ricominciai: « Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio
a la mia caritate son concorsi;
58 ché l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch'el sostenne perch'io viva,
e quel che spera ogni fedel com'io,
61 con la predetta conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar de l'amor torto
e del diritto m'han posto a la riva.
64 Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
de l'ortolano eterno, amo io cotanto

49-51. *corde*: stimoli, motivi di amore; *sì che* ecc.: di modo he tu possa dire (*suone*, suoni, dica) per quali altri forti motivi senti così vivo l'amore di Dio. « Aspra metafora » (P. Venturi) l'amore che morde con tanti denti.

52-54. *Non fu latente*: non mi rimase nascosta, non mi sfuggì (cfr. lat. *me latuit*); *aquila di Cristo*: san Giovanni, simboleggiato nell'aquila, uno dei quattro animali dell'*Apocalisse* (IV, 7), secondo l'interpretazione comunemente data di essi; *professione*: dichiarazione (che cosa voleva ch'io esponessi).

55-57. *Però*: perciò; *morsi*: stimoli, motivi: continua la metafora del v. 51; *a la mia caritate*: « a farmi amare Dio. Si noti che sinora i due interlocutori, pur trattando della *caritate*, l'hanno sempre chiamata Amore » (Torraca).

58-63. *l'esser* ecc.: l'esistenza dell'universo e quella mia personale (doni gratuiti di Dio, e perciò motivi di gratitudine); *la morte*: nella persona di Gesù; *io viva*: sia salva l'anima mia in eterno (cfr. *Giovanni*, *Epist.* I, IV, 9: « In questo apparve la carità di Dio verso noi, che Dio mandò il Figlio suo unigenito nel mondo, affinché noi viviamo per opera sua »); *quel che* ecc.: la speranza della beatitudine; *con la predetta* ecc.: questi quattro motivi insieme con la conoscenza sicura (*viva*) di cui ho detto prima (*predetta*: cioè derivatami dai filosofici argomenti e dall'autorità delle Scritture), mi han tolto via dal mare dell'amore fallace (*torto*) delle cose terrene, e posto sulla riva dell'amore vero (*diritto*: l'amore di Dio).

64-66. *Le fronde*: non tutti gli uomini, ma — come par certo doversi dedurre dall'immagine seguente dell'*orto* — il prossimo cristiano in grazia di Dio; *onde* ecc.: di cui è costituito (*s'infronda*, propriamente, si riveste e si adorna di fronde) tutto l'orto di Dio (*ortolano eterno*: cfr. *Giovanni* XV, 1: « Io sono la vera vite, e il Padre mio è il vignaiuolo »), l'insieme dei redenti, la Chiesa militante, chiamata *orto* anche in *Par.* XII, 72 e 104; *cotanto* ecc.: in

quanto da lui a lor di bene è porto. »
67 Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
dicea con gli altri: « Santo, Santo, Santo! »
70 E come a lume acuto si dissonna
per lo spirto visivo, che ricorre
a lo splendor che va di gonna in gonna,
73 e lo svegliato ciò che vede abborre,
sì nescia è la sua subita vigilia,
fin che la stimativa non soccorre;
76 così de gli occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
che rifulgea da più di mille milia:

proporzione del bene, della grazia, che Dio ha dato ad esse. — È comune concetto teologico che solo Dio dev'essere amato per sé stesso, e le creature solo in quanto siano più o meno partecipi della bontà divina.

69. *dicea con gli altri*: l'insolita partecipazione di Beatrice al coro dei beati esprime la sua particolare gratitudine a Dio, al termine del triplice esame così bene superato da Dante; « *Santo, santo, santo!* »: « sono parole che nella visione di *Isaia* (VI, 21-3) cantano i Serafini innanzi a Dio; che nell'*Apocalisse* (IV, 8) cantano i quattro animali rappresentanti i Vangeli; che iniziano il *Sanctus* della Messa. In ciascuno dei tre testi seguono parole differenti. Quale dei tre intende Dante che sia cantato? Forse nessuno dei tre in special modo... Certo è un canto di lode al Signore, che suggella le lodi contenute nelle parole di Dante » (Porena).

70-72. *acuto*: per la sua vivezza, e per l'impressione che produce; *si dissonna*: ci si sveglia, forma impersonale passiva da *dissonnare*; *per lo spirto* ecc.: perché la virtù (*spirto*) visiva corre incontro (*ricorre*) allo splendore che dall'esterno attraversa le diverse membrane (*gonna*, e in *Conv.* III, IX, 13, *tunica*) dell'occhio (a partire dalla palpebra). Lo spirito visivo — spiega Dante in *Conv.* II, IX, 5 e III, IX, 9 — corre per il nervo che congiunge la pupilla al cervello.

73-75. *abborre*: « non riesce a distinguere », forse dal senso di « tenersi lontano da qualche cosa », che ha anche il lat. *abhorrere*, a meno che non derivi addirittura da *aborrare* o *abborrare*, « confondere » (cfr. *Inf.* XXV, 144 e XXXI, 24). L'interpretazione che si suol dare, dal significato comune di *aborrire*, « rifugge dal guardare », non si accorda con i vv. segg., in cui si insiste sul fatto che l'uomo così svegliato non riesce a riconoscere quel che vede. — *sì nescia* ecc.: tanto inconsapevole (lat. *nescius*) è il suo improvviso risveglio (lat. *vigilia*, veglia), finché la virtù *stimativa* (la facoltà mentale che stima, chiarisce le sensazioni e le presenta all'esame della ragione) non lo aiuta ad avere la consapevolezza di quel che vede.

76-78. *così*: come il *lume acuto* che ridesta lo spirito visivo, e sollecita, quindi, la funzione della stimativa; *quisquilia*: propriamente « pagliuzza, particella piccolissima », quindi « impurità », e qui « intorbidamento della vista »;

79 onde me' che dinanzi vidi poi;
e quasi stupefatto domandai
d'un quarto lume ch'io vidi con noi.
82 E la mia donna: «Dentro da que' rai
vagheggia il suo fattor l'anima prima
che la prima virtù creasse mai.»
85 Come la fronda che flette la cima
nel transito del vento e poi si leva
per la propria virtù che la sublima,
88 fec'io in tanto in quant'ella diceva,
stupendo, e poi mi rifece sicuro
un disio di parlare ond'io ardeva.
91 E cominciai: «O pomo che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
94 divoto quanto posso a te supplìco
perché mi parli: tu vedi mia voglia,
e per udirti tosto non la dico.»

che rifulgea: ch'era così fulgido da potersi vedere a distanza di più di mille miglia.

79-81. *onde*: Come sempre, il momentaneo abbagliamento di Dante ha per effetto il progressivo rafforzarsi ed acuirsi della sua vista; *me'*: meglio; *quarto lume*: si era aggiunto agli altri tre durante la sua cecità: verosimilmente, appena finito l'esame.

82-84. *Dentro da*: lo stesso che «dentro a», ma dà maggior risalto allo scaturire dell'azione dall'interno; *vagheggia*: contempla amorosamente; *l'anima prima* ecc.: di Adamo; *prima virtù*: Dio, «primo Valore» in *Par.* X, 3. Dante unì ai tre più eccelsi rappresentanti del Nuovo Testamento, Adamo, perché il più eccelso rappresentante dell'Antico, il più perfetto degli uomini (cfr. *Par.* XIII, 37-39, e 86-87).

85-87. *fronda*: la parte per il tutto, «ramo», o, meglio, «albero fronzuto»; *nel transito*: «quando lo vento soffia e passa oltra» (Buti); *per la propria* ecc.: per la naturale virtù delle piante, che le drizza in su (*sublima*).

88-89. *fec'io*: cioè, stetti col capo piegato; *in tanto in quanto*: strettamente per il tempo in cui Beatrice parlò; *stupendo*: da *stupire*, essendo colto da stupore; *poi*: appena Beatrice finì di parlare; *sicuro*: cioè, col capo rialzato.

91-93. *O pomo* ecc.: unico frutto prodotto già maturo: Adamo fu creato nella pienezza della gioventù; *figlia*: tua discendente; *nuro*: nuora (lat. *nurus*), in quanto moglie di un tuo discendente.

94-96. *a te supplìco*: costruzione lat. (*tibi súpplico*): l'accento sull'*i* è imposto dalla rima (cfr. *Par.* VI, 91); *vedi*: leggendola in Dio (vv. 103-114); *per udirti tosto*: «il desiderio non soffre gli indugi» (Tommaseo).

97 Tal volta un animal coverto broglia,
sì che l'affetto convien che si paia
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
100 e similmente l'anima primaia
mi facea trasparer per la coverta
quant'ella a compiacermi venìa gaia.
103 Indi spirò: «Sanz'essermi proferta
da te, la voglia tua discerno meglio
che tu qualunque cosa t'è più certa;
106 perch'io la veggio nel verace speglio
che fa di sé pareglio a l'altre cose,
e nulla face lui di sé pareglio.
109 Tu vuogli udir quant'è che Dio mi pose
ne l'eccelso giardino ove costei
a così lunga scala ti dispose,
112 e quanto fu diletto a gli occhi miei,

97-99. Talvolta un animale (a quale si riferisca non si sa: ciò cui Dante accenna si fa di solito con i gatti o i maialini che si chiudono in un sacco; ma «l'*animal coverto* può bene essere qualche volta il nobile cavallo», Torraca), coperto da un'*invoglia* (involucro), si dimena disordinatamente (*broglia*: «provenzale *brolhar*, smuoversi; francese *brouiller*: qualche affinità con *brulicare*», Del Lungo), di modo che il suo stato interiore (*affetto*, sentimento) necessariamente apparisce (*convien che si paia*: *si* pleonastico) dai movimenti dell'involucro, che seguono i movimenti dell'animale generati dal suo sentimento. Incerto se *a lui* si riferisca ad *affetto* o ad *animale*: il senso non cambia.

100-102. *primaia*: prima, v. 83; *per la coverta*: per mezzo della sua veste di luce; *quant'ella* ecc.: quanto si faceva (*venìa*) lieta (accrescendo il suo splendore) nell'accontentarmi.

103-105. *spirò*: cfr. *Par.* XXV, 82; *proferta*: proferita, espressa con parole; *meglio* ecc.: meglio di quel che tu non discerna qualunque cosa che tu sia più sicuro di conoscere pienamente.

106-108. *speglio*: specchio; *che fa* ecc.: Controversa la lez. (*pareglio l'altre*; *pareglia l'altre*) e l'interpretazione. Secondo la lez. qui accolta, e considerando *pareglio* (pari: cfr. francese *pareil*) agg. sostantivato («cosa pari»), sembra ragionevole intendere: «lo specchio della mente di Dio fa di sé cosa pari alle altre cose che vi si specchiano (cioè, le riflette in maniera perfettamente identica al loro essere, quali esattamente sono), laddove nessuna (*nulla*, agg., latinismo) *cosa* fa di sé cosa pari a lui (*lui*, omessa la prep.), nel senso che non può riflettere della mente divina se non un'immagine limitata e imperfetta».

109-114. *udir*: da me; *quant'è* ecc.: quanto tempo è passato dacché Dio mi pose, creandomi, nel Paradiso terrestre (il giardino *eccelso*, che sta sulla cima del monte), dove Beatrice ti dispose alla lunga ascesa celeste; *quanto fu* ecc.: quanto tempo esso giardino fu diletto, fu caro (o, considerando *diletto* sostan-

e la propria cagion del gran disdegno,
e l'idioma ch'usai e ch'io fei.
115 Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sé la cagion di tanto esilio,
ma solamente il trapassar del segno.
118 Quindi onde mosse tua donna Virgilio
quattromilia trecento e due volumi
di sol desiderai questo concilio;
121 e vidi lui tornare a tutt'i lumi
de la sua strada novecento trenta
fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.
124 La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
innanzi che all'ovra inconsummabile
fosse la gente di Nembròt attenta;

tivo, « offrì diletto ») agli occhi miei (cioè, quanto tempo vi dimorai); *propria*: vera, esatta; *disdegno*: l'ira di Dio in séguito al peccato originale; *fei*: creai: cfr. *Genesi* II, 20: « E Adamo pose nome ad ogni animale domestico, ed agli uccelli del cielo e ad ogni fiera della campagna ».

115-117. Adamo aveva esposto le quattro questioni secondo un filo cronologico; ma comincia a rispondere dalla terza, la sola che abbia importanza dal punto di vista teologico. — *Or*: dunque; *non* ecc.: non il fatto materiale di aver assaggiato il frutto dell'albero della scienza del bene e del male (*legno*, metonimia, l'albero per il frutto) fu, per sé stesso, cagione della cacciata dall'Eden (*tanto esilio*), ma soltanto l'aver oltrepassato il limite imposto da Dio (*segno*: quello di non mangiare quel frutto): peccato, dunque, essenzialmente di disubbidienza, che riveste l'aspetto della superbia.

118-120. Di là (*Quindi*), dal Limbo, donde Beatrice mosse Virgilio in tuo aiuto, desiderai questa corte celeste (*concilio*: cfr. *Purg*. XXI, 16), 4302 giri (*volumi*: cfr. nota *Par*. XXIII, 112) di sole: cioè, morii 4302 anni prima che Cristo scendesse a liberarmi dal Limbo.

121-123. e, finché (*mentre che*) fui (*fu'mi*: mi fui, *mi* pleonastico) in terra, vidi il sole (*lui*) tornare a tutti i segni dello zodiaco (*i lumi de la strada* che il sole percorre in un anno) 930 volte: cioè vissi 930 anni (cfr. *Genesi* V, 5). Aggiungendo alla somma delle due cifre (5232) i 1266 anni trascorsi dalla morte di Cristo all'anno del viaggio dantesco, risulta che Adamo fu creato 6498 anni prima del 1300: è risposta al quesito formulato nei vv. 109-111.

125-126. prima che la gente di Nembròt (cfr. *Inf*. XXXI, 77-78, *Purg*. XII, 34) attendesse (*fosse... attenta*) all'opera d'impossibile consumazione, compimento (*inconsummabile*), cioè, alla costruzione della torre di Babele. Nel *De vulg. el.* I, VI, 4-7 Dante aveva invece affermato che la lingua di Adamo, concreata con lui da Dio, si era spenta presso gli altri popoli solo in séguito alla confusione babelica, non prima, e che inoltre era rimasta intatta presso gli Ebrei, perché Cristo non usasse se non la lingua d'origine divina.

127 ché nullo effetto mai razionabile,
per lo piacere uman che rinovella
seguendo il cielo, sempre fu durabile.
130 Opera naturale è ch'uom favella;
ma, così o così, natura lascia
poi fare a voi, secondo che v'abbella.
133 Pria ch'io scendessi a l'infernale ambascia
I s'appellava in terra il sommo bene,
onde vien la letizia che mi fascia;
136 e *El* si chiamò poi: e ciò convene,

127-129. perché nessun effetto proveniente dall'umana ragione (*razionabile*: e tale è anche la lingua, definita da Dante « qualcosa di sensibile, in quanto suono, e di razionale, in quanto appare significare alcuna cosa a piacimento », *De vulg. el.*, I, III, 3) fu mai durevole per sempre, a causa del gusto (*piacere*) umano, che si rinnova (*rinovella*, omessa la particella riflessiva) col passar del tempo (*seguendo il cielo*, « perché il tempo è misurato dal movimento del cielo », Torraca). Generalmente, l'espressione *seguendo il cielo* s'interpreta: « secondo il vario influsso degli astri »; ma è interpretazione infondata: tra le cause che necessariamente determinano il mutarsi delle lingue, Dante adduce l'instabilità e variabilità della natura umana, la distanza di luoghi e di tempi (cfr. *De vulg. el.* I, IX, 6-9), ma non mai l'influsso degli astri.

130-132. È effetto della natura, fatto naturale, che l'uomo (unico tra gli animali) abbia la parola; ma che si parli in uno o altro modo natura lascia fare a voi come vi piace (*v'abbella*, provenzalismo [cfr. *m'abellis* in *Purg.* XXVI, 104]; « ma in esso Dante doveva pur sentire qualche cosa di toscano », Parodi). — La formulazione del concetto, che è aristotelico, sembra ricalcata sulle parole della *Somma teol.*, II, II, 1: « esprimere con il segno della parola i concetti è cosa naturale per l'uomo; ma la determinazione di tali segni è a piacere degli uomini ».

133-135. *a l'infernale ambascia*: alla sofferenza del Limbo; *I s'appellava*: anche qui Dante rettifica l'opinione espressa in *De vulg. el.* I, IV, 4, dove aveva affermato che la prima parola pronunziata da Adamo e significante Dio fu l'ebraico *El*; *sommo bene*: Dio; *letizia*: la luce che esprime la mia felicità. — Donde venisse a Dante il suggerimento di designare con *I* il nome adamitico di Dio non si sa: « È questo un nome forse inventato da Dante; e par che sappia di simbolo cabalistico, sì che la lettera... si avrebbe da intendere per il segno della spiritualità divina; ché la corrispondente lettera ebraica s'interpretava ' scienza ' e ' principio ', e per la forma richiamava la cifra latina dell'' uno ', che contiene l'idea dell'unità, attributo sovrano di Dio » (Casini-Barbi). — La lezione *Un* in luogo di *I*, accolta da alcuni commentatori antichi e moderni, è evidente interpretazione numerica del segno grafico *I*, che riusciva incomprensibile. L'altra lez. *El* (e, quindi, al v. 136 *Eli*, in luogo di *El*), sostenuta da altri, è da escludersi, perché Adamo ha affermato che la lingua da lui parlata *fu tutta spenta* prima della torre di Babele, laddove *El* sussiste nell'ebraico, lingua posteriore a quella adamitica.

136-138. *poi*: dopo la mia morte (Adamo non precisa se prima o dopo la

chè l'uso de' mortali è come fronda
in ramo, che sen va e altra vene.
139 Nel monte che si leva più da l'onda
fu' io, con vita pura e disonesta,
da la prim'ora a quella che seconda,
142 come 'l sol muta quadra, l'ora sesta. »

CANTO XXVII

ANCORA OTTAVO CIELO (O STELLATO). — NONO CIELO (O CRISTALLINO), PRIMO MOBILE.

Cantato il « Gloria », i beati ascoltano, trascolorando, l'invettiva di san Pietro contro Bonifazio VIII e gli altri papi e prelati degeneri del tempo di Dante; poi risalgono all'Empireo. Sguardo alla Terra. Ascesa al Primo Mobile, del quale Beatrice spiega la natura. Traviamento dell'umanità e profezia di un prossimo rinnovamento.

« Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo »
cominciò « gloria! » tutto il Paradiso,
sì che m'inebriava il dolce canto.

confusione babelica); *convene*: è naturale che avvenisse: *l'uso*: parrebbe riferirsi, in senso stretto, all'uso linguistico, ma non si può escludere un'allusione di carattere generale al variare dell'uso anche in altre cose umane (cfr. *De vulg. el.* I, IX, 6: « ogni nostra lingua..., *come altre cose di noi uomini*, per esempio, usanze e maniere, *mores et habitus*, deve trasmutarsi ecc. »); *come fronda*: cfr. *Conv.* II, XIII, 10: « certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono; e molte già furono che ancor saranno: sì come dice Orazio nel principio de la *Poetria*, quando dice: ' Molti vocabuli rinasceranno che già caddero ' ». In questo luogo di Orazio (*Arte poetica* 60-62) è il paragone con le foglie vecchie che cadono e le nuove che nascono e vigoreggiano.

139-142. Risposta alla questione formulata al v. 112: « Rimasi nel Paradiso terrestre sette ore ». È l'opinione riportata da Pietro Comestore nella sua *Storia scolastica*, cap. 24. — *si leva più* ecc.: è il più alto della terra, circondato dal mare (cfr. *Inf.* XXVI, 133-135, *Purg.* III, 14-15); *con vita* ecc.: prima e dopo il peccato; *da la prim'ora*: del giorno (le 6 del mattino); *a quella*: fino a quella che segue (*seconda*) il mezzogiorno (*l'ora sesta*), quando (*come*) il sole muta quadrante (*quadra*), cioè, passa dal primo quadrante (dall'orizzonte orientale al meridiano, percorsa la quarta parte del suo giro) al secondo (dal meridiano verso l'orizzonte occidentale).

1-2. « *Al padre... gloria!* »: È il principio dell'inno liturgico, che continua « come era nel principio, e ora e sempre e per i secoli dei secoli ». « Forse

4 Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso
de l'universo; per che mia ebbrezza
intrava per l'udire e per lo viso.
7 Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita intègra d'amore e di pace!
oh sanza brama sicura ricchezza!
10 Dinanzi a gli occhi miei le quattro face
stavano accese; e quella che pria venne
incominciò a farsi più vivace,
13 e tal ne la sembianza sua divenne
qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
fossero augelli e cambiassersi penne.
16 La provedenza, che quivi comparte
vice ed officio, nel beato coro
silenzio posto avea da ogni parte,

a Dante è sembrato bello che s'inneggi... al Dio eternamente immutabile, dopo che Adamo ha accennato al variar del suo nome nelle bocche degli uomini » (Porena). — *tutto il Paradiso*: tutti i beati discesi nell'ottavo cielo, non tutti i beati del Paradiso (cfr. nota *Par.* XXIII, 19-21).

4-6. *Ciò ch'io vedeva*: le sfere danzanti e fiammanti a guisa di comete (*Par.* XXIV, 11-18); *sembiava*: arc., sembrava; *per che* ecc.: e perciò la mia ebbrezza non era effetto solo del dolce canto (cfr. *m'inebriava*, v. 3), ma e del canto (*l'udire*) e di ciò che vedevo (*viso*, vista).

7-9. *gioia*: « D'ordinario dice meno che *allegrezza*; ma qui forse dice l'intimo, e *allegrezza* l'espandersi del sentimento » (Tommaseo); *intègra*: perfetta, tutta e soltanto amore e pace (cfr. *Par.* XXII, 64-65); *sanza brama* ecc.: i beati sono pienamente appagati della felicità di cui fruiscono e non ne desiderano altra maggiore (cfr. *Par.* III, 64-85), né temono di perderla, al contrario dei ricchi in terra.

10-12. *le quattro face*: i tre apostoli e Adamo (*face*, desinenza plurale arcaica e latineggiante [*faces*] in *e* per *i*); *stavano*: ferme; *quella* ecc.: l'anima di san Pietro (cfr. *Par.* XXIV, 19 segg.); *più vivace*: in che modo è detto nei vv. seguenti.

13-15. Senso: « La luce dell'anima di san Pietro da bianca divenne rossa ». — *qual* ecc.: il pianeta Giove ha il candore dell'argento (cfr. *Par.* XVIII, 68 e 96), Marte è rosso affocato (cfr. *Par.* XIV, 86-87): se da pianeti diventassero uccelli, e inoltre si scambiassero le *penne*, Giove muterebbe le sue d'argento in un manto di piume del color rosso del fuoco: un mutamento di tal genere avvenne nel manto di luce che rivestiva l'anima di san Pietro.

16-18. *comparte*: distribuisce; *vice ed officio*: l'avvicendarsi del parlare, del cantare, del tacere, del muoversi e del fermarsi: *vice*, latinismo per « vece »; *nel beato coro* ecc.: aveva imposto il silenzio al coro dei vari gruppi di beati (*da ogni parte*: cfr. *Par.* XXIV, 10-11).

19 quand'io udi': « Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar, ché, dicend'io,
vedrai trascolorar tutti costoro.
22 Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio,
25 fatt'ha del cimiterio mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua su, là giù si placa. »
28 Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
vid'io allora tutto il ciel cosperso.
31 E come donna onesta che permane
di sé sicura, e per l'altrui fallanza,
pur ascoltando, timida si fane,

19-20. *trascoloro*: cambio colore; *dicend'io*: mentre io parlerò, e per ciò che dirò.

22-24. *Quelli*: Bonifazio VIII; *usurpa*: probabilmente nel senso che Bonifazio era indegno di sedere sulla cattedra di Pietro, e non che Bonifazio illegittimamente tenesse *il luogo*, il seggio del Vicario di Cristo — di che, invece, sembra accusarlo Niccolò III in *Inf.* XIX, 56-57. — Veramente, sulla presunta illegittimità del pontificato di Bonifazio l'opinione di Dante non appare chiara (cfr. *Purg.* XX, 86-90): dalla redazione dell'*Inf.* a quella del *Purg.* si direbbe modificata. — *vaca*: è vacante, « parola consacrata dall'uso » (Torraca); *Figliuol di Dio*: Cristo, di cui il pontefice romano è vicario, e che non può riconoscere come tale un pontefice indegno.

25-27. *cimiterio mio*: in senso lato: la sede di Roma, resa sacra dal martirio mio e dei miei seguaci (cfr. *Par.* IX, 139-141); *cloaca* ecc.: fogna che accoglie sia il sangue che si sparge in Roma nelle lotte, fomentate da Bonifazio, tra famiglie e famiglie, e sia il fetore dei vizi della Curia romana; *'l perverso* ecc.: Lucifero; *là giù*: nel fondo dell'Inferno; *si placa*: è soddisfatto del danno della Cristianità e del profitto che ne deriva all'Inferno.

28-30. *color*: rosso; *che*: sogg. di *dipigne* (tinge, colora); *avverso*: latinismo, che sta di fronte (alla nube), dove il sole sta tramontando o salendo (non al lato opposto del cielo); *da mane*: di mattina; *tutto il ciel*: forse soltanto tutte le anime che sono in questo cielo, sebbene non possa escludersi che anche il cielo stesso muti colore (cfr. *Par.* V, 96-97).

32-36. *sicura*: consapevole della propria onestà; *fallanza*: arc. fallo, azione disonesta; *pur ascoltando*: al solo ascoltare la denuncia di falli altrui; *timida* ecc.: si fa sgomenta e vergognosa: *fane*, « fa », come *fene* per « te' » (*Inf.* XVIII, 87), *vane* per « va » (*Purg.* XXV, 42); *così*: In *Conv.* IV, xxv, 7 è detto che « le vergini e... le donne buone e... li adolescenti » per pudore « si dipingono ne la faccia di palido o di rosso colore ». Qui non è chiaro se Beatrice

34 così Beatrice trasmutò sembianza;
e tale eclissi credo che in ciel fue,
quando patì la suprema possanza.
37 Poi procedetter le parole sue
con voce tanto da sé trasmutata
che la sembianza non si mutò piùe:
40 « Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;
43 ma, per acquisto d'esto viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.
46 Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
parte da l'altra del popol cristiano;
49 né che le chiavi che mi fuor commesse

arrossisca come gli altri beati, o impallidisca, come parrebbe piuttosto suggerire il ricordo dell'oscurarsi del cielo (*eclissi*) alla morte di Cristo (*la suprema possanza*, in quanto Dio incarnato). Per rendere meglio giustificato il confronto con *l'eclissi* parecchi commentatori pensano che Beatrice deve aver abbassato per pudore i suoi occhi che rifulgeano « da più di mille miglia » (*Par.* XXVI, 78); ma non crediamo che Dante avrebbe taciuto un particolare così importante; e, d'altra parte, il semplice impallidire di Beatrice può essere sembrato a Dante pari all'oscurarsi del cielo. L'Andreoli spiega: « e tale oscuramento di sembianze credo che fu negli Angeli, quando ecc. »; e sarebbe interpretazione possibile (*in ciel* = « negli angeli »), se non fosse evidente l'allusione precisa al testo di *Luca* XXIII, 45 « E si oscurò il sole ».

37-39. *procedetter*: proseguirono; *che* ecc.: che l'aspetto di san Pietro non fu più (*piùe*) diverso da quello di prima di quel che fosse la voce: cioè, la voce si alterò non meno dell'aspetto.

40-42. *la sposa di Cristo*: la Chiesa (cfr. *Par.* XI, 32-33); *allevata*: nutrita; *Lin*: san Lino, primo successore di Pietro; *Cleto*: o Anacleto, successore di Lino: entrambi martiri; *usata*: da pontefici ed ecclesiastici, in séguito.

43-45. *esto* ecc.: questa vita beata; *Sisto* ecc.: i santi martiri e pontefici Sisto I (117-127?), Pio I (142-149?), Calisto I (217-222), Urbano I (222-230); *fleto*: lat. *fletus*, pianto, per le persecuzioni e il martirio subìti.

46-48. *nostra*: dei pontefici che allevarono del loro sangue la Chiesa; *a destra mano* ecc.: che i papi (*nostri successor*) favorissero, come eletta, una parte dei fedeli (quella dei loro fautori politici, i Guelfi), avversassero l'altra (i Ghibellini) come reietta, facendo come Cristo nel giorno del giudizio finale, quando metterà alla sua destra gli eletti, alla sinistra i reprobi (*Matteo* XXV, 31-33).

49-51. *le chiavi* ecc.: cfr. *Matteo* XVI, 19; *fuor commesse*: furono affidate (*commesse*, lat. *commissae*). La lez. comune, accolta anche dal Vandelli, è *fuor*

divenisser signaculo in vessillo
che contra battezzati combattesse;
52 né ch'io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo.
55 In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?
58 Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere: o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi!
61 Ma l'alta provedenza che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,

(*fur*) *concesse*; ma, oltre ad essere lez. più facile, il concetto che scaturisce da essa è insieme meno nobile e meno esatto: non fu una concessione quella di Gesù a Pietro, ma un incarico di altissima responsabilità verso Dio e un comando; e infine, il latinismo *commesse* sta in ottima compagnia tra il precedente *fleto* e il successivo *signaculo*. — *signaculo* ecc.: segnacolo (lat. *signaculum*), emblema nella bandiera papale, da portare in guerra contro altri Cristiani. Allusione alla crociata di Bonifazio contro i Colonna (cfr. *Inf.* XXVII, 85-88).

52-54. *figura* ecc.: l'immagine di san Pietro era ed è nel sigillo papale; *mendaci*: appunto perché venduti, non conferiti per reali meriti; *ond'io* ecc.: per i quali privilegi *arrosso* per vergogna e *disfavillo* per ira.

55-57. *pastor*: vescovi e gli altri ecclesiastici che hanno cure di anime; *lupi rapaci*: cfr. *Matteo* VII, 15; *i paschi*: dovunque vi sono fedeli, soggetti ai pastori; *difesa di Dio*: astratto per concreto, Dio protettore; *pur giaci*: continui a startene inerte (per questo valore di *pur*, cfr. *Inf.* V, 21 ecc.).

58-60. *Del sangue* ecc.: dell'istituzione della Chiesa, allevata col nostro sangue (cfr. vv. 40-41), s'apparecchiano di trarre infami lucri Clemente V, *il guasco* « pastor sanza legge » (cfr. *Inf.* XIX, 82-87, *Par.* XVII, 82, XXX, 142 segg.), papa dal 1305 al 1314, e Giovanni XXII di Cahors, papa dal 1316 al 1334 (cfr. *Par.* XVIII, 130-136; e, per la fama di usurai dei Caorsini, *Inf.* XI, 50). — L'uso del plur. (*Caorsini e Guaschi*) è richiesto dall'indeterminatezza della profezia, ma può anche includere « un senso di disprezzo » o estendere l'allusione ai parenti e « conterranei... favoriti » (Porena) dai due papi, con danno della Chiesa. — *buon principio*: nobile (nel senso di « santo ») inizio della Chiesa e del pontificato; *vil fine*: ignobile esito; *convien*: dovrà fatalmente avvenire.

61-63. *Scipio*: lat., Scipione l'Africano, vincitore di Annibale; *difese*: mantenne con la lotta (cfr. *Conv.* IV, v, 19); *la gloria* ecc.: la gloria di unificare e governare tutto il mondo: *soccorrà*: soccorrerà; *concipio*: lat., concepisco, nel senso non di « immagino », ma di « comprendo, apprendo, leggendolo in Dio ». — La profezia di Pietro esprime ancora una volta la speranza di Dante in una prossima rigenerazione della Chiesa; e si collega probabilmente con la profezia del Veltro (*Inf.* I, 102-111).

soccorrà tosto, sì com'io concipio.
64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch'io non ascondo. »
67 Sì come di vapor gelati fiocca
in giuso l'aere nostro, quando il corno
de la capra del ciel col sol si tocca,
70 in su vid'io così l'ètera adorno
farsi e fioccar di vapor triunfanti
che fatto avean con noi quivi soggiorno.
73 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguì fin che 'l mezzo, per lo molto,
li tolse il trapassar del più avanti.
76 Onde la donna, che mi vide assolto
de l'attendere in su, mi disse: « Adima
il viso, e guarda come tu se' volto. »
79 Da l'ora ch'io avea guardato prima
io vidi mosso me per tutto l'arco
che fa dal mezzo al fine il primo clima;

64-65. *mortal pondo*: il peso del corpo mortale (per quest'affermazione, cfr. nota *Par.* I, 73-75); *giù*: sulla terra; *apri la bocca*: parla, racconta.

67-69. *vapor gelati*: vapori d'acqua congelati, cioè fiocchi di neve; *in giuso*: dalle nuvole verso terra; *quando* ecc.: quando il sole è congiunto con la costellazione del Capricorno (21 dicembre-20 gennaio), raffigurata come una capra.

70-72. *in su*: dal cielo ottavo verso l'Empireo; *ètera*: cfr. *Par.* XXII, 132; *adorno* ecc.: abbellirsi di un fioccare verso l'alto di quelle anime trionfanti; *quivi*: nel cielo ottavo.

73-75. *viso*: sguardo; *i suoi sembianti*: l'aspetto loro, dei *vapor triunfanti*; *il mezzo*: gli strati atmosferici (cfr. *Purg.* I, 15, XXIX, 45) interposti tra il mio occhio ed essi; *per lo molto*: per essersi fatto troppo: cioè, per esser troppo cresciuta la distanza; *li tolse* ecc.: gl'impedì (al *viso*) il trapasso dello spazio ulteriore (*più avanti* usato sostantivamente): cioè, gl'impedì di spingersi oltre.

76-78. *assolto* ecc.: sciolto, libero dallo stare attento all'ascesa dei beati; *Adima*: neologismo dantesco (dal lat. *imus*, il più basso), abbassa; *viso*: occhi, sguardo; *come* ecc.: come ti sei girato (*se' volto*, omessa la particella riflessiva), quale giro hai compiuto con l'ottavo cielo intorno alla terra.

79-84. Vidi che, da quando, precedentemente (*prima*), avevo guardato in giù (cfr. *Par.* XXII, 127-154), mi ero mosso (con l'ottavo cielo) per un arco di 90 gradi, quale si estende *dal mezzo al fine* del *primo clima*, sicché ecc. *Climi* erano dette le sette zone abitabili, parallele all'equatore, in cui i geografi antichi comunemente dividevano il nostro emisfero, a partire dal grado 12,30 di latitudine: *il primo clima* si estendeva fino al parallelo 20,30. La loro estensione in longitudine

82 sì ch'io vedea, di là da Gade, il varco
folle d'Ulisse, e, di qua, presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carco.
85 E più mi fora discoverto il sito
di questa aiuola; ma il sol procedea
sotto i miei piedi un segno e più partito.
88 La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
ad essa gli occhi più che mai ardea;
91 e se natura o arte fe' pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
in carne umana o ne le sue pitture,

era di 180 gradi, dal meridiano del Gange a quello di Cadice — principio e fine della zona abitabile —, al mezzo dei quali era il meridiano di Gerusalemme. Precedentemente Dante aveva visto tutta la terra abitabile (*Par.* XXII, 151-153), sicché doveva allora trovarsi, con la costellazione dei Gemelli, a perpendicolo sul meridiano di Gerusalemme; e poiché adesso vede (vv. 82-84), ad occidente di Cadice (*Gade*), l'oceano varcato temerariamente (*folle*) da Ulisse fino al monte del Purgatorio, antipode di Gerusalemme (cfr. *Inf.* XXVI, 133-135), e, ad oriente, solo fino quasi (*presso il lito* ecc.) alle coste orientali del Mediterraneo (vede, cioè, della zona abitabile, solo dal mezzo al fine occidentale), si deduce ch'egli deve trovarsi ora sul meridiano di Cadice, che ha, quindi, percorso, insieme coi Gemelli, appunto un arco di 90 gradi (come si calcolava la distanza tra Gerusalemme e Cadice), e che devono esser passate sei ore. Perché Dante, volendo indicare al lettore la misura dell'arco di cielo percorso, abbia fatto specifico riferimento al *primo clima*, non è chiaro, giacché « tutti i climi dal loro mezzo al loro fine si estendono per 90 gradi » Porena), e, d'altra parte, i due luoghi menzionati non sono nel primo clima. — *si fece* ecc.: Europa, figlia del re fenicio Agenore, si fece, fu, dolce carico al dorso di Giove innamorato, quando questi, trasformatosi in toro, la trasportò sul mare, dalla Fenicia a Creta (cfr. *Metamorfosi* II, 832-875, III, 1-2).

85-87. E mi si sarebbe (*fora*) resa visibile più ampiamente la posizione della terra abitabile (*questa aiuola*: cfr. *Par.* XXII, 151); ma il sole, ch'era sotto i miei piedi, procedeva (verso occidente) diviso (*partito*) da me, dai Gemelli, di un *segno* zodiacale *e più* (tra i Gemelli e l'Ariete, con cui il sole era allora congiunto, c'è di mezzo il Toro), cioè di oltre 30 gradi, qual è l'estensione di ogni segno; sicché, stando Dante sul meridiano di Cadice, la parte più orientale della terra, che avrebbe potuto vedere, era nell'ombra.

88-90. *donnea*: cfr. nota *Par.* XXIV, 118; *ridure*: ridurre, forma sincopata dal lat. *reducere*, come *fare* da *facere*, *dire* da *dicere*: ricondurre, volgere di nuovo a Beatrice gli occhi; *più che mai*: dopo la meschina visione della terra.

91-93. *pasture* ecc.: esca di bellezza tale da allettare gli occhi per conquistare l'anima (*mente*), mediante corpi umani reali (opera della *natura*) o dipinti (opera dell'*arte*).

94 tutte adunate parrebber nïente
ver lo piacer divin che mi refulse,
quando mi volsi al suo viso ridente.
97 E la virtù che lo sguardo m'indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
e nel ciel velocissimo m'impulse.
100 Le parti sue imissime ed eccelse
sì uniforme son, ch'i' non so dire
qual Beatrice per loco mi scelse.
103 Ma ella, che vedea il mio disire,

94-96. *tutte*: le *pasture*; *adunate*: raccolte in una sola immagine di bellezza; *ver* ecc.: in confronto (*ver*, verso, prep.) della bellezza (*piacer*) di Beatrice; *viso*: Dubbio se si debba intendere « volto », come suggerirebbero i vv. precedenti, o « occhi », come parrebbe piuttosto richiedere il v. seguente.

97-99. *lo sguardo*: di Beatrice; *m'indulse*: mi concesse; *nido di Leda*: la co stellazione dei Gemelli: cioè, l'8° cielo. Il termine *nido* allude al mito di Castore e Polluce, nati dall'uovo di Leda fecondata da Giove trasformatosi in cigno (cfr. *Eroidi* XVII, 55-56). — *divelse*: levò via istantaneamente; *ciel velocissimo*: il Primo Mobile, la cui « velocitade è quasi incomprensibile » (*Conv.* II, III, 9): *velocissimo* probabilmente è, latinamente, superlativo relativo, « il più veloce di tutti »; *impulse*: latinismo, spinse d'un colpo.

100-102. Tutte le parti, il corpo, del Primo Mobile, da quelle più basse (*imissime*), più vicine alla terra, alle più alte (*eccelse*), sono così assolutamente uniformi (diversamente dagli altri cieli sottostanti, i quali contengono in sé corpi visibili e distinti — pianeti e stelle fisse —), ch'io non so dire qual parte Beatrice mi scelse per luogo ove fermarmi. — La lez. *imissime*, sostenuta dal Barbi e dallo Zingarelli, qui accolta, è lettura congetturale, ma pienamente legittima paleograficamente, di *vicissime* o *vivissime*, date dai codici: lezioni entrambe assai malsicure: *vicissime*, perché parola inspiegabile (che sia sincope di *vicinissime*, come alcuni suppongono, è difficile ammettere); *vivissime* (probabilmente, correzione dell'oscuro *vicissime*), perché introdurrebbe a questo punto un concetto — la maggiore luminosità, o rapidità, o altro — estraneo allo svolgersi naturale del discorso. Dante, infatti, dopo averci detto d'essere giunto nel 9° cielo, è naturale che si preoccupi di aggiungere sùbito che, mentre per gli altri cieli aveva potuto precisare il punto in cui si era fermato (per i primi 7, nei pianeti che essi contengono; per l'8°, nei Gemelli), qui non può precisare in qual parte di esso sia giunto, data l'uniformità di tutte le parti di questo cielo, il solo che sia privo di corpi visibili e distinti: a indicare tale uniformità si serve di due termini opposti (*imissime-eccelse*), che abbracciano tutta l'estensione del cielo. La lez. *vici*[*ni*]*ssime e eccelse*, parimenti congetturale, adottata dal Vandelli, appare meno legittima, sebbene, quanto al senso, *vicinissime* (alla terra) sia lo stesso che *imissime*.

103-105. *disire*: desiderio di sapere in quale parte del 9° cielo fosse entrato, e la particolare natura di esso; *Dio* ecc.: sembrava che nel suo volto Dio stesso esprimesse la propria gioia.

incominciò, ridendo tanto lieta
che Dio parea nel suo volto gioire:
106 « La natura del mondo, che quieta
il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta.
109 E questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
l'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
112 Luce ed amor d'un cerchio lui comprende
sì come questo gli altri; e quel precinto

106-108. Il principio fondamentale (*natura*) del mondo, che fa immobile il centro, cioè la terra (*quieta il mezzo*), e muove tutto il resto, cioè tutti i cieli, intorno alla terra, ha origine di qui (*quinci*), da questo cielo, « come da suo punto di mossa. *Meta* a' Latini era così il principio come il fin della corsa » (Andreoli).

109-111. Controversa l'interpretazione. Generalmente per *mente divina* s'intende o « la mente di Dio » o « l'Empireo ». Ma contro la prima interpretazione è da obiettare, anzitutto, che non dalla mente di Dio è circondato il Primo Mobile, bensì dall'Empireo, come Beatrice stessa ha detto in *Par.* II 112-114, e ripeterà qui appresso (vv. 112-114); in secondo luogo, poiché certamente l'Empireo è formato nella mente divina (cfr. nota seg.), il Primo Mobile verrebbe a trovarsi nell'« identica condizione » (Porena) dell'Empireo: il che non sembra possibile. Contro la seconda interpretazione (*mente divina* = Empireo) è da obiettare, anzitutto, che, se l'Empireo è formato nella mente di Dio, non sembra possibile identificarlo con la mente stessa, così come un'immagine creata nella fantasia non può essere identificata con la stessa fantasia; in secondo luogo, se la *mente divina* fosse l'Empireo, il v. seg. 112, in cui certamente è espresso il concetto che l'Empireo ricinge il Primo Mobile, risulterebbe del tutto superfluo, una ingiustificata ripetizione. Il Porena pensa che *la mente divina* siano le Intelligenze motrici di questo cielo. Accogliendo questa opinione, la terzina verrebbe così spiegata: « e questo cielo non ha altra sede (*dove*, sostantivato) se non nelle Intelligenze motrici di esso (i Serafini), da cui scaturisce l'amore ardentissimo che lo fa girare più velocemente di ogni altro cielo e l'influenza ch'esso fa scendere sui cieli sottostanti ». Sta di fatto che l'ardore di amore è precipuo dei Serafini (cfr. nota *Par.* XI, 37-39); che *mente profonda* sono detti i Cherubini in *Par.* II, 131; e infine, che i cieli ricevono le loro *virtù* appunto dalle Intelligenze angeliche che ad essi presiedono. Tale interpretazione eliminerebbe tutte le difficoltà che abbiamo esposte; senonché non si spiega come mai Dante avrebbe preferito dire, facendo nascere un così grave equivoco, *mente divina*, invece che « angelica mente », se realmente si fosse voluto riferire alle Intelligenze di questo cielo. Confessiamo di non riuscire a trovare un'interpretazione che ci persuada pienamente.

112-114. *Luce ed amor*: l'Empireo, « luce intellettual piena d'amore » (*Par.* XXX, 40), inchiude (*comprende*) circolarmente questo cielo (*lui*), come questo i cieli sottostanti; e quel cerchio (*precinto*: cfr. *Inf.* XXIV, 34) che lo inchiude, l'Empireo, è cinto dalla mente divina, che sola lo *intende*, cioè che sola è l'Intel-

colui che 'l cinge solamente intende.
115 Non è suo moto per altro distinto,
ma gli altri son misurati da questo,
sì come diece da mezzo e da quinto.
118 E come il tempo tenga in cotal testo
le sue radici e negli altri le fronde,
omai a te può esser manifesto.
121 Oh cupidigia che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha podere
di trarre gli occhi fuor de le tue onde!
124 Ben fiorisce negli uomini il volere;
ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le susine vere.
127 Fede ed innocenzia son reperte

lingenza di esso Empireo. « Questo [l'Empireo] è lo soprano [supremo, il più alto] edificio del mondo, nel quale tutto lo mondo s'inchiude, e di fuori dal quale nulla è; ed esso non è in luogo, ma formato fu solo ne la prima Mente » (*Conv.* II, III, 11).

115-117. Il moto del Primo Mobile non è misurato (*distinto*) da (*per*) altro moto, cioè dal moto di altro cielo, essendo il cielo che lo cinge, l'Empireo, immobile; ma gli altri moti sono misurati dal suo, in quanto prodotti da esso, come il dieci è misurato dal suo *mezzo* (metà, cinque) e dal suo *quinto* (due), dei quali è il prodotto.

118-120. Come il tempo (che si misura appunto dal moto, e precisamente dal moto degli astri: cfr. *Conv.* IV, II, 6) abbia (*tenga*) le sue radici in questo vaso (*testo*, antiquato, dal lat. *testa* e *testu*) cioè abbia la sua origine in questo nono cielo, e le sue manifestazioni visibili (*fronde*) negli altri cieli, ormai ecc. « Lo Cielo cristallino... ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri... Onde ponemo che possibile fosse questo nono cielo non muovere,... notte non sarebbe né die, né settimana né mese né anno » (*Conv.* II, XIV, 14-17).

121-123. *cupidigia*: di danaro (cfr. vv. 42, 53, 55), o, più genericamente, di beni materiali; *affonde*: affondi, sommergi, come sotto onde di mare; *trarre gli occhi* ecc.: in modo che siano ai *mortali*, come ora a Dante, manifeste le mirabili cose celesti di cui Beatrice ha discorso finora. Questo concetto spiega il trapasso dal tema della terzina precedente a questa improvvisa apostrofe.

124-126. *fiorisce*: perché è innato il desiderio del bene; *il volere*: cfr. *Ai Romani* VII, 18 (« La volontà mi sta accanto; ma non trovo il modo di compiere il bene »); *la pioggia* ecc.: fuori metafora, l'ambiente esterno tutto corrotto (*pioggia continua*) guasta e rende vano il buon volere: *bozzacchioni* o bozzacchi sono le susine fatte grosse e insipide per eccessiva pioggia al tempo in cui allegavano. « Si noti la dieresi di *continua*, che fa in certo modo pensare alla pioggia continua, insistente » (Torraca).

127-129. *Fede*: in senso morale, lealtà, onestà; *son reperte*: (lat. *repertae*, trovate) si trovano; *coperte*: dalla barba: cioè, al principio dell'adolescenza.

solo nei pargoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte.
130 Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna;
133 e tal, balbuziendo, ama ed ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
disïa poi di vederla sepolta.
136 Così si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto de la bella figlia
di quel ch'apporta mane e lascia sera.
139 Tu, perché non ti facci maraviglia,
pensa che in terra non è chi governi,

130-132. *balbuziendo*: quando ancora è balbettante, piccino; *con la lingua* ecc.: quando ha la lingua sciolta, appena cresciuto; *per qualunque luna*: in qualunque periodo dell'anno, anche in quelli in cui la Chiesa prescrive digiuni.

134-135. *con loquela intera*: lo stesso che *con la lingua sciolta*, v. 131; *disïa*: per insofferenza delle sue osservazioni (mentre prima l'*ascoltava*), o per ereditarne la dote.

136-138. Terzina di assai dubbia interpretazione, a cominciare dal valore da attribuire al *Così* iniziale, che, secondo alcuni, introduce una similitudine (« allo stesso modo »), secondo altri un'esclamazione conclusiva (« tanto! »); dubbia ancora per l'incertezza della dipendenza dei complementi (particolarmente del genitivo *de la bella figlia* che alcuni fan dipendere da *aspetto*, altri da *la pelle*); ma specialmente per l'enigmaticità dell'espressione « *la bella figlia* del sole (*quel ch'apporta mane*, mattina, giorno, levandosi, *e lascia sera*, tramontando) », che, secondo i vari interpreti, indicherebbe o la Chiesa o la luce solare o l'Aurora o la Luna o la natura umana, o la maga Circe. Più fondata delle altre ci sembra l'ultima interpretazione, giacché Circe è chiamata appunto « figlia del sole » da Virgilio (*Eneide* VII, 11) e da Ovidio (*Metamorfosi* XIV, 346), ed è ovvio simbolo degli allettamenti dei piaceri mondani, che trasformano l'uomo in bruto (cfr. *Purg*. XIV, 42). Il Barbi, seguìto dalla maggior parte dei commentatori moderni, accogliendo questa interpretazione, così ordina e spiega: « In questa guisa (*Così*) ai primi allettamenti dei beni mondani (*al primo aspetto de la bella figlia* del sole) gli uomini cedono e pèrdono la loro natura di esseri ragionevoli per diventar bestie ». Tuttavia, l'immagine della pelle che, di bianca, si fa nera, per indicare l'imbestiamento dell'uomo, lascia non poco perplessi.

140-141. *non è chi governi*: probabilmente si riferisce soltanto all'assenza dell'autorità imperiale, cui spetta il vero e proprio governo della società umana, e non, come si suole intendere, di essa e insieme dell'altra suprema autorità, giacché della carenza della guida spirituale dell'umanità ha già parlato san Pietro (vv. 22-27); *svia*: si svia (con omissione della particella riflessiva, a meno che non abbia il valore assoluto di « *disvia*, devia » [cfr. *Purg*. XVI, 82, *Par*. VI, 116]), va fuori della retta via.

onde sì svia l'umana famiglia.
142 Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch'è là giù negletta,
raggeran sì questi cerchi superni,
145 che la fortuna, che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sì che la classe correrà diretta;
148 e vero frutto verrà dopo il fiore. »

142-147. Senso: « Non passerà molto tempo che un messo di Dio raddrizzerà il corso della società umana verso la sua meta di rettitudine e felicità ». — Letteralmente: « prima che gennaio esca del tutto fuori dell'inverno, non sia più un mese invernale, in conseguenza dell'accumularsi di quella centesima parte (*centesma*, sostantivato) del giorno (circa 12 minuti) negletta nel vostro calendario (*là giù*, in terra), questi cieli (*cerchi superni*) irraggeranno tali influssi sulla terra, che quella tempesta (*fortuna*· cfr. *Purg*. XXXII, 116) che tanto ardentemente s'aspetta (e sconvolgerà il mondo, come la *fortuna* il mare) farà sì che l'umana famiglia (metaforicamente, *classe*, lat. *classis*, flotta) invertirà la rotta nei suoi costumi (dal male, ove [*u'*] ora volge la prora, al bene, da cui ora s'allontana) e correrà diritta alla sua meta ». — Al v. 144 moltissimi codici e commentatori leggono *ruggeran* o *ruggiran* in luogo di *raggeran*: ed è lez. possibile, che riecheggerebbe parecchi passi biblici (« Il Signore ruggirà dall'alto », *Geremia* XXV, 30 ecc.), nei quali però il ruggito è sempre attribuito a Dio: il che non toglie che anche le sfere celesti potrebbero trasformare, per indignazione, la loro armonia (*Purg*. XXX, 93; *Par*. I, 76-78, VI, 126) in ruggito. Tuttavia abbiamo preferito l'altra lez., perché, come osserva il Vandelli, è « più conforme al concetto, anche dantesco, dell'azione dei cieli sul mondo nostro ». — Per comprendere, poi, l'allusione astronomico-cronologica, bisogna ricordare che ai tempi di Dante vigeva ancora il calendario giuliano (instaurato il 46 a. Cr.) che aveva fissato l'anno in 365 giorni e un quarto esatto (donde, ogni 4 anni, l'anno bisestile), con un aumento di circa 12 minuti sulla sua reale durata astronomica. Trascurati questi minuti, l'anno civile, dopo un secolo, venne ad essere in ritardo di circa un giorno rispetto all'anno astronomico; sicché, dopo 90 secoli, l'equinozio del 21 marzo, cioè la fine dell'inverno astronomico, sarebbe caduto circa 90 giorni prima del 21 marzo dell'anno civile, cioè prima dell'inizio di gennaio, il quale perciò sarebbe divenuto un mese tutto primaverile. Questo ritardo, già notato nel secolo XIII, fu poi corretto dalla riforma del calendario promossa da Gregorio XIII nel 1582. L'espressione di Beatrice suona, ironicamente, « non si aspetterà che passino 90 secoli ». La profezia si collega probabilmente con quella del « cinquecento diece e cinque » (*Purg*. XXXIII, 40-45).

148. *vero frutto*: dopo la metafora della flotta, brusco ritorno a quella delle *sunne vere* (vv. 124-126).

CANTO XXVIII

ANCORA NONO CIELO (O CRISTALLINO), PRIMO MOBILE: I NOVE CORI ANGELICI.

Intorno a un punto immoto di luce insostenibile (Dio) girano nove cerchi luminosi concentrici (le angeliche gerarchie), tanto più veloci, sebbene meno ampi, quanto più vicini a quel punto. Spiegazioni di Beatrice. Rispondenze tra i nove cori angelici e i nove cieli. Ordinamento e nome degli angeli.

Poscia che incontro a la vita presente
de' miseri mortali, aperse il vero
quella che imparadisa la mia mente,
4 come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che se n'alluma retro,
prima che l'abbia in vista o in pensiero,
7 e sé rivolge per veder se 'l vetro
li dice il vero, e vede ch'el s'accorda
con esso come nota con suo metro;
10 così la mia memoria si ricorda
ch'io feci, riguardando ne' begli occhi

1-3. *incontro*: « contro », se si riferisce ai soli vv. 127-141 del canto precedente, o « nei riguardi », se si riferisce a tutta l'ultima parte del discorso di Beatrice (vv. 127-148); *miseri*: perché sviati dalla retta via; *aperse il vero*: a seconda del modo d'intendere *incontro*, la verità apertamente espressa da Beatrice riguarda soltanto la decadenza morale dell'umanità, ovvero questa e, insieme, la prossima rigenerazione; *quella*: Beatrice; *imparadisa*: neologismo dantesco, rende paradisiaca, eleva alle verità e alle gioie del Paradiso.

4-6. come uno, che ne è illuminato dietro le spalle, vede nello specchio la fiamma di un *doppiero* (cero doppio), prima di averla vista direttamente o di aver pensato di vederla, cioè improvvisamente.

7-9. *vetro*: specchio; *ch'el* ecc.: che il vetro (*el*, egli), cioè l'immagine in esso riflessa, s'accorda col vero, come il canto (*nota*) con la musica (*metro*) che l'accompagna (quando la musica riproduce esattamente, come lo specchio l'immagine, la stessa melodia del canto: condizione necessaria perché risulti perfetta l'identità tra i due termini della similitudine; sicché ogni altra interpretazione di *nota* e *metro* — verso e nota musicale; parole e ritmo ecc. — risulta insoddisfacente).

10-12. così io feci, guardando negli occhi di Beatrice: cioè, mi voltai, avendo visto specchiato nei suoi occhi un punto che raggiava lume, come si desume dai vv. segg. — *onde*: con i quali; *la corda*: il laccio per pigliarmi: « traslato... non... gentile » (Tommaseo). — In *Purg.* XXXI, 121-126 negli occhi di Beatrice s'era

onde a pigliarmi fece Amor la corda.
13 E com'io mi rivolsi e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,

specchiata la doppia natura di Cristo; qui la luce di Dio (cfr. nota v. 16). Pare evidente il significato simbolico: l'uomo non può avere la prima visione di Dio se non attraverso la Teologia e come immagine riflessa.

13-15. *furon* ecc.: i miei occhi furono colpiti da ciò che si vede (*pare*, apparisce) in quel cielo rotante (*volume*: cfr. nota *Par.* XXIII, 112), ogni volta che (*quandunque*, antiquato, lat. *quandocunque*) si fissi attentamente l'occhio (*ben s'adocchi*) *nel suo giro*: strana espressione, che farebbe pensare a un abituale soggiorno di spiriti — angeli o beati — in questo cielo, dove per essi sarebbe abituale ciò che, invece, eccezionalmente è dato di vedere a Dante pellegrino, qui fermatosi per suo ammaestramento. *Ciò che pare* a Dante in questo cielo sono Dio e gli Angeli; ma non sembra neppure concepibile una reale discesa di Dio in tutta la sua essenza. Dio, essendo infinito, non può essere che immobile (l'infinito non può essere che immobile: l'incarnazione del Verbo o la discèsa dello Spirito Santo in terra, così come la discesa di Cristo nel cielo stellato sono tutt'altra cosa, manifestazioni parziali dell'essenza divina), né può essere contenuto da alcun cielo finito, qual è, — per grande che sia — il Primo Mobile. Ma anche se fosse possibile una reale discesa di Dio — come ritengono quasi tutti i commentatori meno recenti —, indubbiamente, da parte di Dante, essa « sarebbe un'immaginazione altamente presuntuosa e senza quella giustificazione posta da Dante al discendere dei beati nei cieli precedenti: di dare a lui una rappresentazione dei vari gradi di beatitudine » (Porena). Si è pensato, perciò, da alcuni, che la visione di Dante avvenga « nella sua fantasia » (E. Trucchi), sia una « visione allegorica, intellettuale... Poiché il primo Mobile contiene tutta la virtù che poi è trasmessa agli altri cieli, e quella virtù proviene dai motori angelici, e, come prima fonte, da Dio, Dio e i motori angelici hanno, sotto tale aspetto, sede ideale nel Primo Mobile: questa verità Dante traduce qui in visione » (Porena). Senonché il testo dantesco — dall'inizio della narrazione, in cui il punto luminoso, che è Dio, è paragonato a un oggetto reale in opposizione all'immagine riflessa, sino alla fine, in cui il dileguarsi del punto e dei nove cerchi luminosi è paragonato al disparire delle stelle quando sorge l'aurora (*Par.* XXX, 10-13) — non contiene il minimo accenno che autorizzi un'interpretazione siffatta della visione, e, al contrario, questa è descritta come visione reale, materiale. D'altra parte, però, se Dio e gli Angeli non sono scesi dall'Empireo nel 9° cielo, come può Dante, da questo cielo, aver la visione di ciò che si svolge nell'Empireo, opponendosi ad essa la legge naturale dell'immensa distanza, che solo nell'Empireo — come parrebbe da *Par.* XXX, 121-123 — è annullata? Si potrebbe supporre che questa legge sia annullata fin dal Primo Mobile: e l'ipotesi risolverebbe tutte le difficoltà ermeneutiche; ma non sembra ammissibile che Dante tacesse un elemento così importante per l'intendimento della situazione. Il Sapegno, sulla scia del Torraca, intende per *giro* « la linea che circoscrive il Primo Mobile, l'estremo confine del cielo, al di là del quale, attraverso la sua perfetta trasparenza, Dante vede, nell'Empireo, il punto ecc. »; ma in tal caso Dante verrebbe ad individuare un luogo del Primo Mobile, il suo limite superiore, e ciò sarebbe in contrasto con quel che ha affermato in *Par.* XXVII, 100-102. Inoltre,

quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
16 un punto vidi che raggiava lume
acuto sì, che 'l viso ch'egli affoca
chiuder conviensi per lo forte acume;
19 e quale stella par quinci più poca,
parrebbe luna, locata con esso
come stella con stella si colloca.
22 Forse cotanto quanto pare appresso
alo cinger la luce che 'l dipigne,
quando il vapor che 'l porta più è spesso,
25 distante, intorno al punto un cerchio d'igne
si girava sì ratto ch'avria vinto
quel moto che più tosto il mondo cigne;
28 e questo era d'un altro circumcinto,
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
dal quinto il quarto e poi dal sesto il quinto.
31 Sopra seguiva il settimo, sì sparto

sarebbe inesatta ed equivoca l'espressione « ciò che pare *in* quel volume », se quel che Dante vede lo vedesse non *in* esso, ma *da* esso. Confessiamo di non riuscire a trovare una soluzione veramente soddisfacente del complesso problema.

16-18. *un punto*: Dio, che, nella prima visione che di sé concede a Dante, appare come un punto infinitamente piccolo, come il punto matematico, che, per essere privo di ogni dimensione e materialità, e assolutamente semplice e indivisibile, era assunto dai teologi a simbolo di Dio (cfr. *Conv.* II, XIII, 27: « lo punto per la sua indivisibilitade è immensurabile »); *viso*: occhi; *affoca*: colpisce con luce fiammeggiante; *chiuder conviensi*: è necessario che si chiuda.

19-21. *quinci*: di qui, dalla terra; *poca*: piccola; *locata con*: collocata vicino a; *come* ecc.: come una stella sta vicina ad un'altra: il paragone, che, dopo quel che precede, pare superfluo, si può giustificare sottintendendo la conseguenza « così che appaia chiara la differenza tra l'una e l'altra stella ».

22-24. Forse tanto *distante*, v. 25, (cioè pochissimo) quanto l'alone (*alo*, lat. *halos*) cinge dappresso (*appresso*) l'astro (*luce*: sole, luna, o altro pianeta) che dà luce e calore all'alone (*il*, lo, *dipigne*), quando il vapore che lo produce (*'l porta*) è più denso, sicché l'alone è più vicino all'astro.

25-27. *punto*: cfr. v. 16; *cerchio*: è l'ordine dei Serafini; *d'igne*: di fuoco (lat. *ignis*), di luce fiammeggiante; *quel moto* ecc.: il moto, che, più veloce (*tosto*) di quello di ogni altro cielo, è compiuto dal Primo Mobile nel suo aggirarsi intorno a tutto il *mondo* corporeo.

28-30. *d'un altro* ecc.: cinto intorno (lat. *circumcinctus*) da un altro cerchio (dei Cherubini); *terzo*: dei Troni; *quarto*: delle Dominazioni; *quinto*: delle Virtù; *sesto*: delle Podestà.

31-33. *Sopra*: sopra al sesto cerchio; *settimo*: dei Principati; *sparto già* ecc.: ormai esteso in larghezza, ampio; *il messo di Iuno* ecc.: l'arcobaleno (Iride,

già di larghezza, che 'l messo di Iuno
intero a contenerlo sarebbe arto.
34 Così l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno
più tardo si movea, secondo ch'era
in numero distante più da l'uno;
37 e quello avea la fiamma più sincera
cui men distava la favilla pura,
credo, però che più di lei s'invera.
40 La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse: « Da quel punto
depende il cielo e tutta la natura.
43 Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
e sappi che 'l suo movere è sì tosto
per l'affocato amore ond'egli è punto. »
46 E io a lei: « Se 'l mondo fosse posto
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,
sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
49 ma nel mondo sensibile si puote
veder le volte tanto più divine,

messaggera di Giunone), se fosse *intero* (cioè, un circolo invece che un arco), sarebbe stretto (*arto*: cfr. *Inf.* XIX, 42, *Purg.* XXVII, 132) a contenerlo.

34-36. *Così* ecc.: così, *sopra* al settimo cerchio *seguiva* l'ottavo (degli Arcangeli), e, sopra l'ottavo, il nono (degli Angeli); *secondo* ecc.: secondo che il suo numero d'ordine (cominciando dal cerchio più vicino al *punto*) era più lontano dal numero uno: il nono cerchio, quindi, si muoveva più lento di tutti.

37-39. *sincera*: pura, e perciò fulgida; *cui* ecc.: a cui era meno lontana la favilla originale, genuina (*pura*), del *punto*, perché (*però che*) più *di lei s'invera* (neologismo dantesco), s'impregna della sua verità, che è luce.

40-42. *cura*: dubbio e desiderio di sapere; *forte*: può essere agg. e accordarsi con *cura* « grave », o avv. e legarsi con *sospeso* « gravemente »; *Da quel punto* ecc.: è traduzione da Aristotele (*Metafisica* XII, 7): « da tale principio dipende il cielo e la natura: ... questo principio è Dio »: *natura* qui si riferirà a tutta la vita sulla terra.

43-45. *quel cerchio*: dei Serafini: cfr. vv. 25-27; *congiunto*: così vicino da sembrare quasi congiunto al *punto*; *ond'egli* ecc.: da cui esso è stimolato.

46-51. Se le nove sfere celesti e la terra (*il mondo*, e, al v. 49, *mondo sensibile*) fossero disposte con lo stesso ordine ch'io vedo in quei nove cerchi (*rote*) rispetto al *punto* (cioè, se la sfera celeste più piccola e più vicina alla terra, centro immobile, fosse — com'è il cerchio angelico più vicino al punto — la più veloce, e le altre tanto più ampie e lente quanto più lontane dalla terra), ciò che mi è stato posto innanzi (*proposto*), quasi cibo (cioè, la spiegazione datami), mi avrebbe saziato; e invece, nel *mondo sensibile*, le sfere celesti che si

quant'elle son dal centro più remote.
52 Onde, se 'l mio disio dee aver fine,
in questo miro e angelico templo
che solo amore e luce ha per confine,
55 udir convienmi ancor come l'esemplo
e l'esemplare non vanno d'un modo;
ché io per me indarno a ciò contemplo.»
58 «Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficienti, non è maraviglia,
tanto, per non tentare, è fatto sodo!»
61 Così la donna mia; poi disse: «Piglia
quel ch'io ti dicerò, se vuo' saziarti;
ed intorno da esso t'assottiglia.
64 Li cerchi corporai son ampi e arti

volgono intorno alla terra (*le volte*) sono tanto più partecipi di Dio (*più divine*, in quanto più accese dell'amore di Dio, e pertanto più veloci, essendo il moto proporzionato all'amore), quanto sono più lontane dal *centro* del mondo, dalla terra.

52-54. *disio*: non ogni desiderio, che avrà fine soltanto con la visione di Dio nell'Empireo, ma la *cura* (v. 40), di cui ha or ora spiegato la causa (vv. 46-51) e dirà subito l'oggetto (vv. 55-57); *miro*: lat. *mirus*, mirabile; *angelico*: perché vi appaiono gli ordini angelici; *templo*: d'uso biblico, riferito al cielo: qui, è il Primo Mobile, quasi tempio degli angeli; *che solo* ecc.: che confina con l'Empireo, il quale è solo amore e luce.

55-57. *udir*: da Beatrice, per appagare il *disio* di apprendere; *come* ecc.: come mai *l'esemplo*, il modello (i nove cerchi intorno al *punto*) e *l'esemplare*, la copia (i nove cieli intorno alla terra) non si comportano allo stesso modo. Dante ha intuito che i nove *cerchi* sono le gerarchie angeliche, e sa che da queste i cieli s'improntano, sicché in certo modo i cieli possono considerarsi copie del loro modello. — *a ciò contemplo*: a questo rivolgo attentamente la mia speculazione, per cercar di comprenderlo. — *esemplo* ed *esemplare* potrebbero anche valere, per l'ambiguità dell'uso linguistico, rispettivamente, «copia» e «modello»; il senso, scambiando ovviamente i relativi riferimenti, resta comunque invariato.

58-60. *sufficienti*: capaci di sciogliere questo nodo; *tanto* ecc.: tanto si è fatto duro (*sodo*), per la ragione che non si è tentato di scioglierlo (tentando di scioglierlo, il nodo un poco si allenta): fuori metafora, questo problema, in quanto non affrontato finora da alcuno, riesce tanto più difficile a comprendersi.

61-63. *Piglia*: accogli nella mente, ascolta bene; *intorno* ecc.: affina il tuo ingegno (cfr. *Par.* XIX, 82) intorno a (*da*: cfr. *Purg.* VI, 85) quel che ti dirò.

64-66. *cerchi corporai*: i nove cieli corporali, materiali (i cieli sono unione inscindibile di forma e materia: cfr. *Par.* XXIX, 35-36); *arti*: stretti (cfr. v. 33); *secondo* ecc.: secondo la maggiore o minore virtù in essi diffusa in tutte le loro parti.

secondo il più e 'l men de la virtute
che si distende per tutte lor parti.
67 Maggior bontà vuol far maggior salute:
maggior salute maggior corpo cape,
s'egli ha le parti igualmente compiute.
70 Dunque costui che tutto quanto rape
l'altro universo seco, corrisponde
al cerchio che più ama e che più sape.
73 Per che, se tu a la virtù circonde
la tua misura, non a la parvenza
de le sustanze che t'appaion tonde,
76 tu vederai mirabil consequenza
di maggio a più e di minore a meno,
in ciascun cielo, a sua intelligenza. »
79 Come rimane splendido e sereno
l'emisperio de l'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è più leno,

67-69. Maggiore virtù (*bontà*) produce necessariamente (*vuol far*: *vuol* indica conseguenza necessaria, piuttosto che atto di volontà) un'influenza benefica (*salute*) maggiore; e un corpo maggiore naturalmente è capace di contenere *maggior salute*, se esso ha le sue parti ugualmente perfette (*compiute*).

70-72. *costui*: questo, il Primo Mobile; *rape*: lat. *rapit*, rapisce, trascina; *l'altro universo*: tutti gli altri cieli; *cerchio*: dei Serafini; *ama*: cfr. nota *Par.* XI, 37; *sape*: sa: « li Serafini veggiono più della Prima Cagione che nulla angelica natura » (*Conv.* II, v, 9).

73-78. Per la qual cosa, se tu prendi a misurare la virtù, non l'estensione visibile (*parvenza*, il modo come si mostrano) dei nove ordini angelici (*le sustanze* che vedi in forma di cerchi, *tonde*), troverai una mirabile *consequenza*, corrispondenza di estensione e velocità maggiore (*maggio*) a virtù maggiore, e di estensione e velocità minore a virtù minore, in ciascun cielo, in rapporto alla *intelligenza* motrice del cielo stesso. Così all'ordine dei Serafini, il più piccolo in *parvenza*, ma il maggiore in *virtù*, conséguita, sta in corrispondenza il cielo più ampio e più veloce; e così via. — L'espressione *circonde* (circondi) la *tua misura* è probabile, come crede il Lombardi, che sia tolta dall'uso dei sarti di prender le misure per le loro confezioni mediante strisce di carta, che erano dette appunto *misure*.

80-81. *l'emisperio dell'aere*: tutto il cielo a noi visibile (propriamente, la mezza sfera d'aria che sta su di noi, limitata dall'orizzonte); *Borea*: vento del nord; *da quella guancia* ecc.: Allude alla rappresentazione dei quattro venti principali come facce umane soffianti dalla bocca in tre direzioni: Borea, quando spira verso ovest (maestrale), gonfiando la guancia destra, è più dolce (*leno*, arcaico, per *lene*) che non quando soffia dal mezzo della bocca (tramontana) o dalla guancia sinistra (nord-est, grecale).

82 per che si purga e risolve la roffia
che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
con le bellezze d'ogni sua paroffia;
85 così fec'io, poi che mi provide
la donna mia del suo risponder chiaro,
e come stella in cielo il ver si vide.
88 E poi che le parole sue restaro,
non altrimenti ferro disfavilla
che bolle, come i cerchi sfavillaro:
91 l'incendio suo seguiva ogni scintilla;

82-84. *per che*: per cui, per questo soffiare di Borea; *si purga* ecc.: si purifica e si scioglie la *roffia* che prima *turbava* (cfr. lat. *turbidus*), intorbidava, offuscava l'aere. « Il Parodi ha rilevato che *roffia* è vocabolo toscano, che significa, e già significò in antico, *ripulitura e spuntatura di pelli conciate*. Da questo significato, ch'è sicuro, era facile passare all'altro di *roba di rifiuto* o *immondezza* e *sudiciume* in generale; e in tal senso poteva ben dirsi delle nebbie e nuvole che macchiano la purezza del cielo » (Scartazzini). Secondo il Torraca, invece, *roffia* deriverebbe dal francese *roffée*, crosta: « e il cielo nuvoloso è paragonato a un lebbroso o a un rognoso ». Il significato, comunque, di « nebbiosità e nuvolosità » è pacifico. — *ne ride*: si rallegra del purgarsi e risolversi della roffia (meno probabilmente, « *ci* mostra il suo riso », intendendo *ne* « a noi »); *paroffia*: o *parroffia*, stette in antico per « parrocchia »: qui « plaga, regione ».

85-87. *fec'io*: cioè, « rimasi io », con l'intelletto illuminato e sereno (cfr. v. 79), spazzata via la nebbia del dubbio; *mi provide* ecc.: mi fornì della sua chiara spiegazione; *si vide*: sottinteso « da me ».

88-90. *restaro*: si arrestarono, finirono; *ferro... che bolle*: incandescente: cfr. *Par.* I, 60; *sfavillaro*: sprigionarono faville. La ragione di questo improvviso sfavillare dei cerchi angelici non è chiara: probabilmente, è dimostrazione di letizia per le spiegazioni di Beatrice intorno ad essi.

91. ogni scintilla seguiva *l'incendio suo*, cioè il cerchio d'igne (v. 25) rotante, da cui s'era sprigionata. Ma non è chiaro se Dante abbia voluto dire che ogni cerchio si era, per così dire, frantumato in scintille, pur seguitando a conservare (*seguiva*) la sua figura e il suo moto circolare, oppure abbia voluto distinguere angeli levatisi dal proprio cerchio come scintille da altri angeli rimasti in esso, pur seguitando anche i primi il giro del cerchio formato più propriamente da questi altri. Nel primo caso Dante si sarebbe proposto di rappresentare qui gli apparenti cerchi di fuoco nella loro effettiva consistenza di innumerevoli angeli: una rappresentazione, insieme, poetica e didascalica. Nel secondo caso s'impone il problema della distinzione che Dante avrebbe creato tra le due schiere di angeli dello stesso ordine. Il problema è così risolto dal Porena: « Nel *Convivio* (II, IV)... Dante espone quell'opinione secondo cui delle Intelligenze celesti alcune hanno la funzione di produrre i moti dei cieli, altre una funzione puramente contemplativa, e queste sono in numero enormemente maggiore di quelle. Ora io credo che i cerchi semplici siano le intelligenze motrici; essi infatti, sia nel dubbio di Dante, sia nella spiegazione di Beatrice, abbiamo visto messi in stretto

ed eran tante, che 'l numero loro
più che 'l doppiar de li scacchi s'inmilla.
94 Io sentiva osannar di coro in coro
al punto fisso che li tiene a gli ubi,
e terrà sempre, ne' quai sempre foro.
97 E quella, che vedea i pensier dubi
ne la mia mente, disse: « I cerchi primi
t'hanno mostrati Serafi e Cherubi.
100 Così veloci seguono i suoi vimi,

rapporto coi cieli; le faville saranno le intelligenze meramente contemplative ». Se si ammette che Dante abbia distinto due schiere di angeli nello stesso cerchio, non potrebbe darsi di ciò una spiegazione meglio fondata. Senonché non sembra verosimile che Dante abbia potuto qui accennare, in una maniera così affrettata ed ermetica, a un problema dottrinale così importante. Sicché delle due interpretazioni possibili, crediamo più probabile la prima, con la quale anche si allacciano in maniera più naturale i due versi seguenti.

92-93. *tante*: le scintille; *più* ecc.: entra nelle migliaia (*s'inmilla*, neologismo dantesco, da *in* e *mille*) più del numero che si ottiene dal raddoppiare la cifra, cominciando da 1, progressivamente, per ogni casella dello scacchiere: il numero che si ottiene è circa 18 quintilioni e mezzo. Allude alla leggenda dell'indiano inventore degli scacchi, che, avendogli il re di Persia offerto di dargli per compenso quel che volesse, gli chiese un chicco di grano per la prima casella, due per la seconda, quattro per la terza, e così sempre raddoppiando fino all'ultima casella (64ª). Il paragone, per indicare immensità, si trova, tra gli altri, anche in Folco da Marsiglia (*Par.* IX, 6 segg.), che Dante avrà avuto presente.

94-96. *osannar* ecc.: cantare « Osanna » (cfr. *Purg.* XI, 11 ecc.), da tutti i nove cori angelici, a Dio (il *punto* immobile, v. 16), che li tiene e terrà sempre nei luoghi (*ubi*: l'avverbio lat. era usato come sostantivo nel linguaggio scolastico; e cfr. *Par.* XXIX, 12) nei quali furono fin dalla creazione. Non è ben chiaro a che cosa precisamente alluda col termine *ubi*: probabilmente all'ordine gerarchico di ciascun coro, e, in conseguenza, al cerchio a cui appartengono, al loro diverso grado di beatitudine, al loro ufficio nel governo dei singoli cieli.

97-99. *dubi*: Da ciò che segue, si deduce che il dubbio di Dante riguardava l'ordinamento delle gerarchie angeliche (cfr. nota vv. 133-135); *primi*: più vicini al *punto*, cioè il primo e il secondo; *t'hanno mostrati*: passato indicante azione che continua al presente (« ti hanno mostrato e ti mostrano »), probabilmente per riferimento alla prima e più sorprendente visione avuta del cerchio dei Serafini (cfr. vv. 25-27 e 43-45); *Serafi e Cherubi*: « plurali di *Serafo* e *Cherubo*, più prossimi alla vera forma ebraica (*Seraf* e *Cherub*). Invece *Serafino* e *Cherubino* derivano dai plurali ebraici *Serafim* e *Cherubim* » (Porena).

100. Dubbia l'interpretazione: il verso sembra riallacciarsi — come farebbe pensare la ripresa del verbo *seguire* — al v. 91, per spiegare specificamente qui la maggiore velocità dei Serafi e Cherubi (vv. 101-102), sicché *vimi* (lat. *vimen*, vincolo: cfr. *Par.* XXIX, 36) potrebbero essere lo stesso che, al v. 91, *incendio*, considerando il cerchio d'igne come il vincolo a cui gli ordini angelici sono te-

per somigliarsi al punto quanto ponno;
e posson quanto a veder son sublimi.
103 Quegli altri amor che d'intorno li vonno
si chiaman Troni del divino aspetto,
per che 'l primo ternaro terminonno.

nuti, l'*ubi* che li vincola; e il verso andrebbe così inteso: « Serafi e Cherubi seguono così velocemente i cerchi, il moto circolare a cui sono legati (*suoi*, loro) ». Altri, invece, interpretano *vimi* « i vincoli di amore che li legano al *punto* »: interpretazione, che avrebbe il vantaggio di fondere più intimamente il concetto di questo verso con quello del verso seg., ma giustifica meno la ripetizione del verbo *seguire*.

101. si muovono così veloci per il fatto che si somigliano a Dio (al *punto*) quanto, come esseri creati, gli possono (*ponno*) somigliare. — Serafi e Cherubi, essendo gli angeli più vicini a Dio, hanno di lui così profonda cognizione che, in qualche modo, possono dirsi i più simili a lui. Questa maggiore somiglianza genera in essi maggiore amore e desiderio di lui, e questo è cagione del loro moto più rapido degli altri, giacché l'amore si esprime nel moto e il moto è proporzionato all'amore. Non pochi commentatori dànno a *per somigliarsi* valore finale, invece che causale, e interpretano « per il desiderio di somigliare a Dio quanto possono »; ma altro è desiderare Dio, cioè amarlo con ardore, altro desiderare di farsi, sia pure per amore, simili a lui: sentimento che non sembra conciliabile con il tranquillo appagamento, « sanza brama » (*Par.* XXVII, 9), che deve esserci in ogni angelo o beato, del proprio grado di beatitudine. Cfr. anche la nota seguente.

102. e la loro possibilità di somigliarsi a Dio è proporzionata alla sublime altezza della visione ch'essi hanno di lui: in altri termini, « e si somigliano moltissimo a Dio ». L'altezza della visione non può crescere né diminuire, essendo in eterno concessa a ciascuno in proporzione dell'amore; sicché la loro somiglianza a Dio resta eternamente uguale. Questa condizione di eterna immutabilità — legge ovviamente fondamentale del Paradiso — sembra escludere che si possa dare a *per somigliarsi* valore finale, che implicherebbe la possibilità di una variazione: e ogni variazione, come ogni volontà personale nei beati sono inammissibili nel « beato esse » (*Par.* III, 79) del Paradiso.

103-104. *amor*: angeli (cfr. *Par.* XXIX, 18 e 46, XXXII, 94); *che* ecc.: che vanno (*vonno*, arc. e dial.) intorno ad essi (*li*), cioè seguono immediatamente Serafi e Cherubi, formando il terzo cerchio; *Troni* ecc.: Son chiamati *Troni*, cioè « seggi » — spiega san Gregorio Magno — perché « in essi siede Dio e per essi emette i suoi giudizi »; e in questo senso il nome è stato inteso da Dante, come mostra l'espressione stessa, che significa « seggi di Dio (*divino aspetto*, lo stesso che 'Dio') », e come risulta da *Par.* IX, 61-62. Il Porena dà a *divino aspetto* (dal senso di « vista », che può darsi ad *aspetto*) il significato specifico di « sapienza giudicatrice di Dio »; ma l'espressione è troppo generica perché possa darsi ad essa significato così specifico.

105. Il verso contiene un dato informativo sicuro: con i Troni termina il primo ternario degli ordini angelici; ma l'interpretazione del *per che* è assai dubbia. È dubbio se Dante voglia spiegare la ragione per cui si chiamano Troni, o la ragione per cui essi terminano il primo ternario. Nel primo caso non si

106 E dei saper che tutti hanno diletto
quanto la sua veduta si profonda
nel vero in che si queta ogni intelletto.
109 Quinci si può veder come si fonda
l'esser beato ne l'atto che vede,
non in quel ch'ama, che poscia seconda;
112 e del vedere è misura mercede,
che grazia partorisce e buona voglia:
così di grado in grado si procede.
115 L'altro ternaro, che così germoglia
in questa primavera sempiterna

capisce come il fatto che essi terminino il primo ternario sia causa del loro nome: che *Troni* possa essere allusione verbale a *tre* (quasi « trini »), come qualcuno ha pensato non pare ammissibile. Nel secondo caso, non si capisce perché, per il fatto d'essere « seggi di Dio giudicante », debbano chiudere il primo ternario dei gruppi angelici. Il passato *terminonno* (terminarono) si può spiegare come riferimento al momento in cui Dio li scelse a chiudere la prima delle tre terne angeliche; ma anche qui si resta perplessi, giacché « in tutta questa esposizione... Beatrice usa sempre il presente » (Torraca), e, d'altra parte, che *terminonno* stia per « terminano » non è ammissibile.

106-108. *tutti*: Si riferisce ai tre ordini angelici fin qui nominati; ma il ragionamento, che qui Beatrice incomincia, riguarda tutti gli angeli, parziale digressione dal tema del loro ordinamento. — *hanno diletto* ecc.: godono in proporzione della *veduta,* visione, cognizione, ch'essi hanno di Dio (*il vero in che* ecc.: espressione analoga in *Conv.* II, XIV, 20).

109-111. *Quinci*: da ciò che ho detto; *si fonda* ecc.: la beatitudine si fonda nell'atto intellettuale della visione, cognizione, di Dio, non nell'amore, che segue (*seconda*) l'atto di vederlo; e naturalmente essa è proporzionata alla visione (cfr. *Par.* XIV, 40-41). L'opinione di Dante è la stessa di san Tommaso, e si oppone a quella della corrente mistica, che faceva consistere la beatitudine nell'amore.

112-114. la loro visione di Dio è commisurata al loro merito (*mercede*: cfr. *Inf.* IV, 34, *Par.* XXI, 52, XXXII, 73), che nasce dalla grazia iniziale gratuita di Dio e dal buon volere con cui essi hanno accolto la grazia. Su questo concetto Beatrice insisterà in *Par.* XXIX, 64-66. — *così* ecc: Generalmente s'intende: « dal grado della grazia e della buona voglia procede il grado del merito, e da questo il grado della visione »; ma sarebbe un'inutile ripetizione del concetto già chiaramente espresso nei due versi precedenti. Crediamo perciò preferibile intendere: « e questa proporzione tra misura della visione e merito così procede, si effettua, man mano che si scende nella scala degli ordini angelici »: vale a dire che la visione di Dio è gradualmente minore nei successivi ordini, proporzionata al minor merito.

115-117. *L'altro*: il secondo, formato — continuando il primo in ordine discendente — dalle Dominazioni, Virtù e Podestà (vv. 122-123); *così*: come è spiegato nelle due terzine precedenti; *germoglia*: fiorisce nella visione di Dio

che notturno Ariete non dispoglia,
118 perpetualemente 'Osanna' sberna
con tre melode, che suonano in tree
ordini di letizia onde s'interna.
121 In essa gerarcia son l'altre dee:
prima Dominazioni e poi Virtudi;
l'ordine terzo di Podestadi èe.
124 Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si girano;
l'ultimo è tutto d'angelici ludi.
127 Questi ordini di su tutti s'ammirano,
e di giù vincon sì che verso Dio

e nella beatitudine; *in questa primavera*: nel Paradiso: *primavera*, non nel senso di « stagione », ma di « fioritura, o terra fiorita in primavera », come è richiesto da *dispoglia*; *notturno Ariete*: Ariete, quando sorge di giorno, dal 21 marzo al 21 aprile, fa germogliare gli alberi; quando sorge di notte, dal 21 settembre al 21 ottobre, li spoglia delle loro foglie: la terra di Paradiso, dove non si alternano stagioni, è sempre in germoglio.

118-120. *sberna*: o *sverna*, dal lat. *exhibernare*, portato qui, dal senso di « uscir d'inverno », allo stesso senso di *vernare* (cfr. *Inf.* XXXII, 135): cioè, canta (propriamente, con la dolcezza del canto primaverile degli uccelli); *melode*: sing. in *Par.* XIV, 122, XXIV, 114, qui è plur., con desidenza in *e* per *i*, a meno che non si pensi a un sing. *meloda*: le *tre melode* corrispondono ai tre (*tree*, epitesi di *e*) *ordini di letizia* (di angeli lieti, astratto per concreto); *onde* ecc.: con i quali tre ordini *l'altro ternaro* (v. 115) *s'interna* (neologismo dantesco da *in* e *terno*), si fa terno, si compone ternariamente.

121-123. *gerarcia*: arc., gerarchia; *dee*: ordini angelici: il femm. sta per ragioni di rima, ma anche perché questi tre ordini hanno nomi femminili; *èe*: è, con la solita epitesi.

124-126. *tripudi*: ordini di angeli tripudianti (al v. 120 *ordini di letizia*); *angelici ludi* (lat. *ludus*, gioco, festa), astratto per concreto, Angeli (cioè l'ordine che specificamente ha questo nome) festanti. L'ordine degli Angeli ha come suo proprio il nome comune a tutti, non possedendo alcun attributo particolare.

127-129. *Questi ordini... vincon*: ciascuno di questi ordini guarda ammirato al *di su*, cioè è attirato dall'ordine superiore, e attira l'ordine inferiore (*di giù vincon*: per il Torraca « *vincon* non è forma del verbo *vincere*, superare, ma di *vincire*, lat., *legare* »; ma questa forma non si trova in Dante, e del resto il termine così inteso, pur risultando più preciso ed efficace, non modificherebbe il senso), « appunto come le sfere da lor governate » (Andreoli; e cfr. *Somma teol.*, Suppl. 72, 1, e I, 76, 3: « gli angeli inferiori su alcune cose sono ammaestrati dai superiori » e « gli angeli superiori hanno influenza sui medi e su gli ultimi »). — Generalmente *di su* è riferito non all'ordine angelico superiore, ma a Dio (« tutti guardano a Dio »); senonché, così intendendo, ciò che segue (*verso Dio tutti tirati sono* ecc.) appare o superfluo o non intimamente

tutti tirati sono e tutti tirano.
130 E Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
che li nomò e distinse com'io.
133 Ma Gregorio da lui poi si divise;
onde, sì tosto come gli occhi aperse
in questo ciel, di sé medesmo rise.
136 E se tanto secreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch'ammiri,
ché chi 'l vide qua su gliel discoperse
139 con altro assai del ver di questi giri. »

legato con quel che precede: il concetto, secondo noi, è che questa catena di attrazioni fa sì che tutti gli ordini angelici siano tirati (tranne il primo) dall'ordine superiore, e a loro volta tirino (tranne l'ultimo) l'ordine inferiore verso Dio, per la virtù del primo ordine che si può dire congiunto quasi immediatamente a Dio.

130-132. *Dionisio*: Dionigi l'Aeropagita (cfr. nota *Par.* X, 115-117); *disio*: di conoscere la verità, essendo discordi le opinioni sull'ordinamento delle gerarchie angeliche; *com'io*: con i nomi e l'ordine da me esposti.

133-135. *Gregorio* ecc.: san Gregorio Magno si allontanò (*divise*) da lui, quando si mise a trattare lo stesso argomento (*poi*). — Come Dionigi, Gregorio assegna ai Serafini e Cherubini il 1° e 2° ordine, e agli Arcangeli ed Angeli il penultimo ed ultimo, ma dispone diversamente gli ordini intermedii, e in un modo nell'*Omelia XXXIV sui Vangeli*, in altro modo nel libro XXXII dei *Moralia*. Dante in *Conv.* II, v, 6 aveva seguito l'ordinamento esposto nei *Moralia*, ponendo i Principati nel 4° ordine (cominciando dai Serafini), i Troni nel 7°: implicitamente aveva già rettificato quest'opinione in *Par.* VIII, 34 e IX, 61-62. — *aperse*: alla verità; *in questo ciel*: « Dante dimentica... che la sede vera degli angeli non è il Primo Mobile, ma l'Empireo » (Porena), e che le anime beate non sostano nei vari cieli, ma salgono direttamente all'Empireo; *rise*: del suo errore.

136-139. *tanto secreto ver*: quale è l'ordinamento degli angeli; *proferse*: svelò; *mortale*: sogg. di *proferse*, Dionisio; *in terra*: cioè ancora vivente; *ammiri*: ti meravigli; *chi il vide* ecc.: glielo rivelò san Paolo (che convertì ed ebbe come discepolo Dionigi), che l'aveva visto *qua su*, quando fu rapito al terzo cielo, insieme con molte altre verità su questi cerchi angelici (*giri*: meno probabile il significato di « cieli », che introdurrebbe un'informazione non strettamente pertinente a ciò di cui sta parlando Beatrice).

CANTO XXIX

ANCORA NONO CIELO (O CRISTALLINO), PRIMO MOBILE.

La Creazione: angeli, materia pura, cieli. Angeli ribelli e fedeli. Digressione contro erronee opinioni di teologi e ciance di predicatori. Numero degli angeli.

Quando ambedue li figli di Latona,
coperti del Montone e de la Libra,
fanno de l'orizzonte insieme zona,
4 quant'è dal punto che 'l cenìt inlibra
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
cambiando l'emisperio, si dilibra,
7 tanto, col volto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
fisso nel punto che me avea vinto.
10 Poi cominciò: « Io dico, e non dimando
quel che tu vuoli udir, perché l'ho visto
là 've s'appunta ogni ubi e ogni quando.
13 Non per avere a sé di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perché suo splendore

1-9. Senso: « Beatrice tacque tanto tempo quanto impiega il mezzo disco del sole o della luna a scendere o salire dalla linea dell'orizzonte ». — *li figli di Latona*: Apollo e Diana, cioè il sole e la luna; *coperti* ecc.: sotto le costellazioni opposte dell'Ariete (*Montone*) e della *Libra*; *fanno* ecc.: fanno nello stesso tempo cintura dell'orizzonte, cioè si trovano tagliati a metà dalla linea dell'orizzonte, in punti opposti; *quant'è... tanto*: Beatrice si tacque tanto tempo quanto ne corre dal momento (*punto*) in cui lo zenit (*cenìt*) equilibra (*inlibra*), come sui due piatti di una gigantesca bilancia, il sole e la luna, fino a che essi si liberano (*si dilibra*) dalla cintura dell'orizzonte, passando rispettivamente agli opposti emisferi: cioè, o un attimo, se Dante ha voluto indicare il passaggio dei due astri dalla posizione di equidistanza dallo zenit a quella di squilibrio (il momento, in altre parole, in cui la linea dell'orizzonte non taglia più i due dischi esattamente a metà), ovvero poco più di un minuto, se ha voluto indicare la totale liberazione di essi dal cinto dell'orizzonte (in altre parole, il tramonto totale dell'uno, il sorgere totale dell'altro astro sull'orizzonte). — *nel punto* ecc.: in Dio, di cui Dante non aveva potuto sopportare l'eccesso di luce (cfr. *Par.* XXVII, 16-18).

12. *là 've* ecc.: in Dio, ove (*'ve*) s'incentra e termina (*s'appunta*) ogni luogo (*ubi*, lat., dove) e tempo (*quando*), essendo egli l'infinito e l'eternità.

13-18. Dio (*l'eterno amore*), non per avere un accrescimento di bene per *sé*, ch'è impossibile (essendo egli il Bene infinito), ma per dare alle cose create, improntandole dello splendore della sua idea, la gioia di sentirsi esistere ricono-

potesse, risplendendo, dir 'Subsisto',
16 in sua eternità, di tempo fore,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
19 Né prima quasi torpente si giacque:
ché né prima né poscia procedette
lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
22 Forma e matera, congiunte e purette,
usciro ad esser che non avia fallo,
come d'arco tricordo tre saette.
25 E come in vetro, in ambra od in cristallo
raggio resplende sì, che dal venire
a l'esser tutto non è intervallo,

scendo in sé lo splendore divino (*risplendendo*), nella sua eternità, cioè, fuori del tempo (il quale comincia ad esser misurato appunto dal momento in cui comincia la materiale esistenza dell'universo), fuori dello spazio, cioè, fuori di ogni materiale circoscrizione e comprensione spaziale (*comprender*), nel modo in cui gli (*i*) piacque, *s'aperse*, si schiuse, si trasfuse in nuove creature, partecipi del suo stesso spirito di amore.

19-21. *prima*: della Creazione; *torpente* ecc.: stette inerte; *ché* ecc.: Senso: « perché il processo della Creazione (*lo discorrer di Dio sovra quest'acque*), avvenuto fuori del tempo (v. 16), non ha un prima né un poi »; ma l'interpretazione letterale è incerta e controversa. L'espressione dantesca riecheggia indubbiamente quella biblica: « e lo spirito di Dio trascorreva sopra le acque » (*Genesi* I, 2); ma anche tra i teologi e gli esegeti biblici è controverso il significato del termine *acque*, che si trova subito dopo il versetto ora cit. della *Genesi* §§ 6, 7, 9 e in altri luoghi delle Scritture, con significati imprecisi e — come sembra — diversi. Il dimostrativo *queste* parrebbe indicare il cielo cristallino, detto anche *acqueo*, dove si trovano Dante e Beatrice. Accogliendo questa interpretazione, ottimamente illustrata da B. Nardi, la terzina così si spiega: « Non si può parlare di inerzia di Dio prima della creazione del mondo, per la semplice ragione che non esisteva un prima e un poi, non esisteva il tempo, prima che Dio procedesse alla creazione del Primo Mobile, dal moto del quale cominciò appunto il tempo ad essere misurato » (cfr. *Par.* XXVII, 118-120). La terzina non è, come parrebbe, mera ripetizione del v. 16, ma vuol affrontare, per negarne la legittimità, il pericoloso problema dell'inerzia di Dio prima della Creazione. Altre interpretazioni sono assai meno fondate.

22-24. Come da un arco a tre corde scoccano simultaneamente tre saette, così, istantaneamente, uscirono, dall'atto di Dio, ad esistenza (*esser*) senza difetto, perfette (*che non avia fallo*), la *forma* pura (o *atto puro*, v. 33), la *materia* pura (o *potenza pura*, v. 34), e la materia congiunta con la forma (*potenza con atto*, v. 35). — *purette*: non diminutivo, ma intensivo, « assolutamente pure ».

26-27. *dal venire* ecc.: dal colpire l'oggetto all'esser tutto nell'oggetto (e quindi illuminarlo tutto) non c'è intervallo.

28 così 'l triforme effetto del suo sire
ne l'esser suo raggiò insieme tutto,
sanza distinzione in esordire.
31 Concreato fu ordine e costrutto
a le sustanze; e quelle furon cima
nel mondo in che puro atto fu produtto;
34 pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime che già mai non si divima.
37 Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli degli angeli creati
anzi che l'altro mondo fosse fatto;
40 ma questo vero è scritto in molti lati
da li scrittor de lo Spirito Santo;
e tu te n'avvedrai, se bene agguati;
43 e anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori

28-30. *triforme effetto*: le tre sostanze create, forma, materia, e forma congiunta con la materia; *del suo sire*: dal (*del*) suo signore, creatore, da Dio; *ne l'esser suo* ecc.: risplendette tutto insieme nella sua esistenza, senza differenza di principio: cioè, le tre sostanze furono create istantaneamente e simultaneamente.

31-36. *Concreato* ecc.: insieme con le sostanze fu creato il loro ordine nella costruzione dell'universo. Intendiamo *costrutto* come sost., e *ordine e costrutto*, quasi endiadi, « ordine costruttivo ». Altri spiega *costrutto* « l'essenza o natura » delle sostanze (ma sembra tautologia); altri ancora ritiene sia participio, e lo unisce con *concreato* (ma non ci sarebbe vera differenza tra i due termini). — *e quelle* ecc: e le sostanze nelle quali (*in che*) *fu produtto*, fu costituito *atto puro* (cioè gli angeli, che sono pure intelligenze, atto immateriale) furono *cima nel mondo*, cioè furono collocate nella parte più alta del mondo, nell'Empireo, « lo soprano edificio del mondo » (*Conv.* II, III, 11); la *potenza* pura occupò la parte più bassa (*ima, latinismo*: cioè il mondo sublunare); un legame (*vime*, cfr. nota *Par.* XXVIII, 100) tale che non si può mai sciogliere (*divimare*, neologismo dantesco, da *vime*) strinse nel mezzo, tra l'Empireo e il mondo sublunare, potenza ed atto insieme congiunti, cioè i cieli.

37-39. San Girolamo (cfr. *Sopra l'Episola a Tito*, I) ha lasciato scritto a voi mortali che gli angeli furon creati (*vi scrisse degli angeli creati*, costruzione latineggiante) molti secoli (*lungo tratto di secoli*) avanti (*anzi*) che fosse creato il resto del mondo.

40-42. *questo vero*: la verità da me esposta, cioè la simultaneità della creazione; *in molti lati*: in molti luoghi dei testi sacri ispirati dallo Spirito Santo (*Ecclesiastico* XVIII, 1; anche *Genesi* I, 1); *agguati*: composto di *guatare*: guardi, consideri attentamente.

44-45. la ragione non potrebbe ammettere che gli angeli motori dei cieli.

sanza sua perfezion fosser cotanto.
46 Or sai tu dove e quando questi amori
furon creati e come; sì che spenti
nel tuo disio già son tre ardori.
49 Né giugnerìesi, numerando, al venti
sì tosto, come degli angeli parte
turbò il suggetto de' vostri elementi.
52 L'altra rimase, e cominciò quest'arte
che tu discerni, con tanto diletto
che mai da circuir non si diparte.
55 Principio del cader fu il maledetto
superbir di colui che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo costretto.
58 Quelli che vedi qui furon modesti

se i cieli non ci fossero stati, fossero rimasti lungo tempo oziosi, e quindi privi della loro perfezione, che consiste nell'attuazione del fine per cui una cosa è fatta.

46-48. *questi amori*: gli angeli; *spenti* ecc.: soddisfatti tre ardenti motivi (*ardori*) del tuo desiderio di sapere.

49-51. Più presto che non si conti da uno a venti una parte degli angeli cadde dall'Empireo sulla terra, turbando, sconvolgendo il *suggetto de' vostri elementi*. Dubbia l'interpretazione di questa espressione, secondo che a *suggetto* si dia il valore di « sottoposto » o di « materia ». Dei quattro elementi, quello sottoposto agli altri (acqua, aria, fuoco) è la terra, che sarebbe, dunque, qui indicata con una perifrasi; e questa interpretazione parrebbe confermata da *Inf.* XXXIV, 121-126, sebbene veramente ivi si parli anche dello sconvolgimento delle acque. Ma, poiché contemporanea alla creazione degli angeli fu la creazione della materia pura, soggetta alla virtù informante, e non propriamente la creazione della terra (che è infatti, come gli altri elementi, corruttibile: cfr. *Par.* VII, 124-138), *suggetto* ecc. potrebbe indicare appunto tutta la materia venutasi a distinguere nei quattro elementi, al momento della caduta degli angeli. Questa interpretazione parrebbe confortata dall'affermazione che, prima della caduta degli angeli, che coincide con la formazione dell'Inferno, non erano state create se non cose eterne (*Inf.* III, 7-8). Così intendendo, il pensiero cosmogonico di Dante risulterebbe abbastanza chiaro e coerente.

52-54. *L'altra*: parte degli angeli; *rimase*: nel cielo; *quest'arte*: quest'azione, ufficio, di aggirarsi (*circuir*), senza dipartirsene mai, intorno al punto luminoso (*Par.* XXVIII, 25-36).

55-57. *Principio*: cagione; *colui* ecc.: Lucifero, stretto, compresso al centro della terra, « al qual si traggon d'ogni parte i pesi » (*Inf.* XXXIV, 111).

58-60. *Quelli* ecc.: gli angeli fedeli; *a riconoscer sé de la bontate*: ad aver riconoscenza (senso che allora aveva la frase *riconoscersi di*) della bontà divina, che li aveva fatti pronti e capaci (*presti*) a comprendere tanto dell'infinità di Dio. Generalmente è adottata la lez. *a riconoscer sé da la bontate*, e il passo è

a riconoscer sé de la bontate
che li avea fatti a tanto intender presti;
61 per che le viste lor furo esaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
sì c'hanno ferma e piena volontate.
64 E non voglio che dubbi, ma sie certo
che ricever la grazia è meritorio,
secondo che l'affetto l'è aperto.
67 Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.
70 Ma perché in terra per le vostre scole
si legge che l'angelica natura
è tal che intende e si ricorda e vole,
73 ancor dirò, perché tu veggi pura
la verità che là giù si confonde,
equivocando in sì fatta lettura.
76 Queste sustanze, poi che fur gioconde
de la faccia di Dio, non volser viso

così spiegato: « nel riconoscersi di così privilegiata intelligenza (*sé.... presti*) per dono della bontà di Dio », oppure « a riconoscere il proprio essere dalla bontà di Dio »; ma siffatto riconoscimento parrebbe che neppure gli angeli ribelli, nel momento in cui furono creati, potessero negarlo; salvo che questi, invece d'essere grati al Creatore, insuperbirono di sé stessi.

61-63. *viste*: intellettuali, l'intelligenza; *esaltate*: fatte più alte, accresciute; *grazia illuminante*: che accresce e perfeziona il lume dell'intelletto; *lor merto*: il loro merito di ricevere la grazia, nel senso illustrato nella terzina seguente; *volontate*: di amare Dio e conformarsi alla sua volontà.

64-66. *dubbi*: da *dubbiare*, antiquato, dubiti; *meritorio*: ricever la grazia, sebbene sia atto gratuito di Dio, costituisce un merito da parte di chi la riceve, in quanto implica l'amoroso desiderio (*affetto*) di riceverla; e il merito è proporzionato al desiderio.

67-69. *consistorio*: consesso degli angeli; *contemplare*: capire ragionando; *ricolte*: raccolte dalla tua mente, ben comprese; *aiutorio*: lat. *adiutorium*, aiuto.

71-75. *si legge*: s'insegna dalla cattedra (cfr. nota *Par.* X, 137); *è tal, che* ecc.: è fatta in modo da avere intelligenza, memoria e volontà; *là giù* ecc.: sulla terra vien fatta oggetto di confusione, adoperando equivocamente (*equivocando*), in siffatto insegnamento (*lettura*), gli stessi vocaboli (intelligenza, memoria, volontà) con cui si designano analoghe attività umane, che sono, invece, di natura diversa.

76-81. *gioconde* ecc.: felici della visione di Dio; *volser viso*: distolsero la vista; *da cui* ecc.: perché non c'è nulla che non sia dipinto in essa; *però* ecc.:

da essa, da cui nulla si nasconde:
79 però non hanno vedere interciso
da novo obietto, e però non bisogna
rememorar per concetto diviso.
82 Sì che là giù, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
ma ne l'uno è più colpa e più vergogna.
85 Voi non andate giù per un sentero
filosofando, tanto vi trasporta
l'amor de l'apparenza e 'l suo pensero!
88 E ancor questo qua su si comporta
con men disdegno che quando è posposta
la divina scrittura o quando è torta.
91 Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
chi umilmente con essa s'accosta.
94 Per apparer ciascun s'ingegna e face
sue invenzioni; e quelle son trascorse
da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
97 Un dice che la luna si ritorse

perciò la loro vista non è interrotta da un nuovo oggetto che le si presenti, e perciò non hanno bisogno di ricomporre concetti che siano stati divisi dalla successione di nuovi oggetti, come deve far l'uomo per ricordare (*rememorar*). È incerto se il *per* dell'espressione *per concetti divisi* valga « a causa » o « per mezzo »: in ogni caso, il senso è che la perpetua visione di ogni cosa in Dio esclude negli angeli l'attività umana della memoria.

84. *ne l'uno*: in colui che non crede vero quel che dice, eppure lo dice.

85-87. *giù*: nel mondo; *un sentero*: un'unica via, quella della verità; *vi trasporta*: vi possiede e trascina fuori del giusto sentiero; *apparenza*: far mostra d'ingegno e far figura; *il suo pensero*: l'intenzione e preoccupazione dell'apparenza.

88-90. *comporta*: sopporta; *posposta*: agli arbitrari e falsi ragionamenti; *torta*: volta stortamente ad altro senso.

91-93. *vi*: sulla terra; *costa*: pres. per passato, è costato; *sangue*: degli Apostoli e dei martiri cristiani; *seminarla*: riferito alla « divina scrittura »: diffondere la verità da essa insegnata; *piace*: a Dio; *con essa s'accosta*: *accostarsi con* « dice ben più che *ad* » (Tommaseo): si unisce, aderisce ad essa: *accostare* « aveva senso intimo a quei del Trecento » (Cesari).

94-95. *apparer*: cfr. nota a *apparenza*, v. 87; *face*: fa; *invenzioni*: ragionamenti infondati; *trascorse*: trattate diffusamente.

97-99. Era opinione di alcuni teologi, tra cui san Tommaso, che l'eclissi solare avvenuta alla morte di Cristo fosse dovuta alla retrocessione della luna (*si

ne la passion di Cristo e s'interpose,
per che 'l lume del sol giù non si porse;
100 e mènte, ché la luce si nascose
da sé: però a gl'Ispani e a gl'Indi,
come a' Giudei, tale eclissi rispuose.
103 Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante sì fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci e quindi;
106 sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan dal pasco pasciute di vento;
e non le scusa non veder lo danno.
109 Non disse Cristo al suo primo convento:
'Andate, e predicate al mondo ciance';
ma diede lor verace fondamento,
112 e quel tanto sonò ne le sue guance:
sì ch'a pugnar per accender la fede,

ritorse) dal punto in cui si trovava (diametralmente opposto al sole, essendo il giorno del plenilunio), e alla sua interposizione tra il sole e la terra. — *giù non si porse*: non si offerse, non si mostrò sulla terra.

100-102. *mènte*: mentisce, sapendolo; *la luce*: solare; *si nascose da sé*: si oscurò miracolosamente e spontaneamente; *però* ecc.: perciò l'oscuramento solare corrispose (*rispuose*), si rese visibile non solo in Palestina (*a' Giudei*), ma fino agli estremi opposti dell'emisfero terrestre abitato (*Ispani*, *Indi*), « sopra tutta la terra », come attestano i Vangeli: il che non si sarebbe effettuato, se fosse avvenuto per l'interposizione della luna.

103-105. *Lapi e Bindi*: nomi allora comunissimi in Firenze (da *Jacopo* e *Ildebrando*); *per anno*: ogni anno; *quinci e quindi*: da ogni parte.

106-108. *le pecorelle* ecc.: il gregge dei fedeli, ignorante; *pasco*: pascolo spirituale, le prediche; *di vento*: di cose vane, non di verità; *e non le scusa* ecc.: malgrado l'ignoranza, è colpa dei fedeli non avvertire il loro danno, cioè la mancanza di nutrimento spirituale in quelle prediche, e contentarsi, anzi, dilettarsi delle fatuità che ascolta (cfr. v. 116: « pur che ben si rida »).

109-111. *convento*: comunità, accolta di persone: *primo convento*, gli Apostoli; *Andate* ecc.: deformazione amara del comandamento di Cristo agli Apostoli: « Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura » (*Marco* XVI, 15); *lor*: ad essi, riferito al soggetto di « andate », invece che a « convento »; *verace fondamento*: il suo insegnamento di verità, il Vangelo.

112-114. *quel tanto sonò* ecc.: Generalmente s'intende: « e soltanto (*tanto*, lat. *tantum*) quel verace fondamento, il Vangelo, risonò sulla bocca loro (*sue guance*, degli Apostoli), sicché ecc. »: interpretazione che esaurisce sostanzialmente nel primo verso il concetto di tutta la terzina, giacché i due vv. segg. non sarebbero che un'amplificazione del primo, e inoltre non giustifica la consecutiva (*sì che*), giacché sarebbe sufficiente la coordinata *e*. Crediamo perciò, col Tommaseo ed

de l'Evangelio fero scudo e lance.
115 Ora si va con motti e con iscede
a predicare, e pur che ben si rida,
gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
118 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
che, se 'l vulgo il vedesse, vedrebbe
la perdonanza di ch'el si confida;
121 per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, sanza prova d'alcun testimonio,
ad ogni promission si correrebbe.
124 Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
ed altri assai che sono ancor più porci,

altri, preferibile riferire *sue* a Cristo e intendere: « solo quel verace fondamento risonò sulla bocca di Cristo (*sue guance*); cosicché gli Apostoli, nella lotta per la diffusione della fede, si fecero (*fero*) di esso, cioè dell'Evangelio, *scudo* (per la difesa della dottrina cristiana) e *lance* (per abbattere le false credenze) ».

115-117. *motti*: frasi argute, barzellette; *iscede*: freddure; *gonfia*: con valore neutro, si gonfia di vano compiacimento; *il cappuccio*: astratto per concreto, il predicatore incappucciato; *non si richiede*: dai fedeli che ascoltano.

118-123. *uccel*: non la colomba, figura dello Spirito Santo ispiratore degli Apostoli, ma il diavolo, spesso rappresentato nel medioevo sotto forma di uccello nero; *becchetto*: punta del cappuccio; *vederebbe* ecc.: capirebbe quale valore possano avere le *perdonanze* (assoluzioni e indulgenze), promesse da tali religiosi, nelle quali esso ha fiducia; *per cui*: per questo confidarsi: *d'alcun testimonio*: di documenti regolari attestanti la facoltà data dall'autorità ecclesiastica di concedere perdonanze; *ad ogni promission*: da qualunque parte venisse la promessa di indulgenze; *si correrebbe*: si accorrerebbe in folla.

124-127. A Firenze e altrove era usanza lasciar entrare nelle case e dar da mangiare ai porci che i frati di sant'Antonio eremita (rappresentato di regola appunto con un porco ai piedi, simbolo del diavolo tentatore da lui domato) allevavano per risorsa dei loro ospedali e conventi, e che erano ritenuti benedetti e sacri: superstizione viva ancora nel Sacchetti (*Novelle* CX). Solo per questo suggerimento figurativo e per questa usanza Dante tira in ballo i frati Antoniani, e non perché voglia colpire questo piuttosto che altro ordine di religiosi: l'allusione ai porci colpisce tutto il clero. — Senso: « Da questa stolta credulità (*Di questo*) traggono guadagno siffatti sozzi religiosi per far ricche, con le offerte ed elemosine dei fedeli, persone più sozze dei porci (concubine, figli naturali ecc.), dando in cambio indulgenze non valide, che è come pagare con moneta falsa (*sanza conio*: il conio dà valore legale alla moneta) ». — Incerta la costruzione sintattica dell'espressione *ingrassa* ecc.: i vecchi commentatori intendono *sant'Antonio* sogg., e *il porco*, insieme con *altri* del v. seg., ogg. di *ingrassa*; (« sant'Antonio [i monaci Antoniani] ingrassa di questo il porco e altri assai ecc. »); i moderni preferiscono intendere *ingrassa* come neutro (« s'ingrassa »), avente per sogg. *il porco sant'Antonio*, cioè « il porco di sant'Antonio », se-

pagando di moneta sanza conio.
127 Ma perché siam digressi assai, ritorci
gli occhi oramai verso la dritta strada,
sì che la via col tempo si raccorci.
130 Questa natura sì oltre s'ingrada
in numero, che mai non fu loquela
né concetto mortal che tanto vada;
133 e se tu guardi quel che si rivela
per Daniel, vedrai che in sue migliaia
determinato numero si cela.
136 La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
quanti son gli splendori a che s'appaia;
139 onde, però che a l'atto che concepe

condo un uso antico, ancora vivo in Toscana, di omettere la preposizione *di* in alcuni casi in cui il complemento di specificazione è un nome proprio. Il senso non cambia; senonché questa seconda costruzione viene a complicare, senza alcun vantaggio, la struttura sintattica di tutta la terzina: infatti occorre, nel v. seg., cambiare il sogg., sottintendere il verbo e cambiarne la persona (« e altri ecc. *s'ingrassano* »), e, nel terzo verso, cambiare di nuovo il sogg., che torna ad essere *il porco sant'Antonio,* dando luogo all'immagine, che resta in sé stessa assai strana, del *porco* che *paga*, anche se dev'essere interpretata metaforicamente. Preferibile, perciò, la prima costruzione.

128-129. *siam digressi*: lat. *digressi sumus*, ci siano allontanati dal tema degli angeli; *ritorci gli occhi*: ritorna con la mente; *dritta strada*: quella dei ragionamenti sugli angeli, e, nello stesso tempo, quella della contemplazione delle cose celesti, che sta conducendo Dante a Dio; *sì che* ecc.: in modo da accorciare i nostri ragionamenti insieme con, in conformità del tempo, accorciatosi per la digressione, che ci è concesso di restare ancora in questo cielo.

130-132. *Questa natura*: angelica: cioè, gli angeli; *s'ingrada* ecc: neologismo dantesco, « va di grado in grado moltiplicandosi » (Parodi); *che tanto vada*: che salga tanto su nella scala dei numeri.

134-135. *per Daniel*: dal (o, per mezzo del) profeta Daniele, che in una sua visione (*Daniele* VII, 10) rivela d'aver visto « migliaia di migliaia » di angeli servire Dio e « diecimila volte centomila » stargli intorno; *si cela*: non è espresso un numero determinato: cioè, è accennato un numero interminabile, infinitamente grande.

136-138. La luce di Dio (*prima luce*), che irraggia tutta l'angelica natura, è ricevuta da essa (ma *in essa* indica penetrazione più profonda: entro di essa) in tanti modi quanti sono gli *spendori* angelici, gli angeli, ai quali la luce divina si congiunge in misura corrispondente (*s'appaia*).

139-141. Per questa diversità di ricezione della luce divina (*onde*), poiché l'amore verso Dio (*l'affetto*) segue l'atto della conoscenza di Dio (*l'atto che concepe*:

segue l'affetto, d'amar la dolcezza
diversamente in essa ferve e tepe.
142 Vedi l'eccelso omai e la larghezza
de l'eterno valor, poscia che tanti
speculi fatti s'ha in che si spezza,
145 uno manendo in sé come davanti. »

CANTO XXX

DECIMO CIELO, EMPIREO.

Sparizione dei cori angelici. Ineffabile bellezza di Beatrice all'entrare nell'Empireo.. Luce in forma di fiume sfavillante tra sponde fiorite, poi in forma di circolo; infine si svela a Dante l'immenso anfiteatro in cui siedono i beati. Il seggio di Arrigo VII.

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
china già l'ombra quasi al letto piano,

lo stesso che *l'atto che vede*, in *Par.* XXVIII, 110), la *dolcezza d'amare*, la beatitudine, è più o meno fervente o tiepida (*tepe*, latinismo, è tiepida).

142-145. *l'eccelso*: l'altezza sublime: si riferisce all'idea della creazione degli angeli; *larghezza*: magnificenza: si riferisce all'immenso numero di angeli creati; *eterno valor*: Dio (cfr. nota *Par.* I, 107); *speculi*: specchi, in cui si riflette, dividendosi in ciascuno di essi (*si spezza*), senza diminuire o alterare la sua unità, ma rimanendo (*manendo*, lat.) in sé stesso perfettamente uno, quale era prima di averli creati.

1-3. Senso: « Come, quando manca circa un'ora al sorger del sole, le stelle cominciano man mano a scomparire, dalle meno alle più lucenti, così si dileguarono dalla mia vista i cori angelici ». — Per indicare l'ora precedente al sorger del sole in un punto qualsiasi della terra, Dante si serve di due determinazioni astronomiche: la prima, che a circa (*forse*) seimila miglia di distanza da quel punto, ad oriente *ci ferve*, c'è il caldo dell'*ora sesta*, è mezzogiorno (il che veramente è esatto solo negli equinozi, e solo calcolando tale misura secondo la scienza di Dante e sull'Equatore, la cui circonferenza era per Dante di 20.400 miglia [cfr. *Conv.* III, v, 11 e IV, viii, 7], sicché 6000 miglia rappresentano poco più di un quarto di essa, corrispondente a poco più di un quarto del cammino solare, cioè a poco più di sei ore, quante occorrono perché il sole giunga sul meridiano di quel punto); la seconda, che il cono d'ombra proiettato dalla terra (*questo mondo*) nello spazio, diametralmente opposto al cammino del sole, è ancora un poco sollevato sul piano dell'orizzonte occidentale e sta per calarsi su di

4 quando il mezzo del cielo a noi profondo
comincia a farsi tal ch'alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo;
7 e come vien la chiarissima ancella
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
di vista in vista infino a la più bella.
10 Non altrimenti il triunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
parendo inchiuso da quel ch'egl'inchiude,
13 a poco a poco al mio veder si stinse;
per che tornar con gli occhi a Beatrice
nulla vedere ed amor mi costrinse.
16 Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
poco sarebbe a fornir questa vice.

esso, quasi per adagiarsi come su un letto: il che appunto avviene quando il sole sta per sorgere sull'orizzonte orientale. — Alcuni intendono il *ci* di *ci ferve* non come avv. di luogo, ma come pron., « per noi », con riferimento all'Italia; senonché, alla latitudine dell'Italia centrale, « col mezzogiorno a seimila miglia a oriente non si avrebbe il primo offuscarsi delle stelle, ma le tre dopo mezzanotte » (Porena); sicché, per ammettere il riferimento all'Italia, bisogna pensare che Dante sia incorso in un errore di calcolo astronomico.

4-6. *il mezzo del cielo a noi profondo*: espressione poco chiara: *mezzo* sarà, come in *Purg.* I, 15, XXIX, 45, *Par.* XXVII, 74, l'aria, l'atmosfera (« non può significare la parte mediana del cielo, com'è interpretazione comune,... perché... le prime stelle scompaiono per noi... non nel centro del cielo, ma ad oriente, dove comincia ad albeggiare », Porena), sicché l'espressione parrebbe indicare l'aria fino al cielo stellato, il cielo più alto (*profondo*) e il solo a noi visibile; *farsi tal che*: rischiararsi in modo che; *il parere*: l'apparire, la sua visibilità; *questo fondo*: la terra, fondo dell'universo.

7-9. *vien... più oltre*: avanza di più; *ancella del sol*: l'aurora; *si chiude*: come riponendo dentro di sé le stelle; *vista*: stella, come in *Par.* XXIII, 30 (e *vedute* in *Par.* II, 115); *la più bella*: la più lucente: probabile riferimento al pianeta Venere, l'astro che appare più lucente, sul far dell'alba.

10-15. *triunfo*: i nove cori angelici nel loro giro; *lude*: lat. *ludit*, fa festa; *punto* ecc.: cfr. *Par.* XXVIII, 16-36; *inchiuso*: il *punto* sembra contenuto dai cori angelici, ma in realtà li contiene, con tutto l'universo; *si stinse*: si estinse, si spense; *per che*: per la qual cosa; *costrinse*: concorda al sing. con l'ultimo dei due soggetti.

17-18. *conchiuso*: raccolto; *una loda*: una sola lode; *fornir* ecc.: compiere l'ufficio (*vice*) di dire ora degnamente di lei.

19 La bellezza ch'io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor tutta la goda.
22 Da questo passo vinto mi concedo
più che già mai da punto di suo tema
soprato fosse comico o tragedo;
25 ché, come sole in viso che più trema,
così lo rimembrar del dolce riso
la mente mia da me medesmo scema.
28 Dal giorno ch'io vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
non m'è il seguire al mio cantar preciso;
31 ma or convien che mio seguir desista
più dietro a sua bellezza, poetando,
come a l'ultimo suo ciascuno artista.
34 Cotal qual io la lascio a maggior bando
che quel de la mia tuba, che deduce
l'ardüa sua matera terminando,

19-21. *si trasmoda* ecc.: trascende la misura (lat. *modus*) non soltanto (*pur*) al di là della comprensione di noi uomini, ma anche dei beati e degli angeli; *fattor*: creatore, Dio. Beatrice simboleggia la scienza delle cose divine, che soltanto in Dio è perfetta.

22-24. *mi concedo*: mi confesso; *soprato*: superato, vinto; *comico o tragedo*: autore di poemi d'argomento e di stile meno o più elevati: cfr. note a *comedìa, Inf.* XVI, 128, e a *tragedìa, Inf.* XX, 113.

25-27. *come* ecc.: come il sole opera in occhi (*viso*) particolarmente debilitati (*che più trema*), privandoli del tutto della facoltà visiva; *così* ecc.: così il solo ricordo del suo dolce *riso* (sorriso, o, meglio, volto sorridente [cfr. vv. 28-29]) toglie da me la mia mente, mi priva delle facoltà mentali, donde l'impossibilità di parlarne.

29-33. *questa vista*: quale ora lo vidi, nell'Empireo; *non m'è... preciso*: lat. *praecisum est*, non mi è stato troncato, precluso; *il seguire*: l'andar dietro, con qualche fedeltà, alla descrizione del suo viso e della sua bellezza; *desista*: sogg., « io »: smetta il *mio seguire* oltre (meno probabile è che il sogg. sia *mio seguir*, perché il personale « io » meglio risponde al sogg. della proposizione comparativa seg., « ciascuno artista »); *come* ecc.: come ogni artista, giunto all'estremo limite delle sue capacità, deve desistere dal tentativo di andar oltre. Analoghe confessioni della sua incapacità di descrivere adeguatamente la bellezza di Beatrice ha già fatto in *Par.* XIV, 79-81, XVIII, 8-12, XXIII, 22-24 e 55-63; ma qui il poeta rinunzia anche al tentativo di un accenno di descrizione.

34-36. *Cotal*: tanto bella; *a maggior bando* ecc.: a proclamazione, celebrazione più alta che non quella della mia poesia (*tuba*, lat., tromba); *deduce* ecc.: conduce a termine l'ardua materia del poema.

37 con atto e voce di spedito duce
ricominciò: « Noi siamo usciti fore
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
40 luce intellettual piena d'amore,
amor di vero ben pien di letizia,
letizia che trascende ogni dolzore.
43 Qui vederai l'una e l'altra milizia
di Paradiso, e l'una in quegli aspetti
che tu vedrai a l'ultima giustizia. »
46 Come subito lampo che discetti
li spiriti visivi, sì che priva
da l'atto l'occhio di più forti obietti,
49 così mi circumfulse luce viva,
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m'appariva.
52 « Sempre l'amor che queta questo cielo
accoglie in sé con sì fatta salute,
per far disposto a sua fiamma il candelo. »

37-42. *atto*: atteggiamento; *voce*: balda e lieta; *spedito duce*: guida che si è liberata del suo ufficio, avendolo adempiuto; *fore* ecc.: fuori del maggiore dei « cerchi corporai » (*Par.* XXVIII, 64), cioè del Primo Mobile, all'Empireo, cielo di pura luce; *intellettual*: l'Empireo « formato fu solo ne la prima Mente » (*Conv.* II, III, 11), e perciò è pieno della luce della mente divina, donde la pienezza dell'amore dei beati verso Dio, bene assoluto, e di qui ancora la pienezza della loro gioia; *dolzore*: provenzalismo, dolcezza.

43-45. *l'una e l'altra milizia*: gli angeli e i beati (*milizia*, nel senso cavalleresco medievale di « nobiltà », incluso il requisito del fedele servigio al Signore: lo stesso che « ambo le corti del cielo », v. 96); *e l'una* ecc.: e quella dei beati nelle stesse sembianze corporee che vedrai nel Giudizio finale.

46-51. *discetti*: dal lat. *disceptare* (disputare), trasportato arditamente al senso di « disgregare », analogamente al lat. *discutio* « discutere e separare » (Del Lungo); *spiriti visivi*: la funzione della vista; *priva* ecc.: il lampo, per un attimo, sottrae l'occhio dal subire l'azione di oggetti anche più luminosi; *circumfulse*: latinismo: rifulse intorno; *viva*: improvvisa e abbagliante; *velo del suo fulgor*: del suo fulgore, che mi velò la vista. Cfr. in *Atti degli Apostoli* XXII, 6, 11, il racconto di Paolo: « improvvisamente dal cielo mi rifulse dintorno (*circumfulsit me*) una gran luce... Non vedevo per lo splendore di quella luce ».

52-54. *l'amor* ecc.: Dio, che acquieta angeli e beati, appagandoli della sua visione, in questo cielo: l'Empireo è il « ciel de la divina pace » (*Par.* II, 112); *accoglie*: usato assolutamente, « fa accoglienza »: ogg. implicito « le anime dei beati »; *sì fatta salute*: la *luce viva*: *salute* vale « saluto », ma, con senso pro-

55 Non fur più tosto dentro a me venute
queste parole brievi, ch'io compresi
me sormontar di sopr'a mia virtute;
58 e di novella vista mi raccesi,
tale che nulla luce è tanto mera
che gli occhi miei non si fosser difesi.
61 E vidi lume in forma di rivera
fulvido di fulgori, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.
64 Di tal fiumana uscìan faville vive,
e d'ogni parte si mettean nei fiori,
quasi rubin che oro circunscrive;
67 poi, come inebriate da gli odori,

gnante, « che ha virtù di fortificare »; *far* ecc.: disporre, preparare l'anima, salita all'Empireo, a sostenere la luce fiammeggiante della visione divina, come si prepara una candela (*candelo*: cfr. *Par.* XI, 15) per accenderla.

57. elevarmi nelle mie facoltà al di sopra del loro grado normale.

58-60. *raccesi*: la vista gli si era spenta (vv. 50-51); *tale*: così robusta; *mera*: di splendore purissimo; *si fosser difesi*: avessero resistito a sostenerla.

61-63. *rivera*: fiume; *fulvido di fulgori*: lez. dubbia e di dubbia interpretazione, che abbiamo accolta perché ci sembra, tra tutte, la più ricca di notazioni, e che interpretiamo « di color d'oro scintillante di splendori », dando a *fulvido* il valore legittimo del lat. *fulvidus*, da *fulvus*, « giallo rossiccio », (non quello che illegittimamente si suol dare di « fulgido »), con riferimento al *giallo de la rosa sempiterna* (v. 124), e intendendo per *fulgori* le *faville vive* (v. 64; e cfr. *rubini* al v. 66, e *topazii al* v. 76). Ma buone lezioni sarebbero anche *fulvido di fulgore*, « d'aureo splendore », o *fluvido* (lat. *fluvidus*, fluido) *di fulgori*, « fluente di splendori », che si riferirebbero, la prima, al v. 124, la seconda ai vv. 64-69. La lezione, invece, più comune, adottata dal Vandelli, *fluvido di fulgore*, « fluente di splendore », è quella che dà il minor rilievo al contesto, sia perché non aggiunge nessuna notazione nuova, ripetendo quelle di « fiume » e di « lume » del v. precedente, e sia perché toglie alla rappresentazione del fiume di luce uno dei suoi elementi, le innumerevoli faville che vi entrano ed escono (vv. 64-69). — *primavera*: fioritura, quale in primavera. — Il fiume di luce generalmente si ritiene simboleggi la grazia illuminante, necessaria a preparar l'anima alla visione di Dio: è ispirato da fonti bibliche (cfr. *Daniele* VII, 10: « un fiume di fuoco usciva dalla sua presenza », *Apocalisse* XXII, 1: « E mi mostrò un fiume d'acqua viva, splendido come cristallo, procedente dal trono di Dio e dell'Agnello »).

64-66. *faville vive*: sono gli angeli (*vive*: insieme, splendenti e mobilissime); *d'ogni parte*: delle due rive; *fiori*: sono i beati del Vecchio e del Nuovo Testamento, rispettivamente sull'una e sull'altra riva; *quasi* ecc.: come rubini (le *faville*) incastonati in oro (i *fiori*).

riprofondavan sé nel miro gurge,
e s'una intrava, un'altra n'uscia fori.
70 « L'alto disio che mo t'infiamma e urge,
d'aver notizia di ciò che tu vei,
tanto mi piace più quanto più turge;
73 ma di quest'acqua convien che tu bei
prima che tanta sete in te si sazii. »
Così mi disse il sol degli occhi miei.
76 Anche soggiunse: « Il fiume e li topazii
ch'entrano ed escono, e 'l rider de l'erbe
son di lor vero umbriferi prefazii:
79 non che da sé sian queste cose acerbe,
ma è difetto da la parte tua,
che non hai viste ancor tanto superbe. »
82 Non è fantin che sì subito rua
col volto verso il latte, se si svegli
molto tardato da l'usanza sua,
85 come fec'io per far migliori spegli
ancor de gli occhi, chinandomi a l'onda
che sì deriva perché vi s'immegli.

68. *miro gurge*: lat. *mirus gurges*, mirabile gorgo del fiume di luce.

70-75. *alto disio*: cfr. *Par.* XXII, 61; *urge*: stimola, incalza; *aver notizia*: conoscere, sapere; *vei*: arc., vedi; *turge*: è gonfio, è intenso; *bei*: bevi con gli occhi, guardando; *il sol* ecc.: Beatrice, in senso qui prevalentemente allegorico, luce dell'intelletto ansioso di conoscenza.

76-78. *topazii*: al v. 66, *rubini*, le *faville vive*; *il rider de l'erbe*: la *mirabil primavera* (v. 63); *son* ecc.: sono adombrate prefigurazioni (*prefazii*, prefazioni) del loro vero essere.

79-81. *da sé*: per sé; *acerbe*: non pervenute al pieno sviluppo del loro essere; *viste*: plur. per sing., capacità visiva; *superbe*: altamente potenti.

82-87. *fantin*: bambino; *rua*: lat. *ruat*, si volga precipitoso; *tardato* ecc.: più tardi dell'ora solita della poppata; *migliori spegli*: specchi, in cui meglio si riflettesse il « vero » delle cose che sembravano fiume, fiori, gemme; *chinandomi*: appunto con gli occhi; *sì deriva* ecc.: in tale modo e figura scende dal fonte divino, perché vi si diventi migliori, cioè si rafforzi l'occhio per la visione di Dio (*immegliare* o *immegliarsi*, neologismo dantesco da *meglio*: *s'immegli* parrebbe forma impersonale, ma potrebbe anche essere riflessiva con sogg. sottinteso intuitivamente, « l'anima giunta all'Empireo »). La lez. del Vandelli *si deriva* sopprime un dato fondamentale, cioè che il « vero » è prefigurato appunto a quel modo.

88 E sì come di lei bevve la gronda
de le palpebre mie, così mi parve
di sua lunghezza divenuta tonda.
91 Poi, come gente stata sotto larve,
che pare altro che prima, se si sveste
la sembianza non sua in che disparve,
94 così mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sì ch'io vidi
ambo le corti del ciel manifeste.
97 O isplendor di Dio, per cui io vidi
l'alto triunfo del regno verace,
dammi virtù a dir com'io il vidi!
100 Lume è là su che visibile face
lo creatore a quella creatura
che solo in lui vedere ha la sua pace;
103 e si distende in circular figura,
in tanto che la sua circunferenza
sarebbe al sol troppo larga cintura.
106 Fassi di raggio tutta sua parvenza
reflesso al sommo del mobile primo,
che prende quindi vivere e potenza.

88-90. *di lei*: dell'onda; *la gronda de le palpebre*: propriamente, il ciglio, per l'occhio: « Le ciglia terminano le *palpebre* come la *gronda* i tetti » (Torraca); *di sua lunghezza*: da lunga che prima mi appariva.

91-96. *sotto larve*: mascherata (lat. *larva*, maschera); *la sembianza non sua* ecc.: la maschera in cui era sparito il suo vero aspetto; *in maggior feste*: in figure o visioni più festose; *ambo le corti*: *l'una e l'altra milizia* (cfr. nota v. 43); *manifeste*: nel loro vero aspetto, rispettivamente, di beati (i *fiori*) e di angeli (le *faville*).

97-98. *isplendor di Dio*: è lo stesso che il *lume*, v. 61, cioè la grazia illuminante che ha concesso a Dante di vedere le schiere degli spiriti eletti e degli angeli (*l'alto triunfo*) nella gloria del Paradiso. Si noti la triplice ripetizione di *vidi* in rima, ad attestare la verità della visione.

100-102. *Lume*: *l'isplendor di Dio*; *quella creatura*: beati e angeli; *lui*: il *creatore*.

103-104. si estende (*si distende*) in forma circolare (cfr. *tonda*, v. 90) così ampiamente (*in tanto*) che ecc.

106-108. Tutto il manifestarsi (*parvenza*) della luce rotonda trae origine da un raggio di Dio che si riflette sulla convessità (*sommo*) del Primo Mobile, il quale da esso raggio (*quindi*) riceve il suo *vivere*, cioè il suo moto, e la *potenza* che trasmette ai cieli sottostanti.

109 E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adorno
quando è nel verde e ne' fioretti opimo,
112 sì, soprastando al lume intorno intorno,
vidi specchiarsi in più di mille soglie
quanto di noi là su fatto ha ritorno.
115 E se l'infimo grado in sé raccoglie
sì grande lume, quanta è la larghezza
di questa rosa ne l'estreme foglie!
118 La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
121 Presso e lontano lì non pon né leva;
ché dove Dio sanza mezzo governa
la legge natural nulla rileva.
124 Nel giallo de la rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada e redòle
odor di lode al sol che sempre verna,

109-111. *di suo imo*: ai suoi piedi; *quando* ecc.: in primavera; *opimo*: rigoglioso. Altre lezioni, parimenti accreditate: *quanto è* (che accentuerebbe, per così dire, la civetteria del *vedersi*; ma *adorno quanto è opimo* sarebbe espressione sforzata) e *ne l'erbe*.

112-114. *sì*: come il clivo sullo specchio dell'acqua; *specchiarsi*: poiché soprastanno al lume, le anime guardano ad esso in giù, come nell'arena di un anfiteatro; *soglie*: scalini; *quanto* ecc.: tutte le anime tornate dalla terra al cielo.

115-117. *grado*: gradino; *sì grande lume*: cfr. vv. 103-105; *ne l'estreme foglie*: cioè nei gradini più alti, di circonferenza più ampia, come sono le foglie estreme di una rosa, rispetto a quelle interne.

118-120. *non si smarriva*: per quanto ampia la circonferenza e alte le soglie; *prendeva*: abbracciava; *il quanto e 'l quale*: la quantità e la qualità di quella festa di Paradiso: cioè, il numero dei beati e la loro letizia.

121. Vicinanza (*Presso*) e lontananza, *lì*, nell'Empireo, non aggiunge né toglie: cioè, né la vicinanza rende più visibili gli oggetti, né la lontananza meno visibili.

122-123. *sanza mezzo*: direttamente, senza mediazione; *nulla rileva*: non conta, non vale la legge naturale, per cui gli oggetti sono più visibili da vicino, meno da lontano.

124-126. *Nel giallo*: dipende da *Beatrice mi trasse* (v. 128): dove la rosa ha il giallo, cioè nell'*imo* dell'anfiteatro, dove si estendeva il lume circolare. — Coerentemente con la lezione *fulvido* adottata al v. 62 e con l'interpretazione datane, crediamo che il *giallo* della rosa non indichi soltanto l'interno, il centro di essa, ma alluda anche al color d'oro del lume. — *si dilata ed ingrada*: si dilata, salendo

127 qual è colui che tace e dicer vole
mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
quanto è 'l convento de le bianche stole!
130 Vedi nostra città quant'ella gira!
vedi li nostri scanni sì ripieni,
che poca gente più ci si disira.
133 E in quel gran seggio a che tu gli occhi tieni
per la corona che già v'è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni,
136 sederà l'alma, che fia giù agosta,
de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà, in prima ch'ella sia disposta.
139 La cieca cupidigia che v'ammalia
simili fatti v'ha al fantolino
che muor per fame e caccia via la balia.
142 E fia prefetto nel foro divino

di grado in grado; *redòle* ecc.: (lat. *rédolet*, olezza, costruito con l'accusativo dell'oggetto interno *odore*) spande odor di lode a Dio che fa l'eterna celeste primavera (*verna*, lat. *vernat*, da *ver*, primavera), in cui la rosa fiorisce.

127-129. *qual è colui* ecc.: Beatrice trasse me che tacevo, pur volendo parlare; *quanto*: quanto grande; *convento*: accolta, consesso; *bianche stole*: cfr. nota *Par.* XXV, 95.

130-132. *nostra città*: dei beati, il Paradiso; *gira*: si estende in giro; *ci si disira*: vi è desiderata, vi si aspetta che giunga: e ciò a causa della corruzione del mondo, la cui fine, del resto, Dante, con i suoi contemporanei, riteneva non dovesse essere troppo lontana (« noi siamo già ne l'ultima etade del secolo, e attendemo veracemente la consumazione del celestiale movimento », *Conv.* II, XIV, 13).

134-138. *corona*: imperiale; *prima che* ecc.: prima che tu partecipi a questo banchetto di nozze celesti (cfr. *Purg.* XXXII, 75, *Par.* XXIV, 1-3), cioè prima che tu muoia; *fia giù agosta*: sarà in terra augusta (*agosta*, come *agosto*, *Agostino*), cioè investita della dignità imperiale; *Arrigo*: Arrigo VII di Lussemburgo, eletto imperatore nel 1308, sceso in Italia nel 1310, con grandi speranze, non solo dei Ghibellini, ma anche di molti Guelfi, nella sua opera imparziale di restauratore d'ordine e di pace nelle città dilaniate (e delle speranze di Dante fan fede le tre epistole scritte durante quegli avvenimenti), morto il 24 agosto 1313 a Buonconvento, dopo aver tentato con scarsi risultati di ridurre all'obbedienza la parte guelfa ribelle. — *in prima* ecc.: prima che l'Italia sia nella disposizione di accettare d'esser drizzata, rimessa sul cammino di una società civilmente ordinata.

139-140. *cupidigia*: di ricchezza e di dominio personale, a danno degl'interessi comuni; *ammalia*: affascina, dissennandovi; *fantolino*: bambino; *fame*: denutrizione, quando è malato; *caccia via* ecc.: come l'Italia nei riguardi dell'imperatore che avrebbe potuto guarirla dei suoi mali.

142-144. *fia* ecc.: sarà capo (*prefetto*) della Santa Sede (*foro divino*, corte dove

allora tal, che palese e coverto
non anderà con lui per un cammino.
145 Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch'el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
148 e farà quel d'Alagna intrar più giuso. »

CANTO XXXI

DECIMO CIELO, EMPIREO.

La « candida rosa » dei beati e gli angeli volanti tra essi e Dio. Tutto intento a contemplare la visione del Paradiso, Dante non si accorge che, in luogo di Beatrice, tornata al suo seggio di beata, è subentrato, al suo fianco, san Bernardo, ultima guida. Suo stupore, quando se ne accorge, e devoto ringraziamento alla sua donna. Contemplazione di Maria nella sua gloria celeste.

In forma, dunque, di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa;
4 ma l'altra che, volando, vede e canta
la gloria di colui che la innamora
e la bontà che la fece cotanta,
7 sì come schiera d'ape, che s'infiora
una fiata e una si ritorna
là dove suo laboro s'insapora,

si esercita l'autorità di Cristo in terra); *tal* ecc.: Clemente V, che nei suoi rapporti con Arrigo non seguirà una sola via, in palese favorendolo, in segreto ostacolandolo (cfr. *Par.* XVII, 82).

145-148. *poco poi*: Clemente morì otto mesi dopo Arrigo (20 aprile 1314); *detruso* ecc.: lat. *detrusus*, cacciato giù, precipitato nella bolgia dei simoniaci; *quel d'Alagna*: l'anagnino, Bonifazio VIII nato ad Anagni (cfr. *Inf.* XIX, 76-84); *intrar*: andar dentro al pozzetto. — Sono queste le ultime parole di Beatrice.

1-3. *candida*: cfr. *Par.* XXX, 129; *rosa*: *ivi*, vv. 117 e 124; *la milizia* ecc.: i beati (cfr. nota *Par.* XXX, 43), la Chiesa trionfante: l'immagine deriva dagli *Atti degli Apostoli* XX, 28, dove la Chiesa militante (l'insieme dei fedeli sulla terra) è detta la « Chiesa di Dio, che Cristo acquistò col suo sangue ».

4-6. *l'altra*: [*milizia*], degli angeli; *colui*: Dio; *bontà*: di Dio; *cotanta*: di così eccelse doti, e così ricca di beatitudine.

7-9. *ape*: plur., con desinenza in *e* per *i* (lat. *apes*); *s'infiora*: penetra nei fiori e ne sugge il nèttare; *una fiata*: una volta; *e una*: e un'altra volta; *si ri-*

10 nel gran fior discendeva che s'adorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove il suo amor sempre soggiorna.
13 Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco
che nulla neve a quel termine arriva.
16 Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan de la pace e de l'ardore
ch'elli acquistavan ventilando il fianco.
19 Né l'interporsi tra il disopra e 'l fiore
di tanta plenitudine volante
impediva la vista e lo splendore;
22 ché la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,
sì che nulla le puote essere ostante.
25 Questo sicuro e gaudioso regno,

torna: *si* pleonastico; *là* ecc.: all'alveare, dove il suo lavoro di raccolta del nèttare prende sapore, si converte in miele.

10-12. *gran fior*: l'immensa rosa dei Beati (cfr. *Par.* XXX, 112-117); *quindi*: dubbio se abbia valore locale, « di qui, dal fiore », come si suole spiegare, o temporale, « poi, un'altra fiata », come richiederebbe l'esatta rispondenza dei termini con la similitudine delle api; *suo amor*: Dio.

13-15. *l'altro*: il resto, cioè la veste, che nasconde interamente il resto della figura; *termine*: punto estremo (di candore). *Fiamma*, *oro*, *neve* hanno certamente un significato simbolico: « La *fiamma* della *faccia* manifesta l'amore di cui ardono: l'*oro* delle *ali* è indizio della loro eccellenza su tutte le creature; il candore più che niveo dell'*altro* attesta la loro purezza » (Torraca). Altri vedono rappresentati nei tre colori gli attributi (amore, sapienza, potenza) o le Persone stesse della Trinità.

16-18. *banco*: lo stesso che *soglia* (*Par.* XXX, 113), fila di seggi dei beati; *porgevan*: comunicavano ai beati; *de la pace* ecc.: forse è da escludere il valore partitivo: la pace della beatitudine e l'ardore dell'amore; *ch'elli* ecc.: ch'essi attingevano da Dio, volando a Lui: « *ventilando il fianco* ci rappresenta lo svolazzare delle vesti agitate dal remeggio delle ali » (Porena).

19-21. *il disopra*: la sommità dell'Empireo, dove è Dio; *plenitudine*: latinismo, moltitudine di angeli, così fitta da riempire quasi lo spazio; *la vista*: di Dio, da parte dei beati; *lo splendore*: di Dio, diffondendosi fino ai beati. « Li angeli... sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità de la loro forma » (*Conv.* III, VII, 5).

23-24. *secondo* ecc.: nella misura in cui le parti dell'universo sono degne di ricevere la luce divina; *essere ostante*: ostare, essere d'impedimento.

25-27. *sicuro*: nella pace della beatitudine: è opposto a *procella* (v. 30); *frequente*: latinismo, popolato; *in gente* ecc.: di (*in*) santi del Vecchio Testamento

frequente in gente antica ed in novella,
viso e amore avea tutto ad un segno.
28 Oh trina luce, che in unica stella
scintillando a lor vista sì li appaga,
guarda qua giù a la nostra procella!
31 Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d'Elice si copra,
rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
34 veggendo Roma e l'ardua sua opra
stupefaciènsi, quando Laterano
a le cose mortali andò di sopra;
37 io, che al divino da l'umano,
a l'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,

e del Nuovo; *viso* ecc.: aveva rivolti la vista (*viso*) e l'ardore d'amore a un solo (*un*) termine, Dio. Incerto se *tutto* si riferisca a *viso e amore*, con valore avverbiale (« interamente »), come forse è preferibile intendere, perché interpretazione più intima e di maggior rilievi spirituale, o a *regno* (interpretazione piuttosto esteriore).

28-30. *in unica stella*: in una sola essenza luminosa; *lor... li*: si riferiscono ai beati; *appaga*: crediamo preferibile ritenere, col Nannucci, che sia 2ª persona sing., con desinenza arc., sebbene d'uso raro, per « appaghi ». Coloro che ritengono che sia 3ª persona, o mettono un punto esclamativo dopo di essa e separano il terzo verso dai due precedenti, come fa il Vandelli, spezzando il filo logico e l'unità sentimentale e musicale della terzina, o, come fanno altri commentatori, considerano « la proposizione relativa come suggerita da una riflessione incidentale e la terza persona *appaga* come un'attrazione di *luce* » (Pietrobono), interpretazione che non elimina la frattura del discorso, e, in più, complica e rende duro e strano il costrutto sintattico. — *nostra procella*: le tempeste che agitano la società umana.

31-33. *tal plaga* ecc.: terre nordiche, al di là del 55° parallelo, sul cui zenit ogni giorno passa l'Orsa Maggiore (*Elice*, ninfa trasformata in orsa, per gelosia, da Giunone, e assunta da Giove in cielo, trasformata in costellazione), rotante con la vicina costellazione di Boote, in cui era stato trasformato il *figlio* Arcade; *ond'ella è vaga*: ch'essa vagheggia per affetto materno.

34-36. *l'ardua sua opra*: probabilmente, i suoi eccelsi monumenti (*opra*, lavoro, fattura); *quando Laterano* ecc.: all'epoca in cui Roma signoreggiò il mondo. A quale epoca Dante si riferisca non può stabilirsi con esattezza: il Laterano fu, fino a Costantino, palazzo degl'imperatori, poi sede dei papi: forse Dante pensava ai barbari nordici incorporati nell'esercito romano, prima delle vere e proprie invasioni barbariche che distrussero e la potenza e lo splendore di Roma.

38-42. *a l'eterno dal tempo*: al mondo dell'eternità dal mondo terreno, che è soggetto al tempo; *popol*: cfr. *gente*, v. 26; *sano*: in senso pregnante, puro di peccato e sano d'intelletto (per antitesi, Firenze « non sana », cioè corrotta e

40 di che stupor dovea esser compiuto!
Certo, tra esso e 'l gaudio mi facea
libito non udire e starmi muto.
43 E quasi peregrin che si ricrea
nel tempio del suo voto, riguardando,
e spera già ridir com'ello stea,
46 sì per la viva luce passeggiando
menava io gli occhi per li gradi,
mo su, mo giù, e mo recirculando.
49 Vedea visi a carità suadi,
d'altrui lume fregiati e di suo riso,
e atti ornati di tutte onestadi.
52 La forma general di Paradiso
già tutta mio sguardo avea compresa,
in nulla parte ancor fermato fiso;

stolta); *compiuto*: perfettamente colmato; *tra esso e 'l gaudio* ecc.: Senso: « lo stupore (*esso*) e la gioia della visione mi facevan (*facea*, sing. per plur.) piacere (*libito*, latinismo) il silenzio di Beatrice (*non udire*) e mi toglievano il desiderio di parlare ». Letteralmente è incerto se sogg. di *mi facea* sia l'espressione « *tra esso e 'l gaudio* », avente il valore di « da una parte lo stupore, dall'altra la gioia », ovvero *non udire e starmi muto*, nel qual caso *tra* avrebbe il valore consueto di « in mezzo ».

43-48. *si ricrea*: si ristora delle fatiche del viaggio, godendo; *del suo voto*: ch'egli aveva fatto voto di visitare; *ridir*: riferire, tornato a casa; *ello*: esso tempio; *stea*: stia, sia (cfr. *Inf.* XXXIII, 122; *Purg.* IX, 144, XVII, 84); *per la viva luce*: della candida rosa; *passeggiando*: trascorrendo passo passo con gli occhi, non già camminando materialmente, come qualcuno, anche dei commentatori moderni, intende: interpretazione che non solo « rende grottesca » la situazione (Sapegno), ma turba anche l'intelligenza della situazione stessa, in quanto implicherebbe o che Dante si movesse da solo (il che è impossibile) o che fosse ancora guidato da Beatrice (il che è da escludersi, perché Beatrice si è già allontanata dal suo fianco, come risulta da ciò che segue; senza dire che di un tal fatto Dante non avrebbe potuto non fare un accenno). — *gradi*: gradini (cfr. *Par.* XXX, 113); *recirculando*: facendo percorrere agli occhi il giro dell'anfiteatro.

49-51. *suadi*: (lat. *suadus*, che alletta, persuade), con valore neutro, piuttosto che attivo, « persuasi », cioè, atteggiati, composti a *carità*, « spiranti amore » (Torraca), meglio che « ispiranti amore », concetto che qui sarebbe fuor di luogo; *altrui*: di Dio; *suo riso*: propria letizia, che nei beati è accrescimento di fulgore (cfr. *Par.* IX, 70); *atti*: atteggiamenti; *onestadi*: decoro, dignità.

54. senza che il mio sguardo si fosse ancora fermato fissamente su alcuna parte del Paradiso: riassume ciò che ha detto nei vv. 46-48.

55 e volgeami con voglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose
di che la mente mia era sospesa.
58 Uno intendea ed altro mi rispose:
credea veder Beatrice, e vidi un sene
vestito con le genti gloriose.
61 Diffuso era per gli occhi e per le gene
di benigna letizia, in atto pio
quale a tenero padre si convene.
64 E «Ov'è ella?» subito diss'io.
Ond'egli: «A terminar lo tuo disiro
mosse Beatrice me del loco mio;
67 e se riguardi su nel terzo giro
dal sommo grado, tu la rivedrai
nel trono che suoi merti le sortiro.»
70 Sanza risponder gli occhi su levai;
e vidi lei che si facea corona
reflettendo da sé gli eterni rai.
73 Da quella region che più su tuona
occhio mortale alcun tanto non dista,
qualunque in mare più giù s'abbandona,
76 quanto lì da Beatrice la mia vista;
ma nulla mi facea, ché sua effige

55-57. *riaccesa*: di vedere e udire Beatrice di nuovo (cfr. vv. 41-42); *di che*: intorno a cui; *sospesa*: dubbiosa.

58-60. *Uno* ecc.: «Una cosa pensavo, e un'altra... mi avvenne» (P. Venturi): *uno... altro* sono neutri; *rispose*: corrispose; *sene*: lat. *senex*, vecchio: il latinismo esprime reverenza e conferisce nobiltà; *con*: come (cfr. *Purg.* XXIX, 145): cioè, di bianca stola (cfr. *Par.* XXX, 129).

61-62. *gene*: lat. *genae*, guance; *pio*: amorevole.

64-65. *ella*: Beatrice; *terminar lo tuo disiro*: condurre a termine, a compimento, il tuo desiderio di veder Dio.

67-69. *nel terzo giro*: della rosa, cominciando dal gradino più alto (*sommo grado*: *Par.* XXXII, 7-9); *sortiro*: diedero in sorte, assegnarono.

71-72. vidi che i raggi della luce eterna, riflessi dal suo volto, le formavano una corona luminosa intorno al capo (l'aureola dei santi).

73-78. Alcun occhio mortale, di chiunque si abbassi nel più profondo del mare, non dista dalla più alta regione in cui si formino i tuoni tanto quanto *lì*, nel giallo della rosa, il mio occhio distava da Beatrice; ma ciò non mi faceva nessun impedimento alla vista, perché l'immagine di lei non giungeva a me

non discendeva a me per mezzo mista.
79 « O donna in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
in Inferno lasciar le tue vestige,
82 di tante cose quant'io ho vedute,
dal tuo potere e da la tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.
85 Tu m'hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt'i modi
che di ciò fare avei la potestate.
88 La tua magnificenza in me custodi,
sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi. »
91 Così orai; e quella, sì lontana
come parea, sorrise e riguardommi;
poi si tornò a l'eterna fontana.
94 E il santo sene: « A ciò che tu assommi

attraverso l'aria interposta (*per mezzo*: cfr. *Purg.* I, 15 e XXIX, 45), e perciò *mista* con l'aria (il che l'avrebbe offuscata), ma *senza mezzo* (cfr. *Par.* XXX, 121-123) e perciò del tutto nitida.

79-84. *vige*: prende vigore; *soffristi*: sopportasti; *in Inferno* ecc.: non letteralmente, « lasciare le impronte » (a meno che non si voglia pensare al vestigio che ha lasciato in Virgilio: interpretazione troppo sottile, e, soprattutto, divagante), ma in senso generico, « metter piede, scendere nell'Inferno » (per il plur. *vestige*, cfr. nota *Purg.* XXXIII, 108); *di tante cose* ecc.: *di*, lat. *de*: per, relativamente a tutte le cose che ho viste nel mio viaggio, riconosco dal potere che hai da Dio per i tuoi meriti e dalla tua bontà verso di me la grazia e la capacità (*virtute*) di averle viste. — Si noti che in questo atto di ringraziamento e di lode Dante dà del *tu* a Beatrice, che non è più la maestra nei suoi rapporti di fronte al discepolo, ma è divenuta — come osserva finemente il Porena — « soltanto la santa...; e Dante le dà del tu, come si dà del tu a Dio e alla Vergine. Pare un avvicinamento, ed è un distanziamento ».

85-87. *servo*: dell'errore e del peccato; *che*: in cui, nei quali (cfr. *Vita nova* XXII, 8: « in quello modo *che* voglia mi giunse »); *avei*: avevi.

88-90. *La tua magnificenza*: il frutto della grande liberalità (*magnificenza*) usatami: cioè, la mia redenzione dal peccato; *custodi*: conserva intatta; *piacente a te*: tale che piaccia a te: cioè, sana come ora; *si disnodi*: si sciolga, si liberi.

91-93. *sì lontana* ecc.: benché così lontana come appariva ai miei occhi (confronta vv. 73-76); *sorrise*: segno di compiacimento e di assenso; *si tornò*: in senso pregnante, si volse e ritornò con lo sguardo; *fontana*: fonte della beatitudine, Dio.

94-96. *assommi*: conduca al sommo, al termine, completi; *perfettamente*: compiutamente, sotto ogni riguardo; *a che*: al qual fine; *priego e amor santo*:

perfettamente » disse « il tuo cammino,
a che priego e amor santo mandommi,
97 vola con gli occhi per questo giardino;
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
più al montar per lo raggio divino.
100 E la regina del cielo, ond'io ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
però ch'i' sono il suo fedel Bernardo. »
103 Qual è colui che forse di Croazia
viene a veder la Veronica nostra,
che per l'antica fame non sen sazia,
106 ma dice nel pensier, fin che si mostra:
'Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
or fu sì fatta la sembianza vostra?';

la preghiera di Beatrice, dettatale da santo amore per te. Sentimentalmente sembra meno conveniente riferire *amor santo* a Beatrice e a Bernardo insieme, o al solo Bernardo.

97-99. *giardino*: il Paradiso; *lui*: il giardino; *acconcerà*: renderà acconcio, idoneo; *al montar* ecc.: Il senso è certo: « ad accrescere la sua forza fino ad affisarsi nella luce di Dio »; ma l'espressione *montar per lo raggio* non è chiara: il valore del *per* ci sfugge: « su per il suo raggio, insino allo stesso Iddio » (Andreoli), « salire, lungo il raggio della luce divina, alla visione di Dio » (Del Lungo) sono tentativi di spiegazione, che non chiariscono nulla. Forse il *per*, piuttosto che moto attraverso, indica destinazione, punto d'arrivo: « per raggiungere il raggio divino ».

102. *Bernardo*: san Bernardo, abate di Chiaravalle (Clairvaux), celebre abbazia da lui fondata nel 1115, ove morì nel 1153. Per santità, dottrina ed eloquenza, autorevolissimo nella vita ecclesiastica e pubblica del tempo: promosse la 2ª crociata, diede grande sviluppo all'ordine cistercense, combatté Abelardo e Arnaldo da Brescia. Più ascetico e mistico che non strettamente teologo, ebbe, come spesso appare nei suoi scritti, una devozione particolarmente appassionata per la Vergine; e a lui era attribuito il *Salve, Regina*. Sostituisce Beatrice, perché la scienza teologica non basta a elevare l'anima alla visione di Dio, ma occorre la contemplazione mistica, di cui egli è simbolo.

103-108. *Croazia*: sta per indicare terra lontana; *Veronica*: probabile deformazione di *Vera icona* (immagine), il Sudario conservato in san Pietro, a Roma, pannolino col quale, secondo la tradizione, una Veronica avrebbe asciugato il volto di Gesù, mentre saliva il Calvario, e sul quale sarebbero rimasti impressi i lineamenti del volto; *nostra*: Dubbia l'interpretazione: « cara e venerata da noi Cristiani », o « conservata presso di noi, in Italia »; *antica fame*: ardente desiderio di moltissimi anni. Veramente la lez. concorde dei codici è *fama*, che dà anche un senso plausibile (« per l'antichissima fama, anche a lui pervenuta, della sacra immagine, che gli ha destato un vivo desiderio di ve

109 tal era io mirando la vivace
carità di colui che in questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.
112 «Figliuol di grazia, quest'esser giocondo»
cominciò elli «non ti sarà noto,
tenendo gli occhi pur qua giù al fondo;
115 ma guarda i cerchi infino al più remoto,
tanto che veggi seder la regina
cui questo regno è suddito e devoto.»
118 Io levai gli occhi; e come da mattina
la parte orienta de l'orizzonte
soverchia quella dove 'l sol declina,
121 così, quasi di valle andando a monte
con gli occhi, vidi parte ne lo stremo
vincer di lume tutta l'altra fronte.
124 E come quivi ove s'aspetta il temo

derla »); ma *fame*, lez. — pare — del Buti, accolta dal Barbi e dal Vandelli, certo si accorda meglio con *non sen sazia* (« non si sazia di essa, di mirarla »), che indica appunto un'eccezionale intensità di desiderio. Anche in *Vita nova* XL, 1, Dante accenna alla molta gente che va a Roma « per vedere quella imagine benedetta, la quale Iesu Cristo lasciò a noi per esemplo della sua bellissima figura ». — *fin che* ecc.: finché dura l'esposizione del Sudario; *or*: ordunque, dunque.

109-111. *vivace carità*: l'aspetto acceso da vivo fuoco d'amore; *colui* ecc.: san Bernardo, che già sulla terra, rapito nella contemplazione, aveva gustato la beatitudine del Paradiso. « Per quanto Dante potesse esser lieto e commosso di vedere le sembianze di S. Bernardo, paragonarsi a chi vede le sembianze di Cristo sembra eccessivo » (Porena).

112-116. *Figliuol di grazia*: formula scritturale, « qui con allusione alla special grazia del viaggio spirituale fatta da Dio a Dante » (Del Lungo); *quest'esser giocondo*: questa esistenza beata, la felice condizione dei beati; *tenendo... pur*: continuando a tenere (per quest'uso di *pur*, cfr. *Inf.* V, 21); *al fondo*: nel giallo della rosa, dove Dante ora sta fisso a mirare il santo; *al più remoto*: al più lontano dal fondo, quindi al più alto; *la regina*: del Cielo (v. 100), la Vergine. « Nella paterna ammonizione [di san Bernardo] c'è anche un senso di modestia » (Porena).

120. *soverchia*: supera per luminosità; *quella* ecc.: la parte occidentale.

121-123. *quasi di valle* ecc.: alzando gli occhi dal *fondo* al *più remoto* dei cerchi, con allusione, insieme, all'ascesa e al progressivo intensificarsi della luce, come avviene salendo dalla valle alla cima di un monte; *parte*: una zona; *stremo*: sost., estremo, sommità, il *grado* più alto; *fronte*: la parte superiore della scalinata dei beati che Dante aveva dirimpetto.

124-126. *quivi*: Funge da sost. ed è sogg. di *s'infiamma*: sta per *ivi*, quel

che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
e quinci e quindi il lume si fa scemo,
127 così quella pacifica oriafiamma
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
per igual modo allentava la fiamma.
130 E a quel mezzo, con le penne sparte,
vid'io più di mille angeli festanti,
ciascun distinto di fulgore e d'arte.
133 Vidi a' lor giochi quivi ed a' lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era negli occhi a tutti gli altri santi.
136 E s'io avessi in dir tanta divizia
quanta ad immaginar, non ardirei
lo minimo tentar di sua delizia.
139 Bernardo, come vide gli occhi miei

luogo, quel punto dell'orizzonte; *ove* ecc.: donde deve spuntare il sole (*temo*, timone: sineddoche, per « il carro » del Sole, mal guidato, una volta, da *Fetonte* [cfr. *Inf.* XVII, 107-108, *Purg.* 71-72]); *quinci e quindi*: da entrambi i lati di quel punto; *si fa scemo*: va diminuendo (*scemo*: mancante).

127-129. *oriafiamma*: francese *oriflamme*, dal lat. *aurea flamma*, stendardo rosso di guerra dei re di Francia: qui, la luce fiammante « ne lo stremo » della rosa: *pacifica*, in opposizione allo stendardo francese, probabilmente con allusione, in senso assoluto, alla pace del Paradiso, e insieme, con valore attivo, poiché *nel mezzo* della fiamma è Maria, alla pace procurata da Maria all'umanità (« apportatrice di pace »); *per igual modo*: *per* vale *in*, ma indica meglio il progressivo attenuarsi del rosso fiammante; *allentava* ecc.: attenuava la sua fiammante luce. Alcuni considerano *allentava* intr., e sogg. *la fiamma* (« si attenuava »); ma il cambiamento del sogg. spezzerebbe senza ragione il discorso e toglierebbe risalto all'orifiamma.

130-132. *a quel mezzo*: nel mezzo dell'*oriafiamma*, dov'era Maria. Il Porena, invece, fa dipendere *a quel mezzo* da *festanti*, e intende: « vidi più di mille angeli... far festa a quel mezzo (il punto dov'era Maria) »: interpretazione poco probabile, sia perché « far festa a un luogo » sarebbe immagine poco felice, e sia perché il riferimento locale meglio completa la descrizione del punto in cui l'*oriafiamma* s'avvivava. — *penne sparte*: ali aperte; *di fulgore e d'arte*: *di* vale « per, quanto a »: *arte* sono i *giochi* e i *canti* di cui al v. seguente.

133-135. *quivi*: al mezzo dell'*oriafiamma*; *ridere*: risplendere di felicità; *una bellezza* ecc.: la Vergine, che suscitava negli occhi di tutti gli altri santi che la contemplavano una luce di letizia.

136-138. S'io avessi tanta ricchezza (*divizia*, latinismo) nell'esprimermi quanta ne ho a ricevere e tenere impresse le immagini ricevute (*imaginar* vale *imaginativa*: cfr. nota *Purg.* XVII, 13), non ardirei tentare di descrivere neppure la minima parte della delizia di quella bellezza.

nel caldo suo calor fissi ed attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,
142 che i miei di rimirar fe' più ardenti.

CANTO XXXII

DECIMO CIELO, EMPIREO.

Disposizione dei beati del Vecchio e del Nuovo Testamento nella « candida rosa ». I pargoli: varia sorte delle loro anime. Glorificazione di Maria. I « gran patrici » dell'Empireo.

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero officio di dottore assunse,
e cominciò queste parole sante:

140. *nel caldo suo calor*: *calor* vale « fuoco, fiamma »: nella sua fiamma viva, in Maria, suo ardente amore (cfr. vv. 100-101). « Per meglio intendere il traslato, giova ricordare che ' il calore dispone la materia a ricevere la forma del fuoco ', *Somma teol.* III, 9 » (Torraca).

142. *rimirar*: Dante deve aver per un attimo distolto gli occhi dal mirar la Vergine; altrimenti non si sarebbe potuto accorgere del volgersi di Bernardo a Maria: sicché *rimirare* sembra significhi proprio « mirare di nuovo », piuttosto che « mirare fisamente »; ma ciò mal si concilia con l'affermazione dei vv. 139-140.

1. *Affetto* ecc.: Dubbia l'interpretazione e la lez. stessa, che nei codici è anche *L'affetto* o *L'effetto*. Generalmente si spiega: « *Quel contemplante*, san Bernardo, fisso (*affetto*), con gli occhi fissi a Maria, *suo piacer* (« oggetto del suo piacere » o « bellezza da lui amata »: per questo significato di *piacere*, cfr. *Inf.* V. 104, *Purg.* XXX, 50 e 52; e cfr. anche *Par.* XXXI, 134) »; ma sembra difficile dare ad *affetto* (latinismo, da *afficio*), che vale « preso, mosso, commosso », il significato di « attento, fisso ». Qualcuno intende « mosso a fare il piacere della Vergine », che sarebbe di dare a Dante le spiegazioni che desidera; ma tale interpretazione implica un giro di pensieri sottintesi tra la Vergine, Dante, e il santo, che la scarna espressione testuale non autorizza. Alcuni commentatori antichi leggono *L'affetto* o *L'effetto* (lezioni che si trovano in parecchi autorevoli codici), e interpretano così: « *Quel*, san Bernardo, contemplando (*contemplante*) *l'affetto* mio verso il suo piacere, verso Maria, o *l'effetto* in me della sua esortazione a fare il suo piacere o a mirare il suo piacere, Maria »; ottimo il senso, ma troppo sforzata la costruzione sintattica. Meglio intendere, secondo la lez. del Vandelli, qui accolta: « san Bernardo, tutto preso di amore verso (*a*, lat. *ad*) Maria », nel senso che il santo, pur iniziando il suo discorso, dimostrava nel viso, negli occhi fissi sulla Vergine, il suo amore per lei.

2. *libero*: spontaneo, o — forse meglio — liberale; *dottore*: maestro.

4 « La piaga che Maria richiuse ed unse,
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
è colei che l'aperse e che la punse.
7 Ne l'ordine che fanno i terzi sedi
siede Rachel, di sotto da costei,
con Beatrice, sì come tu vedi.
10 Sara e Rebecca, Iudìt e colei
che fu bisava al cantor che per doglia
del fallo disse '*Miserere mei*',
13 puoi tu veder così di soglia in soglia
giù digradar, com'io che a proprio nome
vo per la rosa giù di foglia in foglia.
16 E dal settimo grado in giù, sì come
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome;
19 perché, secondo lo sguardo che fee
la fede in Cristo, queste sono il muro

4-6. Costruzione: « Quella ch'è tanto bella *da'* (ai) suoi piedi (cioè, nel secondo giro) è *colei* (Eva) che *aperse* (disobbedendo a Dio) e *punse* (probabilmente, inasprì, facendo anche Adamo partecipe del suo peccato) *la piaga* (del peccato originale), che Maria *richiuse* (in evidente opposizione ad *aperse*) e *unse* (sanò, generando Gesù: a lenire e guarire le piaghe si usavano e si usano unguenti. È opposto a *punse*).

7. Nel terzo ordine di seggi, cominciando da quello di Maria. — *sedi*: plur. di *sedio* (lat. *sedium*), arc., per « seggio ».

8. *Rachel*: seconda moglie di Giacobbe, simbolo della vita contemplativa; *sotto da*: sotto di, sotto: *costei*: Eva.

10-15. *Sara*: moglie di Abramo e madre di Isacco; *Rebecca*: moglie d'Isacco; *Iudìt*: Giuditta, che salvò gli Ebrei dalla servitù, uccidendo Oloferne (cfr. *Purg.* XII, 58-60); *colei* ecc.: Ruth, bisavola di David, il *cantore* ecc. (cfr. *Par.* XX, 38): riferimento all'adulterio con Betsabea e all'uccisione del marito di lei, commessi da David, e al suo canto di pentimento, Salmo L, che comincia « *Miserere mei* »; *di soglia in soglia* ecc.: di gradino in gradino, essere disposte in giù, cioè l'una sotto l'altra, così come io le vado indicando col loro nome, scendendo giù per la candida rosa di seggio (*foglia*) in seggio. In altri termini, Sara, Rebecca, Giuditta, Ruth sono rispettivamente nel quarto, quinto, sesto e settimo grado, a partire dall'alto.

17-21. *succedono* ecc.: seguono in giù, l'una sotto l'altra, fino al giallo della rosa, donne ebree, separando verticalmente tutti i petali (*dirimendo... le chiome*) della rosa, cioè tutti gli ordini di seggi; *secondo* ecc.: secondo che la fede (dei beati) in Cristo guardò (*fee*, fece, *lo sguardo*), com'è spiegato nei vv. segg., a Cristo venturo o venuto; *queste* ecc.: queste donne ebree costituiscono la linea divisoria (*il muro*), *a che* (dubbio il valore del nesso, che può intendersi: « da

a che si parton le sacre scalee.
22 Da questa parte onde 'l fiore è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi
quei che credettero in Cristo venturo;
25 da l'altra parte, onde sono intercisi
di voti i semicirculi, si stanno
quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.
28 E come quinci il glorioso scanno
de la donna del cielo e gli altri scanni
di sotto lui cotanta cerna fanno,
31 così di contra quel del gran Giovanni,
che, sempre santo, il diserto e 'l martìro
sofferse, e poi l'Inferno da due anni;

cui », « nel qual punto », « per mezzo del quale », « secondo cui », « rispetto al quale ») *si parton*, si dividono le sacre *scalee* (lo stesso che *gradi, soglie* ecc.).

22-24. *Da questa parte*: del *muro* (alla sinistra delle donne ebree); *onde il fiore* ecc.: dalla quale parte la rosa ha tutte le sue foglie, cioè i seggi sono tutti pieni, sono seduti quelli che credettero nella futura venuta di Cristo (*in Cristo venturo*), cioè i santi del Vecchio Testamento.

25-27. *da l'altra parte*: a destra delle donne ebree; *onde sono* ecc.: dalla quale parte i semicerchi sono *intercisi* (latinismo, « interrotti », intramezzati da seggi vuoti, *si stanno* (*si* pleonastico), seggono coloro che volsero gli sguardi (*visi*: cfr. v. 19), ebbero fede in Cristo venuto, cioè i santi del Nuovo Testamento. — Dalla descrizione condotta fin qui, non si capirebbe il riferimento ai *semicirculi*: esso viene chiarito nei versi segg. (28-36), nei quali si spiega che, di contro alla linea delle donne ebree, c'è un'altra linea verticale, costituita da santi del Nuovo Testamento, al sommo della quale c'è il Battista: così, le due linee divisorie, diametralmente opposte, dividono le file circolari dei seggi in due semicerchi: alla sinistra di Maria e alla destra del Battista sono i beati del Vecchio Testamento, alla destra dell'una e alla sinistra dell'altro quelli del Nuovo.

28-30. *quinci*: da questa parte, dalla parte, cioè, che san Bernardo e Dante hanno di fronte, dove è Maria; *donna del cielo*: signora del Paradiso, Maria; *gli altri scanni*: delle donne ebree che sono sotto lo scanno di Maria (*sotto lui*); *cotanta cerna*: così importante divisione (*cerna*): cioè, il *muro* divisorio tra i credenti in Cristo venturo e i credenti in Cristo venuto.

31-33. *così*: allo stesso modo degli scanni di Maria e delle donne ebree; *di contra*: di fronte allo scanno di Maria; *quel*: lo scanno; *gran Giovanni*: il Battista, detto da Gesù il più *grande* tra i nati da donna (*Matteo* XI, 11); *sempre santo*: fino nel ventre materno, in cui fu riempito di Spirito Santo (*Luca*, I, 15); *diserto*: cfr. *Purg.* XXII, 151 segg.; *martìro*: posto in carcere e fatto decapitare da Erode (*Matteo* XIV, 3-9); *da due anni*: *da* vale « circa »: il Battista « morì in agosto e Gesù Cristo in aprile due anni poi: stette dunque nel Limbo (*sofferse... l'Inferno*) da venti mesi a ventuno » (Tommaseo).

34 e sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino
e altri fin qua giù di giro in giro.
37 Or mira l'alto proveder divino:
ché l'uno e l'altro aspetto de la fede
igualmente empierà questo giardino.
40 E sappi che dal grado in giù che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni,
per nullo proprio merito si siede,
43 ma per l'altrui, con certe condizioni;
ché tutti questi son spiriti assolti
prima ch'avesser vere elezioni.
46 Ben te ne puoi accorger per li volti,
e anche per le voci puerili,

34-36. *così*: riprende, completandolo, il concetto introdotto dallo stesso termine al v. 31; *cerner sortiro*: ebbero da Dio in sorte di dividere (cfr. *cerna*, v. 30) con i loro seggi l'uno sotto l'altro, i due gruppi di beati; *Francesco*: d'Assisi (cfr. *Par*. XI, 49 segg.); *Benedetto*: da Norcia (cfr. *Par*. XXII, 28 segg.); *Augustino*: sant'Agostino, di Tagaste in Numidia (354-426), vescovo d'Ippona, il maggiore dei Padri della Chiesa, il grande scrittore delle *Confessioni* e della *Città di Dio*, menzionato più volte da Dante nelle sue opere; *altri*: fondatori d'Ordini religiosi, dottori della Chiesa, mistici, teologi; *qua giù*: nel « giallo » della rosa.

37-39. *mira*: « considera », o, forse meglio, « ammira »: *l'uno e l'altro aspetto* ecc.: l'uno e l'altro modo di guardare (*aspetto*, sguardo, latinismo da *aspicio*: cfr. v. 19) dei credenti in Cristo (astratto per concreto: cioè, i credenti in Cristo venturo o in Cristo venuto) riempiranno in ugual misura le due parti in cui la candida rosa (*questo giardino*) è divisa. Per questa che a noi sembra un'assurda sproporzione, giacché le anime salve dopo Cristo dovrebbero essere in numero incomparabilmente maggiore, cfr. nota *Par*. XXX, 132.

40-45. Senso: « La metà inferiore della rosa, da ambo le parti, è occupata dai bambini innocenti, salvi — nei tempi antichi e nei nuovi — non per proprio, ma per l'altrui merito ». — *dal grado in giù* ecc.: a cominciare dal gradino, dal cerchio, che taglia (*fiede*, ferisce) a metà le due divisioni (*discrezioni*) dei beati; *per l'altrui* ecc.: la spiegazione sul merito altrui e sulle determinate (*certe*) condizioni è ai vv. 73-87; *assolti*: Dubbia l'interpretazione: « assolti dalla macchia del peccato originale, o dalla pena in conseguenza del peccato originale », oppure, forse meglio, « sciolti dal corpo, morti »; *vere elezioni*: piena facoltà di scelta (*elezioni*) tra il bene e il male, cioè libero arbitrio (« onde si piglia ragion di meritare », *Purg*. XVIII, 64-65), che non può esserci nei bambini.

46-48. Secondo san Tommaso (*Somma teol*. III, *Suppl*. LXXXI, 1-2), i beati risorgeranno tutti, qualunque sia l'età in cui morirono, con la figura che ebbero o avrebbero avuto, se non fossero morti prima, all'epoca della maggior perfe-

se tu li guardi bene e se li ascolti.
49 Or dubbi tu, e dubitando sili;
ma io dissolverò il forte legame
in che ti stringon li pensier sottili.
52 Dentro a l'ampiezza di questo reame
casual punto non può aver sito,
se non come tristizia o sete o fame;
55 ché per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sì che giustamente
ci si risponde da l'anello al dito.
58 E però questa festinata gente
a vera vita non è *sine causa*
intra sé qui più e meno eccellente.
61 Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto
che nulla volontà è di più ausa,

zione del corpo umano, cioè nell'età giovanile. Dante, invece, immagina ch'essi conservino (trasfigurato, s'intende, dalla beatitudine) l'aspetto che avevano morendo: e così i bimbi gli appaiono con volti e voci *puerili*, come san Bernardo con la figura di un *sene* (*Par.* XXXI, 59).

49-51. *dubbi*: da *dubbiare*, arc., dubiti; *sili*: lat. *siles*, taci; *dissolverò*: scioglierò; *pensier sottili*: sottili ragionamenti, con i quali invano cerchi di spiegare una questione di fede. — La questione è per quale causa i bambini, tutti egualmente salvi senza loro merito, seggano in gradini più o meno alti (vv. 58-60), godano, cioè, diversa beatitudine. Anche su tale questione l'opinione di Dante differisce da quella di san Tommaso, secondo cui ai bimbi salvati Dio concede lo stesso grado di beatitudine (*Somma teol.* III, 69, 8).

53-54. *casual punto* ecc.: non può aver luogo (*sito*), esserci, neppure un *punto* (*punto* è in opposizione alla *ampiezza* del *reame*), che sia soggetto al caso, esattamente come non può esserci dolore (*tristizia*) ecc.

56-57. *quantunque*: tutto quanto, tutto ciò che; *ci si risponde* ecc.: vi (*ci*) e perfetta rispondenza (*si risponde* è usato impersonalmente), come tra l'anello e il dito.

58-60. *però*: perciò; *festinata gente*: moltitudine venuta presto alla *vera vita*, cioè, bimbi morti precocemente: *festinata* (dal lat. *festino*, trans. e intr., « affretto » e « mi affretto ») può aver valore trans. (« mandata presto [da Dio] ») o, meglio, intr. (« venuta in fretta »); *non è* ecc.: non senza cagione (*sine causa*, lat.: formula del linguaggio scolastico) è tra sé (*intra sé*), cioè relativamente alle anime che la compongono, più o meno in alto (*eccellente*) nei gradini della rosa.

61-66. *rege*: Dio; *pausa*: « posa », con la dittongazione dell'*o* in *au*: riposa, ha quiete; *nulla* ecc.: nessuna volontà *è ausa* (*ausa*, participio del lat. *audeo*, oso), ardisce chiedere di più; *menti*: anime; *nel suo lieto aspetto*: probabilmente,

64 le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente; e qui basti l'effetto.
67 E ciò espresso e chiaro vi si nota
ne la Scrittura santa, in quei gemelli
che ne la madre ebber l'ira commota.
70 Però, secondo il color de' capelli,
di cotal grazia l'altissimo lume
degnamente convien che s'incappelli.
73 Dunque, sanza mercé di lor costume,
locati son per gradi differenti,
sol differendo nel primiero acume.

nel suo rimirare (*aspetto*, sguardo: cfr. v. 38) lietamente l'anima da lui creata (cfr. *Purg*. XVI, 85 e 89); *e qui* ecc.: e su questo punto (sulla diversità della grazia di cui Dio dota a suo piacere le anime) basti il fatto che la cosa avviene così, essendo imperscrutabili le ragioni del fatto stesso.

67-69. *ciò*: la diversità della grazia divina nella creazione delle anime; *vi si nota*: è dimostrato a voi mortali; *quei gemelli* ecc.: Esaù e Giacobbe, il primo inviso, il secondo caro a Dio (*Malachia* I, 2), i quali contrastarono (*ebber l'ira commota*) tra loro fin nell'utero materno (*Genesi* XXV, 22). Grammaticalmente è dubbio se *commota* (lat., « commossa ») appartenga alla forma composta *ebber commota* (« mossero, accesero la loro ira »), o funga da predicato di *ira* (« ebbero l'ira accesa l'uno contro l'altro »).

70-72. Controversa l'interpretazione letterale della terzina, secondo che l'espressione *di cotal grazia* si faccia dipendere da *il color de' capelli* (ma la metafora del *color de' capelli della grazia* sembra addirittura grottesca), o da *l'altissimo lume* (ma l'espressione *altissimo lume* sembra così assoluta da non ammettere altra aggiunta), o da *s'incappelli*, come ci sembra preferibile. Spiegheremmo così: « Perciò (*però*) l'altissimo lume (della gloria celeste) è giusto (*convien*) che s'inghirlandi (*s'incappelli*: potrebbe anche darsi, nel senso di 'formi l'aureola intorno al capo') della grazia di cui l'anima fu dotata secondo il colore dei capelli (cioè, secondo il piacere di Dio), in misura esattamente corrispondente (*degnamente*) ». In altri termini, la beatitudine delle anime dei bimbi, che non hanno meriti propri, è giusto che sia proporzionata al diverso grado della grazia ricevuta da Dio nella loro creazione. La metafora della diversità della grazia divina espressa mediante il *color de' capelli* deriva dalla precedente allusione ad Esaù e Giacobbe, l'uno di pelo rosso, l'altro bruno (*Genesi* XXV, 25): questa diversità di colore dei due gemelli è estesa da Dante a significazione generale della diversità della grazia.

73-75. *mercé*: *mercede*, qui, come in *Inf*., IV, 34 ecc., « merito »; *costume*: condotta di vita; *locati son*: il sogg. sottinteso (« i pargoli ») si desume concettualmente dal testo che precede; *gradi*: gradini della candida rosa; *sol differendo* ecc.: per la sola differenza, che esiste tra loro, della capacità ad essi conferita, quando furono creati, di vedere Dio (*primiero acume*).

76 Bastavasi nei secoli recenti
con l'innocenza, per aver salute,
solamente la fede de' parenti.
79 Poi che le prime etadi fur compiute,
convenne ai maschi a l'innocenti penne
per circuncidere acquistar virtute;
82 ma poi che 'l tempo de la grazia venne,
sanza battesmo perfetto di Cristo
tale innocenza là giù si ritenne.
85 Riguarda omai ne la faccia ch'a Cristo
più si somiglia, ché la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo. »
88 Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata ne le menti sante
create a trasvolar per quella altezza,
91 che quantunque io avea visto davante
di tanta ammirazion non mi sospese

76-78. *Bastavasi*: *bastarsi*, arc. per « bastare »; *recenti*: primi, i più vicini alle origini della creazione dell'uomo: « la prima [etade] fu d'Adam a Noè; la seconda da Noè ad Abramo » (Buti); *con l'innocenza*: dell'infanzia; *salute*: salvazione dell'anima; *la fede de' parenti*: che i genitori (*parenti*) avessero fede in Cristo venturo (cfr. *Somma teol.* III, 68, 1, 1, II, I, 80, 5).

80-81. ai bimbi maschi bisognò (oltre alla *fede dei parenti*) *acquistar virtute a l'innocenti penne*, cioè rafforzare la loro innocenza sì da poter volare al Paradiso, mediante la circoncisione (*per circuncidere*: *per* strumentale): cfr. *Somma teol.* III, 70, 2, e inoltre I, II, 102, 5 e 103, 3.

82-84. *il tempo de la grazia*: l'èra della Grazia procurata agli uomini mediante la passione di Cristo, cioè l'èra cristiana; *battesmo perfetto*: in confronto con la circoncisione, considerata quasi battesimo imperfetto (cfr. *Somma teol.* III, 70, 2); *tale innocenza*: astratto per concreto, i bambini innocenti, ma non battezzati; *là giù*: nel Limbo d'Inferno; *si ritenne*: fu ritenuta, trattenuta.

85-87. *Riguarda*: cfr. *Par.* XXXI, 118-142; *la faccia*: di Maria; *si somiglia*: « per la forma umana, come madre, per splendore e per beatitudine » (Benvenuto); *la sua chiarezza*: l'intensità del suo splendore; *disporre* ecc.: rendere capace a sostenere la vista di Cristo. Per la ripetizione del nome *Cristo* in rima, cfr. nota *Par.* XII, 75.

88-93. *sopra lei*: sulla faccia (v. 85) della Vergine; *ne le menti sante* ecc.: *ne le* vale « da le », ma accentua l'interiorità, la spiritualità del « portare »: le *menti sante* sono gli angeli, pure intelligenze, che volano tra Dio e i beati (cfr. *Par.* XXXI, 4-18); *quantunque*: cfr. nota v. 56; *davante*: prima; *di tanta ammirazion*: *di* non pare possa avere l'identico valore di *in* nell'analoga espressione « *in* ammirar sospeso » (*Par.* XX, 87): probabilmente ha un valore più

né mi mostrò di Dio tanto sembiante.

94 E quello amor che primo lì discese,
cantando *Ave Maria, gratia plena*
dinanzi a lei le sue ali distese.

97 Rispuose a la divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
sì ch'ogni vista sen fe' più serena.

100 « O santo padre, che per me comporte
l'esser qua giù, lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per eterna sorte,

103 qual è quell'angel che con tanto gioco
guarda negli occhi la nostra regina,
innamorato sì che par di foco? »

106 Così ricorsi ancora a la dottrina
di colui ch'abbelliva di Maria,
come del sole stella mattutina.

109 Ed egli a me: « Baldezza e leggiadria
quant'esser puote in angelo ed in alma
tutta è in lui; e sì volem che sia,

complesso, indicando insieme la causa e la situazione determinata da essa: « a causa di sì grande meraviglia e in tanta meraviglia »; *mi sospese*: mi aveva tenuto assorto; *mostrò*: aveva mostrato; *di Dio tanto sembiante*: « tanta parte del divino aspetto » (Casini-Barbi); meno probabilmente, « così simile a Dio come il volto di Maria » (Torraca).

94. *amor*: l'angelo Gabriele (vv. 112-114); *lì*: davanti al seggio di Maria. Come già nel cielo stellato (*Par.* XXIII, 94 segg.), anche nell'Empireo l'angelo Gabriele è il primo a scendere da Dio a Maria e a intonare il canto cui rispondono gli altri.

97-99. *cantilena*: canto solenne; *corte*: degli angeli e dei beati; *ogni vista* ecc.: l'aspetto di ogni angelo e beato si fece, a causa e durante quel canto (*sen fe'*, se ne fece), più luminoso.

100-105. *comporte*: comporti, sopporti; *qua giù*: nel giallo della rosa, invece che nel tuo alto seggio; *per eterna sorte*: per predestinazione *ab aeterno*; *gioco*: festa; *par di foco*: in *Par.* XXIII, 94 l'angelo è detto « facella ».

106-108. *dottrina*: ammaestramento; *colui*: san Bernardo; *abbelliva*: omessa la particella rifl., « si abbelliva » nella contemplazione di Maria e per la luce che da Maria si rifletteva su di lui; *stella mattutina*: probabilmente la stella mattutina per eccellenza, Venere, non una qualunque stella che brilli ancora al mattino.

109-111. *Baldezza*: « ardente sicurezza d'amore » (Tommaseo); *leggiadria*: letizia d'anima riflessa negli atti; *alma*: anima di beato; *e sì volem* ecc.: tutti vogliamo che così sia, cioè che Gabriele sia così privilegiato.

112 perch'egli è quelli che portò la palma
giuso a Maria, quando il figliuol di Dio
carcar si volse de la nostra salma.
115 Ma vieni omai con gli occhi sì com'io
andrò parlando, e nota i gran patrici
di questo imperio giustissimo e pio.
118 Quei due che seggon là su più felici
per esser propinquissimi ad Augusta,
son d'esta rosa quasi due radici:
121 colui che da sinistra le s'aggiusta
è il padre per lo cui ardito gusto
l'umana specie tanto amaro gusta;
124 dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi
raccomandò di questo fior venusto.
127 E quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, de la bella sposa
che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
130 siede lungh'esso, e lungo l'altro posa

112-115. *portò la palma*: in senso insieme proprio e figurato, perché Gabriele suole esser rappresentato con la palma in mano nell'annunziare a Maria la sua divina maternità, e perché la palma, simbolo di vittoria, indica la preminenza di Maria su tutte l'altre donne (*Luca* I, 28); *giuso*: in terra; *carcar* ecc.: si volle (*volse*) caricare della nostra soma (*salma*) corporea, incarnare.

115-116. *omai*: cfr. nota v. 85; *patrici*: i patrizi, i più nobili personaggi: il termine, con i segg. *imperio* e *Augusta*, richiama l'idea di Roma e del suo impero (cfr. *Purg*. XXXII, 102).

119-120. *propinquissimi*: i più vicini (ai due lati) a Maria (*Augusta*, imperatrice); *due radici*: in quanto dall'uno (Adamo) provennero i credenti in Cristo venturo, dall'altro (san Pietro) i credenti in Cristo venuto.

121-123. *da sinistra*: forse perché « lato meno nobile, la vecchia legge essendo meno nobile della nuova » (Scartazzini); *s'aggiusta*: sta accanto (lat., *iuxta*); *padre*. del genere umano, Adamo; *ardito gusto*: ardimento di gustare il frutto proibitogli da Dio; *tanto amaro gusta*: assapora tanta amarezza (*amaro*, agg. sostantivato), soffre tanto dolore, in questa e nell'altra vita. — Si noti la replicazione *gusto-gusta*, con la funzione di mettere in rilievo l'opposizione dei concetti.

124-126. *vetusto*: antico, probabilmente perché il più antico dei vicari di Cristo; *le chiavi*: cfr. *Matteo* XVI, 19: « Ti darò le chiavi del regno dei cieli »; *raccomandò*: affidò; *fior venusto*: la bella « candida rosa ».

127-132. *quei che vide* ecc.: san Giovanni Evangelista, che profetò nell'*Apocalisse* i tempi difficili, le calamità che avrebbe dovuto affrontare la Chiesa, la *sposa* acquistata da Cristo col suo martirio (*lancia*: del soldato che trafisse il co-

quel duca sotto cui visse di manna
la gente ingrata, mobile e ritrosa.
133 Di contr'a Pietro vedi seder Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia
che non move occhio, per cantare 'Osanna'.
136 E contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
139 Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna,

stato a Cristo morto [*Giovanni* XIX, 34]; *chiavi*: arc., chiodi, con cui fu confitto alla croce), siede a fianco di san Pietro, alla sua destra; *lungo l'altro*: alla sinistra di Adamo; *duca*: condottiero, guida, Mosè; *visse di manna*: per quarant'anni gli Ebrei, usciti dall'Egitto, vissero, attraverso i deserti, della manna che Dio mandava loro ogni notte (*Esodo* XVI, 13-35); *la gente*: gli Ebrei che seguivano Mosè; *ingrata*: verso Mosè, che l'aveva liberata dalla servitù di Egitto; *mobile*: incostante nel volere e nell'agire; *ritrosa*: riluttante all'osservanza delle disposizioni date da Dio per mezzo di Mosè.

133-135. *Di contr'a Pietro*: dalla parte opposta della rosa, a destra del Battista; *Anna*: la madre di Maria; *non move* ecc.: non distoglie i suoi occhi dalla figlia, per quanto canti (*per cantare*) *Osanna* insieme con gli altri beati.

136-138. *contro* ecc.: di fronte ad Adamo (e a sinistra del Battista); *Lucia, che* ecc.: cfr. *Inf.* II, 100-102; *chinavi* ecc.: volgevi gli occhi al basso del dilettoso monte, per tornare rovinosamente (*a ruinar*) verso la selva oscura (cfr. *Inf.* I, 61).

139. *il tempo... che t'assonna*: Dubbia l'interpretazione. Che l'espressione si riferisca a sonno naturale, da cui Dante starebbe per esser preso (mentre sta mirando cose così sublimi!), o di cui san Bernardo pensa che Dante, come vivente, abbia bisogno, è, oltre che assurdo, ridicolo. E neppure può intendersi: « sta passando il tempo concesso al tuo sogno », come vorrebbero coloro che, con assoluto arbitrio e fraintendimento, intendono il viaggio dantesco compiuto in astrazione di spirito o in sogno, perché tutto il racconto prova che Dante lo immaginò come compiuto materialmente, in carne e ossa e in pieni sentimenti; tanto è vero che nel Purgatorio si addormenta tre volte, il che conferma lo stato permanente di veglia in cui immaginò di compiere il viaggio. Il Barbi pensa che possa riferirsi all'imminente visione di Dio, e possa indicare il tempo assegnato « alla contemplazione dei più alti misteri divini, per i quali occorre la totale astrazione dai sensi, e l'uomo riman quindi come dormente »; ma in tale contemplazione Dante dimostrerà, come si vedrà nel canto seg., di essere quanto mai desto, non solo con l'intelletto teso in uno sforzo supremo, ma con gli stessi occhi corporali fissi nell'essenza divina, per vederne e comprenderne il mistero, fino a presumere di spiegarsi il supremo mistero dell'Incarnazione come un matematico che dovesse risolvere un problema (*Par.* XXXIII, 133-136). — Il Torraca proporrebbe d'intendere *t'assonna* come una qualificazione del *tempo*, in quanto « il sonno è necessario effetto dell'essere noi nel tempo, cioè mortali », in contrapposizione con l'eternità, di cui Dante sta per essere partecipe

qui farem punto, come buon sartore,
che, com'egli ha del panno, fa la gonna;
142 e drizzeremo gli occhi al Primo Amore,
sì che, guardando verso lui, penetri,
quant'è possibil, per lo suo fulgore.
145 Veramente, ne forse tu t'arretri,
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
orando grazia, convien che s'impetri
148 grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l'affezione
sì che dal dicer mio lo cor non parti. »
151 E cominciò questa santa orazione.

nella visione di Dio, la quale visione « si compie in una certa partecipazione dell'eternità... Per essa l'intelletto creato diviene partecipe dell'eternità... ed essa è interamente fuori del tempo », secondo l'insegnamento di san Tommaso (*Somma contro i Gentili* III, 61). L'interpretazione è sottile; ma meglio si giustificherebbe, se il poeta avesse detto *il tempo che assonna*, invece che *ti assonna*: *ti* sembra riferimento specifico a Dante e alla sua particolare condizione in quel momento. — Sarà forse preferibile intendere semplicemente: « il tempo assegnato alla contemplazione della rosa celeste, che ti fa stare stupito come in un sogno ».

140-144. *farem punto*: non indicherò altri beati; *com'egli ha* ecc.: proporziona le misure della gonna alla quantità del panno ch'egli ha; *Primo Amore*: Dio; *penétri* ecc.: ti addentri nella sua essenza, quanto è possibile alla tua vista mortale, attraverso il suo fulgore.

145-148. *Veramente*: lat. *verum*, però; *ne forse* ecc.: *ne* è la congiunzione finale negativa latina: *affinché non* ti accada di retrocedere, *movendo l'ali tue*, adoperando le tue deboli forze umane a tanta impresa, credendo, invece, di avanzare (*oltrarti*, inoltrarti), bisogna che si ottenga (*s'impetri*) da quella che può aiutarti, da Maria, la grazia che interceda per te presso Dio, chiedendo a lei, con la nostra preghiera, la grazia della visione divina (*orando grazia*). Seguo l'interpunzione suggerita da A. Roncaglia e preferita da M. Fubini (*Due studi danteschi*, pp. 99-100), in luogo di quella comunemente accolta (« orando, grazia convien che s'impetri: grazia da quella » ecc.), per le ragioni addotte dal Fubini, *loc. cit.* Per analogo uso trans. di *orare*, cfr. *Purg.* XI, 25-26.

149-150. *mi seguirai*: seguirai le mie parole con intensa devozione (*affezione*, sentimento); *non parti*: non separi.

CANTO XXXIII

DECIMO CIELO, EMPIREO.

Inno e preghiera di san Bernardo a Maria, perché procuri a Dante la grazia di veder Dio. Progressiva penetrazione della vista di Dante entro la luce divina, e intuizione di Dio come idea e forma dell'universo e come essenza una e trina. Difficoltà d'intuire il mistero dell'Incarnazione, superata solo per illuminazione divina, e conseguente perfezione celestiale di Dante.

« Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio;
4 tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
7 Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.
10 Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giuso intra i mortali
se' di speranza fontana vivace.
13 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.

1-3. *figlia* ecc.: figlia, come ogni creatura umana, di Dio, che, incarnatosi in Gesù, da lei partorito, divenne suo figlio; *umile*: per l'umiltà esemplare con cui accolse l'annunzio della sua divina maternità (cfr. *Luca* I, 38, e *Purg.* X, 41-45); *alta*: perché eletta ad esser madre di Dio; *termine* ecc.: termine fissato *ab aeterno* — quanto al tempo e quanto alla persona — dal decreto provvidenziale (*consiglio*) di Dio per la redenzione dell'umanità: con Maria finisce, dal punto di vista religioso, un'epoca della storia dell'umanità e ne incomincia un'altra.

4-6. *suo fattore*: Dio, creatore del genere umano (*umana natura*); *sua fattura*: prodotto dell'umana natura, in quanto figlio di Maria.

7-9. *l'amore*: di Dio verso gli uomini; *ne l'eterna pace*: dell'Empireo; *così*: in questa forma e con tanti beati; *questo fiore*: la « candida rosa » (*Par.* XXX, 1).

10-12. *meridiana* ecc.: fiaccola ardente come il sole a mezzogiorno, che accende il nostro amore (*caritate*; ma — a rigore — solo Dio dovrebbe accendere l'amore dei beati); *vivace*: in senso pregnante, viva e perenne.

13-15. *Donna*: Signora (lat. *domina*); *vali*: presso Dio; *qual*: chiunque; *disianza*: arc., desiderio.

16 La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al domandar precorre.
19 In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.
22 Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,
25 supplica a te, per grazia, di virtute
tanto che possa con gli occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute.
28 E io, che mai per mio veder non arsi
più ch'io fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
31 perché tu ogni nube li disleghi
di sua mortalità coi prieghi tuoi,
sì che 'l sommo piacer li si dispieghi.
34 Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoli, che conservi sani,

17-18. *fiate*: volte; *liberamente* ecc.: spontaneamente e liberamente previene la preghiera di soccorso. L'affermazione generale include un'allusione discreta al soccorso dato, in particolare, da Maria a Dante (*Inf.* II, 94-99).

19-21. *misericordia*: disposizione dell'animo alla compassione dei mali; *pietate*: partecipazione ai dolori altrui; *magnificenza*: « virtù d'operare grandi cose » (Del Lungo) e, insieme, munificenza; *quantunque* ecc.: tutto ciò che di bontà, tutte le virtù che sono nelle creature umane e angeliche.

22-27. *questi*: Dante; *infima lacuna* ecc.: tutta la cavità infernale, la parte più bassa dell'universo, piuttosto che la sola ghiaccia di Cocìto, che sarebbe riferimento topografico troppo preciso, e male si concilierebbe con l'affermazione che immediatamente segue (*ha vedute... ad una ad una*); *infin qui*: fino all'Empireo: *vite spiritali*: le anime dei tre regni dell'oltretomba; *supplica a te*: costrutto lat., col dativo (cfr. *Par.* XV, 85, XXVI, 94); *virtute*: forza, potere; *ultima salute*: Dio, in cui è la suprema perfezione dell'anima umana.

28-32. *per mio veder* ecc.: non arsi di desiderio di vedere io stesso Dio più di quanto ora arda perché questi possa vederlo; *scarsi*: insufficienti; *nube... di sua mortalità*: impedimento a vedere, inerente al suo esser mortale; *disleghi*: sciogli; *sommo piacer*: Dio, che è somma beatitudine; *dispieghi*: manifesti interamente.

35-37. *conservi sani* ecc.: Dante potrebbe cadere in particolare nel peccato di superbia, *dopo tanto veder* (dopo aver visto addirittura l'essenza di Dio); o, più

dopo tanto veder, gli affetti suoi.
37 Vinca tua guardia i movimenti umani!
Vedi Beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani! »
40 Gli occhi da Dio diletti e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati.
43 Indi a l'eterno lume si drizzaro,
nel qual non si dee creder che s'inii
per creatura l'occhio tanto chiaro.
46 E io, ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sì com'io dovea
l'ardor del desiderio in me finii.
49 Bernardo m'accennava, e sorridea,
perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;
52 ché la mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per lo raggio

genericamente, soggiacere ancora ai peccaminosi *movimenti umani*, a tutti gli istinti e le passioni dei mortali; *gli affetti*: sentimento e volontà, lo stesso che l'*anima* in Par. XXXI, 89-90 dove è espresso identico concetto. Quel che san Bernardo chiede per Dante è la grazia che i teologi chiamano della « perseveranza finale ».

39. *per*: lat. *pro*: a sostegno delle mie preghiere, perché tu le esaudisca; *ti chiudon le mani*: congiungono le palme verso di te, in preghiera.

40-42. *Gli occhi*: di Maria; *orator*: orante, pregante, ma incluso il senso di patrocinatore; *ne*: a noi; *dimostraro*: appunto col mantenersi sempre fissi sul-l'oratore; *son grati*: sempre caramente accolti, come furono allora i *prieghi* di san Bernardo.

44-45. non bisogna credere che nel lume di Dio da (*per*) alcuna creatura (angeli e beati) l'occhio si spinga addentro (*s'inii*) tanto chiaramente (*chiaro*) quanto quello di Maria. — *s'inii* è neologismo dantesco, coniato — sembrerebbe — sul lat. *inire*, entrare. Altra lez., *s'invii*, con ugual senso.

46-48. *fine* ecc.: oggetto e termine estremo di tutti i desideri umani, Dio, in cui essi restano appagati; *appropinquava*: arc., usato intransitivamente come in lat., mi avvicinavo; *l'ardor* ecc.: portai al massimo grado, all'estremo confine (*finii*) l'ardore del mio desiderio di vedere Dio. Che *finii* possa significare « esaurii, essendo ormai certo di essere appagato », come intendono molti commentatori antichi e moderni, è inammissibile, perché il desiderio cessa soltanto con l'effettivo appagamento, e il desiderio di Dante cesserà, infatti, soltanto dopo la completa visione di Dio, come il poeta dirà esplicitamente alla fine del canto, vv. 143-145.

51. *tal* ecc.: cioè con gli occhi volti in alto, a Dio.

52-54: *venendo*: divenendo; *sincera*: sgombra da impedimenti mortali; *da sé*

de l'alta luce che da sé è vera.
55 Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.
58 Qual è colui che somniando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,
61 cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa:
64 così la neve al sol si disigilla;
così al vento ne le foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.
67 O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
70 e fa la lingua mia tanto possente
ch'una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente;

è vera: è vera per sé stessa, è sostanziale al suo essere, laddove ogni altra è un riflesso di essa.

55-57. *maggio* ecc.: maggiore, superiore alla possibilità di essere espresso dalla parola umana, che a tale visione resta indietro vinta (*cede*); *oltraggio*: « eccesso, dismisura », senso che la parola ebbe fino al '300 (da « oltre », al di là dei limiti).

58-63. *somniando vede*: sognando, vede chiaramente le cose che sogna; *la passione*: l'impressione patita, provata durante il sogno, rimasta impressa anche al destarsi; *l'altro*: quel che ha visto in sogno; *mente*: memoria; *riede*: ritorna; *cessa*: vien meno, svanisce; *ed*: e tuttavia; *distilla*: scende come a gocce; *il dolce*: agg. sostantivato, la dolcezza, sogg. di *distilla*.

64-66. *così*: come è svanita la mia visione; *si disigilla*: si scioglie. Propriamente *si disigilla* può intendersi « perde l'impronta ricevuta » o « rompe la sua chiusura », secondo che a *sigillare* si dia il significato di « improntare » (cfr. *Par.* VII, 49) o quello di « chiudere » (cfr. *Par.* XXIII, 110): più vivace l'immagine secondo quest'ultimo singificato. — *così al vento* ecc.: Si riferisce a *Eneide* III, 443-451: la Sibilla Cumana scriveva nel suo antro i suoi oracoli (*la sentenza*) su foglie, che volavano confusamente al vento, come si apriva la porta, disperdendo le parole dell'oracolo.

67-75. *ti levi* ecc.: t'innalzi sopra quel che i mortali possono concepire; *mente*: memoria; *un poco*: una tenue immagine; *parevi*: apparivi, ti venivi mostrando; *una favilla*: cfr. *poca favilla*, *Par.* I, 34; *gloria*: cfr. nota *Par.* I, 1; *possa*: può essere 3ª persona (sogg. la *lingua mia*), o — meglio — 1ª (« io possa », con maggior risalto della personalità del poeta); *per tornare* ecc.: per il fatto

73 ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
più si conceperà di tua vittoria.
76 Io credo, per l'acume ch'io soffersi
del vivo raggio, ch'io sarei smarrito
se gli occhi miei da lui fossero aversi;
79 e mi ricorda ch'io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch'io giunsi
l'aspetto mio col valore infinito.
82 Oh abbondante grazia ond'io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
tanto che la veduta vi consunsi!
85 Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume
ciò che per l'universo si squaderna:
88 sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'io dico è un semplice lume.

che la tua gloria ritorni un poco alla mia memoria e suoni, se la tua gloria ritorna ecc.; *più si conceperà*: si avrà un concetto della *tua vittoria* più chiaro, più alto: *vittoria* può avere un significato generico (« valore infinito che vince ogni cosa »), pressappoco lo stesso di *gloria*; ma più probabilmente avrà un riferimento specifico alla cosa vinta, che potrebbe essere la mente, l'immaginazione umana, o — più limitatamente, ma con più stretta aderenza al racconto — la mente di Dante vinta dall'eccesso di quel che ha visto.

76-78. Credo che, a causa della penetrazione acutissima del fulgore divino negli occhi miei, sarei rimasto abbagliato, accecato (*sarei smarrito*, mi sarei smarrito, omessa la particella rifl.), se gli occhi miei si fossero distolti (*fossero aversi*, lat. *aversi essent*) dal vivo raggio.

79-81. *mi ricorda*: impersonale, mi ricordo; *sostener*: intr., persistere a guardare; *giunsi*: congiunsi; *aspetto*: latinismo, vista; *valore infinito*: Dio.

82-84. *grazia ond'io presunsi*: grazia di Dio per cui ebbi l'ardire; *viso*: vista; *per*: attraverso, dentro; *la veduta* ecc.: consumai, adoperai tutta la mia capacità visiva, per vedere.

85-87. *vidi che s'interna*: vidi internarsi, contenersi; *ciò che* ecc.: tutto ciò che nell'universo appare sparso e frammentario, come i quaderni scomposti di un volume.

88-90. *sustanze*: ciò che sussiste per sé, l'idea delle cose; *accidenti*: i modi e le determinazioni particolari, variabili e non necessarie, delle sostanze; *lor costume*: i rapporti tra sostanze e accidenti; *conflati*: latinismo, compenetrati, « quasi sotto l'azione di un unico fiato » (Torraca); *per tal modo*: così mirabilmente; *lume*: illustrazione vaga, barlume.

91 La forma universal di questo nodo
credo ch'io vidi, perché più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'io godo.
94 Un punto solo m'è maggior letargo
che venticinque secoli alla impresa
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
97 Così la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar facìesi accesa.
100 A quella luce cotal si diventa
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;
103 però che 'l ben, ch'è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.
106 Omai sarà più corta mia favella,
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante
che bagni ancor la lingua a la mammella.

91-93. Credo di aver intuito l'idea, il principio di questa compenetrazione in Dio di sostanze, accidenti e lor costume, perché, affermando di aver intuito questo, sento maggiormente dilatarsi di gioia il mio cuore (*ch'io godo più di largo*).

94-96. Controversa l'interpretazione. Crediamo perferibile intendere: « Un attimo (*Un punto*) solo — il tempo che durò la visione — è per me cagione di maggiore oblio (*letargo*) che non siano i venticinque secoli trascorsi, rispetto all'impresa degli Argonauti »: cioè, dopo tanti secoli, il ricordo di quell'impresa è ancora vivo; io, invece, in un attimo, come vidi, dimenticai, più che se fossero passati, dal momento della mia visione, venticinque secoli. — *Argo*: la prima nave che solcasse il mare, destando, col trascorrere della sua *ombra* nelle profondità marine, lo stupore (*ammirar*, guardare con meraviglia) di Nettuno (cfr. *Par.* II, 16).

97-99. *Così*: probabilmente si riferisce all'*ammirar* di Nettuno: con pari stupore; *sospesa*: per meraviglia e nell'aspettazione di nuove meraviglie; *e sempre* ecc.: e continuamente si accendeva in me il desiderio di vedere: cioè, più vedevo, e più desideravo vedere.

101-102. *per altro aspetto*: per guardare altro oggetto; *si consenta*: alcuno s'induca, voglia.

103-105. perché il bene, che è l'oggetto della volontà umana, è raccolto tutto in quella luce (in Dio), e fuori di essa luce non c'è che bene imperfetto (*defettivo*).

106-107. *corta*: inetta; *pur a quel* ecc.: anche relativamente al pochissimo che ricordo; *fante*: bambino (lattante).

109 Non perché più ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch'io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante;
112 ma per la vista che s'avvalorava
in me, guardando, una sola parvenza,
mutandom'io, a me si travagliava.
115 Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;
118 e l'un da l'altro, come iri da iri
parea reflesso, e 'l terzo parea foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.
121 Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'io vidi,
è tanto che non basta a dicer 'poco'.
124 O luce eterna, che sola in te sidi,
sola t'intendi, e, da te intelletta

109-114. Non perché ci fosse più di un unico (*semplice*) aspetto nella luce di Dio, la quale è sempre qual era (*s'era*: *si* pleonastico) prima, immutabile, ma perché la mia vista, seguitando a guardare, si rafforzava sempre più (*s'avvalorava in me*), l'identico aspetto (*parvenza,* apparizione) di Dio, col mutare della mia capacità visiva (*mutandom'io*), mi si trasformava (*si travagliava*: ma il termine include anche il senso dello sforzo della mente di Dante nel seguire il trasmutarsi dell'oggetto).

115-120. *sussistenza*: sostanza; *parvermi*: mi apparvero; *tre giri*: tre circoli, o, meglio, bande circolari, come nell'arcobaleno, di tre colori diversi, ma della stessa dimensione (*contenenza,* capacità di contenere): le tre persone della Trinità, diverse negli attributi, pari nella sostanza; *l'un*: il Figlio parea riflesso *da l'altro,* dal Padre, come talvolta un arcobaleno (*iri,* Iride) da un altro (cfr. *Par.* XII, 11-12); *il terzo*: lo Spirito Santo, che è amore, e perciò *parea foco,* che spirasse (*si spiri*: *si* pleonastico), procedesse dall'uno e dall'altro, dal Padre e dal Figlio (*quinci e quindi*).

121-123. *corto*: cfr. v. 106; *fioco*: fiacco; *al mio concetto*: rispetto a quello che ho in mente, ritenuto nella mia memoria; *questo*: il *concetto*; *a quel ch'io vidi*: rispetto a quel che vidi; *tanto* ecc.: tanto poco, che non basta dire « poco »: bisognerebbe dire « quasi nulla ».

124-126. Controversa l'interpretazione. Crediamo preferibile intendere: « O Dio, che sei uno solo nella tua sussistenza (*sola in te sidi*: lat. *sidis,* posi), uno solo nell'intenderti (*sola t'intendi*), e, nello stesso tempo, inteso (*intelletto*) da te (chi intende, qui, è il Figlio) e *intendente te* (qui è il Padre che intende il Figlio), ami e gioisci (nella persona dello Spirito Santo) ». In breve: « O Dio uno e trino ». Nell'interpretazione corrente *sola in te sidi* si spiega: « sola risiedi in te

e intendente te, ami e arridi!
127 Quella circulazion che sì concetta
pareva in te come lume reflesso,
da gli occhi miei alquanto circunspetta,
130 dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige;
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.
133 Qual è il geomètra, che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'egli indige,
136 tal era io a quella vista nova:
veder volea come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova;
139 ma non eran da ciò le proprie penne;
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.

stessa: cioè, sola hai in te stessa la ragione della tua sussistenza », che è concetto estraneo a questo momento; e *sola t'intendi* vien riferito al Padre, come al Padre è riferito *intendente te*: una ripetizione di cui non si capirebbe la ragione.

127-132. Quel giro (*circulazion*), che appariva nella luce eterna generato (*concetta*, concepita) *sì come* lume riflesso (vv. 118-119), osservato attentamente (*circunspetta*, latinismo, da *circumspicere*, guardare intorno) dagli occhi miei, dentro di sé, mantenendo il suo stesso colore, mi apparve dipinto della sembianza umana; e per questo (*per che*) il mio sguardo (*viso*) si era tutto concentrato in quella sembianza, per capirne il mistero.

133-138. *s'affige* ecc.: si applica con tutte le forze della mente per trovare l'esatta misura del cerchio; *quel principio*: il rapporto esatto tra il diametro e la circonferenza; *indige*: lat. *indiget*, ha bisogno; *vista nova*: visione straordinaria; *come* ecc.: come si congiunse o adattò (*si convenne*) l'immagine umana al cerchio divino, e come vi prese luogo (*s'indova*, neologismo dantesco, da *in* e *dove*: il pres. sta per il passato remoto): cioè, come *ab aeterno* fosse nel Figlio l'umanità di Cristo, il mistero dell'Incarnazione.

139-141. *da ciò*: ecc.: capaci di comprendere così alto mistero le sole forze del mio intelletto; *percossa* ecc.: investita da un'improvvisa illuminazione della Grazia, in cui la *voglia* della mia mente (cioè la spiegazione del mistero) *venne* (« pervenne » o « avvenne »), fu soddisfatta.

142. *fantasia*: cfr. nota *Par.* XXIV, 24; *mancò possa*: La visione di Dio era stata, fino alla fulgurazione, tale da poter essere percepita in qualche modo dagli occhi di Dante e quindi offrire possibilità di conoscenza al suo intelletto; divenuta ora soprasensibile e soprannaturale, mancò alla fantasia la possibilità di fornire all'intelletto una qualsiasi rappresentazione di essa, e all'intelletto la possibilità di una qualsiasi conoscenza, in termini umani, della visione avuta.

142 A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e il velle
sì come rota ch'igualmente è mossa
145 l'Amor che move il sole e l'altre stelle.

143-145. ma *già* (cioè, oltrepassati, per effetto della fulgurazione, i limiti naturali dell'anima umana) Dio (*l'Amor che move* ecc.) faceva sì che il mio desiderio di Lui (prima inappagato) e la volontà (*velle*, lat.) di amarlo e goderlo (prima imperfetta per l'imperfezione della mia conoscenza) si volgessero nell'anima mia con la stessa uniformità di movimento ch'è in ciascun punto di un cerchio in moto. Vale a dire che Dante si trovò nella medesima condizione dei beati, nei quali la conoscenza e l'amore o godimento di Dio sono perfettamente equilibrati, interamente appagati nella beatitudine della visione. Crediamo, insomma, che Dante abbia voluto dire d'aver conseguito la trasumanazione o perfezione angelica, non, come comunemente s'intende, la perfezione umana (l'accordo perfetto tra il desiderio del vero e la volontà del bene), che bisogna supporre da lui conseguita prima della visione di Dio. — Per questi concetti e per questo valore di *disio* e *velle* cfr. *Par.* XV, 73-78 e XXVIII, 109-111, e inoltre *Somma teol.* I, II, 3, 4 (« L'essenza della beatitudine consiste nell'atto dell'intelletto. Ma appartiene alla volontà il diletto conseguente alla beatitudine »). — Per la parola *stelle*, che chiude il poema, cfr. nota *Inf.* XXXIV, 139.

AGGIUNTE E CORREZIONI

p. 25, nota 10. Modificare come segue:

di colore oscuro: di tinta scura, a caratteri neri, confacenti a tale scritta su tale porta. Secondo altri, in senso traslato, « di tono tetro »: interpretazione meno probabile, perché risulterebbe sostanzialmente anticipato il concetto espresso nel v. 12 (*il senso lor m'è duro*).

p. 32, nota 113-114, rigo 3°. Dopo le parole " e non meno accreditata ", aggiungere:

che potrebbe anche essere variante del poeta stesso.

p. 95, nota 85-87, rigo 4°. Dopo " provvedimenti e leggi ", aggiungere:

quasi « preghiere commemorative, ovvero... di ringraziamento », quali « il ricordo di grandi calamità fa fare nei templi » (PAGLIARO).

p. 115, nota 118-120, ultimo rigo. Dopo " (dal lat. *colere*) ", aggiungere:

ma quest'ultima interpretazione sembra di minore efficacia sentimentale e poetica.

p. 329, nota 78-81. Alla fine della nota, aggiungere:

Si noti che, mentre Virgilio riconosce immediatamente Catone, questi non mostra di riconoscere Virgilio, il quale ha perciò

bisogno di dargli spiegazioni sul proprio conto; eppure Catone era stato più di 50 anni insieme con lui nel Limbo, prima di esserne tratto fuori. È questa una delle più evidenti distrazioni materiali del poema.

p. 380, nota 1-3. Alla fine della nota aggiungere:

Secondo altri, sogg. di *volge, intenerisce, punge* (v. 5) sarebbe *lo dì*, e il *che* dei vv. 1 e 4 congiunzione temporale; ma, così intendendo, la sintassi del periodo risulta piuttosto contorta, l'espressione alquanto impacciata (« *l'ora* in cui *lo dì* volge il disio ecc. »), e non bene si giustifica l'agg. *novo* del v. 4 (« il dì della partenza punge il peregrino partito da poco »); infine, il concetto che ne risulta sembra anche a noi, come sembrava al Tommaseo, « meno poetico e meno appropriato a denotare l'impressione che viene all'animo dalle tenebre che nascondono le cose all'occhio ».

p. 396, nota 110. Modificare come segue:

« chiesi che la sua misericordia mi aprisse la porta del Purgatorio; o anche ch'egli usasse a me questa misericordia, che m'aprisse » (Andreoli). Ma grammaticalmente l'espressione non è chiara: forse *che m'aprisse* è ogg. di *misericordia*; oppure *misericordia* e *che mi aprisse* potrebbero essere doppio ogg. di *chiesi*, secondo la costruzione lat. dei verbi di tale significato (« chiesi alla [sua] misericordia che mi aprisse »); oppure il *che* potrebbe avere valore consecutivo (« così che »), o anche finale. La lez. *misericordia chiesi e che* (o *e ch'e'*) *m'aprisse* elimina la difficoltà del costrutto, ma non sembra dello stile di Dante.

p. 500, nota 101-102. Alla fine della nota, aggiungere:

Riguardo a questa dichiarazione di Stazio, si veda l'« Introduzione », pag. XXVII.

p. 507, nota 58-60. Alla fine della nota, aggiungere:

Si noti la disinvoltura con cui Virgilio mostra di avere della *Tebaide* di Stazio, scritta un secolo dopo la sua morte, così precisa conoscenza.

p. 520, rigo 4°. Dopo le parole " per la loro opposizione ad Arrigo VII ", modificare come segue:

ovvero, come sospetta G. Petrocchi, alla sanguinosa sconfitta subìta dai Fiorentini il 29 agosto 1315 a Montecatini, per opera di Uguccione della Faggiuola; ma non ci sono argomenti abbastanza probativi per nessuna delle possibili ipotesi.

p. 522, nota 20-24, rigo 1°. Prima di " *trapunta* ", aggiungere:

quella faccia: « non dice *quegli di là da lui*, ma *quella faccia*, per fermar l'attenzione di chi legge sulla emaciazione, che appare specialmente nel volto » (Cesari-Vandelli);

p. 541, ultimo rigo. Modificare il rigo come segue:

contente a brieve festa: « contenendosi, limitandosi a quel rapido bacio di fraterno saluto », meglio che « appagate di quel rapido bacio ecc. ». Per questo significato, che crediamo più probabile, di *contente*, cfr. nota *Purg.* III, 37.

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DEL VOLUME

PARADISO